Sch[illegible] (ETC)

Appunti

[illegible] e colori

169 c Politica di S. Pietro
in un vigneto di estinti
non ha mai colono, non
ingenuus - Solo nel n 28 c'è
colonus. Si noti

169 nota differenza
quanto alle opere - 172
173 - affrancamento
170 ereditarietà e permanenza della famiglia

Van Sickle. 56 - Rapporti
agr e monasteri - poca proprietà
secolari - visione distorta di storia
fa i rapporti

62 massa: unità
massae e famiglie di servi

Blod agr. 288 n 32
colti. 11 incolumi fuori
frazionamenti

Jones III, ~~1027~~ 1233
Concilio di Laodicea - vieta
l'ordinazione di soldati sanza
il consenso dei padroni - Fo
Vol. III nel 452 esistono la
norma ai coloni - Lex Posta
XLIV - Lex ap
4, 1; Conc. Arel. I
can. 8 - Conc. Arel.
II can 26; Conc.
Arel. V, can. 5

Mil. 870 -

Leggi - CTh IX 45 3
Valent III nov XXXV, 3 del
452 C I, 3, 36 del 484
Nov. Just. 123, 17 del 546

ordinazione di preti
C I, 3, 16 del 409
Valent III nov 35, 3 del
452 -

servizio militare CTh
VII, 13, 7 del 375

Sacramentalità di Cristo
al fine pascha
in nuces -

Ucria
acola - v. Ducange
e Lexicon

il Eckhardt traduce Bauer
in Quellen

Forster 146

da vedere
nel Lexicon
acola

Forster 146

Armando De Nardo
USL Venezia
(Umberto Guerra)

MARZO / MARTEDI 17
s. Patrizio vescovo

Boutruche I 118 n. 119
bibl sulla questione del rapporto
Mezzo - grande proprietà -

ivi 120 n. 36 pianta della
curtis di S. Gallo (816-829)

121 n. 44 manso - capitale
93 rapporto terre coltivate riserva e
manso

MARZO / MERCOLEDI 18
s. Cirillo di Gerusalemme

capitolo ~~Colonge, Recueil~~ Autun
cit da ~~Yob~~ Sohaerd, 101
nt 100 rinvio a
p. 48 -

disordinamento e cultura
lembi x prestito

Mezzo Bonnen 146

~~Sa~~ capitolo Boutruche
106 e bibl 124 nt 77

MARZO / GIOVEDI 19
s. Giuseppe

Boutruche 113 s. sostiene
che tra la fine del IX e
il XIII secolo l'evoluzione fu
nel senso di ridurre le prestazioni e delle dominici al manso
riducendo o eliminando la
riserva

MARZO / VENERDI 20
s. Claudia martire

4.874

489
273 URSS
233 USA
259 Sovp.
1254

MARZO / MARTEDI 24
s. Timoteo martire

Non tiene conto del fenomeno Lopez 140 allorché altri hanno alla Francia la colonizza-zione spagnola -

MARZO / LUNEDI 23
s. Turibio di Mongrovejo

rif. 21.272.727

risp. 1.98
3.04
5.02

elig. 23.5

su 56 = 13.16

prog. 28.5
13.1

ret 15

MARZO / MERCOLEDI 25
Annunciazione del Signore

Chiaramente 32 giudica non obbligativo il giudizio sul carattere dell'appartenenza comunista, non uno di i motivi

17h fine mag. ist. sty

elezioni -

MARZO / VENERDI 27
s. Augusta vergine

La tesi del colonato come invenzione moderna è annunciata nel saggio su Ancient Slavery & Feudalism (opus I, 1, 1982, p 64).

nella quale comincia la esibizione nella interpretazione - C.Th., V.14.1 : la famosa costituzione di Costantino tra

colonia fugitiva – ignorato
la più che legittima interpreta-
zione di Santilli – mentre
ma si può attribuire alla lettera
"incertamente", ma tuttavia
preferisco la fuga –

viene interpretato "per essere
così esercitata agli affari del bosco",
riportata in Opus II.7.207.

interpretazione che rende invece
la legge mostrato come
una scuriano per costringerlo a
comportarsi ~~[illegible]~~ in modo conforme
alla condizione di bosco

C. non comprendo
che le parole affari quae boscis
comprensa, ma solo due linee
precedenti al testo, vogliono dire
cioè che il colono, anche se
sacrificato, non può essere co-
stretto a compiere servizi che

8 tono giusto degli scrittori –
Se che scrivi a testo e non
9 è la differenza il testo
non vive e per questo
10 l'interpretazione critica non
11 va per il sottile ed intende
cose vere, ma soltanto cose
12 quod natum est, in definitiva
13 redigatur. Si tende che
l'accrescimento dei colori non
14

è tra stata rivestita dai moderni
non siate ai commentatori vid.
Goth.

Le espressioni del tipo cavus
globus o ulteriore terras C. 11,53.
1 e Nov. 30.1 sono colonnario
territorio sicuramente in legge sim-
periali, ma non vanno bene
per la tra del testo: si tolge-
ne si mezzo con la sfenisto

organizzato, che 15 sia non sono
mate a titolo di definizione,
ma di commento - e lentamente
ne inspiega puramente metafisica
del linguaggio, 16 perché prese
alla lettera sembrerebbe assurde:
Ci sembra voluto l'accecamento
nominalistico di numerosi com-
mentatori per sub-indole in

Questo modo (p. 207) -
Anch. criterio in C. 11.53.1.
1. non si tratta di un commento
ma di un chiaro precetto "nisi
vient terris non Tiberium nexu,
tex nomine et titulo exonerum"
tal che si desume che si potev
essere assunto, cioè vincolato a
la terra o a titolo fiscale o a
me solamente! Si potrebbe ann

8 Immune dal vincolo che gli
9 obbligati al suolo patrio
10 allontanarsi, i coloni e gli
11 vagabondi
12
13
14

15 Potere del dominus sulla
16 persona del colono
17 sottoposto in catene se tentano
18 la fuga C. Th 5 12.1.
19 (Cost.)
20
21

C. 11.51.1 potere (pleni auctoritas) del dominus revocandi il colono transfugitos quos ex etiam lex a maioribus constituta colonos quodam aeternitatis iure detinet.

Definire.

11.52.1.1 (Theod. Arc. et
2. Imp.) Tricia

licet conditione servantur
ingenui, servi tamen terrae
ipsius cui natis sunt aestimantur. §.2 possessor locum
sine utentium et patronis solli-
citudine et dominis potestate

11.53.1 (Valer. Vab. et
Gratu.) inservient turis

non tributarii nexu, sed
titulo et nomine colonorum -
ili ut, et abscesserint ab
eximia transierint, revocati
vinculis pacisque subdantur -

nullo item testo et hoteza
del servo fuggito o accolto
da altri -

8 il ulmo non 15 può rendere
i propri beni senza il consenso
9 del patrono — 16 Letto solennemente
nella Dotp. CTh 5.19.1
10 Valent. Vat. 365

11 CJ 11.50.2 18 espressione
dereliquum est —

12 19
nella costituzione Constantiana
13 i beni sono dichiarati
peculio e sono del Dominus
14 11.48.19 (dei Bons)

obblighi del colono
coltivazione e raccolta di
frutti — non oneri straordi
nari (Constant. 11.48.1
Lu 328)

11.48.2.1
sp. 11.63.4 e 64. - 66.2
August. CV. Ep. 10.1.2

APPUNTAMENTI

8 — 15

Consiglione dei Figli

9 — 16

10 — 17

11 — 18

12 — 19

13 — 20

14 — 21

APRILE / SABATO 4

s. Isidoro vescovo

globig intrare 11.48.15
(414)

servi terrae cui nati sunt
11.52.1.1 (393) - 11.53.1.1
(371) ~~11.56.15~~

APRILE / DOMENICA 5

s. Vincenzo Ferreri

terrae intrare
membra terrae 11.48.23 fin.
(531)

Aug. civ. dei 10.1.2 pag. 41
278

MARTEDI 14 OTTOBRE

s. Callisto I papa

S. ed. c. XIV, 19 s.
capitale Tria - ed. intende
nel senso che la terra era
stata triplicata o quadruplicata

Zacharias 1, 6 s. garantisce
3000 capitale - si allegra nel
458 di avere otte mila

[illegible] 11 ..

[illegible] 12

APPUNTAMENTI

7

8

9

10

11

12

13

14

15 Festa dei nostri 14

16

17

18

19

20

21

22

ASSR

Marconi*, Il colonato del tardo impero: un mito storiografico? Athen. 73 (1985) 513 ss. (da Iglesias 139 n. 129).

$$\begin{array}{r} 36 \\ 19 \\ \hline 17 \end{array}$$

solido kraftig stark

robust

1

1. Nella grande disputa storica, se vi sia stata continuità o rottura tra la ~~società~~ mondo antica in genere e quella feudale, che ha diviso e divide gli storici, un tema di grandissima importanza riguarda la composizione sociale stessa, la schiavitù, il colonato, le forme nuove di asservimento che si rinvengono nell'alto Medioevo. Di fronte ai grandi sconvolgimenti del tardo impero, al turbine delle invasioni barbariche, alla profonda inquietudine che si manifesta ~~nella~~ con la diffusione del brigantaggio e nella lunga persistenza di movimenti di carattere rivoluzionario, come i Bagaudae, prima in Gallia, poi anche in Spagna, i Circumcelliones in Africa ed altre sette eretical~~i(1)~~[1], vien fatto di chiedersi con stupore, come mai storici del livello di un Pirenne abbiano potuto asserire che fino all'età carolingia tutto sia rimasto sostanzialmente immutato con la semplice sostituzione degli invasori ai vecchi proprietari e soltanto in parte[2] ~~(2)~~. Anche quei movimenti così estesi ed intensi che scossero fiorenti province e che gli storici sono inclini a considerare di carattere rivoluzionario, come i Bagaudae, non avrebbero avuto alcuna incidenza sulla struttura sociale, pur essendo in larga misura costituiti da contadini poveri insorti contro le ingiustizie dei giudici e l'intollerabile pressione del fisco[3] ~~(3)~~. L'entità del movimento era tale che ~~Certo~~, per battere le bande armate, veri e propri corpi militari, che ~~essi avevano~~ formato già nel corso della prima insurrezione, fu necessario inviare un esercito imperiale al comando di Massimiano[4] ~~(4)~~ e più tardi sotto il governo di Aetius spingere i Goti a battersi contro di loro, ma bisognò attendere fino al 454 allorchè Frederico, fratello del re Teodorico, potette aver[5] ~~(5)~~ ragione, ~~di loro~~. Purtroppo i Bagaudae ed i loro capi, come Eudossio o Tibattone non hanno avuto storici, ~~come~~ del livello di quelli che hanno tramandato la guerra servile di Spartaco, ma non per questo si può sottovalutare l'entità del fenomeno ed i riflessi che esso dovè avere sulla società provinciale delle regioni interessate[6] ~~(6)~~. E'degno però di nota che la scomparsa di questi moti contadini coincide con il consolidarsi del dominio dei barbari e con il costituirsi dei primi regni, quello visigotico in Spagna e vandalico in Africa.

Che i movimenti dei quali si è parlato avessero carattere sociale non vi è dubbio. I Bagaudae sorsero come moti di contadini in Gallia : il Panegirico, forse di Mamertino, a Massimiano Augusto li descrive come agricolae ignari militaris habitus, tra i quali gli aratores imitavano i pedites, i pastores gli equites. Egli parla del rusticus vastator che operava come il nemico barbaro[7] (8). Eutropio li chiama rusticani[8] (9) e l'Epitome de Caesaribus manus agrestium et latronum[9] (10). Ma il movimento non rimase circoscritto alle campagne, ben presto si estese alle città, che divennero il teatro delle loro azioni sovversive contro i signori[10] (11). Oltre che da Salviano il carattere sociale è attestato dalla Vita S. Germani[7*] (12). Le cause della prima rivolta, secondo i Panegiristi andavano ricercate nelle iniuriae del secolo precedente, una vera e propria labes, che aveva esacerbato le province[12] (13).

Che la disgregazione del potere, le invasioni, i movimenti sociali di rivolta durati tanto a lungo avessero lasciato tutto come prima nei rapporti sociali, proprietà della terra, forze di lavoro subordinato, immutate le due grandi categorie di servi e coloni ed il loro diverso ordinamento, è idea inverosimile in sé e senza base nelle fonti. La stessa servitù della gleba, della quale ci occuperemo più avanti, non si può considerare come una pura e semplice prosecuzione o sviluppo del colonato tardo imperiale.

7* e per la rivolta dell'Armorica dal Querolus, che pone in luce il carattere contadino e la partecipazione degli schiavi[11] (10).

Il problema che intendiamo affrontare in questo studio è quel= lo delle trasformazioni delle forze di lavoro dipendente in agricoltura, che ebbero luogo alla fine del mondo antico, non sen= za avvertire che questa è un'espressione convenzionale usata per comodità di linguaggio e non implica l'accettazione di una data, come ad esempio la caduta dell'impero d'occidente.

2. L'idea che la società del tardo impero non fosse più una società schiavistica è diffusa tra studiosi marxisti e non mar= xisti, ma come tutti sanno essa non significa che la schiavitù avesse finito di esistere fra il III ed il V secolo della no= stra era. Non soltanto esistono tracce copiose del persistere di un numero più o meno alto di schiavi, a seconda delle vicen= de che alimentavano il loro rifornimento, ma vi è un dato impor= tante che merita un'attenzione maggiore di come fino ad ora non sia avvenuto, e cioè l'altissimo numero di testi accolti nella compilazione giustinianea ed in particolare nel Digesto . In un recente libro il Morabito (13) ha potuto stabilire che i testi del Digesto concernenti gli schiavi sono 5185, quasi il 25% del totale ! Un numero grandissimo, che non si può certo spiegare con le tendenze antiquarie di Giustiniano e dei compilatori, ma che dimostra l'attualità del regime schiavistico nel VI secolo, e presente del resto anche nelle fonti giuridiche dell'età postclassi= ca, le varie compilazioni private, sovrattutto le Sententiae di Paolo con l'Interpretatio visigothica ed i cosiddetti Tituli ex corpore Ulpiani, nonché il Codice Theodosiano con l'Interpre= tatio, le leggi romano barbariche, l'Edictum Theodorici e la lex Romana Burgundionum. In queste fonti si possono talvolta cogliere principi ed idee in contrasto con quelli dell'età clas= sica o addirittura tra tendenze dello stesso periodo, molto tra loro, come ad esempio tra l'Epitome Gai e le Sententiae di Paolo a proposito dello stato giuridico del nato da una donna, libera al momento del concepimento, schiava in quello della nascita, contrasto avvertito dagli studiosi e molto bene lumeggiato da G.G.Archi (14), che ten= de ad attribuire il favor libertatis che ispira le Sententiae ad una corrente di pensiero influenzata da idee cristiane. Del pari a proposito del ius vitae ac necis sui servi, in qualche misura ancora

presente

nella legislazione di Costantino(14),ma temperato già nell'Interpretatio. In particolare nei rapporti di famiglia e nel regime del peculium si avverte una tendenza ad un maggior riconoscimento di essi,come se la legislazione ed i giuristi fossero spinti da esigenze economiche e sociali,oltre che da nuove idee morali, ad un certa legalizzazione,per dir così, delle unioni coniugali di persone di condizione servile . Ma questo non avrebbe alcun senso,se gli schiavi avessero continuato a vivere in una sorta di "caserma",come riteneva il Weber(15), e il quale peraltro aveva avvertito che nell'età tarda vi fu una trasformazione nel modo di vita e dall'accasermamento si passò alle lassite,il che permise di abitare in alloggi privati, sia pure modesti e poveri. L'interesse maggiore delle fonti postclassiche continua a rivolgersi agli schiavi maschi,i quali costituivano pur sempre una parte notevole delle forze di lavoro,mentre per le donne l'attenzione è minore.Del resto dal lato statistico par di comprendere che il numero degli schiavi maschi superava quello delle donne,il che farebbe pensare che queste ultime erano poco richieste sul mercato e non è da escludere che nella procreazione nelle case dei signori le bambine fossero lasciate morire o che si facesse ricorso da parte dei genitori alla triste pratica dell'esposizione,vietata dal diritto,ma diffusa nella società . Senza esagerare l'entità delle unioni di matrimoni servili,il fenomeno tuttavia va tenuto in considerazione.

Anche per il peculium vi furono,com'è noto,alcune innovazioni,sebbene non si ponessero in dubbio i principi fondamentali dell'istituto,che derivavano dalla sostanziale appartenenza dei beni del peculium al dominus.Vennero invece ampliati i poteri di disposizione da parte del servo,il che non era senza importanza dal lato dell'interesse economico.

Questi rapidi e sommari accenni bastano per dire che la condizione giuridica degli schiavi nel tardo impero venne migliorando rispetto al periodo classico,ma non inducono alla conclusione che fosse del pari generalmente migliorata la condizione economica e sociale. Nei grandi moti e nelle rivolte ,che si sviluppano in questo periodo,gli schiavi sono tra i protagonisti.Le bande di latrones li hanno nelle loro file(16) e senza dubbio essi accorro-

no a dare man forte ai rivoltosi. Nel diffuso disordine provoca= to dalle invasioni, dalle tendenze autonomistiche delle provin= ce in Occidente, dalle rivolte la disciplina degli schiavi di fatto si venne allentando. Ma la disciplina era una necessità assoluta per il funzionamento dell'azienda condotta con l'impie= go di schiavi. Nonostante la crisi delle fonti di rifornimento degli schiavi, la creazione di nuove forme di lavoro subordinato dipendeva da cause di ordine economico-sociale più che dalla scarsità del numero, visto che di schiavi ve ne erano ancora mol= ti nell'età postclassica e nell'impero romano-bizantino. Una figura caratteristica era già emersa alla fine dell'età repubblicana; essa nacque dall'esigenza di rendere più produttivo il lavoro degli schavi mediante una partecipazione al prodotto, un incentivo più effi= cace del peculium, quella cioè del servus quasi colonus.

3. Ai suoi tempi il Rodbertus aveva supposto che il colonato fosse sorto da una trasformazione dei servi in coloni, allorché si passò dall'agricoltura di tipo estensivo a quella di piccoli lotti(18). Questa ricostruzione non è accettabile, sia perché suppone una trasformazione dell'agricoltura che non si adatta ai dati storici pervenutici, sia perché essa forza il senso del= le fonti, in particolare Columella e Plinio, per trarne la dimostrazione che dove parlano di coloni in realtà si rife= rivano a servi coloni(19). Senza generalizzare, però, e senza far violenza alle fonti, non vi è dubbio che il servus quasi colonus è oggetto di attenzione da parte dei giuristi e che di esso esistono anche prove epigrafiche. La sua esistenza pro= va che fin dalla tarda repubblica cominciò a sorgere il pro= blema delle forme migliori di utilizzazione del lavoro servi= le ed allorché si disponeva di schiavi dei quali ci si po= teva fidare, il proprietario che non amava sorvegliare di= rettamente alla coltivazione del fondo o non era in grado di farlo, come era necessario per la villa, concedeva in fitto la terra ad un servo, come se questi fosse una persona libera. Due testi di Alfeno Varo provano in modo certo l'esistenza di que= sta pratica(20). Poiché lo schiavo non poteva essere titolare di

diritti la locazione del fondo si intrecciava con quella del peculium, presupposto necessario per la gestione di un'attività economica da parte del servo. Ma il servo non diveniva un affittuario, ma ad esso era equiparato, donde la nozione del quasi colonus. I problemi giuridici che nascevano da questo tipo singolare di locazione sono stati poco approfonditi fino ai tempi nostri, poi sono stati esaminati con profondità dal Giliberti e su di essi non è il caso di tornare. Viceversa ai fini della nostra ricerca, è utile chiedersi quale potesse essere la consistenza del fenomeno. Abbiamo già rilevato come l'ipotesi del Rodbertus manchi di base nelle fonti, ma ciò non dice molto intorno all'entità del fenomeno. Nel rilevare la scarsità delle fonti giuridiche classiche il Giliberti ha spiegato il fatto con lo scarso interesse dei compilatori dopo che la condizione dei fittavoli si era trasformata in servitù della gleba, in quanto il servo rurale era stato legato al fondo. La scarsità di riferimenti al quasi colonus non dipendeva dunque dalla scarsa diffusione del fenomeno, ma dal fatto che nel tardo impero la locazione dei fondi rustici allo schiavo aveva cessato di essere un problema. Ma allora anche la locazione a liberi fittavoli non avrebbe dovuto suscitare un grande interesse dei compilatori, dal momento che da tempo il colonato, l'adscriptio terrae, era una istituzione molto estesa nell'agricoltura tardo-romana. Viceversa la locazione appare come un negozio in piena vitalità, mentre l'interesse per il servo quasi colonus appare non più di una "curiosa reliquia storica", come giustamente nota lo stesso Giliberti. La ragione di questo stava invece proprio nel fatto che anche durante l'età classica non doveva essere usuale che il dominus affittasse il fondo ad un servo. Di tale pratica non si trovano tracce negli scrittori di cose agrarie, se i passi relativi alla locazione di terre in Columella e Plinio si interpretano senza le forzature del Rodbertus. Per quanto il silenzio delle fonti non si possa assumere come una prova è tuttavia degno di nota che scrittori, i quali si occupavano specificamente di questioni agrarie e Plinio in ispecie, allorché descriveva le innovazioni da lui introdotte nella

gestione delle sue proprietà, fossero così straordinariamente muti su di una forma di impiego degli schiavi, che implicava un mutamento tanto profondo. La ragione del silenzio stava dunque nella mancanza di interesse per un tipo di gestione poco diffuso, il che tuttavia non dipendeva da cause di ordine economico, ma probabilmente dalle complicazioni giuridiche cui il rapporto poteva dar luogo dato il necessario intreccio con il peculio. Dal lato economico questa figura era un tentativo di uscire dal consueto impiego degli schiavi - come merce o strumento, vale a dire l'inizio del superamento dell'economia schiavistica in senso stretto. Il passo doveva apparire troppo ardito; considerare il servo al pari di un libero colono era come sconvolgere il rigido sistema imperante nelle campagne. Ma la particolarità di un soggetto, che era ad un tempo sottoposto alla potestas del dominus e quindi senza alcuna personalità giuridica, e titolare di rapporti con il dominus stesso e con terzi può essere considerato un precedente del colonato del tardo impero, sebbene non si possa dire che questo sia nato come una derivazione dalla figura del precedente dell'antica schiavitù.

4. Il processo che si sviluppò nelle campagne durante il tardo impero e nell'età delle invasioni non fu quello dell'estensione degli affitti a servi, bensì della formazione del colonato con vincolo alla terra in un passato tempo, poi e dell'assimilazione tra servi e coloni. Questo induce già i compilatori di raccolte postclassiche ad inserire nel testo originario la menzione del colonus (20) e più tardi nelle leggi romano-barbariche a considerare come uguali servi e coloni, donde la frequenza dell'espressione servus aut colonus (21). Questo non dipendeva infatti dall'insufficienza culturale e tecnica dei compilatori di tali leggi, che non erano in grado di comprendere le formulazioni della giurisprudenza romana, bensì da cause sostanziali. Per comprendere le quali converrà fermarsi sul corso di questo sviluppo per porne in risalto le linee essenziali.

Già nella Costituzione di Costantino del 332, la prima che in modo esplicito sancisce il vincolo del colono, il fuggitivo può essere ridotto in catene dal proprietario in servilem condicionem (23). In modo ancor più netto il Breviarium commenta in servitium redigatur, quasi a stabilire che il colono fuggitivo dovesse essre ridotto in condizione di servo. Successivamente con la costituzione di Valentiniano, Valente e Graziano del 371, diretta a vincolare alla terra i coloni dell'Illirioo e fegioni vicine, e nella quale vi è un'interessante distinzione tra il vincolo fiscale- tributario nexu- e lo stato di colono, si minacciano pene e vincoli contro coloro che abbandonavano la loro terra (24). Nei loro confronti non vi era però solo il divieto di lasciare il fondo e trasferirsi presso altro proprietario, ma numerosi altri limiti alla loro libertà, che sostanzialmente riecheggiano quelli degli schiavi. L'ordinamento della famiglia offre prove significative del processo di livellamento. I coloni erano ingenui e quindi potevano contrarre matrimonio, ma già in qualche testo questo è chiamato contubernium (25), cioè con il nome che designava l'unione degli schiavi. Nel corso di un'evoluzione non lineare di stretti ne
Se i genitori erano di stato diverso, liberi, coloni, servi, i figli seguivano la condizione della madre, come per quelli nati da liberi e schiavi (26). Sembra che il processo storico abbia avuto inizio con la disciplina dello stato di persone, che appartenevano all'amministrazione imperiale. Una costituzione di Valentiniano e Valente del 365 stabilisce che i figli delle inquilinae nostrae domus e di un padre decurione debbano seguire la condizione della madre (27). Anche un'altra costituzione degli stessi principi diretta al comes rerum privatarum riguarda i figli nati da padre ingenuo e madra colona e serva della res privata (28), e stabilisce che essi seguano la condizione della madre. Diversamente l'imperatore Zenone in una costituzione diretta al praepositus sacri cubiculi decide che i figli nati da coloni e tamiaci, ~~vale a dire~~ appartenenti al fisco, seguano la condizione di coloni dominici; viceversa se l'unione avvenga tra adscripticii e servi da un lato e colone o ancillae dominicae dall'altra, vale lo ius veterum legum, vale a dire che i figli seguano la condizione della madre (29). Un accentuato sfavore per i matrimoni misti si ha nella Novella di Valentiniano III del 451 (30) nella quale oltre al divieto per le donne libere che si siano unite con coloni o servi di lasciarli, si sancisce che i figli nati prima della denuncia da parte del dominus rimangono nella condizione di colono di colui, sotto il cui potere essi erano al momento della procreazione (31); nati dopo tale denuncia cadono in condizione servile. Del pari un accentuato sfavore per le unioni di colone originariae con liberi si ha nella probabile interpolazione di C.XI,48,16 del 386, nel quale si sostituisce al termine originem del corrispondente C.Th. IV,18,1,4 quello di ~~sobolem~~ subolem. In modo deciso Giustiniano afferma infine il principio che i figli seguono la condizione della madre, ma egli sembra reagire a tendenze opposte esisten=

ti nella società o nei circoli della corte, perché sente il bisogno di rafforzare la sua decisione con una retorica esclamazione: "quale mai distinzione si può intendere tra i servi e gli adscripticii, dal momento che gli uni e gli altri sono nel potere di un padrone, il quale può manomettere il servo con il peculio ed espellere dal suo dominio con la terra l'adscripticius?" Il pensiero è contorto e poco felice, perché lo schiavo non viene manomesso in quanto riceve un peculio, mentre il colono viene liberato se diventa proprietario della terra per mezzo di donazione, come si dovrebbe intendere il testo per dargli una qualche razionalità. Se viceversa lo si intende nel senso che esso implichi un semplice trasferimento della terra, allora non ne avrebbe alcuna, perché in tal caso il colono assieme alla terra cadrebbe sotto il potere del nuovo proprietario. In una Novella successiva 33 (32) l'imperatore ribadisce il principio confutando i dubbi che erano stati sollevati e pone in risalto la diversità con il diritto precedente, in nome del favor libertatis. Ma in realtà la sua legislazione non favoriva in ogni caso la libertà del figlio nato da un matrimonio misto, bensì quella di chi era nato da madre libera, mentre se questa era colona o serva ed il padre libero i figli seguivano la condizione della madre. Tuttavia l'affermazione di Giustiniano di essere amante della libertà ha un valore, se essa viene riferita ad uno stato del diritto nel quale in ogni caso il figlio nato da matrimoni tra coloni e liberi prendeva lo stato di colono. Abbiamo già visto come la legislazione di Valentiniano avesse peggiorato la condizione dei figli, in modo da vincolarli in ogni caso. Lo stesso Giustiniano in una seconda Novella 34 (33) riconferma il principio che i figli di madre libera erano liberi, ma sancisce che essi erano vincolati alla terra. Più tardi infine, in seguito ad un reclamo dei proprietari della Lugdunense, Giustinano modificò la precedente legge e stabilì che i figli degli adscripticii o dei coloni seguivano la condizione del padre anche se la madre fosse stata libera 35 (34). La frequenza degli interventi legislativi dimostra che negli usi sociali i matrimoni tra persone di stato diverso, liberi, coloni e servi erano ffequenti e quindi un certo livellamento fra le classi. Questo in particolare valeva per i servi-coloni; talvolta la condizione dei coloni era peggiore, come nel caso della divisione dei figli tra i proprietari di più fondi, a differenza di quanto si venne stabilendo per gli schiavi, per i quali già Costantino tutelava l'unità della famiglia 36 (35).

Nel campo patrimoniale furono introdotti limiti alla libertà di alienazione del colono, il quale non poteva trasferire ad altri la proprietà di cose del suo patrimonio, che le fonti chiamano peculium, con una evidente equiparazione alla condizione del servo, senza il consenso del dominus (37). In linea generale il legame con la terra viene considerato come subordinazione al potere del dominus del fondo, il quale ha appunto una domini potestas sulla persona del colono (38). Come nelle fonti giuridiche così anche in quelle letterarie lo stato del colono si avvicina a quello del servo (39).

Per quanto riguarda il potere del proprietario, esso si avvicina, come si è detto, a quello del dominus. Ma la legislazione vieta di lasciar libero il colono senza la terra, sebbene da un testo di Sidonio Apollinare si tragga che il padrone poteva liberare il colono dalla sua condizione conferendogli però lo stato di plebeo e trasformandolo in cliente (40).

Se dal lato giuridico il processo è incontestabile e del resto sempre rilevato dagli studiosi, meno chiaro per scarsità di prove è lo stato economico del colono. Le testimonianze dei grandi cristiani sullo stato di miseria dei contadini sono impressionanti (41). Può darsi che esse non si debbano generalizzare e che le appassionate e frementi orazioni, piene di pietà e di sdegno rispecchino ambienti e momenti determinati. Ma, tutto posto nel conto, è difficile giungere alla conclusione che nel tardo impero vi fosse una ripresa della produttività dell'agricoltura, nemmeno in Italia, e che il lavoro dei coloni fosse più produttivo di quello degli schiavi (42). Nel diritto, nella considerazione sociale, nello stato economico il colono vincolato alla terra era tutto sommato più vicino al servo che al libero. Del resto, quel fenomeno così diffuso e costante della fuga dei coloni, che provocava continui interventi imperiali è una prova difficilmente superabile dell'inquietudine esistente nelle campagne, donde il tentativo disperato di cercare terre e padroni migliori. E' vero che si registra anche un fenomeno opposto, già deprecato da Salviano ed attestato dalle fonti giuridiche, quello della volontaria sottoposizione dei

contadini al vincolo del colonato o dell'acquisto di tale stato per mezzo dell'usucapione. Ma questi non si possono considera= re indici di una condizione buona dei coloni, bensì dell'estrema precarietà delle condizioni di vita di un certo numero di con= tadini liberi in periodi di crisi generale del sistema.

Certo lo storico di quell'epoca non è in grado di tracciare una ricostruzione sicura, né dispone di prove tanto copiose, co= me quelle relative all'agricoltura dei primi secoli dell'impero Quelle che ci sono pervenute sono importanti (42), ma pur sempre episodiche, né i documenti si possono assumere come testimonian= ze di carattere generale. Che vi fossero pratiche di affitto parcellari per fondi di non grandi dimensioni (43) in casi de= terminati non significa che dovunque fosse così e le generaliz= zazioni sarebbero buon metodo storiografico. D'altra parte non mancano prove del permanere di importanti ville, anche se la tendenza era di trasformarle in castelli fortificati per esi genze di sicurezza in tempi nei quali invasioni e brigantaggio oltre che ribellioni di contadini poveri rendevano la vita nel= le campagne insicura e turbata (44). Qualunque statistica è allo stato delle cose impossibile, né la storia del paesaggio agrario che giustamente ha attratto l'interesse di storici come Bloch è tanto avanzata da consentirci di avere per questa via un'idea più chiara dello stato dell'agricoltura. Il bel libro del Sereni dedicato a questo argomento (45) è una sintesi redatta sulla ba= se di ricerche intorno alle quali l'autore non dà alcuna in= formazione, mentre sarebbe stato assai utile conoscerne qualcosa di più. Le raffigurazioni del paesaggio agrario possono fornir= ci un'idea in particolare se poste a confronto con scene relati ve ad altre epoche, ma bisogna fare i conti con la fantasia dell'artista, con il variare degli stili, con i gusti di coloro che ordinavano quei motivi decorativi. Si tratta comunque di in= dizi che vanno tenuti in considerazione ed essi ci mostrano un sistema agrario in decadimento e disgregazione

Dalle prove disponibili non è però lecito trarre la conclusione che nel tardo impero sia divenuta predominante la parcelliz= zazione in piccoli lotti assegnati a fittavoli. Se si tien conto dell'entità dei possedimenti dell'aristocrazia, intorno alla quale il Jones ci dà una ampia documentazione (46), si può immaginare che dove esistevano le opportunità era possibile la grande fattoria, nella quale si usava la conduzione diretta del proprietario o per mezzo di un actor o procurator, alla cu dipendenza vi erano schiavi. Non si può escludere che anche coloni, cui si concedeva in affitto un piccolo appezzamento, fossero poi prevalentemente occupati come coltivatori della grande tenuta, ma questo è ben altro da un ipotetico sistema generalizzato di una grande tenuta coltivata da una miriade di coloni fittavoli.

6.Tuttavia le forme della gestione meritano qualche riflessio= ne,perché non tutto risulta chiaro.L'idea che le grandi tenute si dividessero tra un fondo coltivato direttamente dal proprie= tario ed altri minori mediante coloni,ha avuto una fortuna ec= cessiva. Il Fustel l'ha formulata con decisione,influenzando fortemente la storiografia successiva.Ma anche il Weber,in mo= do indipendente l'ha sostenuta con vigore.Egli fu sicuramente influenzato dal Rodbertus,che è citato più di una volta.E' raro che una tesi storica incontri tanta fortuna da divenire quasi un luogo comune.La siritrova nei manuali e negli scritti di specialisti di storia giuridica ed economica.Basterà ricor= dare tra i più recenti la Ruggini,il Jones,la Doehaerd(47).Ep= pure le prove addotte sono deboli ed appartengono ad altre epo= che storiche,testi di giuristi classici e la famosa iscrizione africana del Saltus Burunitanus,i coloni del quale erano tenu= ti a fornire sei giornate di lavoro l'anno,ripartite in tre momenti di maggiore fatica.Non riesco a comprendere come si po= tesse assicurare una razionale coltivazione mediante un simile apporto di mano d'opera saltuaria e da parte di coloni impegna= ti nella coltivazione dei fondi loro assegnati .Per stare al= l'esempio citato,anche se i coloni fossero stati un centinaio essi avrebbero assicurato duecento giornate per volta.Se si ass= mono i dati di Columella(48) occorrevano per la sola aratura quattro giornate e mezza ad iugero,quindi le duecento giorna= te sarebbero state consumate per un'estensione di 44 iugeri, certamente di gran lunga minore di quella del fondo principale del saltus.Questo spiega anche perché il conductor si lascias= se andare a vere e proprie persecuzioni per costringere i co= loni a prestazioni maggiori.Ma secondo le norme della lex lo= cationis non vi è dubbio che si tratti di mano d'opera del tutto complementare per far fronte ai bisogni del fondo nei periodi di maggior lavoro. Come si può trarre da questo regi= me una prova che il dominio signorile era coltivato da piccoli coloni mi rimane incomprensibile. Non più convincenti sono

gli argomenti tratti dalle fonti dei giuristi classici, che si interpretano come se fossero un tutto unico e provassero l'esistenza di un tipo di rapporto tra il proprietario e coloni subordinati alla sua potestà, mentre esse si riferiscono ai tradizionali contratti di locazione dei fondi rustici. Si assumono così formule di stile dei giuristi per trarne la prova della coesistenza sullo stesso podere di coloni e schiavi ovvero si adducono fonti concernenti vendite di fondi per i quali vi sono coloni in atto, come prova della pertinenza di essi al fondo (49). Forzature non meno visibili si fanno per i testi di Plinio e di Columella, analoghe a quelle del Rodbertus di cui abbiamo parlato. La tendenza finisce con l'essere quella di anticipare all'impero classico forme di gestione che sono, se mai, tipiche dell'economia curtense del Medioevo.

Diversamente il Jones ha cercato le prove della divisione dei fondi tra proprietario e coloni in documenti dell'età tarda ed ha indicato nel contratto di fitto dell'inizio del VI secolo di fondi nel territorio di Patavium (50) un esempio di questo genere. Ma i documenti non danno ragione alla sua tesi, perché anche il podere maggiore, che dovrebbe essere quello coltivato dal proprietario, è tenuto in fitto da coloni ed il canone è di 13 solidi e 13 siliquae, quindi non tanto alto da far pensare

ad una grande fattoria.Certo sarebbe arrischiato trarre dal= l'entità dell'affitto una deduzione sicura sull'ampiezza del podere,perché abbiamo notizie scarse sui canoni(52 ~~51~~),dalle quali risulta che essi erano non uniformi,il che si spiega anche per la differente qualità delle terre.

7. Il Fustel aveva addotto alcuni esempi,a cominciare da Orazio, per dimostrare che i proprietari dividevano il loro podere in una villa conschiavi ed in una molteplicità di fondi minori affittati a coloni.Ma sono prove le quali dimostrano soltanto l'esistenza di proprietà agrarie più o meno estese,nelle quali vi era una gestione diretta ed una mediante l'affitto,non già che in una stessa tenuta vi fosse una villa circondata da fittavoli,che erano ad un tempo anche coltivatori della prima. Ora che l'affitto potesse essere più conveniente del= la gestione mediante schiavi era stato già compreso da proprietari come Plinio fin dal II secolo,ma non sappiamo gran che sui risultati dell'esperienza pliniana e sulla sua diffusione.Che in teoria il libero colono fosse più conveniente dello schia= vo è indubbio.Non si doveva sborsare un prezzo per acquistar= lo,non lo si doveva alimentare tutti i giorni,non si era espo= sti al danno derivante dal suo invecchiamento e della sua mor= te.Inoltre il colono aveva più interesse del servo ad una buo= na coltivazione del fondo per trarne il massimo rendimento. Ma non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla realtà della condizione dell'affittuario. Il pauper colonus è una figura consueta delle fonti letterarie,le fonti giuridiche sono piene dei casi di controversie con i padroni per il mancato pagamen= to,lo stesso Plinio ci dice quanto fosse difficile ~~ricorere~~ ricavare il fitto pattuito ,il che lo aveva indotto a quella forma par= ticolare di contratto con divisione dei frutti. Era comunque difficile trovare dei buoni contadini già allora. Nel tardo impero la preoccupazione maggiore delle autorità era di pre= venire e reprimere la fuga dei coloni mediante sanzioni diret= te a garantire il rispetto del vincolo alla terra.

Senza tener conto della complessità del problema,uno schema corrente considerava il colonato del tardo impero come sostituti=

L'adscriptio al censo stabilita da Diocleziano non implicava il carattere perpetuo del vincolo, perché le operazioni si ripetevano ciascun lustro e nulla impediva che si procedesse agli aggiornamenti necessari (56). Se la categoria degli adscripti coloni era la più importante, il carattere del vincolo ad un fondo determinato non era una necessaria conseguenza del regime fiscale, ma dello stato di colono. Tale vincolo deve essere stato introdotto nel periodo tra la riforma fiscale e la costituzione di Costantino del 332, nella quale si presuppone l'esistenza di un colonus iuris alieni. Il vincolo fiscale si trasformò dunque ben presto in un vincolo di dipendenza dal proprietario della terra nella quale il colono era stato censito e conseguentemente in un vincolo con la terra. Così ragione il SEECK ha scritto che i coloni erano adscripti censu non alla terra, ma poi ha tratto la conclusione che nella sostanza era la medesima cosa, perché l'adscriptio censu era relativa alle persone che stavano sulla terra. Ma non si tien conto in tal modo del fatto che il censo veniva ripetuto ogni cinque anni e quindi il vincolo per sua natura non poteva essere perpetuo. Se lo divenne fu perché ragioni diverse da quelle fiscali indussero a questa sostanziale modifica del rapporto. Tali ragioni consistevano nell'interesse ad assicurare la coltivazione delle terre mediante il vincolo obbligatorio dei coloni con esse. Perciò si poteva essere adscriptus tributario nomine, ma anche semplicemente vincolato nomine colonorum, come dice la costituzione di Valentiniano, la quale dunque dimostra che esisteva la figura del colonus iuris alieni, come già risultava dalla costituzione di Costantino. Vi era una lex a maioribus constituta e la logica, oltre che le espressioni del testo in cui è menzionata, indurrebbero a ritenere che essa fosse diversa da quella del 332. Rimane peraltro un dubbio, perché non si riesce a comprendere il motivo della mancanza nelle fonti, nei codici in ispecie, che hanno tante leggi sui coloni, proprio di quella fondamentale (57).

Il regime del colonato dipendeva da decisioni delle autorità imperiali come è dimostrato dalla sua estensione in talune province, Palestina, Illirico, Tracia, Egitto. Ma vi era anche un potere dei privati, i quali nel contrarre un affitto potevano stabilire che il fittavolo divenisse un colono vincolato. Per questo, trattandosi di un mutamento nello stato delle persone, le leggi imponevano una qualche forma di solennità e pubblicità dell'atto (58). La ragione dell'istituzione è chiara. Il

ci inducono a qualche approfondimento ulteriore sul colonato. E'noto che le fonti ci danno varie categorie: adscripticii, tributarii, originales, inquilini, casarii. La diversità terminologica implica una diversità sostanziale, almeno per quanto riguarda le modalità del vincolo. Qualche testo rileva la distinzione, ma tende a considerarla senza valore sostanziale, perchè tutto viene ricondotto alla nozione di colono (55).

Gli adscripticii sono gli iscritti alle liste del censo per il pagamento delle imposte introdotte con la riforma di Diocleziano, che aveva come base l'unità fiscale determinata, iugum e caput. Il Jones ha affermato che la cancelleria imperiale in oriente preferiva accentuare il fatto dell'iscrizione al censo ed essa avrebbe coniato il termine adscripticius, mai usato in occidente. Ma vi è una costituzione di Valentiniano in cui il termine ricorre (56). La legge non ha indicazione del luogo in cui fu emanata, né contiene la data. Ma poiché essa era diretta a Germanianus, praefectus praetorio Galliarum e questo personaggio si trova in altri testi del 366 è giuocoforza attribuirla allo stesso anno. Il luogo di emissione è probabilmente Remis (Reims), che in quel tempo era la sede abituale di Valentiniano in Gallia. Abbiamo quindi una prova certa che il termine venne usato per la prima volta in Occidente, nel 366, e non dall'imperatore Marciano (57).

All'onere dell'iscrizione erano soggetti i proprietari della terra, i quali rispondevano anche delle persone dei loro dipendenti e di quelle che facevano parte della famiglia del coltivatore. Se lo scopo del vincolo alla terra fosse stato di ordine fiscale non si comprende perché esso avrebbe dovuto limitarsi ai coloni e non anche i proprietari, che erano molto più tenuti al pagamento dell'imposta. Per essi invece non è previsto il legame perpetuo con il fondo, dal quale potevano allontanarsi, anche senza venderlo. Del pari non vi è un vincolo analogo per i liberi fittavoli, i quali erano direttamente tenuti alle imposte e si sa che essi esistevano sicuramente (58). Per di più vi è differenza tra adscripticii in genere ed adscripticii coloni, come del resto tra i tributarii ed i coloni, esplicitamente documentata in un'altra costituzione di Valentiniano del 371 (59). Quanto a Sidonio, egli considera il vincolo tributario inerente alla persona del colono, cui si contrappone una condicio plebeia; il proprietario può trasformare l'una nell'altra (60).

tal modo il proprietario terriero era posto in grado di pro= curarsi un sottoposto, la cui condizione era analoga a quella del servo, senza doverla acquistare sul mercato e senza soppor= tare il danno del suo logoramento fisico, ma anzi ricevendo co= me corrispettivo della terra un affitto. Per di più il proprie= tario non era costretto a mantenere quella vigilanza indispen= sabile per il buon funzionamento del lavoro schiavistico. Egli doveva solo assicurarsi che il colono restasse sul fondo e per tale scopo non di rado sarà ricorso anche a garanzie di terzi, come dimostrano largamente i documenti del VI secolo per l'Egit= to(59).

La tendenza della legislazione rivolta a tutelare l'interesse del fisco, quello della produzione agricola e dei proprietari fu quindi nel senso di equiparare nello stesso stato di coloni vincolati alla terra, le diverse categorie che si erano forma= te, delle quali vi è una eloquente prova nella diversità della terminologia(60). Così, ad esempio, a proposito degli inquilini una costituzione di Arcadio ed Onorio del 400 diretta al pp. Gal= liarum afferma che sebbene vi sia distinzione nel nome, non vi è quasi -paene- diversità nello stato giuridico tra essi ed i coloni originales(61). E dove non vi era una diretta respon= sabilità del contadino per l'imposta, in quanto l'obbligo di pagarla ricadeva sul proprietario, si ricorreva alla figura dell'origo, che un tempo serviva a stabilire il luogo di origine di una persona per gli obblighi municipali(62). Le finalità economico-sociali inducevano la legislazione ad uniformare il regime giuridico, in modo da avere una crescente diffusione del colonato, come vincolo alla terra, senza peraltro renderlo ob= bligatorio dovunque e per qualsiasi contratto di fitto, in modo da lasciare una qualche autonomia alla contrattazione libera.

9. Le considerazioni che precedono ci autorizzano ad una conclu= sione. Il colonato non era un'istituzione universale per l'agricoltura,né possiamo dire con certezza quale fosse la sua consistenza. Ma esso era derivato da una necessità ;senza un vincolo permanente sarebbe stato difficile assicurare la coltivazione in molti luoghi e per conseguenza non solo i necessari rifornimenti alimentari,ma anche il gettito delle imposte.Taluni aspetti rimangono oscuri e lo saranno ancora finché non si potrà disporre di nuovi documenti. Tra di essi colpisce il fatto che nelle fonti imperiali non si parli mai di una rescissione del contratto,se il colono non adempiva ai suoi obblighi,non pagava il canone pattuito o fissato dal= la legge,non coltivava bene la terra;invecchiava e non aveva figli o discendenti per sostituirlo.E'difficile credere che in tali eventualità od in altre,che si possono immaginare,il proprietario non avesse alcun mezzo per liberarsi di un colo= no inadempiente o negligente o malato ed inutile. Ma se si suppone che tali mezzi esistessero,allora il vincolo cessava di essere perpetuo ed il sistema ne risultava profondamente alterato. Dall'altra parte se la produttività della terra di= minuiva o per cattiva cultura o per esaurimento naturale o per continue annate cattive o per altro,come si poteva pensare di tenere il colono legato ad una terra,che non gli dava il ne= cessario per vivere ? La stessa esistenza di larghe zone di agro deserti dimostra che parecchie terre dovevano essere abbando= nate. Ma anche da un altro lato il regime appare ,se lo si as= sume in modo rigido,come impraticabile. Poiché il vincolo era ereditario e si è già visto quanta attenzione viene dedicata allo stato dei figli, allora esso funziona solo in casi di stagnazione o decadenza demografica,vale a dire solo se il numero dei figli basta appena a sostituire i morti od i vecchi. Ma dove le nascite superano i vuoti e quindi la famiglia cre= sce nella sua consistenza,che senso avere legare al fondo for= ze di lavoro in eccedenza ? Non si poteva costringere una fa= miglia divenuta più numerosa a continuare a vivere su di una terra divenuta del tutto insufficiente. La legislazione impe= riale,come la conosciamo dai Codici teodosiano

no e giustinianeo, sembra insensibile a questi problemi. Ma il contrasto con le fonti dei giuristi classici raccolte nel Digesto appare stridente. Non solo il colonato vi è del tutto ignorato, anche sotto forma di interpolazione nei testi, ma tutta la disciplina dei rapporti interni fra proprietario e conduttore, più volte chiamato colono, sta in primo piano. Gli obblighi reciproci sono disciplinati con cura e questo non si può spiegare con una sorta di inerzia mentale dei compilatori, i quali avrebbero trascurato lo stato delle cose del loro tempo. Il Weber spiega la mancanza di trattazione del tema per dal carattere amministrativo del colonato e per una probabile oscillazione della pratica (65). Ma nell'istituto concorrevano norme amministrative e rapporti di diritto privato. Alcuni

degli obblighi previsti dalle fonti per l'affitto erano tra l'altro molto pertinenti alla struttura del colonato, come quelli concernenti l'obbligo della buona coltivazione del fondo con le sanzioni in caso di inadempimento, che giungevano fino alla rizoluzione del contratto ed all'espulsione del fittuario (66). Così anche venivano previsti i danni derivanti da forza maggiore (67) ed il caso questo in un'epoca di invasioni e disordine doveva essere un tema di grande attualità. Tutto questo scompare nella disciplina del colonato, mentre nel titolo del Codice giustinianeo concernente la locazione-conduzione (4,65) la disciplina è frammentaria, sebbene sia previsto il caso di forza maggiore e di incursioni di briganti (68). Per di più la sola costituzione di età tarda concernente i fondi rustici è di Diocleziano (69); le successive non si occupano di questo. Senza dubbio le fonti classiche del Digesto presuppongono l'esistenza di contratti di locazione, nella quale le parti erano libere, potevano non rinnovare il contratto alla scadenza o rescinderlo prima in caso di inadempimento degli obblighi. Questo era il contrario di un vincolo permanente come nel colonato. Ma se le norme della locatio conductio non erano applicabili al colonato, questo vuol dire che i casi più inquietanti da noi rilevati non avevano alcuna possibilità giuridica di soluzione. Rimane tuttavia il grande interrogativo; come si stabiliva se un contratto di fitto dava luogo ad una conduzione libera o ad un rapporto di colonato? E quale era il valore economico sociale di una legislazione che prevedeva tipi tanto diversi di conduzione della terra ?

Tutto questo rimane dubbio ed oscuro, né possiamo avventurare ipotesi; tuttavia a me appare plausibile che il vincolo dei coloni non fosse considerato tanto rigido da impedire qualsiasi mutamento, anche se giustificato da esigenze della produzione agricola.

~~agricola~~.In fin dei conti il vero interessato alla conservazio= ne del vincolo era il proprietario,mentre lo Stato poteva in molti modi assicurarsi l'esazione dell'imposta. Era perciò il proprietario che prendeva l'iniziativa di ricercare il colono fuggitivo e lo avrà fatto solo se gli conveniva.D'altra parte egli avrà espulso il colono dalla terra,se non era soddisfatto del suo comportamento o se questi non adempiva ai suoi obbli= ghi.E'vero che le leggi sembrano vietare l'espulsione del co= lono,ma nella pratica chi avrebbe intrapreso un giudizio per farsi riassumere ? Così bisogna supporre che la vita reale fos= se diversa da come appare dalla legislazione. Le descrizioni idilliache del colonato,come ancora una volta quelle del FUSTEI de COULANGES e di tanti altri,secondo le quali il vincolo era addirittura una garanzia di stabilità per il colono,non tengo= no alcun conto della disuglianza sociale delle parti e perciò delle conseguenze che da essa inevitabilmente derivavano.Era certo più facile ~~che~~ il proprietario ~~riacciuffasse~~ riacciuffare il colono allontanatosi dal fondo,anziche a quest'ultimo di farsi ripren= dere.

Proto! Pseudo

10. In contrasto con le descrizoni idilliache dei moderni stanno i dati delle fonti storiche dalle quali risulta uno stato per= manente di inquietudine nelle campagne,che si accentuava in pe= riodi di maggiori difficoltà. Abbiamo già detto come il bri= gantaggio si diffondesse e ricordato le rivolte in Gallia ed altrove. Qui anzi esse risalivano alla fine del III secolo ed anche prima,se si accetta la tesi del THOMPSON e di altri,che

Proto! pseudo

~~che~~ considera ~~come~~ movimenti agrari anche i casi di Firmino Materno e di Bulla,quindi come precursori dei Bagaudae. Allorché si aggiunsero alle condizioni economiche già preca= rie le invasioni e l'insediamento dei barbari,i quali pretesero la spartizione delle proprietà maggiori nelle province occi= dentali ed in Italia(43 ~~46~~),allora tutto divenne più difficile. Se prima il reddito della terra non bastava per il canone do= vuto al proprietario e la sopravvivenza del colono,nel quadro naturalmente di un reddito globale,cosa sarà avvenuto allorché

Salvioli ha modificato nel corso del tempo le sue opinioni, ha alqaanto sfumato la determinazione della data in cui il pro= cesso ebbe a compiersi, sostituendo al IX secolo un indistinto riferimento al periodo successivo alle invasioni e sovrattut= to ha omesso le parole "una classe che noi diciamo servi di gleba", rivelatrici del fatto che le fonti dell'epoca non co= noscevano l'uso di tale terminologia. Per quanto riguarda la Francia il Bloch ha fornito una esauriente documentazione sull'inesistenza della categoria nei documenti dell'epoca ed ha attribuito la paternità della denominazione ad Irnerio, dal quale sarebbe poi trasmigrata in altri autori. Per quanto riguarda l'Italia la stessa grande varietà delle denominazioni dimostra l'inesistenza di una categoria unitaria. Il legame con la terra non era stato cancellato ancora dovunque alla fine del VI secolo. Gregorio Magno nella sua opera di riordinamento delle proprietà della Chiesa riafferma la norma della legislazione imperiale, che vincolava i figli dei coloni al fondo e vieta il loro ma= trimonio fuori della massa, cui lege et conditione ligati sunt. Vediamo che era già sorto l'uso, tipicamente medioevale, di subordinare il permesso per i matrimoni al pagamento di una tassa alla Chiesa, che appunto Gregorio limita a non più di un solido. Anche nei secoli successivi si rilevano tracce dell'antica condizione, come risulta dai numerosi documenti nei quali si trasferiscono fondi, talvolta assieme ai coloni altre senza di essi. Una sistemazione giuridica è peraltro presso chè impossibile, perchè i termini sono molto vari e non dispo= niamo di fonti che abbiano un minimo di quella precisione ti= pica della giurisprudenza romana o anche della più ridondan= te, enfatica e meno rigorosa e limpida sistematica delle scuole tarde e della cancelleria imperiale romano-bizantina. Comunque nemmeno nei documenti italiani dell'epoca si trova l'espressione di ser= witù della gleba, almeno per quel che ci è dato di conoscere., né l'espressione è ancora molto diffusa dopo che Irnerio l'aveva usata. Infatti la stessa Glossa accursiana nel commento alla legge 1 Dig. 1,5 ripete la critica all'insufficienza della summa di= visio tra liberi e servi, addice fra gli esempi il caso degli adscripticii, ma per essi dice semplicemente non differunt a

a servis in eo,quod possunt vendi,ut servi cum gleba tantum.
Non è nostro intento di ricostruire per l'Italia la storia dell'espressione,come ha fatto il Bloch. Importante è invece ai nostri fini la questione di sostanza, se cioè si possa con=figurare lo stesso sviluppo,che il Bloch ha affermato per la Francia,vale a dire una netta distinzione fra la servitù an=tica e quella dell'alto Medioevo , tra il legame con la terra ed il vincolo puramente personale con il signore, il servo cioè de terra e quello de corpore. A me non sembra di fronte ai documenti pervenutici,che la distinzione rigida si possa sostenere.Dove esisteva un potere qualsiasi,come ad esempio quello della Chiesa,l'antico vincolo romano del colo=nato poteva essere sopravvissuto e così ci spieghiamo perché vi siano testimonianze di esso in documenti relativi a proprie=tà della Chiesa. Dove invece il potere si era dissolto ed in suo luogo si era venuto formando un'istituzione di tipo feuda=le il vincolo con la terra aveva ceduto di fronte a quello tipico del feudo. E' duqnue improprio parlare di una rigida distinzione. Già del resto il vincolo con la terra appare allentato in vari documenti dell'alto medioevo.

11. Anche per altri versi la continuità è difficile da prova=re. Essi concernono l'organizzazione produttiva della grande tenuta e la prestazione di giornate di lavoro da parte dei contadini,coloni o servi,cui veniva affittato un podere nel=l'ambito della stessa. Le nostre fonti di informazione sono ora abbondanti,anche se la maggior parte riguarda beni della Chie=sa o del regno. La DOEHAERD ha affermato che nessun testo per=mette di precisare l'entità delle prestazioni di lavoro prima dell'VIII secolo. In realtà il primo documento è quello re=lativo ai beni della Chiesa ravennate intorno alla metà del VI secolo,nel quale si attestano opere settimanali. Que=sta è la prima apparizione di consistenti opere prestate da coloni e villici,ben diverse da quelle del tutto complementari dei saltus africani del II secolo.Che il sistema fosse in uno stadio originario è dimostrato dal fatto,che non per tutti i beni della stessa Chiesa si impiegano opere dei coloni. Diversamente appare lo stato delle cose nell'VIII-X secolo. Qui le leggi ed i documenti della Chiesa provano la diffusa esi=stenza di un regime agrario,nel quale era abbastanza consueto l'esistenza di tenute con una parte dominicale e molti mansi con servi o coloni,tenuti a prestazioni di lavoro nella prima. E'vero che per lo più i documenti riguardano beni della Chie=se e quindi appartengono ad un'organizzazione probabilmente diversa da quella dei signori privati,ma non vi è dubbio che il regime agrario di tali beni costituiva uno sviluppo di quei

primi germi rivelatici dai documenti ravennati. E'chiaro che si era compiuto un grande mutamento di ordine qualitativo. In luogo della tenuta razionale modellata sull'esempio della villa romana nacque un regime agrario, nel quale le stesse persone, fossero liberi o servi, coltivavano insieme il fondo ad esse concesso e quello del padrone, spesso diviso anch'esso in parti limitate, per consentirne la coltivazione da parte di un solo colono. Poiché non era possibile che questi attendesse contemporaneamente alla coltivazione del proprio fondo e di quello del padrone, sovrattutto nei periodi di maggior lavoro, come aratura e raccolto, allora bisognava creare le premesse per la duplice cura e queste consistevano in un rapporto più o meno equilibrato tra il manso del signore e quello del contadino. Le soluzioni non erano uniformi e talvolta accadeva che il manso o i mansi del contadino fossero molto estesi e limitati gli obblighi di lavoro per il fondo del proprietario ~~(81)~~ 85. Caratteristica la divisione tra mansi servili e mansi ingenuili, la cui diversità non consiste nella persona del titolare della concessione, ma nella quantità delle opere dovute, maggiore nei primi, un chiaro residuo dell'economia a schiavi. Interessante è il fatto che molte volte nei documenti non appare nemmeno il termine colonus, come ad esempio nei numerosi inventari lorenesi studiati dal PERRIN, nei quali le obbligazioni dei dipendenti sono chiamate con il termine servitium, servire etc. Quel che emerge è un regime agrario, nel quale il rapporto tra signore e dipendente si configurava più come di tipo demaniale, donde anche il nome di census, che di legame con la terra.

D Roto! nicolo

T o signorile

La prestazione delle opere poteva quindi divenire una parte integrante del corrispettivo dovuto dal contadino, se non addirittura l'intero corrispettivo, il che allentava il vincolo con la terra, tipico del colonato romano. La diversità del regime politico ed economico del Medioevo rispetto all'età romana non giova alla tesi della continuità.

Pensare che l'antico colonato sia risorto intorno al mille in una indistinta servitù della gleba, nella quale, a giudizio di molti, sarebbero confluite le varie categorie di dipendenti, è idea molto ardita. Chi scrive non ha la competenza necessaria per affrontare il problema, ma non può non rilevare la varietà persistente della terminologia sulle ~~varie~~ forme di servaggio e la confusione esistente nelle fonti.

Questa uniforme categoria, di servitù della gleba è piuttosto il prodotto di una storiografia influenzata dalle idee di Voltaire, di Montesquieu, dell'Enciclopedia e delle doléances della rivoluzione. Così si è in qualche modo oscurata la complessità del processo storico e la diversità delle forme dipendenti rispetto all'antico colonato.

(1) Vedi su tali movimenti SIRAGO, Galla Placidia e la trasformazione politica dell'Occidente, Louvain 1961, 369 ss.; PARETI, Storia di Roma, VI, 16, 137 etc. ; MUSSET, Les invasions. Les vagues germaniques, Paris 1969, 226 ss.; THOMPSON, The Settlement of the Barbarians in Southern Gaul, JRS. 1956, 69 ss.; Peasants Revolts in Late Roman Gaul and Spain, Past a. Present 1952, 11 ss., ora anche in traduzione tedesca in SCHNEIDER (ed.), Sozial- und Wirtschaftsgeschichte der römischen Kaiserzeit, Darmstadt 1981, 29 ss. Vedi anche per quanto riguarda i sovietici SEFARNI, Neue sowjetische Beiträge zu einigen Problemen der alten Geschichte. Das Problem der Bagaudae und die Frage der freien Lohnarbeit in neuen Lichte, Berlin 1960; ENGELMANN, Zur Bewegung der Bagaudae im römischen Gallien, "Festschrift Spromberg", Berlin 1956, 273 ss.; DMITREV, Il movimento dei Bagaudae, VDI, 1940, 101 ss. (in russo); KORSUNSKIJ, Il movimento dei Bagaudae, VDI. 1957, 71 ss. (in russo); sui Circumcelliones, oltre le storie sull'Africa, SAUMAGNE, Ouvriers agricoles ou rôdeurs de celliers ? Les circumcelliones d'Afrique, Annales HE. 1934, 331 ss.; BUTTNER-WERNER, Circumcelliones und Adamites, Berlin 1959. Calderone, Circumcelliones, PP. 1964, 94 ss. (Vedi nuova nota 1)

(2) Ad es. Maometto e Carlo Magno (trad. it.) Bari 1980, 61 ss.

(3) Salv. de gub. Dei, VI, 24-26.

(4) Paneg. Mamert. X(II), 4, 3; XI (III), 5, 3; Incerti VII (VI), 8, 3.

(5) Hydat. Chron. Min. II, 27, 158.

(5b) Sulla tendenziosità delle fonti e sui loro silenzi acute osservazioni in THOMPSON, scr. cit. n. 1, in SCHNEIDER, 30 s.

(6) Paneg. X (II), 4, 3.

(7) IX, 20, 3 (IX, 13, 3).

(8) 39, 17 e 19; cfr. Zonar. XII, 31.

(9) Paol. Pell. eucharist. 333v ss.

10) Const. vita Germani (éd. Borius), Paris 1965. Sul Querolus MAZZARINO, Note di storia economica tardoromana, Economia e Storia, 1966, 461 ss.

(11) Paneg. XI(III), 5, 3; X (XI), 4, 2.

(12) Les réalités de l'esclavage d'après le Digeste, Paris 1981.

(13) "L'Epitome Gai ", Milano 1937, 135 ss.

(14) C. Th. IX, 12, 1 (319), che ritiene non punibile la morte del servo provocata da correzioni corporali, mentre punisce quella voluta ; IX, 12, 2 (326), in cui si afferma lo stesso principio, ma si vieta la ricerca della volontà omicida. Al contrario l'Interpretatio (Brev. IX, 9, 1) afferma che vi è omicidio si occidere voluisse convincitur. Più nettamente l'Epitome Gai III, 1 vieta al dominus il diritto di uccidere il servo e giustifica la morte solo se essa sia avvenuta fortuitamente (casu) nel corso di correzioni. Il servo colpevole di un delitto capitale deve essere condannato dai giudici pubblici competenti.

(15) Die sozialen Gründe des Untergangs der antiken Kultur, Die Wahrheit, 1896, 59 ss., ora in Storia economica e sociale dell'antichità (trad. it. Roma, 1981, 381 ss.). Pur movendo dalle considerazioni del Weber giunge a conclusioni diverse il MAZZARINO, La fine del mondo antico, Milano 1959, 146 ss. Sulla lessia vedi Agrargeschichte, 275 (Trad. it. 698).

(16) Chron. Gall. in Chronica Min. I, 660, 117 ....omnia paene Galliarum servitia in Bacaudam conspiravere , con riferimento alle vicende del 435 ed all'opera di Tibattone: SIRAGO, Galla Placidia, 382.

(1) Vedi su tali movimenti SIRAGO, Galla Placidia e la trasformazione politica dell'Occidente, Louvain 1961, 369 ss.; PARETI, Storia di Roma, VI, 16, 137 etc. ; MUSSET, Les invasions. Les vagues germaniques, Paris 1969, 226 ss.; THOMPSON, The Settlement of the Barbarians in Southern Gaul, JRS. 1956, 69 ss.; Peasants Revolts in Late Roman Gaul and Spain, Past a. Present 1952, 11 ss., ora anche in traduzione tedesca in SCHNEIDER (ed.), Sozial- und Wirtschaftsgeschichte der römischen Kaiserzeit, Darmstadt 1981, 29 ss. Vedi anche per quanto riguarda i sovietici SEFARNI, Neue sowjetische Beiträge zu einigen Problemen der alten Geschichte. Das Problem der Bagaudae und die Frage der freien Lohnarbeit in neuen Lichte, Berlin 1960; ENGELMANN, Zur Bewegung der Bagaudae im römischen Gallien, "Festschrift Spromberg", Berlin 1956, 273 ss.; DMITREV, Il movimento dei Bagaudae, VDI, 1940, 101 ss. (in russo); KORSUNSKIJ, Il movimento dei Bagaudae, VDI. 1957, 71 ss. (in russo); sui Circumcelliones, oltre le storie sull'Africa, SAUMAGNE, Ouvriers agricoles ou rôdeurs de celliers ? Les circumcelliones d'Afrique, Annales HE. 1934, 331 ss.; BUTTNER-WERNER, Circumcelliones und Adamites, Berlin 1959. Calderone, Circumcelliones, PP. 1964, 94 ss. (Vedi nuova nota 1)

(2) Ad es. Maometto e Carlo Magno (trad. it.) Bari 1980, 61 ss.

(3) Salv. de gub. Dei, VI, 24-26.

(4) Paneg. Mamert. X(II), 4, 3; XI (III), 5, 3; Incerti VII (VI), 8, 3.

(5) Hydat. Chron. Min. II, 27, 158.

(5b) Sulla tendenziosità delle fonti e sui loro silenzi acute osservazioni in THOMPSON, scr. cit. n. 1, in SCHNEIDER, 30 s.

(6) Paneg. X (II), 4, 3.

(7) IX, 20, 3 (IX, 13, 3).

(8) 39, 17 e 19; cfr. Zonar. XII, 31.

(9) Paol. Pell. eucharist. 333v ss.

10) Const. vita Germani (éd. Borius), Paris 1965. Sul Querolus MAZZARINO, Note di storia economica tardoromana, Economia e Storia, 1966, 461 ss.

(11) Paneg. XI(III), 5, 3; X (XI), 4, 2.

(12) Les réalités de l'esclavage d'après le Digeste, Paris 1981.

(13) "L'Epitome Gai ", Milano 1937, 135 ss.

(14) C. Th. IX, 12, 1 (319), che ritiene non punibile la morte del servo provocata da correzioni corporali, mentre punisce quella voluta ; IX, 12, 2 (326), in cui si afferma lo stesso principio, ma si vieta la ricerca della volontà omicida. Al contrario l'Interpretatio (Brev. IX, 9, 1) afferma che vi è omicidio si occidere voluisse convincitur. Più nettamente l'Epitome Gai III, 1 vieta al dominus il diritto di uccidere il servo e giustifica la morte solo se essa sia avvenuta fortuitamente (casu) nel corso di correzioni. Il servo colpevole di un delitto capitale deve essere condannato dai giudici pubblici competenti.

(15) Die sozialen Gründe des Untergangs der antiken Kultur, Die Wahrheit, 1896, 59 ss., ora in Storia economica e sociale dell'antichità (trad. it. Roma, 1981, 381 ss.). Pur movendo dalle considerazioni del Weber giunge a conclusioni diverse il MAZZARINO, La fine del mondo antico, Milano 1959, 146 ss. Sulla lessia vedi Agrargeschichte, 275 (Trad. it. 698).

(16) Chron. Gall. in Chronica Min. I, 660, 117 ....omnia paene Galliarum servitia in Bacaudam conspiravere , con riferimento alle vicende del 435 ed all'opera di Tibattone: SIRAGO, Galla Placidia, 382.

(17) Zur Geschichte der agrarischen Entwicklung Roms unter den Kaisern, oder die Adscripticii, Inquilinen und Colonen, Jahrbüch.f.Natoekon.1864,206 ss. (trad.it.Bibl.St.Econ.II,2,470 ss)

(18) Col.I,7;Plin.ep.III,19;IX,37.Sui testi giuridici v.nota seg.Critiche all'interpretazione del Rodbertus in CLAUSING, The Roman Colonate, New York 1925,rist.Roma 1965,114 ss. etc.;

vedi ora GILIBERTI, Servus quasi colonus, Napoli 1981,23

(19) Dig.XV,3,16 (Alf.2 dig.);XL,7,14,pr.(Alf.4 dig.);XXXIII, 7,12,3 (Ulp.20 ad Sab.);XXXIII,7,20,1 (Scaev.3 resp.);XXXIII, 7,18,4 (Paul.2 ad Vit.);C.IV,14,5 (Gord.243);C.VII,16,18 (Diocl et Max.293).Testimonianze epigrafiche: Inscr.It.XI,592; ILS.7453 7455;7455a;CIL.X,7957; IX,3675;7674;VI,19276;V,8190.

(20) Così in Paul.Sent.III,6,48,dove le parole vel colonus sono probabilmente un'aggiunta postclassica :da ult.GILIBERTI, Servus quasi colonus,146 ss. Diversamente SEGRE, Studio sull'origine e sullo sviluppo del colonato romano,ora in Dalla radice pandettistica alla maturità romanistica,Torino 1974,369,il quale respinge la tesi critica per ragioni di ordine generale,ma intende il vel come un velut o quasi,dunque un actor quasi colonus.

(21) Ed.Theod.21;84;97;98;104;109;121;122;148.Lex Rom.Burg. 6,2; 12,2;14,4;37,6;46,2

(22) C.Th.V,17,1 (Brev.V,9,1). Un esatta interpretazione di fugam meditantur,nel senso di attuazione o tentativo di fuga e non di semplice intenzione è in SANTILLI,Appunti sull'origine del colonato,Studi Senesi 1975,145.

(23) C.XI,53,1,1. Pene corporali: C.VII,24,1,1 (530-534) = XI,48,24,1;Nov.XXII,17.

(25)Fonti in Storia economica,II,415;KASER,Römische Privatrecht, II,101.

(24) Nov.Val.XXXI,6. Interpr.;C.XI,69,1 (Zeno).

(26) C.X,32,29.

(27) C.XI,68,4 (367).

(28) C.XI,68,1,pr.-1.

(29) Nov.Val.XXXI,6 (451).

(30) creati sunt vel creantur nel testo;si potrebbero anche intendere nel senso di nati,ma nello stesso testo di usa il termini editi,cioè partoriti.

(31) C.XI,68,21 del 530; v anche 24 pr.

(32) Nov.Iust. LIV,pr.-1.

(33) Nov.Iust.CLXII,2 d"l 539.

(34) Interdictum de adscripticiis et colonis del 540.

(35)Fonti in KASER,Römisches Privatrecht,II,101 n.36,il quale pensa ad una distinzione fra Ovest ed Est,seguendo la tesi del PALLASSE. Quanto alla c.di Costantino sugli schiavi,C.Th.II, 25,1 del 325,vedi PUGLISI,Servi,coloni,veterani e la terra in alcune costituzioni di Costantino.Labeo.1977.306 ss.

Proto mineedo

27 (36) Fonti in SEECK, Colonatus, PW.IV,507; KASER, Röm.Privatrecht, II,100 n.42.

28 (37) V.ad es.C.XI,48,11 del 396 e C.Th.V,18,1,2 del 419 etc.

29 (38) Più marcatamente Salv. de gub.dei V,8,9,38-45; meno Aug. de civ.dei X,1,2 e Isid.etym.XI,48,12 e 14.

40 (39) ep.V,19,2: e tributario plebeiam potius incipiat habere personam quam colonariam.

41 (40) Salv.cit. a n.38 e Ioann.Chrisost.hom.in Matth.LXI,3.

42 (41) Vedi la discussione su questo problema in Storia economica, II, 398 ss.

43 (42) Vedile esposte in JONES, The Later Roman Empire, Oxford 1964, trad.it.Milano 1981 (dalla quale cit.)III,1193 ss.; in sintesi la mia Storia economica, II , 397 ss.

4 (43) Prove in Jones, Il tardo romano impero, II,1236 ss.

45 (44) Esempi di tali trasformazioni in Storia economica, II, 514 ss.

46 (45) Storia del paesaggio agrario italiano, Bari 1961; rist.1979.

Proto! mineedo

47 (46) Prove in ARNHEIM, The Senatorial Aristocracy in the Later Roman Empire, Oxford 1972,144 ss.; JONES, Il tardo impero romano, ~~III,1209 ss.~~ III, 1208 ss..

18 (47) FUSTEL DE COULANGES, Recherches sur quelques problèmes d'histoire, Paris 1885,45 ss.; Il podere presso i Romani (1886), trad.it.Bibl.St.Ec.II,1,717 ss.; WEBER, Agrargeschichte, Stuttgart 1891, rist.Amsterdam 1962,195 ss. trad.it.Bibl.St.Ec.II, 2,644 ss.; CRACCO RUGGINI, Economia e società nell'Italia annonaria, Milano 1961,406 ss.; Esperienze economiche e sociali nel mondo romano, Nuove questioni di storia antica, Milano 1969,781; JONES, Il tardo impero romano, III,1228; DOEHAERD, Le Haut Moyen Age occidentale: économie et societé, Paris 1971; trad.it.col titolo Economia e società dell'alto medioevo, Bari 1981,78 e 311 n.3.

6 Die römische

Proto! mineedo

on 2ª ed.

43 (48) de re rust.II,12,1. Il calcolo sarebbe diverso e le giornate raddoppierebbero, se si prendesee come riferimento l'iscrizione di Gars Mezuar, proveniente da località vicina, con un reclamo analogo di coloni. In essa si ha la cifra IIII invece di binas. Il testo è molto lacunoso e perciò non riportato in varie edizioni di fonti. Su di esso da ult. KOLENDO, Le colonat en Afrique sous l'Haut-Empire, Paris 1976,69 s.; Le problème du developpment du colonat en Afrique romain sous le Haut-Empire, in Terre et paysans dépendents dans les sociétés antiques, Colloque international de Besançon 1974, Paris 1979,406,408. Si limita ad una breve menzione FLACH, Inschriftenuntersuchungen zum römischen Kolonat in Nordafrika, Chiron, 1978,441.

Proto! mineedo

50 (49) D.19,1,49,pr. Che in D.19,2,9,3 si parli di una lex locationis non prova l'esistenza del regime predetto. Il termine colonia in D.19,2,24,4 non significa, come vuole il Weber, una comunità, ma un podere condotto da coloni. Il fatto che vi sia un conductor con la sua familia di schaivi, D.19,2,11,pr. ovvero un procurator il quale fa un contratto con il colono, D.20, 1,21 , non prova assolutamente nulla . La deduzione che al colono è concessa solo una parte del fondo è arbitraria. Il caso di D.20,1,32 prova esattamente il contrario e cioè che una parte dei fondi- praedia al plurale- del debitore era gestita sine colonis mediante un actor con servi assegnatigli, i quali rientravano nel pegno se erano stati addetti in modo permanente. In D.32,78,3 vi è una formula di stile, come è confermato dal ritrovarla in 101,1:1; ipotesi è quella di un legato di debiti di coloni e di servi che si trovino eventualmente sul fondo al momento della morte, ma questo non implica che coloni e schiavi coesistessero nella stessa forma di coltivazione. In D.33,2,91,pr. effettivamente si parla di reliqua actorum et

colonorum assieme,ma non risulta che il legato concernesse un unico fondo,anzi il testo parla di praedia al plurale.D.7,8, lo,4 può intendersi nel senso che la familia sia portata sul fondo dal colono o come ipotesi alternativa di gestione diretta da parte del dominus.Vari altri testi citati dal Weber provano l'esistenza di fittavoli liberi;più importanti sono quelli relativi alle obbligazioni dei coloni,sul che torneremo più oltre.Il passo di Columella (de re rust.I, 7) non significa che le opere riguardano il fondo gestito direttamente,ma che il proprietario deve esigerle con più cura delle mercedi sempre per i fondi dati in fitto,essendo maggiore il suo interesse alla buona coltivazione. Che questo si ponesse ttra gli obblighi principali del fittavolo è provato dalle fonti,che lo stesso Weber cita e che esamineremo innanzi.

51 (50) Pap.It.3.

Proto 52 (51t) Per l'Egitto,da cui abbiamo la maggior parte dei documenti,JONES,Il tardo impero romano,III,1240 n.90;per l'Italia CRACCO RUGGINI,L'Italia annonaria,248 ss.;sui prezzi delle terre ivi,497 ss.

Proto 53 (51b) Questo è il caso della posizione di STALIN sul carattere rivoluzionario del passaggio dalla schiavitù al colonato,che influenzò a suo tempo la storiografia sovietica.

Proto 54 (51 c) MOMMSEN,Die Bewirtschaftung der Kirchengüter unter Papst Gregor I,Gesamm.Schriften,III,182 s.

55 (52) X.XI,48,13,pr. (400).

56 (53) C.XI,48,6.

Proto 57 (54) Così invece JONES,Tardo impero romano,III,1230;per Marciano Acta Conc.Oec.II,1,353 17 con il termine greco ;nel Codice prima menzione in C.I,12,6,9 (Leo a.466). Germaniana ricorre come pp.Galliarum in C.X,32,29 (Ott. 365);C.Th.VIII,7,9 (apr.366 a Reima).Vi è anche un Germanianus comes sacr.larg. per la prima volta in C.Th.V,15,20 (19 maggio 366),ma il SEECK,PW.VII,1251 dubita dell'esattezza della data, perché il suo predecessore Florentius è ancora in carica nel XV kal.oct. (secondo edd.17 sett.). In ogni caso non si può trattare della stessa persona,perché la carica di praefectus praetorio era più elevata e non poteva precedere quella di comes sacr.larg.,sebbene non vi sia una rigida gerarchia della carriera.

Proto Il testo è però ritenuto interpolato da EISBACH citato alla n.60,perché adscripticius sarebbe un termine coniato dai compilatori i quali avrebbero così tradotto il termine greco usato nella costituzione di Anastasio,mentre nel Teodosiano esso non ricorre.Anche DEDOMINICIS,I coloni "adscripticii" nella legislazione di Giustiniano ora in Scritti romanistici, Padova 1970,12 n.4 ritiene il testo interpolato,perché in altri documenti dello stesso imperatore si trova colonos vel inquilinos.Non si comprende perché i compilatori avessero allora interpolato solo questo testo.

Proto 58 (55) Fonti in JONES,Tardo impero romano,III,1234 e nella mia Storia economica,II,414 s.La maggior parte dei documenti proviene dall'Egitto.

59 (56) C.XI,53,1,1.

Proto 60 (57) Sopra n.19.Il FUSTEL,Podere,712 n.1 svaluta il testo di Sidonio.

61 (58) Il JONES, Il tardo impero romano, III, 1228; II, 669 sostiene che di fatto il censimento non veniva ripetuto e si mantenevano i dati precedenti. Ma le prove addotte non confermano in realtà tale opinione, bensì la prassi del fisco di modificare il meno possibile l'entità dell'imposizione e la valutazione delle terre e dei beni imponibili. Sui metodi del fisco e sulle modalità della riscossione, vedi la mia Storia della costituzione romana², V, 423 ss. Per un'ampio esame dei dati risultanti dalle registrazioni del censo vedi lo stesso JONES, Census records of the later Roman Empire, JRS. 1953, 49 ss., ora in The Roman Economy, Oxford 1974, 238 ss.

Proto! minuscolo

62 (59) C.XI,51,1 di Teodosio. Senza dubbio le parole della costituzione fanno pensare ad una legge generale, che ha ha disciplinato la codizionedel colono. Vedi in tal senso TOMULUSCU Über die lex a maioribus constituta, RIDA 1967, 429 ss.

Proto! minuscolo

63 (60) Im Nov.Theod.XXXI,5 è prescritta una dichiarazione di residenza da parte del sottoposto : advenae plerumque tenues abiectaeque fortunae. La sola scrittura privata non è sufficiente per dar vita allo stato di colono, ma occorre l'adscriptio al censo o un altro modo legittimo per C.XI,48,22,pr. (Just.a. 531. Nel § 2 si parla della depositio inter acta.

64 (61) Un esempio è in P.Oxy.I,135 = FIRA III,29 n.13, in questo contratto tuttavia non sembra che si possa individuare un atto di riduzione in colono di un libero, ma della concessione di un fondo ad un contadino già adscriptus(ἐνκάτοικος) nel territorio appartenente allo stesso proprietario.

65 (62) Sulla varietà della terminologia EISBACH, Untersuchungen zum spätantiken Kolonat in der kaiserlichen Gesetzgebung unter besonderer Berücksichtung der Terminologie, Bonn 1977. Questa dissertazione presenta alcune forzature delle fonti, già rilevata da LO CASCIO, Athen. 1979, 496 ss., ma non si limita, come il titolo farebbe intendere, ad una semplice indagine sulla terminologia, bensì affronta i temi di sostanza della storia del colonato. E' da segnalare anche lo studio del POLARA, Inquilini qui paediis adhaerent, BIDR. 1969, 139 ss., dedicato all'esame dei problemi nascenti dal testo di Marciano in D.30,112,pr., con la ragionevole tesi che le parole sine praediis quibus adhaerenti siano un glossema postclassico (partic. p.161 s.). Non tutti sono d'accordo nel riferire il testo ai coloni, vari studiosi pensano che si tratti di servi; da ult. LAPICKI, La transformation de la nature juridique du colonat romain, Studi Volterra, III, 370.

Proto! minuscolo

66 (63) C.XI,48,13.

67 (64) Fonti e bibl. in DE MARTINO, Storia della costituzione romana², III, 290 s. Per il tardo impero SAUMAGNE, Du rôle de l'origo et du census dans la formation du colonat romain, Byzantion 1937, 487 ss. Responsabilità del proprietario C.Th.XI,1,14 (366)

68 (65) Agrargeschichte, 259; trad.it. 687.

Proto! minuscolo

69 (66) D.19,2,54,1; cfr. 24,2,3; obbligo fondamentale in D.19,2,24 3; 25,3; Paul.sent. 7,18,1. Da ult. FRIER, Landlords and Tenants in imperial Rome, Princeton 1980, 75; il libro è dedicato alla locazione dei fondi urbani.

70 (67) D.19,2,15,2.

71 (68) C.IV,65,8 e 12

73 (~~70~~) Chron.Min.I,660 (a.442),Alani,quibus terrae Galliae ul= terioris cum incolis dividendis a patricio Aetio traditae fue= rant,resistentes armis subiugunt et expulsis dominis terrae possessionem vi adipiscuntur; ibid.a.440 deserta Valentinae urbis rura Alanis,quibus Sambida praeerat,partienda traduntur; II,232 (a.456) eo anno Burgundiones partem Galliae occupaverunt terrasque cum Gallis senatoribus diviserunt. Il modo consueto era quello dell'hospitalitas.Su questo e sulle ragioni che avrebbero indotto ad accettare l'insediamento dei barbari e cioè il terrore dei Bagaudae v.Thompson,scr.cit.JRS.1956,69 s.

74 (~~71~~) Il più illustre sostenitore di questa tesi è il FUSTEL de COULANGES, Le colonat romain, in Recherches sur quelques problèmes d'histoire,2e ed.Paris 1894,ristampa Bruxelles 1964, 2 ss. In quest'opera fondamentale,come del resto in altri scritti del FUSTEL spesso l'immaginazione sostituisce le prove.

Proto! minuto

vedi aggiunta

75 (~~72~~) Storia del diritto italiano,8a ed.(Torino 1921),308 e 319; diversamente in altre edizioni,ad es.la 3a (1899),278 e 292.

76 (~~73~~) Servo della gleba (1921) in La servitù nella società me= dioevale,part.278.

77 (~~74~~) ep.X,28.

78 (~~75~~) ivi,I,42.

Proto! minuto

79 (~~76~~) Fonti citate in PERTILE,Storia del diritto italiano,2a ed.Torino 1894) III,36 ss.;40 ss. ; un'ampia raccolta di fonti in CRACCO RUGGINI,Economia e società cit.,indice p.657, un' esposizione aggiornata in DOEHAERD,Economia e società,101 ss.

sotto la voce colono

80 (~~76 b~~) C.IX,49,7,pr.-1 (369) addotto per dimostrare che un praedium era considerato un tutto unico e quindi comprensivo di parti affidate a coloni,non può assolutamente essere inter= pretato in questo modo. La norma si riferisce ad un caso di proscriptio bonorum,cioè di confisca dei beni per effetto di delitto,e non ad un singolo fondo;esso dice testualmente bo= norum eius indago diligentissime celebretur.

vedi aggiunta

81 (~~77~~) Economia e società,314 n.119.

82 (~~78~~) Pap.1t.3.

83 (~~79~~) Vedi l'elenco dei canoni nella seconda parte del docu= mento cit.

84 (~~80~~) Lex Baiuw.(MGH VI),I,13 : andecenas legitimas,hoc est per= tica 10 pedes habentem,4 perticas in transverso,40 in longo arare, seminare,claudere,colligere,trahere et recondere. A[1] tremisse unusquisque accola ad duo modia sationis excollegere seminare colligere et recondere debent et vineas plantare,fodere,propagi= nare,praecidere,vindemiare.Reddant fasce de lino,de apibus 10 vasa,pullos 4,ova 15 reddant.Parafretos donent,aut ipsi vadant ubi eis inunctum fuerit.Angarias cum carra faciant,usque 50 lewas amplius non minentur. -L'esemplare B5 aggiunge debet prato arpenti to uno claudere secare collegere et trahere;il B1 ha fenum invece di uno.

La maggior parte dei documenti provengono dagli inventari dei beni regi e dai monasteri, fra i quali sono famosi quelli dei Polittici di S.Germano e S.Remi, degli ultimi anni del regno di Carlo Magno il primo, non anteriore a Carlo il Calvo il secondo, sotto l'episcopato di Hincmar. Si possono ricordare altri, come quello di S.Bertin; vari documenti per la Lorena sono pubblicati nell'ampia e bella ricerca del PERRIN, Recherches sur la Seigneurie Rurale en Lorraine, Paris 1935, ristampa Genève; per la Borgogna DELEAGE, La vie rurale en Bourgogne jusqu'au début du onzième siécle, Mâcon 1941. Altre cit. in SLICHER VAN BATH, Storia agraria dell'Euro-occidentale, trad.it.[2] Torino 1972, 57 ss.; DOEHARD, op.cit. 121 ss. etc.; CRACCO RUGGINI, Economia e società cit. a n.76. Vanno anche ricordati testamenti e formulari. In tutta questa ampia documentazione non vi sono prove dirette del vincolo del colono alla terra. Qualche prova si ha nei Capitolari: capit.missor.a.803, c.10, I, p.115; Karoli M.cap. (803-813) c.4 I, p.143. Per una descrizione della tenuta signorile v. fra tutti BLOCH, I caratteri originali della storia rurale francese, trad.it. Torino 1973, 77 ss.

(81) Prove in FUSTEL DE COULANGES, Recherches, 171 e 177. Una grande quantità di giornate di lavoro, 60.000 all'anno, è stata calcolata da G.LUZZATTO, Mutamenti nell'economia agraria italiana dalla caduta dei Carolingi al principio del secolo XI, Settimane di Studio Spoleto, II, 1955, 217, per l'Abbazia di Brescia nel 906. e già I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX- X, Pisa 1910, 28 e 71.

Aggiunte

alla nota 1

S.Calderone,Circumcelliones,PP.1967,194 ss.; A.H.M.Jones, Were ancient Heresies National or Social Movements in Disguise ? (ora in Ancient Economy,Blackewell Oxford 1974),324,studio dedicato principalmente ai Donatisti. Nega per la Spagna il carattere sociale ai Bagaudae il Sanchez Albornoz, in Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo,Spoleto IX,1962, 437;diversamente M.Pastor,Consideraciones sobre el caracter social del movimiento bagaudico en la Galia e Hispania a fines del Imperio Romano,Memorias de Historia Antigua,Oviedo 1978 b(1980).Per ultimo D.Lassandro,Le rivolte bagaudiche nelle fonti tardo romane e medievali:Aspetti e problemi, Invigilata Lucernis, Riv.Ist.Latino Università Bari,3-4,1981-1982,57 ss. (con Appendice di testi presentati diversamente dalla raccolta del B.Kzuth,ivi citata);L.Cracco Ruggini,Bagaudi e Santi Innocenti:un'avventura fra demonizzazione e martirio,Tria Corda,Scritti in onore di A.Momigliano,Como 1983, 121 ss.Sui movimenti antiromani R.MacMullen,Enemies of Roman Order, Treason,Unrest and Alienation in the Empire,Harvard Univ.Mass. 1966.

a n.71:

Ai nostri giorni P.Collinet,Le colonat dans l'empire romain, in Le Servage,Récueil de la Société J.Bodin,1959,116 ss. ridimensiona la tesi del Fustel de Coulanges e sostiene che i servi della gleba derivavano dagli schiavi,non dai coloni.Aderisce M.Pallasse,ivi 128 con altre citazioni.Per l'allentamento del vincolo con la terra vedi già F.Schupfer,Il diritto privato dei popoli germanici, I,Città di Castello 1907,68 ed i documenti ivi citati.Ancor meno il vincolo esiste in Spagna nell'alto Medioevo,secondo le mie opinioni nello scritto che appare negli Studi in onore di A.D'Ors.

Per una critica all'idea di una società immobile già A.H.M.Jones, The Conflict between Paganism and Christianity in the Fourth Century (ed.A.Momigliano London-Oxford 1963,34 s.Principalmente R.MacMullen,Social Mobility and Theodosian Code,JRS.1964,49 ss. (trad. tedesca in H.Schneider,Sozial und Wirtschaftsgeschichte der römischen Kaiserzeit,Darmstadt 1981,155 ss.Il rilievo che la ripetizione delle leggi prova la loro inosservanza è indubbio e fatto da molti,compreso chi scrive.

a n.76:

inoltre R.Boutruche,Seigneurie et féodalité,1968,trad.it.Bologna 1971,II,316 ss. Va anche ricordato il libro di G.Luzzatto citato alla nt.81.

- EIBACH fu ordinato, ma non è mai pervenuto (è una dissertazione che, come al solito, è difficilissimo avere).

- SYMMACHUS è il Tomo VI pars prior dei MGH avcl. antiquissimi

molti affettuosi saluti

TS/V

Ptolopic

Colonato e Mediolano

ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

INVIGILATA LVCERNIS

INVIGILATA LVCERNIS

RIVISTA DELL'ISTITUTO DI LATINO
UNIVERSITÀ DI BARI

3-4
1981-82

ASSR

insormontabile difficoltà di restituzione del testo graniano [160], giustamente suggerisce di evitare ogni attribuzione perentoria.

E a tanta maggiore prudenza invita per livianismi non così evidenti: ad esempio, là dove Granio Liciniano sembra seguire una tradizione filolentuliana (antigraccana e reazionaria) e quindi, forse, antipostumia, per la *coemptio* di P. Cornelio Lentulo [161], oppure adatta il racconto delle origini della prima guerra mitridatica, e dei fatti seguenti (35, 83-94), solo ad un anonimo computo quarantennale, presente sì nell'opera liviana, ma a fianco del tradizionale racconto annalistico [162].

Le notazioni dei due nostri studiosi ci riportano indubbiamente, e beneficamente, coi piedi per terra dopo più di un secolo di studi e ricerche su Granio Liciniano e le sue *Historiae*. Al di là di tante ricostruzioni ed astrazioni, e proprio anche per la sua difficile situazione testuale, sarebbe stato a volte meglio — come scrive appunto il Mazzarino [163] — « limitarsi ai risultati raggiunti, senza andare oltre » e voler cercare a tutti i costi la novità: non è della scienza, in ogni caso, « épater le bourgeois » anche se a volte sembriamo dimenticarlo [164].

---

[160] S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, *cit.*, II.2, p. 322: *e supra*.

[161] S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, *cit.*, II.2, pp. 321-22: *e* cfr., prima di lui, G. Cardinali, *Studi*, *cit.*, p. 118 sgg.

[162] S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, *cit.*, II.2, pp. 322-26: è tra l'altro piuttosto interessante, in una ricostruzione brillante ma non sempre accettabile, l'attribuzione — cfr. *Il pensiero storico classico*, *cit.*, II.2, p. 324 — a Socrates Chresos, figlio del re di Bitinia Nicomede III Evergetes, di *[sa]tis exercitus in priore [fo]rtuna* di 35, 83, che sembrerebbe confermare l'identità del fratellastro di Nicomede IV Filopatore con Pylaemenes, re di Paflagonia tra il 103 circa e il 95 a.C., avanzata da più di uno studioso (cfr., preliminarmente, Th. Reinach, *Mithradates*, *cit.*, p. 106 e n. 2; D. Magie, *Roman*, *cit.*, pp. 207 sgg. e 1099 n. 19; G. Vinuci, *Il regno*, *cit.*, p. 103 sgg. e n. 2; ecc.).

[163] S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, *cit.*, II.2, p. 326.

[164] Dell'età più recente, che mi vede direttamente coinvolto, diranno meglio altri (e cfr., tuttavia, *Gr. Lic.*, cap. V): mi si permetta qui, solo di ricordare i già citati *Granio Liciniano* (consegnato per *ANRW* nel 1978, ed aggiornato nel 1979/80), preliminare — se pur non sicuro edito — al mio *Granius Licinianus*, *Reliquiae*, Leipzig 1981, appena uscito nella *Bibliotheca Teubneriana* (cfr. *ibid.*, p. V sgg.), ambedue del resto usati come base imprescindibile di un futuro commento storico, cui penso ormai da molti anni (e cfr. *M. Aimilius*, *cit.*, p. 381 n. 169).

Domenico Lassandro

LE RIVOLTE BAGAUDICHE NELLE FONTI TARDO-ROMANE E MEDIEVALI: ASPETTI E PROBLEMI (CON APPENDICE DI TESTI) *

1. *Premessa*

Le rivolte bagaudiche, che per circa due secoli (III-V d.C.) interessarono le province della Gallia e della Spagna, possono essere interpretate come un fenomeno di natura insurrezionale, le cui cause profonde vanno individuate soprattutto nella triste condizione di vita dei contadini negli ultimi secoli dell'impero romano.

---

* Non molto studiato appare il fenomeno delle rivolte bagaudiche (come giustamente osserva J. Gagé, *Les classes sociales dans l'Empire romain*, Paris 1971², p. 31: « Trop peu d'études sur l'insurrection de " la Bagaude " »): eccettuati i necessari riferimenti presenti nelle varie opere generali sul tardo impero (ad es. E. Stein, *Histoire du Bas-Empire*, éd. française par J.-R. Palanque, Paris-Bruges 1959 [= Amsterdam 1968], I, p. 66; A. H. M. Jones, *Il tardo impero romano*, trad. it., Milano 1973-1981, *passim*) e qualche lavoro di carattere sintetico (E. A. Thompson, *Peasant Revolts in Late Roman Gaul and Spain*, « Past and Present » 2, 1952, pp. 11-23, ora in M. I. Finley [ed.], *Studies in Ancient Society*, London 1974; E. Engelmann, *Zur Bewegung der Bagauden in römischen Gallien*, in *Vom Mittelalter zur Neuzeit*, Berlin 1956, pp. 373-385), non pare che le rivolte dei contadini gallici abbiano suscitato l'interesse di altri fenomeni analoghi. Negli ultimi trent'anni comunque gli studiosi, soprattutto di area marxista, hanno iniziato ad approfondire il fenomeno, che è apparso significativo ed emblematico sul piano della lotta di classe (cfr. in generale W. Seyfarth, *Neue sowjetische Beiträge zu einigen Problemen der alten Geschichte*, Berlin 1960). Anche io ho esaminato in passato alcune questioni concernenti il movimento bagaudico in due articoli pubblicati rispet-

Sulla difficile e faticosissima vita dei contadini illuminanti ci appaiono le parole che nella seconda metà del IV secolo pronunciava il vescovo di Costantinopoli Giovanni Crisostomo, descrivendo la situazione orientale, che però non era dissimile da quella dell'Occidente: « Lavorano tutta la vita senza riposo, gravati da pesi intollerabili, condannati a bisogni faticosissimi, come asini o muli...; non li si lascia neanche respirare e, sia che i campi siano fertili, sia che non lo siano, li si opprime ugualmente e non si concede loro alcun perdono. Quale vita può essere più compassionevole di quando i contadini, avendo tribolato a lavorare l'intero inverno alla pioggia e al gelo, ritornano a mani vuote e perfino indebitati, temendo e paventando più di questa rovina e più della fame i tormenti inflitti dai fattori, i sequestri, le richieste, gli arresti, l'inevitabile lavoro forzato »[1].

Le esplosioni violente del movimento bagaudico (la distruzione della città di *Augustodunum* — od. Autun — nel 269 d. C., la ribellione dell'età diocleziana e gli altri episodi di cui si dirà) avvennero ad intervalli piuttosto lunghi e in connessione con periodi di particolari crisi agricole, economiche, fiscali, ecc.

I ribelli provenivano dalle campagne ed erano particolarmente ostili alla cultura cittadina fortemente romanizzata: ciò potrebbe essere indizio di un carattere indigeno, fors'anche celtico (come testimonierebbe per altro lo stesso termine *Bagaudae*) delle rivolte. Non sembra che vi sia stato invece un particolare indirizzo antiromano: il movimento fu essenzialmente di natura sociale, anche se, obiettivamente, i Bagaudi si opposero alla struttura politica, amministrativa e militare romana.

Le fonti antiche classificarono generalmente in modo negativo questi avvenimenti come fenomeni di brigantaggio e solo qualcuno — Salviano intorno alla metà del V secolo, per esempio [App. C 1] — riuscì a capire le motivazioni reali delle ricorrenti ribellioni, cioè la povertà, la miseria, le continue ingiustizie cui i più umili venivano quotidianamente sottoposti.

In queste pagine intendo esaminare il fenomeno bagaudico sotto l'aspetto della continuità con analoghi fenomeni precedenti (in particolare con la rivolta di Materno, scoppiata durante il principato di Commodo in quei luoghi che poi sarebbero stati, circa un secolo dopo, teatro delle scorrerie bagaudiche) e soprattutto sotto l'aspetto della tradizione storiografica e letteraria su di esso, che va dai panegiristi del III e IV secolo, contemporanei dei Bagaudi, fino al Medioevo — è attestata tra l'altro nei secoli dell'età di mezzo la sopravvivenza di un toponimo *Castrum Bagaudarum* presso Parigi — e che appare incentrata sui due temi della *rusticitas* e della violenza dei Bagaudi.

2. *Il nome Bagaudae*

Sull'origine del nome *Bagaudae*[2] le fonti antiche danno una duplice versione. Per alcune (Eutropio [App. B 2], Girolamo [App.

---

tivamente nel 1973 (vd. *infra*, nota 53) e nel 1978 (vd. *infra*, nota 66). Il lavoro che qui presento parte da quei due studi e mira ad allargarne il discorso. Al termine vi è un'appendice di fonti, che ho ordinato con criteri diversi dall'unica raccolta a me nota, e che è comunque di difficile reperimento (B. Czúth, *Die Quellen der Geschichte der Bagauden*, « Acta Universitatis De Attila József nominatae, Acta antiqua et archaeologica » IX, Szeged 1965): testo e appendice sono correlati tra loro dai rimandi — con sigla in parentesi quadre — inseriti nel corpo della trattazione.

[1] *Homel. in Matth.* 61, 3 (PG 58, 591): Τοῖς γὰρ ἐν λιμῷ τηκομένοις, καὶ δι' ὅλης πονουμένοις τῆς ζωῆς, καὶ τελέσματα διηνεκῆ καὶ ἀφόρετα ἐπιτιθέασι, καὶ διακονίας ἐπιπόνους ἐπιτάττουσι, καὶ ὡς ὄνους καὶ ἡμιόνους, μᾶλλον δὲ ὡς λίθους τοῖς ἔπεισιν κέχρηνται σώμασιν, οὐδὲ μικρὸν ἀναπνεῦσαι συγχωροῦντες, καὶ παρεχούσης τῆς γῆς, καὶ μὴ παρεχούσης, ἰσοῖς αὐτοῖς καταπονοῦσι, καὶ οὐδεμιᾶς αὐτοῖς συγγνώμης μεταδιδόασιν· οὐ τί γένοιτ' ἂν ἐλεεινότερον, ὅταν δι' ὁλοκλήρου τοῦ χειμῶνος πονέσαντες, καὶ κρυμῷ καὶ ὄμβρῳ καὶ ἀγρυπνίαις δεπανηθέντες, κενοῖς ἀναχωρήσωσι ταῖς χερσίν, ἔτι καὶ προσοφειλόντες, καὶ τοῦ λιμοῦ τούτου καὶ τοῦ ναυαγίου τὰς τῶν ἐπιτρόπων βασάνους καὶ τοὺς ἐλκυσμοὺς καὶ τὰς ἀπαιτήσεις καὶ τὰς ἀπαγωγὰς καὶ τὰς ἀπαραιτήτους λειτουργίας μᾶλλον δεδοικότες καὶ φρίττοντες (la traduzione citata è parzialmente in A. H. M. Jones, *Il tardo impero romano*, *cit.*, p. 1237).

[2] La forma *Bacaudae* va intesa come variante grafica e fonica di *Bagaudae*, presente nei codici (come attesta Sigeberto di Gembloux, *pass. s. Theb.* 1, 61-62: *Hoi seu Bacbaudae dicemus sive Bagaudae, / namque in codicibus nostris utrumque videmus* [App. D 2]): su ciò cfr. E. M. Clifford, '*Bagaudae*' or '*Bacaudae*'?, « Traditio » 33, 1975, pp. 318-322.

B 5], *Chronica Gallica anni DXI* [App. B 8], ecc.) furono gli stessi ribelli a denominarsi in tal modo, per altre (Aurelio Vittore [App. B 1], Orosio [App. B 6], *Iordanes* [App. B 9], ecc.) furono invece le popolazioni della Gallia (*incolae*) ad attribuire ad essi detto nome.

Già un poeta medievale del secolo XI, Sigeberto di Gembloux tentò di dare una spiegazione etimologica del termine (*de passione sanctorum Thebeorum* 1, 63-66 [App. D 2]): *Si vis Bacbaudas, dic a bachando; Bagaudas / mutans cognatis cognata elementa elementis / dic ita, si censes audacter ubique vagantes; / aut dic Bacaudas bellis audendo vacantes.*

Spiegazione ingegnosa quella di Sigeberto, suggerita dalla indubbia somiglianza di carattere fonetico tra il nome *Bagaudae* e i verbi *bacchor*, *vagor*, *vaco*, i quali, tutti e tre, sono adatti a descrivere le azioni dei Bagaudi: costoro infatti « infuriavano », « vagavano » e « erano dediti » alle attività di guerra [1].

Tra gli studiosi moderni vi è discordanza sull'etimologia del nome. Per J. C. Zeuss [2], A. Holder [3], O. Seeck [4], S. Szádeczky-Kardoss [5], *Bagaudae* deriverebbe da **baga* (= « lotta ») + il suffisso *-auda* (= « tribù ») e indicherebbe opportunamente il carattere di lotta popolare che contraddistingueva il movimento dei rivoltosi Gallici. L'ipotesi proposta da C. Jullian [6] e accettata da E. Stein [7] e M. Leglay [8] recupera invece la spiegazione di Sigeberto: *Bagaudae* significherebbe « les vagabonds » e potrebbe essere accostato al termine italo-celtico *vagus*; questa etimologia evidenzierebbe un'altra caratteristica dei Bagaudi, il vagare di qua e di là, senza una meta determinata, saccheggiando e devastando.

Un'altra etimologia ancora, a mio giudizio, potrebbe essere proposta, partendo dalla definizione che dei *Bagaudae* dà il traduttore

[1] Cfr. A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1967⁴, s.vv., spec. *bacchor*.
[2] J. C. Zeuss, *Grammaire celtique*, I, Paris 1853, p. 20; II, p. 790.
[3] A. Holder, *Alt-celtischer Sprachschatz*, I, Leipzig 1896, coll. 329-331.
[4] O. Seeck, *RE* II, 2, coll. 2766-7, s.v. *Bagaudae*.
[5] S. Szádeczky-Kardoss, *RE* Suppl. XI, coll. 346-7, s.v. *Bagaudae*.
[6] C. Jullian, *Histoire de la Gaule*, VII, Paris 1926 = Bruxelles 1964, p. 52.
[7] E. Stein, *Histoire du Bas-Empire*, cit., I, p. 66.
[8] *K P* I, Stuttgart 1964 = München 1979, col. 805, s.v.

di Eutropio Peanio [App. B 3], che in questa occasione si allontana dall'originale: egli definisce i rivoltosi τύραννοι ἐπιχώριοι, evidenziando in tal modo il loro *dominatus* (come lo aveva chiamato Mamertino, *Paneg.* 11 [III], 5, 3 [App. A 4]) sulla terra. Orbene **baga-* è una radice indoeuropea indicante « padrone » [11] e perciò l'appellativo *Bagaudae* potrebbe significare i « padroni » del territorio della Gallia.

Al singolare *Bacauda* è un cognome celtico [12], attestato in autori molto tardi, come Cassiodoro (*var.* 5, 25 [a. 523/6]: *Bacaudae viro spectabili* [13]... *tribunatus curam in Mediolanensi urbe diligentissime peragendam ad te decernimus pertinere*) e Gregorio Magno (*epist.* 1, 4: *Bacauda episcopus Formiensis*; 11, 19: *Bacaudae quondam xenodochi*). Il termine inoltre è attestato come nome di ecclesiastici o simili anche, ad esempio, in Atti di concili (*Conc. Rom. a.* 531 Mansi 8, 740 [D]: *Baccaula presbyter*; *Conc. Tolet. a.* 653 Mansi 10, 1222 [C]: *Bacauda Egabrensis episcopus*) e in iscrizioni (*CIL* III, 15130 = XV, 7124 app., p. 891 [Salona, V/VI sec.]: *Bacauda praefectus urbis Romae* [o *perfectissimus vir?*] [14]; *CIL* XI, 287 [Ravenna, anno 545]; *CIL* XIII, 2797 [Autun]: interessante la presenza, proprio nella città, che fu probabilmente distrutta dai Bagaudi nel 269 d.C., di un nome richiamante gli antichi ribelli).

3. *Bagaudae* = *Latrones*

Nel panegirico di Eumenio (9 [4], 4, 1 [App. A 1]) e in Aurelio Vittore (*Caes.* 39, 17 [App. B 1]) i Bagaudi sono definiti *latrones* e le loro azioni *latrocinia*; nelle altre fonti, se pur mancano

[11] Cfr. E. Boisacq, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Heidelberg 1950⁴, s.v. φαγεῖν.
[12] Cfr. A. Holder, *Alt-celtischer Sprachschatz*, cit., I, col. 331 e *Th. l. Lat.* II, 1681, s.v. *Bagaudae*.
[13] *Bacaude, vir spectabilis*, è un *tribunus voluptatum* a Milano tra il 523 e il 526 d.C. (*PLRE* II, 208): da non identificarsi, a quel che pare, con l'omonimo personaggio di Salona.
[14] BAC|AUD|A PV sulla *tabula* bronzea, iscritta con lettere d'argento: cfr. da ultimo *PLRE* II, 207, 1254 e XXXVII.

questi specifici termini, i concetti espressi sono altrettanto chiari nel classificare i ribelli come dei briganti [15].

Latro (e i suoi derivati *latrocinium*, *latrocinor*, ecc.) [16] infatti, ha il valore proprio di « predone », « assalitore », « omicida », « brigante » [17]; il *latro* è l'*insidiator* [18], l'opposto dell'*hostis* [19], è colui

[15] Su *latrones* e *latrocinium* nel mondo antico cfr. E. De Ruggiero-G. Barbieri, *Latrones* in *Dizionario epigrafico di antichità romane*, IV, Roma 1947, pp. 460-466; e, tra i tanti lavori recenti, A. Milan, *Ricerche sul latrocinium in Livio. I: Latro nelle fonti preaugustee*, « Atti Ist. Ven. Sc. Lett. Arti » 138, 1979-80, pp. 171-197.

[16] Sull'etimologia di *latro* cfr. A. Walde-J. B. Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, nuova ed., Heidelberg 1965, p. 771; A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, cit., p. 343: si tratta di una formazione popolare e peggiorativa in *-ō*, *-ōnis*, del tipo di *praedō*, *-ōnis*, sostantivo del quale *latro* appare sinonimo (ad es. in *Dig.* 50, 16, 118, vd. *infra*). *Latro* (con *latrocinium*, *latrocinor*, ecc.) ha anche un valore traslato di ordine ideologico-politico e sta ad indicare colui che vuole sovvertire l'ordine costituito. Cicerone ad esempio privilegia questa terminologia per definire Catilina e la sua congiura: *Catil.* 1, 27: *Tantum profeci, cum te a consulatu reppuli, ut exsul potius tentare quam consul vexare rem publicam posses, atque ut id, quod esset a te scelerate susceptum, latrocinium potius quam bellum nominaretur*; 1, 31; 2, 16. Anche Sallustio usa il termine *latrones* per definire i congiurati di Catilina (*Catil.* 28, 4). Catilina diverrà poi nella tradizione posteriore il ' simbolo ' del *latro*, cioè di colui che crea il « disordine civile più pernicioso e detestabile »: cfr. N. Criniti, *L'uso propagandistico del topos catilinario nella Historia Augusta*, « Contributi Istit. Storia Antica » (Univ. Catt. Milano) 2, 1974, pp. 97-106 (la citazione da p. 98).

[17] Come, ad esempio, in Cic. *S. Rosc.* 27: *Expulsum ex suis bonis, fugientem latronum tela et minas*; *Catil.* 2, 4, 7: *Quis tota Italia veneficus, quis gladiator, quis latro, quis sicarius, quis parricida, eqs.*; *Mil.* 35: *Non semper viator a latrone, nonnumquam etiam latro a viatore occiditur*; *Phil.* 2, 62: *Erat vivendum latronum ritu, ut tantum haberet, quantum repere potuisset*; Caes. *Gall.* 3, 17, 4: *Multitudo undique ex Gallia perditorum hominum latronumque convenerat*; Hor. *sat.* 2, 1, 42: *Tutus ab infestis latronibus*; *epist.* 1, 2, 32: *ut ingulent homines surgunt de nocte latrones*; Salv. *gub. Dei* 8, 24: *latrones... hoc proverbio uti solent, ut, quibus non inferant vitam, dedisse se dicant* (richiama Cic. *Phil.* 2, 5: *quod est aliud...beneficium latronum, nisi id commemorare possint iis se dedisse vitam, quibus non adimerint?*).

[18] Cic. *Mil.* 10: *Insidiatori vero et latroni quae potest inferri iniuria nex?*; 50: *Insidioso et pleno latronum in loco.*

[19] Cfr. *Dig.* 49, 15, 24: *Ulpianus libro primo institutionum: Hostes sunt quibus bellum publice populus Romanus decrevit vel ipsi populo Romano: ceteri latrunculi vel praedones appellantur*; *Dig.* 50, 16, 118: *Pomponius libro*

che con le armi depreda e, se è il caso, arriva anche ad uccidere. I *latrones* del mondo antico corrispondono, se è lecito l'accostamento, ai ' briganti ' del mondo moderno [20] e dei briganti presentano tutte le caratteristiche: sono raggruppati in bande, tendono insidie lungo le strade, rapinano, uccidono [21]; e possono anche essere dei ribelli, dei ' terroristi '.

Il brigantaggio fu nel mondo romano, sia durante la repubblica che durante l'impero, un male endemico, diversificandosi in genere dalle rivolte schiavili vere e proprie, alle quali comunque fece da costante sottofondo: come, per fare solo qualche esempio, nella rivolta dei pastori in Puglia negli anni 185-4 a. C. (Liv. 39, 29, 8) e in quelle degli schiavi in Sicilia negli anni 139-132 e 104-101 a. C. (Diod. Sic. XXXIV-XXXVI *apud* Phot. *Bibl.*, *passim* et *Const. Exc.*, *passim*). In queste ultime la violenza dei ' dannati della terra ' delle tenute agricole siciliane appare sotto certi aspetti analoga a quella dei Bagaudi, anch'essi ' dannati della terra ' nei latifondi gallici del tardo impero [22].

secundo ad Quintum Mucium. Hostes hi sunt qui nobis aut quibus nos publice bellum decrevimus: ceteri latrones aut praedones sunt. Su *hostis* cfr. preliminarmente J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1963 = 1972, pp. 188-89; sull'*hostis publicus* cfr. P. Jal, *Hostis publicus dans la littérature latine de la fin de la République*, « Rev. ét. anc. » 65, 1963, p. 67 sgg. (e *La guerre civile à Rome*, Paris 1963, *passim*).

[20] Sul complesso problema nell'età moderna cfr., tra gli altri, E. J. Hobsbawn, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, trad. it., Torino 1966; Id., *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, trad. it., Torino 1971.

[21] Fest. p. 105 L.: *Latrones... nunc viarum observores dicuntur*; Serv. *ad Aen.* 12, 7: *Sic etiam dicti qui circa vias sunt, quod ut milites sunt cum ferro, aut quod latent ad insidias faciendas*; Isid. *orig.* 10, 159: *Latro, insessor viarum, a latendo dictus.* La volontà spogliandi atque interficiendi caratterizzava da sempre i *latrones*: cfr. anche Sen. *benef.* 5, 14, 2: *Sic latro est etiam antequam manus inguinet, quia ad occidendum iam armatus est et habet spoliandi atque interficiendi voluntatem.*

[22] La rivolta tarantina è collegata con le inchieste sui Baccanali (sempre Liv. 39, 41, 6): cfr. A. Luisi, *La lex « Marcia » e la repressione dei Baccanali nel 186 a. C.*, « Contributi Istit. Storia Antica » (Univ. Catt. Milano) 8, 1982, pp. 179-185. Sulle rivolte siciliane cfr. il recentissimo saggio di L. Canfora, *La rivolta dei dannati della terra*, in *Diodoro Siculo, La rivolta degli schiavi in Sicilia*, a cura di L. C., Palermo 1983, pp. 49-68.

In epoca cesariana poi Roma e la Sicilia furono infestate dai briganti (come attesta tra gli altri Appiano [23]) e sotto Augusto bande di briganti razziarono per tre anni la Sardegna e altre regioni dell'impero, costringendo l'imperatore a misure speciali, quali l'istituzione di *stationes* di polizia e l'elevazione di taglie sulla testa di briganti pericolosi [24].

Gli imperatori successivi furono tutti particolarmente attenti al fenomeno, che dovette assumere dimensioni di notevole violenza proprio nei casi di Materno e dei Bagaudi: le *stationes* di polizia furono aumentate, e ciò per rendere più efficace l'opera di repressione; furono istituiti, particolarmente in Gallia, *praefecti latrociniis arcendis*; spesso fu addirittura necessario l'intervento di corpi dell'esercito (come nel caso di Materno) e dello stesso *princeps* (come per i Bagaudi) [25].

4. *La rivolta del brigante Materno in Gallia*

Negli anni centrali del principato di Commodo si sviluppò in Gallia una rivolta simile a quella che poi nei medesimi luoghi sarebbe stata la ribellione bagaudica, il *bellum desertorum* del soldato Materno [26].

Ne dà testimonianza Erodiano, secondo il quale la rivolta, presentata inizialmente come un'azione di brigantaggio nelle campagne, culmina in una congiura contro Commodo e in un tentativo di usurpazione. Il soldato Materno, dopo essersi reso colpevole di gravi atti di indisciplina, si ribellò disertando; trascinò con sé molti altri e si diede al saccheggio di campagne, villaggi e città. Intervenne allora l'imperatore, il quale ordinò ai governatori delle province di reprimere la rivolta, mobilitando le forze regolari contro coloro che avevano disertato.

I disertori, dinanzi allo spiegamento delle forze romane, coordinate in Gallia dal futuro imperatore Pescennio Nigro, adottarono la tattica di fuggire e di penetrare poi a poco a poco in Italia attraverso percorsi e sentieri difficili ed impervi; e Materno, che secondo alcuni desiderava raggiungere la dignità imperiale, organizzò una congiura nei confronti di Commodo, progettando di assalire l'imperatore durante la festa della *Magna Mater*. Ma la congiura fu sventata e Materno preso e decapitato [27]: dopo di ciò Commodo e

---

[23] *Bell. civ.* 5, 132, 547 sgg.; cfr. il commento di E. Gabba, Firenze 1970, *ad l.*

[24] Suet. *Aug.* 32; Dio Cass. 55, 28; 56, 43; 71, 4.

[25] Sulle *stationes* di polizia cfr. Ch. Darenberg-Edm. Saglio-Edm. Pottier, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, III, 2, Paris 1904 = rist. Graz 1969, p. 991; sui *praefecti latrociniis arcendis* cfr. *CIL* XIII, 5010, iscrizione risalente alla fine del II o all'inizio del III secolo d. C., trovata a Nyon in Gallia Narbonense: l'iscrizione rivela la presenza di un posto di polizia contro il brigantaggio in un luogo (il massiccio del Giura, posto tra le valli del Rodano e del Reno), attraverso il quale passava la via che, per Ginevra, univa la Gallia all'Italia. Cfr. C. Jullian, *De Lyon à Augst par Nyon*, « Rev. ét. anc. » 18, 1916, pp. 187-190; L. Flam-Zuckermann, *A propos d'une inscription de Suisse (CIL XIII, 5010): étude du phénomène du brigandage dans l'Empire romain*, « Latomus » 29, 1970, pp. 431-473. Anche altrove sono state trovate iscrizioni dello stesso tipo, nell'Umbria per esempio: *CIL* XI, 6107 = *ILS* 509 (e cfr. R. Cordella-N. Crinisi, *Iscrizioni latine di Norcia e dintorni*, Spoleto 1982, pp. 71-72). Cfr. L. Braccesi, *Evocatus agens ad latrunculum. Nota a CIL XI, 6107*, « Studia Oliveriana » 18, 1970, pp. 7-16: l'iscrizione attesta l'esistenza nel III secolo di un posto di guardia stabile presso le gole del Furlo lungo la via Flaminia, per tutelare i viaggiatori dalle incursioni dei briganti.

[26] Erodiano è il solo a menzionare il nome di Materno; la notizia comunque appare accettabile, data l'abituale fedeltà dello storico nel tramandare i nomi propri (cfr. G. Alföldy, *Bellum desertorum*, « Bonner Jahrbücher » 171, 1971, pp. 367-376). Materno propriamente era un *cognomen*, diffuso nei paesi celtici (è attestato anche altrove, specialmente nella Spagna Tarraconense, dal I-II secolo d. C. in poi): cfr. J. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965 = Roma 1982, p. 303 e G. Alföldy, *L'onomastique de Tarragone*, in AA.VV., *L'onomastique latine*, Paris 1977, p. 294.

[27] Herodian. 1, 10, 1-7: Χρόνου δὲ οὐ πολλοῦ διαγινομένου ἑτέρα τις ἐπιβουλὴ τοιαύτη κατ' αὐτοῦ συνεστήσατο. Μάτερνος ἦν τις, στρατιώτης μὲν πρότερον, πολλὰ δὲ καὶ δεινὰ τολμήσας· ὃς τήν τε τάξιν λιπὼν καὶ πάσας ἑτέρους ἀπὸ τῶν αὐτῶν ἔργων συναποδρᾶναι, χεῖρα πολλὴν κακουργῶν ἐν ὀλίγῳ ἀθροίσας χρόνῳ, τὰ μὲν πρῶτα κώμας τε καὶ ἀγροὺς ἐπιτρέχων ἐλῃστεύειν, ἐπεὶ δὲ πολλῶν χρημάτων ἐγκρατὴς ἐγένετο, ἰσχύν τι πλῆθος ἤθροισε κακούργων μεγάλας τε διαβάσεις ὑποσχόμενος καὶ τῶν ἀλισκομένων κοινωνίᾳ, ὡς μηκέτι λῃστῶν ἀλλὰ πολεμίων ἔχειν ἀξίωμα. [2] πόλεσι γὰρ ἤδη μεγίσταις ἐπετίθεντο, καὶ τὰ ἐν αὐταῖς δεσμωτήρια βίᾳ ῥηγνύντες, τοὺς ἐφ' οἱασδήποτε καθειρχθέντας αἰτίας δεσμῶν ἐλευθέρους ἀφιέντες ἀδικίαν τε ὑποσχόμενοι, εὐεργεσίας ἐς τὴν συμμαχίαν προσήγοντο

il popolo ringraziarono la dea per lo scampato pericolo e all'imperatore fu concessa l'ottava ed ultima *salutatio imperatoria* nell'anno 186 d. C. [28].

Erodiano dà dell'episodio di Materno una valutazione unicamente legata al personaggio, alla sua ambizione, alla capacità che questi aveva di attirare con promesse e lusinghe disertori e briganti nella sua orbita e non vede (e in ciò è simile agli storici dei Bagaudi) gli aspetti sociali della rivolta. Questa va invece interpretata come uno dei tanti fenomeni di brigantaggio del mondo antico, che, pur nelle peculiarità storiche e geografiche di ciascuno, ebbero caratteristiche generalmente simili: si pensi, oltre che ovviamente ai *Bagaudae*, ai βουκόλοι [29], ai *Quinquegentiani* [30], ai *Circumcelliones* [31], ecc.

πάσάν τε κατατρίψαντες τὴν Κελτῶν καὶ Ἰβήρων χώραν, πόλεσί τε τοῖς μεγίσταις ἐπιόντες, καὶ μάχῃ μὲν ἡμπεπόνταις, τὰ δὲ λοιπὰ ἁρπαγὴν ποιούμενοι, ἀνεχώρουν; il racconto della rivolta, fino all'uccisione di Materno, prosegue nei cinque paragrafi successivi: osserva opportunamente S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II, 2, Roma-Bari 1973², p. 206: « Erodiano... può parlarci del disertore-brigante Materno, che nell'epoca di Commodo devastò Gallia e Spagna e progettò, addirittura, di uccidere l'imperatore. Si può forse dubitare che Erodiano sia nel vero quando riferisce i particolari del piano di Materno, ma indubbiamente c'è del vero nella storia di questo 'brigante', di cui solo Erodiano parla ». Su Erodiano cfr. preliminarmente l'introduzione di F. Cassola, in *Erodiano, Storia dell'impero romano dopo Marco Aurelio*, testo e versione a cura di F. Cassola, Firenze 1967, p. VII sgg. Sull'indisciplina militare dell'epoca cfr. Spart. *Pert.* 3, 9-12. Sui disertori e sulle punizioni loro inflitte cfr. *Dig.* 49, 16, 5 (di Arrio Menandro, giurisperito dell'età di Settimio Severo, dal libro II *de re militari*); cfr. infine V. Giuffrè, « *Latrones desertoresque* », « Labeo » 27, 1981, pp. 214-218 e 250-253.

[28] Cfr. A. Garnetti, *From Tiberius to the Antonines*, London 1974, p. 538.

[29] I βουκόλοι erano « pastori che per disperazione, volontà di ruberie, ma anche intolleranza delle oppressive condizioni economiche si erano dati alla rivolta contro Roma » (M. Mazza, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d. C.*, Roma-Bari 1973, p. 287); la rivolta avvenne in Egitto sotto Marc'Aurelio nel 172 e fu domata da Avidio Cassio (cfr. Dio Cass. 72, 4 e Lampr. *A.C.* 6, 5-7).

[30] I *Quinquegentiani* erano tribù che nel 258-260 invasero la Numidia: cfr. Aur. Vict. *Caes.* 39, 22; Eutr. 9, 22 e Oros. 7, 25, 4.

[31] « In Africa i circoncellioni, che sono definiti come uomini senza terra che giravano per le aziende rurali allo scopo di guadagnarsi la vita, fornivano

Sul *bellum* di Materno, oltre ad Erodiano, offrono notizie, per la verità assai scarse e di poco rilievo, anche altre fonti, letterarie ed epigrafiche: nell'*Historia Augusta* la *Vita Commodi* 16, 2, ricordando alcuni presagi funesti per l'impero, riporta la notizia che *ante bellum desertorum caelum arsit*; la *Vita Nigri* 3, 3 tramanda la notizia relativa all'operato di Pescennio Nigro, che combattè contro i *desertores qui innumeri Galliis tum vexabant* al tempo in cui il futuro imperatore Settimio Severo reggeva la Gallia Lugdunense; anche nella *Vita Severi*, pur non essendoci riferimenti ad un eventuale ruolo di Settimio Severo nella repressione dei *desertores*, si parla della *severitas* da costui dimostra in Gallia (4, 1); secondo la *Vita Albini* poi questi partecipò alla repressione dei *desertores* (5, 3: *et in Gallia quidem eum multas gentes domuisse constat*) e riportò vittoria sulle genti transrenane, in particolare su quelle degli *Agri Decumates*. E proprio in questa zona, a Rottweil, è stato ritrovato un documento epigrafico, che è stato posto in relazione con la rivolta di Materno.

Questo documento — e un altro — sono le uniche due fonti epigrafiche che ricordano il *bellum desertorum*.

Dalla prima, una iscrizione di Urbino di tarda età commodiana dedicata al *quaestor designatus* C. Veinio Vindice, che era stato *tribunus militum* della legione VIII Augusta di stanza nella Germania Superiore, risulta che questa legione ottenne i titoli di *pia fidelis constans commoda*, per aver resistito attorno al 186 d. C. ad un assedio nemico prima che giungessero i soccorsi (*CIL* XI, 6053) [32]:

---

una riserva di mano d'opera, alla quale i grandi possedimenti potevano attingere »: A. H. M. Jones, *Il tardo impero romano*, cit., p. 1222. Questo conflitto sociale, che oltre tutto era associato alla controversia donatista, scoppiava intorno alla metà del IV secolo; anche qui caratteristiche dei 'ribelli' sono la *rusticitas* e la violenza devastatrice (Optat. Milev. 3, 4).

[32] Cfr. il commento di R. Egger, *Die Wachstafel von Rottweil*, « Germania » 36, 1958, pp. 373-385. Il *terminus post quem* della risoluzione dell'assedio va posto, proprio sulla base degli appellativi *pia fidelis* attribuiti alla legione, dopo la cattura del prefetto del pretorio Tigidio Perenne (aprile-maggio 185 d. C.), quando Commodo assunse i titoli di *Pius Felix* (Lampr. *Comm.* 13, 5): cfr. N. Criniti, *Elenco cronologico degli imperatori, delle loro cariche e titolature da Augusto a Giustiniano*, in A. Passerini, *Linee di storia romana in età im-*

C(aio) Vesnio C(ai) f(filio) Stel(latina tribu) Vindici popul(us) Urvin(as) patrono suo et municip(i) aedil(i) pontif(ici).

IIII vir(o) viarum curandar(um) tribun(o) milit(um) leg(ionis) VIII Aug(ustae), quo militante cum liberata esset nova obsidione legio pia fidelis constans Commoda cognominata est ipse ut devotissimus imp(eratori) Commodo Aug(usto) Pio Felici oblato honore quaestor designatus est annorum XXIII.

L'assedio a cui la legione resistette è detto di tipo « nuovo » [33], cioè diverso dai soliti assedi; si trattò dunque di un assedio portato non da nemici esterni, il che sarebbe stato normale, ma da nemici interni, provinciali in rivolta, molto probabilmente i *desertores* di Materno; ed ai saccheggi di campagne, villaggi e città, testimoniati da Erodiano, va così aggiunto, sulla base di questa epigrafe, l'aspetto più eclatante della rivolta, l'*obsidio nova* ad una legione romana.

Il secondo testo epigrafico, trovato, come si è detto, a Rottweil, l'antica *Arae Flaviae* negli *Agri Decumates* presso la sorgente del fiume *Nicer* (Neckar), ci offre, oltre al *terminus ante quem* (12 agosto 186 d.C.), una interessante testimonianza sul ' dopo-rivolta ' [34]:

periale, n. edit., Milano 1980, p. 648; a proposito di questi appellativi va osservato (con D.A. Musca, *La denominazione del principe nei documenti epigrafici romani*, Bari 1979, pp. 11-12) che « gli appellativi di *pius, felix, invictus*... accompagnano in monotona continuità i nomi dell'imperatore ».

[33] Intendere *nova* come *Nova* e riferirlo un toponimo non pare possibile, perché nella zona in questione non esistevano centri chiamati con toponimi di questo tipo: cfr. R. Egger, *Die Wachstafel*..., *cit.*, p. 379, il quale accosta il passo della *Vita Commodi* 13, 5: *In Germania et in Dacia imperium eius recusantibus provincialibus, quae omnia ista per ducis sedata sunt*; cfr. anche F. Grosso, *La lotta politica al tempo di Commodo*, Torino 1964, pp. 435-444.

[34] Il ritrovamento della tavoletta fu annunciato da O. Paret, « Germania » 29, 1951, p. 166 sgg.: il testo, pubblicato per la prima volta da R. Laur-Belart, *Municipium Arae*, « Germania » 33, 1955, p. 373 sgg. (e cfr. W. Schleiermacher, *Das Datum der Rottweiler Schreibtafel*, « Germania » 34, 1956, p. 154 sgg.), fu ripubblicato e commentato da R. Egger, *Die Wachstafel*..., *cit.*, il quale sostenne

...[cum.....legione VIII] Augusta liberata inquisitio severa inquietare[t e]antos ex condemnatione Lireni praesidii legionis octavae August(a)e pi(a)e fid(e)e, legatus Secundiu(s) Secundin[u]s, tribunus laticlavius Carillius.....s.....nostros scrutatur seria lex de rapina, reliquos in ius ciento.....nisi m[a]nus inlatae erit actus, denariis....X luat.....qui ius fugerit.....compar indicaret in ius traderet, in qua virum parte viva(m) [c]apiat. actum municipio Aris pridie idu(s) Augustas Au[to]nino Augusto Felice quinquies et Acilio II co(n)s(ulibus), tributis et intributionibus <onibus> ex ea lege cedant [dies.....].

Nell'iscrizione non sono ricordati né il *bellum desertorum*, né il nome di Materno, né è menzionato l'assedio della *legio VIII*; ma sono chiaramente documentate le misure prese dalle autorità dopo una rivolta, certo grave ed impensabile, scoppiata nell'estate 186 (che non può non far pensare al *bellum desertorum* in Germania Superiore), tese a restaurare con processi e punizioni l'ordine sconvolto. Dette misure consistettero nell'incriminazione e condanna di un reparto della legione, che probabilmente aveva appoggiato i rivoltosi [35], nei processi per gli abitanti in possesso di cittadinanza romana secondo la *lex de rapina*, e nelle ammende pecuniarie per gli altri (*reliqui*) [36].

La rivolta di Materno precede di un secolo il movimento bagaudico, ma pare contenere in sé molti elementi che saranno poi propri di quello: la base sociale, la caratterizzazione agricola e anticittadina, il coinvolgimento di elementi militari. Anzitutto la base sociale: M. Mazza opportunamente afferma che « il fenomeno non

il collegamento dell'iscrizione di Rottweil con quella di Urbino (a quest'ultima, migliore edizione, mi attengo). Cfr. A. Rusch, *Arae Flaviae*, *ANRW* II, 5, Berlin-New York 1976, pp. 582-583.

[35] Il *crimen* di *seditio* prevedeva la pena di morte o la deportazione, come attesta Paolo, il grande giurista dell'età dei Severi, in *Dig.* 48, 19, 38, 2.

[36] Cfr. F. Grosso, *La lotta politica al tempo di Commodo*, *cit.*, p. 437.

può essere ricondotto ad un semplice episodio di diserzione e di brigantaggio; esso appare troppo imponente ed esteso perché possa ridursi solamente alla romanzesca vicenda personale di un bandito... Bisogna andare oltre la personale vicenda dell'individuo e tentare di cogliere gli aspetti sociali del fenomeno: l'azione di questo audace brigante è troppo estesa, troppo imponente perché non dovesse poggiare su una certa base di consenso sociale, sull'appoggio di certi strati della società ispano-gallica »[37]. Per quanto riguarda la caratterizzazione agricola e anticittadina, va osservato che effettivamente Materno riuscì a far leva sulla popolazione rurale e a sollevarla contro i grandi proprietari[38].

Molte appaiono dunque le analogie tra *desertores* e Bagaudi, e può pertanto considerarsi non casuale il fatto che le rivolte di questi ultimi siano scoppiate un secolo dopo negli stessi luoghi; nel 291 d.C. un panegirista, elogiando i tetrarchi e in particolare Massimiano per le sue vittorie sui Bagaudi, affermava (*Paneg.* 11 [III], 5, 3 [App. A 4]): *Non commemoro igitur virtute vestra rem publicam dominatu saevissimo liberatam, non dico exacerbatas s a e c u l i p r i o r i s iniuriis per clementiam vestram ad obsequium redisse provincias*: orbene il *dominatus saevissimus* potrebbe essere

[37] Cfr. M. Mazza, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d.C.*, *cit.*, p. 288. Sostiene l'aspetto sociale della rivolta E. A. Thompson, *Peasant Revolts in Late Roman Gaul and Spain*, *cit.*, p. 12, il quale cita l'episodio del brigante italico *Bulla Felix*, che nei primi anni del III secolo svolse azioni di rapina alle porte di Roma lungo la via Appia, per sottolineare la differente consistenza numerica (*Bulla* aveva solo 600 uomini) e sociale rispetto a Materno. Ricondacono invece l'episodio di Materno ad un semplice fenomeno di brigantaggio senza una dimensione di carattere sociale, tra gli altri, E. Stein, *RE* XIV, 2, col. 2193, s.v. *Maternus* e R. Mac Mullen, *Enemies of the Roman Order, Treason, Unrest, and Alienation in the Empire*, Cambridge (Mass.), 1963, p. 265 sgg. Lo stesso Mazza comunque ritiene che, come non va sottovalutato il significato sociale della rivolta di Materno, non va neppure esagerato (p. 288).

[38] Che poi la ribellione di Materno, oltre a colpire i proprietari terrieri appartenenti all'aristocrazia gallo-romana, fosse diretta contro Roma stessa, come dimostrerebbe il tentativo di Materno di uccidere l'imperatore, è ipotesi di N. N. Beloya, *Sommovimenti sociali in Gallia nel I-II secolo* [in russo], « Vestnik Drevnej Istorii » 1952, nr. 4, pp. 45-55.

quello dei Bagaudi e le *iniuriae saeculi prioris* potrebbero essere riferite con buona probabilità alla rivolta di Materno, avvenuta appunto circa cento anni prima[39].

Il movimento di Materno del resto non si era esaurito con la morte del capo, ma aveva continuato ad alimentare focolai di rivolta[40]; e forse furono proprio questi focolai rimasti vivi, pur in modo non appariscente, per tutto il III secolo[41], a dar vita, circa un secolo più tardi, al rinnovarsi, ben più ampio e organizzato, del fenomeno della rivolta contadina dei Bagaudi; in altri termini, non è improbabile che costoro siano stati — sul piano perlomeno di una ideale continuità — i prosecutori del movimento dei *desertores*.

5. *Le cause delle rivolte bagaudiche*

Verso la metà del III secolo nell'impero romano « la salute e il vigore che l'animavano erano fuggiti. L'operosa attività del popolo era scoraggiata ed esausta per una lunga serie di oppressioni. La disciplina delle legioni che sola, dopo l'estinzione di ogni altra virtù, aveva sostenuto la grandezza dello Stato, era corrotta dall'ambizione o rilassata per la debolezza degli usurpatori. La forza delle frontiere, che prima consisteva nelle armi più che nelle fortificazioni, si era a poco a poco indebolita e le più belle province

[39] Per *saeculum* = spazio di 100 anni cfr. Censorin. 17, 8-9, che cita Varrone e Livio (e I. K. Horváth, *La sopravvivenza del sistema etrusco chiliastico presso i Romani* [in ungher.], « St. Antiqua » 14, 1967, pp. 254-256).

[40] Cfr. A. D. Dmitrev, *Il ruolo dei Bagaudi* [in russo], « Vestnik Drevnej Istorii » 1940, nr. 3-4, pp. 101-114 e, dello stesso, *Bagaudi* [in russo], Leningrad 1943; F. Grosso, *La lotta politica*, *cit.*, p. 426. La popolazione locale era spesso favorevole ai rivoltosi, il che richiese sempre più frequenti interventi da parte del governo, come attesta Ulpiano (*Dig.* 1, 18, 13).

[41] Sull'esistenza in Gallia di *latrones* al tempo di Settimio Severo utilissima appare la testimonianza di Sesto Giulio Africano (*Cestorum fr.* 1, 16): Τὸ δὲ αὐτοῦ δρᾶν καὶ τοὺς Γαλατῶν τῶν ἑσπερίων ἤκουσα λῃστάς: cfr. J.-R. Vieillefond, *Les « Cestes » de Julius Africanus. Étude sur l'ensemble des fragments avec édition, traduction et commentaires*, Firenze-Paris 1970.

erano esposte alla rapacità o all'ambizione dei barbari, che presto si avvidero della decadenza dell'impero romano »[42].

Questo giudizio del grande storico inglese Gibbon sembra riecheggiare, millecinquecento anni dopo, le parole assai più cupe di Cipriano, il quale pessimisticamente vedeva intorno a sé i segni della decadenza (*ad Demetrianum* 3-5): *Illud primo in loco scire debes senuisse iam saeculum, non illis viribus stare quibus prius steterat nec vigore et robore ipso valere quo antea praevalebat.... Non hiemis nutriendis seminibus tanta imbrium copia est, non frugibus aestate torrendis solita flagrantia est nec sic verna de temperie sua laeta sunt nec adeo arboreis fetibus autumna fecunda sunt...; et decrescit ac deficit in areis agricola...; et arbor quae fuerat ante viridis et fertilis arescentibus ramis fit postmodum sterilis, senectute deformis; et fons qui exundantibus prius venis largiter profuebat senectute deficiens vix modico sudore destillat.... Quod autem crebrius bella continuant, quod sterilitas et fames sollicitudinem cumulant, quod saevientibus morbis valitudo frangitur, quod humanum genus luis populatione vastatur*[43].

Cipriano scriveva la sua epistola a Demetriano intorno al 252 d. C., dopo la terribile persecuzione di Decio, negli anni in cui la peste andava decimando in molte province la popolazione dell'impero[44]: è su questo sfondo che vanno inquadrate le rivolte contadine dei Bagaudi in Gallia, esplose violentemente — dopo una prima manifestazione nel 269 d. C.: distruzione di Autun — negli anni che precedettero l'ascesa al trono del *dominus et deus* Diocleziano.

Difficili erano infatti nella regione gallica le condizioni dello Stato romano, sia sul piano politico (l'esperienza dell'*imperium Galliarum* aveva rivelato l'indebolimento dell'autorità dell'imperatore e l'esistenza di forti spinte autonomistiche), sia su quello della coesione sociale; ed inoltre le sempre più frequenti invasioni barbariche aggravavano la situazione[45].

Critico era poi lo stato dell'agricoltura gallica, come testimoniano alcuni scrittori del III secolo d. C., che descrissero eloquentemente lo stato di desolazione e di abbandono delle campagne[46]: il panegirista Mamertino nel secondo dei suoi discorsi per Massimiano (*Paneg.* 11 [III], 5, 3, del 291 d. C. [App. A 4]) ricorda la *frugum inopia* e la *funerum copia*, accompagnate da carestia e malattie; e nel 312 d. C. il panegirista di Costantino dà un quadro di notevole efficacia sulle tristi condizioni della regione attorno ad Autun (*Paneg.* 5 [VIII], 6, 1-7, 2): *Terrae...perfidia.... Ipsis cultoribus, quos piget laborare sine fructu.... Ager qui numquam respondet impendiis ex necessitate deseritur, etiam inopia rusticanorum quibus in aere alieno vacillantibus nec aquas deducere, nec silvas licuit excidere. Ita quidquid olim fuerat tolerabilis soli aut corruptum est paludibus aut sentibus impeditum.... Ipsae denique vineae, quas mirantur ignari, ita vetustate senuerunt*

---

[42] E. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, trad. it., Torino 1967, pp. 180-181.

[43] Nelle parole di Cipriano, come in quelle di tanti altri prima di lui (cfr., ad esempio, Plin. *epist.* 6, 21, 1: *neque enim quasi lassa et effeta natura nihil iam laudabile parit*) o a lui contemporanei, è presente in forte misura il *topos* relativo all'esaurimento produttivo della terra. Su tutto ciò cfr. il capitolo *Un'epoca di angoscia*, con relativa bibliografia, di M. Mazza, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d. C.*, cit., p. 3 sgg.

[44] Cfr. le testimonianze di Euseb. *hist. eccl.* 7, 22; Aur. Vict. *Caes.* 30, 2; Lampr. *Gallien.* 5, 6; Zosim. 1, 37, 3. Questa epidemia, che con mortalità altissima infuriò dal 251 al 266 d. C., è stata recentemente considerata come la seconda ondata — la prima sarebbe avvenuta durante l'età degli Antonini: Oros. 7, 15, 5 — della comparsa in Europa di due malattie poi divenute infantili, il morbillo e il vaiolo: cfr. W. H. Mc Neill, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, trad. it., Torino 1981, p. 105.

---

[45] Cfr. O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, I, Berlin 1921 - Stuttgart 1966, p. 25 sgg.; bibliografia recente sul mondo germanico: B. Scardigli, *Concernant Germanique...*, « Romanobarbarica » 4, 1979, pp. 255-340.

[46] I panegiristi del III-IV secolo mettono a confronto il triste stato delle campagne galliche dei loro tempi con quello felice, caratterizzato da *fecunditas terrarum*, dei tempi passati (su cui cfr. Mela 3, 17; Solin. 21, 1; Joseph. Flav. *Bell. Iud.* 2, 16, 4, 364). Essi insistono molto su questo concetto e attribuiscono poi a Diocleziano e ai successori il ripristino delle antiche condizioni dell'agricoltura gallica. Cfr. V. A. Sirago, *L'agricoltura gallica sotto la tetrarchia*, in *Hommages Renard*, II, Bruxelles 1969, pp. 687-699. In generale sulla condizione delle campagne in Gallia cfr. A. Grenier, *La Gaule romaine*, in T. Frank, *An Economic Survey of Ancient Rome*, Baltimore 1937 (n. ediz. 1959), III, p. 509 sgg.; J. J. Hatt, *Histoire de la Gaule romaine*, Paris 1970, pp. 120-121; 369-376; F. De Martino, *Storia economica di Roma antica*, II, Firenze 1980, p. 253 sgg. e *passim*.

ut culturam iam paene non sentiant.... Supra saxa perpetua sunt, infra humiditas pruinosa.... Vidisti enim non, ut per agros alterum urbium, omnia fere culta, aperta, florentia, vias faciles, navigera flumina, ipsas oppidorum portas alluentia, sed statim ab eo flexu, e quo retrorsum via ducit in Belgicam, vasta omnia, inculta, squalentia, aruta, tenebrosa, etiam militaris vias ita confragosas et alternis montibus arduas atque praecipites, ut vix semiplena carpenta, interdum vacua transmittant.

Lo spopolamento delle campagne poi — dalla metà del III secolo andò mancando sempre più chi lavorasse la terra, anche laddove in passato la densità demografica era stata notevole [47] — causò una sempre maggiore estensione del latifondo, sbocco naturale dell'accumulo di ricchezze da parte di pochi: questa concentrazione di beni mobili ed immobili, se da un lato favorì gruppi ristretti di grandi proprietari di terre, dall'altro fu alla base di un progressivo deterioramento delle condizioni di vita sia dei piccoli proprietari, che diventavano sempre più piccoli, s'intende dei liberi coloni.

Su questi ultimi, che facevano parte della *plebs rustica*, dei *minores possessores* [48], finì poi per ricadere il peso maggiore delle tassazioni (Salv. *gub. Dei* 5, 28: *...miseri qui adsiduum, immo continuum exactionis publicae patiuntur excidium, quibus imminet semper gravis et indefessa proscriptio, qui domus suas deserunt ne in ipsis domibus torqueantur, exilia petunt ne supplicia sustineant? Leniores his hostes quam exactores sunt. Et res ipsa hoc indicat: ad hostes fugiunt ut vim exactionis evadant* [App. C 1]).

Ancora peggiori diventarono le condizioni di vita dei *servi terrae*, contadini senza proprietà, i quali più di tutti avvertirono e subirono le mutate condizioni di vita: nelle tenute dei grandi proprietari latifondisti — ove ormai era ridottissimo il numero degli

[47] Sugli *agri deserti* cfr. C. R. Whittaker, *Agri deserti*, in M. I. Finley, *Studies in Roman Property*, Cambridge 1976, pp. 137-165 = *La proprietà a Roma*, Roma-Bari 1980, pp. 167-204; 235-243.

[48] Sui quali cfr. A. R. Korsunskij, *La piccola proprietà rurale nelle province occidentali* [in russo], « Vestnik Drevnej Istorii » 1970, nr. 2, pp. 167-174 (e già *Il movimento dei Bagaudi* [in russo], « Vestnik Drevnej Istorii » 1957, nr. 4, pp. 71-87 = riassunto tedesco in « Bibl. Class. Orient. » 6, 1962, pp. 82-89).

schiavi — essi furono costretti a compiere lavori sempre più pesanti e faticosi, in ordine a tutte le necessità della coltivazione e dell'allevamento del bestiame. Ciò causava perciò frequenti abbandoni del lavoro e ribellioni vere e proprie: lo si deduce dal sempre maggior aumento, dal II secolo d. C. in poi, di istituti preposti alla repressione del brigantaggio. Sono attestate appunto, a partire da questa epoca, sistematiche postazioni di *stationarii*, *latrunculatores*, ecc., di soldati cioè con compiti di difesa dell'ordine minacciato dai briganti [49]: giustamente il Rostovzev vide in ciò una prova della grande consistenza numerica, in tutto il territorio dell'impero, dei fenomeni di rivolta [50] (il più imponente dei quali, mi pare di poter aggiungere, fu probabilmente quello bagaudico).

Una originale e acuta spiegazione dei motivi delle rivolte bagaudiche dette nel V secolo d. C. il presbitero Salviano di Marsiglia, il quale, fornendo alcune notizie su di esse, pose l'accento soprattutto sul problema etico [51].

Nel V libro del *De gubernatione Dei* [App. C 1], scritto intorno al 440, Salviano parla della condizione dell'impero invaso dai barbari e rileva gli aspetti più drammatici della nuova situazione: le vedove piangono, gli orfani vengono maltrattati e, soprattutto, i poveri vengono « devastati » (cap. 21: *vastantur pauperes*). Questa triste realtà spinge molti, anche di illustri natali, a cercare riparo tra gli stessi barbari e a preferire le difficoltà della vita presso di quelli alle vessazioni e alle ingiustizie diffuse nel mondo romano

[49] Cfr. *supra*, p. 64.

[50] Cfr. M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, trad. it., Firenze 1933 = 1976, p. 551, nota 17.

[51] Afferma opportunamente L. Ruggini, *Economia e società nell' « Italia annonaria »*, Milano 1961, p. 9 che « gli autori cristiani descrivono in generale la società del loro tempo più come dovrebbe essere che come è; e che, anche quando si preoccupano di additare le lacune e le insufficienze della loro età, dall'ansia religiosa sono poi portati a formulare questi problemi in termini etici, piuttosto che politici ed economici ». Cfr. anche S. Mazzarino, *Aspetti sociali del IV secolo*, Roma 1951, pp. 42-43.

(cap. 21: *malunt tamen in barbaris pati cultum dissimilem quam in Romanis iniustitiam saevientem*); sullo stesso piano dei barbari Salviano pone i Bagaudi, affermando che anche presso costoro fuggono gli oppressi (cap. 22).

Nella digressione sui rivoltosi (cap. 24 sgg.: *De Bacaudis nunc mihi sermo est*), Salviano dà poi la sua interpretazione del fenomeno bagaudico, che doveva essere ancora vivo ai suoi tempi: egli giudica con profonda comprensione i ribelli, attribuendo la causa delle loro rivolte alle ingiustizie e ai soprusi di cui sono vittime. L'indice accusatore di Salviano è rivolto soprattutto contro gli autori delle rapine fatte in nome dello Stato, i magistrati disonesti e gli esattori rapaci. Il linguaggio poi ha una vivezza e una passionalità fortissime, attraverso le quali si scorge con chiarezza la valutazione che del fenomeno bagaudico dà l'autore del *De gubernatione Dei*: è una valutazione che si scosta dalla *vulgata* storica sui Bagaudi (che li vedeva come ribelli e *monstra*) e nella quale vi è un'acuta (anche se retoricamente amplificata) visione delle cause delle rivolte contadine, la povertà e lo sfruttamento [32].

6. *La prima rivolta bagaudica: la distruzione di Autun nel 269 d.C.* [33]

La prima imponente manifestazione del movimento bagaudico risale probabilmente all'anno 269 d.C., quando fu saccheggiata e devastata la città edua di *Augustodunum* (Autun), centro della Gallia Lugdunense e capitale di una popolazione ormai del tutto romanizzata.

---

[32] Secondo A.G. Hamman, *L'actualité de Salvien de Marseille. Idées sociales et politiques*, « Augustinianum » 17, 1977, pp. 381-393, Salviano — il cui appello richiama quello dei padri Cappadoci nel predicare il distacco dai beni e la dignità e l'uguaglianza di tutti gli uomini — ha avuto il coraggio di rifiutare i potenti e di protestare contro le ingiustizie e le disparità sociali: proprio l'esame delle pagine salviane sui Bagaudi mi sembra confermare questa tesi.

[33] In questo paragrafo ripropongo sostanzialmente l'ipotesi espressa in un mio precedente lavoro: *Batavica o Bagaudica rebellio? (a proposito di Pan. Lat. V, 4, 1 e VIII, 4, 2)*, « Giorn. it. filol. » n.s. 4, 1973, pp. 300-308.

Il saccheggio, che avvenne all'epoca dell'*imperium Galliarum*, è testimoniato da due passi dei *Panegirici Latini*, il primo appartenente a un discorso tenuto dal retore Eumenio in Autun nel 298 d.C. (*Paneg.* 9 [IV], 4, 1 [App. A 1]) ed il secondo pronunciato a Treviri nel 312 d.C. in onore di Costantino da parte di un oratore originario di Autun (*Paneg.* 5 [VIII], 4, 2 [App. A 2]).

Il testo tràdito del panegirico di Eumenio riporta *Batavicae*, mentre quasi tutti gli editori hanno corretto, secondo me opportunamente, in *Bagaudicae*, sulla base di un'ipotesi dell'umanista Giusto Lipsio, il quale nel suo celebre commento agli *Annali* di Tacito (3, 43, 1) aveva sostenuto la necessità di emendare il testo di Eumenio [34]. La scelta tra la lezione tràdita *Batavicae* e la correzione moderna *Bagaudicae* va operata sulla base di attento esame sia degli elementi paleografici e linguistici, sia dei motivi di ordine storico, utili a convalidare l'una o l'altra ipotesi: e in questo senso voglio riproporre alcune osservazioni.

Cominciamo dai primi: mentre l'aggettivo *Bagaudicus* è attestato numerose volte, *Batavicus* verrebbe ad essere un *unicum* (la forma usuale è invece *Batavus*); è possibile perciò ritenere che *Batavicae* sia forma corrotta e banalizzata di *Bagaudicae*, dovuta al copista, il quale può aver corretto in una forma abbastanza nota (*Batavicae*, che richiamava i conosciuti *Batavi*), una pressoché ignota [35].

A questi motivi 'tecnici' altri possono e debbono essere aggiunti di natura storica. I due passi citati appaiono relativi ad un unico avvenimento, cioè all'assedio di Autun negli anni dell'*imperium Galliarum*; gli autori, infatti, originari di questa città, ne intendono ricordare la tristissima storia recente: nel panegirico di Eumenio il riferimento è inserito in un passo in cui è spiegato perché gli imperatori sono indotti a restaurare le scuole Meniane,

---

[34] Cfr. *P. Cornelii Tacitii Opera omnia* J. Lipsius... recensuit, Antverpiae 1581 e *Commentarius*, Antverpiae 1581, p. 182; il Livineius nella sua edizione (Antverpiae 1599) fu poi il primo ad adottare la correzione del Lipsio. All'edizione del Livineius si attennero gli editori successivi fino al Mynors (Oxonii 1964); conservarono invece la lezione tràdita E. Galletier (Paris 1949) e recentemente V. Paladini-P. Fedeli (Romae 1976).

[35] Cfr. il mio *Batavica o Bagaudica rebellio?*, cit.

distrutte all'epoca del saccheggio della città; nell'altro discorso l'autore vuole evidenziare agli occhi di Costantino la fedeltà e l'attaccamento degli Edui alla causa romana, fedeltà provata perfino nell'eroica resistenza ai *rebelles Gallicani*. Che entrambi i passi poi si riferiscano al medesimo avvenimento, cioè alla distruzione di Autun, appare difficilmente confutabile: i parallelismi, infatti, sono molteplici ed evidenti: l'assedio alla città (5, 4, 1: *obsessa* e 8, 4, 2: *septem mensibus clausi*), le tristissime condizioni di questo assedio (5, 4, 1: *gravissima clade perculsam* e 8, 4, 2: *omnia inopiae miseranda perpessi*), l'attesa, delusa, dell'arrivo dell'imperatore romano (5, 4, 1: *cum auxilium Romani principis invocaret* e 8, 4, 2: *exspectantes eius auxilium*); e, soprattutto, in entrambi i passi gli assedianti sono definiti *rebelles* (5, 4, 1: *cum latrocinio Bagaudicae rebellionis* e 8, 4, 2: *rebellibus Gallicanis*).

Se dunque entrambi i panegiristi ricordano il saccheggio di Autun del 269 d.C. e chiamano *rebelles Gallicani* gli autori, bisogna chiedersi se questa definizione sia più adatta a soldati *Batavi* [56] (e allora la questione sarebbe per noi chiusa), o se invece lo sia per i Bagaudi, ed allora si tratterebbe della prima e notevole apparizione del loro movimento.

È vero che a favore dell'ipotesi che Autun sia stata devastata da bande batave, si può produrre la documentazione numismatica e archeologica attestante la presenza di contingenti batavi nelle truppe dell'*imperator Galliarum* Vittorino [57]; ma è altrettanto vero che gli

[56] I Batavi erano una popolazione di origine germanica (Tac. *Germ.* 29); si stanziarono nella parte settentrionale della Gallia (Tac. *hist.* 4, 12), venendo inseriti spesso come ausiliari nelle truppe romane.

[57] Così sostiene P. Le Gentilhomme, *Le "Désastre d'Autun" en 269*, « Rev. ét. anc. » 46, 1943, pp. 232-240 (e cfr. « Bull. Antiq. France » 1943-44, p. 69): non furono Tetrico e le bande dei Bagaudi, ma Vittorino e le sue truppe batave a far cadere Autun. Accetta la tesi di Le Gentilhomme, P.-M. Duval, *La Gaule jusqu'au milieu du Ve siècle*, Paris 1971, p. 529. In realtà il reclutamento di Batavi nell'esercito non era una novità: già Tacito (*hist.* 4, 17, 3) affermava che nel 68 d.C. la repressione della rivolta di Vindice, governatore della Gallia Lugdunense, era avvenuta, ad Autun, anche con l'intervento della cavalleria batava (cfr. L. Bessone, *La rivolta batavica e la crisi del 69 d.C.*, Torino 1972); e in seguito nelle legioni di Germania furono spesso incorporati contingenti (*alae, cohortes, exploratores*) di Batavi (Tac. *Agr.* 36, 1; *hist.* 1, 59; 2, 27; 2, 69).

assedianti di Autun sono definiti *rebelles*, e che la qualifica di « ribelli » si applica meglio a contadini locali in rivolta, che non a soldati Batavi provenienti da lontano. Inoltre il panegirista del 312 chiama i *rebelles* che assediano Autun *Gallicani* (cioè « appartenenti alla Gallia ») [58], testimoniando in tal modo una loro precisa provenienza geografica.

La distruzione di Autun può pertanto a mio avviso essere considerata la prima azione del movimento bagaudico e la *Bagaudica rebellio* nei confronti di una ricca e prospera città può essere ritenuta un episodio indicatore di quel contrasto di fondo, che nei secoli della tarda antichità si venne a creare tra città e campagna, tra borghesia cittadina e masse contadine. L'assedio di Autun ad opera dei *Bagaudae* dimostrerebbe, se ce ne fosse bisogno, la bontà di fondo di una tesi, che, sebbene criticata, resta sostanzialmente valida: l'esistenza di un contrasto tra la città, ove vivevano i ceti privilegiati e da cui provenivano i *clarissimi*, gli alti funzionari dell'impero, e la campagna, ove i liberi coloni si avviavano a divenire *servi terrae*, cioè servi della gleba: è la nota tesi del Rostovzev, che mi appare la più idonea a spiegare il sorgere di un movimento contadino ribelle e ostile agli ambienti potenti e ricchi delle città.

Questo movimento, culminato una prima volta nella violenta distruzione di Autun, si rivelerà dopo circa vent'anni così forte e imponente, da richiedere il diretto intervento dello stesso imperatore Massimiano.

7. *Massimiano e i Bagaudi*

Diocleziano, appena preso possesso dell'impero, ritenne di dover reprimere il pericoloso fenomeno dei rivoltosi che, proprio nelle province galliche, che per Roma erano un baluardo contro il mondo germanico, fomentavano disordini e lotte sanguinose: per riportarvi

[58] Nei nomi gentilizi, gli aggettivi terminanti in *-anus* indicano, per un adottato, la sua *gens* d'origine (*Octavianus*); detti aggettivi indicano anche un rapporto di appartenenza, geografica, etnica (come nel nostro caso), ecc.

pace e tranquillità l'imperatore inviò colà il collega Massimiano, anch'egli assai esperto di arte militare.

Nominato Cesare nella primavera del 285 d. C.[59], Massimiano partì subito dall'Italia e combattè le schiere bagaudiche negli ultimi mesi del 285 e nei primi del 286, sconfiggendole e facendo, almeno per il momento, cessare il fenomeno [App. B 1]; e pur non avendo particolari doti politiche, seppe anche utilizzare la clemenza nei confronti dei ribelli, inducendoli così a desistere [App. A 4][60].

La più antica testimonianza su questa vicenda è contenuta nei due panegirici che il retore Mamertino, contemporaneo e corregionale dei Bagaudi, pronunciò negli anni 289 (*Paneg.* 10 [II], 4, 1-4 [App. A 3]) e 291 (*Paneg.* 11 [III], 5, 3 [App. A 4]), pochissimo tempo dopo la vittoria di Massimiano. Mamertino fa un quadro pessimistico della situazione dell'impero nei primi anni della tetrarchia, quando Massimiano, egli dice, per risollevare il *nomen Romanum*, apportò il suo aiuto al *restitutor* Diocleziano con la stessa « opportunità » con cui Ercole aveva aiutato Giove nella lotta contro i Giganti; e come Ercole aveva prestato soccorso al re degli dei vincendo i suoi mostruosi nemici, così Massimiano 'Erculio'[61] era intervenuto in soccorso dell'imperatore Diocleziano, sconfiggendone i nemici, i Bagaudi, simili nella « mostruosità » — la loro duplice natura di contadini e di soldati, cioè — ai folli usurpatori del potere di Giove.

Nel delineare le caratteristiche dei rivoltosi Mamertino ne evidenzia la natura agricola e pastorale e condanna il loro ardire: quasi

[59] Cfr. *PLRE* I, 574 (che dice: 285/6); secondo N. Criniti, invece, nel 286, l'anno della sua nomina ad Augusto (N. Criniti, *Elenco cronologico degli imperatori...*, cit., p. 669).

[60] Sulla *clementia principis*, come strumento di governo e correttivo al dispotismo del sovrano, cfr. J. A. Straub, *Vom Herrscherideal in der Spätantike*, Stuttgart 1939, p. 192 sgg.; N. Scivoletto, *La civiltà del IV secolo e il significato del Breviarium di Eutropio*, « Giorn. it. filol. » 22, 1970, pp. 14-43; e, in generale, fondamentale, se pur limitato al I secolo, T. Adam, *Clementia Principis*, Stuttgart 1970.

[61] Il 21 luglio 287 Diocleziano e Massimiano avevano assunto le denominazioni di *Iovius* e di *Herculius*: cfr. W. Seston, *Iovius et Herculius ou l'épiphanie des Tétrarques*, « Historia » 1, 1950, pp. 257-266 = *Scripta Varia*, Roma 1980.

fossero dei veri soldati, essi prendono le armi e combattono con una tecnica di guerriglia (*innumerabiles pugnas*) e di logoramento, sia a piedi, sia a cavallo[62].

Il panegirista è stato testimone diretto delle rivolte dei contadini gallici: le sue notizie, date quasi di sfuggita, perché forse non gradite agli ascoltatori del suo discorso (anche se il motivo ufficiale, dichiarato nel panegirico, è che Massimiano, il vincitore dei Bagaudi, preferisce, nella sua *pietas*, dimenticare anziché gloriarsi)[63], ci danno l'opportunità di avere la preziosa testimonianza di un contemporaneo, che forse fu spettatore dei fatti che narra. Sintetica e 'selettiva'[64] è la testimonianza di costui: la sua reticenza d'altronde è giustamente attribuibile al desiderio dei ceti elevati — di cui egli ovviamente fa parte[65] — di sottovalutare e magari cancellare dal ricordo un fenomeno di grave destabilizzazione sociale ed economica.

Mamertino e gli altri panegiristi, grati a Massimiano, perché, sconfiggendo i Bagaudi, ha restaurato lo *status quo*, cioè il benessere, il potere e i privilegi, messi in grave pericolo dallo scoppiare delle sommosse, oppongono sempre e in ogni circostanza la bontà, la *felicitas*, la sacralità e tutto il corredo dell'*Herrscherideal* dell'imperatore alle colpe esecrabili dei suoi nemici, definiti col termine così pregnante di *monstra*: da una parte dunque sta

[62] Tecnica usuale anche presso i barbari, i quali potevano essere infiltrati tra i Bagaudi, se è vera l'equazione *Bagaudae* = *Laeti*, come sostiene V. A. Sirago, *Galla Placidia e la trasformazione politica dell'Occidente*, Louvain 1961, pp. 499-510.

[63] Forse per questo motivo la vittoria sui Bagaudi non fu celebrata in monete: cfr. L. C. L'Huillier, *A propos de l'étude des panégyriques et des revers monétaires. Quelques remarques sur l'idéologie au Bas-Empire*, « Dialogues d'histoire ancienne » 2, 1976, p. 440 sgg.

[64] La 'selezione' dei fatti che vengono narrati dalle fonti antiche è relativa tanto alla quantità delle notizie, quanto al loro 'taglio': sul problema cfr. L. Canfora, *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Bari 1972.

[65] Sull'appartenenza di Mamertino e degli altri panegiristi all'*establishment* cfr. R. Pichon, *Les derniers écrivains profanes*, Paris 1906, soprattutto il cap. I: « Le monde des écoles dans la Gaule romaine, d'après le Recueil des panégyriques ».

l'imperatore, ottimo principe, che ha fatto tornare il benessere nelle province galliche, dall'altra sono i Bagaudi, temuti e odiati. Mamertino, illustre portavoce della ricca e colta borghesia gallica, rappresenta un'opinione pubblica ostile ai Bagaudi, opinione che egli stesso, con i suoi discorsi, contribuisce a formare e ad indirizzare verso una doppia direzione, l'esaltazione della vittoria del *princeps* da un lato, il disprezzo per i ribelli dall'altro [66].

Le notizie presenti nei panegirici, riguardanti sia la caratterizzazione del movimento (rivolta contadina violenta e devastatrice, *dominatus saevissimus* imposto dai ribelli [67]), sia le vicende militari (*innumerabiles pugnae*, vittoria di Massimiano, ecc.), si ritrovano, senza variazioni notevoli, anche se spesso in misura ridotta, nelle fonti successive — Aurelio Vittore, *Caes.* 39, 17-20 [App. B 1], Eutropio 9, 20, 3 [App. B 2], Pseudo 9, 20, 3 [App. B 3], Orosio *hist.* 7, 25, 1-2 [App. B 6], Teofane, *Chronographia* a. m. 5788 [App. B 10] e Zonara *Epitome hist.* 12, 31 [App. B 12] — nelle quali però vi è un dato notevole assente nei panegirici, la menzione dei capi Eliano ed Amando. L'esistenza di condottieri dimostra la notevole consistenza della rivolta, che per cessare, ma solo temporaneamente, richiese l'intervento personale dell'imperatore, il quale certamente dovette svolgere lunghe e complesse azioni militari contro l'esercito dei ribelli [68]. Del

---

[66] Su ciò cfr. il mio *Rivolte contadine e opinione pubblica in Gallia alla fine del III secolo d.C.*, « Contributi Istit. Storia antica » (Univ. Cath. Milano) 5, 1978, pp. 204-214. Più in generale, sull'ostilità di tutta la cultura classica nei confronti di coloro che sovvertivano l'ordine costituito, il nomos, provocando le *res novae*, la detestata *anomia*, cfr. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, *cit.*, II, 2, p. 225 sgg. (e p. 199: « La storiografia classica è solitamente di spiriti aristocratici, anche nei seguaci che tratta »); A. La Penna, *Sallustio e la « rivoluzione » romana*, Milano 1968; N. Criniti, *'Catilina' e 'Sallustio' e la « rivoluzione » romana*, Milano 1968; N. Criniti, *'Catilina' e 'catilinario'*, « Contributi Istit. Storia antica » (Univ. Cath. Milano) 3, 1975, pp. 121-135.

[67] Su *dominatus* cfr. J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, *cit.*, p. 563 sgg.

[68] Su Eliano e Amando cfr., rispettivamente, *PLRE* I, 17 e I, 50; esistono anche delle monete battute da Amando (Mattingly-Sydenham-Sutherland, *Roman Imperial Coinage*, London 1923 sg.). (= 1967-68), V, 2, pp. 579 e 595. Per W. Seston, *Dioclétien et la tétrarchie*, *Guerres et réformes*, Paris 1946, p. 68, Eliano e Amando non furono capi dei Bagaudi, ma usurpatori gallici,

resto anche l'aspetto onomastico pare confermare la veridicità della notizia: *Aelianus* e *Amandus* sono tipici nomi schiavili e, soprattutto il primo, particolarmente diffusi nelle regioni celto-germaniche, cioè nelle regioni dove avvennero le rivolte bagaudiche [69].

8. *La 'Legione Tebana' e i Bagaudi*

Un gruppo di fonti — *Passio Mauritii* 1-2 [App. D 1], Sigeberto di Gembloux nel *De passione sanctorum Thebeorum* [App. D 2], la *Vita Babolini* 9-22 [App. D 3] e il *Liber de compositione castri Ambaziae* pp. 7-8 [App. D 4] — tramanda le vicende dei Bagaudi, legandole a quelle della leggendaria legione tebana: la più antica ed importante di queste fonti è la *Passio Mauritii*, scritta tra il 443 e il 450 d.C. dal vescovo di Lione Eucherio [70].

Questa *Passio* ricorda la rivolta bagaudica e l'assegnazione a Massimiano da parte di Diocleziano del compito di sconfiggere i ribelli; alle notizie già presenti nelle fonti precedenti essa aggiunge il dato relativo all'attribuzione a Massimiano, in partenza verso le regioni galliche, di un contingente militare aggiuntivo (*ad supplementum*), una legione di soldati Tebani, cristiani di rito orientale. Massimiano pertanto attraversò con il suo esercito le Alpi Pennine (Gran San Bernardo) e giunse a *Octodurus* (Martigny); qui ordinò ai soldati di giurare per gli dei pagani che avrebbero com-

---

che anzi combatterono contro i ribelli; mi sembra però che questa tesi sottovaluti le fonti antiche, concordanti nel tramandare quanto come i capi dei Bagaudi.

[69] Cfr. I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, *cit.*, 139 (*Aelianus*) e 360 (*Amandus*). In particolare il nome *Amandus*, secondo il *Th. l. Lat.* I, 1810, 70-72, è « crebrum, si paucos excipis, servorum et humillimae sortis hominum, inventum maxime in Gallia Cisalpina et in Illyrico ».

[70] Oltre al testo di Eucherio, che è probabilmente della metà del V secolo, esistono due redazioni anonime, interpolate, composte intorno al 700 d.C., la *Passio sancti Mauricii* e la *Passio sancti Mauricii et sociorum eius*. Sulla *Passio* cfr. D. Van Berchem, *Le martyre de la légion thébaine*, Basel 1956; L. Dupraz, *Les passions de S. Maurice d'Agaune. Essai sur l'historicité de la tradition et contribution à l'étude de l'armée pré-dioclétienne (260-286)*, Fribourg 1961 (che riporta anche il testo interpolato).

battuto sia contro le *turbae Bagaudarum*, sia contro i cristiani [71]. Ma la legione tebana, seguendo l'esempio e i consigli del *primicerius Mauricius* [72], rifiutò i sacrifici e si rifugiò ad *Agaunus*, nel Vallese (Saint-Maurice), ove però fu raggiunta dai rappresentanti di Massimiano; qui fu prima per due volte decimata e poi massacrata a causa della sua fede cristiana [73].

Secondo il testo di Eucherio, il massacro avvenne perché i legionari tebani si erano rifiutati di combattere contro i cristiani (*multitudinem Christianorum*), mentre secondo una versione interpolata (*Passio sancti Mauricii et sociorum eius*) avvenne perché essi si erano rifiutati di combattere *contra Bagaudarum turbas*: risale perciò a questa redazione della *Passio* la connessione operata tra Bagaudi e soldati della Legione tebana, gli uni e gli altri perseguitati dal medesimo imperatore.

Nella comune sorte di 'perseguitati' da parte di Massimiano può rinvenirsi pertanto l'origine di quel processo di cristianizzazione dei Bagaudi, presente in qualche fonte medievale come la *Vita Baboleni* dell'XI secolo (che comunque afferma di fondarsi — falsamente, a quanto appare — sulla testimonianza di Orosio): questo processo avviene nella tradizione popolare, portata a confondere i due nemici di Massimiano, e non invece in quella dotta, che comprende bene la distinzione: il colto Sigeberto infatti mette in bocca ai legionari tebani queste parole nel *De passione s. Theb.* 2, 210-216 [App. D 2]: *Non timidi pugnas diffugimus: ecce Bagaudas / corde sub unanimi sumus expugnare parati: / viribus aut animis quis discredat legionis? / Quoquo nos ducat Caesar, quo-*

[71] Fa notare M. Sordi, *Il cristianesimo e Roma*, Bologna 1965, p. 482, che da parte dello Stato romano nei confronti di soldati che fossero cristiani vi fu generalmente tolleranza, tranne che durante i regni di Valeriano e Diocleziano. Pertanto la persecuzione di Massimiano contro i legionari tebani può essere vista in questa prospettiva.

[72] Esamina i gradi militari della Legione tebana, recentemente, A. Pasqualini, *Massimiano Herculius. Per un'interpretazione della figura e dell'opera*, Roma 1979, p. 30 sgg.

[73] Secondo la tradizione, diffusasi soprattutto nella regione piemontese, molti compagni di Maurizio riuscirono a fuggire e si sparsero nelle regioni vicine a predicare il Vangelo. Sul culto dei martiri tebani cfr. le note sinaxiche di B. De Gaiffier, «Anal. Bolland.» 80, 1962, p. 203 sgg.

cumque reducat, / secum vincendum nobis aut commoriendum. / Ad debellandum tantummodo Christicolarum / nomen, non nostras promittemus sibi dextras, mostrando così di avere ben chiara la visione degli eventi.

D'altronde è molto improbabile che tra i contadini della Gallia in rivolta alla fine del III secolo d. C. vi fossero dei cristiani, se ancora all'epoca di S. Martino di Tours, cioè nella seconda metà del IV secolo, gli abitanti di quella regione continuavano a praticare il paganesimo: Sulpic. Sever. *Vita Martini* 12, 2: *(Erat) haec Gallorum rusticis consuetudo, simulacra daemonum candido tecta velamine per agros suos circumferre dementia.*

9. *La sopravvivenza del movimento e del nome dei Bagaudi*

Nei secoli IV e V d. C. i Bagaudi continuarono ad essere presenti in tutto il territorio della Gallia e della Spagna: lo testimonia innanzi tutto la commedia *Querolus* (p. 17 ed. Ranstrand [App. E 1]), scritta probabilmente tra il 410 e il 415 d. C., secondo la quale i Bagaudi — non espressamente nominati nel testo, ma facilmente identificabili nei *rustici* di cui parla il *Lar familiaris* [74] — vivono presso la Loira (*ad Ligerem*) secondo un loro diritto selvaggio e primitivo (*iura silvestria*).

Nel 407/8 d. C. Saro, generale di Onorio, dovè consegnare le prede di guerra ai Bagaudi, per ottenere libero il passaggio attraverso le Alpi (Zosimo, *hist. nova* 6, 2, 3 [App. E 2]) [75]. E nel *tractus Armoricanus*, tra le foci della Loira e della Senna, nei primi anni del secolo V (417 d. C.) scoppiò una rivolta di *servi* domata da *Exuperantius*, come testimonia Rutilio Namaziano (*de reditu* 1, 213 sgg. [App. E 3]) [76]. Nel 435/7 poi, sotto la guida di Tibattone, «note-

[74] Cfr. F. Corsaro, *Querolus. Studio introduttivo e commentario*, Bologna 1965, p. 8.

[75] Cfr. *PLRE* II, 978-79.

[76] Su *Exuperantius*, poi *praefectus praetorio Galliarum* nel 424 (per pochi mesi), cfr. da ultimo *PLRE* II, 448, 1246; I. Lana, *Rutilio Namaziano*, Torino 1961, pp. 79-84. Non ritiene si tratti di una rivolta schiavile E. Cantorina, in *Claudio Rutilio Namaziano, De reditu*, intr., testo critico, trad. e commento, Firenze 1967, p. 173.

vole personalità di capo »[77], si ribellò tutta la grande massa di *servi* (i Bagaudi cioè) della Gallia occidentale[78] e nel 448 fu il *doctor* Eudossio a sollevare i Bagaudi e a fuggire fra gli Unni (*Chronica Gallica anni CCCCLII* [App. E 4], *Vita Germani* 40 [App. E 5], Sigeb. *Chron.* a. 437 [App. E 6])[79].

In Spagna i Bagaudi sono presenti in gran moltitudine nella regione Tarraconense, ove nel 441 li sconfigge e li decima Flavio Astirio, *dux utriusque militiae* (Hydat., *Continuatio chronic. Hieronym.* 125 [App. E 7])[80] e nel 443 ad *Araceli* ha la meglio su di loro il poeta Flavio Merobaude (*Panegy.* 2, 8 sgg. [App. E 8]), anch'egli *dux utriusque militiae* succeduto al suocero Astirio[81] (Hydat. 125, 128 [App. E 7])[82]. Nel 449 al comando di un certo Basilio i Bagaudi, alleati con gli Svevi di Rechiario, assalgono la città di *Tyriassio* (Tarazona), uccidendo i federati e lo stesso vescovo Leone (Hydat. 141 [App. E 7])[83]; infine nel 453/4 il fratello del re dei Visigoti Teodorico II, Frederico, fu inviato — come *magister militum* dei Romani? — a combattere i Bagaudi nella regione Tarraconense: e riportò vittoria su di essi (Hydat. 142 [App. E 7])[84].

---

[77] Cfr. *PLRE* II, 1118-19; la definizione di Tibatione è di S. Mazzarino, *Si può parlare di rivoluzione sociale alla fine del mondo antico?*, in AA.VV., *Il passaggio dall'Antichità al Medioevo in Occidente*, Spoleto 1962, p. 421; ora in *Antico, Tardo-antico e era costantiniana*, II, Bari 1980, p. 442.

[78] Cfr. R. Latouche, *De la Gaule romaine à la Gaule franque*, in AA.VV., *Il passaggio dall'antichità al Medioevo in Occidente*, Spoleto 1962, p. 401 sgg.; secondo E. A. Thompson, *The Settlement of the Barbarians in Southern Gaul*, « Journ. Rom. St. » 46, 1956, pp. 67-75, nel 443 d.C. Alani si stabilirono nei pressi di Orléans per proteggere i grandi proprietari terrieri dalla rivolta degli schiavi e dei loro alleati Bagaudi d'Armorica.

[79] Cfr. *PLRE* II, 412.

[80] Cfr. *PLRE* II, 174-5.

[81] Cfr. *PLRE* II, 756-8.

[82] Il vescovo Idatio (morto intorno al 470) « nella sua cronaca menziona la rivolta con ira mal repressa » (S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, cit., II, 2, p. 214).

[83] Cfr. *PLRE* II, 214.

[84] Sulla *Bagauda* spagnola cfr. S. Mazzarino, *Si può parlare di rivoluzione sociale alla fine del mondo antico?*, cit., p. 442; e assai recentemente M. Pastor, *Consideraciones sobre el caracter social del movimiento bagaudico en la Galia e Hispania a fines del Imperio Romano*, « Memorias de Historia Antigua » [Oviedo] 2, 1978 [1980] = *Actas del Coloquio* 1978 (Oviedo), Oviedo 1980.

È questa l'ultima attestazione di una rivolta bagaudica: dalla distruzione di Autun sono passati circa duecento anni e in tutto questo tempo il movimento è mutato e si è allargato: nelle ultime testimonianze infatti la connotazione agricola appare meno centrale, mentre ha uno spazio maggiore il ricordo della *insolentia*, cioè la violenza dei Bagaudi.

Sul piano toponomastico un certo ricordo del movimento bagaudico continuò a sopravvivere: esisteva infatti presso Parigi — là dove, secondo la *Vita Baboleni* 9 [App. D 3], Giulio Cesare, attratto dalla posizione del luogo, aveva costruito un *castellum*, ben fortificato e circondato dalle mura e dal fiume (e di cui nell'XI secolo esistevano ancora *lapides magni optimo opere Romano quadrati*)[85] — un *Castrum Bagaudarum*.

Alcuni documenti e carte medievali [App. F 1-8] attestano appunto la presenza, sul luogo del monastero di *Saint-Maur-des-Fossés*, ove oggi è l'omonima città, dell'antico *castrum*: l'esistenza di questo toponimo, in una regione, che un tempo era stata percorsa dai ribelli, è — accanto alle testimonianze delle fonti letterarie — un'ulteriore conferma della sopravvivenza del ricordo storico dei Bagaudi fin nell'età medievale[86].

---

[85] Secondo la confusa versione del *Liber de compositione castri Ambaziae* (pp. 7-8 [App. D 4]), invece, la fondazione del *castellum* presso l'odierna *Saint-Maur-des-Fossés* — città a sudest di Parigi, da cui dista pochi Km., e capoluogo del cantone Val-de-Marne — risalirebbe al tempo di Diocleziano; cfr. K. Voigt, *Die Vita S. Baboleni und die Urkunden für St.-Maur-des-Fossés*, « Neues Archiv » 31, 1906, pp. 289-334; C. Jullian, *Castrum Bagaudarum. Les origines de Saint-Maur-des-Fossés*, « Rev. ét. anc. » 22, 1920, pp. 107-117.

[86] Anche in età moderna rivivrà il ricordo, dotto, del moto bagaudico: tanta storiografia e pubblicistica europea vedrà in esso un esempio del « contrasto tra campagna lavoratrice e città conservatrice » (N. Criniti, *I « Bagaudae » nella propaganda internazionalista di Tito Zanardelli*, « Aevum » 53, 1979, pp. 533-536).

10. *Appendice: le fonti sui Bagaudi*

Ho diviso le fonti secondo sei raggruppamenti: [A] Fonti contemporanee alle rivolte del III secolo d.C.: i *Panegirici Latini*; [B] Fonti storiche e cronachistiche; [C] Fonti 'moralistiche'; [D] Fonti su Bagaudi e 'Legione Tebana'; [E] Fonti sulla sopravvivenza del movimento bagaudico nei secoli IV e V d.C.; [F] Fonti sul *Castrum Bagaudarum*.

[A 1] *Paneg.* 9 (IV), 4, 1-2 - *sulla distruzione di Autun*[87]

> Ante omnia igitur, vir perfectissime, divinae imperatorum Caesarumque nostrorum providentiae singularique in nos benevolentiae huius quoque operis instauratione parendum est, qui civitatem istam et olim fraterno populi Romani nomine gloriatam et tunc demum gravissima clade perculsam, cum latrocinio Bagaudicae [Batavicae *could.*] rebellionis obsessa auxilium Romani principis invocaret, non solum pro admiratione meritorum sed etiam pro miseratione casuum attollere ac recreare voluerunt, ipsamque ruinarum

[87] Il panegirico di Eumenio *pro instaurandis scholis*, della primavera del 298 d.C., fu pronunciato nella città di Autun. Eumenio (*PLRE*, I, 294-295), che era nipote di un retore greco stabilitosi in Gallia, nacque in questa città, ove poi esercitò la professione di docente. In seguito alla devastazione del 269 d.C. si stabilì a Treviri, ove divenne *magister memoriae* dell'imperatore. Nel 297 fu preposto da Costanzo I all'opera di restaurazione delle scuole della sua patria, opera che egli svolse con passione, devolvendo anche parte del suo stipendio (*Paneg.* 9, 11, 2-3). Sulla figura e l'opera di Eumenio cfr., tra gli altri, P.-M. Duval, *La Gaule jusqu'au milieu du Ve siècle*, *cit.*, pp. 328-329. I *Panegyrici Latini*, testi retorici e storici di notevole importanza, documentano — escludendo ovviamente il panegirico di Plinio a Traiano del 100 d.C., che solo dal punto di vista della tradizione manoscritta fa parte del *corpus* — le vicende storiche e la civiltà di un periodo di cinto anni (289-389 d.C.) in Gallia. Spesso adulatori, rivelano gli atteggiamenti dell'opinione pubblica dei ceti colti, naturalmente legati ai centri del potere politico ed economico; di ciò ho già scritto nel mio *Rivolte contadine e opinione pubblica in Gallia alla fine del III secolo d.C.*, *cit.* - Per il testo (e la numerazione dei Panegirici, che hanno un ordine cronologico diverso rispetto a quello della tradizione manoscritta) ho seguito l'edizione di Paladini-Fedeli (*Panegyrici Latini*, recensuerunt V. Paladini et P. Fedeli, Romae 1976).

> eius magnitudinem immortalibus liberalitatis suae monimentis dignam iudicaverunt, ut tanto esset inlustrior gloria restitutorum quanto ipsa moles restitutionis immanior. Itaque maximas pecunias et totum, si res poscat, aerarium non templis modo ac locis publicis reficiundis sed etiam privatis domibus indulgent.

[A 2] *Paneg.* 5 (VIII), 4, 2 - *sulla distruzione di Autun*[88]

> Sed tamen si illa vetustate obsoleverunt, quid haec recentia quae pueri vidimus? Attende, quaeso, quantum sit, imperator, quod divum Claudium parentem tuum ad recuperandas Gallias primi sollicitaverunt, exspectantesque eius auxilium septem mensibus clausi, et omnia inopiae miseranda perpessi, tum demum inrumpendas rebellibus Gallicanis portas reliquerunt, cum fessi observare non possent.

[A 3] *Paneg.* 10 (II), 4, 1-4 - *su Massimiano e i Bagaudi*[89]

> Haec omnia cum a fratre optimo oblata susceperis, tu fecisti fortiter, ille sapienter. Neque enim cum rei publicae navem secundus a puppi flatus impelleret, salutarem manum gubernaculis addidisti, sed cum ad restituendam eam post priorum temporum labem divinum modo ac ne id quidem unicum sufficeret auxilium, praecipitanti Romano nomini iuxta principem sobisti eidem scilicet auxilii opportunitate qua tuus Hercules Iovem vestrum quondam Terrigenarum bello laborantem magna victoriae parte iuvit probavitque se non magis a dis accepisse caelum quam eisdem reddidisse. An non illud malum simile monstrorum biformium in hisce terris fuit quod tua, Caesar, nescio utrum magis fortitudine

[88] Il panegirico per Costantino fu pronunciato a Treviri nel 312 d.C.; sull'anonimo autore, che era un senatore di Autun, cfr. P.-M. Duval, *La Gaule jusqu'au milieu du Ve siècle*, *cit.*, p. 532.

[89] Il panegirico di Massimiano Augusto fu pronunciato a Treviri nel 289 d.C.; su Massimiano cfr. P.-M. Duval, *La Gaule jusqu'au milieu du Ve siècle*, *cit.*, pp. 525-526.

repressum sit an clementia mitigatum, cum militaris habitus ignari agricolae appetiverunt, cum arator peditem, cum pastor equitem, cum hostem barbarum suorum cultorum rusticus vastator imitatus est? Quod ego cursim praetereo; video enim te, qua pietate es, oblivionem illius victoriae malle quam gloriam.

[A 4] *Paneg.* 11 (III), 5, 2-3 - *su Massimiano e i Bagaudi* [90]

Hodie vero si de duabus rebus, quas ad hoc tempus aptissimas nisi fallor elegi, dicere mihi favente vestra maiestate contigerit, de ceteris veniam silentii petam. Non commemoro igitur virtute vestra rem publicam dominatu saevissimo liberatam, non dico exacerbatas saeculi prioris iniuriis per clementiam vestram ad obsequium redisse provincias, mitto etiam dies festos victoriis triumphisque celebratos, taceo trophaea Germanica in media defixa barbaria, transeo limitem Raetiae repentina hostium clade promotum...

[A 5] *Paneg.* 7 (VI), 8, 1-4 - *su Massimiano e i Bagaudi* [91]

Nunc enim sequitur ut, quoniam virtutes tuas, Constantine Auguste, socero praedicavi, tu quoque (licet optime scias) tamen audias quam te principis ornet affinitas. Hic est qui nomen quod accepit a deo principe generis sui dedit vobis, qui se progeniem esse Herculis non adulationibus fabulosis sed aequatis virtutibus comprobavit. Hic est qui in ipso ortu numinis sui Gallias priorum temporum iniuriis efferatas rei publicae ad obsequium reddidit, sibi ipsas ad salutem. Hic, quod iam falso traditum de antiquis imperatoribus putabatur, Romana trans Rhenum signa primus barbaris gentibus intulit.

---

[90] Il panegirico *genethliacus* di Mamertino per Massimiano Augusto fu pronunciato a Treviri il 21 luglio 291 d.C.

[91] Il panegirico di autore anonimo fu pronunciato a Treviri il 31 marzo 307 d.C., in occasione delle nozze di Costantino con Fausta, figlia di Massimiano; sull'anonimo autore cfr. P.-M. Duval, *La Gaule jusqu'au milieu du Ve siècle*, cit., p. 530.

[B 1] Aur. Vict. *Caes.* 39, 17-20 [92]

(Diocletianus) ubi comperit Carini discessu Helianum Amandumque per Galliam excita manu agrestium ac latronum, quos Bagaudas incolae vocant, populatis late agris plerasque urbium tentare, Maximianum statim fidum amicitia quamquam semiagrestem, militiae tamen atque ingenio bonum imperatorem iubet. Huic postea cultu numinis Herculio cognomentum accessit, uti Valerio Iovium; unde etiam militaribus auxiliis longe in exercitum praestantibus nomen impositum. Sed Herculius in Galliam profectus fusis hostibus aut acceptis quieta omnia brevi patraverat.

[B 2] Eutrop. 9, 20, 3 [93]

(Diocletianus) rerum Romanarum potitus, cum tumultum rusticani in Gallia concitassent et factioni suae Bacaudarum nomen imponerent, duces autem haberent Amandum et Aelianum, ad subigendos eos Maximianum Herculium Caesarem misit, qui levibus proeliis agrestes domuit et pacem Galliae reformavit.

[B 3] Paeanius *versio Graeca Eutropii* 9, 20, 3 [94]

Καὶ γίγνεται μόνος αὐτοκράτωρ. στασιάζοντος δὲ ἐν Γάλλοις τοῦ ἀγροικικοῦ καὶ Βακαύδας καλοῦντος τοὺς συγ-

---

[92] Aurelio Vittore scrisse il suo *Liber de Caesaribus* nel 360 d.C. - Edizione: *Sexti Aurelii Victoris Liber de Caesaribus*, rec. Fr. Pichlmayr-R. Gründel, Lipsiae 1970².

[93] Eutropio scrisse per ordine dell'imperatore Valente intorno al 370 d.C.; la sua *fonte*, per la parte relativa ai Bagaudi, appare la stessa di Vittore (su Eutropio cfr. Von De Boor, *Some Minor Roman Historians*, Leiden 1972, pp. 114-172) - Edizione: *Eutropii Breviarium ab urbe condita*, rec. C. Santini, Lipsiae 1979.

[94] Peanio tradusse intorno al 399 d.C. Eutropio, talvolta scostandosi dal testo (ma non sostanzialmente, come nel dare la spiegazione del termine Βακαύδας) e talvolta commettendo qualche errore (come nel tradurre *Aelianum* con Αἰμιλιανῷ) - Edizione: *Eutropii Breviarum ab urbe condita cum versionibus graecis*, rec. H. Droysen, Berolini 1879 = 1961 (*MGH Auct. Ant.* II).

κρατηθέντας (ὄνομα δὲ ἐστιν τούτοις τυρέννους δηλοῦν ἐπαρχιώτας), ἡγεμόνας δὲ ἔχοντες τοῦ τολμήματος Ἀμανδόν τε καὶ Αἰμιλιανὸν χειροτονήσας Καίσαρα Μαξιμιανὸν τὸν Ἡρακλεῖον ἐξέπεμψε καὶ νικήσας Μαξιμιανὸς μάχῃ τὴν ἐλευθερίαν ἀπέδωκε τῇ γῇ.

[B 4] *Passio S. Typasii martyris* 1 [97]

In temporibus Diocletiani et Maximiani imperatorum parva adhuc christianitatis religio fuerat et per universam propemodum terram bella surrexerant. Nam in partibus Orientis Narseus quidam nomine assumpserat tyrannidem, in Britannia Carausius rebellaverat, Achilleus Aegyptum Lybiamque vastabat, in partibus quoque Galliarum Bacaudae crudeliter saeviebant. Praeterea in Sitifensi provincia gentiles, qui semper pacati fuerant et Quinquegentiani vocantur, direptis provincialium facultatibus atque universis possessoribus incolisque prostratis, latrocinia perpetrabant. Contra quos multi iudices produxerant, et universi cum magnis exercitibus victi perierant...

[B 5] Hieron. *Chronicon* ann. p. Chr. 286-288 (p. 225 Helm) [98]

Diocletianus Dalmata scribae filius imperator electus.... Diocletianus in consortium regni Herculium Maximianum

[97] La *Passio S. Typasii martyris*, che narra il martirio di Tipasio, morto in Africa durante la persecuzione diocleziana, fu composta alla fine del IV secolo d.C.: descrive il periodo iniziale del governo di Diocleziano e Massimiano. Cfr. P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, III, Paris 1903, pp. 126-131; A. Harnach, *Geschichte der altchristlichen Literatur bis Eusebius*, II, 2, Leipzig 1958, p. 482 - Edizione a cura di C. De Smedt-J. De Backer-F. Van Ortroy-J. Van Den Gheyn, in « Analect. Bollandiana » 9, 1890, pp. 116-123.

[98] Girolamo pubblicò intorno al 380 d.C. la traduzione latina del *Chronicon* di Eusebio; la parte relativa ai Bagaudi è una integrazione di Girolamo sulla base di Eutropio: cfr. Th. Mommsen, *Über die Quellen der Chronicon des Hieronymus*, in *Ges. Schriften*, VII, Berlin 1909 = 1966, p. 609 - Edizione: *Eusebius Werke*, VII, *Die Chronik des Hieronymus*, ed. R. Helm, Berlin 1956 (Die Griechischen Christlichen Schriftsteller der ersten Jahrhunderte).

adsumit. Qui rusticorum multitudine oppressa, quae factioni suae Bacaudarum nomen indiderat, pacem Galliis reddidit.

[B 6] Oros. *hist.* 7, 25, 1-2 [99]

Anno ab Urbe condita MXLI Diocletianus tricesimus tertius ab exercitu imperator electus annis viginti fuit; statimque ut potestatis copiam habuit... cum in Gallia Amandus et Aelianus collecta rusticanorum manu, quos Bacaudas vocabant, perniciosos tumultus excitavissent, Maximianum cognomento Herculium Caesarem fecit misitque in Gallias: qui facile agrestium hominum imperitam et confusam manum militari virtute composuit.

[B 7] Prosper Aquit. *Epit. Chronicon* 938 [100]

Diocletianus in consortium regni Herculium Maximianum adsumit. Qui rusticorum multitudine oppressa, quae seditioni suae Bacaudarum nomen indiderat, pacem Galliis reddidit.

[B 8] *Chronica Gallica anni DXI*, 443 [101]

Hic (*sc.* Diocletianus) Herculium Maximianum consor-

[99] Orosio scrisse nel 416/417 d.C. le sue *Historiae adversus paganos*; per la parte relativa ai Bagaudi ebbe come fonte Eutropio, come sostiene K. Zangemeister nella sua edizione vindobonense, p. 488 - Edizioni: *Pauli Orosii Historiarum adversum paganos libri VII*, rec. C. Zangemeister, Vindobonae 1882 (CSEL V) e Orosio, *Le Storie contro i pagani*, a cura di A. Lippold, Milano 1976 (Fondazione L. Valla).

[100] La versione di Girolamo sui Bagaudi si ritrova nelle fonti cronachistiche seguenti (ciò conferma l'integrazione in Girolamo da Eutropio: vd. *supra*, nota 96), a partire da Prospero d'Aquitania, che scrisse nel 433 d.C. il suo *Chronicon*, rifacendosi appunto a Girolamo - Edizione: *Prosperi Tironis Epitoma de Chronicon*, in *Chronica Minora saec. IV. V. VI. VII*, ed. Th. Mommsen, Berolini 1892 = 1961 (*MGH Auct. Ant.* IX, 1).

[101] La *Chronica Gallica anni DXI*, composta probabilmente nel 611 d.C., mostra di avere come fonte Girolamo e Orosio - Edizione: *Chronica Gallica ann. CCCCLII et DXI*, in *Chronica Minora saec. IV. V. VI. VII*, ed. Th. Mommsen, Berolini 1892 = 1961 (*MGH Auct. Ant.* IX, 1).

tem facit, qui primus rusticos Bacaudarum se vocabulo nuncupantes oppressit in Galliis.

[B 9] Iordanes *Romana* 296 [100]

Diocletianus Delmata, scribe filius, imperator electus regnavit annis XX. Hic etenim mox in regno levatus est... et mox in consortio suo Maximianum Herculium accivit. Qui Maximianus rusticorum multitudine oppressa, quos Bacaudas dicunt, pacem Galliis reddidit.

[B 10] Theophanes *Chronographia ann. mundi* 5788 [101]

Τούτῳ τῷ ἔτει νεωτερισμοῦ γεγενῆτος ἐν Γαλλίαις ὑπὸ Ἀμάνδου καὶ Αἰλιανοῦ Μαξιμιανὸς ὁ Ἡρακλίους διαβὰς καθεῖλεν αὐτούς.

[B 11] Marianus Scottus *Chronicon* 3, 302, 2 [102]

Diocletianus in consortium regni Herculium Maximianum adsumpsit, qui multitudine rusticorum oppressa, quae factioni suae Bacaudarum nomine indiderat, pacem Gallis reddidit.

---

[100] Giordane scrisse nel 551 d.C. la sua *Summa temporum vel de origine actibusque gentis Romanorum*; per le notizie relative ai Bagaudi ebbe come fonte Giordano - Edizione: *Iordanis Romana et Getica*, rec. Th. Mommsen, Berolini 1882 = 1961 (*MGH Auct. Ant.* V, 1).

[101] Teofane, monaco bizantino, scrisse negli anni 810-814 d.C. una storia politica ed ecclesiastica relativa agli anni dal 280 all'805 d.C., avendo come fonti Socrate, Sozomeno e Teodoreto - Edizione: *Teophanis Chronographia*, rec. C. De Boor, I, Lipsiae 1883 = Roma, s.d.

[102] Mariano Scoto, cronista irlandese, nato nel 1028 d.C. e divenuto monaco nel 1052, fu nel monastero irlandese di S. Martino a Colonia e poi a Fulda; morì a Magonza nel 1082. Scrisse una cronaca dalla nascita di Cristo al 1082 d.C., come testimonia anche il contemporaneo Sigeberto di Gembloux nel *De viris illustribus*, in *PL* 160, 584: *Marianus Scottus, peregrinus pro Christo in Galliis et factus monachus apud Magontiam, multis annis inclusus scripsit Chronicum a nativitate Christi usque ad annum nati Christi MLXXXII* - Edizione: *Marianus Scottus, Chronicon*, rec. G. Waitz, Hannoverae 1884 (*MGH SS.* VII).

[B 12] Zonaras *Epitome hist.* 12, 31, p. 160 [103]

Ἀμάνδου δέ τινος νεωτερίσαντος ἐν Γαλλίαις, Μαξιμιανὸς ἐκεῖσε γενόμενος τὴν νεωτερισθεῖσαν κατέστειλε.

[C 1] Salvian. *gub. Dei* 5, 21-28 [104]

Inter haec vastantur pauperes, viduae gemunt, orfani proculcantur, in tantum ut multi eorum, et non obscuris natalibus editi et liberaliter instituti, ad hostes fugiant, ne persecutionis publicae adflictione moriantur, quaerentes scilicet apud barbaros Romanam humanitatem, quia apud Romanos barbaram inhumanitatem ferre non possunt. Et quamvis ab his ad quos confugiunt, discrepent ritu, discrepent lingua, ipso etiam, ut ita dicam, corporum atque induviarum barbaricarum foetore dissentiant, malunt tamen in barbaris pati cultum dissimilem quam in Romanis iniustitiam saevientem. (22) Itaque passim vel ad Gothos vel ad Bacaudas uel ad alios ubique dominantes barbaros migrant, et conmigrasse non paenitet; malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi quam sub specie libertatis esse captivi.... (24) De Bacaudis nunc mihi sermo est, qui per malos iudices et cruentos spoliati, afflicti, necati, postquam ius Romanae libertatis amiserant, etiam honorem Romani nominis perdiderunt. Et imputatur his infelicitas sua, imputamus his nomen calamitatis suae, imputamus nomen quod ipsi fecimus! Vocamus rebel-

---

[103] Il bizantino Zonara scrisse la sua epitome nel 1118 d.C.: per gli anni dal 222 al 306 ebbe come fonte la *Historia ecclesiastica di Eusebio* - Edizione: *Ioannis Zonaras Epitome historiarum*, ed. L. Dindorf, III, Lipsiae 1870.

[104] Salviano, nato a Treviri e vissuto a Marsiglia scrisse intorno al 450 d.C. il *De gubernatione Dei*, con l'intento di dare una spiegazione 'provvidenziale' e 'moralistica' alle calamità che nel V secolo si andavano abbattendo sull'impero romano, prime fra tutte le invasioni dei barbari: secondo Salviano sono volute da Dio come giusto castigo per la dissolutezza dei cristiani - Edizione: *Salvien de Marseille, Oeuvres*, tome II: *Du Gouvernement de Dieu*, introduction, texte critique, traduction et notes par G. Lagarrigue, Paris 1975 (Sources Chrétiennes 220).

les, vocamus perditos, quos esse compulimus criminosos! (25) Quibus enim aliis rebus Bacaudae facti sunt nisi iniquitatibus nostris, nisi improbitatibus iudicum, nisi eorum proscriptionibus et rapinis qui exactionis publicae nomen in quaestus proprii emolumenta verterunt et indictiones tributarias praedas suas esse fecerunt, qui in similitudinem immanium bestiarum non reverunt traditos sibi sed devorarunt, nec spoliis tantum hominum, ut plerique latrones solent, sed laceratione etiam et, ut ita dicam, sanguine pascebantur. (26) Ac sic actum est ut, latrociniis iudicum strangulati homines et necati, inciperent esse quasi barbari, quia non permittebantur esse Romani. Adquieverunt enim esse quod non erant, quia non permittebantur esse quod fuerant, coactique sunt vitam saltim defendere, quia se iam libertatem videbant penitus perdidisse. Aut quid aliud etiam nunc agitur quam tunc actum est, id est ut qui adhuc Bacaudae non sunt, esse cogantur? Quantum enim ad vim atque iniurias pertinet, compelluntur ut velint esse, sed imbecillitate impediuntur ut non sint. Sic sunt ergo quasi captivi iugo hostium pressi: tolerant supplicium necessitate, non voto; animo desiderant libertatem sed summam sustinent servitutem.... (28) Sed quid possunt aliud velle miseri qui adsiduum, immo continuum exactionis publicae patiuntur excidium, quibus imminet semper gravis et indefessa proscriptio, qui domus suas deserunt ne in ipsis domibus torqueantur, exilia petunt ne supplicia sustineant? Leniores his hostes quam exactores sunt. Et res ipsa hoc indicat: ad hostes fugiunt ut vim exactionis evadant. Et quidem ipsum hoc, quamvis durum et inhumanum, minus tamen grave atque acerbum erat, si omnes aequaliter atque in commune tolerarent.

[D 1] *Passio S. Mauritii et Thebeorum martyrum interpolata* 1-2 [10]

[10] Si tratta della *Passio interpolata sancti Mauricii et sociorum eius* (vd. *supra*, nota 70). Nella Passio originaria, attribuita a Eucherio non compaiono i Ba-

Diocletianus quondam Romanae reipublicae princeps, cum ad imperium totius orbis fuisset electus, omnesque provincias turbari quorumdam praesumptione perspiceret, ad consortium imperii vel laboris olim sibi commilitonem Herculium Maximianum Caesarem fecit, eumque contra Amandum et Aelianum, qui in Bagaudarum nomen praesumptione servili arma commoverant, ad Gallias destinavit: cui ad supplementum exercitus legionem Thebeorum ex orientalibus militibus dedit. Quae legio sex milia sexcentos sexaginta viros, validos animis et instructos armis, antiquorum Romanorum habebat exemplo. Hi ergo milites christianae religionis ritum orientali traditione susceperunt, fidemque sacram virtuti et armis omnibus praeponebant. Maximianus Caesar, usu quidem militiae bellis aptus, sed idolorum specialis cultor, ferus animo, et qui severitatem imperatoriam nimia crudelitate polluoret, in Galliam properans, ad Alpium Penninarum aditum venit. (2) Transmeantibus iter Alpium per arduam et horridam viam subito aequalis loci campestris occurrit grata planities. Quo in loco oppidum factum est, quod Octodori nomen accepit: circa quod irrigua fluminibus prata aut agrorum fertilis cultura porrigitur. Praecipue deinde Rhodani fluminis cursus offertur, qui mole sua leniter fluens, regionis ipsius gratiam propria amoenitate commendat. Transcensis igitur Alpibus, Maximianus Caesar Octodorum venit, ibique sacrificaturus idolis suis, convenire exercitus iussit, atroci apposita iussione, ut per aras daemonibus consecratas iurarent, aequalibus sibi animis contra Bagaudarum turbas esse pugnandum, christianosque, velut inimicos diis suis, ab omnibus persequendos. Quod ubi primum pervenit ab notitiam Thebaide Legionis, praeteriens Octo-

gaudi, ma una *multitudo Christianorum* al loro posto: *Cum hi* (sc. *milites legionis Thebaei*), *sicut et ceteri militum, ad pertrahendam Christianorum multitudinem destinarentur, sibi crudelitatis ministerium detrectare ausi sunt, atque huiusmodi praecepti se obtemperaturos negant* (*Passio Eucherii* 3) - Edizione della *Passio Eucherii* e della *Passio interpolata* in *Acta Sanctorum, Sept. VI*, Parisiis et Romae 1867, p. 342 *sgg.* Altra ed., a cura di B. Krusch, in *MGH Script. Rer. Merov.* III, Hannoverae 1896, p. 32 *sgg.*

dorum oppidum, ad locum, cui Agaunio nomen est, celeriter properavit, ut duodecim millium spatio ab Octodoro separata necessitatem committendi sacrilegii praeteriret.

[D 2] SIGEBERTUS GEMBLACENSIS *De passione sanctorum Thebeorum*[106]

1, 30-108 (*De Bagaudis*)

En grandis grando cum turbine saevit ab arcto:
namque metum, damnum, graviusque fragore periclum
sparserat Amandus, complex erat huic Helianus,
qui sibi servitiis Gallorum conciliatis
bella movere docent, melius qui rura moverent.
His audent armis turbare negotia pacis,
et, quo plus addant terroris, nomine signant
erroris causas, sese vocitando Bagaudas,
nominis ut novitas graviores praeferat iras.
Cogito sollicite vim nominis, unde Bagaudae
tale trahant nomen vel quod sit nominis omen.
Hos seu Bachaudas dicamus sive Bagaudas,
namque in codicibus nostris utrumque videmus.
Si vis Bachaudas, dic a bachando; Bagaudas
mutans cognatis cognata e' menta elementis,
dic ita, si censes audacter ubique vagantes;
aut dic Bacaudas bellis audendo vacantes.
Horum servilis praesumptio factio vilis
Arcton terrebat, late spatiando furebat
Alpibus a gelidis et montibus a Pyreneis,
qua scindit se in tres latissima Gallia partes;
qua Garunna suis Aquitanos scilicet undis

[106] Sigberto, autore di un *Chronicon* dalla creazione del mondo al 1111 d.C., scrisse il poema in esametri sul martirio della legione tebana tra il 1074 e il 1078 d.C. nel monastero di Gembloux. Sue fonti furono Eutropio, Orosio, la *Passio Mauritii*: cfr. M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München 1931, p. 358 - Edizione: *Sigbert's von Gembloux, Passio S. Luciae virginis und Passio SS. Thebeorum*, ed. E. Dümmler, Berlin 1893.

dividit a Celtis, a Belgis Sequana Celtas,
qua Rhodanum Celtae, Rhenumque bibunt ubi Belgae.
Sic et Sertorius, sic Spartacus et Viriatus
armatis servis et collectis fugitivis
quantis Hesperiae tribularunt cladibus ambas.
Et Siculi tales olim sensere furores.
Vos Gallos etiam servilis proelia quondam
exagitaverunt et pessum pene dederunt,
cum Gesatarum mirata est terra tumultum;
omnis cum servus, cum mercennarius omnis,
falce, ligone, secure, iugo, carro vel aratro
spretis servilemque perosi conditionem,
ense femur, thorace latus, galea caput armant.
Scuta micant levis, in dextris Gallica gesa:
hinc hos Gesatas a gesis conice dictos.
Hi sibi fortuna nimis arridente secunda
vexarunt omnem lugendis cladibus orbem,
donec Romanis tandem cessere triumphis.
Et nunc, infelix o Gallia, mater et altrix
seditiosorum, fomenta fovens vitiorum,
extollendo novos, armando per otia servos,
cum das Amando vires, animos Heliano,
ut solvant pacem regni rumpendo quietem,
semine vipereo conceptum ventre ferino
concretum genuisse vel enutrisse videris
corporis informis monstrum capitisque biformis,
viperea rabie laceret quod viscera matris.
Huic furor horrorem, facit horror inesse furorem.
Nunc rictus horrent, nunc dentes dentibus haerent,
cum rapitur cupide, cum rapta tenentur avare,
nunc pus, nunc ignem, nunc fumum, nunque cruorem
gutture ructabat, non una morte necabat;
consiliis pravis, flammis, vitiis, nece, praedis
cum perit imperium, non una peste gravatum.
Talis erat Cacus, flammam ructare suetus,
qui ruit Herculeae contritus robore clavae:
tu quoque, Roma, tua scis monstra repellere clava.

2, 196-216 (*Responsio legionis ad mandata Caesaris*)

A iussis descire suis animos legionis
Caesar ut audivit, lictores nec mora mittit,
nuntia qui portent, edictaque regia monstrent:
scilicet Octodorum redeant cultusque deorum
thurificando probent, parili se foedere iurent 200
caedere christicolas et debellare Bagaudas.
Illi, quis animam concordia fecerat unam,
affectus animi produnt affamine uni,
dicunt maiores et consensere minores:
« Non tam pigra suis requievit fama sub alis, 205
quin ad nos rapidas direxerit hue quoque pennas,
enarrans facienda, neganda, loquenda, silenda.
Ne nos imbelles tu credas esse, satelles,
a nobis audi referas quid Caesaris auri.
Non timidi pugnas diffugimus: ecce Bagaudas 210
corde sub unanimi sumus expugnare parati:
viribus aut animis quis discredat legionis?
Quoquo nos ducat Caesar, quocumque reducat,
secum vincendum nobis aut commoriendum.
Ad debellandum tantummodo christicolarum 215
nomen, non nostras promittimus sibi dextras ».

3, 908-921 (*De Bagaudis devictis*)

Forte roges, quae sit fortuna secuta Bagaudas
quosve siet casus sortitus Maximianus.
Indocilis plebes, moderari nescia vires, 910
cum neque comilio regitur nec Marte secundo,
viribus effractis poenas solvit levitatis,
et levibus bellis cito caedit turba rebellis.
Gallia gaudeto, suffulta iuvamine laeto,
auxiliumque recens, hoc praesidium quoque praesens 915
noli Romanis ascribere sed neque Gallis;
Thebeis reputa, quorum solamine tuta,
effugis assultus inimicorumque tumultus,
quorum vallaris membris meritisque iuvaris.
Hi te multimodis munitam crede triumphis 920
paene malis vietam modo reddunt pace quietam.

[D 3] *Vita Beboleni* 9-22 [60]

Erat denique his diebus quoddam vetus castellum, non longe distans, sed quasi quattuor milliariis a moenibus Parisiacae urbis, a Iulio quondam Caesare nobiliter constructum, antiquorum gentilium moeniis, fossatuumque ac murorum propugnaculis circumcinctum, Materna fluvio, permaximo telluris spatio sibi circumfluente firmatum, atque vallatum aqua et muris undique, vocitatum castrum Bagaudarum ab antiquis, quod iam tunc dicebatur Fossatensis ...(10)... castrum olim dictum Bagaudarum ...(13)... loco qui ab antiquis dicitur Fossatus Bagaudarum.... (17) Cum Iulius Caesar totum orbem Romano subiugasset Imperio, et navali itinere, ab urbe Senonum usque Meledunum castrum, indeque Parisios... perveniret.... Fixisque tentoriis illic idem castrum condidit, murorum firmitatibus adornavit, profunditatibus quoque fossatuum, ac propugnaculis et omni munitione firmissime munire studuit: quod etiam castrum Bagaudarum vocavit, nomine sumpto a custodibus quos ibi deputavit. Usque hodie etenim inveniuntur lapides magni optimo opere Romano quadrati, qui in fundamento ipsius aedificii tum temporis fuerunt positi....

(18) Historiographus autem Orosius, in ipsa Historia quam de Ormesta mundi composuit, praescriptum castrum a Maximiano Herculio Imperatore solo tenus eversum, ac prorsus destructum asserit. Ideo videlicet quia Amandus et Helianus, christianae cultores fidei, nolebant Romanis principibus sacrilegis subdi. Isdem etenim Maximianus, collecto exercitu Romanorum, iuncta sibi legione militum Thebaeorum, appropiabat ut funditus destrueret castrum Bagaudarum. Qui iuga Alpium cum exercitu transiens, et circa Octo-

[60] La *Vita* di Boboleni, abate del monastero di Saint-Maur-des-Fossés nella seconda metà del VII secolo, fu scritta intorno al 1060 d. C.: cfr. C. Jullian, *Castrum Bagaudarum. Les origines de Saint-Maur-des-Fossés*, cit., pp. 107-117; P. Séjourné, s.v. *Baboleni*, in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastiques*, VI, Paris 1932, coll. 24-27. - Edizione: *Bedae presbyteri et Fredegerii scholastici concordia*, ed. P. Fr. Chifflet, Parisiis 1681, pp. 361-367.

dorum fessus residens, praecepit omnes ad fanatica sacrificia invitare, et super sacra deorum iurare, quod pari animo contra Bagaudarum turbas pugnarent; ceteros vero christianos alicubi repertos, ab omnibus decrevit occidendos. At ubi ad aures pervenit Mauricii legionis Thebaeae ducis, iubere scilicet Caesarem eos contra christianos pugnatum iri, sibi dixit imperanti: nos pugnare contra impios scimus, sed debellare pios et concives penitus ignoramus. Tenemus ecce arma, et non resistimus, quia moti magis quam occidere parati sumus. Sicque percussoribus laeti cervices praebuerunt, atque per tormenta corporum ad caeli gloriam pervenire meruerunt. (19) Tunc Caesar inde progrediens, atque ad Bagaudarum castrum perveniens tamdiu obsidione illud terra et aqua circumdedit, quousque post diuturna tempora, cum habitatoribus cepit, quos ferro et igne occidit. Castrum vero ad nihilum ita redegit, ut pene absque ruinis fossatuum nulla vestigia in eo paterent quarumpiam munitionum: quippe ut quod inter alia castra fuerat tumens munitione imperiali excellentius, ab imperatore utique Romano destrueretur altius. Habitatores quoque eiusdem castri, qui erant (ut praelibati sumus) christiani, spernentes, pro Dei amore, cutam corporum, ad regna caelestia transisse credendi sunt per martyrium. Et licet de eorum vita vel passione scriptura non habeatur, tamen eorum nomina et memoria de libro vitae minime delebuntur.... (22) Cum igitur venerabilis pater Babolenus .. penes Bagaudarum castrum monasterium aedificaret...

[D 4] *Liber de compositione castri Ambaziae*, pp. 7-8 Halphen-Poupardin [108]

Tempore illo quo Diocletianus in christianos seviit, Baugaredi, cum ducibus suis Heliano et Amando, Romanum imperium a Gallia cupientes expellere, Ambaquis cum magno exercitu venerunt. Qui, civibus Turonicis sibi adiuvando consentientibus, Romanis qui ibi erant partim occisis, partim fugatis, illud castellum totum, excepto idolo Martis et ponte Ligeris, funditus deleverunt; rusticos tamen in valle circa Ligerim et Amatissam habitare permiserunt. Hi vero, cum desuper manere non sustinerent, perforato monte, cavatis rupibus habitantes, vicum magnum constituerunt. Baugaredi lingua sua, nomine prevaricato, non amplius Ambaquis, sed Ambaziam sive Ambazium vocari deinceps iusserunt. Sic Ambazium vicus usque ad tempus Valentis fuit.

Eo tempore vir quidam, Constantinus nomine, filius Constantii senatoris, ortus ex concubina, adiunctus est Baugaredis et rex citerioris Hispanie effectus, sedem regni sui Massiliam et Barcinocam constituit. Iste tenuit terram a monte Iani usque ad montes qui dividunt Hyspaniam ab Aquitania, Vasconiam totam usque Garonam; reliquam a Garona usque Lugdunum Baugaredi tenuerunt. Diocletianus contra istos Max'm'anum Herculium misit, qui Tebeam legionem in itinere peremit. Qui quidem, usu militie bellis aptus, tamen specialis idolorum cultor, ferus animo, avaritia crudelis, libidini deditus, imperium polluerat. Is, dispositis insidiis, a genero suo Constantino apud Massiliam captus et strangulatus, impiam vitam digna morte finivit. Huius dolum filia sua Fausta Constantino marito suo detexit; cuius etiam mortem beata Lucia, iam a Vespasiano gladio percussa, in Sicilia predixit his verbis: « Annuntio vobis pacem ecclesie datam, Diocletiano de regno suo electo et Maximiano mortuo ». Iste vero post Valerium, qui duobus annis regnavit, imperator effectus, cum Gallias circuiret, Turonensibus iussit ut omnes lapides Ambazii edificii ad muros suos reficiendos per Ligerim deferrent. Volebat namque Baugaredis placere, quos secum Romam duxit; qui Maxentium, filium Maximiani Herculi, bello victum occiderunt. Baugaredis pacificatis, iterum Gallia diu Romanis subiecta fuit.

[108] Il *Liber de compositione castri Ambaziae* è una cronaca di storia gallica da Cesare alla seconda crociata. Scritto nel XII secolo, presenta somiglianze con la *Vita Babolini*, ma grandissima confusione e mescolanza di dati (da notare che i Bagaudi son detti *Baugaredi*) - Edizione: L. Halphen-R. Poupardin, *Chroniques des comtes d'Anjou et des seigneurs d'Amboise*, Paris 1913, pp. 7-8.

[E 1] *Querolus*, p. 17 Ranstrand [109]

QUEROLUS: ...Iam neutrum volo. Si quid igitur potes, Lar familiaris, facito ut sim privatus et potens.

LAR FAMILIARIS: Potentiam cuiusmodi requiris?

QUEROLUS: Ut licet mihi spoliare non debentes, caedere alienos, vicinos autem et spoliare et caedere.

LAR FAMILIARIS: Ha ha he, latrocinium, non potentiam requiris. Hoc modo nescio edepol, quemadmodum praestari hoc possit tibi. Tamen inveni: habes quod exoptas. Vade, ad Ligerem viviso.

QUEROLUS: Quid tum?

LAR FAMILIARIS: Illic iure gentium vivunt homines, ibi nullum est praestigium, ibi sententiae capitales de robore proferuntur et scribuntur in ossibus, illic etiam rustici perorant et privati iudicant, ibi totum licet. Si dives fueris, patus appellaberis: sic nostra loquitur Graecia. O silvae, o solitudines, quis vos dixit liberas? Multo maiora sunt quae tacemus. Tamen interea hoc sufficit.

QUEROLUS: Neque dives ego sum neque robore uti cupio. Nolo iura haec silvestria.

LAR FAMILIARIS: Pete igitur aliquid mitius honestiusque, si iurgare non potes.

QUEROLUS: Da mihi honorem, qualem obtines togatus ille...

[E 2] ZOSIM. *hist. nova* 6, 2, 5 [110]

---

[109] [L'ordine di questa sezione di testimonianze corrisponde all'ordine dei fatti narrati e non — come nelle altre sezioni — a quello degli autori e delle opere]. Il *Querolus* fu scritto tra la fine del IV e l'inizio del V secolo d.C. in ambiente colto della Gallia (*KP* 4, 1972 = 1979, coll. 1295-6). Cfr. sui complessi problemi presentati dal *Querolus* S. Cavallin, *Bemerkungen zu Querolus*, « Eranos » 49, 1951, pp. 137-158; sulla datazione I. Lana, *Rutilio Namaziano*, Torino 1961, pp. 75-79; in generale F. Corsaro, *Querolus. Studio introduttivo e commentario*, cit. - Edizione: *Incerti Auctoris Querolus sive Aulularia*, ed. G. Ranstrand, Göteborg 1951.

[110] L'*Historia nova* che Zosimo scrisse alla fine del V secolo d.C. contiene prima una breve rassegna degli imperatori romani fino a Diocleziano e poi un'esposizione più ampia degli anni dal 270 al 410 d.C. - Edizione: *Zosimi Historia nova*, ed. L. Mendelssohn, Lipsiae 1887 = Hildesheim 1963.

(Σάρος) καταδραμόντων δὲ αὐτοῦ τῶν Κωνσταντίνου στρατηγῶν μετὰ μεγίστης δυνάστειας, σὺν πολλῷ διεσύδη πόνῳ, τὴν λείαν ἅπασαν διωρεήσαντος τοῖς περὶ τὰς Ἄλπεις ἀπαντήσασιν αὐτῷ Βαγαύδαις, ἵνας εὐτυχωρίας παρ' αὐτῶν τύχῃ τῆς ἐπὶ τὴν Ἰταλίαν παρόδου. Σάρου τοιγαροῦν οὕτως εἰς τὴν Ἰταλίαν διασωθέντος...

[E 3] RUTIL. NAMAT. *redit.* 1, 207-216 [111]

Tum discessurus studiis Urbique remisso
Palladium, generis spemque decusque mei.
Fecundus iuvenis Gallorum nuper ab arvis
missus Romani discere iura fori. 210
Ille mihi secum dulcissima vincula curae,
filius affectu, stirpe propinquus habet.
Cuius Aremoricas pater Exuperantius oras
nunc postliminium pacis amare docet;
leges restituit libertatemque reducit 215
et servos famulis non sinit esse suis.

[E 4] *Chronica Gallica anni CCCCLII*, 117 (ad ann. 435 p. Chr.), 119 (ad ann. 437 p. Chr.), 133 (ad ann. 448 p. Chr.) [112]

117. Gallia ulterior Tibattonem principem rebellionis secuta a Romana societate discessit, a quo tracto initio omnia pacne Galliarum servitia in Bacaudam conspiravere.

119. Capto Tibattone et ceteris seditionis partim principibus vinctis, partim necatis, Bacaudarum commotio conquiescit.

---

[111] Di nobile famiglia gallica, Rutilio seguì a Roma un brillante *cursus honorum*, giungendo a conseguire, nel 413 d.C., la carica di prefetto della città. Nel suo poemetto odeporico egli descrisse il viaggio per mare da Roma fino a Luni - Edizioni: *Claudii Rutilii Namatiani, De reditu*, introduzione, testo critico e commento di E. Castorina, Firenze 1967; *Rutilius Namatianus, De reditu suo sive iter Gallicum*, ed. E. Doblhofer, I, Heidelberg 1972, II (Kommentar), Heidelberg 1977.

[112] Fu scritta da un autore anonimo, forse in Marsiglia, non molto dopo il 452 d.C. - Edizione: vd. *Chronica Gallica anni DXI* [B 8], *supra*, nota 99.

133. Eudoxius arte medicus, pravi, sed exercitati ingenii, in Bacauda id temporis mota delatus ad Chunos confugit.

[E 5] *Vita Germani episcopi Autissiodorensis auctore Constantio* 40 [113]

Causam sane Armoricanae regionis, quae necessitatem peregrinationis indixerat, obtenta venia et securitate perpetua, ad proprium obtinuisset arbitrium, nisi Tibattonis perfidia mobilem et indisciplinatum populum ad rebellionem pristinam revocasset. Quo facto et intercessio sacerdotis evanuit, et imperialis credulitas circumscriptione frustrata est. Qui tamen pro calliditate multiplici brevi poenas perfidae temeritatis exsolvit.

[E 6] Sigebertus Gemblacensis *Chronicha* ann. 437 p. Chr. [114]

Gallia citeriore a Battone principe in rebellionem commota, conspiravere in Bagaudam omnia paene Gallorum servitia.

[E 7] Hydatius *Continuatio chronicorum Hieronymianorum* 125 (ad ann. 441 p. Chr.), 128 (ad ann. 443 p. Chr.), 141, 142 (ad ann. 449 p. Chr.), 158 (r^1 ann. 454 p. Chr.) [115]

---

[113] La *Vita Germani*, scritta da Constantio, colto e nobile prete di Lione, fu composta attorno al 480 d.C. - Edizione: *Vita Germani episcopi Autissiodorensis auctore Constantio*, rec. W. Levison, Hannoverae et Lipsiae 1920 (*MGH Script. Rer. Merov.* VII).

[114] Vd. D 2 - Edizione: *Sigeberti Gemblacensis, Chronographia*, rec. L. C. Bethmann, Hannoverae 1844 (*MGH Script.* VI).

[115] Idazio, vescovo di *Aquae Flaviae* in Portogallo dal 427 al 470 circa d.C., continuò il *Chronicon* di Girolamo, narrando le vicende storiche degli anni dal 379 al 469 d.C. (cfr. *PLRE* II, 574-75) - Edizioni: *Chronicorum Hieronymianorum continuatio*, rec. Th. Mommsen, in *Chronica Minora* II, Berolini 1894 = 1961 (*MGH Auct. Ant.* XI); *Chronique*, intr., texte crit., trad. par A. Tranoy, Paris 1974 (Sources Chrétiennes 218).

125. Asturius dux utriusque militiae ad Hispanias missus Terraconensium caedit multitudinem Bacaudarum.

128. Asturio magistro utriusque militiae gener ipsius successor ipsi mittitur Merobaudis, natu nobilis et eloquentiae merito vel maxime in poematis studio veteribus conparandus: testimonio etiam provehitur statuarum. brevi tempore potestatis suae Aracellitanorum frangit insolentiam Bacaudarum. mox nonnullorum invidia perurguente ad urbem Romam sacra praeceptione revocatur.

141. Basilius ob testimonium egregii ausus sui congregatis Bacaudis in ecclesia Tyriassone foederatos occidit. ubi et Leo eiusdem ecclesiae episcopus ab isdem, qui cum Basilio aderant, in eo loco obiit vulneratus.

142. Rechiarius mense Iulio ad Theodorem socerum profectus Caesaraugustanam regionem cum Basilio in reditu depraedatur. inrupta per dolum Ilerdensi urbe acta est non parva captivitas.

158. Per Fredericum Theuderici regis fratrem Bacaudae Terraconenses caeduntur ex auctoritate Romana.

[E 8] Merobaudes *Paneg. praef.* 2, 8-22 [116]

Lustrat Aremoricos iam mitior incola saltus,
perdidit et mores tellus adsuetaque saevo
crimine quaesitas silvis celare rapinas 10
discit inexpertis Cererem committere campis
Caesareoque diu manus obluctata labori
sustinet acceptas nostro sub consule leges
et quamvis Geticis sulcum confundat aratris
barbara vicinae refugit consortia gentis. 15
Hinc quoque, Tyrrhenis qua fluctibus ima resultat

---

[116] Flavio Merobaude, oratore e poeta latino del V secolo d.C., epigrafato *aeque foris et doctus eir* (cfr. *CIL* VI, 1724 = *ILS*, 2950) sulla colonna elevatagli dall'imperatore e dal senato nel foro di Traiano nel 435, scrisse componimenti eulogistici in prosa e in versi - Edizione: *Fl. Merobaudis Reliquiae*, ed. Fr. Vollmer, Berolini 1905 = 1961 (*MGH Auct. Ant.* XIV, 1).

Gallia et aërii conscendens ardua montis
limite nimboso terras perstringit Hiberas,
nil nostri iam iuris erat, sed belliger ultor
captivum reseravit iter clausasque recepit
expulso praedone vias populosque relictis
urbibus et sociis confinia reddidit arvis. 20

[F 1] Diploma Chlodovei II *regis Francorum quo Castrum Bagaudarum donat Blidegisillo, ad construendum monasterium quod Fossatense dictum fuit* (ann. 638 p. Chr.) [117]

...quandam terram ex iure nostrae proprietatis, in Parisiacensi pago consistentem, illum videlicet castellionem qui Fossatus dicitur, et quem vulgaris lingua Castrum Bagaudarum appellat, super fluvium Maternae situm, habentem, ab introitu suo usque in alveum ipsius Maternae, buinaria duodecim, cum tota terra vocabulo Varenna, quae est in circuito ipsius castellionis, et quam Maternae fluvius girat et Fossatus aquae concludit...

[F 2] Charta Blidegisilli, *qua omnia quae a Chlodoveo rege acceperat, ad construendum monasterium Fossatense, donat huic monasterio a se constructo* (ann. 640 p. Chr.) [118]

Illum videlicet castellionem qui Fossatus dicitur et quem vulgaris lingua Castrum Bagaudarum appellat, super fluvium Maternae situm, habentem ab introitu suo usque in alveum ipsius Maternae buinaria duodecim, cum tota terra vocabulo Varenna, quae est in circuitu ipsius castellionis, et quam Maternae fluvius gyrat, ac fossatus aquae concludit.

---

[117] F 1 - F 8 sono documenti relativi al monastero di Saint-Maur-des-Fossés (presso Parigi), l'antico *Castrum Bagaudarum*. - Editione per F 1 e F 2: *Diplomata, chartae, epistolae, leges*, ed. J.M. Pardessus, II, Lutetiae Parisiorum 1843, pp. 59 e 62; altra ed. in *MGH Diplomat. Imper.* I, Hannoverae 1872 = 1965, p. 178 sg.

[118] Vd. F 1 (supra, nota 117).

[F 3] Epistola Audoberti *episcopi ad sanctum Babolenum abbatem de libertate Fossatensis ecclesiae* (ann. 642 p. Chr.) [119]

...(Monasterium) in loco deserto, cuius vocabulum est Fossatus, quem ignara rusticitas Castellum vocat Bagaudorum...

[F 4] Privilegium Martini V *papae de ecclesia Fossatensi* (ann. 649 p. Chr.) [120]

Quodam castellum quod vocatur Bagaudarum cum omni terra quae ibidem adiacet, cum aqua et cum omnibus quae ad Varanem aspiciunt, situm super fluvium Maternae in pago Parisiacensi... Castellum Bagaudarum cum dicta Varenna quam fluminis Maternae circumdat et fossatus castellionis in introitu suo ab aqua in aquam circumdat.

[F 5] Diploma Chlodovei II *regis Francorum, quo confirmavit scripta Martini Romani papae* (ann. 649-656 p. Chr.) [121]

De cenobio Fossatensi, quod antiquitus vocabatur castrum Bagaudarum.

[F 6] Diploma Clotharii III *regis Francorum quo auctorizavit privilegium Romani papae* (ann. 656-664 p. Chr.) [122]

Quandam terram in pago Parisiaco sitam, illum videlicet castellionem qui Fossatus dicitur quem rusticitas castrum vocat Bagaudarum super fluvium Maternae situm.

[F 7] Epistola Chlotarii III *ad Gerinum comitem de cenobio Fossatensi* (ann. 656-664 p. Chr.) [123]

---

[119] Editione: L. Havrey, *Documents parisiens tirés de la bibliotheque du Vatican*, « Mémoires de la Société de l'histoire de Paris et de l'Ile de France », XIX, Paris 1892, p. 13.

[120] Editione: H. L. Bordier, *Du recueil des chartes mérovingiennes*, Paris 1850, p. 41.

[121] Ed. Bordier, p. 45.

[122] Ed. Bordier, p. 47.

[123] Ed. Bordier, p. 49.

48

HISTORIA

ZEITSCHRIFT FÜR ALTE GESCHICHTE · REVUE D'HISTOIRE ANCIENNE · JOURNAL OF ANCIENT HISTORY · RIVISTA DI STORIA ANTICA

UNTER MITWIRKUNG VON

F. E. ADCOCK / CAMBRIDGE · ANDREAS ALFÖLDI / PRINCETON
T. ROBERT S. BROUGHTON / BRYN MAWR, PENNA.
VICTOR EHRENBERG / LONDON · JULIETTE ERNST / PARIS
ALDO FERRABINO / ROMA · ANDRÉ PIGANIOL / PARIS
JOSEPH VOGT / TÜBINGEN

HERAUSGEGEBEN VON

HERMANN BENGTSON / TÜBINGEN · KARL STROHEKER / TÜBINGEN
GEROLD WALSER / BERN

BAND XII · 1963

68795
69048
69423
70780

FRANZ STEINER VERLAG GMBH · WIESBADEN

F. Kiechle mit seinem Aufsatz „Zur Humanität in der Kriegführung der griechischen Staaten", Bd. 7, 1958, S. 129 ff., gemacht. Die bisherigen Sammlungen in den Handbüchern, auch die bei Busolt-Swoboda, Griechische Staatskunde II (1926) S. 1253 ff., 1260 u.ö., genügen nicht mehr, zumal hier das hellenistische Material nur am Rande oder auch gar nicht berücksichtigt worden ist. Gerade die hellenistischen Quellen aber sind, vor allem auch im Hinblick auf die Römer, von großer ideeller und vielleicht auch praktischer Bedeutung.

Würzburg

Hermann Bengtson

THE VISIGOTHS FROM FRITIGERN TO EURIC

In 376 the Visigoths were driven out of their homes north of the lower Danube by the Huns, and entered the Roman Empire. On 9 August 378 they won the battle of Adrianople, and on 24 August 410 they occupied Rome itself. These two achievements, in spite of their effect on Roman history, did not bring the victors any land on which they could settle permanently and resume the life which the attack of the Huns had interrupted so abruptly. The Visigoths moved on from Italy to Gaul and from Gaul to Spain, but nowhere could they establish themselves. The great invasion of the Empire which had begun in 376 finally ended in capitulation in 416, when the Patrician Constantius starved the invaders into submission in eastern Spain.[1]

I. Fritigern and Fravittas

In the period 376–418 the position of the Visigothic optimates must have been enormously strengthened over against that of the people at large, and the size and power of their retinues must have grown appreciably. It is difficult to believe, for example, that when the people settled in Moesia in 382 by agreement with the Roman government, the leading men failed to take disproportionately large areas of land for their own private use when the land was being distributed. The actual division of the land in Moesia must have been carried out in the main under the direction of the chiefs and councils, and we may be sure that the optimates thereby obtained executive power which would hardly have been theirs in the normal course of tribal life. Again, the annual subsidies of grain and cash paid over at times during the years 382–418 by the Roman government were delivered in the first instance into the hands of the chiefs and councils,[2] who then proceeded to distribute them, or part of them, to the tribesmen in general. Here, too, their own interests will scarcely have suffered. Again, during the campaign of 394, when Visigothic Federates fought under their own leaders for Theodosius against the rebel Eugenius, it is hardly credible that those leaders made no attempt to impose on their followers the rigorous discipline and enforced obedience to orders which prevailed in the rest of Theodosius' army and which was unknown in a tribal levy. But on all these and similar matters specific evidence is lacking; and if we are to understand the essence of the development of Visigothic society in the period 376–418 we must turn to other events.

[1] E. A. Thompson, *Journal of Roman Studies*, xlvi (1956), 66f.

[2] Mommsen, *Gesammelte Schriften*, vi, 129, esp. n. 3.

When the Visigoths stood on the banks of the Danube in 376, driven to desperation by the sufferings which the Romans inflicted on them before admitting them to the provinces, they swore to each other a solemn oath that they would assail the Romans in any and every way and would cause them all the harm in their power, no matter what benefits the Romans should be willing or should be compelled to grant them; and that they would only end their unrelenting struggle when they had gained the mastery of the entire Roman Empire – the Empire which at that moment had brought them to such extremes of starvation that they were forced to sell their children into slavery in return for a crust of bread or the carcass of a dog.[3] It is against the background of this oath that we must view the events of 8 and 9 August 378.

When Valens was trying to decide whether or not to offer battle at Adrianople without waiting for the arrival of the Western army, the Visigothic leader Fritigern sent a private letter to him. In it he hinted to Valens that he would soon be his friend and ally, and he declared that he could not tame the savagery of his fellow-Goths and win them over to accept conditions of peace *favourable to the Romans* unless Valens should make a display of his strength in the close proximity of the tribesmen; but if the Emperor did this, he would check his men's ruinous enthusiasm for an immediate battle.[4] On the morning of the fateful 9 August Fritigern repeated his offer. He again suggested to Valens that hostages should be exchanged, and he said that he was ready to face fearlessly the threats of his own men which would surely follow the announcement that such an offer had been made and accepted.[5] Were these offers sincere? Valens decided that he could not rely on the sincerity of the first one and refused to accept it. Ammianus Marcellinus, who records the incidents and who was not present, has little doubt that Fritigern had no intention of carrying out his offer if it were accepted and that he made it only in order to lull Valens into a false feeling of security. But when the second message came, Valens changed his mind and with the consent of all his advisers accepted Fritigern's proposal; and on this Ammianus expresses no opinion one way or the other. Clearly, both Emperor and historian could only guess at the motives which inspired Fritigern's proposals; and nothing in our evidence suggests that Valens was guilty of an error of judgement in making his second guess, as a result of which he accepted the offer believing it to be genuine. We are at liberty to conclude that Fritigern sincerely wished to come to terms with the Romans without fighting, that he had in fact a desire to be 'the friend and ally' of the Emperor, that he wished to arrange terms of peace which, while securing land for his

[3] Eunapius, frag. 60, cf. Claudian, *BG* 8 f.

[4] Amm. Marc. xxxi. 12. 9, where *conditiones rei Romanae profuturas* does not merely mean 'terms of peace that would be satisfactory to the Romans'.

[5] Ibid., 14 *ne milit arbitrie* presumably means that he sent the envoys without consulting his council and without their instructions.

people, would nevertheless be favourable to the Romans, and that he was well aware that the majority of his fellow-Visigoths would angrily oppose any such compromise. The concrete evidence of his two offers to Valens is more persuasive in the circumstances than the mere speculations of Valens and Ammianus on the motives which had inspired them.[6] For if the offers were in fact a sham, then Fritigern was playing with fire: how could he have explained them away to his followers in their present temper if the news that he had made them in secret had leaked out? More than thirty years later another Visigothic leader found himself in much the same frame of mind as Fritigern. He, too, could not hold the 'barbarism' of his men in check, and wished in consequence to incorporate them in the disciplined social hierarchy of the Roman Empire. The case of Athaulf and other events which we shall examine presently provide a context to Fritigern's actions which makes it all but certain that in accepting Fritigern's offer Valens was guilty of no error of judgement. As early as 378 the attitude of the Visigothic leader had diverged sharply from that of the Visigoths in general. The chief now negotiated in secret with the hated enemy of his people. He felt that it was his gain now to reach an accommodation with the Imperial government; and he foresaw clearly the anger which such an agreement would arouse among his men. But before any positive action could be taken, two subordinate officers in the Roman army opened the battle of Adrianople on their own initiative, so that the negotiations came to nothing.

After the battle the tensions which existed among the tribesmen were brought out into the open by the Emperor Theodosius, and the evidence for them is direct and explicit. After the Roman disaster at Adrianople Theodosius was unable to overthrow the Visigoths by military strength, and so he went vigorously to work to split the enemy's ranks.[7] He began by heaping gifts and honours on 'the tribal leaders who were outstanding in rank and birth'. He feasted the leaders of each tribe at his own table, he shared his tent with them, and he missed no opportunity of showing them his generosity. It was not long before some of the tribal chieftains began to respond to this treatment: some of them 'were puffed up by the Imperial honours and saw all power in their own hands'. The dissensions which now began to smoulder among them centred on the oath which had been sworn on the Danube banks in 376 and which

[6] 'Ohne Zweifel waren diese Vorschläge ernst gemeint', says Seeck, *Untergang*, v. 118, who observes ibid. 471, 'eine so treffliche Quelle Ammian für alles ist, was im Römerlager vor sich ging, konnte er doch über die Pläne und Beschlüsse der feindlichen Feldherrn nur mangelhaft unterrichtet sein'.

[7] For what follows see Eunapius, frag. 60, cf. Zosimus, iv. 56. The first sentence of this extract from Eunapius, which is ungrammatical, was hastily composed by the excerptors of Constantine VII, and gives the erroneous impression that the Visigoths in question first crossed into the Empire in the early years of Theodosius I.

Fritigern had already disregarded in his secret negotiations with Valens. Some of the tribal chiefs insisted that it was still binding; those who were willing to accept Theodosius' offers held that the oath should now be forgotten and that they should continue to accept and enjoy the comfortable circumstances in which Theodosius had placed them. The leader of the pro-Roman faction, a young man named Fravittas, carried his Roman sympathies so far as to marry a Roman wife (like Athaulf after him) in contravention of Roman law; and he took upon himself the Roman name of Flavius.[8] The other faction, which outnumbered Fravittas' and which included the more influential chiefs in its ranks, was headed by Eriulf, and it held firmly to the terms of the oath. Theodosius punished severely any Roman officers or men – once indeed he punished the whole population of Constantinople – who took up an aggressive attitude towards the Visigoths: it was essential that his subtle tactics should not be foiled by any bludgeoning behaviour on the part of his subordinates.[9] Then, when Athanaric, who had been deserted by his men, left his refuge in the Transylvanian Alps (where he had fled before the Huns in 376), surrendered to the Romans, and came to Constantinople on 11 January 381, Theodosius received him with honour and a show of respect. When Athanaric died in the Eastern capital a fortnight later, the Emperor gave him a State funeral and himself led the procession. Many of the Visigoths were deeply impressed.[10] The tension soon came to a climax. The members of both groups, those who wished to come to terms with the Romans and those who were still hostile to them, were invited by Theodosius to a more splendid banquet than ever. The feast broke up in a disorderly brawl. The feasters went outside quarrelling angrily, and Flavius Fravittas drew his sword and ran Eriulf through the side. Eriulf fell mortally wounded, his sympathizers sprang at Fravittas, and the combatants were only separated by the Imperial guards.

As a result of Theodosius' policy a number of the Visigothic leaders went over to the Romans. A chief named Modares deserted and showed such fervent loyalty to the Romans that he received a command in the Imperial army and proceeded to inflict a sharp defeat on a raiding band of his fellow-Visigoths.[11] It was possibly now, too, that one of the optimates named Munderic entered the Roman service: before the end of Theodosius' reign he had become *dux* of the Arabian frontier. It was about this time that Gainas deserted his

[8] Mommsen, *Chronica Minora*, iii, 326: add John of Antioch, frag. 190 *fin.* (Flavianus). The marriage with Roman permission is remarkable: Mommsen, *Gesammelte Schriften*, vi, 168. [9] Zosimus, iv. 40, cf. Libanius, Or. xix. 22, xx. 14.

[10] Zosimus, iv. 34. 4 f., Themistius, *Or.* xv. 190 CD, Orosius, vii. 34. 7, *Consul. Constantin.* 381 (i, 243), Prosper, 1177 (i, 461). Jordanes, *Get.* xxviii. 141 f., who vividly describes Athanaric's reactions on seeing the great city. (In citing the Chronicles I add in brackets a reference to the volume and page of Mommsen's *Chronica Minora*).

[11] Zosimus, iv. 25. 2 f., Gregory of Nazianzus, *Ep.* 136, cf. 137 (Migne, *PG* xxxvii, 232 f.), dating from the first half of 382, where he is called *Modarius*.

tribesmen and joined the Roman army as a private soldier: within ten years he had risen to the rank of commander of the Visigothic mercenaries. It was certainly now that Fravittas and some of his supporters changed sides.[12] But these dissensions affected only the leaders and did not spread to any great extent to the mass of the Visigoths. Those whom Theodosius tried to win over were 'the tribal leaders, outstanding in rank and birth'.[13] But while some of the chiefs accepted Theodosius' offer of posts in the Roman army,[14] the bulk of the Visigoths remained so hostile to the Imperial government that, in spite of their status as Foederati in Moesia after 382, Theodosius did not call upon them for military help until more than a decade had passed after the treaty of 3 October 382.[15] In a word, the cleavage between the Visigoths as a whole and a section of their leaders has now reached a point where the latter, like Segestes among the Cherusci long ago, were willing to abandon their native society altogether and to enter the service of their people's hereditary enemies.

What we know about the subsequent career of three of these 'deserters' (as the Romans frankly called them) shows that the mass of the Visigoths would have gained little by following them. In the year 400 the Visigoth Gainas and his kinsman Tribigild[16] rebelled against the East Roman government, in whose armed forces they were serving as officers, and were thought to have some vague plan to win the mastery of the Roman Empire.[17] But their aim was not to detach themselves from Roman life (with which they had only recently associated themselves) and not to overthrow the Roman State (in which they held high office) but to strengthen their own personal position and to increase their wealth, power, and influence *inside* the Roman world. As soon as Tribigild's rebellion broke out in Asia Minor it was joined by masses of oppressed Romans and by numerous Visigoths whom the Romans had managed to enslave in the preceding years.[18] Although Gainas had secretly instigated the revolt of Tribigild,[19] the government gave him the task of suppressing it. The role assigned to him by the Roman authorities was the same as that which they gave to Fravittas a few months later: he was to destroy

[12] Amm. Marc. xxvi. 3. 5, Sozomen, viii. 4. 1.

[13] Eunapius, frag. 60 *init.*, who is the source of Zosimus, iv. 38. 1. [14] Ibid., 30. 1.

[15] He was unable to use them against Magnus Maximus: ibid., 45. 3. For a vivid picture of their disruptive activities in his rear see ibid., 48. 1.

[16] The word *Gothungus* in Claudian, *In Eutrop.* ii. 196, is poor authority for making Tribigild an Ostrogoth, though the men whom he commanded at Naculeia were Ostrogoths. That he was Gainas' kinsman is explicitly stated by Socrates, vi. 6. 5, and Sozomen, viii. 4. 2.

[17] Socrates, vi. 6. 3 and 6, cf. 13, Sozomen, viii. 4. 1. For Gainas' complex motives for rebelling see Zosimus, v. 13. 1. Tribigild was depressed by what he considered to be his poverty and by lack of 'gifts' from Eutropius: Claudian, *In Eutrop.* ii. 178–80, 189–92.

[18] Zosimus, v. 13. 4, cf. 14. 1, Eunapius, frag. 75, Synesius, *De Regno* passim, cf. Claudian, *In Eutrop.* ii. 222 *bella dabant socius*.

[19] Socrates, vi. 6. 3, Zosimus, v. 13. 2, John of Antioch, frag. 190.

his fellow-Visigoths and their slave allies. But the purpose of his Visigothic followers was to destroy that very society in which he and Tribigild were trying to establish their personal position more securely. That is why the rebellion was doomed to failure. The interests of the leaders lay in maintaining Roman society and in improving their own position within it, whereas the aim of the rank and file of their followers and of their allies was to overthrow Roman society altogether (p. 103 f. above). Hence those aimless and destructive marches and countermarches in Asia Minor and Europe. So far as the leaders' wishes went, they might simply have seized some strong point near Constantinople in order to interrupt the grain supply from Egypt to the capital until the government conceded their demands. But could they have induced their army to accept such a course? Would captive tribesmen, who had been forced to work for years in the fields of wealthy Roman landowners or of the State, have been content to wait in some seaboard fort until the government promised to pay Tribigild and to promote Gainas? And if the government had agreed to this, would the slaves then have gone quietly back to their bondage comforted by the thought that they had served their leaders well? At all events, when Gainas was at the height of his successes he did no more than demand the overthrow of his chief personal enemies at the Court. When he was in control of Constantinople itself, his only request was for the right to use one of the City's churches for Arian services: it was unbecoming for him, a high Roman official, to be obliged to go outside the walls whenever he wished to worship.

The last episode in Gainas' career illuminates the part played by the Visigothic 'deserters'. He was defeated by Fravittas and the Romans, and he turned at last towards the Danube. Hitherto, he had never considered such a step, for he and Tribigild had left tribal life far behind. They had no wish to return to the poverty and insecurity of Gothia; but now there was no other course open to them. North of the Danube, however, Gainas fell into the hands of the Huns and was killed.[30] But that was not the end of the Romans' troubles. In the confusion caused by the passage of Gainas' force through Thrace runaway slaves and others 'who had abandoned their ranks' in Roman society gave out that they were Huns and plundered the countryside until Fravittas marched against them, as he had formerly marched against the brigands of Isauria, and killed off any whom he met.[31] Ever since he had gone over to the Romans, so far as is recorded, Fravittas had been used by the Imperial government for two purposes only – to crush Roman brigands,[32] the potential allies of the invaders, and to suppress rebellious Visigoths. To kill brigands and to kill Goths – that was the role which the barbarians who had deserted their own society were called upon to play.

[30] Zosimus, v. 22. 1 f. [31] Ibid., 22. 3.
[32] Eunapius, frag. 80, Zosimus, v. 20. 1, Suda, s.v. Φράβιτος.

II. From Alaric to Wallia

Although Alaric felt himself at one time to be bound by the terms of the oath sworn on the Danube banks in 376,[33] his election to the leadership of the people in 395 was not a victory for either element among the Visigothic leaders, for he does not seem to have made a clear decision to move in either of the two directions open to him – to destroy Rome or to become part of it. The chief event with which his name is associated, the capture of Rome in 410, was a symbol of one of the great processes of history, the fall of the Western Empire. Yet few would refer to Alaric as a 'great man'; and here we have a part of the reason. His policy was a wavering combination of elements of both the rival tendencies in the society in which he had grown to manhood. On the one hand, throughout his entire career as Visigothic leader he seems to have been moving on terms of easy familiarity with members of the official aristocracy of the Empire;[34] and these Roman officials were able to exercise considerable influence over him. They influenced him in matters of such capital importance as the raising of the siege of Ravenna and the deposition of his puppet Emperor Attalus.[35] In the opinion of a later Gothic historian his policy was to bring it about (by what means, is unknown) that Romans and Goths should live together on such amicable terms that both might be considered to be a single people.[36] (The full significance of such a policy will become apparent when we consider the career of Alaric's successor Athaulf and the nature of the Visigothic settlement at Toulouse). Indeed, the Romans had some reason to think that if Alaric's personal position in the Roman Empire were assured, if he were appointed to a high military office, he would trouble himself less about the position of his men.[37]

On the other hand, although he held scrupulously to the terms of all his engagements with the Imperial government, he tried persistently to realize his people's ultimate aim of finding land on which they could settle. And largely because of this, no doubt, his influence over his men was extraordinary. None of his major battles was a complete success, and he lost an unknown number of minor ones which sometimes cost him severe losses – in one recorded case no fewer than 3,000 men.[38] He won striking successes only when there was little or no organized military opposition on the part of the Romans (408–10). He failed to secure permanent homes for his people. Indeed, his followers seem to have survived as an effective fighting force only because of the manoeuvres of Roman internal politics.[39] Yet his influence appears to have been so great

[33] Claudian, *BG* 80–81, Prudentius, *In Symm.* ii. 696–9.
[34] Zosimus, v. 40. 3, 48. 2. [35] Ibid., vi. 9. 3, 11. 2, Olympiodorus, frag. 13.
[36] Jordanes, *Get.* xxx. 152, cf. e.g. Themistius, *Or.* xvi. 211 CD.
[37] Zosimus, v. 48. 3–4, 49. 1, 50. 3, Sozomen, ix. 7. 2–6. For the year 395 see Zosimus, v. 5. 4. [38] Socrates, vii. 10. 3. [39] Cf. Orosius, vii. 37. 2.

that he held in check the dissensions among the Visigoths which Theodosius had fanned into flame. Under his leadership there were few cases of desertion on the part of his men, and in large measure this must be set down to Alaric's ability and prestige. It is true, of course, that a number of his troops abandoned him when they could not endure the hardships of the retreat from Verona in 403. There seem to have been acute disagreements in the Visigothic camp at that time, and it would appear that some of the secret plans of the Goths were made known to Stilicho.[80] Although the dissidents at first were very few, they became numerous later on when the army was tortured by famine and pestilence.[81] But whether those who left Alaric on that occasion lost much time in rejoining him is not recorded.[82] As for the optimates, it may be that one Ulfila, whose name suggests that he was a Visigoth and who had become Master of the Cavalry in 412,[83] and Sarus, the brother of Sigeric (p. 115 below), with a small number of malcontents went over to the Romans during the period of his leadership. We know next to nothing about this Ulfila, and an examination of Sarus' treacherous character would reveal that his loss was a slight one. The fact is that the extensive desertion of optimates which had occurred early in Theodosius' reign is unparalleled in the years 395–410 in spite of Alaric's repeated military and political reverses. 'His strange manoeuvres during the next fifteen years [i.e. after 395] may perhaps be explained by this assumption that his interests were not wholly Visigothic (those of his people were limited to subsidies and land), but were concerned with achieving a definite place in the government of the Empire'.[84]

After his death in 410 and the accession of his wife's brother[85] Athaulf, the tensions between the Visigothic leaders and their followers revived in an acute form. It is against the background of Fritigern's overtures to Valens on the

[80] Claudian, *vi cons. Hon.* 213f., 236f. [81] Ibid., 250–3, *BG* 88f.

[82] Claudian, loc. cit., is shown to be an exaggeration by idem, *vi cons. Hon.* 284.

[83] Olympiodorus, frag. 16, Sozomen, ix. 14. 2ff., *Addit. ad Prosp. Hieron.* 411 (i, 300), Prosper, 1243 (i, 466).

[84] H. St. L. B. Moss, *The Birth of the Middle Ages* (Oxford, 1935), 45.

[85] With this trace of matrilineal inheritance of the chieftainship cf. the case of the queen Gantha in H. Delehaye, *Analecta Bollandiana*, xxxi (1912), 279, on which see *Nottingham Medieval Studies*, v (1961), 26f. So, too, Theoderic I appears to have been married to a daughter of Alaric: W. Ensslin, REVA 1736 (1934). In later times Visigothic kings sometimes married their predecessors' widow (e.g. Jo. Biclar., s.a. 569 (ii, 212), Greg. Tur., *HF* v. 38), though this was expressly forbidden in 683 by XIII Toledo 3 (Mansi, xi, 1067f.) and again in 691 by the third Council of Saragossa, canon 3 (Mansi, xii, 43), which obliged all kings' widows to enter a nunnery. For an Ostrogothic parallel to such a marriage see Procopius, *BG* v. 11. 27 (though this marriage did not achieve its aim: ibid., vi. 10. 11, 28. 26). Note also ibid., vii. 39. 14f. For a Suevic parallel see Jo. Biclar., s.a. 584 (ii, 216), Greg. Tur., *HF* vi. 43 *fin.*, and for a Lombard parallel see Marius Aventic., s.a. 572 (ii, 238). Add these references to those collected by H. M. Chadwick, *The Origin of the English Nation* (Cambridge, 1907), 311ff.

eve of Adrianople and of Eriulf's murder by Fravittas in the early years of Theodosius that we must read the famous statement made by Athaulf on his change of attitude towards the Roman Empire. Athaulf was associating closely with a number of Romans, who formed part of his entourage,[86] and he made this statement many times in the hearing of a Roman citizen of Narbonne. According to this Roman, Athaulf had often declared that (like Eriulf before him) his original aim was to wipe out the very name of the Romans, to transform the Roman Empire into a Gothic Empire, to substitute Gothia for Romania, and to become himself what Caesar Augustus had long ago been; but later he had changed this plan in order that by means of the military strength of the Visigoths he might win the glory of fully restoring the name of Rome to its former greatness and might be remembered by posterity as 'the author of the Roman restoration'.[87]

Now, Athaulf did not conceal the reason for his change of plan. 'But when he had proved by much experience', he said, 'that Goths could in no wise obey laws (*legis*) because of their unruly barbarism, and that State laws ought not to be prohibited, for without them a State is not a State, he had chosen' to adopt his new plan of restoring Roman power. Like Fritigern (p. 106 above), Athaulf could not control the Visigoths' barbarism. He would restore the Roman State which Fravittas had loyally served and which Fritigern before him had been willing to benefit. Athaulf, however, goes further. He complains that his followers will not obey his laws; and in this he reaches the heart of the matter. In a tribal society there are no 'laws'. The military leaders of a tribal confederacy is only the agent of the confederate council,[88] he is no autocratic ruler who can act as the source of law. A tribal society governs itself in accordance not with laws but with traditional customs, obligations, duties, rights, and responsibilities, and with little coercive power except public opinion. Before they received their first law code the Goths had been governed only by *mores*, 'habits', and *consuetude*, 'custom'; and it seems that even in the sixth century a number of old Gothic *leiginos*, 'precepts', written in the native language, were still known.[89] Athaulf, in fact, was thinking in terms which were wholly alien from those of a loyal leader of a tribal community or even from those of a man willing to acquiesce in the continuance of the old social system. Therefore he wished to transform the society of the Visigoths and

[86] Olympiodorus, frag. 24. [87] Orosius, vii. 43. 5–6.

[88] *Nottingham Medieval Studies*, v. (1961), 22ff.

[89] Isidore, *Hist. Goth.* 35 = ii, 281 (who is wrong, however, to make this state of affairs last until the reign of Euric), Jordanes, *Get.* xi. 69, cf. H. Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte*[2] (Leipzig, 1906), i, 150 n. 2, K. Zeumer, *Neues Archiv*, xxiii (1898), 424–6, 438ff., K. F. Stroheker, *Euric, König der Westgoten* (Stuttgart, 1937), 98 n. 29. The change from unwritten to written laws among the Ostrogoths when they settled in Italy is indicated by the Ostrogothic ambassadors in Procopius, *BG* vi. 6. 17.

incorporate his followers in the very different organization of the Roman Empire, where their barbarism would no longer be unbridled.

Athaulf formed his grandiose plan, then, in order to strengthen his own position over against that of his followers. He saw, as Alaric had failed to see, the direction in which Visigothic society was moving, and what he decided upon was to accelerate the pace of history. He could not impose his personal 'laws' upon the Visigoths under the old system of village and confederate councils and of chiefs with influence rather than power. He would therefore incorporate his Goths in a State in which coercive power would be his. He abandoned his hostility towards the Roman government and strove for peace with them because only in this way could he establish personal authority over the mass of his fellow-Visigoths and overthrow those free institutions which the wealth of the tribal optimates had already rendered obsolete.[40] He made no secret of his plan. He spoke of it openly and freely, perhaps to some of the optimates, certainly to a Christian Roman of Narbonne. A vivid description survives of his marriage with the Roman princess Placidia whom the Visigoths had captured in Rome in 410. On the advice of a Roman named Candidianus – for in Athaulf's time, as in Alaric's (p. 111 above), individual Romans were able to influence the Visigothic leaders even in essential points of policy – Athaulf clad in Roman dress married the Roman princess in Narbonne according to Roman rites in the house of a Gallo-Roman decurion named Ingenuus; and as he feasted after his wedding he listened to an epithalamium declaimed by a deposed Roman Emperor. His marriage delighted the Romans in his train. He could draw upon vast personal wealth when he made his gifts to his bride: he gave her fifty handsome youths dressed in silk clothing, each of them carrying in his hands two platters, one filled with gold and the other with precious stones plundered from Rome in 410. His marriage was intended to make clear to the nations that the Empire had been made one with the Goths. In the course of a single generation the Visigothic leaders had travelled a long way from the simple days of Athanaric.[41]

Athaulf was at Narbonne at the end of 413, and it was presumably then that he finally decided not to destroy Romania after all. In January 414 he married Placidia, and when she gave birth to a child he called it by the Imperial name of Theodosius.[42] Thereafter he was more eager than ever for peace with the Roman government. Even when he was driven from Bordeaux

[40] *Nottingham Medieval Studies*, v (1961), 26.

[41] Olympiodorus, frag. 24, Jordanes, *Get.* xxxi. 160. Athaulf married Placidia *after* changing his attitude towards the Empire. She did not originate his new policy, but she encouraged him to carry it out: Orosius, vii. 40 fi, 43. 7.

[42] References to Visigoths who bore Roman names are collected in *Hermathena*, xc (1957), 37f. Add the Dubius in Olympiodorus, frag 26. None of these persons were Arian Christians.

and other cities of southern Gaul in 415 by Constantius he was still anxious to reach agreement with the Emperor. But because of his change of design, because of his adoption of a plan that would have served the interests of the leaders only at the cost of the freedom of those whom they led, he was murdered by his followers at Barcelona in September 415. Ericulf, it seems, had not fallen in vain.[43]

The struggle between those who wished to incorporate the people in the Roman Empire and those who still clung to their independence did not die with Athaulf. Lying mortally wounded he addressed his dying words to his brother. He advised him to restore Placidia to her Imperial relatives and to induce the Visigoths to seek the friendship of the Romans. He advised him, in fact, to carry on the policy which had cost himself his life.[44] Clearly, he expected that he would be succeeded by his brother; but his hope was not realized. One Sigeric seized power irregularly. There was a certain procedure to be observed when a new military leader was to be appointed, and Sigeric brushed this procedure aside. Perhaps he tried to establish a personal hegemony without submitting to the customary election; and the election was not a mere formality which could be dispensed with safety.[45] Moreover, after making the gesture of humiliating Placidia and after securing his own position (as he thought) by the brutal murder of Athaulf's children, Sigeric lost no time in trying to come to terms with the Imperial government. The attraction of Romania for the Visigothic nobility seems now to have been intense. The ambitions of Athaulf and the policy followed by Sigeric, whose aims turned out to be essentially the same as his predecessor's, show that the solidarity of the Visigoths had now been shattered. But the independent spirit of the people at large was still as sturdy as ever: Sigeric was killed by his followers on the seventh day of his tyranny not because of his usurpation but because of his attempt to come to terms with the Romans.[46]

With the fate of Athaulf and Sigeric before him a new leader might hesitate to reveal too promptly any desire he may have felt for an agreement with the Imperial government. Wallia was chosen in the autumn of 415 precisely because the bulk of the Visigoths were convinced that he would put an end to such peace as existed with Rome;[47] the old oath sworn on the banks of the Danube may or may not have been forgotten, but the spirit which dictated it

[43] On the chronology see J.B. Bury, *History of the Later Roman Empire* (London, 1923) i, 199 n. 4. The essential passages are Orosius, vii. 43. 3 and 8. On Spanish events Orosius, even though he gives the motive *only* as a rumour, is a better authority than Jordanes *Get.* xxxi. 163, Philostorgius, xii. 4, and even Olympiodorus, frag. 26, all of whom give different accounts of the motives which inspired the assassination. Observe that Orosius is not contradicted by any other Spanish authority, Hydatius, 60 (ii. 19).

[44] Olympiodorus, frag. 26. [45] Ibid., Jordanes, *Get.* xxxi. 163, Prosper, 1257 (i. 467).

[46] Isidore, *Hist. Goth.* 20 (ii, 276). Cf. Olympiodorus and Orosius, loco. citt.

[47] Orosius, vii. 43. 10.

was still alive. But the Visigoths did not know their man: Wallia pursued the course which is now familiar to us. It seems to have been impossible to find an optimate who still remained uncompromisingly hostile to the Romans; for Wallia repeated the experience of Athaulf and Sigeric. After the failure of his projected assault on Africa, where like Alaric before him he had hoped to settle his people, Wallia, who had been elected precisely in order to fight the Romans, sought peace from them early in 416.[48] His men evidently did not oppose him at once in this, for they had been reduced to a desperate position by the Patrician Constantius (p. 105 above); and the treaty of 416, which was a surrender to the Imperial government, was their only method of ending the famine which Constantius had engineered among them. For the next two years Wallia acted as though it were his ambition, too, to become 'the author of the Roman restoration': he fought and defeated the other barbarians in Spain in the interests of the Romans.[49] How long his men would have supported him is unknown, for he died in 418 when they were still at a hopeless military disadvantage to the Romans; and before his death he had been given the land around Toulouse upon which his people settled and lived for ninety years.

The dominating feature of Visigothic history between the time of Athanaric and that of Wallia is the growing conflict between the interests of a minority of the people, the optimates, and those of the rank and file. True, the evidence is sadly fragmentary, but, such as it is, let us summarize it: –

(i) The remark of the chieftain reported in the *Passion of St. Sabas* when he was informed that Sabas owned no property – 'Such a man can neither help nor harm us' – shows not only that those who had no property were of little account politically before 376 but also the converse, that the property-owners had succeeded in securing a disproportionate amount of influence on political affairs and of control over clan life.[50] In other words, a ruling class was coming into existence inside a social organization which made no provision for it and which it was bound to disrupt.

(ii) Fritigern's ambiguous behaviour in 378 shows that at least one member of this rising class had come to the belief that an accommodation with the Imperial government would be more conducive to his interests than would continued hostility; and this in spite of the merciless treatment which that government had given to his people throughout the preceding years.

(iii) After Adrianople Fritigern's attitude was not adopted by all the nobility, as the case of Eriulf and his followers shows; indeed, the followers of Eriulf formed the majority of the optimates. Nevertheless, Theodosius, who presumably knew what he was about, set himself to win over 'the tribal leaders, who were outstanding in rank and birth', Eriulf as well as Fravittas.

[48] Ibid., 20–21, Prosper, 1259 (i. 466).
[49] Orosius, vii. 43. 13–5, Hydatius, 63 ff. (ii, 15).
[50] *Nottingham Medieval Studies*, v (1961), 23 ff.

By heaping wealth upon them he tried to widen the gap which already existed between them and their followers. In his opinion the propertied class was more likely to respond to Roman advances than were the rank and file of the warriors. But why should some of the leaders have responded to such overtures? What was the basis for their long continued desire for peace with Rome?

(iv) Athaulf, Sigeric, and Wallia were as susceptible to Roman advances as Fravittas and his adherents had been before them, and Athaulf himself explains the reason: his followers would not obey his 'laws' and hence there could be no 'State'. There were no public means of coercion, no means of adequately protecting the wealth and the social status of the optimates, no means by which the leading men could impose their will on a tribal society. But when Athaulf wished to make peace with the Imperial government, he wished to incorporate his men in the social organization of the Roman Empire: that was the only available means of substituting for their egalitarian society a new form of organization which would be consistent with the new social relations existing among them. The corollary of this is that when the Visigothic warriors murdered their leaders sooner than allow them to make peace with Rome they were showing their resistance not only to Rome but also to the overthrow of their old form of society.

(v) It is hardly too bold to conclude that Athaulf's motives were in general identical with those of the optimates as a whole in the years immediately preceding the settlement at Toulouse in 418 and that when he speaks of his own motives he speaks also of theirs. However much they may have quarrelled among themselves on the question of who was to head the new Visigothic State, the optimates in general wished it to be established. A policy which attracted only a minority of them in the early years of Theodosius seems to have won the support of most of them in the second decade of the fifth century, for the Visigoths were unable to find an anti-Roman leader at that time, whereas there is no evidence that many of the optimates in the period 410–18 felt as Eriulf had felt thirty years before and as Athaulf had felt in his earlier period.

What we have seen, then, is the steady and in the end rapid decline of an outworn tribal form of society and a series of attempts to replace that tribal organization by a different form of society. What could the mass of the people oppose to their leaders' policy? By the terms of the oath sworn in 376 they would have continued to fight the Romans until they had won the mastery of the Empire. But such a policy, if they had persisted in it, could only have led in the end to their own annihilation. Even if their leaders had had the will, the Visigoths had not the military strength to crush the Romans. Many a barbarian people during the centuries of Roman history had found themselves in this same dilemma, and at no time down to the year 476 was there any

northern people who could have destroyed the Romans singlehanded.[55] Even if they had been able to wrest land from the Romans and had been able to hold it permanently, they could not have resumed the life which they had been leading before 376, for the highly complex social and economic conditions in which they would have found themselves would have made such a return to the past impossible. Such a man as Athaulf would not have been content with the position which Athanaric had held. The rank and file of the Visigoths, in fact, had no practicable policy to oppose to that of their leaders, and it was impossible that they could have had one. Once the Visigoths had entered the Empire, there was no alternative to Athaulf's ambitious plans.

III. The Settlement of 418

After their capitulation to Constantius in 416 the Visigoths fought against the Roman government's barbarian enemies in Spain. But in 418 Constantius recalled them, though their victory in Spain was not yet complete; and he settled them in the province of Aquitanica Secunda on the western seaboard of Gaul between the mouth of the Garonne and that of the Loire. This curious action can be explained, in my opinion, as follows, though it must be emphasized that this explanation has been disputed: –

The Western provinces were already smouldering with revolt even before the Visigoths entered them. In 417 the Armoricans were being crushed by the Imperial forces. Imitating a similar rebellion in Britain they had expelled the Roman officials, had enslaved the landowners, and were trying to maintain themselves as an independent State outside the Roman Empire. Their revolt was so dangerous that, we may suggest, the Roman authorities preferred to share the riches of Aquitaine with the Visigoths, whom they could control, rather than to risk losing them outright to the Armoricans.[56] The Garonne

[55] Towards the end of their revolt in A.D. 70 the Batavians had realized this: Tacitus, *H* v. 25 'nec posse ab una natione totius orbis servitium depelli, quid protection caelo et incendiis legionum nisi ut plures validioresque accirentur? ... sin populum Romanum armis vocent, quotam partem generis humani Batavos esse?' etc., cf. *A* ii. 25. 3, xv. 13. 3, and the words which Claudian puts into the mouth of Alaric, *vi cons. Hon.* 294 'omnibus oppeterem fama maiore perusti'. For a Persian view of the hopelessness of invading the Roman Empire see Procopius, *BP* ii. 21. 14.

[56] *Journal of Roman Studies*, xlvi (1956), 65–75, cf. *Antiquity*, xxx (1956), 163–7, and for a criticism of the views put forward there see J. M. Wallace-Hadrill, *Bulletin of the John Rylands Library*, xliv (1961), 213ff. For the aims of the Bacaudae see *Past and Present*, ii (1952), 1ff. It may be that on occasion their leaders would reach an agreement with the barbarians who had been established in the Empire to oppose them. That may be the story behind the following entries in Hydatius' chronicle: 113, 'Suevi cum parte plebis Callaeciae, cui adversabantur, pacis foedera confirmant' in 438; 141, 'Basilius ... congregatis Bacaudis in ecclesia Tyriasonae foederatos occidit' in 449; 142, 'Rechiarius (the Suevic king) ... Caesaraugustanam regionem cum Basilio ... depraedatur' in that same year. It would be interesting to know whether these unidentified *foederati* had been

valley supported some of the richest landowners of the West, and it also supplied the Rhine army with food. From the Roman point of view it was imperative that this region should not pass out of Imperial control. But Constantius did not try to use the Visigoths to crush the Armoricans, for if he had done so they might have joined his enemies rather than have fought against them; they had a long tradition of cooperation with oppressed elements in the Roman population, and this tradition dated back as far as the third century. But as soon as the Armoricans had been defeated by other Roman forces, Constantius planted the Visigoths in Aquitaine in conditions in which they could not defend their own interests without at the same time protecting those of the local Roman landowners. Constantius gave each Visigothic optimate a portion (*sors*) of a Roman senatorial estate – the smaller estates were not affected – and this *sors* was made up of two-thirds of the arable and one half of the pasture and woodland of the estate, which now supported two *consortes*, 'partners', one Roman and the other barbarian, instead of a single Roman owner. In 443 Aetius settled the Burgundians in Savoy, south of the Lake of Geneva, in similar conditions; and the system was transferred to Spain by the Visigoths when they finally settled there. This method of billeting the barbarians was known as *hospitalitas*.[57]

posted in Tyriasso to protect the town from the Bacaudae. (Observe how Isidore, *Hist. Goth.* 87 (ii, 301), though his source is Hydatius, 141, suppresses mention of the Bacaudae and substitutes Goths for them: add this to the list of passages (collected in *Past and Present*, ii (1952), 11 f.) where mention of the Bacaudae is suppressed by ancient authors). In 457 troops of Theodoric I, who was then operating in Spain, treacherously attacked 'Asturica, quam iam praedones ipsius sub specie Romanae iudicationis intraverant', Hydatius, 186 (ii, 30). What does *ipsius* mean there? For possible cooperation between the Visigothic *foederati* in Aquitaine and the Bacaudae of Armorica see some obscure lines of Merobaudes, *Paneg.* ii. 14 f., where the poet, speaking of Armorica, says: –

> et quamvis Celticis saltum confodiat aratris
> barbara vicinae refugit consortia gentis.

Why do the Armoricans use Gothic ploughs? Unlike the settlement of the barbarians in southern Gaul, the settlement of Odoacer's barbarians in Italy was imposed on the Romans by their 'guests': Procopius, *BG* v. 1. 3–8.

[57] For the details of *hospitalitas* see F. Lot, *Revue belge de philologie et d'histoire*, vii (1928), 973–1011. Where exactly they lived in Aquitanica II is unknown, and the suggestions based on alleged placename evidence that have been put forward by E. Gamillscheg, *Romania Germanica* (Berlin and Leipzig, 1934), i, 300ff., should be read with caution: see F. Lot, *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions* (1945), 289–98, M. Broens, *Annales du Midi*, lxviii (1956), 13–38, Wallace-Hadrill, art. cit., 218. The widely held view that the Burgundians originally received one half of each estate and that the laws which suggest that they received two-thirds refer to a later re-adjustment of the system was shown to be untenable by G. Kaufmann, *Forschungen zur deutschen Geschichte*, x (1870), 377ff. The view that there was no division of the land itself but only of the products or the income thereof was disproved by J. Havet, *Revue historique*, vi (1878), 91 ff.

If Athaulf's statement of policy at Narbonne is any guide, it was no part of the barbarian optimates' plan, when once they had gained control of a Roman province, to set up the poorer tribesmen as independent gentlemen in it. And there are not likely to have been enough senatorial estates in Aquitaine to provide 'hospitality' for each and every barbarian family. Now, on each estate there was only one barbarian 'partner' (*consors*) of the Roman who had originally owned the estate, and yet it is known that more than one barbarian lived on such an estate.[56] What was the relationship between the barbarian who was *consors* and the other barbarians who, though living on the estate, were not *consortes*? We can hardly doubt that the ownership of the barbarian portion of the estate had been vested by the Roman authorities in the one barbarian *consors* and not collectively in the whole group of barbarians living on the estate.[57] I would suggest, then (though the matter is very obscure) that the rank and file of the barbarians on each estate lived on land which was owned by a barbarian optimate. Now, the Burgundian clans still existed as such at the beginning of the sixth century, and the *faramanni*, as the clan members were called, are assumed in one of the Burgundian laws to be living on the one estate. True, the *faramanni* are only once mentioned by name in the Burgundian law code, but this probably means, not that the kindred was then of little significance, but that the law-makers did not wish to give it recognition. If it had been of little or no significance, it is not easy to see why the legislators should have mentioned it even once.[58] Accordingly, it has been strongly argued that the Burgundian optimates settled their clansmen as tenants on their new estates in Savoy.[59] There is no evidence that the Visigothic kindreds still had much significance in 418, so that the humbler Visigoths, who were settled on the estates of the Visigothic nobles, may have been united by some other bond than that of blood-relationship; but they, too, may have been the tenants of the optimate landowners.[60] It may be, of course, that an optimate would support his 'companions' (*comites*) at his own expense, or he might allot to each of them the revenues of some four or five colonus-holdings:[60]

[56] Sidonius, *carm.* xii, *Legg. Burg.* xxxviii. 4–5. L. Schmidt, *Geschichte d. deutschen Stämme I*[2]: *Die Ostgermanen* (Munich, 1934), 173, says that this is due to the division of the estate among heirs; but the Burgundian law in question refers to the estate as being owned by one person (*ipsius*) and certainly does not suggest an estate which had been divided between a father and his sons, cf. H. Delbrück, *Geschichte d. Kriegskunst*[2] (Berlin, 1921), 354, Lot, art. cit. 996f.

[57] Cf. e.g. *Legg. Visig.* v. 3. 4. The Burgundian inheritance laws, which deal mainly with the inheritance of the *sortes*, make this conclusion certain for Savoy.

[58] *Legg. Burg.* liv. 1. A Burgundian clan is mentioned in the fourth century in Dessau, *ILS* 2813. Some at least of the Lombards who settled in Italy in 568 did so in *farae*: Paul. Diacon., *HL* ii. 9, cf. Marius Aventic., s.a. 569 (ii, 238).

[59] Delbrück, op. cit. ii, 342ff., Lot, art. cit. 994f.

[60] This relationship may be referred to in *Legg. Visig.* x. 1. 11 fl. [60] So Lot, art. cit. 997.

he was certainly in a position to present them with land.[60] Moreover, the king would reward his favourite followers by making over to them some of the Imperial estates which he now controlled.[61] But in general the rank and file of the barbarians are best assumed, in my opinion, to have become the tenants of their own leaders. The Visigothic and Burgundian optimates were now a landed gentry like their Roman partners; and their connexion with their former kinsmen was now an economic one.

In this way Constantius and Aetius solved four problems at one stroke. They converted wandering and hostile masses of barbarians into settled and on the whole contented communities of agriculturalists. As Roman Federates, they lived under their own laws and their own rulers, but they were liable to be called upon to give military service to the Emperor. They were not intended to have any powers over the Romans who lived among them. Secondly, the Roman authorities broke the alliance between the invading barbarians and the restless elements of the Roman countryside, for although many Romans still fled to 'freedom' in the Visigothic kingdom of Aquitaine[62] it could hardly be expected that Visigothic landowners would have much sympathy with a mass of rebellious peasants. Thirdly, the Roman government provided itself with effective military forces which would defend southern Gaul from the uprisings of the slaves and their allies in Armorica and elsewhere, who had caused so much damage earlier in the fifth century. Finally, if our hypothesis is correct, the ranks of the barbarians themselves were now broken. The interests of the nobility were now once and for all in conflict with those of their followers. The nobles were no longer simply the leading men of the people. They were now a landed gentry whose manner of life would become increasingly different from that of the rank and file of the Visigoths. Their relationship with them was no longer that of kinsman with kinsman or tribesman with tribesman: it had become, we have conjectured, that of landlord and tenant. The settlement of the Visigothic optimates as *consortes* of the Roman landlords of Aquitaine was the form in which Athaulf's ambitions were realized. He had seen that it was necessary for his purpose to reach an accommodation with the Romans. His successors had this same aim; and after 418 the Visigothic rulers were able to enforce their laws in Aquitaine without consulting with their followers, and we may study elsewhere the machinery by which they did so, their State appa-

[60] *Legg. Visig.* v. 3. 4.

[61] *Legg. Burg.* lv. 5, cf. i. 3 and 4, xxxviii. 6, liv. 1, *Extrav.* ii. 14, *Cod. Euric.* 305, *Legg. Visig.* x. 1. 8, etc. Note Lecoy[illegible]d's treatment of a *locus fisci* in *Vitae SS. Patrum Emeritensium*, iii. 9.

[62] Salvian, v. 21f., 28, et al., Paulinus, *Euch.* 306f., 500ff. St. Orientius' sympathies lay with the Visigoths in the war of 439: *Vita S. Orientii* iii (*AASS.* i May 63), on which *Vita* see *Journal of Roman Studies*, xlvi (1956), 65 n. 3. For 'freedom' see also Eunapius, frag. 59, Zosimus, vi. 5. 3, Orosius, vii. 41. 7, *Querolus*, pp. 16f., ed. Peiper.

ratus. But the question which had harassed Visigothic society since 378, the question of their relationship with Rome, was not yet solved, for although the majority of the optimates may have come to terms with the Empire, their followers had not done so.

IV. From Theodoric I to Euric

Constantius met with one immediate misfortune in 418. As soon as his treaty with the Visigoths had been signed and the process of distributing the land in Aquitaine had been set in motion, Wallia died. Wallia's later career had suggested that he would be the obedient tool of the Roman authorities, and his death must have been felt as a severe blow by Constantius, who may well have known little or nothing of the character of Wallia's successor. In fact, Theodoric I reigned for no less than thirty-three years (418–51), and the mere fact of his survival for so long a period indicates that he was able to satisfy both factions of his people: he was sufficiently hostile to the Romans to avoid the fate of Athaulf and Sigeric, while at the same time he was able to placate the Visigothic nobility and to secure its position as a landed gentry and a ruling class. What is known of his long career shows that it was one of cautious and selective enmity to the Imperial authorities.

In his reign the military strength of the Visigoths was still inferior to that which the Romans even at this date were able to muster. Theodoric never undertook an attack on Roman territory at a time when the Romans could have given him their undivided attention. When they were busy with the usurper John in 425[65] or with the Vandals in the early thirties[66] or with the Burgundians and Bacaudae in 436–9,[67] Theodoric tried to gain a footing in the lower Rhone valley, but never when they were not occupied elsewhere. Moreover, as soon as their hands were free and they could turn their attention to him, they had little difficulty in defeating him and driving him back within the original limits of his kingdom. It is true that after suffering heavy losses he managed to defeat Litorius' Huns in 439, but only to find himself at once confronted with the unimpaired army of Aetius, to whom he granted terms which were more than favourable to the Imperial authorities.[68] Accordingly, throughout

[65] Prosper, 1290 (i, 471), cf. *Chron. Gall.* 110 (i, 658), Mommsen, *Ges. Schr.* iv, 535.

[66] At any rate, the Romans then gave hostages to Theodoric: Sidonius, *carm.* vii, 214ff. It is not necessary to take 430 as a rigid *terminus ante quem* for this event.

[67] There seems to have been trouble in Spain, too, about this time: Merobaudes, *Panag.* i, frag. ii A. 23 (p. 9, ed. Vollmer) 'triumphum, qui consiliis tuis intra Hispanias [...]'

[68] Prosper, 1338 (i, 477). It is often mistakenly held that the *foedus* of 418 was not renewed in 439, though the opposite is explicitly stated by Sidonius, *carm.* vii, 308, and Jordanes, *Get.* xxxiv, 177, xxxvi, 189. The error is due to a misunderstanding of the objectives of Attila's campaign in Gaul in 451. The Huns were aiming in the first instance at the Visigoths, and the Romans were only involved in the war at the last moment: see E. A. Thompson, *Attila and the Huns* (Oxford, 1948), 130ff. In 451, then, Avitus' task

most of the reign the treaty of 418, which had established the Visigoths as Federates, was still in force. It undoubtedly lapsed during the wars of 425 and 436–9, and it may also have lapsed *c.* 430 when a Visigothic optimate named Anaolsus was active near Arles (though Anaolsus may have been merely a retinue-leader undertaking a raid on his own account without Theodoric's explicit connivance).[69] But throughout the rest of the reign the Visigoths were the Federates of the Empire, recognized the overlordship of the Emperor, and were liable to be called upon to give military service to the Romans. In fact, they did not send help to them more than three or four times in all those thirty-three years; but that does not mean that the initial policy of settling them in Aquitaine had been a mistake. The Romans never tried to dislodge them from Aquitaine when once they had settled them there;[70] and they never engaged in military operations against them except when the Visigoths had first struck out against the cities of the Rhone valley. True, Litorius went over to the offensive in 439 and pressed on to the walls of Toulouse itself in his anxiety to outshine Aetius. But this was an individual effort of his own, and Aetius can scarcely have approved of it. There is no reason to think that it was ever official Roman policy to oust the Visigoths from Toulouse or to undo the settlement which they had imposed in 418. Indeed, that they were well pleased with the outcome of the treaty of 418 is suggested by the fact that they went on voluntarily to settle other barbarians in other parts of Gaul on very much the same terms as those on which they had settled the Visigoths in Aquitaine.

The events which followed on the death of Theodoric in 451 are illuminating. No sooner was the old king dead than the question of the Visigoths' relationship with Rome, the question which had vexed them since the days of Fritigern, came to the fore again. Theodoric was succeeded by his eldest son Thorismud. There had been some tension and suspicion between him and his five brothers[71] even before their father's death in 451, for Aetius knew of their quarrels at the time of the battle against Attila on the Catalaunian Plains, in which Theodoric I was killed: as soon as the battle was won he advised Thorismud to hurry home to Toulouse in case he should be forestalled and replaced as king by his two brothers Theodoric and Frederic.[72] Thorismud went back to Toulouse and established himself, as he thought, on the throne. Then, when Aetius was busy with the Hunnic invasion of Italy in 452, he went to war with the Alans

was not to induce the Visigoths to renew the *foedus* of 418 and to help Aetius, but simply to induce them to make a joint resistance to Attila. The power of the Visigoths in 439 is exaggerated and that of the Romans understated by Sidonius, *carm.* vii, 297ff., and Salvian, vii, 34.

[69] Hydatius, 91 (ii, 21).

[70] Still less did the Visigoths wish to 'escape' from Aquitaine, despite H. Pirenne, *Mohammed and Charlemagne* (London, 1939), 27 n. 2.

[71] For their names see Jordanes, *Get.* xxxvi, 190.

[72] Ibid., 215f., *Addit. ad Prosp. Haun.* 451 *fin.* (i, 302), Greg. Tur., *HF* ii, 7 *fin.*

of Toulouse and beat them.[71] This was an anti-Roman move, for these Alans were Roman Federates who had been planted at Orleans, as the Visigoths had been planted in Aquitaine, apparently in order to seal off the Armoricans from the rest of Gaul.[72] Thorismud next cast an eye on Arles, which had often been the object of his father's designs.[73] It looked as though he were about to resume the policy which his father had tried to carry out on more than one occasion in the first half of his reign, the policy of trying to annex the wealthy lower Rhone valley, which was still in Roman hands. But after reigning for a year Thorismud was murdered by his brothers Theodoric and Frederic; and the reason why they murdered him was that they felt his policies and activities to be directed against peace between the Romans and the Visigoths. Relations between the two powers had been peaceful, if not friendly, since 439, when Theodoric I had renewed the treaty of 418. But now Thorismud had attacked and beaten the Alans, the Federates of the Roman government in central Gaul, and he had then resumed the aggressive moves against Arles. Attempts had been made to deflect him from this policy of enmity with Rome, but he had persevered with it and could not be made to desist. Therefore his brothers killed him.[74]

In a word, Thorismud was assassinated for exactly the opposite reason of that which had led to the assassination of Athaulf and Sigeric. They had fallen because of their desire to reach an accommodation with the Imperial government, whereas Thorismud fell because of his hostility to it. Although the result was different in 453 from what it had been in 415, the issue at stake had not changed. The struggles within Visigothic society still centred around the same question in 453 as they had done forty years earlier, the question of the people's relations with Rome. But this question itself concealed a deeper and more vital problem. Athaulf and Sigeric had been killed because the ultimate aim of their pro-Roman policy was the establishment of a coercive power over their followers (p. 117 above). But in 453 this power was in existence: the Visigothic rulers had now attained to the social and political status of the Roman landowners and they had inherited the Roman apparatus of State in western Gaul. Accordingly, the aim of Thorismud's murderers was to preserve the *status quo* and to maintain themselves in their new position. But something of the old hatred of the Romans still survived among the Visigoths at large, and this was expressed in the policies of Thorismud. Yet it is difficult to avoid the impression that Thorismud had diverted their wrath into a course of action which would scarcely have satisfied the murderers of Athaulf and

[71] *Addit. ad Prosp. Haun.* 453 (i. 302 *fin.*)

[72] *Journal of Roman Studies*, xlvi (1956), 71. [73] *Chron. Gall. a. DXI* 611 (i. 665).

[74] Prosper, 1371 (i. 483), *Addit. ad Prosp. Haun.* 453 (i. 302), *Chron. Gall. a. DXI* (i. 665), Hydatius, 156 (ii. 27), Isidore, *Hist. Goth.* 30 (ii. 279). Isidore is of less value than the earlier authors, and we cannot press his words and assume that Thorismud's internal rule was felt to be oppressive. See also Jordanes, *Get.* xliii. 228 (who does not mention any motive), Greg. Tur., *HF* ii. 7 *fin.*

Sigeric. These two had fallen because of the people's resistance to their own leaders' attempt to impose their 'laws' on Visigothic society. But the basis for such opposition had now gone. The coercive State power now existed, and in the conditions of the settlement in Aquitaine it could hardly be done away with. The official revival of an anti-Roman policy by Thorismud, then, was not altogether a revival of the ideas of those who had killed Athaulf. The outward form (the opposition to Rome) of the old policy still existed in 453, but the inner content (maintenance of the old liberties) had disappeared. And it is not easy to see how the position could have been different. Continued hostility to Rome would have achieved little. As in the days of Fritigern and Athaulf (p. 117 above), it was hardly possible for the rank and file to have a satisfactory policy to oppose to that of their leaders.

Thorismud was succeeded by one of his assassins, his brother Theodoric, the second son of Theodoric I; and the opening years of his reign were no less remarkable than the reign of his predecessor. Theodoric I had never been called upon, or at any rate had never been willing, to aid the Roman landowners by crushing an uprising of the Bacaudae (though the Roman policy of *hospitalitas* had been successful to the extent that no peasant uprising had troubled Aquitaine during his reign). Indeed, when a Bacaudic revolt broke out in Gaul in 435 Theodoric had taken advantage of it to attack the lower Rhone valley; and Aetius had used other allies to crush it. It would, of course, have been politically impossible to call upon the anti-Roman Thorismud to undertake a campaign against Bacaudae beyond his frontiers. But now at last in 453 came the Roman government's opportunity. Theodoric II and his brother Frederic were solidly on the Roman side. What, then, is the first recorded action of the new reign? Before the murder of Aetius on 21 September 454 the Bacaudae in the province of Tarraconensis in Spain were attacked and defeated by a Visigothic force operating under the command of Frederic, who had helped to assassinate Thorismud; and this Visigothic force had entered Spain and had attacked the Bacaudae there on the authority of the Roman government.[75] Now and only now could the Roman government have called on a Visigothic king to act in such a way as this; and as soon as the opportunity came, they grasped it.

In 462 the Visigoths of Theodoric II fought for the new Emperor Libius Severus against some rebellious Roman forces. They took possession of Narbonne and hence probably of most of the province of Narbonensis Prima.[76] The king's brother Frederic forced the rebels out of southern Gaul, pursued them to the Loire, but was killed in a battle at Orleans in 463.[77] Theodoric had gone

[75] Hydatius, 158 (ii. 27) 'ex auctoritate Romana'. [76] Idem, 117 (ii. 33)

[77] Idem, 118 (ii. 33), Marius Aventic., 463 (ii. 232), cf. *Chron. Gall. a. DXI* 638 (i. 664), Priscus of Panium, frag. 30 *init.* The battle has been studied by A. Loyen, *Bulletin de la société archéologique et historique de l'Orléanais*, xxii (1933), 901–7, who places it between Orléans and either Saint-Hilaire or Olivet.

a step further than either he or his predecessors had ever dared to go before: since the foundation of the kingdom in 418 we never hear elsewhere of the Visigoths taking part in the civil wars of the Romans (apart from their interference against the Bacaudae in Spain). This Theodoric had received the elements of a Roman education from Avitus before the latter became Western Emperor. He had learned something of Roman law and of Virgil; and his instructor did not fail to implant in him a desire for peace with Rome.[78] And in the last period of his reign, sometime in the years 462–6, a Gallic landlord refers to Theodoric as 'superior to his mighty father, glory of the Goths, pillar and salvation of the Roman race.'[79] In the end, it seems, he was the champion not of the Visigothic nobility only but of the Gallo-Roman aristocracy as well, and he was prepared to make their wars his wars. He was a worthy successor to Athaulf and Sigeric, and he met the same fate as they. He was murdered by his brother Euric, who put an end for ever to the treaty of 418. He proclaimed the full independence of the Visigothic kingdom in 475, a year before the disappearance of Romulus Augustulus and the Western Empire itself.[80] From then until the destruction of the kingdom of Toulouse by the Franks in 507 the Roman landowners in the kingdom lived in comparative harmony with their barbarian rulers and indeed played a considerable part in the royal administration,[81] even though Romans and Visigoths had not wholly fused even in 711 when the Muslims destroyed the last remnants of the Goths.

Among the frontier peoples of the first century A.D. the dominating political question had often been that of their relations with Rome. Whether the same was the case among the Visigoths before 376 we cannot say owing to the paucity of the evidence for their political life in that period. But as soon as our sources become fuller, that very question comes to the fore; and it remains the leading aspect of Visigothic political history until the disappearance of the Western Empire. We have suggested that in the fifth century a struggle was fought out between the rank and file of the barbarians, on the one hand, and, on the other, an increasing proportion of the Visigothic nobility acting in conjunction with the Roman government, and that this struggle concerned not only the question of the people's relations with Rome but also that of the form of government under which they were to live at home.

Nottingham E. A. THOMPSON

[78] Sidonius, *carm.* vii. 433–9. [79] Idem, *carm.* xxiii. 391f., cf. Hydatius, 170 (ii, 18).

[80] Sidonius, Ep. viii. 6. 4, cf. vi. 6. 1. Even in Euric's reign there seem to have been conspiracies against the king, and foreign enemies may have been invited into the kingdom: see K. Zeumer, s. on *Leges Visig.* ii. 1. 8, and in *Neues Archiv*, xxiv (1899), 39–61. The Burgundians never denounced the *foedus* of 443, and their kings continued to show respect for the Eastern Emperor after the Western Emperors disappeared in 476.

[81] See *Nottingham Medieval Studies*, iv (1960), 3f., 9.

MISZELLE

THE FIFTH-CENTURY CLERUCHY ON LEMNOS.

It is well known that our reconstruction of Athenian colonisation in the fifth century is hindered by great difficulty in establishing the status of many of the settlements.[1] Among these problems one of the most disputed concerns the fifth-century Athenian settlement on Lemnos.[2] It is not my intention here to review again all the evidence, but simply to draw attention to, and try to determine the significance of, two inscriptions[3] which must be added to the material bearing on the problem. These inscriptions were thought by the original editor, Segre, to prove that there was a cleruchy on Lemnos well before the date in the middle of the fifth century which has been regularly proposed,[4] and he is followed by Robert,[5] yet two recent discussions,[6] both of which deny that there was a cleruchy on Lemnos at all in the fifth century, take no account of the new evidence.

The two inscriptions record legal encumbrances, and both use the normal Athenian formulae of the πρίασθαι ἐπὶ λίθῳ.[7] The first is very fragmentary and only known from a single copy. Segre argued from the letter forms that it should be dated to before 480.[8] The second is much better preserved and includes the words Εἰοκράτης Ἐρχιεύς, that is name and Athenian demotic. Because the letters were very roughly cut it cannot be precisely dated by its script, but Segre's argument from its place of discovery, by a tomb of the end of the fifth century, seems convincing. It was probably already out of use before the tomb was built, and it should therefore be dated to some time before 400. As the sigmas on the stone have four bars, we may add that it was probably not inscribed before ca. 445.[9]

It is necessary first of all to distinguish between the two inscriptions. Finley, for instance, wrongly combines them and says that the Athenian demotics[10] show that there was a cleruchy on Lemnos before 480.[11] The argument from the demotics only applies to the later inscription.

[1] H. Schaefer's plea (*Heidelberger Jahrbücher* 1960, IV, 78 n. 4) for a new treatment of the subject which would distinguish sharply between epoikia, epoikia and cleruchy seems not to recognise that such distinction may be impossible: cf. Ehrenberg, *CP* XLVII 1952, 143ff.

[2] The most useful discussions in the modern literature seem to me those of Ehrenberg, *Aspects of the Ancient World*, Oxford 1946, 178ff., and *JHS* LII 1969.

[3] Published by M. Segre, *Annuario della R. Scuola di Atene* XV-XVI 1932/3 (appeared 1941), no. 11, pp. 303f., and no. 12, pp. 306f.

[4] Pp. 305f.

[5] *REG* LXII 1949, 133.

[6] A. H. M. Jones, *Athenian Democracy*, Oxford 1957, 171f., and F. Gschnitzer, *Abhängige Orte im griech. Altertum*, Munich 1958, 101 n. 3.

[7] See M. I. Finley, *Land and Credit in Ancient Athens*, New Brunswick 1951, 31ff., 122ff.

[8] Op. cit. 305f.

[9] See Klaffenbach in Kirchner, *Imagines Inscriptionum Atticarum*², Berlin 1948, notes to no. 30.

[10] A second demotic is conjecturally restored by Segre p. 307.

[11] See op. cit. 200 n. 26.

THE JOURNAL OF ROMAN STUDIES

VOLUME XLVI

Institut Giuridic Universitatea din Iași BIBLIOTECA

50321

PUBLISHED BY THE SOCIETY FOR THE PROMOTION OF ROMAN STUDIES AT THE OFFICE OF THE SOCIETY, 50 BEDFORD SQUARE, LONDON, W.C.1

1956

THE SETTLEMENT OF THE BARBARIANS IN SOUTHERN GAUL

By E. A. THOMPSON

In 418 the Patrician Constantius recalled the Visigoths from Spain and settled them in the province of Aquitanica Secunda (on the western seaboard of Gaul between the mouth of the Garonne and that of the Loire) and in some neighbouring *civitates*.[1] Where these neighbouring cities lay is not certain. One of them was Toulouse in Narbonensis Prima, and this became the capital of the Visigothic kings. Salvian writing in 440–1 seems to imply that the Visigoths controlled Novempopulana as well as Aquitanica II.[2] That is an exaggeration, but it may well be that the additional cities granted to the Visigoths over and above Aquitanica II lay immediately south of the Garonne. And this is in some measure confirmed by the fact that in 439 Orientius, Bishop of Auch, acted as the Visigothic king's ambassador to Litorius and Aëtius.[3] We may conclude that in addition to Aquitanica the Visigothic kings controlled a strip of land south of the Garonne running from Toulouse to the ocean, but this did not extend to the Pyrenees. Moreover, they did not control any land north of the Loire.[4] Whether they allowed themselves to be dispersed uniformly over the whole of their territory or whether they were concentrated in more or less dense settlements in restricted parts of their new kingdom is obscure.[5] When they were defeated and driven from most of their Gallic kingdom in 507 by the Franks of Clovis they retreated to Spain; and in Spain they did not disperse over all the peninsula. A map of those of their cemeteries which date from the sixth century or earlier shows that they settled between the upper reaches of the rivers Ebro and Tagus in the triangle between the towns of Palencia, Toledo, and Calatayud, that is to say, in the province of Segovia and in the surrounding provinces of Madrid, Toledo, Palencia, Burgos, Soria, and Guadalajara.[6] But this throws little light on the position in Gaul from 418 to 507.

In 443 the Roman government, of which the effective leader was Aëtius, summoned the remnants of the Burgundians from Upper Germany and settled them in Savoy.[7] Unfortunately, there is no evidence to indicate the precise limits of Savoy at this date, and we can only say that it lay between the Lake of Geneva, the Rhone, and the Alps, that it was extensive, and that it included a considerable number of cities.[8] In 456 after the fall of the Emperor Avitus the Burgundians with the consent of the Visigoths expanded over a further area of Gaul and divided the land with the Gallic senators who lived in the region in question.[9] There is a late tradition that the Romans of the provinces of Lugdunensis invited the

[1] *Chron. Min.*, I, 469, s.a. 419, 'Constantius patricius pacem firmat cum Wallia data ei ad inhabitandum secunda Aquitanica et quibusdam civitatibus confinium provinciarum,' II, 19 s.a. 418, 'Gothi intermisso certamine quod agebant per Constantium ad Gallias revocati sedem in Aquitanica a Tolosa usque ad Oceanum acceperunt.' The treaty is discussed by G. Kaufmann, 'Ueber das Foederatverhältniss des tolosanischen Reichs zu Rom,' *Forschungen zur deutschen Geschichte*, VI (1866), 433–76, at 441–4.

[2] Salvian, VII, 7 f.

[3] *Vita S. Orientii*, III (*AASS* I, May, 63). There are some inconsistencies in the extant accounts of the war of 439, but they are not sufficient to warrant us in denying the value of this *Vita*. *Contra*, C. Lécrivain, 'Les Goths du Midi,' III (1891), 257 f., A. Molinier, *Les sources de l'histoire de France*, I, (Paris, 1901), 48. For the Coutelle, *Rev. Ét. Anc.* XLIX (1947), 169–177, who (unnecessarily, in my view) doubts the value of the *Vita* as a whole, allows (ibid., 177, n. 1) that the episode about Litorius does not depend on any extant source and that it has some historical value. Why he should suppose (ibid.) that Salvian used a 'source' for his account of Litorius' campaign in 439 is more than I can say.

[4] *Chron. Min.*, II, 19 s.a. 418, 'per Ligerem fluvium.'

[5] The suggestions put forward by place-name scholars, e.g. Gamillscheg, should be treated with reserve, as these scholars appear to have used faulty methods in reaching their conclusions: see F. Lot, 'Que nous apprennent sur le peuplement germanique de la France les récents travaux de toponymie?' *CRAI* (1945), 289–98.

[6] W. Reinhart, 'Sobre el asentamiento de los Visigodos en la Peninsula,' *Archivo español de Arqueologia*, XVIII (1945), 124–39, J. Werner, *Germania* XXVIII (1944–50, 279–281). It is a pity that Reinhart does not give a bibliography to the illuminating map which he publishes, ibid., 137.

[7] *Chron. Min.*, I, 600 s.a. 443 'Sapaudia Burgundionum reliquiis datur cum indigenis dividenda.'

[8] For bibliography and discussion see P. E. Martin, 'Le problème de la Sapaudia,' *Zeitschr. f. schweizerische Geschichte*, XVIII (1933), 183–205, F. Lot, 'Les limites de la Sapaudia,' *Revue savoisienne*, LXVII (1935), 146–56. But the equation Ebrudunum = Yverdon should not be lightly rejected: see D. van Berchem, 'Ebrudunum-Yverdon, station d'une flotille militaire au Bas-empire,' *Zeitschr. f. schweizerische Geschichte*, XVII (1937), 83–94.

[9] *Chron. Min.*, I, 305 s.a. 457 'post cuius (= Rechiarius, who died in December 456) caedem Gundiocus rex Burgundionum cum gente et omni praesidio annuente sibi Theudorico ac Gothis intra Galliam ad habitandum ingressus societate et amicitia Gothorum functus,' II, 232 s.a. 456, 'eo anno Burgundiones partem Galliae occupaverunt terrasque cum Gallis senatoribus diviserunt.'

Burgundians to settle among them, and although this is absurdly dated by our authority to the reign of Valentinian I the tradition itself seems genuine.[10] A second extension of Burgundian territory took place in the reign of King Gundobad (*c.* 480–516), who mentions it in one of his laws.[11] Archaeological traces of the Burgundians in the period before the destruction of their kingdom in 534 have been found at half a dozen places in the Département of Côte d'Or, at one place in Saône-et-Loire, and at one place in Ain.[12]

Finally, two groups of Alans were settled in southern Gaul in the first half of the fifth century. One of these groups under its king, Goar, was given land in the neighbourhood of Orleans by Aëtius, and another led by Sambida was planted in the *agri deserti* around Valence in 440.[13] In all these cases the barbarians were settled on the land as Federates: the settlements were designed essentially to serve military purposes. In return for their land the Federates were obliged to defend Roman interests from attack. In each case except the last the settlement was based on the principle of *hospitalitas*, i.e. the barbarian *hospes* received two-thirds of the arable on a Roman estate, one-half of the pasture and woodland and so on.[14]

It is of the first importance to understand that the settlement of the barbarians was an act of purely Roman policy. It was not an act of conquest: it was not imposed on the Romans. The case of the Visigothic settlement in Aquitanica II requires some discussion in this connexion. The somewhat surprising fact is that even when the Visigoths had been living in Wallachia and Transylvania in the fourth century they had been so dependent on Roman trade that they could not live without it. In 367–9 Valens fought a war with the Visigoths beyond the lower Danube. In 367 he took the initiative by crossing the river and marching to and fro in Gothia, but he could not bring his enemy to battle: the Visigoths retired before his army into the foothills of the Transylvanian Alps and into the many woods and swamps scattered over their land. In 368 Valens was unable even to enter Gothia; for the Danube was abnormally flooded in that year. In 369, however, the Visigoths did not repeat their successful strategy of 367. They faced the Emperor in open battle, and were routed. They begged for peace, and the war was over.[15] What was the reason for this disastrous change of strategy? Our excellent authority for these campaigns, Ammianus Marcellinus, says that Valens had broken off all trading relations between the enemy and the Roman frontier provinces at the beginning of the war, and had maintained the ban throughout the three successive years. Consequently, the Visigoths were reduced to great hardship and distress 'owing to their extreme lack of the necessities of life'. Ammianus also says that they were unnerved by the Emperor's long stay in their country, and their will to continue with the evasive strategy may have been further undermined if the presence of the Romans caused them to lose some of their crops and cattle in 367 and 369, as it certainly must have done. But Ammianus does not imply that either the loss of crops and cattle or the stopping of the payment to them of subsidies by the Imperial government was a major factor in bringing about their extreme lack of the necessities of life: this hardship was primarily due to the prohibition of trade with the Romans. An immediate end to the war and an immediate restoration of trading facilities had become essential if many of the Visigoths were not to perish of starvation. As their social life was then organized they could not exist without

[10] Fredegarius, II, 46.

[11] *Leg. Burg.* LIV, 1, a law which cannot have been issued by any other king than Gundobad: E. T. Gaupp, *Die germanischen Ansiedlungen und Landtheilungen* (Breslau, 1844), 320 f.

[12] F. Zeiss, 'Studien zu den Grabfunden aus dem Burgundenreich an der Rhone,' *Sitzungsb. d. Bayerischen Akad. d. Wissens.: phil.-hist. Abt.* (1938), Heft VII, 9 ff. The finds listed by him are not all certainly Burgundian.

[13] *Chron. Min.*, I, 660 s.a. 442, 'Alani, quibus terrae Galliae ulterioris cum incolis dividendae a patricio Aetio traditae fuerant, resistentes armis subigunt et expulsis dominis terrae possessionem vi adipiscuntur,' ibid., s.a. 440, 'deserta Valentinae urbis rura Alanis, quibus Sambida praeerat, partienda traduntur.' These two groups must not be confused: W. Levison, *Neues Archiv*, XXIX (1904), 136 f. Orleans is mentioned in connexion with the former group by Jordanes, *Get.*, XXXVII, 194.

[14] For a full discussion with bibliography see F. Lot, 'Du régime de l'hospitalité,' *Revue belge de philologie et d'histoire*, VII (1928), 975–1011.

[15] Amm. Marc. XXVII, 5, 4–7, Zosimus IV, 10–11, cf. Eunapius, frag. 37 *fin.*, Fiebiger-Schmidt, *Inschriftensammlung*, no. 167. The fact that Themistius says nothing of the battle does not outweigh the fact that Ammianus *does* mention it; for Themistius, ἄνε εἰρήνης ὧν ἱραστής (*Or.* XVI, 206 C), more than once omits reference to military operations which another orator might have lingered over.

the goods which they imported from the Roman Empire.[16] Now when the Visigoths were moving about the Roman provinces in the years 376–418 their productive capacity will not have been higher than it was in 369, and it will often have been lower; for at some times during this period they had no land at all which they could cultivate as their own. In other words, their need for trade with the Romans was as imperative in the days of Athaulf and Wallia as it had been in the time of Athanaric and Ulfila. This was a fact of which the Roman government was well aware, and in 414 it suited them to make practical use of their knowledge. Constantius with his headquarters at Arles set up a naval blockade of the coast of Gallia Narbonensis, where the Visigoths then were, and stringently forbade all sea-trade with the Visigoths.[17] Athaulf's settlement in Narbonensis collapsed dramatically and at once. His men fled to Barcelona. The blockade was maintained in Spain, and the Visigoths were reduced to extreme famine conditions.[18] In vain they sought to cross over into Africa, as Alaric had tried to do in 410. Then at last in 416 they capitulated in despair to the Romans.[19] In return for 600,000 measures of grain they undertook to restore Placidia and to fight as Federates against the other barbarians in Spain. It was indeed a *pax optima* for the Romans.[20] The great Visigothic invasion, which had begun in 376, had ended in the ignominious collapse of the invaders. When they were fighting in Spain during the following year or two they were presumably still under the control of the Romans. What Constantius had been able to do in 414–16 he could no doubt have done equally well in 417 and 418: he could have starved them into submission in those years as easily as he had done in 416. But in fact he did not do so. Instead he recalled them from Spain in 418, although their work of reducing the Vandals there was not yet complete, and he settled them in Aquitanica II. Our authorities give no hint that the withdrawal from Spain and the settlement in Gaul was a Visigothic move or that the Visigoths had any choice in the matter: they were 'recalled' from Spain by Constantius (p. 57, n. 1 above), and although there is no reason to suppose that they resented his orders to them, it was not they who initiated the policy. The settlement in Aquitanica was the considered and voluntary action of the Roman government.

Similarly, the settlement of the Burgundians in Savoy was due to Aëtius, and so far as we can tell the barbarian leaders were not consulted when the decision was being arrived at. The Burgundians had been so crushingly defeated by the Huns in 437 that the downfall of their kingdom centred around Worms was never to be forgotten in Germanic literature. For the next six years they drop out of history, and Salvian, who wrote in 440–1,[21] and who was intensely interested in the barbarians in Gaul, never once mentions them or even hints at their existence. There is no reason to doubt that during these six years they were considered to be of little interest and of negligible military value by the Roman government. Yet without any obvious reason the Imperial authorities suddenly summoned the remnants of them from Germania Prima in 443 and settled them in Savoy as *hospites*. It is impossible to believe that after the catastrophe of 437 the Burgundians were in any position to apply pressure to the Romans or to influence in any way the decision to transfer them to Savoy. This, too, was an act of purely Roman policy.

The settlements, then, were the work of Constantius and Aëtius, and they were in no sense a Roman compromise with the barbarians. What was the reason which led first Constantius and then Aëtius to carry through such curious measures? It could no doubt have been foretold in 418 and 443 that if the settlers should ever go to war with the Romans the

[16] Amm. Marc. XXVII, 5, 7, 'aderant post diversos triennii casus finiendi belli materiae tempestivae: prima quod exercitus principis diuturna permansione metus augebatur horrendi, deinde quod commerciis vetitis ultima necessariorum inopia barbari stringebantur.'

[17] Oros. VII, 43, 1, 'interdicto praecipue atque interclusoque omni commestu navium et peregrinorum usu commercionum.' It would be of the utmost interest to know how the prohibition of overseas trade forced the Visigoths to leave Narbonne and go to Spain. What foreign commodities did they need so desperately?

[18] Olympiodorus, frag. 29. The name *truli* in this fragment is discussed by M. Vasmer, 'Ein vandalischer Name der Goten,' *Studia Neophilologica*, XV (1942–3), 132–4.

[19] Olympiodorus, frag. 31, Orosius, VII, 43, 12 f., *Chron. Min.*, I, 468 s.a. 416; II, 19 s.a. 416, Jordanes, *Get.*, XXXII, 165 (who says nothing of the famine). There is a discussion of the treaty of 416 in Kaufmann, art. cit., 436–440.

[20] Orosius, l.c.

[21] On the date of the *de Gub. Dei* see A. Haemmerle, *Studia Salviana*, Diss. Erlangen, 1893, 14 f., A. Schaefer, *Römer und Germanen bei Salvian* (Breslau, 1930), 38 f.

Imperial treasury would be bound to lose the revenues of the two regions until the settlers should be reconquered. Even as things were, the Treasury lost some money, for, although the position of the Burgundian *hospites* is not clear, the lands of the Visigothic *hospites* appear not to have been subject to taxation.[22] Moreover, the conditions of *hospitalitas* meant that the great Roman landowners of the two affected areas lost a very considerable proportion of their rents. Yet we hear of no protest on the part of the landowners of Aquitanica II and of Savoy, although landlords rarely welcome the outright loss of a substantial part of their rents, and although the settlements involved the presence of barbarians in many of their homes.[23] It is true that one of the groups of Alans eventually met with resistance from the Roman estate-owners and crushed them by force (p. 66, n. 13 above). But the Alans were a very different people from the Germans. They had been pastoral nomads beyond the river Don until the Huns attacked them about the year 370. It could hardly be expected that they would be willing to settle down as estate-owners with an interest in agriculture, when agriculture was an art almost completely outside the range of their experience. The fact that one group of this primitive people came to blows with their Roman *consortes* by no means proves that disturbances took place between the Romans and their comparatively highly civilized Germanic *hospites*. Where the Germans themselves were concerned we have no record whatever of any serious tension between them and the Roman landlords. The Roman estate-owners made over part of their lands and rents voluntarily and without demur. Had *hospitalitas* been contrary to their interests their champion Aëtius would not have imposed it upon them in 443—and there is no reason to suppose that Constantius in 418 was any less friendly to them than Aëtius was to be later on.[24] It is difficult to resist the impression that Constantius and Aëtius can only have acted as they did because some serious danger threatened them. They surrendered so much, one might think, only in order to avoid surrendering all. But what was this danger?

Further, the landowners in question were the great Gallo-Roman senators and not the comparatively humble curials. Indeed, we are told explicitly that it was with the 'Gallic senators' that the Burgundians divided their lands in 456 (p. 65, n. 9 above). There is no reason to suppose that the smaller landowners' estates were subject to *hospitalitas* at all.[25] Clearly, the smaller an estate was, the less profitable *hospitalitas* would have been for the barbarian guest, and the nearer the Roman host would have come to total expropriation. But to expropriate Roman landowners was by no means the purpose of Aëtius or Constantius or even of Gundobad, the Burgundian king, or Theodoric the Visigoth. A man who owned 25 Roman acres of land could qualify to be a curial, and many curials will have owned little more than this minimum acreage. If such men had been compelled to surrender two-thirds of their arable, one-half of their pasture land, and so on, they would have ceased to be curials. But the curials were so closely associated with the collection of taxes that anything which would have resulted in a considerable fall in their numbers would have caused the groaning machinery of Roman tax-collection to disintegrate altogether. Nothing of this sort would have been considered for a moment by Constantius or Aëtius. Moreover, a Burgundian would scarcely have welcomed very warmly the gift of a fraction of a small estate. For it was a Burgundian custom that a man should divide his property with his sons;[26] and if

[22] *Leg. Visig.*, X, 1, 16. Theodoric II is shown taxing the Romans in his kingdom in *Vita S. Viviani*, iv (*MGH Scr. rer. Merov.*, III, 96). Attention was drawn to this *Vita* by C. Lécrivain, 'Un épisode inconnu de l'histoire des Wisigoths,' *Annales du Midi*, I, 1889, 47–51, but he wrongly took the Theodoric in question to be Theodoric I. The value of the *Vita* has been defended successfully, in my opinion, by F. Lot, 'La *Vita Viviani* et la domination visigothique en Aquitaine,' *Mélanges Paul Fournier* (Paris, 1929), 467–77, and Lot's position has not, I think, been upset by Courcelle, art. cit.

[23] *Leg. Burg.*, LIV, 2; Sidonius, *Carm.* XII; *Ep.*, VIII, 3, 2; Baehrens, *Poetae Latini Minores*, IV, 363, a poem of which an English translation will be found in the unsigned article 'Ulfilas, the Apostle of the Goths,' *Edinburgh Review*, CXLVI (Oct., 1877), 361–95, at 362. This article was written by Thomas Hodgkin, and apart from some lectures on Claudian it was his first contribution to the study of Italy and her invaders: see Louise Creighton, *Life and Letters of T. Hodgkin* (London, 1917), 419 ff., cf. 102 f.

[24] For an excellent estimate of Aëtius' career, see E. Stein, *Gesch. d. spätrömischen Reichs*, I (Vienna, 1928), 501–17, where note that his military capacity is not called in question.

[25] H. Delbrück, *Gesch. d. Kriegskunst*[3], II (Berlin, 1921), 339–41, 347; A. Coville, *Recherches sur l'histoire de Lyon du Vme siècle au IXme siècle* (Paris, 1928), 190, Lot, art. cit., 989–993, etc. There is a fair measure of agreement on this point.

[26] *Leg. Burg.*, LI, 1, *et saep.* It is hoped to discuss elsewhere the Burgundian laws relating to the inheritance of the *sortes*.

the original property had been very small this custom, if persisted in, would have quickly resulted in the ruin of the Burgundian *hospites*. Yet Burgundian estate-owners were still dividing their estates with their sons in the early years of the sixth century. Evidently they had been given considerable tracts of land in 443 and 456, and the estates on which they were settled must have been extensive ones. Of course, the largest Roman landowners possessed not one estate only, but several estates lying in several parts of the Roman world. Such men as these would not have felt a crippling loss in surrendering two-thirds of any one of their Gallic estates (or of more than one if they owned more than one in Aquitania or Savoy). But the loss of two-thirds of any estate, and especially an estate lying in the rich lands of Aquitanica II, would in normal times have been a sacrifice which they would not have been overjoyed to make. There must have been some compelling reason in 418 and 443 to induce these particular landowners, the most powerful element among the Roman ruling classes in Gaul, actually to welcome *hospitalitas* and to support Aëtius when he carried it through. What was this reason?

The usual practice of the Imperial government was to settle the barbarians in positions on the frontier where they could defend exposed regions of the Empire against the onslaughts of other barbarians. Thus, Theodosius I had planted the Visigoths along the Danubian frontier of Moesia in 382 so as to protect that frontier from raids of the Huns beyond the river;[27] and no doubt Honorius planted the Burgundians on the left bank of the Rhine in Germania Prima because he wished to defend Gaul from invasions of the Franks and Alamanni. But how are we to explain settlements of Federates deep in the interior of Gaul either in or near some of the richest lands of the West? Why did not Constantius settle the Visigoths, say, near the upper Rhine where they could have helped the Burgundians to keep the Alamanni in check? Why did he not plant them in some region of north-central Gaul where they could have stopped the encroachments of the Franks? Aquitania was regarded as the very 'marrow' of the Gallic provinces. Salvian says that its vineyards, its meadows, and its abundant harvests made it an 'image of Paradise'.[28] In the fourth century its vast surplus of grain was used to supply the troops on the Rhine, and a failure of communications with it would cripple the frontier armies.[29] Barbarians would be given a footing in such a province as Aquitania only if some very acute danger threatened it which could not be met in any other way. What of Savoy? The precise limits of Savoy, as we have said, are a matter of dispute; but it is certain that Savoy was one of the most important strategical areas in the Western Empire at this date. It was the key to some of the major Alpine passes, and whoever controlled it was in a good position to control the essential routes connecting Italy with southern Gaul.[30] It is true that the military forces of the Burgundians had been shattered in 437, but they were by no means annihilated, as subsequent history was to show; and it might have been expected even in 443 that, given time, the Burgundians would recover some of their power. They might then be in a position to sever Italy from Gaul; and even in 443, despite their cruel losses, which cannot have inspired them with any great love for Aëtius and the Western government, they could at least have interfered seriously with the vitally important lines of communication between the valley of the Po and that of the Rhone. A general of Aëtius' calibre would never have made over such a crucially important strategical area to a people who had so recently been his enemies unless a threat of the utmost danger had hung over his head. What was this danger then, which compelled the Western government to take on all the risks involved in settling the Visigoths in Aquitanica II and the Burgundians in Savoy?

It is difficult to believe that any barbarian people, or any group of barbarian peoples inside or outside the Empire were in a position to reduce the Romans to such extreme measures or to wring such heavy sacrifices from them. That the Franks and Alamanni in north-eastern Gaul and beyond the Rhine could not be checked by a force stationed in Aquitanica II goes without saying. The fact that the Visigoths were settled along the sea-coast from the mouth of the Garonne to that of the Loire might suggest that Constantius

[27] Eunapius, frag. 43, which cannot refer to the time of Valens.

[28] Salvian VII, 8.

[29] Amm. Marc., XIV, 10, 2; cf. XVII, 8, 1.

[30] So C. Jullian, 'Notes Gallo-romaines,' *Rev. Ét. Anc.* XXII (1920), 275 f.; Coville, o.c., 115–17.

wished them to defend the country from sea-borne raiders. But the suggestion cannot stand. Why should Constantius have undertaken all the risks and inconveniences entailed by the settlement of the Visigoths with a view to repelling Saxon raids when in fact such raids had rarely materialized within living memory and were never to become a serious menace to Aquitania throughout the whole of the fifth century? There remains Spain. We have seen that the Visigoths were under Roman control when they were fighting in Spain late in 416, throughout 417, and during the first part of 418. Wallia and his men had beaten the Siling Vandals in Baetica and had almost annihilated the Alans in Lusitania. If these two peoples were still regarded by Constantius as constituting a threat to Gaul he would presumably have allowed Wallia to complete the task of destroying them. In fact, however, he recalled him when the struggle was not yet entirely over (p. 57, n. 1 above). If Constantius had his own reasons for not allowing the Visigoths to become completely victorious in Spain, why did he not settle them, for example, in the Ebro Valley or in that great triangle between Palencia, Toledo, and Calatayud, where in fact they settled early in the sixth century? This was a far less valuable region to the Roman authorities and probably also to Roman landowners than was Aquitanica II, which supported the Rhine armies and so many of the great Gallo-Roman senators. Or again, if Constantius felt himself obliged for some reason which is unknown to us to settle the Visigoths in Gaul with a view to defending the Garonne valley from attacks by the barbarians in Spain, why did he settle them north of the Garonne? Would it not have been an obvious move to settle them, not in Aquitanica II between the Garonne and the Loire, but in Novempopulana between the Garonne and the Pyrenees? In fact, it is scarcely too much to say that, if the danger which threatened Constantius had its origin in Spain, the settlement of the Visigoths in Aquitanica II is unintelligible.

The conclusion must be that Constantius did not initiate the settlement of the Visigoths because he was afraid of some barbarian enemy. None of the barbarian peoples formed a major threat to that part of Gaul which lay between the Garonne and the Loire, and no military force stationed there was well placed to repel any of the dangerous peoples. As an explanation of the settlement of the Visigoths all the barbarian peoples in Spain, Gaul, and Germany must be ruled out. In that case we may put forward an hypothesis which, it may be suggested, will account immediately and obviously (*a*) for the place of the Visigothic settlement, (*b*) for its curious timing when the wars in Spain were not yet completed, and (*c*) for the form which it took—the strange interlocking of the interests of the Roman and the Visigothic *consortes*. The danger which Constantius tried to ward off by settling the Visigoths south of the Loire came from the Armoricans north of the Loire. Constantius was afraid of the Bacaudae.

It is clear that a strong force stationed in Aquitanica II was admirably placed to defend the riches of the Garonne valley against an enemy coming from Armorica. The point hardly requires amplification. The date of the settlement, 418, also takes on a new significance. The great invasion of Gaul by the Vandals, Alans, and Sueves, which began on the last night of the year 406, had given the peasants of Armorica their opportunity, and they had risen in rebellion against the established order. They had expelled the Imperial officials, had enslaved the landowners, and had set up an independent state of their own.[31] The revolt was not confined to Armorica;[32] and for ten years the peasants retained their freedom. It was the longest and most successful of all the rebellions of the Bacaudae of which we have knowledge. Even if it was not accompanied by outbreaks in Aquitanica II itself, the very proximity of a social revolution to the great estates of southern Gaul must have been profoundly alarming to the landowners there. Who could tell whether the next revolt might not directly concern the 'image of Paradise' itself? But in 417, the year before the settlement of the Visigoths south of the Loire, Exuperantius was in process of reducing the rebels to bondage again.[33] Is it a coincidence that the Visigoths were required to break off their struggle in Spain and to settle down on the doorstep of Armorica in the very next year after Exuperantius had gained the upper hand over the Bacaudae? Clearly, Constantius could

[31] Rutilius Namatianus, I, 213–16; Zosimus, VI, 5, 3; *Querolus*, pp. 16 f., ed. Peiper; cf. *Past and Present*, II (1952), 11–23.

[32] Zosimus, l.c.

[33] Rutilius, l.c.

not have used the Visigothic Federates to fight against the Bacaudae in 416 and 417, although he was able to use them against his barbarian enemies in those years. For the Visigoths' close association with rebellious Roman peasants and soldiers ever since they had crossed the Danube in 376 must have suggested to Constantius that, if he tried to employ them against the Bacaudae of Armorica, there was a distinct possibility that, so far from fighting them, they might join forces with the rebels and make common cause with them or at any rate that they might not offer any effective resistance to them. Before they could be used against the Armoricans they must first be given some stake in the country which they were to defend: their interests must be bound up with those of the estate-owners of Aquitanica. Accordingly, when Exuperantius began to master the Bacaudae in 417—and presumably he had completed his task by the end of that year or early in 418—the Visigoths were at once recalled from Spain and were settled in Aquitanica II in conditions in which they could not defend their own interests without at the same time defending those of their Roman *hospites*. In this way we can explain not only the place of settlement but also its date and the strange interweaving which it entailed of Roman and barbarian interests on the estates of Aquitanica II. This hypothesis also shows why the initiative came from the Roman government and why the largest and most influential landlords in Gaul welcomed their *consortes* in spite of the losses of land and the personal inconvenience which their presence there entailed. It shows why so critically important an area as Aquitanica II was chosen for the settlement rather than some frontier region of less economic value—Aquitanica II was chosen precisely because it was important. And it shows why the Visigoths were planted there in 418 rather than in 416 or 417 or for that matter 419 or 420.

Now there is some reason to think that this was not the only occasion on which the Roman authorities settled barbarians in Gaul in order to menace the Bacaudae of Armorica. We have seen that a group of Alans led by their king Goar was settled in the vicinity of Orleans in or before 442. We are fortunate in that on one occasion we catch a glimpse of these Alans taking the field on the instructions of the Roman government. When the Bacaudae under the leadership of Tibatto revolted *c.* 444–5 Aëtius called upon Goar and his men to march against them. Goar and his iron-clad cavalry set out to crush the rebellion when they were interrupted by Germanus, Bishop of Auxerre, in circumstances which need not detain us.[34] Can it be doubted that in this action the Alans were fulfilling the function for which they had been given the lands of Orleans?

As for the Burgundians, it is commonly believed that they were planted in Savoy so as to block the southward expansion of the Alamanni and to protect Arles and Vienne and even Italy itself from their plundering raids.[35] But is this credible? We have seen something of the strategical value of Savoy: would Aëtius have taken the risk of losing Savoy altogether, or even of losing it temporarily, when it would have been far more effective for his purpose to have settled the Burgundians on a line running north or east from Basel, that is to say, either in Alsace or behind the frontier fortifications between Basel and Lake Constance? If it is held that northern Switzerland was already occupied by the Alamanni in and after 406—and there is no good reason to believe that this was the case[36]—then why did not Aëtius settle his Federates on the vitally important line from the Lake of Geneva to the Lake of Constance, that is, on the Swiss sector of the road which connected Lyon with the Danube? It has been said that 'the infiltration of the Alamanni into the wedge of territory between the

[34] Constantius, *Vita Germani*, XXVIII, cf. XL. The defeat of Tibatto was completed before 446: Merobaudes, *Panegyr.*, II, 13. Aëtius' wars against the Armoricans are also mentioned in John of Antioch, frag. 201, 3.

[35] Bibliography and discussion in Coville, *o.c.*, 115–2[illegible], who believes, however, that the military strength of the Burgundians was far greater after 437 than it appears to have been in fact.

[36] H. Nesselhauf, 'Die spätrömische Verwaltung der gallisch-germanischen Länder,' *Abh. d. preussischen Akad. d. Wissens.: phil.-hist. Klasse* (1938), II, 73, holds this view, but his arguments are far from convincing. So, too, G. J. Wais, *Die Alamannen* (Berlin, 1943), 111 ff. Contrast P. E. Martin, 'La fin de la domination romaine en Suisse et l'occupation germanique,' *Bulletin de la société d'histoire et d'archéologie de Genève*, VI (1935), 3–30; R. Heuberger, 'Das ostgotische Rätien,' *Klio*, XXX (1937), 77–109, at 83–93; L. Schmidt, 'Zur Geschichte der alamannischen Besiedlung der Schweiz,' *Zeitschr. f. schweizerische Geschichte*, XVIII (1938), 369–79; F. Staehelin, *Die Schweiz in römischer Zeit*[3] (Basel, 1948), 321 ff.; R. Laur-Belart, 'The Late *Limes* from Basel to the Lake of Constance,' *apud* E. Birley (ed.), *The Congress of Roman Frontier Studies, 1949* (Durham, 1952), 55–67, at 66; R. Fellmann, *Historia* IV (1955), 214 ff.

Rhine and the Danube was dangerous, for it threatened the strip of land through which that road ran, in the area of Lake Constance and in what is now Switzerland; that made it essential for the road to be exceptionally strongly guarded, hence the tremendous fortifications along the Swiss Rhine frontier and on the Swiss sector of the road.'[37] Why then were the Burgundians not set to defend the road? But the great Alamannic invasions of the mid-fourth century had shown that their most dangerous thrusts would probably come, not into Switzerland at all, but into Alsace; for in the fourth century they had not merely raided Alsace but had actually proposed to settle in it permanently. And when they did in fact expand in the summer of 455 the affected area would seem to have been around Langres and Besançon, far away from Savoy.[38] It is true that their raids were still sometimes launched in a southerly direction, but the foray carried out by 900 Alamanni in 457 to the neighbourhood of Bellinzona certainly does not prove that eastern or northern Switzerland had been occupied by them or that there was any danger of their sending permanent settlers to the south.[39] We can only conclude that, although it may well have been the expansion of the Alamanni into Alsace in 455—if indeed they did send permanent settlers into Alsace in 455—which caused the Roman senators around Lyon to permit the extension of the Burgundians which took place in 456 (n. 9 above), yet Savoy is incomprehensible as a site for the settlement in 443 if that settlement was intended to check Alamannic raids. At no time was Savoy threatened, and at no time did it appear likely to be seriously threatened, by Alamannic raiders. At no time could a military force stationed in Savoy have checked the expansion of the Alamanni or have formed an effective defence of the Rhone valley or of Italy against their raiders.

Furthermore, if Aëtius settled the Burgundians in Savoy solely in order to contain the Alamanni, how shall we solve the chronological problem with which we are then presented? Aëtius and his Huns had smashed the power of the Burgundians in 437. For six years thereafter they drop out of history: no chronicler refers to them, and Salvian, writing in 440–1, in spite of his deep interest in the barbarians living in Gaul, never mentions the Burgundians, the only Germanic people in or near Gaul on whom he is totally silent. Presumably they were of even less significance than the 'cowardly' Vandals were thought to be. Aëtius, too, would seem to have ignored them throughout those six years; but then without warning, as it seems, he transferred them to Savoy in 443. He did not do so, we may be sure, without a very good reason. What then had happened in those six years which made him change his attitude towards the Burgundians whom his Huns had so cruelly crushed? Was there any intensification of Alamannic raids on Gaul? If so, our authorities are silent about it. The chroniclers are as silent about the Alamanni in these years as they are about the Burgundians. Even Salvian mentions them only once, and then he does not say that the danger from them had suddenly grown acute. He mentions them only in order to comment on their drunkenness. Their political activities apparently lie beyond his horizon.[40]

Why then after six years did Aëtius see that he could find a use for the remnants of the Burgundians after all? His qualities as a statesman may have been overrated, but it will scarcely be thought that he was inordinately slow to see and to grasp his military opportunities; and yet six years elapsed between the Huns' defeat of the Burgundians and his transference of the Burgundians to Savoy. The answer must be that it was not until towards the year 443 that a situation arose which called for the immediate defence of Savoy. When Aëtius left Gaul in 439 after renewing the treaty of 418 with the Visigothic king Theodoric at Toulouse he may have been tolerably satisfied with the position in Gaul. At any rate the great wars against the Burgundians, the Bacaudae, and the Visigoths had been brought to a successful concluson.[41] Yet when Salvian wrote in 440–1 there was widespread unrest in Gaul, but it was not due to the Alamanni: it was caused by the deteriorating economic and social condition of the Gallic countryside. It resulted in the flight of many people to the barbarians, especially the Visigoths, and to the Bacaudae. Indeed, Salvian lays so much stress on the

[37] Laur-Belart, art. cit., 64 f.
[38] Sidonius, *carm.* VII, 373–5; Staehelin, o.c., 321 ff.
[39] Sidonius, *carm.* V, 373 ff.; Staehelin, l.c.
[40] Salvian, IV, 68.
[41] *Chron. Min.*, I, 660 s.a. 439, 'pacatis motibus Galliarum Aetius ad Italiam regreditur.'

part played by the Bacaudae in Gaul that it may have been the case that a new Bacaudic outbreak could already be foreseen at the time when he was writing. Aëtius himself may have been aware that there would soon be trouble; for it may have been in 442 that he settled Goar's Alans in the neighbourhood of Orleans. This move, as we have conjectured, was intended to hold the Armorican Bacaudae in check, and, if the date is correct, it follows that Aëtius was in that year expecting trouble from the poorer classes in Gaul.[42] In 440, however, he settled Sambida's Alans in the vicinity of Valence, where they could control the lower reaches of the Isère valley: they were there defending one of the major egresses from the country in which the Burgundians were to be planted three years later. Does this fact not suggest that at the precise time when Salvian was writing about the dangers of an upheaval in Gaul, the situation in the western foothills of the Alps was causing anxiety to the government? There is reason to think that Savoy was no stranger to the movement of the Bacaudae. In 435, we are told, 'nearly all the slaves of the Gallic provinces conspired in a Bacaudic movement' when the first rebellion led by Tibatto broke out.[43] There is no reason to think that Savoy had been exempt from the conspiracy, though there is no explicit evidence for activities by Bacaudae in the highlands in these years. But there is some reason to think that during the great rebellion of the Gallic peasants in 284–5 the region with which we are concerned was not unaffected. It seems that there were disturbances at Reichenstein near Arlesheim and at Champanges and Geneva.[44] Moreover, the evidence is explicit for the year 408. A renegade Visigoth named Sarus was returning from Gaul to Italy in command of a force which had been powerful enough to crush the army of Justinian, a general of the usurper Constantine. But as he crossed the Alps Sarus encountered a force of Bacaudae, and he was obliged to make over to them all the booty which he had taken in Gaul. Now it is interesting to notice what he had been doing in Gaul before he retreated into Italy. He had been besieging Valence itself, where in 440 Aëtius was to settle Sambida's Alans; that is to say, he had fallen back from Gaul towards Italy along the very line which these Alans were intended to watch.[45] We never hear that these mountain Bacaudae were crushed, and it may be that their organization continued in existence. We can at least assume that there were potential Bacaudae in the Alps in the next two or three decades, for, so far as we know, nothing had been done in the meantime to alleviate the lot of the Alpine dwellers and to make them less likely to revolt than they had been in 408. It may seem unlikely that the inhabitants of the mountain region, who had been active as Bacaudae in 408, were tolerably content with their lot in 443 or that they were at any rate more or less resigned to it, for in those 35 years the disorganization of the Western Empire had grown considerably more acute and the conditions of life harsher.[46] There also seem to have been independence movements, which may well have had a Bacaudic character, in Vindelicia and in Noricum. Aëtius was obliged to undertake campaigns in both of these areas in or about the year 430.[47] Is it credible that with Bacaudic movements west of Savoy and with what may have been Bacaudic movements east of it, Savoy, which had had its own Bacaudae in 408, remained unaffected? If then we try to give the reasons for the settlement of Sambida's Alans at Valence in 440 and of the Burgundians in Savoy three years later, our safest course would seem to be to suppose that the description of Gaul in general as given by Salvian in 440–1 was true also of Savoy: and that Aëtius' purpose was to protect the Rhone valley and Savoy itself and the Alpine passes against attacks of rebellious peasants and shepherds in the Alpine region. Both these settlements were designed to solve the same problem as had been in some measure solved by the settlement of the Visigoths in Aquitanica II and of

[42] The Alans crushed the landowners in 442, and it is commonly assumed, e.g. by Stein, o.c., I, 492, that they did so when actually being planted there. But it would not be inconsistent with our source, quoted on p. 66 n. 13 above, to suppose that they had been settled there for some time and that it was only now that trouble broke out.

[43] *Chron. Min.*, I, 660 s.a. 435, 'Gallia ulterior Tibattonem principem rebellionis secuta a Romana societate discessit, a quo tracto initio omnia paene Galliarum servitia in Bacaudam conspiravere.'

[44] Staehelin, o.c., 266, L. Blondel, 'L'enceinte romain de Genève,' *Genava*, II (1924), 109–29, at 127.

[45] Zosimus, VI, 2, 3–5.

[46] Flavius Merobaudes, who defeated a Bacaudic revolt in Spain in 443 (*Chron. Min.*, II, 24 s.a. 443), also fought a campaign in the Alps before the year 435: *ILS* 2950 'inter arma litteris militabat et in Alpibus acuebat eloquium.' Who were his opponents *in Alpibus*?

[47] *Chron. Min.*, II, 22 s.a. 430; Sidonius, *carm.* VII, 233 f.

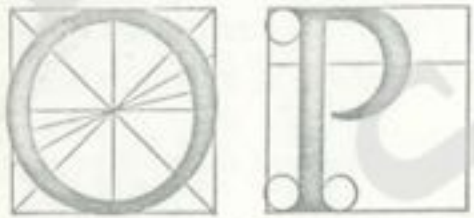
Goar's Alans at Orleans. The whole process of the settlement of the barbarians in Gaul would become more intelligible if it could be assumed that the same remedy was several times applied in order to cure the same disease.

We conclude, then, that the danger which Aëtius sought to counter by settling the Alans at Valence and the Burgundians in Savoy did not originate among the Alamanni far away beyond the Danube. In the first place, if our earlier arguments be accepted, we have the analogous case of the Visigoths and of Goar's Alans, who were admirably placed to seal off Armorica from the rest of Gaul and to isolate the Bacaudae of that region from their possible allies in the rest of the country. Secondly, there is no evidence that the Alamanni ever threatened Savoy or that after being comparatively peaceful in 437 and the following three or four years they suddenly became dangerous in 442–3. Indeed, there is some negative evidence against such a view, for Salvian, apart from his comment on their inebriety, is as silent about the Alamanni in 440–1 as he is about the Burgundians. No reader of his book would gather that the Romans had any reason for fearing the Alamanni more in 440–1 than they had had in 437–40 when Aëtius might equally well have transferred the Burgundians from Germania Prima to Savoy; whereas in the case of the Bacaudae we know that streams of people were deserting to them in 440–1. That is to say, Salvian provides evidence for believing that a crisis arose in Gaul after Aëtius had left the country in 439, but that this crisis was not caused by the Alamanni: it was due to the Bacaudae. There is also perhaps a third reason for our conclusion. The landowners of Savoy would hardly have surrendered a high proportion of their rents unless they had been convinced that the alternative was to lose the whole of their estates permanently. Alamannic raids might well cause great damage, but in a few years the burnt villas could be re-built, the lost stock replaced, and the fields sown once more. But such raids would not have deprived the landowners of the ownership of their lands: the ownership of their estates would have remained in the hands of the landlords; and hence the prospect of Alamannic attacks would scarcely have been so alarming as to induce the owners to anticipate trouble by giving away outright a high proportion of their rents and houses. We might argue that the Alamannic danger would only explain the settlement of the Burgundians in Savoy if it could be assumed that the landlords of that region knew in advance that the Alamanni intended not merely to launch raids but to occupy Savoy permanently. But there is no reason to assume that the landowners had such knowledge, and it is scarcely credible that the Alamanni would have chosen to send their people all the way to Savoy when, if they had been looking for land to settle in, northern Switzerland and Alsace lay on their doorstep. Moreover, even if we allow that the Roman landlords had good reason to fear such an extension of the Alamanni in 443, would not their most natural course have been to call on the central government for direct military aid and perhaps for a preventive attack on the Alamanni? In a word, if we believe that the settlement of the Burgundians was due to the Alamannic danger, we must not only suppose (in the total absence of evidence) that Alamannic raids had suddenly become threatening to Savoy or its immediate neighbourhood in 442–3 but also that the Alamanni intended to pass through northern Switzerland and settle permanently in Savoy and that this intention had become known to the large landowners of Savoy. But such hypotheses seem very hazardous, and it may be suggested that a much simpler explanation, which accounts for all the facts, is that the danger which threatened Aëtius and the estate-owners was an internal one: the settlement of the barbarians in Savoy as in Aquitania was due to the rebellious activities of the slaves and their allies in Gaul.

If this explanation is correct, we may well admire the brilliance of the diplomacy of Constantius and Aëtius. At one stroke they converted wandering and hostile masses of barbarians into settled and on the whole contented communities of agriculturalists; they broke the alliance of the invading barbarians with the restless elements of the Roman countryside; and they provided themselves with an effective military force which would defend southern Gaul from the uprisings of the indomitable slaves and their allies who had caused so much damage earlier in the fifth century. It could be further shown, I think (though the point is hardly relevant to the present discussion) that by these settlements the Romans also succeeded in splitting the ranks of their barbarian enemies, for they set the

interests of the tribal nobility once and for all in conflict with the interests of the rank and file of the warriors. The nobility were no longer simply the 'leading men' of the people. They were now a landed gentry whose manner of life would become increasingly different from that of their followers. Their relationship with them was no longer that of kinsman and kinsman: it had become something like the relationship of landlord and tenant. Few Roman diplomats won so striking and so far-reaching a victory as Constantius and Aëtius won in 418 and 443.

Capogrossi



Rivista internazionale per la storia economica e sociale dell'antichità

International Journal for Social & Economic History of Antiquity

I

1982

fascicolo 1

Direttori: Carmine Ampolo (Università di Siena e Roma) e Giuseppe Pucci (Università di Siena)

Hanno collaborato al presente fascicolo: Edina Regoli (redazione), Maura Medri (copertina), Enrica Di Basco (composizione)

La rivista si pubblica due volte l'anno. I contributi vanno presentati dattiloscritti in doppia copia e in forma definitiva, con un breve sunto in inglese o in francese. Le abbrevazioni dei periodici sono quelle de *L'Année Philologique*. Il greco, quando sia possibile, va traslitterato. Ogni autore riceverà 50 estratti.
La corrispondenza e i libri per recensione vanno indirizzati a *Opus*, Casella Postale 13157, Roma.

Abbonamento annuo: Italia, Lire 11500; Estero, Lire 15000.
Prezzo di un singolo fascicolo: Italia, Lire 6500; Estero, Lire 8000.
I versamenti devono essere fatti sul C.C.P. 83737007, intestato a *Opus*, Roma.

Editors: Carmine Ampolo (Universities of Siena and Rome) and Giuseppe Pucci (University of Siena)

Editorial management: Edina Regoli
Cover design: Maura Medri
Composition: Enrica Di Basco

The journal is published twice a year. Contributions should be submitted typewritten in two copies and ready for printing, including a short abstract in English or French. Abbreviations of periodicals are those of *L'Année Philologique*. Greek, whenever possible, should be transliterated. Authors will receive 50 off-prints.
Editorial correspondence and books intended for review should be addressed to *Opus*, P.O. Box 13157, Roma.

Annual subscription rates: Italy Lit. 11500. Other countries Lit. 15000 ($ 12)
Single copies rates: Italy Lit. 6500. Other countries Lit. 8000 ($ 6.5)
Payments should be made by international money order to *Opus*, P.O. Box 13157, Roma.

Pubblicazione semestrale. Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV.
Registrazione del Tribunale di Roma n. 45/81 del 4.2.1981.
Direttore responsabile: Giuseppe Pucci

LE FORME GIURIDICHE DELLA SCHIAVITÙ E LA SOCIETÀ ROMANA NELLA TARDA REPUBBLICA

Questo intervento parte dal mio specifico angolo visuale di romanista per riprendere e in buona parte confermare alcune indicazioni presenti nel bel libro di M. Finley. Vi è un punto in particolare che mi ha colpito, nel Cap. 2, dove appunto lo storico inglese riferisce l'esistenza degli schiavi in Roma, sin dall'età più arcaica, al regime unificante della proprietà (p. 73 s.). Converrà addentrarci su questo aspetto, sviluppando ulteriormente il discorso impostato da Finley.

Malgrado i molteplici tentativi di prospettare in termini unitari l'originario potere del *pater* su tutti gli elementi della *familia* romana, un punto appare evidente sin dall'età più antica: che, secondo gli schemi del diritto romano, il potere sul *filius familias* appare regolato secondo principi diversi da quelli sullo schiavo. Quest'ultimo infatti non è diverso da quello sulle altre *res mancipi*: in particolare esso è trasferibile con il negozio solenne della *mancipatio*. Al contrario, la *potestas* sul *filius* è assolutamente intrasmissibile e la *mancipatio* del *filius*, pur prevista dall'ordinamento arcaico romano, né fa estinguere la precedente *patria potestas* dell'alienante né costituisce nell'acquirente una *potestas* analoga. Sebbene dunque i dipendenti del *pater*, liberi o servi, siano tutti alienabili mediante *mancipatio*, l'effetto di tale atto è diverso a seconda della loro condizione. Nel caso degli schiavi infatti esso fa estinguere il potere dell'alienante e ne fa sorgere uno identico in capo all'acquirente, nel caso dei *filii* invece come già accennavo, non si estingue il primo ed il potere attribuito all'acquirente è diverso, essendo analogo a quello sugli schiavi, in causa *mancipii* appunto (1).

È vero poi che proprio la triplice *mancipatio* del *filius*, secondo la norma decemvirale, era l'unico mezzo previsto per la distruzione dell'originario potere del *pater* sul figlio: ma è vero anche che, neppure in questo caso, tale potere era trasmissibile. Occorreva infatti, nel rituale dell'adozione romana, che la prima *potestas* fosse dissolta, perché poi, mediante una *in iure cessio* si costituisse *ex novo* la *potestas* del padre adottivo (2). Proprio la complessità del rituale dell'*adoptio* mostra, in modo quanto mai evidente, che la *patria potestas*, a differenza della *dominica*, era un potere assolutamente intrasmissibile, perché, in ultima istanza, diversamente da quello esistente sulle *res mancipi* e sugli schiavi (e ovviamente sulle *res nec mancipi*) era un potere che potremmo definire con terminologia moderna 'indisponibile'.

Mi scuso di questa discussione un po' troppo tecnica: essa però mi sembra importante per mettere in adeguata evidenza il fatto che, sin dall'età più remota — senz'altro da epoca anteriore alle XII Tavole — il regime esistente sui servi era diverso da quello delle persone libere.

Che poi di fatto, nel concreto funzionamento della famiglia patriarcale, la differenza di intensità di poteri che gravavano sul figlio o sullo schiavo non si

lacune avvertire, questo lo credo anch'io: ed è su questo punto che le tesi contrapposte, la mia e quella dei sostenitori del potere unitario del *pater familias* arcaico tendono maggiormente ad avvicinarsi (3). Ma appunto ciò dipende dalla rigidità e dalla forza delle strutture patriarcali e dalla stessa ideologia arcaicizzante dei Romani, per cui, per entrambe queste categorie di sottoposti, il potere del capo giungeva sino al *ius vitae et necis*. Mitigato forse maggiormente nell'un caso da tradizioni interne alla famiglia o alla *gens*, da valutazioni sociali e dal ruolo della religione, ma non dall'ordinamento giuridico. E tuttavia, proprio nella coscienza della comunità primitiva, il potere pur così severo ed ampio gravante sui figli doveva apparire realtà ben diversa da quello concernente gli schiavi. L'uno infatti era sicuramente a termine, legato alla presenza del *pater* e destinato a riprodursi *ex novo* nel *filius* alla morte del di lui *pater*, l'altro tipo di soggezione destinato invece, almeno in linea di principio a durare per sempre, passando alla morte del suo attuale titolare ai suoi figli. Talché quelli che apparentemente lavoravano e vivevano sotto lo stesso potere assoluto del *pater*, erano in realtà soggetti a un regime totalmente diverso: gli uni destinati a servire, gli altri promossi a loro volta da sottoposti a *domini*.

Se queste considerazioni ci aiutano a impostare meglio la vicenda dei liberi e degli schiavi sin dall'età predecemvirale, esse tuttavia, ove restassero il nostro esclusivo angolo di vista, rischierebbero di precluderci una maggiore comprensione della natura della società arcaica romana e dei rapporti ivi esistenti fra forme di dipendenza e organizzazione familiare. Rapporti forse più complessi che non quelli direttamente collocabili nel quadro della *summa divisio* fra liberi e schiavi.

Si consideri anzitutto l'importante istituto della clientela arcaica, che forse dobbiamo più ricostruire attraverso ipotesi di carattere generale che non sulla base della documentazione esistente. Ciò che del resto non è per nulla singolare se si considera che la natura e il significato di tale forma di dipendenza sono da ricondursi al funzionamento di organismi gentilizi, sostanzialmente estranei al diritto cittadino. Ma si pensi ancora agli altri tipi di vincoli che potevano gravare sul cittadino romano e porlo in una condizione subalterna rispetto ai suoi concittadini: mi limiterò a ricordare in proposito il *nexum*, l'*addictio*, la *noxae datio* e lo stesso *redemptus*, nonché lo *in causa mancipii esse* già citato (4).

Se noi immaginiamo quella che doveva essere la situazione di Roma nel VI o nel V sec. a.C., necessariamente siamo costretti ad ammettere che tali rapporti di subordinazione costituivano un fenomeno non marginale rispetto alla schiavitù. Né, d'altra parte, possiamo concludere che essi fossero tutti *ab origine* assimilati alla schiavitù: questo al massimo possiamo supporlo come linea di tendenza, non come un consapevole processo.

Si può dunque almeno avanzare l'ipotesi che la realtà primitiva fosse più articolata e che presentasse una gamma assai ampia di situazioni, rispetto a cui la schiavitù si poneva come punto limite, importante forse più per questo valore che per le dimensioni quantitative rispetto agli altri tipi di dipendenza applicati ai rapporti fra cittadini. Ove tale supposizione fosse accolta, si dovrebbe allora concludere che la stessa *summa divisio* e la semplificazione del tipo di relazioni interpersonali all'interno della *civitas*, non è un dato di partenza ma un punto di arrivo di un processo volto a chiarire e insieme irrigidire gli statuti individuali.

In questo processo possiamo cogliere due elementi: anzitutto un cambiamento di importanza di singole figure e la tendenza a emarginare i vari tipi di soggezione — in primo luogo della clientela arcaica — a favore della figura centrale costituita dalla schiavitù. Si assiste in secondo luogo ad un variare dello stesso rapporto 'padrone schiavo' attestato dal passaggio da *erus* a *dominus*. Ho già avuto occasione di soffermarmi a tale proposito, rifacendomi altresì alla peculiare applicazione del termine *mancipium* a designare, fra le molte *res mancipi*, il solo schiavo, la crescente 'giuridizzazione' del complessivo rapporto schiavi-padroni (5). Giuridizzazione che, del resto, noi vediamo accentuarsi anche per altre aree: se riprendiamo infatti la clientela arcaica, noi vediamo che al dissolversi delle strutture gentilizie e del sistema di lealtà, sancito dalla *fides*, di questi ceti subalterni verso le aristocrazie gentilizie, fa riscontro l'emergere di un nuovo tipo di subordinazione, quello dei liberti, definito in termini piuttosto articolati di doveri e di inferiorità legali sancite dall'ordinamento.

È questo processo che, mi sembra, segna il passaggio dal "primordial fact of individual slaves to the existence of slave society", così bene evidenziato da Finley come elemento centrale nell'interpretazione della storia delle società antiche (p. 77).

Il tramonto della società 'patriarcale' si accompagna dunque non solo a vere e proprie mutazioni della definizione giuridica della dipendenza, come nel caso della scomparsa della clientela gentilizia e dell'espansione della schiavitù, ma anche e soprattutto segna un cambiamento di 'colore' di questo stesso istituto e del suo significato sociale: frutto ormai in condizioni diverse. È appunto il carattere 'patriarcale', caratterizzato anche da una relazione personale e individuale, quindi affettiva (6) fra padrone e schiavo che si dissolve per una parte sempre più numerosa di schiavi, lasciando quindi in piena e nuda evidenza il mero rapporto proprietario, il 'diritto' non attenuato da un *intuitus personae*.

La coincidenza di queste trasformazioni con l'età post-annibalica e lo sviluppo della villa catoniana non sarà mai abbastanza sopravvalutata. Se però in modo del tutto legittimo sembra possibile datare l'inizio del periodo 'classico', della fioritura dell'organizzazione schiavistica della produzione in Roma con il II sec. a.C., ciò non ci esime dall'interrogarci più a fondo sui caratteri del periodo immediatamente antecedente, che già, per Roma e l'Italia, doveva corrispondere ad una situazione economico-sociale in profonda trasformazione. L'età che va dalla presa di Veio e dalle leggi Licinie Sestie alle guerre annibaliche vede infatti non solo la definizione di una nuova struttura aristocratica, non più fondata sull'ordinamento gentilizio e su forme di appropriazione comunitarie (all'interno della *gens*) della terra, ma organizzata in funzione del controllo della *res publica* e fondata sulla proprietà privata della terra. Almeno per questa aristocrazia e poi per quel ceto di *equites* e di affaristi già forte nel III sec. a.C., lo sfruttamento dei propri possessi doveva essere ormai assicurato dalla presenza di un numero adeguato di schiavi. Su questo punto le annotazioni di Finley (p. 84) appaiono degne di riflessione proprio perché ci aiutano a cogliere meglio i presupposti di quel 'salto' e di quella frattura segnata dalla subitanea e diffusa apparizione delle ville schiavistiche. Non mi sembra che oggi si disponga di un sufficiente numero di dati, relativi ai diversi aspetti della società romana di IV e

III secolo, per poter proporre una nuova complessiva interpretazione dei processi di trasformazione che portarono all'età annibalica e ai successivi scenari. È però giusto riportare l'attenzione degli storici su un periodo così denso e che preparava già le successive grandi fioriture.

Il discorso che ho svolto in queste pagine presuppone l'esistenza, praticamente *ab origine* degli schiavi. Anche su questo punto ritengo dunque di poter concordare con l'impostazione di M. Finley, il che peraltro mi costringe ad affrontare l'opposta valutazione che danno altri studiosi, fra cui di recente F. De Martino (7). Com'è noto l'illustre romanista napoletano ha cercato di dimostrare l'inesistenza o, comunque, il carattere relativamente eccezionale della schiavitù nell'età monarchica di Roma e nella prima età repubblicana.

Devo dire di essere piuttosto scettico di fronte alla conseguente necessità di smantellare le ripetute menzioni degli schiavi effettuate dalle testimonianze antiche relative a tali periodi e, in primo luogo, dalle XII Tavole. Certo, non ha torto il De Martino quando insiste sul carattere composito delle norme ad esse attribuite e senz'altro possiamo ammettere che alcune di queste potessero essere di data successiva e riferite poi alle XII Tavole per un processo di concentrazione dei vari eventi e figure. Ma, anche riconosciuto ciò, si deve ammettere il carattere non marginale che la schiavitù assume nel sistema decemvirale. Quello che rende appunto assai arduo il tentativo del De Martino è il fatto che egli non tende a spostare la datazione di una singola norma, ma di un complesso di indicazioni tale da costringerlo a tornare a metodi e logiche di passate stagioni della nostra storiografia, segnate da un''ipercritica' oggi pressochè dimenticata.

Semmai è proprio il fatto opposto che richiederebbe una giustificazione: che cioè di fronte alla insistente menzione degli schiavi, nelle XII Tavole, pressoché obliterata appaia l'altra forma di dipendenza che gli storici, per questa età più antica, tendono addirittura a privilegiare: la clientela. Mi sembra che la spiegazione più plausibile vada rintracciata nel carattere di tale istituto, secondo le ricostruzioni più diffuse fra gli storici, essenzialmente funzionale ad un'aristocrazia di sangue, la cui coesione sarebbe stata assicurata dai vincoli gentilizi. Ora i clienti delle *gentes* patrizie, supporto della loro forza politico-militare ed economica in quanto impegnati a lavorare le terre gentilizie, venivano ad avere un vincolo interno al gruppo gentilizio e quindi in qualche modo non regolato all'ordinamento cittadino profondamente estraneo alle *gentes*; solo l'esistenza del vincolo trovava sanzione nelle norme cittadine, con la ben nota tutela della *fides* (8).

Io credo che, fra la fine dell'età monarchica e il primo secolo della repubblica, clientela e schiavitù siano consistite in Roma, funzionali a due forme diverse di appropriazione e sfruttamento della terra e a due strutture sociali profondamente diverse. Mentre, come dicevo, la clientela appare infatti il supporto necessario del gruppo gentilizio e costituisce la fonte di manodopera per lo sfruttamento delle terre che la *gens* possiede in quanto gruppo – diciamo: collettivamente –, la schiavitù, oggetto della proprietà individuale del singolo *pater familias* appare più decisamente funzionale a quella proprietà individuale della terra coltivabile sicuramente presente in Roma sin da epoca anteriore alle riforme serviane e ulteriormente estesa da queste. Ed è questa proprietà individuale, direttamente commisurata al *pater* della famiglia *proprio iure*, che lungo tutto il V secolo appare favorita dalla plebe con la richiesta della divisione e assegnazione dell'*ager publicus*. Sviluppo della proprietà privata della terra in Roma (e delle forme analoghe: da questo punto di vista anche le più tarde *possessiones* di *ager publicus* sono ugualmente funzionali alle forme individualistiche fondate sulla *familia proprio iure*) e crescita della schiavitù, con la conseguente rapida dissoluzione della clientela arcaica, sono dunque fenomeni paralleli e fra loro collegati. Con il IV secolo, la presa di Veio e poi la legge Licinia *de modo agrorum*, il processo in qualche modo, come accennavo nelle pagine precedenti, è praticamente compiuto.

Come di carattere preminentemente collettivo è il legame che vincola i clienti al gruppo gentilizio, così la vicenda stessa dell'allentamento o della rottura di tale legame appare preminentemente riferita a un fatto collettivo: come l'ipotesi sovente citata di un gruppo di clienti restato libero a seguito dell'estinguersi di una *gens*. Al contrario, eminentemente individuale è la vicenda che caratterizza gli schiavi anche per quanto concerne la rottura del loro vincolo di dipendenza. La manomissione infatti è un atto volto a liberare un individuo ben precisato; con tale atto, intrapreso in piena autonomia da un privato cittadino, uno schiavo non solo entra nel mondo dei liberi ma entra addirittura nella comunità così gelosamente custodita dei cittadini.

Il rapporto fra libertà e cittadinanza è stato esaminato a più riprese e già in modo esaustivo è stato chiarito dagli storici delle istituzioni l'intrinseco collegamento che il mondo delle *poleis* presupponeva fra questi due concetti. Né ciò può meravigliare, considerando come all'interno della comunità primitiva solo il conferimento della cittadinanza assicurasse una piena certezza della posizione giuridica personale. Già più interessante il fatto che sin da allora il singolo cittadino disponesse del potere, con la *manumissio*, di far conseguire la *civitas romana* a degli estranei, senza che apparentemente intervenisse alcun controllo statale. Quello che tuttavia appare assai meno comprensibile è che siffatto regime si conservasse per tutta la successiva storia di Roma, allorché, nella tarda repubblica, la cittadinanza era divenuta oggetto di grande privilegio e di vantaggi non irrisorii.

Io qui non metto in discussione la razionalità dell'istituto della *manumissio*. Anche se esso differenzia sostanzialmente la schiavitù dei Romani da quella dei moderni, io ritengo che non solo costituisse un sostanziale incentivo ed un elemento di controllo 'in positivo' degli schiavi, ma riflettesse bene quella complessità dei ruoli e delle funzioni degli schiavi di cui restano non poche tracce nello stesso sistema giuridico romano (si pensi ad es. alle *actiones adiecticiae qualitatis*). Tale istituto riguarda infatti quasi esclusivamente schiavi urbani e, fra essi, prevalentemente i gruppi più qualificati ed elevati. Anche su questo punto possiamo rifarci nuovamente alle considerazioni di Finley (p. 82).

Quello che, ripeto, resta un problema ancora da esplorare e che qui mi limito a evidenziare, è l'apparente incapacità dei giuristi romani e della stessa legislazione tardo-repubblicana e della prima età imperiale a superare compiutamente l'antica concezione della *manumissio*, sganciando la *libertas* dalla cittadinanza. Ciò che sarebbe stato agevolato dalle figure dei *latini iuniani* e dei *dediticii aeliani*, come categorie di liberti, e dall'assorbimento dello statuto di latino – e infine della stessa nozione di *peregrinus* – all'interno della sfera della

novanità romana.

Se passiamo ora a considerare il corpo centrale del discorso di Finley, mi sembra opportuno sottolineare con forza due elementi significativi. Il primo è rappresentato dalla chiarezza con cui lo storico anglosassone sviluppa l'analisi del complesso rapporto, all'interno dell'organizzazione della villa schiavistica, fra lavoro libero e lavoro servile. Che l'organico di schiavi della villa dovesse essere integrato dalla manodopera libera non è certo una scoperta recente, essendo stato ciò messo a fuoco sin dai primi studi sull'economia della villa, e mi riferisco in primo luogo a Weber ed a Gummerus. È però merito indubbio di Finley l'aver sottolineato con maggior consapevolezza il carattere organico e permanente di tale integrazione, non solo a livello della singola unità aziendale, ma rispetto a tutta l'area economica e geografica caratterizzata da siffatto assetto produttivo. In tal modo si evidenzia meglio un problema più generale rappresentato dallo stesso significato della dominanza di una forma di organizzazione del lavoro e delle forze produttive, della sua natura e dei suoi limiti. Sono questi ultimi che, almeno in questa particolare società precapitalistica, rendono impossibile immaginare uno sviluppo potenzialmente illimitato di un particolare modo di produzione, con l'eliminazione totale di altre forme produttive. Se questa considerazione è esatta, allora io cesserei, anche per amore di una migliore chiarezza, di parlare di casi di 'sopravvivenza' di forme produttive precedenti (la piccolissima proprietà del coltivatore, le antiche comunità rurali, ecc.). L'idea stessa di 'sopravvivenza' implica infatti la convinzione che essa sia in qualche modo poco utile, non necessaria, se non addirittura in contraddizione con i nuovi sviluppi produttivi. Al contrario, questi sono possibili, almeno per la vicenda che qui ci interessa, solo attraverso l'integrazione di forme diverse e la loro subordinazione – questo è il punto – al sistema dominante.

Il secondo punto centrale, del resto indirettamente collegato a quello che ora ho rapidamente richiamato, riguarda invece il complesso dei problemi relativi ai caratteri della proprietà fondiaria romana e della sua evoluzione. Va detto che l'interesse di Finley per tali problemi viene da lontano; basta ricordare a tale proposito il seminario da lui diretto (9).

È ormai un punto fermo, che nella realtà agraria romana della tarda repubblica la crescita quantitativa della proprietà fondiaria e i fenomeni di concentrazione della ricchezza agraria non abbiano quasi mai corrisposto ad una trasformazione delle forme di gestione delle unità fondiarie. Proprio tale considerazione, cui Finley dedica alcune pagine centrali del suo libro (p. 132 ss.), ci aiuta a comprendere alcuni limiti allo sviluppo del sistema schiavistico. Sistema che, appunto, ha trovato il suo punto di forza, ma insieme il suo stesso 'confine' nella villa descrittaci dagli agronomi romani. Io ritengo infatti che il modello di organizzazione della produzione agraria delineato da Catone, all'inizio appunto del periodo 'classico' della produzione schiavistica, sebbene naturalmente fosse destinato a subire modifiche registrate negli scritti degli agronomi più tardi, nel complesso presenta dei caratteri di fondo destinati a restare praticamente immutati sino alla prima età del Principato, per più di tre secoli. Del resto, anche a livello delle rappresentazioni ideologiche e delle teorizzazioni ad essa connesse, ho già avuto occasione di sottolineare come gli elementi di continuità siano maggiori che non i segni del cambiamento e delle trasformazioni (10). Ci troviamo dunque di fronte a un *continuum* da Catone a Columella, con deboli segni di cambiamento e con perfezionamenti relativamente marginali nell'organizzazione delle forze produttive e nello sviluppo tecnico, nonché nella stessa organizzazione della proprietà agraria.

Una storia della proprietà fondiaria dunque che non conosce, per un significativo periodo di tempo, reali trasformazioni e un processo effettivo di crescita, un'organizzazione della produzione, un rapporto fra il mercato e i centri produttivi, addirittura una scelta dei prodotti – con la dominanza dell'arboricultura (insieme all'allevamento) – che per qualche verso appaiono prive di storia, per l'età che va da Catone a Columella: questi gli elementi di riflessione.

La tendenza che mostrano dunque i proprietari romani a non ingrandire le dimensioni delle loro singole fattorie, ma ad accumularle come unità distinte, appare direttamente collegata alla presenza di un modello aziendale che risponde in forma ottimale ad alcune esigenze fondamentali. Esso infatti permette l'utilizzazione su vasta scala di manodopera servile e insieme assicura uno sfruttamento intensivo del fondo e una produzione fortemente commercializzata. Quando una o tutte queste esigenze verranno a mutare, la villa schiavistica non si presenterà più con quella preminenza che, da Catone a Columella, appare attestata nell'Italia romana. In questo periodo alla crescita di ricchezza individuale mediante l'accumulazione di più proprietà, non corrisponderà, come sarà invece vero per altre epoche e in altre società – e penso soprattutto alla genesi delle società capitalistiche nell'Europa postmedievale – un processo di fusione e di crescita delle dimensioni aziendali, con la conseguente accelerazione e razionalizzazione dello sviluppo economico e con l'ampliamento della base produttiva. Non si tratta qui, ovviamente, di discutere o di negare l'esistenza di un fenomeno complessivo di crescita del sistema produttivo e di allargamento delle sue basi, né si può negare in assoluto, per quei secoli, la possibilità di uno 'sviluppo' del sistema schiavistico e della relativa organizzazione economico-aziendale. Anzi, in una certa misura, io credo che un'espansione di tale sistema fino ad abbracciare un'area economica e territoriale più ampia sia senz'altro probabile. Al contrario mi sembra che l'unità organizzativa, cioè l'azienda agraria nella forma della villa (che non conosce, da Catone a Columella, un sostanziale processo) sia incapace di trasformazioni sia quantitative che qualitative. Quando la villa inizierà la sua metamorfosi, allora è il complessivo sistema schiavistico che inizierà il suo processo di trasformazione verso altre forme. Ed è proprio questa mancanza o limitatezza dei processi di crescita e di trasformazione che potrebbe aiutarci a comprendere meglio i precoci motivi di crisi di questo assetto schiavistico, che non supera, come appare probabile, il primo o gli inizi del secondo secolo d.C. Ove infatti si accolga l'idea della sostanziale staticità del sistema della villa, diventa abbastanza comprensibile che, di fronte a un mutato rapporto con i mercati cittadini, con i processi di trasformazione e di circolazione dei prodotti agricoli, al possibile variare della domanda, si verificò un adattamento del sistema produttivo mediante una nuova configurazione delle unità produttive.

Tornerei alla fine di queste considerazioni ad un passo di Varrone su cui avevamo già richiamato l'attenzione: *de re r.*, I, 16, 4, in cui si delinea la tendenza dei fondi più grandi (*latifundia*) a chiudersi in se stessi, rinunciando al-

l'utilizzazione di manodopera estranea, nel caso di loro lontananza da centri urbani o da una campagna essa stessa urbanizzata. Il sistema della villa, oggetto appunto dell'interesse varroniano, appare dunque esclusivamente funzionale a un certo tipo di subordinazione della campagna alla città, non solo dal punto di vista delle forme produttive ma anche da quello dei rapporti interni alla campagna stessa, del paesaggio agrario. Proprio nel brano varroniano ora citato appare del resto evidente l'equivalenza di un adeguato sistema di comunicazioni agrarie alla vicinanza alla città: e per comunicazioni agrarie non intendo solo un reticolo stradale o la presenza di vie d'acqua, ma anche la possibilità di un interscambio fra un sistema organico di *villae* vicine e fra loro organicamente comunicanti (11).

Il mondo della villa – e che la villa d'altra parte a sua volta contribuisce a realizzare e ad espandere – è continuo da un paesaggio agrario fortemente 'urbanizzato'. È ovvio altresì che, nell'angolo visuale di Varrone, questo assumesse il valore di un dato obiettivo, non modificabile dai comportamenti soggettivi dei proprietari fondiari. Questi saranno dunque funzione di quello. Ove la città sia lontana e le sue forme culturali prima che economiche (lo 'scambio' anche fra ville vicine) non esistenti, allora il proprietario dovrà organizzare la sua azienda in modo sostanzialmente diverso: e si apre così una prospettiva nuova, che si avvia verso una figura emergente appena all'età di Varrone: il latifondo (12).

Ma allontaniamoci dall'ottica varroniana e consideriamo anche il sistema di relazioni fra città e campagna come una variabile uguale ai caratteri e all'organizzazione della proprietà fondiaria – ciò che è possibile e corretto se si assume un punto di vista più generale e comprensivo di quello di Varrone –: Allora noi potremo meglio comprendere l'ambivalenza del rapporto solo accennato da Varrone. Nulla vieta infatti di supporre che sia una trasformazione della proprietà a condizionare il rapporto città-campagna e a contribuire all'"allontanamento" della città. Capovolgendo dunque lo schema delineato da Varrone, potremmo arrivare a concludere che è il rinchiudersi delle ville in se stesse, un loro mutato rapporto con il lavoro libero esterno e, al loro interno, una forma di rapporti produttivi più complessa che non la semplice massiccia disponibilità di schiavi negli *ergastula*, a contribuire all'allontanamento della città e della sua 'cultura'.

Non mi interessa qui individuare una precisa serie causale, ma solo evidenziare la reciprocità e l'intrinseca interdipendenza fra un sistema urbano che domina e regola la campagna e la villa schiavistica che, appunto, di tale sistema è la struttura portante e l'unità produttiva fondamentale.

Noi sappiamo dunque che, con l'era volgare, il rapporto fra queste due realtà si modifica. Ciò che appunto comporta la stessa loro interna trasformazione. In tal modo la società tardo-imperiale appare avviarsi verso una nuova organizzazione del territorio e della civiltà urbana e verso una nuova organizzazione delle forze produttive.

Siamo così giunti alla fine di questo mio intervento che si è posto come suo limite, appunto, la fioritura della villa schiavistica e del sistema economico e sociale ad essa connesso. La loro crisi e la loro sostituzione con altre forme esula dunque dalla mia prspettiva. Mi limiterò solo ad aggiungere che, nel parlare di crisi di questi elementi e di un complessivo assetto sociale e produttivo di cui essi sono i pilastri fondamentali, dobbiamo tuttavia cercare di evitare di attribuire a tale termine una connotazione negativa. Che la trasformazione della villa schiavistica e di un paesaggio urbanizzato segni un regresso, un ristagno o un progresso nello sviluppo e nell'organizzazione delle forze produttive è ciò che potremo stabilire solo avendo esaminato da vicino il nuovo modo in cui la produzione agraria e lo sfruttamento delle forze produttive verranno organizzandosi nella fase che così si apre.

Università di Roma LUIGI CAPOGROSSI COLOGNESI

(1) Da ultimo A. Corbino, *Ricerche sulla configurazione originaria delle servitù*, I, Milano 1981, 75 ss., sottolinea bene la differenza fra "la struttura fondamentalmente unitaria" della *mancipatio*, e la sua attitudine a porre in essere "una serie di risultati giuridici diversi". Applicata alle persone libere la *mancipatio* le pone dunque in condizione semi-servile — *in causa mancipii* — senza che ciò distrugga il potere dell'alienante in base a cui la *mancipatio* stessa è stata effettuata. In sostanza la differenza che per noi rileva è che, ove la *mancipatio* è utilizzata a trasferire una cosa o un altro oggetto di proprietà (animale o schiavo), l'effetto costitutivo del negozio in capo all'acquirente corrisponde esattamente alla perdita di un analogo potere (in base a cui, fra l'altro l'atto è stato legittimamente posto in essere) da parte del *mancipio dans*. Possiamo dunque dire che, in questo caso, la *mancipatio* serve a 'trasferire' un potere: esso infatti, con il perfezionamento dell'atto, cessa di esistere in capo al *mancipio dans* per sorgere in capo al *mancipio accipiens*. Con la mancipazione di un libero invece la situazione è diversa: per il momento mi limiterò a esaminare il caso più importante, la *mancipatio del filius*. Con tale atto infatti, com'è noto, né il *pater* alienante si spoglia della sua *potestas* né questa, analogamente, viene acquisita in capo al *mancipio accipiens*. Il potere attribuito con tale negozio, è analogo a quello esistente sugli schiavi, non ha l'estensione della *patria potestas* e il *filius* mancipato si trasferisce dunque presso l'acquirente non in condizione di *filius*, ma di persona in posizione semi-servile. Per il *filius* dunque la *mancipatio* non trasferisce il potere che legittima il *mancipio dans* all'atto stesso (la *patria potestas*) e che resta infatti sia pure quiescente, di pertinenza dello stesso alienante, ma costituisce un potere *ex novo* diverso da quello del *pater* alienante. Mi sembra inutile chiarire che, in questa mia analisi, non intendo esaminare la nozione tecnica di 'trasferimento' di un diritto e la sua elaborazione nella scienza giuridica romana (per cui rinvierei ancora alla classica opera di P. De Francisci e a P. Gallo). Il mio problema infatti è un altro e riguarda la diversità degli effetti e dei poteri contenuti dalla *mancipatio* stessa. E proprio a tale proposito, di fronte alla contrapposizione che ho qui delineato, mi sembra necessario sottolineare la sostanziale ambiguità di un'altra importante applicazione della *mancipatio* stessa: la *coëmptio*. Non è possibile qui approfondire un problema molto importante e, malgrado ricerche anche di ampio respiro di grande penetrazione come quelle condotte a più riprese da studiosi del calibro di E. Volterra, tuttora notevolmente oscuro. Qui mi limiterò tuttavia a ricordare come, mediante questa particolare — e diversa dalla forma generale del negozio, stando a Gai. I, 123 — applicazione della *mancipatio*, si attribuisca un potere ancora diverso, la *manus* sulla donna. E tuttavia resta il gravissimo problema costituito dal rapporto fra *manus* e *patria potestas*. In virtù della *coëmptio* (come delle altre forme di *conventio in manum*) la donna è sottoposta alla *manus* del marito e si viene anche a trovare *loco filiae* rispetto a costui. Indirettamente quindi dobbiamo ammettere che la *coëmptio* ha l'efficacia di far sorgere una nuova *patria potestas* sulla donna.

(2) Cfr. su questo punto la mia *Struttura della proprietà e la formazione dei 'loca praediorum' nell'età repubblicana*, I, 270 ss., e più di recente, *La terra in Roma antica*, I, Roma 1981, 161 n. 4.

(3) Su questo punto, anche per una messa a punto della precedente polemica fra me e l'amico Gallo, v. da ultimo Capogrossi Colognesi, *La terra* cit., I, 137 s., e Corbino, *Ricerche* cit., 76, n. 66, che però forse forza un po' troppo la sua posizione, considerandola come sostanziale ripiegamento verso le opinioni dominanti, il che non ritengo del tutto esatto.

(4) Sulle varie forme di assoggettamento del *filius* in età arcaica e nel diritto romano repubblicano vi sono importanti considerazioni nel bel saggio di D. Nardi, *Nuovi orientamenti in tema di 'in causa mancipii esse'*, 'AAN', 86, 1975, 31 ss.; 36 ss.

(5) Su ciò v. ora Capogrossi Colognesi, *Struttura* cit., I, 417 ss.; *La denominazione degli schiavi e dei padroni nel latino del terzo e del secondo secolo a.C.*, in *Actes colloque sur l'esclavage*, (Nieborow 2-6, XII, 1975), Warszawa, 1979, 171 ss.; *La terra* cit., II, 11 ss.

(6) Secondo me proprio siffatto tipo di relazione individuale fra *dominus* e schiavo ha facilitato e in qualche modo giustificato l'insistenza con cui, nell'ideologia dei padroni, si è sottolineato il valore della 'fedeltà' dello schiavo come attributo positivo della sua personalità e della sua condizione.

(7) Cfr. in particolare F. De Martino, *Intorno all'origine della schiavitù a Roma*, in *Diritto e società nell'antica Roma*, Roma 1979, 130 ss., ma v. anche, soprattutto per la discussione della precedente letteratura, D. Nardi, *Nuovi orientamenti*, cit., 10 ss. e nn. 35 e 36.

(8) Mi riferisco ovviamente alla nota tirata in Serv., *Aen.*, VI, 609: *Patronus si clientem fraudem fecerit, sacer esto*. Da sottolineare come sia la posizione più debole, quella del cliente, ad essere tutelata dall'ordinamento cittadino. La *fides* del cliente verso il patrono è evidentemente sancita dalla forza stessa della *gens* ed è sancita al suo interno.

(9) Cfr. M. Finley, *Studies in Roman Property*, Cambridge 1976, tr. it., Bari 1979.

(10) Cfr. I. Capogrossi Colognesi, *Proprietà agraria e lavoro subordinato negli agronomi latini tra repubblica e principato*, in *Società romana e produzione schiavistica*, I, *L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Bari 1981, 445 ss.

(11) Varrone (I, 16, 3) sottolinea come in vicinanza della città sia opportuno coltivare prodotti pregiati, inopportuni invece in *longinquo praedio*, proseguendo poi a sottolineare l'importanza per la redditività del fondo della vicinanza di questo alle città o che esso sia vicino a molti altri fondi e *villae*, *unde non care emere possis quae opus sunt in fundum, quibus quae superint vendere possint, ut quibusdam pedamenta aut perticae aut harundo, fructuosior fit fundus, quam si longe sint importanda, non minpnam etiam, quam si colendo in sui ea parare possis*. In questi casi, prosegue Varrone (I, 16, 4), i proprietari preferiscono assumere i lavoratori e i vari specialisti (*medicos, fullones, fabros*) dalle vicinanze. Questa manodopera, aggiunge Varrone, invece è nell'organico dei latifondi in proprietà dei dottes. Ed infatti *se a fundo longius abiunt oppida aut vici, fabros parant, quos habeant in villa, sic ceteros necessarios artifices, ne de fundo familia ab opere discedat*. Su questo passo v. anche il mio saggio ricordato in n. 10.

(12) Sulla notevole specializzazione della produzione della *villa*, nella prospettiva varroniana, oltre alle considerazioni già da me avanzate nel lavoro sopra citato, v. anche la parte finale di Varr. *de re r.*, I, 16, 2, dove l'interscambio fra fondi di diversi proprietari appare sviluppato a livelli notevoli.

Santo Mazzarino

Antico, tardoantico ed èra costantiniana

volume secondo

ISTITUTO di DIRITTO ROMANO
dell'UNIVERSITÀ di NAPOLI
Inv. 1078

Dedalo Libri 1980

che connette εὐρυπός con l'idea di 'larghezza'); tale connessione di εὐρυπός ed Εὐρώπη con εὐρύς fu riproposta da ALY, 'Gl.' 1914, 63 ss. Ma cfr., *contra*, p. es. M. PLATHAGEN ad Eur. *I.T.* 623 s. ' the latter ' [cioè la connessione di Hes. fra εὐρυπός e l'idea di larghezza] ' is certainly right '; ben a ragione G. MURRAY traduceva, nel verso euripideo, ' a great gulf of the rock '. — Su εὐρυπός, Εὐρώπη possono aver influito formazioni come Κερκάστη, o simili. Il caso di εὐρύοπα (' che vede largamente ') è diverso, perché il componente da -ὀπ- vi ha accezione attiva, non passiva. Cfr. p. es. (sebbene tardo) αἰθυοπός.

XXXIX

SI PUÒ PARLARE DI RIVOLUZIONE SOCIALE ALLA FINE DEL MONDO ANTICO? *

Nella storiografia moderna, il concetto di ' rivoluzione ' è stato applicato al periodo del basso impero e delle invasioni barbariche sin dal Settecento. Basta ricordare la prefazione del Gibbon già nella prima edizione della sua *History*, 1776; egli sa di trattare ' la memoranda serie di rivoluzioni che nel corso di tredici secoli indebolirono a poco a poco, e infine distrussero, il solido edificio della grandezza romana '; in particolare, egli designa il periodo delle migrazioni come ' la straordinaria rivoluzione che sottomise Roma al dominio di un conquistatore goto '. Naturalmente, però, nel linguaggio dell'illuminista Gibbon questo concetto di ' rivoluzione ' non porta con sé la carica di contenuto sociale, che quasi spontaneamente esso acquista per noi. L'idea gibboniana di una rivoluzione, la quale per lui consisteva soprattutto nell'abbandono delle ' massime ' essenziali alla grandezza dell'impero romano, si colorò poi di una caratteristica più moderna, diciamo così ' democratica ', già nell'età del primo romanticismo: tanto per citare

* ' Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo ' IX (1961) 619 ss. (Cfr. ultimam. J.M. BLÁZQUEZ, *o. c.*, spec. 79 ss.; A. BALIL, ' Latomus ' 1965, 886 ss.; F. M. CLOVER, *l. c.* 46 ss.; R. GÜNTHER, ' Zeitschr. f. Geschichtswiss. ', 531 1965, 19 ss.; inoltre E.A. THOMPSON PAP 1952, 11 ss.)

un esempio celebre, nel 1819 Görres, in *Teutschland und die Revolution*, riteneva di poter osservare che il germanesimo iniziò una parabola della storia opposta a quella propria dell'età classica, in quanto l'età classica era passata dalla teocrazia alla monarchia e infine alla democrazia, laddove le invasioni germaniche cominciavano una nuova epoca ascendente, che prendeva le mosse dalla democrazia. Così l'idea umanistica di *revolutio* — con quel suo carattere cosmico che ci fa ricordare le *conversiones* di Bodin, e ancor più certe note del copernicano Retico sulla fine dell'impero romano — era in un certo senso ripresa, e in altro senso radicalmente corretta, dall'idea romantica delle democrazie germaniche che iniziarono il nuovo ciclo della storia. Un passo avanti si compì nella seconda metà del secolo scorso. Allora si riconobbe la presenza di vere e proprie masse che compirono la rivoluzione, all'i n t e r n o — si sottolinei questo punto — dell'impero romano, quando il suo crollo, nella *pars* occidentale, segnò il passaggio dall'antichità al medioevo barbarico. La manifestazione più celebre di questo riconoscimento si è avuta nel 1895, con il primo volume della *Geschichte* di Otto Seeck, in cui l'idea di 'eliminazione dei migliori', 'A u s r o t t u n g d e r B e s t e n', era connessa con rivoluzioni contadine sul tipo di quella del 238 d.C., e queste rivoluzioni erano ricondotte al concetto di una presenza di elementi non romani, introdotti già nel secondo secolo d.C., in quanto *laeti*, nel quadro della vita economico-sociale dell'impero: idea che, sotto un aspetto esclusivamente sociale, e sempre con richiamo alla rivoluzione del 238 e ad altri avvenimenti del II-III secolo d.C. (dunque precedenti alle migrazioni germaniche del IV-V secolo), fu poi ripresa nell'opera magistrale di Michael Rostovzev. Il problema e la formula della 'rivoluzione sociale', operata, invece, dalle 'democrazie' germaniche nell'età delle migrazioni, sono dominanti — nonostante appunto il carattere romantico dell'idea di 'democrazie' germaniche — in una parte della ricerca moderna, soprattutto con la scuola

di Stutz, specialmente per ciò che riguarda una vera e propria distruzione delle antiche classi sociali romane, che secondo Stutz sarebbe intervenuta, in maniera per eccellenza evidente, nella Gallia. Questa visione, che in fondo si contrappone nettamente alla ipotesi di continuità, per cui Dopsch apparve sempre come l'esponente di un'istanza opposta a quella di Stutz (e come Dopsch, così anche Pirenne), va inquadrata nella polemica sulla continuità, di cui si sono occupati altri studiosi in questo convegno. A noi, che ci limitiamo a trattare il tema della rivoluzione sociale nella *pars* occidentale dell'impero e 'nel crepuscolo del mondo antico', basta osservare, piuttosto, che la formula di Stutz 'soziale Revolution' ha suscitato le critiche, da parte medievalistica, di Dannenbauer, e da parte 'antichista' (se ci è lecita questa parola, e soprattutto questa distinzione), di K. F. Stroheker, nel suo ormai classico libro sulla nobiltà senatoria nella Gallia merovingica. Ci domandiamo sempre, tuttavia: è sopravvenuta, alla fine del mondo antico, una rivoluzione di proletarii, un'azione determinata dalle masse? Studiosi di sociologia come Toynbee sembrerebbero confortare questa intuizione. Oggi, la disputa fra sostenitori della 'rivoluzione di massa', e negatori di essa, è divenuta bruciante, ad esempio, nell'ambito della storiografia sovietica: da una parte Každan, dall'altra Sitaerman e in certo modo Kovaliov. L'impostazione che io cercherò di dare al tema è connessa a tutta la suddetta problematica; ma prenderà le mosse, anche, da una problematica, in parte, diversa. Una rivoluzione sociale presuppone sempre una certa coscienza di ciò che s'intende per 'rivoluzione' in senso proprio. Cominceremo dunque col domandarci: com'era interpretata nel basso impero l'idea di rivoluzione sociale, dalle diverse classi che componevano lo stato? Naturalmente, questa idea era intesa in senso diverso a seconda delle classi stesse e delle diverse regioni dell'impero; ma è essenziale domandarci se le classi dirigenti si rendessero conto della possibilità di un'ideologia rivoluzionaria in senso sociale.

La precisa coscienza di un'ideologia sociale rivoluzionaria si nota, alla fine del mondo antico, in un paese di cui qui non possiamo occuparci in modo particolare: nella Persia, e precisamente nel movimento comunista mazdakita. Come è noto, il mazdakismo predicava che tutti gli uomini sono eguali, e dichiarava ingiusto che uno avesse più beni e più donne di un altro: qui c'era in realtà un'idea precisa dell'abolizione di differenze di proprietà e di classe, e questa ideologia comunista era coscientemente collegata con la esclusione delle proprietà personali, dell'eredità, della famiglia. Il contenuto sociale della dottrina mazdakita era essenzialmente di origine religiosa, come la sua proibizione del mangiare carne e del versare sangue. Come ha inteso Procopio tutto ciò? A noi, che qui ci occupiamo del passaggio dall'antichità romana al medioevo, questo punto interessa in modo particolare, perché l'interpretazione di Procopio, cioè di un contemporaneo del mazdakismo, riflette il punto di vista delle classi dirigenti romane di fronte a un'ideologia comunista. Dobbiamo subito mettere in rilievo che per Procopio l'ideologia del comunismo mazdakita ha un interesse assolutamente esterno, relativo soprattutto all'aspetto di essa più curioso per un uomo di educazione classica, cioè al comunismo delle donne: Καβάδης (cioè il re persiano che, verso il 494, aderì al comunismo mazdakita) -ἄλλα τε νεώτερα ἐς τὴν πολιτείαν εἰσῆγε καὶ νόμον ἔγραψεν ἐπὶ κοινῇ ταῖς γυναιξὶ μίγνυσθαι Πέρσας· ὅπερ τὸ πλῆθος ὀδαμῇ ἔφασκε (Proc. *b. Pers.* I, 5). Proprio il *plethos*, che invece sarebbe stato beneficiario del comunismo mazdakita e dunque delle riforme kavadhiane, è qui considerato l'avversario delle riforme stesse; se non avessimo gli autori arabo-persiani, Procopio non ci lascerebbe mai pensare che Mazdak fu l' 'apostolo di Zaradust fra il b a s s o popolo'. Ancora: Malala e Teofane rimontano ad una narrazione data da un '*bastagarios*' dei Persiani, Timoteo [cfr. *infra*, Aggiunte]; tuttavia del movimento mazdakita, o manicheo com'essi lo chiamano, Malala e poi Teofane considerano soltanto l'aspetto

religioso e quello della lotta (e sia pure di una lotta rivoluzionaria) per il potere. Possiamo riassumere nel seguente modo: se noi avessimo solo le fonti bizantine, non sapremmo nulla sul comunismo dei beni economici, che fu contenuto essenziale del movimento mazdakita, o se mai potremmo congetturarlo solo dal cenno sul comunismo delle donne in Procopio. Questa prospettiva dei bizantini, la quale annulla, o per lo meno limita notevolmente il contenuto rivoluzionario sociale del comunismo mazdakita, trasformandolo addirittura in un'azione condotta contro la volontà del basso popolo e ispirata dalle classi dirigenti, non è una prospettiva dovuta a cattive informazioni (ché, anzi, Malala, come già dicemmo [e cfr. *infra*, Aggiunte] cita Timoteo): ma è radicata, invece, nella loro maniera di vedere queste cose, nella loro estraneità ad una problematica affine alla ideologia comunista mazdakita.

Lo scopo di queste considerazioni — già lo accennammo — non è volto a illustrare il movimento mazdakita, ma a mostrare, appunto, che gli uomini del mondo romano, nonostante le informazioni ad essi fornite da Timoteo, non intendevano la caratteristica della rivoluzione mazdakita nel suo duplice aspetto religioso e comunista, ma si limitavano a considerarlo solo nel suo aspetto religioso (manicheo) o, nel caso di Procopio, nel tipico aspetto di comunismo delle donne. Ne dedurremo che i Romani, o Romei, non avevano un'idea di rivoluzione sociale vera e propria? Sì e no. Essi non avevano il chiaro concetto di una ideologia comunista come ideologia capace di essere c o n c r e t a m e n t e a t t u a t a, alla maniera in cui avevano cercato di attuarla la predicazione mazdakita e le riforme operate da Kavād nella fase 'mazdakita' del suo regno. Ma una qualche idea di rivoluzione sociale come fatto estremamente concreto e non ideologico, essi avevano tuttavia. Fermiamoci ancora a Procopio. Egli stesso ci dà un'idea di ciò ch'egli può intendere per rivoluzione sociale: tra l'altro, è significativo un passo che si connette con le vicende della più antica storia

di Spoleto nell'alto medioevo. Com'è noto, questa città nel 545 fu consegnata da Erodiano a Totila. Questo avvenimento appare a Procopio d'importanza capitale. Nel presentarci Totila dopo la prima conquista di Roma, nel 546, Procopio gli fa pronunciare un discorso dinanzi ai senatori romani. Totila, additando Erodiano, avrebbe detto ai senatori: ' Voi che pur siete cresciuti insieme coi Goti non avete voluto dare a noi, sino ad oggi, neanche un qualunque luogo deserto; Erodiano invece e gli Isauri ci hanno dato Roma e Spoleto. Perciò ora voi siete diventati in conto di schiavi e questi invece d'ora innanzi avranno il vostro potere '. Qui c'è il concetto di rivoluzione sociale, come Procopio poteva intenderlo: i senatori tenuti in conto di schiavi. In realtà, Totila aveva tentato, come già fu visto da HARTMANN, una rivoluzione sociale, di cui il documento più diretto è proprio la prammatica di Giustiniano, in cui l'imperatore restituiva le forme della società schiavista notevolmente intaccate da Totila, ed aboliva ogni donazione di Totila stesso. Poichè Totila aveva autorizzato matrimonii fra libere e schiavi, o tra schiave e liberi, Giustiniano autorizzava la *discessio* del coniuge libero: *licentiam quidem liberae personae discedendi per praesentes nostros mereantur affatus, ancilla videlicet vel seruo in dominorum suorum iura remanentibus*. Totila aveva colpito la società schiavista, Giustiniano la restituiva in tutti i suoi presupposti. Ed ancora una rivoluzione notevole era stata compiuta da Totila con le donazioni: Giustiniano stabilisce *si quid a Totilane tyranno factum vel donatum esse inuenitur cuicumque Romano seu cuicumque alio, seruari vel in sua firmitate manere nullo modo concedimus*.

Totila aveva tentato una rivoluzione sociale. Ma cosa ne impedì l'attuazione? Lo stesso Procopio ci apre anche in questo caso una via. Procopio avverte che i contadini di Lucania si sono schierati contro Totila a fianco dell'influentissimo Tulliano, e che hanno potuto essere frenati solo per l'intervento dei senatori romani, quando questi li rassicurarono — si badi — che i campi sarebbero ritornati agli antichi padroni, insomma ai senatori stessi latifondisti. Qui cogliamo il problema dei problemi, per ciò che riguarda il fallimento di questa e di altre rivoluzioni sociali nel basso impero. C'è solidarietà fra padroni e coloni, in moltissimi casi, non solo in questo che caratterizza nella Lucania un momento culminante della guerra gotica. Il contadino si fa difensore del diritto del suo padrone alla proprietà sul latifondo. La solidarietà fra padroni e coloni si ritrova già nel terzo secolo, nell'età di Massimino il Trace, quando i coloni dei latifondi senatorii d'Africa, noncuranti del terribile pericolo, dànno la scintilla della rivolta contro il *truculentus* imperatore Massimino, che pur era un esponente di classi inferiori; e dobbiamo sottolineare questa solidarietà se vogliamo intendere la lotta dei Gordiani, latifondisti, sostenuti dai loro coloni d'Africa, contro l'imperatore Massimino, sebbene quest'ultimo, ripetiamo, fosse di estrazione proletaria. Nel basso impero, solidarietà dei coloni coi loro *domini* appare evidente, ad esempio, nelle lettere del vescovo Agostino.

Tuttavia, pure nel basso impero un autore contemporaneo ha teorizzato l'origine della rivoluzione dal basso. Egli è l'autore del *de rebus bellicis*, un testo che anche in questo caso possiamo ritenere capitale. Qui l'autore dichiara che l'oppressione della *afflicta pauperiaes* — *per gradus criminum fouit tyrannos quos ad gloriam virtutis tuae* (l'autore si rivolge ad un imperatore) *produxit magis quam succendit audacia*. E tuttavia, pur in questa prospettiva, la problematica della rivoluzione sociale si risolve in quella della audacia dei *tiranni*. Nelle *quadrigae tyrannorum* della *Historia Augusta* la problematica della rivoluzione, come giustamente la ha chiamata STRAUB a proposito della *vita Firmi*, si risolve esclusivamente nel problema se l'usurpatore debba ritenersi *tyrannus* o *latrunculus*, se insomma sia giusta l'opinione di coloro che affermano *Firmum latrunculum fuisse, non principem*.

Pur senza affrontare qui o, comunque, riaprire il proble-

ma della *Historia Augusta*, accennerò brevemente [cfr. *infra*, Aggiunte] alla problematica della 'rivoluzione' nella *vita Firmi* della *Historia Augusta*. SEATON ha giustamente osservato che il Firmus della *Historia Augusta* non può essere una veridica rappresentazione del banale ribelle d'Egitto sotto Aureliano. È possibile che la *Historia Augusta* abbia almeno in parte modellato il suo Firmus *capillo crispo nullu nigriore* sull'autentica vicenda del mauro Firmus, ribelle contro Valentiniano I nel 372? Questa ipotesi si fonderebbe, appunto, sul fatto che proprio per questo Firmus del 372 si poteva discutere se egli fosse stato *latrunculus* o *princeps*; infatti, secondo Ammiano egli ebbe *torquem pro diademate*, secondo Zosimo la porpora offerta dai Libii. Se questa ipotesi fosse vera, la *Historia Augusta* avrebbe dinanzi agli occhi una rivolta africana; tuttavia non vedrebbe le masse che erano dietro Firmus nel 372. Comunque, anche a prescindere da siffatte ipotesi, è innegabile che per la *Historia Augusta* il problema della rivoluzione è, qui, un problema di terminologia costituzionale: *princeps* o *latrunculus*?

Le masse sono invece presenti in ogni rappresentazione diretta del movimento circumcellionico. Tutti ricordano Agostino: i circumcellioni sono, per lui, *genus hominum — ab utilibus operibus otiosi, crudelissimum in moribus alienis, nilissimum in suis, maxime in agris terrilans ab agris uagans et victus sui causa cellas circumiens rusticanas, unde et nomen circumcellionum accepit*. Che significa *ab utilibus operibus otiosi*? Possiamo credere alle formule *ab agris uagans* e ancora *victus sui causa cellas circumiens rusticanas*? Erano veramente senza occupazione agricola i circumcellioni? Molti recenti lavori hanno cercato di precisare e di correggere questa immagine agostiniana dei circumcellioni; basti citare SAUMAGNE, BRISSON e DIESNER. Questi tre benemeriti studiosi si fondano su un testo giuridico, la legge C. Th. XVI 5, 52 (titolo *de haereticis*), rivolta nel 412 contro i donatisti. Essi credono di poter dedurre da questa legge che la *facultatum omnium publicatio*, da essa comminata, deve riferirsi

o esclusivamente ai circumcellioni o per lo meno (BRISSON) anche ad essi; che i circumcellioni hanno *facultates*, posseggono beni; e infine che i *domus nostrae homines*, di cui la legge parla, sono appunto i circumcellioni. Se tutto ciò fosse vero dovremmo correggere l'immagine agostiniana dei circumcellioni. Credo tuttavia che la *facultatum omnium publicatio*, di cui la legge parla, non si riferisca in nessun caso ai circumcellioni, ma solo ai proprietarii che nascondono donatisti pervicaci; e che i *domus nostrae homines* della stessa legge non sono punto circumcellioni, ma, al contrario, amministratori delle terre imperiali i quali nascondono i donatisti pervicaci. Poiché il punto è di capitale importanza, mi fermerò brevemente su di esso. Dopo aver comminato le diverse pene in oro (in argento pei circumcellioni) applicabili a tutte le diverse categorie di donatisti pervicaci (dai senatori giù giù sino ai circumcellioni), la legge dice: *qui nisi a conductoribus, sub quibus commanent, uel procuratoribus executori exigenti fuerint praesentati, i p s i teneantur ad poenam, ita ut nec domus nostrae homines ab huiuscemodi censura habeantur immunes*. Gli studiosi suddetti traducono *ipsi* come se si riferisse ai circumcellioni. Ma *ipsi* si riferisce invece a coloro che li nascondono o, in generale, nascondono dei donatisti. Ciò è ancora più chiaro se leggiamo il seguito della legge: *Uxores quoque eorum maritalis segregatim multa constringat. Eos enim, quos nequaquam inlata damna correxerint, facultatum omnium publicatio subsequatur. Seruos etiam dominorum admonitio uel colonos uerberum crebrior ictus a prauae religione reuocabit, si maluerit ipsi ad praedicta dispendia, etiam si sint catholici, retineri. Ipsi* sono qui, senza alcun dubbio, coloro che proteggono i servi e i coloni donatisti pervicaci; e i *praedicta dispendia* sono appunto le pene già comminate per coloro che proteggono donatisti pervicaci delle altre classi, dai senatori giù giù ai circumcellioni. Pertanto nel passo precedente così come in questo, *ipsi* sono coloro che proteggono donatisti pervicaci, ed a codesti *ipsi*, non già ai circumcellioni, si devono riferire le formule *facultatum*

omnium publicatio e *domus nostrae homines*. Se la mia interpretazione di *ipsi* è (nel vero), dobbiamo dunque escludere l'ipotesi che i circumcellioni possano essere stati impiegati, sia pur in parte, nel latifondo imperiale, sì da essere indicati anche come *domus nostrae homines*. I circumcellioni sono invece disoccupati fanatici i quali devono, appunto, il loro *victus*, come dice Agostino, al *cellas circumire rusticanas; sono ab utilibus operibus otiosi, genus ab agris vagans*. Se vogliamo spiegare la loro caratteristica di disoccupati, dobbiamo rifarci ad un autore del terzo secolo, e precisamente a un passo di Erodiano, VII 6, 1 su cui di recente (1959) ha attirato l'attenzione il PICARD nel suo bellissimo libro *La civilisation de l'Afrique romaine*; passo da cui anch'io, già nel mio *Impero romano* (1956), dedussi una sovrapopolazione dell'Africa del terzo secolo. Questa sovrapopolazione non fu assorbita dal regolamento manciano della vita colonica; di qui la presenza di disoccupati, nel fenomeno circumcellionico dal quarto secolo in poi.

Passiamo ora al problema di un'altra rivoluzione dal basso: quella degli schiavi. Tra le regioni africane si pensa subito alla Mauretania; tra l'europee alla Pannonia. Il testo fondamentale è la *Expositio totius mundi*, che ci dà un'idea precisa di condizioni economiche del quarto secolo. La *Expositio* menziona abbondanza di schiavi solo per la Pannonia (se pure in parte) e per la Mauretania. E si capisce: la Pannonia in Europa, la Mauretania in Africa erano regioni di confine, dove operazioni di guerra e attività di commercio dovevano incrementare notevolmente, ancora nel basso impero, il mercato di schiavi. I contadini pannonici sono uomini presi dalla disperazione. Non riescono a pagare le tasse. Invocano la presenza dei barbari come una liberazione: nel 406, in questo momento cruciale dell'età stiliconiana, essi muovono dalla Pannonia verso la lontana Gallia, alla conquista delle Gallie, insieme coi barbari invasori. Vinsero; uniti ai barbari devastarono l'Occidente. In una sua lettera Girolamo protestava: 'nazioni numerosissime e

piene di ferocia hanno occupato tutta la Gallia. Tutto ciò che si stende fra Alpi e Pirenei, ed è chiuso dall'Oceano e dal Reno, l'hanno devastato il Quado, il Vandalo, il Sarmata, Alani, Gepidi, Eruli, Sassoni, Burgundi, Alemanni, e, o povero nostro stato!, i Pannonii, nemici.' Questa dei Pannonii è la ribellione degli oppressi, che hanno scelto la via suggerita dalla disperazione. Prima ancora, sempre nell'età di Stilicone, una grande ribellione contro Roma era partita (nel 397) dalla Mauretania, l'altra regione che l'*Expositio* indica come ricca di schiavi, e anzi esportatrice di questa merce umana ('La Mauretania' dice l'*Expositio* 'esporta vesti e schiavi e abbonda di frumento'); domata da Stilicone, quella rivolta, in cui le 'barbare' stirpi maure erano guidate dal principe Gildone, è tuttavia ricca di significato (cfr. *La fine del mondo antico*, 1959, pp. 157 ss.).

Si tratta dunque, nei casi che abbiamo visto — Totila in Italia, il movimento circumcellionico in Africa, gli *hostes Pannonii* nel 406 — di vere e proprie rivoluzioni dal basso. Questi casi basterebbero a dimostrare che una tendenza in tal senso c'è stata; ma sùbito limitata nelle sue caratteristiche e nelle sue conseguenze. Possiamo aggiungere altri casi d'importanza capitale, e del resto ben noti, se passiamo alla Gallia e alla Spagna. Prendiamo un celebre passo di Paolino di Pella, chiaramente inquadrato dal COURCELLE; esso si riferisce alla Gallia del 414, precisamente a Bazates: *factio servilis paucorum mixta furori insano innenum (nequam?) licet ingenuorum armata in eadem specialem nobilitatis, quam tu, iuste deus, insonti a sanguine aspertens ilico paucorum sedasti morte reorum instantemque mihi specialem percussorem me ignorante alio iussisti ultore perire*. Poiché Paolino fu estraneo all'esecuzione del *percussor*, quando essa avvenne, dobbiamo concludere che questa esecuzione non fu ufficiale, e che assai probabilmente essa venne da uomini oscuri devoti alla classe latifondistica, di cui Paolino era massimo esponente a Bazates. Movimenti di più ampia portata sono attestati, per la Bacauda gallica, in altri casi. La società gallica aveva

una tradizione di Bacauda che risale, com'è noto, ad Eliano ed Amando, nel 284-286, ed i cui presupposti — io credo — si possono trovare persino nel brigantaggio dell'età di Commodo. Nel V secolo la Bacauda gallica ha notevolissime personalità di capi: Tibattone, che nel 435 ribella tutta, quasi, la massa di *serui* nella Gallia ulterior (*omnia paene Galliarum seruitia*: in tutti questi passi, nel concetto di *seruitia* potrebbero rientrare anche i *serui terrae*, i coloni); Eudoxio, medico *praui sed exercitati ingenii* che nel 448 fugge tra gli Unni. Ma in Ispagna il movimento bacaudico presenta ancora più caratteristici aspetti. Soprattutto nel 449, per il quale anno Idazio annota: *Basilius ob testimonium egregii ausus sui congregatis Bacaudis in ecclesia Tyriassone foederatos occidit. Ubi et Leo eiusdem ecclesiae episcopus ab isdem, qui cum Basilio aderant, in eo loco obiit vulneratus.*

In questo momento i *Bacaudae*, condotti da Basilio, sono alleati allo svevo Rechiario. Ma nel 454 saranno distrutti dal goto Federico *ex auctoritate Romana*. Barbari e Bacauda possono dunque essere alleati, ma anche, e in linea di massima più spesso, nemici. I barbari finiscono col simpatizzare con le classi dirigenti senatorie: non dimentichiamo il capo alano, forse Goar, che a Bazates fa la pace con l'intervento di Paolino di Pella. Essenziale è il rapporto di ostilità fra la Bacauda di Spagna e la Chiesa cattolica.

Dobbiamo qui sottolineare l'ostilità dei *Bacaudae* spagnuoli al vescovo di Turiasso, Leone, nel 449. Forse è lecita un'ipotesi: uomini di qualche cultura come Eudoxio, capo della Bacauda gallica, potevano allora trovarsi anche nella Bacauda di Spagna, e dar al movimento un carattere di opposizione alla chiesa ufficiale. Questo contrasto fra movimento popolare e Chiesa ufficiale è qui infinitamente meno evidente che nel movimento popolare donatista. Ma c'è, tuttavia. Vorrei sottolineare che nel 447, due anni prima dello *ausus* di Basilio, la Chiesa ufficiale spagnuola aveva preso posizione [cfr. *infra*, Aggiunte] contro i priscillianisti. Ciò corregge la comune interpretazione del donatismo circumcellionico come di

un movimento che, per il suo carattere religioso, sarebbe un *unicum* nella storia delle rivoluzioni sociali che segnarono il passaggio dall'antichità al medioevo barbarico. La presenza della Chiesa ufficiale, della Chiesa cattolica, fu dunque un ostacolo al movimento bacaudico di Spagna, come, in misura di gran lunga più evidente e chiara, fu un terribile ostacolo al movimento circumcellionico nell'Africa. La rivoluzione cristiana aveva dato la sua grande parte al risveglio delle plebi: secondo Ippolito, l'impero, di natura satanica, sarebbe stato distrutto nel 500 dalla rivolta delle nazioni (*ethne*) che esso ora comprimeva. Ma quelle 'nazioni', risvegliate proprio dal cristianesimo, non trovavano nella Chiesa cattolica l'appoggio per una convulsa rivoluzione, alla cui chiarezza d'intenti mancava, da parte di quelle 'nazioni' stesse, una precisa direttiva ideologica. Anche in ciò la rivoluzione sociale, che nell'Occidente condusse dall'antichità al medioevo, rivela i suoi limiti.

A principio di questo discorso abbiamo accennato alle discussioni degli ultimi trent'anni sul nostro tema. Da un lato Stutz ha supposto una 'soziale Revolution' operata dai barbari; dall'altro Dannenbauer e Stroheker l'hanno negata. Così anche, se pur in altro senso, nella storiografia sovietica: da un lato Mashkin e Kaĭdan hanno supposto una rivoluzione proletaria, dall'altro Sitaerman e in parte Kovaljov l'hanno negata. Se vogliamo prendere posizioni dinanzi a queste opposte formule, dobbiamo rifarci molto indietro, addirittura al II secolo a.C., l'età del latifondo catoniano lavorato da schiavi accasermati, senza famiglia. Ma già allora l'esempio degli schiavi d'Epiro, ben 150.000 uomini ch'erano stati ridotti in servitù in un sol giorno, mostrava che i latifondi coltivati da schiavi con famiglia andavano meglio. Nell'anno 88 a.C. uno scrittore di agricoltura, Cassio, elogiava la lavorazione agricola mediante schiavi con famiglia (*La fine del mondo antico*, 1959, p. 154), e raccomandava di impiegare altresì liberi salariati. Così la crisi del latifondo-caserma si delineò abbastanza presto. Nel

II secolo d.C., infine, abbiamo già il latifondo lavorato da liberi coloni accanto a schiavi con famiglia. Il latifondo si avviò ora a diventare una specie di comune rustico, al cui centro era la magnifica *villa* del padrone. Ora la campagna cominciò ad avere, indipendentemente dalla città, nuovo benessere: ad esempio, le *nundinae*. I coloni potevano perciò solidarizzare coi padroni. Ma per essi era impossibile pagare le tasse allo stato e a un tempo fornire al padrone rendita e corvate: tra le tasse, gravissima era, non si dimentichi, la tassa di leva. Perciò i coloni tendono a ribellarsi contro lo stato, più che contro i padroni. Essi hanno due vie: o la Bacauda (ribellione allo stato e altresì ai padroni), o il vassallaggio (dedizione ai padroni). La prima, la Bacauda, fallisce per la solidarietà stessa fra alcuni coloni e i senatori-padroni, e altresì perché i senatori-padroni trovano appoggio nella Chiesa e, per lo più, nei barbari stessi. Resta il vassallaggio. (Quanto alla ribellione dei circumcellioni, se è nel vero quanto ho cercato di mostrare a proposito di *domus nostrae homines*, essa non è in nessun caso ribellione di uomini occupati nel lavoro di terre imperiali.) In genere, la rivoluzione dal basso non ha avuto successo. La nuova storia non fu fatta dai *Bacaudae* ma dai vassalli.

Agostinia, 1975. — Quanto all'atteggiamento dei vescovi cattolici spagnuoli, nel 447, contro i priscillianisti, un notevole progresso delle nostre conoscenze si deve, oggi, alla constatazione definitiva che la lett. XV di papa Leone era ben nota all'assemblea di quei vescovi, e alla ediz. critica di tale lettera: R. Vollmann, *Studien zum Priszillianismus*, 1965 (ivi anche, a p. 139 ss., ricostruzione del punto di vista di Turibius d'Astorga).

Per ciò che riguarda le tradizioni di Malala e di Teofane sulla persecuzione del 524 contro i mazdakiti, notevoli osservazioni nel lavoro di O. Klima, *Mazdak*, 1957, p. 254 ss.: questo studioso ritiene che la tradizione di Teofane risalga, oltre che a Malala (o comunque al autore dipendente da Timoteo), anche ad altre informazioni (forse orientali). In ogni caso, Timoteo dava informazioni, per varii aspetti, buone (pur se è discutibile la sua tradizione sulla condanna dei mazdakiti al rogo). [Nonostante W. Eilers, *R.E.* VI A, 1589, 10-11, sembra da ritenere che *hastagérios*, appellativo di Timoteo, non è nome proprio persiano (è infatti seguito dal gen. plur. *Persôn*).]

Recente letteratura intorno alla discussione di Vopisco sulla posizione costituzionale di Firmus ribelle contro Aureliano: J. Straub, "H.-A.-Coll." 1971 (1974), p. 165 ss. (ivi, p. 168 ss., un'analisi della tradizione di Vopisco sulle *duae raunae* di sicliente posseduto da Firmus). Sul titolo di Augusto effettivamente assunto dal mauro Firmus un secolo dopo (nel 372) cfr. p. es., ora, *PLRE* I (1971), p. 340: egli non era il primo Augusto che venisse coronato con un *torquis*, anziché col diadema (*pro diademate*); e dopo di lui questo curiosissimo si riscontra ancora. [Quanto all'eventuale influsso della posizione costituzionale del mauro Firmus, effettivamente *Augustus* nel 372, sulla discussione della *H.A.* intorno alla posizione costituzionale del Firmus ribelle d'un secolo prima, questo problema resta, comunque, strettamente connesso con il problema generale della *H.A.*]

ISTITUTO di DIRITTO ROMANO
dell'UNIVERSITÀ di NAPOLI
Inv. 1078

MEDIAE LATINITATIS LEXICON MINUS

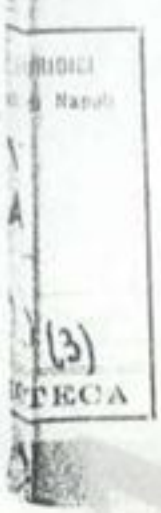
COMPOSUIT

J. F. NIERMEYER
in Universitate Amstelodamensi professor

LEXIQUE LATIN MÉDIÉVAL—FRANÇAIS/ANGLAIS
A MEDIEVAL LATIN—FRENCH/ENGLISH DICTIONARY

FASCICULUS 3
clusarius — curia

LEIDEN
E. J. BRILL
1956


(3)
TECA

omnis [i. e. omnibus] colonicis ad se pertinentibus. Coll. Flavin., no. 7, ib., p. 475. In ipsa curte colonicas duas. WARTMANN, *UB. S.-Gallen*, I no. 81 (a. 776). In loco q. d. Ad s. Benignum colonicas quattuor cum mancipiis desuper commanentibus vel aspitientibus. *D. Charles le Chauve*, no. 98 (a. 847). Souvent, la colonica est une unité d'exploitation agricole plus considérable que le manse. — Often it is a larger agricultural unit than the mansus. Ad colonicam quae appellatur C. *D. Merov.*, no. 2 (a. 528). C. colonum liberum esse praecipio et ad nepotem meum A. ejus familiam pertinere; ad utrumque ... pervenire colonicam P. Test. spur. Remigii, *Scr. rer. Merov.*, III p. 339. Colonicam cui vocabulum est Villa Nova. Test. Bertichramni a. 616, PARDESSUS, I p. 202. Dedit ei de rebus ecclesiae colonica A. nomine. V. Austrigisili, c. 5, ib., IV p. 195. Dum N. colonica sua ... oratorium conderet. V. Aridii, c. 16, ib., III p. 587. Si quis in agro regio vel colonica voluerit adplicare. Lex Burgund., tit. 38 § 8. Quicumque agrum aut colonicas tenent. Ib., tit. 67. Concessimus colonicam unam cum terris, pratis, silvis ... quantumcumque ad eandem colonicam pertinere videtur. *D. Ludwigs d. Deutsch.*, no. 4 (a. 831). Quasdam colonicas in pago [Nemausensi] vel Magdalonensi sitas ... pertinuisse monasterio. *D. Charles le Chauve*, no. 54 (a. 844). Quindecim mansis et colonicis quatuor. Ib., no. 476 II (<a. 858>, spur.) **2.** *tenure domaniale courante* identique au manse — *ordinary manorial holding*, identical with the mansus. Quamdam cellulam ... habentem plus minus colonicas viginti. D. Ludov. Pii a. 814, *Gall. chr.*², XV instr. col. 125 no. 1. Inbreviarunt res monasterii s. Eugendi et invenerunt colonicas vestitas 840, absas 17. *BEC.*, t. 41 (1880), p. 566 (a. 819/820). Unam colonicam vestitam cum tribus mancipiis donationis gratia eis [sc. basilicis a laicis conditis] conferant. Concil. Valent. a. 855, c. 9, MANSI, t. 15 col. 8 D. **3.** la terre qui fait partie d'un manse (par opposition au centre d'exploitation qui est qualifié de „mansus") — the land of a mansus (the homestead being called "mansus"). Dedit s. Petro unum mansum cum colonica sua et caeteros mansos ad ipsum pertinentes cum colonicis suis. D'ACHÉRY, *Spicil.*, I p. 585 (ch. s. xi ex., Bèze).

colonicatus, -cia- (adj.): *concédé à des colons — granted to coloni* by way of tenement. Rebus nostris domnicatis vel colonicatis. D. Lotharii, MURATORI, *Antiq.*, II col. 197. Una cum casis et rebus manualibus et rebus coloniciatis et rebus censuitis. Ch. a. 902, Pescara, ap. DC.-F., II p. 415 col. 1.

colonicius (adj.): *concédé à des colons — granted to coloni* by way of tenement. Subst. femin. **colonicia**: *tenure d'un colon — holding of a colonus*. Patrimonia seu suburbana atque massae et colonitiae. Synod. Ravenn. a. 898, c. 8, *Capit.*, II p. 125. Ordinavit quendam P. in colonicia hujus monasterii. GREGOR. CATIN., Chron. Farf., ed. BALZANI, I p. 228. Subst. neutr. **colonicium**: *cens personnel dont le colon est redevable — tribute to which a colonus is liable on account of his personal status*. Ipse colonitio de capud suum redebeat. F. Senon. rec., no. 2, *Form.*, p. 212.

colonilis: *relatif au colonat — concerning the colonate*. Servilis conditio legem revadiare cernitur colonilem. D. Ludov. Pii a. 821, *Hist. de Fr.*, VI p. 526. Factos coloniles 30 et serviles 13. *D. Charles le Chauve*, no. 105 (a. 848).

colonnellus, colmellus (<columna): *lignée — branch of a family*. Que in colmellum exierunt inter germanos meos. MUÑOZ Y ROMERO, *Opusculos*, III, Lisb. 1876, p. 82 (a. 943).

colonus: **1.** **colon*, tenancier rural à tenure héréditaire, ayant un statut personnel particulier caractérisé par son attachement à la glèbe, statut qui se rapproche peu à peu à celui des serfs chasés — a hereditary landholder of a particular personal status, attachment to the soil being its chief caracteristic, while it becomes assimilated progressively to the status of the serf provided with a holding. Cf. F. L. GANSHOF, *Le statut personnel du colon au Bas-Empire*, dans: *L'Antiquité classique*, t. 14 (1946), pp. 261-277. Fiscilini et coloni et ecclesiastici adque servi. Capit. missor. (a. 792 vel 786), c. 4, I p. 67 l. 8. Ut nec colonus nec fiscalinus foras mitio [i. e. dominio] possint aliubi traditiones facere. Capit. missor. a. 803, c. 10, I p. 115. Ut homines fiscalini sive coloni aut servi in alienum dominium commorantes, a priore domino requisiti, non aliter [i. e. aliubi] eisdem concedantur [i. e. concedatur habitare] nisi ad priorem locum. Karoli M. capit. (a. 803-813), c. 4, I p. 143. **2.** On désigne par le terme „colonus" parfois les *affranchis placés dans la protection du roi ou d'une église*. — Sometimes *manumitted serfs who have been placed under the protection of the king or of a church* are styled "coloni". Liberum ecclesiae quem colonus vocant. Lex Alamann., tit. 8. Iterum tit. 22. [Libera femina] nupserit aut colonum regis aut colonum ecclesiae. Ib., tit. 55. **3.** En pays germanique, on assimile les colons aux „liti". — In Germanic regions the coloni are considered as comparable to the "liti". Litorum, colonorum et ingenuorum. *D. Heinrichs II.*, no. 256 b (a. 1013). Praedictae aecclesiae liberos seu colonos, litos aut servos. *D. Ottos I.*, no. 174 (a. 955). **4.** Quelquefois il semble que le terme doit s'entendre d'un *dépendant pourvu d'une tenure grevée de charges strictement limitées* — sometimes it seems the term indicates a *landholder owing fixed prestations*. Hos servos vel ancillas ... sub conditione colonorum constitutos, tributum amplius ut non requiratur quam uniculque mansum tenenti biduam in hebdomada 2, vinum aut frumentum sextarios 8, pullos 2 cum ovis, cambortum inter duos carum [leg. carrum] unum. BOURASSÉ, *Cart. de Cormery*, no. 19 p. 40 (a. 851). Dans ces cas, le terme n'indique pas un statut personnel particulier. — In these cases the term does not denote a particular personal status. De colonis liberis sive servis. *D. Ottos II.*, no. 46 (a. 973). In ipsa villa Fiscanno tertiam partem hospitum quos colonos vocant. D. Roberti II reg. a. 1006, *Hist. de Fr.*, X p. 588 A. Colonos [qui agros praefati monasterii colunt] ... sive absque ullo proprietatis jure terram eorum tantum possidentes sint, seu propriae hereditatis agros Deo et sanctis ejus traditos usufructuario ... in beneficio tenentes sint.

D. Ludwigs d. Deutsch., no. 52 (spur. s. xii med.) 5. *habitant d'une ville — inhabitant of a city.* Hoc castellum [Bruges] Flandrensibus colonis incolitur. Encomium Emmae, lib. 3 c. 7, ed. CAMPBELL, p. 46. [Londonia] est urbs ampla, nimis perversis plena colonis. GUIDO AMBIAN., De Hastingae praelio, v. 637, ed. GILES, p. 87. Eosdem colonos ab omni theoloneo liberos esse volumus. KEUTGEN, *Urk. städt. Verf. gesch.*, no. 104 c. 2 p. 65 (a. 1189, Hamburg).

colorator: *teinturier — dyer.* S. xiii.

coloratorius: *concernant la teinturerie — concerning dyeing.* S. xiii.

colpare, culpare (<colaphus; >frg. *couper*): *couper du bois — to cut wood.*

colperones, colprones, couperones, coperones (plural.): *bois de corde — crop and lop of trees.* S. xiii, Angl.

1. **colpus**, cul-, -fus (gr.): **golfe — gulf.* ANTON. PLACENT., Itin., c. 41, ed. GEYER, *CSEL.*, t. 39 p. 187. ADAMNAN., Loc. sanc., lib. 2 c. 30, ib., p. 282. JOH. VENET., Chron., ed. MONTICOLO, *Cron. Venez.*, p. 114.

2. **colpus**, v. colaphus.

colta, v. collecta.

coltelacius, v. cultellacius.

coltilis, v. cultilis.

columbellus et **columbella**: *pigeon — pigeon.* S. xiii.

coma, comba, v. cumba.

comanda, comandisia, comandus, v. commend-.

combaro: *co-baron — fellow baron.* S. xiii.

combinare (< bini): **combiner — to combine.*

combrus, cum-, -brum (celt.): 1. *abattis d'arbres — barricade of cut trees.* Videns quod exercitui eorum resistere non posset, in silvam confugit in Arelauno fecitque combros. Lib. hist. Franc., c. 25, *Scr. rer. Merov.*, II p. 282 (cf. GREGOR. TURON., Hist. Franc., lib. 3 c. 28: Concides magnas in silvis illis fecit.) 2. *barrage — weir.* In Sagonna fluvio ... situm octo combrorum ad pisces capiendos. BERNARD-BRUEL, *Ch. de Cluny*, II p. 735 (ca. a. 1020). Omnes combri de ambabus ripis comitis B. in dominico erant. Coutumes de Vendôme s. xi med. ap. BOUREL, *Vie de Bouchard*, p. 37. Sub ipso ponte Meduane ... [ad] retinaculum aque defitientis molendinos in estivo tempore et piscationem fecerunt sanctimoniales combra. MARCHEGAY, *Arch. d'Anjou*, III p. 56 no. 63 (ca. a. 1062). Ego conbrum meum non piscabor nisi quando mihi placuerit. FLACH, *Origines*, I p. 248 n. 1 (a. 1084, Marmoutier).

comburgensis: *concitoyen — fellow burgess.* S. xii.

combustio: 1. **combustion — combustion.* 2. *marquer au fer rouge — branding.* Corium et capillos amittant sine combustione. Burchard. Wormat. lex familiae (a. 1023-1025), *Const.*, I no. 438 c. 30 p. 644. 3. *incendie criminelle — crime of arson.* Si quis retatus fuerit ... de iniqua combustione. Assize of Northampton a. 1176, c. 1, STUBBS, *Sel. ch.* [9], p. 179. 4. *cuisson de la chaux — burning lime.* S. xiv.

combustor: *incendiaire — one who commits arson.* S. xiii.

comeatus, comedus, v. commeatus.

comenda, **comendare** et derivata, v. commend-.

comes: 1. *„compagnon (du prince)", titre honorifique octroyé à certains dignitaires de la cour impériale, soit personnellement, soit comme faisant partie de la désignation d'une fonction élevée (comes largitionum, comes rerum privatarum, comes rei militaris, etc....) — "companion (of the ruler)", title of honour given te certain dignitaries of the imperial court, either as a personal privilege or as a part of the denomination of a prominent office (comes largitionum, comes rerum privatarum, comes rei militaris etc.).* 2. comes palatii, chez les Francs à l'époque mérovingienne: assesseur dans le tribunal du Palais, chargé de la direction des procès jusqu'au jugement à prononcer par le roi; puis, à l'époque carolingienne, président d'un tribunal indépendant qui s'est détaché du tribunal du roi, en même temps chef de la chancellerie dont émanent les actes de jugement (placita) — in the Frankish kingdom of Merovingian times: an assessor in the palatial law-court, who prepared cases brought before it up to the judgment to be pronounced by the king; later, in the Carolingian period, presiding head of a distinct law-court separated from the king's court, as well as head of the chancery issuing judicial records (placita). Cf. etiam voc. conspalatius. — C. qui quondam comes palatii Sygiberthi regis fuerat. GREGOR. TURON., Hist. Franc., lib. 5 c. 18 in fine. T. palacii regis comis. Ib., lib. 9 c. 12. R. palatii sui [sc. Childeberthi regis] comitem. Ib., lib. 9 c. 30. Id., Virt. Martini, lib. 4 c. 6, *Scr. rer. Merov.*, I p. 650. B. comis palatiis. FREDEG., lib. 4 c. 90, ib., II p. 167. E. comite palatii. Pass. Praejecti (s. vii ex.), c. 26, ib., V p. 241. *D. Merov.*, no. 19 (a. 653); no. 34, 35 (a. 658); no. 41 (a. 663) et saepius. MARCULF., lib. 1 no. 25, *Form.*, p. 59 etc. *D. Karolin.*, I no. 1 (a. 752) et passim. Neque comes palatii nostri potentiores causas sine nostra jussione finire praesumat, sed tantum ad pauperum et minus potentium justitias faciendas sibi sciat esse vacandum. Capit. de just. fac. (a. 811-813), c. 2, I p. 176. Homini cuilibet causam suam in placito aut coram comite palatio [supple: prosequenti]. Capit. de just. fac. (ca. a. 820), c. 4, I p. 295. Si comes palatii litem aliquam esse diceret quae sine ejus [sc. regis] jussu definiri non posset. EGINHARD., V. Karoli, c. 9, ed. HALPHEN, p. 30. Comitis palatii ... in hoc maxime sollicitudo erat, ut omnes contentiones legales, quae alibi ortae propter aequitatis judicium palatium aggrediebantur, juste ... determinaret, seu perverse judicata ad aequitatis tramitem reduceret. HINCMAR., Ordo pal., c. 21. Ante comitibus palatiis. F. Turon., app. 4, *Form.*, p. 165. Comes palatinus. V. secunda Austrobertae, (s. viii med.), c. 4, MABILLON, *Acta*, III pars 1 p. 29. Ut comites palatini omnem diligentiam adhibeant, ut clamatores ... in palatio nostro non remaneant. Capit. de disc. pal. Aquisgr. (ca. a. 820), c. 6, I p. 298. Cf. G. E. MEYER, *Die Pfalzgrafen der Merowinger und Karolinger. ZSRG.*, Germ. Abt., t. 42 (1921). 3. Dans le royaume d'Italie, l'institution des comtes du Palais continue à fonctionner au Xe siècle, puis au XIe devient une attribution de certaines familles comtales, notamment de celle de Lomello. — In the Italian kingdom, the office of the counts palatine still operated during the tenth century; in the eleventh

BARBARORUM LEGES ANTIQUÆ

CUM NOTIS ET GLOSSARIIS.

ACCEDUNT

FORMULARUM FASCICULI

ET SELECTÆ CONSTITUTIONES MEDII ÆVI.

Collegit, plura Notis & Animadversionibus illustravit, Monumentis quoque ineditis exornavit

F. PAULUS CANCIANI

Ord. Serv. B. Mariæ Virginis S. T. D.

VOLUMEN QUARTUM

Quo continentur Leges Burgundionum, & Visigothorum, Leges in Anglia conditæ, & Lex Romana Barbaris regnantibus observata facile in Italia.

VENETIIS MDCCLXXXIX.

Apud { SEBASTIANUM COLETIUM, ET FRANCISCUM PITTERIUM

SUPERIORUM LICENTIA AC PRIVILEGIO.

ISTITUTO DI STORIA DEL DIRITTO ITALIANO
Cattedra 000766 1ª
UNIVERSITA' DEGLI STUDI NAPOLI

UNIVERSITA' DEGLI STUDI NAPOLI
ISTITUTO DI STORIA DEL DIRITTO ITALIANO
Cattedra 1

LEGIS WISIGOTHORUM

LIBER NONUS

DE FUGITIVIS ET REFUGIENTIBUS.

TITULUS I. De fugitivis & occultatoribus, fugamque prævenientibus.

I. ANTIQUA.

Si ingenuus vel servus fugitivum celasse reperiatur.

SI quis ingenuus fugitivum celatum habuerit, alium paris meriti cum eodem servo domino dare cogatur. Si vero servus sine conscientia domini sui fugitivum celaverit, servi ambo publice centena flagella suscipiant, dominus vero hujus servi nihil damni sustineat.

II.

Si fugitivus vinctus quocunque ligamine absolvatur.

Si quis alienum servum in fuga lapsum, ferro vinctum (1), aut in quocunque ligamine constitutum absolverit; pro præsumptione sua, qui hoc fecerit, det domino servi solidos x. Si vero non habuerit unde componat, a judice c. flagella suscipiat, & servum requirere ac domino restituere non moretur. Quod si eum non potuerit invenire, servum æqualis meriti domino reddere non moretur: aut si non habuerit unde componat, ipse subjaceat servituti, illi cujus servum laxaverit addicendus. Quod si hoc servus fecerit sine domini voluntate, coram judice c. flagella suscipiat. Et si vinctus inveniri non potuerit, servus qui solvit, tradatur in servitio domini vinculatus. Quandocunque autem, qui vinctus fuit, inventus extiterit, domino reformetur, & datus pro eo servus ad proprium dominum revertatur. Si autem conscio domino id fecerit, ipse dominus componat, sicut est de ingenuis superius constitutum.

III.

(1) *Ferro vinctum &c.*) Servos disciplina, & severitate vinculis coercitos non ignoramus. Insuper ego reor veteres cujusdam generis servis annulum imposuisse, non quidem in personæ gravamen, sed in signum servitutis. Certe in Assisiis Hierosolymitanis ad Superiorem Curiam pertinentibus cap. CXXXIX. cautum est, ut si debitor militiæ honore non donatus solvendo non sit, tradatur in servitutem creditori, qui, ut in ipsis Assisiis Italice versis scriptum est, *lo die tenire senza ferri, eccetto che uno annello de ferro al brazzo, per recognitione che è nel poter d'altrui*. Id vero ex antiquiori more, ut mea quidem fert opinio, derivatur. Anno MDCCLXXXI. in agro, vulgo dicto *la Mainiza*, Goritiensis, seu Gradiscani districtus, vetus sat amplum monumentum detectum fuit, quod quondam fuisse videtur miseræ plebi commune sepulchrum. Ibi adinventa sunt quamplurima cadavera, non quidem alterum alteri superinjectum, sed singula in proprio quasi sarcophago e rudi, & laminosa petra constructo, & omnia pedibus versis ad Orientem. Res pauci momenti cadaveribus consepultæ; inter quas pluribus observatum est conjacere pecten asseus, parvus culter. Quorundam autem brachium, aut pedem, ornabat exilis annulus ex metallo flavo confectus, cujus schema hic exhibeo, prout Nobilis Comes Hieronymus Asquinus antiquarum rerum diligentissimus inquisitor ad me transmittere dignatus est. Hunc indicem, symbolumque servitutis quondam fuisse ego profecto indubius credo.

III.

Infra quod tempus mancipium latens inventum judici debeat præsentari.

Si cujusliber servus ad aliquem latens advenerit, statim eum præsentari judici non differat. Quod si eum non præsentaverit, & usque ad octavam noctem (1) apud eum moratus fuerit, aut si ad longinquiora loca transierit, duos ejusdem meriti servos domino cogatur exsolvere. Nam si apud eum mancipium, quod susceperat, subcelatum inveniatur, alterum cum eo dare domino non moretur: quia inter diem legibus constitutum noluit contestari.

IV.

Si nesciens quis fugitivum susceperit humanitate concessa.

Si quis nesciens fugitivum susceperit, & ei humanitatem dederit, & non amplius ibidem fuerit quam una die vel nocte immoratus, domino quærenti fugitivum suum præbeat sacramentum, se nescisse quod fugeret. Aut si certe potuerit approbare, quod fugitivum non celaverit, ab omni calumpnia liber abscedat. Si vero ibi biduo, aut tridpo, aut quatridoo, pro reparandis sumptibus, vel cujuscunque occasionis caussa præteriens, moras afferre voluerit, conventus a domino, ubi postea manserit, vel a quo humanitatem fugitivus susceperit, cogatur ostendere: & infra sex menses, aut inveniat fugitivum, aut eos, apud quos postea fuerit, ostendat. Quod si non potuerit invenire, conscientiam suam ex hoc sacramento purgare debet: & apud quem novissime venit, aut repræsentet qui fugit, aut paris meriti servum domino reddat. Et si servus postea fuerit inventus, illum quem pro eodem dederat recipiat, & ab omni calumpnia securus abscedat.

V. ANTIQUA.

Si alienum mancipium quis persuadeat ut fugiat, vel humanitatem impendat.

Si quis alieno mancipio persuaserit ut fugiat, aut ei, cum sciret fugitivum, humanitatem dederit, aut forte detruderit [1] fugientem (2): si fugitivum poterit invenire, duos cum eodem paris meriti domino reformare cogatur. Si autem inventus non fuerit fugitivus, tres servos ejusdem meriti domino compellatur exsolvere. Eadem quoque & de ancillis præcipimus custodiri.

VI.

Si ignotus homo susceptus multis diebus apud alium commoretur.

Si apud quemcunque quinque aut sex dies homo ignotus aut latens moretur, ille qui eum hospitio suscepit, vel humanitatem dedit, ante diem testetur octavum judici vel vicario proximæ civitatis aut territorii, ut secundum legem de susceptione fugitivorum, quam nuper edidimus, idem ipse qui fugit, illius qui in loco major est interrogatione discussus, quis sit, aut propter quid venerit, possit agosci: sicque omnis constitutio prædictæ legis, de susceptione scilicet fugitivorum, quæ nuper a nostra gloria condita esse dinoscitur, in omnibus impleatur. In limitibus præterea provinciarum major sollicitudo præstetur, ita ut ipsa aut altera die ejus publicetur adventus. Quod si intra hos octo dies non contestatus fuerit, qui suscepit, & omnem constitutionem præmemoratæ legis implere neglexerit, & mancipium in domo sua moram amplius fecerit, alium talem cum eo domino restituat, quia noluit contestari. Si vero in fuga celatus evaserit, hospes requirat fugitivum: quem si non potuerit invenire, duos æqualis meriti domino cogatur exsolvere.

VII. ANTIQUA.

Si servus fugitivum sciens viam ostenderit fugiendi.

Si servus alterius fugitivum sciens viam ostenderit, si fuerit fugitivus inventus, sive etiam non potuerit inveniri, servus qui iter monstravit, tantummodo centum flagellorum ictibus verberetur, & domino ejus nulla calumnia moveatur.

VIII. FLS. ERVIGIUS REX.

Ad cujus domum fugitivus advenerit, vicinis sex loci prioribus contestetur.

Ad cujus domum venerit (3) fugitivus, prio-

1 Detonderit.

2 Al. qua noviter.

(1) *Octavam noctem.*) Hoc est, *octavam diem*. De more computandi per noctes repete dicta ad legem Alamannorum Tit. XXXVI. leg. 2. & consule, si placet, ea, quæ quamplures in Barbaris antiquitatibus versati hac de re congessere.

(2) *Detruderit fugientem.*) Lege, *detonderit*; ut in variante lectione. Certe non inter omnes saltem populos detondebantur servis crines, ut ferunt quidam cæteroquin eruditi antiquitatum studiosi. Inter Langobardos etiam communis sortis servos cæsariem aliquam gestasse innuit Lex Rotharis CCCLXXXVI. quam hic repetere juvat: *Si servum ministerialem, aut aldium, aut servum alienum rusticanum per barbam, aut capillos traxerit, componat ei, sicut pro una ferita, unum solidum*. Ex hac autem Gothica lege facile colligimus, servos talem gestasse comam, ut per illam a cæteris discerni possent.

(3) *Ad cujus domum venerit &c.*) Hispanicus: *A cuya casa viene el servo fuydo, el senor de la casa luego lo faga saber a los mirincs, o al senor daquela tierra*. Quæ lectio firmatur quoque ex iis, quæ habentur lege sequenti.

prioris loci illius villicus atque præpositus, quibuscunque testetur; & si eum in domum suam retinere voluerit, habeat potestatem. Quacunque hora dominus ejus supervenerit, recipiat, & nullam calumniam qui susceperit, incurrat. Quod si se fugitivus ad alia loca transtulerit, sacramentum præsentibus illis, quibus testis est, præbere debebit, se ut fugeret non persuasisse vel præcepisse, & se ubi lateat nescire: & post hæc nullam calumniam patiatur.

IX. FLS. GLS. ERVIGIUS REX.

De susceptione fugitivorum; si dominus vel servus suscipiat alterius fugitivum.

Ad cujus domum transiens advenerit fugitivus, si accepta ex incognito eleemosyna confestim alibi pertransierit, calumpnia illi, qui quasi peregrinum ad horam hospitio suscepit, moveri omnino non poterit: cum se hujusmodi susceptor sacramentis purgaverit, quia incognitum habuerit eum, cui prætereunti eleemosynam dedit. Quod si duobus aut tribus diebus fugitivus apud alterum quolibet modo permanserit, statim ille qui eum susceperit, secundum quod superiori lege præcipitur, ante diem octavum prioribus loci illius, judici, villico, atque præposito, coram idoneo teste[1], eum quem suscepit præsentare procuret. Sicque interrogetur ac strenue perquiratur a judice, aut cujus sit servus, aut quando a domino suo fugerit, aut quando aut ubi ille, qui eum præsentat, susceperit. Sicque tota in unum collecta atque conscripta, judex aut alii qui adfuerint, manu sua hæc, quæ perquisita fuerint vel inventa, subscribere debeant. Ita ut & fugitivum, & hoc ipsum quod scripris de eodem alligatum est[2], ille qui eum præsentavit, in potestate su[illegible] recipiat, [illegible] liter eum infra dies [illegible] suis domini red[illegible] dat. Quod si dominus fugitivi longe fortasse sit positus, viginti per dies singulos millibus computatis spatio ille qui fugitivum suscepit sibi concesso in præfinito die, ubi dominum fugitivi reperit, fugitivum ipsum domino suo, aut per se aut per quem voluerit, serviturum restituat: & commodum suum, quantum lege altera constat, per triginta millia tremissem unum a domino fugitivi accipiat. Quod si eidem, qui fugitivum susceperit, gravosum fortasse extiterit, propter terrarum longinquitatem fugitivum domino suo præsentare, saltem vel ubi vicinas possessiones domini fugitivi agnoverit, actori vel procuratori fugitivum coram legitimo teste præsentet: & accepta superioris commodi summa, securus ipse qui fugitivum suscepit, abscedat. Jam vero si fugitivum judici præsentaverit, & a judice perquisitus ipse qui præsentavit, cujus servus sit nullo modo dixerit; apud judicem ipse qui eum præsentaverat, eundem fugitivum relinquat. Judex vero sub ardua custodia eundem qui præsentatus est, infra tempus, & juxta modum superius constitutum, regiis obtutibus præsentare non differat: ut principali potestate manente manifeste quæsitus, ubi cunctorum constat adesse conventum, cognitio fugitivi per plurimos habeatur. His igitur omnibus necessaria sanctione præmissis, quicunque deinceps fugitivum cognitum vel incognitum, non sub isto quo præmissum est ordine, aut judici non præsentaverit, aut suo domino non reddiderit, domino fugitivi, & ipsum qui fugerit, & alium cum eo in satisfactione restituat serviturum. Quod si fugitivus perierit, duos similes servos a susceptore dominus fugitivi recipiat. Hoc quoque & judex damno multabitur, si ordinem implere distulerit superius constitutum. Si vero servus contra voluntatem domini sui fugitivum alterius susceperit, extensus coram judice centum flagella suscipiat, & fugitivus petenti domino mox reformetur. Quod si idem, qui a servo susceptus est fugitivus, minime repertus extiterit, alium similem servum pro eo dominus servi susceptoris reddere compellendus est. Certe si dominus pro servo componere noluerit, servum ipsum tradere non moretur.

[1] Al. *idoneis testibus.*

[2] Al. *allegatum est.*

X.

Ut bis venditus servus, per fugam redeiens, in libertate permaneat.

Si quis proprium servum extra provincias nostras ad alias regiones venditione transtulerit, ac postmodum servus reversus fuerit, & dominus eum iteratim venundaverit, cogatur a judice ut eum ab emptore recipiat, & receptum deinceps servum nullo modo inquietet, sed liber permaneat. Ipse vero qui eum ex peregrinis locis ad patriam remeantem notanda iterum cupiditate distraxerat, alium servum paris meriti priori reddat emptori: nihilominus & illi, qui postea comparavit, pretium redditurus. Sed tamen servum ex peregrinatione reversum, nec vendere prior dominus, nec servitio suo applicare præsumat, sed perenniter idem servus in libertate persistat.

XI.

Ut discutiatur mancipium fugitivum, ne propter lucrum capiendum fuerit ad domum suscipientis immissum.

Mancipium fugitivum discutiatur, ut nomen domini sui exprimat & diligentius præsente judice requiratur: ne forte propter lucrum capiendum ad domum fuerit suscipientis immissum. Et si ita esse constiterit, dominus tantæ fraudis inventus illi, quem in crimine occultati servi implicare conatus est, damnum quod occultatoribus impositum est, ipse persolvat. Æquum enim est, ut tam no-

nocentium insidiarum reatus in suum recurrat auctorem.

XII.

Si ingenuum se esse mentiens servus sub mercedis conditione apud alium commoretur.

Si servus fugiens ingenuum se esse dicat, & unde sit ignoretur: sicque apud quemlibet fuerit immoratus sub certa conditione mercedis, secundum superiorem legem judici ante præsentetur & discutiatur. Et si mercenarium eum non fugitivum investigatio judicis perquirentis invenerit: si in postmodum, apud quemlibet fuerit, inveniatur a domino, non potest tanquam reus teneri, qui nesciens fugitivum mercenarii loco susceperit. Dominus vero fugitivi, mercedem quæ placita fuerat consequatur. Quod si servus a Domino de fuga reductus iterum fugerit, & cum iterato fugientem receperit, qui mercenarium eum ante susceperat, continuo aut judici tradat, aut domino remittere non moretur. Cæterum si hoc non fecerit, damnum occultatoris accipiat.

XIII.

Si fugitivus in domo cujuscunque fuerit inventus.

Si fugitivus in domo potentis, aut cujuslibet fuerit inventus, qui liberum se esse dicat, aut fortasse non dicat, repetenti sine dilatione reddatur. Ille vero qui recepit, se judicio caveat ad futurum, nullis ante judicium tormentis eum traditurus, donec aut iste suam vindicet libertatem, aut certe ille approbet servum qui repetit. Quod si petitor ista cavere noluerit, fugitivus ille sub illius, apud quem inventus est, fidejussione tandiu consistat, quandiu agnosci possit, quid de eodem rationabiliter judex absque retardatione definiat.

XIV.

De mercede ejus qui prendiderit fugitivum.

Si quis fugitivum comprehenderit, per xxx. millia vel infra tremissem accipiat; per centum autem millia unum solidum pro beneficio consequatur; sicque dum creverit numerus millium, crescat & numerus solidorum: ita ut qui invenerit fugitivum, eum cum rebus omnibus, quas cum eo invenerit, præsentare suo domino non moretur. Quod si fugitivus ab eo a quo fuerat captus fugerit, dominus servi ab eodem sacramentum accipiat, quod non ipsius fraude vel studio fugitivus evaserit, & nullam postea calumniam pertimescat. Et si post datum sacramentum aliquid a fugitivo convincetur accepisse mercedis, aut ejus fraude doceatur admissum, ut fugitivus ad longinquiora pertenderet: si fugitivus fuerit inventus, paris meriti alium servum domino reformare cogatur. Sin autem inventus non fuerit, duos ejusdem meriti servos domino ejus compellatur exsolvere.

XV. ANTIQUA.

Si servus fugiens se esse mentiatur ingenuum.

Si servus in fuga positus ad ignotos advenerit, & sibi mulierem ingenuam in conjugio copulaverit, eo quod dicat se ingenuum esse: & hoc mulier vel ejus parentes ita factum convicerint, aut certe judex talem probationem a parte mulieris inspexerit; dum dominus servi hanc veritatem agnoverit, nihil ipsi mulieri dampni aut calumniæ moveatur, sed sit libera, & filii (1) qui ex eis sunt procreati, conditionem matris sequantur. A servo vero si voluerit non separetur; si tamen hoc & dominus servi voluerit.

XVI.

Si servus fugiens dicat se esse ingenuum, & ob hoc mulieris ingenuæ connubio sociatur.

Quia sæpe, dum servi dominos suos fugiunt, mentientes se esse ingenuos, mulieribus ingenuis contra legum decreta in conjugio copulantur: ideo hujus legis valitura promulgatione decrevimus, ut si quis servus in fuga positus, vel quibuscunque modis de jure domini sui evagans, ad quemlibet pervenerit, utrum ingenuum se esse dicat, aut fortasse non dicat: & sub hac occasione ingenuæ mulieri petierit copulari: quidquid de tam inhonesta conjunctione fuerit procreatum, conditionem patris procul dubio sequatur: ut dum ejus dominus advenerit, non solum eundem fugitivum, sed & filios exinde progenitos, omneque eorum peculium suo debeat vindicare dominio. Similis quoque & de ancillis ordo servandus est, quæ fugientes dominos suos viris ingenuis se copulare præsumpserint.

XVII. ANTIQUA. FLS. CIND. REX.

De his quæ servus fugiens adquisisse videatur.

Si servus in fuga positus, aliquid dum in ea fuga est de artificio suo vel quocunque justo labore adquisierit, dominus ejus dum eum invenerit, sibi vindicet omnia. Cæterum si cum rebus furatis eum dominus suus repererit, nihil exinde sibi defendere poterit,

(1) *Et filii &c.*) Hispanicus: *Mas los hijos deven ser servos como el padre, e non se deven quitar de su padre, si el señor non quisiere.* An recte? videant alii.

rit, sed ei qui perdidit reddere non tardabit. Si vero damnum aut quodcunque crimen isdem fugitivus admisisse convincitur, ille componat qui latebras ei præbuisse convincitur.

XVIII.

De his qui præventos servos dominis reformare contemnunt.

Dum plerique controversiis vacare nituntur, legum quasdam sententias inique pervertunt, & pro eo quod antiqua lege decretum est, ut dum fugitivi dominus supervenerit, eum recipiat, differunt ejus domino reddere fugitivum: ut dum sub hac fortasse occasione dilatio prætenditur, sibi eum cum prolixitate temporis vindicent serviturum: præsertim quia sit omnino superfluum, pro vilis interdum servi persona dominum ducentis aut trecentis millibus vel amplius fatigari. Et talis objectio callide magis quam veraciter videtur opponi. Proinde constituentes decernimus, ut quicunque domino seu per se, sive per hominem suum requirenti fugitivum suum & agnoscenti reddere distulerit, vel comprehensum excusserit: quatuor ejusdem meriti servos, & eundem fugitivum domino ejus reddere compellatur. Aut si idem fugitivus perierit, quinque procul dubio similes servos exsolvere non moretur: unum ex eis ille qui composuit postmodum recepturus, si vel ab ipso, vel a domino suo fugitivus inventus, in servitium proprii domini fuerit restitutus. Ita ut si talia nesciente domino servus admiserit, si voluerit dominus, duos ejusdem meriti servos pro eo servi domino det. Si autem voluerit (1), servus tradatur fugitivi domino perenniter serviturus. Et talis etiam de ancillis ordo servetur.

XIX.

Si ingenuus vel servus latrones celandos susceperint.

Si quis ingenuus vel servus sciens latrones celandos susceperit, præsentet quos celavit, & ducentos ictus accipiat flagellorum. Quod si non præsentaverit absconsos, pœnam quam illi merebantur incurrat.

XX.

Ut judex cum omnibus rebus, cum quibus fugitivum invenerit, domino veniente restituat.

Ut id quod judex apud reum aut fugitivum invenerit, absente eo qui reum aut fugitivum persequitur, Comiti civitatis ostendat, & sic apud se retineat, ei qui perdidit cum adfuerit redditurus. (2)

T I-

(1) *Si autem voluerit.*) Lege, *noluerit.* Hispanicus: *E si non quisier.*

(2) Post hanc legem alia exhibetur in Hispanico, seu lex, seu constitutio, cujus Epocha in calce legis apposita nescio qua ratione Egicæ regi conveniat, cui tribuitur. Sic autem conscripta est: *Por las leys antiguas avemos mostrado en quales maneras los servos fuydos deven ser pesquiridos que se non podan asconder; mas porque los enganos son mochos de los que fuen, e de los que los encuebren: porende el mandado de la ley non puede ser complido, e la maldat, que les cresce los faze mas encobrir, assi que non es cibdade, nen castiello, nen burgo, nen villa, u los servos non sean abscondidos. Onde mandamos gardar la ley de suso de los servos que fuen: e establecemos demas por esta nueva ley, que todo ome que recibir servo ayeno fuydo daqui adelantre, maguer que diga que es libre, luego lo presente antel juyz, e el juyz pesquira si es servo, o si es libre, e si fur servo, entreguelo a so senor. E si dalgun ome recibe servo ayeno fuydo, e non lo presenta luego al juyz, o non lo entrega a so senor; si es servo, o ome franqueado aquel que lo recibe, reciba ciento y cinquenta açotes paladinamentre; e si es ome libre, reciba cien açotes, e demas peche una libra doro al senor del servo; e si non ovier donde la pague, reciba dozientos açotes. E los otros vezinos daquel lugar, si quier sean servos, si quier sean libres, o fur de nostra gente, o de otros omes, o de las Yglesias, otra tal pena mandamos que reciba como es de suso dicha, si non mostraren el servo que es fuydo, o si non lo echaren del lugar, o se lo asconden: e esto mandamos gardar e tener por tal, que en todos los lugares u furen los servos fuydos, todos los omes que furen en aquel lugar, se ayunten, e que los pesquiran, e los tormenten, o los fagan otra pena, ata que saban si son servos, o servas ayenas, o porque fuyron de sos senores, o donde venieron en aquel lugar; que depoys que lo sobieren, que los entreguen a sos senores, o que le los embien, assi como es de suso dicho: E si esto non quisieren guardar, e non quisieren pesquirir los servos fuydos, o presentar antel juyz, o entregar a sos senores, si depoys los servos furen axados en aquel lugar, todo los omes daquel lugar, assi los varones, como las moyeres, de qual gente que sean, e de qualquier linaye, o de qualquier dignidat, reciba cada uno dozientos açotes: E si los mirinos, o los juyzes, o los que deven de tener justiza en la tierra, o los perlados de las yglesias, o los nostros sacerdotes, non quisieren fazer esta justiça de suso dicha en los omes que non quieren pesquirir los servos fuydos, o que los encubren: los Obispos, o los Senores de la tierra, les fagan recibir a cada uno trecientos açotes: e si los Obispos, o los Senores, o por amor, o por aver, o por medo, non quisieren fazer esta justiza en aquelos, por treynta dias fagan penedencia como descomongados, assi que en aquellos treynta dias non coman condocho, nen bevan vino: fueras que a ora de vespra coman un poco de pan dordio por sustentaminto del corpo, e bevan un vaso dagua, e sofran pena damargura, porque non quisieron fazer justiça. E mandamos a los Senores de la tierra, que esta pena den a los juyzes que non quisieren fazer la justiza: e si los Senores non lo quisieren fazer, peeben tres libras doro al Rey. E todo los omes que son de Spania, que quisieren comprar servos de dalgunos omes, que non conocen, mandamos que los non compren ata que los servos sean apresentados antel juiz, e ante buenos omes de la tierra, e que sea sabido si es el servo daquel que lo vende, o dotre, e que lo diga el que lo vende, e jure lo que dixere, e dopoys el servo sea penado: E si podier ser sabido, que el servo es aye-*

PLANCHE I

André Piganiol
(1883-1968)

COLLECTION LATOMUS
VOLUME 133

André PIGANIOL

Scripta varia

édités par

R. BLOCH, A. CHASTAGNOL, R. CHEVALLIER et M. RENARD

III. - L'Empire

LATOMUS
REVUE D'ÉTUDES LATINES
60, RUE COLONEL CHALTIN,
B. 1180, BRUXELLES
1973

38. — La crise sociale au Bas-Empire *

M. Santo Mazzarino aime les grands sujets : contact entre la Grèce et l'Orient à l'époque archaïque, influence des institutions étrusques sur le droit public de la Rome royale, origine des guerres puniques, politique de Stilicon, et chaque fois sa pensée originale creuse un sillon profond, prometteur de moissons. L'ouvrage qu'il a consacré récemment à l'histoire sociale du IVe siècle étudie de graves problèmes, propose des solutions hardies et neuves. Le titre même indique que l'auteur ne présente pas une thèse systématique, mais qu'il veut être libre de se placer à des points de vue divers et qu'il ne s'interdira par les digressions. Il est sûr en tout cas qu'on le suit avec un intérêt toujours renouvelé.

Il fixe dès le début très largement le cadre de sa recherche. Il se propose à son tour d'examiner les causes de la décadence de Rome. Cette décadence et la chute de Rome lui paraissent un des grands épisodes de l'histoire mondiale. Selon lui, cette histoire a traversé jusqu'à présent trois grandes crises : celle qui fut marquée vers le XIIIe siècle avant notre ère par l'irruption des peuples de la mer et la destruction de la civilisation du bronze, celle du Bas-Empire, enfin celle que connaît notre propre temps. Or, il est d'accord avec les travaux récents qui ont mis en lumière la renaissance du IVe siècle ap. J.-C., les admirables progrès intellectuels, moraux, administratifs qui furent alors réalisés. Dès qu'on admet cette renaissance, il est d'autant plus difficile de comprendre comment est survenue la ruine.

Sans écarter d'autres causes, M. Mazzarino a voulu surtout mettre en lumière les facteurs économiques. Pour lui, une période de décadence se définit avant tout comme celle où la productivité

(*) *Journal des Savants*, 1955, p. 5-15 (Santo Mazzarino, *Aspetti sociali del quarto secolo*. Ricerche di storia tardoromana. Problemi e ricerche di storia antica, I. Un vol. in-8° de 440 p. Rome, « L'Erma » di Bretschneider, 1951).

décroît et où les échanges diminuent. L'économie du Bas-Empire a été minée par le désordre du régime monétaire. C'est à l'étude de ce régime que M. Mazzarino a consacré ses plus subtiles analyses.

Son point de départ est évidemment le très bon livre de Gunnar Mickwitz — savant finlandais qui mourut jeune pour son pays — *Geld und Wirtschaft im römischen Reich des vierten Jahrhunderts n. Chr.* (1932) — où étaient étudiées les relations entre l'économie naturelle et l'économie monétaire. La thèse de l'auteur était qu'on a tort d'exagérer la suprématie de l'économie naturelle au IVe siècle ; en réalité celle-ci ne prévaut que dans un secteur assez étroit : l'impôt des paysans est perçu en nature (l'annone), les traitements des fonctionnaires sont estimés également en nature. Le progrès de l'économie naturelle s'explique par l'inflation. Mais l'économie monétaire demeure maîtresse : « une économie naturelle d'État, écrivait-il, peut très bien exister à l'intérieur d'un organisme économique dans lequel l'économie monétaire joue le rôle principal » (p. 116). En fait, comme l'observait Heichelheim, l'économie naturelle avait toujours tenu grande place dans le monde antique, et même il estimait qu'il y avait eu au IVe siècle un progrès de l'économie monétaire, ce qui peut paraître paradoxal.

Or, Mickwitz avait formulé cette théorie que l'intérêt des fonctionnaires est de recevoir leur traitement en nature (pour conjurer les variations du prix de la vie), tandis qu'il est de l'intérêt des paysans de payer l'impôt en argent. La conversion en argent d'un impôt estimé en nature est ce qu'on appelait l'*adoratio*. Selon Mickwitz, l'*adoratio* était dans l'intérêt des contribuables, non des fonctionnaires. Il invoquait à ce sujet un curieux texte de l'*Histoire Auguste*, dans la *vita Claudii*, 14, 14, une lettre apocryphe de Valérien où l'empereur interdisait à Claude, alors tribun militaire, de recourir à l'*adoratio* : cette interdiction reflétait, selon Mickwitz, les tendances de la bureaucratie dont s'inspirait l'*Histoire Auguste*.

M. Mazzarino a pris comme point de départ cette théorie si téméraire. Analysant le texte de l'*Histoire Auguste*, il a prouvé que Mickwitz s'était gravement mépris : le contexte précise en effet que le recours à l'*adoratio* est interdit dans le cas où les produits naturels manquent, *et si aliquid aliquid deferrit non praestetur sed in nummo exigatur*. Mieux vaut renoncer à percevoir que fixer une taxe arbitraire en remplacement de produits qui n'existent pas. Renoncer à l'*adoratio* n'est donc pas du tout, comme prétendait Mickwitz, dans l'intérêt des bureaucrates, mais dans celui des contribuables. Ainsi,

M. Mazzarino renverse la thèse de Mickwitz : ce sont les contribuables, non les bureaucrates, qui sont hostiles à l'*adoratio*.

Je ne suis pas sûr, pour ma part, que le texte invoqué serve aucune des deux thèses en présence. En réalité, le cas particulier auquel fait allusion l'*Histoire Auguste*, est celui des réquisitions en nature. Les fonctionnaires ou les soldats pouvaient, dans bien des cas, préférer percevoir des sommes d'argent. Par exemple, un abus fréquent, officiellement accepté, était, dans l'armée, celui des passe-volants. Les officiers percevaient la solde de soldats qui figuraient sur les matricules, mais qui n'existaient pas ; ils avaient intérêt à préférer un versement en argent à une accumulation de denrées ; ils souhaitaient naturellement une *adoratio*. Déjà dans la Sicile, du temps de Verrès, Cicéron a montré quels abus pouvaient naître de la conversion arbitraire des réquisitions en sommes d'argent. Le texte de l'*Histoire Auguste* ne veut pas dire autre chose, et je ne crois pas qu'on puisse l'invoquer en faveur de l'une ou de l'autre thèse : il ne prouve pas que l'*adoratio* fût souhaitée, en règle générale, soit par les contribuables, soit par les fonctionnaires.

Donc, si M. Mazzarino a ruiné la thèse de Mickwitz sur ce point particulier, il n'en résulte pas que la thèse opposée soit vraie, et lui-même l'accorderait volontiers. Seulement il lui était nécessaire de faire place nette avant de s'engager dans une démonstration plus ardue.

Le problème qui domine l'histoire de la circulation monétaire au IVe siècle est celui du cours de l'or. Depuis Constantin la monnaie d'or (*solidus*) n'a subi aucune dévaluation, et cette permanence de l'étalon d'or, indispensable pour le commerce extérieur, est un titre de gloire pour l'administration impériale. Au contraire, la circulation courante, qui était surtout de pièces de cuivre, était soumise à de fréquentes dévaluations. Toute modification du cours de l'or par rapport au cuivre réagissait sur l'estimation des fortunes et le prix de la vie. L'essentiel du travail de M. Mazzarino est précisément consacré à une étude du cours de l'or.

Allons tout droit à la conclusion qu'il nous propose. Les empereurs du IVe siècle ont suivi deux tendances différentes, qu'il appelle, l'une constantinienne, l'autre julienne : Constantin, en dévalorisant le cuivre, a rendu la vie sévère aux pauvres ; Julien, en le revalorisant, a essayé d'accroître le pouvoir d'achat. La politique impériale prend pour modèle tantôt l'un, tantôt l'autre de ces grands princes. Constantin a été lui-même un novateur. « L'économie monétaire

dioclétienne se fonde sur le haut cours de la monnaie de bronze ; la révolution constantinienne du système monétaire permet le nouvel ordre hiérarchique de la société, fondé sur le haut pouvoir d'achat des nouveaux salaires payés en or » (p. 165). Ainsi, par la faute de Constantin, les possesseurs d'or sont devenus les maîtres de la société, et les possesseurs de cuivre ont été ruinés (p. 114).

Il faudrait pour discuter ces thèses si graves une profonde connaissance de toute l'histoire numismatique du Bas-Empire. Probablement les conclusions de M. Mazzarino sont appelées à être révisées à mesure que progressera cette histoire, encore si confuse.

Considérons par exemple cette proposition : « L'économie monétaire dioclétienne se fonde sur le haut cours de la monnaie de bronze ». Comment se justifie-t-elle ? L'*Édit de Dioclétien* nous apprend bien que le cours de la monnaie de bronze avait été par lui, comme on dit, « accroché » à l'or. Dans le fragment d'Élatée on lit que la livre d'or valait 50.000 deniers. Cela supposerait, non pas un haut cours du bronze, mais tout au contraire un cours anormalement bas. Or, M. Mazzarino admet, malgré ce texte, que la livre d'or ne valait en réalité que 10.000 deniers. Qu'est-ce qui l'y autorise ? Il a suivi l'autorité de H. Mattingly, qui a corrigé le texte de l'Édit et l'a remplacé par un autre en 1948, dans le *Numismatic Chronicle*. Un des arguments invoqués est que, dans l'Édit de Dioclétien, le prix de l'or filé est de 12.000 deniers la livre ; il serait donc raisonnable de supposer un prix de 10.000 deniers pour l'or en barre. Mais cette surestimation du cuivre est tout aussi étonnante que l'était tout à l'heure son avilissement. Le problème a fait l'objet d'un nouvel examen dans une étude de Louis C. West, qui a paru la même année que le livre de S. Mazzarino [1]. L'auteur rejette, comme H. Mattingly, le texte d'Élatée, mais il conjecture que la livre d'or valait au moins dans le système de l'Édit, 60.000 deniers ou peut-être même 120.000. Si nous conservons le premier chiffre, nous voyons que c'est celui-même que M. Mazzarino attribue à la taxification de Constantin. Entre la politique monétaire de Dioclétien et celle de Constantin toute différence disparaît aussitôt.

La politique de réévaluation du cuivre, dont M. Mazzarino semble trop porté à faire honneur à Julien, est en réalité celle de Constance.

(1) *Studies in Economic and Social History*, en Hommage d'Allan Chester Johnson, Princeton, 1959, *The Coinage of Diocletian*, p. 290.

Il est certain que la réforme monétaire de cet empereur, à partir de 312 — l'introduction de meilleures monnaies de cuivre, la *maiorina* et le *centenionalis* — est un épisode important de l'histoire monétaire du siècle. L'interprétation n'en est pas aisée. Comme toute tentative de déflation, elle a dû se heurter à des obstacles durs à vaincre. Les prix auraient dû baisser ; en réalité, c'est la nouvelle monnaie qui, faisant prime, disparut de la circulation : l'empereur s'indigna de voir qu'on la traitait comme une marchandise.

Quelle est donc l'œuvre propre de Julien, à qui M. Mazzarino accorde tant d'éloges ? Il va jusqu'à parler d'une « polarité Constantin-Julien », considérant ainsi les deux empereurs comme antithétiques. Pour bien comprendre sa pensée, il faut que nous avons présent à l'esprit le mécanisme compliqué des réquisitions. L'idéal des bureaucrates, c'est de fixer un tarif pour le rachat des impôts en nature, et de telle manière que les prix en soient plus élevés que ceux du marché. Inversement, lorsqu'il faudra fournir aux soldats leur solde en nature, les bureaucrates fixeront un prix très bas pour l'achat des produits. Leur bénéfice sera ainsi constitué par l'écart entre les deux prix. C'est contre cette manière de vol que Julien paraît avoir sévi. Il a ramené de 25 à 7 *solidi* l'impôt perçu par unité fiscale (*caput*) et cela lui a suffi pour assurer le ravitaillement de l'armée. M. Mazzarino conjecture avec vraisemblance qu'il a dû condamner l'abus des tarifs fictifs, rapprocher les prix officiels de ceux du marché, essayer de faire baisser ceux-ci. A l'appui de cette théorie, nous observerions aussi que, selon G. Elmer, il a rétabli pour la *maiorina* et le *centenionalis*, dévalués à la fin du règne de Constance, leur poids primitif [1]. C'est aussi sous son règne qu'apparaissent les premiers poids de contrôle pour les *solidi* (les *exagia*). Tout compte fait cependant, il peut paraître que c'est à Constance, non pas à Julien, que revient le mérite d'avoir été l'initiateur de cette tentative de déflation, condamnée d'ailleurs à l'échec.

L'œuvre propre de Valentinien est naturellement caractérisée par le plus haut sentiment des devoirs de l'État. M. Mazzarino est sans doute le premier à avoir mis en lumière sa *generalis lex de specierum prohibitione*, qui fut d'une telle importance qu'on l'invoquait encore au temps d'Honorius. Il s'agit probablement d'un tarif

(1) *Die Kaiserprägung unter Julianus Philosophus*, dans *Numism. Zeitschr.*, LXX, 1937, p. 75.

fixant les règles de l'*adoeratio*. Pourtant nous serions téméraires en supposant que Valentinien a préféré l'*adoeratio* aux paiements en nature, par principe. La règle a dû varier, selon les lieux, les temps, les cas d'espèce. Pareillement Théodose, à qui M. Mazzarino attribue une politique « anti-adérative », acceptait pourtant l'*adoeratio* quand tel était l'intérêt des soldats.

Le phénomène qui a surtout retenu l'attention de M. Mazzarino est donc celui des réquisitions en nature et de leur tarification (*adoeratio*). Celle-ci offrait — comme au temps de Verrès — une dangereuse marge aux excès. Certains empereurs y ont été attentifs et d'autres non ; cela dépend de l'autorité qu'ils conservaient sur une bureaucratie dont les abus ont été, dans une large mesure, responsables de la catastrophe.

Un cas remarquable d'*adoeratio* se présente à nous dans le domaine du recrutement militaire, et M. Mazzarino a consacré à ce problème un de ses plus important chapitres.

L'État exigeait des recrues qui devaient être fournies par les propriétaires : c'est un phénomène de réquisition. Mais, au lieu de recrues, il pouvait préférer l'*aurum tironicum* : c'est un phénomène d'*adoeratio*. Quand il s'agissait de la réquisition des denrées, M. Mazzarino essayait de distinguer la politique des différents empereurs, selon qu'elle était « adérative » (tendance constantinienne) ou « anti-adérative » (tendance dite julienne). Il n'y parvenait pas sans difficultés. Mais, pour ce qui est du recrutement, il renonce à reconnaître une telle distinction. Il faut plutôt distinguer les provinces où une population saine et virile fournit des *corpora*, et celles où une population plus riche et plus industrieuse est taxée sous forme monétaire.

Ce que l'auteur apporte de nouveau concerne le difficile problème de la *protostasia* et de la *prolostypia*. Sous ces noms obscurs on désigne un *munus*, c'est-à-dire l'obligation, la corvée d'avoir à fournir à l'État soit la recrue soit l'or, au nom d'un groupe de contribuables. Cette coutume revenait à faire peser à tour de rôle sur les contribuables l'obligation d'assurer le recrutement ou le rachat d'un recrutement. Nous ne pouvons entrer dans le détail des discussions difficiles qui se sont engagées autour de cette procédure. Disons d'emblée ce que M. Mazzarino propose, au terme d'une critique très forte.

I. Les deux termes *protostasia* et *prolostypia* sont probablement synonymes : en tous cas nous n'avons aucune manière de les distinguer ;

2. La réforme de Valens a été mal comprise. On a été jusqu'à dire qu'il avait renoncé au rachat du service militaire et exigé dans tous les cas des recrues. Cela est faux. En réalité, il a seulement aboli le *suus*, c'est-à-dire la responsabilité personnelle qui pesait sur les hommes chargés d'opérer le recrutement ou la perception pour le compte de l'État. Désormais ce sont tous les propriétaires qui sont directement responsables devant l'État, sans aucun intermédiaire.

On notera avec plaisir la nouvelle lecture qui est proposée d'un texte de Constantin (*Code Théodosien*, VII, 20, 4) sur les immunités des vétérans : en écartant une correction de Mommsen, en introduisant deux corrections que l'auteur dit à juste titre palmaires, il en rend pour la première fois l'intelligence possible. Nous apprenons ainsi, en particulier, l'importante distinction entre une *missio honesta* et une *emerita missio*, cette dernière assurant de plus grands privilèges. Avant cette remise en ordre, le texte opposait aux commentateurs des difficultés graves, comme on le voit en se référant à l'ouvrage de D. Van Berchem, *L'armée de Dioclétien et la réforme constantinienne* (Paris, 1952), 83 sq.

Avant de quitter les problèmes militaires, M. Mazzarino propose de réviser la définition habituellement acceptée des *comitatenses* et surtout des *limitanei*. Il considère comme faux que ces derniers soient des soldats-laboureurs, des paysans chargés de la défense des terres des confins, qu'en même temps ils cultivent. Ce type militaire n'apparaîtrait qu'à la fin du IVe siècle, quand l'État se résigna à accepter dans son sein les tribus barbares qui prirent le nom de *gentiles*. Les arguments de M. Mazzarino sont frappants : il montre, par l'étude des textes du Code Théodosien, qu'il n'y a, du point de vue du statut légal, aucune différence entre les *limitanei* et les *comitatenses* ; les uns et les autres sont des paysans que la brutalité du recrutement arrache à leurs terres. A vrai dire, cette théorie s'oppose absolument à celle qu'exprimait vers le même temps M. Van Berchem, dans l'ouvrage cité plus haut. Selon ce savant, les paysans-laboureurs apparaîtraient au plus tard sous le règne de Gordien III. Il semble que l'étude archéologique et géographique des confins africains est favorable à la thèse de M. Van Berchem. Comment concevoir qu'un désaccord si grave puisse exister entre les sources juridiques et la documentation archéologique ? C'est peut-être que les textes de lois ne veulent pas connaître des institutions qui se réalisent d'abord dans la coutume. Il en est ainsi du colonat,

que les textes ne connaissent que lorsqu'il est déjà très répandu. Je me demande s'il n'en serait pas ainsi de la naissance de cette classe de soldats-laboureurs, ces *castellani*, qui trouvaient difficilement place dans le droit public et qui n'y auraient fait officiellement leur entrée que lorsqu'ils existaient depuis longtemps déjà.

Il est difficile d'épuiser toutes les richesses d'un ouvrage, qui heurte et souvent met en déroute les idées reçues. Par exemple, nous sommes enclins à imputer à la décadence des villes au IVe siècle ; les riches les déserteraient pour habiter les campagnes ; les destructions du IIIe siècle ont laissé des plaies béantes qui n'ont jamais pu être effacées ; on a raison d'opposer les étroites enceintes du IVe siècle aux villes largement ouvertes du Haut-Empire. Pourtant M. Mazzarino rend les grandes villes responsables du poids excessif des impôts, et n'hésite pas à dénoncer au IVe siècle une « crise de surpopulation citadine ». Cette fois encore comment concilier cette thèse audacieuse avec tant d'observations qui semblent la contredire ? C'est que M. Mazzarino se place au point de vue des très grands centres urbains et il a raison de montrer qu'au IVe siècle « les grandes villes mangent les petites ». Dans l'Italie du Nord, si durement frappée par la dépopulation, Milan, Ravenne, Aquilée demeurent très prospères. Nous devrons désormais être très attentifs au phénomène qui nous est ici dénoncé. J'inclinerais seulement à penser que cette prospérité anormale des grandes villes n'est pas née au IVe siècle, mais que son origine doit être cherchée dès le temps des Sévères. C'est de ce temps, par exemple, que date la Trèves vaste de 285 ha., et non pas de Constance Chlore ou de Valentinien.

Le cas de Rome mérite une attention particulière, bien que les savants paraissent si loin de s'entendre sur le chiffre exact de sa population et ses variations au cours des siècles. Indiquons tout de suite la solution que nous propose M. Mazzarino. Voici comment a évolué, selon lui, le chiffre de ceux qui touchent les allocations :

44 av. J.-C.	250.000
5 av. J.-C.	320.000
200 ap. J.-C.	200.000
367 ap. J.-C.	300.000
419 ap. J.-C.	120.000
453 ap. J.-C.	141.120

Pour avoir le chiffre total de la population, il faudrait multiplier

approximativement par 3 (compte tenu des esclaves, des enfants, peut-être même des femmes).

Comment M. Mazzarino est-il parvenu à ces chiffres, au premier abord surprenants ? Il part de l'analyse de la novelle 36 de Valentinien III, qui nous fait connaître exactement le nombre de rations de porc que les *suarii* doivent fournir aux Romains pendant cinq mois, et qu'il compare à une loi d'Honorius de 419, qui donne aussi une évaluation de ces mêmes rations. La même méthode a été appliquée, presqu'en même temps, par mon élève M. Chastagnol, qui a abouti à des résultats légèrements divergents, mais qui ne contredisent pas l'essentiel des conclusions de M. Mazzarino (1).

Si les chiffres proposés pour 419 et 453 nous semblent résulter de calculs solides, bien douteux serait sans doute celui des assistés de 367, déterminé d'après une loi du Code Théodosien (VIII, 4, 6), relative aux *dénées* que les *suarii* perçoivent en plus de l'argent des réquisitions, comme dédommagement de pertes de valeur survenues entre la perception de la viande et sa distribution. Le texte est difficile, le commentaire proposé est d'une grande subtilité. Le résultat auquel il parvient est surprenant et un peu suspect : les 300.000 allocataires correspondraient à une population de près d'un million d'habitants et la ville aurait été « surpeuplée ». Nous refusons donc d'accepter le chiffre proposé pour 367, mais, pour 419 et 453, la méthode suivie par M. Mazzarino — et, dans le même temps, par M. Chastagnol, — aboutit à un résultat d'une importance considérable.

Au cours de son ouvrage, M. Mazzarino s'est très souvent reporté soit à l'*Anonymus de rebus bellicis*, soit à l'*Histoire Auguste*. On comprend donc qu'il ait été préoccupé de préciser la date de ces deux textes. Pour l'*Anonymus*, il rejette la date proposée par Seeck (que j'ai suivi) : entre 366 et 378. Il n'accepte pas davantage celle à laquelle s'était rallié S. Reinach : sous Théodose. Selon lui, le texte date du temps de Constance, et a dû inspirer l'ouvrage de Julien sur les machines de guerre, dont nous ne connaissons que le titre. La thèse est défendue avec beaucoup d'éclat et de force persuasive.

(1) *Revue Historique*, CCX, 1953, p. 22. L'auteur ne pense pas que le nombre des rations ait été augmenté entre 419 et 453 et maintient à 120.000 le chiffre des ayant-droits ; j'hésite à le suivre sur ce point. Il estime que le coefficient 3 appliqué au chiffre des allocataires pour obtenir le chiffre de la population est trop fort. Enfin il n'accepte pas l'interprétation très subtile que M. Mazzarino propose du texte de 367.

L'ouvrage date d'un temps où régnaient ensemble deux princes, dont l'un possédait une autorité plus grande et avait vaincu des tyrans. Il est certain que cette définition ne convient guère à Valentinien. Mais contre l'attribution au temps de Constance d'autres objections viennent à l'esprit. L'anonyme met les deux princes presque sur le même rang, *aequissimi principes* : Constance aurait-il accepté qu'on rendît un tel hommage à Gallus ou Julien ? L'ouvrage traite Constantin avec dureté et le rend responsable de bien des maux : n'était-il pas bien audacieux de critiquer ainsi le père de l'empereur ? L'*Anonyme* dit que les barbares étaient *circumlatrantes*. C'est à peu près ce que dit Ammien pour l'année 364 : « à travers tout le monde romain sonnaient les trompettes de la guerre ». C'est pourquoi j'hésite à abandonner la solution de Seeck.

Pour l'*Histoire Auguste*, la thèse de M. Mazzarino est que la rédaction définitive de l'ouvrage date de la première décade du Ve siècle. Il s'accorde donc semblement avec J. Straub. Une date légèrement plus haute — le temps d'Eugène — avait été proposée par Werner Hartke (1). Mais la date à laquelle fut éditée cette compilation est peut-être différente de celle des éléments dont elle est composée. Selon Mommsen, Klebs, que j'ai suivis, ces matériaux datent de la période dioclétienne et constantinienne. Une récente étude de A. Momigliano marque peut-être une tendance à revenir à cette théorie qui semble généralement abandonnée. Je retiendrais à cet égard une importante observation de M. Mazzarino : les prix de l'*Histoire Auguste* correspondent à ceux de l'Édit de Dioclétien. Peut-être s'agit-il de pamphlets historiques, introduits au début du IVe siècle dans la littérature de propagande, réunis et remaniés à la fin du règne de Théodose.

Il faut nous excuser d'avoir, en résumant le très beau livre de S. Mazzarino, effleuré tant de problèmes, esquissé des objections sans doute imprudentes, et peut-être couru le risque de trahir la pensée de l'auteur. Mais de cette analyse trop rapide nous souhaitons que l'on retienne surtout la richesse des thèses nouvelles qui sont ici réunies et la contribution capitale que l'ouvrage apporte à l'intelligence de la crise du Bas-Empire.

(1) Un article de M. Chastagnol, dans *Historia*, apportera bientôt un faisceau de la thèse de Hartke de nouveaux arguments [cf. *Historia*, IV, 1955, p. 173-189].

THE JOURNAL OF ROMAN STUDIES

VOLUME LXIX

PUBLISHED BY THE SOCIETY FOR THE PROMOTION OF ROMAN STUDIES AT THE OFFICE OF THE SOCIETY, 31–34 GORDON SQUARE, LONDON WC1H 0PP

1979

ASSR

office under Constantine I are clearly refuted (514–15). Under Constantine II and Constans an apparent tendency to favour pagans is explained by the fact that they ruled over the West only, where Christianity was not so far advanced (524). Julian's expressed preference for pagans is revealed by his civil appointments, but in senior military appointments qualifications of a more professional nature were required (540–2). Jovian was unique in retaining in office an unusually high proportion of his predecessor's appointments, and he showed signs in his own of aiming at a balance between pagan and Christian; however, the peculiar time and place of his accession go far to explain his policy of caution (548–55). The contradictory allegations about Valens' attitude to paganism, by Theodoret on the one hand, who accuses him of favouring pagans, and by the pagan writers Libanius, Eunapius and Zosimus on the other, who complained of persecution, are reconciled by demonstrating Valens' policy of using pagans to promote the interests of his own Arian cause (565–8). Under Gratian the preponderance of Christians becomes most marked, a fact of added significance since he ruled the generally more pagan West (569–75). Von Haehling sees the reign of Gratian as marking the turning point; before it, paganism was the normal thing, after it it was Christianity (511–12).

The last two tables deal with the origins of the officials. Table VII gives the numbers of those in each office whose origin is known, while Table VIII gives the origins of pagans and Christians separately by regions.

In his final section the author offers four answers to the question, why did Christian emperors appoint pagans? (*a*) In the early years, under and after Constantine, there were not enough Christians available with the necessary qualifications; (*b*) areas of predominantly pagan population (e.g. Rome and Achaea) were given pagan rulers; (*c*) in places where disputes between Christians were disrupting public order emperors tended to appoint pagan officials as neutrals; (*d*) it was desirable not to offend pagans, especially when they still formed a majority, for fear of provoking a pagan usurpation. To the question, why did pagans serve under Christian emperors? he points out that there is no instance of a pagan actually resigning office on account of anti-pagan measures (cf. however Generidus, pp. 474–5, 541); he suggests that pagans could be of more use to fellow-pagans by remaining in office, and further that paganism was itself so disunited and in such disarray that it could not present a unified front to oppose the advance of Christianity.

Von Haehling's book contains a great deal of value. Perhaps his summing up, that the Christian emperors pursued a policy of gradualism towards the expansion of Christianity, does less than justice to the subtlety of much of his own analysis. There was indeed a gradual expansion, but what happened under individual emperors reflects rather the response of practical politicians and their advisers to current events than a conscious over-all policy directed towards one end. The growing predominance of Christians in high office, so admirably documented and demonstrated here, should perhaps better be seen as one aspect of the changing religious patterns in society. From this point of view the author's treatment of his subject may be rather too single-minded and lacking in awareness of the wider historical context. The book remains, nevertheless, an important and valuable contribution to its field.

University of Cambridge J. R. MARTINDALE

D. EIBACH, *UNTERSUCHUNGEN ZUM SPÄTANTIKEN KOLONAT IN DER KAISERLICHEN GESETZGEBUNG UNTER BESONDERER BERÜCKSICHTIGUNG DER TERMINOLOGIE.* Bonn: Habelt (*for* Cologne University), 1977. Pp. ii + 276.

M. I. FINLEY (ED.), *STUDIES IN ROMAN PROPERTY.* By the Cambridge University Research Seminar in Ancient History (Cambridge Classical Studies). Cambridge: The University Press, 1976. Pp. vii + 212.

J. KOLENDO, *LE COLONAT EN AFRIQUE SOUS LE HAUT-EMPIRE* (Annales littéraires de l'Université de Besançon CLXXVII. Centre de recherches d'histoire ancienne XVII). Paris: 'Les Belles Lettres', 1976. Pp. 117.

'Much of this volume', says Finley, 'has the appearance of a battle with, rather than a deployment of, the ancient sources'. The words, as one would expect, are well chosen: you can only deploy what is on your side, and the sources with which all three of these books are concerned are best regarded, at least in the opening skirmishes, as being mostly on the side of the enemy. It is not simply that they are scarce and fragmentary, or that they are normally only secondary (in the sense, that is, that they are normally concerned with something other than the subject in question), but that they are so often at their most misleading precisely when they appear to be at their most explicit. One moves from the lawyers, through inscriptions and semi-official records, to the technical and non-technical literature, thinking all the time that one is moving from the theoretical to the real, from the general to the particular; and to be fair, of course, one is. But one is also becoming increasingly aware of the complexity of the subject, of the frequency of local and other variations, of the lack of general rules and patterns, and at the same time less and less certain as to whether the additional material that one so obviously needs would clear the picture or merely blur it still further. The realization, if it occurs, that such additional material can only come from archaeology is not always, in this respect, reassuring.

Of the three books under consideration only one makes any attempt to incorporate archaeological

material, and this through just one of its contributors. Eibach is the most traditional of the three, concerning himself specifically with the lawbooks and with questions of terminology; *coloni* are his main concern, but he has chapters also on *adscripticii*, *originales* and *tributarii*. The need to distinguish in the texts those *coloni* who are tenants from those who are small independent farmers involves some discussion of tenure, and detailed study of leases gives rise to the question of origins; but his overall concern is the lawyer's interest in an evolving theoretical system. Kolendo's work, in the tradition of Toutain and Carcopino, is based on a detailed study of the epigraphical evidence, in particular the well-known series of inscriptions relating to imperial estates in the middle Bagradas valley. His concern is with the nature of the colonate as revealed in these documents, and it would be fair to say that he offers a fresh look, through familiar material, at fairly familiar problems. The Cambridge volume is much broader in scope, being concerned essentially with property as an item of investment; it therefore includes property other than land, and deals incidentally rather than directly with such matters as land tenure, the slave and free labour force, and so on. Finley himself writes on private farm tenancy in Italy, and there are papers by Duncan-Jones on types of landholding in the empire, Dorothy Crawford on imperial estates, Crook on Roman law and the sale of land, Elizabeth Rawson on property and the Ciceronian aristocracy, Garnsey on urban property, and Whittaker on *agri deserti*.

The differing approaches of the three books, and the overtly methodological slant of the Cambridge one, invite some general comment. One of the great merits of Finley and his colleagues is that they confront the evidence, bring it into the open, and show it for what it is. The effect, in some ways, is to reveal its inadequacies still further, and the obvious response would be to hide behind it and limit one's field of inquiry. This they do not do: instead, they recognize that to challenge the evidence is to challenge the orthodoxies which have been based upon it, that its weakness in regard to some questions may well be its strength in regard to others, and that even to ask questions which it cannot answer is at least to identify the kind of information that we need to supplement it. To take just two examples: Finley's assertion that in the Roman world there was no 'recognizable real-property market' is here challenged to some extent by Elizabeth Rawson's analysis of land and house sales in the age of Cicero; this again provokes the question of how typical the Ciceronian evidence is, and whether it might be special in terms of the class of people involved or of the period in which it occurs. Similarly, the very critical assessment by Whittaker of the evidence for large-scale desertion of farm land in the middle and later empire may not be conclusive, even though it is very much in line with some recent work by Ramsay Macmullen and with the general thinking of many workers on Britain and Gaul; but it does ensure that the whole matter will now be looked at afresh, and that the archaeological evidence, such as it is, will have to be assessed on its merits and not be accommodated to an accepted historical framework. At a number of points, both in this volume and in Kolendo's, one could go a little further. A good example of the way in which we become trapped in the documentary evidence is the question of the relationship between the famous (or notorious) *Lex Manciana* and the *Lex Hadriana de rudibus agris*, and in particular the puzzle as to why the former continued to be referred to long after it was, apparently, superseded by the latter. Kolendo, for this very reason, believes that it could not have been superseded, and suggests that it must have been much wider in its application than has hitherto been supposed, that is, that it was not concerned solely with *subseciva* and deserted land. In fact, however, we do not need such a hypothesis, because the survival of the term is explicable in other ways: people frequently go on referring to an earlier, superseded system, simply because they are used to it, and they will be more likely to do so when the earlier terminology provides a convenient shorthand. It is surely not surprising that in later generations a man who held his land by the rather cumbersome title contained in the *Lex Hadriana* should choose to describe himself, intelligibly if not strictly accurately, as *cultor Mancianus*. Another area which could benefit from further scrutiny on similar lines is that of the *villicus*: the usual assumption is that there were either *coloni* or a *villicus* with slaves, and therefore that the mention of a *villicus* implies a direct servile labour force. It is hard to believe, however, that systems were everywhere so clearly distinguished or roles so clearly defined, and there would seem to be no obvious reason why an agent, free or slave, should not live alongside *coloni* and deal with them on the owner's behalf.

Certainly we should be wary of any suggestion that patterns were uniform throughout the empire, or even throughout large parts of it. One thing that emerges very strongly, both from Finley's volume and from Kolendo's, is the importance that needs to be attached to local conditions and factors. In Africa there is the influence, from the one side, of nomadic ways of life, and from the other, of the great Carthaginian estates in the pre-Roman period. In Egypt, as has long been recognized and as Dr. Crawford reminds us here, there is the Ptolemaic inheritance and also the rather special relationship with the emperor himself. In Gaul and Britain one could add the problem of Celtic influence, and probably also such factors as climate and non-Mediterranean farming practice. Whatever the legal terminology, what mattered was the pattern as it existed on the ground, and even in the lawbooks, adept as they are at concealing local variations behind general terms and formulae, the uniformity is often more apparent that real.

What this means, of course, is that local evidence has to be primary, and evaluated on its merits rather than by reference to general patterns already laid down. Local evidence, at least any future local evidence, is likely to be archaeological, and it is upon this, sooner or later, that the main emphasis will have to be placed. Such evidence, as is clear from Whittaker's contribution to the Cambridge volume, presents us with rather different problems and, more important, requires us to adapt ourselves to rather different criteria for proof or probability. Nevertheless, it has to be faced, and Kolendo's work, certainly, would have benefited from at least a preliminary confrontation. The material, after all, is becoming more and more available, as undertakings like the field surveys of central Italy, carried out in the late fifties and early sixties, and the aerial reconnaissance of Agache and others in northern France become more common. Moreover, until the historians begin to ask the questions the archaeologists are unlikely to produce the kind or quality of evidence that might provide the answers. It is frequently said that archaeological evidence is limited, that it is, for example, a poor indicator of status or social relationships: but if we asked it nicely it might get better, and how good in any case are the conventional sources?

University College, Cardiff JOHN PERCIVAL

E. PATLAGEAN, *PAUVRETÉ ÉCONOMIQUE ET PAUVRETÉ SOCIALE À BYZANCE 4e–7e SIÈCLES* (École des Hautes Études en Sciences Sociales, Centre de Recherches Historiques: Civilisations et Sociétés XLVIII). Paris: Mouton, 1977. Pp. x + 483, 23 illus., 4 maps.

This large and impressive volume is much more than its title proclaims it to be. At one level it is a book about the material conditions of the lower classes in the Eastern Mediterranean in late Antiquity (*c.* 360–*c.* 640); at another, it is not much less than a full-scale social and economic history of the period. Living conditions, illness and mortality, family structure, the urban economy, village society, agricultural production, geographical mobility, the extent to which the economy was monetized: these are some of the topics which are given extended treatment. The author's underlying assumption and conviction is that a satisfactory definition of poverty can only be arrived at against the whole background of social and economic life. Thus she undertakes to define poverty with reference to, on the one hand, consumption patterns, habitation and role in production, and on the other, the full range of social relations, especially those linking peasant producers with large landowners and officials. It may be that a narrowly focussed book on poverty and the poor was simply unfeasible given the state of the evidence. But this realization does not prepare us for the particular approach that the author has adopted to the subject (rejecting, for example, the political and fiscal perspective adopted by most historians), or the boldness of her aims, which include that of demonstrating that poverty was a central defining characteristic of the age.

P.'s book may perhaps be seen as a companion volume to Mollat's *Les Pauvres au Moyen Age: Étude Sociale* (1978), which follows his two volume *Études sur l'histoire de la Pauvreté* (1974). Mollat's influence in terms of method as well as subject matter is obvious (and acknowledged). P. feels closer affinity to medieval historians in general and to 'mainstream modern history' than to historians of antiquity, of whose isolationist mentality she is persistently critical. She regularly calls for a reorientation of their interests and an overhauling of their methods. 'Or, c'est précisément une révision fondamentale qui est suggérée à l'historien de Byzance par des travaux déjà nombreux sur les sociétés de l'Europe médiévale et pré-industrielle, et sur les sociétés traditionnelles du monde contemporain (343)'. Here it is the numismatist and historian of money and exchange who is urged to revise his procedures, 'en prenant comme thème critique la délimitation du secteur de marché et la signification des prix qui s'y établissent, compte tenu des variations de la monnaie métallique'—under the guidance of Marcel Mauss, Polanyi and his followers, Godelier, Chayanov, Thorner, Dopsch, Vilante and others.

How far a determinedly 'modern' approach such as P.'s can bring practical benefits in the reconstruction of the history of late Antiquity, or indeed of any period of ancient history, is obviously a controversial question. P., I suspect, is not herself looking for 'concrete results' beyond the altering of the perspectives of 'traditional' history through exposure to the methods and concepts of 'modern' history and social and economic anthropology. Any more ambitious objective would not have great chances of success, given the weakness of the sources. P. is always frank about this weakness and the limitations that it imposes on the discussion. 'Ce que l'on va lire ici ne dépassera guère, en conséquence, les limites d'une discussion de méthode'—the comment is typical. (But for P. the deficiencies of the sources provide an opportunity for methodological experiment and innovation.) She is also aware of the limited applicability of modern techniques borrowed from the social sciences, especially those utilized in demographic and quantitative history, to the ancient and also to the medieval world. The stance she takes up on this issue is less radical than that of Keith Hopkins, who has used to advantage in *Conquerors and Slaves* (1978) what might be called the technique of 'speculative quantification', that is, the systematic provision of speculative figures, often in tabular form, to

Tav. XXXII - Il missile - Blue Streak - pronto per gli esperimenti in Gran Bretagna.

NOTE DI STORIA ECONOMICA TARDOROMANA (*)

Economia e Storia 1 (1966)

1. Se ci si chiedesse di indicare un testo letterario significativo per la storia economica dell'impero romano in un suo periodo di crisi decisiva (quello che si suole chiamare il ' basso impero '), potremmo ricordare un testo che, per uno strano caso, non fu mai studiato, sinora, da questo punto di vista: il *Querolus sive Aulularia*. È questa una anonima commedia del basso impero, scritta all'incirca fra il 410 e il 417, o addirittura 413 e 415 (1); infatti, l'autore vi sottolinea il carattere contadino della rivoluzione d'Armorica in quel torno di tempo: *o silvae, o solitudines, quis vos dixit liberas?* (2). L'autore della commedia è uomo di classe media, abbastanza vicino alla classe dirigente senatoria tardoromana (egli dedica la commedia a un Rutilius, quasi certamente il senatore Rutilio Namaziano (3)), e non ignaro della legislazione tardoromana (4) — condanna, per bocca del Lar Familiaris, quello sconvolgimento, per cui *cives rusici peregrini et privati iudicant* (5); la sua critica alla rivolta contadina d'Armorica può riassumersi nella frase *nolo iura haec silvestria* (6) (per bocca di Querolus, il protagonista della commedia). Ed insomma: di contro a questa rivolta d'Armorica, che può ritenersi la prima rivolta ' nazionale ' di contadini (con un *oikeion politeuma*) nell'ambito dell'impero romano, l'autore del *Querolus* rappresenta la tradizione romana.

Egli rappresenta questa tradizione — come del resto è naturale — anche per un altro aspetto: la figurazione del contrasto fra padroni e schiavi. Questo vecchio motivo è da lui presentato in modo attuale per i suoi tempi, abbastanza diverso — nei particolari — da quello che potremmo trovare, per esempio, nel suo modello, l'*Aulularia* plautina (7).

(*) ' Lecture ' presso l'Istituto di Storia Economica dell'Università di Roma, Facoltà Econ. e Comm., 20 aprile 1966.

(1) Ultimam, ed. F. Corsaro (l'ora intorno C.); per la datazione, ultimam. I. Lana, *Rutilio Namaziano* (1961), p. 76-77; letteratura a p. 235-236 dell'ed. F. Corsaro (1964; si aggiunga, ora, L. Alfonsi « Aeg. » 1964, 200; M. Schuster, *R. E.*, XXIV, 869).

(2) P. 32, 23 C.

(3) K. F. Stroheker, *Eine senatorische Adel im spätantiken Gallien* (1948), 193 con 49.

(4) Ciò si deduce dalla parodia di legislazione a p. 126, 20-127, 20 C.; dove è evidente l'assonanza con testi legislativi familiari al moderno lettore del C. Th.

(5) P. 32, 20 C.

(6) P. 32, 23 C.

(7) Sul contrasto, p. es., tra Strobilus e Lyconides.

Quando lo schiavo Pantomalo, nel *Querolus*, rivolge il suo saluto augurale a Arbiter, amico del suo padrone Querolus (*utinamque illi tibi omnia eueniant quae nos optamus servuli* (8)), la risposta di Arbiter è dura: *immo tibi hercle, pellibus ossibusque vestris eueniat quidquid optasti mihi!* (9). Arbiter stesso spiega la ragione: *quia vobis* (a voi schiavi) *naturale est odisse dominos semper sine discrimine*. In un lungo monologo, Pantomalo — lo schiavo che già nel nome è presentato come capace di 'tutti i mali' — enumera le malefatte degli schiavi a danno dell'economia padronale. Egli si lamenta, p. es., che Querolus, il suo padrone, abbia sempre il sospetto d'una adulterazione delle monete d'argento da parte degli schiavi: *linari communarique semper credit, quia facinus est semel* (10). L'autore della commedia fa così ammettere, dallo stesso Pantomalus, che quella *fraus*, consistente nella 'limatura' della moneta d'argento, non è punto dimessa fra gli schiavi. Quanto alla moneta d'oro, c'è di peggio, lo stesso Pantomalus dice: *nam de solidis mutandis mille sunt praestigia*.

Come si assicurava il padrone della genuinità della moneta d'oro? Pantomalus ce lo fa sapere, protestando: *etiam hic distantia quaerimur in auro: voltus, aetas et color, nobilitas, litteratura, patria, gradus usque ad scriptulos quaerimur in auro plus quam in homine*. I sospetti del padrone di Pantomalus, sono del tutto analoghi a quelli che, in un quadro più ampio, vengono rivelati da altri testi sulla *fraus monetae* nel basso impero: soprattutto, testi legislativi (11), e l'anonimo trattato *de rebus bellicis* (12). Ma la conferma del *Querolus* è, per il carattere stesso della commedia, assai significativa: la *fraus monetae* doveva essere abbastanza frequente, e si volgeva, con *mille praestigia*, contro il *solidus* aureo.

La moneta argentea, a cui si riferisce Pantomalus, in questo monologo del *Querolus*, è quella moneta d'argento (13), che da Costanzo II a Teodosio pesa in media g. 1,9, ma, di fatto, proprio nell'età di Onorio (sotto il cui impero il *Querolus* fu scritto) scende da g. 1,9 a g. 1,3. Proprio nell'età di Onorio, inoltre, è caratteristico l'uso di 'limare' monete

(8) P. 94, 4 C.
(9) Si ricordi la legislazione contantiniana sulla punizione dello schiavo (C. Th. IX 12, 1; 7).
(10) P. 50, 10 C.
(11) Soprattutto C. Th. XI, 21, 3; 22, 1; XII, 7, 2 (su cui R. Andreotti, *RIC*, 1953, 166). Cfr. ultimam. M. R. Alföldi, *Die constantinische Goldprägung* (1963) 9, 3.
(12) *DRB* III, 1-4, p. 95 ed. E. A. Thompson (1952).
(13) Su questa problematica, in genere, e sulla moneta enea, cfr. L. Robert, *A proposito dei folli nel IV secolo*, in *RAL*, 1961; e i lavori di H. L. Adelson (vi cit.); J.P.C. Kent, *Late Roman Bronze Coinage* (1960).

argentee più antiche (e perciò più pesanti) tagliando l'orlo della moneta, ossia asportando la leggenda (14). Quanto alla moneta aurea, della cui adulterazione parla Pantomalus, essa è, naturalmente, come già abbiamo accennato, il *solidus* aureo, moneta su cui poggia tutta l'economia romana, da Costantino in poi: sul piede di 1/72 di libbra (la libbra 327,45 g.: il *solidus* 4,55 g.). In linea di principio, nei primi tempi di Onorio il rapporto ALL : ARG era 1 : 14,4 (or *pro singulis libris argenti quinos solidos inferat* (15)); dunque, poichè un *solidus* equivale a 24 carati (*keratia*) ovvia *siliquae*, dovremmo trovare, sotto Onorio, in linea di principio *siliquae* di g. 2,6 circa; viceversa, le monete d'argento circolanti nel basso impero vanno, come si diceva, da g. 1,9 in media (da Costanzo II a Teodosio) al 'calo', sotto Onorio, di g. 1,3. Ne deduciamo (16) che di fatto si attribuiva alla *siliqua* d'argento un valore nominale più alto del suo valore reale: insomma, si emetteva una moneta d'argento che, sotto Onorio, ebbe addirittura un valore nominale doppio del suo valore reale: lo stato cercava, per dir così, di 'guadagnare' sulla moneta d'argento.

Gli accorgimenti dei privati come il Pantomalus del *Querolus* erano rivolti, come abbiamo visto, ad alterare, con *mille praestigia*, la moneta d'oro; e forse meno frequentemente, come sembrerebbe (Pantomalus dice *semel*), la moneta d'argento. Viceversa, lo stato 'guadagnava', già in partenza, soltanto sulla moneta d'argento: non già su quella d'oro. Ancor una volta: l'economia monetaria tardoromana è fondata, di fatto, sul monometallismo aureo. La moneta d'argento è non proprio convenzionale, ma quasi-convenzionale. Lo schiavo (e la genera, diciamo così, il 'proletariato' (17)), che danneggi la moneta d'oro, adulterandola, danneggerà non solo l'azienda del suo padrone, ma anche, in ultima analisi, il fondamento stesso dell'economia tardoromana.

2. A questo punto, il problema di storia 'economica' si converte, come sempre accade, in un problema di storia 'sociale'. I ceti abbienti, detentori della moneta aurea, sono stati certamente avvantaggiati dalla

(14) G. Mickwitz, *Die Systeme des röm. Silbergeldes* (1933) 16.
(15) C. Th. XIII 2, 1 (19 febbraio 397); cfr., per i presupposti, L. Ricotti, Le., p. 11 cur. A. Bernardi, *Tendenze di fondo nell'econ. del tardo impero romano*, in «Studi giuridici e sociali in memoria di E. Vassoli», 1961, p. 307, 220.
(16) Diversamente, ma a torto, Mickwitz, *Die Systeme*..., 14-16: Mickwitz considerava la moneta argentea di g. 1,9 come mezza siliqua. In questo sistema di Mickwitz la moneta argentea di g. 1,9 dovrebbe essere già mezza siliqua, dunque avrebbe un peso reale maggiore del nominale (maggiore di g. 1,3): il che è assurdo.
(17) In questo caso, usiamo il termine 'proletariato' nel significato moderno, con accezione del tutto generica e approssimativa.

rivoluzione monetaria operata da Costantino, il quale risanò l'economia romana fondando sul *solidus* d'oro, e non più sullo svilito *denarius*, l'economia dell'impero. Ma il benessere, che derivò all'impero da questa solidità economica, non valse a placare in maniera decisiva i contrasti sociali. L'indagine più recente, soprattutto ad opera di J. Gagé, ha giustamente attirato l'attenzione sulla « contrainte » esercitata dalla burocrazia tardoromana, connettendola (come ad una necessaria reazione) al ricorso degli uomini alle « protections proches et concrètes ». Anche su questo argomento, del rapporto fra le classi sociali, il *Querolus* ci indica la via per una adeguata valutazione. Il protagonista della commedia è, agli inizi, un uomo modesto del medio ceto; e il dialogo (quasi una diatriba sulle ricchezze (18)) fra il Lar e Querolus è per noi, nonostante gli elementi topici, la più immediata e chiara definizione dei ceti sociali tardoromani. Si ricordano, in quel dialogo, le seguenti classi sociali:

[1] coloro che hanno *divitias atque honores militares* (19): dunque, uomini d'arme (20) d'alto rango;

[2] coloro che hanno, in genere, posti *in parte civili* (21): dunque, soprattutto i curiali, alla responsabilità dei quali è però affidata la riscossione delle imposte: sicchè, con riferimento a tale responsabilità, il Lar, nella sua diatriba con Querolus, ribatte che essi debbono *exigere et exsolvere* (e perciò, insomma, non vanno certo invidiati). Anche il giudizio dello storico moderno s'avvicina a quello del Lar nel *Querolus*: « tout vaut mieux qu'être conseiller municipal » (A. Piganiol (22)); « demi-martyre » dei curiali (J. Gagé (23));

[3] gli avvocati, che hanno *honorem* e ricchi guadagni, in qualità di *togati* (24); ed in verità l'avvocatura (sia essa privata, sia statale o municipale) rappresentava un fastigio delle professioni liberali; l'alta remunerazione degli avvocati (*munera quam maxime*, dice Querolus) era stabilita dallo stato (25); ed essi, ordinati in un *corpus togatorum*, godevano privilegi e immunità. Nella sua ' diatriba ', il Lar del *Querolus* avverte però che questa classe sopporta degli svantaggi, specie d'ordine morale (p. es.: *reporta penatibus pecuniarum aliquid, sed plus criminum*):

(18) Tanto più significativa, in quanto si collega ad un *sermo philosophicus* di Rutilius: p. 4, 9 ss. C.
(19) P. 38, 29-30 C.
(20) P. 32, 2-5 C.
(21) P. 32, 6 C.
(22) *L'empire chrétien* (1947) 358.
(23) *Les classes sociales dans l'empire romain* (1964) 379.
(24) P. 32, 28-29 C.
(25) Infine, Giustino restituì all'*officium foci* l'alto emolumento che la *parva sabelina* del grande amministratore Anastasio aveva ridotto: C. I. II, 7, 25 (cfr. E. Stein, *Hist. du Bas-Emp.*, II, 195, 31; 26.

ma essa si conferma, per le sue stesse parole, la più ricca, tra quelle classi medie che esercitano professioni liberali;

[4] coloro *qui chartas agunt* (26): vale a dire, gli officiali della burocrazia centrale e periferica, tanto vero che il Lar addita, tra le loro caratteristiche, i compiti ufficiali di ragioneria (*ratiocinator eruditus*). Però — osserva il Lar — vivono lontani dalla patria d'origine; e sono odiati (*exosus fumes ut lautum pares*). Anche Querolus lo ammette: *heia nec chartas volo*;

[5] i *mercatores*;

[6] i ricchi in genere, tra i quali gli usurai stranieri (*fenerator advenae* (27)). Studi recenti (28) hanno mostrato l'importanza dell'usura nell'economia tardoromana, e l'estrema attualità della legislazione sull'usura nel periodo di Onorio, sotto il cui impero fu scritto il *Querolus*. Questa commedia conferma dunque, con l'indicazione del *fenerator* tra le categorie sociali più abbienti, l'importanza dell'usura come normale fonte di ricchezza.

Noi possiamo confrontare l'elenco di sei classi abbienti, che abbiamo dedotto dal *Querolus*, con le liste segnate, « selon un principe hiérarchique » (Gagé (29)), nell'*albus* e nell'*ordo salutationis* di Timugadi. L'importanza di questi testi epigrafici (già rilevata, p. es., dall'epigrafista Leschi) è stata sottolineata particolarmente dallo storico che più di ogni altro ha rinnovato i ' Leitfaden ' dei nostri studi sul basso impero: voglio dire André Piganiol (30). Nell'*ordo* di Timugadi troviamo la serie: [1] senatori ecc.; [2] funzionari « issus des bureaux centraux » (Piganiol); [3] sacerdoti provinciali, collegati col culto imperiale; infine, *promoti officiales, magistratus cum ordine, officiales ex ordine*. Naturalmente, l'elenco deducibile dal *Querolus* è di tutt'altra natura: riflette la privata valutazione dei ceti sociali, non solo quella ufficiale degli *honores*; e con questa valutazione ci dice ciò che pensa l'uomo della strada in tutto l'impero romano; non si limita all'angolo visuale curiale (31) e provinciale. Accanto agli *viri clarissimi* (32), che possiamo identificare in una parte delle categorie

(26) P. 34, 17 C.
(27) P. 36, 9 C.
(28) J. Straub, *Heidnische Geschichtsapologetik in der christlichen Spätantike* (1963) 43-45.
(29) *O.C.* 377.
(30) In *SCIV*, P. 2., III, 1955, p. 98.
(31) Per altri casi caratteristici, P. Petit, *Libanius et la vie municipale à Antioche* (1955); A. F. Norman, in *IRS*, 1958, 79 ss.
(32) Per i *clarissimi* di Gallia (alla quale si volge, in genere, il pensiero del *Querolus*), fondam. Sirmondus, *Der senatorische Adel...* (1948); *Germanentum u. Spätantike* (1965) 192 ss. (cfr. 1942).

sociali deducibili dal *Querolus* ai nostri numeri [1] e [6], il *Querolus* dà grande rilievo alla burocrazia, agli avvocati, ai curiali, ai mercanti (rispettivamente le categorie sociali deducibili dal *Querolus* ai nostri numeri [4], [3], [2], [5]). Fra questi ceti abbienti, detentori della moneta d'oro, il più minacciato nella ricchezza è, come abbiamo visto, quello dei curiali, che debbono, come dice il *Querolus* stesso, non solo *exigere*, ma anche *exsolvere*. Al di sotto di queste categorie è la plebe urbana, e quella rusticana; in questa, soprattutto, cercheremo l'*afflicta pauperiaes*, di cui parla il *de rebus bellicis*, prezioso trattatello anonimo, il cui autore, « presque un ' planiste ' » (Gagé (33)), ritiene l'*afflicta pauperiaes* una classe rovinata dall'economia costantiniana fondata sull'oro.

Se datiamo il *de rebus bellicis* al periodo 353-360 (e, più probabilmente, durante la correggenza fra Costanzo II e Giuliano (34)), ci accorgeremo che le proteste (formulate nel *de rebus bellicis*) contro l'economia costantiniana, incentrata all'oro, esprimevano appunto le difficoltà gravissime in cui si dibatteva l'*afflicta pauperiaes* (sino ad arrivare a rivoluzioni come quella d'Armorica, scoppiata poco più di mezzo secolo dopo il *de rebus bellicis*, e lamentata nel *Querolus* come rivoluzione dei *rustici* contro i ricchi [*si divges fueris potius appellaberis* (35)]; o come la rivolta di Magnenzio, lamentata (36) — secondo la nostra interpretazione — nel *de rebus bellicis*). Di qui, il tentativo, nel basso impero, di aumentare il potere d'acquisto delle monete divisionali, in particolare di quella d'oro (assai notevole, a questo riguardo, la politica economica di Giuliano (37)). L'esempio più insigne di fissazione di prezzi tendenti al ribasso per via di regolamento statale è dato, nel IV secolo, dalla *generalis lex* di Valentiniano I, la quale fissò un calmiere in base a cui si poteva avere una *adaeratio* precisa (conversione dell'imposta in natura in un'imposta in denaro), non sfavorevole ai contribuenti. Con queste tendenze di Valentiniano I va collegata la sua fissazione di un calmiere di 12 modii di tritico ad un *solidus* (38). Naturalmente, una flessione dei prezzi era sostenibile più facilmente nella *pars* orientale dell'impero, anziché in quella

(33) *O.c.* 358 con 364, 17.
(34) Aut., *Aspetti sociali del quarto secolo* (1951), p. 72 ss.; R. Andreotti, *RFC*, 1953, 162 (con Thompson [si vedi ora, con importanti considerazioni, A. D'Ors, *Un arbitrista del siglo IV: o la decadencia del imp. rom.* (1963); sull'argomento cfr. ora nel mio libro *Il pensiero storico classico* II, 2, p. 397, n. 514.
(35) P. 32, 21 C.
(36) Cfr. soprattutto A. D'Ors, *o.c.*, 55 ss.
(37) Cfr. L. Ruggini, *l.c.*, 11 ss. e cfr. J. P. C. Kent, *Late Roman Bronze Coinage* (1960).
(38) Aut., *Aspetti sociali del quarto secolo*, p. 191 ss.; cfr. A. Piganiol, « Journal des savants », 1955, 10.

occidentale. (Se $P = \frac{MV}{O}$, la diminuzione di M e V è sostenibile meglio là dove il fattore O è di intensità maggiore). Addirittura sotto Basilio I, nell'impero bizantino, il corso di 12 modii un *solidus* era considerato, come prezzo massimo, un buon prezzo: era lo stesso che Valentiniano I aveva fissato, circa sei secoli prima.

Il problema della *adaeratio* è di un'importanza enorme, « come procedimento coordinatore nell'unico quadro monetario » tardoromano (R. Andreotti (39)). I burocrati, la cui grande ricchezza è riconosciuta persino dal Lar Familiaris del *Querolus*, tentano a realizzare guadagni per mezzo di un dislivello fra gli alti prezzi di *adaeratio* e quelli, assai inferiori, di *coemptio* (acquisto di beni per conto dello stato). Sebbene non possa dirsi (come sostenne il Mickwitz) che i burocrati preferissero requisizioni in natura laddove i contribuenti avrebbero preferito l'*adaeratio*, bisogna comunque riconoscere (ed è merito di quel compianto studioso lituanofono l'averlo osservato) che la *adaeratio* ha avuto una grande importanza nella ' lotta di classe ' (se così essa può chiamarsi) fra burocrazia e contribuenti in età tardoromana. In realtà, la burocrazia (ed i soldati con essa) non ricercava l'*adaeratio* in sè e per sè: essa ricercava, piuttosto, un'alta aderazione, attraverso la quale si potessero realizzare *interpretia*: e perciò il burocrate è ricco ma odiato, *omnem aetatem exosus*, come dice — l'abbiamo visto — il Lar Familiaris del *Querolus*.

Ma le speculazioni rovinose non erano soltanto dalla burocrazia. Anche congiunture economiche sfavorevoli per carestia, o vicende simili, si prestavano a speculazioni dei « ricchi » in genere. Ancor una volta, pure a questo riguardo possiamo utilizzare la nuova fonte su cui abbiamo attirato l'attenzione: il *Querolus*. Qui possiamo leggere che le *potestates* (40), manco a farlo apposta, *ubi rerum omnium penuriam esse norunt, ibi homines congregant*. Con queste parole l'autore del *Querolus* insinua che (guarda caso!) la scarsità di raccolto colpisce le zone intensamente abitate. In realtà, proprio la scarsità di raccolti, quando si verifica in zone

(39) *RFC*, 1953, 166.
(40) P. 60, 22 C. — Con ogni probabilità, questi pianeti — *potestates* — vogliono alludere, con scherzosa ambiguità, ai *potentiores*, insomma alle effettive *potestates* terrene. Sul doppio significato — ed eventualmente, la *Doppelbeziehung* in uno stesso testo — di *crassus* (e, dunque, della sua traduzione latina *potentiores*), cfr. O. Gigmann, *Der Staat im NT* (1956) 67 ss. Si osservi che l'autore del *Querolus*, con il prologico *nemo sibimet arbitretur dici*, implica che nella commedia le sue allusioni sono generiche, sì, ma ci sono; sì più sì meno come fanno, con consimili avvertenze prolegomeniche (e ogni riferimento è casuale ecc.), molti moderni registi. Comunque, persino se *potestates* fosse solo un candido riferimento ai pianeti, senza alcun allusivo doppio senso, le nostre conclusioni resterebbero egualmente.

popolate, è gran fonte di guadagni per i *divites* speculatori, che a bella posta hanno ammassato delle scorte. Questo fenomeno, che l'autore del *Querolus*, quasi certamente un pagano (41), presenta nel suo linguaggio comico, è ben noto (42) anche da altre fonti, soprattutto cristiane (43).

Infine, il pericolo barbarico, che da ultimo sommerse la parte occidentale dell'impero romano. Gaetano De Sanctis riteneva che, fra le 'cause' della decadenza di Roma, l'imbarbarimento dell'esercito ebbe una parte preminente. Ma come si presenta, sul piano economico-sociale, siffatta barbarizzazione dell'esercito imperiale? Soprattutto, essa si presenta come un aspetto della tassazione, e della relativa *adaeratio*: in talune province soprattutto, e in taluni casi, la tassa di leva poteva essere convertita *in aurum tironicum*; al posto delle reclute si poteva dare oro, con cui lo stato, a sua volta, pagava contingenti barbarici. Anche l'imperatore Valente, a cui un'errata opinione ha attribuito la rinuncia a questa 'aderatione' della tassa di leva, in realtà non operò alcuna rinuncia del genere: egli operò, sì, una riforma della tassa di leva (*protostasia, prototypia*), ma solo nel senso che abolì ogni esonero da quella tassa, e stabilì un turno fra i consorti del *capitulum* tenuto a fornire, in natura o in aderatione, una recluta. Questa riforma di Valente è attestata da una sua legge, del giugno 375; ed è significativa, per l'universalità della prestazione: nelle province (o nelle circostanze) in cui si chiedeva *aurum tironicum*, tutti contribuiscano a seconda dell'estensione delle loro proprietà (e della corrispondente tassa fondiaria, *capitatio*); nelle province (o nelle circostanze) in cui si chiedevano reclute in carne e ossa (*corpora*), si stabilisca una rotazione fra i consorti di ogni *capitulum*, in modo che l'ufficio del *temonarius* (il capo-fornitore della prestazione) non gravi più su uno solo, ma su tutti, a turno, i consorti (44).

Anche a proposito della tassa di leva, l'anonimo trattatello *de rebus bellicis* — databile, come già abbiamo accennato, al periodo fra 353 e 360 — ci dà informazioni preziose: l'autore vi lamenta il lungo periodo di ferma militare, che sottrae i contadini ai campi; egli propone di ridurre

(41) F. Corsaro, «Orientalia» (1964) 523 ss.

(42) A. Bernardi, *Tendenze di fondo...*, 269 ss.

(43) G. Mickwitz, *Geld u. Wirtschaft* (1932) 155; L. Ricciardi, *Economia e società nell'«Italia annonaria»* (1963) 99 ss. — Si confronti con il malcostume dei *milioni e praepositi* di basilae *avaritiae* e fini di lucro, le *annonae* negli *horrea* (C. Th. VII, 4, 1, cfr. Aut., *Aspetti sociali del quarto secolo*, 169 ss.; che si tratti di malcostume — e non già di incompetenza, come alcunamente tenta di spiegare F. Borgiani, «Boll. Assoc. G. Budé», 1952, 118 — è mostrato, oltre che dal contesto della legge, proprio dal confronto con i casi di speculazione, da parte dei divites, in *annonarum et rerum omnium penuria*).

(44) Aut., *Aspetti sociali del quarto secolo*, 276-296; cfr. A. Piganiol, «Journal des savants», 1955, 11-12.

la ferma a cinque anni, o poco più, in modo che i contadini, restituiti ai campi dopo questo periodo di ferma, tornino al lavoro, ed infine *laborum desiderio potiti* tornino ad essere *ex milite collatores*. Questo progetto del *de rebus bellicis* s'intende solo se riteniamo che, in realtà, non solo i *comitatenses* ma anche i *limitanei* erano di regola, nell'esercito romano del basso impero, soldati veri e propri e non già soldati-contadini; sicché bisogna abbandonare (45), in linea di massima, la dottrina del Grosse (comunemente accolta dapprima), secondo la quale i *limitanei* sarebbero stati contadini-soldati, su cui dunque incombeva non solo la difesa ma anche la cultura delle terre di confine. Ed insomma: l'esercito tardoromano, sia esso di *comitatenses*, sia esso di *limitanei*, era costituito, in linea di massima, di contadini strappati alle loro terre, con notevole danno dell'agricoltura. Non già che non si sentisse, in un qualche modo, l'esigenza di istituire truppe di contadini-soldati: le citate proposte del *de rebus bellicis* stanno a mostrare che una tale esigenza si prospettava chiaramente (46). Ma essa si realizzò pienamente solo assai tardi, nel VII secolo d.C., quando la *pars* occidentale dell'impero era ormai caduta: si realizzò, cioè, con l'ordinamento tematico, fondato dall'imperatore bizantino Eraclio; e valse a caratterizzare la storia bizantina, in cui si continuava l'evoluzione della *pars* orientale dell'impero.

Possiamo concludere. L'economia tardoromana si svolse in due sensi diversi nelle due *partes* dell'impero: nella parte orientale condusse infine all'ordinamento tematico, laddove nella *pars* occidentale condusse infine alla barbarizzazione, con il crollo dell'impero in questa *pars*, e ad una certa prevalenza dell'economia naturale. Come si arrivò a questa evoluzione-rivoluzione finale? Le componenti, che già abbiamo considerato, determinarono, nel IV-V secolo, la rovina delle piccole aziende; i piccoli proprietari si fecero *dediticii* (colonicamente, *vassalli*) dei grandi; la prevalenza del latifondo, con il conseguente fenomeno del *patrocinium*, fu sempre più evidente. Al risanamento dell'economia monetaria, operato da Costantino con grande genialità, ed alla espansione di ricchezza fra

(45) Dimostrazione in S. Mazzarino, *Aspetti sociali del quarto secolo* (1951) 330-341; cfr. (in recensione a questo mio libro) Jones, «Class. Rev.», 1953, 114; ulteriore discussione in Sentori, «Historia», 1955, 284 ss.

(46) Nello stesso senso, l'esigenza di istituire truppe di contadini che difendano le loro terre, insomma di contadini-soldati, si presenta con l'ordinamento dei *gentiles di confine*. Inoltre, sono supponibili antiche tendenze in questo senso, sottolineate acutamente da G. Vitucci, *L'imperatore Probo* (1952) 46 e 106; esse sono presupposte da D. Van Berchem, *L'armée de Dioclétien et la réforme constantinienne* (1952), opera fondamentale per lo studio della difesa militare al confine; cfr., per altro, S. Mazzarino, *The End of the Ancient World* (trad. ingl. 1966), p. 52, 1: il problema è chiaramente prospettato, con le sue aporie, da A. Piganiol, «Journal des savants», 1955, cit.

i ceti abbienti (ed anche, in certa misura, al benessere del proletariato urbano, per lo meno in talune zone), corrispose un più acuto contrasto fra i ceti abbienti e l'*afflicta pauperies*. D'altra parte, fra i ceti abbienti della classe media, solo mercanti e burocrazia e avvocatura (come ci ha insegnato il *Querolus*) hanno uno stabile benessere; grave è invece la condizione economica dei curiali (come si sapeva da varie fonti, e ora, a sua volta, ci ha insegnato il *Querolus*). La ricchezza delle classi abbienti si accompagna a una notevole solidità economica. (Anche il *Querolus* mette in rilievo la vita agiata dei ricchi, che hanno *pualrias* e così via (47), tengono *conuentus et debacchationes et iocra friuola*, da cui però può nascere *odium* (48), e mantengono parassiti (49)). Ma a questa solidità ed espansione economica, fondata sulla moneta d'oro, si oppone, per diversi aspetti, un diffuso malcontento della *afflicta pauperies*. Dalla crisi economica del III secolo, che non era correggibile con la legislazione di quel secolo (50), si è snodata una congiuntura economica d'ampio sviluppo, dal IV al V secolo, che gli studiosi moderni, in contrasto fra loro, definiscono in alcuni casi da un punto di vista ' ottimistico ' (51), in altri casi da un punto di vista tendenzialmente ' pessimistico ' (52); ed in verità, può dirsi che il risanamento economico costantiniano (per le caratteristiche che lo distinguono, e che escludono una definizione della congiuntura tardoromana in termini d'economia naturale (53)) non riuscì ad evitare i contrasti sociali (54) di fondo. La frequenza delle ' limature ' mone-

(47) P. 36, 8 C.
(48) P. 24, 19-20 C.
(49) P. 126, 20-127, 28. A torto si è ritenuto (HOG, *R.E.* XVIII, 4, 1403) che questo testo non abbia alcun rapporto *mit romischer Verhältnissen*: al contrario, proprio i testi patristici addotti da HOG 1405 attestano l'attualità del tema: l'autore scherza sulle *leges inanae* (diciamo così, ordinamenti dei convivi romani, ed in questo caso tardoromani).
(50) J. MORGAN, « Heidelb. Beitr. », 1961, 128 ss., spec. 137.
(51) Cfr. soprattutto, ora, A. BURGUIÈRE, *Tendance de fond*..., cit.; il merito di aver impostato il problema risale, come noto, a A. PIGANIOL.
(52) Ultimam, A. PIGANIOL, *Crepuscole et crulo dell'economia antica*, in « Bull. Inst. Hist. Belge de Rome », 1961, 113 ss. — Per una problematica generale, R. REMONDON, *La crise de l'empire romain* (1964).
(53) F. M. HEICHELHEIM, « Römisches Weltreich u. Christentum » [« Historia Mundi » IV] 1956, p. 457; M. A. LEVI, « Cultura e scuola », giugno 1962, 83-94.
(54) S. MAZZARINO, « Il passaggio dall'antichità al medioevo » [« Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo » IX] (Spoleto, 1962), 410 ss., spec. 418-424. Caratteristico il problema dei *circumcelliones*, su cui cfr. p. es. S. CALZONA, *Cont. e il cattolic.* (1967) 85. Per il problema della ' democratizzazione della cultura ', S. MAZZARINO, « Rapports du XI Congrès Int. Sciences Historiques » [Stockholm, 21-28 agosto 1960] (Uppsala, 1960), 33-34; e la discussione di V. N. DIAKOV, « Fonti *drevnej istorii* », 1961, p. 84. — Naturalmente in questo quadro vanno studiate la produzione di stato, e altresì le funzioni corpo-

tarie, attestate dal *Querolus* nella maniera che abbiamo visto, è un aspetto di questa ' crisi ' nell'ambito di un'economia risanata.

3. Dobbiamo ora chiederci: quali origini ha una siffatta tendenza alla adulterazione e alla *fraus* della moneta? In un senso lato, essa è connaturata con un'economia in cui il medio circolante, quando consista in metallo nobile, ha il valore di un bene in natura; ognuno è tentato di tagliare l'orlo della moneta, per tesaurizzare un metallo nobile. D'altra parte, il problema del valore reale del medio circolante nell'impero si presenta già nel II secolo d.C. (55). Ma esso si configura in maniera più grave nel III secolo d.C., in seguito all'inflazione operata da Settimio Severo. Il sistema monetario augusteo (1 aureus = 25 denarii = 100 sesterzii), già valido per due secoli, subì un duro colpo da quell'inflazione: non già sul piano teorico (chè i valori nominali restarono per qualche tempo più o meno solidi), ma di fatto. A sua volta, ciò ebbe un contrappeso sull'economia privata: ognuno tendeva a tesaurizzare; fu l'età per eccellenza della legge di Gresham nel mondo antico. Già per questo l'economia dell'impero romano può dunque distinguersi in tre grandi periodi: I-II secolo d.C., sistema bimetallico augusteo (con la riforma neroniana, che portò l'*aureus* a 1/45 di libra, e il denario a 1/96); III secolo, periodo d'inflazione, in cui l'ideale è *ricevere salarium in auro*; IV e V secolo con un'economia fondata sul *solidus* d'oro (la cui stabilità caratterizza, infine, una gran parte dell'età bizantina). La *fraus monetae* — che a prima vista può sembrare una banale astuzia, propria di ogni tempo e tanto più dell'economia antica — ci appare dunque più caratteristica per la crisi sopravvenuta con l'inflazione del III secolo d.C., e della economia tardoromana (IV-V secolo d.C.) ancorata da Costantino al *solidus* aureo. Una documentazione significativa per l'età di Settimio Severo (56) ci è data dal « rilievo dei contadini » a Noviomagus Treverorum; comunque lo si interpreti nei particolari (cambio in banca o consegna di denaro), esso indica una certa sfiducia nella moneta consegnata dai contadini. La documentazione per il basso impero è ancora più chiara, come abbiamo visto, nei testi legislativi; e, quanto ai testi letterarii, nel *Querolus*, e già nel *de rebus bellicis*. Il confronto fra questi testi mostra

rative tardoromane, all'infuori da presupposti moderni; cfr., per un caratteristico esempio, le ricerche di F. SARTORI, « Atti dell'Ateneo » del 14 giugno 1964 della Deputazione di Storia Patria delle Tre Venezie », 34 ss., 40 ss.
(55) Arr. *Epict.* III, 3, 3 (per il cambio della « moneta del Cesare »).
(56) Precisamente, verso il 205, secondo VON MASSOW, *Die Grabmäler von Neumagen*, Test (1932), p. 215 (ss. 303), con p. 285.

che la *fraus monetae* era tendenza comune ai funzionari preposti alla *moneta* e, p. es., ai privati del ' proletariato ' (57) sino agli schiavi.

Abbiamo già accennato ad alcune provvidenze che il *de rebus bellicis* propone per risolvere la crisi sociale. Sono una sorta di ' condensato ' dei grossi problemi dell'economia tardoromana. Non è un caso che quei consigli del *de rebus bellicis* debbano culminare nei progetti di nuove *machinae* belliche: cioè, in tentativi di ' automazione ', a servizio della guerra contro i barbari *circumlaranter*.

Quando, nell'età moderna, verso la fine del XVIII secolo, il sistema della propulsione delle navi a remi fu sostituito con la propulsione a ruote, questo sistema propulsore non fu considerato da solo, ma insieme con la macchina a vapore. Ruote e vapore, uniti insieme, furono all'origine della rivoluzione introdotta, d'intorno al 1800-1818 (l'anno del *Ferdinando I*, nei cantieri di Napoli), nella navigazione marittima, e dunque nel commercio mondiale. L'inventore che scrisse il *de rebus bellicis* aveva pensato alle ruote; ma al vapore, non; ed è qui (oltre che nel carattere militare delle proposte del *de rebus bellicis*) un interessante aspetto dei limiti in cui l'automazione potè applicarsi dagli antichi. Essi conoscevano la macchina a vapore, l'« eolipilo »; ma le loro scoperte in questo senso non ebbero quel carattere di metodica continuità e di applicazione recettiva che rese possibile, nell'età moderna, il grande avvio alla rivoluzione industriale. In ben tre casi, due nel IV secolo a.C. e uno nel II d.C., troviamo l' automobile ', fra gli antichi: ma non sappiamo come si muovessero tali automobili: con azione di vento all'interno? o con pesi? o con combinazioni di ruote? Forse anche potrebbe pensarsi ad una possibilità, se pur minima e comunque appena appena lontanamente ipotizzabile, che l'automobile di Demetrio di Falero (58), la quale, a forma di una grande lumaca, ' sputava s a l i v a ', contenesse una qualche applicazione di tecniche a vapore. Ma persino se si ammettesse una siffatta possibilità (minima per altro, e appena appena lontanamente ipotizzabile, come si diceva), resterebbe — anzi, ne verrebbe più che mai illustrato — il fatto fondamentale: nei grandi casi di automazione, non c'era, fra gli antichi, quella continuità metodica e quella applicazione recettiva che caratterizza l'età moderna.

L'altro aspetto dei limiti, in cui l'automazione potè applicarsi dagli antichi, consiste nell'uso per eccellenza bellico di molte scoperte tecnologiche antiche. Od anche, in alcuni casi, nel loro uso esclusivamente reli-

(57) Cfr. *supra*, n. 17.
(58) Su questa, e in genere sul progresso tecnologico fra gli antichi, S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II, 2 (1966), p. 546 ss.

gioso (le tre automobili a cui abbiamo accennato, ἁμάξια αὐτόματα, sono appunto di uso agonale-religioso). La tecnologia antica (59) è, sì, per varii aspetti, interessante e degna di rilievo; ma non poteva ' salvare ' il mondo antico dalla rovina. Gina Lombroso, che attribuì la decadenza del mondo antico al mancato impiego del macchinismo, provocò, giustamente, le critiche di uno dei massimi fra i nostri storici, Ettore Ciccotti: questi osservò, appunto, che, per un'applicazione del macchinismo sufficiente a evitare la fine di Roma antica, « oltre che i preliminari coefficienti, teorici e pratici, di lunga formazione, che hanno reso possibile il modo di produzione moderna, mancavano gl'impulsi anche morali ». Tuttavia, il problema dell'automazione, o della mancata automazione, resta sempre assai significativo, per caratterizzare lo stile dell'economia antica. Ancora una volta il pensiero corre al *Querolus*, la fonte dimenticata su cui qui abbiamo attirato l'attenzione. L'autore del *Querolus* insiste (attraverso il monologo di Pantomalus, lo schiavo autore di 'tutti i mali ') sulle difficoltà dei viaggi, e sulle loro lungaggini (60); e le attribuisce agli schiavi. *Post autem, inter nimium et merum, necesse est ut sequantur plurima: turba trepida, perquisitio lumentorum, custodum fuga, modae dispares, iuncturae inverae, mulio nec se regens...*; e poi, i ritardi degli schiavi in viaggio. Questi inconvenienti possono apparire banalità. Ma se dalla banalità quotidiana li trasferiamo nel grande quadro della storia economica tardoromana, e consideriamo che il benessere di questa era strettamente collegato ai trasporti e al loro funzionamento (61), anche le piccole banalità di questo tipo acquistano un significato. Una società come quella d'oggi, tutta fondata sulle prospettive dell'automazione, può meglio intendere (62), quasi per contrario, la crisi (63) del mondo antico, tutto fondato sul lavoro animale od umano.

SANTO MAZZARINO
Professore di storia romana
nella Università di Roma

(59) Cfr. *A History of Technology*, ed. by Ch. Singer, E. J. Holmyard, A. R. Hall, Trevor I. Williams, II (Oxford, 1956), a cura di vari autori.
(60) P. 16, 21-78, 20 (si noti la lunghezza del passo).
(61) A. Bernardi, *Tendenze di fondo...*, p. 263.
(62) Si vedano, p. es., le prospettive metodiche sulla « rationalisation prospective », e sulle rispettive « échelles », formulate da L. Bulferetti, *Le problème de la classification historique*, in « Scientia », 1965, février.
(63) Cfr., soprattutto i saggi di *Scientific Inquiry in the Later Empire*, a cura di Cornelius, in E. A. Thompson, *A Roman Reformer a. Inventor*, cit., p. 64 ss., 74 ss.

aut pedis[o] vel quolibet[p] membrum[q], qui[r] plagatus[s] aut percussus est[t], sideratum[u] fuerit[v], et non perexcusserit[y], simili modo conponatur[w] tamquam si eum[x] perexcussissit[y].

127. Omnes vero[a] plagas aut feritas[b] tam de haldiûs[c] quam et[d] de servûs[e] ministeriales[f-g] seu servi[h] rusticani[i], atque[k] haldias[l] aut[m] ancillas[n], que[o] inter eos[p] evenerint[q], per hoc[r] tinore[s] sicut[t] supra[u] scriptum[v] est finiatur[w]. Si autem de[x] aliquas[y] dubietas, 5
*Epor. 75. fuerit, quod evadere aut[z] citius[a] sanari[b] *non possint[c], tunc medietatem pretii de plaga quod[d] arbitratum[e] fuerit, dominus accipiat[f]; reliqua vero medietas suspendatur, dum usque[g] cognoscitur[h], si intra anni spatium potest[i] de ipsis plagis[k] evadere. Si[l] evaserit, quod reliquum[m] est conpleatur[l-n]; si autem[o] de ipsas plagas[p] mortuus[q] fuerit[q] intra anni spatium[r], sicut subter[s] adnexum[12] est, ita[t] domino conponatur[u]; et quod[v] pro[w] plaga[x] ac- 10
ceptum[y] est[t], in ipsa summa conpositionis[z] mortui reputetur[a].

128. *De[a] eo qui plagas fecerit.* Qui[b] plagas fecerit, ipse querat[c] medicûs[d], et si neclexerit[e], tunc ille qui plagatus est[f] aut dominus eius inveniat medicum. Et ille qui caput rumpit[g] aut suprascriptas[h] plagas fecit, et[i] operas[k] reddat et[l] mercedes[m] medici[n] persolvat, quantum per doctos homines[o] arbitratum fuerit. 15

129. *De[a] aldio[b] occiso[c].* Si quis[d] aldium[e] occiderit, conponat solidos sexagenta[f].

*Sang. qu. III, fol. 4. *130. *De[a] servo ministeriale[b] occiso.* Si quis servum alienum[c] ministerialem[d] occiserit[e] probatum[f], ut supra[g], aut[h] doctum[i], conponat solidos quinquagenta[k].

131. De alio vero[a] ministeriale[b] qui secundus[c] ei invenitur[d], tamen[d] nomen[e] ministerialem[f] habet[g-h], si quis occiderit, conponat solidos viginti et quinque[k]. 20

132. *De[a] servo massario occiso[b].* Si quis servum alienum[c] massario[c-d] occiderit[e], conponat solidos viginti[f].

o) *sic* 2.11; pedes *rell.* p) *sic* 5.9; quoleuit 2; quolebet 3; quodlibet *rell.* q) membrum 5.10. r) quod 5.8.9.11.12. s) *sic* 2.3, *sed* placatus 3; plagatus est aut percussus 6; plagatum est aut percussum 5; plagatum aut percussum est (fuerit 11) 8.9.11.12. t) si sideratus 3; si sideratum 9.10; sideratum 11. u) erit 11. v) percusserit 5.8.11. 25 w) conponat 5.6. x) *deest* 5. y) *sic* 2; occidisset 3.9; excussisset *rell.*

Cap. 127. *[Ma.* 128. *Vat. Guelf.* 126. *Goth.* 125 *(corr.* 124). *Conc. XIII. Lomb. I,* 8, 30.*] e codd.* 2.3.5.6.8—12. *Cod.* 9 *rubricam* de plage *praemittit;* De definitione plagarum 11 *in ind.* a) *deest* 5. b) plagae a. feritae 6.8.9.12; plagas atque feritas 10. c) aldius 2; haldios 10; haldiis 11; aldiones 3; aldiis 5.6.12; aldio 8.9. d) et *soli* 2.9 *habent.* e) *sic* 2; seruo 3.8.9; seruis 5.6.10—12. f) min. seu serui *om.* 3.5. g) ministerialibus 6.10—12; ministeriali 8; 30 ministeriale 9. h) *sic* 2; seruo 8.9; seruis 10.11; *deest* 3.5.6.12. i) rustigani 2; rusticanos 3; rusticanis 5.6.10—12; rusticano 8.9. k) autque 5; aut 11. l) *sic* 1.10; aldias 2.3.11.12; aldiis 5.6; aldiae 8; aldia 9. m) *sic* 2.11; et *rell.* n) *sic* 2.3 *et pr. m.* 11; ancillis 5.6 *et corr.* 11; ancillae 8; ancilla 9. o) quae 8.9.11. p) inter eos *solus* 2 *habet.* q) eueneret 2; uenerint 5.6. r) huno 5.8.9.11.12. s) tenore 6.10; tinorem 5.9; tenorem 8.11.12. t) *deest* 9. u) superius 2. v) *sic* 2; constitutum 5.8; decretum *rell.* w) finiantur 3.6.8.10—12. x) *sic* 3.5.11; 35 inde 8; exinde 6.9.12; *deest* 2.10. y) *sic* 2.3; aliquibus 5.11; aliqua 6.8—10.12. z) et 11. a) *deest* 3.11; cito 6; rectius 12. b) *sic* 6.8—12; sanare 2.3.5. c) possit 2.5.9; possent 12. d) ex quod 3. e) *sic* 2.6; arbitrata *rell.* f) recipiat 5. g) usque dum 6; domusque 10; donec usque 12. h) *sic* 2.3.5.10; agnoscitur 11; cognoscetur 6.8.9. i) possit 3. k) ipsas plagas 3. l) si ..... compleatur *om.* 6. m) relicum 3; recuum 5. n) conponatur 12. o) aut 5. p) *sic* 2.3; ipsis plagis *rell.* q) mortuus fuerit 2; mortui fuerint 3.6.8.10. 40 r) spatii 3. s) supter 2; super 9. t) ita ..... acceptum est *om.* 6. u) conponantur 11. v) que 2.3; quae 12; qui 5. w) pro *om.* 9. x) plagam 2.9. y) accepta sunt 12; est *om.* 3. z) conpositiones 3; compositione 2.6.9.10. a) repotetur 2; putetur 9; computetur 11.

Cap. 128. *[Ma.* 129. *Vat. Guelf.* 127. *Goth.* 126 *(corr.* 125). *Conc. XIII. Lomb. I,* 8, 31.*] e codd.* 2.3.5.6.8—12. a) *rubr. e* 2.3.10; *cod.* 9 *rubricam:* Item de plagarum *habet;* De eis qui plagas fecerint 11 *in ind.;* De medico 12. b) De eo (eos 9) qui 5.6.8.9. c) *sic* 2.3; quaerat *rell.* d) *sic* 2; medico 3; medicum *rell.* e) *sic* 2.3; nelegerit 5; negleserit *rell.;* medicus querere *add. sec. man.* 2; quaerere *add.* 5. f) fuerit 6. g) *sic* 2.3; ruperit 10; rupit *rell.* h) *deest* 2; stitus 5; istas 10; superscriptas 8; suprascripta 9. i) et *om.* 6. k) opera 6.11; operam 8. l) redd. et *om.* 3. m) mercedis 2; mercedem 5.6. n) medico 5.6. o) homeois 2.

Cap. 129. *[Ma.* 130. *Vat. Guelf.* 128. *Goth.* 127 *(corr.* 126). *Conc. IV. Lomb. I,* 11, 1.*] e codd.* 2.3.5.6.8—12. a) *rubr. e* 2.3.5.9.10. b) *sic codd. omnes, qui supersunt.* c) eciso 5; *deest* 9; De occiso aldio alieno 11 *in ind.* d) quis *om.* 5. e) aldio 5; aldium *rell.;* alienum *add.* 6.8.9.11.12. f) *sic* 2; sexaginta 10; XI. 3; LX *rell.*

Cap. 130. *[Sang.* 130. *Ma.* 131. *Vat. Guelf.* 129. *Goth.* 128 *(corr.* 127). *Conc. IV. Lomb. I,* 11, 2.*] e codd.* 1—3.5.6.8—12. a) *rubr. e* 3.5.10.12. b) *sic* 3.5; ministeriali 10.12; De occiso seruo alieno 11 *in ind. Cod.* 2 *rubricam cum contextu iungit hoc modo:* De seruo ministeriale prouato ut subra aut doctum occiserit, conponat sol quinquagenta. c) *deest* 3.5. d) minesterialem 1. e) *sic* 2.3; occiderit 1; *in codd.* 5.6.9—12 *hoc verbum post* doctum *ponitur.* f) prob. *om.* 3. g) ut supra *om.* 1.3.8; ut subra 2. h) et 6; *deest* 3.11. i) doctum *om.* 3. k) *sic* 1.2; quinquaginta 10; L *rell.*

Cap. 131. *[Ma.* 132. *Vat. Guelf.* 130. *Goth.* 129 *(corr.* 128). *Conc. IV. Lomb. I,* 11, 2.*] e codd.* 1—3.5.6.8—12. a) *deest* 8. b) minesteriale 1; ministeriali 11; seruo ministerialem 5. c) secundus est 8; sec. ei eueniitur 5. d) ut *add.* 9. e) ministerialem habet locum 5; qui ministerium habeat 8. f) *sic* 2.3.9; minesteriale 1; ministerialis 6.11. g) *sic* 1.5.11; habeat *rell.* h) *sic* 1; XXIIII 5; XXV *rell.*

Cap. 132. *[Ma.* 133. *Vat. Guelf.* 131. *Goth.* 130 *(corr.* 129). *Conc. IV. Lomb. I,* 11, 5.*] e codd.* 1—3.5.6.8—12. a) *rubr. e* 1—3.5.10.12. b) *deest* 2.12; De occiso massario 11 *in ind.* c) massarium alienum 12. d) *sic* 1.3; massario est 5; massarium *rell.* e) occiserit 2; *cod.* 1 *incertus.* f) *sic* 1.3; XXX 8; XX *rell.*

12) *subter adnexum]* scil. cap. 129—137.

133. *De*[a] *bovulco*[b] *occiso*[c]. Si quis servum[d] alienum[e] bovulco[f] de sala[g] occiderit[h], conponat[i] solidos viginti[k].

134. *De*[a] *servo rustigano*[b] *qui sub*[c] *massario est*[d]. Si[e] quis servum[f] alienum[g] rusticanum[h] qui sub[i] massario est[k] occiserit[l], conponat solidos sedicem[m].

'135. *De*[a] *pastore occiso*[b]. Si quis porcarium[c] alienum[d] occiderit[e], magistrum[f] tamen[g] illum[h], qui sub se discipulûs[i] habet[k] duo[l] aut tres aut[m] amplius, 'conponat solidos quinquagenta[l]. De[n] inferiores[o] aut[p] porcarios[p], si quis[q] occiderit, conponat solidos viginti et quinque[r]. 'Ep. 75'. 'Sang. qu. III. fol. 4'.

136.[a] De[b] pecorario[c] caprario[d] seu[e] armentario occiso[f], magistro[g] tamen, si quis occiderit[h], conponat solidos[i] viginti[k]. Pro[l] discepulos[m] autem[n], qui sequentes[o] sunt[p], si[q] quis occiderit[r], conponat solidos sedicem[s]. De illos[t] vero[u] pastoris[v] dicimus[x], qui ad[y] liberos[z] homines[w] serviunt[x], et[y] de sala propria[z] exeunt[a].

137. *Si*[a] *infans*[b] *parvus de massario occisus fuerit.* Si quis infantem[c-d] parvulum[e] de[f] massario[g] aut[h] de servo[i-k] casu facientem[l] occiderit, arbitretur[m] a iudice[n] secundum qualem[o] aetatem[p] habuit[q], aut[r] qualem[s] lucrum[t] facere potuit[u]: ita[v] conponatur[x].

138. *De*[a] *arbore communiter inciso*[b] *homineque*[c] *occiso*[d]. Si duo aut tres 'aut[e] plures[f] homines arborem[g] unum[h] inciserint[i], et[k] alium[l] hominem[m] supervenientem[n] ex[o] ipsum arborem[p] occiserint[q] aut quodlibet[r] damnum[s] fecerint[t], tunc[u] incidentes arborem[v], quanticumque fuerint[w], ipsum homicidium[x] aut damnum[y] pariter[z] conponant[a]. Et si casu[b] 'Sang. qu. III. fol. 5.

Cap. 133. *[Ma. sine numero. Vat. Guelf.* 132. *Goth.* 131 *(corr.* 130). *Conc. IV. Lomb. I,* 11, 4.*]* *e codd.* 1—3. 5. 6. 8—12. a) *rubr. e* 1—3. 5. 9. 10. b) bobulco 5; bubulco 9. 10. c) *deest* 9. 10; De occiso bubulco 11 *in ind.; in cod.* 12 *huic capiti rubrica* de pastore occiso *praescripta habetur.* d) *deest* 6. 8. e) alienum *soli* 2. 6. 11 *habent.* f) *sic* 1. 2; bobulcum 3. 6; bouulcum 5; bubulcum 9—11; bubulco 8; bouoleum, *in marg.* bubulcum, 12. g) de sala *om.* 1; de casa 11. h) occiserit 1. i) ut supra *add.* 11. k) *sic* 3. 11; *rell.* XX.

Cap. 134. *[Ma.* 134. *Vat. Guelf.* 133. *Goth.* 132 *(corr.* 131). *Conc. IV. Lomb. I,* 11, 3.*]* *e codd.* 1—3. 5. 6. 8—12. a) *rubr. om.* 8; *in cod.* 3. 6. 9. 12 *rubrica cum contextu conuncta est, omissis deinde:* seruum... *rel. In cod.* 3 *etiam verba* Si quis *omittuntur.* De occiso rustico 11 *in ind.* b) *sic* 2. 3; rusticanum 1; rusticano 6. 9. 10; *deest* 5. c) cum 1. d) massari, *om.* est, 5. e) seruo 5. f) *deest* 5. g) rustiganum 2; rusticano 5; *deest* 10. h) cum 1. i) *sic* 1. 2; si quis occiderit 6. 9; occiderit *rell.* k) *sic* 1; decem, *corr.* sedecem, 2; XVI *rell.*

Cap. 135. *[Sang.* 135. 137. *Ma.* 135. 136. *Vat. Guelf.* 134. *Goth.* 133 *(corr.* 132). *Conc. IV. Lomb. I,* 11, 6.*]* *e codd.* 1—3. 5. 6. 8—12. a) *rubr. e codd.* 1—3. 5. 10; De pastoris occisis 2; De pastores porcarios occisus 3; De pastoribus occisis 5. 10; De occiso porcario magistro 11 *in ind.* b) pegorarius, *om.* alien., 2. c) occiserit 1. d) magistum 5; magestro 3. e) *deest* 10. f) illo 3; *deest* 6. g) *sic* 3; discipolus 2; discipulum 12; discipulos *rell.* h) hauit 2. i) duos 6. 8. 10; unum duos 12. k) seu 6; uel 12. l) *sic* 2; quinquaginta 10; L *rell.* m) *in Sang. noui capituli* 137 *initium hic indicatur, numero* 136 *omisso. Item in cod.* 8 *nouum hic incipit cap.:* Si quis de inferioribus. n) *sic* 1. 3; inferioris 2; inferiore 9; inferioribus *rell.* o) *deest* 1. 3. p) *sic* 1. 3; porcarius 2; porcario 9; porcariis *rell.* q) quis *om.* 8. 11; quem 12. r) *sic* 1; XXV *rell.*

Cap. 136. *[Sang.* 138. 139. *Ma.* 137. 138. *Vat. Guelf.* 135. *Goth.* 134 *(corr.* 133). *Conc. IV. Lomb. I,* 11, 7.*]* *e codd.* 1—3. 5. 6. 8—12. a) De prarario caprario seu armentario occiso *rubr.* 5; De pastoribus reliquis 11 *in ind.* b) Si quis porcarium (pecorarium 11) caprarium seu armentarium magistrum (mag. *om.* 5) occiderit 5. 11. c) pegorario 2; porcario 3. 9. 12. d) cabrario 3. 12, *sed* caprario 12 *in marg.* e) seo 2. 3. f) occisis 2. g) magistri 2; magistrum 9. 12. h) *sic* 3; uiginti sold. 1; sol. XX *rell.* i) De 8. 11; *nouum caput ab hoc verbo numeratur in codd.* 1. 8. k) *sic* 1; discipolus 2; discipulus 3; discipulo 3; discipulis *rell.* l) aut 1. 5; aũ 6. m) sequentis 2; sequens 9. n) est 9. o) si q. occ. *om.* 12. p) *sic* 2; XVI *rell.* q) *sic* 1—3; illo 9; illis *rell.* r) uirus 2. s) *sic* 1; pastores 2. 3; pastore 9; pastoribus 5. 6. 10—12. t) dicemus 1. u) apud 12. v) alios 11. w) hominum 10; dominos 12. x) seruierunt 11. 12. y) et *om.* 10. z) solo proprio 5. a) exient 1; exierunt 5; exierunt propria 12.

Cap. 137. *[Sang.* 140. *Ma.* 139. *Vat. Guelf.* 136. *Goth.* 135 *(corr.* 134). *Conc. IV. Lomb. I,* 11, 8.*]* *e codd.* 1—3. 5. 6. 8—12. a) *rubr. e* 1—3. 5. 9. 12; De infante massario occiso 5. 12; In infantem occiso 9; De occiso infante 11 *in ind.* b) Si quis infans 3. c) infantem..... seruo *om.* 3. d) infante 1. e) paruolo 2; *deest* 1. f) *sic* 2; de seruo massario 1. 8; seruo de massario 10; de seruo aut de (de *om.* 11) massario (massario 5) 5. 9. 11. 12; de massario aut seruo 6. g) aut... facientem *om.* 1. h) *sic* 2. 3; faciente *rell.* i) arbitrer 2. k) ad iudice 3; apud iudicem 12; *desunt* 2. l) qualitatem, *sec. man.* quale etatem 2; etatem qualem 12; qualem *om.* 6. m) abuit 5; habet 8; habuerit 12; *deest* 6. n) et 6. o) quem 6; quale 8. 9. 12. p) lugrum 2; liberum 3. q) *sic* 1. 3; potebat 2; uslebat 5; poterat 6. 9. 11; potest 8; potuerat 12. r) et ita 9. 12. s) coop. 2. 8. 9; conponat 10.

Cap. 138. *[Sang.* 141. *Ma.* 140. *Vat. Guelf.* 137. *Goth.* 136 *(corr.* 135). *Conc. IV. Lomb. I,* 9, 5.*]* *e codd.* 1—3. 5. 6. 8—12. a) *rubr. om.* 8; De arbore 9; De incisa arbore 11 *in ind.* b) iocisum 1. 5; incisa 10. c) *sic* 6; homineque hoccisso 1; hominem quem occiserit 2; hominemque occiso 3; et homine occ. 12; *desunt* 5. d) seu 5. e) amplius 12. f) *deest* 6. g) unam 6. 8. 9. 11. 12; in unum 10. h) *sic* 1; inciserent 2; abciderit 5; inciderint *rell.* i) aut 5. k) alio 3; alius 12. l) homine 3; homines 5; homo 12. m) superueniente 3. 5; super eum uenientem 9; superuenit 12; et *add.* 2. n) occiderit ex ipse arbore 9; quem casu occidit ipsa arbor 12. o) *sic* 1. 2; ex ip arborem 3; ex ipso arbore 5. 10; ex ipsa arbore 11; *desunt* 6. 8. p) *sic* 1; occiderent 2; occiderint 6. 8. 10. 11; occiderit 3; occide 5. q) quolibet 1. 5. 10; colibet 3; quodlibit 2; quidlibet 9; quale aliquod 11. r) dannum 3; deupnum 11; damno 10. s) fcerint 1; fecerent 2; fecerit 3. 5. 9. 10. 12. t) tunc..... fuerint *om.* 5. u) ipsam arborem 10. v) fuerent 2. w) humicidium 2; omicidium 5; *incertus* 1. x) damno 3. y) coop. pariter 3. z) caso 1.

tamen, ut dit[n] sacramentum[o], quod de[p] ipso[q] conparassit[r], cuius rea ad[s] curtem[t] regis ceciderunt[t].

232. *De[a] caballo[b] conparato[c].* Si quis caballum[d-e] emerit[e] et[f] auctorem[g] ignoraverit, et venerit 'certus[h] homo, qui ipsum caballum[i] suum dicat[k], tunc ille[l] qui emit[m], si ut[o] diximus[p] auctorem[q] non habuerit, nec[r-s] scit[s] de[t] quo[u] conparassit[v]: praebeat[w] sacramentum emptor[x], quia[y] nec[z] fur sit, nec[a] collega[a] furoni[b], nisi simpliciter[c] cum[d-e] praetium suum[f] conparassit[e-g]; et insuper addat[h] in ipsum sacramentum[i]: si[k] quoquo[l] tempore auctorem[m] invenerit[n], non[o] negare[p]. Tunc post[q] praestitum[r] sacramentum[s] reddat caballum[t], et sit sibi[u] contemtus[v]. Ille[w] autem[x], qui se[y] proprio[z] domino[a] dicit esse[y], sub tali[b] titulo[c] eum[d] tollat, ut si cognitum fuerit, quod[e] malo[f] ordine[g] vindicassit[h], et alter[i] certus[k] auctor[m] venerit[n], qui suum ficerit[o], ipse[p] caballus[q] sibi nonus[r] ei[s] reddatur[t].

'Sang. qu. VII. fol. 8v.

'Sang. qu. VII 8.

233. *Si[a] quis[b] de servo conparaverit.* Servus[c-d] cuiuscumque non liceat[d] sine permissum[f] domini sui neque terram[g] neque mancipia[h] neque[i] qualemcumque[k] rem[l] vindere[m], aut[l] liberum dimittere. Si[o] quis[p] de[q] servo conparaverit, et pretium perdat, et[r] quod[s] de[t] servo emit[u], proprio[v] domino restituat[w].

234. *De[a] servo massario.* Servus[b] massarius[c] licentiam[d] habeat[d] de[e] peculio[f] suo[g], id[h] est bove[i] vacca[k-l] cavallo[k-m], simul[n] et de[n] minuto[o] 'peculio[k-p], in socio[q] dare[g] aut[r] in[t] socio[s] recipere[t]; vindere[u] autem non[v], nisi quod[w] pro[x] utilitatem[x-y] casae[z] ipsius[a] est[b], quatinus[c] casa[d] proficiat[e], et[f] non depereat[g].

'Ep. 83v.

235. *De[a] haldiûs.* Non[b] liceat[b-c] haldius[d] cuiuscumque, qui haamund[e] factus non[f] est,

n) *sic* 1.2; det *rell.* o) sagramentum 2; sacramento 3. p) ab 9; *deest* 1. q) ipsum 2; illo 6. r) *sic* 1.2; conparasset *rell.* s) in curte 6. t) ceciderit 5; ceciderant 6.

Cap. 232. *[Sang.* 238. *Vat.* 231. *Guelf.* 234. *Ma.* 236. *Goth.* 230. *Mur.* 235. *Conc. XXV. Lomb. II,* 28, 1.*]* *e codd.* 1—3.5.6.8—12, *sed cod.* 1 *plerumque evanidus.* a) *rubr. e codd.* 1—3.11.12. b) cauallo 2; capallo 11. c) empto 11. d) cauallum 2. e) conparauerit caballum 10. f) et *om.* 3; aut 5. g) actorem 5. h) tercius 5; *cod.* 1 *an* tertius *vel* certus *habeat, dubito.* i) cauallum 2.3.5.10. k) dicit 11; esse *add.* 8; esset *add.* 9. l) homo *add.* 8. m) emet *pr. man.* 5; emerit 8. o) *sic* 10.11; si ut *om.* 8; sicut *rell.* p) dixemus 2; *deest* 8. q) si autorem 5; si auctorem 6.8.9. r) hab. nec *om.* 8. s) et nescit 5.10; nescit 9; nec nouit 11; nec sciat 12. t) a 9. u) quem 2.3; quo 1 *et rell.* v) *sic* 1.3; conparasset *rell.* w) preuecat 2.3. x) emptur 1; auctor 2; *verb. om.* 5.8.11. y) qui 1.10; quod 8. z) neque 5; non 12. a) collegas 1; colliga 2.9; collica 12. b) *sic* 2.12; furuni 1; furonis 3.8—10; furis 5.6.11. c) simpliceter 1; simpleciter 2; quod simpliciter 12. d) eum cum 9; eum de 11. e) comparasset cum pretio suo 8. f) *sic* 1.3; suo pretio 6; pretio suo *rell.* g) *sic* 1.3; conparasset *rell.* h) dicat 8. i) *sic* 1.9; ipso sacramentum 3; ipso sagramento 2; ipso sacramento *rell.* k) ut si 6.9.10.12; quod si 11. l) quo 6.10. m) aucturem 1; autorem 5. n) inueniret 6. o) ei non 6. p) *sic* 2.8.11; negarit 3; negaret 6; neget 5.9.12; debeat negare 10. q) post *om.* 3; per 5. r) prestito 2.10 *et pr. man.* 5; pretio *sec. man.* 5. s) sagramentum 2; sacrato 10. t) cauallum 2; cauallo 5. u) ibi 11. v) *sic* 1; contemptus 2.3; contentus 5.6.8.10—12; de precio *add.* 5.11. w) illi 1. x) aut 5. y) se dicit proprium dominum esse 8; proprio domino dicit se esse 10. z) *sic* 1.3.10; proprius dominus 2; proprium dominum 5.8.9.11.12; dominum, *om.* propr., 6. a) ipsius caballi *add.* 6. b) tali *om.* 9. c) tetulu 1; titulum 2.5. d) eas 3. e) se *add.* 2. f) malum 2.3; malo 1 *cum rell.* g) ordinem 3; eum *add.* 8. h) *sic* 2; uindecassit 1; uindicasset *rell.* i) alius 3. k) tertius 3; et proprius *add.* 6. m) certus auctur 1; auctor certus 11. n) uinerit 1. o) *sic* 1; facere possit 2; faciat eum 10; fecerit *rell.* p) ipsum 3.6; *deest* 5. q) *sic* 8.9; caballos 1; cauallus 2; caballum 3.6; *verbum om.* 5.11, *sed* 11 *habet:* in actigyld id est. r) nunus 1; nonum 2.9; oonnum 5; nonus ei, *om.* sibi, 12. s) eum 5; ei *om.* 8. t) reddantur 2.10; retdat 5.

Cap. 233. *[Vat.* 232. *Guelf.* 235. *Ma.* 237. *Goth.* 231. *Mur.* 236.237. *Conc. XXV. Lomb. II,* 32, 1.2.*]* *e codd.* 2.3.5.6.8—12. a) *rubr. e codd.* 2.3.6.9.10; Non licere seruo aliquid conparare 11, *vide not.* d. b) qui 2. c) Seruum 5.6.9.10; seruo 12. d) Non liceat seruo cuiuscumque 8; *in cod.* 11 *contextus sic incipit:* Si quis conparauerit de seruo cuiuscumque qualemcumque rem non liceat. f) *sic* 2.3.5; permissu 8.10—12; permisso 9; permissione 6. g) terra 3.9. h) mancipium 8.9.11; seruum neque ancilla 5. i) nec 3.5.8.11. k) *sic* 2.6; quacumque 3.9; quecumque cuilibet 5; quame. 8.10—12. l) rem uindere aut *om.* 5. m) *sic* 2.3.5; uendere *rell.* o) *incipit hic novum cap. in prioribus editt.* p) sciens *add.* 5.11. q) a 9. r) rem *add.* 8. s) quantum 3. t) da 5; a 9. u) conparauit 5. v) propr. *om.* 11. w) reddatur 2.

Cap. 234. *[Vat.* 233. *Guelf.* 236. *Ma. Mur.* 238. *Goth.* 232. *Conc. XXV. Lomb. II,* 32, 3.*]* *e codd.* 2.3.5.6.8—12. a) *rubr. e codd.* 2.3.10; Licere massario peculium sociare 11. b) Si seruus 8. c) massrius 5. d) habeat potestatem 8. e) de *om.* 5. f) piculio 2; peculium 5. g) suum 5; in socio dare *hic addit, paullo post iis omissis,* 8. h) id est.... peculio *om.* 6. i) bouem 5.8.10.11; bobe 9. k) au cauallum uaccam 5. l) uaccam 8.10.11; *deest* 9. m) caballo 3.9; caballum 8.10.11. n) *sic* 3.8.9.10; si uult id est, *om.* de, 11; uel de 2; aut de 5. o) mobile 5; minus 11. p) peculium 11. q) sotium 11. r) *sic* 2.5; et *rell.*; ab alio *add.* 11. s) socium 11. t) recepere 2; recip. in socio 5. u) *sic* 2.3; uendere *rell.* v) non *om.* 2.5.6.8; non licet 12. w) quod *om.* 2.5. x) prestito, loco pro utilitatem 9. y) *sic* 2.3; utilitate *rell.* z) causas 9. a) illius necessarium 9.12. b) oportet 6; est *om.* 2. c) *sic* 2.3.10.11; quatenus 6.8.9.12; et in 5. d) casae 8; causa 9; caso 5. e) proficia 9. f) et *om.* 5.11; ut 12. g) dispereat 3; deficiat 8; non dep. *om.* 5.

Cap. 235. *[Vat.* 234. *Guelf.* 237. *Ma. Mur.* 239. *Cav.* 236. *Goth.* 233. *Conc. XXV. Lomb. II,* 32, 4.*]* *e codd.* 2.3.5.6.8—12. a) *rubr. e codd.* 2.3, *sed uterque cod.* aldius *habet;* De haldiis 10; De uenditione aldii 11. b) Non lic. *post verbum* uindere *ponit* 9. c) leciat 2. d) *sic* 9; haldio 10; aldius 2.3; aldios 12; aldio *rell.* e) *sic* 10; hamund 6; aamund 8.9.12; amund *rell.* f) non *om.* 2.

sine[g] voluntate[h] patroni[i] sui[g.i] terra[k] aut mancipia[l] vindere[h.g.m], sed[n] neque liberum[o] dimittere.

236. *De[a] terminûs[b] effossûs[c].* Si quis homo[d] liber terminum[e] anticum[f] exterminaverit[g], et probatum[h] fuerit, sit culpabilis[i] sol. octugenta[k], medietatem regi[l] et medietatem in[m] cuius fines[n.o] terminum[p] fuerit[o.q].

237. *De[a] servus[b], qui terminum effosserit[c].* Si servus alienus terminum[d] anticum[e] exterminaverit, morti[f] incurrat periculum, aut redimatur[g] cum[h] quadragenta solidis[i].

238. *De[a] arbore signato[b].* Si quis homo liber arborem, ubi teclatura[c.33] inter fines[d] decernendas[e] signata est[f], inciderit[g] aut deleverit[h], octugenta[i.k] sol. [*]sit culpabiles[l.l], me- [*]Turic.qu. VIII, 2.
dietatem[m] regi et medietatem cuius arbor[n] fuerit[o]. Et si servus[p] per[q] iussionem[q] domini sui[r] fecerit[s], dominus[t] eius[u] conponat ut supra[v] octugenta solidos[w].

239.[a] Si[b] servus sua[c] aucturitate[d] arborem[e.f], ubi ticlatura[g] facta est[h] inter fines decernendas[k], inciderit[e.l], aut moriatur[m] aut redimat[n] se[o] cum[p] quatragenta[q.r] solidis[r].

240. *De[a] snaida[b] in silva alterius facta.* Si quis propter intento[c] signa[d] nova[d], id est ticlatura[e] aut snaida[f], in silva[g] alterius[h] fecerit[i], et[k] suam[l] non[m] adprobaverit[n], conponat solidos quadragenta[o], [*]medietatem regi[p] et medietatem cuius[q] silva fuerit[r]. [*]Epor. 90.

241. *De[a] servo qui snaida[b] fecerit[c].* Si[d] servus extra iussionem[e] domini sui ticlatura[f] aut snaida[g] fecerit[h] in silva[i] [*]alterius[k], manus ei[k] incidatur[l]. Et si cum iussione[m] [*]Turic.qu. VIII, 2'.
sui domini fecerit, domini[n] repotetur[o] culpa[p], ut supra[q].

g) sine . . . . . sui *post* uendere *ponit* 5. h) uolontate 2. i) patrono suo 2; patronis sui 6. k) *sic* 2.3; terram *rell.* l) mancipiam 5; mancipium 6.8.9. m) *sic* 2.3; uendere *rell.* n) set 5. o) liberos 2; liberis 11.

Cap. 236. *[Vat.* 235. *Guelf.* 238. *Ma. Mur.* 240. *Cav.* 237. *Goth.* 234. *Conc. XXVII. Lomb. I,* 26, 1.*]* *e codd.* 2.3.5.6.8—12. a) *rubr. e* 2.3.10—12. b) terminos 3.10; termino 11; terminis 12. c) effosos 10; cuulso 11; effossis 12. d) homo *deest pr. man.* 5. e) effosserit *add.* 3. f) *sic* 2.3; antiquum *rell.*; et eum *add.* 3. g) effoderit 5; effoderet et exterminauerit 6. h) prouatum 2. i) culpauelis 2. k) *sic* 2; octusgiata 10; LXXX *rell.* l) regis 9. m) in *om.* 5.6.11. n) *sic* 3; finis 6.11; finibus 12; finem 2.9; fine 8; *deest* 5. o) fuerit fines terminus 10. p) *sic* 2.3; terminos 5; terminus 6.8.9.12; *deest* 11. q) fuerint 3; effoderit 5; est 11.

Cap. 237. *[Vat.* 236. *Guelf.* 239. *Ma. Mur.* 241. *Cav.* 238. *Goth.* 235. *Conc. XXVII. Lomb. I,* 26, 2.*]* *e codd.* 2.3.5.6.8—12. a) *rubr. e* 2.3.10; Si seruus hoc fecerit 11. b) seruo 3.10. c) effoserit 3 *(vid. not.* e*).* d) terminus 2. e) *sic* 3; *deest* 2; antiquum *rell.*; antiquum terminum 8; ruperit aut *add.* 5; effoderit (effoserit 9) antiquum aut 9.12. f) *sic* 2.3.10; mortis *rell.* g) ematur 3; redimat se 5.6. h) cum *soli* 2.6.12 *habent.* i) *sic* 2.3; sol. quadraginta 11; sol. XL 8—10.12; XL sol. *rell.* 5.6.

Cap. 238. *[Vat.* 237. *Guelf.* 240. *Ma. Mur.* 242. *Cav.* 239. *Goth.* 236. *Conc. XXVIII. Lomb. I,* 26, 3.*]* *e codd.* 2.3.5.6.8—12 *et pro parte e cod.* 1. a) *rubr. e codd.* 2.3.10; De incisa finis arbore 11. b) signata 10. c) *sic* 3.6.8.10.11; teglatura 2.5; theclatura 9.12; est *add.* 5.8.9.12; facta est *add.* 6. d) finis 3; est *add.* 11. e) *sic* 2.6; discernindas 3; discernendas 9; decernendos 8.12; discernendos 11; terminandos 5. f) id est signatam 9; hoc est signata 12; et est signata 6; sign. est *om.* 5; est *om.* 11. g) incideret 3. h) delierit 2.11. i) conp. sol. LXXX 5. k) *sic* 2; octuaginta 10; LXXX *rell.* l) *sic* 1; culpauelis 2; culpauilis 3; culpabilis *rell.* m) mediaetatem 3. n) arborem 9. o) fuit 5; componat *add.* 12. p) seruum 2; hoc *add.* 5. q) cum iussione 5. r) hoc *add.* 11. s) fecirit 1. t) *deest* 10. u) *deest* 2.6.10. v) ut supra *om.* 8. w) *sic* 1; LXXX sol. 3; solidos LXXX *rell.*

Cap. 239. *[Turic.* 245. *Vat.* 239. *Guelf.* 241. *Ma. Mur.* 243. *Cav.* 240. *Goth.* 237. *Conc. XXVIII. Lomb. I,* 26, 4.*]* *e codd.* 1—3. 5.6.8—12. a) Si seruus sua auctoritate fecerit 11. b) quis *add.* 3. c) suam 3; in sua 11. d) *sic* 1; auctoritatem 2.3; authoritate 12; auctoritate *rell.* e) id facere presumerit, *sec. man.* presumpserit, *et om.* arborem... inciderit 11. f) arbore 2.3; exciderit, *corr. inc., addit* 5. g) *sic* 1; teclatura 3.6.8.10; teglatura 5; theclatura 9.12. h) est facta 10; *deest* 5. k) *sic* 1.2.6; cernendas 3; decernendos 8.10.12; discernendas 9; cernendos signata est 5. l) inc. *hic om.* 5 *(cfr. not.* f*)*; aut deleuerit *add.* 6. m) occidatur 11. n) redemat 2; liberet 6.8. o) se *om.* 5; cum 12. p) cum *soli* 2.6.12 *habent.* q) *sic* 1; quadragenta 2; XL 3.10. r) sol. XL 5.6.8.9.11.12.

Cap. 240. *[Turic.* 246. *Vat.* 238. *Guelf.* 242. *Ma. Mur.* 244. *Cav.* 241. *Goth.* 238. *Conc. XXVIII. Lomb. I,* 26, 5.*]* *e codd.* 1—3. 5.6.8—12. a) *rubr. e* 1—3.10.12; De teclatura uel scanaida 11. b) senaida 3, *etiam in indice; ceteri indices habent:* sanaida 5; naida 6; sinaida 8; signaida 9; snaida 10—12. c) *sic* 1; intentu 10; intentum 5.6.11; intentionem 2.3.8.9; intentiorem, *in marg.* intentionem, 12. d) signabula 5. e) *sic* 1; teclatura 3.10.11; teglatura 2.5; teclaturam 6.8; theclatura 9; theclaturam 12. f) *sic* 2.12; snaidam 11; sinaida 3; sanaida 5; sinaidam 6.8; signaida 9. g) siluam 11. h) alterius *om.* 1.5.9—11. i) fecerit 1. k) silua *add.* 5. l) sua 2.5. m) non *om.* 5. n) *sic* 1.2.10; stprob. 5; approb. 6.11; prob. 9; potuerit adprouare 3; potuerit approbare 8; *caeterum* 5 *haec addit:* non sit conpabilis, si aut in aliena feclase cognoscitur. o) *sic* 2; quatragenta 1; XL 3.5.8—10.12; XX 6; LXXX 11. p) regis 9. q) cuis 2. r) fecerit *pr. man.* 5.

Cap. 241. *[Turic.* 247. *Vat.* 240. *Guelf.* 243. *Ma. Mur.* 245. *Cav.* 241 *[sic]*. *Goth.* 239. *Conc. XXVIII. Lomb. I,* 26, 6.*]* *e codd.* 1—3.5.6.8—12. a) *rubr. e* 1—3.10; Si seruus fuerit 11. b) senaida 3, *etiam in ind.; ceteri indices habent:* sanaidas 5; sinaidam 6; sinaida 8; signaida 9; snaidam 10. c) fecirit 1. d) quis *add.* 10. e) iussione 5. f) teclatura 1; teclatura 2.3.10; teglatura 5; teclaturam 6.8.11; theclaturam 9; theclatura 12. g) *sic* 2.3.12; snaidam 11; sinaidam 6.8; signaidam 9; sanatos 5. h) in silua alterius fecerit 5.6.8.10.11. i) siluam 2. k) eius 6.11. l) iocidantur 10.11. m) iussionem 2. n) domino 9—12; domino suo 6; *cod.* 1 *incertus*; dominus eius 8. o) *sic* 1.2; reputetur 3.5.6.9—12; conponat 8. p) culpa *deest* 2.8; reputetur culpa domino 11. q) ut supra *om.* 6; medietatem regi et medietatem cuius silua fuit *add.* 5.9; comp. medietatem regi et medietatem cuius silua fuerit *add.* 11.

33) *teclatura)* vel potius *ticlatura,* ut cod. 1 habet, ab agrimensoribus Romanis *taliatura* dicebatur. Vid. Agrimensorum ed. nostrae p. 360. v. 17, et Rudorffium, ibid. Tom. II. p. 276.

LA VITA ECONOMICA E SOCIALE IN UNA GRANDE ABBAZIA DEL MEZZOGIORNO: SAN VINCENZO AL VOLTURNO NELL'ALTO MEDIOEVO

PARTE PRIMA

L'ETÀ CAROLINGIA

1. Le vicende politiche. — 2. Il patrimonio volturnese. — 3. L'organizzazione agricola. — 4. Città e campagna.

1.

Dopo che Arechi duca di Benevento ebbe firmato nel 787 la pace con Carlo Magno divenendone tributario, anche il monastero di S. Vincenzo al Volturno, che al pari di Montecassino aveva già da qualche anno mostrato il suo intendimento di avvicinarsi ai Franchi vincitori, si trovò completamente inserito nell'orbita politica carolingia[1]. Si chiudeva così una prima fase dei rapporti tra Franchi e Longobardi meridionali dopo la caduta del Regno di Pavia, e si apriva, per l'abbazia del Volturno, un nuovo periodo di grande prestigio e di splendore. Il flusso delle donazioni, fino allora lento e faticoso e non privo di ostacoli, riceve ora un impulso decisivo: l'area del cenobio cresce, si moltiplicano le sue dipendenze e i suoi confini geografici si allargano, ma ben più si espandono quelli spirituali nell'intensificarsi delle relazioni politiche e religiose che legano il piccolo monastero del Sannio a una potenza, quella carolingia, avviata ad unificare tutta l'Europa civile. Ed ecco allora dalle province di Francia, oltre che da ogni parte d'Italia, moltissimi dignitari e ufficiali pubblici, addirittura

[1] Sulla fondazione del monastero e sulle sue vicende nei secoli VIII-IX, vedi il mio lavoro *Longobardi, Franchi e Papato in due secoli di storia vulturnese*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» N. S., XXXIV (1953-54), pp. 37-59.

di ceppo regale, come si compiace di notare il nostro cronista, lasciar patria e ricchezze per venire nel chiostro volturnese che « precipue religionis cultu, maximis etiam tunc Italiae monasteriis excellencior habebatur » [1]. Non era dunque la loro una fuga dal mondo per una vita di penitenza e di isolamento sulle pendici dell'Abruzzo: proprio attraverso i monasteri passavano allora le linee della grande politica e in essi spesso si maturavano le più importanti decisioni; la cultura che vi aveva ricetto era quanto di più vitale e rispondente alle esigenze spirituali dei tempi, e il cenobio volturnese che già aveva dato la grande opera letteraria di Ambrogio Autperto, disdegnoso di « flosculi » retorici e tutto proteso al valore umano e divino della *doctrina* [2], proprio allora era governato dall'abate Giosuè (792-817) di cui si esaltava il merito di essere « liberalibus litterarum studiis a prime eruditus »; infine la stessa adesione alla congregazione monastica da parte di alti dignitari franchi conferiva al cenobio una certa impronta di aristocraticità che non poteva non richiamare ulteriormente l'attenzione e l'appoggio dei sovrani carolingi. Di qui le visite regali e le sontuose cerimonie, come quando salì al monastero Ludovico il Pio, non ancora imperatore, invitato dall'abate Giosuè. Era costui un franco, « regali aula nutritus », e stretto da vincoli di parentela allo stesso Ludovico che ne aveva sposato la sorella Ermengarda [3]. Certo noi vorremmo conoscere puntualmente come sia avvenuto questo adattamento alle direttive franche, da parte di un cenobio ch'era per tanti aspetti legato a tradizioni longobarde, e se il consolidamento della influenza carolingia, sotto il governo abaziale di Giosuè, trovasse per avventura ancora qualche resistenza in un ambiente dove non doveva essere del tutto spenta l'eco della clamorosa polemica nazionalista che, alcuni anni prima, aveva scagliato il partito franco dell'abate Autperto contro quello longobardo di Potone. Possiamo forse identificare il nostro abate con quel « Josue diaconus » che nel 781 fece parte della larga rappresentanza di monaci volturnesi, longobardi e franchi, che vollero essere ammessi alla presenza di Carlo Magno per suggellare, con la riacquistata fiducia del sovrano, la pacificazione del cenobio e la riabilitazione di Potone? [1] Comunque debbano configurarsi i rapporti tra il franco Giosuè e la corte carolingia, non c'è motivo di pensare a un'ingerenza di Carlo Magno nella sua elezione, se proprio in quegli anni il sovrano concedeva al monastero un privilegio contenente la clausola, importantissima, della libera elezione abaziale.

[1] *Chronicon Vulturnense* ed. V. Federici in « Fonti per la storia d'Italia » pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, nn. 58-60, Roma, 1925-38, I, p. 238.

[2] J. Mabillon, *Annales Ordinis Sancti Benedicti*, Lucca, 1739, II, p. 229.

[3] *Chron. Vult.* cit., I, p. 219.

Ma il fatto veramente nuovo che interviene nelle relazioni tra il monastero e lo stato, in seguito alla mutata situazione politica connessa all'avvento dei Carolingi, è l'« immunità » che S. Vincenzo al Volturno si vede conferire dallo stesso Carlo Magno. Essa consisteva nel divieto ai pubblici ufficiali di entrare nella terra monastica per istruirvi cause, operare requisizioni, toglierne *fideiussores* ed esercitare la *districtio* sulla popolazione del monastero [2]. Immunità negativa, sicuramente, o minore, ma comunque la si voglia limitare, essa ben conteneva in sè le condizioni di un ulteriore sviluppo che porterà l'abbazia ad assumere ed esercitare pubbliche funzioni e al costituirsi quindi di una signoria fondiaria monastica. Già nel corso del secolo IX i monaci di S. Vincenzo conseguono il privilegio di non essere provocati a giuramento, ma di servirsi degli *scariones*, nonché di avvalersi, nei rapporti giudiziali, dell'opera di *advocati*, scelti indubbiamente dal potere pubblico ma tra persone gradite al monastero; mentre non è escluso che al potere di esercitare una diretta attività giudiziaria e disciplinare sulle persone dei servi, già allora si aggiungesse, come nella signoria monastica di Casauria, il diretto esercizio di talune prerogative di esecuzione, quali la riscossione delle composizioni per la violazione della pace pubblica, concernenti altre categorie di sudditi [3].

[1] *Codex Carolinus*, n. 67, in M.G.H., *Epistolae Merovingici et Karolini aevi*, *Epistolarum* to. III, Berlino, 1892, p. 597. Non mi pare si possa, come suggerisce il Mabillon, *Annales* cit., II, p. 396, identificare il « Josue » volturnese con quel monaco « Joseb » che Carlo Magno pensava di preporre al governo di un monastero, onde chiedeva consiglio all'abate di Montecassino Teodemario (cfr. Paulli Diaconi *Epistolae*, n. 13, in M.G.H., *Epistolae Karolaevi*, to. II, *Epistol.* to. IV, Berlino, 1875, p. 512).

[2] *Chron. Vult.*, I, p. 212 sgg., Sui limiti delle immunità concesse in questa età nell'Italia meridionale cfr. P. S. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria, II. Oneri pubblici*, Verona, 1907, pp. 149-50.

[3] *Chron. Vult.*, I, p. 339: « et illos prepositos, semper eos pro servos vidimus distringere usque nunc, et si aliquam culpam committebant ipsi suprascripti vel parentes eorum, in vinculis eos mittebant et distringebant pro servos » (a. 854). Al monastero di Casauria fu concesso da Ludovico II il diritto « ut omnem compositionem de cartulatis et libellariis de ipso monasterio sibimet habeant, et nullus ex actor publicus hoc inquirere audeat sed in quicumque compositione ceciderint in sua potestate ... »: v. *Chronicon Casauriense*, in Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano, II, parte 2ª, col. 808.

Codesti privilegi e concessioni si estenderanno ancora per raggiungere il loro completamento nell'età ottoniana, ma ciò tornerà a danno più che a vantaggio degli enti immunitari: dallo sgretolamento feudale dei poteri statali aumenteranno sì le prerogative delle grandi abbazie, ma più diretti e più pericolosi si faranno altresì i contatti con le signorie laiche di nuova e vigorosa formazione; insomma si romperà quel felice equilibrio tra l'immunità e l'indipendenza abaziale da un lato e l'ingerenza del potere pubblico (cioè dell'impero carolingio) dall'altro, sul quale, per quasi un secolo, si erano fondati il prestigio e la forza che consentirono a S. Vincenzo al Volturno l'esercizio di un'alta missione religiosa, traendone a loro volta alimento.

In una società, come quella carolingia, che attuava nell'interdipendenza dello Stato e della Chiesa la piena fusione del potere spirituale con quello laico, di clero e laicato, sì che l'uno fluiva nell'altro e ambedue si sostanziavano della medesima ideologia, il monachesimo non poteva certo restare estraneo ai programmi e ai provvedimenti dei sovrani, alla vita dello stato insomma. Ciò spiega la vasta attività legislativa di Carlo, che come *dominus imperator* e *cristianissimus* doveva sorvegliare sulla dottrina e la condotta morale del clero e del popolo, intorno a questa materia, legislazione volta a moralizzare la vita monastica, uniformarla al rispetto più assoluto della regola benedettina e realizzare la più piena armonia tra la vita pratica, nella salda organizzazione del lavoro e dell'economia, e la meditazione e la preghiera. Talvolta certo, nell'azione quotidiana, egli si allontanò da tale programma, fino a giungere ad una valutazione troppo esclusivamente politica del monachesimo e della sua funzione (oscillazione o contraddizione questa che era fatale in una concezione dello stato a un tempo politica e religiosa), e ciò specialmente egli fece con i monasteri francesi, iniziando il processo della loro feudalizzazione[1]. Non così nel mezzogiorno d'Italia dove a Montecassino e a S. Vincenzo, posti al limitare dell'impero con il ducato longobardo, toccò il costante riconoscimento e il venerato rispetto di Carlo che ad essi unicamente richiese di pregare (« pro nobis uxoribusque nostris ac liberis vel cuncto populo nostro, misericordiam Dei attencius exorare »), assicurando d'altra parte le condizioni migliori perchè potessero « quieti regulariter vivere ac residere », e attribuendo loro una funzione essenziale nell'ambito della concezione teologica del suo stato[1].

[1] Per il problema monastico nel quadro delle riforme carolingie, v. PH. SCHMITZ, *Histoire de l'Ordre des Saint Benoit*, 2ª ed., I, Maredsous, 1948, cap. V; sulla concezione politico-religiosa dello stato in Carlo Magno, v. H. FICHTENAU, *Il concetto imperiale di Carlo Magno*, in *I problemi della civiltà carolingia*, Spoleto, 1954, p. 251 sgg., e per la storiografia del problema, G. PERE, *Un problema storico: Carlo Magno*, Firenze, 1952.

Ma assai più di Carlo, ebbe a cuore il monachesimo Ludovico il Pio, che con spirito di riformatore guardò al problema, incontrando in Benedetto di Aniane un fervido collaboratore: per il tramite della sua riforma i monaci volturnesi e cassinesi entrarono in contatto con le diverse correnti europee quando, a Aix-la-Chapelle, nell'817 i loro rappresentanti presero parte a quel concilio che, approvando i nuovi capitoli dell'ordine, parve attuare nella confusione dei contrasti e delle « regole » quasi una internazionale del monachesimo[2].

Tutto ciò contribuiva grandemente ad accrescere il fascino delle due abbazie proprio tra le popolazioni della Longobardia, e tanto più quanto incerta si faceva la situazione di quelle regioni dilaniate dalle lotte civili e oppresse dall'incombente minaccia dei Saraceni, e più sicura ricadeva su di esse la protezione franca, che il trattato di spartizione dei ducati di Benevento e Salerno, nell'anno 849 suggellava nella forma della *defensio* imperiale[3]. Possiamo allora spiegarci il perchè di tante donazioni che con ritmo crescente affluiscono a S. Vincenzo durante tutto il secolo IX per ridursi notevolmente e quasi scomparire in quello successivo. La spinta segretissima è nascosta nelle pieghe dell'anima medioevale che il pensiero della morte atterrisce. Sarà essa più spietata verso quelli che posseggono di più, e l'inferno li inghiottirà con le ricchezze loro? Così pensa Malone figlio di un gastaldo e a sua volta gastaldo, il quale dovette accumulare una considerevole sostanza, complice forse la sua posizione di pubblico funzionario e amministratore del patrimonio ducale, sì che un giorno, chiamato il notaio, gli fa stendere un atto di donazione a favore del monastero del Volturno, che comincia così: « videndo me multas facultates vel divicias possidere, cepi cogitari futuri judicii

[1] *Chron. Vult.*, I, p. 215; cfr. la *Notitia de servitiis monasteriorum* dell'817 in M.G.H., *Capitularia Regum Francorum*, I, p. 350 sgg. dove si legge: « quae monasteria in regno vel imperio suo dona et militiam facere possunt, quae sola dona sine militia, quae vero nec dona nec militiam sed solas orationes pro salute imperatorum vel filiorum eius et stabilitate imperii ».

[2] *Chron. Vult.*, I, p. 222; LEONIS MARSICANI et PETRI DIACONI, *Chronica monasterii Casinensis*, ed. WATTENBACH in M.G.H., *Scriptores*, to. VII, Hannover, 1846, cap. 16, p. 592; *Regula monachorum* nei HLUDOVICI I, *Capitularia*, in M.G.H., *Legum*, to. I, Hannover, 1835, pp. 200-04.

[3] *Radelgisi et Siginulfi divisio Ducatus Beneventani*, in F. BLUMME, *Edictus ceterosque Langobardorum leges*, Hannover, 1869, p. 165.

diem et eternae vitae premia ut me de manu inferni expellere valeam... »[1]. Quale atto dunque più utile per la salvezza dell'anima di una donazione « beatis monasteriis sancti Benedicti et sancti Vincentii » che agli occhi dei donatori longobardi appaiono in tutto il loro splendore religioso e il loro prestigio politico « qui forciores sunt »[2]? Ma si badi bene, quando si voglia ritrovare la spiegazione di codeste certo imponenti e assai frequenti donazioni: l'entusiasmo religioso, la paura dell'aldilà, potevano sì sconsigliare l'aumento smisurato della ricchezza, anche terriera, l'attività unicamente tesa agli affari e al guadagno (però solo un secolo più tardi anche in queste regioni, mutando la temperie spirituale, compariranno i primi speculatori, i prestatori di danaro, gli usurai, e non solo tra i laici), ma assai difficilmente riuscivano ad impossessarsi degli uomini al punto di condurli alla completa rinuncia dei loro beni, alle privazioni di questa vita per l'acquisto di quella ultraterrena. Non era follia a ispirare quegli atti, ma assai prudente calcolo che consentiva, con la formula della donazione precaria e la riserva dell'usufrutto al donatore e, con certe limitazioni, anche agli eredi, un onesto accomodamento tra le istanze ultraterrene e le esigenze della vita materiale. In queste condizioni una donazione poteva tramutarsi anche in un buon affare, consentendo di mettere le proprie sostanze al riparo dall'incertezza dei tempi e dalle guerre.

La forza di attrazione del cenobio volturnese si esercita potentemente anche sui sudditi del ducato beneventano (e si tratta di uomini liberi) i quali si pongono sotto la sua protezione, sottraendosi così alla giurisdizione dello stato: sono gli *excusatos vel offertos* del privilegio di Carlo il quale consente che anche in futuro « qui devote offerre se cum suis rebus voluerint » ne abbiano licenza, e gli atti di commendazione si moltiplicano durante tutta l'età carolingia per cessare completamente in quella successiva[3]. La ragione è semplice: a partire dalla distruzione saracena del cenobio (a. 881) che coincide con il tramonto dell'impero carolingio, la vita volturnese assumerà un aspetto più vivo, un ritmo sociale ed economico più intenso ed evoluto, ma l'abbazia trascinata dalla politica sul terreno dei contrasti con i potentati contermini, perderà, con la sua sicurezza, la pace religiosa che in seno alla società carolingia le aveva conferito un altissimo pre-

[1] *Chron. Vult.*, I, p. 258.
[2] Così si legge in altra donazione, *ibidem*, p. 259.
[3] *Ibidem*, p. 269 (a. 802); p. 307 (a. 847) e passim.

stigio. Ne avevano subito il fascino anche i principi longobardi, specialmente Sicardo che faticosamente iniziò l'avvicinamento del ducato beneventano al cenobio volturnese: nelle sue frequenti donazioni, tra l'833 e l'836, egli si rivolge all'abate di S. Vincenzo, Epifanio, con grandissimo ossequio e, « *orator noster* » lo chiama quasi a volergli assegnare nell'ambito del suo principato quel ruolo eminentissimo e singolare, tra l'augure propiziatore degli eventi pubblici e il confessore personale, che Carlo e i suoi successori gli avevano assegnato nell'ambito dell'impero[1].

Intanto verso la metà del secolo, mentre il pericolo dei Saraceni si faceva sempre più vicino e oppressivo per le contrade meridionali, da ogni parte si guardava alle due grandi abbazie con un senso di trepida attesa. Le volontà di tutti non erano concordi e sola coerente appariva l'azione di quelle. Del « problema » i Carolingi avevano una visione cristiana; per quell'intima correlazione che essi sentivano tra i fatti politici e quelli spirituali, l'offensiva militare doveva essere preparata da un rinnovamento delle coscienze e da una profonda emendazione dei costumi che doveva cominciare proprio dai monasteri, in quanto la presenza dei Saraceni, che in quei giorni erano penetrati fino in Roma, era il segno dell'ira divina[2]. I Longobardi invece e gli stati indipendenti del mezzogiorno, Napoli, Amalfi, Gaeta, guardavano ai Saraceni con più realismo e spregiudicatezza. Dopo tutto erano un'occasione di commercio, quando non venivano altrimenti impiegati come mercenari. Di qui le ambiguità e le contraddizioni della loro politica. Ma quando i Saraceni, già insediati a Bari, iniziarono una serie di rovinose invasioni fin nel cuore del Beneventano e del Salernitano, i « primores » della Longobardia si persuasero di concordare un'azione in comune con l'imperatore. Chi meglio degli abati di S. Vincenzo e di Montecassino poteva farsi interprete delle loro decisioni presso Lotario e Ludovico? Così Giacomo e Bertario valicarono le Alpi e il loro viaggio in Francia aveva tutti i crismi dell'ufficialità (a.

[1] Non credo che si possa collegare la funzione dell'« orator » Epifanio con quella dell'ufficio altrettanto singolare ed egualmente legato ad ecclesiastici, che con la medesima denominazione riscontriamo alla corte di Salerno nel X secolo e che il Mon, *L'età feudale* (nella « Storia politica d'Italia »), Milano, 1952, II, p. 132, inclina a spiegare con attribuzioni diplomatiche ad esso ingerenti, dal momento che ne manca ogni fondamento nella titolografia onorifica del tempo.
[2] Vedi *Hlotarii Capitulare de expeditione contra Sarracenos faciende* dell'a. 848 in M.G.H., Legum II, *Capitularia Regum Francorum*, p. 165 sgg.

852)[1]. Presto però Ludovico, che il padre aveva mandato nel Mezzogiorno, sperimentò l'incostanza e la fallacia dei suoi alleati, specie dei Capuani, e l'impresa fu abbandonata. Continuarono però a sostenere la necessità dell'azione antisaracena le due abbazie, alle quali si avvicinavano ora, per una comunanza di interessi che derivava dalla loro posizione geografica, taluni gastaldi del Beneventano, quelli di Telese, Boiano, Isernia. Maielpotus di Telese e Guandelpert di Boiano, cui si aggiunse l'aiuto di Gerardo conte dei Marsi e soprattutto del duca di Spoleto Lamberto, presero l'iniziativa di una spedizione contro il capo saraceno Saugdan, ma l'esito fu infausto, e la sconfitta tanto più irreparabile in quanto caddero sul campo il conte e i due gastaldi. Venafro fu conquistata, depredate le terre di S. Benedetto. S. Vincenzo si salvò pagando una non irrilevante somma (a. 862). Intanto tutta la fascia di terra su cui più vivo era stato l'influsso delle abbazie benedettine rovinava, e cadevano nelle mani di Saugdan Telese, Alife, Sepino, Boiano, Isernia. Ancora una volta Ludovico II fu chiamato in Italia; venne nella primavera dell'866 e sostò a Montecassino. Alla cerimonia improntata a grande solennità, fu presente anche Landolfo di Capua, ma ancora una volta il capuano tradì, dando ordine ai suoi dipendenti colà convenuti di disertare. Ludovico non lasciò invendicata l'offesa e subito assediò Capua e la prese[2]. L'11 giugno datava da Capua un diploma importantissimo a favore del monastero di S. Vincenzo, subito seguito da un altro a favore di Montecassino, nel quale per la prima volta si riconoscevano i confini della terra monastica e se ne confermava l'immunità[3]. Le due abbazie ricevevano così il riconoscimento della loro attività anti-saracena e ancor più della loro lealtà verso i Carolingi.

Poi venne la prigionia di Ludovico II a Benevento (a. 871) di cui non giunge alcuna risonanza nelle pagine del cronista volturnese; ma quantunque la diffidenza verso l'imperatore fosse assai diffusa nel Mezzogiorno e pur tra il clero (il famoso sarcastico inno che dileggia Ludovico prigioniero, rivela i caratteri di un componimento di «scuola»)[4], l'abbazia di S. Vincenzo gli

[1] *Chron. Vult.*, I, p. 355; Erchemperti *Historia Langobardorum Beneventanorum*, in M.G.H., *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannover, 1878, c. 20, p. 242.
[2] *Chron. Vult.*, I, p. 357; Erchemperti *Historia* cit., c. 29, p. 245.
[3] *Chron. Vult.*, doc. 70, I, p. 325.
[4] Cfr. A. Viscardi, *Le Origini* (nella «Storia letteraria d'Italia»), Milano, 1939, p. 83 e, per la tesi opposta dell'origine popolare del componimento, A. Bartoli, *Storia della Letteratura italiana*, Torino, 1878-89, p. 69.

restò fedele. Ma con l'allontanamento dei Franchi dall'Italia meridionale — nell'875 Ludovico moriva — si fa più vigile e più pressante sulle cose del monastero, l'attenzione di Adelchi II, che ha dato nuovo vigore al principato di Benevento, e degli Spoletani, sempre ansiosi di accrescere la loro influenza politica sul Mezzogiorno. Nell'876 di ritorno da una missione nel sud per incarico di papa Giovanni VIII, Guido di Spoleto, su invito dell'abate Maione, sosta in una dipendenza volturnese, a S. Rufino presso Valva, dove Ageltrude dà alla luce Lamberto[1].

Intanto la mancanza del valido sostegno imperiale e l'inanità degli sforzi di Giovanni VIII per costituire una lega tra i principi meridionali, portò all'ultimo cedimento delle difese che i due monasteri avevano cercato faticosamente di erigere contro la furia saracena. Nell'881 S. Vincenzo al Volturno scontò la sua generosa politica. L'empia turba di Saugdan, penetrata nelle terre monastiche, sorprese i monaci di ritorno da una delle consuete visite ai confratelli di S. Benedetto; per miracolo riuscirono a sottrarsi fuggendo verso il castello dove si organizzò la resistenza. La battaglia, il tradimento dei servi e l'impazienza di Saugdan («mox ille gavisus, servorum animos donis aureis et mortiferis suasionibus oblectans, incitat explere promissis»), i «flammarum globis alta astrorum sydera rutilantibus» che annunciano la fine, lo sbigottimento di fronte al numero degli uccisi (cinquecento o novecento? — il cronista non è riuscito a stabilire la tradizione più esatta) e l'immagine del capo saraceno trionfante («bibebat ille nefandissimus Saugdan in sacris calicibus, et cum turibulis aureis sibi turificari jubebat») mostrano come anche questi cronisti trovino estro e incisività quando hanno veramente qualche cosa da dire[2].

Grande fu la risonanza dell'avvenimento e nella terra di S. Vincenzo presto nacque una letteratura ad illustrarlo: ne restano la *Historia decollatorum* del monaco Giovanni e un *planctus* gregoriano che con severo metro risuonava nel cenobio a rievocare il triste avvenimento.

Trentatrè anni durò l'esilio dei superstiti, ma non è certo che essi si stabilissero subito a Capua dove anche i cassinesi posero la loro sede provvisoria, in attesa del ritorno, solo dopo un soggiorno a Teano. È probabile che per qualche tempo non aves-

[1] *Chron. Vult.*, II, p. 95; v. T. Leporace, *L'imperatrice Ageltrude*, in «Samnium», IX (1936), p. 19.
[2] *Chron. Vult.*, I, p. 362 sgg.; Leonis *Chronica* cit., c. 35, p. 604.

sero una sede ben definita e ora da Benevento ora da Marsi, ora da Matera vengono datate le carte con cui rivendicano i loro contestati diritti. Finalmente gli eventi politici che portarono alla ribalta del mezzogiorno d'Italia l'Impero bizantino, offrirono ai monaci di S. Vincenzo l'occasione di fondare su quella più alta autorità la loro insicura esistenza: dai Bizantini ebbero immunità fiscali e protezione politica, salvo a pregare per la salute dei santissimi imperatori, come un giorno avevano pregato per quella di Carlo Magno [1].

2

La formazione del patrimonio volturnese, quale si sviluppa nel corso del secolo IX per raggiungere nel X la sua massima espansione, ha, come abbiamo visto, a suo fondamento la donazione, pubblica e privata. In questa maniera l'abbazia viene in possesso oltre che di estesissimi beni terrieri, di corti e di casali, anche di monasteri e di chiese. Diventano dipendenze volturnesi, tra gli altri, i monasteri di S. Maria in Apiniano, S. Maria in Castagneto, S. Pietro di Benevento, S. Maria in Logosano: si tratta di grossi centri monastici di origine incerta — di S. Pietro sappiamo che fu fondato da Teodorada, moglie del duca Romualdo —, ma che hanno tutti una ben distinta individualità allorchè entrano a far parte del complesso benedettino del Volturno; spesso su di essi si è riversata più larga che su S. Vincenzo la benevolenza dei duchi longobardi, come nel caso di S. Maria in Logosano che avanti di essere dipendenza volturnese ebbe una propria storia e sotto il governo delle badesse Albileopa e Auflada ricevette cospicue donazioni; è naturale pertanto che portino con sè una loro tradizione, più o meno ricca, tale comunque da creare non infrequentemente occasioni di contrasti con gli abati volturnesi, cui spetta ora il compito di amalgare un insieme di possessioni di così varia provenienza.

Questo sviluppo dunque ha i caratteri di un moto di concentrazione di elementi preesistenti che vengono a confluire nel nucleo volturnese, non già si tratta di un processo di filiazione che dalla primitiva casa madre porti, attraverso il moltiplicarsi di novelle fondazioni, alle celle e ai monasteri minori [2]. L'impulso

[1] J. Gay, *L'Italie meridionale e l'Impero bizantino*, trad. it., Firenze, 1917, pp. 139, 142.
[2] G. Pepe, *Il medioevo barbarico in Italia*, Torino, 1945, p. 230.

religioso che nel secolo VIII aveva disseminato tutta l'Italia di chiese private e di nuovi monasteri fondati dalla pietà dei principi, ha raggiunto per così dire la sua saturazione; e in corrispondenza di esso si è esaurito anche lo slancio missionario che aveva visto i monaci sciamare da un centro a un altro, « instar apum — come dice il vecchio Baronio [1] — quae ex turgescentibus alveariis prodeuntes in diversa loca ad foetus multiplicationem volaverint », e popolare antichi oratori abbandonati, e stabilire una genealogia di monasteri e dipendenze.

A questa fase di espansione puramente religiosa subentra un periodo di espansione economica, che non può non essere anche religiosa, ma in cui allo slancio missionario si sostituisce l'opera di consolidamento e un'attività politico-sociale volta a penetrare più profondamente nel tessuto della società contemporanea.

A questo punto sarebbe di grande interesse una valutazione dell'estensione del patrimonio volturnese, ma essa è quasi impossibile: di troppe dipendenze non conosciamo che la località dove erano situate. Certo è che il nudo elenco di esse ci consente almeno di misurare il raggio di penetrazione dell'espansione economico-religiosa che s'irradia dal centro di S. Vincenzo. Il Beneventano e il territorio abruzzese della Marsica, di Valva, di Sulmona, di Penne, appaiono più intensamente punteggiati di celle, corti, casali volturnesi, ma anche nel territorio capuano le dipendenze sono frequenti e in Liburia, dove il monastero possiede terre in comune con i Napoletani, mentre considerevole consistenza economica hanno i pur lontani possessi di Puglia, a Siponto, presso il lago di Lesina, a Canosa, a Lucera. Perfino nel territorio di Piacenza e dentro le mura della stessa città, il monastero del Volturno possedette per un certo tempo e fino all'899, corti e case, proprio mentre l'altro grande monastero meridionale, quello di S. Benedetto, vantava eguali possessi nella città di Lodi [2].

Con una certa approssimazione possiamo invece tracciare i

[1] C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, ad. annum 717.
[2] *Chr. Vult.*, III, p. 146; non è escluso che codesti beni siano stati donati a S. Vincenzo dall'imperatrice Angelberga, moglie di Ludovico II, che, dedita ad opere pie e a fondazioni monastiche, aveva in Piacenza il centro dei suoi interessi (cfr. G. Pochettino, *L'imperatrice Angelberga*, in « Archivio Storico Lombardo », 1921): di essi i monaci si privarono nell'899, forse su pressione dell'autoritaria Ageltrude, dalla quale ebbero in cambio certi possessi capuani; alla stessa Ageltrude i cassinesi concedevano a livello i loro beni situati in Lodi e nel ducato di Persiceta, v. Leonis *Chronica*, cit., c. 47, p. 614.

confini della vera e propria «terra di S. Vincenzo» che intorno al cenobio costituiva una massa unitaria e compatta. Spesso è stato messo in dubbio che i domini monastici abbiano formato in Italia dei complessi unitari, ma ciò è indiscutibile quando si riguardi ai nuclei centrali di essi che, come nel caso di S. Vincenzo e di Montecassino, avevano dimensioni considerevoli. La signoria volturnese copriva una vasta area lungo la congiuntura delle odierne province di Campobasso, l'Aquila e Frosinone e comprendeva i territori dei seguenti attuali comuni: Pozzilli, Filignano, Montaquila, Cerasuolo, Colli, Fornelli, Cerro, Scapoli, Rocchetta, Castel S. Vincenzo, Alfedena, Castel Sangro, Montenero, Acquaviva, Rionero, Forli del Sannio, Picinisco.

Il confine era limitato a nord dal corso del Sangro e dalla catena di monti che dal massiccio di Arazecca si svolge fino al fiume Melfa — e qui è più probabile che esso incontrasse la Melfa in prossimità del Monte Meta che non vicino al Petroso alle sorgenti del fiume; quindi seguiva il corso della Melfa fino alla confluenza col Mollarino per risalire quest'ultimo fino a saldarsi alla dorsale della catena delle Mainarde e ridiscendere in direzione sud-est, toccando Monte Casale e le sorgenti della Ravindola, e in direzione sud, percorrendo la linea spartiacque dei monti Serrone, Rimondato, Rotondo, («juxta montes pubblicos») fino al monte Croce (m. 1020) sopra Venafro. Poi lungo la terra detta «Arcora» limitata dalla strada che da Venafro porta a Isernia, il confine giungeva a S. Maria dell'Oliveto e al fiume Volturno per risalire in direzione nord secondo i corsi del Volturno, della Vandra e della Vandrella («Forulus»)[1]. Entro questi limiti certo approssimativi, la terra di S. Vincenzo appare

[1] Tali confini sono nominati per la prima volta nel privilegio di Ludovico II (*Chr. Vult.*, I, p. 325); il passo relativo ad essi si ripete con qualche variante riguardante il confine settentrionale, nei documenti ottoniani del sec. X; il *commemoratorium* del monaco Sabbatino, che, sfuggito alla strage fatta dai Saraceni, compilò un elenco di beni monastici in territorio iserniense, conferma che, quale confine orientale, «inter Hyserniam civitatem et monasterium Sancti Vincencii ipsa Vantra decurrit» (*ibidem*, p. 373). Per l'identificazione di taluni luoghi v. N. F. Faraglia, *Saggio di corografia abruzzese medioevale*, in «Arch. Stor. Napol.», XVI (1891); L. A. Antinori, *Corografia storica degli Abruzzi*, L'Aquila, s. d.

Quanto all'ubicazione del monte Acse o Asse, che il Faraglia identifica con il massiccio dell'Arazecca a nord del Sangro, penso che dalla logica del testo si debba essere indotti a ricercarlo piuttosto nei pressi del fiume Melfa («... monte qui dic. Acse, et sic revolvente monte eodem usque in fluvio qui dic. Melfa ...), onde potrebbe essere identificato nel monte Cazzole di m. 1604 sulla destra della Melfa e in prossimità del quale c'era la dipendenza volturnese di S. Maria del Canneto. Mi riconferma in quest'opinione un altro passo del *Chr. Vult.*, II, p. 161 («montem Aceru, qui est super territorio Commanense, et est circum predicto monte de Azze»), poichè il territorio Comineae è proprio quello che si estende a nord-est del m. Cazzole.

La descrizione della terra è stata da me condotta sulla lettura dei fogli 152, 153, 160, 161 della *Carte d'Italia* edita dall'Istituto Geografico Militare di Firenze.

consolidata fin dal privilegio di Ludovico II dell'a. 866: la sua superficie si può valutare tra i 400-450 kmq., e se si pensa che i suoi confini occidentali erano comuni alla terra di S. Benedetto, la cui estensione si aggirava sugli 800 kmq., ne risulta che le due abbazie formavano un complesso considerevolissimo uguale e superiore a quello di ben note signorie fondiarie della Francia[1], la cui importanza, strategica e militare, non potè sfuggire all'imperatore Ludovico II quando, scendendo in Italia per la spedizione anti-saracena confermò l'immunità delle due abbazie e ne riconobbe appunto i confini[2]. Intorno a quegli anni egli promuoveva anche la fondazione dell'abbazia di S. Clemente di Casauria i cui confini abbracciavano la vastissima regione tra il Pescara, il Trigno e la Maiella[3]: pertanto lungo una diagonale che coincide con la strozzatura della penisola italiana, tra la foce del Pescara e quella del Garigliano, i possessi di quei tre grandi monasteri si addensavano in una barriera, a difesa dell'impero carolingio, che doveva lasciare ben rare soluzioni di continuità.

La contiguità dei territori volturnesi e cassinesi, sul fondamento del privilegio ludoviciano, non mi pare si possa mettere in dubbio; più difficile è dire dove con precisione corresse il confine, e se per caso non ebbe a subire nel corso del tempo qualche oscillazione, anche perchè tra i due monasteri era invalsa la consuetudine di scambiarsi i possessi e di lavorare con i servi dell'uno le terre dell'altro. Ciò non poteva del resto che avere benefiche conseguenze, e certo l'ebbe, almeno fino ai tempi della distruzione saracena, o dell'abate cassinese Angelario, come, non

[1] Per i confini di S. Benedetto v. L. Fabiani, *La terra di S. Benedetto*, Montecassino, in «Miscellanea Cassinese» n. 28, 1950, p. 24. A titolo di confronto ricordiamo che la superficie della abbazia di Saint Germain des Prés, quale risulta dal polittico di Irminone, era nel IX sec., di 36mila ettari e che, non possedendo noi che un quarto del ms. d'Irminone, si può giungere con molta approssimazione a un totale di 144mila ettari: cfr. Longnon, *Polyptique de l'Abbaye de S. Germain des Prés*, vol. I, *Introduction*, Paris, 1895, p. 244 e 248.

[2] Ai contributi militari dovevano sottostare anche gli abati; v. *Constitutio de expeditione beneventana a. 866*, in M.G.H., Legum II, *Capitularia Regum Francorum*, Hannover, 1897, p. 96: «quodsi comes aut vassi nostri aliqua infirmitate non detenti remanserint, aut abbates vel abbatissae si plenissime homines suos non direxerint, ipsi suos honores perdant, et eorum vassalli et proprium et beneficium amittant».

[3] G. Pansa, *Il Chronicon Casauriense*, Lanciano, 1898.

inavvertitamente dice la fonte, quando cioè gli strettissimi rapporti tra le due abbazie erano suggellati dalle frequenti reciproche visite dei monaci e da una vicendevole partecipazione all'elezione dei rispettivi abati. Poi le cose mutarono e meschini interessi fatalmente finirono per inquinare i rapporti. Così vedremo nell'anno 1137 i monaci volturnesi recarsi a Capua presso l'imperatore Lotario di Supplimburgo ch'era disceso nel Mezzogiorno a difesa di Innocenzo II in lotta con i Normanni, e reclamare il possesso delle terre di Cardito, Acquafondata, Viticuso, accusando i confratelli di S. Benedetto di tenerle illegalmente[1]. Era una pretesa assurda e senza fondamento? No, tutt'altro, e un senso essa ha, chiarissimo. Ambedue i cenobi fondavano i loro diritti al legittimo possesso sui privilegi ottenuti da Ludovico; ma se in base ad essi non possiamo esattamente stabilire quanto di quelle terre fosse assegnato a S. Vincenzo e quanto spettasse invece a Montecassino, certo è che allora lungo quella zona si saldavano gli stati delle due signorie immunitarie, senza inframmettenze di gastaldi ducali e senza che nulla incrinasse l'armonia dei loro rapporti. Poi la storia di quelle terre si fa più oscura fin che nell'XI secolo vediamo che i conti di Venafro conferiscono il dominio di Cardito, Cerasolo, Viticuso all'abate di Montecassino, Desiderio. Che cosa era dunque successo? A metà del secolo X il gastaldato venafrano elevatosi a contea si era sciolto dalla stretta dipendenza di Benevento consolidandosi a spese dei vicini più deboli: la pressione sulle terre monastiche finì col romperne l'unità proprio in quella zona. Ma nel secolo successivo, di fronte alla incombente minaccia normanna che spingeva taluni signori feudali di nuova formazione a mettere in salvo sotto una signoria monastica i loro possessi, il conte di Venafro donò quelle terre al monastero di Montecassino, risorto a nuova potenza per l'opera tenace del grande Desiderio, proprio mentre S. Vincenzo, certo meno disinvolto nella rischiosa politica del tempo e più ligio a una tradizione papale e imperiale, rapidamente decadeva oppresso dalle signorie confinanti.

È naturale, pur se indice dei tempi mutati e dei mutati rapporti tra le due badie ormai troppo logorate da materiali interessi, che quei monaci tentassero di rivalersi e trarre in qualche modo partito dalla venuta dell'imperatore Lotario, anche agendo a

[1] PETRI DIACONI *Chronica*, cit., l. IV, c. 118, p. 834. Il FARIANI, *op. cit.*, p. 119 e n., nega che queste terre siano mai appartenute ai volturnesi e considera il privilegio di Ludovico II a S. Vincenzo un'impostura: ne verrebbe di conseguenza infirmata la tesi della compattezza e dell'unità territoriale delle due abbazie. Ma il F. non accampa nessuna valida ragione fuorchè l'opinione personalissima del DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli*, Napoli, 1795-1819, IV, p. 211, mentre, a tacer d'altri, dell'autenticità del documento non dubitano i più autorevoli BOHMER-MÜHLBACHER, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern*, Innsbruck, 1889, I, pp. 458-59.

danno dei confratelli cassinesi. Fino a quel tempo la storia di S. Vincenzo era stata quella di Montecassino e segno di una comune e concorde colonizzazione è il carattere della loro espansione territoriale che assai spesso vide i benedettini dei due cenobi procedere di pari passo: così in Abruzzo (Valva) come in Puglia (Lesina) dove i loro possessi contigui costituivano dei nuclei compatti e fiorenti in terre straniere, così nei pressi di Capua dove le dipendenze cassinesi di S. Angelo in Formis confinavano con una minore «terra di S. Vincenzo»[1].

3.

La complessa, e certo felice, posizione geografica dell'abbazia, posta alla congiuntura del centro con il mezzogiorno d'Italia, si riflette anche sulla sua organizzazione produttiva e sulle strutture della sua economia. Punto di convergenza di molteplici e distinte influenze, essa appare dominata dal continuo e vario rapporto tra quelle due parti della penisola che si saldano lungo i suoi confini. Terre d'influenza franca, nel ducato spoletino, e terre longobarde, in quello beneventano, costituiscono i nuclei fondamentali della signoria fondiaria volturnese — e qui non dico delle più lontane e frammentarie dipendenze, così in regioni bizantine come nella valle padana. D'altra parte non si può non tener conto della unicità dell'amministrazione che ben potè favorire l'osmosi, mediare le forze contrastanti in risoluzioni nuove. Vedremo come l'unità della direzione monastica ha perseguito queste finalità quasi con una volontà di pianificazione: così quando agli albori del X secolo un movimento improvviso e sorprendente agitò le campagne volturnesi, e non queste soltanto, l'azione spontanea dal basso s'incontrò con l'indirizzo consapevole che venne dall'alto, l'uno condizionò l'altra e viceversa. In questa luce vanno spiegate le immigrazioni di contadini condotte, per volontà degli abati, secondo direttrici che si dipartivano dalle corti possedute nei comitati spoletini del Centro, con la finalità esplicita di popolare e dissodare la terra di S. Vincenzo per

[1] *Regesto di S. Angelo in Formis*, ed. INGUANEZ, Montecassino, 1925, pp. 38 e 58.

quella parte di essa già situata nel Mezzogiorno. Anche il problema della « curtis » dunque, cardine dell'economia monastica, acquista altro risalto se prospettato sul piano di questa distinzione tra terre di tradizione diversa.

La fisionomia della *curtis* certo ha perduto nella valutazione storiografica moderna, molta della sua rigidità; ma il fenomeno studiato attraverso le terre volturnesi si rivela ancor meno perentorio e schematico proprio come che dalle corti valvensi e forconesi dell'Abruzzo si discenda a quelle che il monastero possedeva in territorio beneventano [1].

Fu anche l'economia agraria di S. Vincenzo retta sulle basi di una salda organizzazione curtense quale un secolo di studi ci ha resa familiare? e in quali forme, e quanto diverse da quelle note per la Germania o per l'Italia settentrionale, siffatta organizzazione ebbe vita? Il Lizier, nella sua classica opera sull'economia rurale prenormanna, non ebbe dubbio alcuno che così fosse e immaginò la struttura agraria del paese rigidamente curtense; ma mentre quel lavoro era in tutto largamente documentato, la sua concezione della *curtis* non poggiava su alcuna fonte e solo sulla letteratura della « Grundherrschaft » tedesca dalla quale ripeteva aprioristicamente gli schemi [2]. Il problema certo è di difficile, se non impossibile soluzione, ma anche solo una

[1] Un quadro completo del problema curtense nella storiografia europea si trova in S. Pivano, *Sistema curtense*, in « Bollett. dell'Istit. Stor. Ital. », n. 30 (1909), pp. 91-145. Sull'organizzazione curtense in Italia si veda particolarmente: L. M. Hartmann, *Die Wirtschaft des Klosters Bobbio im IX Jahr.*, in *Analekten zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gotha, 1904, pp. 42-73; G. Volpe, *Per la storia economica e giuridica dell'Italia nel Medio Evo*, già in « Studi Storici », 1904, e poi nel volume *Medio Evo italiano*, Firenze, 1928; P. S. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria. I. La curtis e il feudo*, Padova, 1903, e dello stesso *L'organisation des grands domaines dans l'Italie du nord pendant les X-XII siècles*, in *Recueil de la Société J. Bodin*, IV, *Le domaine*, Wetteren, 1949; C. Luzzatto, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X*, Pisa, 1910; Idem, *Storia economica d'Italia. I. L'antichità e il Medioevo*, Roma, 1949, capp. II e III; F. Carli, *Storia del commercio italiano. I. Il mercato italiano nell'alto Medioevo*, Padova, 1934; B. Paradisi, *Massaricium fus. Studio sulle terre « contributariae » e « conservae » nel Medio evo con particolare riguardo alle terre massaricie della Lombardia*, Bologna, 1937; C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, 1953, cap. III.

Quantunque non recentissima l'opera di J. M. Kulischer, *Storia economica del Medio evo e dell'Epoca moderna*, trad. it., Firenze, 1955, è una utile disamina critica della letteratura, particolarmente tedesca, sulla formazione della « signoria » e la sua organizzazione economica (v. capp. IV e V del vol. I. *Il Medio evo*).

[2] A. Lizier, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo, 1907, p. 153 sgg. Il Luzzatto, *I servi* ecc. cit., p. 55, n. 1, ritiene evidente anche per il Mezzogiorno la struttura della proprietà agricola qual'è riconosciuta per l'Italia settentrionale e centrale, rimandando peraltro al Lizier.

documentazione a sostegno della tesi-Lizier, « ereditata » dalla problematica allora di moda, piuttosto che colta nel vivo dell'indagine storica, giustificherebbe la ricerca.

Ciò che ci difetta è, come si sa, quel tipo di documento, il polittico, che è di per sè quasi connaturato alla forma dell'organizzazione curtense. Mal ci appagherebbe invero l'affermazione che l'assenza di questo documento debba forse ricercarsi nell'assenza di una siffatta organizzazione, o almeno di quella forma che di essa ci è nota attraverso i polittici dell'Italia settentrionale. Noi però riteniamo, e in ciò ci conforta la parola di uno storico di « mestiere », che non v'è un particolare documento che condizioni una particolare ricerca, onde andranno utilizzati al fine di una qualsiasi soluzione, anche i dati più indiretti [1].

Che cosa sia la *curtis* è ormai troppo noto. A riguardarla dal punto di vista del fattore lavoro, essa si presenta come la sintesi delle forze lavoratrici della *pars dominica* e della *pars massaricia*, poiché quelle due parti si legano assai strettamente per via delle prestazioni angariali che i lavoratori del massaricio devono compiere sul dominico. Qui è la ragione della *curtis* e della sua struttura distinta e unitaria garantita dalla complementarietà del lavoro: essa nasce dalla scarsezza di manodopera servile, sì che il proprietario deve ad essa sopperire con il contributo delle terre allivellate, circostanti o comunque non così lontane dal centro padronale da compromettere quella cooperazione. Dal punto di vista del reddito, il proprietario si assicura interamente quello della parte dominicale, a scapito naturalmente dell'altra, donde il reddito, in natura o in danaro, è inversamente proporzionale alla prestazione angariale. È chiaro perciò come l'unità della *curtis* sia assai più di una semplice unità amministrativa, anche senza richiamare qui un altro aspetto della sua struttura unitaria, quello della produzione-consumo, oggi generalmente discusso e, a ragione, rifiutato per quel che riguarda l'Italia o parte di essa.

Fino a qual punto una siffatta unità amministrativa, economica e produttiva si attuò nella *curtis* del Mezzogiorno? Si resta perplessi quando interrogando le fonti meridionali troviamo il silenzio più assoluto intorno ai termini, così frequenti e familiari a quelle settentrionali, di *massaro*, *pars massaricia* ecc. (a S. Vincenzo al Volturno, fino al secolo X, non vien nominato un solo livellario),

[1] M. Bloch, *Apologia della storia*, trad. it., Torino, 1950, p. 68.

mentre quelli stessi di *dominicum* o *terra domnica* sembrano condurci ad altre interpretazioni [1]. Ancora nelle terre dell'Italia centrale appartenenti alla signoria fondiaria di Farfa o nei domini toscani dell'abbazia di Casauria, si possono frequentemente notare, nella contrapposizione della *domusculitile* alla casa massaricia o colonica, le due parti della *curtis* [2].

Ora s'impone anzitutto una considerazione preliminare. È un fatto ormai indiscutibile che, nel Mezzogiorno longobardo, il duca di Benevento non partecipò nè dette il suo contributo a quella restaurazione del Regno con cui Autari volle porre fine al decennio dell'anarchia ducale: di conseguenza mancò la riforma fondiaria ad essa connessa il cui scopo era di garantire il sostentamento al re e alla sua corte, ossia mancò la divisione delle terre fino a quel momento soggette all'imposta della «tertia», quella che Paolo Diacono chiama la *partitio per Langobardos hospites* dei *populi adgravati*. Nel sud, fin dal primo momento si giunse all'appropriazione delle terre e poiché l'estensione e ricchezza delle masse ecclesiastiche e dei fondi imperiali era assai maggiore che nel resto d'Italia, non fu necessario turbare, oltre lo sconvolgimento della prima conquista, le condizioni della proprietà privata [3]. Questa persistette e fu sempre assai notevole e grandemente frazionata; l'efficienza dell'autorità statale, che non volle restare al di fuori del movimento della ricchezza terriera, la salvaguardò, impedendone l'assorbimento. Al di là di essa sola grande proprietà rimase quella del fisco, almeno fino al secolo VIII inoltrato, quando le continue donazioni agli enti ecclesiastici non poterono non assottigliare le sue pur larghe risorse. Col sorgere delle forze monastiche e il loro sviluppo sul piano politico-economico s'iniziò nel Mezzogiorno quel moto di ricomposizione

[1] È stato notato dal CASSANDRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, 1943, pp. 93 sg. e 138, che questi termini non stanno a designare la parte del latifondo condotta in economia diretta, ma le terre di pertinenza del fisco ducale. Pur tuttavia talvolta le espressioni *dominicalia*, *domnica* ecc. rientrano nell'interpretazione tradizionale, come ad es. in *Chr. Vult.*, I, p. 255 e nel passo seguente del *Chronicon Sanctae Sophiae*, in UGHELLI-COLETI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, to. X, col. 428: «ecclesiam s. Mariae cum propria terra sua quae dicitur *dominica*». V. anche G. I. CASSANDRO, *La Liburia e i suoi tertiatores*, in «Arch. Stor. Napol.», N. S., XXVI (1940), pp. 206 e 211.

[2] *Regesto di Farfa* di Gregorio di Catino, ed. GIORGI-BALZANI, to. II, Roma, 1879, p. 51: «domum cultilem et casis massaricias duas quae noguntur per ... massaros» (a. 781); *Chronicon Casauriense*, cit., col. 799: «curtem in fundo Palmae cum casis massariciis et omnibus rebus sibi pertinentibus» (a. 866). Cfr. anche LUZZATTO, *I servi*, cit., p. 51.

[3] CASSANDRO, *Storia delle terre comuni ecc.*, cit., p. 88 sgg.

del latifondo che durerà fino al secolo X, per poi subire una spinta in altra e nuova direzione: esso però non fu mai così vasto e assoluto da cancellare il persistere della piccola e media proprietà [1]. Tranne che nell'area continua e contigua al centro monastico e costituente il nucleo del suo dominio, nella quale si crearono vasti latifondi, e per quel che sappiamo di S. Vincenzo al Volturno, lasciati frequentemente incolti, ogni altro aggregato di terre ebbe, nelle regioni del sud, carattere decisamente frammentario. È dunque qui che vanno ricercate le ragioni della indecisa e limitata fisionomia curtense delle terre meridionali.

La *curtis* nel mezzogiorno fu sempre unità amministrativa, ma solo eccezionalmente essa si attuò come complesso organico e unitario fondato sulla cooperazione delle forze lavoratrici del *dominicum* o del *massaricium*. O meglio anche là dove talvolta si può parlare di una originaria unità curtense, è visibile assai per tempo il processo di scomposizione. Nell'anno 800 un proprietario di Benevento, all'atto della donazione, distacca dal suo *casale* (cioè la corte in senso lato) la *casam domnicalem cum curte et verzarium suum* (evidentemente il nucleo padronale) che conserva in sua proprietà. Che egli poi conceda la libertà ai servi situati sul casale oggetto della donazione, può far nascere il sospetto che codesto atto sia ispirato dal segreto motivo di attirarli sulla parte dominicale, nell'unico modo possibile, trattandosi di servi casati, cioè affrancandoli [2]. L'indebolimento della *curtis* è già in atto ed è naturale che ciò avvenga prima nella piccola e media proprietà meno provvista di forze lavoratrici alle dirette dipendenze del padrone. Onde la fisionomia dell'organizzazione agraria meridionale ci è data non da una ferrea concatenazione di *curtes*, quanto da una ripartizione di *fundi* e *campi* variamente estesi, con il prevalere delle piccole e medie estensioni, raramente «aspicientes» a grosse organizzazioni curtensi, lavorati direttamente dai proprietari o assegnati a singoli coloni, l'inserimento dei quali nell'economia agraria del sud è assai antico e si perde nell'organizzazione rurale del basso Impero romano [3]. Naturalmente co-

[1] Frequenti ai margini dei possessi monastici, quelli di privati, le cui proprietà si costituivano in modo assai vario come mostra il passo: «dono quaeque mihi a singulis hominibus datum fui ...; olivetum quem a singulis hominibus comparatum et concambiatum habui; tam de jure parentis quam et quod ego emi, quam et ipsam novam quam ego condidi», *Chr. Vult.*, I, p. 253 (a. 815); le località sono Benevento, Telese, Alife.

[2] *Ibidem*, p. 255. Sul significato di queste manomissioni cfr. LUZZATTO, *I servi*, cit., p. 65.

[3] CASSANDRO, *op. cit.*, p. 71 sg. Anche nell'organizzazione agraria del Salernitano dovevano avere larga parte i coloni se ERCHEMPERTO, cit., c. 35,

desta conclusione, ancorché valida, va attenuata per certe sfumature che non si possono cancellare dalla varia realtà meridionale: le assegnazioni a singoli coloni e la piccola proprietà privata, frazionata e in movimento continuo per vendite e acquisti, hanno un massimo di frequenza lungo la costiera amalfitana [1]; le maggiori concentrazioni di terre si affermano nelle regioni continentali del Beneventano che coincidono con le proprietà del fisco ducale e con le zone monastiche di nuova formazione come S. Vincenzo, Montecassino, S. Sofia; le «massae» come insieme di terre formanti un tutto a sè stante per continuità e contiguità, scomparse altrove, sono ben visibili in quella regione così singolare che fu la Liburia, dove tradiscono la loro origine sicuramente romano-imperiale, quando tali complessi costituirono unità fiscali separate dai vicini territori municipali [2].

Ora tornando al problema della *curtis* con lo sguardo particolarmente rivolto ai territori continentali longobardi, dobbiamo precisare che nelle osservazioni da noi fatte non è implicita la negazione dell'esistenza di una duplice conduzione pur nelle terre meridionali. In altri termini non si vuol negare che anche qui si sia ricorsi alle due forme della conduzione diretta, in economia, ad opera del proprietario, e di quella indiretta attraverso l'assegnazione a coloni ecc. (le prestazioni angariali sulla terra condotta in economia stanno ad indicarcelo), ma solo che raramente le due forme si sono associate in uno stesso ambito geografico-curtense [3]. Già nella seconda metà del secolo VIII si dà il caso, non infre-

p. 249, dice: «Saraceni Salernum amplicuerunt quasi 30 milia, quam graviter obsidentes, hinc et inde cuncta forinsecus deleverunt, occisis in ea innumerabilibus *colonis*».

[1] *Codice Diplomatico Amalfitano*, ed. R. Filangieri di Candida, vol. II, Trani, 1951, doc. DLXXXIV (a. 860) e numerosissimi altri per il sec. X.

[2] Cassandro, *La Liburia e i suoi tertiatores* cit., p. 212.

[3] Abbiamo da una parte «servi et ancillae» che costituiscono la *familia manualis* con cui un tal Ansiperto di Conza lavora direttamente le sue terre (E. Gattola, *Ad historiam abbatiae Cassinensis accessiones*, parte I (Venezia, 1734), p. 27, e dall'altra servi «cum substancia» e *coloni*. Così anche nelle terre ducali: Grimoaldo dona un casale «qui fuit de Vitaliano *colono* nostro» (*Chr. Vult.*, I, p. 319, a. 808); Romualdo concede «Tillonem, Warnecausum etc. cum casa et terrula, qui fuerunt *coloni* nostri» (*Chr. S. Soph.*, col. 468); ma nei loro possedimenti lavorano anche, e in larga misura, *pueri*, *famuli*, *mancipia*, mentre in un passo di Leone, *Chronica*, cit., l. II, c. 14, p. 590 (a. 782), pare che si possa cogliere la contrapposizione tra i «dominicalia cum servis et ancillis» e le «familias cum omnibus substantiis earum». In un documento del *Chr. S. Soph.*, col. 455, è implicita una singolare distinzione delle terre monastiche (o dei redditi) in «de dominicali quam etiam de servis ipius monasterii seu de liberis hominibus inibi pertinentibus», verosimilmente terre lavorate direttamente in economia, assegnate a servi casati, e appartenenti a liberi commendati.

quente, che taluni proprietari, nell'atto di fare delle donazioni di terre e di corti a monasteri, manomettano i loro servi (si tratta di servi casati) alla condizione però che si considerino legati al monastero donatario per la prestazione di certe opere, le quali, si noti, saranno prestate dovunque la direzione monastica lo riterrà utile e non necessariamente, come ci aspetteremmo, «ad curtem», nella parte dominicale [1]. È un segno di una diversa e assai tenue concezione curtense o meglio di un precoce allentamento di quei vincoli che forse potremmo postulare, per un tempo più remoto, anche nella *curtis* meridionale. A questo riguardo un po' di luce ci può venire da un documento veramente interessante del *Chronicon Vulturnense*: è la descrizione, ch'io sappia, meno approssimativa di una corte meridionale [2]. L'abate di S. Vincenzo al Volturno concede a livello a un tal Sellitto longobardo dieci pezzi di terre nel territorio di Teano. Essi, legandosi l'uno all'altro per taluni confini comuni, appaiono facilmente esser contigui. Ma se questa numerazione e distinzione delle terre ha solamente un valore geografico, ben più importante è notare come di uno dei pezzi si dice «*que est curte*»: si aggira intorno ai 270 passi quadrati e comprende, oltre la chiesa, l'abitazione dei contadini, i depositi per gli arnesi da lavoro; vi si dovrà anche costruire l'abitazione per gli abati e i loro messi. Ma la divisione più singolare è quella di un complesso di terre dell'estensione di 1/3 del tutto che si contrappone agli altri 2/3 per essere esente da ogni carico: per questi invece il livellario o chi per lui, pagheranno al monastero la metà del vino e 1/3 del grano prodotto. Ora comunque si debbano denominare le due parti, è un fatto che esse sono complementari, nel senso che una è soltanto mezzo per nutrire quei lavoratori che con la loro opera nell'altra, consentono al proprietario di ricavarvi una certa rendita. Questa distinzione, che è anche distinzione di terre dal punto di vista del lavoro, non avrebbe ragion d'essere se fosse stata fatta soltanto in funzione del computo del reddito, poiché è chiaro che da que-

[1] Gattola, *Accessiones*, I, p. 20: «ad ipsum monasterium, *ad ipsam curtem*, det per annum opera una, sive ad manus, sive cum boves»; ma si veda anche le prestazioni seguenti: «operas vero per menses quattuor dent per singulos, *ubi opus fuerit*», *Acc.*, I, p. 11; «ut per singulos singulas operas annualiter ubicumque nostri ordinati praeciperent exercerent», Leone, *Chronica*, l. II, c. 14, p. 591 (a. 782); un nobile beneventano concede la libertà ai suoi servi e «cum curtibus propriis et cum omnibus pariter quae ipsi possidere videbantur, sub pred. monasterii potestatem redegit, condicione videl. huiusmodi ut singuli eorum per mensem operas *ubi necessarium esset* monasterio facerent», *Ibidem*, c. 10, p. 587 (a. 771 c.).

[2] *Chr. Vult.*, II, p. 204 sgg.

sto punto di vista sarebbe bastato considerare unitariamente quell'insieme di terre. Può darsi quindi che si tratti dei caratteri persistenti di un'antica, vera e propria *curtis*, che ora, al momento in cui ci riporta il documento (siamo nel 973), viene data tutta a livello, e nuovi legami si instaurano col monastero proprietario, ma in cui ancora si avverte l'antico nesso tra le due parti che la componevano e nelle quali era distinta.

Certo nel corso del X secolo è già in pieno sviluppo un intenso moto di allivellamento delle terre e di ripopolamento che non risparmia nemmeno le parti dominicali ossia le grandi riserve padronali delle signorie monastiche. Esso interessa notevolmente tutta l'area di S. Vincenzo al Volturno. Avanti di vedere come le strutture dell'organizzazione agraria volturnese ne siano modificate, cerchiamo di fissare, per quel che ci è possibile, codesta situazione nel secolo IX.

Le terre che, estendendosi intorno all'abbazia in una massa compatta, costituivano la vera e propria « terra sancti Vincencii », erano le più direttamente controllate dalla direzione monastica, ma esse si presentavano in gran parte incolte e scarsamente abitate. La frequenza di spazi vuoti, la deficienza di edifici e di nuclei di popolazione aventi una certa consistenza, conferivano alla regione un preciso carattere, non infrequente del resto in Europa, e che in talune zone si continuerà fino all'XI secolo [1]: la popolazione riposava su di una occupazione del suolo a maglie molto distese, e ciò portava conseguenze che è facile immaginare sui gruppi umani, in se stessi poco numerosi e viventi lontani gli uni dagli altri. Oltre a dirette testimonianze che non mancano [2], una prova indiretta ma sicura è questa: quando il generale aumento della popolazione nel corso del secolo X creerà in talune dipendenze di S. Vincenzo una certa pressione, la spinta sarà agevolmente contenuta dall'immigrazione aperta verso la terra del Volturno, e va sottolineato che questa, dall'866 in poi, cioè dal privilegio di Ludovico II che ne delimitava puntualmente i confini, non ebbe alcun accrescimento, semmai qualche mutilazione.

Nel nucleo centrale dunque, costituito da territori unitari intorno al monastero è ben evidente lungo tutto il secolo IX il contributo dato all'economia diretta dal lavoro di quelle categorie di servi che corrispondono al tipo dei « prebendari ». Si tratta di

[1] M. Bloch, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris, 1952, pp. 3-5.

[2] *Chr. Vult.*, II, p. 42: « his temporibus pene omnis hec regio vacabat habitatoribus, raraque viator, aut agricola videbantur ».

« familiae » e di « famuli », servi cioè che non hanno un pezzo di terra in assegnazione, ma possono venir spostati là dove le esigenze del lavoro lo richiedono e ceduti indipendentemente dal fondo che lavorano: un esempio ci viene dall'uso invalso tra i due monasteri di S. Vincenzo e Montecassino, e assai frequente fino al tempo degli abati Maione e Bertario di scambiarsi reciprocamente i servi addetti alla casa madre [1]. Di qui naturalmente una situazione di incertezza e di irrequietezza in mezzo a queste categorie, che forse spiega perchè siano stati proprio i *famuli* a tradire e passare in massa dalla parte dei Saraceni invasori quando nell'881 l'abbazia di S. Vincenzo subì, con la distruzione, la più dura umiliazione. Ma anche in parti lontane dalla corte centrale, il monastero si avvale di questi servi la cui opera è al fondamento della conduzione diretta, ed essi son detti « pueri » o « mancipia ». È chiara dunque pur nel Mezzogiorno la contrapposizione della « familia » servile ai servi casati e a quelli che nelle nostre fonti sono chiamati « cortisani » e le cui condizioni non sembrano differire da quelle dei coloni o dei servi che hanno una propria « substantia » [2]. Una notevole disponibilità di forza-lavoro, e un approvvigionamento di servi relativamente facile, sono attestati nel Mezzogiorno, con una tendenza a contrarsi verso la fine del secolo IX. Il servo era una « voce » del commercio dei Longobardi e i monasteri stessi ne acquistavano [3]. Più spesso però ne venivano in possesso per via di donazioni riguardanti proprio

[1] Leonis *Chronica*, l. II, c. 45, p. 604: « cum quosdam de servis s. Vincentii pars nostri monasterii possideret, itemque illi quosdam de nostris, placuit utriusque monasterii patribus Berthario scil. atque Maioni, ut nequaquam discambiarentur, sed ita ut tunc erat eorum possessio, sic semper intemerata maneret ».

[2] *Ibid.*, I, p. 237 (a. 819) e III, p. 16: « statuimus quoque ut nullus ex *servis* aut ex *familia eiusdem monasterii* vel *eos quos cortisanos* vocant, audeat inquietare ... ». A dissipare ogni equivoco diciamo subito che non si tratta della famiglia monastica, già precedentemente nominata nel documento, ma delle « familiis fideles aspicientibus cum fratribus ac monachis », cioè dei servi dominici, prebendari, manuali etc. addetti al lavoro nelle terre vicine al monastero e residenti nella casa madre, dove essi prevalevano sulle altre categorie servili. Quanto ai *cortisani* vedi *Chr. S. Soph.*, col. 426: « substantiam Coleudini cortisani nostri »; *ibid.*, col. 430: « substantiam quae Auroaldi fuit cortisani nostri ».

[3] Nell'elenco dei servi di Trita, nominati per decanie, si legge: « Erfemari cum filio suo Lupo, quem vendidit Manno », *Chr. Vult.*, I, p. 335. Le tassative disposizioni del Patto di Sicardo con i Napoletani (a. 836), tradiscono l'esistenza di un commercio di schiavi che i Napoletani acquistano sul mercato longobardo per venderli poi ai Saraceni; v. *Pactum* Sicardi, in F. Bluhme, *Edictus* ecc., cit., cc. 3-4, pp. 189-90. In una lettera di papa Adriano I a Carlo Magno dell'a. 776, si legge: « in litoraria Langobardorum semper navigaverunt negotiandi Graeci et exinde emebant ipsa familia, et

ed esclusivamente le persone dei servi[1]. Che sia il Sacro Palazzo a fare di tali donazioni, mentre i minori proprietari agivano in maniera opposta, donando terre e distogliendone i servi per attrarli su quelle che riservavano in loro proprietà, si spiega con le più larghe disponibilità di simili risorse da parte del fisco ducale. Ricadevano in potere ducale i servi di colui che la legge avesse riconosciuto colpevole ed egualmente avveniva di servi che si fossero uniti in matrimonio a donne libere e viceversa. Né queste erano tutte le fonti di provenienza del Sacro Palazzo che per via del «jus affidandi» vantava gli stessi diritti sugli stranieri e, se indigenti, li poteva far suoi[2].

Nel quadro delle forze servili che non sono legate alla terra io penso che vada risolto anche il problema delle *condome*, assai numerose nell'ambito dei patrimoni ducali per tutto l'VIII secolo e tendenti successivamente a scomparire proprio in concomitanza con quella evoluzione che porterà tali categorie di servi a fissarsi sulla terra. In origine «condoma» dovette essere il nucleo servile, a carattere familiare, cui veniva affidato il reggimento di una casa con la terra annessa, mentre solo in un secondo tempo si creò quel saldo vincolo tra il gruppo servile e il fondo per cui la condoma venne ad identificarsi con una famiglia colonica[3]. Per tutto il secolo VIII, nei quadri dell'organizzazione agricola

amicitia cum ipsis Langobardis fecerunt, et per eosdem Langobardos ipsa suscipiebant mancipia», *Codex Carolinus* n. 59, in M.G.H., *Epistolae Merovingici et Karolini aevi, Epistol.* to. III, p. 584. Il papa aveva vietato questo traffico e avendone avuto un rifiuto fece incendiare le navi greche nel porto di Civitavecchia; senonchè il traffico era continuato per parte dei Longobardi, che la miseria ve li costringeva.

[1] *Chr. S. Soph.*, col. 455: «concessimus pueros duos nomine Ursus et Ditentius una cum uxoribus filiis et filiabus ... solummodo eorum personae»; *ibidem*, col. 466: «concessimus pueros duos solos eorum personas».

[2] *Ibid.*, coll. 440, 459, 466; *Chr. Vult.*, I, p. 295. N. Tamassia, *Stranieri ed ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana alla nuova*, in «Atti del R. Istituto veneto», LXIII (1903-04), p. 768; Idem, *Jus affidandi*, in «Atti del R. Ist. ven.», LXXII (1912), pp. 345-390.

[3] Secondo il Carli, *Il mercato nell'alto medioevo*, cit., p. 136, il Leicht, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal sec. VI al XVI*, Milano, 1946, p. 36, il Moi, *L'età feudale*, cit., II, p. 362, la «condoma» è un raggruppamento o squadra di servi alle dirette dipendenze del padrone, di tipo simile ai prebendari; di avviso contrario è il Luzzatto, *I servi*, cit., p. 165, per il quale essa va intesa come una famiglia di coloni che riceve una casa e un pezzo di terra, alla quale è indissolubilmente legata. È indubbio che con l'andar del tempo la condoma, come nucleo di servi a carattere familiare, si sia identificata con la casa che ad essa veniva affidata e il fondo annesso («offero *condomas* tres in finibus Sessa: *casam quae regitur* per Turrellum cum uxore et filiis, etc.»; *Chr. S. Soph.*, col. 430), ma in origine non dovette essere così. Anzitutto condome vengono chiamati i gruppi familiari di servi ministeriali che sono addetti alla produzione del sale o alla pesca: «condomas

statale, gran parte è riservata allo sfruttamento diretto attraverso servi e condome poste sotto il controllo dei gastaldi. Di numerose condome venne dotato anche S. Vincenzo al Volturno.

Le sue terre dunque sono lavorate da servi prebendari, famuli, condome o assegnate, in una proporzione che non potremmo stabilire, a coloni servi e a quelle categorie di liberi, *commenditi, defisi* etc. che si erano posti sotto la tutela del monastero: ma comunque sia di ciò, esse non sembrano generalmente costituire dei nuclei organici con amministrazione autonoma, come sarà per le dipendenze poste nei territori del ducato spoletino nell'Italia centrale; fanno capo invece al controllo della direzione monastica. Il monastero vi invia i suoi vicedomini o cellarari che ne dirigono il lavoro.

Da Capriati, per metà divisa tra il monastero di S. Vincenzo e il vescovo di Benevento, il cellarario Sabbatino spedisce ogni anno alla casa madre 100 moggia di grano e 40 maiali, che rappresentano evidentemente il supero della produzione di quel centro e che, lungi dal venir liberamente contrattato su quel mercato, rifluisce invece nei depositi del centro per esservi consumato o ammassato in vista di possibili e non infrequenti carestie.

A Isernia, al vicedomino Johannes sono sottoposte 25 «case de servis»: con essi lavorano, appena fuori di città, sulle paludi che la circondano, gli stessi monaci e ciò è assai prezioso indizio di come l'organizzazione del lavoro fosse ancora legata alle forme primitive nate nei tempi «eroici» del monachesimo benedettino[1]. Perciò le disposizioni circa la disciplina interna e il regime di vita dei monaci erano assai provvide e sollecite dei fratelli impegnati nel lavoro dei campi: l'abate volturnese Tasone consentiva

tres ad piscandum et ad salem faciendum», *Chr. S. Soph.*, col. 429. Colpisce poi la stretta identità della condoma con le persone o il gruppo familiare che la costituisce, senza che ne derivi necessariamente anche l'unità con il podere ecc.: «condomas idest Banciolus cum germanos suos simul et nepotes cum uxores, soras, filios et filias necnon et condomas nomine Rocciosus tam simile cum suos germanos etc.», (*Chr. Vult.*, I, p. 193), mentre dal passo seguente è chiaro come e, sia solo la famiglia addetta alla casa e non tutto il complesso della terra e dei servi: «concessimus tam casas, quam *intrinsecus* cum *condomas* res et ancillas peculia mobilia et immobilia», *Chr. S. Soph.*, col. 459. E ancora, in una permutazione dell'849 (*Chr. Vult.*, I, p. 317) due condome vengono considerate, agli effetti della valutazione, come a sé stanti e separabili dalle terre, e che esse consistano in due famiglie di servi, si vede chiaramente: «res illam quam ego dare volebam, fuisset appreciata auri solidos mille quingentos *absque condomas duas* cum filie *sue que inde suoi pertinentes*, idest Rodipertus cum uxore et tres filie sue; et Dimoaldus cum uxore et una filia sua». Tra l'altro si ricava che il valore di codesti servi è di quattrocento soldi.

[1] *Chr. Vult.*, I, p. 372.

che essi venissero meno al programmato digiuno del venerdì nel tempo in cui erano occupati « ad fruges colligendas qui differre non possent », e Teodemario scrivendo a Carlo Magno e dandogli ragguagli sulla vita cassinese, precisava che nel tempo in cui si taglia il fieno, ai monaci che lavorano era consentito di consumare, in sull'ora quarta, una « potionem ex melle »[1].

Alle terre che abbiamo fin qui esaminate si contrappone invece, per una diversa configurazione e struttura, il complesso delle dipendenze situate nei comitati spoletini dell'Italia centrale. È in questa regione che i monasteri di Casauria, di Farfa, di Montecassino, di S. Vincenzo possiedono le loro corti più estese. Qui infatti la grande proprietà persistette durevolmente passando indenne attraverso vicende politiche secolari. Se alla fine del secolo IX troviamo in territorio di Rieti una corte di 5800 moggia la quale vien detta « fara », ciò significa che dal primo stanziamento barbarico fino al momento in cui essa passa in proprietà del monastero di Montecassino, la sua sostanziale unità si conservò[2]. Un altro significativo carattere dell'economia rurale di queste regioni vien dal fatto che in luogo del piccolo raggruppamento di case servili, proprio delle dipendenze meridionali, qui il sistema fa capo a imponenti organizzazioni di centinaia di servi, ripartiti in decanie sottoposte agli scarioni[3]. Anzi, in taluni elenchi, che gli abati mostrano di redigere con gran cura, si tratta di servi che non hanno terra e vengono indicati col nome della madre, quindi veri e propri servi « dominici », i quali non avevano diritto all'unità familiare, ma venivano divisi secondo il padrone rispettivamente del padre e della madre[4].

In questa regione dunque, e precisamente in territorio di Valva presso Sulmona, possiamo individuare uno dei complessi più organici tra le dipendenze di S. Vincenzo, la corte di S. Pietro in Trita, di cui il monastero venne in possesso per una donazione di re Desiderio. Codesta corte appare costituita da due territori unitari e continui, presumibilmente assai vicini l'uno all'altro, e

[1] *Ibidem*, I, p. 26; PAULI DIACONI *Epistolae* n. 13, in M.G.H., *Epistolae Karol. aevi*, to. II, Berlino, 1875, p. 512.

[2] LEONIS *Chronica*, l. I, c. 54, p. 600: Maione di Rieti dona a Montecassino « curtem suam quae dicitur Fara Maionis cum omnibus pertinentiis quae insimul continet 5800 modia de terra ».

[3] *Ch. Vult.*, I, p. 205 sgg. (a. 787); p. 289 (a. 831); p. 333 (sec. IX); II, p. 357 (a. 874).

[4] *Ibid.*, II, p. 338: « Johanni filius Sindole, ... Audolfus f. Luceperge; ... Johannulu f. Pascule; ... Ursolu f. Fridole; ... Lambertus f. Damule ». Cfr. LUZZATTO, *op. cit.*, p. 100; MOR, *L'età feudale*, cit., II, p. 365.

rispettivamente di 600 e 1000 moggia. Era affidata alla direzione di un preposito nominato dal monastero volturnese, ma sia amministrativamente che economicamente costituiva un tutto autonomo e indipendente di terre: sotto l'urto dei contadini la rigida struttura curtense vacilla e nell'agitazione che si sviluppa durante tutto un secolo la fame di terra si fonde coll'anelito di libertà. Poichè si tratta di questo. I dipendenti del monastero un bel giorno del 779 si ribellano e rifiutano decisamente di pagare « *in ipsa curte* » (ne è evidente l'autonomia) il *terraticum* e la *pensionem de molina*, per l'uso dei mulini padronali, mentre i « magistri de mannaria », una categoria di servi ministeriali tipicamente curtense, non vuole più « *cum mannarias suas in supruscripta curte magisterium facere* »[1]. Ma accanto a questa azione, un'altra e ben più pericolosa si viene svolgendo ad opera degli *homines de Carapellas*: l'invasione delle terre monastiche. Chi sono costoro? Se taluni di essi appaiono estranei alla corte, gli altri sono sicuramente sudditi del monastero[2]: che cosa dunque essi potevano invadere se non quella parte dominicale o padronale della corte da cui già dipendevano come tributari per il pezzo di terra o *substancia* che avevano ricevuto e che pretendevano arbitrariamente di allargare? L'azione sovversiva tesa a strappare nuova terra denuncia una situazione di crisi: un secolo ancora e sarà impossibile sostenere la pressione dei contadini, limitare lo sviluppo e l'incremento delle terre allivellate, riservare alla diretta conduzione monastica una considerevole riserva di terra. Per ora l'esasperata rivolta dei contadini viene repressa: il monastero, con l'aiuto del potere pubblico, compie un'accurata inchiesta, al termine della quale stabilisce rigidamente i confini della sua corte e delle terre tributarie, onde il tenore dei patti non possa venir violato. La situazione di disagio e la non improbabile reazione monastica, forse si ripercossero anche su quei Carapellensi che, non soggetti a S. Vincenzo, avevano partecipato all'invasione. Co-

[1] *Chr. Vult.*, I, 194 sgg.

[2] Nel passo del *Chr. Vult.*, I, p. 193, i Carapellensi sono considerati come sudditi del monastero « ingenione subtrahentes se ex servicio et solucione vectigalium »; nello stesso luogo si distingue tra l'« invasionem quas singulos homines de Carapellas fecerunt in vualdo » e « alias invasiones quas alii homines fecerant » (*ibid.*, p. 196). Infine la delimitazione dei confini « de predictas Carapellas » viene eseguita dal monastero sulla base di certi *precepta* e *libella*, i quali non potevano riguardare che dei dipendenti dell'abbazia, coloni o livellari; si ha la riprova di ciò quando si consideri che una delle località menzionate è « Cerretum », cioè lo stesso « Cerqueto » di un altro doc. (foi, p. 333) da cui apprendiamo che esso era abitato da contadini soggetti al monastero « qui tenent hereditatem ».

me invero credere che un tal «Tribunus de Carapelle» — e il nome è lo stesso di quello di uno dei partecipanti all'invasione — abbia fatto di lì a poco oblazione di sè e dei suoi figli al monastero di S. Vincenzo, soltanto *pro mercede et remedio salutis animarum*?[1] A meno che proprio dall'offesa recata alla proprietà monastica, non sentisse compromessa la salvezza dell'anima sua.

Otto anni più tardi, ancora nella stessa zona, sono gli «homines Balbenses», dipendenti del monastero, a insorgere, e la pressione sulla terra monastica ha il solo scopo di recare maggiori assegnazioni alle accresciute capacità di lavoro delle masse contadine; la direzione del monastero resiste, riesce a ritogliere le terre che le erano state sottratte, «*iniuper equo*», oltre cioè i limiti contrattuali, e a imporre precisi patti affinchè qualora «ipsi homines» dicessero che «tantam terram non habeant, quantam in brevem scriptam habent ... definiat ipsa intencio, ut quantum exinde tenent, ipsi inter se decernant, *et plus eorum non querant, nisi quantum iuventum fuerit*»[2].

La storia di S. Pietro in Trita nel corso del IX secolo è tutta punteggiata da queste sollevazioni: altre scoppiarono nell'831, nell'854, nell'872. Ma ai motivi economici che già abbiamo indicati, un altro spesso s'innesta, e talvolta basta da solo a spiegarle: la lotta per la libertà. Poichè sarebbe errato credere che nel medio evo la libertà non avesse altro senso che quello di franchigia, onde la dissoluzione del suo concetto in una serie di particolari «libertates», e che la discriminazione giuridica tra liberi e servi si riducesse sostanzialmente alla contrapposizione, d'ordine economico, di servi con una casa e un pezzo di terra e servi prebendari[3].

Per quei servi di Trita che, con ingenuità contadina, sostengono di essere liberi perchè nati da liberi genitori e non hanno su che fondare la loro presunzione, e per quegli altri che, più cauti, cercano di raggiungere lo stesso fine attraverso la scappatoia della «commendatio» e dicono: «nam nos pro defensionis causa fuimus pro liberi homines commendati in ipso monasterio, non pro servi», per tutti costoro non si tratta di conquistare questa libertà o quella, nella gamma assai differenziata

[1] *Ibidem*, I, p. 186.
[2] *Ibid.*, p. 204 sgg.
[3] Cfr. Lauzart, *Operai* ecc., cit., p. 72, in linea generale d'accordo col Mochi Onory, *Studi sulle origini storiche dei diritti essenziali della persona*, Bologna, 1937, p. 165, sull'assenza di un concetto unitario di «libertas» e sull'esistenza invece di molteplici «libertates».

delle «libertates» medioevali, ma l'unica libertà veramente discriminante uomini pur viventi nel disagio delle stesse condizioni economiche[1]. A una stessa «angaria» vediamo sottostare liberi e servi, eppure talvolta è evidente come questi ultimi meno si agitino per affrancarsi da quella prestazione, quanto per ottenere, pur nell'ambito di essa, il riconoscimento della loro, vera o presunta, libertà. La libertà dunque si configura in tutto il suo valore assoluto e formale di cui è consapevole la coscienza medioevale; essa si istituisce come garanzia dagli arbitri e, negando la imposizione di prestazioni inconsuete, come difesa della consuetudine, ma anche come margine di possibilità aperte verso il futuro. E allora si comprende il caso di quei commendati, che affidandosi alla protezione del monastero, non si curano di precisare i limiti della loro libertà, ed anzi, s'impegnano ad accettare incondizionatamente tutto quello che il monastero comanderà ad essi di fare, ma ben stabiliscono la fermissima clausola «*salva libertate nostra*»[2].

L'organizzazione agricola che siamo venuti delineando, costituì il nerbo dell'economia monastica e fu rivolta a quella produzione che sostanzialmente doveva soddisfare il consumo interno. Ad essa certo per lungo tempo fece difetto, oltre che la disponibilità di capitali, anche un largo impiego di strumenti e attrezzi da lavoro, come indica l'esclusione dei medesimi negli atti di donazione[3]. Grano, orzo, miglio, vite e ulivo esauriscono o quasi tutte le «voci» di questa produzione. Il paesaggio agricolo si presenta abbastanza uniforme con un'alternanza pressocchè costante delle colture anzidette e, fuori dalle zone coltivate, non certo molto estese, di paludi e di boschi. Appena talune corti della Puglia, come a Lucera e ad Acerenza, appaiono caratterizzate dalla coltura dell'olivo. I cereali e la vite sono oggetto di un notevole incremento, specie nella zona circostante al monastero (Vandra, Scappoli, Cerro ecc.), a partire dal X secolo, quando l'intenso moto di allivellamento delle terre prevede nella stipulazione dei contratti, proprio il miglioramento di queste colture. La vite, oltrechè alternata alla coltura cerealicola estensiva, appare spesso coltivata da sola nelle immediate vicinanze della corte, specie se vi è situata una chiesa: il consumo del vino, grandissimo nel Me-

[1] *Chr. Vult.*, I, p. 212 e 338.
[2] *Ibid.*, p. 196.
[3] *Ibid.*, p. 267 (a. 817): «offerui terciam porcionem ex omni substancia mea ... excepto mobiles et pastino uno ante casa mea quod in mea reservavi potestate».

dioevo, si spiega con l'uso liturgico che se ne fece fino al secolo XIII, quando la comunione veniva distribuita ai fedeli nella doppia specie del pane e del vino. Tra gli alberi da frutta: noceti, a Valva, e, quasi dappertutto, frequenti, i pometi. Limitate alla casa padronale le colture orticole, che diversamente richiedono le cure di un personale specializzato, gli «hortulani»[1]; il loro sviluppo quindi prende l'avvio nel sec. X da una serie di contratti di allivellamento del latifondo o di ripopolamento di zone deserte per cui sorgeranno nuove case e poderi: ne deriverà altresì lo sviluppo dell'allevamento degli animali da cortile e della produzione domestica del formaggio, della cera e del miele, dei quali due ultimi prodotti non si può dire che a S. Vincenzo, come forse altrove[2], si ricorresse all'importazione. Riguardo al bestiame, per tutto il secolo IX e oltre, domina incontrastato l'allevamento dei suini che si giova della grande abbondanza dei boschi di querce. Poichè ai monaci era fatto divieto di mangiare carne di maiale, nè se ne esportava, essa serviva al consumo interno, cioè costituiva verisimilmente, con il pane e con il vino, l'alimento fondamentale dei contadini, nè c'è alcuna ragione per credere, alla stregua di un'esperienza moderna, che la carne fosse estranea alle abitudini alimentari delle popolazioni rurali.

Assestata saldamente sulle pendici dell'Appennino, la terra di S. Vincenzo era occupata da larghe estensioni di bosco, querce e castagni. Le selve non costituivano pertinenze indivise della corte; non erano quote ideali spettanti all'intero gruppo che nella corte viveva[3]. Se erano poste alla diretta dipendenza del monastero, come la «silva» situata nella corte di S. Pietro in Trita, in cui solevano «facere magisterium» i «magistri cum mannaria», tutti i contadini vi avevano eguali diritti d'uso che venivano pagati all'amministrazione della corte stessa. Diversamente, di talune selve venivano operate delle quotizzazioni reali di cui beneficiavano i dipendenti nella stessa maniera che della terra avuta a livello[4]. L'estensione del bosco e l'ottimo regime delle acque

[1] *Ibid.*, II, p. 338.
[2] Mor, *op. cit.*, II, p. 318.
[3] La vecchia tesi del Lizier che ad ogni corte fossero pertinenti boschi e prati, appare superata; cfr. Luzzatto, *op. cit.*, p. 49 e s., e Cassandro, *Storia delle terre ecc.*, cit., p. 112 e passim.
[4] In un elenco di sudditi del monastero registrati con la quantità di terra tenuta da ognuno di essi (v. *Chr. Vult.*, I, p. 204 sgg., a. 787), anche le selve appaiono divise tra i contadini: «terram quam tenent Presbiterani in Campo, modia CCC, et silva et, super, casa sua, quam tenent ipsi Presbiterani; ... silva quam tenuit Arualdus cum fratribus suis; ... silva quam tenet Scaptulus ... etc.».

quale si rileva dalla frequente menzione di «clusuriae» e «riagines» a delimitare i singoli appezzamenti di terreno, proteggeva dal pericolo delle alluvioni. È un fatto che di esse non c'è alcun ricordo nelle nostre fonti, mentre non infrequenti erano nelle zone di Venafro e d'Isernia, i danni determinati dai terremoti[1].

Tra le colture speciali di cui la produzione di S. Vincenzo si arricchisce nel corso dei secoli X-XI, di notevole interesse sono quelle della canapa e della seta, poichè la canapa veniva generalmente dalla Siria[2] e la seta per lungo tempo si credette che fosse stata introdotta nel Mezzogiorno appena da re Ruggero e che la importasse da Costantinopoli. Già un documento avellinese del 1037 aveva anticipato di un secolo la introduzione del baco da seta; ora taluni contratti volturnesi che si riferiscono al territorio Marsicano e a Valva, parlano di certe corresponsioni nella misura di una o due libbre di *siricu*, e il più antico di essi è del 989[3].

Lungo le coste della Puglia e sul lago di Patria il monastero possedeva numerose pescherie che avevano notevole importanza

[1] *Chronicon S. Benedicti Casinensis*, in M.G.H., *Scriptores rer. langob. et italic. saec. VI-IX*, cit., p. 474; *Chr. Vult.*, I, p. 306; «in hoc quoque monasterio b. martyris Vincencii terremotus idem (circa l'anno 847) plurimas domos evertit».
[2] *Chr. Vult.*, III, p. 102: «fruges de grano, de ordeo, de milium, vel de farros aut *cannabe* et sicinia et de vinum»; cfr. A. Schaube, *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo*, trad. it., Torino, 1915, p. 109.
[3] *Chr. Vult.*, II, p. 341 (territorio della Marsica, a. 989); p. 289 (Valle di Trita, a. 998); p. 354 (Marsi, a. 997); p. 345 (terr. Marsica e Valva, a. 998). Si tratta di concessioni di terre a livello per la corrisposta annua, in tre contratti, di «libras de siricu duas aut in merce valientes tremisi duos et denarios quattuor», nel quarto invece di «XVm modia (tra grano, orzo, legumi) et unum agnum et I libram de siricu et II pecie de caseo». Il significato di «siricus» (=seta) è confermato dal Ducange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, 1883, il quale nota anche la frequenza della lezione *siricus* per *sericus*, mentre più raro e difficile è lo scambio siricum-syricum (col significato di «pigmentum quod Fenices in Rubri maris litoribus colligunt»). Ma a parte la questione lessicale, mi sembra impossibile vedere nel «siricu» dei nostri documenti un qualunque prodotto orientale, data la particolare posizione geografica della regione, lontana dal mare e refrattaria agli scambi commerciali. Obiezione più grave alla nostra tesi sarebbe quella che alla laconicità dei nostri documenti, il famoso doc. avellinese che per primo menziona la seta tra le colture meridionali, si contrappone per più larghi e precisi cenni, come si converrebbe a una coltura così importante. Ora bisogna osservare che tale diversità di linguaggio dipende non dal contenuto relativo a colture diverse, le une più importanti, le altre meno, ma dal tipo di documento che nel nostro caso è uno «scriptum precarie», una semplice concessione in cui unicamente si stabilisce la piena disponibilità delle terre da parte dei concessionari, senza che il monastero intervenga con proprie direttive. Diversamente il doc. avellinese contempla una partecipazione attiva dei proprietari alla produzione del gelso, non solo, ma anche delle castagne, su cui il contratto egualmente si diffonde (e non si può certo dire che questa fosse

nella sua economia: esse fornivano al monastero centrale anguille, seppie e altro pesce che, spinato ed essiccato, costituiva, assieme alle uova conservate in salimonia, il cibo più frequente alla mensa abbaziale. Ma la produzione più importante e di cui i monasteri ottenevano assai ambite concessioni, era quella del sale alla quale attendevano speciali gruppi di servi riuniti in condome[1].

4.

Accanto alla preminente attività agricola, quale posto tennero quella industriale e commerciale? Secondario, senza dubbio, ma esse egualmente ci interessano al fine di rispondere al più pungente quesito se, e in che misura, il monastero dipendesse dal mercato cittadino. Si tratta, come ognun vede, del problema delle relazioni tra città e campagna, intorno al quale ruota tutta la vita sociale del medioevo e per cui sembra che si debba fatalmente ricadere in una delle due opposte tesi, dell'economia naturale o dell'economia di scambio. Ora è proprio il recente superamento di questa troppo rigida contrapposizione di sapore sociologico, in virtù di una visione più complessa in cui i fatti economici siano politicamente coloriti e storicamente ambientati, che ci consente di adoperare queste due formule, ma con quella provvisorietà che ad esse è propria e senza la pretesa che coincidano con due momenti antitetici della realtà, logicamente e cronologicamente distinti[2]. Fatta questa premessa, possiamo individuare nell'area volturnese una zona in cui prevalsero, anche per ragioni politiche oltre che naturali ed economiche, e fino alla distruzione saracena dell'anno 881, le forme dell'economia chiusa, per evol-

una coltura pregiata). Il doc. avellinese si trova in F. Scandone, *Storia di Avellino*, vol. I, parte II *Abellinum Longobardicum*, Napoli 1948, p. 138, doc. XL (a. 1036), e anche in F. Bartoloni, *Le più antiche carte dell'abbazia di S. Modesto in Benevento* (secc. VIII-XIII), Roma, 1950, p. 17 sg., il quale corregge la data in aprile 1037; cfr. A. Throtter, *Il più antico documento relativo alla bachicoltura in Italia*, in «Riv. stor. del Sannio», V (1919). Ma altre ragioni mi riconfermano nell'opinione che si tratti della seta e non di qualche altro prodotto locale: il valore notevole di una libbra di «siricu» pari a un tremisse e due denari (rapportati all'oro puro, grammi 1,4) e corrispondenti al prezzo, proprio in queste regioni, di un moggio di terra o di cento e più viti; e il fatto che, ancora una trentina d'anni fa, la coltura del gelso era qui assai diffusa e non c'era famiglia che non vi si dedicasse con una produzione di vari chili di bozzoli.

[1] *Chr. Vult.*, I, p. 383; II, p. 181, 183; *Chr. S. Soph.*, cit., col. 429.

[2] Per la critica all'evoluzionismo e alla tipologia economica, cfr. l'opera classica di A. Dopsch, *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*, trad. it., Firenze, 1949 (l'ediz. tedesca è del 1930), cap. I. *La teoria - Idee fondamentali*.

versi lentamente dopo quella data verso un «nuovo corso» caratterizzato da una più assidua circolazione monetaria. È questa una situazione particolare che può non aver riscontro in altre zone; e d'altra parte è noto come il mezzogiorno sia stato caratterizzato costantemente da un'economia di traffici e di scambi con l'Oriente, e come anche Henry Pirenne sollevasse per queste regioni un'eccezione alla sua concezione «catastrofica», non riscontrando in esse le conseguenze che la frattura dell'unità mediterranea avvenuta nell'VIII secolo, aveva determinato altrove[1]. Se tra la economia volturnese dei secoli VIII-IX e quella del X si può in certo senso parlare di frattura, non è già in relazione alla situazione mediterranea. È il caso invece di vedere nella zona del Volturno e in consimili altre regioni interne del mezzogiorno come il Beneventano, quasi delle «aree depresse» che il grande commercio internazionale e il movimento di danaro che avevano luogo lungo le coste, non riuscivano a investire completamente e coinvolgere nell'intenso sviluppo economico di quelle. Solo quando un movimento sociale interno, in una congiuntura politica diversa, percorse nel X secolo la terra volturnese, e nuovi contratti di allivellamento e fondazioni di castelli ne ravvivarono l'aspetto, solo allora si ebbe una ripresa economica, oltremodo interessante, e un più intenso legame animò le relazioni tra il monastero e le zone costiere del mezzogiorno.

Ritornando al nostro tema, dobbiamo anzitutto notare che se mancò a S. Vincenzo, nel secolo IX, un'attività industriale tutta accentrata, come a S. Giulia, nelle officine della casa madre, non mancò nelle sue varie corti un'attività, meno imponente di quella bresciana e di tipo piuttosto artigianale, volta ai bisogni interni di quelle e del monastero cui facevano capo: l'attestano anche i depositi che vi troviamo, di panni e di minerali di rame e di ferro[2]. Ad essa si dedicavano o vi erano preposti servi ministeriali e liberi artigiani, dipendenti già dall'abbazia per le terre che avevano avute assegnate e coltivavano. Alle dipendenze di S. Vincenzo lavoravano alcuni vasai («figuli»), un «faber», un «faber ferrarius», un intagliatore («celasarius»); in talune corti del territorio di Caudi si producevano bellissimi ricami che venivano inviati al monastero[3], e forse nel monastero stesso si filava la seta grezza e la canapa di cui altre corti e celle erano tributarie. Si

[1] H. Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, trad. it., Bari, 1939, p. 179.

[2] *Chr. Vult.*, II, p. 322 «ut ille introiuset in curte ... et malo ordine tulisset inde pannos et ferrum et ramen».

[3] *Ibid.*, I, p. 206, 241, 372; II, p. 310 e passim; p. 86: «ut per singulos

potrà obiettare che tutto ciò aveva luogo nelle dipendenze più lontane dai centri cittadini e che l'abbazia non poteva non appoggiarsi, per l'acquisto di merci di maggior valore, al mercato della città; e che anche nei forzieri di S. Vincenzo si sarà conservata qualche stoffa preziosa o qualche artistico vaso, come a Montecassino, di fattura costantinopolitana[1] (diretto acquisto in Oriente o, come è più probabile, dono grazioso di qualche principe?); ma un fatto è certo e sorprendente: a Isernia, fiorente centro gastaldale e vescovile, dove il monastero possedeva varie case con servi addetti al lavoro della campagna circostante, non al mercato cittadino essi ricorrevano per l'acquisto di attrezzi o altro; vi provvedeva un tal Sabilanus fabro ferraio «eiusdem monasterii famulus» e dal monastero colà esplicitamente inviato[2].

È evidente che l'organizzazione monastica realizzò, e per lungo tempo, una notevole forma di autarchia rimanendo estranea all'economia del mercato nel duplice senso che nè il supero della sua produzione si riversava su quello, nè ad esso ricorreva per il suo consumo, bastando la produzione interna e le donazioni non solo di terre, ma anche di preziosi, di stoffe, di materiali vari e altro[3]. Qui nessuna traccia per tutto il secolo IX di mercati curtensi o di concessioni ed esenzioni di carattere commerciale che lascino pensare, non dico all'esistenza di un mercato dell'abate, espressione di un'economia chiusa, in vittorioso contrasto con quello cittadino — secondo la tesi del Carli[4] —, ma neanche alla possibilità per l'economia monastica di crearsi uno smercio alla propria sovraproduzione, a somiglianza di quanto avveniva nei monasteri del nord che possedevano propri mercati nei grandi centri padani, e come pur avveniva, in misura minore e pel favore di particolari contingenze politiche, a Santa Sofia di Benevento. La stessa presenza di un negoziatore nelle terre di S. Vincenzo, lungi dal dimostrare ciò, è prova del contrario. Il Talani «negociator» nominato nel *Chronicon Vulturnense*, non è un mercante

annos usque in suprascriptos viginti novem annos expletos domus ei semper in festivitate Sancti Vincencii parium de *brodini* bosi unum».

[1] *Chronica S. Ben. Cas.*, cit.: «costantinopolitano desurate fabrofacte vasa opere»; LEONIS *Chronica*, l. II, c. 36, p. 568: «scattone costantinopolitano».

[2] *Chr. Vult.*, I, p. 372.

[3] *Ibid.*, passim; CATTOLA, *Access.*, I, col. 37: Arsiperto di Conza dona, oltre a molte terre, «auru, et argentu, et lista de auro cum albo, seu cercelli de auro et tonica contiata cum liste de auro, feblatorio de auro, nam alio mobile rame, auro in calco panno etc.».

[4] Vedi CARLI, *Il mercato nell'alto medioevo*, cit., capp. III e IV; e la critica del VIOLANTE a questa tesi, in *La società milanese ecc.*, cit., p. 12 sgg.

di professione e forse nemmeno un *merchand d'abbaye* del tipo di quelli che l'estinguersi del grande commercio nella Francia del sec. VII aveva spinto all'ombra delle grandi abbazie dove venivano impiegati come addetti al trasporto dei prodotti dalle dipendenze più lontane al centro abaziale. Il nostro negoziatore è un contadino, suddito del monastero, che come altri contadini della decania a cui è vincolato, si agita per strappare alla direzione monastica un pezzo di terra più grande. Ove la sua attività non sia stata quella di esercitare un commercio di piccoli scambi tra i contadini di diverse corti, non vediamo a che altro egli potesse attendere, se non all'ingrato lavoro della modesta quota ricevuta in assegnazione[1].

Eppure è questo il periodo in cui in S. Vincenzo si dispiega, ad opera degli abati Josue (792-817) ed Epifanio (824-842), una meravigliosa attività edilizia: sugli edifici che ne costituiscono il centro, il monastero col refettorio, l'ospizio e, a difesa di tutto, il castello, capaci di ospitare almeno 500 monaci, s'innalza e spicca, per monumentalità di concezione architettonica e ricchezza di marmi, la chiesa di S. Vincenzo[2]. Si sarebbe tentati di pensare a ingenti spese per l'acquisto dei materiali importati, all'apporto di tecnici e di maestranze specializzate, insomma a un tale impiego di lavoro e di capitali che non poteva non presupporre una vasta circolazione di uomini e di danaro. Ebbene nulla di tutto ciò, anzi la nostra fonte non manca di documentarci, anche in questa occasione, il limitato impiego di risorse economiche, la scarsa o nulla circolazione del danaro, pur là dove si raggiungevano alti risultati di prestigio politico e di splendore artistico. I marmi e le sublimi colonne di quella chiesa furono ricavate dal materiale di spoglio di un edificio romano, forse un templo in onore di qualche imperatore, situato in territorio capuano, che i monaci volturnesi lungamente agognarono e alfine ottennero da Ludovico il Pio di passaggio per quelle regioni durante le campagne contro i Longobardi di Benevento. Ad innalzarlo dovettero bastare le prestazioni d'opera dei servi e il diretto apporto degli

[1] *Chr. Vult.*, I, p. 206; sui mercanti nell'alto medioevo v.: PIRENNE, *op. cit.*, passim; H. LAURENT, *Aspects de la vie économique dans la Gaule franque. Merchands du Palais et merchands d'abbayes*, in «Revue historique», CLXXXIII (1938), pp. 281-97; VIOLANTE, *op. cit.*, cap. II, p. 41 sgg.; IDEM, *Un problema di storia sociale. Mercanti e potentes nella società merovingia*, in «Il Mulino», n. 25-26 (1953), p. 537 sgg.

[2] *Chr. Vult.*, I, p. 383, 305 e passim; I, p. 188: «ad monasterium b. Vincencii prope Vulturnum positum, cum mihi privatis perreximus, illic triduo et oracionem fratrum religiosissimorum fere quingentorum ... permansimus».

stessi monaci come indicava, con efficace sintesi, il verso scolpito sul frontone: «Vir domini Josue struxit cum fratribus una»[1].

Da quanto è stato fin qui esposto risulta con sufficiente chiarezza che la vita a S. Vincenzo al Volturno, nei secoli VIII-IX, fluiva con un ritmo alquanto lento, che la sua economia restava estranea alla vita delle città continentali del Mezzogiorno e meno ancora si saldava a quelle costiere. A un'organizzazione scarsamente produttivistica faceva riscontro una politica economica che per due secoli ci si presenta con i caratteri dell'immobilismo, dell'assoluta mancanza di offerta e d'immissione di prodotti sul mercato, della scarsezza di circolazione monetaria alla quale invece corrispondeva una decisa spinta verso la tesaurizzazione: sola preoccupazione ed unico programma, cui vediamo tesi gli sforzi di taluni abati, il raggiungimento di una maggiore continuità nella base territoriale della signoria, perseguito attraverso abili e fortunate permutazioni[2].

Onde, con una certa approssimazione propria di ogni formula, si potrebbe parlare di economia curtense, purchè ciò sia inteso non in relazione ad una situazione generale di regresso verso l'economia di natura, ma alla particolare condizione storico-politica, e in parte certamente anche geografica, del cenobio. La sua posizione naturale eccentrica alle linee dei traffici assai più di quella di Montecassino, è un dato di fatto che spiega come fino ai nostri

[1] *Ibid.*, I, p. 220 sgg.; frequenti nei pressi di S. Vincenzo e di Venafro i resti di costruzioni romane, e così altrove «in partibus Samnie»; cfr. G. Marcelli, *Tercentum*, in «Samnium», XXII (1949), n. 3-4, p. 172. La chiesa di S. Vincenzo costruita sulla originaria basilica di Giosuè, a 32 colonne, di dimensioni ben maggiori dell'attuale (m. 22×44 invece di 8.75×27.15) è stata recentemente riconsacrata, v. in «Benedictina», IX (1955), f. 1-2, p. 150. Sulla antica costruzione v. P. Toesca, *Reliquie d'arte della badia di S. Vincenzo al Volturno*, in «Boll. Ist. Stor. Ital.», n. 25, Roma, 1904, pp. 9 sgg., 14 e 55 sgg., e per la contemporanea attività edilizia cassinese dell'abate Giosuè: G. Falco, *Lineamenti di storia cassinese*, nel volume *Albori d'Europa*, p. 204; A. Pantoni, *La basilica di Giosuè e tracce di onomastica longobarda a Montecassino*, in «Atti del I Congresso di Studi longobardi», Spoleto, 1951, p. 433.

[2] A metà del sec. IX l'abate Teuto permutava «causa utilitatis», col principe beneventano, taluni beni monastici situati in territorio di Caudi, con le terre del Venafrano che facevano capo alla chiesa di S. Maria dell'Oliveto, cioè proprio quelle terre che erano necessarie per stabilire la continuità della signoria monastica e che nel diploma di Ludovico compariranno come confini meridionali di S. Vincenzo (*Chr. Vult.*, I, p. 315). Significativo poi è il tenore di questo doc. casauriense, in *Chr. Casaur.*, col. 789: «Porro cambiationem istam opinati sunt quidam inutilem fuisse monasterii, cum pro rebus et possessionibus de longinquo tribuerentur possessiones et res monasterio proprioreс et maxime quia fiebat interruptio de possessionibus in circuitu monasterii continuatim acquisitis ex mandato et pecunia felic. Ludovici et ex interpositione dom. Romani abb. *sine interpositione continuatis*».

giorni queste zone abruzzesi e molisane abbiano segnato un netto prevalere della vita agricola su quella urbana. Ma non è tutto. La protezione carolingia e l'immunità, creando intorno al cenobio una cintura di sicurezza, — saranno i Saraceni a romperla — garantivano l'abbazia da eventuali contrasti, anche sul terreno economico, con i potentati contermini, e accrescendo il prestigio del monastero, faro nelle tenebre di un orizzonte politico sempre più tempestoso, favorivano il più intenso movimento di donazioni, anche e soprattutto da parte longobarda, di principi e di privati, le quali necessariamente non potevano stimolare gli abati a vendite e ad acquisti, al rischio di più produttive, ma altrettanto incerte concessioni livellarie. E non ultima ragione era l'attaccamento ad una «regola» che aveva codificato il lavoro dei monaci e che rinnovata dalla riforma di Benedetto di Aniane, alla quale anche S. Vincenzo al Volturno aveva aderito, suonava come richiamo a una vita più umile e più austera. Infine l'autorità dello stato, assai solido per tutto il secolo IX, impedì che la ricchezza terriera del monastero, la quale pur sempre si trovava entro i suoi confini, sfuggisse al suo controllo, cosa tanto più facile in quanto si trattava di un monastero estraneo al Sacro Palazzo; lo preoccupava anche il fatto che cambiando di proprietario, essa finisse nelle mani di quei funzionari o gastaldi fin d'allora ansiosi di maggiore indipendenza; così Adelchi, nell'878, decretava che nessuno tra i suoi dignitari o tra i religiosi dell'abbazia impegnasse con qualsiasi contratto («*vendere, aut cambium facere, aut obligare*») i beni monastici senza il permesso del principe e dell'abate, mentre finanche le concessioni livellarie non potevano essere effettuate «*sine noticia principis*»[1]. Ne derivava una condizione di immobilismo economico sulla quale si rifletteva pure l'estraneità della posizione politica di S. Vincenzo al Volturno nei riguardi del principato beneventano.

Naturalmente sarebbe quanto mai errato estendere queste conclusioni ai casi di altre abbazie meridionali, e magari su tale fondamento, ritenere che dovunque la campagna si sia estraniata dalle vicende della città. Si vedano al riguardo i rapporti tra il monastero di Santa Sofia e Benevento. Sul piano politico essi furono sempre assai stretti, anche quando il monastero rimase sotto la dipendenza di Montecassino, e poichè esso era situato entro la cerchia della città, ogni incremento dato alla sua economia per uno sviluppo più libero, incideva favorevolmente sull'economia cittadina. Così S. Sofia assai per tempo ebbe il suo mercato in

[1] *Chr. Vult.*, II, p. 18 e 12.

città per lo smercio dei suoi prodotti consistenti in carichi di legna e di vino, mentre assai interessante è il provvedimento di Arechi di dotare annualmente il monastero di 200 soldi d'oro, da impiegarsi nell'acquisto di abiti ad uso dei monaci, e di cui avrà sicuramente beneficiato l'industria cittadina[1].

Del resto in queste regioni interne del Mezzogiorno longobardo, l'unità di città e campagna meno si fonda sulla distinzione e specializzazione delle rispettive attività, agricola nell'una, industriale e commerciale nell'altra, quanto su una quasi assoluta mancanza di differenziazione delle medesime. Già da un punto di vista edilizio va precisato che la campagna penetrava profondamente entro la cerchia delle mura, dove verdeggiavano gli orti, e le strade, su cui si affacciavano case più spesso di legno, ritagliavano larghi spazi riservati alla coltivazione e corti rumorose di maiali. Nella città risiedevano i grandi proprietari terrieri e vi consumavano le rendite, chè una città esclusivamente di consumo fu Benevento. Sul possesso di terre fondava la sua potenza quella «pars nobilium» che costituiva il nerbo dello stato, e proprietari erano, oltre ai grandi dignitari del Sacro Palazzo, giudici, notai e quanti, vivendo nell'intimità del principe, come il «marescallus», il «vestararius», ma anche l'orefice e il sarto, ne erano compensati con donazioni di terre[2]. Un medio ceto mercantile di negoziatori non ebbe quasi consistenza; quei «mediocres» che le fonti contrappongono alla nobiltà, altro non sono che medi proprietari, al pari dei maggiori solleciti delle cure della campagna, come mostra il passo seguente: «quando vendemia legitur ... omnes certatim egressi sunt tam primores quam mediocres ad vindemiandum»[3].

Al commercio invece appaiono soprattutto interessati gli stranieri, Napoletani e Amalfitani in primissima linea: si tratta per Benevento di un commercio d'importazione che determina un

[1] *Chr. S. Soph.*, col. 428: «aliquem cum mercatu s. Valentini; ... sed et porticum ex lignis per singulas portas civitatis nostrae Beneventanae id est de porta turrea de lignis carras 50, de porta Rufini carras 30»; «concessimus j. d. s. Sophiae ut habeat ex sacro nostro Palatio annualiter aureos solidos ducentos, pro vestitu comparando illa quae opus fuerint». Per la datazione del documento (nov. 774) e la critica ad esso cfr. BERTOLDI, *I documenti trascritti nel Liber preceptorum beneventani monasteri S. Sophiae*, in *Studi in onore di M. Schipa*, Napoli, 1926, p. 29.

[2] Sul tipi di «possessores» v. la documentazione in *Chr. S. Soph.*, coll. 425-27, 461-62 e passim; *Chr. Vult.*, I, p. 235 e passim.

[3] ERCHEMPERTI *Historia*, c. 56, p. 257; c. 13, p. 239: «[Sicardo] distractis, ecclesiarum coenobiorumque predis, nobilibus ac mediocrum violenter ablatis ...»; *Radelgisi et Siginulfi divisio Ducatus Beneventani*, in BLUHME, cit., c. 12, p. 197 «de waregungia nobilibus, mediocribus et rusticis ...».

continuo esodo della moneta verso le regioni costiere[1]. In siffatta situazione, ritenere, sul fondamento della continuità di coniazione della zecca beneventana, che la presenza della moneta aurea sia manifestazione di ricchezza, di rigoglio economico e di intensità di scambi, è, almeno per quel che riguarda il Beneventano, assurdo[2]. Già in sede di metodo un siffatto procedere oggi incontra larghe riserve. Onde ben possiamo ritenere che ragioni di prestigio politico, e non di solidità economica, siano alla base e spieghino l'attività della zecca beneventana. Il fatto che durante il secolo IX i principi di Benevento, per far fronte alle esigenze di una dispendiosa politica, ricorrano continuamente ai prestiti presso le grandi abbazie, particolarmente a Montecassino, è prova da una parte della fragilità economica del loro stato, e dall'altra indica come quei centri monastici abbiano avuto una funzione di drenaggio della ricchezza, fermando essi la circolazione monetaria al fini della più alta tesaurizzazione del numerario.

PARTE SECONDA

L'ETÀ FEUDALE

1. I Mussulmani e la distruzione del monastero. — 2. La fondazione dei castelli. — 3. Evoluzione economica e sociale. — 4. La feudalità locale e i Normanni.

1.

L'invasione della terra volturnese ad opera dei Saraceni e la conseguente distruzione del monastero (a. 881), rappresenta senza altro l'avvenimento più importante della storia di S. Vincenzo al Volturno, e sicuramente ne segna una svolta. Ma l'importanza del fatto resterebbe limitata alla cronaca monastica, se esso, trascendendo la pura storia locale, non si legasse ad avvenimenti coevi di più vasta risonanza: anzi proprio per questo ci interessa, e lo assumiamo a limite di quella storia nella misura in cui per il suo

[1] V. *Pactum Sicondi*, in BLUHME cit., cc. 3, 4, 5, 13 pp. 189-90 e 192-93; uno dei capitoli perduti, *ivi*, p. 187, s'intitola «De Amalfitanis qualiter peraguntur». Cfr. anche E. POSTHUMUS, *Sul cosidetto Comune di Benevento nel Mille*, nel volume *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, 1948.

[2] R. S. LOPEZ, *Settecento anni fa: il ritorno all'oro nell'Occidente duecentesco*. II. *Lo sfondo economico e politico*, in «Riv. Stor. Ital.», LXV (1953) p. 170 sg. Sull'attività della zecca beneventana: U. MONSEGLIO DE VILLARD, *La monetazione nell'Italia barbarica*, in «Riv. It. di Numism.», XXXII (1919), p. 108, e XXXIII (1920), p. 208.

tramite una condizione più generale è presente e viva nella particolare storia volturnese.

L'avvenimento entra anzitutto nel quadro della situazione mediterranea come episodio di quella offensiva mussulmana che esplode a metà del secolo IX e che quantunque inorganicamente concepita e attuata in maniera frammentaria, stabilì il predominio degli arabi nel Mediterraneo, quello che uno storico recente ha chiamato *the islamic imperium*, dandogli come limiti cronologici gli anni 827 e 960 [1]. E soprattutto nel cinquantennio che corre tra l'839 e l'888, con la conquista delle isole, Sicilia, Creta, Baleari, con la presa di Bari, la spogliazione di Roma e la penetrazione in Campania, il consolidamento di nuclei di pirati al Garigliano e a Frassineto, che gli arabi s'impadroniscono delle chiavi del Mediterraneo e finiscono per controllarne il commercio. Se è assurdo parlare di scoperte finalità economiche perseguite per tali vie, pur tuttavia è stato notato con ragione come nella loro condotta militare si lascino cogliere talune necessità economiche che facilmente possiamo ricondurre alle ragioni del loro stanziamento sulle coste di quel mare [2]. Queste imprese, per quanto improntate a spirito di pirateria, non svuotarono il Mediterraneo dei suoi mercanti, mentre, tra uno scontro e l'altro, gli arabi stessi ebbero modo di stabilire rapporti economici con le città marinare italiane, Gaeta, Amalfi, Napoli, dalle quali anche ricevettero aiuti militari nella lotta contro Bisanzio, a loro volta offrendone in quella che esse conducevano contro i principi longobardi. Non deve quindi far meraviglia che qualcuno, abbandonata la propria terra, dalle regioni interne della Longobardia se ne andasse presso i Saraceni, col miraggio di migliorare la propria condizione o di far fortuna [3]. Gli è che il mondo mussulmano sta attraversando in questo periodo un momento di grande espansione militare, industriale, commerciale. Una delle immediate conseguenze è, con l'aumentata capacità dei consumi, la crescente necessità di riserve di uomini, onde le sue relazioni commerciali con l'Occidente sono fondate in primo luogo sull'acquisto di schiavi [4]. Ove i Mussulmani non riu-

[1] A. R. Lewis, *Naval power and trade in the Mediterranean a. d. 500-1000*, Princeton (New Jersey), 1951, pp. 132-82.

[2] R. Doehaerd, *Méditerranée et économie occidentale pendant le haut Moyen Age*, in «Cahiers d'histoire mondiale», I, n. 3, Paris, 1954, p. 586.

[3] *Chr. S. Soph.*, cit., col. 463.

[4] R. Doehaerd, *Méditerranée ecc.*, cit., p. 587 sgg.: «C'est vraisemblablement dans ce trafic d'esclaves avec les Musulmans, dès la seconde moitié du IXe siècle, que l'on doit trouver le point de départ de la prospérité des villes du Sud de l'Italie».

scivano ad acquistarne, vi provvedevano con periodiche razzie e a tali finalità ubbidì appunto l'impresa contro S. Vincenzo al Volturno dalla quale i Saraceni di Saugdan riportarono un considerevole bottino umano. Ma gli effetti di quel cinquantennio sono in fondo assai meno disastrosi di quanto ci inducano a credere le cronache contemporanee, vergate da buoni monaci ignari di faccende economiche quanto sgomenti dinanzi a quei contatti tra cristiani e infedeli, che parevano innaturali o addirittura diabolici. Invece solo così si preparava il capovolgimento delle antiche posizioni, per cui non sarebbe tardato il giorno della ripresa e del risveglio dell'Occidente, reso possibile proprio da quel commercio con i mussulmani, proficuo e attivo per la bilancia commerciale di esso, laddove i traffici con Bisanzio si erano rivelati in gran parte passivi, determinando un costante e continuo esodo dell'oro. Ora, mentre venivano mantenute le relazioni con l'area bizantina, le città italiane del Tirreno attuavano anche, su basi di relativa parità, gli scambi con il mondo mussulmano. Ne derivò in tutto il mezzogiorno, con una accresciuta prosperità, una più intensa circolazione della moneta araba, accanto a quella bizantina [1]. Di questa nuova congiuntura economica del Mediterraneo occidentale si hanno ripercussioni fin nell'area di S. Vincenzo al Volturno e di Montecassino, dove, a mezzo il secolo X, circola il mancuso arabo sotto forma di censi, ed in mancusi d'oro viene fissato dai monasteri il pagamento delle penali nei contratti. Più interessante ancora è notare come l'abbazia volturnese, per il tramite delle sue attività economiche in Napoli, dove possiede immobili e, nel porto, una base apprestata per i traffici, si inserisca in una di queste nuove direttrici del commercio occidentale, propriamente negli scambi tra l'Egitto e la Sicilia da una parte e Napoli dall'altra:

[1] Nell'opera di revisione della nota tesi del Pirenne, si è giunti, in questi ultimi anni, ad una valutazione del tutto positiva del fenomeno arabo nel Mediterraneo; oltre al recentissimo articolo della Doehaerd citato, vedi: M. Lombard, *Les bases monétaires d'une suprématie économique. L'or musulman du VIIe au XIe siècle*, in «Annales», 1947, n. 2, pp. 143-60, e dello stesso *Mahomet et Charlemagne. Le problème économique*, in «Annales», aprile-giugno 1948, p. 189 sgg.; il Lewis concludendo il capitolo citato, a p. 178, dice: «The result was that Southern Italy fully recovered its prosperity by the tenth century. Trade was very active and both Muslem gold tarims and gold byzants circulated freely, particulery the former», e a p. 182: «In the Latin West most of Italy shared in this prosperity, selling perhaps more to the Arabs and buying more from Costantinople». Per una visione d'insieme dell'economia mediterranea in questo periodo v.: R. S. Lopez, *The trade of Medieval Europe: the South*, nella «Cambridge Economic History of Europe», vol. II, *Trade and Industry in the Middle Ages*, Cambridge, 1952, p. 257 sgg.

a Napoli infatti il monastero investe le sue riserve di numerario arabo (si tratta di tarì siciliani) proveniente da quelle due regioni poste sotto il dominio mussulmano [1].

In questo mondo mediterraneo più elastico e dinamico nelle sue relazioni, il monastero volturnese fu immesso quasi violentemente dalla distruzione saracena dell'881, la quale agì di stimolo e di sollecitazione sulle forme della sua economia, imponendo ai responsabili di essa, in tutta la sua immediatezza, il problema della ricostruzione. Una situazione di crisi già da tempo matura e visibile nelle campagne volturnesi, trovò in quell'avvenimento non già la c a u s a della sua genesi, quanto l'o c c a s i o n e del suo sbocco verso soluzioni nuove. La perdita di ogni riserva d'oro e d'argento e le congiunte necessità di ricostruire subito le opere distrutte e di riscattare i molti prigionieri, imposero una concezione più elastica e più audace dell'economia che ebbe attuazione nel ricorso a prestiti e a più produttivi investimenti di danaro; la desolazione delle campagne costrinse a una politica di immigrazioni e, attraverso l'opera di allivellamento della terra, mutò i rapporti con i contadini dando soluzione ai vecchi problemi curtensi. Ed è naturale se poi, in tutto ciò, si finì coll'andare al di là dei limiti inerenti alle pure e immediate necessità della ricostruzione, accogliendo istanze che erano vive nella società del tempo e che il corso del secolo X andrà più chiaramente individuando. Da un punto di vista politico la distruzione saracena, congiunta al tramonto dell'impero carolingio (già nella prigionia di Ludovico II in Benevento è il segno della fine di ogni aspirazione franca sul Mezzogiorno), significò per l'abbazia del Volturno lo scioglimento di quella cintura di sicurezza che l'*immunitas* carolingia e la *defensio* imperiale le avevano conferito. La posizione del monastero venne così ad aderire più strettamente all'ambiente politico meridionale, ambiente infido da quando l'indebolimento del potere statale aveva consentito il lento svolgersi di autonomie locali. Ciò si manifestò con tutta evidenza allorchè i monaci volturnesi cercarono di ritornare nel possesso pieno dei loro beni, donde

[1] Leonis *Chronica*, l. II, c. 34, p. 604: «annualiter vero recipiebat pro censu mancusos septem»; *Chr. Vult.*, II, p. 57 e *passim* dove il mancuso ricorre come moneta reale e di conto. Il mancuso, moneta d'oro, del peso di gr. 3.75 e del valore di 30 denari è l'equivalente del *dinar*. Col nome di tarì o di «soldi siculi» (appunto perchè coniati, oltre che in Egitto, in Sicilia; v. *Chr. Vult.*, II, pp. 27 e 29) sono chiamati in Italia i quarti di dinar o *ruba'i*: cfr. MONGERI DE VILLARD, *La monetazione ecc.*, cit., in «Riv. Ital. di Numism.», XXXII (1919), p. 75 sgg.; LORETZ, *I fatti numismatici*, cit., in «Riv. Stor. Ital.», LXV (1953), p. 22. Per le attività volturnesi in Napoli v. oltre.

l'invasione mussulmana li aveva cacciati. Ritrovarono un'atmosfera assai mutata: in luogo della venerazione e del rispetto che li aveva circondati, sospetto e diffidenza da parte di quanti avevano visto nell'ondata saracena abbattutasi sulle signorie monastiche e nel clima d'incertezza che ne era seguito, un'occasione per consolidare con facili acquisti quelle posizioni di autonomia dal potere centrale che il particolarismo del tempo moltiplicava dovunque. Avanti che gli imperatori della casa di Sassonia dessero soluzioni nuove ai nuovi rapporti creatisi sul piano politico tra forze ecclesiastiche e forze laiche, le grandi abbazie meridionali fecero appello a quell'autorità che allora pareva più alta: l'imperatore di Bisanzio. S. Vincenzo al Volturno ottenne privilegi di grande rilievo: nell'892 dal patrizio e protospatario Giorgio, stratego di Cefalonia e del Beneventano; nel 927 dall'imperatore Romano I e dai suoi quattro colleghi di governo. Ma ciò che qui importa notare è come l'abbazia, scioltisi i legami con una potenza continentale quale l'impero carolingio, legami che avevano significato un certo isolamento dall'ambiente politico del mondo meridionale, tipicamente mediterraneo, finisca ora per essere attratta da questo: dopo l'ambasceria dell'abate volturnese Maione presso Attanasio duca-vescovo di Napoli, e quella dei cassinesi a Costantinopoli (aprile 915), nell'anno 927, un abate di S. Vincenzo al Volturno solcò per la prima volta il Mediterraneo per recarsi nella capitale dell'Impero d'Oriente [1].

2.

Se volessimo far riferimento a qualche cosa, organismo politico o istituzione, che del secolo X assommi ogni caratteristica, non potremmo non richiamarci al «castello» come al fenomeno in cui meglio si riflettono e talora si fondono i motivi politici, economici, sociali dell'epoca [2]. Sulla terra volturnese, nella regione molisana e in quella abruzzese, coincidenti con le signorie monastiche di S. Vincenzo, Montecassino, Casauria, il fenomeno si presenta così perentorio e la sua diffusione è tale che il popolarsi di castelli

[1] *Chr. Vult.*, II, p. 76: «Fortissimus Leo pro recolligendis rebus monasterii, etiam maria penetravit et ab imperatoribus Costantinopolitanis ...»; relazioni dirette tra il monastero e Costantinopoli sono implicite anche nel passo del privilegio imperiale, *ibid.*, p. 79: «non contretur a quolibet ut ascenderes te [scil. abbas], aut trasmitteres hominem tuum ad imperium nostrum ...».

[2] Per la problematica relativa al castello è sempre da tener presente la sintesi di F. CUSAN, *Per la storia del castello medioevale*, in «Riv. Stor. Ital.», V (1939), p. 491 sgg.

modifica, con le strutture politiche, anche la geografia dei luoghi. Sotto il suo profilo come a un denominatore comune potremmo ricondurre d'ora innanzi tutta la storia dell'abbazia volturnese. Il castello del secolo X è un fatto nuovissimo, e specialmente nell'Italia meridionale, dove, a ricollegarlo con la decadenza imperiale, per coglierne la continuità nel *castrum* romano, si finirebbe col rimanere ancorati ad estrinseche considerazioni di edilizia militare, sempre che ci sia dato constatare l'effettivo persistere degli elementi materiali. Tra i castelli di S. Vincenzo al Volturno, quello di Alfedena può certamente risalire ad epoca romana, ma anch'esso, dopo un periodo di decadenza o di abbandono, si popola di nuova vita nel corso del X secolo, e alle istanze e ai fermenti di questo secolo deve la sua riviviscenza [1].

Il carattere militare del *castrum* connesso con l'ordinamento romano del *limes* si era continuato nel sistema difensivo bizantino, dove la dislocazione dei *castra*, presidiati da un *tribunus* e da un nucleo di soldati (*numerus*) aveva seguito le linee di frattura prodotte dall'invasione longobarda [2]. Anche talune città erano state inserite nella difesa limitanea dei Bizantini alla quale, per quel che riguarda l'Italia meridionale, si collegano gli *oppida* di Arce, Sora, Arpino sui quali ai primi dell'VIII secolo si abbattono le forze dei beneventani di Gisulfo avanzanti nella Campania romana, e il *castrum cumanum* che il longobardo Romualdo prenderà qualche anno più tardi [3]. Ma da questa prima serie di *castra*, che deriva dall'epoca romana o bizantina, di carattere militare e strategico, le fondazioni di castelli del secolo X si distinguono nettamente.

Anche i Longobardi si insediarono in antichi castelli romani, stabilendovi guarnigioni arimanniche, per far fronte a infiltrazioni bizantine [4]. Ma non sempre e dovunque essi preferirono il castello alla città come centro di divisione territoriale o amministrativa; tant'è che le città furono sede dei ducati e proprio nel mezzogiorno, dove il principe Arechi vide infrangersi il suo sogno unitario quando volle dare nuovo incremento alla prediletta Salerno, ci è dato cogliere il distaccarsi dall'unico ducato beneventano dei

[1] «Aufidena» sul fondamento di Livio, *Histor.*, I, c. 10, fu colonia romana fondata nell'a. 370; cfr. ANTINORI, *Corografia*, cit., p. 53.
[2] F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg-und Landgemeinde in Italien*, Berlin, 1924, pp. 4-54.
[3] PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, VI, 27 in M.G.H., *Scriptores rer. Lang.*, Hannover, 1878; *Gesta Episcoporum neapolit.*, I, 36, *Ibidem*, p. 421.
[4] SCHNEIDER, *op. cit.*, p. 101 sg.

principati di Salerno prima e di Capua poi, in relazione appunto con lo sviluppo impresso alla vita cittadina. Così mentre la città non perse mai la sua continuità, la storia del castello invece segna come una pausa, nel senso che, esaurita la sua funzione militare, né i longobardi né i franchi sentirono il bisogno di por mano a nuove fondazioni, fino alla fine del secolo IX [1]. Nell'Italia meridionale poi, la saldezza del potere centrale che aveva la sua sede nelle città, non consentì che al di fuori di esse, nelle campagne, sorgessero centri di opposti interessi e di nuove giurisdizioni. È innegabile anche che in questo periodo, la situazione politica, a dispetto delle guerre tra carolingi e beneventani, di non certo gravi ripercussioni sulla vita delle popolazioni né di vasta portata, garantisse una certa pace e tranquillità. Ne ebbero coscienza i contemporanei. Dice il cronista volturnese: «rara in his regionibus castella habebantur, sed omnia villis et ecclesiis plena erant nec erat formido aut metus bellorum, sed alta pace omnes gaudebant» [2]. Concorda in questa valutazione, con una idealizzazione di quei tempi che sembra attinta alla mitologia e alla letteratura dell'«Eden», il cronista casauriense: «quasi sub ficu et vite vel in propriis praediis erat hominum illius temporis incolatus» [3]. Ed anche in lui il problema del sorgere dei castelli, di cui ha chiara visione, viene suggerito dalle invasioni e dalle devastazioni saracene che, rompendo quell'atmosfera elegiaca, avevano costretto le popolazioni contadine, già per lungo tempo in pace, ad apprestar difese e fortificazioni.

Ma il castello del X secolo, particolarmente nel Mezzogiorno, non risponde che in parte a questa necessità di difesa e non nel modo inteso dai nostri cronisti, i quali, con la loro immaginazione, cui parlava la paura presente e viva degli invasori normanni, trasferivano nel passato una situazione ad essi contemporanea. Alla origine di queste fondazioni si ritrovano due istanze: preminente è quella di natura economica connessa allo sfruttamento intensivo delle terre e al ripopolamento di zone deserte, cioè alle nuove direttrici economiche, ed essa merita un discorso a parte; secondaria, almeno nei primi tempi, è quella militare della difesa, ed essa non proviene direttamente dalla minaccia di invasioni barbariche, di saraceni o di ungheri, quanto dal pericolo, meno appa-

[1] *Op. cit.*, p. 306: «in nachbizantinischer Zeit also von Langobarden und Franken vor den Ausgang des 9 Iahrhunderts Neuenlagen veranstaltet worden wären ist nicht erweisbar».
[2] *Chr. Volt.*, I, p. 231.
[3] *Chr. Casaur.*, col. 825.

riscente ma più insidioso, delle contermini signorie laiche. Quando intorno alla metà del secolo X si intraprendono codeste costruzioni, la vittoria del Garigliano (a. 915) ha già allontanato, e definitivamente, da queste regioni la paura dei Saraceni; quanto agli Ungheri poi, se le loro reiterate apparizioni giocheranno come elemento decisivo nella fondazione dei castelli del nord, con possibilità di contrattazioni o di ricatti tra i signori feudali e le popolazioni, qui, in Campania, di essi si ricorda una sola improvvisa puntata, nell'anno 937, e fuori dalle terre monastiche [1]. Indirettamente invece, già dicemmo come l'invasione dei saraceni si risolvesse per i monasteri in un ulteriore danno, consentendo ai potentati vicini di ingrandirsi a spese di quelli, durante il periodo in cui i monaci erano stati tenuti lontani dalle loro terre devastate. Nel corso del trentennio seguito alla distruzione araba si maturano difficili condizioni politiche per i complessi monastici, la cui intima e reale crisi fa capo all'esaurirsi di quella società carolingia nella quale essi si erano inseriti su un piano di prestigio morale e di sicurezza politica. Ora ogni tentativo di ripresa è guardato con diffidenza: Atenolfo, signore di Aquino, che dalle devastazioni saracene sulle terre cassinesi aveva tratto notevole profitto per via di usurpazioni, quando si accorse che l'abate Aligerno elevava sopra S. Germano la rocca di « Janula », più efficace strumento di difesa, gli sguinzagliò contro i suoi sgherri e lo trasse prigioniero ad Aquino. Si notano, tra questi usurpatori, anche i funzionari del principato beneventano, i gastaldi di Venafro e di Isernia: quello, insignito della dignità di *comes*, si rifiuta di restituire i beni strappati, sostenendo di tenerli «pro parte palacii»; questo, investito della novella contea d'Isernia, egualmente impugna i diritti del monastero richiamandosi alla sua posizione di pubblico ufficiale («publice esset et pertinent pro suo Iserniense comitatu») [2]. Poichè in tutti e due i casi la giustizia — ed è la giustizia del principe — dà ragione alla parte del monastero, risulta evidente come la conclamata difesa degli interessi pubblici mascheri un interesse tutto privato e personale. In questa nascente ma progressiva tensione tra i grandi monasteri e i signori vicini, l'autorità politica più alta, ducale o imperiale, quando finalmente restaurata nel suo prestigio potè intervenire, cercò di ristabilire l'ordine,

[1] G. Fasoli, *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X*, Firenze, 1945, pp. 169-70; Cusin, *artic. cit.*, p. 498; L. Simeoni, *Il comune rurale nel territorio veronese*, in «Nuovo Archivio Veneto», XLI (1921), pag. 165.

[2] Fabiani, *La terra di S. Benedetto*, cit., p. 50; *Chr. Vult.*, II, pp. 64 e 276.

attuando l'equilibrio tra quelle forze contrastanti. Così si spiega il privilegio dell'a. 967 con cui Paldolfo Capodiferro, riunificatore della Longobardia meridionale, conferisce alle abbazie di S. Vincenzo e di Montecassino il diritto di fondare castelli e di innalzare torri. Ma poichè i due monasteri già da qualche tempo avevano preso a costruire torri e castelli senza che alcuno li autorizzasse, quel privilegio valeva come riconoscimento di uno stato di fatto; o forse meglio, più che un astratto valore giuridico, come se con esso si fosse voluto sanare una norma infranta, avocando alla pubblica autorità un diritto cui non si intendeva di aver mai abdicato, quel documento ha un concreto valore di appello agli enti monastici perchè entrino nel gioco politico a bilanciare le nascenti forze del particolarismo laico, dei conti e dei gastaldi. Nell'azione di Paldolfo c'è il riflesso della politica ottoniana, e Ottone stesso, in quegli anni, conferiva all'abbazia di Casauria il medesimo privilegio «quod posset construhere quodcunque velut *aedificium ad munitionem* monasteri sive ecclesiam sive castellum et nemo in hoc sibi contrarius existeret *si adversus hostes Ecclesiae ad eos deprimendos munimina aedificaret*» come suona la richiesta dell'abate [1].

Motivi di difesa militare e di natura economica si intrecciano e si equilibrano in codeste fondazioni anche se danno forma talvolta a due tipi distinti di castelli. Ma su questa distinzione non giova porre l'accento quando si tratti di castelli sorti su terre immunitarie, perchè qui l'immunità non basta a conferire una particolare qualifica di diritto pubblico ai castelli di tipo militare riguardando essa anche quegli altri, mentre bastava che una volta per tutte fosse conferito il consenso a elevare fortificazioni — per le quali l'intervento statale era necessario — perchè venisse a cessare, nelle ulteriori fondazioni, una ragione di discriminazione e mancassero i congiunti riflessi nell'ambito dei rapporti tra i concessionari e lo stato. In sostanza i punti di contatto tra un tipo e l'altro sono assai notevoli e la compresenza dei due motivi è pressochè completa, non solo perchè in un accrescimento di popolazione è implicita una maggiore capacità di difesa, ma perchè nella imminenza del pericolo, i castelli sorti con finalità di ripopolamento ben potevano cingersi, anche temporaneamente, di di-

[1] *Chr. Vult.*, II, p. 162; Gattola, *Accessiones*, I, p. 63-64. Frequenti da parte di Paldolfo i privilegi di tale natura conferiti a vescovi ed abati, nonchè le concessioni di torri anche della cinta murale di Benevento: v. R. Poupardin, *Les institutions politiques et administratives des principautés lombardes de l'Italie méridionale*, Paris, 1907, nn. 124, 131, 136.

fese, acquistando un carattere più esplicitamente militare, che altre fondazioni avevano avuto fin dalla loro origine[1]. Ma anche là dove manca della cinta murale, il *castellum* ebbe una fisionomia chiara e decisa, distinta sempre da quella della *villa* o del *vicus* o del *casale*: a questi anzi si contrappone nel senso che ne rappresenta il potenziamento e la difesa conseguente ad un maggiore sviluppo economico. Così quando non ci troviamo in presenza di fondazioni novelle, vediamo codesti castelli sorgere là dove precedentemente le attività agricole avevano già dato luogo a timide e indecise forme di vita comunitaria quali le « villae » e le « curtes », scarsamente individuabili sullo sfondo della campagna circostante; ora, conferendo più robusta consistenza e maggiore unità a questi complessi, manifestando una notevole forza di assorbimento verso i nuclei minori, le *celle* e gli sparsi *casali* che avevano caratterizzato l'espansione economica dei secoli precedenti, i castelli ne segnano l'ulteriore evoluzione, innestandosi su quella primitiva fase con una particolare coloritura militare di difesa, mentre gradatamente emergono come elemento di organizzazione territoriale. All'età delle celle subentra l'età dei castelli[2]. Ma a S. Pietro in Trita, che già abbiamo visto frequente-

[1] Alle sottili distinzioni d'ordine giuridico, care ai feudisti, tra il castello di diritto pubblico, luogo fortificato e cinto di mura, e il semplice agglomerato urbano, alle quali però assai raramente corrisponde una distinta denominazione, « castrum » il primo, « castellum » il secondo, si riporta Erasmo Gattola nelle sue *Accessiones*, cit., I, 64 sgg. Vedi anche la glossa trecentesca di Andrea d'Isernia ricordata dal CASSANDRO, *Storia delle terre comuni* ecc., cit., p. 144, n. 2.

Tra i castelli volturnesi dovette essere cinto di mura o comunque adattato alla difesa quello posto in prossimità della badia ed esistente già al tempo dell'invasione mussulmana: più tardi gli si affiancherà una torre (*Chr. Vult.*, III, p. 79). Nella terra di S. Benedetto ebbero carattere di fortificazione fin dalla loro fondazione la Rocca di Janula, il castello di S. Angelo a Teodice e la torre di S. Giorgio (v. FARIANI, *op. cit.*, p. 163): essi sono esplicitamente nominati nella concessione di Paldolfo (*Access.*, cit., I, p. 63); gli altri castelli vennero cinti di mura più tardi dall'abate Richerio (« abbas ... singula castella muris in giro munivit ») senza peraltro che intervenisse ulteriormente l'autorità statale. Anche nella terra di S. Clemente di Casauria sorgono castelli durante il secolo X, dove con maggiore carattere militare, dove con più spiccate finalità di ripopolamento, ma nel secolo successivo tutti finiranno per cingersi di mura; v. *Chron. Casaur.*, col. 865 (a. 1074): l'abate Trasmondo « in hoc facto castello, quod foris erat intromittens, aedificavit in Insula et ipsum turre et moenibus circumdedit ».

[2] Con questo carattere di continuità e con il fine di salvaguardare una attività economica in fase di sviluppo, il fenomeno si presenta chiaramente sulle terre dei grandi patrimoni monastici; v. *Chr. Casaur.*, col. 807: « quaedam villa vocata Superclo in S. Valentini castello translata »; col. 834: « construxit [scil.: l'abate Adam] ipsum castellum ubi solebant esse harae pecorum et stabula jumentorum in quo posit vicum et duas villas »; col. 837: « construxerunt castellum in eadem terra b. Clementis et aggregaverunt in eo villas plures assensu et voluntate abbatis ».

mente al centro di questa storia, il configurarsi di quel possedimento volturnese sotto il profilo della « curtis cum castro » e cioè il trovare in uno stesso luogo e per un'epoca piuttosto lontana (avanti il 774) la corte difesa dal castello, fa pensare che la coincidenza delle due fasi storiche sia stata determinata soprattutto dalla spinta dei torbidi servili, dalle violente invasioni di contadini le quali, lì prima che altrove, consigliarono di fortificarsi.

Frequentemente poi nell'equilibrio economico-militare s'inserisce un terzo elemento, quello religioso, e allora la corte incastellata si completa con la presenza della chiesa. Duplice è il rapporto tra il *castrum* e l'*ecclesia*: da una parte un accrescimento di popolazione, favorito dalla maggior sicurezza di vita entro il castello, implica la costruzione di un nuovo centro di raccolta per l'accresciuto numero di fedeli, e in questo caso la chiesa sorge nel castello in un secondo tempo; d'altra parte, nelle dipendenze più lontane dal centro monastico, la costruzione del castello viene a consolidare una situazione precedente caratterizzata dall'espansione economica insieme e religiosa propria della colonizzazione benedettina, e il *castrum* si affianca alla chiesa in posizione strategica a vegliare su di essa e sui possessi vicini (*ecclesia cum castro*) in un clima di particolarismo e di contrasti.

Nei rapporti tra il castello e la chiesa, questa finisce talvolta per costituire un punto di appoggio alla conquista del castello. Si comprende allora come il cronista volturnese abbia ritenuto agevole creare la notizia del possesso, che i monaci non avevano mai avuto, del castello di Tocco, nel territorio dell'antica Caudi, con la segreta speranza che un sostegno ne sarebbe venuto da parte della lunga influenza religiosa esercitata in quella regione e concretatasi nella fondazione di una chiesa e di un monastero benedettini[1].

Viceversa a Lesina, dove S. Vincenzo al Volturno possedeva

[1] La notizia del possesso del *castrum* di Tocco è data dal cronista volturnese, agli anni 902-20: « castrum quod dicitur Toccum cum ecclesia ibidem constructa in honore b. Vincenci ... omnia habebantur sub juris dominacione hujus monasterii », mentre il privilegio di Ottone II (*Chr. Vult.*, II, p. 250, a. 980) parla di « cellam s. Vincencii de Toccu ». Ora la presenza di un « judex » in castel Tocco, nell'a. 950, verosimilmente funzionario beneventano, che ottiene un livello da S. Vincenzo al Volturno (*ibid.*, 85); la presenza di un gastaldo nel 972 (v. G. MERCADELLI, *L'oriente del Taburno*, Benevento, 1916, p. 74, doc. ined.); il privilegio dell'arcivescovo beneventano Landolfo a due nobili abitanti « in finibus eiusdem castri », per la chiesa privata da essi costruita in onore di S. Menna (UGHELLI, X, 507), escludono nel modo più assoluto il possesso del castello da parte dell'abbazia volturnese. Sull'influenza benedettina in quella regione v. ancora le notizie fornite dal Mercadelli nel lavoro citato.

un complesso economico di prim'ordine, con la sua « ecclesia » e, in posizione di preminenza, il castello, fu il monastero stesso che dovette difendersi accanitamente dall'assalto di taluni elementi della vita cittadina, i figli del vescovo Dardano, i quali a un certo momento s'impadroniscono del « castellum » prendendo a pretesto la presenza della chiesa [1].

3.

Ma il problema del sorgere dei castelli sulla terra del Volturno si incentra in tutta una situazione nuova, economica e politica, la genesi della quale va ricercata nella crisi delle vecchie forme e strutture dell'economia monastica curtense, che la distruzione e l'invasione saracena hanno resa più acuta. Il fatto pur nei suoi aspetti locali e irrepetibili si lega ad una situazione d'ordine generale cui già accennammo, quando dicemmo che la presenza degli arabi alle sorgenti del Volturno trascendeva i limiti della cronaca monastica, e chiarimmo gli aspetti mediterranei del fenomeno. Ora la ripresa dei propri possessi da parte dei benedettini di S. Vincenzo, dopo la « diaspora » durata un trentennio, e i modi e le forme della nuova colonizzazione, veramente di largo respiro, ci rendono più attenti alla vastità e alla portata dell'opera di ricostruzione e di dissodamento intrapresa. Fino a che punto si tratta di ri-costruzione, di ri-popolamento volti a ripristinare le condizioni di vita preesistenti all'881, e non piuttosto di costruzione *ex novo* di nuovi centri abitati, di popolamento e di messa a coltura di zone prima abbandonate e deserte, insomma di un'impresa condotta sì sotto la spinta della situazione creatasi nell'881, ma le origini della quale sono anteriori e gli sviluppi certamente trascendono i limiti e le necessità imposte dalla distruzione saracena? Quello che la fonte dice dei possessi volturnesi situati nel territorio di Alife, che cioè « fino allora — e siamo a mezzo il secolo X — quei luoghi erano solo rifugio di animali e di uccelli selvatici senza segno di vita umana » [2], ben può prestarsi a caratterizzare le condizioni di molti altri luoghi, pur nelle vicinanze del centro abbaziale, e fino alle soglie della colonizzazione del X

[1] *Chr. Vult.*, II, p. 186 sgg. Del sullodato vescovo chiamato anche Giovanni, che tenne la diocesi di Lesina intorno al 980, non fanno menzione né il Gams né l'Eubel. Per i possessi pugliesi dei due monasteri benedettini v. T. Leccisotti, *Le colonie cassinesi in Capitanata. I. Lesina*, in « Miscellanea Cassinese », 1937, p. 19 e doc. X e XIV.

[2] *Chr. Vult.*, p. 85: « *Adhuc* [a. 950] autem locus iste bestiis et avibus latibula prebens, hominibus omnino vacabat ».

secolo. In realtà siamo in presenza di un profondo rivolgimento della vita economica e sociale in tutti i suoi aspetti.

In questo quadro rientrano le costruzioni dei castelli e con esse la stipulazione di contratti di livello che interessano direttamente le popolazioni all'andamento della produzione agricola: in molti casi si tratta di nuclei affatto nuovi che sorgono, ma anche negli altri, in cui le costruzioni del castello avvengono in località già esistenti, bisogna riconoscere che è sempre il medesimo spirito che ne anima il risorgimento e che quei centri ancor prima della venuta dei saraceni apparivano languenti e poveri di vita [1]. A quest'opera condotta con estremo rigore e consapevolezza, si lega particolarmente l'attività politica di alcuni abati volturnesi: Raimbaldo (922-944), Leone (944-964), Paolo (964-981), quest'ultimo certamente « preposito » nel precedente governo abbaziale e quindi titolare di un ufficio che mentre richiedeva vivo interesse per la agricoltura, ben consentiva una larga e diretta esperienza di cose economiche [2]; essi ebbero continuatori sagaci in Giovanni III (981-984) e Roffredo (984-998). A costoro si deve il sorgere di nuovi castelli e il rifiorire di borgate già deserte, sì che anche qui si può parlare come di nuove fondazioni: Alfedena, all'estremo nord della terra di S. Vincenzo, Cerro nella valle del Rio, Scappoli e Fornelli proprio al centro del dominio, Cerasuolo nella valle del Chiaro, S. Maria dell'Oliveto a nord-est di Venafro, Vandra (varie località di questo nome incontriamo nella valle dell'omonimo fiume), Forli del Sannio all'estremo est della terra, ed altri castelli, come Licenoso, Gualdo Porcino, Colle Stefano (questi sicuramente nell'ansa formata dal Volturno e dalla Vandra) poi decaduti ed oggi scomparsi [3], i quali tutti, incastonati su colli o adagiati nelle brevi vallate del Volturno e dei suoi affluenti, conferiscono un

[1] *Ibid.*, p. 110: « Paulus ab. s. Vincencii dedit ad habitandum terram de Sangro hominibus de Balba; et ipso castro de Alfedena; similiter homines conducere fecit, qui habitarent, et castellum edificarent in locum ubi dicitur Olivella; similiter in locum qui dic. Vadu Transpadini ... Bantra ... Casa Laurenti; similiter in locum qui dic. ad ipsa Causa, ubi castrum Cerasolum est ». Appare evidente che i castelli di Alfedena e Cerasolo erano già esistenti; gli altri sono fondazioni nuove e così pure Cerro (*ibid.*, p. 310).

[2] Un bel ritratto di un preposito volturnese, diventato poi abate di S. Clemente di Casauria (fine secolo XII) ci fa il cronista di questa abbazia: « Erat quidem monachus de monasterio Sancti Vincentii, qui fama notus, nec multum literatus, de agricoltura sollicitus, et in rebus secularibus studiosus, regebat praeposituram S. Petri de Trite: iustum siquidem Grimoaldum ... abbatem petiere sibi fratres », *Chron. Casaur.*, col. 869.

[3] Ad esempio di Licenoso e Colle Stefano, un annotatore del sec. XVII, Costantino Caetani, aggiunge in margine al testo del *Chronicon Vulturnense* (III, p. 77) l'espressione « hodie inhabitate ».

aspetto completamente nuovo alla regione[1]. Nella vicina terra di S. Benedetto, a realizzare un'opera siffatta raccoglievano le loro forze gli abati Aligerno (949-986) e Mansone (986-995)[2]. Ma a S. Clemente di Casauria, dove pure l'attività di incastellamento ha un particolare sviluppo verso la metà del secolo, essa sembra essersi iniziata assai prima delle scorrerie saracene le quali infestarono quella regione più tardi (916 circa) che l'area benedettino-volturnese: e pure alle origini dell'abbazia, sorta per volontà dell'imperatore Ludovico II, in un clima già saturo di contrasti feudali e in una zona assai per tempo corsa da fremiti di ribellioni rusticane e sensibilissima alla crisi determinata dall'aumento di popolazione, a quelle origini dico, si lega un'audace iniziativa dell'abate Romano, evidentemente preoccupato della situazione dei piccoli proprietari, di non escludere cioè i medesimi dalle terre che avessero vendute all'abbazia, ma di inserirli nell'organizzazione economica del monastero «beneficiali ordine», cioè cedendo loro a livello quelle stesse terre e percependone un censo[3].

È questa febbrile attività che percorre le nostre campagne, e con un ritardo di un secolo quelle europee, il fatto più notevole, quasi prodigioso, che tra il X secolo e il XIII, «attraverso il più grande accrescimento di superficie culturale che sia stato registrato dai tempi preistorici in qua»[4], muta la fisionomia dell'Europa. Ristretti i limiti della nostra prospettiva ai brevi

[1] La vitalità di questa colonizzazione è dimostrata dal fatto che la maggior parte degli odierni comuni della provincia di Campobasso coincidono con i castelli fondati dai monaci volturnesi. Riferirci alla nostra regione un giusto rilievo del POUTHERE, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, 1948, p. 182: «fenomeno interessantissimo quanto ignoto e trascurato questo dello sviluppo urbano nell'Italia meridionale anteriormente alla conquista normanna; *in molte zone anche là dove meno si crederebbe* (mio il corsivo) sorgono castelli, ville, casali, che si popolano di contadini e si attaccano con multiformi legami alle vecchie città». Ora veramente in questa regione si riempie il vuoto tra una campagna quasi deserta e le città, per cui il MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft*, II, Leipzig, 1910, pp. 432-33, metteva in relazione il minor numero di vici e pagi che s'incontra nel Mezzogiorno col maggior numero delle città meridionali.

[2] Non persuade l'opinione del FARANT, *op. cit.*, p. 177, che all'abate Richerio (1038-55) ascrive tutto il merito dell'opera di fondazione dei centri abitati e nel pericolo normanno vede l'occasione esterna che l'ha determinata, in quanto l'attività di Richerio non si differenzia per nulla da quella anteriore di Aligerno e Mansone. Cfr. anche G. FALCO, recensione al libro del F., in «Riv. Stor. Ital.», LXIII (1951), p. 114.

[3] *Chr. Casaur.*, col. 879: l'abate Romano «prudenti consilio a possessionibus sibi venditis viros qui eas vendebant non penitus excludebat, sed ex nonnullis de venditoribus possessiones emptas et in monasterii jus conversas beneficiali ordine prestabat».

[4] M. BLOCH, *Les caractères* originaux etc., cit., p. 5. Sull'aumento demografico nel medioevo e sui metodi critici per lo studio di esso, v. L. GENICOT, *Sur les témoignages d'accroissement de la population en Occident du XIe au XIIIe siècle*, in «Cahiers d'histoire mondiale», I (1953), n. 2, p. 448 sgg.

confini di una terra, quella del Volturno, gli aspetti del fenomeno sembrano risaltare ancor meglio: dissodamento di terre incolte, costruzione di nuovi nuclei abitati, ossia creazione di centri di raccordo ove si annodino le maglie vieppiù fitte della vita delle campagne, equilibrata ripartizione delle masse di popolazione attraverso l'apertura di correnti immigratorie, evoluzione dei contratti, in una parola ridimensionamento dell'agricoltura; e alla base di tutto ciò — non *causa* naturale e limite supremo alla conoscenza dello storico, ma causa ed effetto insieme, forza che entra tra altre forze nel circolo della ridesta vitalità umana — lo aumento della popolazione, fatto questo innegabile ed evidente quanto sfuggente alla presa di quella che oggi taluni ritengono unica prova di verità, la statistica.

Venendo a trattare più da presso delle forme della rinnovata attività agricola che fa capo all'incastellamento, non dobbiamo perdere di vista il nesso tra la situazione del secolo X e quella precedente, di crisi, nella quale la necessità dell'allivellamento si era andata maturando. Tale continuità appare evidente già osservando le direttrici delle immigrazioni verso la terra di San Vincenzo, aperte e favorite dall'abate Raimbaldo, intorno al 939: colpisce il fatto che i punti di partenza siano tutti situati in quelle località del comitato valvense e forconese che per tutta l'età precedente abbiamo individuato come le sedi delle più massicce e accentrate organizzazioni agrarie, nonchè come gli epicentri delle sollevazioni contadine[1]. Certo è interessante notare come tra gli immigrati ci sia un gruppo di coltivatori «qui fuerunt nativi de finibus Francia»[2], poichè ciò mostra l'estensione delle relazioni internazionali nel medioevo e come viaggi e spostamenti non fossero limitati ai soli dignitari di corte, agli uomini d'arme e della politica, ma interessassero anche umili lavoratori, che per motivi di lavoro appunto si muovevano. Ma ai fini del rinnovamento interno delle strutture della signoria volturnese, anche maggior interesse ci riserba l'indagine sulle immigrazioni dei dipendenti del monastero, di cui abbiamo sicuri esempi, come nel caso di quel Petrus Orbino «de loco nostro», il quale ottiene terre a livello presso il castello di Cerro[3], o di quegli «homines» di Val-

[1] *Chr. Vult.*, II, p. 110, 113 e passim.

[2] *Ibid.*, p. 121.

[3] *Ibid.*, p. 310.

va, ricordati dalla cronaca, e sui quali merita soffermarsi. Dice infatti la fonte: « quoniam his temporibus pene omnis haec regio [cioè la zona tutt'intorno al monastero o più generalmente il Venafrano e l'Iserniese] vacabat habitatoribus rarusque viator aut agricola videbatur, prudenti consilio, ut posset iterum dissipatas monasterii colligere hereditates, *de Balcensi comitatu homines* perducere studuit [*scil.*: l'abate Raimbaldo] *qui et ipsi ex famulis Sancti Vincencii* erant et constituit illos habitare... » [1]. Questi « homines » di Valva, al pari di tanti altri provenienti dalla stessa zona *(qui et ipsi)*, sono servi del monastero e se è difficile dire, per quanto forte sia la suggestione di quel *famuli*, che si tratti proprio di servi addetti alla parte dominicale, non può essere dubbio invece che essi siano i discendenti di quei contadini che per tutto il secolo IX abbiano visto a Valva, a Trita, a Carapelle, agitarsi reiteratamente onde ottenere, con la libertà, soprattutto una maggiore assegnazione di terra, mentre gli abati opponevano ad essi inchieste minuziose e recise limitazioni al frazionamento e alla diminuzione della conduzione diretta. Ebbene, la condizione di tutti costoro, ora che vengono chiamati sulla terra volturnese, appare completamente mutata: essi ottengono di fondare castelli, di lavorare direttamente le terre circostanti traendovi il massimo profitto, sono insomma diventati « liberi libellari ». E naturalmente, per una connessione logica ed evidente dei fatti, cessano in tutto il comitato di Valva i vecchi fermenti. Anzi anche in questa zona si cominciano ad operare nuove e crescenti assegnazioni livellarie, che finiscono per ridurre e frazionare il complesso curtense [2].

Sotto il profilo giuridico quei contratti che concernono la costruzione del castello, si configurano sempre sotto la forma del « livello » e, a differenza di altre obbligazioni in cui manca l'incontro di due volontà di eguali, sono stipulati dalle due parti su un piede di assoluta parità [3]. La durata normale del contratto è di 29 anni, ma non è raro il caso che i limiti di tempo siano

[1] *Ibid.*, p. 42.

[2] *Ibid.*, p. 60: « Eciam in comitatu Balvense, et in Carapelle, et in valle Tritensi diversas collegit [l'ab. Raimbaldo] monasterii hereditates, ex quibus multas libellari ordine locavit ».

[3] Sui contratti v., oltre allo schema troppo estrinseco del LIZIER, *L'economia rurale ecc.*, cit., p. 75 sgg., S. PIVANO, *I contratti agrari in Italia nell'alto medioevo*, Torino, 1904, di cui è nota la tesi sulla distinzione tra contratto formale e contratto reale, contrabbattuta dallo SCHUPFER, *Precarie e livelli nei documenti e nelle leggi dell'alto medioevo*, in « Riv. italiana per le Scienze giuridiche », XL (1905), p. 158 sgg., e P. S. LEICHT, *Il diritto privato preirneriano*, Bologna, 1953, p. 211 sgg.

lasciati alla volontà dei concessionari, « dum vos et vestrorum heredibus volueritis habitare »; ad ogni modo ad essi è garantito il diritto di lasciare il luogo anche prima dello scadere del contratto, salvo, ma non sempre, il preavviso di un anno [1]. I concessionari devono costruire il castello e nell'interno alternare le proprie case agli orti; talvolta segnati approssimativamente i confini, potranno scegliere per la costruzione il luogo ritenuto più adatto, mentre spesso mancano anche precisi limiti al dissodamento e alla coltura delle terre circostanti, lasciate alla capacità dei concessionari. Un obbligo è preciso, quello della residenza; un elemento fondamentale, in concessioni di tal genere, la popolazione [2], onde l'impegno non è mai assunto da un singolo privato, ma da una collettività di capi famiglia i quali sono tenuti a « colligere ad habitandum » altri uomini, e il venir meno all'adempimento di questa clausola, che impone altresì di regolare la vita nel castello, può essere ragione sufficiente perchè il monastero reputi sciolto il contratto [3].

Le condizioni per lo sfruttamento della terra consentono ampia libertà nella scelta e disposizione delle colture, nonchè l'esenzione dalla corresponsione dei prodotti cerealicoli per i primi 3-4 anni, e del vino per i primi 10, in relazione col fatto che i concessionari mettevano a disposizione del concedente la forza del loro lavoro, gli animali, gli attrezzi e forse un piccolo capitale, e che l'opera di dissodamento richiedeva qualche tempo per dare i suoi frutti; poi il pagamento di un canone fisso, sempre in natura, non proporzionato alla quantità del raccolto, ma stabilito una volta per sempre, generalmente in un moggio di grano e di orzo e in due di vino, misurati secondo le consuetudini locali. Incerto è ancora il modo tenuto nel fissare il pagamento del terratico, che ora si configura come un onere personale *(« per singuli quanti fueritis »)*, ora invece ricade su ciascuna casa, ossia sul gruppo familiare *(« per singulas quoque casas »)*. Sui pascoli e sulle selve, larghi diritti d'uso sono riservati ai castellani, dietro il pagamento dell'escatico (nella misura di un porco

[1] *Chr. Vult.*, II, p. 203.

[2] È opportuno richiamare un documento edito dal TRINCHERA, *Syllabus Graecorum Membranarum*, Napoli, 1865, p. 16, n. XV, dove un certo monaco Nicon « cognomento Cocci », il figlio Ursolo turmarca e pochi altri familiari, evidentemente nell'impossibilità di provvedere da soli alla manutenzione del castello di « Petra Ceci », avuto in eredità, lo cedono al monastero di S. Anastasia perchè ne provveda esso stesso con l'apporto degli abitanti dei luoghi vicini, ai quali sarà concesso il diritto di asilo.

[3] *Chr. Vult.*, II, p. 110.

su dieci), dove è chiaro che al castello non spettano pertinenze indivise [1].

Rottisi i fili che in passato avevano saldato alla casa madre le numerosissime celle sparse, ora ogni castello è un centro di vita autonoma, sempre più distaccato dal monastero, a legarlo al quale non basta, in luogo degli antichi sovrintendenti che venivano inviati nelle lontane dipendenze perchè vi risiedessero e smistassero i prodotti alla corte centrale [2], l'evanescente figura del *missus* che, una volta all'anno, passa di castello in castello a raccogliere i canoni. Infatti vien detto esplicitamente nelle clausole contrattuali che i prodotti saranno prelevati « in ipso castello »: donde risulta che i concessionari sono esentati da ogni spesa di trasporto e che il castello è il luogo di raccolta delle rendite, il centro della nuova economia.

Accanto a questi contratti che prevedono tutti l'incastellamento di una terra, si sviluppano, con eguali ripercussioni sulla economia monastica, le semplici concessioni di terre di cui beneficiano coltivatori diretti e indiretti, spesso con obblighi di miglioria, che non sono formule generiche ma impegni concreti [3].

I contratti con coltivatori diretti sono stipulati nella forma del livello, con scadenze per lo più di 29 anni, anche rinnovabili, ma anche con termini più brevi tra i 27 e i 20 anni. Si scostano dai precedenti livelli d'incastellamento per quel che riguarda la valutazione dei canoni; essi sono ancora in natura, ma proporzionati alla produzione, per la quale concedenti e concessionari mostrano il maggior interessamento: questi danno 1/4 della produzione cerealicola, meno frequentemente la metà o il 1/3, e costantemente la metà del vino prodotto, più dei donativi, polli o altro, nella ricorrenza di qualche festività, e tra le festività ha particolare spicco quella di S. Vincenzo. Ma ogni prestazione angariale appare abolita, mentre già si fanno frequenti pur tra i coltivatori diretti i canoni in danaro [4]. L'impegno di risiedere

[1] CASSANDRO, *Storia delle terre comuni*, cit., p. 148.

[2] V. il *memoratorium* del cellarario Sabbatino, il quale ricordava compiaciuto il tempo in cui il monastero lo aveva mandato nella cella di Capriati: « ibi me direxit abbas meus et mansi ibi per multa tempora et omni anno dirigebam ad nostrum cenobium centum tritici modia et quadraginta porcos », *Chr. Vult.*, I, 373.

[3] Concernono la sistemazione di nuove colture arboree, particolarmente la piantatura di vigneti, e le fonti sono assai precise e dettagliate al riguardo: *Chr. Vult.*, II, p. 196 « per unumquemque modium de terra ponat quattuor arbores ».

[4] *Ibid.*, p. 179; che si tratti di coltivatori diretti si vede dalla clausola « et ipsum residerentur ».

sulla terra allivellata, precipuo per i coltivatori diretti, è generalmente osservato, ma fin d'ora gli abati si mostrano solleciti degli interessi di questa classe in continua ascesa: in un contratto con un gruppo di contadini di Carinola, vien concesso che uno solo di essi vi si attenga, gli altri potendo anche lasciare il fondo [1]. Da queste concessioni il monastero si propone un incremento della produzione: ne segue pertanto l'andamento e ha cura che i censi siano portati dagli stessi livellari, franchi di spese, fino alla sede centrale *(ad domum nostri monasteri)* o alla dipendenza più vicina, centro della sua amministrazione, mentre nel tempo della mietitura, della trebbiatura e della vendemmia, viene spedito sulla terra allivellata un *missus* al cui sostentamento provvederanno i livellari medesimi [2].

Non meno importanti ai fini economici e sociali sono i contratti con coltivatori indiretti, il cui intenso sviluppo testimonia, quando non si tratta di vendite larvate (e crediamo di poterlo escludere), e quando i concessionari non sono potenti signori feudali, la disintegrazione dei grandi complessi curtensi e il formarsi di una considerevole classe intermedia che vive delle campagne e consuma le sue rendite in città. È proprio dall'ascesa di costoro che possiamo misurare l'indebolimento della grande proprietà monastica.

I coltivatori indiretti, tra i quali si notano frequentemente preti, giudici, notai, sono spesso già proprietari di terre, come appunto quel giudice Claffone i cui beni confinano proprio con quelli che il monastero gli cede a livello [3]; pagano quasi esclusivamente canoni in danaro; le poche eccezioni in cui il tributo viene versato totalmente in prodotti o parzialmente in danaro, mostrano solo che, in alcune regioni, la generale tendenza verso i pagamenti in moneta, si sviluppa più faticosamente che in altre. Non sempre però i censi si possono considerare rimunerativi: è così certamente nel livello con quei coltivatori di Lesina che vediamo pagare annualmente 50 soldi costantinopolitani « boni pensanti », ma in altri casi in cui il canone appare eccessivamente mite, la spiegazione va ricercata altrove. A parte le condizioni di favore fatte a grandi signori feudali, la mitezza dei censi può nascondere un negozio d'altra natura, per esempio un mutuo precedentemente contratto dal monastero con chi diventerà poi

[1] *Ici*, II, p. 298.

[2] *Ibid.*, p. 113.

[3] *Ibid.*, p. 202.

[4] *Ibid.*, p. 182.

livellario delle sue terre, e di siffatti prestiti su garanzia fondiaria abbiamo ricordo anche nell'abbazia volturnese. Ma la maggior parte di quei contratti volturnesi che ad alcuni sono sembrati dei prestiti, in realtà non lo sono [1]. Non di prestiti dunque si tratta, ma di più o meno forti « entrature » versate dai coltivatori per venire in possesso dei fondi da coltivare « livellario nomine ». Un censo di 3 soldi viene pagato per 80 moggia di terra, e lo stesso canone è pagato per 400 moggia, ma nel primo caso i due fratelli Bernardo e Guidolfo hanno dato una ceditura di 60 soldi, mentre nel secondo i quattro figli di un tal Mangone ne hanno dati ben 400 [2]. Come si vede c'è un chiaro rapporto tra la estensione della terra e quella che abbiamo chiamata l'entratura. Anche più significativa è la forma sotto la quale si configura questo contratto di locazione, che è sempre una *precaria*, conforme al fatto che sono i concessionari a rivolgere la richiesta, o preghiera, al concedente, dal favore del quale soltanto la concessione appare dominata: il che sarebbe veramente assurdo quando si trattasse di forti prestatori, di usurai, di gente insomma che, con la disponibilità di capitali, ha nelle proprie mani le sorti del monastero. È vero che proprio alle obbligazioni con i più potenti, con i « maiores », viene volutamente data dagli enti

[1] Contratti di prestito, cioè mutui pecuniari ad interesse, noti col nome di *prode, usura, onere* e frequenti pure nell'Italia meridionale al tasso del 20% (v. LEIZER, *op. cit.*, p. 144 sgg.) non ci sono testimoniati nel territorio di S. Vincenzo, ed il perchè è chiaro, proibendoli la Chiesa; lo stesso dicasi delle concessioni d'immobili « loco pignoris seu fiducia » (per tutto ciò v. LEIZER, *Il diritto privato*, cit., p. 178 sgg.). Abbiamo invece un esempio di prestito cui il monastero ricorre (*Chr. Vult.*, II, p. 8, a. 885) e che viene però ricondotto alla forma di un normale contratto di condizione, dove l'interesse è nascosto nell'usufrutto; vi si legge: « si invenieremus hominem qui de rebus monasterii nostri in conveniencia, aut per libellarium recipere voluisset et nobis prestaturus esset argentum », « statuimus ut prestaret nobis ... et daremus ei per libellarium », e infine « ad completum autem ipsum constitutum tempus illi vel suis heredibus reddamus triginta libra argenti ... et recipiamus et recolligamus predictas res nostras ». Nessuna invece di tali espressioni ricorre in quegli altri contratti che l'editore FEDERICI (*Chr. Vult.*, II, documenti n. 89, 90, 145, 156, 161, 173, 175, 177), il LEIZER (*op. cit.*, p. 77, con riferimento all'ediz. MURATORI, I, parte 2ª, p. 410 corrispondente al doc. 89 del Federici), il MOR, *op. cit.*, II, p. 345 (docc. n. 89 e 90 del *Chr. Vult.*) considerano prestiti, ma che nulla ci consente di ritenere tali. Si tratta di semplici concessioni livellarie dove, oltre al canone, viene pagata una certa ceditura, come si vede dalle formule « pro ea racione et conveniencia dediati tu supr. Johannes abbas nobis ... ipse rebus pro qua dedimus vobis ... de nostra mobilia baliente solidos etc. », analogamente a quanto ci risulta da livelli cassinesi e cassiriensi: v. LEONIS *Chron.*, p. 619 « receptis ad praesens pro pretio solidos centum, cenna annuo solidos VIII »; *ivi*, p. 634 « recepit inde in praesenti ... annualiter vero pro censu ... »; e *Chr. Cas.*, col. 825.

[2] *Ch. Vult.*, II, pp. 292 e 295.

monastici e in genere ecclesiastici, forma di precaria, cioè di graziosa concessione, rovesciando così dal punto di vista contrattuale il reale rapporto di forza tra i contraenti, ma così non è per questi concessionari che sono dei « minores », e l'aspetto giuridico-formale dell'obbligazione trova piena rispondenza nel rapporto economico-politico. Nelle concessioni invece a grandi feudatari — i signori del Molise e dell'Abruzzo — che dalla fine del secolo X si fanno sempre più frequenti, le conseguenze dell'allivellamento non sono tali da rappresentare un progresso sulla via del frazionamento della proprietà: la terra esce da una grande unità economica per rientrare in un'altra. Nè esse rappresentano un miglioramento nei rapporti interni tra servi e proprietari, che, data la spregiudicatezza dei nuovi padroni, subiranno una fatale involuzione. Anche questo è un aspetto della multiforme realtà sociale del secolo, una delle forze componenti il quadro, e vedremo quale parte essa avrà nella storia dei castelli volturnesi. Ma ora la nota dominante è data da queste fondazioni e dalle congiunte concessioni a coltivatori, diretti e indiretti, che abbiamo esaminate. E proprio per esse, questo secolo ricco di oscure gestazioni, di sotterranei risvegli, corso da gruppi e da anonime masse in continuo movimento, vede il decisivo sfaldarsi della grossa proprietà monastica e dall'esasperazione del sistema curtense sorgere una proprietà privata più frazionata e varia. A dire il vero questa non era mai venuta meno specie nel mezzogiorno d'Italia, resistendo coraggiosamente all'assorbimento da parte delle grandi concentrazioni terriere. Ma ora la situazione appare addirittura capovolta: lungo i margini delle signorie monastiche prende l'avvio lo spezzettamento dell'unità curtense [1]; dalla massa compatta di quella che chiameremo la « curtis maior » del monastero volturnese si staccano i territori che vengono assorbiti dai nuclei incastellati. Ciò non vuol dire che si spezzi il vincolo giuridico, ma è sufficiente il frantumarsi del « dominio utile » perchè si attui la formazione di una piccola o media proprietà. Il concetto medioevale di proprietà [2] consente questa pericolosa distinzione tra il « dominio eminente », ossia la sovranità del monastero, che esso si riserva piena e intera per le terre e i ca-

[1] Nel 958, in territorio di Alife, viene data a livello una terra situata dentro una « domusculta » del monastero; poichè uno dei confini della terra allivellata è la « curtis », in questo come in altri casi verisimilmente la parte dominicale della corte, è evidente che la « domusculta » come complesso unitario finisce di esistere.

[2] Sul concetto di proprietà v. per tutti F. CALASSO, *Medioevo del diritto. I. Le fonti*, Milano, 1954, pp. 130-31.

stelli, e il « dominio utile » che è tutto dei castellani e si allarga fino al diritto di vendere quelle stesse terre, con la sola limitazione che il compratore sia il monastero (diritto di prelazione) o altri livellari abitanti del castello: limitazione giustificata dalla preoccupazione che con la vendita fatta, per esempio, ad un signore estraneo, già forte di terre e di domini, finisca per ridursi anche la sovranità monastica [1]. Le concessioni si traducono quindi in piena proprietà dei consortili, i quali possiedono e come collettività residente nel castello [2], e come singoli privati. Essi hanno la facoltà di trarre tutto il profitto che vogliono non solo dalla vendita dei prodotti, ma pur dalle case che hanno costruite e dalle terre sulle quali hanno fatto fruttare il loro lavoro [3]. Queste concessioni che a noi possono sembrare ovvie o di scarso peso, ne hanno invece uno grandissimo se considerate nell'ambito dei metodi e delle consuetudini della vita monastica, e un sapore di assoluta novità hanno questi documenti per chi ha scorso pagine e pagine in cui tutta la vita economica di una società sembrava contenuta negli atti di donazione. Con le vendite di immobili e di stabili, si sviluppa nel castello una circolazione monetaria di cui vedremo subito l'incidenza sull'economia di tutto il complesso monastico. Al progressivo aumento delle contribuzioni in danaro, s'accompagna la scomparsa delle prestazioni angariali, fatto ormai ben noto per tutta l'Italia, e quindi, con la riduzione della conduzione diretta, il fissarsi su di un podere e una casa di quelle categorie servili (*prebendari* etc.) prima adibite ai lavori della parte dominicale [4]. Così in una zona come il Flaturno, che nel secolo precedente era stata caratterizzata dal lavoro di grandi organizzazioni servili alle dirette dipendenze del monastero, incontriamo un *ministerialis* che possiede una « substancia » e non è difficile ricondurre l'origine di questo servo, ora « casato », allo antico personale addetto alla corte signorile [5]. Si notano poi tra

[1] *Chr. Vult.*, II, p. 309: « et si nostro monasterio noluerit comparare, liceat vos vendere ad ipsis hominibus qui in ipso loco habitant ... et ipse terre semper in potestate nostri monasterii permanere debeant ».

[2] *Ioi*, III, p. 47: « fine terra de ipsi homines de castello Manno ».

[3] *Ioi*, II, p. 307: « et si vobis et vestris heredibus necesse fuerit vendere de nominatis terris aut donare, aut de casis vestris que fecerritis, faciatis scire ad pars nostri monasteri; et si voluerit ipsos emere nostro monasterio, debeatis ipsos dare quantum per tercio hominem *iuste* fuerit extimatum; et si nostrum monasterium comparare noluerit, liceat vos vendere ad ipsis hominibus qui in nominato castello habitant ».

[4] Vedi di recente G. LUZZATTO, *La servitù in Italia nell'età feudale in confronto coi paesi d'oltralpe*, nel volume *Comunicazioni* al X Congresso Intern. di Scienze storiche [Roma 4-11 sett.], VII, Firenze, 1955, p. 186 sgg.

[5] *Chr. Vult.*, II, p. 352; LUZZATTO, *I servi*, cit., p. 80 sgg.

i livellari che vanno ad abitare i nuovi castelli, dei « magistri », ed anche costoro, ora concessionari di terre, ci richiamano alla organizzazione curtense, nella quale erano stati adibiti alla sorveglianza dei servi, servi essi stessi [1]. Il progressivo sviluppo della libertà, che nella vicenda degli « homines » di Valva ci è parso di cogliere fin nel vivo delle persone, travolge ora anche quelle corti più vicine al monastero e che più facilmente potevano essere affidate ai « famuli » di S. Vincenzo: liberi livellari le abitano e le lavorano [2].

Ma l'effettiva misura di questo risveglio che abbiamo cercato di cogliere del nuovo aspetto delle campagne, e la reale portata dei congiunti e mutati indirizzi dell'economia monastica, non ci può essere data che dalla circolazione della moneta. Le prove, in relazione alla situazione precedente, sono quanto mai esplicite: pagamento di censi in danaro, penali che vengono espressamente fissate in moneta reale (e non di conto) [3], vendite d'immobili nell'ambito dei castelli, capitali non certo indifferenti che prendono a circolare sotto forma di prestiti. Un certo Leone d'Isernia, all'indomani della distruzione di S. Vincenzo (a. 883), presta al monastero in gravi difficoltà 35 libbre d'argento, e riceve delle terre per 29 anni al censo di un soldo. L'interesse naturalmente è taciuto, ma che si tratti di prestito usurario mascherato sotto la forma dell'usufrutto, si vede dal canone vilissimo che viene corrisposto per terre e servi di considerevole entità, nè va trascurata la circostanza che Leone consente che, allo spirare del contratto, il monastero trattenga presso di sè sul capitale avuto in prestito, 71 soldi in più del censo dovutogli (29 soldi), quasi ad attenuare l'eccessiva perdita, senza alterare i termini del contratto (livello) e l'entità del canone (1 soldo) puramente simbolico [4]. Leone d'Isernia è il primo usuraio della nostra regione, e legittimamente vorremmo sapere qualche cosa di più su di lui e sulla provenienza del suo capitale. Comunque il fatto ch'egli presti danaro a termine così lungo, il suo interesse verso la terra al punto di privarsi per tanto tempo di una somma davvero considerevole, il silenzio su

[1] *Chr. Vult.*, II, pp. 115, 117 e passim.

[2] *Ibid.*, p. 122 (a. 962): « ipsi homines liberi qui habitant in ipsas curtes nostri monasterii, in iam dictis locis in Sancto Vincencio ».

[3] *Ibid.*, p. 284 (a. 987): « nomine pene componere obligamus ... de auro monitato unam libram »; p. 339 (a. 989): « de argento monitato solidos centum », e passim.

[4] *Ibid.*, p. 8 sgg.: « ad completum ipsum costitutum tempus illi vel suis heredibus reddamus triginta libras argenti, et ipse residue quinque libre moriantur apud nos imputatum in ipsum censum »; ma 5 libbre equivalgono a 100 soldi, v. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia*, cit., p. 369.

ogni altra sua possibile attività come quella ad esempio di « negociator », ci consentono di vedere in lui un proprietario terriero e nella terra l'origine della formazione del capitale. Lo sviluppo dell'usura non è affatto legato unicamente al grande commercio internazionale: fin dal principio essa si espande in ogni ambiente, anche in quelli che sono tradizionalmente ritenuti come i più ostili agli affari economici [1]; nella corsa al prestito usurario si distinguono anche gli uomini di chiesa: un prete di Nocera sicuramente proprietario di un piccolo fondo, presta 6 soldi e si assicura da parte del debitore, come interesse, una prestazione settimanale per il tempo di cinque anni, « ubi necessum fuerit »: dalla terra dunque proviene quel danaro e alla terra ritorna l'interesse da esso fruttato [2]. Ora che il monastero ricorra a prestiti si spiega con la condizione di emergenza in cui si trova; ma pur siffatti prestiti, chiesti e impiegati dal mutuario per sopperire a urgenti necessità, e quindi c o n s u n t i v i, sono il riflesso di una situazione affatto nuova. Se per l'opera di ricostruzione (« ad opus et dispendio monasterio restaurando ») si ricorre al danaro, ciò significa che esso viene impiegato nell'acquisto di materiali e nelle spese di mano d'opera, esso presuppone cioè una circolazione monetaria in un ambito in cui, solo un secolo prima, questa era inesistente, quando infatti l'abate Giosuè faceva erigere le sue chiese con i resti di costruzioni romane e col lavoro dei suoi monaci. Del resto sono tutt'altro che da escludere precise finalità produttive nell'impiego e nella destinazione delle ricostruende finanze monastiche. Proprio negli anni immediatamente seguenti alla rovina dell'abbazia, quando la situazione era precarissima, l'abate Maione destina una somma di 150 soldi siciliani e subito dopo altri 80 per l'acquisto di case a Napoli, in quel « sego Furcillense » che appare come il quartiere più vivace dell'industriosa città [3]. La ricerca del numerario da mettere in circolazione anzicchè tesaurizzare, l'indirizzo di voler possedere un immobile in una città di traffici, sono quanto mai sintomatici del ridesto e vivo interesse verso il commercio e gli affari. Così, a metà del secolo, il monastero

[1] J. Lestocquoy, *Les usuriers du début du Moyen Age*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, Milano, 1950, p. 78.

[2] *Codex Diplomaticus Cavensis*, Napoli, 1873, I, p. 121.

[3] *Chr. Vult.*, II, p. 25 doc. 82 (a. 883-886), e p. 27 doc. 83 (a. 883, nov.); ma anche altri acquisti si fecero in quel tempo, *ibid.*, p. 29: « *aliar quoque domus* idem vener. Maio abbas, et diversas res in eadem civitate acquisivit », mentre lo stesso abate realizzava una vendita col vescovato napoletano, *ib.*, p. 14. Sulla Napoli del X secolo: B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, Napoli, 1881, I, pp. 266-67 e dello stesso, *Pianta della città di Napoli*, in « Arch. Stor. Nap. », XVII (1892), p. 445.

entra in possesso di un fondo « in portu Neapolitano », probabilmente nel luogo dove oggi sorgono i moli S. Vincenzo e Beverello: esso assicurava non solo l'attività della pesca per il diritto inerente al largo tratto di mare che lo bagnava [1], ma anche l'approdo delle navi. Tra le merci di importazione che interessavano le abbazie, c'era il piombo, adoperato nella saldatura delle travature dei grandi edifici ecclesiastici [2], ed esso veniva dalla Sardegna [3]. Non sarà dunque un'ipotesi avventata che il porto di Napoli aprisse a S. Vincenzo al Volturno più larghe relazioni commerciali e che a ciò alludesse il cronista, quando, con linguaggio insolito, precisava essere stato quel possesso « maximis commodis et questibus ».

E non può che essere in relazione con questa espansione economica, la fondazione di una sede volturnese in Capua, centro politico di crescente importanza e avviata, con la dinastia di Atenolfo, che nell'899 viene acclamato anche principe di Benevento, a sostituirsi nel primato politico a questa: verso di essa si sentiranno sempre più attratti i benedettini del Mezzogiorno [4]. Ma Capua era anche centro economico molto fiorente: ad essa giungevano sul corso del Volturno gran numero di mercanti e mercanzie [5]. Orbene durante il secolo, i monaci di S. Vincenzo ottengono dagli imperatori sassoni, che scendendo nel sud a Capua sostavano immancabilmente, continue esenzioni da quei tributi di « placiaticum » (sulle contrattazioni e il trasferimento dei beni), « portaticum », « ripaticum », « pontaticum », che rendevano più difficile il respiro della vita economica. Ottone II concedeva loro nel 983 di edificare mulini e di costruire ogni altro apprestamento necessario al traffico fluviale là dove il Volturno scorre « iuxta murum Capuane civitatis » [6].

Ma oltre che su questa importantissima arteria fluviale, anche sulle altre linee di comunicazione che interessavano i possessi di

[1] *Chr. Vult.*, II, p. 50; Capasso, *Monumenta*, cit., I, p. 269 n. 4; II, parte 2ª, p. 69.

[2] Liutprandus *Chron.*, p. 18, a proposito della costruzione dell'abate cassinese Gisulfo dell'VIII sec.: « tectum illius universum cipressinis lignis plumbo operiens ».

[3] *Regesto di Tommaso Decano*, ed. M. Inguanez, Montecassino, 1915, p. X: « plumbum quod non debet invenirí pro majori ecclesia quia de Sardinia consuevit venire ».

[4] *Chr. Vult.*, II, p. 7; N. Cilento, *Le condizioni della città nella contea longobarda di Capua*, in « Riv. Stor. Ital. », LXIII (1951), p. 436 sgg.; Mor, *op. cit.*, I, p. 244 e nota 23 a p. 286.

[5] *Pactum Sicardi*, in Bluhme, cit., par. 13, pp. 192-93: « Item stetit de flumineibus qui in fine Capuana sunt: hoc est patria, volturnas, atque melturnas, ut ipsa traiecta sit licentia transeundi negociantibus. Barcas ... secure et inlese debeant esse si voluerint negotiare ibidem ».

[6] *Chr. Vult.*, II, pp. 250-51.

S. Vincenzo, si sviluppa ora un movimento più intenso di relazioni umane e commerciali. Tra il lago Patria e l'interno le comunicazioni si svolgevano attraverso la via « Ducenta »; le zone impervie del Sannio erano allacciate da un'arteria fondamentale, anch'essa di età romana, che le fonti chiamano appunto « via antiqua »: si tratta dei resti della via Numicia, un ramo della Tiburtina, che da Sulmona, per Alfedena, Isernia, Boiano, giungeva a Benevento; il tratto che da Castel Sangro ad Alfedena passava per la terra di S. Vincenzo, è ricordato con il nome di via Marsicana. Infine bisogna dire che le relazioni con l'Oriente, tramite i possessi monastici della Puglia, si sono fatte più frequenti e più regolari, se, a metà del secolo, l'abbazia puntualmente riceveva l'incenso e il pregiatissimo « cozzumbru » [1].

Questi dunque gli aspetti della vita economica che dovunque, nel Mezzogiorno non meno che nell'Italia settentrionale rivelano i segni di un sostanziale rinnovamento: anche se i risultati non saranno dovunque gli stessi, diverse essendo nei singoli luoghi la composizione e l'entità delle forze contrastanti.

Nell'ambito dei monasteri italiani, intesi come « aggregati » non soltanto religiosi ma anche e soprattutto economico-sociali, il mutato clima agisce, naturalmente a sua volta condizionato, sulla massa dei dipendenti nella quale si differenziano alcuni gruppi, quelli appunto che abbiamo veduto partecipare alla fondazione dei castelli e stabilirvisi: sono questi « homines » che con i loro movimenti e col giuoco dei loro reciproci rapporti, modificano la vita interna dell'abbazia, ravvivano il suo aspetto pur nell'ambito delle forme rurali-feudali di essa.

Nata come comunità di laici, consacrantisi alla preghiera insieme ed al lavoro, la società benedettina si era avviata verso una completa trasformazione fin da quando una parte dei suoi membri aveva cominciato a prendere l'ordine sacro: così in luogo di uno o due preti che in origine venivano da fuori per assicurare, con i sacramenti, le più fondamentali funzioni della vita religiosa, sorse una vera e propria gerarchia ecclesiastica, e mentre l'attività liturgica si faceva sempre più assorbente, i monaci si estraniavano

[1] *Ibid.*, II, p. 87 (a. 947) e p. 89 (a. 947): « dare censum annualiter semper in prefato nostro monasterio duo follicelli pleni boni de cozzumbru ». Incerta è l'esatta natura della sostanza che probabilmente era una specie d'incenso o « unguentum provatissimum »: per i vari significati del termine v. H. E. Sigerist, *Notes lexicographiques sur les recettes médicales du haut Moyen Age*, in « Bulletin Du Cange - Archivum Latinitatis Medii Aevi », V (1929-30), tomo 5°, p. 115.

da quella pratica e manuale [1]. Contemporaneamente, con l'impressionante incremento della proprietà terriera, l'impiego dei servi divenne naturale e decisivo. Così mentre da una parte l'enorme sviluppo economico creava in seno al nucleo monastico una sempre maggiore specificazione dei compiti e degli uffici [2] e importanti deliberazioni finivano di essere prese dalla congregazione unanime, per diventare di competenza dell'abate, o del preposito, e di una *élite* di « primati monachi » [3], dall'altra, la massa dei dipendenti si differenziava profondamente per via dell'afflusso di *commendati, defisi, excusati, offerti* etc., tutte categorie di liberi che, sottraendosi alla giurisdizione dello stato, entravano nella cerchia immunitaria in particolari e non uniformi rapporti di natura privatistica che necessariamente conferivano un aspetto tutt'altro che omogeneo alla composizione della società monastica. Una trasformazione ancor più radicale venne dalla fondazione dei castelli: i rapporti tra questi nuovi concessionari e l'abate sono ancor più complessi, lo vedremo, e poichè taluni di essi portavano con sè i propri *commendati*, si creano anche molteplici relazioni di commendazione. Da un punto di vista sociale il castello quindi rappresenta un sicuro punto di riferimento in ordine ad un processo di differenziazione che viene operandosi sia sul piano dei rapporti tra i castellani e gli altri dipendenti, sia tra i castellani e la direzione abbaziale.

Nella limitazione che vedemmo fatta alle vendite d'immobili, per cui agli originari concessionari potevano subentrare solamente altri abitanti del castello che per via dell'acquisto dovevano sottostare allo stesso « servicium » dei primi, è palese la preoccupazione degli abati di avere il controllo di quelli che entravano nella cerchia incastellata. Per un periodo che pare limitato a sei anni dalla concessione, quanti venivano ad abitare nel castello erano accolti dai concessionari a parità di condizioni, entravano cioè a

[1] Pr. Schmitz, *Histoire de l'ordre de Saint Benoit*, 2ª ed., Maredsous [1948], I, p. 287 e passim; Butler, *Le monachisme bénédictin*, trad. franc., Paris, 1924, pp. 34, 306, 307.

[2] Per la complessa organizzazione interna di Montecassino, dove ogni ufficio ha un'amministrazione e una dotazione di beni propria, v. R. Palmarocchi, *L'abbazia di Montecassino e la conquista normanna*, Roma, 1913, pp. 200-224. Assai scarsamente informati siamo intorno agli uffici di S. Vincenzo di cui conosciamo il « prepositus », il « cellarario » (? *Chr. Vult.*, I, p. 372), il « manipulus maior » al quale non sapremmo quali compiti attribuire; quanto ai beni, questi sembrano esser divisi, a partire dal XII secolo, tra la « mensa monachorum » (*ivi*, II, p. 291) e la « mensa abbatis » (*Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, n. 69, *Aprutium-Molisium*, Città del Vaticano, 1951, n. 5330).

[3] *Chr. Vult.*, II, p. 52 e passim.

far parte del loro stesso « ordo » [1]. Poi evidentemente subentravano delle limitazioni. L'appartenenza alla nuova comunità creava un profondo legame tra gli « habitatores », e questa parola che ora appena sentiamo con maggiore frequenza sulla terra di S. Vincenzo, certo conferisce una precisa fisionomia a quanti fino allora venivano denominati con generiche perifrasi o che, dall'appartenenza a collettività di tipo servile come le condome, le decanie, gli scariati, non avevano invero potuto trarre quella dignità di uomini liberi, liberamente collegantisi, che ora soltanto ripetono dall'essere abitanti del castello [2]. Di qui la forza d'attrazione del castello che si esercita profonda e seducente sugli uomini della campagna circostante, e un esempio ci viene da quel Bonefaro de Landi, la cui vicenda sembra compendiare quella di molti uomini della sua generazione: egli, nativo « de territorio Sancti Petri de Trite, cella nostri monasteri » è da poco « habitator in suprascripto loco, in castellum nostrum » quando nel 973 prende terre a livello dal monastero [3].

Quanto alla giurisdizione del castello, questa spetta integralmente al monastero: non si può credere che venisse conferita ai concessionari una superiorità giuridica sugli altri abitanti, tale da consentire ad essi l'esercizio di poteri di natura pubblica. Siamo anche lontani dalla situazione che ci viene documentata dalle famose *chartae libertatis* di Traetto (1061) e di Sujo (1070), i cui abitanti difendevano come la più gelosa delle loro conquiste quella di « legem et justitiam facere », o quanto meno di non sottostare a giudice estraneo [4]. I castellani volturnesi invece hanno il divieto di adire altro giudice che non sia quello del monastero [5]. La giurisdizione spetta dunque all'abate che la esercita direttamente o attraverso un suo « missus » a ciò delegato [6], verosimilmente

[1] *Ibid.*, p. 309: « est si amodo et usque in sex anni alii homines ibidem ad habitandum venerit, liceat vobis recipere in ipsum ordinem et faciat nobis ipsum servicium quomodo vos feceritis... ».

[2] Cfr. CARLI, *Il mercato nell'alto medioevo*, cit., I, p. 216.

[3] *Chr. Vult.*, II, p. 120.

[4] *Codex Diplomaticus Cajetanus*, Montecassino, 1877-91, II, p. 37 sgg., 124 sg.

[5] *Chr. Vult.*, II, p. 71 (a. 950): « non habeatis licenciam ire ad judicium alicuius hominis, sed ad nostrum, aut inter vos ».

[6] Ad esplicazione del documento precedente si veda il passo del diploma ottoniano (*Ibid.*, p. 251, doc. 144, a. 983): « nullus ... audeant inquietare aut ad publicum, vel comitum placitum ducere, aut iudicare, neque in domibus vel casis eiusdem monasterii iudicium aut placitum tenere, nisi abbas prefati cenobii, aut suus missus, ante cuius conspectum omnes sui residentes, sicut ante nostra presenciam legem faciant, et sculpiant ». Erano di competenza del monastero reati di omicidio, furto, incendio, adulterio ecc. commessi dai suoi

l'*adoocatus*, il quale non infrequentemente è anche *judex* in relazione, pensiamo, con tali funzioni di giurisdizione interna che vengono pertanto ad aggiungersi a quelle originarie di rappresentante dell'abbazia negli affari concernenti i rapporti col potere pubblico [1].

Peraltro, proprio in questo periodo e come espressione di allargamento e differenziazione della società monastica, in relazione appunto con lo sviluppo delle prerogative dedotte dall'immunità, vediamo formarsi nell'ambito della cerchia immunitaria, una classe di giudici, generalmente laici, sulle cui funzioni, strettamente locali, siamo purtroppo scarsamente informati. Pare che abbiano una certa rappresentanza delle popolazioni e forse l'amministrazione dei beni di quelle [2]. Certo è che essi esercitano la giurisdizione volontaria partecipando alle obbligazioni che interessano la popolazione, dal cui seno sicuramente sono tratti, e la abbazia. Così nella concessione di terre a un gruppo di abitanti del castello di S. Maria dell'Oliveto, da lungo tempo indiscussa dipendenza del monastero volturnese, è presente un « Johannes iudice de supradicta Sancta Maria ». Al livello con alcuni contadini di Forli, altra dipendenza volturnese, assiste « Petrus judex » le cui funzioni sembrano legate alla signoria monastica: egli è detto « de territorio Sancti Vincencii » e il documento viene steso nell'« actu Sancti Vincencii, in castello Samnie ». Non vediamo quali relazioni di dipendenza possano intercorrere tra questi due giudici e il potere pubblico di stanza nel gastaldato di Venafro: essi sono funzionari monastici scelti tra le popolazioni locali delle quali certamente patrocinavano gli interessi [3].

Ma il castello è soprattutto il luogo adatto a che emergano gli elementi più attivi: continue possibilità di ascesa si offrono a

dipendenti, come si vede nella cessione del « placitum et districtum » del castello di Buccinlano, fatta dal monastero di Farfa all'abate di S. Salvatore, Landuino: « ut predictus abbas Landuinus et eius successores ... de culpis his [cioè degli abitanti del castello] legem faciant, idest de homicidio, de homine vulnerato, de furto, incendio, et traditione eiusdem castelli, de adulterio ... et ad legem semper sit abbas domini Salvatoris aut eius nuntius », *Chronicon Farfense*, ed. BALZANI, in « Fonti per la Storia d'Italia », Roma, 1903, II, p. 41 sg.

[1] *Chr. Vult.*, II, p. 205: « nobiscum habendo Teodelgrimum iudicem advocatorem supr. nostri monasterii » e passim; cfr. SCHMITZ, *op. cit.*, p. 375.

[2] MOR, *op. cit.*, II, p. 142 sul fondamento del doc. 158 del *Chron. Vult.*

[3] *Ivi*, III, pp. 83-4 e 101 sg. Questi giudici andrebbero distinti da quegli altri che sono necessariamente presenti agli atti di locazione « ob firmitatem », secondo la disposizione di Adelchi per cui tali obbligazioni non potevano avvenire « sine noticia principis aut iudicis », e che il Mor ritiene funzionari di rango inferiore dipendenti dai conti e dai gastaldi: *op. cit.*, pp. 131 e 141 sg.

quanti vi abitano sì che, pur nell'ambito della sua popolazione, si opera una differenziazione, non peraltro rigida e assoluta [1]. Già i primitivi concessionari o fondatori, pur senza essere delegati da parte del monastero di nessuna autorità giuridica sopra gli altri, praticamente avevano una base per un possibile acquisto di potere, nell'impegno che si erano assunto di «recolligere ad habitandum» quanti uomini volessero, di «ordinare», «mansere», e all'occasione «dimittere» quelli che entravano nel castello. A tutti però si schiudeva la possibilità di conseguire una particolare distinzione sociale attraverso il servizio militare, non più limitato solo a coloro che fossero giuridicamente liberi [2]. Tale servizio veniva patteggiato contrattualmente: erano in facoltà di prestarlo quanti possedevano un cavallo; gli altri che volessero «ad caballum servicium facere» e il monastero fosse d'accordo, potevano ottenere l'uso della cavalcatura. Il corrispettivo era indubbiamente rilevante poichè codesti *milites* venivano esentati dal pagamento di ogni tributo e dal terratico, e ciò non solo in caso d'infortunio o di perdita dell'animale [3]. Si determina così tra il monastero e una parte dei suoi dipendenti una rete di particolarissimi legami che non esiterei a chiamare feudali, imperniati su un rapporto di natura affatto personale, la *fidelitas*. Di fronte a tutti costoro l'abate si configura come il «senior», verso il quale la subordinazione deve essere stretta ed esclusiva, senza possibilità di «engagements» d'altra natura e verso un altro «homo» [4]. Avviene poi che nella promiscuità degli usi creantesi tra popolazioni soggette a giurisdizioni diverse, come nell'«actu» venafrano dove s'incontrano gli «homines» dell'abbazia e quelli del gastaldato, tali concezioni si propaghino e si allarghino ad un ambiente dove il senso dell'autorità dello stato non avrebbe mai consentito che un funzionario pubblico venisse chiamato «senior». Eppure per il tramite della signoria volturnese questi elementi feudali permeano anche il

[1] Tra gli abitanti di certi castelli cassuriensi sono nominati i *maiores* e i *minimi* quali termini estremi di una scala variamente graduata, *Chr. Cas.*, c. 877.

[2] Così nel secolo precedente: Pietro Marepals all'atto di donare alcune terre a S. Vincenzo al Volturno, mette in libertà i servi col patto che essi continueranno a servirlo fin tanto che sarà in vita, poi «habeant salva libertate sua ... et in exercitu ambulandum, amplius nihil aliquam habeant occupacionem», *Chr. Vult.*, I, p. 265 (a. 817).

[3] *Ivi*, II, p. 195, 241, 306 e passim; II, p. 23: «si unus ex vobis voluerit habere caballum et nobis servire, debeatis nobis servire cum supradicto caballo. Et de omnia suprascripta nobis ille homo qui talia compleverit de dandum nobis, solutus manent predictum terraticum».

[4] *Ibidem*, p. 72: «et non habeatis alium hominem seniorem nisi nos».

gastaldato di Venafro, il cui titolare, a metà del secolo, appare ai suoi dipendenti come il «senior» e il «dominus» [1]. E questa rete di legami tutt'altro che rigida e assoluta: per gli uomini del castello è una sicura via di ascesa; l'estendersi di vincoli siffatti consente a sempre nuovi elementi di inserirsi nella società del X secolo che finirà per apparirci vieppiù fluida e dinamica.

A significare quanti in un modo o nell'altro raggiungono una posizione di rilievo, senza peraltro determinarsi rigidamente in una classe, sembra che voglia far riferimento il termine, collettivamente usato di *boni homines*. Non vogliamo entrar nel merito di una questione fin troppo dibattuta. Nessun dubbio che anche nella terra di S. Vincenzo venivano denominati così coloro che esercitavano collettivamente temporanee funzioni di giurisdizione volontaria, ma a queste i *boni homines* erano chiamati proprio in quanto godevano di una singolare considerazione sociale. Infatti se nel patto per una nuova fondazione, l'abate volturnese, enunciando i termini di esso, gli obblighi dei nuovi castellani e i loro rapporti con il monastero, precisa che per tutto questo essi si comporteranno «quomodo aliis bonis hominibus per aliis castellis habitant», è evidente che il richiamo ai «boni homines»

[1] *Ibid.*, p. 43: «in omnia nobis facietis, sicut ipsi homines de Benafro faciunt ad *suum seniorem*»; p. 72: «quomodo dant ipsi homines de Benafro *suo domino*».

Anche per questa via, attraverso l'azione operata dalle signorie monastiche tra paesi d'influenza franca, come il ducato di Spoleto, e i paesi longobardi del Beneventano, alcuni elementi feudali sono penetrati nel Mezzogiorno avanti la conquista normanna. Da tempo il Leicht ha messo in luce le saltuarie tracce del feudalesimo meridionale prenormanno, insistendo sui limiti di esso: P. S. Leicht, *Gastaldi e vassalli*, in «Rendiconti dell'Accad. dei Lincei», VI (1927), pp. 291-307; Idem, *Gli honorati nella diocesi Beneventana*, in «Studi medioevali», VIII (1935), pp. 98-102; Idem, *L'introduzione del feudo nell'Italia franca e normanna*, in «Riv. di storia del Diritto Ital.», XII (1939), e da ultimo *Il feudo in Italia nell'età carolingia*, in *I problemi della civiltà carolingia*, Spoleto, 1954, pp. 88-89. Recentemente N. Cilento, *Le condizioni della vita nella contea longobarda di Capua*, cit., p. 454 e nota 2, ha raccolto alcuni esempi che testimoniano un aperto influsso franco sulla società longobarda meridionale, sostanzialmente accettabili, con qualche riserva per quel che riguarda la pratica feudale dell'«omaggio plurimo», dove gli esempi portati testimoniano, a nostro avviso, soltanto l'opportunismo politico dei riottosi principi locali. In conclusione, è ormai assodata l'esistenza di qualche elemento feudale nel Mezzogiorno, avanti i Normanni, ivi compreso il rapporto di «fidelitas»; d'altra parte l'introduzione del feudo attraverso la creazione della monarchia feudale normanna è opera così prepotente e nuova, che il problema delle origini del feudalesimo, con riferimento alla situazione locale anteriore, non ha proprio peso: lo stato feudale normanno, rigidamente strutturato, s'impose con maggior fatica proprio là dove il feudalesimo era più sentito e le condizioni avrebbero dovuto essere più favorevoli, come nell'Abruzzo.

qui vien fatto con riferimento non ad eventuali e possibili funzioni giudiziarie, ma alla concreta posizione sociale ed economica che essi vengono ad assumere nella vita del castello. Il termine sembra sinonimo di castellani, o meglio di quegli elementi più in vista che «pro vice sua et pro vice aliis hominibus» stipulano il patto[1]. Anche a Sujo essi hanno la rappresentanza della popolazione e tale situazione privilegiata si concreta nell'esenzione da un onere cui gli altri sottostanno[2]. A Farfa si identificano con i cavalieri cioè con i *milites* e si contrappongono, per particolari privilegi di cui gli abati sono larghi dispensatori, alla massa dei «minores»[3].

Il formarsi di questa milizia locale integra l'autonomia del castello e meglio la salvaguardia dall'offesa dei vicini. È un fatto nuovo, chè nel secolo precedente i monasteri non avevano avuto milizie stabilmente organizzate quali le schiere di «pedites» e di «equites» che ora vediamo percorrere le terre monastiche, ricacciare invasori, incendiare castelli nemici; la sicurezza veniva dagli imperatori o dai principi longobardi. Ora invece si fanno sempre più larghe le esenzioni da oneri militari, i principi cessano di violare per ragioni militari le terre immunitarie, rinunziano a richieste di carri e di buoi per scopi di guerra, e per converso gli enti religiosi assumono prerogative di natura militare: mentre però acquistano maggiore indipendenza, restano anche sempre più soli a difendersi e le minacce incombono più gravi[4].

Frattura dell'unità economica, frazionamento di quella giuridica attraverso oasi di giurisdizione privilegiata, creazione di molteplici legami di natura personale: in questa cornice anche le signorie immunitarie che nell'età precedente erano state soluzioni di continuità nella compagine dello stato, ora palesano esse stesse, nel loro interno, punti di frattura, stratificazioni di privilegi, fluttuare di situazioni particolarissime. È tutta un'opera di ridimensionamento: economico, giuridico, politico. Nuovi e vigorosi interessi si coagulano intorno a nuclei minuscoli come i castelli; si formano ristrette cerchie di competenza giuridica che vengono a coincidere con altrettanto ristrette cerchie economiche di breve ma più intenso respiro, tutte viventi di vita propria. È sicuramente un progresso perchè tutto ciò richiama a responsabilità sociali, a vitali attività, gruppi che prima ne erano restati fuori. Relazioni più intime si stringono tra i nuclei umani. Masse anonime si spostano e portano alla superficie della storia gruppi fino a ieri disorganizzati e amorfi. A questi movimenti, di là dalle grandi figure sempre un poco paludate e irrigidite nei loro atteggiamenti, va il nostro interesse, la nostra affettuosa comprensione come alla parte più viva del secolo X, secolo «senza eroi» come pur vorremmo chiamare l'età che fu di Liutprando, di Berengario, degli Ottoni.

[1] *Chr. Vult.*, II, pp. 241 e 305.

[2] *Cfr.* L. v. Heinemann, *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien*, Leipzig, 1896, pp. 26-7 e C. Gaudenzi, *I «boni homines» in Italia*, estr. dalla «Rivista di Storia del Dir. Ital.», V, vol. 5°, fasc. 1-2, Bologna, 1932, p. 121, il quale ritiene, su basi del tutto illusorie, che *boni homines* siano tutti gli abitanti del castello.

[3] Da certe prestazioni cui sono tenuti gli abitanti di quattro castelli monastici, vengono esentati soltanto «bonorum hominum idest equitum personas», *Chr. Farf.*, II, p. 273. Nell'elogio dell'abate Berardo costui è detto «bonorum hominum et equitum collector promptissimus, minorumque virorum blanditor humilissimus», *Ist.*, p. 120.

[4] R. Poupardin, *Les institutions politiques et administratives des Principautés lombardes de l'Italie méridionale (IXe-Xe siècles)*, Paris, 1907, pp. 146, 148.

4.

Dal principio del secolo XI fino al consolidamento della conquista normanna non ci è più dato di cogliere l'interno sviluppo dei castelli volturnesi; quella linea evolutiva che ci parve chiara ora si arresta e in essa interferisce lo svolgimento delle vicende esterne del monastero. Abbiamo fin qui cercato di caratterizzare la singolare e autonoma fisionomia del «castello» sulla terra di S. Vincenzo, ma il fenomeno fu espressione del più generale moto di risveglio rurale ed economico che coinvolse tutta l'Italia e sfociò nella costituzione del comune rurale. Più particolarmente possiamo affermare che sulla terra volturnese e molisana, allora al centro delle vitali correnti della storia, l'intensità del fenomeno non fu inferiore alle altre regioni del Mezzogiorno prenormanno[1]. Da questo momento invece la storia volturnese comincia a divergere. I castelli di Puglia, d'origine pressochè analoga ai nostri, ma favoriti dalla più intensa vita delle cittadine pugliesi, si svilupperanno proprio nella circostanza della conquista normanna in senso decisamente comunale e il *castrum Fogie* acquisterà all'ombra dell'episcopio pretesa di città[2]. Anche nei castelli di Montecassino pur vicini alla terra di S. Vincenzo, ma meno esposti all'usura della feudalità locale ed entrati attraverso tutta la terra immunitaria nell'orbita feudale del Regno, si potranno rintracciare

[1] Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale. I. Le basi storiche*, Bologna, 1929, p. 23.

[2] F. Carabellese, *L'Apulia e il suo comune nell'alto medioevo*, Bari, 1905, p. 355 e pp. 87, 89, 107, 347.

i germi di una organizzazione comunale favorita dagli stessi abati, e non pochi episodi dimostrano la vitalità delle popolazioni, come quando nel 997 gli abitanti del castello di Pignataro — che in questa circostanza viene singolarmente chiamato *municipium* — si ribellarono addirittura al monastero e l'abate, impotente a domarli, si dimise[1]. Nessun segno invece che ci consenta di giungere a simili conclusioni per la terra di S. Vincenzo. I suoi castelli subiscono per il sopravvenire di circostanze esterne una involuzione, operata, prima che dalla conquista normanna, dall'insediamento di potenti famiglie locali. L'equilibrio tra l'esigenza economica e sociale del ripopolamento e della produzione e quella delle minime necessità di difesa militare, che del castello aveva fatto un complesso inscindibile, si rompe a tutto danno della prima. Il rapporto tra il monastero concedente e i concessionari si capovolge da quando questi non sono più lavoratori diretti, ansiosi solo di realizzare una forma più progredita di organizzazione sociale, ma indipendenti e spregiudicati signori: la vecchia formula livellaria non basta a garantire la sovranità del monastero. Il *castrum* si contrappone violentemente alla *villa*, assorbe e depaupera per la sua bellicosa esistenza le risorse della campagna, le produttive energie dei rustici opponendosi ad ogni ampliamento delle loro libertà. Ora veramente il castello si erge sulle case dei villici come dimora signorile (*Wohnburg*), e i Sansoni, gli Anseri, i Borrelli, operata la conquista della terra monastica, facendo perno sui castelli, pongono in questi la sede delle loro dinastie. A questa vicenda è connessa la formazione di ceppi gentilizi, di famiglie cioè di origine diversa, franca e longobarda, che dalla consapevolezza del forte legame che le lega al capostipite fanno il loro titolo di nobiltà.

Questo momento di estrema importanza lo possiamo cogliere nelle vicende del castello di Alfedena. Qui nel 973, provenienti da Valva, giungono i tre fratelli Rocco, Framesitu e Anseri, e ottengono a livello metà del castello, l'altra restando al monastero[2]. Ma essi non assumono particolari obblighi relativi alla conduzione delle terre circostanti, non sono in altri termini, e come tutti i castellani che finora abbiamo incontrati, dei coltivatori diretti; il loro unico e precipuo impegno è di provvedere che il castello sia abitato, incrementarne anzi la popolazione sulla quale eserciteranno certi poteri, tant'è che con la metà del ca-

[1] FABIANI, *La formazione dell'«universitas civium»*, in *op. cit.*, pp. 184 sgg.

[2] *Chr. Vult.*, II, p. 110.

stello e delle terre toccherà ad essi «ipsa medietate de ipsis hominibus qui habitant in suprascripto castello, et laborant ipsas terras». Prevalgono sulle ragioni dello sfruttamento agricolo quelle della difesa, e non a caso chè Alfedena si trova sulla estrema frontiera settentrionale della signoria volturnese. Possiamo quindi vedere esemplificato nel caso di Alfedena il processo di cristallizzazione, in via di estendersi durante il secolo XI ad altri castelli e borghi rurali, di quella situazione estremamente fluida e contradditoria dalla quale vedemmo agitarsi ed emergere il moto rurale. Gli *homines* di Alfedena ci riportano al prorompente movimento iniziale delle campagne e poco importa che, in questo caso, essi non fondino un nuovo centro, ma vengano ad abitare uno già esistente. A un certo punto però il parallelo e crescente incremento delle concessioni a coltivatori indiretti e quel che più conta di elevato rango sociale, viene a interferire e bloccare il loro processo di sviluppo: i figli di Anseri otterranno sempre più ampie concessioni e dove la feudalità locale diventerà più forte, cesserà l'ascesa dei contadini che nell'ambito dell'abbazia avevano trovato il sostegno di condizioni assai favorevoli.

La venuta dei normanni accentuò questa situazione già fortemente caratterizzata in senso sfavorevole alle autonomie rurali; all'intuito del cronista volturnese non sfuggì la dinamica della loro conquista: i *milites* normanni occupano la campagna, si installano nella *villa* ritagliandone una parte, il *castrum* che da quella prende il nome; il possesso è tenuto «hereditario quasi jure» sì che dal castello si denomineranno i discendenti delle nuove famiglie comitali e baronali[1].

Situata in una zona che fu sempre di congiuntura tra giurisdizioni diverse, la marca spoletana e il principato longobardo di Benevento prima, il ducato di Puglia e il principato di Capua in seguito alla venuta dei normanni, la terra di S. Vincenzo aveva avuto uno svolgimento immunitario di tipo franco. I suoi legami e interessi politici in una regione, l'antica provincia Valeria, dove assai per tempo i funzionari pubblici, accresciuti dal prestigio della dignità comitale si sentirono indipendenti, coinvolsero l'ab-

[1] *Chr. Vult.*, I, p. 231: «Qui [i Normanni] sibi omnia diripientes, castella ex villis edificare coeperunt, quibus ex locorum vocabulis nomina indiderunt ...». Come si vede dal *Catalogus baronum*, la nuova nobiltà del Molise prende generalmente nome dal castello che ha in feudo. Sulla formazione dei cognomi v. l'opinione del GRANDE, *Origine dei cognomi gentilizi*, Napoli, 1757, il quale credeva erroneamente che prima dei Normanni non esistesse l'uso dei cognomi, e M. SCHIPA, *Nobili e popolani in Napoli nel medioevo*, in «Arch. Stor. Ital.», s. 7, III (1925), p. 5.

bazia in turbinose vicende[1]. Gastaldi e conti, signori alamanni e franchi, che prima siedono nei placiti intorno all'imperatore a render giustizia ai monaci, finiscono poi per stabilirsi sulle loro terre, usurparne i beni, farsi riconoscere vassalli[2]. In un placito tenuto da Ottone I nella Marsica (970) a favore di S. Vincenzo, compare tra i giudici franchi e alamanni un tal Sansone figlio di Remedio, professante legge salica e discendente da un Sansone che un secolo prima era stato gastaldo di Valva. Nel medesimo giorno Sansone con gli altri giudici partecipa al placito per il monastero di Casauria. Nel 995 Remedio è morto e Sansone «quondam Remedii» è citato dal monastero di S. Vincenzo per un'usurpazione di beni situati in Penne. L'abate volturnese, per placarlo e trarre magari giovamento dalla sua amicizia, si decide nel 998 a concedergli dei possessi intorno a Valva, secondo la formula livellaria, ma è chiaro che vi è costretto. Ora lo slancio di quel signore, anzi di tutta la sua famiglia, non ha più limiti; nelle terre casauriensi altri Sansoni, approfittando della debolezza degli abati, s'impadroniscono di vasti possessi cui danno il nome di «terra sansonesca». Ecco dunque come al limitare di due antiche abbazie si è formata una nuova e solida signoria[3].

Allo stesso modo s'introduce nella terra volturnese, e l'abbiamo già veduto, la famiglia, forse longobarda di origine, degli Anseri che lasceranno il loro nome all'odierna Pietranseri. Venuti dal comitato di Valva nel 975, ricevono una parte del castello di Alfedena: il loro atteggiamento verso la badia è rassicurante sicchè non tardiamo ad incontrarli come *idonei homines* in un contratto stipulato dal monastero; poi l'abate Ilario (1011-1045) conferisce loro tutta la parte settentrionale della terra di S. Vincenzo

[1] Il cronista volturnese riporta la notizia, ignota ad altre fonti, che Ludovico II, da lui confuso con il Pio, istituì nella provincia Valeria i primi conti. A. Hormeister, *Markgrafen und Markgrafschaften im Italienische Königreich*, in «Mitteilungen des Instituts für Oesterreich. Geschichtsforschung», VII ergänz., 2 heft, Innsbruck, 1906, pp. 388-89, ritiene che «weder in Marsi noch anderswo sind Grafen durch einen bestimmten Akt der Reichsregierung anstatt der Gastaldes eingezetzt worden»; in altri termini non ci fu una deliberata riforma delle strutture amministrative bensì una progressiva trasformazione dall'interno dell'organizzazione stessa, mentre si faceva sempre più abituale per i gastaldi il titolo di conte (*grafenitiel*).

[2] Largamente documentata la lenta immigrazione di «salichi», «alamanni», «bajoarii», attraverso le discese imperiali: v. *Chr. Vult.*, II, pp. 153-54 e passim; *Chr. Cas.*, coll. 800, 808, 816, 825.

[3] Sui Sansoni e il loro capostipite Sansone di Valva «a quo totum Rajanensium et *Sansonicorum* stemma protrahitur» vedi ancora *Chr. Vult.*, II, pp. 154, 324, 355, e *Chr. Cas.*, col. 819, 844; cfr. anche C. Rivera, *Valva e i suoi conti*, estr. dal «Boll. Deput. Abruzz. St. Patr.», s. 3ª, XVIII, Aquila, 1928.

con Alfedena e Montenero reputandosi così sufficientemente difeso da codesti *milites*, che saranno invece travolti dai più potenti signori del Molise, i Borrelli da poco stanziatisi sul Sangro[1].

Quali legami si creino nell'interno dell'abbazia tra il monastero e i suoi nuovi ospiti, non è difficile precisare: legami di «fidelitas», donde discende un rapporto di vassallaggio. I turbolenti vassalli del monastero di Casauria che ricevono «per manus» dall'abate i castelli da abitare, prestano il giuramento di fedeltà, anche se spesso «obliti juramentorum et fidei» si rivolteranno contro il legittimo signore dopo essersene dato un altro («fecerunt sibi alios dominos»)[2].

Anche i rapporti tra la badia e l'imperatore vengono complicati dalla mediazione di conti e signori e si colorano ora di aspetti più marcatamente feudali. Quando Enrico II nel 1022 aggiudica a S. Vincenzo le terre di Teate e Penne, egli fonda la sua deliberazione sulla fede del conte Attone la cui famiglia, stanziatasi nel 926 nella Marsica orientale, godeva di grande autorità sul monastero di Casauria, al punto di eleggerne l'abate. Ora quale pericoloso legame l'imperatore instaurasse tra l'abate volturnese Ilario e il conte, si vede dalla complessa cerimonia con cui furono confermati i possessi: «serenissimus imperator apprehendit venerabilem abatem *per dexteram manum suam et commendavit eum in manu* Attonis comitis ut omni tempore illi justiciam faciat et statim investivit ... de omnia»[3].

La costante interferenza della feudalità laica doveva introdurre nella vita monastica gli abusi e i disordini di un sistema che recava grave pregiudizio alla libertà delle sue funzioni religiose. In seno alla comunità volturnese le resistenze invero furono assai tenaci, ma a ben poco approdarono, fin tanto che non le soccorse l'effettivo appoggio del papato e soprattutto la decisa azione riformatrice dell'imperatore Enrico III. Quanto mai tormentato e difficile fu il lungo governo dell'abate Ilario (1011-45), cui l'esser «civis Matere urbis» — cioè bizantino della diocesi di Otranto — dovè non poco contribuire alla sua elezione, in un

[1] *Chr. Vult.*, II, p. 110 e 287; A. De Francesco, *Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise fino alla caduta della dominazione normanna*, in «Arch. Stor. Nap.», XXXIV-XXXV (1909-10); C. Rivera, *Per la storia dei Borrelli conti del Sangro*, in «Arch. Stor. Nap.», N. S., V (1919).

[2] *Chr. Cas.*, col. 884. Sulle forme e gli aspetti del rapporto feudo-vassallatico v. F. L. Ganshof, *L'origine des rapports féodo-vassaliques*, in *I problemi della civiltà carolingia*, cit., p. 28 sgg.; e dello stesso, *Qu'est-ce que la féodalité?*, Bruxelles, 1947.

[3] *Chr. Vult.*, III, p. 19 sg.

momento in cui l'influenza dell'Impero orientale nel mezzogiorno era sufficientemente forte per sconsigliare l'abate di Montecassino dall'appoggiare i rivoltosi di Puglia, Melo e Datto. Ilario vide la terra volturnese percorsa dai Normanni, invasa e saccheggiata da Pandolfo di Capua e dai Borrelli, mentre nelle dipendenze lontane e fin nell'importantissima sede capuana i principi sovvertitori venivano introdotti dalla locale aristocrazia laica e dal clero ad essa asservito.

Tra il 1030 e il 1038 vanno poste le scorrerie di Pandolfo IV di Capua nelle terre del monastero e ad esse è legata la prima comparsa dei Borrelli suoi alleati: una notte essi occuparono la torre, dispersero i monaci, depredarono ogni cosa. L'abate che si trovava a Capua provvide ad assicurarsi l'aiuto di Guaimaro IV di Salerno che inviò alle fonti del Volturno le prime schiere di Normanni guidati da Rainolfo conte di Aversa[1].

Ma i Normanni non dimorarono a lungo sulla terra di S. Vincenzo, laddove nello stato di S. Benedetto i loro stanziamenti ebbero tale solidità che nemmeno la grande impresa dell'abate Richerio (1045) valse a snidarli completamente. Non va dunque in essi individuata la causa dell'irreparabile cedimento che a metà del secolo la badia di S. Vincenzo accusò. Furono le famiglie comitali, segnatamente i Borrelli che smembrarono la terra volturnese, e la conquista di essa preservò Montecassino da uguale sorte. Paghi della signoria fondata sul Sangro e sul Volturno, questi signori poterono essere in quei medesimi anni alleati di Montecassino e aiutare quei monaci nella lotta contro i Normanni. E secondo un'acuta intuizione dello Schipa, ancora a spese di S. Vincenzo si fece l'alleanza tra i conti del Sangro e Guaimaro di Salerno che già li aveva avuti nemici[2].

L'azione dei Borrelli è vasta ed accorta, essa si avvale di occasionali amici anche nell'ambito del clero mondano e corrotto: da taluni indizi i Borrelli appaiono favoreggiatori se non proprio promotori di quella manovra che lungamente turbò la sede volturnese di Capua[3]. Qui, morto l'abate Ilario, «post multis bonorum operum certaminibus», un certo prete Landone mercanteggiò con i Capuani la chiesa di S. Vincenzo, che in sua mano rimase fino alla discesa in Italia dell'imperatore Enrico III. La sua venuta a Capua in compagnia del papa nel 1047, oltre che chiarire

[1] *Ibid.*, pp. 78-79.
[2] SCHIPA, *Storia del Principato longobardo di Salerno*, in «Arch. Stor. Nap.», XII (1887), p. 525.
[3] *Chr. Vult.*, III, pp. 84 e 87-89.

la situazione politica meridionale, produsse anche la vergognosa fuga del chierico Landone, e pertanto si risolse in un primo avvio alla moralizzazione della locale vita ecclesiastica. Il nuovo abate volturnese che l'imperatore nominò direttamente, secondo le sue personalissime ma sincere direttive di riforma fondate su uno stretto legame dei vescovati e più ancora dei monasteri alla sua persona[1], il tedesco Liutfrido, potè intraprendere subito l'opera di risanamento dell'infetto ambiente capuano: elesse a sua ininterrotta dimora il monastero di S. Vincenzo a Capua, e fino alla morte si adoperò per la ricostruzione morale e materiale di esso. Poi nuovamente se ne impossessò Landone con l'aiuto dei «cives» capuani. L'atteggiamento di questi ultimi, così accaniti nei confronti di S. Vincenzo al Volturno, sembra davvero inspiegabile, a meno che non si voglia ricercarne le profonde radici in quella rivoluzione che uccise il giovane erede di Pandolfo Capodiferro, Landenolfo (a. 993), quando cioè l'abate volturnese Roffrido fu, assieme al cassinese Mansone, l'astuto consigliere di Ugo di Toscana nell'opera di repressione compiuta in nome dell'imperatore: gli interni sviluppi della situazione costrinsero allora Roffrido a fuggire da Capua, mentre la sede volturnese cadeva in mano di usurpatori[2]. Così, finiti con la morte del Capodiferro, i bei tempi dell'intesa tra Capua e l'Impero, anche i rapporti con S. Vincenzo al Volturno, per parte sua costantemente fedele alla politica imperiale, dovevano risentire degli alterni e mutevoli atteggiamenti dell'aristocrazia capuana nei riguardi degli imperatori.

L'azione di Landone aveva dunque avuto dei precedenti. Intanto la sua seconda usurpazione della sede volturnese di Capua provocava la scomunica di Leone IX (1053 o 1054), il quale agendo di comune accordo con l'imperatore, guardava in quegli anni all'Italia meridionale come al banco di prova della sua missione riformatrice[3]. Una seconda scomunica ad opera di Stefano IX colpiva anche i cittadini protesi nella difesa del prete ribelle, la cui posizione appare davvero assai solida: infatti quando la controversia finalmente ebbe termine, i volturnesi non poterono esimersi dall'indennizzare Landone che, a compenso della perduta sede capuana, ebbe la prepositura di Monte Marsico, in una zona

[1] Cfr. C. VIOLANTE, *Aspetti della politica italiana di Enrico III prima della sua discesa in Italia (1039-46)*, in «Riv. Stor. Ital.», LXIV (1951), p. 254.
[2] *Chr. Vult.*, II, pp. 325-26 con particolari che non risultano da altre fonti.
[3] F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris, 1907, I, pp. 126-27.

d'influenza borrellense. Ed è singolare che il primo atto del nuovo preposito fu una larga concessione livellaria, comprendente il castello Licenoso, ai figli di Borrello.

Dalla vacanza abbaziale furono ancora i conti del Sangro a trar partito con distruzioni e usurpazioni in terra volturnese, e l'elezione del nuovo abate mostra una volta di più la loro potenza. Il successore di Liutfrido fu Giovanni, un preposito cassinese: papa Stefano IX aveva dato a costui l'incarico di portare il tesoro di quell'abbazia a Roma perchè fosse utilizzato in una grande azione progettata contro i Normanni; poi il pontefice ritornò sulle sue decisioni, ma al preposito cassinese ordinò di presentarsi egualmente a Roma perchè l'avrebbe nominato «quemadmodum a filiis Borrelli exoratus fuerat» abate di S. Vincenzo[1].

Evidentemente la Santa Sede preoccupata dei Normanni, appoggiava i Borrelli. Alla metà del secolo, debellata la resistenza degli Anseri, essi occuparono tutta o quasi la terra di S. Vincenzo, nel centro della quale già Johannes de Borrello teneva Scappoli[2]. Fu necessario l'intervento del papa Niccolò II, ma se Scappoli, Fossacieca, S. Angelo, Gualdo Porcino e Fornelli vennero restituiti, castelli altrettanto importanti (tra i quali antiche fondazioni degli abati del secolo X), Licenoso, Colle Stefano, Tenzunuso, Cerro, Acquaviva, Rionero, Montenero, Mala Cocclaria e, quasi porta aperta da nord Alfedena, rimasero ai Borrelli, sotto la condizione che essi li avrebbero restituiti quando avessero trovato una stabile dimora nella provincia Valeria[3].

Ma chi poteva garantire il rispetto di tale clausola? La forza dei Borrelli era tale che Riccardo di Capua «jura pacte de amistè avec eaus», e ben due spedizioni normanne contro di essi, l'una condotta dal medesimo Riccardo (a. 1067), l'altra da Giordano (a. 1077), naufragarono[4]. Così anche si spiega come per qualche decennio non si abbia notizia d'infiltrazioni normanne nelle terre del monastero tenute dai Borrelli, mentre proprio allora i Normanni di Puglia, Roberto di Loritello e Ugo Malmozzetto, avviavano la conquista della Marsica orientale[5].

[1] Lazzaro *Chronica*, cit., p. 894. Il *Chr. Vult.*, III, p. 89 dice semplicemente: «ceperunt sibi querere abbatem et quercentes invenerunt virum idoneum et prudentem Johannem, qui fuerat genere Marsicanus, et nutritus in hoc monasterio».

[2] *Chr. Farf.*, II, p. 245.

[3] *Chr. Vult.*, p. 245.

[4] Amato di Montecassino, *Storia dei Normanni*, ed. V. De Bartholomaeis, nelle «Fonti per la Storia d'Italia», Roma, 1935, l. VI, c. 8.

[5] Rivera, *Le conquiste dei primi Normanni in Teate, Penne, Apruzzo,*

Fu solo con Ruggero II che la terra volturnese entrò nel raggio d'azione e nel quadro degli interessi normanni. All'ultimo atto della lotta che lo vide impegnato con il papa Innocenzo II, Ruggero invase le terre dei Borrelli e i castelli da essi tenuti (a. 1139): n'ebbe la totale sottomissione, e proprio in un vecchio castello di S. Vincenzo, Tenzunuso, pose il suo quartier generale e di là organizzò la cattura del pontefice. L'abbazia con le sue immense ricchezze non poteva non attrarre l'attenzione del principe normanno che intervenne prontamente nella vita interna di essa e, come primo atto, provvide ad annullare e differire l'elezione abbaziale e a portare gran parte del tesoro in Palermo[1].

Pur tuttavia la «terra sancti Vincencii» non entrò, come tale, nell'organizzazione del Regno; tra i feudatari ecclesiastici figurano le abbazie di Montecassino e di Casauria, non quella del Volturno: erano tenute al servizio militare, ma diversamente da quel che avveniva per i vassalli laici, il controllo della corte su di esse era pressochè inesistente, mentre ne godevano la protezione e i favori[2]. Pertanto entro i confini della vecchia badia volturnese, meno che altrove si respirava l'aria della pace che il Regno si sforzava di garantire a tutti i suoi sudditi. Contribuiva a creare condizioni di tensione e di insicurezza la prepotente feudalità abruzzese e molisana, irrequieta ed insofferente per lunga tradizione, la quale, in un'alterna vicenda di contrasti, richiamava su di sè la volontà repressiva dello stato. Già nel 1160, pochi anni dopo che Ruggero aveva ricevuto la sottomissione della «terra Marsorum», Berardo conte di Albe, che a seguito della nuova sistemazione data dal sovrano, aveva ereditato metà soltanto della contea dei Marsi, ma intatto lo spirito di ribellione della sua casa, intraprendeva l'invasione dei domini volturnesi allo scopo di rifarsi di quanto aveva perduto[3].

Ma la maggior parte dei possessi monastici, comprendenti quei castelli che già usurpati dai figli di Borrello erano stati assorbiti nella «terra borrellensi» ed altre terre di cui non sappiamo esattamente come nè quando il monastero sia stato privato, ven-

Valoa, estr. dal «Boll. Deput. Abruzz. St. Patr.», s. 3ª, XVI, Aquila, 1925, p. 31 sgg.

[1] *Chr. Vult.*, III, p. 109 sgg.; Falcone Beneventano, *Chronicon*, ad ann. 1139, in Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni. I. Regno Normanno*, Napoli, 1841, p. 245; Rivera, *L'annessione delle terre d'Abruzzo al Regno di Sicilia*, in «Arch. Stor. Ital.», serie 7ª, vol. 6º (1926), p. 226.

[2] C. Cahen, *Le régime féodal de l'Italie normande*, Paris, 1940, pp. 127 sgg.

[3] *Annales Ceccanenses*, in M.G.H., SS. XIX, p. 291 citati da E. Jamison, *I conti di Molise e di Marsia nei secoli XII e XIII*, Casalbordino, 1932, p. 55.

nero a far parte della rigida organizzazione del Regno per il tramite di conti, baroni, militi, ai quali quelle terre furono distribuite dietro l'obbligo del servizio militare. Dal *Catalogus baronum* appare che Alfedena era tenuta da Simone conte di Sangro ed era un feudo valutato a 3 «milites». Arnaldo di Fossacieca teneva Fossacieca; Oderisio di Forlì possiede «in terra burrellensi Forolum», feudo di 2 militi ma che in caso di emergenza ne poteva fornire 4 e 8 «servientes». Cerro appartiene a un certo Berardo che la tiene «de domino rege»; Cerasuolo e Montaquila appartengono a Rainaldo di Sesto *in servitium*; S. Maria dell'Oliveto con un milite a Goffredo di Galluzzo, mentre Berardo di Calvello tiene in *capite* dal conte Jolla di Castropignano Licenoso, Tenzunuso («Intentinosum»), Colle Stefano; e ancora appaiono divise fra i feudatari normanni Montenero, Malacocclaria, le terre di Bairano, mentre è probabile che in quella «partem Anseri» di cui è feudatario Oddone di «Pectoruno» siano finiti anche alcuni possessi che gli Anseri avevano avuto da S. Vincenzo[1].

Come una rete intricata di rapporti legava tutti questi signori al sovrano e tra di loro, così non unico fu il nesso che si stabilì tra il feudatario e la terra infeudata. Non v'è dubbio che le condizioni dei dipendenti peggiorarono, cessarono le colleganze tra i rustici già così robuste sulle terre monastiche, e in qualche luogo essi nuovamente si videro costretti a prestazioni angariali[2]; ma poichè nei feudi *in servitio*, a differenza di quelli *in demanio*, e in quelle parti del feudo che si dissero tali, il signore aveva un limitato diritto di godimento[3], qui forse anche le popolazioni volturnesi poterono trovare difesa e rifugio dall'invadenza signorile nelle consuetudini antiche.

Altro ad esse non rimase dal momento che per l'abbazia di S. Vincenzo al Volturno, già splendidamente risorta dalla distruzione saracena, non si ripetè il miracolo di un terzo maggio.

MARIO DEL TREPPO

[1] *Catalogus Baronum*, in DEL RE, *Cronisti* ecc., cit., pp. 590-92, 603-04, 609, 612.

[2] Così nel territorio di Arce come si desume dal *Catalogus* cit., p. 612.

[3] Sulla distinzione tra feudi *in demanio* e feudi *in servitio* v. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni*, cit., p. 185 sgg. il quale critica le precedenti risoluzioni del problema ad opera di B. CAPASSO, *Sul catalogo dei feudi e dei feudatari delle provincie napoletane sotto la dominazione normanna*, in «Atti della R. Accademia di Napoli», 1870, p. 46 sgg. e dello CHALANDON, *op. cit.*, p. 517.

NAPOLI DALLA FINE DELLO STATO AUTONOMO ALLA SUA ELEVAZIONE A CAPITALE DEL «REGNUM SICILIAE»

CAPITOLO I.

IL TRAMONTO DEL DUCATO NAPOLETANO

1. L'«honor» di Napoli. — 2. Gli anni eroici. — 3. Crisi interna e fine dell'indipendenza.

1. L'«HONOR» DI NAPOLI. — Il 26 luglio 1127 morì a Salerno Guglielmo, duca di Puglia[1]. Egli non aveva figli, che gli succedessero, né, prima di morire, aveva fatto alcuna designazione. Qualche anno prima tuttavia, nel 1122, egli aveva ceduto al conte Ruggero II di Sicilia la metà di Palermo, di Messina e di tutta la Calabria[2]; successivamente, nel 1125, in cambio di una grossa somma di danaro, gli aveva promesso di nominarlo suo erede, se fosse morto senza figli[3]. Appena udita la morte del duca, Ruggero allestì una spedizione navale e si diresse su Salerno. Dopo aver gettato le ancore non lontano dalla città, egli inviò dei le-

[1] FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon*, in DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni*, I, p. 192: «Anno 1127 ... VII. kalendas Augusti». E. CASPAR, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck, 1904, p. 61, indica invece il 26 giugno dello stesso anno.

[2] FALCONE, p. 186, ad an. 1122.

[3] ROMUALDO DI SALERNO, *Chronicon*, ed. Garufi, in RR.II.SS.², VII, I 3, p. 213. Cfr. CASPAR, *op. cit.*, p. 58 n. 5 e p. 59 n. 1. ROMUALDO, *l. c.*, afferma che Guglielmo «heredem instituit» Ruggero II. Riteniamo che sia più preciso ALESSANDRO DI TELESE, *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*, in DEL RE, *cit.*, p. 91, il quale, scrivendo per incarico della sorella del re, avrebbe avuto tutto l'interesse di confermare la notizia; egli invece si esprime così: «(Rogerius) ..., delegatis nuntiis, Salernitanis civibus misit, quatinus eidem subdeberentur: nam potius sibi, quam alteri dominatus ejusdem civitatis, *generis successione* competebat, quod et Guillelmus Dux *si ex conjuge nato certiorem esset haerede, eiceus ei concesserat*»; una promessa verbale dunque, che non aveva avuto alcuna sanzione nei documenti.

SETTIMANE DI STUDIO
DEL CENTRO ITALIANO DI STUDI SULL'ALTO MEDIOEVO

XXVII

NASCITA DELL'EUROPA ED EUROPA CAROLINGIA: UN'EQUAZIONE DA VERIFICARE

19-25 aprile 1979

TOMO PRIMO

IN SPOLETO
PRESSO LA SEDE DEL CENTRO
1981

hinzugezogen, wenn es ins einzelne geht und ins Detail. Bei anderen Dingen, bei anderen Teilungen ist das nicht unbedingt der Fall. Gerade die nicht realisierte Teilung zwischen Karl dem Kahlen und Ludwig dem Deutschen in Aachen « affinitas et congruentia »; da hatten beide nicht das Reichsarchiv; man konnte global teilen, und da sind die Prinzipien « affinitas et congruentia » summarisch angewandt worden. Ich glaube auch, dass bei den Flussgrenzen als Teilreichsgrenzen solche summarischen Gesichtspunkte eine Rolle spielen. « Entre Meuse et Rhin ... », das kann man in der Landschaft sehen, de facto hat dann aber Lothar in Verdun doch die ganze Belgica prima bekommen, die über die Maas leicht hinausreicht.

ROBERT FOSSIER

LES TENDANCES DE L'ECONOMIE : STAGNATION OU CROISSANCE ?

Il ne peut être question ici d'un tableau de l'économie du IXe siècle; pas davantage n'ai-je l'intention de révéler quelqu'aspect original de l'agriculture ou de l'artisanat de ces temps; il ne s'agit que de soumettre ce que l'on sait depuis longtemps sur les structures économiques « carolingiennes » à des tests, à des sondages, comme le feraient aujourd'hui les spécialistes de la conjoncture: il convient en effet que je réponde à une question, et non pas que je décrive ou que je commente. Qu'on ne s'attende donc pas à autre chose qu'à des considérations générales de méthode, à un exposé problématique, ce qui, je pense, me dispensera d'aligner citations et références: mes sources sont connues de tous; il serait vain d'en fournir pour la centième fois les données bibliographiques.

Qu'il s'agisse cependant d'une question, dans un thème général comme celui de cette « semaine », indique au premier abord que la réponse tarde et ne va pas de soi; au reste, elle n'est nullement obscure: du sens qui lui sera donné découleront bien des considérations essentielles; ainsi pourra-t-on déterminer si la « renaissance » carolingienne est un effet ou une cause de la croissance, si c'est cette dernière qui l'emporte; ou encore pourra-t-on mesurer s'il y a un lien, en amont ou en aval, entre ce que l'on observe alors et les temps antiques ou proprement médiévaux: un héritage ou des prémisses !

Avant toute chose, et pour ne pas faire de confusions sur le domaine de l'enquête, il faut bien définir nos termes:

— d'abord y a-t-il *une économie* pour ces temps, puisqu'on nous parle des « tendances de l'*économie* » ? il faudrait pour cela que dans un espace géographique défini et fini, s'observent des mécanismes de production, des types de rapport entre le travailleur et la production, un niveau appréciable de connaissances techniques à peu près uniformes, qu'il soit possible aussi de définir la nature de cette économie, ou du moins les éléments qui y prédominent: subsistance, marché, itinérance etc. Or, *a priori* au moins, rien de plus divers que l'espace chrétien du IXe siècle: peut-on valablement comparer les régions d'intense et ancienne romanisation de Provence ou d'Italie, avec une Germanie que n'ont jamais dominée les légions, ou des terres proches de l'Atlantique si différentes de celles des bassins sédimentaire de Gaule, ou encore les montagnes, ou les rives de la mer du Nord: on conviendra que nos observations seront au moins placées sous le signe de la nuance régionale; toutefois j'opinerai volontiers quand même pour l'affirmative: après tout on trouve sur toute cette aire, économiquement et socialement, des structures comparables, une association culture itinérante – élevage extensif, habitat instable et exploitations par groupes humains larges, subsistance sans souci de profit. Adoptons donc la notion d'*une économie*.

— en revanche puis-je la qualifier de « carolingienne ? » ceci impliquerait évidemment que l'influence du groupe, j'allais dire de la tribu, carolingien et de tous ceux qui vivaient de lui aient exercé un contrôle et une influence certains non seulement sur les terres du monde qui lui obéissaient, mais aussi et surtout en Mercie, aux Asturies,

ou pays lombe, dans l'Apennin, partout où politiquement et militairement au moins les princes de cette race et leurs conseillers ne se sont pas montrés. Évidemment certaines ressemblances conjoncturelles, précisément dûes aux similitudes de structures que je viens d'évoquer, peuvent susciter l'espoir; mais en définitive nulle trace d'un « impact », comme on dit aujourd'hui, des capitulaires francs en Angleterre ou en Espagne; cette fois il vaut mieux adopter une formule plus vague: économie « des temps carolingiens ».

L'essentiel n'était pas là; cette économie il faut la tester, pour juger de ses aptitudes à la croissance: le peut-on raisonnablement pour des temps où la circulation monétaire existe à peine, où les notions de bénéfice ou de produit brut n'ont pas de sens ? à la tenter je m'expose, et ne l'ignore pas, à de faciles critiques de méthode; il faut donc rester au plus simple. Il me semble qu'il y a croissance lorsque s'observent conjointement une augmentation de la production avec ou sans modification des structures d'emploi des travailleurs, et d'autre part un élargissement de la consommation, étant entendu que ces « progrès » doivent entraîner harmonieusement et au même rythme les divers secteurs économiques, production, transformation, services d'échange et de commercialisation. Pour n'importe quel type d'économie on peut donc disposer d'indicateurs, de « thermomètres » dont le rôle est précisément de déceler les éléments de croissance ou de récession. Je me propose de soumettre ce que nous savons des temps carolingiens à quatre questions: – un « moteur » entraîne-t-il l'économie, moteur qui peut agir de l'extérieur, par exemple une conjoncture favorable à l'expansion, ou de l'intérieur, ainsi des structures de production nouvelles et dynami-

ques, ou, naturellement, une volonté humaine dotée des moyens d'action suffisants et nécessaires ?

— la production et son écoulement offrent-ils des indices de développement, qui pourraient se repérer dans le domaine de la technique ou des échanges, voire de la consommation individuelle ?

— l'équation travail - productivité - réinvestissements, indispensable pour apporter le souffle qui entraîne la croissance, peut-elle être vérifiée ? ou, si l'on préfère, les rapports de production sont-ils favorables à cette croissance ?

— enfin la conjoncture démographique est-elle optimale, c'est à dire est-elle en état d'assurer le renouvellement régulier de la main d'œuvre et de soutenir la consommation ?

Tels seront mes quatre plans successifs d'observation.

La recherche du « moteur » initial à une éventuelle croissance me retient d'abord; non parce que je l'estime plus important que telle structure établie, mais simplement parce que dans l'historiographie de cette époque, c'est à peu près le seul domaine où les érudits sont d'accord, avec plus ou moins de fermeté d'ailleurs. En premier il semble raisonnable d'écarter les causes conjoncturelles: sans sacrifier aux tendances de nombreux historiens d'aujourd'hui à commencer par le climat, il faut bien dire que ce qu'on croit déceler de celui des VIIIe-Xe siècles ne semble en rien favorable, par exemple à une plus intense production vivrière; dans l'ensemble on croit qu'il était humide, frais, incertain: rien là qui puisse expliquer une croissance. J'en dirai autant de la *dilatatio imperii*, conjoncture d'origine humaine de surcroît et qui exigerait déjà une explication: mais ce sera inutile car on a plutôt le

sentiment que les conquêtes ont alourdi la machine, ruiné l'harmonie de l'ensemble, et assez manifestement gêné la croissance; il est vrai qu'on a pu affirmer que les expéditions outre Elbe, voire en Saxe, n'avaient pas d'autre but que d'alimenter en esclaves, prisonniers de guerre d'origine allemande, scandinave ou polonaise, les marchés de la Méditerranée, ou encore que pour dégager les abbayes de Thuringe dont les récoltes étaient menacées, on a conquis la Saxe; peut-être même la destruction des Avars ou l'impitoyable chasse aux Saxons visaient-elles à se procurer ici les réserves en métal précieux des nomades, là le contrôle des filons argentifères du Harz. Répondre par l'affirmative m'apparaît bien audacieux.

L'évolution des structures me retiendra à peine: il est bien vrai que le nombre des esclaves a diminué; que la désagrégation du « système domanial » est patent; et que ces deux faits suffiraient bien à expliquer au moins un mouvement dans l'économie; malheureusement ils ne sont pas du IXe s., mais bien antérieurs; et leur achèvement se perçoit très au delà de la disparition de la tentative carolingienne: on vend encore des esclaves au Xe s. à Coire et dès le VIIe il n'y avait plus de « domaines » dans de nombreuses régions de Gaule. Mieux vaut renoncer à s'appuyer sur ces bases incertaines.

Reste la volonté des hommes de promouvoir la croissance; et cette fois l'évidence éclate: ce qui fait de l'époque carolingienne une période captivante, séduisante, émouvante même, c'est l'effort tenace d'une poignée d'hommes pour tirer l'Europe vers un mieux être, vers une organisation, un équipement meilleurs; peu importent les motifs, l'intention est frappante. On explique ordinairement cette flambée — quatre générations au plus, de 775 à 875 —, par l'opportune conjonction d'un clergé « monachiste » partie anglo-saxon, partie italien, imbu

de la notion de la *Res publica*, antique et chrétienne à la fois, et d'une aristocratie guerrière franque parvenue à maturité et décidée à régler l'exploitation des richesses et des forces humaines au mieux des intérêts, sinon de tous, du moins de ses fidèles. Rare moment de prise de conscience; et dont les manifestations sont bien connues: une législation contraignante et tatillonne, qui prétend fixer les prix, régler les mesures, et naturellement surveiller la circulation des monnaies, capitulaires ou canons synodaux de Francfort (794), de Thionville (805), de Nimègue (806), de Mayence (829), de Pîtres (864), *admonitio generalis* de 789 pour ne donner que quelques points de repère; mais aussi d'abondants conseils de gestion, depuis cet étrange capitulaire *de villis*, de datation discutée mais dont l'aspect mythique se double d'un évident pastiche de l'Antique, Virgile ou Varron, jusqu'aux « Statuts » donnés par Adalard à Corbie, sans compter tant de lettres ou de récits où perce le même souci.

La cause sur ce plan est entendue: autour de Charlemagne et de ses premiers successeurs on a voulu une croissance; mais l'a-t-on obtenue ? certainement pas; d'abord en raison d'une absolue pénurie de moyens matériels dont je vais parler dans un instant, mais plus encore peut-être en raison de l'évidente contradiction incluse dans ce beau programme: l'appel constant à l'observance des préceptes chrétiens (la charité prime le négoce; le profit lèse le prochain etc.) paralyse tout effort de croissance: tout au plus, comme Adalard, peut-on se donner comme objectif de prévoir l'imprévisible, de satisfaire à l'immédiat. Comment la République chrétienne pourrait-elle avoir une « politique économique » ? comment surtout concilier les deux principes antimonopoles qui soutiennent l'édifice carolingien, et dont les contradictions même expliquent sa chute: d'un côté la paix, la foi, l'aumône, de l'autre

la guerre, la force, le pillage; on ne peut être à la fois un chrétien et un prédateur, un homme de paix et un homme de guerre. Ne cherchons pas plus loin: il faut saluer l'effort de ces hommes, mais l'histoire ne peut qu'enregistrer leur échec total, en matière économique au moins.

L'étude de la production et de son écoulement offre aux historiens un terrain déjà plus bouleversé: les faits sont connus, on ne les conteste pas; mais cette fois c'est le sens qu'il faut leur donner qui divise les chercheurs; comment d'ailleurs en serait-il autrement, tant la contradiction émaille le bilan.

Ainsi en est-il d'abord du niveau technique, un de nos meilleurs moyens d'approche du phénomène de croissance: il est bien connu que de partout sourd l'impression d'une médiocrité lamentable; que l'on songe aux quelques instruments en fer d'Annappes ou de Corbie pour des milliers d'hectares, à l'absence de tout *ferrarius* aux mêmes lieux comme d'ailleurs à Prüm, à Montier-en-Der, à Saint-Germain; aux rendements inadmissibles même, que permettent de calculer les *Breviaria exempla* du fisc d'Annappes: 2 pour 1, 1 pour 1, absurde négation de l'agriculture; mauvaises récoltes ? année exceptionnelle ? erreur du scribe ? peu importe, on n'en pas beaucoup au delà de ces chiffres misérables. L'attelage ? au garrot, comme à l'antique; la semaille ? dans des trous, comme dans les plus arriérés des pays de notre temps; le labour ? à bras et itinérant d'année en année. Tout cela ne se discute pas; cependant, ici et là, de non moins évidentes oppositions: des *ferrarii* à Bobbio, à Nonantola, à Brescia; 59 moulins sur 8 des 23 domaines de Saint-Germain dont 7 sont tout neufs; des signes de mise en valeur de terres vierges, ou du moins depuis longtemps délaissées, en Bavière, en Septimanie, en Lombardie, des soes à

versoir (en Moravie, il est vrai); et cette fameuse phrase du polyptyque de Saint-Amand: *arat ad tres solidos* qui suffit à persuader G. Duby et bien d'autres qu'un « assolement triennal » existait, là au moins.

Mêmes hésitations si l'on se tourne vers le volume et sa croissance: le développement de la viticulture, notamment « ecclésiastique », est sensible le long de l'Oise, de la Moselle, du Rhin, et on peut assurer que sur les 15000 mesures de vin que récolte Irminon, il est amené à en écouler, par don ou par vente, à l'extérieur de l'abbaye, au moins les 3/7; quant aux grains, Egindard, Loup, Hincmar un peu plus tard, en ont vu vendre des muids à Mayence, à Amiens, ailleurs; le sel circule, comme l'huile, le lin, la laine, au fil des rivières, la Meuse, le Pô, l'Escaut, le Rhin. Et les vastes palais, ou les *villae* que l'archéologie ne cesse de dégager, avaient bien besoin de ce ravitaillement: les princes, les grands vont en troupes voraces vider les greniers les uns après les autres: il faut bien veiller à les tenir garnis, et c'est la seule hantise d'Adalard. Mais ce que l'on sait de l'alimentation des plus humbles ne laisse guère croire à une diffusion aux plus bas degrés de la société: toujours le même type de rations, lourdes et peu nutritives, identiques de 750 à 900 et au delà: rien ici qui permette l'espoir d'un changement.

Les échanges ? voilà qui ne paraît pas stable: c'est même un des domaines où les progrès ne se discutent pas; d'abord parce que toutes les « réformes » monétaires ne sont pas vues de l'esprit et que, quelque sens qu'on leur donne, elles ne peuvent qu'être le signe d'une volonté et sans doute réalité de croissance; ensuite parce que les « portus » de la mer du Nord ou de la Meuse, ceux d'Italie, ou de Provence, les « foires » de Chappes, du Lendit ou d'ailleurs attestent bien un commerce, parfois de produits rares et coûteux, et que soutient une frappe de

qualité: le trésor de Wiesbaden n'atteste-il pas une extrême homogénéité de titre et de poids ! Oui, sans doute, mais pour qui ce commerce, sinon une poignée de clercs et de guerriers; par qui, sinon un groupe de spécialistes, *Syri* ou *mercatores* professionnels colportant des armes, des tissus rares et des épices; comment, sinon dans des conditions absolument marginales, géographiquement, techniquement, thématiquement; une rue d'un kilomètre à Duurstede peut-elle être assimilée à une place internationale; une file de mulets passant les Alpes vers Pavie à un « commerce à longue distance » ! l'instrument monétaire lui même est-il suffisant ! non, à coup sûr: sa frappe est réduite, sa diffusion médiocre, sa rareté le rend impropre à tout emploi chez les modestes: aussi bien ne le voit-on pas utilisé, ou à simple titre de référence, dans les prestations, les amendes ou les achats à la campagne. Modérons donc un enthousiasme auquel manque essentiellement pour être justifié un minimum de connaissances sur les siècles qui précèdent.

On tirera encore moins de satisfaction d'un examen de l'équation travail-productivité; sur ce terrain, comme sur celui qui précède, l'accord sur les faits s'oppose à l'interprétation qu'on en donne; il me semble que pour voir clair, surtout depuis qu'il y a une dizaine d'années ont été profondément renouvelées nos connaissances sur tout le flanc sud de l'Europe, il faut apporter un peu de rigueur artificielle dans ce qui est, il est vrai, par excellence, variété.

Le système de production est longtemps demeuré, aux yeux des héritiers de l'érudition germanique du XIXe siècle, comme caractérisé par un « système domanial » dont les polyptyques de Rhénanie et de Gaule du nord offraient un tableau léché. Il faut déchanter: partout où se

multiplient les études locales, le « système » apparaît une vue de l'esprit ou un cadavre: l'Italie, la Provence, l'Aquitaine, la Catalogne le rejettent; en Gaule du nord même, on en discute la réalité, d'ailleurs il ne s'agirait, dans le meilleur cas, que de 0,5 % du sol, et les polyptyques eux même, gardiens du temple carolingien, ne sont sans doute, comme l'a suggéré Duby, que des tentatives desespérées pour faire admettre des tenanciers rebelles, ce que le maître en réalité n'est plus en état d'exiger. Le spectacle de « manses » délabrés et à la dérive, en bloc ou en lambeaux, venant sur un sol mal dominé et annuellement déplacé au gré de moyens techniques rudimentaires correspondrait probablement mieux à la réalité, même chez Irminon, à Bobbio, ou à Prüm: qu'en était-il chez de plus humbles ? je n'en veux pour preuve que les interminables et vaines querelles sur le sens, l'origine, la forme, l'évolution, les éléments du « manse » ou de ses équivalents: une relique d'un âge ancien ou une création récente en terre neuve ? peu importe ici, car l'effet est le même: pas de structure de production fixe.

Le deuxième volet du tableau découle du premier et il y a longtemps que Cipolla et d'autres l'ont bien décrit: ou bien le maître du sol lotit sa terre, comme les contrats d'aprisio, de livello et d'autres le montrent sur le flanc méditerranéen, et il n'est alors plus question de corvées, de domination des hommes et de « système », ou bien il prétend tenir ce sol, exiger des services, et il se trouve aux moments de pressé devant une absurde pléthore de main d'œuvre d'ailleurs peu utile: 70000 journées disponibles à Santa Giulia de Brescia, 150000 à Saint-Germain des Prés: qu'en faire ! l'incroyable gaspillage de force et de temps que représente dans sa forme pourtant la plus « évoluée » le système en question le condamne sans appel: il faut, a calculé Ganshof, 30 travailleurs pour nourrir un moine

de Saint-Bertin ! Alors, petite propriété mal gérée, grand domaine agonisant, main d'œuvre sousemployée... comment escompter une « croissance » ?

Il y a pis; et sans reprendre mes observations précédentes il faut bien revenir sur la contradiction intime d'un tel principe: le primat de la dépense improductive, la rentabilité du gratuit, l'idée qu'il faut produire pour dépenser et non pour amasser, qu'il faut donner et ne pas épargner, toutes ces notions philanthropiques et chrétiennes ont pu soulager des misères, fortifier des réputations, assurer des salutes; mais ces produits qu'on a obtenus souvent par le pillage ou la violence, et qu'on distribue ensuite gratuitement aux clients ou aux pauvres, peuvent-ils être la matière d'une politique économique ? sans routes, sans argent, sans comptables, sans marchés, sans acheteurs, ce système peut-il même fonctionner ?

Reste le problème démographique, et si j'en parle pour finir c'est parce qu'il constitue, contrairement aux autres, un domaine de discorde: ici les signes sont épars et discutés, tout en contrastes naturellement; les documents eux même sont sujets à interprétations divergentes, et j'en donne quelques exemples: les fameux *mansi absi* ou les Wüstungen abandonnés récemment étudiés par Janssen, et dont on songerait d'abord à faire des signes de rétraction et de « crise », n'attesteraient-ils pas au contraire un regroupement des hommes sur les meilleures terres, dans une vitalité proche d'un essor fécond ? toutefois ceci entraîne un « surpeuplement » du manse, comme disait Perrin: surplus démographique ? ou bien entrave à l'exploitation régulière des parcelles ? Là où il a été possible d'avancer quelques chiffres, ce qui frappe surtout est l'opposition entre des « plaques » de peuplement somme

toute assez dense, 20, 30, voire 40 habitants au km² autour de Saint-Bertin, aux Pays-bas, en Ile-de-France, dans les Pyrénées, moins de 5 en Frise, près de Münster, dans l'Apennin; et, là même où les hommes se pressent, à côté du moins, de vastes espaces vides et que cette pression d'hommes n'a pas l'air de vouloir prendre comme exutoire: à la fin du IXᵉ siècle en Bourgogne, Delécage avait bien noté une croissance du peuplement, mais les hommes demeurent comme tassés sur place: circonstances du moment ? fin d'une période d'essor dont nous ne connaissons pas les phases anciennes ?

Pour avoir une idée un peu claire, il faudrait avoir des détails sur le rythme de renouvellement des générations: ici et là, polyptyque, « traditions » à un monastère nous livrent des compositions familiales, parfois même sur trois générations: la constatation reste floue; dans l'ensemble de 2,3 à 2,7 enfants par couple procréant, chiffre des plus honorables si nous étions sûrs qu'on a compté les enfants parvenus au-delà du seuil de la mortalité infantile catastrophique de ces siècles obscurs; mais il nous faudrait connaître celui des ménages sans descendance survivante, et s'il excédait un quart des couples ceci signifierait que le chiffre de renouvellement minimum admis par les démographes, 2,1 enfant, ne serait pas franchi: ce problème capital n'est pas résolu, mais quand on remarque que trois siècles plus tard, en plein essor démographique, un ménage sur trois n'a pas d'enfants, on peut élever de vifs doutes sur l'optimisme affiché ici et là sur le renouvellement de la population dans l'Europe carolingienne.

N'accablons pas le géant abattu: mais je ne peux tout de même pas en finir sans inviter ses défenseurs à jeter un coup d'œil sur ce que l'archéologie nous a livré de maisons et de villages ruraux du temps, en Allemagne,

aux Pays-bas; les bauges qu'on y a exhumées n'ont malheureusement rien à envier aux formes les plus avilies de l'habitat humain. Certes, palais, œuvres d'art et églises... mais pour quelle minorité de privilégiés et de maîtres !

Il me faut bien conclure, et tenter de répondre à la question qui ouvrait cet exposé. Une technique nulle, un sol non maîtrisé, un habitat à peine fixé et des plus médiocres, de rares surplus qu'échangent entre eux quelques privilégiés, une structure de production presqu' inepte et pour le moins inefficace; mais en face, cela est vrai, un possible gonflement du nombre des hommes, des déplacements, un peu d'argent, une volonté de mieux faire. Alors ? « stagnation » ce serait trop dire; « croissance » ? certainement pas. Comme dirait Georges Duby, « un frémissement de surface »; il l'attribue au très lent déclanchement d'un processus d'essor quasi involontaire: l'accumulation par le pillage de richesses, redistribuées ensuite, ne peut manquer d'amorcer, faiblement au départ, la pompe des échanges, des contacts, de l'essor; le blocage qu'oppose la structure foncière et dont la désagrégation n'est pas achevée tant que persiste l'esclavage ou que ne se rompt pas la famille élargie, ne pourra céder qu'à l'occasion d'un coup de boutoir de l'extérieur, et les invasions normande, sarrasine, hongroise ont joué ce rôle, et forment la charnière entre l'économie languissante du temps carolingien et l'économie médiévale « classique ». Je ne partage pas personnellement cet optimisme pourtant mesuré: je ne crois pas à l'efficacité réelle d'un agent externe; sans nier, au contraire, le rôle de cette « crise » du Xᵉ siècle, elle ne me semble guère suffire à combler l'abîme qui sépare les deux types économiques. Je ne sais quelle explication fournir: s'il en existait d'évidentes, on les aurait depuis longtemps avancées; sans sa-

crifier exagérément, je l'ai dit plus haut, à la mode de l'archéogéographie, je suis tenté par l'idée d'une influence supérieure à l'homme et conditionnant ses réactions, particulièrement sa génétique, tant il me semble que l'essor démographique du XIe siècle joue un rôle essentiel dans cette croissance plus tardive; le climat ? je laisse à d'autres le soin de juger de la force de cette hypothèse; mais puisqu'il me faut répondre à la question qui soutient le thème de cette « semaine »; l'Europe médiévale est-elle issue de l'Europe carolingienne, dans l'immédiat, et en ce qui concerne l'économie, je réponds fermement: « non »!

Discussione sulla lezione Fossier

WERNER: *je m'excuse de parler encore et je dois dire que je suis un peu fatigué; mais malgré cela je crois qu'il faut que je fasse un peu l'avocat du diable pour Monsieur Fossier, non sans l'avoir remercié d'avoir parlé si brillamment à la place de Georges Duby. Mais si Georges Duby a déjà une vue, disons, un peu pessimiste de l'âge carolingien, j'ai eu l'impression que chez vous ça va encore un peu plus loin. Alors, je voudrais dire d'abord que, certes, il faut éviter tout triomphalisme en ce qui concerne soit l'empire de Charlemagne, soit la période antécédente ou postérieure, mais de là à nous donner une image disons: très, très triste de cette période, cela m'amène, et je m'en excuse, à une certaine ironie, parce que cela m'obligerait d'imaginer Charlemagne comme un empereur de gueux ou de mendiants. Bref, selon vous, les gens de cette époque-là, ce sont des pauvres. Alors là, j'ai des doutes et je me permets de les exprimer. Cela me rappelle un peu l'archéologue Joachim Werner qui, n'ayant pu trouver ces belles armes de l'époque mérovingienne, dans les tombes de l'époque carolingienne, n'a pas hésité de dire ici même à Spoleto que, pour lui, les armées de Charlemagne, dans une large mesure, allaient en guerre avec des armes de bois. Alors, pareillement chez vous, l'économie carolingienne travaille avec quelques outils de bois. Et vous nous dites qu'il n'y a de forgerons qu'en Italie. Alors, je ne voudrais rien dire contre l'Italie bien sûr, mais je voudrais rappeler qu'il y a quand même une industrie carolingienne*

remarquable de métaux en Belgique actuelle, dans la vallée de la Meuse, dont parlent les sources et qui a d'ailleurs travaillé, entre autre, pour la résidence d'Aix la Chapelle. Alors là, je pense que votre méthode c'est de soumettre cette période à l'interprétation de quelques textes (par exemple les Brevium exempla), excellents bien sûr, pourvu qu'on ne passe pas trop rapidement sur ces textes. Alors, je trouve, dans un point donné votre méthode un peu expéditive et je vais vous dire pourquoi. Nous avons un manque terrible de sources, ce que nous avons pour l'économie, c'est pour une grande partie de pur hasard que nous les avons. Cela, il ne faut jamais l'oublier. Alors, mais quand on arrive, et je l'ai dit aussi à mon ami Georges Duby, quand on arrive même, disons, à faire «disparaître» les seules sources qui nous restent en les appelant incomplètes ou contradictoire etc., on se base sur l'idée que jusqu'à la preuve du contraire, ce qui n'est pas prouvé par des textes, n'a pas existé. Alors, je m'excuse de prendre la partie contraire, c'est à dire de dire : alors essayons de tâter un peu les niveaux de l'économie dans des régions données. Alors, je me permets de citer Ermold de Noir qui fait l'éloge de la richesse de l'Alsace ; alors ces heureux Alsaciens, ils vivent mieux, à ce qu'il semble. Ermold parle de l'exportation du bois et des céréales de ce pays. Et vous avez dit vous même : il y a eu des échanges quand même pas négligeables, alors comment voulez-vous faire des échanges sans avoir de production, et je ne dirais pas que tous les produits qu'on avait c'étaient des esclaves, dont on fait le commerce (esclaves qui, d'ailleurs à l'époque, je m'en excuse, n'étaient pas des l'olonais mais les Slaves). Il y a un autre problème que je ne voudrais pas taire : vous avez dit : «même dans les régions du midi». Alors là, je soutiendrais le contraire, parce que les parties les plus riches de l'Empire, à partir du grand changement du VIIe-VIIIe siècle, ce sont précisément les régions du Nord, tandis que le Midi subit indéniablement un certain déclin. Un autre problème, c'est la stagnation de la population et là, dans une large mesure, vous avez raison. Mais, selon vous, entre les conditions économiques et agraires des Xe, XIe et XIIe siècles et ce que l'on voit à l'époque carolingienne, il y a un abîme. Alors là, c'est une question que j'aime poser à mes collègues et amis français. C'est quand même curieux : Charlemagne vous donne cette centralisation tant aimée par vous, et c'est la misère. Tandis que la période qui est la grande période de l'expansion et de l'essor démographique, c'est la grande période de ce que vous appelez l'anarchie féodale. Il y a là une contradiction évidente pour moi. Le fait est que je suis d'accord avec vous que, relativement, la période à partir du dixième siècle est économiquement plus stimulée, et j'oserais même dire que les attaques normandes, après coup, ont eu un effet indéniablement stimulant. Je suis d'accord aussi qu'à ce moment-là il y a extension des terres labourées. Mais, au VIIe siècle également, nous avons les preuves matérielles qu'il y a eu expansion réelle dans le mouvement d'extension de la terre exploitée.

Finalement, vous avez mis en évidence qu'il y a une certaine politique économique, mais là, il faut s'entendre sur les caractéristiques : exploitation systématique, bien sûr, c'est le caractère, je crois, de chaque économie ou presque, mais quand vous dites «pillages et distributions», alors là je serais d'accord seulement au moment où vous êtes d'accord de votre part que l'impôt moderne lui aussi est un pillage. Car il n'existe aucun Etat et aucune société sans une forme ou une autre d'exploitation, le nombre de ceux qui en profitent est relativement limité : là aussi je ne trouverais rien à redire, non pas au point de vue social, mais au point de vue historique pour la période carolingienne. Je m'excuse de ces quelques remarques, que je voudrais seulement vous donner en guise de réflexion. Je suis d'accord avec vous, nous savons

terriblement peu sur l'économie de cette période, et je suis d'accord avec vous aussi dans ce sens que je dirai : l'économie n'est pas le point le plus brillant de l'Empire carolingien. Mais de là à rêver en disant : voilà, il n'y a rien eu, ou presque, vous nous laissez en face d'un « miracle carolingien », parce que tout ce qu'on a fait dans tant d'autres domaines, on l'aurait réussi sans aucune base économique valable, là, je suis assez matérialiste pour en douter.

Fossier : je remercie le Professeur Werner ; son intervention indique que le but que je m'étais proposé a été atteint, qui était de susciter, c'était inévitable, une chaleureuse défense de la période carolingienne. Il faut s'entendre. Je ne dis pas que j'ai forcé à dessein mon point de vue ; notamment pour tout ce qui concerne les positions de Duby, je me suis borné à reprendre, vous l'avez constaté d'ailleurs, un certain nombre de ses formules. Je maintiens cependant, car tout est relatif, que si l'on peut porter un jugement particulièrement pessimiste sur la période carolingienne, ce n'est pas en valeur absolue mais en valeur relative. Je suis comme vous tout à fait convaincu qu'un gros effort a été fait ; mais je dis que cet effort n'a profité qu'à une minorité infime, la seule qui nous a laissé d'ailleurs des témoignages, témoignages dont je ne fais pas table rase parce que, si nous le faisions, nous n'aurions plus rien ; mais il me semble qu'entre la situation qu'on peut percevoir chez les paysans vivant sur les terres d'un prince ou d'un abbé, et que nous ne voyons évidemment que par la forme d'exploitation qui est celle du maître, et la façon dont vivent les moines de Saint-Bertin, ou de Corbie, peu importe, vivre dans l'entourage des princes, familiers ou fidèles de ce dernier il y a un abîme. C'est peut-être un point de vue matérialiste, mais j'ai l'impression que la différence fondamentale entre la période carolingienne et la période du onzième ou douzième siècle, est qu'un minimum d'élévation du niveau de vie sur le plan de la consommation, sur le plan des échanges, ainsi la possibilité d'atteindre un certain nombre de produits étrangers, jusqu'alors inaccessibles voilà ce qui marque la différence entre onzième - douzième siècles et neuvième et dixième. Cela dit, sur quelques points, si vous le permettez, et sans faire une réponse trop longue, je ne vous conteste pas : j'ai apprécié l'émotion avec laquelle vous avez pris la défense des Carolingiens ; je sais qu'ils vous tiennent à cœur ; j'ai moins de motifs probablement de les considérer comme m'étant très chers, mais sur un ou deux points tout de même je reste prêt à, non pas engager une discussion érudite, nous n'avons pas le temps de le faire, mais il me semble que lorsque vous nous dites que nous devons nous servir des textes, aussi rares qu'ils soient et ne pas les bousculer, c'est que malheureusement les rares témoignages archéologiques que nous pouvons avoir et qui eux, en général, ne touchent pas les plus puissants mais les plus humbles, vont dans un sens qui est en contradiction très nette avec les textes ; je me rapporte à ce que peuvent nous révéler quant à leur équipement, à leur condition de vie, chez des paysans vivant dans un certain nombre de villages, notamment en Allemagne, et vous connaissez aussi bien que moi, les fouilles qui ont été effectuées ; vous évoquez par exemple le métal mais le métal qui apparaît dans nos textes est un métal d'utilisation rarale, insignifiant, les métallurgistes que vous voyez au service de tel prince et d'ailleurs tout le monde connaît l'art du travail du fer chez les Germains, chez les populations de l'Europe centrale, mais c'est pour des armes, c'est à dire que c'est un élément qui sert finalement à la domination des autres beaucoup plus que pour fabriquer des socs de charrues ou éventuellement des jantes pour des moulins ; sur le plan de la métallurgie, je ne nie donc pas sa présence et même son prestige mais je dis que la clientèle de cette métallurgie est minoritaire et qu'elle est essentiellement

une clientèle de dominants. D'autre part vous avez fait une remarque, et croyez bien qu'appartenant à un pays réputé pour sa centralisation, je ne prends pas forcément parti pour le jacobinisme, mais je ne vois pas pourquoi il faudrait considérer que vous ne devons pas louer une période où les pouvoirs sont réduits à un horizon très étroit ; et je vous assure que, personnellement, et je crois que beaucoup de vos compatriotes partagent ce point de vue, l'expression d'anarchie féodale me paraît une expression absolument fausse : il n'y a pas d'anarchie féodale, il y a une structure d'encadrement des hommes au niveau du village, correspondant aux moyens de domination qui s'installent et n'ont rien à voir avec l'anarchie. Je dirais même, en dehors de l'objet du colloque, qu'il n'y a pas de structure sociale qui a hiérarchisé et qui soit plus formelle que la féodalité ; l'expression d'anarchie féodale est une invention des jacobins et des philosophes du dix-neuvième siècle qu'il ne vaut pas la peine d'approfondir, je pense. Une dernière remarque malgré tout parce que votre intervention est très riche : pour ce qu'il en est de l'opposition entre le nord et le sud, bien que comme vous le savez je sois originaire et tous mes ancêtres du nord de la Seine, dans une même zone géographique, je dois dire que le sud, autant qu'on puisse le savoir par de nombreux travaux plus récents, le sud a connu un développement, même pour la période classique, dixième, onzième, douzième siècles, plus précoce que nos régions germaniques ou de la France du nord même si, comme je vous l'accorde car c'est une évidence, ces dernières ont peu à peu pris le pas ; effectivement, au treizième siècle, les régions méditerranéennes, en matière au moins d'agriculture, sont indiscutablement dépassées ; mais j'ai l'impression que l'éveil de l'économie médiévale classique a été plus précoce dans les régions méditerranéennes que plus au nord, même si ces dernières l'ont emporté. Vous ne partagez pas ce point de vue ?

WERNER: et non, pas tout à fait, vous avez il y a quand même des travaux qui ont montré l'importance de l'histoire économique carolingienne, par exemple, pour la région de la Flandre, de la Frise etc., soit sur le commerce, soit aussi en ce qui concerne l'exploitation agricole. Je l'ai dit d'ailleurs dans la Revue de l'histoire de l'Eglise de France, dans mon article sur la christianisation du nord de la Gaule, celle-ci va ensemble avec l'exploitation économique par l'Eglise et l'aristocratie. C'est une région que vous connaissez bien, c'est pour cela que je vous le dis et que je vous le rappelle : il y a là, dans le Nord, une région qui, de plus en plus, devient importante, et dont les rois francs d'ailleurs tiennent compte. Nous pouvons parfaitement nous arranger sur ce fait : il y a eu un essor démographique unique au septième siècle qui, je ne le nierai jamais, prend fin à la suite des guerres carolingiennes incessantes, guerres qui étaient quand même un fardeau très lourd pour les populations. Cela est un point, mais il faut aussi voir l'autre côté, que ces guerres ont permis aux Carolingiens de disposer des régions jusqu'à l'Elbe et au delà, jusqu'à la Bohême et jusqu'à la terre des Avars. Vous ne parlez même pas du butin des Avars. Je dirais que tous ces efforts n'étaient pas sans contre-poids et aussi qu'il y a eu un certain influx sur la dimension même de l'économie carolingienne, car, pour une économie, ce qui joue c'est aussi le territoire dans lequel elle s'exerce. Mais je voudrais seulement, en vous remerciant de votre exposé, faire cette petite remarque.

EVIO: le pays du moyen Rhin entre Spire et Coblence connaît une économie monétaire, des échanges basés sur une monnaie adaptée à une économie assez florissante tandis que les régions allemaniques sont encore à l'état des échanges en nature. Il y avait donc des différences très nettes entre les pays. D'autre part, ce qui m'a un peu étonné, c'est que

vous dites que la population ne s'est pas encore stabilisée ; je ne connais pas les sources sur lesquelles vous vous appuyez. Pour la Rhénanie, j'ai assez suivi les recherches des archéologues ; mais je ne trouve aucun indice de cette fluctuation, certainement pas à une échelle considérable.

FOSSIER: *oui, sur ce dernier point je me suis peut-être mal exprimé ; puisque j'ai débuté par des définitions, j'aurais dû définir ce que j'entendais, je ne suis pas le seul, ce que j'entendais par villages ; il me semble qu'un village tel que nous le comprenons aujourd'hui ce n'est pas seulement un ensemble de maisons groupées en un point fixe, au milieu d'un terroir plus ou moins organisé et dominé, c'est également une personne morale, si on peut dire, c'est à dire un groupe qui est à la fois un centre religieux, un centre économique, un marché par exemple et un centre agricole, cela va de soi, à plus forte raison dans les régions germaniques, car ce serait dans les régions méditerranéennes que je me serais attendu à plus de contradiction. Il me semble que dans ces régions de la Gaule moyenne et de la Germanie, il n'y a pas encore de villages au sens que je viens de donner au terme, c'est à dire de centre d'asile au point de vue de l'implantation des maisons et des maîtres du terroir. Oui, c'est-là un village, ce ne sont pas des maisons jetés comme çà dans une clairière.*

EWIG: *mais là je ne suis pas d'accord...*

FOSSIER: *c'est une question technique.*

EWIG: *les archéologues ont découvert un tas de petites églises de villages ces derniers temps en Allemagne du sud, des églises en pierre même, et chez nous, en Rhénanie, des églises en bois. C'est vers 700 qu'on construisit ces églises de villages.*

FOSSIER: *c'étaient des centres de regroupement de population ou bien s'agit-il de sanctuaires qui comme...*

EWIG: *non, pas des sanctuaires.*

FOSSIER: *ils sont isolés... Les maisons qu'on a pu trouver à côté sont-elles véritablement de l'époque ?*

EWIG: *les églises, de toute façon, sont de l'époque. C'est assez récent mais les fouilles ont mis à jour un tas d'églises qui sont nettement des églises de campagne.*

FOSSIER: *je ne voudrais pas...*

EWIG: *non, pas des sanctuaires.*

FOSSIER: *ce n'est pas l'objet de notre réunion et ce que je vais dire s'en éloigne, mais c'est pour répondre en partie à Monsieur Ewig. Je suis convaincu, cette fois-ci c'est une opinion personnelle, je suis convaincu qu'il s'est produit au onzième siècle en général, peut-être un peu plus tôt, ici et là, par exemple en Italie, tout le monde peut le constater encore dans le paysage actuel, un regroupement que Toubert par exemple appelle incastellamento. Mais ce regroupement de population qui est très visible dans le paysage agraire méditerranéen, avec des sites perchés, une organisation de terroirs concentriques etc... Je suis convaincu que le même phénomène s'est produit dans le reste de l'Europe mais qu'il est moins visible parce que la topographie ne se prêtait pas à des perchements d'habitats comme çà a été le cas dans la majeure partie des régions de l'Italie, de la Provence, de la Catalogne etc. ; je le vois plutôt comme un rassemblement et donc des déplacements ou des abandons de*

hameaux occupés provisoirement, peut-être pourvus en effet d'un centre paroissial, amenant la création de centres cette fois définitivement implantés au milieu d'un terroir organisé.

EWIG: enfin, moi je vois plutôt une continuité à partir du septième siècle. Ce sont des églises rurales que les fouilles ont mis au jour aussi bien en Rhénanie qu'en Allemagne du sud à cette époque, vers 700; çà commence à la même époque où l'on abandonne les cimetières rangés pour enterrer les morts près de l'église.

RICHÉ: j'ai été comme tout le monde très intéressé par votre brillant exposé, mais je ne suis pas tout à fait d'accord lorsque vous parlez du sous-développement carolingien. Il est certain que seule une minorité a pu profiter des richesses matérielles, à cette époque comme par la suite. On ne peut comparer le système économique carolingien avec le nôtre, c'est évident. Mais je ne peux expliquer les grandes réalisations carolingiennes sans supposer un essor économique. Comment comprendre, par exemple, le prodigieux développement dans le domaine de la construction? Des centaines de monastères et de cathédrales ont été édifiés. Si les monuments ont disparu les textes les mentionnent. D'autre part il y eut certainement la création de paroisses rurales. Les autorités ont fait un effort certain pour fonder des églises rurales et ont divisé les diocèses en unités plus petites, les archidiaconés pour atteindre une plus grande masse de paysans. Je sais que certains evêchés étant encore très vastes, bien des gens ne connaissaient pas leur évêque, mais on ne peut ignorer les efforts d'un Hincmar (par exemple) pour créer des églises rurales et favoriser les contacts entre le peuple et les clercs. Enfin bien des villages carolingiens sont certainement les successeurs des vici romains. La croissance démographique,

vous avez raison, est très modeste, les familles nombreuses sont rares, mais certaines régions ont eu une densité de population assez forte. Pour bien juger du développement économique de l'Occident carolingien, il faudrait pouvoir l'étudier région par région, ce qui est assez difficile en raison de la pauvreté des sources. La région entre la Seine et le Rhin a été certainement favorisée comme vous le dites justement. Mais elle a été également favorisée par les nombreuses études qu'on lui a consacré. D'autre régions de l'Empire mériteraient d'être mieux connues.

FOSSIER: oui, je vais juste faire une brève réponse, car tout converge contre moi dans la mesure où je ne suis pas spécialiste de la période carolingienne...

RICHÉ: je ne suis pas économiste...

FOSSIER: ou pré-carolingienne et que l'essentiel de l'assistance est au contraire formé de collègues pour qui cette période est plus familière et vraisemblablement chère à leur cœur. Comme j'ai tiré dessus à boulet rouge comme l'on dit, je ne suis pas étonné qu'en effet, sur un grand nombre de points, on conteste mon opinion. Je voudrais seulement faire une remarque qui ne concerne pas forcément l'observation de Pierre Riché mais toutes celles qui ont précédé: j'ai le sentiment que ce soit par Monsieur Werner avec beaucoup de chaleur tout à l'heure, ou par vous même il y a un instant, que lorsque l'on attaque la période dont je viens de parler avec des paroles peut être en effet un peu sévère, c'est comme si on portait préjudice aux hommes de ce temps, comme si on avait l'air de considérer qu'ils avaient été incapables et qu'en disant: le rendement était nul, c'était comme si on jetait le discrédit sur la personne de Charlemagne. Il me

semble que, au contraire, ce qui fait de la période carolingienne une période prodigieusement intéressante et qui justifie l'intérêt que lui porte un grand nombre d'historiens de tous les pays, c'est qu'on a vraiment l'impression qu'il y a eu, je le maintiens, une poignée de gens, parce qu'on ne doit quand même pas croire que c'était le cas de tous les paysans quand bien même ils connaissaient leur évêque, qu'une poignée d'individus ont compris ce qu'il fallait faire, s'engagé de le faire, et, je le maintiens, totalement échoué. Parce qu'enfin, tout de même, comment expliquerait-on si vraiment, en effet, il y avait eu développement de l'économie, implantation durable de la paysannerie, maîtrise du terroir, développement des techniques, alors, comment se ferait-il que le développement capital serait, tout le monde le reconnaît, du onzième et du douzième siècles. Que se serait-il passé alors pendant cent à cent cinquante ans, les Hongrois ont bon dos, et les divisions des Carolingiens aussi ; tout ceci me paraît très superficiel en réalité et j'ai l'impression que le mouvement n'était pas amorcé. Je suis tout prêt à reconnaître qu'il n'y a pas beaucoup d'explication et que le frémissement de surface de Georges Duby peut être une explication indiquant le point de départ, mais sur ce point je diverge un peu d'avec l'opinion de cet historien mais enfin je suis peut-être dans l'erreur. En revanche, je suis surpris de ce souci de défendre avec tant de chaleur ces temps. Il n'y a rien de honteux à étudier une période sous-développée, après tout, car tout le monde l'est, et à toutes les époques y compris celles qui me sont plus familières...

Grierson : *J'ai seulement quelques petites observations à faire. M. Fossier a posé la question de savoir si on peut concevoir l'empire carolingien comme une société économiquement dynamique, et il a répondu non. Je ne suis pas entièrement d'accord. Du point de vue monétaire il faut dire*

plutôt « oui », parce que le système monétaire de l'Empire dura. Certes, les éléments de ce système existaient avant Charlemagne, mais ils furent réglés et réformés par celui-ci et par son contemporain Offa, roi de Mercie en Angleterre. Il y a un abîme réel entre le système monétaire des Carolingiens et le système des Mérovingiens et des derniers jours de l'Empire romain.

Il faut mettre l'installation du régime de monométallisme d'argent en rapport avec l'évolution de marchés et de foires dans l'Europe occidentale. Ce rapport est bien connu par notre documentation pour le dixième siècle allemand, mais il est évidemment plus difficile d'en prouver l'existence pour le huitième siècle en France. Mais pour le neuvième siècle les indications sont claires. Quand il est question des faux-monnayeurs dans les Capitulaires, les comtes et leurs subordonnés sont souvent enjoints de débusquer aux marchés les gens qui voulaient passer des fausses monnaies. C'est dans l'Edit de Quierzy de 861 qu'on trouve pour la première fois le mot barcaniare, *« marchander », « to bargain » en anglais. Les femmes le pratiquent, à cause, dit-on, de leur « faiblesse », et le but de la législation est d'empêcher qu'elles puissent être poursuivies pour avoir refusé de bons deniers quand elles sont en train de repousser les premières offres pendant des négociations.*

Il faut néanmoins se demander jusqu'à quel point l'économie fut « monétarisée ». Existait-il vraiment une telle quantité d'argent monnayé à l'époque carolingienne ? De nombreux pièces subsistent encore, de sorte qu'il n'est pas difficile aux collectionneurs de les obtenir. Mais quand on regarde la situation de plus près, on constate très vite que cette profusion de pièces est en partie illusoire. Il n'y a que quelques émissions qui sont très communes : les autres sont rares, souvent uniques. Les pièces communes sont celles pour lesquelles il y a des trouvailles considérables, datant des épo-

ques précises, et souvent limitées, de leur circulation : pour d'autres époques, sans trouvailles, les pièces sont rares, des pièces individuelles trouvées par hasard étant peu fréquentes. Ce phénomène se vérifie pour la quasi totalité du règne de Charlemagne, et ensuite pour quelques périodes des règnes de Louis le Pieux et Charles le Chauve.

Il y a également un texte, dont on n'a jamais remarqué la portée, qui souligne la faible échelle du monnayage de l'époque. À l'occasion de la renovatio monetae de l'Édit de Pîtres en 864, on insistait que le nombre d'ateliers monétaires devait être limité à dix – un chiffre estimé suffisant, paraît-il, pour effectuer le renouvellement entier des monnaies de la région centrale et du nord de la France – et on précisait qu'un monnayeur de chacun de ces dix ateliers devait se rendre à Senlis pour tirer du trésor de Charles le Chauve cinq livres en argent pour lui permettre de commencer le renouvellement de l'argent monnayé. Cinq livres, c'est à dire un peu plus que mille petites pièces d'argent, une somme tout à fait dérisoire ! Sur cette base on estimait que les monnayeurs pouvaient renouveler toute la circulation monétaire dans la plus grande partie du royaume, et en quatre mois de travail.

Je pense donc que le volume de la circulation monétaire carolingien était beaucoup plus faible qu'on ne le pense. Mais en même temps je souligne que c'était la réforme carolingienne qui avait établi les grandes lignes du système monétaire qui devait prévaloir pendant cinq siècles en Europe occidentale.

Fossier: *je vous remercie ; car dans une certaine mesure cela apporte de l'eau à mon moulin, c'est à dire que la modestie du stock du numéraire réduit quand même l'instrument monétaire à un rôle second. Je voudrais poser à Monsieur Grierson, parce qu'il est spécialiste de cette question, l'hypothèse suivante. Il est indiscutable, je ne l'ai pas dit*

mais je pense que c'est en effet quelque chose que tout le monde connaît bien, que c'est de l'époque carolingienne que date le système monétaire, au moins dans son principe, qui a été utilisé dans les siècles suivants avec des altérations diverses, ce qui est secondaire. Avez-vous l'impression que ce système a continué à être en usage et a été repris et utilisé pendant des siècles parce qu'il correspondait à une certaine situation économique qui pouvait rendre un service de telle sorte : ou bien si on n'en aurait pas conservé le souvenir d'une manière un petit peu artificielle comme on l'a fait dans le domaine de l'idée de l'Etat, une notion d'une sorte de supériorité impériale, tel un souvenir carolingien ou même romain. Les empereurs germaniques se recommandent d'une ascendance carolingienne qui est devenue en définitive bien floue par rapport à la réalité ; est-ce que le système monétaire carolingien n'a pas profité de cet aura, ce prestige qui s'est attaché au onzième et au douzième siècle à tout ce qu'avaient fait les Carolingiens et notamment au système monétaire ?

Tabacco: *seulement pour expliquer au public des jeunes, pas à vous naturellement, que lorsque vous nous avez dit qu'il n'y a pas eu une anarchie féodale, vous n'avez pas voulu dire qu'il n'y a pas eu de désordre politique. Il y avait des regna, on a souligné cet après-midi, et celà est très important pour corriger une image trop unilatérale d'une certaine société médiévale, mais c'est dans l'intérieur de ces regna, c'est au niveau des villages qu'il y a eu la crise des institutions publiques, et ce n'est pas un jacobin, c'est Monsieur Duby qui a dit qu'au XIe siècle il y a eu au Mâconnais une anarchie chevaleresque, et enfin ce n'étaient pas des jacobins, mais des évêques, des abbés qui dans les paix de Dieu nous ont documenté cette anarchie. Naturellement, anarchie ça ne veut pas dire qu'il n'y avait pas de seigneurs,*

il y avait beaucoup de seigneurs, trop de seigneurs, parfois dans un même village. Bien, c'est ce désordre qui a été le stimulant fondamental de la nouvelle Europe, un désordre très différent de celui de l'âge carolingien, un désordre plus fécond, parce qu'il s'agissait maintenant d'une sorte d'expérimentation continuelle, d'où est sortie une nouvelle Europe.

L'ITALIA

ASSR

Lorsqu'un cycle familial apparaît, il semble obéir à un rythme trentenaire, correspondant finalement à ce que l'on appelle communément « une génération ».

Anne-Marie FAUVE-CHAMOUX
E.H.E.S.S.

NOTES

1. Menée sous la direction de J. Gey et Y. Claire par le Centre de recherches historiques de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, le Laboratoire d'anthropologie sociale du Collège de France et le Centre d'démographie de Toulouse-Purpan de 1974 à 1978, voir *Les Baronnies des Pyrénées*, t. 1, *Maison, monde de vie, société*, Paris, E.H.E.S.S., 1981, 220 p. Le t. 2 de la même série sera consacré à une monographie du village d'Esparros, *Démographie et structures familiales du XVIIe siècle à la première guerre mondiale*.

2. *La Réforme sociale en France*, Tours, Mame, 6e édition, 1878, 4 vols ; *Les Ouvriers européens*, études sur les travaux, la vie domestique et la condition morale des populations ouvrières de l'Europe d'après les faits observés de 1829 à 1879, Tours, Mame, 2e édition, 1879, 6 vols ; *L'Organisation de la famille, selon le vrai modèle signalé par l'histoire de toutes les races et de tous les temps*, Tours, Mame, 2e édition, 1875.

3. Le Play, *L'Organisation de la famille*, p. 277.

4. Les habitants de la harmerie d'Esparros (Union des quatre villages d'Esparros, Labastide, Laborde et Arrodets) jouissent depuis le Haut Moyen Age de l'usage de plus de 2 000 hectares de montagne, concédé, contre redevances, par les seigneurs successifs, installés au château de Lourdat.

5. J'obtiens 536 fiches de familles complètes (MF 1 et MF 2) pour 1694-1911, codées et analysées selon le système informatique mis au point par J.-P. Bardet et M. Haoovorth (CASOAR, Société de Démographie Historique, 1981, 175 p.). Les premiers résultats de l'analyse démographique sont publiés, A. Fauve-Chamoux, « Population et famille dans les Hautes Pyrénées aux XVIIe-XIXe siècles, l'exemple d'Esparros », dans *Les Pyrénées et les Carpathes (XVIe-XXe siècles)*, Recherches franco-polonaises comparées, Éditions scientifiques de Pologne, E.H.E.S.S., 1981, 162 p.

6. Le commerçe Georges Ricard de m'avoir aidé, par son enquête orale, à établir un dictionnaire des maisons, précisant leur emplacement en 1975. Ces indications contemporaines permettent d'identifier les branches héritières jusqu'à aujourd'hui, alors que l'usage du nom de maison tente pourtant à disparaître dans les documents écrits les plus récents, la réduction de la population le rendant moins nécessaire. De plus, ses analyses toponymiques et linguistiques, malheureusement interrompues à ce jour, donnent par recoupements avec mes travaux, de précieuses confirmations.

7. Selon bien sûr la terminologie du Cambridge Group. Voir l'état actuel des recherches autour de P. Laslett et R. Wall dans *Family Forms in Historic Europe*, Cambridge University Press, 1983, 606 p., ouvrage auquel j'ai d'ailleurs donné une contribution relative à l'histoire de la famille urbaine : « The Importance of Women in an Urban Environment : the Example of the Rhône Household at the Beginning of the Industrial Revolution », pp. 475-492.

8. Voir les modèles théoriques d'Henry Le Bras résumant les probabilités de cohésitation parents-enfants mariés (*Population*, 1973, 1, pp. 9-38).

9. R. Steiner et M. Mitterauer, « The Reconstruction of the Family Life Course : Theoretical Problems and Empirical Results », dans *Family Forms in Historic Europe*, op. cit.

Annales 1984

HISTOIRE DES CAMPAGNES

L'AGER ET LA VILLA :

structures du paysage et du peuplement dans la région mâconnaise à la fin du Haut Moyen Age (IXe-XIe siècles)

La rareté de la documentation écrite tient les sociétés rurales du Haut Moyen Age dans une obscurité qu'il est difficile de percer. Les sources littéraires n'en donnent qu'une vision très particulière, celle des clercs dont les textes nous renseignent surtout sur leurs propres représentations[1]. Puisque le monde paysan n'a pas laissé de textes, la culture matérielle[2] offre un terrain d'enquête privilégié sur lequel l'historien du Haut Moyen Age doit concentrer ses efforts. Ce dernier est placé dans une situation analogue à celle de qui étudie les sociétés proto-historiques pour lesquelles la rareté ou l'absence des sources écrites rend indispensable l'analyse des vestiges matériels qu'elles ont abandonnés. Ces traces matérielles de l'existence et du fonctionnement d'une société sont constituées principalement des vestiges de l'habitat, objet depuis longtemps de l'investigation archéologique. Mais il existe d'autres traces non moins importantes vers lesquelles se tourne depuis moins longtemps l'archéologie et que les historiens ont somme toute quelque peu négligées : celles de l'organisation historique des terroirs et des paysages humanisés[3].

En France, la connaissance des formes du peuplement rural et de l'organisation du paysage agricole au Haut Moyen Age demeure très pauvre en données concrètes. En dépit de quelques importantes études régionales[4], on a, de ce fait, peu avancé par rapport à la problématique générale développée dans les travaux de M. Bloch, R. Dion, G. Roupnel[5]. Cette stagnation est imputable aussi bien aux historiens qu'aux archéologues. Les premiers n'ont manifesté qu'un intérêt très relatif pour l'étude de ces sociétés presque sans textes ; mais surtout l'archéologie médiévale française a accumulé un retard considérable par rapport à ses voisines d'Europe du Nord-Ouest ou de l'Est, qui ne se comble que lentement[6].

En conséquence, nulle part, en France, on ne connaît assez bien l'habitat du Haut Moyen Age dans ses formes et sa genèse pour en déduire une histoire de l'évolution des terroirs et des paysages humanisés durant cette période. On décrit de mieux en mieux, dans notre pays, l'habitat rural gallo-romain caractérisé par une grande dispersion, ainsi que certains éléments du paysage dans lequel il s'inscrit[7]. On sait mal, en revanche, ce que furent les longs siècles qui séparent cette période du Moyen Age classique où fleurissent le village et la

paroisse. Il importe donc de rechercher toutes les données qui permettent de poser quelques jalons dans cette *terra incognita*. L'enjeu de ce travail, c'est de comprendre la genèse de cet *encellulement*[1] des hommes qu'on observe à la charnière du Haut Moyen Age et du Moyen Age classique lors de la formation du réseau des villages et des paroisses qui nous a été légué.

Dans ce but, nous porterons notre attention sur deux structures territoriales, l'*ager* et la *villa*, omniprésentes dans un ensemble de sources écrites d'un intérêt exceptionnel eu égard à nos préoccupations. L'étude de ces deux cellules qui ont précédé le village et la paroisse classiques en Bourgogne méridionale éclaire l'histoire du paysage médiéval d'un jour nouveau. Les limites spatiales et chronologiques de ce travail sont dictées par nos sources mêmes.

La fondation en 910 de l'abbaye de Cluny, le riche courant de donations qui s'en est suivi et la conservation, jusqu'à nous, d'une part importante des archives constituées à cette occasion[2] sont autant d'heureuses circonstances qui favorisent une étude de l'habitat et du paysage en Mâconnais à la fin du Haut Moyen Age. Du IXe siècle au début du XIe siècle, nous possédons donc plusieurs milliers d'actes privés qui enregistrent des mutations foncières dans le sud de la Bourgogne, et sont rédigés de manière stéréotypée selon les canons des formulaires. L'un de ces actes, cité à titre d'exemple, illustre les différents types de renseignements qu'ils contiennent tous. Cet acte daté de 902[3] commence, dans la version qui nous en est parvenue, directement par l'adresse

> *Domino fratribus* suivi immédiatement du dispositif *Eurolt et uxore sua Dodduno, entores, ego Teitboldus et uxor sua Ermengardis, Teotrada, Fronna, venditores, vendidimus nos vobis vinealo cum vineis in pago Matiscenense, in agro Galunacense, in villa Castello, ubi in Beluria vocant. Terminat de uno latus et uno fronte terra Sancto Vincenti, de alio latus terra Sancto Petro et ad quo venture, in alio front terra Rannolt. Abet in longo perticas XVIIII ; in lado, in superiore fronte XII, in alio fronte XI. Infra ista terminatione et pertinentia in integro vobis vendidimus, unde accepimus de vos pretium solidos III*

Viennent ensuite une clause pénale, pour le cas où cette vente serait contestée, et l'eschatocole qui comprend l'indication du lieu où l'acte a été dressé, les souscriptions des vendeurs, des témoins et celle du scribe qui a rédigé l'acte, accompagnée de la date. Quelle que soit la nature de la mutation foncière, vente, échange ou don, entre laïcs ou avec des clercs, ce sont toujours les mêmes éléments qui reviennent à travers plusieurs milliers d'actes : désignation de la nature du bien foncier en question, sa localisation, la description de ses confins, de ses dimensions, enfin son prix ; seules la désignation et la localisation du bien sont présentes dans tous les actes, les autres indications peuvent manquer. C'est de cet ensemble de données sèches et répétitives que nous allons extraire la matière de notre étude.

Les biens fonciers sont donc localisés à travers une hiérarchie de structures territoriales à trois degrés principaux, le *pagus*, l'*ager* et la *villa* (nous reviendrons plus loin sur la mention du lieu-dit[4], *in Beluria* dans l'exemple cité). C'est à travers les deux degrés inférieurs de cette hiérarchie, l'*ager* et la *villa*, que nous étudierons les structures de l'habitat et de l'espace humanisé, en Bourgogne méridionale, à l'aube de la mise en place d'un nouvel encellulement des hommes dans le réseau paroissial achevé du Bas Moyen Age.

Si des actes concernent aussi certains *pagi* voisins (ceux d'Autun, de Chalon-sur-Saône, de Lyon et de Vienne), il existe cependant une concentration très forte de données sur le *pagus* de Mâcon, du IXe siècle au XIe siècle, et c'est l'importance numérique des sources qui a guidé le choix de notre cadre géographique. Ce *pagus* recouvre environ 2 500 km² et se divise en deux parties reliées par un étranglement au sud-ouest de Mâcon (cf. fig. 1) ; la partie septentrionale comprend *grosso modo* le Mâconnais et le Clunisois actuel, la partie méridionale, une partie du Beaujolais[5]. Il s'en faut de beaucoup que notre documentation jette un jour égal sur l'ensemble de cette surface. Les donations, à l'époque qui nous intéresse ici, se sont faites particulièrement nombreuses dans la partie septentrionale du *pagus* et l'on verra que ce sont les informations concernant cette région qui nous ont permis de construire notre modèle de l'*ager*.

Les cartulaires et recueils de chartes de Cluny et de Saint-Vincent de Mâcon contiennent donc plus de 2 000 actes dressés lors de mutations foncières, pour la plupart des dons à ces deux établissements, concernant des biens situés dans le *pagus* de Mâcon (et dans sa partie septentrionale pour la très grosse majorité d'entre eux) ; cela pour une période qui s'étend du IXe siècle au XIe siècle avec une concentration particulière entre 900 et 1050. Une centaine seulement de ces actes se rapportent au IXe siècle. A partir de 1030, les sources diplomatiques de notre région perdent de la belle homogénéité qui les caractérisait auparavant[6] et qui constituait une des circonstances favorables à notre recherche. En outre et surtout, il se produit une mutation des structures territoriales, marquée par la disparition de l'*ager* : dans la troisième décennie du XIe siècle, ce dernier commence à devenir plus rare dans les actes des recueils de Cluny ; ce déclin se produit peu après 1050 dans le cartulaire de Saint-Vincent de Mâcon et l'*ager* disparaît totalement de nos sources avant la fin du XIe siècle.

Les résultats que nous allons présenter ne doivent leur existence qu'à ce corpus abondant de textes homogènes que nous venons de décrire à grands traits et qui nous permettent d'établir un modèle de l'*ager* et de la *villa*, grâce à leur concentration dans un secteur géographique étroitement circonscrit. Au-delà du XIe siècle, les modifications qui affectent nos sources diplomatiques rendent plus difficile leur interprétation, particulièrement en ce qui concerne les mutations du paysage liées à la cristallisation du réseau des paroisses. La genèse de la paroisse et du village, dont nous montrerons les prémices au XIe siècle, nécessite, pour son étude, d'autres méthodes que celles mises en œuvre ici. Ceci justifie que nous nous arrêtions à la fin de la première moitié du XIe siècle.

Nous avons recensé pour l'ensemble du *pagus* de Mâcon, 369 *villae* et 71 *agri*. Ces chiffres sont toutefois illusoires dans leur trop grande précision. En effet, il est parfaitement impossible de savoir le nombre exact de *villae* différentes auxquelles nos sources font référence, ceci, d'une part à cause de l'existence de *villae* homonymes dont le nombre est difficile à préciser, et d'autre part, à cause d'erreurs commises par les scribes, rédacteurs des actes ou auteurs des cartulaires, dans la transcription de certains toponymes. Il est donc plus exact de dire que nous connaissons entre 350 et 400 *villae*. Quant au nombre des *agri*, il pose des problèmes très spécifiques dont nous discuterons le moment venu.

En présence d'un tel ensemble de *villae* et d'*agri*, s'impose, à l'évidence, la nécessité de tenter une représentation cartographique des phénomènes, néces-

FIG. 1. — Le pagus de Mâcon au XIe siècle (d'après M. Chaume).
A. zone dans laquelle le réseau des agri a été partiellement reconstitué ; B. carte de l'*ager Gobeniacensis* ; C. carte des paroisses de Milly et de Solutgey à la fin du IXe siècle.

sité contre laquelle se dresse une double série d'obstacles. Le premier ensemble d'obstacles repose sur l'absence tout à la fois d'un index des noms de lieux et des noms de personnes dans les recueils clunisiens, et d'un dictionnaire topographique pour le département de Saône-et-Loire [14]. La deuxième série d'obstacles est d'une autre nature. Elle est liée aux difficultés que l'on rencontre à vouloir dresser un inventaire des *villae* pour chaque *ager*, difficultés qui tiennent à l'état même de nos sources et qui nécessiteront que l'on consacre un développement particulier à leur résolution, après avoir proposé un modèle de ce que nos sources désignent sous le nom de *villa*.

La nature de la villa

C'est un phénomène extrêmement banal dans les sources diplomatiques du Haut Moyen Age que le terme *villa* désigne une cellule territoriale dans laquelle sont localisés les biens fonciers [15]. Le modèle le plus cohérent que l'on ait élaboré pour cette cellule est celui du *latifundium* carolingien dont le mode d'exploitation repose sur les principes du « régime domanial classique » dégagé par l'historiographie depuis le XIXe siècle. Depuis lors, ce modèle s'est trouvé fort contesté [16]. Nous allons, dans notre domaine d'étude, décrire les caractères de cette cellule territoriale, qui sont assez étrangers au modèle que nous venons de citer et, partant, avancer quelques propositions concernant la structure de l'habitat et du paysage humanisé.

Les grands domaines du modèle classique sont gérés au profit d'un maître selon un mode d'exploitation qui repose sur l'articulation réserve-tenures. Examinons ce qu'il en est de cette dernière dans notre région. G. Duby l'a très nettement montré, après A. Déléage, on ne connaît pas de tenure qui doive plus de trois jours par an et cette modicité des redevances en travail est une chose ancienne [17]. Quant aux redevances en nature ou en argent, elles sont, elles aussi, légères [18]. Dans une aire géographique très proche de la nôtre, G. Fournier arrive à la conclusion que le lien entre la tenure et la réserve est très lâche [19], situation comme toute similaire à celle du Mâconnais. Aussi, un doute très fort se fait jour quant à la pertinence des concepts de tenure et de réserve pour décrire la réalité que nos sources évoquent. Que signifient en effet ces concepts s'ils sont utilisés indépendamment du modèle d'exploitation domaniale pour lequel ils ont été forgés ?

Second trait du modèle classique de la *villa*, les revenus sont au profit d'un seul maître, que ce dernier soit un individu, un groupe familial ou une collectivité monastique. Ce trait est parfaitement étranger à ce qu'on observe en Mâconnais. Depuis longtemps, les historiens ont montré que dans les *villae* citées dans nos sources, les propriétaires [20] sont plusieurs. Même lorsqu'un puissant se dit propriétaire de l'ensemble d'une *villa*, on peut très fréquemment montrer qu'une partie des biens fonciers qui y sont situés lui échappe [21]. Le cas le plus général que l'on connaisse est, d'ailleurs, l'existence d'un grand nombre de propriétaires au sein d'une *villa*, personnages qui apparaissent dans les sources, soit parce qu'ils sont partie prenante d'une transaction, soit parce que leur nom est cité dans la désignation des confins d'un bien foncier [22].

Dans notre région, le terme *villa* ne désigne donc pas, dans le cas général, un *latifundium* organisé selon le modèle domanial classique. C'est, au contraire,

une cellule territoriale dont le sol est réparti entre une série de maîtres de la terre et des hommes, personnages situés dans un large secteur de l'échelle sociale, tels le roi, le comte, les membres de puissants lignages ou des individus dont on ne connaît que les noms, ou enfin des établissements religieux [17].

L'ensemble de ces cellules territoriales constituent un réseau qui enserre dans ses mailles la totalité du paysage humanisé. En effet, si rares sont les actes qui ne localisent pas un bien foncier à l'intérieur d'une *villa*, qu'on peut soupçonner, à bon droit, qu'il s'agit là d'une omission du rédacteur de l'acte ou du scribe qui l'a recopié dans un cartulaire [18]. Seuls les grands massifs forestiers et les fonds de vallées marécageux qui ne supportent pas d'activité humaine permanente, échappent aux mailles de la *villa* [19]. En revanche, les terroirs nouvellement acquis à l'agriculture s'inscrivent dans le réseau des *villae*. La preuve en est le nom des *villae Enarrit* et *Exartellis* ainsi que celui des lieux-dits d'autres *villae*, dénommés d'après le même radical [20]. Ce filet de cellules territoriales tendu sur le paysage humanisé est donc assez souple pour s'adapter à la conquête de nouveaux terroirs. L'ubiquité de la *villa* est absolument frappante, d'autant qu'est à peu près totalement exclu de nos sources tout autre mode de dénomination d'un groupement humain ; en particulier, les mentions de *vici* sont extrêmement rares [21].

Un trait fondamental de la perception de l'espace, qu'ont les habitants de notre région à la fin du Haut Moyen Age, est donc son découpage en petits territoires uniformément désignés d'un même terme. Il ne peut s'agir, dans cette référence à la *villa*, de la seule volonté chez les clercs, auteurs des actes, de suivre les prescriptions d'un formulaire. Il faut bien qu'existe, chez les instigateurs mêmes des actes, une conscience que les biens fonciers en cause appartiennent au territoire de telle *villa* et non de telle autre. Dès lors, est posé le problème de savoir quelle est la nature de ce qui assure, à cette cellule territoriale, son existence et son unité. On a vu que la *villa* n'est pas une unité domaniale ; en d'autres termes, ce n'est pas l'existence d'un maître unique de l'ensemble de son sol qui lui assure sa raison d'être. Peut-on parler alors, à propos de la *villa*, d'un finage ? Précisons cette question à l'aide d'une définition d'usage courant chez les géographes [22] : « Le finage est le territoire d'un village. Le mot est encore usité dans la France du Nord-Est (Lorraine, Bourgogne) et désigne le territoire juridique, administratif, sur lequel la communauté rurale exerce ses droits jusqu'aux limites de la communauté voisine ». Cette définition très nette met bien en valeur les deux questions qui se posent à propos de la *villa* : premièrement y a-t-il un village ou un hameau dans chaque *villa* ? c'est une question sur laquelle nous reviendrons ; en second lieu, existe-t-il une communauté rurale qui exerce des droits ?

Si l'on admet que la naissance de la communauté villageoise classique, c'est ce que l'on saisit à partir du XIe siècle, avec la fixation du réseau des paroisses, il faut donc rechercher dans nos sources les traces éventuelles d'autres formes de collectivités rurales susceptibles d'affirmer une emprise sur le territoire de la *villa*.

Or, on trouve dans nos sources des manifestations de l'existence d'une emprise collective sur certaines parties du sol de la *villa* ; ce sont les expressions : *terra consortorum*, *terra communis* ou *communalis*, *terra vulgaris*, *terra francorum* [23]. Ces termes montrent bien l'existence, au sein de la

villa, d'un secteur de biens fonciers sur lesquels s'exerce l'autorité d'une collectivité. Malheureusement la nature des liens que noient entre eux les membres de ces communautés nous échappe. Il faut se garder, en particulier, d'une confiance trop aveugle dans le vocabulaire qui les désigne, dont tout montre que les scribes de la fin du Haut Moyen Age font un usage dénué de toute rigueur. Inutile donc de chercher, entre les termes utilisés, de subtiles distinguo juridiques en fonction des catégories du droit romain. Seule l'étude des pratiques du XIe siècle peut nous éclairer sur la nature des réalités que ces termes désignent. Malheureusement nos sources se dérobent à une telle étude. On en est donc réduit à émettre des hypothèses sur la nature des liens qui réunissent ces collectivités. En premier lieu, mentionnons les liens de parenté, parenté réelle et parenté « artificielle » [24] : on possède de nombreux exemples de maîtrise collective sur des patrimoines fonciers, entre les membres d'une collectivité parentale [25]. Il existe, deuxième hypothèse, des termes qui renvoient à une communauté ethnique : *terra hebraeorum* [26]. Enfin, dernière hypothèse, rien n'interdit d'envisager l'existence d'une communauté des habitants de la *villa* qui se définisse par la jouissance collective d'un certain patrimoine foncier. Toutes ces hypothèses sont loin de s'exclure entre elles. Il peut même exister une interaction assez forte entre les types de lien évoqués dans la première hypothèse et ceux suggérés dans la dernière. En d'autres termes, la *villa* ne pourrait-elle pas être la cellule territoriale à l'intérieur de laquelle les maîtres de la terre et des hommes sont liés entre eux par des liens de parenté qui leur donnent droit à un usage collectif d'une partie de son sol ?

Nous préférons (et c'est un article de foi !) bâtir un tel appareil d'hypothèses pour expliquer l'existence de la *villa* comme entité territoriale précise, plutôt que d'admettre, sans justification, une survivance de la *villa*, au long du Haut Moyen Age, comme structure foncière héritée de la période gallo-romaine et des bouleversements qui ont accompagné la chute de l'Empire romain. Il existe, en effet, tout un courant de l'historiographie qui a privilégié la recherche de telles survivances, entre le monde gallo-romain et celui du Moyen Age classique : survivance du *fundus* de la *villa* du Bas Empire qui lègue ses limites à la paroisse ou à la seigneurie médiévale et survivance de l'implantation de l'habitat, le village médiéval succédant à l'habitat de la *villa* [27]. Dans un tel modèle, la persistance de la cohésion territoriale de la *villa* à travers le Haut Moyen Age est assurée par l'existence d'un maître unique de son sol qui transmet, en quelque sorte, le relais entre le latifundiaire gallo-romain et le seigneur du Moyen Age classique, au prix de quelques aménagements avec le barbare burgonde ou franc à qui l'on cède une portion du sol.

L'absence d'un tel maître unique dans nos *villae* du XIe siècle ne nous dispense pas d'examiner les autres éléments de cette théorie. Celle-ci est principalement fondée sur des considérations d'ordre toponymique, plus précisément sur la constatation qu'un nombre important de villages, dans certaines régions de France, portent un nom dérivé du modèle : anthroponyme du propriétaire de la *villa* + suffixe en *acum* ou *iacum*. S'il est vrai que, dans notre région, un grand nombre de villages portent un nom en -é ou en -y dérivé d'une forme en -*iacus* connue au XIe siècle, par exemple Solutré dérivé de *Solutriacus*, Cluny dérivé de *Cluniacus*, il n'en subsiste pas moins de sérieux obstacles à l'application de cette théorie.

On voit déjà tout ce qu'il y a de mécaniste à déduire d'une telle observation toponymique que le village succède à l'habitat de la *villa* gallo-romaine éventuelle, et la paroisse à son *fundus*. En outre, il existe des obstacles proprement toponymiques à cette théorie. On a déjà observé, en de nombreuses régions, que le radical de tels toponymes est loin d'être dans tous les cas un anthroponyme et il est de mieux en mieux établi que l'on a forgé des toponymes en *-acus* ou *-iacus* pendant une partie du Haut Moyen Age [11]. On ne peut donc plus déduire de ce qu'un village porte un nom en *-é*, *-ieu*, *-ac*, etc., que lui et sa paroisse dérivent automatiquement d'un grand domaine du Bas Empire. En outre, dans notre région, nous montrerons que la paroisse du Bas Moyen Age s'est constituée à partir de la réunion de plusieurs *villae* du xe siècle et que le village est né d'un regroupement de l'habitat postérieur au xe siècle. Les villages et les paroisses de notre région ne sont donc pas les héritiers directs de l'Antiquité, mais le produit d'une genèse dont nous mettrons certains aspects au xe siècle.

Il n'en demeure pas moins que le problème de la transition entre l'Antiquité tardive et le xe siècle reste posé. En effet, les vestiges d'établissements ruraux gallo-romains sont nombreux dans notre région [12] ce qui nous assure que le legs gallo-romain ne doit en aucun cas être sous-estimé. Dès lors, le problème de la transition avec le xe siècle se pose dans les termes suivants : du point de vue des découpages du paysage en cellules territoriales et de leur organisation, dans quelle mesure les *villae* du xe siècle perpétuent-elles un modèle morphologique gallo-romain [13] ou bien sont-elles issues d'un remodelage postérieur ? Du point de vue de l'habitat, dans quelle mesure l'extrême dispersion de l'habitat gallo-romain s'est-elle maintenue ou bien y a-t-il eu réaménagement des structures, lié, d'une part, à l'arrivée de populations nouvelles, et d'autre part, à une évolution dans la maîtrise du sol et des hommes (passage d'un maître unique gallo-romain à plusieurs maîtres au xe siècle) ?

On voit aisément les réponses que l'archéologie de l'habitat médiéval [14] peut apporter à la seconde des questions que nous venons de formuler. Il s'agit d'étudier, par la prospection aérienne et au sol, et par la fouille, les formes et la répartition de l'habitat depuis la fin de la période gallo-romaine jusqu'au Moyen Age classique afin de mettre en lumière les persistances et les mutations. Quant à la première question, elle ne pourra être résolue que par une compréhension globale de l'histoire du paysage que nous avons sous les yeux. C'est-à-dire qu'il ne s'agit pas, comme le fait l'archéologie agraire, de s'en tenir aux seules structures fossiles, mais d'avancer dans la voie d'une histoire des grandes phases pendant lesquelles le paysage actuel s'est mis en place. Seule une telle histoire du paysage permettra de savoir, parmi les formes actuelles, lesquelles sont un legs de l'Antiquité, et lesquelles sont le fruit d'une genèse proprement haut-médiévale. En d'autres termes, il s'agit de répondre à un double problème : premièrement déterminer si l'adoption de la *villa* au xe siècle s'explique par la persistance, dans le paysage, des formes d'un modèle d'exploitation partout présent à la fin de l'Antiquité, à savoir le *latifundium*, ou si l'ubiquité de ce terme ne cache pas des situations fort variées, ici persistance plus vive des formes gallo-romaines, ailleurs mise en place de formes propres, notamment à l'occasion de la reprise de l'essor des terroirs cultivés qu'il faut situer dès avant le xe siècle dans notre région. En second lieu, et c'est le pro-

blème sur lequel nous allons nous pencher maintenant, il faut rechercher dans quelle mesure les structures du paysage que nous saisissons au xe siècle à travers nos sources, se sont transmises au Bas Moyen Age.

Les structures du paysage au Xe siècle

Nos sources permettent une triple approche de cette question. Nous montrerons comment les territoires des *villae* du xe siècle sont organisés en lieux-dits. Puis nous étudierons comment le parcellaire est articulé autour d'un réseau de chemins dont nous mettrons à jour les grandes caractéristiques. Ceci allié à ce que l'on peut savoir de la morphologie des parcelles nous permettra d'aborder le problème de la répartition du peuplement.

Le territoire de la *villa* est subdivisé en lieux-dits. Le nom de ces lieux-dits est, en général, cité après celui de la *villa*, dans le texte de l'acte, et introduit par une locution du type « *in loco N. dicitur* », « *ubi N. vocant* » ou bien par une simple préposition *in* ou *ad*. Chacun de ces lieux-dits désigne un secteur du territoire de la *villa* et sert au moins, dans les actes, à préciser la situation géographique du bien foncier en question. Leur étude en liaison avec celle des types de biens fonciers qu'ils servent à localiser devrait donc permettre de préciser la répartition des différents types de cultures, prés, champs et vignes, qui sont cités par nos sources. Malheureusement tous nos actes, loin de là, ne citent pas le lieu-dit où se trouve un bien foncier. Seul un acte sur six à un acte sur dix, selon les *villae*, y fait référence, ce qui limite les résultats d'une telle enquête. La différence est donc grande entre la *villa* à laquelle il est fait systématiquement référence pour localiser un bien et le lieu-dit dont la mention est facultative et l'usage, tout bien pesé, assez rare. Enfin lieu-dit et *villa* sont nettement distincts l'un de l'autre et l'on ne trouve que de rares exemples où un lieu-dit est pris pour une *villa* et réciproquement. Ce fait remarquable indique clairement que l'on n'a pas affaire à une masse indifférenciée de toponymes que nos actes utiliseraient tantôt comme lieux-dits, tantôt comme nom de *villae*. Il existe bien une hiérarchie de la *villa* au lieu-dit qui fonctionne de manière analogue à celle qui existe de la commune au quartier dans le cadastre actuel.

Roclena est l'un de ceux que l'on connaît le mieux car il est cité par cinq actes [15] (ceci montre les limites de nos sources !) dans la *villa Castellum* ; de plus il a laissé un descendant au cadastre napoléonien, le lieu-dit Roclaine (commune de Château) (cf. fig. 4). L'acte de 928 y situe une vigne donnée à Cluny. En 981, on apprend qu'*Engelgernus* et sa femme *Rotruda* vendent à *Albertus*, prêtre, pour 9 sous et demi, un pré, une verchère, divers biens non précisés, tous situés au même lieu-dit, ainsi qu'une vigne dans les confins de laquelle on trouve entre autres une terre (dont la nature n'est pas précisée) appartenant à *Albertus* et une terre appartenant à *Girbert* et *Girberga*. En 983, *Girbaldus* et sa femme *Girberga* vendent à *Adalbert*, prêtre, pour 4 sous et 8 deniers, une vigne *ubi a Roclena vocat* et sur deux confins de laquelle se trouve une terre appartenant à *Adalbert* et ses descendants. On a reconnu que les personnages de l'acte de 983 sont ceux de l'acte de 981 et que le prêtre Albert est en train d'arrondir son bien en achetant les vignes voisines de la parcelle qu'il possédait avant 981 à *Roclena*. Ceci n'exclut d'ailleurs pas que le même Albert procède à d'autres achats dans d'autres lieux-dits de la même *villa* (en 987, achat d'un champ,

pour 5 sous et 8 deniers au lieu-dit *a Genesio*). En 994, une femme et son fils donnent à Cluny, pour le salut de leur mari et père, la moitié d'une vigne au *Roclena vocat* ; et enfin, en 995, deux frères donnent à Cluny un curtil, à *Roclena*, dans trois des confins duquel réapparaît un certain *Aalberius*, prêtre.

On connaît donc dans ce lieu-dit 4 vignes, un pré, une verchère, des biens divers et un curtil, répartis entre divers propriétaires, situation tout à fait analogue à ce que l'on pourrait rencontrer dans un cadastre plus récent. On y voit un prêtre arrondir ses biens avant de les donner à Cluny, ce qui explique que le dossier de ses acquisitions soit entré dans les archives du monastère. Quatre des sept parcelles dont la nature est précisée sont des vignes ; en outre une cinquième, le curtil, en possède peut-être aussi quelques pieds [42]. Plus qu'une spécialisation du terroir de *Roclena*, ce fait témoigne principalement du souci de Cluny de recevoir des donations en vigne [43]. Enfin le curtil est un type de bien qui supporte fréquemment une habitation [44], ce qui montre que l'habitat dans la *villa Castellum* connaît une certaine dispersion et comme Roclaine est maintenant inhabité, on a ici l'indice possible d'une désertion dont la date n'est malheureusement pas connue.

Sept autres lieux-dits sont cités dans la *villa Castellum*, dont deux sont connus par deux actes chacun et les autres par un seul acte. Trois des huit lieux-dits que l'on connaît, au total, dans cette *villa*, sont attestés à partir des années 930 et jusqu'au premier tiers du XIe siècle, au moins. Quatre autres sont attestés au moins pendant les années 970-1030 [45]. On est donc assuré de l'existence simultanée d'au moins sept lieux-dits différents sur le territoire de cette *villa* dans le dernier quart du Xe siècle. On peut estimer le territoire à 300 ha au maximum [46]. Au minimum, un lieu-dit tous les quarante hectares, cela indique assez l'importance du fractionnement de la *villa* en petits terroirs.

Un second trait de l'organisation du paysage au sein de la *villa* est l'articulation du parcellaire autour d'un réseau de chemins. Une locution que l'on rencontre dans la description des confins des biens désigne, dans la plupart des cas, ces derniers : *via publica*. On rencontre aussi beaucoup plus rarement *via vicinabilis* ou exceptionnellement *strata* et *senterius vicinabilis* ou *semita vicinabilis* [47]. La rareté dans la région mâconnaise des appellations différentes de *via publica*, et le nombre extrêmement important de ces dernières montrent, à l'évidence que cette locution désigne indistinctement tous les types de chemins, de la voie pavée au sentier. Pour donner une idée de l'ampleur de ce réseau de chemins, voici quels sont les résultats que donne leur recensement dans l'ensemble du cartulaire de Saint-Vincent de Mâcon [48] (tableau 1) :

TABLEAU 1

	T	0	I	II	III	IV
a	407	121	200	67	14	5
%	100	30	49	16	4	1

T : nombre total de parcelles dont les confins sont décrits
0 : nombre de parcelles qui ne sont bordées par aucun chemin
I : nombre de parcelles bordées par un chemin
II : nombre de parcelles bordées par deux chemins
III : nombre de parcelles bordées par trois chemins
IV : nombre de parcelles bordées par quatre chemins

70 % des parcelles dont les confins sont cités, sont donc bordées par au moins un chemin. Ce chiffre est remarquable si l'on se rappelle que *via publica* ne désigne pas un simple droit d'accès à travers la parcelle voisine mais bien un chemin qui borde tout un côté. Les chiffres que nous venons de citer montrent dès lors que le réseau de chemins autour duquel s'articule le parcellaire est fortement développé.

On peut pousser plus loin l'analyse en calculant les pourcentages de chemins cités en fonction des types de biens dont ils constituent une ou plusieurs limites. Nous avons calculé ces pourcentages pour les cinq principaux types de biens cités dans nos sources : les manses, les curtils, les champs, les prés et les vignes [49] (tableau 2).

TABLEAU 2

	Manses	Curtils	Vignes	Champs	Prés
a	31	156	79	53	10
b	45	20	43	42	12
%	64	85	63	55	45

a : nombre de parcelles bordées par au moins un chemin
b : nombre de parcelles bordées par aucun chemin
% : pourcentage de parcelles de chaque type bordées par au moins un chemin

On observe donc une hiérarchie entre les types de biens fonciers selon le pourcentage de parcelles de chaque type bordées par au moins un chemin. Presque tous les manses et les curtils sont bordés par au moins un chemin, moins d'un pré sur deux est dans ce cas.

Pour les curtils, les vignes et les champs, l'échantillon est voisin ou supérieur à la centaine, mais les prés et les manses dont les confins sont décrits, sont moins nombreux, ce qui rend leurs pourcentages moins significatifs. Dès lors, il n'est pas sans intérêt de comparer les chiffres que nous venons de citer avec ceux qui concernent l'*ager* de Jalogny. En effet, les actes qui le concernent proviennent pour l'essentiel des archives de Cluny et cet *ager* est situé dans le Clunisois alors que les sources de Saint-Vincent de Mâcon décrivent dans leur très grande majorité des biens situés dans la partie orientale du *pagus* de Mâcon (vallée de la Saône et sa bordure occidentale). Parmi 209 parcelles de cet *ager*, appartenant aux cinq types cités plus haut et dont les confins sont décrits, 51 % sont bordées par au moins un chemin et la ventilation entre les différents types de biens s'effectue comme suit (tableau 3) :

TABLEAU 3

	Manses	Curtils	Vignes	Champs	Prés	Total
a	7	40	34	100	28	209
%	100	95	60	38	21	51

a : nombre de parcelles dont les confins sont décrits
% : pourcentage, parmi ces parcelles, de celles bordées par au moins un chemin

On doit d'abord relever une nuance entre les deux séries de chiffres que nous comparons. Dans l'*ager* de Jalogny, le taux de parcelles bordées par un chemin au moins, 51 %, est un peu moins élevé que celui observé à travers les actes de Saint-Vincent de Mâcon. Mais la similitude est frappante entre la hié-

rarchie qui s'établit, dans l'*ager* de Jalogny, parmi les différents types de biens et celle que l'on avait déjà observée précédemment, à cette autre nuance près que les écarts sont un peu plus creusés. Cette similitude montre que la hiérarchie en question est un aspect structurel du paysage du xe siècle dans notre région, c'est-à-dire indépendant des différences de milieu physique de la plaine de Saône et du Clunisois et indépendant surtout de la moins grande densité générale de chemins observée en Clunisois.

De saine logique, le moindre pourcentage de champs bordés par au moins un chemin, signifie simplement que les champs sont moins souvent situés au bord d'un chemin ! Pour en déduire une conclusion sur la densité du réseau des chemins même, il faut donc faire intervenir d'autres données, et en premier lieu les pourcentages des différents types de biens bordés par 2, 3 et 4 chemins (tableau 4) :

TABLEAU 4

	Manses	Curtils	Vignes	Champs	Prés
T	31	116	76	53	10
I	68 %	85 %	71 %	72 %	80 %
II	26 %	24 %	29 %	15 %	10 %
III	3 %	9 %	—	10 %	—
IV	3 %	2 %	—	—	—

T : nombre de parcelles bordées par au moins un chemin (cart. de Saint-Vincent de Mâcon)
I, II, III, IV : pourcentages, parmi ces parcelles, de celles bordées par 1, 2, 3, 4 chemins

C'est parmi les manses, les curtils et les vignes que l'on rencontre le plus de parcelles bordées par deux, trois ou quatre chemins.

Cette hiérarchie entre les différents types de biens, du point de vue de leur localisation par rapport au réseau des chemins, ne correspond pas avec celle que l'on peut établir entre leurs tailles respectives. Les champs sont tendanciellement de taille plus grande que les vignes (les dimensions des manses et des prés sont trop rarement indiquées).

Or, puisque les champs sont en général plus grands que les vignes, ils ont plus de chances, à densité égale du réseau des chemins, de rencontrer deux, trois ou quatre chemins, ce qui ne se réalise pas. Ainsi nous avons la preuve que le réseau des chemins est plus dense à proximité des curtils et des vignes. Ce résultat complète la conclusion obtenue précédemment selon laquelle un plus grand nombre de curtils et de vignes étaient situés en bordure d'un chemin.

Ce modèle des relations spatiales qui existent entre curtils, vignes, champs et chemins étant établi, il est possible d'en tirer certaines conclusions quant à l'organisation du paysage au sein de la *villa*. Auparavant, il est nécessaire de faire quelques remarques quant au sort des manses et des prés. Leur nombre, et surtout celui des prés, est souvent trop faible pour qu'on puisse fonder sur eux seuls des conclusions solides. On observe néanmoins, pour le manse, des tendances qui sont extrêmement voisines de celles qui caractérisent le curtil. Dans le modèle que nous venons de décrire, on peut logiquement penser que ce comportement voisin du manse et du curtil découle de caractéristiques communes à ces deux types de biens fonciers, en particulier le fait pour le curtil d'être fréquemment une parcelle habitée. Les prés sont faiblement représentés dans nos statistiques, cependant les pourcentages qui les concernent d'un tableau à l'autre sont suffisamment homogènes entre eux, pour qu'on admette comme un résultat assez sûr la faiblesse de leur relation avec le réseau des chemins.

C'est donc une zonation assez simple du paysage que notre étude permet de décrire. Une première zone est constituée des lieux habités, au réseau de voies de communication plus dense ; la deuxième est celle des vignes, encore assez fortement irriguée ; viennent pour finir les champs et les prés. Cependant, il demeure difficile de préciser comment ces zones s'articulent les unes aux autres dans le territoire de la *villa* et il faut se garder de les considérer *a priori* comme concentriques. Nous reviendrons sur ce problème, mais après avoir apporté quelques traits supplémentaires à leur description par l'étude de la morphologie du parcellaire.

Les seuls renseignements que nos sources contiennent sur la configuration du parcellaire se résument à l'indication dans un certain nombre de chartes des dimensions des biens en question. On possède dans l'ensemble des 633 actes du cartulaire de Saint-Vincent un peu plus de 150 indications de cette nature. Le plus souvent sont exprimées la longueur et la largeur, parfois le périmètre ou la surface. On ne connaît pas la valeur des unités utilisées, la perche et le pied : tout au plus peut-on raisonnablement estimer la perche entre 3 et 4,2 m, ce qui est grossier mais suffit à notre démonstration [6]. Au reste ce qui importe plus est de pouvoir comparer les dimensions indiquées entre elles, ce qui ne nécessite pas de savoir les convertir. Un graphique permet mieux de présenter l'ensemble de ces indications. Seuls trois types de biens, les champs, les vignes et les curtils sont assez souvent arpentés pour qu'on puisse tirer des conclusions fondées sur un assez grand nombre d'observations (voir fig. 2).

Une première conclusion qui ressort de la lecture de ce tableau concerne la dimension relative des différents types de biens. Nous l'avons déjà présentée : les champs sont tendanciellement plus grands que les vignes. 51 % des champs ont leur plus grande dimension supérieure à 24 perches contre seulement 25 % des vignes ; réciproquement, 56 % des vignes ont leur plus grande dimension inférieure à 17 perches contre seulement 26 % des champs. Ce phénomène se traduit dans la position du nuage de points représentant les vignes, qui est plus dense vers la gauche du graphe alors que le nuage des champs s'étire vers la droite. Le nuage représentant les curtils est sensiblement plus concentré que celui des champs, ce qui traduit une plus grande homogénéité des dimensions à l'intérieur du groupe des curtils [7].

La seconde conclusion sur la morphologie du parcellaire concerne la forme des parcelles. Il existe parmi les champs un pourcentage non négligeable de parcelles très allongées : 13 parcelles sur 57 (23 %) ont leur longueur supérieure ou égale à huit fois leur largeur. Leur proportion est de 15 % pour les vignes. Mais on trouve que 23 % des champs ont leur longueur comprise entre une et deux fois leur longueur et sont donc constitués de parcelles trapues ; il en va de même pour 17 % des vignes. On a donc affaire aussi bien pour les champs que pour les vignes à un parcellaire diversifié où toutes les formes de parcelles sont assez également représentées [8]. Au contraire, parmi les curtils, 12 sur 15 ont leur plus grande dimension inférieure ou égale à trois fois la plus petite. Bien que

FIG. 2. — L'espace et largeur des parcelles d'après le cartulaire de Saint-Vincent de Mâcon : 49 vignes, 17 curtils et 37 champs, dont 4 mesurant 60 × 45, 60 × 42, 37 × 8, et 105 × 1 perches ne figurent pas dans le dessin.

l'échantillon qui les représente soit de faible dimension, l'homogénéité des curtils entre eux, aussi bien quant à leur surface globale que pour leur faible indice d'allongement indique que l'on peut faire foi des indications de mesure peu nombreuses que l'on possède les concernant.

Les traits généraux du paysage au Xe siècle se précisent donc peu à peu. Il existe un espace du curtil et du manse, constitué de parcelles de taille et de morphologie homogènes et de forme plutôt trapue, bien irrigué par un réseau de

chemins assez denses. Ensuite vient l'espace de la vigne, constitué de parcelles de forme moins homogène où se rencontrent presque autant de parcelles trapues que de parcelles allongées, et de taille elle aussi moins homogène que celle des curtils ; en outre l'espace de la vigne est moins bien irrigué par le réseau des chemins que celui des curtils et des manses. Enfin l'espace des champs, auquel nous rattacherons celui des prés est caractérisé par des parcelles de taille et de forme très variables, en général plus grandes que les vignes et nettement moins

bien desservies par le réseau des chemins". Tout dans ce modèle incite à envisager une organisation hiérarchisée de ces trois espaces.

Il est bien entendu qu'il s'agit là d'un schéma de valeur générale qui ne peut s'actualiser dans la réalité que de manière nuancée et adaptée aux circonstances spécifiques de chaque cas particulier. La lacune majeure de notre modèle ne réside cependant pas dans son degré de généralité qui est le propre de tout schéma, mais dans la pauvreté des renseignements dont nous disposons sur l'habitat, et surtout sa répartition.

Un fait très remarquable est qu'il n'existe dans nos sources aucun terme pour désigner un habitat groupé, aucun équivalent de nos mots « village » ou « hameau » (*villa*, on l'a vu désigne un territoire). De plus, dans la description des confins d'un bien, la nature des biens voisins n'est presque jamais précisée ; on ne trouve que le terme *terra* suivi du nom de son ou de ses propriétaires. Il est donc impossible de savoir si le curtil ou le manse est entouré le plus souvent d'un autre curtil ou d'un autre manse, ce qui fournirait un indice assez sûr d'un habitat groupé. Ce n'est que par des raisonnements latéraux que l'on peut aborder ce problème. Ainsi la zonation de l'espace que nous avons relevée s'accommode mieux d'une telle répartition de l'habitat que de sa dispersion.

Ce que l'on saisit à travers nos sources de l'organisation spatiale des exploitations agricoles concourt de même à imposer l'image d'une certaine concentration de l'habitat. Ces exploitations, en effet, ne sont jamais conçues, ni désignées comme des unités territoriales topographiquement cohérentes et les actes distinguent au contraire deux éléments : d'une part, une parcelle désignée curtil et plus rarement manse, souvent d'un seul tenant avec une vigne et quelquefois, un pré et un champ, apparaît soigneusement décrite avec la mention de ses confins et dans de rares cas celle de ses dimensions qui sont généralement faibles (un quart d'hectare pour les curtils en moyenne, on l'a vu) ; et d'autre part, des dépendances, sans lien topographique avec la précédente et que nos actes n'énumèrent jamais en détail mais au contraire avec des formules vagues[12]. Ces dépendances sont manifestement constituées des parcelles de champs ou de vignes que les chartes présentent par centaines, sans les rattacher à tel ou tel centre d'exploitation, car, dispersées à travers le paysage, elles ne forment pas un ensemble organique avec un manse ou un curtil et peuvent très facilement être aliénées. Ce que nous avons appelé exploitation agricole n'a en fait pas d'existence propre mais est constitué du rassemblement très instable d'un curtil ou manse et de parcelles disséminées. Or, dans un habitat dispersé, la tête d'exploitation est en connexion topographique avec la plus grande partie du territoire qu'elle met en valeur[13]. Réciproquement, l'éclatement topographique qui caractérise les relations spatiales du manse ou du curtil et de ses dépendances dans la région mâconnaise milite en faveur de l'existence d'un habitat groupé.

Il nous semble donc assez sûr qu'il existe de petits agrégats de curtils et de manses situés au cœur des trois espaces décrits plus haut. Le terme agrégat est préférable à celui de hameaux et de villages, car il ne préjuge en rien de la morphologie plus ou moins lâche de ces groupements. Surtout, ces deux derniers termes entraînent avec eux un cortège de notions complémentaires qui conviennent pour décrire le paysage de la seconde moitié du Moyen Age, mais dont il reste à démontrer, en toute rigueur, qu'elles sont adaptées aux réalités du Haut

Moyen Age, et parmi ces notions tout particulièrement celle de finage que nous avons déjà évoquée. Il faut donc marquer clairement les limites des conclusions auxquelles nous venons de parvenir à propos de la répartition de l'habitat.

Si l'existence de tels agrégats ne fait guère de doute à notre sens, on aura remarqué au fil de notre raisonnement que rien ne permet d'assurer que l'habitat est entièrement concentré au sein de ces derniers. Notre démonstration n'a de valeur que générale, à savoir que pour ce que les chartes en disent, la plupart des parcelles habitées sont groupées. En outre, rien dans nos sources ne permet d'établir un lien entre chacun de ces agrégats et une *villa*. Une seule chose est certaine : toute *villa* comporte au moins quelques curtils et manses ; c'est ce que montrent les chartes qui ne manquent jamais de les citer dès qu'elles sont assez nombreuses pour une même *villa*. Mais puisque l'on n'a aucun moyen de montrer que tout l'habitat est groupé, il serait téméraire de conclure que toute *villa* a, à sa tête, un tel agrégat. Ces remarques étaient nécessaires afin de montrer que l'assimilation de la *villa* à un hameau entouré de son finage ne repose que sur une démarche analogique par rapport à ce qui sera la réalité de la seconde moitié du Moyen Age. Or ce que nous cherchons à savoir, c'est précisément le moment où le paysage a acquis les traits qui seront les siens au Bas Moyen Age ; une telle démarche analogique est donc proscrite. Seule la prospection archéologique permettra de trancher le débat, en montrant si l'on découvre ou non les traces de tels groupements d'habitats remontant au Haut Moyen Age, pour chacune des *villae* désertées qui ont laissé une trace dans la toponymie actuelle.

Des considérations identiques nous empêchent d'établir une relation univoque entre la zonation du paysage en trois types de terroirs, et le territoire de chaque *villa*. Il faut se garder de voir, a priori, en chaque *villa*, un territoire répétant le même modèle archétypal. Seule l'archéologie agraire, par l'étude des parcellaires fossiles, permettra de savoir si la différenciation du parcellaire dans les zones que nous avons décrites se développe bien à l'échelle de la *villa* et non à une autre échelle, celle plus petite du lieu-dit ou celle plus grande de l'*ager*.

L'étude de l'*ager* à travers nos sources écrites, si elle ne permet pas de résoudre le problème d'échelle que nous venons de soulever, éclaire néanmoins de façon décisive certains aspects de la genèse du village et de la paroisse tels qu'ils fleurissent dans la seconde moitié du Moyen Age.

Les termes qui servent à désigner, au xe siècle, dans la région mâconnaise, les structures territoriales à l'intérieur desquelles sont situés les biens fonciers, sont pour deux d'entre eux, *pagus* et *villa*, très banals alors que le troisième *ager*, est insolite. En d'autres régions on rencontre couramment à sa place *vicaria* ou *centena*. Depuis le xixe siècle, de nombreux historiens se sont intéressés à ce terme[14]. Une double préoccupation a prévalu chez eux : du point de vue de l'histoire institutionnelle, essayer de rattacher l'*ager* à quelque chose de mieux connu à l'époque carolingienne, en l'occurrence la vicairie ; en second lieu, puisque les sources du sud de la Bourgogne sont si riches, reconstituer le réseau des *agri* dans un souci de géographie historique. Or la seconde de ces démarches se heurte à de graves difficultés qui naissent des incohérences dont nos sources regorgent. C'est pourtant celle qui nous intéresse le plus ici, car elle est riche d'enseignements sur l'évolution de l'habitat et la genèse du village et de

la paroisse au Moyen Age classique. En outre la reconstitution du réseau des *agri* conduit à remettre en question l'assimilation de l'*ager* à l'idée classique que l'on se fait de la vicairie carolingienne.

La restitution du réseau des agri

Pour montrer quelles sont les incohérences présentes dans nos sources, il n'est que de citer un cas limite, celui de la *villa Beiras*. Seize actes [7] la situent dans 4 *agri* différents : treize actes dans l'*ager Galoniacensis* ; un dans l'*ager Cluniensis* ; un dans l'*ager Valiciacensis* ; un dans l'*ager Ainacensis*. Pour résoudre de telles contradictions, il est nécessaire d'avancer plusieurs types d'explication. Et la prudence impose en premier lieu qu'on se pose le problème de la fiabilité de la transcription des toponymes dans nos sources, avant de conclure prématurément que l'*ager* est une manière de structure territoriale molle aux contours indécis.

Or, seule une centaine d'actes nous sont connus par des originaux. C'est fort peu, eu égard aux deux mille actes qui constituent notre champ d'étude. L'énorme majorité des actes des IXe, Xe et XIe siècles ne nous sont parvenus qu'à travers des transcriptions, celles des moines copistes des cartulaires d'une part, celles de Lambert de Barive au XVIIIe siècle, d'autre part. Ces transcriptions sont évidemment de valeur inégale. En outre, les cartulaires sont confectionnés à une époque où l'*ager* n'est plus qu'un souvenir. On ne s'étonnera donc pas de rencontrer des fautes dans la transcription des toponymes, qui expliquent l'apparition d'*agri* fantômes. L'*ager Valiciacensis*, cité plus haut, en est un exemple ; on ne connaît en effet aucune autre mention ni de cet *ager*, ni de la *villa Valiciacus*. Une certaine parenté incite à voir dans le nom de cet *ager*, une mauvaise transcription de celui de l'*ager Galoniacensis*. Il est, en tout cas, exclu qu'un *ager Valiciacensis* ait existé dans la partie du *pagus* de Mâcon pour laquelle nous avons le plus d'informations (celle que nous avons cartographiée).

Seconde source de confusions à la lecture des chartes, il existe un nombre non négligeable de *villae* homonymes. Le fait est encore bien attesté dans la toponymie du Mâconnais. En voici quelques exemples tous pris dans la petite région que nous avons soumise à la cartographie : il existe encore à l'heure actuelle, deux Donzy correspondant à deux *villae Donziacus* toutes deux présentes dans nos sources, deux Salornay (*villae Salorniacus*), Pressy et Prissé issus de deux *villae* homonymes *Priciacus*, etc.

Malheureusement toutes les *villae* citées au Xe siècle n'ont pas laissé un descendant toponymique localisé sur une carte. Lorsque l'on ne peut pas pointer sur la carte les différents descendants toponymiques de *villae* dont on soupçonne l'homonymie, on ne peut avancer qu'une présomption. Cette présomption est solide quand de nombreux actes rangent une *villa* dans des *agri* différents, mais on voit bien ce que l'explication a de conjectural lorsqu'elle ne repose que sur un ou deux actes. C'est bien l'homonymie qui explique la localisation d'une *villa Beiras* dans l'*ager Galoniacensis* et dans l'*ager Ainacensis*. D'une part, si nous ne possédons qu'un seul acte qui attribue cette *villa* à ce dernier *ager*, l'existence de celui-ci ne fait aucun doute et ses limites sont assez bien

cernées ; or, on connaît à l'intérieur de ses limites le hameau actuel de Bierre dont le nom descend de celui de la *villa*. D'autre part, l'existence d'une *villa Beiras* dans l'*ager Galoniacensis*, homonyme de la précédente est assez prouvée par les 13 actes qui l'y situent, bien que cette *villa* n'ait pas laissé de descendant toponymique connu sur le territoire actuel de cet *ager* lui aussi bien cerné.

Une troisième source d'erreurs dans les chartes réside dans l'attribution d'une même *villa* tantôt à l'un, tantôt à l'autre de deux *agri* limitrophes. Enfin pour couronner ce sombre tableau, nous allons montrer que toute *villa* citée comme chef-lieu d'*ager* dans un, voire quelques actes, n'est pas nécessairement dans cette situation. Ainsi, revenons à l'*ager Cluniensis*, où un acte situe la *villa Beiras*, que nous comparerons avec l'*ager Rufiacensis*. L'existence de ce dernier n'est pas douteuse : 60 actes y localisent une dizaine de *villae* et du point de vue géographique, il s'insère entre les *agri* voisins eux aussi assez bien connus. Il en va tout autrement de l'*ager Cluniensis* qui n'est connu que par un seul acte [8] qui y localise trois *villae* dont les deux premières appartiennent sans doute possible à l'*ager Galoniacensis* et dont la troisième n'est autre que *Rufiacus*, chef-lieu de l'*ager Rufiacensis*. L'*ager Cluniensis* achève de perdre toute substance quand on constate qu'un acte place la *villa Cluniacus* dans l'*ager Rufiacensis*, ce qui est parfaitement cohérent du point de vue de l'extension géographique de ce dernier [9].

Il ne fait donc aucun doute que Cluny n'a jamais été chef-lieu d'*ager* et appartenait à l'*ager Rufiacensis*. Pour expliquer la mention d'un *ager Cluniensis*, on peut remarquer que l'unique acte où il est mentionné n'est connu que par une copie du cartulaire A de Cluny confectionné, dans sa plus grande partie, au XIIe siècle. A ce moment, l'*ager* a disparu des réalités quotidiennes et il est fort possible que, Cluny ayant pris l'importance que l'on sait, le copiste, de même qu'il corrige les barbarismes des actes qu'il transcrit, ait pris le parti de remplacer l'*ager* mentionné dans l'original par un *ager Cluniensis* de son invention.

Quatre phénomènes interviennent donc, qui rendent difficile la ventilation des *villae* entre les différents *agri*, préliminaire indispensable à toute cartographie : les incertitudes dans la transcription des toponymes, l'existence de *villae* homonymes, les erreurs quant à l'attribution d'une *villa* à l'un ou l'autre de deux *agri* voisins et enfin l'attribution fautive d'une fonction de chef d'*ager* à certaines *villae* et nous aurons à revenir sur ce dernier fait. A tout cela, il est encore nécessaire d'ajouter une grande lacune de nos sources. L'*ager* en effet n'est pas mentionné dans tous les actes : environ un acte sur trois ne cite pas l'*ager* pour localiser une *villa*.

Ce fait ne s'explique pas par la situation de ces *villae* hors du réseau des *agri*, mais plutôt par une pratique des scribes qui ne mentionnent pas systématiquement l'*ager* dans les actes qu'ils rédigent. La preuve en est que même les *villae* dont l'appartenance à un *ager* est bien assurée par une série d'actes, sont citées, dans d'autres actes sans référence à aucun *ager*. Et il faut attribuer cette carence non aux copistes des cartulaires mais aux rédacteurs des originaux eux-mêmes, puisque parmi ceux de ces derniers qui nous sont parvenus, la proportion d'actes où l'*ager* est cité n'est pas plus grande. Une telle carence ne serait pas très grave si l'on possédait un nombre assez élevé d'actes pour toutes les *villae* du *pagus* de Mâcon. Malheureusement 205 *villae* ne sont connues que par trois

actes ou moins. Il n'est, dès lors, guère étonnant que 104 d'entre elles ne soient jamais citées dans aucun *ager*. Parmi les 164 *villae* connues à travers plus de trois actes, seules 16 ne sont jamais citées dans aucun *ager*, ce qui construit une preuve manifeste que le réseau des *agri* comme celui des *villae*, englobe dans son filet l'ensemble du paysage humanisé (les *villae Exartis* et *Exartellis* sont citées dans un *ager* [9]). C'est donc par pure carence de nos sources qu'environ un tiers de nos *villae* ne peuvent être attribuées à aucun *ager*, ce qui limite la reconstitution de leur réseau aux seules régions les mieux favorisées par la documentation, c'est-à-dire la partie septentrionale du *pagus*.

Ces difficultés peuvent laisser au lecteur le sentiment que toute tentative de restitution du réseau des *agri* est vaine. En réalité, le jugement que l'on peut porter sur l'état des sources ne doit pas conduire à un constat aussi pessimiste. Il faut soigneusement distinguer différents cas de figures parmi les 71 *agri* théoriques qui constituent notre corpus. D'un *ager* à l'autre, les lacunes et des contradictions varient dans nos sources. 13 des 71 *agri*, qui ne sont connus que par trois chartes ou moins, échappent à toute identification sérieuse sur le terrain. 11 autres *agri* sont plus ou moins fréquemment cités dans les actes, mais sont situés dans des régions du *pagus* de Mâcon où la documentation est trop dispersée. Parmi les 47 chefs-lieux d'*agri* restant, 18 se prêtent à la reconstitution plus ou moins détaillée du territoire qu'ils dominent et font l'objet de notre tentative cartographique. Seize autres sont des *villae* dont on peut montrer que, bien qu'elles soient citées comme tête d'*ager* par quelques actes, elles appartiennent en réalité à un des 18 *agri* précédents.

Enfin, 13 chefs-lieux d'*agri* posent un problème spécifique. Ils sont situés dans deux régions de faible étendue et pour lesquelles la documentation n'est pas indigente. La première s'étend à l'est de Mâcon ; entre trois *agri* bien documentés (*ager Ibgiacensis, ager Salorniacensis, ager Fanciacensis*) s'étend, le long de la Petite Grosne, une zone d'extrême confusion. Dans ce petit espace, nos chartes citent une demi-douzaine d'*agri* dont trois reviennent avec insistance. Mais la confusion des sources est telle qu'il est impossible de déterminer si telle *villa* rangée par un acte dans un de ces trois *agri* lui appartient vraiment et non pas à l'un des deux autres où un autre acte la range aussi. On ne peut même établir s'il s'agit de trois *agri* véritablement distincts ou bien de deux, voire d'un seul, en train de se disloquer ; nous aurons à rediscuter de ce problème qui se pose à peu près dans les mêmes termes dans la région qui s'étend au nord-ouest de notre carte et où se pressent dix *villae* qui prétendent à être chefs-lieux d'*agri* sans que l'on puisse discerner celles qui le sont authentiquement, ni combien d'*agri* ont existé.

Nos sources offrent donc tout un dégradé de situations, mais l'essentiel, répétons-le, est que l'on dispose dans la partie septentrionale du *pagus* d'une documentation assez ample pour reconstituer avec suffisamment de sûreté un réseau presque complet. Après avoir assez montré les insuffisances de nos sources, l'exemple d'un *ager* qui jouit d'une bonne documentation prouvera que notre travail de restitution n'est pas une entreprise chimérique.

L'*ager Galoniacensis* est cité dans 86 actes qui y rangent 13 *villae* ; 7 d'entre elles sont citées par les actes dans ce seul *ager* [10]. La cohérence de cet *ager* ne sera confirmée que lorsque l'on aura examiné le cas des 6 *villae* qui sont aussi mentionnées dans d'autres *agri*.

La *villa Bainas* est rangée par un seul acte dans l'*ager Galoniacensis* contre 12 qui la citent dans l'*ager Maciacensis* contigu au premier, au nord-ouest, et lui aussi bien documenté. La situation géographique de la ferme actuelle de Bièse ne laisse aucun doute quant à l'appartenance de la *villa Bainas* à l'*ager Maciacensis*. L'hypothèse d'une *villa* homonyme dans l'*ager Galoniacensis* n'a pas à être retenue, aucun toponyme actuel de ce territoire ne permettant de penser qu'une telle *villa* se trouvait dans son ressort. Il s'agit donc ici d'une confusion du rédacteur de l'acte en question, à propos de deux *agri* voisins.

La *villa Castellum* est rangée par 13 actes dans l'*ager Galoniacensis* et l'actuel Château est l'une des trois communes recouvrant le territoire de cet *ager*, son appartenance ne fait donc aucun doute ; un acte dont nous avons déjà fait la critique mentionne la *villa* dans l'*ager Claniensis* et un autre dans un *ager* de la partie beaujolaise du *pagus Matiscoensis* où a parfaitement pu exister une *villa* homonyme, peu nous importe ici.

La *villa Vallis* est citée par 8 actes dans l'*ager Galoniacensis*, et le hameau actuel de Vaux appartient à la commune de Jalogny. 27 mentions de cette *villa* dans 7 autres *agri* s'expliquent parfaitement, eu égard au nombre de lieux-dits, de hameaux et de villages du Mâconnais qui portent encore le nom de Vaux, ce qui témoigne de la fortune de ce toponyme. Les *villae Lorniacus* et *Monnilio* sont rangées, la première dans un autre *ager* que l'*ager Galoniacensis*, la seconde dans 3. Ici aussi et surtout pour la *villa Monnilio*, on peut suggérer l'hypothèse d'autant de *villae* homonymes.

Enfin la *villa Beirus* dont nous avons déjà parlé, est un bel exemple qui réunit tous les cas de figure, de l'homonymie à l'erreur des copistes des cartulaires.

Parmi ces 13 *villae*, seule *Bainas* n'appartient donc certainement pas à l'*ager Galoniacensis* et des 12 restantes 9 sont identifiables à un toponyme du cadastre napoléonien (cf. fig. 3). Trois *villae* citées dans cet *ager* n'ont pas été localisées, *Beirus, Lorniacus* et *Roseliacus*. C'est donc avec assez de sûreté que l'on peut dresser la carte de cet *ager* ; de surcroît, 8 lieux-dits appartenant à des *villae* de cet *ager* ont eux aussi laissé un descendant parmi les microtoponymes du cadastre.

Notre carte montre que cet *ager* appuie ses limites, dans une large proportion, sur des obstacles naturels, à l'ouest une échine montagneuse couverte de forêts, à l'est la vallée de la Grosne aux sols lourds et inondables. La limite septentrionale qui le sépare de l'*ager Ruffiacensis* est beaucoup plus artificielle ; elle n'en était pas moins nette et a perduré en se transformant en limite paroissiale puis communale. La limite méridionale de l'*ager Galoniacensis* est en revanche plus floue car nous avons peu de renseignements sur cette zone. Peut-être est-ce dans le vide entre les *villae Calmeniacus, Vallis* et *Malenico* qu'étaient situées les trois *villae* qui n'ont pas laissé de descendants toponymiques connus de nous. Néanmoins cet *ager*, à bien des égards exemplaire, se dessine comme une petite unité territoriale très cohérente, eu égard aux contraintes du milieu physique.

Une telle reconstitution, et d'autres semblables que nous avons faites pour d'autres *agri*, montre que dans ses grands traits le couvert forestier a peu évolué depuis le xᵉ siècle et que les défrichements, au moins pour les zones où le réseau des *agri* est reconstituable, n'ont consisté depuis cette époque qu'en des retouches secondaires. Seconde conclusion, la densité des *villae* est importante ; elles

Altitudes supérieures à 400 m

État actuel de la couverture forestière

Chef-lieu d'*ager* et *villae* de son ressort

Ville citée comme chef-lieu de vicairie

FIG. 3. — *Agri du pagus Matiscoensis à la fin du Haut Moyen Age.*

sont beaucoup plus nombreuses que les paroisses qui leur ont succédé. Le territoire de l'*ager Galoniacensis*, qui comptait au moins 12 *villae*, a laissé la place à deux finages paroissiaux, ceux de Jalogny (*villa Galoniacus*) et de Château (*villa Castellum*) et à la partie septentrionale du finage paroissial de Mazille. C'est par agrégation des territoires de plusieurs *villae* que se sont formés les finages paroissiaux du Moyen Age classique (on verra comment dans l'étude du déclin de l'*ager*). Ainsi, il existait au moins quatre *villae* sur le territoire de la future paroisse de Jalogny. Deux d'entre elles ont laissé leur nom à des villages, Jalogny et Vaux qui possèdent tous deux une église romane. Ce n'est sûrement pas là un hasard ; c'est sans doute la prééminence accordée à ces *villae* par la présence d'une église qui leur a valu de devenir des villages, alors que les deux *villae Monnilo* et *Buidon* ne sont plus maintenant que des lieux-dits inhabités. Cependant les conditions de la genèse d'un village au Moyen Age classique sont encore mal élucidées et l'on ne s'explique pas pourquoi, à côté de la paroisse de Jalogny où l'habitat est concentré dans les deux villages de Jalogny et de Vaux, la paroisse de Château n'a pas vu de village se constituer, l'habitat étant dispersé à travers une poussière de hameaux et d'écarts. On voit donc passer au milieu de l'ancien territoire de l'*ager*, entre ces deux paroisses, une frontière fondamentale dans la répartition de l'habitat en Bourgogne méridionale entre, à l'ouest, une zone où la dispersion en fermes et groupes de fermes est accusée et à l'est une zone où l'habitat est groupé en quelques gros hameaux par paroisse. Le fait que cette frontière soit discordante par rapport aux limites de l'*ager*, mais concorde avec la limite des finages paroissiaux est un indice que la différenciation entre ces deux types de répartition de l'habitat s'est effectuée de manière concomitante, ou postérieurement, à la cristallisation du réseau des paroisses dans la forme qui sera la sienne au Bas Moyen Age, c'est-à-dire au plus tôt, dans cette zone, au XIe siècle.

La nature de l'ager

L'analyse géographique du réseau des *agri* tel que nous l'avons reconstitué (voir la carte) permet de mettre en valeur une remarquable homogénéité de ces derniers, quant à leur morphologie et leurs relations avec les grands traits du milieu naturel. L'*ager* est un territoire de taille assez modeste par rapport au *pagus*. A partir du réseau que nous avons restitué, on peut estimer grossièrement que le *pagus* de Mâcon pouvait en contenir une quarantaine, peut-être plus, selon la part, difficile à évaluer, des grands massifs forestiers et des zones montagneuses ou marécageuses, encore désertes à la fin du Haut Moyen Age, particulièrement dans la partie méridionale du *pagus*. Dans la région que nous avons cartographiée, l'*ager* occupe le territoire de quelques communes actuelles, le plus souvent pas plus de deux ou trois. Dans la topographie variée de cette région, c'est un ensemble ramassé qui occupe un versant de montagne, une portion de vallée, un amphithéâtre de collines. Ses limites s'appuient fréquemment sur une ligne de crêtes ou un cours d'eau ; le milieu physique paraît jouer un rôle important dans leur dessin.

La comparaison du réseau restitué des *agri* et du couvert forestier tel qu'il existe encore actuellement, suggère l'idée d'une clairière culturale dont les grands bois, les fonds humides aux sols trop lourds pour les façons du Haut

Moyen Age, et les crêtes montagneuses constituent les frontières, perméables à l'installation de terroirs nouvellement conquis. Mais l'*ager* ne se réduit pas à une cellule de paysage humanisé, close sur elle-même et cernée de solitudes. La vallée de la Saône, grand axe de communication dès les époques les plus reculées, n'a sans doute jamais connu d'interruption complète des échanges même dans le contexte commercial rétracté du Haut Moyen Age. Or il est frappant de constater que trois *agri* (*ager Ibgianensis*, *ager Evoriacensis*, *ager Ciplacensis*) voient leurs chefs-lieux s'égrener le long d'un ancien cheminement au pied oriental de l'échine mâconnaise, parallèle à l'axe de la Saône. A l'ouest, plus à l'écart des grands courants d'échanges, deux autres *agri* (*ager Marciacensis*, *ager Agenacensis*) ont leurs chefs-lieux situés sur des gués importants, l'un sur la Grosne et l'autre sur la Guye. On connaît mal le détail des voies de communication antiques, même en ce qui concerne les voies romaines, mais il est clair que l'*ager Briendonensis* avait à sa tête une ancienne forteresse gauloise (suffixe *en dunum*) qui surveillait un carrefour de vallées et de voies de communication au sud-est de Cluny [9]. Dans le *pagus* de Chalon-sur-Saône, juste à la limite nord du *pagus Matiscoensis*, l'*ager Brencedunensis* a, lui aussi, à sa tête une ancienne forteresse gauloise qui contrôlait un col assurant les communications entre la vallée de la Saône et l'intérieur de la cité éduenne [10].

L'*ager* n'est donc pas seulement une clairière culturale adaptée aux techniques agricoles du Haut Moyen Age. C'est aussi un territoire qui peut être dominé par un ancien *vicus* gallo-romain ou une forteresse gauloise, ce qui implique que le réseau des *agri* a pu être, pour une part, structuré autour des grandes voies de communication de l'Antiquité. L'origine de l'*ager* est donc complexe ; tel qu'il nous apparaît au xe siècle, il est un héritage de la longue histoire du monde rural. L'*ager* comme la *villa* est certainement redevable à l'Antiquité romaine et pré-romaine d'une partie de ses structures. La question demeure de savoir à quelle époque s'est cristallisé un réseau aussi cohérent.

En l'état actuel des connaissances, cette question nous trouve très démunis. Nous l'avons déjà dit, notre documentation est presque entièrement fournie par des actes postérieurs au IXe siècle. La centaine d'actes concernant ce siècle date, pour l'essentiel, du dernier quart. On ne s'étonnera donc pas de ne connaître que deux mentions d'*agri* dans le *pagus Matiscoensis*, pour la première moitié du IXe siècle. Hors du *pagus* de Mâcon, dans ceux de Chalon-sur-Saône, Autun et Lyon, les plus anciennes mentions d'*agri* datent de la seconde moitié du IXe siècle. Le plus ancien acte où *ager* apparaisse, sans équivoque, dans le sens où nous l'étudions ici, concerne le *pagus* de Vienne et date de 814 [11]. L'*ager* se montre donc tout armé à la fin du IXe siècle quand nos sources se font plus abondantes.

Ces premières mentions de l'*ager* au IXe siècle coïncident avec le moment où *vicaria* et *centena* prennent nettement le sens géographique de subdivisions du comté dans les chartes [12]. En outre, le fait que le terme *ager* remplisse, dans nos sources, le rôle dévolu à la *vicaria* et à la *centena* dans les formulaires de l'époque carolingienne, a conforté les historiens dans l'idée que l'*ager* pouvait être un équivalent de la vicairie [13]. Pourquoi ne pas voir, dès lors, dans la réorganisation politique et administrative qui accompagne le règne de Charlemagne, le responsable de cette cristallisation du réseau des *agri* que nous avons évoquée ?

Ce problème mérite d'être discuté de près en nous fondant sur les maigres éléments dont nous disposons, parmi lesquels les chartes du *pagus* de Mâcon qui mentionnent le terme *vicaria*. Ces actes sont rares, on en compte environ une trentaine pour l'ensemble de notre champ d'étude, et font état de 16 chefs-lieux de vicairies [14]. Or, seuls 5 d'entre eux sont certainement des chefs d'*agri* alors que 6 autres sont, à coup sûr, des *villae* appartenant à des *agri* dont elles ne sont pas les chefs-lieux. On a moins de certitudes en ce qui concerne les dernières *villae* mentionnées comme chefs de vicairies, mais il existe de fortes présomptions que 5 d'entre elles appartiennent aussi à des *agri* dont elles ne sont pas chefs-lieux. Qu'une même *villa* soit citée par nos sources à la fois comme chef d'*ager* et comme chef de vicairie est donc loin d'être le cas le plus fréquent.

Il reste à examiner si le ressort de ces vicairies s'apparente à celui d'un *ager*. Malheureusement le nombre trop faible d'actes qui mentionnent la vicairie ne laisse deviner que fort peu de chose à ce sujet. Seules les deux vicairies de *Buferias* et *Berciacus* laissent entrevoir que leurs ressorts couvraient les territoires de plusieurs *agri*, mais le nombre d'actes qui les concernent demeure trop faible pour que l'on puisse seulement esquisser la silhouette de ces vicairies. L'idée naît, cependant, que la vicairie carolingienne pourrait, en Mâconnais, être formée de la réunion de plusieurs *agri* ; elle se heurte à un obstacle qui achève d'embrouiller le problème. En effet trois *villae* citées comme chefs-lieux de vicairies sont distantes entre elles de moins de 5 kilomètres (*Berciacus*, *Vertiacus* et *Ibpiacus*) ; il en est de même pour les vicairies de *Buferias* et *Castellum* et celles de *Burgundia* et *Sanctus Pontius*. D'une manière générale, plus de la moitié des chefs-lieux de vicairies cités par nos sources sont localisés dans une zone géographique très restreinte.

Tout indique donc que les scribes du xe siècle, en Mâconnais, font un usage rare et confus du terme *vicaria*. A cela plusieurs raisons, selon nous. D'une part, les vicairies ne sont jamais parvenues à se constituer en tant que subdivisions territoriales du comté parce qu'un autre réseau existait déjà, celui des *agri*, ce qui rejette la cristallisation de ce dernier à une époque nettement précarolingienne. En présence d'un tel réseau, l'institution vicariale carolingienne n'est pas parvenue à imposer des structures territoriales qui lui soient propres et s'est coulée tant bien que mal dans les structures déjà existantes, faisant coïncider ici un siège de vicairie avec un chef-lieu d'*ager*, l'installant ailleurs dans l'une ou l'autre de ces *villae* dont l'importance croît au xe siècle et qui se distinguent de la masse de leurs semblables au point qu'elles deviendront chefs de paroisse au Moyen Age classique. En second lieu, on peut douter de la stabilité des fonctions de chef de vicairie attribuées à certaines *villae*.

La proximité de certaines *villae* entre elles, à qui nos sources attribuent une fonction de chefs de vicairies, incite, en effet, à se demander si l'assemblée vicariale n'est pas susceptible de se déplacer de l'une à l'autre de ces *villae*. Cette hypothèse reste difficile à étayer dans le cadre du seul comté de Mâcon, tant notre documentation sur les assemblées judiciaires inférieures au degré du mall comtal est indigente. Nous possédons cependant trois procès-verbaux de jugements rendus dans des assemblées judiciaires distinctes du mall à la fin du xe siècle. Deux [15] de ces dernières sont présidées par un personnage portant le titre de *vicarius* [16] ; malheureusement nous ne connaissons que dans un cas la *villa* où ces assemblées se sont tenues, *Priscicus* qui peut être identifiée avec

l'actuel Prissé ou avec Pressy-sous-Dondin. Pour l'une comme pour l'autre de ces deux identifications, on connaît plusieurs *villae* proches qui sont citées comme chefs de vicairies[49]. Enfin, on sait que chacune de ces assemblées s'est tenue dans l'atrium d'une église. Ces constatations incitent donc à se demander si l'assemblée vicariale ne se déplace pas d'une *villa* à l'autre pour se tenir dans l'aître d'une église de quelque importance. Ainsi s'expliquerait le fait que nombre de *villae* citées comme chefs de vicairies soient des chefs de paroisse du Bas Moyen Age[50]. En effet, comme on l'a déjà vu dans l'*ager* de Jalogny et comme on en verra d'autres exemples, c'est la présence d'une église et la constitution de son ressort paroissial qui permettent à certaines *villae* de se distinguer, au cours du xe siècle, de la masse des *villae* qui constituent un *ager*, avant de devenir, au Moyen Age classique, des villages chefs de paroisses.

Une meilleure connaissance du fonctionnement concret des assemblées vicariales dans d'autres régions du monde carolingien, permettra seule de juger de la valeur de nos hypothèses. La vicairie, dans les régions où ce terme est couramment employé pour localiser une *villa* dans une charte, est-elle bien cette circonscription d'une taille relativement importante, comme l'admet l'historiographie classique, chaque comté en comportant trois ou quatre ? Il existe, en Limousin, des vicairies d'une taille fort restreinte, très voisine de celle de l'*ager* de la région mâconnaise[51]. Il faudrait aussi s'intéresser aux régions où d'autres termes insolites apparaissent, par exemple comme *aicis*, dans une grande partie du Massif Central. Ne peut-on envisager à travers toutes ces régions, l'existence d'une structure territoriale précarolingienne, d'origine commune, mais qui a connu des destins variés, notamment dans la manière dont elle est désignée à la fin du Haut Moyen Age, ici *ager*, ailleurs *aicis*, ailleurs enfin *vicaria*, peut-être sous la pression d'une institution carolingienne qui lui est postérieure mais qui s'impose mieux à elle ? Si l'origine de l'*ager* demeure fort obscure, en revanche son déclin se laisse décrire dans plusieurs de ses aspects que nous avons déjà évoqués çà et là et que nous allons rassembler maintenant.

Le déclin de l'ager

Nous avons déjà indiqué que l'*ager* disparaissait progressivement de nos sources à partir du second quart du xie siècle, puis complètement avant la fin de ce même siècle. Il est évidemment difficile de préciser dans quel laps de temps cette mutation des habitudes des scribes a suivi l'évolution des réalités. Des signes montrent cependant que, dès le xe siècle, certains *agri* sont déjà engagés dans un véritable processus de dislocation mais que ce dernier est diversement avancé d'un *ager* à l'autre.

Un premier stade de cette désagrégation de l'*ager* se laisse observer dans l'*ager Ibgiacensis*. Celui-ci jouit d'une bonne documentation dans nos sources : il est cité dans un peu moins d'une centaine d'actes qui y rangent une quinzaine de *villae*, et se laisse facilement reconstituer sur la carte autour de son chef-lieu, le village actuel d'Igé[52]. *Verciacus* est une *villa* que 28 actes rangent dans cet *ager* et l'actuel Verzé appartient sans contestation possible à son territoire. Cependant, 7 actes citent un *ager Verciacencis* dans lequel ils rangent 4 *villae* qui toutes appartiennent à l'*ager Ibgiacensis*. Pas plus que l'*ager Cluniensis*,

l'*ager Verciacensis* n'a eu d'existence véritable, mais on ne peut plus rendre un moine copiste d'un cartulaire responsable de son invention[53]. Il faut plutôt y voir une démarche des rédacteurs mêmes des actes en question et en rechercher l'origine. Autre exemple comparable, l'*ager Salorniacensis* est aussi de ceux que la documentation permet de reconstituer assez bien. La *villa Sanciacus* est citée par 17 chartes dans cet *ager*, mais 5 autres la rangent dans un *ager Sanciacensis*[54]. On pourrait multiplier les exemples du même type, on constaterait alors qu'ils ont tous un caractère commun : la *villa* qui sert à désigner ce que nous appellerons un « *ager* fictif » (dans les exemples cités *Verciacus* et *Sanciacus*) est devenue au Bas Moyen Age un village chef de paroisse. Ainsi Verzé et Igé sont les deux paroisses qui se sont partagé le territoire de l'*ager Ibgiacensis* du xe siècle. Sancé est chef de paroisse au Bas Moyen Age alors que Salornay, l'ancien chef-lieu de l'*ager*, n'est plus qu'un hameau dépendant de la paroisse d'Huriguy (villa *Uriniacus* qui dépendait de l'*ager Salorniacensis*)[55]. Au total, 13 des 16 *villae* citées comme chefs d'« *agri* fictifs » seront chefs de paroisses au Bas Moyen Age[56].

La cristallisation du réseau paroissial s'est donc accompagnée à la fois d'une modification des structures territoriales et d'un reclassement dans la hiérarchie des *villae*. Ce dernier s'est traduit par le déclin de certaines *villae* qui de chefs-lieux d'*agri* deviendront simples hameaux d'une paroisse ou disparaîtront complètement, l'essor d'autres *villae* qui émergent de la masse des *villae* d'un *ager* pour devenir chefs de paroisses et enfin le maintien d'une certaine prééminence chez les *villae* qui de chefs d'*agri* deviennent chefs de paroisses. Quant à la modification des structures territoriales, nous entendons par là le morcellement du territoire de l'*ager* lors de la constitution des ressorts paroissiaux. Ce double phénomène ne s'est évidemment pas produit instantanément. Il est en cours au xe siècle, inégalement avancé selon les *agri*.

Certains d'entre eux ne paraissent guère affectés. Ainsi l'*ager Galoniacensis* demeure très cohérent à travers nos sources jusqu'à ce que le terme *ager* disparaisse des chartes dans le courant du xie siècle. C'est le signe que ses limites restent clairement perçues chez les auteurs des actes jusque vers 1050 au moins (au-delà, nos sources ne permettent plus de nous prononcer) et que, de surcroît, la prééminence de la *villa Galoniacus* sur l'ensemble du territoire de l'*ager* n'est pas encore entamée par l'essor de la *villa Castellum*, ancêtre de la paroisse de Château qui avec celle de Jalogny se partageront l'essentiel du territoire de cet *ager* au Bas Moyen Age. D'autres *agri* en sont, dès le xe siècle, à un premier stade de leur dislocation. C'est le cas, nous l'avons déjà dit, de l'*ager Ibgiacensis* ou de l'*ager Salorniacensis*. Ce siècle est caractérisé par l'essor de *villae*, futurs chefs de paroisses du Bas Moyen Age, qui se voient attribuer, dans un nombre toujours restreint d'actes, une fonction de chef d'*ager* alors qu'elles sont, sans doute possible, du ressort d'un autre *ager*. Enfin, il existe une troisième catégorie d'*agri* qui dès le xe siècle en sont déjà arrivés à un degré très avancé de dissolution, c'est particulièrement le cas des *agri* de la région de la Petite Grosne dont il est absolument impossible de tenter la restitution. Quelles sont les circonstances qui expliquent cette dissolution précoce ?

Nous avons indiqué plus haut que la région de la Petite Grosne échappait à toute restitution du réseau des *agri*, d'une part à cause du nombre de chefs d'*agri* qui y sont mentionnés et d'autre part, parce que trop de confusion règne

dans l'attribution de chaque *villa* à l'un ou l'autre des 3 *agri* les plus souvent cités. Cette situation contraste avec celle des trois *agri* périphériques de cette zone (*ager Ibgiacensis, ager Solomiacensis, ager Fucisacensis*) où les contradictions dans nos sources sont peu nombreuses et ne portent que sur des points secondaires. On ne voit pas pour quelle raison les copistes des cartulaires ou les rédacteurs des actes originaux auraient concentré leurs erreurs sur une région qui, loin d'être excentrique dans le *pagus* est, au contraire, située, à peu près exactement entre Mâcon et Cluny.

Or, nous pouvons montrer que la genèse de la paroisse est le facteur de dislocation de l'*ager* dans cette région, peut-être le plus important et, en tout cas, celui sur lequel nous sommes le mieux renseigné. En effet, un acte du cartulaire de Saint-Vincent de Mâcon, daté entre 864 et 872 [7], relate la constitution par l'évêque de Mâcon de la paroisse de l'église Saint-Christophe de Milly, située au cœur de cette zone. Il concède à cette église, *in parochia*, 8 *villae* qui forment un territoire aux contours singuliers (cf. fig. 4). Il est constitué de deux parties — « *duas partes* » dit l'acte — : l'une formée de 4 *villae* dont *Miliacus*, siège de l'église, s'étend au nord de la Petite Grosne, et l'autre, rassemblant les 4 dernières *villae* est située sur l'autre versant de l'échine mâconnaise — *ultra monte* — dans la vallée du Vidourin, de sorte que ces deux parties assez éloignées l'une de l'autre, et de plus profondément séparées par une zone montagneuse couverte de forêts et d'une traversée difficile.

Peu importent, ici, les raisons de ce découpage : ce qui compte, c'est son mépris des contraintes géographiques les plus élémentaires. Une telle *parochia* ne saurait former un finage stable, une cellule territoriale solide. Marquée d'une fragilité congénitale, elle ne pouvait qu'être soumise à de multiples remodelages, et la paroisse de Milly au Bas Moyen Age n'a que fort peu de points communs avec la dotation du IXe siècle. Plus qu'un simple démembrement, c'est une ample réorganisation qui a mené de l'une à l'autre, mais nous en ignorons les étapes. Elle s'est traduite par un abandon fort logique de la partie de la dotation du IXe siècle située outre-monts et un considérable accroissement du noyau territorial autour de l'église paroissiale.

Un double enseignement doit être dégagé de cette étude de cas. En premier lieu, bien qu'on ne puisse jamais généraliser à partir d'un exemple isolé, il s'impose à l'évidence que les critères de découpage du ressort paroissial d'une église, au IXe siècle, ne sont pas nécessairement ceux de la simple cohérence territoriale, ce qui le rend parfaitement inapte à concurrencer l'*ager* pour localiser un bien-fonds dans un acte de mutation. En second lieu, et c'est le point le plus important, on saisit bien, dans ce cas précis par quel mécanisme la constitution de ce ressort paroissial a pu contribuer à disloquer l'*ager* bien qu'il ne puisse encore le supplanter comme structure territoriale. D'une part, l'église Saint-Christophe bénéficie désormais d'un courant de dîmes et d'offrandes ainsi que d'un prestige religieux qui distinguent la *villa Miliacus* parmi les autres *villae* de l'*ager* auquel elle appartient. D'autre part, 3 *villae* de son environnement immédiat sont rattachées à *Miliacus* par ce lien religieux et ce courant économique lié au prélèvement de la dîme et aux offrandes, formant ainsi l'embryon d'un territoire cohérent indépendant de l'*ager*.

Un autre acte, daté lui aussi entre 864 et 872 [8], décrit dans des termes semblables la dotation paroissiale de l'église Saint-Vincent construite dans la *villa*

FIG. 4. — L'*ager Salomiacensis*. Les chiffres indiquent les lieux-dits rattachés aux *villae* de l'*ager*. 1. *Rocleme*, 2. *Buiat*, 3. *Rocha*, 4. *Crata*, 5. *Mons Sancti Petri*, 6. *Grevaseria*, 7. *Combe Sancti Yiri*.
Fond de carte : topographie et forêts actuelles ; en Gras : les limites des communes actuelles.

Solomiacus, le futur chef de la paroisse de Sologny au Bas Moyen Age (cf. fig. 5). *Solomiacus* appartient à ce même secteur de la Petite Grosne où il est impossible de restituer le réseau des *agri*. Ce n'est pas simple coïncidence si c'est la région du Mâconnais pour laquelle nous possédons les plus anciennes mentions de constitution de paroisses. La prééminence conférée aux *villae* qui sont

FIG. 5. — Les paroisses de Milly et de Sologny à la fin du XIe siècle. (En gris, la zone montagneuse, ouverte de fonds séparant la région de la Petite Grosne de la vallée du Valouzin ; en teinté, les limites des communes actuelles). *Villa Miliacus* et *villa Solomiacus*, chefs de paroisses. *Villae* de la paroisse de Milly : M. E. *villa Mons Expernonus*, Co. v. *Cortiliis*, M. Ev. v. *Mons Evertiet*, La. v. *Lellacus*, Cu. v. *Curiacus* ; les *villae Ursacus* et *Vitacus* ne sont pas identifiées avec sûreté. *Villae* de la paroisse de Sologny : Bl. v. *Blandianus*, Ca. v. *Lobenacus*, Ba. v. *Balplanus* ; les *villae Sita*, *Vitianus*, *Mumiaricus*, *Curiacus* ne sont pas identifiées avec sûreté.

les sièges de ces églises paroissiales, tend à les détacher très tôt de l'*ager* auquel elles appartiennent. Un *ager* propre leur est même attribué dans quelques actes, qui a tous les caractères d'un « *ager* fictif » [7]. Ces dotations paroissiales de la fin du IXe siècle ont fait éclater, de façon précoce, les *agri* de la région de la Petite Grosne. Les actes concernant cette zone et dont l'immense majorité est postérieure au IXe siècle, ne font, dans leurs contradictions, que refléter cette réalité confuse où l'ancien découpage territorial des *agri* est battu en brèche par le développement de *villae* sièges d'églises dont les paroisses ne sont encore que des territoires instables qui n'atteindront leur configuration achevée que dans la seconde moitié du Moyen Age.

L'*ager* n'est donc pas cette structure incertaine dont a parlé M. Chaume, ou d'autres historiens [8] trop influencés par les contradictions et les lacunes dont les chartes font preuve et dont nous avons assez rendu compte. C'est au contraire une structure territoriale dont les limites sont encore fortement inscrites dans le paysage et dans la conscience des hommes jusque dans la première moitié du

XIe siècle, au moins dans certaines parties du *pagus*. Ce qu'il fallait observer, c'est non une incohérence généralisée des chartes mais, au contraire, de fortes différences entre les *agri*, dans la manière dont les sources les évoquent au Xe siècle. A. Deleage a eu conscience de cette différenciation et en a rendu compte en supposant que le même terme *ager* désignait tantôt la vicairie, tantôt le finage paroissial. Nous avons montré que l'on ne pouvait assimiler l'*ager* à l'idée classique que l'on se fait de la vicairie carolingienne à cause de sa taille trop petite, de la difficulté qu'il y a dans le *pagus* de Mâcon, à prouver la présence d'un réseau classique de vicaries et de la discordance qui se manifeste entre ce que l'on entrevoit de ce dernier (s'il existe !) et le réseau des *agri*. Enfin, l'on ne peut tenir l'*ager* pour le fruit tardif de la dislocation de grandes vicairies car, malgré la pauvreté des sources au IXe siècle, elles indiquent que l'*ager* était déjà présent dans la forme qu'on lui connaît au Xe siècle ; il est de surcroît assez troublant qu'aucune de ces grandes vicairies qui auraient existé en Mâconnais, n'ait laissé de traces assez substantielles au Xe siècle pour qu'on puisse esquisser l'ombre de son ressort. Voici une structure territoriale qui, au début du Xe siècle, à peine un siècle après avoir été mise en place, ne se survivrait plus que sous les traits de l'*ager*, lui-même assuré au contraire d'une assez belle longévité puisque certains de ses représentants perdurent jusqu'au milieu du XIIe siècle. Il vaut mieux faire l'économie de l'hypothèse de la vicairie carolingienne pour expliquer l'*ager*, et admettre que celui-ci est une structure précarolingienne que l'on rencontre en Bourgogne méridionale, en Lyonnais, en Viennois et dont il ne serait pas inutile de chercher des équivalents ailleurs, particulièrement dans le Massif Central, y compris là où le terme *vicaria* est couramment employé dans les chartes ; une structure qui achève de vivre et est même complètement dissoute dès le Xe siècle dans la région de la Petite Grosne.

De l'ager à la paroisse

Contrairement à l'hypothèse de Deleage, *ager* ne désigne pas, non plus, le finage paroissial à proprement parler. On a montré, en effet, que la constitution du réseau des paroisses est un puissant ferment de dissolution de l'*ager* au Xe siècle. Cependant ce nouveau réseau n'a pas encore acquis, en ce siècle, une maturité suffisante pour remplacer celui qui décline ou même fait déjà défaut ici ou là. On a montré sur deux exemples l'instabilité congénitale des paroisses de la fin du XIe siècle. Même au Xe siècle, la paroisse ne sert jamais de référence territoriale dans la région de la Petite Grosne où le réseau des *agri* est absolument diffus. Et les errances des scribes qui continuent à faire référence à l'*ager* malgré les incohérences dans lesquelles ils sont entraînés, montrent assez que rien n'est venu remplacer l'*ager* disparu, pas même un *ager*-paroisse. La disparition de l'*ager*, ici dès le Xe siècle, là dans le courant du XIe siècle, ouvre une période de vide qui ne se comble dans les actes de notre région qu'au XIIe siècle lorsque se multiplient les références à la paroisse. Cependant le choix de certaines *villae*, qui est fait dans nos actes, pour leur attribuer un rôle de chefs de vicaires ou d'*agri* « fictifs », est révélateur d'une évolution en cours. La plupart de celles-ci deviendront chefs de paroisses au Bas Moyen Age ; elles ont commencé de se différencier dès le Xe siècle de la masse des *villae* de l'*ager*

auquel elles appartiennent et c'est ce qui leur vaut que certains actes leur attribuent un *ager* « fictif ». C'est sans doute par le même phénomène que d'autres se trouvent à la tête de vicairies sans consistance réelle.

C'est donc une mutation profonde des structures territoriales du monde rural que nos sources éclairent en Mâconnais entre la fin du IXe siècle et le XIe siècle. Le nouvel « encellulement » des hommes, fondé sur le village et la paroisse, s'organise peu à peu en disloquant l'ancien découpage du paysage humanisé fondé sur le binôme *ager-villa*. Cette réorganisation territoriale est accompagnée d'une mutation dans la répartition du peuplement. L'essor des *villae* qui deviendront les chefs des paroisses de la seconde moitié du Moyen Age, entraîne le déclin et souvent la disparition des autres *villae*. Chaque *ager* voit, le plus souvent, deux ou trois de ses *villae* devenir chefs de paroisses, les autres *villae* subsistent dans le meilleur des cas comme hameaux secondaires de ces paroisses ou, fréquemment, disparaissent en tant que lieux habités, ne laissant leur nom qu'à un groupe de parcelles. Il y a là un vaste phénomène de désertion dont la chronologie précise reste à établir[6]. Mais, on le voit, cette crise de *Wüstungen* n'est pas un indice d'une crise économique ou d'une rétraction du paysage humanisé. Elle accompagne au contraire la croissance démographique et l'essor général qui sous-tendent le nouvel « encellulement » des hommes[7].

Le finage paroissial achevé du Bas Moyen Age n'est donc pas l'héritier direct du grand domaine du Bas Empire en Mâconnais. Il est au contraire le fruit d'une genèse complexe et assez longue dont nous saisissons les détails à partir de la fin du IXe siècle. Il a succédé à un système territorial original fondé sur l'association des *villae* dans l'*ager* et caractérisé par une dispersion de l'habitat beaucoup plus importante.

Accompagnant cette mutation des structures territoriales, l'habitat a donc connu une évolution complexe, du Haut Moyen Age au Moyen Age classique. L'investigation archéologique doit maintenant se fixer pour tâche d'en décrire les phases et d'en préciser la chronologie. Quant au paysage, on a vu que, dès le Xe siècle, existent certains traits structuraux qui évoquent le Bas Moyen Age ou l'époque moderne, dense réseau de chemins, existence de lieux-dits, parcellaires différenciés selon la nature des parcelles. Et d'une manière générale, dans la zone que nous avons étudiée, l'espace humanisé a atteint, dès le Xe siècle, une extension voisine de celle de l'époque actuelle ; les défrichements postérieurs à l'an 1000 n'ont occupé qu'une place marginale. C'est à l'archéologie agraire et plus généralement à l'histoire du paysage, de rechercher dans le paysage actuel du Mâconnais et du Clunisois les vestiges de celui du Xe siècle et de déterminer au sein de ce dernier la part de l'héritage gallo-romain et celle de la renaissance agricole propre au Haut Moyen Age.

François Bange

NOTES

1. J. Le Goff, « Les paysans et le monde rural dans la literature du Haut Moyen Age », dans *Settimane del centro di studi di Spoleto*, XIII (1965), 1966, pp. 723-744.

2. J.-M. Pesez, « Histoire de la culture matérielle », dans *La Nouvelle histoire* (ouvrage collectif) sous la direction de J. Le Goff, R. Chartier et J. Revel, Paris, 1978, pp. 98-130. Cet article dresse un état de la recherche et présente les perspectives dans le domaine de la culture matérielle en liaison avec les autres domaines de la recherche historique.

3. Ce vaste champ de recherches est considérablement plus exploité chez certains de nos voisins européens que chez nous, cf. J. Chapelot, « L'étude des terroirs fonciers », *Caravelle-Toulouse*, 1977, pp. 396-414. Les problèmes de l'archéologie agraire sont assez bien définis, celles de l'histoire du paysage sont encore dans l'enfance.

4. Trois grandes études d'histoire régionale embrassent le monde rural pour l'ensemble du Haut Moyen Age, dans l'espace français. A. Dupont, *La Vie économique et sociale de la Bourgogne dans le Haut Moyen Age*, Mâcon, 1941, 3 vols. R. Fossier, *La Terre et les hommes en Picardie jusqu'à la fin du XIIIe siècle*, Paris-Louvain, 1968, 2 vols. G. Fourquin, *Le Peuplement rural en Basse Auvergne durant le Haut Moyen Age*, Paris, 1962.

5. M. Bloch, *Les Caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris, 1952, 2e édition. R. Dion, *Essai sur la formation du paysage rural français*, Tours, 1934. G. Roupnel, *Histoire de la campagne française*, Paris, 1932. Les apports de ces grands travaux sont suffisamment connus pour que nous n'y revenions pas ici ; cependant quelques remarques s'imposent. L'extrême rareté des sources locales concernant le paysage du Haut Moyen Age fait que ces ouvrages effectuent un saut de la fin de l'Antiquité au Moyen Age classique, voire à l'époque moderne. Ainsi R. Dion qui s'appuie, pour l'essentiel, sur les écrits du XVIe siècle (rapports d'intendants, etc.) et sur les ouvrages latins (Caesar, Varron, Columelle et Tacite) portrait une longue stabilité du paysage depuis la fin de l'époque romaine jusqu'au XVIIe siècle : opposition classique entre France du Nord et France du Midi correspondant, avec des nuances, à l'opposition de deux grandes civilisations agraires, latine et germanique. L'historien est tributaire de ses sources, c'est une affirmation banale mais force est de constater qu'il n'a guère vu entrevoir le profit que l'on pouvait tirer de l'enquête archéologique dans le domaine de l'histoire du paysage. La synthèse des résultats acquis par l'archéologie britannique dans le domaine de l'étude des champs et de leur forme, dès avant 1935, présentée par L. Alcock, « Les systèmes agraires dans les îles britanniques », *Annales de Géographie*, 1935, pp. 395-409, n'a pas, à l'époque, déterminé, en France, la mise en chantier de travaux comparables.

6. L'*Histoire de la France rurale*, Paris, 1975-1977, 4 vols, dans sa partie sur le Haut Moyen Age, dans le tome I, atteste nettement le retard de la recherche française dans le domaine de l'archéologie de l'habitat et du terroir. Cf. l'article de J. Chapelot, *op. cit.*, dans lequel il brosse un rapide tableau de l'avancement de l'archéologie médiévale dans l'Europe du Nord-Ouest. On trouve un aperçu de l'archéologie médiévale dans les pays d'Europe de l'Est, dans l'article de J.-M. Pesez, *op. cit.* Voir aussi l'ouvrage de synthèse, J. Chapelot, R. Fossier, *Le Village et la maison au Moyen Age*, Paris, 1980.

7. Cf. notamment R. Agache, *La Somme préromaine et romaine*, Amiens, 1978 et A. Leday, « La campagne à l'époque romaine dans le bassin de la Gaule », *B.A.R. International Series*, 73 (1 et 2) 1980. Sur les problèmes que pose la recherche des cadastres romains dans G. Chouquer, F. Favory, « Contribution à la recherche des cadastres antiques », *Annales littéraires de l'Université de Besançon*, 236, 1980, cf. également *Annales E.S.C.*, n° 6, 1982, pp. 847-882.

8. Sur cette notion, R. Fossier, *Enfance de l'Europe (Xe-XIIe siècles). Aspects économiques et sociaux*, Paris, 1982, 2 vols, chap. x, pp. 268-570. Circonscriptionnel se concrétise dans la réalité, de multiples manières. Nous en retrouvons, ici, l'aspect qui nous intéresse au premier chef, sa traduction dans les structures territoriales et de l'habitat, à savoir la genèse de la paroisse et du village tels qu'on les connaît dans la seconde moitié du Moyen Age.

9. Les archives clunisiennes antérieures au XIIe siècle ont été éditées, A. Bruel, *Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny*, Paris, 1876-1903. Pour la datation de ces actes, M. Chaume, « Observations sur la chronologie des chartes de Cluny », *Revue Mabillon*, XXI, 1926, pp. 44-48 ; XXIX, 1939, pp. 81-89 et 133-142 ; XXXI, 1941, pp. 14-19, 42-45 et 77-82 ; XXXII, 1942, pp. 15-20 et 133-136 ; XXXVIII, 1948, pp. 1-6 ; XXXIX, 1949, pp. 41-45 (les deux dernières livraisons ont été publiées par J. Marilier). *Bibliotheca Clunicensis*, compilée par dom A. Marrier et D. Duchesne, Paris, 1614. *Bullarium sacri ordinis Cluniacensis*, établi par P. Simon, Lyon, 1680. Les actes de Saint-Vincent de Mâcon concernent notre domaine d'étude. *Cartulaire de Saint-Vincent de Mâcon*, publié par C. Ragut, Mâcon, 1864.

10. C 76, nous désignerons les actes de Cluny par la lettre C suivie du n° de l'acte dans l'édition de A. Bruel et ceux de Saint-Vincent de Mâcon par la lettre M suivie du n° de l'acte dans l'édition de C. Ragut.

11. Un tel lieu-dit n'est mentionné que dans un nombre d'actes très [illegible], cf. *infra*, n. 43.

12. On trouvera des hypothèses expliquant les bizarreries d'un tel découpage dans la monumentale étude, M. Chaume, *Les Origines du duché de Bourgogne*, Dijon, 1925-1937, dans le 3e fascicule de la seconde partie, p. 1014.

13. Une étude des sources diplomatiques de la Bourgogne méridionale dans l'*Introduction*, par A. Déléage du *Recueil des actes du prieuré de Saint-Symphorien d'Autun (696-1300)*, Autun, 1936. A partir du XIe siècle, le contenu de donations se réduit dans notre région. Les cartulaires de Cluny et de Mâcon sont moins bien tenus. Enfin, la forme des actes se modifie : les notices d'arbitrages ou de restitution, rédigées beaucoup plus [illegible], se multiplient. Les informations livrées se prêtent donc moins facilement au traitement en série.

14. A. Bruel avait entrepris un index des noms de lieux et de personnes, mais la mort l'a arrêté dans ce travail. Voir J. Richard, « La publication des chartes de Cluny », dans *A Cluny. Congrès scientifique*, publié par la Société des Amis de Cluny, 1949. Depuis, on n'envisage toujours pas la publication de cet index dans un délai rapproché. M. Oursel-Quarré, « A propos du chartrier de Cluny », *Annales de Bourgogne*, L, 1978. Pour pallier l'absence de dictionnaire topographique, on peut recourir à diverses tables d'identification de toponymes médiévaux dont aucune n'est vraiment complète. Citons L. Chevrot, *Le Mâconnais historique*, Mâcon, 1884. M. Chaume, *Les Origines*..., *op. cit.*, n. 12. A. Déléage, *La Vie économique*..., *op. cit.*, n. 8. Ainsi que les index publiés dans A. Bernard, *Cartulaire de l'abbaye de Savigny et petit cartulaire d'Ainay*, Lyon, 1853 et dans le cartulaire de Saint-Vincent de Mâcon publié par C. Ragut (ouvrage cité n. 9). On peut identifier encore de nombreux toponymes des chartes en dépouillant les tableaux indicatifs du cadastre napoléonien.

15. Cite, selon une formule du type *res proprietatis meae sitas in pago illo, in vicaria illa, in villa illa* ou bien *res meas in pago illo, in centena illa, in villa illa et illa* ; K. Zeumer, *Formulae merowingici et karolini aevi*, Hanovre, 1882-1886. Une seule formule de ce recueil cite le terme *ager* dans un usage voisin de celui dans lequel nous le rencontrons dans les sources bourguignonnes, *in ipso pago, in agro illo, portione mea, cum terris, mansis*... (*Cartae Senonicae*, p. [illegible]).

16. Synthèse et bibliographie sur le « régime domanial classique », dans G. Duby, *L'Économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, Paris, 1962, 2 vols, livre I, chap. 2. Ce « régime » est remis en cause dans F. Fossier, *Enfance*, *op. cit.*, n. 8, p. 142 : « Le système domanial carolingien ou mérovingien n'existe pas (...). Après les premiers travaux de F. de Saint-Jacob dans les années quarante, puis ceux de G. Duby, d'A. Verhulst et de K. Bosl, ce ballon est crevé ; il n'y a pas de chercheur régional depuis quinze ans qui, tout en voulant cette illusion dépouillée, n'affirme qu'on ne la rencontre pas là où il a travaillé. »

17. Déléage, *op. cit.*, pp. 511-517. G. Duby, *La Société aux XIe et XIIe siècles dans la région mâconnaise*, Paris, 1971, 2e édition, remarque (p. 83) qu'au Xe siècle, la plupart des tenures sont exemptes de tout service. Le manse domanical (*mansus indominicatus*) est exploité par des servi qui y résident. Par exemple, C 1736 (987-996) enregistre le don à Cluny par [illegible] *rebus meis que sunt site in pago Matisconense, in villa Curtilis*, [illegible] *indominicatum cum omnibus apenditiis suis, et servum, nomine Seronnum, cum uxore et infantibus suis*. Malgré l'ambiguïté du terme *indominicatus*, G. Duby pense qu'il s'agit souvent de centres domaniaux exploités au seul profit du maître par les serfs qui y sont installés, mais qui ne le tiennent pas.

18. Duby, *op. cit.*, p. 80.

19. Fournier, *op. cit.*, cf. des résultats comparables dans le Latium, P. Toubert, *Les Structures du Latium médiéval : le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*, Rome, 1973, 2 vols, p. 450 ss.

20. Dès lors que le modèle du « régime domanial classique » se révèle inopérant, il y a risque d'ambiguïté à utiliser les concepts de « réserve » et de « tenure » qui, pour le Haut Moyen Age, lui sont étroitement attachés et entraînent, par conséquent, avec eux, un cortège de notions fortement dépendantes de ce modèle. Ainsi, si l'on en revient à l'exemple du C 1736 (cf. *supra* n. 17), évoquer la réserve à propos du *mansus indominicatus* en question, mis en valeur par un seul couple de

serfs, c'est entrer immédiatement en conflit avec la notion, classique dans le modèle cité, d'une réserve de grande taille exploitée par toute une *familia*. Et à l'évidence, le concept de tenure ne s'adapte pas non plus à ce *mansus indominicatus*.

21. « Propriétaire » est un terme usuel, mais pas nécessairement très adapté à la réalité du Haut Moyen Age. La notion de propriétaire suppose l'existence d'un état de droit, ce qui est un problème de cette époque. A. Guerreau, *Le Féodalisme, un horizon théorique*, Paris, 1980, pp. 179-184, suggère que dans le cadre de l'Europe féodale, on raisonne en terme de pouvoir et non de droit. Il insiste en outre sur la nécessité de rechercher « les termes adéquats aux concepts spécifiques qui traduisent la théorie du système féodal ». Dans le souci de clarifier les concepts que nous utilisons ici, précisons donc que nous entendons par « propriétaire », en cette fin du Haut Moyen Age, un individu ou un groupe, qui dispose d'une maîtrise suffisante sur un bien foncier et, éventuellement sur les serfs qui le mettent en valeur, pour pouvoir aliéner ce bien et ses serfs. Ajoutons que le terme « alleu » est rare dans nos sources et que l'on rencontre souvent le terme *hereditas*, sans préjuger des pratiques réelles que peut désigner ce dernier terme emprunté au vocabulaire juridique romain.

22. A. De Charmasse l'avait déjà montré dans son *Essai sur la propriété en Bourgogne au Moyen Age*, qui constitue l'introduction du second volume de son édition du *Cartulaire de l'église d'Autun*, Paris, 1865-1900, 2 vols ; G. Duby cite d'autres exemples du même phénomène, *op. cit.*, p. 75, n. 115.

23. Cf. l'acte cité en exemple *supra* p. 330, où l'on apprend que la vigne en question est confinée par des terres appartenant à Saint-Pierre (abbaye de Cluny), Saint-Vincent (cathédrale de Mâcon) et l'acheteur de cette vigne. A. Déléage, *op. cit.*, pp. 1064-1084, a relevé l'ensemble des propriétaires cités dans un petit groupe de *villae* de l'*ager Dignomensis* et de l'*ager Marismensis* entre 900 et 1050, soit 5 générations. Le nombre de ces propriétaires connus augmente évidemment avec le nombre d'actes qui concernent ces *villae* et atteint fréquemment plusieurs dizaines (70 pour la *villa Bosonorum*, l'actuel Bézornay).

24. Les propriétaires dont nos sources éclairent le mieux la position sociale sont évidemment les puissants : le roi, le comte, les membres des principaux lignages. Mais la foule des personnages cités dans nos actes reste plongée dans une parfaite obscurité quant à l'état de leur richesse. Rares sont les actes qui nous permettent d'évaluer l'état d'une petite fortune foncière comme c'est le cas de C 1721 (986). Cet acte enregistre la donation à Cluny, faite par *Adalgerius* pour sa sépulture et pour son salut, d'un curtil, d'une vigne et de terres dans la *villa Noviliis*, de prés, de terres et d'une portion de bois dans la *villa Cabarniacus* et enfin d'un manse domanical avec ses dépendances et deux couples de serfs avec leurs enfants dans la *villa Curciacus*. *Adalgerius* est sans enfant puisqu'une clause indique que si un héritier lui vient, [illegible], tous les biens lui reviendraient au lieu d'aller à Cluny, à l'exception de la vigne. Il n'est d'ailleurs probablement pas marié, sinon sa femme apparaîtrait comme bénéficiaire de cette donation, pour son salut. Enfin *Adalgerius* se réserve jusqu'à son décès la vigne qui reviendra dans tous les cas à Cluny (*quamdiu advixero teneam*). Tout indique qu'il s'agit là de l'essentiel de ses biens, qu'il abandonne à Cluny, faute d'une descendance légitime. Plus généralement, la majorité des donations faites à Cluny consiste en parcelles, souvent de petites dimensions.

25. Par exemple, C 1537 situe un champ *in alio loco ubi a Muzzolo dicitur*, sans citer de *villa*, en précisant que ce champ est au bord de la Grosne. On possède une longue série d'actes qui indiquent qu'il s'agit de la *villa Muzzum* ou *Muzzolo* qui est bien située le long de la Petite Grosne : C 702, C 1532, C 3020, M 43, M 44, M 58, M 75, M 80, M 112, M 114, M 113, M 121, M 122, M 123, M 124, M [illegible], etc.

26. Par exemple, les grandes forêts de la vallée de la Saône : M 69 (948-955) *nemoris inter Ararim fluvium et* [illegible].

27. C 1317 *villa Longus Exartus* ; *villa Exartis* M 40, M 70, M 85, M 86, M 113, M 192, M 421, M 485 ; *villa* [illegible] C 1245, C 1420, C 1601, C 2934, etc.
Lieux-dits : *Exarto* dans la *villa* [illegible] C 1677 ; *Exart Grimmo* dans la *villa* [illegible] C 2060 ; *Exarto Marcello* dans la *villa Bufonias* C 2308, etc.

28. On ne connaît que 14 chartes dans notre *pagus* qui mentionnent 10 *vici* différents (cf. liste dans Chaume, *op. cit.*). 8 de ces *vici* sont en fait couramment dénommés *villae* dans nos sources. Seuls deux d'entre eux sont chefs-lieux de *vicaria* (*Castellum* et *Mortuacus*), un autre, chef-lieu d'*ager* (*Galoniacus*) et un dernier chef-lieu de paroisse dès la fin du Xe siècle (*Solonnacus*).

L'énorme majorité des chefs d'*ager* et de *vicaria* ne sont jamais dénommés que par le terme *villa*. L'usage du terme *vicus* apparaît donc parfaitement secondaire dans nos sources et n'obéit à aucune règle apparente. Mâcon que nos sources dénomment *civitas* est évidemment un cas particulier. Il en va de même de Cluny qu'un acte de 994, unique, de son espèce, dénomme *burgus* (C 2255).

29. P. George, *Dictionnaire de la géographie*, Paris, 1974, 2ᵉ édition, art. « Finage », p. 183.

30. Quelques exemples de chartes où ces locutions sont citées, toujours dans la description des confins d'un autre bien foncier : *terra communionum* C 24, C 201, C 667, etc. ; *terra communis* C 109, C 337, etc. ; *communi pasturale* C 1506 ; *pratum commune* C 2340 ; *terra communalis* C 158, C 505, C 1372, et *silva communale* C 912, C 1144 ; *terra coniuncta* M 302, M 372, M 417 ; *occupatum communale* C 1602, C 1688 ; *terra francorum* C 132, C 464, C 532, C 580, C 691, etc.

31. Sur le rôle de la parenté comme ciment des communautés médiévales, voir les réflexions de Ourliac, *op. cit.*, pp. 184-191. Deléage, *op. cit.*, p. 383 a bien exprimé l'importance des liens de parenté : « la vraie, la seule communauté de l'époque franque, ce n'est pas le village, qui n'est pas encore une unité organisée, c'est la famille. » Nous souscrivons à cette affirmation pourvu que l'on entende par famille, lignée une parentèle, ce qui ne faisait probablement pas A. Deléage. G. Duby souscrivait largement l'importance des biens laissés dans l'indivision entre les membres d'une même parentèle (*op. cit.*, pp. 64-65). Nos observations concordent avec celles de Deléage : « Les héritiers procèdent le moins possible au partage des terres » (*op. cit.*, p. 383).

32. Par exemple C 482 (937) enregistre la vente à Cluny d'un curtil, effectuée par Ingeltrudis et ses enfants Sigevert, Aranbal, Ardigis et Evrard. Il est très fréquent dans nos sources que les enfants soient associés à leurs parents dans une transaction foncière ; il est souvent précisé que ces enfants consentent à la vente ou à la donation. Ces biens indivis ne se limitent pas au patrimoine hérité. En effet, treize ans après l'acte que nous venons de citer, deux des enfants d'Ingeltrudis, Aranbal et Sigevert (ce dernier s'est marié entre-temps avec Valberga) sont associés dans l'achat d'un curtil (C 809).

33. M 142, M 147, M 148, M 167, M 276, M 284, M 308, etc. B. Blumenkranz, « Cultivateurs et vignerons juifs en Bourgogne du IXᵉ siècle au XIᵉ siècle », *Bulletin philologique et historique du Comité des Travaux historiques et scientifiques*, 1959.

34. Le grand inventeur de cette théorie est N. D. Fustel de Coulanges, au XIXᵉ siècle. Il l'expose dans le tome 4 de sa monumentale *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France*, Paris, 1888-1892, 6 vols, consacré à l'alleu et au domaine rural à l'époque mérovingienne. Cette théorie a connu un grand développement dans l'œuvre de C. Jullian, son élève, et spécialement dans l'article qu'il a consacré au Mâconnais : « L'analyse des terroirs ruraux », *Revue des Études anciennes*, 1926 ; cet article est lui-même fondé sur le répertoire archéologique publié par G. Jeanton, *Le Mâconnais gallo-romain*, Mâcon, 1926.

35. Cf. à ce sujet M. Roblin, *Le Terroir de Paris aux époques gallo-romaine et franque*, Paris, 1971, 2ᵉ édition.

36. Jeanton, *op. cit.*

37. Par souci de ne pas remonter au déluge, nous n'avons pas mentionné la possibilité d'un legs préromain. Celui-ci ne peut cependant être exclu puisqu'il existe un important héritage celtique dans la toponymie du Xᵉ siècle (cf., par exemple, les *villae Bagdunum*, *Brancedunum*, *Mediolanum*, etc.). On connaît, dans les pays anglo-saxons notamment, de beaux parcellaires fossiles de l'âge du fer (*celtic fields*).

38. L'archéologie mérovingienne de la région mâconnaise bénéficie d'une synthèse récente : H. Gaillard de Sémainville, *Les Cimetières mérovingiens de la côte chalonnaise et mâconnaise*, Dijon, 1980, suppl. n° 3 de la *Revue archéologique de l'Est et du Centre-Est*. Le titre dit assez qu'on ignore tout de l'habitat des vivants. Deux remarques concernant notre sujet ressortent de la lecture de cet ouvrage. D'une part, on observe une installation assez fréquente des nécropoles à l'intérieur des vestiges d'un établissement rural gallo-romain, ce qui est un phénomène maintes fois observé en d'autres régions. D'autre part, il existe une dispersion flagrante des nécropoles ; on en connaît fréquemment plusieurs par commune, ce qui est aussi le cas des *villae* du Xᵉ siècle. Seule l'archéologie pourra démontrer s'il existait une nécropole par *villa*.

39. Dans l'ordre où nous citons les sites dans le texte : C 362, C 1356, C 1829, C 2260, C 2296.

40. Le curtil est très fréquemment associé, dans nos actes, à une vigne avec laquelle il forme une parcelle d'un seul tenant.

41. Parmi les parcelles données à Cluny et situées dans l'*ager Galoniacensis* auquel appartient la villa *Castellum*, 20 % sont des vignes. On ne peut en déduire avec certitude que 20 % du sol est en vigne, mais plutôt que les moines se firent donner de préférence des vignes.

42. S'il ne fait aucun doute que le *mansus* est en principe un lieu habité, le curtil pose un problème à cet égard. En vieux français, « curtil » désigne notamment un jardin (cf. A. Tobler, E. Lommatzsch, *Altfranzösisches Wörterbuch*, Berlin puis Wiesbaden, 1925-1975, qui donne comme traduction de curtil, *Gemüsegarten*, jardin potager). Niermeyer (*Mediae latinitatis lexicon minus*, Leyde, 1976) indique que le terme *curtile* et ses variantes désigne 1) l'enclos qui compond le jardin et la maison ; 2) la cour, le jardin, l'espace clôturé attenant à la maison ; 3) une tenure dépendante généralement moins importante que le *mansus* ; 4) le centre d'exploitation d'un domaine d'importance médiocre. Il existe donc une certaine hésitation de l'un à l'autre de ces dictionnaires pour savoir si le curtil comprend ou non une partie habitée. G. Duby, dans sa thèse (*op. cit.*, p. 39, note 31) pense que le curtil est un centre d'exploitation agricole de petites dimensions que les contemporains auraient distingué du *mansus* par une étendue et un rendement moindres mais qu'ils ont souvent confondu avec ce dernier. En fait, un certain nombre de chartes indiquent clairement que le curtil peut être une parcelle bâtie et habitée, par exemple C 193 : *curtilo [illegible] cum casa et vinea et prato insimul tenente*, ou bien C 747 : *curtilium ubi Martinus manet cum omnibus apendiciis et pertinentiis suis, cum vineis, pratis...* ; s'il demeure que le terme curtilus peut ne désigner dans certains actes qu'un jardin enclos, le nombre d'actes semblables aux deux exemples cités est assez important pour que l'on puisse avancer que ce terme recouvre fréquemment un lieu habité.

43. Deux lieux-dits du Xᵉ siècle ont laissé un descendant au début du XIXᵉ siècle : Rociona et Buxit (C 1479, 979) : voir la carte. Les autres lieux-dits sont : *Fons Lesval* (C 290, 927-928 et C 2843, 1030), *Filgeriolas* (C 311, 927-942 et C 3132, 1049-1109), *Genesio* (C 1734, 987), *Virdeporam* (C 2443, 997-1031) et *Trembleia* (C 2443, 997-1031). Il n'y a que *Bebeia* dont on ne sait pas certain qu'il existe encore après 902 (C 311, 902).

44. Voir la carte. Nous avons obtenu ce chiffre en traçant un cercle d'un rayon d'un kilomètre, *grosso modo*, autour du centre de la *villa*.

45. *Via publica* se rencontre presque dans chaque acte où les confins d'un bien sont décrits ; *via vicinabilis* : C 414, C 700, C 866, etc. ; *strata* : M 208 ; *semitas vicinabiles* : M 387, C 2114 ; *semita vicinabilis* : C 1747, C 1815.

On ne peut dans nos sources distinguer une hiérarchie entre les voies de communication comme le fait P. Toubert, dans *Les Structures du Latium médiéval*, *op. cit.*, p. 273 ss.

46. Afin de raisonner sur l'échantillon le plus vaste possible et tenant compte qu'un certain nombre d'actes de ce cartulaire ne sont datés que dans une fourchette, nous avons retenu, pour ce décompte, tous les actes jusqu'à la fin du XIᵉ siècle, en éliminant ceux qui ne concernent pas le *pagus* de Mâcon. Cela représente environ 500 des 633 actes du cartulaire. En outre, pour que les chiffres que nous présentons dans ce tableau soient comparables avec ceux qui suivront, nous n'avons retenu parmi toutes les parcelles dont les confins sont décrits que les manses, les curtils, les vignes, les prés et les champs. Ils constituent de très loin l'essentiel de notre documentation puisqu'ils rassemblent à eux seuls 407 des 430 parcelles dont les confins sont décrits.

47. Le nombre relativement plus faible de manses et de prés qui apparaissent dans ce tableau ne tient pas à ce que leurs confins seraient moins souvent décrits dans les actes, mais à leur relative moins importance dans nos sources. Huit sur dix des biens qui font l'objet des actes sont des vignes, des champs et des curtils.

48. Deléage, *op. cit.*, p. 133 ss, estime que les mentions de périmètre, assez rares au demeurant, concernent des parcelles circulaires. Peu importe, puisque nous ne nous intéressons ici qu'aux parcelles polygonales qui sont assimilées dans nos sources à des rectangles (*in longo x perticas, in latere x perticas*), ou à des trapèzes (*in longo x perticas, in una fronte x perticas, in altera x perticas*) ; ces deux cas sont de très loin les plus nombreux. Sur notre graphe, lorsque les deux largeurs d'une même parcelle sont différentes, nous avons retenu la valeur moyenne. Les mesures sont évaluées en perches et en pieds, nous ignorons en principe le nombre de pieds de la perche mâconnaise au Xᵉ siècle. On observe cependant que rares sont les mesures qui comportent une fraction de perche supérieure à 9 pieds. Le relevé et le traitement statistique de toutes les mesures

de fractions de perches, indiquent que cette dernière valait vraisemblablement 12 pieds (cf. note [illegible] article, à paraître sur ce thème). Nous avons donc pris le parti, sur notre graphe, d'arrondir les fractions de perche inférieures à six pieds à la perche inférieure et les fractions supérieures, à la perche supérieure. Nous ignorons la longueur du pied, en Mâconnais, au xe siècle, mais on peut admettre qu'une valeur moyenne de 30 cm avec une incertitude de + [illegible] – 5 cm, ce qui donne une perche comprise entre 3 m et 4,2 m avec une valeur moyenne de 3,6 m et une perche carrée moyenne de l'ordre de 13 m².

49. Le nuage de points représentant les curtili est suffisamment groupé pour que la moyenne arithmétique des surfaces des curtili soit assez représentative de la réalité. Elle est de l'ordre de 180 perches carrées, ce qui donne un curtil dont la taille varie autour du quart d'hectare (formulation volontairement vague, toute précision supplémentaire est illusoire). Les nuages de points représentant les vignes et les champs sont trop dispersés pour que le calcul de la taille moyenne de chacun de ces types de bien ait un quelconque intérêt. D'autres instruments statistiques que le banal calcul de la moyenne, sont utilisables pour décrire une telle réalité. La démonstration faite (par des moyens artisanaux !) que les vignes sont le plus souvent plus petites que les champs, suffit cependant amplement à notre propos présent.

50. P. Toubert, op. cit., p. 201 ss. observe dès la première moitié du xe siècle, l'existence de mini-terroirs de parcelles en lanières correspondant aux terroirs céréaliers, dans le Latium et en Sabine. Nos sources nous montrent la présence de parcelles à très fort indice d'allongement (supérieur à 8) dès le xe siècle. Rien ne permet cependant de montrer que ces parcelles s'organisent en terroirs homogènes, en Langstreifenfluren typiques de l'openfield.

51. Ces trois espaces ne sont pas sans points communs avec les trois types de terroirs mis en lumière par P. Toubert, op. cit., p. 231 ss, vergers-jardins de dimensions assez réduites, vignes et terres arables de dimensions plus grandes et où les parcelles allongées sont plus nombreuses. P. Toubert ne fait pas d'observation sur le taux d'irrigation de ces trois types de terroir par le réseau des chemins.

52. Le concept d'exploitation agricole est un anachronisme ; il nous permet cependant de désigner ces ensembles composés d'un curtil ou d'un manse et de ses dépendances, par exemple dans M 324 (996-1018) : d'une part, mansum cum supraposito et curtile qui forment un ensemble d'un seul tenant dont les confins sont cités, et d'autre part, quicquid ipse servus qui ibidem manet tenet : hoc sunt prata, campi, silve..., ce que d'autres actes appellent les appendicia. Il n'y a pas de lien topographique entre le manse et ses dépendances ; l'unité de l'« exploitation agricole » est assurée dans cet exemple par le couple de serfs et leurs enfants qui tiennent l'ensemble dont il est dès lors aisé, au maître du sol et des serfs, de distraire une parcelle pour la vendre ou en faire don. Citons un autre exemple où la tête d'exploitation est appelée curtil, C 747 (949) curtilum ubi Mariniaco manent cum omnibus apendiciis et pertinentiis suis, cum vineis, terris, pratis, silvis, pascuis (...).

53. C'est par exemple le cas des manses, dispersés à travers le paysage, du Sud-Ouest de la France. Cf. l'exemple du mas du Poujet actuel qui descend d'un manse qu'un acte du xiiie siècle décrit entouré de ses terres arables, de pacages et de bois (C. Higounet, « Observations sur la seigneurie rurale et l'habitat en Rouergue du ixe siècle au xive siècle », Annales du Midi, 1950, pp. 121-134).

54. B. Guérard, Essai sur le système de divisions territoriales de la Gaule depuis l'âge romain jusqu'à la fin de la dynastie carolingienne, Paris, 1832 ; Bernard, op. cit. (contient une « nomenclature des subdivisions territoriales des diocèses de Lyon et de Mâcon ») ; T. Chavot (préface du Cartulaire de Saint-Vincent de Mâcon), op. cit. ; M. Deloche, Études sur la géographie historique de la Gaule et spécialement sur les divisions territoriales du Limousin au Moyen Age, Paris, 1861 ; A. Charmasse, « Essai sur la géographie de l'ancien diocèse d'Autun », dans Cartulaire de l'évêché d'Autun, t. 1, Paris, 1880 ; G. de Valous, Le Domaine de l'abbaye de Cluny aux Xe et XIe siècles, Paris, 1923 ; Chaume, op. cit. ; Déléage, op. cit. ; Duby, op. cit.

55. C 52, C 67, C 68, C 84, C 89 bis, C 93, C 182, C 202, C 275, C 495, C 951, C 1134, C 1704, C 2843, C 94, C 1479.

56. C 275.

57. C 366.

58. La villa Exartis appartient à l'ager Fusciacensis (M 88, M 153) et la villa Exartellis à l'ager Marciacensis (C 1243, C 1420, C 1600).

59. V. Bassus : C 355 ; v. Berzé : C 52, C 67, C 68, C 84, C 89 bis, C 93, C 94, C 202, C 495, C 951, C 1134, C 1479, C 2843 ; v. Buxdon C 206, C 280, C 452, C 550, C 1065, C 1212, C 1558, C 1797, C 1847, C 2843, M 418 ; v. Calmeriacus C 434, C 673, C 985, C 1129, C 1564, C 1750, C 2766 ; v. Castellum C 73, C 78, C 77, C 82, C 100, C 1341, C 1479, C 1536, C 1629, C 1734, C 2280, C 2843, M 200 ; v. Curcheriacus C 797 ; v. Galomarius C 13, C 373, C 466, C 612, C 659, C 852, C 1088, C 1232, C 1787, C 1847 ; v. Luvinacus C 1520 ; v. Maleticus C 1315 ; v. Mosentilis C 551, C 1580, C 1564, C 1948, C 2316, C 2618 ; v. Rotaliacus C 35, C 434 ; v. Vallis C 54, C 358, C 389, C 492, C 744, C 809, C 2705, C 2708 ; v. Vetis Curtis C 100, C 179, C 400, C 539, C 638, C 683, C 720, C 1354, C 2576, C 2606, C 2627, C 2633, C 2648, C 2671, C 3239.

Les 7 villae citées dans le seul ager Galoniacensis sont Buxdon, Calmeriacus, Curcheriacus, Galomarus, Maleticus, Rotaliacus, Vetis Curtis.

60. Le réseau des voies romaines est à peu près clair dans la dépression de la Saône, mais beaucoup plus confus dans la partie occidentale du pagus (cf. Jeanton, op. cit.). L'ager Brienudonensis a laissé son nom à l'actuel village de Brandon qui domine un carrefour de voies naturelles vers le Beaujolais, au sud, par la haute vallée de la Grosne vers le Charollais, à l'ouest, et vers le Clunisois et la basse vallée de la Grosne, au nord-est.

61. Ce chef-lieu d'ager a laissé son nom au château de Brancion, fief d'une puissante famille du Moyen Age classique. Ce château qui succède à une forteresse gauloise surveille le col du même nom, important voie de passage entre le Tournugeois et l'intérieur de la cité éduenne. Hormis cet exemple qui appartient au pagus de Chalon, et celui de Brandon dans le pagus de Mâcon, on ne relève pas de lien entre les forteresses celtiques et les chefs-lieux d'agri. Il en va de même pour les forteresses du Haut Moyen Age qui demeurent cependant mal connues. Les grandes forteresses du xe siècle, Brancion, Lourdon, Berzé ne sont pas, à l'exception de la première, des chefs-lieux d'agri ; de même, la villa Castellum dont le nom témoigne d'une fortification de l'Antiquité, n'est pas chef d'ager mais appartient à l'ager Galoniacensis.

62. Les deux plus anciennes mentions d'agri dans le pagus Matisconensis se trouvent dans le cartulaire de Saint-Vincent de Mâcon, chartes n° 74 et 360 datées entre 814 et 830. Pour les pagi de Chalon-sur-Saône, Lyon, Autun et Vienne, voir le recueil chartes, chartes n° 14 (datée de 870 [?]), 24 (885), 25 (931) et 3 (814). En Bourgogne, on trouve aussi des mentions d'agri dans les pagi d'Avallon, de Bar-sur-Aube et de Nevers mais aucune n'est antérieure au ixe siècle. Avant ce siècle, quelques actes citent le terme ager dans un sens peut-être équivalent à celui que nous étudions ici : cartulaire de Flavigny, n° 1 (début viiie siècle) : in loco nuncupante Flaviniaco, in agro Burnacense, in pago Alsinse, ... ; voir aussi la formule des Cartae Senonicae, citée dans la note 20, composée avant 775.

63. F. Lot, « Vicaria et Vicarius », Nouvelle Revue historique du Droit français et étranger, 1893 ; C.-E. Perrin, « Sur le sens du mot centena dans les chartes lorraines du Moyen Age », Bulletin du Cange, 1929-1930.

64. M. Chaume (op. cit., p. 777 ss) tient l'ager pour un territoire mal défini tantôt équivalent de la vicaria, tantôt subdivision de cette dernière. A. Déléage note (op. cit. p. 297) : « ager est le groupe de finages (c'est-à-dire de villae formant une vicairie, quelquefois une paroisse ». Dans l'étude du déclin de l'ager, on verra pourquoi A. Déléage constate, dans quelques cas, l'ager à un ressort paroissial. G. Duby (op. cit., p. 99, note 45) indique « dans les textes de la fin du xe siècle, la coïncidence entre la vicaria et l'ager ne s'observe pas toujours, mais elle est si fréquente que l'on peut tenir les deux institutions pour voisines ».

65. Les 16 vicariae sont : vicaria Bassiacensis C 1007 ; vic. Berciacensis C 556 ; vic. Buferias C 352, C 511, C 537, C 582, C 999, C 1257, C 2459 ; vic. Burgundiunensis C 746 ; vic. Cardoniacensis C 1051, C 1266 ; vic. Castellum C 1123 ; vic. Cavaniacensis C 1219 ; vic. Exeurolas C 562 ; vic. Fusciacensis C 1507 ; vic. Ilspiacensis C 1442 ; vic. Lanciacensis C 445, 537 ; vic. Marciacensis C 1216 ; vic. Ruffiacensis C 266 ; vic. Saloniacensis C 214 ; vic. Sancti Ponti C 581 ; vic. Verciacensis C 294, C 2739.

Les cinq villae à la fois chefs d'ager et de vicairie sont Cardoniacus, Fusciacus, Ilspiacus, Marciacus et Ruffiacus. Les six villae qui ne sont certainement pas chefs d'agri sont Bassiacus qui appartient à l'ager Cleiacensis ; Buferias qui appartient à l'ager Mediolanensis ; Burgundia qui appartient à l'ager Ticiacensis ; Castellum qui appartient à l'ager Galoniacensis ; Sanctus Pontius qui appartient à l'ager Ticiacensis Verciacus qui appartient à l'ager Ilspiacensis.

66. C 1524 (980), C 2391 (997) et C 2591 (1000). C'est sur ces trois actes que s'appuie G. Duby dans son étude des juridictions inférieures au midi central dans « Recherche sur l'évolution des institutions judiciaires pendant le xe et le xie siècle dans le Sud de la Bourgogne », *Le Moyen Age*, 52-53, 1946-1947. Seul l'acte de 980 précise la *villa* où s'est tenue l'assemblée vicariale : *ante ecclesiam Sancti Petri Pruniacensis villæ*. L'acte de 997 indique que les *boni homines* se sont réunis *in atrium Sancti Martini*, mais les églises portant cette dédicace ne manquent pas et rien ne permet de préciser la *villa* où elle se tient (le pré en litige est lui situé dans la *villa* de Nogent près de Bellière dans le pagus de Chalon). Enfin l'assemblée de 1000 c'est déroulée *atrio Sanctae Mariae* dont rien ne permet de situer la *villa* où cette église se tient (la *villa Castellum* située dans l'*ager Gidiniacensis*, que suggère G. Duby, possède une église dédiée à saint Martin, cf. M 62, M 70, M 97, M 192).

67. Le vicariat est mentionné dans C 1326, C 2591. J. Richard estime que le vicariat du xe siècle est essentiellement un *iugum*, délégué du comte, cf. « Aux origines du Chatelais, vicomté, vigueries et limites du comté en Autunois méridional (x^e-xiiie siècles) », *Annales de Bourgogne*, 35.

68. Dans un rayon de 10 km autour de Prissé-sous-Doudin, on connaît les vicairies de Buffières (*Buferius*), Chevagny-sur-Guye (*Cavanicus*) et Salornay-sur-Guye (*Salornicus*). Dans le même rayon autour de Pitou, on connaît celles de Berzé (*Berziacus*), Faissé (*Faviacus*), Igé (*Ibgiacus*) et Varennes (*Verenicus*).

69. 13 des 16 chefs de vicairies du xe siècle deviennent chefs de paroisses : *Berziacus* (Berzé), *Buferius* (Buffières), *Cardinaicus* (Chardonnay), *Castellum* (Château), *Cavanicus* (Chevagny-sur-Guye), *Faviacus* (Faissé), *Ibgiacus* (Igé), *Lancicus* (Lancié), *Marciacus* (Morot, chef de paroisse jusqu'au xviiie siècle), *Rufiacus* (Ruffey, paroisse à la fin du xe siècle), *Salornicus* (Salornay-sur-Guye), *Sancta Petricia* (Saint-Point) et *Verenicus* (Varennes).

70. En Auvergne, dans le Nivernais, le Gévaudan, le haut Rouergue, le Forez, le Velay et beaucoup plus rarement en Limousin et dans le Quercy, on rencontre le terme *aiois*, cf. Delocht, *op. cit.*, pp. 11-12. Le même auteur présente une carte des *pagi* et des vicairies du Limousin dans *Pagi et vicairies du Limousin aux IXe, X^e et XIe siècles*, Paris, 1899 ; sur cette carte ressort nettement la différence entre les régions moins bien servies par la documentation et où l'on ne connaît que de rares chefs-lieux de vicairies et celles mieux éclairées par les sources et où l'on rencontre des chefs de vicairies distantes les uns des autres d'une dizaine de kilomètres, voire moins.

71. Cf. *villa Curciacus* C 1121, C 2398, C 2660, C 2853 bis, C 2900 ; *v. Diona* C 1279 ; *v. Domnaicus* C 1791, C 1925, C 2589, C 2615, M 217 ; *v. Gigniacus* C 1466, M 432 ; *v. Ibgiacus* C 399, C 481, C 490, C 526, C 634, C 778, C 1085, C 1124, C 1301, C 1380, C 1412, C 1413, C 1442, C 1459, C 1483, C 1551, C 1706, C 1801, C 1802, C 1871, C 1923, C 1924, C 1932, C 2190, C 2256, C 2628, C 2668, C 2697, C 2714, M 105, M 214, M 248, M 250, M 251, M 364 ; *v. Marciacus* C 2923, M 247 ; *v. Mariniacus* M 424 ; *v. Mociacus* M 198, M 495 ; *v. Nantiacus* M 253, M 263 ; *v. Leoniacus* M 212, M 213, M 245, M 246, M 426 ; *v. Prisiniacus* C 874, C 292, C 2190 ; *v. Faillo* C 1415, C 1898 ; *v. Verchiaucus* M 424, M 430, M 438 ; *v. Verciacus* C 823, C 942, C 1027, C 1099, C 1188, C 1339, C 1340, C 1342, C 1529, C 1530, C 1681, C 2080, C 2224, C 2365, C 2702, C 3156, M 199, M 201, M 205, M 207, M 211, M 213, M 221, M 224, M 229, M 232, M 233, M 424 ; *v. Vincenciacus* M 237.

72. Les quatre *villæ* citées dans l'*ager Verciacensis* sont *v. Mociacus* M 202 ; *v. Domnaicus* M 222, C 2854 ; *v. Ibgiacus* M 259, C 2422 ; *v. Prisiniacus* C 248, C 272. Cet *ager* est donc cité dans les chartes de Saint-Vincent de Mâcon et dans celles de Cluny ; il est exclu qu'un même moine ait rédigé ces actes en inventant un *ager Verciacensis* comme nous en avons fait l'hypothèse pour l'*ager Clunaicus*.

73. La *villa Sancierse* est citée dans l'*ager Salornicensis* dans M 28, M 268, M 269, M 272, M 285, M 286, M 287, M 288, M 289, M 290, M 294, M 297, M 299, M 372, M 470, M 486, M 487, et dans l'*ager Sancicensis* dans M 279, M 295, M 298, M 302, M 303.

74. C 1414, M 82, M 300, M 389 placent la *villa Urniacus* dans l'*ager Salornicensis*.

75. Les 13 *villæ* placées à la tête d'*agri* locaux qui seront chefs de paroisses au Bas Moyen Age, sont : *v. Asmonacus* (qui appartient à l'*ager Agenacensis*), *v. Buferius* (*in. Mebolanensis*), *v. Chanacus* (*in. Rufiacensis*), *v. Cavriacus* (*in. Fascicensis*), *v. Flagiacus* (*in. Agenacensis*), *v. Milliacus* (*ager incertus*), *v. Mociliacus* (*in. Marciacensis*), *v. Sancicensis* (*in. Salornicensis*), *v. Sinticacus* (*in. Salornicensis*), *v. Plisiniacus* (*in. Cardinaicensis*), *v. Solemiacus* (*peut-être ager Lallacensis*), *v. Urniacus* (*in. Salornicensis*) et *v. Mercicacus* (*in. Ibgiacensis*).

76. M 403.

77. M 407.

78. La *villa Milliacus* se voit citée d'un *ager* dans un acte (C 2287) ; celui-ci range dans l'*ager Milliacensis*, la *villa Prividegus*. Cette dernière appartient à l'*ager Tiniacensis* qui occupe la vallée du Valouzin comme le prouvent un acte (C 394) et la position géographique du hameau de Pierlange (commune Saint-Cyr-le) qui doit son nom à cette *villa*. Il y a peu de chance qu'un *ager Milliacensis* ait jamais existé puisqu'on ne connaît pas d'autre acte qui évoque son existence alors que cette zone du pagus est, rappelons-le, bien documentée. Cependant, on ne sait à quel *ager* appartenait *Milliacus* car des sept actes qui mentionnent cette *villa* (M 70, M 235, M 238, M 403, M 433, M 475, M 494) aucun ne cite l'*ager*. L'*ager Solimiacensis* n'est lui aussi connu que par un seul acte (C 1175) qui localise la *villa Sete* ; or, cette dernière est rangée par 22 actes dans l'*ager Lallacensis* qui est l'un des rares fréquemment cités dans cette zone de la Petite Grosne (C 1767, C 1936, C 2183, C 2198, C 2417, C 2421, C 2706, C 180, C 200, C 620, C 636, C 638, C 1203, C 1234, C 1341, C 1369, C 1485, C 1488, C 1499, C 1625, C 3113). L'*ager Solimiacensis* est donc lui aussi un *ager* fixé d'autant que deux actes placent la *villa Solimiacus* dans l'*ager Lallacensis* (C 1350, C 1515).

79. Chocmel, *op. cit.*, p. 277 *sq.* Voir aussi M. Garaud, « Les circonscriptions administratives du comté de Poitou et les auxiliaires du comte au xe siècle », *Le Moyen Age*, 1953, pp. 11-41.

80. La chronologie des désertions d'habitats peut être établie par la prospection archéologique au sol. Cf. notamment un exemple d'étude de ce type, concernant le Haut Moyen Age et le Moyen Age classique dans une petite région d'un rayon de 20 km autour de l'abbaye de Corvey, dans l'ouvrage de H.-G. Stephan, *Archäologische Studien zur Wüstungsforschung im südlichen Weserbergland*, Hildesheim, 1979.

81. W. Janssen, *Studien zur Wüstungsfrage im fränkischen Altsiedelland zwischen Rhein, Maas und Eifelnordrand*, 2 vols, Bonn, 1975, remet en cause la vision traditionnelle des désertions médiévales accompagnant les phases de crise, répandue communément depuis les travaux de W. Abel.

Annales 1984

UN MONASTÈRE DANS L'ÉCONOMIE D'ÉCHANGES : les services de transport à l'abbaye Saint-Germain-des-Prés au IXe siècle*

En 1947, les *Annales* publiaient un article pionnier de Renée Doehaerd : « Au temps de Charlemagne et des Normands. Ce qu'on vendait et comment on le vendait dans le Bassin parisien »[1]. Sous ce titre se cachait l'une des premières et des plus radicales contestations des théories d'Henri Pirenne sur l'économie domaniale fermée. En liminaire, on lisait une de ces lumineuses introductions dont Lucien Febvre avait le secret. Ces phrases, écrites il y a plus de trente-cinq ans, ont gardé tout leur sel et toute leur efficacité :

> ... voici que Mme Doehaerd... bousculé bien tranquillement tout un pan du Panthéon de vieilles idoles. Et d'abord, achève de mettre en déroute, de son point de vue qui est le point de vue de l'histoire, la vieille théorie de l'économie domaniale fermée qu'un homme de ma génération a vue conquérir le monde... comme une grande et séduisante nouveauté, et puis qu'il a vu ébranler, battre en brèche, circonscrire, démolir ; mais elle est si frappante, si séduisante, elle fournit, aux hommes qui veulent pouvoir substituer à l'infinie variété des faits la simplicité simpliste de la doctrine, de telles facilités, que, pendant bien longtemps encore, les économistes refuseront sans doute de l'abandonner ou ne le feront que du bout des livres, à regret[2].

Dopsch ou Pirenne ?

Dopsch[3] ou Pirenne... ? Aujourd'hui encore, malgré l'optimisme relatif de Lucien Febvre, l'alternative demeure ouverte. Certes, il ne viendrait plus à l'esprit d'aucun historien de nier la persistance du grand commerce à l'époque carolingienne. Mais ce commerce, pour beaucoup d'historiens, demeure comme suspendu au-dessus de la société réelle. Le commerce existe, mais il ne porte que sur des denrées de luxe ou de prix, sans participation réelle de la masse de la population[4]. Ainsi, si d'autres coups de boutoir sont venus ébranler les thèses pirenniennes[5], l'économie des temps carolingiens est restée comme obscurcie par la vision « catastrophiste » de la civilisation rurale des VIIIe-Xe siècles, défendue par Georges Duby et son école[6].

Plusieurs études, parues depuis 1947, indiquent pourtant qu'une économie marchande, plus intimement liée à la vie des campagnes, a existé dès le IXe siècle[7]. Dans ce domaine, l'article de Georges Despy paru en 1968, « Villes et campagnes aux IXe et Xe siècles : l'exemple du pays mosan », a joué un rôle de catalyseur. Étudiant polyptyques, chartes et récits hagiographiques, Georges Despy a mis en évidence la place des paysans dans une économie d'échanges assise sur un réseau de marchés locaux, alimentés par les surplus paysans et la production des réserves[8].

Au fil de recherches, menées dans le cadre d'un mémoire de licence puis d'un doctorat patronné par Georges Despy[9], mon attention a été attirée sur l'importance des charrois domaniaux qui apparaissent dans les polyptyques de la grande abbaye rhénane de Prüm et de celle de Saint-Remi à Reims. A Prüm (et dans une mesure bien moindre à Reims), tenanciers et, parfois, professionnels du transport, concourraient à l'organisation d'un vaste réseau de transports qui assure la centralisation des surplus domaniaux au monastère *et* leur redistribution dans des centres urbains tels que Cologne, Bonn, Duisburg, Coblence et Worms, dans la vallée du Rhin, Metz et au-delà Verdun, dans celle de la Moselle, Francfort, dans celle du Main.

A Prüm encore, les moines s'assurent d'autres débouchés en suscitant la naissance de marchés en milieu rural (à Rommersheim) ou pré-urbain (à Münstersfel)[10], voire en confiant, au niveau même des communautés villageoises, la vente du vin et du sel à certains tenanciers[11].

Au terme de ces recherches, trois conclusions provisoires s'imposaient :

a) certaines grandes abbayes semblaient avoir joué un rôle important et actif dans la vie économique du IXe siècle et, plus spécialement, dans l'approvisionnement des centres pré-urbains ;

b) économies domaniale et commerciale paraissaient être profondément interpénétrées ;

c) une activité commerciale était perceptible, tant au niveau local que régional ou inter-régional.

Toutefois, l'exemple de la seule abbaye de Prüm ne pouvait suffire à l'élaboration de conclusions solides et argumentées[12]. Il était donc tentant de prolonger l'enquête.

L'impulsion m'est venue du récent article que Lucien Musset a consacré aux domaines excentriques des abbayes du Nord de la Gaule, aux IXe-XIe siècles, un sujet abordé en 1923 par un élève d'Henri Pirenne, Hans van Werveke[13]. En s'appuyant sur l'exemple de Prüm et le témoignage de quelques textes isolés, Lucien Musset souligne à la fois la permanence du commerce à longue distance au IXe siècle (un fait considéré maintenant comme acquis) et l'existence de réseaux de circulation de marchandises intégrés à la vie économique des grandes abbayes. Et l'auteur de conclure : « Le commerce était donc bien là... », en nuançant sa thèse d'une restriction importante : « ... Mais les moines n'acceptaient normalement d'y recourir qu'à seul unique, pour monnayer leurs excédents, non pour faire des achats qui les eussent mis en situation de dépendance[14]. » Les vues de Lucien Musset se situent donc à mi-chemin des thèses pirenniennes, pour lesquelles les biens excentriques constituent pour les abbayes un substitut à un réseau d'échanges né par l'économie fermée et d'une vision plus radicale qui ferait de certains religieux des agents actifs de la vie économique.

Les services de transport à Saint-Germain-des-Prés

Plus que tout autre, l'historien des hautes époques est tributaire des textes. Par chance, un second dossier d'abbaye, celui de Saint-Germain-des-Prés, est assez riche pour permettre une réflexion féconde. Il n'est guère besoin de présenter ici la grande abbaye parisienne, illustrée au début du IXe siècle par un document exceptionnel, le polyptyque de l'abbé Irminon [1]. Le polyptyque a été admirablement étudié et édité par deux historiens au XIXe siècle, Benjamin Guérard et Auguste Longnon [2]. Aussi peut-on tenir la critique formelle du document comme acquise et considérer, sans embages, le témoignage qu'il apporte à propos des services de transport.

La capacité pour un propriétaire à faire effectuer des charrois ou d'autres transports par ses tenanciers résulte d'une stipulation particulière qui apparaît dans le régime de charges de la plupart des manses paysans au IXe siècle. Selon une formule, si commune qu'elle s'est figée en stéréotype, les tenanciers des manses doivent effectuer des travaux manuels et des charrois à discrétion — *carroperas (et) manoperas...quantum ei jubetur* — [3] ou plus clairement encore — *carroperas, manoperas ubi ei injungitur* [4]. A côté de ces charrois à discrétion, certains services de transport sont soumis à des règles d'exécution plus précises, soit qu'on fixe une distance maximale à parcourir [5], soit encore qu'on indique les quantités et les types de produits transportés et (ou) leur lieu de livraison [6].

Généralement, les historiens modernes réservent à ce type de transport le nom plus spécifique d'*angaria*, bien qu'en réalité une étude plus fine des textes montre qu'une stricte équivalence existe, dans la plupart des cas, entre *carropera* et *angaria*. Si j'insiste sur ce point précis, c'est qu'on a parfois tendance à interpréter le charroi à discrétion soit comme une simple clause de style [7], soit comme l'obligation d'effectuer des charrois à l'intérieur de la *villa* [8].

Le polyptyque de Saint-Germain-des-Prés offre un démenti catégorique à ces affirmations. A Boissy, l'expression *faciunt carroperu propter vinum* [9], utilisée dans la description du régime des charges du manse de référence, devient dans la somme finale du domaine : *Sunt mansi qui faciunt angariam propter vinum* [10]... A Maule, où le régime en vigueur est celui du charroi à discrétion, une incise précise que le tenancier du manse effectue ce service, à l'intérieur du *pagus*, avec un compagnon, et à l'extérieur du *pagus* avec quatre associés : *carroperu infra pagum cum uno socio, extra pagum cum IIII. socis suis* [11].

Mieux que ne le ferait un long discours, c'est une carte et un tableau qui vont nous permettre de progresser dans l'analyse des services de transport à Saint-Germain-des-Prés.

Les réflexions qu'ils nous inspirent sont de deux ordres :

a) Charrois à discrétion et charrois à destination fixe ne se répartissent pas dans l'espace de manière aléatoire. A deux exceptions près [12], les premiers sont imposés aux domaines proches de l'abbaye, les seconds aux *villae* les plus excentriques. Il semble donc que le choix entre l'une et l'autre obligation réponde à une politique concertée des gestionnaires de l'abbaye. Ceux-ci ont voulu constituer, à partir des charges exécutées par les tenanciers du Parisis, un « réservoir » de services de transport dirigés, à leur gré et suivant les besoins, vers des destinations variables. Cette politique ne pouvait guère s'appliquer à des domaines distants de cinquante ou cent kilomètres de l'abbaye. Nécessité

TABLEAU I. — Les services de transport à l'abbaye de Saint-Germain-des-Prés*

N° (1)	Localisation	Charroi à discrétion	Parafrydum	Charroi à destination fixe
Ile-de-France				
XXIV	Milmont (1)			
XXV	Celle-Saint-Cloud (4)			Charroi de 12 muids de céréales en moissons
I	Joey-en-Iles (8)	+	+	
I	Verrières (7)	+	+	
I	Thiais (8)	+	+	
I	Villeneuve-le-Roi (8)	+	+	
XIV				
XV				Le diplôme de Chilpéric II (Chlotar) du 23 avril 717 vise l'exemption de la moitié [illegible] indique l'existence d'un [illegible] d'où la vie est impossible [illegible] transport à l'épaule
IV	Gagny (10)	+	+	
II	Palaiseau (12)			
VI	Epinay-sur-Orge (24)	+	+	
Ile-de-France				
XVI	Combs-la-Ville (11)	+	+	Charroi à Quincerot, sous bet (10 km)
XVII	Ecuelles (12)			
XVIII	Gouvieux (13)			
XXI	Maule (3)			
III	Colombes-Bezons (14)	+	+	Charroi *infra pagum* avec un associé, *extra pagum* avec 4 associés
Ile-de-France				
XXII	Boissy (22)	+	+	
XXIII	Rueil (23)			
XXIV	St-Germain-de-Neuvy-sur-Seine (20)	+	+	Les moines seraient partisans des corvées en moissons
XXIV	Bessenay (20)			Charroi à Orléans et au Mans
IX	Villemeux (Eure-et-Loir) (21)			deux manses associés conditionnel, 200 voitures en moissons
				charroi à Quincerot
				charroi de vin avec un deux hauts en Parisis, en Hilvers et en Orléanais
				charroi (de voitures ?) en Aisne
				portage à Paris pour certaines moines serviles
VIII	Nogent-l'Artaud (27)			
Plat de Bri Est				
I	Nully (26)	+	+	
II	Corbeil (1200) (25)	+	+	1. charroi à Angers
III	Boissy (1020) (22)	+	+	2. charroi à Paris aux noces de vin
				3. les moines serviles font un portage à Paris amportat et charroi de vin
				4. charroi pour le vin à Angers avec deux hauts par manse ; le vin est vendu au verre, vers Paris, jusqu'à Normandie
X	*Villa supra Marn*			5. charroi de voitures en vin, à Paris, avec deux hauts, transport en Beauce jusqu'en moissons

* Les localités où Saint-Germain-des-Prés possède un domaine sont classées en quatre groupes, d'après leur distance à vol d'oiseau de l'abbaye. Le chiffre arabe entre parenthèses qui suit le nom de chaque localité indique la situation du domaine sur les cartes. Les domaines de Soucy (19) et d'Achères (17) ne sont pas cités dans le tableau. (GD) désigne le centre d'un groupement domanial. La lettre « + » signifie que le service n'est appliqué dans la ville localité. Le signe « – » indique que le type de service n'est pas attesté dans telle localité.

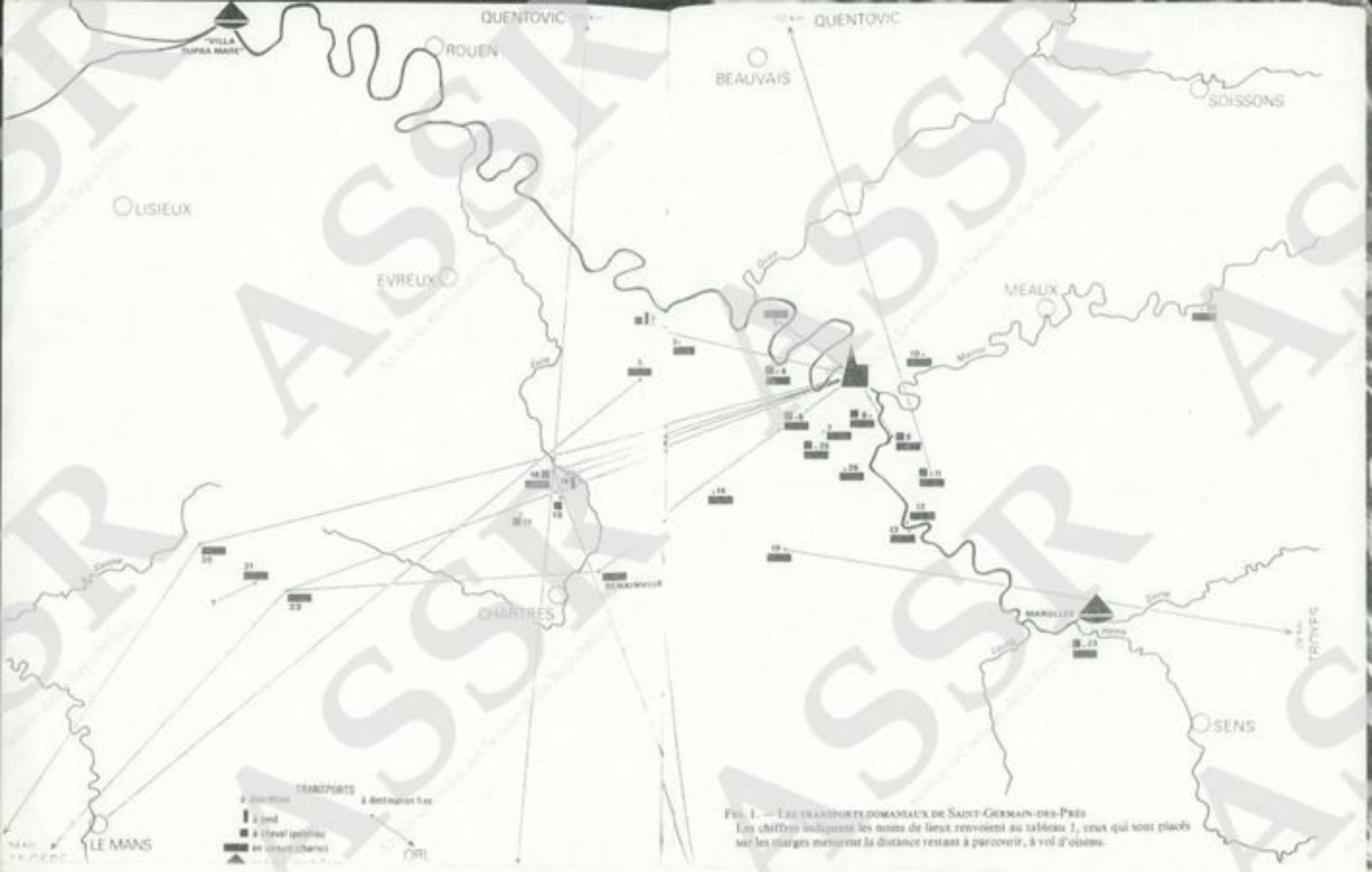


FIG. 1. — LES TRANSPORTS DOMANIAUX DE SAINT-GERMAIN-DES-PRÉS
Les chiffres indiquent les noms de lieux renvoient au tableau 1, ceux qui sont placés sur les marges mesurent la distance restant à parcourir, à vol d'oiseau.

ASSR

faisant loi, les moines y ont substitué au charroi à discrétion des services de charrois fixes, adaptés à la situation géographique particulière de chaque ville.

La rationalité économique a donc sa place dans les choix de gestion de grands propriétaires, souvent présentés par les meilleurs historiens comme des oisifs qui, « dans une réelle aisance..., ne se soucient guère de pousser l'exploitation de leur fortune foncière » [17].

b) Les services de transport affectent toutes les formes possibles. La *parata*, un service de portage, est imposée à des tenanciers de mannes serviles qui doivent gagner Paris, à plusieurs dizaines de kilomètres de distance, sans doute avec des marchandises légères [18]. Certains officiers domaniaux [19] ou des groupes de tenanciers spécialisés [20] ont la garde d'un cheval dont ils assurent l'alimentation. Ils doivent effectuer des services de messagerie — transport de lettres ou de marchandises peu encombrantes [21]. Ces palefrois *(parafredi)* apparaissent dans des domaines disposés en deux cercles centrés sur Paris, d'abord à faible distance, puis dans un rayon d'environ soixante-dix kilomètres, en direction du nord-ouest, de l'ouest et du sud-est. Les charrois, à proprement parler, ne mettent en œuvre que des attelages bovins. On sait que le cheval, même s'il est correctement attelé, se prête assez mal à la traction de charges lourdes sur de grandes distances [22]. Les textes ne nous disent rien sur l'aspect des véhicules utilisés, simples charrettes à deux roues ou chars longs à quatre roues. Au moins, nous savons que leur attelage se composait soit de deux bœufs, généralement fournis par un seul manse, soit de quatre bœufs fournis par deux mannes associés [23].

Que transportait-on sur ces chars ? Dans un cas seulement, il est question d'un transport de céréales : les tenanciers de Maisons, au bord de la Seine, à une dizaine de kilomètres au nord-ouest de Paris, apportaient chacun au monastère douze muids de céréales dont ils avaient assuré le battage dans le grenier domanial de Maisons. Pour une courte distance, la route l'emportait donc sur le fleuve tout proche.

Ailleurs, l'essentiel du trafic porte sur deux produits : le vin qui donne son nom à la *vinericia*, un charroi effectué sans doute au mois d'octobre [24] et des voliges, charriées en mai (d'où le nom de *magineur* donné à ce charroi). Le trafic est donc réglé par les saisons : le vin est transporté dès le moût [25] ; les voliges, taillées pendant les longues périodes d'inactivité forcée de l'hiver, sont transportées au printemps.

On ne peut guère se faire qu'une idée vague des quantités transportées par chaque véhicule. A Villemeult, les tenanciers taillaient dans la partie de forêt qui leur était dévolue, deux cents voliges, transportées ensuite à la ferme domaniale. La moitié de ces voliges y demeurait ; les cent autres étaient conduites au monastère par deux mannes associés, soit un char et quatre bœufs. Une addition contemporaine du polyptyque nous a conservé la mention d'un char à vin, équipé de deux tonnes, fourni par le tenancier d'un manse, en lieu et place des deux journées de travail hebdomadaire dues au monastère [26]. Enfin, les tenanciers de *Villa supra Mare*, sans doute Quillebœuf, à l'embouchure de la Seine [27], devaient effectuer un voyage en bateau *(navigium facit)* jusqu'à l'abbaye.

On ne sait rien du type et du tonnage des embarcations utilisées, radeau ou barque halés ou bateau à voile. Mais, il convient de souligner la prouesse que constitue un tel voyage, effectué d'aval en amont, de l'embouchure de la Seine à Paris.

Une commercialisation des surplus domaniaux

Dans ce tableau des services de transport de l'abbaye de Saint-Germain-des-Prés, il n'y a rien qu'un « pirenium » de strictes observance ne puisse admettre. Ainsi, M. de La Motte-Collas, auteur d'un excellent article consacré au temporel du monastère, du début du IXe siècle au début du XIIe siècle, pouvait-elle conclure :

> Chaque fisc y apparaît, selon l'économie formée de l'époque, comme une unité d'exploitation... Alors un vaste mouvement d'échanges, de circulation des produits, semble s'être établi entre les fiscs, par la nécessité tout d'abord de porter à l'abbaye parisienne les produits qu'elle s'était réservés, pour écouler aussi les produits dont certaines villae n'avaient pas l'utilisation, en fournir à d'autres plus démunies [28].

Une carte qui traduira les lignes de force du trafic domanial à Saint-Germain va nous permettre d'échapper au dilemme théorique dans lequel M. de La Motte-Collas s'était enfermée.

En effet, les charrois à destination fixe témoignent de l'existence de deux flux dans le trafic :

a) Un mouvement de centralisation des charrois vers l'abbaye ; les transports directement mentionnés concernent des voliges.

b) Un mouvement centrifuge qui voit des charrois se diriger vers des villes ou des régions : Quentovic, Troyes, Orléans, Le Mans, Angers, l'Orléanais, le Blésois et le Parisis. Dans les quelques cas où le texte le précise, il s'agit de *vinericiae*, c'est-à-dire de charrois de vin.

Le vignoble de Saint-Germain-des-Prés a été récemment étudié par Jean Durliat [29]. Il se situait principalement en Parisis, dans les sites de vallée de la rive gauche de la Seine et de ses affluents. Producteur des vins de France, appréciés au Moyen Age [30], ce vignoble parisien rapportait aux moines près de 6 000 hl de vin par an [31]. La consommation domestique ne devait pas dépasser 1 000 hl [32], ce qui laissait donc l'abbaye, chaque année, à la tête d'un surplus commercialisable de 5 000 hl environ. Pour Jean Durliat, qui suit ici fidèlement l'édition et les commentaires de Benjamin Guérard, les *vinericiae* dirigées vers l'Anjou, le Blésois, l'Orléanais et les charrois à Quentovic, Troyes, Le Mans..., étaient destinés à la vente d'une part de ces surplus [33]. L'hypothèse est bien entendu fort séduisante. Malheureusement, elle ne résiste guère à une analyse plus approfondie du texte ou à une simple argumentation logique. Commençons par ce dernier point. N'est-il pas en effet étonnant de voir un grand propriétaire vitricole choisir des régions de production concurrentes — Anjou, Orléanais, Blésois — pour écouler ses vins [34] ? Cette conduite est d'autant moins compréhensible que les domaines qui assurent l'essentiel du charroi — Villemeult, Nully ou Boissy — ne produisent qu'un vin médiocre en quantité négligeable. Pour effectuer les *vinericiae*, ils auraient donc dû parcourir une cinquantaine de kilomètres vers le nord, pour y charger les tonneaux et enfin faire demi-tour, vers les points de vente supposés, situés à cent, voire deux cents kilomètres au sud !

En fait, si on y regarde d'un peu plus près, l'hypothèse de Guérard, reprise par Jean Durliat, s'appuie sur l'interprétation erronée d'un passage du polyp-

typique d'Irminon. La phrase litigieuse est une stipulation du régime de charges du manse ingénuile type du domaine de *Bucsido* : *Faciunt carropera propter vinum in Andegavo cum duobus animalibus de manso ; et ducunt illud usque ad Sonawe Villam*[42]. L'interprétation du trajet effectué tient bien compte à l'identification des localités citées. Si les deux éditeurs du polyptyque reconnaissent bien dans *Sonawe villa* un hameau de la commune de Coltainville, à proximité de Chartres, ils diffèrent sur l'identification de *Bucsido*. Pour Guérard, il s'agit de Boissy-en-Drouais, dans le canton de Dreux, à une quarantaine de kilomètres au nord de Senainville. Dans cette hypothèse, Senainville se trouve sur le chemin de Boissy à Angers. Guérard interprète dès lors la *carropera*... *in Andegavo* comme un charroi vers Angers, jusqu'à Senainville (où le reste du trajet serait effectué par d'autres dépendants de l'abbaye). Mais, comme l'a démontré Auguste Longnon, le *Bucsido* du polyptyque est en réalité Boissy-Maugis, dans l'Orne, à une cinquantaine de kilomètres au sud-ouest de Senainville, c'est-à-dire entre ce village et Angers.

Le service imposé aux tenanciers de Boissy consistait donc à aller chercher du vin à Angers — *Faciunt carropera propter vinum in Andegavo* — et à le conduire, en direction de Paris, jusqu'au domaine-étape de Senainville — *et ducunt illud usque ad Sonawe villam*. On comprend alors beaucoup mieux qu'à Villemeuh les tenanciers effectuent des *vinericiae* non dans des endroits déterminés, mais dans des régions de production de vin (Blésois, Parisis, Orléanais) pour charger et non livrer du vin.

Ce vin de Loire provenait-il de propriétés abbatiales situées dans ces régions ? La documentation très complète que nous possédons, pour le IXe siècle, sur la fortune foncière de l'abbaye n'en révèle aucune ! Il semble donc acquis que ces charrois permettaient à l'abbaye de se procurer par achat des vins d'Anjou ou de Loire et de les faire transporter jusqu'à Paris. Saint-Germain-des-Prés était donc à la fois un producteur important de vin et un acheteur. Dans la mesure où la production directe dépassait largement les besoins domestiques, cette importation de quantités de vin supplémentaires signifie que l'abbaye se livrait au commerce régional et sans doute international des vins.

Ce qui n'est encore de notre part qu'une simple hypothèse trouve-t-il confirmation dans d'autres sources ?

Depuis les recherches de Léon Levillain[43] et de Renée Doehaerd, on sait que Paris a occupé une place considérable dans le commerce international du vin, aux VIIIe-IXe siècles. Chaque année s'y déroulait, à partir du 9 octobre, jour de la Saint-Denis, une foire fréquentée par de nombreux marchands étrangers qui venaient y chercher toutes sortes de produits et principalement du vin. Le revenu du tonlieu et des autres taxes appartenait à l'abbaye de Saint-Denis. Sa date, le 9 octobre, « tombait très heureusement au moment où, en année normale, sortaient les vins nouveaux. Les seuls droits que payaient les marchands procuraient à l'abbaye des revenus considérables, qu'elle défendait avec ténacité contre les prétentions, toujours renaissantes, des comtes de Paris »[44]. L'abbaye a pu écouler une part de ses surplus de vin et se procurer des produits qui lui manquaient dans des circuits d'échange direct avec d'autres établissements religieux. La vie de saint Samson de Dol en Bretagne, rédigée vers 850, attribue à la lointaine époque de son héros (milieu du VIe siècle), une pratique

de troc qui paraît encore vivante au milieu du IXe siècle. Samson, qui s'est rendu à Paris, rencontre saint Germain au milieu de ses vignerons qui étaient au travail près de l'abbaye parisienne. Germain lui demande ce que produit son domaine : « Nous manquons de vin, répond Samson, mais avons abondance de miel. » Et Germain de répondre que son monastère produit de grandes quantités de vin mais manque de cire pour l'entretien du luminaire. Ils conviennent alors d'échanger chaque année un dixième de la récolte de miel breton contre le dixième de la vendange du vin parisien. La suite du miracle montre que ce sont les moines bretons qui venaient à Paris porter le miel et la cire et ramenaient chez eux le vin[45].

Si, comme le pense Renée Doehaerd, « c'est vraisemblablement en grande partie le propre vin de l'abbaye de Saint-Denis qui se vendait à sa foire »[46], à l'évidence, Saint-Germain-des-Prés ne pouvait que profiter, directement ou indirectement, de l'afflux de marchands étrangers à Paris et de la renommée internationale des vins de France.

Malgré tout, la possession de la foire lui échappait. Aussi, on pouvait s'attendre à voir les moines de Saint-Germain-des-Prés s'assurer d'autres débouchés, indépendamment des menées de leurs confrères san-dionysiens. On ne peut bien entendu négliger l'importance de la population parisienne. Si les chiffres sont controversés, les historiens s'accordent à placer Paris en tête des villes du royaume franc, avec peut-être vingt à trente mille âmes au Haut Moyen Age[47]. De tels chiffres, même si par prudence on les réduit de moitié, signifient une concentration de consommateurs de produits alimentaires considérable. Ils plaident pour la prospérité de l'hinterland rural qui alimentait Paris et suppose l'existence d'un marché largement ouvert aux excédents des récoltes domaniales. C'est sans aucun doute le fait parisien qui explique également la nature des *magiscae*, les charrois de voliges effectués en mai, à destination de la Cité : la ville, construite en majeure partie en bois, devait être un débouché naturel pour les bois de construction ou de chauffage des grandes forêts du sud de Paris !

Ce n'est pourtant pas, apparemment, sur le marché parisien qu'ont porté les efforts les plus visibles de l'abbaye. Au contraire, un certain nombre de sources concordantes attestent l'intérêt des moines pour le commerce à moyenne et à longue distance.

En mars 779, Robert, abbé de Saint-Germain, obtient de Charlemagne la confirmation d'un privilège du roi Pépin (752-768). Le diplôme accorde aux négociants de l'abbaye — *negotiantes quoque loci* — qui parcourent le royaume pour son compte — *ad luminaria comparanda vel pro reliquia necessitate* — une exemption totale de tonlieu et de péage, pour les marchandises transportées à la somme, par charroi ou par bateau. Les stipulations nouvelles du diplôme sont plus précises encore : l'exemption s'applique, *expressis verbis*, dans une série de *portus* et de cités — Rouen, Quentovic, Amiens, Maëstricht, Dorestad —, ainsi qu'à des régions — Parisis, Amiénois, Bourgogne, *pagi* de Troyes et de Sens. Elle porte à la fois sur le transport et le commerce de marchandises. En sus, les moines reçoivent encore la jouissance des revenus du tonlieu que le comte Gérard percevait à Villeneuve-Saint-Georges sur la Seine, le domaine viticole le plus important de l'abbaye[48].

Un élément particulièrement important ressort d'une comparaison entre la

formule d'exemption générale, très vague, par laquelle l'acte débute — *ultra Ligere quam et cetera Ligere, vel in Burgundia, etiam et in Proventia, vel in Francia, quam et in Austria* — qui englobe le *regnum Francorum* tout entier et la liste limitative de localités et de régions citées dans la suite du dispositif.

Nous possédons là, sans aucun doute, une image assez fidèle de la zone d'intérêt économique jugée primordiale par les religieux :

a) Pour le commerce à grande distance, elle englobe les *portus* les plus importants du Nord du royaume franc : Rouen, Quentovic, Dorestad, Maastricht.

b) Au niveau inter-régional, elle s'échelonne en un axe nord-ouest / sud-est, autour de Paris, d'Amiens à Troyes, Sens et la Bourgogne.

Notre information ne se limite pas au seul diplôme de Charlemagne. Moins de trois quarts de siècle plus tard, l'abbaye a obtenu de Charles le Chauve, en 846, l'exemption de tonlieu de passage pour ses navires — *naves potestatis... sancti Germani monasterii* — qui parcourent — *propter diversas utilitates* — les

FIG. 2. — Les exemptions de tonlieu de Saint-Germain-des-Prés.

rivières du royaume. Ici encore, l'acte se fait plus précis et cite expressément la Seine et ses affluents, la Marne, l'Yonne, l'Oise et l'Aisne [5].

Au niveau inter-régional, la coïncidence est pratiquement totale entre les zones économiques délimitées dans l'acte de 786 et celui de 846 : la partie septentrionale du bassin de la Seine et, plus au sud, le nord de la Bourgogne (par l'Yonne, on peut remonter en bateau jusqu'à Auxerre). Les *naves potestatis... sancti Germani* apparaissent dans les sources narratives rédigées à Saint-Germain. En 845, c'est eux qui permettent aux moines d'échapper, avec le corps de leur saint patron, aux entreprises des Normands *tad flavium Sequanae sua quatque ad naves fugerunt* [6]. Dix-huit ans plus tard (863), c'est en bateau encore qu'ils ramèneront sa dépouille de Nogent, sur la Marne, à Paris : *Fuit in reveriendo navalis congruus apparatus* [7]. Ces bateaux d'abbayes ne sont nullement exceptionnels [8] et la Seine, qu'empruntent les tenanciers de *Villa supra Mare* de son embouchure à Paris, paraît, d'après de nombreuses sources indépendantes, une voie d'eau particulièrement fréquentée [9].

L'importance économique de la Seine est encore soulignée par le nombre important de ports mentionnés sur ses berges et les tonlieux de passage installés en amont et en aval de Paris [10]. Au début du XIe siècle, les moines de Saint-Germain ont forgé une charte de fondation datée de 558 qui leur accorde la propriété des chemins de halage du bord de Seine, entre le pont de la Cité et, en aval, le ruisseau de Sèvres : *Damus autem hanc potestatem ut, cujuscumque potestatis littora fuerint, utriusque partis fluminis teneant unam perticam terre legalem, sicut mos est, ad ducendas naves et reducendas, ad mittenda retia et retrahenda...* [11].

Enfin, dès le milieu du IXe siècle, ils ont falsifié un diplôme de Charlemagne du 5 novembre 786 pour s'attribuer, outre la possession du domaine de Marolles-sur-Seine, le droit exclusif d'y avoir un port et d'y tenir marché. D'après cette interpolation, le « port » s'étendait, sur les deux rives de la Seine, entre le village actuel de Marolles et celui de Montereau-faut-Yonne, soit sur deux kilomètres de long. Le marché de Saint-Germain à Marolles est encore cité à la fin du XIe siècle, lorsque l'abbaye en concède une partie à un de ses hommes, contre un cens de 10 sous l'an [12].

Cette mention d'un marché à Marolles, en même temps qu'elle nous conduit au terme de l'enquête sur textes, constitue un bon point de départ pour une réflexion plus fondamentale à propos de l'économie des temps carolingiens.

L'économie d'échanges de l'époque carolingienne : « renaissance » économique et initiative « politique »

Quelle part un grand propriétaire foncier tel que Saint-Germain prend-il à l'économie d'échanges ? A mon sens, la réponse suppose que l'on distingue quatre niveaux différents.

1. Chacun des manses dépendants de l'abbaye peut être considéré comme un vecteur d'échanges. En effet, le propriétaire exige de son tenancier, en dehors des charges en nature et en travail produites naturellement par la tenure et ses occupants, des redevances en monnaie.

Dès le début du IXe siècle, ce prélèvement, qu'on peut assimiler à un échange forcé, atteint un niveau non négligeable dans la région parisienne (16,8 deniers par manse, en moyenne)[46].

2. Comme Georges Despy l'a montré, l'introduction de redevances monétaires suppose à la fois l'existence de surplus paysans et celle d'un marché où les négocier[47]. Si les sources germanopratines ne nous révèlent que le nom du marché de Maroilles, le fonds d'archives de Saint-Denis qui est l'un des plus riches du Haut Moyen Age mentionne des marchés ruraux à Faverolles et Néron, entre Seine et Loire, dès 774[48], à Corneilles-en-Vexin en 862[49] et à Pontoise en 864[50], au nord de Paris.

Une économie d'échanges diffuse irrigue donc le plat pays, par le biais de marchés ruraux installés à l'échelle des « pays » des campagnes d'Ancien Régime. Ces marchés ont une fonction triple :

a) Aux plus riches des producteurs paysans, ils permettent d'écouler une part de leurs surplus alimentaires, par vente ou échange.

b) Parmi les acheteurs potentiels figurent sans doute des tenanciers moins bien lotis et des paysans sans tères[51]. Ceux-ci peuvent accumuler de petites sommes d'argent en louant leurs bras[52] ou en écoulant sur le marché une part de leur production artisanale. On a en effet remarqué que les tenures les plus petites paraissaient s'être spécialisées, au Haut Moyen Age, dans des productions qui demandaient un faible investissement matériel et un fort investissement en travail : culture du lin, filage et tissage de la toile d'une part, élevage de volailles ou artisanat du bois d'autre part.

c) Le grand propriétaire tire directement avantage de la naissance d'un marché par le tonlieu ou d'autres taxes économiques. Au-delà de ce profit immédiat, le marché rural apparaît également comme un débouché possible pour une part des surplus domaniaux. En assurant la circulation de l'argent au niveau local, il est également un facteur essentiel au maintien d'une économie monétaire, en période de rareté de la monnaie[53].

3. L'économie d'échanges se manifeste donc à l'intérieur même du domaine, sous une forme d'échange forcé — le prélèvement monétaire — et d'échange ouvert — le marché rural. La mise en évidence de tels flux ne suffirait sans doute pas à infirmer les théories des tenants de l'économie domaniale fermée. Pour les disciples de Pirenne, et dans une certaine mesure, pour des historiens d'horizons aussi différents que Georges Duby ou Witold Kula, le ressort de l'économie domaniale, c'est, essentiellement, la satisfaction des besoins du grand propriétaire. Une fois que ceux-ci sont atteints, la machine plafonne, tourne à vide et se perpétue par un extraordinaire gaspillage de main-d'œuvre, de marchandises et de capital foncier[54].

Cette image du « boyard égoïste » suffit-elle à caractériser l'action d'un grand propriétaire foncier du IXe siècle ? N'est-elle pas plutôt l'héritière d'idées véhiculées au XVIIIe siècle par les physiocrates ou, plus près de nous, par Marx et son école ? Il paraît dangereux de transposer au Haut Moyen Age une théorie du domaine fondée sur le choc entre un féodalisme finissant et les théories de l'agriculture capitaliste ! S'il faut se garder d'imposer en plein Moyen Age le concept de la « rationalité » économique, la leçon des faits suffit, en elle-

même, à mettre en évidence l'activité et l'esprit d'initiative de certains propriétaires fonciers.

Au-delà du domaine, l'activité économique directe de Saint-Germain se manifeste donc à deux niveaux supplémentaires : dans les régions avoisinantes d'abord, sur le marché international ensuite.

4. L'organisation des transports domaniaux, comme les diplômes accordés à la fin du VIIIe siècle et au IXe siècle, témoignent des activités abbatiales au niveau inter-régional.

Par terre, ou par eau, grâce à des corvéables ou à des marchands, l'abbaye se livre au commerce. Celui-ci ne se limite pas à un réseau de villes plus ou moins importantes. Le diplôme de 779 montre que les moines étaient soucieux d'obtenir l'exemption de tonlieu, à moyenne distance, à l'intérieur des *pagi* et non dans des lieux déterminés. Ses activités commerciales étaient donc également tournées vers le monde rural, sans doute au travers des marchés locaux. L'échange n'avait d'ailleurs pas lieu à sens unique : les moines vendaient sans doute, là où c'était possible, leurs surplus de vin ou de céréales, mais ils achetaient également, au témoignage du polyptyque, du vin en Anjou, en Blésois et en Orléanais.

Pour les spécialistes de l'économie du Haut Moyen Age, l'idée d'un trafic important de denrées alimentaires est sans doute la plus difficile à accepter. D'autres témoignages vont pourtant dans le même sens. Ainsi, le célèbre capitulaire *de villis*, qui indique aux intendants royaux la manière de gérer leur domaine, leur recommande de procéder à des achats de vin lorsque les conditions locales sont favorables, d'acquérir des semences de bonne qualité par achat ou encore de vendre les poules et les œufs qui n'auraient pas été utilisés pour la consommation courante[55].

Le vin apparaît d'ailleurs comme un véritable produit d'échange, dont le prix varie suivant les conditions du marché[56] et qui est à la base d'un véritable commerce, basé à la fois sur le couple production-vente et achat-vente sans parler du trafic moins conventionnel qui est fondé sur le pillage[57].

Il me paraît possible de parler de « marché » à propos de la seconde grande production domaniale : les céréales. Les tentatives des souverains carolingiens pour fixer un prix maximum de vente des céréales sont bien connues[58]. Ces textes témoignent également de l'intervention directe du souverain sur le marché, puisqu'ils prévoient qu'en cas de tension des prix, l'*annona publica* sera mise en vente à 25 à 50 % du prix maximum.

Une politique annonaire était menée à Reims, vers 822-835, par les archevêques. La *vita Remigii* d'Hincmar évoque les mesures de stockage des céréales prises par les évêques pour éviter de possibles disettes à venir[59]. Les réserves sont constituées en prélevant le surplus des récoltes du domaine épiscopal et par achat, sans doute à un cours forcé puisque l'opération soulève le mécontentement des paysans.

Tout ceci indique l'existence d'une véritable politique alimentaire du pouvoir royal et de ses alliés naturels, évêques ou responsables des grandes abbayes[60]. Le grand domaine, dont on connaît aujourd'hui l'origine royale, trouve donc sa finalité dans un réseau d'échanges qui irrigue le cœur de l'empire franc, entre Loire et Rhin. A Prüm comme à Saint-Germain-des-Prés,

le vin apparaît comme un des éléments essentiels de ce commerce à l'échelle des régions. Si nous avons souligné le caractère diffus des échanges et, partant, l'importance des marchés ruraux, il faut également noter la place occupée dans les textes par un certain nombre de « villes » ou de centres pré-urbains : Troyes où se déroulait peut-être une foire dès le Haut Moyen Age [7], Sens et Orléans, deux des neufs ateliers où devait être frappée la nouvelle monnaie de Charles le Chauve (864) [8], Angers qui était le centre d'un marché important [9]...

La mention de Dorestad ou de Quentovic, parmi les lieux fréquentés par les marchands de l'abbaye, doit nous rappeler également l'existence d'un commerce « international » qui dépasse les limites du *regnum Francorum*. On sait depuis longtemps que le vin était, à cette échelle aussi, l'objet d'un trafic considérable [10]. Toutefois l'opinion prévaut généralement que l'essentiel du commerce à longue distance portait sur des denrées de luxe. L'éclairage que nos textes donnent sur les échanges régionaux, s'il ne permet pas d'infirmer totalement cette thèse, doit au moins contribuer à l'ébranler : ici aussi, les céréales ont pu jouer un rôle non négligeable.

Près de quatre décennies après la publication de l'article de Renée Doehaerd, notre vision de l'économie d'échanges de l'époque carolingienne doit, à mon sens, s'élargir à deux dimensions supplémentaires. En 1947, commerce signifiait encore presque exclusivement grand commerce. Sous cet angle de vision, l'idée d'un dynamisme économique, défendue par Renée Doehaerd, pouvait apparaître un peu désincarnée, déconnectée d'un monde rural que chacun s'accordait à décrire sous les traits les plus noirs. Aujourd'hui, une des clés de cette économie d'échanges me paraît être, au contraire, son étroite imbrication à la vie des campagnes. Imbrication technique, lorsqu'on voit le rôle joué par les services de transport paysans dans la diffusion des surplus domaniaux et leur commercialisation. Interpénétration encore, lorsque est mise en évidence l'existence d'un marché local et régional, à côté du trop célèbre « grand commerce ». Symbiose enfin lorsque apparaît le rôle moteur joué par un produit agricole comme le vin et, sans doute, les céréales dans le commerce à court, à moyen et à long terme.

Le dynamisme commercial du cœur de l'empire franc, entre Loire et Rhin, est donc inséparable d'une prospérité des campagnes du IXe siècle qu'un nombre croissant d'historiens est prêt à admettre aujourd'hui.

Le second élément tient aux rôles respectifs que l'on assigne au politique et à l'économique au Haut Moyen Age. Les recherches de François-Louis Ganshof et d'Adriaan Verhulst ont mis en lumière la place prépondérante qu'a tenue l'initiative royale dans la genèse et, sans doute, le développement du système domanial classique [11].

Plus récemment encore, les effets de ce volontarisme des souverains ont été décelés dans la création d'un réseau de grandes abbayes bénédictines, créées ou appuyées par les Pippinides [12]. Enfin, on a souligné la dépendance d'agglomérations nouvelles telles que Quentovic et Dorestad par rapport aux faits politiques. Fondées à l'initiative du roi, leur sort paraît avoir été étroitement lié à celui de l'État. Le *portus* de Dorestad tombe autant sous les coups des pillards scandinaves qu'à la suite du passage du port et de la région aux mains d'un vassal normand [13].

Tous ces éléments montrent qu'une part au moins de ce qu'on appela jadis

la « renaissance carolingienne » tient largement à la reconstitution d'un appareil d'État, d'un tissu social, d'une société civile et d'une puissance militaire alimentés par un système économique largement assis sur les campagnes. Le grand domaine céréalier d'entre Seine et Rhin, décrit dans les polyptyques du IXe siècle, apparaît comme un élément moteur des circuits d'échanges et comme le support indispensable au développement d'une classe plus nombreuse de non-producteurs.

Lorsque vient l'instant de la conclusion, le danger est grand de verser d'un cliché dans un autre, de plier au marteau d'un simplisme commode la réalité sociale observée. Si des recherches concordantes mettent en lumière l'existence d'un volontarisme politique à l'époque carolingienne, les éléments qui permettraient d'en mesurer l'impact font cruellement défaut. Dans un monde où l'activité des producteurs est encore vouée presque exclusivement à l'autoconsommation, les effets du politique sur cette couche superficielle qu'est l'économie d'échanges peuvent paraître décuplés.

En effet, la part des réseaux économiques qui échappe à l'« économie naturelle » est infime. C'est donc sa faiblesse même qui explique la malléabilité de l'économie d'échanges et le succès d'initiatives politiques qui peuvent se révéler n'être, en dernière analyse, que des turbulences éphémères. L'échec actuel, dans le tiers monde, des politiques de développement accéléré, fondées sur une industrialisation qui voulait ignorer le monde rural, doit nous servir de mise en garde.

Je ne garderai donc bien de substituer au cliché de l'économie domaniale fermée ou du « catastrophisme agraire » l'image d'un État thaumaturge, créateur d'une expansion économique irrésistible. La réalité est, comme aujourd'hui, plus complexe. Sa reconstitution, qui est le but de l'histoire, tiendra à une méthode historique qui sache à la fois sonder les pesanteurs de l'économie et prendre l'exacte mesure des forces de changement sociales, économiques et politiques.

Jean-Pierre DEVROEY
Université libre de Bruxelles

* Je tiens à remercier très vivement le professeur A. Verhulst qui a bien voulu relire le manuscrit de cet article et me faire part d'utiles remarques.
Les cartes ont été réalisées par Marie-Claude Lapeyre.

NOTES

1. R. DOEHAERD, « Au temps de Charlemagne et des Normands. Ce qu'on vendait et comment on le vendait dans le Bassin parisien », *Annales E.S.C.*, n° 3, 1947, pp. 268-280.

2. L. FRANCK, « Courts réflexions sur le travail historique », *Annales E.S.C.*, n° 3, 1947, pp. 266-267.

3. Alphonse DOPSCH convenait à la fois la prédominance du grand domaine dans l'économie rurale et l'idée d'un lent recul de l'économie urbaine, voir A. DOPSCH, *Die Wirtschaftsentwicklung der Karolingerzeit vornehmlich in Deutschland*, 2e éd., Weimar, 1921-1922 ; le même, *Naturalwirtschaft und Geldwirtschaft in der Weltgeschichte*, Vienne, 1930.

4. L'opinion est partagée par un grand nombre d'historiens contemporains. On trouvera un bon exemple de ces vues dans G. Duby, *Guerriers et paysans, VIIe-XIIe siècles, premier essor de l'économie européenne*, Paris, 1973, pp. 121-124.

5. La synthèse de R. Doehaerd, *Le Haut Moyen Age occidental. Économies et sociétés*, Paris, 1971, 2e éd., Paris, 1993, contient une bibliographie très complète. Il décrit des thèses provisoires auxquel on accorde à largement contribué et traque aux pages 219 à 291. Cependant, une synthèse récente contient celle de J. Devroey, *Le Haut Moyen Age (VIIIe-XIe siècles)*, édition française revue et mise à jour par M. Rouche, Paris, 1993 demeure largement tributaire des vues de Pirenne.

6. Le point de départ de cette vision pessimiste de l'économie rurale carolingienne est probablement le grand livre de M. Bloch, *Les Caractères originaux de l'histoire rurale française*, 3e éd., Paris, 1968, prolongé et développé par G. Duby, *L'Économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, 2 tomes, Paris, 1962. Voir en dernier lieu, la contribution de R. Fossier, « Les tendances de l'économie : stagnation ou croissance ? », dans *Settimane dell'Europa ed Europa carolingia : un'equazione da verificare*, Settimane di Studi del Centro ital. di Studi sull'alto Medioevo (S.S.C.I.A.M.E.), t. XXVII, Spoleto, 1981.

7. Outre l'article de G. Duby, que je viens de citer, il faut souligner l'importance des travaux de Philippe Grierson sur l'économie monétaire au VIIIe siècle et au IXe siècle, Ph. Grierson, « La fonction sociale de la monnaie en Angleterre », *Ripa Moneta e scambi nell'alto medioevo*, S.S.C.I.A.M.E., t. VIII, Spoleto, 1961 ; le même, « Money and Coinage under Charlemagne », dans *Karl der Grosse*, t. I, Düsseldorf, 1965.

8. G. Desry, « Villes et campagnes aux IXe-Xe siècles : l'exemple du pays mosan », *Revue du Nord*, t. L, 1968, pp. 145-188.

9. J.-P. Devroey, *Le « cellier du Monastère » des origines au XIIe siècle*, mémoire présenté pour l'obtention du grade de licencié en histoire à l'Université libre de Bruxelles, Bruxelles, 1973 ; ibid., *Recherches sur l'histoire rurale du Haut Moyen Age, 800-1050. Les polyptyques de Saint-Remi de Reims et de Saint-Pierre de Lobbes*, dissertation présentée en vue de l'obtention du grade de docteur en philosophie et lettres, Bruxelles, 1982.

10. J.-P. Devroey, « Les services de transport à l'abbaye de Prüm au IXe siècle », *Revue du Nord*, t. LXI, 1979, pp. 543-569.

11. *Ibid.*, pp. 552-555. A l'abbaye de Prüm, cette obligation de vente concerne à la fois un cellier parvenant local et une vente à distance. Les quantités écoulées par ce moyen peuvent être importantes : aussi dans un domaine de la région d'Altrip, dans la vallée du Rhin, en amont de Worms, les tenanciers peuvent être contraints à vendre chacun une charrée de vin.

12. On ne peut vous attendu passer sous silence le témoignage important apporté par les statuts d'Adalhard de Corbie, A. Verhulst, J. Semmler, « Les statuts d'Adalhard de Corbie de l'an 822 », *Le Moyen Age*, t. LXVIII, 1962, pp. 91-123 et 233-289. Toutefois, les détractions d'un économiste économique de l'époque carolingienne pourraient invoquer l'origine théorique du vœu pour en tirer le témoignage. Voir notamment les indices de vente de surplus et de transports dans Semmler, A. Verhulst, J. Semmler, loc. cit., pp. 246-251.

13. L. Michel, « Signification et destinée des domaines monastiques pour les abbayes de la région septentrionale de la Gaule jusqu'au XIe siècle », dans *Sociétés monastiques et société en France du Moyen Age à l'époque moderne*, Genève-Paris, 1982, pp. 167-184 (Hautes études médiévales et modernes, n° 47) ; H. Van Werveke, « Comment les établissements religieux belges se procurent-ils du vin au Haut Moyen Age ? », *Revue belge de Philologie et d'Histoire*, t. II, 1923, pp. 641-662 ; le même, « Les propriétés viticoles des églises au Haut Moyen Age », *Revue belge de Philologie et d'Histoire*, t. IV, 1925, pp. 136-141.

14. L. Michel, op. cit., p. 171.

15. Le dernier travail d'ensemble qui ait été consacré à l'abbaye de Saint-Germain des Prés est le *Mémorial de l'abbaye de Saint-Germain des Prés*, Paris, 1959. Le polyptyque, rédigé entre 811 et 829, a suscité beaucoup de recherches qu'on ne peut citer toutes ici ; parmi les plus importantes, Ch.-E. Perrin, « Observations sur le manse dans la région parisienne au début du IXe siècle », *Annales E.S.C.*, t. I, n° 3, 1945, pp. 39-52 ; le même, « Note sur la population de Villeneuve-Saint-Georges au IXe siècle », *Le Moyen Age*, t. LXIX, pp. 75-86 ; le même, *La Seigneurie rurale en France et en Allemagne du début du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*, 3 t., Paris, s.d. ;

I. R. Metzger, « Considérations sur la démographie des grands domaines ecclésiastiques carolingiens », dans *Études d'histoire du droit canonique dédiées à Gabriel Le Bras*, t. II, Paris, 1964, pp. 1317-1335.

16. On fait parfois un mauvais usage des deux éditions de Guérard et Longnon. La première, B. Guérard, *Le Polyptyque de l'abbé Irminon*, 2 tomes, Paris, 1844, doit être consultée pour les éditeurs Prolégomènes qui contiennent les « Extraits », l'édition du texte est bien meilleure dans la seconde, A. Longnon, *Le Polyptyque de l'abbaye de Saint-Germain-des-Prés rédigé au temps de l'abbé Irminon*, 2 tomes, Paris, 1886-1895. C'est cette entre, Longnon qu'il faut suivre pour les identifications de lieux, souvent erronées chez Guérard. La date du polyptyque vue peu avant 829 est établie par Ch.-E. Perrin, « L'abbaye de Saint-Germain-des-Prés au neuvième siècle », *Revue des Deux-Mondes*, 15 janvier 1951, p. 359 ss.

17. A. Longnon, *Le Polyptyque*..., op. cit., t. II, p. 8 (II, 2).

18. *Ibid.*, t. II, p. 10 (IV, 2).

19. C'est le cas à Saint-Remi de Reims, J.-P. Devroey, *Recherches*..., op. cit., p. 171 ss.

20. Voir le tableau I, ci-dessus.

21. Le caractère « théorique » de beaucoup de chiffres du manse est défendu principalement par G. Duby, *L'Économie rurale*..., op. cit., t. I, p. 90.

22. C'est l'interprétation défendue par Ch.-E. Perrin, *Recherches sur la seigneurie rurale en Lorraine d'après les plus anciens cartulaires (IXe-XIIe siècles)*, Paris, 1935, p. 7 ss.

23. A. Longnon, op. cit., t. II, p. 177 (XIII, 1).

24. *Ibid.*, p. 199 (XIII, 9).

25. *Ibid.*, p. 293 (XXI, 41).

26. Les tenanciers de Maisons, à une vingtaine de lieues de Paris, effectuent un charroi fixe au monastère. A l'opposé, ceux d'Essonnes, un domaine excentrique situé à plus de 70 lieues de l'abbaye, sont soumis à un système de charroi à discrétion.

27. Nous paraphrasons ici l'une des conclusions de G. Duby, *Guerriers*..., op. cit., p. 128.

28. Le partage est également attesté à Prüm, J.-P. Devroey, *Les Services*..., loc. cit., p. 549 ss.

29. Voir le tableau I, ci-dessus.

30. On trouve des *mansi parcondarii* à Villeneuve, A. Longnon, op. cit., p. 126 (IX, 14) et Saint-Germain-de-Secqueval, ibid., p. 311 (XXII, 8).

31. Le transport de marchandises à cheval est attesté à Prüm, J.-P. Devroey, *Les Services*..., loc. cit., p. 549.

32. Le bœuf est demeuré jusqu'à la fin du XIIe siècle l'animal de charroi dans toutes les régions rurales.

33. Les attelages cités à Prüm, ibid., p. 549 et à Saint-Remi, J.-P. Devroey, *Recherches*..., op. cit., p. 168 se composent également de deux animaux bœufs. Des attelages plus lourds, associés à des chars à deux essieux apparaissent à partir du début du XIe siècle et aux IXe-Xe siècles dans les régions proches du fleuve de Rhénanie et de Flandre, F. Vercauteren, *Études expérimentales sur l'attelage. Contribution à l'histoire du cheval*, Paris, 1937, pp. 132-136.

34. La date n'est pas mentionnée explicitement dans le polyptyque.

35. Le transport du vin se fait généralement en octobre, R. Dion, *Histoire de la vigne et du vin en France des origines au XIXe siècle*, Paris, 1959, p. 214. A Saint-Remi, dans la première moitié du XIe siècle apparaît, pour la première fois, une distinction entre transport de vin jeune et vieux, J.-P. Devroey, op. cit., p. 173. Des transports de vin en mai sont également attestés, dès 893 à Prüm, J.-P. Devroey, *Les Services*..., op. cit., p. 553.

36. A. Longnon, op. cit., t. II, p. 101 (IX, 9).

37. A. Longnon, op. cit., t. II, p. 271, n. 1.

38. M. De La Motte-Collas, « Les possessions territoriales de l'abbaye de Saint-Germain-des-Prés du début du IXe siècle au début du XIIe siècle », dans *Mémorial du XIIIe centenaire de l'abbaye de Saint-Germain-des-Prés*, Paris, 1959, pp. 49 à 80 ; citation, p. 53.

39. J. DUBIAT, « La vigne et le vin dans la région parisienne au début du IXe siècle d'après le polyptyque d'Irminon », *Le Moyen Age*, t. LXXIV, 1968, pp. 387-419.

40. R. DION, *op. cit.*, p. 214 sq.

41. J. DUBIAT, *op. cit.*

42. Le chiffre de 1 000 hl est basé sur le diplôme de Charles le Chauve de 872 qui fixe les revenus affectés à la mense conventuelle.

43. B. GUERARD, *op. cit.*, t. I, pp. 778-781 ; J. DUBIAT, *op. cit.*, p. 394.

44. Sur la vignoble des pays de Loire au Haut Moyen Age, voir R. DION, *op. cit.*, pp. 135-138.

45. A. LONGNON, *op. cit.*, t. II, p. 177 (XIII, 1).

46. L. LEVILLAIN, « Études sur l'abbaye de Saint-Denis à l'époque mérovingienne. IV. Les documents d'histoire économique », *Bibliothèque de l'École des Chartes*, t. XCI, 1930, pp. 5-45.

47. R. DION, *op. cit.*, p. 214.

48. F. PLAINE, « Vita sancti Sancti Samsonis Dolensis episcopi », *Analecta Bollandiana*, VI, 1887, livre II, chap. 10 et 11, pp. 131-133 et 3. LAMOTE, « Saint Germain, Childéric et saint Samson », *Mémorial du XIIe centenaire de l'abbaye de Saint-Germain-des-Prés*, Paris, 1959, pp. 32-33. L'échange dîme pour dîme en sans doute évoqué mais le récit est, ou l'oublions trop, l'œuvre d'un moine du Perreux, fondation normande du Bas-Moyen Age, et d'un hagiographe de Saint-Germain.

49. R. DOEHAERD, *Ce qu'on vendait ...*, *op. cit.*, p. 276.

50. M. ROBLIN, *Le Terroir de Paris aux époques gallo-romaine et française. Peuplement et défrichement dans la « Civitas des Parisii »*, 2e éd., Paris, 1971, pp. 337-338.

51. R. POCHARDES, *Recueil des chartes de l'abbaye de Saint-Germain-des-Prés des origines au début du XIIIe siècle*, t. I, Paris, 1909, pp. 29-31 et F. L. GANSHOF, « A propos du tonlieu à l'époque carolingienne », dans *La Cour en alto medioevo*, S.S.C.I.A.M.E., t. VI, Spoleto, 1959, pp. 458-508.

52. *Ibid.*, t. I, pp. 51-53 et G. TESSIER, *Recueil des actes de Charles II le Chauve, roi de France*, t. I, Paris, 1943, pp. 238-241.

53. ADREVALD, *Historia miraculorum et translationum ab irruptione Normannorum*, *A.C.O.*, mac. 1, VII, p. 798.

54. *Ibid.*, p. 804.

55. Saint-Remi de Reims en possède deux à Condé-sur-Marne. J.-P. DEVROEY, *Recherches ...*, *op. cit.*, p. 171.

56. Voir les textes cités par R. DOEHAERD, *Ce qu'on vendait ...*, *op. cit.*, pp. 276-277.

57. Voir les cartes établies par T. ENDEMANN, *Marktverkehr und Markt in Frankreich und Burgund vom 8. bis 11. Jahrhundert*, Constance-Stuttgart, 1964.

58. R. POCHARDES, *op. cit.*, t. I, pp. 1-4.

59. *Ibid.*, pp. 31-34 et 75-76.

60. Chiffre calculé par J.-P. DEVROEY, *Recherches ...*, *op. cit.*, p. 108.

61. G. DUBY, *Villes et Campagnes ...*, *loc. cit.*, pp. 157-168.

62. A. DOPSCH, *Die Grundlagen Pippins, Karlmanns und Karls des Grossen*, Berlin, 1968, p. 127 (*MGH DD KAROL. I*).

63. G. TESSIER, *Recueil des actes de Charles II le Chauve, roi de France*, t. I, Paris, 1943, p. 44.

64. *Ibid.*, t. II, Paris, 1952, p. 93.

65. Le pourcentage élevé de la population rurale que représentent ces deux catégories de dépendants est sûr et évident, dans notre, à Saint-Remi de Reims, où les manoinniers représentent parfois moins du quart de la population rurale. J.-P. DEVROEY, *Recherches ...*, *op. cit.*, p. 79 sq.

66. L'importance du salariat dans l'économie rurale carolingienne était déjà mise en évidence par A. DOPSCH, *Herrschaft und Bauer in der deutschen Kaiserzeit*, Iena, 1938, pp. 114-129.

67. La « diette » monétaire est un thème courant dans les préambules des diplômes de concession du droit de monnayage. J.-P. DEVROEY, *Recherches ...*, *op. cit.*, p. 312.

68. W. KULA, *Théorie économique du système féodal. Pour un modèle de l'économie polonaise, 16e-18e siècles*, Paris-La Haye, 1970.

69. *Dokumente zur Deutschen Geschichte im Fränkischen unter la direction de* C. BRÜHL, J. GAUL, K. DUELKER, Band 1, *Mitteldeutsche Codex Gisoff*, *2te Hälfte*, Stuttgart, 1971, c. 8, pp. 32, 56, et pp. 38, 58, 59.

70. Sur ce point, voir les textes cités par R. DOEHAERD, *Ce qu'on vendait ...*, *op. cit.*, pp. 277-278.

71. *Ibid.*, pp. 276-278.

72. A. VERHULST, « Karolingische Agrarpolitik. Die Capitulare De Villis und die Hungersnot von 792-793 und 805-806 », *Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie*, t. XIII, 1965, pp. 175-189.

73. J.-P. DEVROEY, *Recherches ...*, *op. cit.*, p. 453.

74. A. VERHULST, « La grande exploitation domaniale classique en France au Haut Moyen Age », dans *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, S.S.C.I.A.M.E., t. XIII, 1965, pp. 135-160.

75. R. DOEHAERD, *Le Haut Moyen Age ...*, *op. cit.*, p. 262.

76. *Ibid.*, p. 312.

77. *Ibid.*, p. 284.

78. R. DOEHAERD, *Ce qu'on vendait ...*, *op. cit.*, pp. 277-279.

79. F. L. GANSHOF, « Quelques aspects principaux de la vie économique dans la monarchie franque au VIIe siècle », dans *Caratteri del secolo VII in Occidente*, S.S.C.I.A.M.E., t. V, 1958, p. 79 sq. ; A. VERHULST, « La genèse ... », *loc. cit.*, pp. 135-160.

80. Cette thèse vient d'être fort brillamment illustrée par les travaux d'Alain DIERKENS, A. DIERKENS, *L'Implantation du christianisme dans les campagnes de l'entre-Sambre-et-Meuse. Abbayes et paroisses (VIIIe-XIe siècles)*, dissertation présentée en vue de l'obtention du grade de docteur en Philosophie et Lettres, Bruxelles, 1983.

81. Voir en dernier lieu A. VERHULST, R. DOEHAERD, « Nieuwland en ontginning », dans *Algemene geschiedenis der Nederlanden*, t. I, Haarlem, 1981, pp. 206-207, bibliographie complémentaire, p. 443.

PÉRI
10
8

Annales

Économies Sociétés Civilisations

39e ANNÉE — N° 1 JANVIER-FÉVRIER 1984

LIRE ET ÉCRIRE

A.-M. THIESSE, La lecture à la Belle Époque. — D. MILO, La traduction, baromètre culturel. — R. GREW, P. J. HARRIGAN, J. B. WHITNEY, La scolarisation en France, 1829-1906

F. WALTER, Perception des paysages, action sur l'espace au XVIIIe siècle. — D. J. BUISSERET, Les budgets de Henri IV

Éducation et culture

Histoire sociale

Revue bimestrielle publiée avec le concours du C.N.R.S et de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales

ARMAND COLIN

L'ESSOR DE LA CATALOGNE : IDENTITÉ, POUVOIR ET IDÉOLOGIE DANS UNE SOCIÉTÉ DU XIIe SIÈCLE

L'étude de la Catalogne médiévale a été déviée dans deux directions. D'une part, répondant à des besoins politiques modernes, l'insistance sur l'identité historique et patriotique a concentré l'attention des érudits sur les origines de l'autonomie nationale aux IXe et Xe siècles, sur le prestige du leadership méditerranéen et sur les libertés politiques au Bas Moyen Age. D'autre part, l'union dynastique avec l'Aragon, et les prémices d'une expansion transpyrénéenne, phénomène du double règne, ont détourné l'intérêt pour l'expérience catalane elle-même au XIIe siècle, bien que cette période ait été décisive pour son développement. Ces deux tendances peuvent se confondre car, si certains historiens catalans ont insisté sur l'*engrandiment occitànic* ou « l'unité pyrénéenne » comme thème principal de la fin du XIIe siècle, c'est sans doute pour des raisons politiques (ou nostalgiques). Or cette confusion en entraîne une autre car on ne sait pas clairement si l'expansionnisme dynastique peut être considéré comme un phénomène distinct des intérêts de la Catalogne (ou de l'Aragon).

Un des effets de ces tendances et de ces confusions est que nous en savons beaucoup moins sur les débuts de l'essor et de la vigueur de la Catalogne que sur son origine et sur son destin. Aucune période de l'histoire de la Catalogne (ou de l'Aragon) n'est si peu étudiée que celle des deux générations qui ont suivi l'union dynastique avec l'Aragon en 1137. C'est la seule période totalement négligée dans les recherches nouvelles et fondamentales de Vicens Vives et ses élèves, de Vilar et de Bonnassie ; dans le cas de la Catalogne, les fondements institutionnels qui se situent entre les conquêtes de Raimond Béranger IV et Jaume Ier restent à peu près inconnus. On ne peut se contenter d'une explication bâclée pour une telle lacune : ces érudits, comme bien d'autres, ont trouvé d'excellentes raisons, autres que patriotiques, pour choisir leurs sujets d'étude. Mais il est difficile de croire que les historiens de la Catalogne auraient négligé le XIIe siècle s'ils avaient pensé qu'un des problèmes de cette époque était celui de la formation nationale, et s'ils n'avaient posé — fût-ce par inadvertance — que le processus de prise de conscience par les peuples des comtés des Pyrénées orientales de leur identité culturelle et patriotique était déjà très avancé avant

l'union : si avancé même qu'on pouvait désigner la contrée rattachée à l'Aragon en 1137 par le terme de « Catalogne » plutôt que par celui de comté de Barcelone). Ainsi que nous le verrons, ce postulat n'est pas totalement erroné, mais il demeure problématique. A notre connaissance, aucune recherche ne l'a vérifié pour la fin du XIIe siècle, et c'est précisément le but de cet article.

Quelques mots, tout d'abord, sur la terminologie. Par « identité », je n'entends rien de plus que les traits et les traces de conscience collective (ou de conscience autonome) et d'intérêts de groupes qui fondent la solidarité politique ou nationale. Une telle solidarité a pu se forger dans la première phase de l'autonomie des Pyrénées orientales, mais l'identité n'est pas la même chose que l'autonomie : elle indique une orientation non une condition, elle ne peut se réaliser pleinement ni par paliers juridiques. Il faut imaginer qu'elle surgit de circonstances, peut-être inconsciemment, et en tout cas, lentement. Les étapes et progrès de la conscience catalane, loin d'être « achevés » en 1100 ou en 1137, connaissent alors l'ébauche d'une première expression ; ils devaient être profondément secoués et accélérés par les conquêtes et les fondations des premiers comtes-rois (c. 1148-1213). L'étude des réactions des contemporains face à ces événements peut aider à mieux comprendre le regard qu'ils jettent sur eux-mêmes, et sa signification.

I. — *Les précédents*

La Catalogne appartient à ces pays pour lesquels le concept de nation précède celui d'Etat. Il n'y a pas de doute que la « nation » catalane a existé dès avant le XIIe siècle[1]. La langue distincte, appelée par la suite « le catalan », compte parmi les premières langues vernaculaires attestées dans les archives historiques ; les mots en sont relativement abondants dès le Xe siècle, bien que les premiers textes littéraires catalans n'apparaissent que deux siècles plus tard. Si les linguistes débattent sur les influences qui présidèrent à sa formation, ils s'accordent sur le fait que la langue « pré-littéraire » possédait déjà, à une époque lointaine, les caractéristiques structurelles et la distribution géographique du catalan historique[2]. Il n'y a cependant aucune raison de croire que cette communauté linguistique précoce dans les Pyrénées orientales ait impliqué le sens d'une quelconque identité ethnique, ni que ce facteur aurait eu de l'importance en l'absence d'autres circonstances. Dans la France méridionale, une langue comparable n'a pas favorisé la cohérence politique avant le XIIIe siècle, quand il était déjà trop tard.

Il est néanmoins significatif que le territoire unifié du point de vue linguistique qui comprenait le Roussillon, la Cerdagne et les terres situées en majeure partie à l'est des vallées de la Noguere et de l'Ebre inférieur, corresponde, au XIIe siècle, à une région où s'exerce une pratique nouvelle en matière de pouvoir et de sécurité. Pierre Bonnassie a démontré que la rupture d'un ancien ordre public fondé sur le droit wisigothique (et l'administration franque) dans les années 1020-1050 avait entraîné l'instauration d'un ordre féodal dans lequel les châteaux furent attribués aux lignages les plus prestigieux liés entre eux et aux comtes de Barcelone, Cerdagne, Besalù, etc., par des conventions d'hommage

et de fidélité. Cette coutume des châteaux a pu, en quelque sorte, s'étendre à (ou, plus exactement, dans) des sociétés voisines, mais il devait s'agir d'une particularité pyrénéenne, au début du XIIe siècle, lorsque Italiens et étrangers parlent pour la première fois de « catalans » et de Catalunia, c'est-à-dire, selon l'étymologie la plus plausible, (d'hommes issus) de la terre des châtelains *castellans*. Il paraît douteux que cette perception implique d'autres dimensions culturelles de l'identité sociale. Ni les juges, ni les moines, pour ne mentionner que deux catégories sociales caractéristiques, ne manifestent un intérêt ou un attachement ouvertement régionalistes au XIe siècle[7].

Quant aux antécédents politiques de l'identité catalane, ils sont importants, mais on court le risque d'en fournir une mauvaise interprétation. Convaincu que la conscience nationale était née de la confrontation des Goths et des Francs, Joseph Calmette affirmait que la cession, en 865, d'une partie de la Marche de Gothie à Bernard de Gochie marqua la « naissance de la Catalogne »[8]. A la suite de Ramon d'Abadal, d'autres historiens contredisent vigoureusement cette thèse, mais eux-mêmes ont été tentés de considérer l'accession de Guifred le Poilu, dans les années 870, à la domination sur un agrégat de comtés dans les Pyrénées orientales, comme la « fondation d'une dynastie nationale »[9]. Thèse qui se révèle exacte, mais seulement au prix d'un examen rétrospectif qui en change la signification. Ni Guifred Ier (878-897), ni les princes de la Marche d'Espagne qui lui succédèrent, ne contrôlèrent jamais tous les comtés qui formèrent plus tard la Catalogne. D'autre part, des événements bien connus du Xe siècle — le refus de la délégation des comtes auprès du roi et la résistance isolée contre les musulmans — aboutirent à ce qu'Abadal qualifia de « progrès vers la souveraineté ». A la fin du Xe siècle, les descendants de Guifred Ier n'étaient pas seulement indépendants *de facto* du roi franc[10], mais ils formaient un condominium patrimonial qui comprenait la Cerdagne, Besalú, Barcelone et Urgel, sans mentionner des comtés dépendants (par exemple Gérone et Ausone) et des évêchés et abbayes (tels que Vic et Ripoll). De plus, vers l'an mil, les scribes de ces comtés commencèrent à considérer l'Espagne et la France comme des régions distinctes de leurs propres territoires, marquant ainsi une nouvelle phase d'une conscience géopolitique en rapport avec l'indépendance[11]. Sous le règne de Raimond Borrell (992-1018), Barcelone établit son hégémonie sur les comtés les mieux dotés et les plus vulnérables ; mais, tout au long du XIe siècle, la vie politique (si c'est là l'expression exacte) continue d'être ordonnée à l'intérieur d'ensembles de comtés rattachés par des liens ténus qui compensent à peine leur diversité géographique.

Ce n'est qu'après 1050, et au cours du XIIe siècle, qu'une série d'événements annonce une unité qui dépasse les limites des comtés. C'est d'abord la vigoureuse résistance qu'oppose Raimond Béranger Ier de Barcelone (1035-1076) aux châtelains rebelles. Par l'établissement de son autorité sur de très nombreux châteaux dont certains sont extérieurs à ses propres comtés, ce comte jette les bases d'un protectorat territorial lié à la coutume des châteaux déjà mentionnée. La restauration d'une église métropolitaine à Tarragone annonce ensuite un rattachement complètement nouveau des évêchés réformés dans tous les comtés des Pyrénées orientales, même si on peut douter du résultat de cette entreprise, suscitée par le pape Urbain II et ses successeurs, avant l'époque de l'archevêque Olleguer (1118-1137). Le troisième événement et le plus étonnant

est la reprise dynastique des comtés de Besalú en 1111 et de Cerdagne en 1118. En négociant ces successions avec ses cousins sans enfants, Raimond Béranger III (1086-1131) fait preuve d'une compréhension aiguë des potentialités offertes par le leadership territorial. Enfin, les initiatives prises par ce monarque hors de l'agrégat des comtés ne sont pas moins significatives. Il acquiert la Basse-Provence par mariage (1112) et utilise chevaliers et marins venus de tous horizons pour attaquer Majorque en 1114 : c'est alors que les Pisans l'appellent le « chef catalan »[12].

Il est donc révélateur que des hommes commencent à être identifiés à une partie qui dépasse les limites du comté au tournant du XIIe siècle. Le qualificatif *catalanus*, utilisé peut-être à l'origine dans les terres frontalières du nord des Pyrénées, devient bientôt un patronyme, bien que les exemples demeurent rares après 1150. Les étrangers au moins perçoivent un peuple particulier, un peuple qui, de son côté, commence à reconnaître dans le comte de Barcelone le maître du territoire. Raimond Béranger III est peut-être le premier de sa lignée à se représenter le pouvoir supracomtal en termes dynastiques : ainsi, tandis que son fils reçoit la Provence, il lègue Besalú et la Cerdagne à son principal héritier, comme si ces derniers territoires n'étaient pas également des acquêts[13]. D'autres forces, comme les rapports de parenté et les mariages entre les aristocraties, travaillent, sans doute, à resserrer les liens entre les anciens comtés. Michel Zimmermann parle avec justesse de « l'affirmation de l'identité catalane » au début du XIIe siècle[14]. Il semble clair, cependant, que les initiatives prises par les comtes de Barcelone sont les éléments les plus importants de cette époque.

A ce stade, quelques précisions s'imposent si l'on veut éviter d'exagérer ou de mal comprendre ce catalanisme naissant. Très peu d'événements encore avaient confirmé les tendances esquissées. Raimond Béranger III lui-même, avance avec prudence, décourageant les desseins d'Alphonse le Batailleur sur la musulmane Tortosa mais poursuivant plutôt la politique lucrative d'entente avec l'émirat affaibli de Tortosa et de Lérida[15]. Sa reprise des comtés de langue catalane demeure très incomplète. Cinq comtés demeurent vos pairs, les comtés de Roussillon et d'Urgel étant eux-mêmes *patriotes* tandis que le comté de Tarragone (légué à son héritier) reste une fiction à demi achevée sur une frontière peu sûre. Aucun gouvernement ne contrôle encore l'agrégat de comtés que continuent d'exploiter châtelains patrimoniaux et baillis, pratiquement sans surveillance. Quarante ans après sa dévolution, rien n'est fait pour la réorganisation ou l'intégration du vieux domaine comtal de Besalú ; vers 1175-1185, des habitants de la vallée de la Ribes prétendront encore que les comtes-princes ne s'étaient jamais souciés de percevoir les impôts depuis l'annexion de la Cerdagne en 1118[16] ! Tandis que le comte de Barcelone vivait grâce à l'alliance des petits lignages barcelonais et au contrôle des châteaux, il n'est pas évident que les structures de fidélité créées par Raimond Béranger Ier survivaient, en fait, dans les années 1130. Il n'existait pas encore réellement d'« État catalan », quelles qu'aient été les implications de la politique féodale de Raimond Béranger Ier[17] et, en l'absence de toutes preuves contemporaines autres que la terminologie, il serait erroné d'insister sur le sens de la cohésion, l'orgueil dynastique ou le nationalisme des Catalans à l'avènement de Raimond Béranger IV.

II. — *L'époque de Raimond Béranger IV (1131-1162)*

Avec ce souverain, des changements surviennent qui prennent une résonance nouvelle dans la société de langue catalane.

Par ses fiançailles, en 1137, avec Petronille, l'infante héritière d'Aragon, Raimond Béranger IV résoud la crise énigmatique créée par le legs que le Batailleur avait fait de son royaume aux Ordres Militaires. Chaque mesure est prise en temps voulu afin de donner à cet événement toute son importance : les Ordres sont indemnisés, le pape calmé, le mariage consommé (en 1149) ; des fils naissent en 1152 et dans les années suivantes afin d'assurer la succession. Raimond Béranger IV s'allie avec Alphonse VII de Castille et, grâce aux prestigieuses expéditions contre les musulmans de Murcie et Almeria qui lui gagnèrent des partisans, il fait facilement la conquête de Tortosa (1148), de Lérida et Fraga (1149) et, au cours des années suivantes, il boute les combattants musulmans hors du massif de Siurana. Il établit ainsi une sorte de frontière chrétienne avec l'Aragon — étape critique dans la définition du territoire de la Catalogne. En 1151, il fait un recensement fiscal de ses anciens comtés, sans doute afin qu'ils puissent mieux garantir le crédit dont il aurait besoin. Il se bat en Provence pour assurer l'intégrité de cette dépendance caduque [16].

En dépit de ces succès, Raimond Béranger IV ne cherche pas à modifier son statut dans ses comtés catalans ou à favoriser sa patrie. S'intitulant lui-même « prince » en Aragon, il demeure « comte de Barcelone », bien que ses conquêtes aient largement agrandi son comté jusqu'à créer ce qui sera nommé, un siècle plus tard, la « Nouvelle Catalogne ». Son fils aîné est nommé Pierre, selon la coutume en Aragon, et son second fils Raimond, selon celle de Barcelone ; lorsque ce dernier succède à son père en 1162, son nom est changé en celui d'Alphonse, de forme aragonaise. Ces faits témoignent de l'attitude du coprince — officiellement impartial — envers ses domaines nouvellement associés.

Les terres qu'il avait reçues en héritage sont-elles favorables à cette attitude ? C'était une chose que d'annexer un comté comme la Provence, qui ne pouvait être qu'une dépendance ; c'en était une autre que d'acquérir un prestigieux royaume aux langues et aux coutumes étrangères. Ceux qui croyaient à l'importance dynastique auraient même pu craindre que les souverains ne perdent tout intérêt pour leur héritage paternel car un lignage royal paraissait plus noble. De fait les moines de Ripoll, sans doute les plus ardents défenseurs d'un succès dynastique, s'exprimèrent, à cette occasion, par un nouveau message d'une évidente justesse.

Fondé par Guifred Ier à la jonction des comtés d'origine, Ripoll était la nécropole des premiers comtes catalans. Dès le début du XIe siècle, les moines avaient tenu des annales d'après les calendriers et les listes de rois et, dès la fin du XIe siècle, ces annales furent diffusées dans au moins trois centres religieux : Roda de Ribagorça, Saint-Victor de Marseille (avec qui Ripoll fut lié de 1071 à 1172) et Tortosa [17]. On peut dire que les premières notices de ces textes commémorent les actions des comtes parmi d'autres événements sans les glorifier. Elles révèlent les attaches carolingiennes de la Maison de Guifred ; plus encore, ainsi que l'a montré Zimmermann, elles situent la prise de Barcelone en 985

dans une optique très amplifiée qui souligne l'héroïsme des chefs capables, sans aide aucune, de surmonter un tel péril. Dans les premières versions, les rois capétiens ne sont même pas mentionnés et ce n'est qu'au début du XIIe siècle que les actions des comtes de Barcelone commencent à y figurer largement ; et à cette époque des scribes d'Urgel, de Roda, peut-être de Sant-Cugat commencent à enregistrer ces exploits aussi bien que ceux de Ripoll [18].

La prise de Majorque en 1115 fait l'objet d'annales particulières. Elle est consignée, sans aucune mention de son vainqueur, dans une brève compilation d'Urgel qui se termine par la mort de Raimond Béranger III [19]. Elle est ensuite mentionnée à la date précise du 6 février 1114 (datation ancienne) comme le premier des quatre anniversaires indiqués peut-être à Sant-Cugat à la fin de 1149 ou juste après ; les trois autres sont la prise d'Almeria (17 octobre 1147), de Tortosa (31 décembre 1148) et de Lérida et Fraga (23 octobre 1149) [20]. La conquête de Siurana, en 1153, constitue encore un autre chapitre plein d'éclat qui s'ajoute aux précédents dans une chronique composée à Ribagorça en 1154 et dans de nouvelles annales écrites avant 1162 et conservées à Sant-Cugat [21].

La chronique de Ribagorça marque un premier pas difficile vers la transformation d'un mémorial codifié des conquêtes en une célébration épique du conquérant. Elle évoque une marche lointaine des comtés de langue catalane et de l'Aragon où la conquête de Lérida avait causé un choc traumatisant. Non seulement la restauration de l'évêché de Lérida se faisait au détriment de Roda, mais l'autonomie virtuelle de Pallars et de Ribagorça était menacée par la réussite de celui qui avait usurpé, d'une façon si louable, leur destinée antimusulmane. En 1154, un moine d'Alaó compose une chronique sur les anciens comtes et évêques — un chant du cygne — dans laquelle les cinq conquêtes de Raimond Béranger IV sont contées avec une admiration réservée. Ici ce souverain est représenté pour la première fois comme le successeur des rois d'Aragon [22]. Pour en apprécier le ton, il est nécessaire de comprendre que cet ouvrage avait pour base deux généalogies antérieures, datant d'environ 1078 et de 1099-1104 : les comtes de Ribagorça-Pallars y figurent comme les alliés et même (dans la seconde généalogie) comme les descendants des Carolingiens dans leur lutte contre les musulmans [23]. Si l'expansion aragonaise avait semblé compromettre les espoirs d'une monarchie aux multiples comtés dont le centre était Roda, les coups de Raimond Béranger IV les avaient anéantis pour toujours. De Ribagorça, une autre voix anonyme, abandonnant toute contrainte, loue le « comte des Barcelonais », brillant vainqueur des Gentils, ennemis de la foi, qui « accéda au trône royal » comme « prince des Aragonais, duc de Tortosa (et) roi de ceux de Lérida » [24].

A Ripoll, les annales des conquêtes s'ajoutent, avec de nouveaux éléments, aux panégyriques de Raimond Béranger IV écrits juste après sa mort, le 6 août 1162 [25]. La conquête de nombreux villages *royguda* sur les Sarrasins, le long de l'Ebre inférieur, et la fondation de près de trois cents églises chrétiennes à la frontière, constituent ces nouveaux éléments. Ultime éclat, une nouvelle version de la tradition amplifiée est composée en vers latins vibrants [26]. Mais le véritable monument littéraire de cette floraison d'écrits commémoratifs est la première version de la généalogie connue sous le nom de *Gesta comitum Barcinonensium* [27].

Ce que ses éditeurs appellent le chapitre 5 de cette version est entièrement

consacré à Raimond Bérenger IV et rédigé au passé simple y sont rapportés sa mort en Provence, le retour de son corps dans sa *patria* et ses « honorables » funérailles à Ripoll. L'essentiel du chapitre est une relation brillante et développée de son acquisition de l'Aragon, de ses cinq fameuses conquêtes selon l'ancienne tradition des annales, aussi bien que de la prise de villages et de la fondation d'églises qui viennent s'ajouter à cette tradition. L'unique élément nouveau est l'annonce des récentes campagnes du comte-prince en Provence, annonce si détaillée qu'elle nous fait supposer que son auteur tenait ses informations de première main. En lui-même, ce chapitre ne pourrait aucun problème ; mais il s'avère être une suite logique d'un manuscrit unique et ancien, peut-être un holographe, d'une généalogie qui remonte à l'origine de la dynastie. A moins de supposer que les premiers chapitres soient bien antérieurs à cette suite, l'entière compilation jusqu'au chapitre 8, nécessairement écrite avant 1184, doit être considérée comme le reflet des attitudes contemporaines qui ont cours dans les milieux qui entourent le comte, ou au moins à Ripoll. En fait, il semble certain, pour des motifs tant externes qu'internes, que les chapitres 1 à 4, comme ils se présentent à nous, précèdent de peu les chapitres 5 à 8, bien qu'ils aient pu être écrits avant la mort du comte. Le message de ces chapitres, dans leur ensemble, développe de façon significative ce que nous apprenons des annales amplifiées dans le chapitre 5[28].

Les *Geb* débutent comme un conte presque parfaitement imaginaire sur les ancêtres de Guifred Ier et sur son accession au comté de Barcelone (chap. 1-2). Elles se poursuivent par une généalogie très sobre, par contraste, de la famille de Guifred et de sa descendance à travers neuf générations, c'est-à-dire jusqu'au milieu du XIIe siècle (chap. 3-8). Il est dit clairement que les sources de ces chapitres sont à la fois orales et documentaires et nous savons, grâce à la *Brevis historia* de Ripoll composée en 1147 afin de soutenir des revendications d'immunité fiscale[29], avec quelle efficacité les moines pouvaient utiliser leurs propres archives. Les comtes de Barcelone occupent le centre des premiers chapitres. A la fin du chapitre 3, le scribe abandonne les généalogies de Besalu et d'Urgel pour celles de Barcelone « dont la postérité plus honorable et plus longue se poursuit encore » ; il ne revient aux premières que dans les chapitres 6 à 8 composés avant 1162. Ce qui est dit concernant les premiers comtes est clair (et anecdotique), mais à peine plus emphatique que les annales antérieures. L'union des comtés sous Guifred s'est rompue vers l'an mil et, malgré la survivance d'autres lignées, seule Barcelone fut appelée à dominer. Le récit prend de l'ampleur avec Raimond Bérenger Ier « appelé le Vieux auquel, dit-on, douze rois d'Espagne ont payé tribut » ; il se poursuit *fortissimo* avec Raymond Bérenger III. Ses exploits sont abondamment racontés : celui de sa domination sur cinq comtés (Barcelone, Provence, Millau, Cerdagne et Besalu) et celui (non moindre) de sa procréation du quatrième Raymond Bérenger, comte de Barcelone[30].

Cette narration résonne de l'euphorie des années qui suivent 1150. C'est l'histoire des ancêtres du grand comte-prince revue par l'auteur en termes strictement dynastiques. Il amplifie les exploits des seuls comtes qui présentent le plus d'intérêt pour une telle conception, le premier et le dernier (à différents moments, Raymond Bérenger III et IV) ; il suit un schéma généalogique, insiste sur le patrimoine d'un lignage principal, et mentionne les femmes uniquement dans la mesure où elles sont des épouses ou des filles de comtes. C'est avant tout l'histoire d'une restauration politique[31]. Seules les annexions de Besalu et de la Cerdagne, à la fois fortuites et délibérées, pouvaient permettre d'envisager une renaissance du patrimoine de Guifred Ier comme un enjeu de la politique dynastique. Cet enjeu, seule Barcelone pouvait raisonnablement espérer le réaliser.

Ainsi, plutôt que d'imaginer une nouvelle monarchie hispanique, comme on l'a fait à Aladi, les moines de Ripoll s'interrogent sur la gloire des possessions de Guifred Ier et sur sa postérité. Ces comtes qui reçoivent le tribut des rois et écrasent les Sarrasins ne sont-ils pas virtuellement des rois de plein droit ? Ce thème est évoqué avec moins de subtilité dans le prologue mythique des *Geb*, où l'on raconte que Guifred était le fils d'un chevalier de Couflent (nommé Guifred de Rià) qui avait reçu le comté de Barcelone du roi des Francs et fut tué en Gaule au cours de querelles avec des guerriers francs. Sur l'ordre du roi, le jeune Guifred fut envoyé à la cour du comte de Flandre dont il engrossa la fille ; il jura à la mère de la jeune fille qu'il l'épouserait s'il retrouvait son fief ancestral de Barcelone ; il fut alors envoyé dans sa patrie sous un déguisement. Reconnu par sa mère « pour avoir des poils où les autres hommes n'en avaient pas », il se réconcilia avec les magnats toujours fidèles, tua le comte « gallique », Salomon de Barcelone, « et reprit ainsi son comté qui s'étendait de Narbonne à l'Espagne ». Comme promis, Guifred épousa la princesse flamande et se réconcilia avec le roi qui l'investit de son *honor*. Alors qu'il était à la cour du roi, Guifred apprit que les Sarrasins envahissaient le territoire. Il fit appel à l'aide du roi, mais n'obtint qu'une promesse : s'il chassait les Sarrasins, l'*honor* de Barcelone reviendrait pour toujours à son *dominium* et à celui de sa famille, « car, auparavant, ce comté n'avait été donné à personne par héritage mais seulement pour un temps, selon les volontés du roi des Francs ». Guifred convoqua donc les guerriers francs, « jeta les Sarrasins hors de toutes ses frontières jusqu'à Lérida » et prit possession de son *honor* retrouvé. « C'est ainsi que l'*honor* de Barcelone passa du pouvoir royal aux mains de nos comtes de Barcelone »[32].

Joli récit, qui n'est pas entièrement imaginaire. Il est vrai que la dynastie de Guifred le Poils gouverna des comtés de la Marche d'Espagne depuis la fin du IXe siècle. Il est partiellement exact que l'héritage s'étendait, à l'origine, « de Narbonne à l'Espagne ». Bien que la chronologie soit erronée, il est exact qu'à une certaine époque, un comte de Barcelone recherchât en vain l'aide d'un roi de la Francie occidentale, mais se retrouva seul pour repousser les envahisseurs musulmans — cet événement prit place un siècle après l'époque de Guifred, à une occasion relatée plus tard dans les *Geb* (et datée alors correctement en 985). L'accent mis sur l'*honor*, l'investiture, la fidélité et les conflits avec les Francs, semble préserver d'authentiques traditions des IXe et Xe siècles. Le récit, dans son ensemble, s'il n'a pas été imaginé par le narrateur des *Geb*, peut cependant difficilement se situer avant le XIIe siècle. Il procède d'une époque où Guifred Ier devait être considéré comme le fondateur de sa dynastie, car il fut le premier souverain connu à gouverner les comtés unis de la Marche d'Espagne, et d'une période pendant laquelle le comté de Barcelone pouvait sembler s'étendre de Narbonne à Lérida. Et il devait procéder d'une époque où les relations avec la *res Francorum* étaient redevenues problématiques.

Les succès des comtes de Barcelone relatés par les *Geb* coïncident avec la renaissance du pouvoir royal en France. Cette renaissance a des répercussions dans toutes les principautés dynastiques hors de la France capétienne — à Toulouse, en Auvergne, en Aquitaine, en Blois-Champagne, en Bourgogne, en Normandie —, et en Flandre. Déjà, à l'époque de Louis VI, les guerres frontalières avec la Normandie et les intrusions dans la succession de Charles le Bon de Flandre annonçaient une importance accrue de la suzeraineté royale. Au milieu du siècle, la confédération angevine nouvellement agrandie permit une alliance capétienne avec la Champagne ainsi que des progrès administratifs qui pouvaient paraître menaçants pour les autres principautés. A l'inverse, l'affermissement du pouvoir comtal dans l'ancienne Marche d'Espagne joint à l'acquisition d'un droit de succession sur le royaume d'Aragon, rappel d'extensions semblables envisagées en Aquitaine et réalisées en Normandie, aurait découragé celui qui, dans l'entourage du roi, aurait encore pensé à la royauté en termes carolingiens ou aurait pu l'imaginer en termes féodaux. Les rapports entre Raimond Béranger IV et Louis VII sont mal connus, mais le premier aurait pu avoir connaissance des nouveaux intérêts de Louis dans le Midi lorsqu'ils se rencontrèrent à Jaca à la fin de 1154 : le fait que Raimond laissa son fils en tutelle à Henri Plantagenêt, en 1162, peut être significatif [11]. A cette époque, le sentiment anti-capétien dans les Pyrénées aurait pu s'extérioriser davantage s'il n'y avait eu conflit avec le comte de Toulouse.

De telles circonstances permettent d'expliquer l'insistance des *Geb* sur l'indépendance de l'« honneur » de Barcelone. Elles traduisent la tonalité antifranque du prologue (tel qu'il existe), si pour « Franc » nous lisons « Capétien ». Elles n'expliquent cependant pas totalement l'existence d'une biographie mythique de Guifred le Poilu ni l'époque de son invention. Il est clair, désormais, qu'il faut distinguer récits d'indépendance et lignage dynastique. Seuls les premiers ont quelques bases réelles ; nous ne savons pas si celui qui a rédigé les *Geb* fut le premier à mêler fiction et anachronisme à l'histoire de Guifred. Ramon d'Abadal et Miquel Coll i Alentorn s'accordent à considérer le récit sur le lignage comme un élément plus ancien composé à Cuixà au début du XIIe siècle — ce qui expliquerait le nom de Guifred de Rià. Coll, pour des raisons liées à son opinion sur le but de ce récit, le situerait plutôt après 1127 [12]. Selon lui, c'est la crise flamande de 1127 qui inspira à un moine catalan ayant connaissance « d'une vieille chronique franque » une comparaison utile entre Baldwin Bras de Fer, le célèbre aventurier-fondateur de la maison comtale flamande, et le comte Guifred de la Marche d'Espagne. Une sympathie naturelle pour la Flandre luttant contre l'accroissement du pouvoir royal l'aurait conduit à faire d'un comte flamand le beau-père de Guifred le Poilu, etc. [13].

Une telle hypothèse n'est pas impossible malgré son imprécision. Elle indique à la fois une raison et une date d'origine approximative pour l'introduction de l'élément flamand dans le récit des *Geb*. Elle n'explique cependant pas de façon convaincante la nécessité d'introduire une *séduction* flamande dans les *Geb*. Il est certain qu'un moyen moins arbitraire aurait pu être choisi pour exprimer un sentiment anti-capétien. Une explication plus profonde de cet épisode peut être recherchée dans l'analogie qui existe entre la séduction de la princesse flamande par Guifred Ier (de Barcelone) et celle de Judith par Baudoin Ier de Flandre. Une fille d'un comte de Flandre ne devait-elle pas être considérée

comme une descendante des rois francs, même si personne n'avait souvenir que le père de Judith, Charles le Chauve, était, en fait, l'aïeïtre réel ? Cet épisode donnait ainsi aux comtes de Barcelone un ancêtre carolingien à une époque où un tel lien devenait utile comme signe de haute noblesse [14]. On aurait pu trouver ou imaginer d'autres attaches carolingiennes, mais nul n'aurait été aussi célèbre ou aussi bien choisi pour éviter tout soupçon dans les régions méridionales. Comme l'a montré Georges Duby, les vieilles terres carolingiennes du Nord connurent, au XIIe siècle, une production féconde de généalogie de lignages illustres [15]. Il n'est pas surprenant que les moines des vénérables monastères des Pyrénées aient lu ces ouvrages ou qu'ils en aient entendu parler. Ce ne sont pas tant « les vieilles chroniques franques » que la métamorphose idéologique de leur contenu vers 1100-1150 qui se révèlent décisives, fût-ce indirectement. Dans ces conditions les événements de 1127 ont réellement pu servir de catalyseur, ainsi que l'a suggéré Coll. Il est possible que la première altération connue de la tradition politique, dont le scribe de Ripoll aurait pu subir l'influence, trouve ses origines en Anjou. Le *Fragmentum historiae Andegavensis*, composé en 1096, présente, de façon curieusement semblable aux *Geb*, les origines de l'*honor* d'Anjou en termes de défense contre les païens et d'investiture de l'honneur « non par la famille de l'impie Philippe (c'est-à-dire Philippe Ier de France) mais par celle de Charles le Chauve... » [16].

Reste encore un autre détail singulier qui relie le récit des *Geb* sur les ancêtres de Guifred et la littérature généalogique qui se développe dans les milieux du Nord. L'épisode rapportant la séduction de la fille du comte de Flandre par Guifred trouve un écho dans l'histoire de la dynastie des comtes de Guines de Lambert d'Ardres. A l'instar de Guifred le Poilu à Barcelone, le fils né de l'union illégitime entre le parvenu Sifred et Ermudis, fille du comte Arnoul le Grand, devient le fondateur de la maison des Guines. Dans les deux cas, les jeunes hommes sont décrits comme des chevaliers aventuriers qui sont accueillis à la cour de leur seigneur, comte de Flandre. La coïncidence entre ces récits ne peut être fortuite. Bien que Lambert ait écrit vers 1194, il est peu probable qu'il connût les *Geb* ou même le récit isolé sur Guifred de Rià. Je penche plutôt vers l'idée que l'épisode de la séduction est un lieu commun de la tradition noedique et qu'il existait longtemps avant la rédaction de Lambert ; peut-être est-il l'ultime déformation des récits romanesques sur la descendance dynastique flamande depuis Baudoin Bras de Fer et sa princesse carolingienne. Il se serait donc diffusé vers le sud, au cours du XIIe siècle, par des relais aristocratiques et monastiques [17].

L'allusion à une filiation carolingienne fait écho à de plus vieilles tendances légitimistes dans les Pyrénées. Les moines pouvaient-ils ignorer les revendications des comtes de Ribagorça vers 1100, ou celles (plus invraisemblables) qui justifiaient les prétentions aragonaises sur la Cerdagne et Urgel un siècle auparavant ? La propagation de la « matière de la France », accélérée par des événements comme le siège de Barbastro (1064), ne pouvait que favoriser de telles revendications [18]. Mais le contexte de la célébration littéraire du pouvoir s'était tellement élargi au XIIe siècle qu'il faut se demander si la légende de la filiation flamande avait une quelconque utilité pratique pour une dynastie aux résultats si brillantes.

L'un des problèmes que posent les *Geb* est de savoir si elles ont un caractère

officiel ou, ce qui paraît plus vraisemblable, s'il s'agit d'une forme spontanée — officieuse plus qu'officielle selon la distinction de Bernard Guenée [illegible]. Il n'est pas évident que la première version dépassa jamais les limites de Ripoll, lieu où elles furent élaborées et, plus tard, révisées et copiées. Au-delà de préoccupations publiques plus larges, il a dû exister des motivations inhérentes à Ripoll. Les moines ont pu se sentir menacés dans leur espoir d'ériger le corps de leur comte prestigieux par la fondation comtale de monastères cisterciens à Poblet et à Santas Creus (1150-1153) sur la frontière nouvellement ouverte ; ils furent certainement désolés, une génération plus tard, lorsque Alphonse Ier renonça à Ripoll pour choisir Poblet comme lieu de sépulture. Néanmoins, il est permis d'estimer, d'après les *Geb*, que ce n'est qu'à l'époque de l'auteur que les moines jugèrent bon d'insister sur le fait que Ripoll — lieu de sépulture du fondateur de la dynastie — était le panthéon dynastique [illegible]. Alors seulement cela devint nécessaire ; alors seulement pouvait-on imaginer que la dynastie était territoriale par nature et que le prestige des successeurs de Guifred contribuerait à la gloire de la postérité « la plus longue et la plus digne » de Barcelone. Les *Geb*, en dépit de leur caractère littéraire et savant, auraient pu servir de récitatifs rituels sur la tombe de Raimond Béranger IV, peut-être lors des célébrations d'anniversaires ou à la cour d'Alphonse Ier [illegible].

Malgré cette insistance nouvelle sur un dynastisme quasi régalien, les *Geb*, comme les autres mémoires, s'attachent à une vision traditionnelle de la société. Un nouveau pouvoir était né, mais Raimond Béranger IV reste un autre Guifred dans les anciens comtés ; une Barcelone en expansion pouvait être appelée *patria*, mais non encore *Catalonia*. Un tel point de vue correspondait aux implications néo-carolingiennes de l'idéologie et peut-être aussi aux idées du comte lui-même (qui étaient certainement connues à Ripoll). Néanmoins, sur un point pratique il était dépassé car il était clair pour ses juristes sinon pour Raimond lui-même que son autorité élargie impliquait un principat sur les comtés de langue catalane, y compris ceux tenus par d'autres comtes, principat correspondant à celui de l'Aragon. Les *Usatges de Barcelone*, recueil de lois qui date des environs de 1150 et prétend compléter la loi wisigothique, définissent aussi étroitement que possible, au XIIe siècle, un royaume catalan. Reflets des idées romanistes, ils régissent, en termes régaliens reconnaissants, dans un principat spirituel, l'ordre public (Paix et Trêve, monopoles des fortifications), le monnayage et la juridiction criminelle [illegible].

Cependant, le souverain lui-même fait preuve de prudence vis-à-vis du principat. De nombreux articles réservent des droits d'autorité aux *potestates*, terme vague, destiné sans doute à se concilier la vieille aristocratie des comtes et des vicomtes. Plus remarquable encore, Raimond Béranger IV non seulement ne ratifie pas les *Usatges* — nous les connaissons uniquement comme compilation officieuse à l'usage des juges — mais il en laisse l'attribution à Raimond Béranger Ier et à la comtesse Almodis car ils auraient été promulgués devant l'assemblée de leurs magnats. Acte plausible de duperie politique. Raimond Béranger Ier et Almodis étaient connus comme législateurs et certaines de leurs mesures ont été décelées dans les *Usatges* tels que nous les avons [illegible]. Des barons peu disposés à admettre leur insistance sur le droit à reprendre le « pouvoir » dans les châteaux les auraient considérés comme d'aimables partisans d'une forte discipline. Le nouveau code affirmait des pouvoirs juridictionnels étendus

capables de frapper la vieille noblesse comme une innovation arbitraire. Ainsi fut imaginée, pour les lois comme pour la dynastie, une ascendance mythique. Assez curieusement, ce mythe se retrouve aussi inclus dans les premières *Geb*, bien que le récit comporte des détails qui révèlent une tradition indépendante de la législation du XIIe siècle [illegible]. Innocente ou non, la mention des *Usatges* dans les *Geb* ne pouvait qu'encourager la nouvelle propagande juridique.

III. — *Les premières réalisations (1162-1213)*

A la mort d'Alphonse VII, en 1157, Raimond Béranger IV est le plus grand souverain d'Espagne. Energique, expansionniste, il n'a pas eu à se soucier beaucoup de ses titres au cours de ses dernières années ; il n'est donc pas étonnant qu'un panégyriste l'ait surnommé le « roi des Aragonais », alors qu'un autre rappelait son prestige parmi les rois, Louis VII compris [illegible]. A sa mort inattendue, son fils aîné survivant, Raimond, est encore loin de sa majorité. L'enfant est naturellement soumis à un conseil de tutelle auquel participent des conseillers originaires de ses deux territoires, notamment sa mère aragonaise et son oncle Raimond Béranger de Provence. Ils changent son nom en celui d'Alphonse et leur politique vise à préserver l'impartialité dynastique qu'avait affectée le défunt comte-prince [illegible].

On n'insista pas sur une identité catalane pour rivaliser avec celle de l'Aragon. Les exécuteurs du testament (posthume) de Raimond Béranger IV (principalement des Catalans) parlent « des magnats aragonais et barcelonais de la terre », et ratifient le legs de la Cerdagne à Pierre, le second fils, tandis que « l'honneur de l'Aragon et de Barcelone » passe à l'héritier principal [illegible]. Alphonse Ier (Alphonse II d'Aragon, 1162-1196) grandit dans l'habitude de traiter avec le peuple et non avec les terres de son double héritage. Mais son accession au titre royal implique un compromis aux conséquences ambiguës. La préséance de l'Aragon est conservée dans la mesure où le roi prend un nom dynastique aragonais tout en conservant le titre de comte de Barcelone ; cela explique que son mariage avec Sancha de Castille et son adoubement comme chevalier, en 1174, furent célébrés à Saragosse [illegible]. Par ailleurs, cela dut encourager les magnats de sa cour — cour unique — à considérer les comtés de langue catalane comme faisant partie intégrante de la nouvelle monarchie dynastique. Dans un sens, cette notion fut réalisée dès les premiers jours du règne car, dans les comtés comme en Aragon, se trouvaient des représentants considérés comme les « hommes du roi » (qualifiés de *baiulus domini regis*, etc.) [illegible]. Il serait anachronique d'imaginer qu'une telle pratique était impopulaire. Si un scribe résistait, ici ou là, ce devait être surtout par paresse ou par ignorance [illegible]. Il est plus remarquable que des continuateurs de *Geb*, qui écrivent vers 1200, pensent aisément en termes de monarchie fédérative sous Alphonse Ier. Ils soulignent ses alliances et ses exploits en Espagne et, plus particulièrement, ses intérêts en Provence et ses guerres en Occitanie (qui pourraient leur sembler rétablir Ripoll dans sa position politique centrale). Ils évoquent les comtés (catalans) « joints à son royaume » et observent qu'« il gouverna son royaume entier (c'est-à-dire toutes ses terres dynastiques) de son vivant » [illegible]. De même, le *Liber domini regis* (cartulaire que nous appelons le *Liber feudorum maior*) commence

par des copies « d'actes du royaume d'Aragon » avant de se poursuivre avec des chartes des comtés (catalans) puis de Carcassonne et de Provence [6]. Ainsi, roi et royaume demeurent des concepts ambivalents se référant soit à l'Aragon seul, soit à l'Aragon-Catalogne-Provence, et le royaume confédéré demeure divisible. La titulature multiple survit. En 1187, le comte-roi-marquis peut envisager de laisser le royaume d'Aragon et le comté de Barcelone à différents héritiers [7].

Mais les tendances fédératives dans les milieux dynastiques ne paralysent pas l'évolution vers une prise de conscience de l'identité catalane. La consolidation politique des terres de langue catalane se poursuit par l'annexion du Roussillon en 1172 et celle du Pallars inférieur en 1192 ; lorsque le fils de Pierre Ier (Pierre II d'Aragon, 1196-1213) se fiance avec l'héritière d'Urgel en 1209, seuls parmi les anciens comtés catalans, le Pallars supérieur et le comté d'Ampurias gardent leur indépendance vis-à-vis du roi [8]. Il devient utile d'employer les termes *catalani* et *aragonesi* pour désigner les barons du roi (et les autres) [9]. Tandis que les scribes royaux adoptent cet usage, les allusions à l'agglomérat des comtés comme *Catalonia* se multiplient. En 1174, Alphonse Ier fait des donations à sa femme *in regno Aragonis et in Catalonia* ; et bien que dans ce cadeau de noces, le Roussillon fût distingué de la Catalogne (ainsi qu'il le fut souvent plus tard), les chartes de la Paix et de la Trêve de Dieu nous informent que le Roussillon était considéré, sur le plan administratif, comme partie de la Catalogne à la fin du XIIe siècle [10]. Les troubadours évoquent les *catalans*, la *Catalonho*, etc., et distinguent les hommes de langue catalane de ceux d'Aragon, de Provence ou de Lombardie [11].

Ce changement du vocabulaire reflète des mutations plus profondes dans l'ordre social. La croissance de la population et son expansion vers le sud et vers l'ouest font perdre toute signification à l'ancienne géographie comtale. Des habitants venus de Gérone, Ausone, Urgel et Barcelone apportent leurs coutumes et leur langue à Tortosa et Lérida, qui cessent ainsi d'être considérées comme des duchés ou des marchés exotiques encore qu'il ne faille pas perdre de vue que le nombre des paysans et des artisans musulmans dépassait toujours celui des chrétiens dans une grande partie de l'ancienne frontière. Les nouveaux venus créaient un monde particulier de la tenure libre, et s'ils faisaient déjà la distinction qui s'affirma au cours du XIIIe siècle, entre la Nouvelle et l'Ancienne Catalogne, ils faisaient cependant l'expérience d'une unité culturelle qui transcendait cette distinction. Aux yeux des étrangers, la prospérité de la cité de Barcelone devait paraître caractéristique d'une identité associée à une langue et à une manière d'être, même si les revendications des citoyens qui plaident pour un intérêt territorial n'apparaissent pas avant les années 1220. Ce que l'on persiste à nommer « coutume de Barcelone », par référence à la tenure héréditaire et au « pouvoir » des châteaux, se transforme en coutume de Catalogne. De plus, la reconnaissance de cette coutume est probablement liée à une importance croissante de la langue catalane dans les cours : ainsi, vers 1180, les juges utilisent une version catalane de la loi wisigothique. La monnaie de Barcelone, protégée par les *Usatges*, circule à travers toute la Catalogne, alors que celles des comtés annexés sont supplantées et disparaissent [12]. C'est, pour ainsi dire, la première institution de la nouvelle principauté.

L'établissement d'un gouvernement territorial par Alphonse Ier et ses cour-

tisans actualise ces tendances et exerce une influence décisive sur la création de la Catalogne. A ce sujet, nous les voyons, pas toujours de façon claire, traiter des réalités particulières de la Catalogne ; nous les voyons mécomptés d'une gestion prédatrice fondée sur les alliances et le recours au crédit. Nous les voyons, pour la première fois, tenter de mettre en œuvre les principes des *Usatges* — et, en faisant, créer un baronnage catalan.

La transformation, en 1173, de l'ancienne Paix et Trêve diocésaine en un instrument d'administration régalienne est leur décision la plus importante. Cette adaptation s'applique d'abord au Roussillon après son annexion, avant de s'étendre à tous les autres domaines catalans du comte-roi répondant, sans doute, à l'appel de l'archevêque Guillem de Torroja, dans les ordonnances de Fondarella. Ces dernières définissent, pour la première fois, les limites géographiques de la principauté : « de Salses à Tortosa et Lérida et leur arrière-pays » ; elles confirment les implications publiques et légales des *Usatges* au moment même où la loi des juges de Barcelone devient celle de la Catalogne ; elles imposent aux barons et châtelains de Catalogne (et pas seulement à ceux qui sont les fidèles du roi) une fonction de surveillance et de délibération car il leur appartient de les ratifier et de les observer. Elles inaugurent une tradition législative qui sera institutionnalisée, un siècle plus tard, dans les Cortes [13].

La Paix de 1173 se révèle pourtant archaïque : à la fois impérative et normative, elle maintient la participation de l'évêque dans la juridiction, mais sans moyen d'exécution. Son efficacité tient à une décision supplémentaire — prise vers 1173-1178, semble-t-il — de réformer l'ancienne viguerie séculière et de confier la gestion de la Paix à des viguiers soumis à l'étroite tutelle du (comte-) roi. Viguiers et évêques ont pouvoir de convoquer les chefs de famille du diocèse pour lutter contre les malfaiteurs. Les nouveaux viguiers, généralement choisis parmi les chevaliers sans lien avec les anciens lignages de châtelains, deviennent les premiers agents efficaces de l'administration locale en Catalogne. Au début du XIIIe siècle, leurs fonctions deviennent territoriales par l'extension de leurs pouvoirs du domaine policier aux domaines fiscal et militaire [14].

La réforme de la viguerie coïncide avec une réorganisation de l'administration comtale des châteaux. Alphonse Ier réagit avec vigueur contre les prétentions des châtelains des troisième et quatrième générations de gérer, de manière indépendante, leurs forteresses. En 1178, à Forès, sur l'ancienne frontière de Barcelone, les châtelains échappent totalement au contrôle du roi lorsque les hommes de ce dernier les persuadent d'accepter un remaniement de la convention originelle de 1038, restaurant ainsi la souveraineté du roi [15]. Lorsqu'en 1180 Alphonse demande à Pere de Lluçà le droit d'accès aux châteaux de Lluçà et Merlès, Pere prétend que ces châteaux sont des alleux auxquels ni son père ni son grand-père n'ont jamais concédé le pouvoir ; le roi consulte « ses archives » afin de prouver à Pere que son ancêtre Guisald de Lluçà tenait ces châteaux en fief de Raimond Béranger Ier [16]. Or le comte-roi n'aurait pu avoir gain de cause si ses archives, mentionnées comme telles pour la première fois à ce moment, n'avaient été classées par lignages et châteaux. Il y a des raisons de croire que ce classement n'avait été entrepris que dans les mois précédant les affaires de Forès et de Lluçà. Sous la direction de Ramon de Caldes, doyen de la cathédrale de Barcelone, ce travail aboutit, une décennie plus tard, à la

compilation du grand cartulaire de conventions et de serments connu sous le nom de *Liber feudorum maior*[67].

Encore une troisième réforme importante à cette époque : celle du service fiscal. Lorsque Alphonse Ier atteint sa majorité, l'enquête sur les domaines comtaux, exécutée en 1151, n'est plus à jour, et ses courtisans perdent le contrôle des bailes, trop souvent créanciers du roi. Une fois encore, Ramon de Caldes est mis à contribution ; il travaille souvent avec le scribe Guillem de Bassa et, plus tard, avec les Templiers de Palau de Plegamans. Mettant à jour les inventaires, vérifiant les comptes périodiquement rendus par les bailes, ces agents remplacent en effet une confiance désordonnée dans le crédit par une gestion directe des domaines. Leur système est expérimenté avec rigueur à l'époque de Pierre Ier, incapable de vivre selon ses moyens, mais la gestion directe survit à la cour de Jacques le Conquérant, en concurrence avec la traditionnelle confiance dans le crédit[68].

Il n'est pas nécessaire d'évaluer l'efficacité de ces réformes pour en apprécier la portée. Les finances royales demeurent familiales et itinérantes, sans trésor ni budget. Viguiers et bailes sont contrôlés par des courtisans sans titre et sans compétence particulière. Ils tentent d'organiser une administration locale malgré l'absence d'administration centrale. En Catalogne (comme en Aragon), l'autorité du roi reste très personnalisée. Mais il est clair que la théorie politique des *Usatges* et de la Paix jointe à une consolidation territoriale de la Catalogne nécessitait une délégation et une spécialisation des pouvoirs qui prendraient progressivement et inévitablement une forme institutionnalisée. Ainsi, alors que le vieux titre curial de « seneschal » devient héréditaire et honorifique dans la famille de Moncada, les fonctions ministérielles dans la diplomatie, la justice et les finances se développent au sein des conseils catalans du comte-roi, parmi les chevaliers ou les bourgeois les plus entreprenants et les plus riches, tels que Bertrand de Castellet, à l'époque de Raimond Bérenger IV, ou de Guillem Durfort à celle de Pierre Ier ; ces fonctions sont particulièrement réservées aux clercs séculiers et à des scribes dont l'éducation professionnelle devient indispensable au gouvernement. De ce point de vue, Ramon de Caldes et ses disciples ne sont pas tant les réformateurs que les fondateurs de l'administration publique de Catalogne.

Ces tendances institutionnelles s'accordent mal avec l'élite militaire des vieilles terres catalanes, seul élément de la société qui avait cessé de prospérer à la fin du XIIe siècle. Les grandes conquêtes de Raimond Bérenger IV prennent un sens nouveau, entraînant une nostalgie des temps glorieux. Alphonse Ier ne manque pas d'énergie, il en fait la démonstration contre les musulmans dans sa jeunesse, mais ses campagnes de Navarre et en Occitanie ne rapportent que peu de butin. Il est supposé avoir levé, contre tribut, le siège de Valence en 1172, et il semble évident que ses conseillers préféraient favoriser des installations sur la frontière aragonaise plutôt que de conduire des expéditions militaires[69]. Nulle campagne d'Alphonse Ier ne figure dans les annales contemporaines ; au contraire, il est symptomatique de voir que les anciennes annales des conquêtes se poursuivent à Barcelone ou dans sa *région* avec des additifs aux vieilles chronologies des rois et des notices sur la valeur courante ou imposée de la monnaie. En 1180, un décret conciliaire exige des scribes de remplacer la mention de l'année du règne du roi de France par celle de l'année de l'Incarnation ; ainsi se

trouve confirmée l'idée d'un principat, implicite dans toute la politique des années 1173-1180[70].

Le mécontentement devant le ralentissement de la conquête sur l'Islam se traduit peut-être dans l'apparition d'un pseudo-Alphonse le Batailleur en Aragon vers 1174. Afin de le discréditer, le roi juge nécessaire, en 1175, d'attirer l'attention publique sur le tombeau de son grand oncle à Monte-aragón. Il semble que l'imposteur se soit enfui en France car, en 1178 ou 1179, Alphonse fait appel à Louis VII pour le punir. Une notice de Teruel qui relate son exécution par pendaison, en 1181, « devant la cité de Barcelone », laisse à penser que cette affaire avait aussi connu des répercussions en Catalogne[71]. En fait, elle en eut certainement car le troubadour Bertrand de Born prétendit qu'Alphonse avait fait peindre son prédécesseur et que le roi Sanche (VI) de Navarre justifiait son tiers à l'Aragon plus que le *rei apontiz* Alphonse (II). Guiraut del Luc se fit non seulement l'écho de la calomnie vers 1190-1194, mais il accusa Alphonse de relations indignes avec les Infidèles et de pratiques crypto-musulmanes[72]. L'épisode d'Alphonse l'imposteur contribua probablement à relancer en 1178-1179 des projets contre Valence et Majorque, mais les campagnes n'eurent pour résultat que les traités qui permirent à la Castille et à l'Aragon de tracer les limites des zones de leurs futures conquêtes[73]. C'est à cette époque que la soumission du vicomte Roger II de Béziers au comte-roi réanima la guerre avec Toulouse qui semblait avoir pris fin en 1176 ; c'était une guerre de négociations plus que de batailles, qui ne pouvaient guère intéresser les barons autant que la famille du roi. Alphonse Ier poursuivit son rêve de conquérir Valence, mais ce fut tout[74].

Il semble que les événements des années 1170 aient accéléré un changement profond dans la structure du pouvoir en Catalogne. Sous l'influence de ses prélats, le roi, dès sa majorité, cesse de partager l'éthique prédatrice des ses barons, substituant à la dynamique traditionnelle d'expansionnisme agressif une conception politique d'ordre territorial. Si le comte d'Urgel se laissa persuader d'instituer sur ses terres une Paix et Trêve de Dieu (1187) conforme aux statuts de Fondarella[75], ce fut plus difficile d'obtenir l'acquiescement des petits barons et chevaliers habitués aux violences interdites par les statuts. Ces hommes n'avaient pas reçu une éducation qui les préparât à une telle soumission. Des prélats tel que l'archevêque Guillem de Torroja, dont le prédécesseur avait été assassiné en 1171, ont dû exhorter les magnats à ratifier sous serment les statuts, mais il n'y a aucune raison de croire que ces campagnes rencontrèrent quelque succès. Le vicomte Ramon Folc III de Cardona souscrivit à la Paix en 1173, mais il fut tué trois ans plus tard par Guillem de Berguedà ; ses terres tombèrent alors dans un tel chaos que l'abbé de Cardona ne put assister à un synode à Urgel[76]. Plus notoire encore fut le meurtre, en 1194, de l'archevêque Berenguer de Vilademuls, autre défenseur de la Paix, par Guillem Ramon de Moncada, ancien allié du meurtrier de Ramon Folc[77]. Le roi et le clergé pouvaient-ils l'emporter sur des magnats truculents s'adonnant à la vengeance personnelle et au pillage des campagnes ? La conséquence politique de ces statuts fut d'enfoncer un coin entre les barons vouant une entière fidélité au roi et ceux qui se sentaient menacés par la Paix.

Ce problème précipita ce qui ne peut être appelé qu'un conflit constitutionnel, le premier dans l'histoire de la Catalogne. Conflit mal connu, car il ne

laissa aucune trace dans les annales et les statuts réussirent à le cacher, mais il dura un quart de siècle et exerça une influence puissante sur les progrès de la législation et de la fiscalité en Catalogne.

Les premières phases de ce conflit sont particulièrement obscures. Il semble que certains barons réclamèrent une dispense d'application des statuts de Fondarella, sous prétexte qu'ils n'avaient pas donné leur consentement ou leur serment ; une opposition plus importante se dressa, alléguant que les statuts s'opposaient aux *Usatges*. A Gérone, au cours de l'été 1188, les magnats insistèrent sur le fait (parmi d'autres) que les statuts ne devaient pas porter atteinte aux *Usatges*, afin de respecter les procédures sur la possession des châteaux. Le roi accepta afin de confirmer le programme de Fondarella et les additifs concernant son application. La séance dut être orageuse et elle ne donna satisfaction à personne. Ce fut cependant un moment historique : en obtenant la promesse du roi de ne nommer que des Catalans comme viguiers dans les pays « de Salses à Tortosa et Lérida » les barons agissaient, pour la première fois, en tant qu'opposition nationale[7].

La séance suivante, à Barcelone, fut encore plus orageuse : Alphonse fut obligé de renoncer complètement à la Paix et Trêve. Le roi prépara un texte révisé qu'il estima compatible avec la Paix traditionnelle codifiée (maladroitement) dans les *Usatges*, ainsi que des additifs destinés à la fois à maintenir la force exécutive des statuts de Gérone et à associer les barons au travail d'exécution. La publication de ce texte eut lieu à Barbastro, en 1192, apparemment sans consultation générale, mais avec, pour la première fois, une adresse « aux bons hommes et au peuple des cités et des villes » ainsi qu'aux barons et chevaliers de Catalogne[8].

La lutte, cependant, gagnait déjà d'autres fronts. Pour les barons, prétendre que leurs seigneuries n'étaient pas soumises à la Paix de Dieu signifiait encourager le roi à développer ses propres revendications à la seigneurie et à la suzeraineté. Les procès contre les châtelains rebelles faisaient partie de cette campagne de même que, semble-t-il, les interventions d'Alphonse dans les guerres d'Urgel (1186-1194). Bien que ces guerres soient mal comprises, elles ne pouvaient être le seul fait de rancunes personnelles. Elles traduisaient, en quelque sorte, l'antagonisme entre les hautes terres et les basses terres, sur les domaines du roi et de ses alliés se concentraient dans les anciens comtés de la côte. Guillem de Berguedà déplorait l'expansion royale dans le Pla de Bages et parlait, d'un ton mordant, du *rei de Barcelona*. Le roi chercha — et gagna — la reconnaissance de sa suzeraineté : à Tubeint, d'abord, d'Ermengol VIII d'Urgel, puis des vicomtes de Cabrera et Castellbò[9]. Cependant, le roi lui-même ne pouvait espérer contrôler le « pouvoir » de tous les châteaux et, au cours du règne de Pierre Ier, les dangers créés par une insistance excessive sur sa propre suzeraineté devinrent manifestes. En 1200, à Barcelone, puis, avec plus de force en 1202, à Cervera, les barons, une fois de plus, se mirent en devoir de modifier les statuts afin d'obtenir une dispense d'application de la Paix pour les hommes et les animaux des seigneurs qui n'étaient pas les fidèles du roi. A cette époque, les viguiers royaux avaient obtenu le plein contrôle de l'application de la Paix ; néanmoins, leur champ d'intervention se réduisait, en pratique, aux domaines du comte-roi. En 1202, les barons évoquent la « Paix et Trêve du seigneur roi » comme si la Paix était devenue une institution seigneuriale[10].

Des problèmes fiscaux vinrent aggraver ce conflit. Les rois, comme les barons, supportent mal la réduction des occasions de campagnes militaires ; Alphonse Ier entretient un entourage dispendieux et son fils a un penchant pour l'extravagance. Leurs ressources fiscales se limitent cependant aux revenus ordinaires et aux tailles provenant des hommes de leurs domaines, aux droits de péage et au monnayage ; ils ne possèdent pas le droit des seigneurs du Nord de lever des aides sur leurs fiefs. En 1173, Alphonse Ier prend prétexte de la Paix de Fondarella pour lever un impôt général sur la Catalogne. Cette imposition, appelée d'abord *bovatcium (bovatge)* dans un compte de 1174-1175 ne pouvait pas réussir. C'était une innovation dans presque toute la Catalogne, qui n'avait pour seule justification qu'un précédent lointain et douteux en Cerdagne. En 1188, le roi promet son abolition[11]. Mais cette promesse, qui fut probablement abandonnée de toute façon avec les autres statuts de Gérone, ne liait pas Pierre Ier qui, à nouveau, imposa le *bovatge* lors de son avènement. D'autre part, Alphonse Ier avait tenté une manipulation monétaire dans un but de profit et Pierre Ier imposa un « rachat de la monnaie » pour compenser le maintien du monnayage en 1197[12]. Ces impôts, joints à d'autres nouvelles exactions, approfondissent le malaise existant et conduisent à un nouvel affrontement entre le roi et ses magnats.

On a peu de détails sur cet affrontement, si ce n'est un acte attribué à Pierre Ier et rédigé en mars 1205 à Gérone : par cet acte, il renonce solennellement aux nouveaux impôts, ne conservant que les droits coutumiers sur ses propres domaines. Il promet de réserver les charges de viguiers aux seuls chevaliers catalans qui doivent être choisis « sur le conseil des hommes sages et importants du pays » ; les viguiers doivent jurer de gouverner selon la loi. Il promet également de maintenir la stabilité monétaire à Barcelone durant toute sa vie et de réfréner les exactions provenant du monnayage ou de la Paix. Ces engagements constituent une charte — en fait, une *magna carta* qui, à l'égal d'autres « grandes chartes » de cette époque, est garantie par les serments des barons du roi et adressée au clergé, aux magnats, chevaliers et notables de « toute la Catalogne »[13].

Ce conflit aurait pris fin par un compromis semblable à celui réalisé dix-sept ans plus tôt, lors de l'amendement des statuts de la Paix, si ces concessions avaient été respectées. En réalité, en 1205, les propositions concernant viguiers et *bovatge* eurent probablement pour modèle les pétitions baroniales acceptées à Gérone en 1188. Il n'existe cependant aucune preuve de la promulgation de la charte de Gérone ni de son observation. Le besoin d'argent se faisant toujours plus urgent, Pierre Ier impose, en novembre 1205, non seulement un nouveau rachat de la monnaie sur ses deux pays, mais il altère, sans préavis, la monnaie de Barcelone en 1209. Il s'endette lourdement. Il impose les terres ecclésiastiques sans obtenir toujours le consentement des intéressés, mais cède devant une opposition mieux organisée des prélats rassemblés à Lérida, en mars 1211, en accordant alors des chartes individuelles de non-préjudice[14].

Le roi conserve donc l'initiative. La Paix instituée, bien qu'altérée, subsiste malgré l'opposition des barons pour devenir, à la fin du Moyen Age, la base de l'ordre public en Catalogne. De cette première institution administrative de Catalogne devaient naître les assemblées, la législation, les redevances et les intérêts collectifs qui permirent de créer une entité politique nouvelle et stable.

Le *bovatge* devint, grâce à l'insistance du roi Pierre, un impôt d'avènement coutumier, tandis que le monnayage, grâce à la protection des *Usatges* et au précédent de 1205, ne pouvait être racheté qu'après consentement. Comme dans l'Angleterre de cette époque, la représentation baronniale n'est guère en cause, ni encore moins privilégiée. Tandis que roi et prélats insistent — souvent en vain — sur l'adhésion de tous les magnats, ils l'obtiennent seulement de quelques-uns et font face à l'opposition des factieux qui prétendent défendre la coutume catalane. On doit admettre l'émergence de cette idéologie politique sans en exagérer l'intensité ou la cohésion. Elle n'est pas exclusive. Elle représente une tendance et non une fin. Si des assemblées pareilles à celles qui s'étaient tenues à Gérone en 1188 et à Poblet en 1194 anticipent les Cortes catalanes, d'autres comme celles de Huesca, en 1162, et de Lérida, en 1214, laissent prévoir les Cortes générales des royaumes associés[*]. Ce qui frappe, c'est que le nouveau concept politique de la Catalogne coïncide avec la notion dynastique de monarchie associée — celle d'une *Corona de Aragon* — que la cour du roi entretenait si prudemment depuis les premiers jours de l'union.

*

Au cours des années 1170 — période critique où il fut nécessaire de réinterpréter le passé pour corriger le présent — Alphonse Ier demanda à un vieux clerc de la cour de Barcelone de justifier son droit dynastique sur Carcassonne. Ce cas, comme ceux de Forès et de Lluçà, exigeait la précision des documents originaux, mais c'était un cas plus compliqué qui mettait en évidence l'urgence qu'il y avait à classer les documents d'archives. Le clerc dut finalement, pour y voir clair, s'appuyer beaucoup trop sur ses propres souvenirs de ce que les courtisans de Raimond Béranger IV avaient dit. Une de ses erreurs ne présente de l'intérêt que pour nous : il rappelle que Raimond Béranger « le Vieux », tout en laissant Carcassonne à son fils aîné, « légua la Catalogne à ses deux fils... ainsi qu'on peut le constater dans (son) testament ». Or ce testament de 1076 nous est parvenu (grâce au travail de ces clercs) et, nous pouvons le constater, ce qu'il dit vraiment c'est que Raimond Béranger Ier laissa à ses fils « tout son honneur » comprenant les villes, comtés et évêchés de Barcelone, Gérone, Ausone, etc.[6].

En désignant cet ensemble par le terme de *Catalonia*, le clerc d'Alphonse devint, inconsciemment, le premier historien moderne de sa patrie. Sa faute est aussi excusable que compréhensible — nous la faisons constamment nous-mêmes et pour la même raison car, pour un tel sujet, le puriste qui cherche à éviter un anachronisme crée souvent plus de problèmes qu'il n'en résout. Il existe des éléments en ce qui concerne la langue, le danger musulman, la communauté dynastique, la coutume féodale, qui permettent raisonnablement de parler des origines de la Catalogne aux Xe et XIe siècles. Peu après 1100, les étrangers commencent à évoquer les « Catalans » comme s'il s'agissait d'un peuple identifiable. Au milieu du XIIe siècle, les conquêtes de Raimond Béranger IV, son acquisition de l'Aragon et sa prétention à une autorité princière suscitent un nouveau développement de la formation politique. Mais

l'idéologie dominante est cependant prudente, voire conservatrice, comme il en était peut-être aussi dans les autres principautés de l'ancienne Francie. Les voix qui commencent à s'élever de la société parlent — de diverses manières, selon leur situation et leurs problèmes — de dynastie ancienne, de fidélité à la lignée de Charlemagne (ou même d'ascendance carolingienne), de réédification de la Marche d'Espagne. Ce n'est qu'à la génération suivante — et principalement après 1175 — que l'on trouve un souverain et sa cour qui reconnaissent, de façon explicite, une entité supra-comtale, qu'ils commencent eux-mêmes à appeler Catalogne et à laquelle ils accordent un gouvernement. Alors, et alors seulement, ils se séparent des autres principautés qui tombaient sous la domination féodale de la France capétienne. De plus, ils provoquent chez les barons une réaction qui renforçait dramatiquement une solidarité justifiée par l'expérience. Les chartes de 1192 et 1205 sont des signes de cette nouvelle cohésion.

L'identité culturelle et politique de la Catalogne est ainsi réalisée, pour la première fois, au moment même où les anciens comtés ne fonctionnent plus comme frontière. Cette coïncidence n'est pas accidentelle. Les réfugiés sont protégés, leurs terres restituées selon des modalités traditionnelles. La Catalogne est gouvernée. La nation se transforme en État. Le problème de savoir si la Catalogne est un royaume ne se pose pas, car son souverain est un roi qui la traite comme tel. Annalistes et chanteurs s'en aperçoivent enfin. Bien plus tard, Jaume Ier appellera la Catalogne « le meilleur royaume *(regne)* d'Espagne, le plus honorable et le plus noble »[8] et si tous ne partageaient pas son opinion, elle était comprise de tous. L'époque d'une telle prise de position n'est pas encore venue mais elle n'est pas loin. A la veille de conquêtes nouvelles, génératrices de changements, l'identité catalane n'est ni fixée ni achevée et ses tendances ne sont pas inéluctables. Elle a pourtant franchi un seuil historique. Alphonse Ier et les officiers de sa cour ont bien compris, à ce stade critique d'une précoce formation nationale, qu'un royaume doit être gouverné avant d'être guidé.

Thomas N. Bisson
University of California
Berkeley
(Traduit par Jacqueline Falgueyrett)

* J'exprime ma profonde gratitude au professeur A. M. Mundó, bien qu'il ne puisse nullement responsabiliser sur les avis exprimés dans cet article. Avec la même réserve, je tiens à remercier les professeurs J. H. Elliott, Bernard Gournet, et T. F. Trudrick.

Liste des abréviations : *ACA* : Arxiu de la Corona d'Aragó, Barcelone ; *CC* : *Catalunya carolingia*, éd. Ramon d'Abadal i de Vinyals, Barcelone : Institut d'Estudis Catalans, Memòries de la Secció Històrico-arqueològica, 1926-1952, 2 vols en quatre parties ; *Df* : *Colección de documentos inéditos del Archivo General de la Corona de Aragón*, éd. Próspero de Bofarull y Mascaró et autres, 42 vols, Barcelone : 1847-1973 ; *EEMCA* : *Estudios de Edad Media de la Corona de Aragón*, 10 vols, Saragosse, 1945-1975 ; *ES* : *España sagrada...*, éd. Henrique Flórez et al., 18 vols, Madrid, 1747-1918 ; *FAC* : *Fiscal Accounts of Catalonia under the Early Counts-Kings (1131-1213)*, éd. T. N. Bisson, 2 vols, Berkeley-Los Angeles, 1984 ; *Grb* : première version (ou sa source) de l'ouvrage cité p. 459 et note 27 ; *LFM* : *Liber feudorum maior. Cartulario real que se conserva en el Archivo de la Corona de Aragón*, éd. Francisco Miquel Rosell, 2 vols, Barcelone.

1945-1947 ; *VL* ; Jaime et Joaquín LORENTE VILLANUEVA, *Viaje literario a las iglesias de España*, 22 vols, Madrid, 1806-1902.

NOTES

1. Voir Ferran SOLDEVILA, *Historia de Catalunya*, Barcelone, 1934-1935 ; 2e éd., 1962-1963 ; et Jordi VENTURA, *Alfons 'el Casti', el primer conte-rei*, Barcelone, 1962. Pour souligner les origines « nationales », voir Joseph CALMETTE, *Études médiévales*, Toulouse, 1948, pp. 142-155, et J. M. SALRACH I MARÉS, *El procés de formació nacional de Catalunya (segles VIII-IX)*, 2 vols, Barcelone, 1978. Voir aussi Lluis NICOLAU D'OLWER, *L'expansió de Catalunya en la Mediterrània oriental*, Barcelone, 1926 ; 3e éd., 1974 ; et José CORDEL I INGLADA et José PELLA Y FORGAS, *Les cortes catalanes*, Barcelone, 1876.

E. H. SPEER, « Persistent cultural systems... », *Science*, CLXXIV, 1971, p. 798 suggère que le [moderne] « Catalan [illegible] emphasizes... certain social and political institutions that have become symbolic of the particular kind of opposition which has characterized Catalans and Castilians ».

2. La principale exception concerne les rois, grâce aux ouvrages de J. M. FONT RIUS, *Orígenes del régimen municipal de Cataluña*, Madrid, 1946 ; *Cartas de población y franquicias de Cataluña*, 1 vol. en deux parties, Madrid-Barcelone, 1969. L'ouvrage le plus stimulant sur les problèmes plus généraux d'interprétation posés par cette étude est peut-être celui de Pierre VILAR, *La Catalogne dans l'Espagne moderne. Recherches sur les fondements économiques des structures nationales*, 3 vols, Paris, 1962, I, pp. 131-197. Voir également, Jaime VICENS VIVES et Jorge NADAL OLLER, *An Economic History of Spain*, traduit par F. M. López-Morillas, Princeton, 1969, parties 2 et 3. Je songe également aux importants ouvrages de Ch.-E. DUFOURCQ, Carme BATLLE I GALLART, Claude CARRÈRE et Marie DEL TREPTO sur l'économie du Bas Moyen Age ; voir également Pierre BONNASSIE, *La Catalogne du milieu du Xe à la fin du XIe siècle : croissance et mutations d'une société*, 2 vols, Toulouse, 1975-1976.

3. Cf. Santiago SOBREQUÉS VIDAL, *Els grans comtes de Barcelona*, Barcelone, 1961 ; P. BONNASSIE, *La Catalogne*, II, particulièrement chap. 13-15 ; J. M. SALRACH, *Formació nacional*, II ; Michel ZIMMERMANN, « Aux origines de la Catalogne. Géographie politique et affirmation nationale », *Le Moyen Age*, LXXXIX, 1983, pp. 5-40. Sur la nation et l'État, cf. Bernard GUENÉE, « État et nation en France au Moyen Age », *Revue Historique*, CCXXXVII, 1967, pp. 17-30.

4. A. M. BADIA I MARGARIT, *La formació de la llengua catalana*, Lyons d'interpretació [illegible], Barcelone, 1981, et le compte rendu par Joan BASTARDAS, *Serra d'Or*, mai 1982, pp. 55-58.

5. P. BONNASSIE, *La Catalogne*, II, chap. 9-11 ; cf. son « De Rhône à la Galice : genèse et modalités du régime féodal », dans *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X-XIIIe siècles)*, Rome, Collection de l'École Française de Rome, 44, 1980, pp. 17-39 ; A. M. MUNDÓ, « Monastic Movements in the East Pyrenees », dans *Christian Monasticism in the Central Middle Age*, Noreen HUNT éd., Londres, 1971, pp. 99-122. Pour les premières allusions aux catalans (*Lemosi, Catalanus*, etc. ; cf. *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus*, Carlo CALISSE éd., Rome 1904, lignes 245, 585, 706, 798, 1148, 1180, 1406, 1715, 1949, 2136, 2580, 2864, 3075, 3272 ; *LFM*, II, n° 832 de janvier de 1107) ; cf. Felipe UDINA MARTORELL, « Cataluña y su gentilicio, así como el origen [illegible] Catalan [illegible] aparecen [illegible] siglo XI », *EEMCA*, VII, 1962, pp. 549-577 ; P. BONNASSIE, *La Catalogne*, I-II, p. 604, note 47.

6. J. CALMETTE, *Études médiévales*, p. 151.

7. Ramon d'ABADAL I DE VINYALS, *Els primers comtes catalans*, 2e éd., Barcelone, 1965 ; J. M. SALRACH, *Formació nacional*, II ; Michel ZIMMERMANN, « Origines et formation d'un État catalan (801-1137) », dans *Histoire de la Catalogne*, Joaquim NADAL FAÓRERAS et Philippe WOLFF éds, Toulouse, 1982, pp. 237-255.

8. « Souveraineté » est ici terme trop fort. Les premières chronologies des rois suggèrent une fidélité presque constante aux rois francs ; cf. Michel ZIMMERMANN, « La prise de Barcelone par Al-Mansūr et la naissance de l'historiographie catalane », dans *L'historiographie en Occident du*

Ve au XIVe siècle..., *Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest*, LXXXVII, 1980, pp. 191-218 (aux pages 202-203) ; et pour une chronologie remaniée au XIIe siècle, ACA, MS Sant Cugat 63, fol. 232v (Federico UDINA MARTORELL éd., *El archivo condal de Barcelona en los siglos IX y X...*, Barcelone, 1951, p. 53).

9. M. ZIMMERMANN, « Aux origines de la Catalogne », pp. 22-24.

10. Soberanías VIDAL, *Els grans comtes*, chap. 3-5 ; P. BONNASSIE, *La Catalogne*, II, chap. 11-16 ; *Liber Maiolichinus*, cité note 5.

11. *LFM*, I, n° 493.

12. *Histoire de la Catalogne*, pp. 267-270.

13. P. BONNASSIE, *La Catalogne*, II, p. 870.

14. *FAC*, II, n° 16, 55. Cette allégation reste moins naïve qu'il ne paraît car, en l'absence du prince, d'autres individus impposaient certainement les villageois. Voir également I, pp. 73-75.

15. Sur ce point, je ne suis pas pleinement d'accord avec l'opinion de BONNASSIE (*La Catalogne*, II, pp. 707-711). J'observe, cependant, qu'il parle avec réserve de « l'état féodal » comme d'une métaphore et non comme d'une chose.

16. Il n'y a pas d'étude complète sur ce règne. Pour des aperçus documentaires, voir P. E. SCHRAMM, dans Enric BAGUÉ, J. F. CABESTANY et P. E. SCHRAMM, *Els primers diversos Ramon Berenguer IV, Alfons el Casti, Pere el Catòlic*, Barcelone, 1960, chap. 1 ; F. SOLDEVILA, *Historia de Cataluña*, 2e éd., chap. 7 et 8. Sur le contrat de 1151, *FAC*, II, n° 1, I, pp. 25-49. Les chartes de Raimond Bérenger IV ne sont pas rassemblées, mais beaucoup sont éditées dans *DI*, IV.

17. Voir surtout Miquel COLL I ALENTORN, « La historiografia de Catalunya en el periode primitiu », *Estudis Romànics*, III, 1951-1952, pp. 139-196. Également, M. ZIMMERMANN, « La prise de Barcelone », et André WILMART, « La composition de la petite chronique de Marseille jusqu'au début du XIIe siècle (Regin. Lat. 1231) », *Revue bénédictine*, XLV, 1933, pp. 142-159. Sur Ripoll, cf. Ramon D'ABADAL, « La fundació del monestir de Ripoll », *Analecta Montserratensia*, IX, 1962, pp. 25-49 (édité dans *Dels visigots als catalans*, Jaume SOBREQUÉS I CALICÓ éd., 2 vols, Barcelone, 1969-1970, I, pp. 485-494), et Esther GIBA, *Ibidem de Vic, i la seva época*, Barcelone, 3e éd., 1962.

18. « Chronicon alterum Rivipullense », *VL*, V, pp. 244-248 ; « Chronique de Marseille », WILMART éd., « La composition », p. 145 ; « Alterum chronicon Rotense », *VL*, XV, pp. 333-335 ; « Chronicon Dotusense II », *VL*, V, pp. 256-258 ; « El cronicó de Sant Cugat », Miquel COLL I ALENTORN éd., *Analecta Montserratensia*, IX, 1962, p. 257.

19. Inclus dans « Memoria rebovata continens episcoporum Ripacurtensium », Ramon D'ABADAL éd., *CC*, III1 p. 26.

20. « El cronicó de Skriptoster », Michel COLL I ALENTORN éd., *Miscellània literària catalana (Homenatge al Pare Jaume Finestres, Benedictí de Poblet [1700])*, Poblet : Scriptorium Populeti 5, 1970, p. 146.

21. « Memoria rebovata », pp. cit., R. D'ABADAL éd., pp. 24-26 ; « El cronicó de Sant Cugat », COLL I ALENTORN éd., p. 257.

22. « Memoria genovata », pp. 24-26. Pour le texte édité intégralement dans la note 19b, voir M. COLL I ALENTORN, « La historiografia », p. 178 ; pour les circonstances, *ibid.*, p. 173-179 ; Feran VALLS I TABERNER, dans « El comtats de Pallars i Ribagorça a partir del segle XI », dans *Obras inéditas de Fernando Valls-Taberner*, 8 vols, Barcelone, 1952-1961, IV, pp. 125-205 ; ABADAL, *CC*, III1.

23. ABADAL éd., *CC*, III1, pp. 17-21.

24. *VL*, XV, p. 173 : *...Tuetur radians septies tuptus gentilium / solidatur signis fideliun / per te Chomes Barchinonensium. / Idem Princeps Aragonensium / Dux Tortosae, Rex Hispaniarum / penetrans regale solium. / Psallat Deo celi rotacie...* Tout-on allusion ici à l'idée d'une nouvelle monarchie sur l'ensemble de l'Aragon et de la Catalogne ? Lérida aurait été — comme elle le sera plus tard dans le Couronne d'Aragon — la ville centrale. Voir aussi Dolores PORTA, « El poema de Roda en honor de Ramon Berenguer IV », *Argensola*, XI, 1960, pp. 297-310.

25. *ES*, XLIII, p. 460 ; « El cronicó de Sant Cugat », COLL I ALENTORN éd., p. 258. Voir aussi

l'épitaphe éditée par Lluis NICOLAU D'OLWER, « L'escola poètica de Ripoll en els segles X-XIII », *Institut d'Estudis Catalans. Secció filològica-arqueològica*, Anuari, VI[1], 1915-1920, p. 36.

26. NICOLAU D'OLWER éd., « L'escola poètica de Ripoll », pp. 36-38 (de 938 : 109r du manuscrit cité dans la note suivante).

27. Bibliothèque Nationale, Paris, MS latin 5132, fol. 23r-24r ; Lluis BARRAU DIHIGO et Jaume MASIÓ TORRENTS éds, sous le titre *Gesta comitum Barcinonensium* (Barcelone, *Crònegues catalanes*, II, 1925), pp. 3-12. Par « première version », je me réfère aux chapitres 1-8 ; on peut considérer les suivants (au moins) comme des interpolations. Pour cet ouvrage, voir surtout COLL I ALENTORN, « La historiografia », pp. 187-195.

28. Pour les chapitres 1-5, voir MS latin 5132, fol. 23r-24r ; *Geb*, pp. 3-8.

29. Petrus DE MARCA, *Marca hispanica*, Paris, 1688, Appendice, n° 404 (col. 1295-1301).

30. MS latin 5132, fol. 23r-24r ; *Geb*, pp. 3-12. Milon figure dans l'héritage de Delca de Provence.

31. Ou plus exactement, d'une restauration politique et ecclésiastique, car on y parle de la réoperation de l'évêché de Tortosa : *sedem episcopalem post quadringentos annos restituit*. Mais les deux idées de restauration se situent dans différentes perspectives, dont celle qui est pertinente est parfaitement neuve. Cf. M. ZIMMERMANN, « Aux origines de la Catalogne », p. 11 (et la note 25), pp. 36-40.

32. *Geb*, pp. 3-5.

33. Joaquim MIRET I SANS, « Le roi Louis VII et le comte de Barcelone à Jaca en 1155 », *Le Moyen Age*, 2e série, XVI, 1912, pp. 289-300 ; *LFM*, I, n° 494. Sur la politique du roi capétien dans le sud, cf. Marcel PACAUT, *Louis VII et son royaume*, Paris, 1964, pp. 81-84 ; T. N. BISSON, « The Organized Peace in Southern France and Catalonia, ca. 1140-ca. 1233 », *American Historical Review*, LXXXII, 1977, pp. 290-296. Sur les principautés du royaume de France, K. F. WERNER, « Königtum und Fürstentum im Hochmittelalter 12. Jahrhundert », dans *Probleme des 12. Jahrhunderts*, Stuttgart, Vorträge und Forschungen, XII, 1968, pp. 177-225.

34. R. D'ABADAL, *Els primers comtes catalans*, p. 14 ; M. COLL I ALENTORN, « La historiografia », pp. 190-191.

35. M. COLL I ALENTORN, p. 190. Voir également, F. VALLS I TABERNER, « La Legenda de Guifré el Pilós », *Obras selectas*, IV, pp. 254-255.

36. L'histoire de Judith était connue, directement ou indirectement, par les *Annales de Saint-Bertin*, Félix GRAT, Jeanne VIELLIARD et Suzanne CLEMENCET éds, Paris, 1966, sub *annos* 862, pp. 87-88. En ce qui concerne les Illustrations carolingiennes, voir A. W. LEWIS, *Royal Succession in Capetian France : Studies on Familial Order and the State*, Cambridge, Mass., 1981, pp. 33-34, 47-48, 107 n.

37. Georges DUBY, « Remarques sur la littérature généalogique en France aux XIe et XIIe siècles », *Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Comptes rendus des séances de l'année 1967 (avril-juin)*, Paris, 1967, pp. 335-345 (repris dans *Hommes et structures du Moyen Age*, Paris, 1973, ch. 16).

38. *Chronique des comtes d'Anjou et des seigneurs d'Amboise*, Louis HALPHEN et René POQUET éds, Paris, 1913, pp. 232-233.

39. *Lambert Ardres Historia comitum Ghenensium*, Johannes HELLER éd., *Monumenta Germaniae historica, Scriptores*, XXIV, Hannover, 1879, pp. 550-642 ; voir particulièrement, pp. 557-558 ; cf. aussi Georges DUBY, « Structures de parenté et noblesse dans la France du Nord aux XIe et XIIe siècles », *Hommes et structures*, pp. 279-292 ; « Remarques sur la littérature généalogique », *ibid.*, pp. 292-297.

40. « CRONICA II d'Alió », ABADAL éd., *CC*, III[1], p. 20 ; *Généalogies de Roda*, J. M. LACARRA éd., « Textos navarros del Codice de Roda », *EEMCA*, I, 1945, p. 242 ; cf. M. COLL I ALENTORN, « La historiografia », pp. 174-175. L'enseignement de Guevara de Cabrera évoque quelques ressemblances avec les chansons de geste en Catalogne vers 1160 (Martin DE RIQUER éd., *Les chansons de geste françaises*, 2e éd. tr. Irénée Cluzel, Paris, 1957, pp. 332-334).

41. Voir Bernard GUENÉE, *Histoire et culture historique dans l'Occident médiéval*, Paris, 1980, pp. 337-338.

42. *Geb*, p. 15 : *Sepulturam patrum suorum relinquens* [Alphonse Ier]. *Populum se sumulari precipit* ; et Pere PUIG I TÀRRAS, « Mudança en l'elecció de sagrera del rei Alfons I », *Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona*, VII, 1913, pp. 86-87. Aussi *Geb*, pp. 5-8 : les seules funérailles mentionnées dans les *Geb* comme ayant lieu à Ripoll avant 1162 sont celles de Bernat Tallafer de Besalú en 1020 (*ibid.*, 6, p. 10), mais ce texte est postérieur à 1162. D'autres funérailles connues y auront lieu : de celles de Guifred Ier à celles de Raimond Bérenger III ; cf. NICOLAU D'OLWER, « L'escola poètica de Ripoll », pp. 27, 35-36.

43. On le souvient comme mythologie politique et rituel sont liés dans d'autres sociétés traditionnelles. Cf. e.g., Bronislaw MALINOWSKI, « Myth in Primitive Psychology », dans *Magic, Science and Religion*, Garden City, 1954 (première publication 1926), pp. 100-126 ; Romila THAPAR, « Origin Myths and the Early Indian Historical Tradition », dans *History and Society. Essays in Honour of Nihaररंजन Ray*, D. CHATTOPADHYA éd., Calcutta, 1978, pp. 271-294. D'une autre perspective, voir Jack GOODY et Ian WATT dans *Literacy in Traditional Societies*, Jack GOODY éd., Cambridge, 1968, pp. 28-68. Sur le caractère généalogique des *Geb* j'espère revenir dans une autre étude.

44. *Usatges de Barcelona*, Ramon D'ABADAL I VINYALS et Fabian VALLS TABERNER éds, Barcelone, Textes de droit catalan, I, 1913. T. N. BISSON, « The Problem of Feudal Monarchy : Aragon, Catalonia, and France », *Speculum*, LIII, 1978, pp. 465-468 ; A. M. MUNDÓ, « Fragment d'una versió catalana antiga del "Liber Judiciorum" », à paraître dans *Miscelània Aramon i Serra*, Barcelone, 1980 (étude remarquable).

45. La nouvelle datation a été suggérée par Ramon D'ABADAL en 1963. Cf. *Pere el Cerimoniós i els inicis de la decadència política de Catalunya*, Barcelone, 1972 (première publication en espagnol dans *Historia de España*, Ramon MENÉNDEZ-PIDAL éd., XIV, Madrid, 1966, pp. 65-70). Voir aussi P. BONNASSIE, *La Catalogne*, II, pp. 711-728, et Joan BASTARDAS I PARERA, *Sobre la problemàtica dels Usatges de Barcelona*, Barcelone, 1977.

46. *Geb*, chap. 4, p. 71 : *Hic* [R.B. II] *coram Vgone cardinali et legato Romano, intra palatium Barchinonense, quidam iura et sanctiones instituit quo Vascos nuncupant, quorum exemplaria per universam regionem nostram haberent legantur et observentur*. Cette attribution erronée à Raimond Bérenger II fut corrigée, apparemment par le premier scribe lui-même, en R.B. Ier, et c'est sous cette forme que l'histoire fut intégrée dans les *Geb* révisées (p. 32).

47. *ES*, XLIII, p. 466 ; NICOLAU D'OLWER, « L'escola poètica de Ripoll », pp. 36-38 : *Nam hunc magnus rex Francorum / nur fabatur] de Aquitania / Hate favebat Alemannus / Dextram dabat Toletanus*.

48. Les règnes d'Alphonse Ier et de Pierre Ier, comme celui de Raimond Bérenger IV, doivent encore être étudiés en profondeur. Nombre de leurs documents demeurent inédits. En plus d'Antoni ROVIRA I VIRGILI, *Historia nacional de Catalunya*, 7 vols, Barcelone, 1922-1934 (rééd. de Jaume SOBEQUES I CALICO, 1975-1980), IV, part. 6, chap. 1 ; et F. SOLDEVILA, *Història de Catalunya*, 2e éd., chap. 9, 10, on peut consulter Jordi VENTURA, *Alfons 'el Casto' et Pere el Catòlic i Simó de Montfort*, Barcelone, 1960. De ce dernier ouvrage je pense, néanmoins, que ses conceptions sur l'« unité territoriale » apparemment par l'Occitanie et sur l'« expansion catalane » sont trompeuses. J. F. CABESTANY vient de publier un livre sur les relations d'Alphonse en Catalogne (BAGUÉ, CABESTANY et SOLDEVILA, *Els primers comtes-reis*, pp. 55-99).

49. *LFM*, I, n° 494.

50. ACA, Cancillería, pergamino Alfonso I, 146 ; Gerónimo ZURITA Y CASTRO, *Anales de la Corona de Aragón*, Saragosse, 1562-1580 ; nouvelle édition modernisée et annotée de Antonio CANTO ALONSO et autres..., 5 vols, Valence, 1967-1975, livre II, chap. 33. Nous ne possédons aucun document sur ce couronnement, mais sa publication solennelle du testament de Raimond Bérenger IV à Huesca, en octobre 1162, fut suivie par « de nombreux... magnats tant Aragonais que Barcelonais » (voir note 49 ; Zurita, II, 20).

51. ACA, perg. Alfons I, 398, 407 ; Acta Dioceseà, Gérone, Pia Almoina 57 ; Archives départementales, Pyrénées-Orientales, B 7 (3 vol. 1173) ; *LFM*, II, n° 661 ; *El « Libre Blanch » de Santes Creus (cartulario del siglo XIII)*, Federico UDINA MARTORELL éd., Barcelone, 1947, n° 185, 204 ; *FAC*, II, n° 156 ; voir aussi n° 15, 16, 20-22.

52. ACA, Monacals, Sant Benet de Bages, 465, acte de 1166 par l'abbé et *Raimundus Arbert barchinonensis et Sancti Benedicti* ; cf. *pergamin* 461, un acte royal de 1163 faisant allusion au « hominibus regis » de la même région.

53. *Geb*, pp. 13-15.

54. *LFM*, I, pp. 1-2, avec rubriques et actes imprimés par la suite.

55. ACA, perg. Alfons I, 454. Alphonse Ier prit le titre supplémentaire de « marquis de Provence » en 1166.

56. *LFM*, II, n° 792, 793, 763 (Rossellon) ; ACA, perg. Alfons I, 627, Ferran Valls i Taberner éd., « Els orígens dels comtats de Pallars i Ribagorça », *Estudis Universitaris Catalans*, IX, 1915-1916, pp. 64-65 (Obras selectas, IV, pp. 178-179) (Pallars jussà) ; ACA, perg. Pere I, 343, 344, Diego Monzón y Soto éd., *Historia de los condes de Urgel*, 2 vols (Barcelone, *DL* IX, X, 1853), I, pp. 440-443 (Urgell).

57. *FAC*, II, n° 22 ; *DL* VIII, n° 13 ; A. J. Forey, *The Templars in the Corona de Aragón*, Londres, 1973, pp. 370-371.

58. ACA, perg. Alfons I, 146, *VL*, XX, pp. 228-229 ; *EX*, XLII, pp. 310-316 ; *Cortes de los antiguos reinos de Aragón y de Valencia y principado de Cataluña*, 28 vols, Madrid, 1896-1920, Ier, pp. 55-75 (voir particulièrement p. 72 ; cf. pp. 56, 63, 68).

59. *Les poésies de Peire Vidal*, Joseph Anglade éd., 2e éd., Paris, 1923, XI 33, XLII 33. Giraut de Borneilh, cité dans Martin de Riquer, « La literatura provençale à la cour d'Alphonse II d'Aragon », *Cahiers de Civilisation médiévale*, II, 1959, p. 160 ; Bertran de Born cité dans Riquer, pp. 199, 191. Voir aussi *Les Chansons de la croisade albigeoise*, Eugène Martin-Chabot éd., 3 vols, Paris, 1960-1961, I, pp. 71, 135, 141 ; II, pp. 7, 11, 237 ; III, p. 45.

60. Voir avant tout Foxy Ruiz, *Cartas de población de Cataluña*. Pour la construire de Barcelone, ACA, perg. Alfons I, 733 ; *Los documentos del Pilar, siglo XII*, Luis Rubio éd., Saragosse, 1971, n° 199 ; *LFM*, I, n° 109 ; pour le *forum et consuetudo Cataloniae*, Martí Aurell i Cardona, « Le personnel politique catalan et aragonais d'Alphonse Ier en Provence (1166-1196) », *Annales du Midi*, XCIII, 137, 1981, 63. Aussi, A. M. Munzer, « Fragment d'une version catalane du " Libre Judge " » ; pour le vocabulaire, T. N. Bisson, *Conservation of Coinage*..., Oxford, 1979, chap. 4.

61. *Cortes de Cataluña*, Ier, pp. 55-62 et 62-280 ; T. N. Bisson, « Une paix pour consoler pour le Roussillon (A. D. 1173) », dans *Droit privé et institutions régionales. Études historiques offertes à Jean Yver*, Rouen, 1976, pp. 69-76.

62. La réforme de la viguerie peut être débattue des *Cortes de Cataluña*, Ier, pp. 55-62, 63-68 (articles 3, 4, 10-12, 59, 68-71 (articles 4, 5) et d'une prohibition de procédures écrites au nom des viguiers (e. g., ACA, perg. Alfons I, 509 ; Arxiu Diocesà, Barcelone, 1014, Santa Anna (8.11.1190). Voir provisoirement la liste des viguiers dans *FAC*, I, pp. 251-258.

63. *LFM*, I, n° 257, 258, 266-268, 277-280, 292 ; J. M. Font Rius, *Cartas de población de Cataluña*, Ier, pp. 749-750 ; *Els catalans catalans*, 6 vols, Barcelone, Dalmau, 1967-1979, IV, pp. 237-238.

64. *LFM*, I, n° 225. Les autres documents cités (n° 222-224) ont été conservés et seront ensemble dans le *LFM*.

65. *FAC*, I, pp. 95-97. Voir aussi Ramon d'Abadal i de Vinyals, « A propos de la " domination " de la marine catalane de Barcelone sur le Midi français », *Annales du Midi*, LXXVI, 1964, pp. 315-345 (trad. en catalan dans *Deb* vol. III, pp. 281-300) ; cf. dessous ; A. M. Munzer, « El pacte de Castilla del 1179 ; el " Libre fendorum maior " ... », *Jaime I y su época, I y 2*, Saragosse : X Congreso de Historia de la Corona de Aragón, 1980, pp. 119-129 ; « Fragment d'una versió catalana del " Libre Judge " ».

66. *FAC*, I, chap. 3, 4.

67. G. Zurita, *Anales*, II, 25, 29, 30, 32, 35, évoque les campagnes de Murcie, Valence, Cuenca, etc., de 1166 à 1172 en plus tard. Quelques historiens ont fait grand cas de cette relation, e. g., M. de Riquer, « La literatura provençale », p. 160 ; mais sa source (Miguel Gual Camarena, « Precedentes de la Reconquista valenciana », *Estudios medievales*, Valence, 1952, pp. 189-201) est plus circonspecte ; et Ubieto Arteta (*Anales*, II, pp. 299-306) a montré l'insuffisance des preuves de Zurita en ce qui concerne ces campagnes.

68. *Marca Hispanica*, col. 755 ; Coll i Alentorn, « El cronicó de Skokloster », pp. 145-146 ; « El cronicó de Sant Cugat », p. 258 ; « La historiografia », pp. 162-168 ; Philip Grierson, « Notes sur les premières annexions réalisées à Barcelone : ds termes brunetí, boisonaya i el

Chronicon Barcinonense », *Symposium Numismatique de Barcelone*, II, 1979, pp. 278-287. Sur le décret de 1180 (*Marca Hisp.*, 756) ; « El cronicó de Skokloster », p. 146, voir Michel Zimmermann, « La datation des documents catalans du IXe au XIe siècle : un tableau politique », *Annales du Midi*, XCIII, 1981, pp. 474-475.

69. Les premières sources sont : Lucienne et Ramon de Huesca, *Teatro histórico de las iglesias del reyno de Aragón*, 9 vols, Pampelune, 1797-1807, VII, p. 174 ; *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, Martin Bouquet et al. éds, 24 vols, Paris, 1738-1904, t. XVI, p. 71 (n° 223-224) ; et « Fragmente de unos viejos anales (1089-1196) », A. C. Floriano éd., *Boletín de la Real Academia de la Historia*, XCIV, 1929, pp. 155-174. On trouve des échos chez les troubadours mentionnés ci-dessous. Voir aussi Antonio Ubieto Arteta, « La aparición del título Alfonso » et Barcelona », *Argensola*, IX, 1958, pp. 29-38.

70. Textes cités par M. de Riquer, « La literature provençale », pp. 191-195. Riquer plaide en faveur d'une politique pro-gascoine chez les troubadours d'Alphonse Ier, mais il ne mentionne pas ce qui me semble être une tendance antipaléfine dans la polémique des sirventés.

71. *LFM*, I, n° 35 ; M. Gual Camarena, « Precedentes », pp. 200, 204-206, 228.

72. R. d'Abadal, « La " domination " de Barcelone sur le Midi » (*Deb* vol. III, pp. 281-300) ; *LFM*, II, n° 854-865, 867-868 ; M. Gual Camarena, « Precedentes », pp. 228-232.

73. Alois Pierquin, *Agot*, perg. 1563 ; Eduardo Cerdera éd., *El archivo de Agot y Caverner*, Saragosse, 1978, pp. 234-238 ; aussi, Ferran Valls Taberner éd., *Revista jurídica de Cataluña*, XXXIV, 1928, pp. 354-356, à partir d'une copie tardive.

74. *Cortes de Cataluña*, Ier, 81 ; Martin de Riquer, *Guillem de Berguedà*, 2 vols, Poitiers : Scriptorium Pupulieti, 5, 6, 1971, I, pp. 36-38, qui cite l'obituaire de Cardona et la Vida de Guillem qui mentionnent ces événements.

75. Miquel Coll i Alentorn, *La leyenda de Guillem Ramon de Montcada*, Barcelone, 1976.

76. Cf. les statuts de 1173 (*Cortes de Cataluña*, Ier, pp. 55-62) et ceux de 1188 (pp. 63-68) ; voir surtout p. 67, articles 15, 16, 19. Il faut noter que les statuts de 1188 se réfèrent à *mandatum et deliberatio* à Gérone, mais sont promulgués à Villafranca del Penedès sous une forme qui omet la ratification des barons.

77. *Ibid*, pp. 68-71.

78. *Guillem de Berguedà*, Riquer éd., II, p. 174, 202-206 (Sirventés, XX, XXIII). Cf. I, pp. 131-145 ; J. Ventura, *Afonso* « *el Casto* », pp. 228-229, 245 ; Jaime Caruana, « Itinerario de Alfonso II de Aragón », *EEMCA*, VII, 1962, p. 271 ; *LFM*, I, n° 402-410 ; *FAC*, I, pp. 118-119 ; cf. II, n° 99, 100.

79. *Cortes de Cataluña*, Ier, 72-88. Voir aussi *FAC*, II, n° 109, mention d'un gage « de pax » dans un compte de viguier de 1204.

80. *FAC*, II, n° 27 ; I, chap. 3, 4 ; *Cortes de Cataluña*, Ier, p. 67, article 18.

81. *FAC*, II, n° 105, 115, 130 ; T. N. Bisson, *Conservation of Coinage*, pp. 83-87.

82. Arxiu Diocesà, Gérone, Cartulaire « Carles Mots », fol. 63 (autre copie dans Arxiu Capitular, Gérone, « Libre vermell », fol. 213v), T. N. Bisson éd., « An " Unknown Charter " for Catalonia (A. D. 1205) », *Album Elemir Malyarov, Septembérium 1972*, Bruxelles, 1976, pp. 61-76.

83. G. Zurita, *Anales*, II, 82 ; « Chronicon Barcinonense », *Marca Hispanica*, col. 755 ; *FAC*, II, n° 133 ; I, pp. 135-142.

84. G. Zurita, *Anales*, II, 20 (basé sur *LFM*, I, n° 494) ; *Cortes de Cataluña*, Ier, p. 63 ; *LFM*, I, n° 413 ; ACA, perg. Extraordinari 3131 (livre des magnats et des villes d'Aragon et de Catalogne comme tels), à Lérida, 1214). Voir aussi R. d'Abadal, *Pere el Catòlic*, pp. 61-78.

85. Ce mémoire se trouve actuellement dans ACA, perg. Raimond Berenger IV extraordinari 2504 (autrefois, Alfonso I, 730, Próspero de Bofarull y Mascaró éd., *Los condes de Barcelona vindicados*..., 2 vols, Barcelone, 1836, II, pp. 119-121). Cf. aussi R. d'Abadal, « La " domination " ... », pp. 318-320 (*Deb* vol. III, pp. 284-286), op. cit., n. 72.

86. *Libre dels feits*, c. 392.

afflictus fuerit, si quis autem[a] ei[b] aliqua iniuria[c] fecerit vel fustaverit[d] vel plagaverit[e] vel
10 exterruerit, duplicter eum componat[f], et si eum occiderit, 300[g] solidos[h] componat[i].

XIV.

Monachus[a] autem qui sub regula in monasterio conversatus fuerit et ab aliquo aliquas
5 iniurias, sicut superius divinus, passus fuerit, ita ut dictum[b] est[c] inter[d].

XV.

Clerici[a] autem[b] sicut[c] ceteri parentes eorum ita componantur[d].

XVI.

10 Si autem clericus[a], qui in gradu[b] in ecclesia populo lectione[c] servit[d] vel gradu
fenis[e] vel alibeis[f] eorum episcopus[g] in populo[h] constituerit[i], et[k] aliqui[l] iniuria[m] passus
fuerit, sicut[n] superius[o] dictum, componat[p] quomodo parentes eius componantur, et tercia
pars super hunc addatur in composicione[q].

XVII.

15 [a]Liber[b] [vel][c] qui[d] per cartam[e] firmitatis[f] accepitur[g], si occidatur, 80 solidos[h]
componantur[i] ad ecclesiam[k] vel ad filios[l] eius.

XVIII.

1.[a] Si[b] fuerit per cartam aut[c] in ecclesia[d] et[e] post hanc serve superit, ecclesiae ancilla permanet[f].

2. Si[a] libera Alamanna servum[b] ecclesiae superit et servicium[c] apud ancilla[d] contradiverit, abscedat[e].

b) dicit A. B3. c) eum A. d) aliqua iniuria; B; aliquam iniuriam B3. e) fustaverit B3. f) plagaverit A.
g) componat B3. h) CCC[a] ex se corrige solidos B1. i) dicit B3. k) componat A.
Cap. XIV. e codd. A. B. a) iniuriam A. b) dicunt B3. dicit B3. c) componat supra lin. add. B1; in textu B3; componatur add. B3.
Cap. XV. e codd. A. B. a) clericus A; clericum B3. b) dicit B3. c) et add. B3. d) componatur A.
Cap. XVI. e codd. A. B. a) Pertinet capitula ad filium codicis B1. b) clerici B1. 3. c) cantare B1.
d) gradu B1. e) hetiamen A. B1; hetiamis B3. f) gradum corr. gradalem B1; gradale B3. g) episcopus A.
h) publicum A. i) constituit B3. k) ad B1. l) aliquam B1; aliquem B3. 3. m) iniuriam B3. 3. n) ut B3.
o) supra lin. add. B1. p) componatur A. B3; componatur corr. B1. q) componentur A. B3.
Cap. XVII. e codd. A. B. a) Antecedit textum in codd. A. B3. De liberis qui ecclesiae (ecclesie B3) dis-
solvit (dimittit B3) vasi. b) dic B1; cetera libri. c) abbiscerit B1. cf. subtum. d) dicit A. B3. 3.
e) dic B1; cetera libertatem et dic corr. B1. f) serpertit A; accipere B3. g) salvatur A. B3. 3. h) eccle-
sia A. B3. i) a A. B3. k) dic B1; cetera filio.
Cap. XVIII. e codd. A. B. a) De A; Liberta dimittere add. A. et post nunc B1; vasi libera dimittere
add. B3. b) ut B3. c) ecclesiae A. d) dicit B3. e) manent B1. f) dicit A; mitte add. B3. 3.
et post nam B1. g) serve B3. h) servicium B3. i) dic B1; cetera mutilat. k) dicitur A.

73) Eadem dicunt scilicet compositio in L. Sal. ex
red. Pariz. ed. Schilter LXXIII, 2. et L. Sal.
reform. LXIII, 2.; subdiscunt autem in Cap. Karoli
I. Sal. add. c. 1. Monum. Legg. I, 113. 76) Dis-
cimi virgilium idem atque manuali statuit et
igni Karolus M. cap. I. Sal. add. c. 1. Monum.
Legg. I, 113. 77) L. Ribuar. XXXVI, 5. Sipsis
chorum interfecerit, iurte quod naturitas eius fili
ita componitur etc. 78) De lectoribus lex Gundob.
ad quos pertinet honiores promoveriae et ut, quae
prophetae pronuntiarunt, populis praedicare. Isidor.
Hispal. in c. 1. §. 5. dist. 23; et Origen. VII, 17.
§. 15. Paulus, inde a saecula VI. subdiscerat
erat episcolum legere. Amalar. II, 11. 79) Gra-
dusio a gradibus dicitur, quia in gradibus (i. e. pul-
pitis; cf. DuCange s. v. gradus) canitur. Hic etiam
responsorium cantabat, quae chora cantantis ab ante
cursus respondebat. Hieronym. Augustodun. I, 96.
in Bibliotb. Patrum XX. Capitul. Karoli M. a. 789.
cap. 73. in Monum. Legg. I, 59. Monach. Sangall.
Gesta Karoli M. I, 10. 11. in Monum. II, 731. 736.
80) Fiulia epistola eorum graduelles, quorum sal-
tiam et Sam Albbaia cent, antiphonis modis et ne-
mentis contribuantur, dicitisque methodi Fran-
cigenae Pseugelli antiphita Silan. III, 27. not. 16.
Albbaia Regula S. Bened. cap. 13. vel Albbaiae
cum Gregorii Vitae Patr. c. 6. et Albbaiae
Alcuinus de divinis offic. et apud Vitam Vitrem.
ed. Rettberg: Lector quae pulpito ordine Albbaiae
cum ordine canebat. Monachus Sangall. Gesta Karoli M.
I, 10. in Monum. II, 731. 81) Pueriliter sive
contrarie. Cf. Eclog. Leovegil. CXV. §. 4. [20] eodem
ordine collocantur quae lectoris, ad semper per-
tinent officium (versuli, diurne hiandebiunt, lectio, et
sacrificium, responsoria et quidquid pertinet ad cu-
mendi peritum. Isidorus Hispal. ut c. 1. §. 4. dist.
[illegible] apud Gaudentii Brixiens I. §. 193. not. 12;
§. 187. not. 9. 82) Tabulatio legis Ribuariae
LXIII, 1. 2. similiter dimidia pars compositionis
ingenui [illegible] est. Lex Ribuar. VII. X, 1.
Eadem compositio 80 solidorum lex Saxonum A.
Saxon. II, 3. Gaupp Das alte Gesetz der Thüringer
[illegible] Gaupp I. c. Lex Frisiaon. pag. 40. not. 13.
et mors a domino per manumissionem libertatis do-
nati in L. Angl. et Werin. IX. Gaupp Das alte
Gesetz der Thüringer 249. 249. 285. 327. Grimm
RA. 280. 83) Similiter L. Ribuar. LVIII, 9.

3.[a] Si autem de filius vel filias generaverit, qui servi et ancillae permanent, potestatem ad exiendum non habeant.

4.[a] Illa autem mater[b] eorum[c], quando eum coluerit, ante 3. annos liberam habeat[d] potestatem. Si autem tres annos substiterit opus servilis et parentes[e] eius non exadmissi
5 verint[f] eum, et libera fuerit[g], sive ante duce[h] sive ante comite[i] nec in publico[k] nullo, transactis tres Kal. Martias[l] [m]. post hanc ancilla permanent in perpetuum et quidquid ex ea nati fuerint servi et ancillae sint[n].

XIX.

10 Ut res ecclesiae de hacc[a] aliquo carta nullus praesumat possidere[b]. Et si carta[c] non in antecedent, ut componant apud publicum ecclesiae, possessio[d] semper ad[e] ecclesiam[f] perfinerit[g].

XX.[a]

15 Et[a] nullus[b] presbiter nec aliquis publicae ecclesiae potestatem non habeat vindere[c] ecclesiasticum hominem, nisi contra alium[d] hominem[e], nec mancipium[f] sine alium mancipium recipere[g] perit[h]; et sicut[i] gaudium[k] fecerit aut de mancipia[l] aut de terra[m] semper epistolum firmitatis[n] faciat, ut contradio non fiat nec ecclesia perdat quod legitime[o] possidere[p] debeat[q].

XXI.

Siquis mancipium ecclesiae, aut servum aut ancillam[a], fugitivum[b] susceperit[c], et post conpulsionem hoc ipse[d] presbiter reqirat aut[e] minus eius[f] legitimus[g], et ille[h] negaverit
10 reddere et contra legem antedeterit: sicut[i] solet alius Alamannus componere, ita et[k] triplicter componat[l] sicut lex habet.

XXII.

1. Servi eium ecclesiae tributa sua legitime reddant, quindecim siclas[a] de cervisa[b],
15 porco valente[c] tremisse[d] uno, panes[e] modia[f] [g] duas[h], pullos quinque, ova viginti[i].

23) [illegible] B3. [illegible] dicit B3. [illegible] habeant A; habis B3. [illegible] exadmiserint B1. [illegible] ducem — comitem B1. 3.
[illegible] dic B1; cetera publica. [illegible] Mass. A. B3; Mac. B3. [illegible] dicit B3.
Cap. XIX. e codd. A. B. [illegible] Ex — hacc pro cetera ponit B2. [illegible] possidere A. [illegible] dic B1; cetera cartam.
[illegible] componentem corr. B1. [illegible] dicit B3. [illegible] pervenit B3.
Cap. XX. e codd. A. B. [illegible] dicit B3. [illegible] vindendi A. [illegible] alia terra A. [illegible] mancipia A; mancipium B2.
[illegible] recipere B3. [illegible] dic B1; si concessio A; [illegible] B2. 3. [illegible] mancipium A; mancipia B3.
[illegible] terram A. [illegible] donationem A. [illegible] legitimum praedere B2. [illegible] solet B3.
Cap. XXI. e codd. A. B. [illegible] sancilla B1. [illegible] legitimus A. [illegible] susceperit A. [illegible] ipse corr. A. [illegible] et A.
[illegible] et A. [illegible] legitimus B3. [illegible] dic A. [illegible] dicit B3. [illegible] et quidquid contra ecclesiam
[illegible] B3; contra legem (lege B3) fecerit [illegible] triplicter componat add. A. B3. 3. et post non B1.
Cap. XXII. e codd. A. B. [illegible] servitia B3. [illegible] porcum valentem B3. [illegible] c. tremisse A. [illegible] panem B2.
[illegible] modi. A; modia B3. [illegible] duo B3. [illegible] XV B1. et 3. [illegible] XX [illegible]

[illegible] in Vita Salvii allegata apud Watts Verf.-
Gesch. II, 246. not. 1., eudemque haec alia haeec
rei exemplo afferuntur. Cf. ibid. pag. 518. not. 1.
[illegible] Ius [illegible] alienari vetuit concil. Aurel. III
a. 538. can. 17. 27. concil. Aurel. IV a. 541. can. 9.
Aurel. concil. VII, §. 32. 33. CXI. §. 410. Ma-
[illegible] Alamannica, quibus praedia ecclesiarum
commutantur, monasteria aliique, quibus novi et
[illegible], sunt. IX. et X. [illegible] apud Neugart
C. D. Alam. a. 765. 844. 870. 873. 878. 879. Form.
Gallicl. n. 23. 24. Bunge Regesta Bad. pag. 23. n. 6.
Oftenwil praeterea dictum. a. 772. 773; Neugart
C. d. Alam. 62. quo abbas S. Galli praedium cui
ej. credidit [illegible] [illegible] pecunia [illegible]
[illegible] tradit. Tradit. Sangall. pag. 3*. n. 43.
80. Ne praebitio pro cambio apud Neug. c. D. Alam.
a. 809. n. 856. Sorpius tamen vix conclusione ob-
[illegible] 42. Sede sive [illegible] Concil. ed. Wilh. Grimm. 1814. quod non [illegible]
[illegible] in diversis. Argentorat. Hennes. [illegible]
a. 1119. apud Schöpflin. Alsat. diplom. n. 243.
Graff Sprachsch. III, 141. Grimm Gramm. II, 54.
Karoli M. temporibus tertia pars modii fuit. [illegible]
[illegible] solvere [illegible] Lucceni Institum I. p.
146. cf. §. 90. Solidus per mortarum [illegible]

2. Ancillas autem opera imposita sine neglecto faciant.

3. Servi dimidiam partem sibi et dimidiam in dominico [illegible] reddant. Et si super haec est, sicut servi ecclesiastici ita faciant, tres dies sibi et tres in dominico.

XXIII.

1. De liberis autem ecclesiasticis, quod colonos vocant, omnes sicut [illegible] regis ita reddant ad ecclesiam.

[illegible]

[illegible]

2. Si quis legitime tributum subtraxerit per [illegible], 6 solidos sit culpabilis.

3. Et sigillum aut signum qualecumque [illegible] aut transmiserit et eum tenere [illegible] aut ambulare [illegible], et ille neglexerit, 6 solidos sit culpabilis.

4. Si autem sigillum episcopi neglexerit aut ad [illegible] aut ad ambulandum ubi iusserit, 12 solidos sit culpabilis.

XXIV.

Si quis aliquis homo in [illegible] ducis consiliatus fuerit et exinde probatus, aut vitam perdat aut se redimat, sicut dux aut principes populi iudicaverint. Et si iurare [illegible] fuerit, cum [illegible] nominatos iuret in ecclesia [illegible] aut cui ille iusserit.

XXV.

Si quis homo aliquis [illegible] infra provinciam [illegible], ut ibi praeda capiat [illegible] vel domum incendat, et ille ex hoc probatus fuerit: aut vitam perdat aut exilium [illegible], ubi dux iusserit, et res eius infiscentur in publico.

XXVI.

De his qui in exercitu litem commiserit. Ita ut cum clamore populus concurrat cum armis, et ibi pugna orta fuerit infra propria [illegible] et aliqui ibi occisi fuerint: ipse homo, qui hoc commisit, aut vitam perdat aut in exilium [illegible] et res eius infiscentur in publico. Et illi aliqui, qui ibi aliquid commiserunt aut fecerunt, omnia sicut lex habet [illegible] solvat.

[illegible]

[illegible]

de consensu hostili, si infra provincia inimicos invitaverit, vel eos perdere voluerit, quos salvare debuit, pro istis culpis damnetur.

11.

Si quis sanctimonialem, hoc est Deo dicata, de monasterio traxerit et eam sibi in coniugio duxerit contra legem ecclesiasticam, requirat eam episcopus civitatis illius cum consilio regis vel ducis, velit nolit, tamen reddat eam ad illum monasterium unde eam tulit, et componat ad illum monasterium dupliciter, sicut debet componere qui alienam rapit sponsam. Scimus illum crimine esse obnoxium, qui alienam sponsam rapit; quanto magis ille obnoxius est crimini, qui Christi usurpavit sponsam (rapere)? Et si noluerit emendare et reddere, expellatur de provincia; dicente apostolo: *Auferte malum a vobis ipsis*, et iterum: *Tradere huiusmodi Satanae in interitum carnis, ut spiritus salvus fiat in die domini nostri Iesu Christi.*

[illegible]

[illegible]

12.

De presbiteris vel diaconis vel de ecclesiasticis ministris.

Ut nullus presbiter vel diaconus liceat habere mulierem in domo extraneam feminam, nec per illam occasionem decipiatur, et pollutus offerat sacrificium, nec plebs per eius offensionem corruat et plaga sentiat. Propterea, qui gradu sacerdotale fulguntur, extranearum mulierum interdicta consortia cognoscant. [illegible]

De ceteris causis presbiteris, diaconis vel clericis ab episcopo secundum illorum canonem iudicentur.

[illegible]

[illegible]

13.

De[a] colonis[b] vel servis ecclesiae, qualiter servient vel quale[c] tributum reddant[d].

Hoc[e] est[f] agrario[g] [h] secundum estimationem[i] subiectus[k]; provideat[l] hoc iudex[m], secundum quod habet domi[n]: de 30 modiis[o] [p] 3 modios[q] domi[r], et pascuario[s] [t] discedat[u] secundum usum[v] provinciae[w]. Andecenas[x] [y] legitimas[z], hoc est perticas[a] 10 pedes habentes trea[b], 4[c] perticas[d] in transversum, 40 in longo[e] arare, seminare, claudere[f], colligere[g],

Cap. 13. XIII. A 4. *manere deest* B 3. 4. — a) qualiter A 4. — b) qualis A 1; quale A 2; quale B 2—5, qualiter corr. B 2. — c) tributum B 5. — d) dicunt B 5. — e) agario A 1; agrario B 2; agrario corr. B 5. — f) existimatione corr. estimationem A 5. — g) dicit corr. dicit A 3; dicit A 4. — h) providat A 3, corr. B 1; providat A 5. A 4. — i) est A 4; et addit corr. B 5. — k) mutilo A 1; mutil A 3. 4. B 5. — l) mutil A 3. B 2; deest A 1—3. B 3. 4. — m) pascuario A 1; pascuarius A 3. B 2—5; pascuario B 1; fehlerhaft phase B 2. — n) domini A 3; domini B 5. — o) non A 3. — p) cuidecenas A 4; cuidecenas B 1; cuidecenas B 5; non decenas B 7; centenas phase B 2; chaccenas phase B 3. 4; chaccenach (?) phase B 5, *cf. supra pag. 198 not. 8*; cobachach phase corr. B 6. — q) legitimas A 2; legitimas A 3. 4; legitimas B 6. — r) perticas A 3. 4; perticas B 1—7. — s) habentes A 3. — t) VIII A 3. — u) VI addit A 4. — v) cubas phase B 3; cubas phase B 2—5. — w) colligere A 3. B 3. 5; et addit B 5.

10) Nonnulla huius legis praecepta cum L. Alam. Hlotb. XXII connexione complura autem, et varia ipsae hae legis adhibitae notitiae, ius Galliae provinciale a Romanis exemptum aut conditum exhibent. 60) Impedimenta ac genus incommodi huius complurbus ex documentis colligitur; Schenkungsbuch von S. Emmeram. n. 7. 19; Tr. Gars. n. 2; Tr. Augiens. n. 115. 161; Dipl. Augiens. n. 1; Tr. Passav. I n. 94. 96. 61) Agrarii nomine idem hoc loco, quod in L. 11. Cod. Theod. VII, 20 agrariam dicitur, quod et ipse Chlothacarius I edicto suo c. a. 562 proposito cap. 11 rectiusin confirmavit, dorsinae scilicet agrarum rectigalium, quae apud Wisigothos etiam colonis concessuda fuerunt, comprehendantur. Form. Wisigoth. ed. de Bastiere n. 36; Waitz Verfass.-Gesch. II, 531; Gaitard Ironiam I, 690 seq. In documentis circa finem saec. X confectis, uno Augustanus et Brixinensis episcopi, alter alteri quisque agrarii aut in aliquibus rebus tributi, in altero duo fratres liberi suum mediam agrarii de compe episcopo Brixinensi tradidisse legunter apud Reichlem Annal. eccles. Sabian. II, 648. 649. 688. 62) Procul dubio non iudex publicus sive provincialis, sed colonorum vel villarum vel aerarum iudex, quem dicit Cod. Falkenstein. pag. 471, sive senioribus, cui colonii ecclesiae subditi sunt. Tr. Frising. I n. 199. 244. 253. 654. 857; alius centenalis magister M. B. VI, 146. VII, 92; magister municipiorum Tr. S. Nicolai n. 26; *decfanator* M. B. VII, 400; *decpanator sive villicus sive gastaldio* in documentis Tegernseensibus frequens allegatur. In diplom. Henrici n. 33 a. 1209 legimus: *Homines ecclesiae Hersfeldensis non coram publicis iudicibus, qui vulgo dicuntur dorfrichter, sed coram iudicibus proprietatis suae iusticiae respondent*; cf. Gaitard Ironiam I, 436 seq. 63) Iudex. Etymol. XVI, 26 § 11 *corum 30 modius impletur*, quod in glossis theotiscis mox id mutter dreizac vertitur; Graff Sprachsch. II, 799; Schmeller W. B. II, 653. De modio cf. supra pag. 52; Mommsen Abh. der K. Sächs. Gesellsch. der Wissenschaften III, 277. 296. Ini quinque 30 modii mensura ex Veteri Testamento cognita excitatur adiunctis recepta et notata fuisse. Codicis Wessofontani auctor autem ait, *magis, est fere sicut modus et extent in re 20 sexterior, satis tritici trea mensura, mensis quinque mensure Mos Bai*; VII, 377. 64) Vertigal iam Romanis scriptores nomine notum, quod Chlothacarius I edicto c. a. 560 promulgato ecclesiis praecipiendum indulsit; obvenit etiam in L. L. Wisigoth. VIII, 5. 65) Cf. cons. pacati, Gregorii 158, Theodoti Cantiae. II, 14 § 10: *Tributum ecclesiae sit sicut commendatio provinciae, id est ne tantum pauperes in decimis aut in aliquibus rebus eius patiantur.* Wasserschlehen Bassarda, pag. 150. 177. 218. Ex posteriora iura decoxit, vestigiis si mensis decoxit vel Singes post mensem poterunt, colvenda non erant; Mon. Boic. XI, 371. XII, 125. 136. XXI, 77; Cod. dipl. Admont. n. 26. 66) Vas ista procul dubio Gallica [Pallhamera Gaithold Belege pag. 91] in Francogallia et Lotharingia praecipue usque ad saec. XV obvenit; cf. Du Cange s. h. v. Gaitard Ironiam I, 176 seq. 640 seq. Apud Germanos *[cf. dum ensingrie nomen autumnalis et allum autumnalis alias angare et alias trakere* in Tr. Sangall. n. 47 a. 760]. Bainwarius allum in um non fit. Mensura vadrus videtur fuisse, quae ab Anglis vero, quemcumque, particula vocabatur, quamquam ipsi perticam 20 vel 30 pedibus arguebant; cf. Du Cange s. hh. vv. 67) In Bajoaria Etymol. XV, 11 § 2. 3 ex eaque latus dicitur Wessofontani corr. VIII [M. B. VII, 374]: *Pertica passus duos id est decem pedes ... est autem decem pedum ad instar colonii in Francia* [XI, 5] *cognitum monumentis. Pertica igitur aequos duodecim pers erit*; Gaitard Ironiam I, 165. 173 seq. 655. Quae mensura pertica decempeda, sive legitima sive signata Catalina etiam notata nuncupatur; Tr. Frising I n. 135. 327; Rind n. 10. Hac quoque videtur pertinere quod Mauchner Bauordnung a. 1480 ait, 37 legitimis: *Dei rustica, so die pawmeister brauchen, so haben 1000 stain in die rechnung*; Joan Mauchner 36—8, pag. 212. Alia mensura *virgae 20°*, pedum secundo VIII in documentis Salzburgensi obvenit, Iuvavia pag. 63, ad quam forte referendum est, quod in Tr. Hartwici n. 9 saec. XI legimus *virgarum mensura* ... *cum pedibus virgae mensurantur*. 68) Cf. infra XIII, 6. *Mensuradi ratio in longitudine antiqua, sive virgam ... in longo, et in lato virgam ..., sive in longitudine et in latitudine perticam ..., sive mensuradi et virgam ... in longitudinem, et in latitudinem mensuradi ...* in documentis frequens obvenit, v. gr. Iuvavia pag. 44 seq.; M. B. XXVIII, 497. 499. XXIX, 8. 508. XXX, 271; Roth Kurzeb. Bennere I, 45; Tr. Lamerlac. n. 125. 129; Anonyd II, 11. 69) Mederov Leges Baiuv. pag. 62 certe „einkauen"; sed glossae codicibus adscriptae vocem ad occasionem agri referunt,

trahere[a] et recondere[b]. A[c] tremisse[d] usque[e] accola[f] [g] ad[h] duo[i] modia salmia[k] excellegere[l], seminare[m] colligere[n] et[o] recondere[p] debent[q], et vineas[r] plantare[s], fodere[t], propagiare[u] [v], pescidere[w], vindemiare[x]. Reddant[y] fasem[z] de lino[a] [b]; de apibus[c] 10[d] vasa[e]; pullos[f] 4[g], ova[h] [i] reddant[k]. Parofredus[l] [m] dicunt[n], aut ipsi[o] vadant[p], ubi eis iniunctum fuerit[q]. Angariis[r] [s] cum carra[t] [u] faciant[v] usque 50[w] leucas[x] [y], amplius non minorate[z].

a) se, et ms. deinde B 1. 5. — b) recondere corr. recondere A 3; condere A 4; prata separata[aa] fynum claudere et arare collegere et trakere addit corr. B 1; debet prata separata esse claudere vineae collegere et trakere addit B 5; ordeum B post recondere pascit non discernit. — c) a tremisse. Usque usque A 3. B 7; se usque usque A 4. — d) tremisse A 3; tremisse B 6. — e) usque phase B 2. — f) accola phase B 2. — g) ad A 1. 3. — h) duo A 1. 3. — i) modia phase B 2. — k) salmia phase B 2. 4. — l) excellegere A 3; excellere A 4; excellegere B 3. 4; et collegere addit corr. B 7; deest B 5. — m) s. colligere A 3. B 5. 6; seminare colligere A 4; deest, sed supra lin. man. post. Separata, debent et vineae plantare addit B 1. — n) et recondere corr. recondere A 3; deest B 6. — o) debent A 1. 3. B 6; debet A 4. B 1. 7; debent B 5; et seminare colligere addit B 1. — p) claudere A 1. 3. 6. — q) plantare A 1. 4; plantarias B 7; claudere addit B 5. — r) fodere A 3. — s) propagiare A 3. — t) pescidere A 7; pomedere B 6. — u) vindemiare debent A 3. — v) reddant B 3—5. — w) fasem B 1. 2; fasem B 3—6. 7. — x) lignum A 3—6. — y) arabias A 1. 3. — z) dominum B 7. — aa) sed p. A 1; ros ripellus A 3; ros p. A 3. 4; ros. de pallis B 7. — a) HI A 1. — b) aera A 4. — c) palebeni A 1; palebenis A 3. B 7; paralebius B 3—5. — d) dimo B 1. — e) ipse vadant A 3. — f) fasem A 4. — g) vel fasem aperta phase B 3—4; h. vel fasem aperta phase B 5. — i) casin A 3; cum vasis dimo B 7. — k) dimo A 1; fasium B 1. — l) quisque A 1. — m) lugum A 3; lugus B 3. 7, corr. B 6; milliis corr. milliis phase B 2; milliis phase B 3—5. — n) minetur A 3. B 1. 5.

de qua Isidor. Etymol. XVII, 2 § 4 scribit: *aerare est aperire terra semina, eius vel arborem.* 70) Mederov Leges Baiuvar. pag. 63. 66 vertit „von der commerfrucht", et hac lege vace a Silvestris corrupta frumentum trimonse sive tremisium indicari putat, de qua Isidor. Etymolog. XVII, 3 § 1 scribit: *tremetre triticum sive nuncupatum quia saturn post tres menses colligitur.* Exstant et alia permulta huius vocis exempla in documentis Francicis, de quibus cf. Du Cange s. v. *Tremisium*; Gaitard Ironiam I, 639 seq. 641. 645. 647. 649—653. II, 286. 71) Arcolae vox iam Romanis cognita fuit, L. I. § 3. 7 D. XLIII, 13; ad lingua media aevi, omnis ex temporum et agriculturae diversitate mutata, ut glossaria notata apud Du Cange s. h. v. allegata continent, *delimitor qui alienum terram colit, vicinus, adiacens cultor vel habitator*, et apud Isidor. Etymolog. X, 16 *arcola ex quod adiacentes terram colat*; *limitabile dor frumenda vicin nimist*; Graff Dist. I, 152; Gaitard Ironiam I, 425 seq. In documentis saec. VIII et IX legimus *mortum arcolarum* Tr. Frising I n. 571; *arcolae cum terminis suis cum adfinitatem adiacentis appendiciis, arcolae, municipia, omnia, silvas* Tr. Passav. I n. 59; *homines monasterii cum regionem quem servos, arbaros et arcolas super terram quae commanentes* Dipl. Niderahab. n. 11; *terra cum arcolis arcolabus* M. B. XXVIII, 1. 31. In documentis saec. XI arcolae extrei monasteriae, qui omnibus ut circuit alias *forcunt*; M. B. XXVIII, 470. XXIX, 99. 72) Ita Isidor. Etymol. XVII, 3 § 33: *propagiare flagellum vitis terrae mandatum stornere; ... fodere terra est fossam facere*; cf. Gaitard Ironiam I, 655 seq. 73) 74) Cf. Gaitard Ironiam I, 716. 74) Cf. Gaitard Ironiam I, 705. 75) Parofredus est equus mercatus sive nundinum circuit publice destinatum, quod pesciti modum exercitiosi vel extra viam publicam adhibetur; cf. Iacob. Gothofredum ad L. 3. Cod. Theod. VIII, 5; Du Cange s. h. v.; Gaitard Ironiam I, 802 seq.; Graff Sprachsch. III, 347; Schmeller W. B. II, 552. *Palefridus* corr. XII in Dipl. Raitenhasl. n. 13. 76) Angariae sunt omnibus publice exhibenda circa vehenda aerra vel necessitates publicorum rei publicae causa; cf. Iacob. Gothofredum ad L. 4. C. Theod. VIII, 5; Gaitard Ironiam I, 751. 793 seq. Saepius angariae et opera sive servitia personalia idem significabant; Marini Papiri diplom. n. 127 not. 3; eaque omnia generali vocis *angaria, parangaria, angariare, angariare* cernuntur *et adumpanies* ad annulum XV usque in documentis Bavariae legunter et posteriore aetate *achaurarii* sive *achatanag* vocitantur, unde etiam angariae vectiones et angariari pro vexari dici, atque colonorum angariis ius ac libertas monasteriorum opponi solebant; Meichelbeck Hist. Frising. IP, 37. 64; Tr. Frising. II n. 126. 196. 302; Tr. Passav. IV n. 52; Dipl. Raitenhasl. n. 19; Cod. dipl. Admont. n. 93; M. B. I, 112. XXVIII, 164. XXXII, 295. XXXII, 401. XXXIII, 22. 77) Carr Bohemorum lingua vehiculum notat. *„Carrus* apud Caesarem Gallorum carrus unde carrata, carrulus, id est quatuor rotarum capit." Zeuss Grammat. Celt. pag. 98. Consulas mensura in documentis Bavariae ab aetate saecuhi octavi usitatissima, de qua cf. Gaitard Ironiam I. 188. 78) Leuga, lewa Gallorum vel si mensura diuturnia fuit, 1500 passuum; Isam. Hispalens. ed. Vales. XV, 11. XVI, 12; Zeuss Grammat. Celt. pag. 100; Gaitard Ironiam I, 161. 656; aliud leidoria Etymol. XV, 16 § 1 ex eaque parte radicis Wessofontani corr. VIII [M. B. VII, 374] explicant: *duas leucas faciunt trea milia. Quam igitur mensuram, ut ex Pulendi libelli letterulo et ex Fredegar. epit. IV, 19 colligimus, Franci ab indigenis Romanicis receptam adhibebant*; cf. Du Cange s. v. *Leuca*; Monumenta Abh. der K. Böhm. Gesellsch. der Wissenschaften III, 276. Bavari vero Gallica adhuc diu usi sunt; v. gr. Iuvavia pag. 9; Tr. Lamerlac. n. 125. E contrario mallorti ac passus ruitur mensura sarpius observit, cf. Iuvavia pag. 29. 37. 99. 109; Anonyd I, 2; Tr. Aug. n. 183; SS. IV, 552. 553. 79) Arpennis, arapennis, arepennis secundum Gulielmum De re rust. V, 1 Gallorum, secundum Isidorum Etymol. XV, 15 § 4 et grammaticos veteres [Lachmann I, 308. 372] Bucklerum vel et iugum sive actus quadratus dicitur Isidor, ambiguo pedibus 120 *finitus*; cf. Gaitard Ironiam I, 165 seq. Grimm D. Grenzalterthümer (Philos. histor. Abhandl. der K. Akad. der Wissensch. zu Berlin 1843) pag. 171.

Ad casas dominicas stabilire, fenile, granica vel tunino recuperanda pedituras rationabiliter accipiant, et quando necesse fuerit, [illegible] componant. Calcefurno, ubi prope fuerit, ligna aut petra 50 homines faciant, ubi longe fuerit, 100 homines debeant expetiri, et ad civitatem vel ad villam, ubi necesse fuerit, ipsa calce trahantur.

Servi autem ecclesiae secundum possessionem suam reddant tributa. Opera vero 3 dies in ebdomada in dominico operent, 3 vero sibi faciant. Si vero dominus eius dederit eis boves aut alias res, quod habet, tantum serviant, quantum eis per possibilitatem impositum fuerit; tamen iniuste neminem opprimas.

II

A. B 1.	B 2—6.
De ducibus et eius causis, qui ad eum pertinent.	**De duce et eius causis, quae ad eum pertinent.**

[illegible]

[illegible]

I

Si quis contra ducem suum, quem rex ordinaverit in provincia illa aut populus sibi elegerit ducem, de morte eius consiliatus fuerit et exinde probatus negare non potest, in ducis sit potestate homo ille et vita illius et res eius infiscentur in publico. Et hoc non sit per occasionem factum, sed probata res pateat veritatem. Nec sub uno teste, sed sub tribus testibus personis coaequalibus, sit probatum. Si autem unus fuerit testis et ille alter negaverit, Dei accipiant iudicium et exeant in campo, et cui Deus dederit victoriam, illi credatur. Et hoc in praesente populo fiat, ut per invidiam nullus pereat.

[illegible]

[illegible]

6. Obnoxatio.

Domino meo semper, ego enim ille. Dum non est incognitum, qualiter instigante parte adversa mihi contigit, quod ego caballo ad[a] homine alico nomen illo[b] in tascega[c.1] subduxi, unde et de ipso furtu victus abparueri et vite periculum exinde incurrere potueram, et ego non habeo, unde ipsos facinus vel ipso furto emendare vel satisfacere debeam: propterea expetivi a vobis, habuit pietas et dignatio vestra.

FORMULAE SENONENSES RECENTIORES.

1. Notitia[a] de colono evindicato. f. 127.

Notitia, qualiter vel quibus presentibus[b] veniens homo aliquis nomen ille[c], advocatus sancti illius de monasterio illo et[d] illo[e] abbate, in civitate illa [in mallo publico ante inlustre[e]] viro illo comite vel aliis quam pluribus personis[f] ibidem resedentes, interpellabat homine alico nomen illo[e]. Repetebat ei, dum diceret, eo quod ante os dies ipse homo sacramentum contra ipsa casa Dei vel ipsius abbatis[g] habuisset[h] adramitum[i] ad sua ingenuitate tensandum[k], in ipso mallo in basilica sancto illo ob hoc iurare debuisset; et ipse 'homo de ipso sacramento iectivus remansit, et ipse homo nullatenus rationis[l] f. 127' potuit tradere, per quid ingenuus esse deberit[m], vel ipso sacramento iurare potuisset. Et dum hac causa apud ipso comite vel ipsis racimburgiis[n] diligenter fuit inventum vel inquisitum et legibus fuit definitum, et[o] ipse homo in presente pro colono ad casa sancti illius vel ipsius abbatis sibi recognovit vel recredidit, et ipse[p] vicarius per iussionem ipsius comitis ipsum hominem per manibus pro colono ipsius advocato illius abbatis[q] visus est reddidisse[r]: propterea taliter ei fuit iudicatum, ut de ac causa notitia bonorum hominum manibus roboratam accipere deberet, quod ita et fecit, ut ipsum hominem ipsa casa Dei vel ipse abba seu rectores eorum pro colono habeant evindicatum, et sit inter ipsos postmodum ex ac[r] re subita causatio.

His presentibus, qui subter firmaverunt.

2. Carta sacramentale.

Veniens avocatus sancti illius de monasterio illo[a] seu et illo[a] abbate[b] de predicto monasterio illo[a], castro illo, 'in mallo publico ante inlustre viro illo comite vel f. 128.

6 = *App.* 58; *Lind.* 137; *Roz.* 50. a) *lege:* ab. b) ill. *e.* c) *ita e.; om. Bign.;* texaga *cett. edd.*

1 = *App.* 1; *Lind.* 165; *Roz.* 498. a) Notia *e.* b) *corr.* prçsentibus *e.* c) ill. *e.* d) et — civ. illa *ul. m. suppl. e., ubi praeterea alia quaedam verba addita erant, quae erasa sunt, sed e sequenti formula restitui possunt.* e) *eadem fere Lind., Bal., Roz. supplevernnt.* f) *corr.* personas *e.* g) abbt *e.* h) n *e corr. e.* i) adramitum *e.* k) *corruptum videtur; Lind.:* defensandum. l) *corr.* rationes *e.* m) *corr.* deberet *e.* n) racim *in loco raso e.* o) *del. e.* p) *corr.* ipsi *e.* q) abb *e.* r) *corr.* hac *e.*

2 = *App.* 2; *Lind.* 166; *Roz.* 479. a) ill. *e.* b) abbt *e.*

1) *i. q.* taxaga; *cf. Form. And.* 15, *et praeter locos ibi laudatos Kern, 'Notes', apud Hessels, Lex Salica,* §. 21. 2) *Cf. infra* 3, 6, *e quibus locis optime cognoscimus, quo munere vicarius in iudiciis comitis functus sit. Cf. Sohm, 'R. u. GV.' I, p.* 257 *sq., praes. n.* 151; *Waitz, 'VG.' II*[3], *p.* 382, *n.* 3. *Aliter Cart. Sen.* 20, *supra p.* 194: comis ipso illo per manibus partibus lue visus est reddidisset.

aliis quam pluris, qui ibidem aderant, interpellabat homine alico nomen illo. Repetebat ei, dum diceret, eo quod genitor suus nomen illo[a] colonus sancti illius de villa illa[a] fuisset, et ipse colonitio de capud suum ad ipsa casa Dei redebeat et exinde neglegens aderat; et ipse in presente hoc fortiter denegabat et taliter dedit in suo responso, quod de patre Franco fuisset[c] generatus et de matre Franca fuisset[c] natus. Unde tale sacramento per suam fistucam visus fuit adchramire[d], et taliter ei fuit iudicatum, ut ac causa apud proximiores parentes suos, octo de parte genitore suo et quattuor de parte genitricae suae[1], si fermortui non sunt, et si fermortui sunt, apud duodecim Francos tales, qualem se esse dixit, in illo[a] castro, in basilica sancto illo[a], ubi reliqua sacramenta percurrunt, in 40[f] noctes in proximo mallo post banno[g,2] resiso hoc debeat coniurare[h].

3. Notitia de servo[3].

f. 128'. Notitia, qualiter vel quibus presentibus veniens illo[a] in causa monasterio sancti illius[a] civitatis[b] illius pontifici ad vicem venerabile viro illo abbate[c] de predicto monasterio die illo illius[d] civitatis in mallo publico ante inluster viro illo[e] comite et ante illo[a] episcopo vel aliis plures magnificis viris, qui ibidem resedebant, homine alico nomen illo ibidem interpellabat. Dixit, eo quod servus monasterii sancti illius[a] de capud suum aderat, et colonus ipsius sancti illius[a] nomen illo[a] de Franco homine conparasset, et malo ordine ipso servitio partibus monasterii sancti illius effugibat vel intendebat. Interrogatum fuit ipsius servo, se ipsa causa vera erat, anon; sed ipsi servus in omnibus hoc fortiter denegavit[f]. Et ipse[g] abba vel suus avocatus contra predicto servo intendebant et taliter dixerunt, quod testimonia homines Francos presentare potebant, qui hic adstabant, quod[h] ipse colonus ipso[i] conparaverat, et in suum servitium eum viderant
f. 129. deservire, et per lege 'servus sancti illo esse debet; et ipsa ora[k] ipse abba vel ipse avocatus sua[l] testimonia, hominis septem his nominibus ill. et ill., adcharmerunt[m], ut in crastinum die illo[a] ibidem presentare deberent; quod ita et fecerunt. Et ipsi homines sic testimoniaverunt, quod per lege servus sancti illius[a] aderat debitus, et quomodo hoc testimoniaverunt[n], super altario sancti illius[a] in illa capella, que est[o] in

2. c) t in loco raso c. d) *ita scriptum fuisse videtur, quod literis* ch *erasis correctum est:* addramire c. e) c in loco raso c. f) pro XL *exstitisse videtur* XL, *litera prior erasa est* c. g) *radendo corr.* anno c. h) ĉiurare, ĉ *al. atram.* c.

3 = *App.* 3; *Roz.* 472. a) ill. c. b) *intelligendum videtur:* in civitate illius pontificis. c) abbt c. d) *i. e.* illa civitate. e) *al. m. post add.* c. f) vi *in loco raso* c. g) e *post add.* c. h) quum *intelligit Brunner.* i) o coup *e corr.* c. k) *i. e.* hora. l) a *e corr.* c. m) adcharmt c. n) *post h. v.* 8—9 *litt. erasae* c. o) *ita recte coni. Roz.;* quê *pro* que ê c.

1) *Cum hoc et alio simillimo infra* 5. *conferas velim L. Sal. Extrav. B,* 2, *ubi vero maior pars testium* ex materna genealogia *postulatur, si quis de libertate* ex paterna genealogia mallatur. *Cf. Siegel, 'Gerichtsverfahren' p.* 186 *sqq.; de Amira, 'Zur Salfränk. Eideshilfe', in Pfeiffer-Bartsch, Germania XX (alterius seriei VIII), p.* 53 *sqq.* 2) *Zöpfl, 'D. RG.' II, p.* 199: *sollemni iudicio finito ('nach Einstellung der gerichtlichen Verhandlung'); cf. Waitz, 'VG.' IV, p.* 465, *n.* 1 *(p.* 466*). Optime Sohm, 'R. u. GV.' I, p.* 396, *verba intellexisse videtur de legitimo* 40 *noctium inter singula comitia intervallo, per quod tempus* bannus resisus *erat ('der Bann ruhte'), finito. Cf. Cap. II. Ludov. P. a.* 829, *c.* 14, *LL. I, p.* 352: Postquam comes et pagenses de qualibet expeditione hostili reversi fuerint, ex eo die super quadraginta noctes sit bannus resisus *(ita plerique codd. et Edict. Pist. c.* 33, *LL. I, p.* 496; *Pertz:* rescisus*). Neque vero ad locum nostrum explicandum adhiberi possunt, quae in illo capitulo sequuntur:* quod in lingua thiudisca 'scaftlegi', id est armorum depositio, vocatur, *cum haec ad illud tantum 'banni resisi' tempus spectent, quod ex expeditione reversis concedebatur.* 3) *De hac formula cf. Brunner, 'Zeug. u. Inquis. Beweis', p.* 37 *sq.*

curte fisci, ubi reliqua sacramenta soluta sunt, iurati dixerunt. Dinuo[p] ipsius servo fuit interrogatum[q], si ipsa causa recognoscebat, si sic erat veritas; sed ipse servus in omnibus ac causa recognovit et ad servitium sibi reversus fuit. Et ipsi[r] abba per iuditium ad[s] ipsas personas per iussionem illius comite de manu illo[a] vicario exceptum ibidem pro servo sancti illius[a] evindicabat.

His presentibus.

4. Iuditium evindicato[a] de colono.

Cum resedissent venerabilis ille[b] abba et inlustris vir[c] ille in villa illa[b], in pago illo[b], ubi ille[b] comis esse videtur, per iussionem domno et glorioso illo[b] *rege ad universorum causas audiendum vel recta iuditia in Dei nomine terminandum[1], ibique veniens ille[b] avocatus monasterii illius[b] vel illius[b] abbatis[d] homine alico nomen illo interpellabat. Repetebat ei, dum diceret, eo quod legitimo colonitio partibus monasterii sancti illius vel illius[b] abbatis[d] ad villa illa[b] de parte genetrice sua redeberit[e] et negligens et iectivus exinde adesset. Sed ipse homo de presente adstabat et ipsa causa nullatenus potuit denegare et ad ipsum colonitium se recognovit, et[f] per manibus ipsum hominem ipsius abbati[g] reddidit. Proinde taliter ab ipsis missis dominicis vel illo[b] comite seu et ab ipsis rachimburgis ipsius avocato in causa sancti illius[b] vel ipsius abbatis[d] pro firmitatis studium fuit iudicatum, ut, dum ipsa causa taliter fuit inventa et legibus definita, ut tale iuditio evindicato exinde accipere deberet, quod ita et fecit, ut omni tempore ad ipsum colonitium sancti illius[b] ad villa illa[b] illo habeat evindicatum[h], et sit in postmodum *inter eos ex ac re subita causatio. *f. 130.

Datum in minse[i] illo, in anno[k] illo.

5. Notitia[a] de colona evindicata.

Veniens homo aliquis nomen ille[b], avocatus sancti illius[b] de monasterio sancti illius[b] vel illius abbatis[c] de ipso monasterio, die illo[b] in mallo publico ante inlustre[d] viro[e] illo comite vel ante quam pluris personis, qui ibidem aderant ad universorum[d'] causas audiendum vel recta iudicia in Dei nomine terminandum, qui subter firmaverunt, femina aliqua nomen illa[f] ibidem interpellabat. Repetebat ei, dum[g] diceret, eo quod avus suus nomen ille quondam vel genitor suus ille quondam coloni[h] sancti illius de villa illa fuissent, et ipsa femina colona esse debebat et ipso colonitio malo ordine de ipsa casa Dei effugeret. Sic ipsa femina in presente adstetit, et ab ipsis personis ei interrogatum fuit, se ipsa causa esset veritas, anon; sed ipsa[i] in omnibus fortiter denegavit et taliter dixit, quod avus suus ille quondam nec genitor[k] suus ille quondam coloni sancti illius de villa illa numquam fuissent, nec ipsa colonitio *de capud suum *f. 130'. ad ipsa casa Dei sancti illius numquam redebebat, sed de patre et de matre bene ingenua[l] nata vel procreata fuisset. Sic ab ipsis personis taliter ei fuit iudicatum, ut apud 12 homines parentes suos, octo de patre et quattuor de matre[2], si fermortui non sunt,

3. p) *corr.* denuo *c.* q) inirogātū *c.* r) *corr.* ipsi *c.* s) *i. e.* ab ipsis personis.

4 = *App.* 4; *Lind.* 167; *Roz.* 458. a) *corr.* evindicatum *c.* b) ill. *c.* c) viri ill. *c.* d) abb *c.* e) *corr.* redeberet *c.* f) *quaedam omissa videntur; fortasse secundum cap.* 1. *et* 6, *mutatis mutandis, supplenda sunt:* ipse vicarius per iussionem ipsorum missorum. g) abbt *c.* h) *post h. v. c.* 10 *litt. erasae c.* i) mīn ill. *c.* k) añ ill. *c.*

5 = *App.* 5; *Lind.* 164; *Roz.* 480. a) Notia *c.* b) ill. *c.* c) abbt *c.* d) *al. m. suppl. c.* d') unoversorum *c.* e) illo viro ill. *c. c.* f) ill. *c., et sic semper in reliqua formulae parte pro quocunque casu.* g) du *corr. manu recent.* dum *c.* h) colona *corr.* coloni *c.* i) *post h. v.* 4—6 *litt. erasae c.* k) *r post add. c.* l) ingenuus *corr.* ingenua *c.*

1) *Huic iudicio, cui praeerant missi dominici, etiam ipsum illius pagi comitem assedisse, infra docemur. Cf.* Sohm, 'R. u. GV,' *I, p.* 494 *sqq.; praes. n.* 53. 2) *Cf. supra* 2.

et si fermortui sunt, apud 12 homines bene Francos Salicos in ipso mallo super altario sancti illius, in proximo mallo, quem ipsi comis ibidem tenit[m], hoc coniurare debeat, quod avus suus ille quondam nec genitor suus ille quondam coloni sancti illius de monasterio illo de villa illa numquam fuissent[n], nec ipsa[o] colonitio de capud suum ad ipsa casa Dei non redebeat. Et si hoc in eo placito, sicut superius insertum[p] est, coniurare potuerit, de ac causa ducta et secura resedeat; sin autem non potuerit, ad ipsa casa Dei se recognoscere faciat.

Datum ibi.

6. Notitia[a] de servo, quem colonus[b] comparat.

Notitia, qualiter vel quibus presentibus veniens magnificus vir ille[c] die[d] illo[c] in
f. 131. illa civitate, in mallo publico ante inluster viro illo comite et ante apostolico viro illo, vel presente quam plures viris venerabilibus racimburgis, qui ibidem ad universorum causas audiendum vel recta in Dei nomine iudicia terminandum[e] resedebant vel adstabant, quorum nomina subter tenentur adnixa[f], homine alico nomen illo interpellabat. Dixit, eo quod servus ad colono suo nomen illo de capud suum aderat, et vinditionem habebat, quomodo ipse colonus ipsum comparaverat, et ipsa vinditione ibidem ostendebat ad relegendum. Relecta epistola, sic ipsi viri ipsius interrogaverunt, si aliquid contra ipsa carta dicere vellebat, vel si[g] eam agnoscebat, anon; sed ipse servus ipsa carta vera et legitima recognovit. Sic ipsi viri tale decreverunt iuditio, ut ipse ille ipsum ad servitium recipere deberet; quod ita et fecit, et per manu vicarii[h] per iussionem inlustri[i] viro illo comite et per iuditium ad ipsas personas presentaliter recipit[k].

His presentibus.

Datum ibi sub die illo[l].

f. 132.

7. Notitia[a] de terra evindicata.

Notitia, qualiter vel quibus presentibus veniens venerabils vir ille[b] abbas de monasterio illo[c] die illo[c] in illo[c] loco ante inlustribus viris magnificis illis[c] et illis[c], missis domno et gloriosissimo illo[c] rege, vel aliis quam plures, qui subter firmaverunt, quorum nomina subter tenentur inserta, homine alico nomen illo[c] interpellabat. Repetebat ei, eo quod illa terra, quem[d] apud homine illo concambiavit, qui[d] est in pago illo, in grafia illa, in loco qui vocatur ille[c], post se malo ordine retineret iniuste[1]. Et ipse homo in presente adstabat et ac causa nullatenus potuit denegare nec tradere rationes[e], per quem ipsa terra habere debeat. Sic[f] ipsius homine fuit iudicatum, ut ipsa terra ante ipsos missos dominicos secundum suam legem ipsius venerabile viro illo abbate[g] reddere vel revestire deberet; quod ita in presente et fecit. Propterea iubemus, ut, dum ac causa sic acta vel perpetrata esse cognovimus, ut ipsa terra ipse abbas[g] habeat evindicata atque
f. 133. elidiata, et sit postmodum ex ac[h] re omnique tempore subita causatio.

Datum ibi sub die illo, anno illo regnante domno nostro illo[c] glorioso rege.

5. m) *corr* tenet *e.* n) n *post add. e.* o) ipso *corr.* ipsa *e.* p) inser:tum *e.*

6 = *App.* 6; *Lind.* 162; *Roz.* 477. a) Notia *e.* b) colo *e.* c) ill., *et sic semper in reliqua formulae parte, nisi aliter annotatur.* d) de *corr.* die *e.* e) dum *bis ser. e.* f) *corr.* adnexa *e.* g) sic *e.* h) *corr.* vicario *e.* i) inlt *e.* k) *corr.* recepit *e.* l) *sic e.*

7 = *App.* 7; *Lind.* 170; *Roz.* 461. a) Notia *corr.* Notitia *e.* b) ill. abb *e.* c) ill. *e.* d) *i. e.* quam — quae. e) *corr.* rationis *e.* f) c *post add. e.* g) abb *e.* h) *corr.* hac *e.*

1) *Obstant haec verba, quominus assentiamur viro Cl. Laband opinanti, hanc formulam Germanorum cessioni in iure, quam dicimus 'Scheinvindication', adeo convenisse, ut eisdem verbis notitia scribi potuisset de iudicio, quo non vera quaedam contentio definiretur, sed pactum sponte inter partes conventum roboraretur; 'Krit. Vierteljahrsschrift f. Gesetzgeb. u. Rechtsw'. XV, p. 384. Cf. Brunner, 'Gerichtszeugniss' in 'Festgaben f. Heffter' p. 158.*

lectione ac sumptus per litis expensas nobis satisfacere et hoc, quod inibi profligavit, amittere.

Factum libellum —.

36. Praecaria[1].

Domino semper meo ill. ill. Dum de die in diem egestatem paterer et huc illuc percurrerem, ubi mihi pro compendio laborarem, et minime invenirem, tunc ad dominationis vestrae pietatem cucurri, sugerens, ut mihi iure praecario in locum vestrum quod vocatur ill. ad excolendum terras dare iuveres; quod et vestra annuens dominatio petitioni meae effectum tribuit et terras in praefatum locum, ut mea fuit postulatio, ad[2] modios tot, ut dixi, iure praecario dare dignavit. Proinde per huius praecariae meae textum spondeo, nullo unquam tempore pro easdem terras aliquam contrarietatem aut praeiuditium parti vestrae afferre, sed in omnibus pro utilitatibus vestris adsurgere et responsum ad defendendum me promitto afferre. Decimas vero praestatione vel exenia, ut colonis est consuetudo, annua inlatione me promitto persolvere. Quod si, immemor huius praecariae meae[a] tenorem de cuncta, quae supra promissi, vel modicum nisus fuero infrangere, iuratus dico per divina omnia et regnum gloriosissimi domini nostri ill. regis, quia liberam habeas potestatem de supra dictas terras foris expellere et iure vestro, ut debentur, iterum applicare. In qua praecaria praesens praesenti stipulatus sum et spondi[b], supter manu mea signum feci et testibus a me rogitis[c] pro firmitate tradidi roborandam.

Factum —.

37. Alia precaria[3].

In Christo fratri ill. ill. Certum est enim, nos in loco iuris vestri, cui vocabulum est illud, in territorio illo sito, praecario iure terras[a] pro excolendum ad modios tot a vobis pro nostro compendio expetisse; quod et fraternitas vestra petitionibus nostris annuere elegit. Et ideo spondeo, me[b] annis singulis secundum priscam consuetudinem de fruges aridas et liquidas[4] atque universa animalia vel pomaria seu in omni re, quod in eodem loco augmentaverimus, decimas vobis annis singulis persolvere. Quod si minime fecero et huius praecariae meae textum abscessero, iuratus dico[c] —.

38. Cautione[5].

Domino et fratri ill. ill. Profiteor, me per hanc cautionem meam cabere, et cabeo tibi, domine et frater ill., propter auri solidi numerus tot, quos pro necessitate mea, imperante tibi Domino, praestare iussisti. Quos solidos, si Deo dictum placuerit, tibi ad diem Calendas ill. istius anni proximi futuras cum gratiarum actione me spondeo esse redditurum, et in beneficio solidorum ipsorum daturum me tibi spondeo hoc et illud.

36. a) me *c.; emend. Roz.* b) spopondi *Roz.* c) rogatis *Knust.*

37. a) tacerras *Roz.* b) ut *add. Roz.; add. sed del. Knust.* c) *supplenda sunt:* per divina omnia *etc.; cf. cap.* 36.

spectare ad L. Vis. VIII, 1, 5*; sed de eadem re agitur etiam L. Rom. Vis. C. Th. IV,* 16, 1. *Interpr., unde certe quidem verba* sumptus per (et) litis expensas *allegantur.* 1) *Cf. Dahn, 'Könige' VI, p.* 126 *sqq.* 2) *Verba* ad modios tot *hic et infra cap.* 37. *F. Dahn, l. l. p.* 127, *n.* 3, *de quantitate census intelligit; sed verba illa potius ad quantitatem fructuum ex terra precario accepta provenientium spectant itaque ipsam terrae quantitatem significant. Cf.* campo (campello) ferente modius tantus, *Form. Andec.* 8. 40. 54*;* unam vineam ad 10 carradas vini, *Form. Sangall. misc.* 4*;* de pratis ad carradas tant. *ib.* 20, *Coll. Patav.* 5. *et saepius.* 3) *Cf. Dahn, l. l. p.* 128, *n.* 1. 4) *Cf. L. Rom. Vis. C. Th. II,* 33, 1*:* fruges humidas vel arentes, *et ib. Interpr. (= L. Vis. V,* 6, 9*):* fruges humidas, id est vinum et oleum. 5) *Cf. Brunner, 'Z. f. Handelsrecht' XXII, p.* 101 *sqq.*

23. Et sic cetera de talibus rebus breviare debes.
24. Item adbreviandum de peculiis.

De ministerio illius[40] maioris vel ceterorum.

25. Invenimus in Asnapio[41] fisco dominico salam regalem ex lapide factam optime, cameras III; solariis totam casam circumdatam, cum pisilibus[42] XI; infra cellarium I; porticus II, alias casas infra curtem ex ligno factas XVII cum totidem cameris et ceteris appendiciis bene conpositis; stabolum I, coquinam I, pistrinum I, spicaria II, scuras III. Curtem tunimo[43] strenue munitam, cum porta lapidea, et desuper solarium ad dispensandum. Curticulam similiter tunimo interclausam, ordinabiliter dispositam, diversique generis plantatam arborum. Vestimenta: lectum parandum I, drappos ad discum[44] I parandum; toaclam[45] I. Utensilia: concas[46] aereas II, poculares II, calderas[47] aereas II, ferrea I, sartaginem[48] I, gramalium I, andedam[49] I, farum[50] I, secures II, dolatoriam I, terebros II, asciam[51] I, scalprum[49] I, runcinam[52] I, planam[53] I, falces II, falciculas II, palas ferro paratas II. Utensilia lignea ad ministrandum sufficienter. De conlaboratu: spelta vetus de anno praeterito corbes LXXXX, quae possunt fieri de farina pensas CCCCL, ordeum modios C. Presenti anno fuerunt speltae corbes CX: seminavit ex ipsis corbes LX, reliqua repperimus; frumenti modii C: seminavit LX, reliqua repperimus; sigilis[m] modii LXXXXVIII, seminavit totidem; ordeo modii MDCCC: seminavit MC, reliqua repperimus. Avena modios CCCCXXX, faba modium I, pisos modios XII. De[54] molinis V: modios DCCC ad minorem mensuram; dedit[n] prebendariis modios CCXXXX, reliqua repperimus. De cambis[o][55] IV: modios DCL ad minorem mensuram. De pontibus II: sale modios LX, et solidos II. De ortis IV: solidos XI, mel modios III. De censu: butyrum modium I; lartum[56] de praeterito anno baccones X, novos baccones CC cum minucia et unctis; formaticos de anno presenti pensas XXXXIII. De peculio: iumenta maiora capita LI, de anno tertio V, de preterito VII, de presenti VII; poledros bimos X, annotinos VIII; emissarios III, boves XVI, asinos II, vaccas cum vitulis L, iuvencos XX, vitulos annotinos XXXVIII, tauros III, porcos maiores CCLX, porcellos C, verres V, vervices cum agnis CL, agnos annotinos CC, arietes CXX, capras cum hedis XXX, hedos annotinos XXX, hircos III, aucas XXX, pullos LXXX, pavones XXII.

26. De eo quo supra. Item de mansionilibus[57] quae ad supra scriptum mansum aspiciunt. In Grisione[58] villa invenimus mansioniles dominicatas, ubi habet scuras III et curtem sepe circumdatam. Habet ibi ortum I cum arboribus; aucas X, anantes VIII, pullos XXX.

27. In alia villa repperimus mansioniles dominicatas et curtem sepe munitam, et infra scuras III, vinea arripennem I, ortum cum arboribus I, aucas XV, pullos XX.

m) sigil. *e.; fortasse sigale legendum est sec. Cap. Saxon.* 797, *c.* 11. n) Ded. *e.* o) camb. *e.*

40) *Verbi 'illius' loco villae dominicae maioris nomen collocandum erat in brevibus conficiendis.* 41) *Eccardus Asnapium pro Gennapio habet prope Clivium sito.* 42) *Mulierum cameras; cfr. capit. de villis c.* 49. 43) Tûn, zaun. 44) *Cfr. cap. de villis c.* 42. 45) *Mappa*, twele, handtuch. 46) Schlüssel. 47) Kessel. 48) Braupfanne. 49) *Cfr. cap. de villis c.* 42. 50) *Luminare, cfr. infra c.* 30. 51) Axt. 52) Grosser Hobel. 53) Kleiner Hobel. 54) *Cfr. de molinis, cambis, pontibus Cap. de villis c.* 62. 55) *Camba = officina ubi cervisia vel panis coquitur.* Brauhaus et Backhaus. 56) *Cfr. supra c.* 7. 57) *Cfr. capit. de villis c.* 19. 58) *Griet haud procul a Clivia secundum Eccardum.*

28. In villa illa mansionilles dominicatas[p]. Habet scuras II, spicarium I, ortum I, curtem sepe bene munitam.

29. Item unde supra. Mensuram modiorum et sestariorum ita invenimus, sicut et in palatio[59]. Ministeriales non invenimus aurifices, neque argentarios, ferrarios, neque ad venandum, neque in reliquis obsequiis. De herbis hortulanis[60] quas repperimus: id est lilium, costum, mentam, petresilum, rutam, apium, libesticum, salviam, satureiam, savinam, porrum, alia, tanazitam, mentastram, coliandrum, scalonias, cepas, caules, ravacaules, vittonicam[61]. De arboribus: pirarios, pomarios, mispilarios, persicarios, avelanarios, nucarios, morarios, cotoniarios.

30. Repperimus in illo fisco dominico domum regalem, exterius ex lapide et interius ex ligno bene constructam; cameras II, solaria II. Alias casas, infra curtem ex ligno factas VIII; pisile cum camera I, ordinabiliter constructum; stabolum I. Coquina et pistrinum in unum tenentur. Spicaria quinque, granecas[62] III. Curtem tunimo circumdatam desuperque spinis munitam cum porta lignea. Habet desuper solarium. Curticulam similiter tunimo interclusam. Pomerium contiguum, diversi generis arborum nemorosum. Infra vivarium cum piscibus I; hortum bene compositum I. Vestimenta: lectum parandum I, drappos ad discum parandum I, toaclam I. Utensilia: concas aereas II, pocularem I, baccinum[63] I, caldaria aerea II, ferreum I, sartaginem I, cramalium I, andedam I, farum[q] I, securem I, dolaturam I, terebros II, scalprum[r] I, asciam I, runcinam[s] I, planam I, falces II, falcicolas III, fussoria[64] II, palas ferro paratas II; utensilia lignea sufficienter. Conlaboratu: spelta vetus de anno preterito corbes LXXX, quae possunt fieri de farina pensas CCCC; de anno praesenti spelta corbes LXXXX, quae possunt fieri pensas CCCCL. Ordeo novello ad servitium modios DCC, ad sementem modios DC. Lardum vetus de anno preterito baccones LXXX, novo de nutrimine baccones C, cum minutia et unctis; de censu: baccones CL cum minucia et unctis: sunt simul baccones CCCXXX. Formaticos pensas XXIV.

31. De peculio. Iumenta maiora capita LXXIX, pultrellas trimas XXIV, bimas XII, annotinas XIII, peledros bimos VI, annotinos XII, emissarios vel burdones IV, boves XX, asinos II, vaccas cum vitulis XXX, tauros III, alia animalia X, porcos maiores CL, minores C, verbices cum agnis LXXX, agnos anniculos LVIII, multones LXXXII, capras cum hedis XV, anniculos VI, hircos VI, vasa apium I, aucas XXXX, anantes VI, pullos C, pavones VIII.

32. Invenimus[65] in illo fisco dominico casam regalem cum cameris II totidemque caminatis, cellarium I, porticus II, curticulam interclusam cum tunimo strenue munitam; infra cameras II, cum totidem pisilibus, mansiones feminarum III; capellam ex lapide bene constructam; alias intra curtem casas ligneas II, spicaria IV; horrea II, stabolum I, coquinam I, pistrinum I; curtem sepe munitam cum portis ligneis II et desuper solaria. Lectum paratum I, drappos ad discum parandum I, toaclam I. Utensilia: concas aereas II, poculares II, caldaria aerea II, ferreum I, patellam I, securem I, dolaturam I, terebrum I, scalprum I, planam I; utensilia lignea ad ministrandum sufficienter. Conlaboratu: spelta vetus de anno praeterito corbes XX, quae possunt fieri farina pensas C. Praesenti anno fuerunt de spelta corbes XX; seminavit ex ipsis corbes X, reliqua repperimus. Sigilis[t] modios CLX; seminavit C, reliqua repperimus.

p) mansionil dome *c.* q) lucta, *sec. Bruns*, liuta *sec. Pertz, glossa superscripta est.* (Leuchte.) r) bursa *glossa suprascripta.* s) noil *glossa superscripta.* t) sigil. *c.*; sigale? *cfr. supra c.* 24.

59) *Cfr. Capit. de villis c.* 9. 60) *Cfr. Capit. de villis c.* 70. 61) *Betonica officinalis.* 62) *Granaria; ad reliqua cfr. supra c.* 25. 63) *Pelvis*, Becken. 64) *Rastrum*, Spaten. 65) *Cfr. supra c.* 25. 30.

Ordeo modios CCCCL; seminavit CCC, reliqua repperimus. Avena modios CC, seminavit totidem. Lardum vetus de praeterito anno baccones LV; novello de nutrimine baccones L, cum minucia et unctis; de censu: baccones XV cum minucia et unctis. Sunt simul baccones tantos.

38. De peculio. Iumenta maiora capita XXXIV; putrellas trimas X, bimas XII, anniculos XV, poledros bimos VII, emissarios vel burdones II, boves XXIV, vaccas cum vitulis VI, alia animalia V, porcos maiores LXXXX, minores LXX, verbices cum agnis CL, anniculos CC, multones VIII, capras cum hedis XX, anniculos XVI, hircos V, aucas X.

34. Repperimus in illo fisco dominico domum regalem ex ligno ordinabiliter constructam, cameram I, cellarium I, stabulum I, mansiones III, spicaria II, coquinam I, pistrinum I, scuras III. Curtem tunimo circumdatam et desuper sepe munita. Ortum diversi generis insertum arboribus. Portas ligneas II. Vivaria cum piscibus III. Utensilia: concas aereas II, poculares aereos II, cramalium I, andedum I, patellam I, securem I, dolaturam I, terebrum I, scalprum I, palam ferro paratam; utensilia lignea sufficienter. Vestimenta: lectum paratum I, culcitam I, plumacium I, linteos II, mantile I, mappam I, toaclam I. De conlaboratu: spelta vetus de anno praeterito corbes XX, unde possunt fieri farina pensas C; presenti anno fuerunt spelta corbes XXX: seminavit corbem unum, reliqua repperimus. Ordeo modios DCCC: seminavit modios CCCC, reliqua repperimus. Lardum vetus de praeterito anno baccones CC; novello de nutrimine baccones L cum minucia et unctis; de censu: baccones LXXX cum minucia et unctis.

35. De peculio. Iumenta maiora capita tantum; putrellas trimas tantas; bimas X, anniculos XI, peledros de tertio anno tantos; bimos X, anniculos V, emissarios II, boves tantos, vaccas cum vitulis tantas; iuvencos VIII, vitulos anniculos III, taurum I, porcos maiores CL, minores C, verbices cum agnis CL, agnos anniculos CC, multones C, capras cum hedis XXX, anniculos LXXXX, hircos X, aucas XX, anantes IV.

36. Invenimus in Treola[66] fisco dominico casam dominicatam ex lapide optime factam, camaras II cum totidem caminatis, porticum I, cellarium I, torcolarium I, mansiones virorum ex ligno factas III, solarium cum pisile I; alia tecta ex maceria III, spicarium I, scuras II, curtem muro circumdatam cum porta ex lapide facta. Vestimenta: culcitam I, plumacium I, lectarium I, linteum I, copertorium I, bancalem[67] I. Utensilia: ferreolum I, patellam plumbeam I. De vineis dominicis: vino modios DCCXXX; de censu modios D. Canabis libras II.

37. De herbis hortulanis:[68] id est costum, mentam, livesticum, apium, betas, lilium, abrotanum, tanezatum, salviam, satureiam, neptam, savinam, sclareiam, solsequis, mentastram, vittonicam, acrimonia, malvas, mismalvas[u], caulas, cerfolium, coriandrum, porrum, cepas, scalonias, brittolos, alia.

38. De arboribus: pirarios diversi generis, pomarios diversi generis, mispilarios, persicarios, nucarios, prunarios, avelanarios, morarios, cotoniarios, cerisarios.

39. Haec est summa de supradictis villis. Sunt in summa: spelta vetus de praeterito anno corbes tantos, unde possunt fieri de farina pensas tantas; frumentum vetus, et sic de ceteris omnibus, praeteritis et praesentibus vel reliquis numerabis.

u) *glossa superscripta:* id est altea quod dicitur ibischa; *cfr.* capit. de villis c. 70. not. 55.

66) *Locus ignotus.* 67) Bankpfühl. 68) *Cfr. capit. de villis* c. 70.

129. IUDICATUM REGIUM.

Legitur in codice 1) *Eporediensi* 33, *fol.* 142 *et* 2) *Monacensi* 19416, *subinnictum Karoli capitulis legi Ribuariae additis; item in codice Guelferbytano inter Blankenburgenses* 130. 52 *diversorum capitulorum collectioni inseritur. Ante regem Italiae indicatum esse videtur.* *(B. deest; P. I,* 118 *et* 443, *c.* 17.*)*

De homine qui comprehendidit servum et iussit eum occidere dominos suos duos infantes, unum qui habuit novem annos, alium qui habet undecim; ad extremum illum servum, postquam dominos suos illos pueros occidit, in foveam quandam proiecit. Et iudicatum est, ut illum qui novem annos habuit triplici weregildo conponat, alium vero qui undecim annos habuit dupliciter[a], servumque[b] mordritum tripliciter, et bannum nostrum ad omnia.

a) triplicitor 1. b) servum quem 2.

---

130. CAPITULA DUO INCERTA.

Leguntur in saeculi XII. codice Monacensi 3853 *inserta inter indicem et textum capitulorum tertii Ansegisianae collectionis libri. Originis prorsus incertae videntur et vix Karolina; tam senioris commemoratio in capite primo quam in secundo iussum vere crudele, ut oratio dominica baculando et flagellando populo iniungatur quod, etiamsi simile Turonensis concilii a.* 813 *habiti canoni* 45, *tamen alienum est a veris Karoli praeceptis (cfr. e. gr. Examinat. capit.* 802, *c.* 14. 15*) dissuadere videtur, ut pro Karolinis capitula habeamus.* *(B. deest; P. I,* 129.*)*

Episcopus in cuius parochia aliquis consistens aliquid iniuste fecerit semel et bis et tercio, si necesse, vocabit illum sua admonitione per suum nuntium canonice ad emendationem sive compositionem et ad penitentiam, ut Deo et ecclesiae quam lesit satisfaciat. Si autem despexerit atque contempserit eius admonitionem et saluberrimam invitacionem, feriat illum pastorali virga hoc est sententia excommunicationis et a communione sanctae ecclesiae omniumque christianorum sit separatus usque ad congruam satisfactionem et dignam emendationem. Quam excommunicationem debet isdem episcopus seniori illius notam facere et omnibus coepiscopis, ne eum recipiant usque ad dignam satisfactionem.

2. Symbolum et orationem dominicam vel signaculum omnes discere constringantur. Et si quis ea nunc non teneat, aut vapulet aut ieiunet de omni potu, excepto aqua, usque dum haec pleniter valeat; et qui ista consentire noluerit, ad nostram praesentiam dirigatur. Feminae vero aut flagellis aut ieiuniis constringantur. Quod missi[a] nostri cum episcopis praevideant ut ita perficiatur; et comites similiter adiuvant episcopis, si gratiam nostram velint habere, ad hoc constringere populum ut ista discant.

a) iussi c.

RECUEILS DE LA SOCIÉTÉ JEAN BODIN

IV

LE DOMAINE

WETTEREN
ÉDITIONS SCALDIS

1949

PUBLIÉ AVEC LE CONCOURS DE LA FONDATION UNIVERSITAIRE DE BELGIQUE

ASSR

gratuite ; on les exemptait des redevances en raison de leur activité. Mais pour un pâtre, il n'y a qu'une réduction : *Mingo habet unum mansum, qui est pastor et debet XVI denarios, et si non erit pastor dabit plenum censum* (inventaire d'Aquilée).

L'activité d'une quantité si considérable de bénéficiers-artisans nous permet de croire que le monastère avait le but de s'assurer ainsi la plus grande partie du travail nécessaire pour les édifices de sa propriété, pour les églises, les cloîtres etc. En Lombardie nous trouvons aussi mentionnés dans les inventaires des *libellarii* qui ont l'obligation contractuelle de pourvoir l'église propriétaire de charrues et d'outils de fer nécessaires pour le labour des terres. Dans l'inventaire du monastère de *S. Maria « in Valle »* de Cividale en Frioul, on trouve mentionné un « *ministerium fabrice* », ce qui nous permet de croire que les maçons et charpentiers qui travaillaient pour l'église, étaient réunis dans une organisation présidée par un officier ou « *ministerialis* ». Cela nous rappelle les *ministeria et officia* mentionnés dans les *Honorantiae civitatis Papiae* », un *memoratorium* qui décrit l'organisation publique des commerçants et artisans de Pavie, de Milan et d'autres villes importantes du royaume d'Italie, pendant les IXe-XIe siècles (1). Le *ministerium* des religieuses de *S. Maria in Valle* imitait probablement ces organisations. Il n'y a pas lieu de croire à l'existence en Italie d'un véritable Hofsystem : les villes y eurent toujours une influence considérable, les invasions germaniques n'ayant jamais fait disparaître l'économie urbaine. On peut constater néanmoins que le domaine tend à se constituer en territoire autonome au point de vue économique.

P. S. LEICHT.

(1) Une édition critique de cet intéressant document a été publiée par HOFMEISTER dans les *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXX, part. II, fasc. 3. Il avait été publié et commenté il y a quelques années par SOLMI, *L'amministrazione finanziaria del Regno d'Italia nell'alto medioevo*. Pavia, 1932. On peut voir aussi pour cette organisation P. S. LEICHT, *Corporazioni romane e Arti medioevali*, Torino, 1937.

Le grand domaine dans les États ibériques chrétiens au moyen âge

État de la question et introduction à l'étude du problème

Au début de cette étude il importe de rappeler — ainsi que je l'ai fait à l'occasion de chacune des communications que j'ai eu l'honneur de présenter aux membres de cette société — que l'histoire économique, sociale et juridique de la Péninsule ibérique n'en est qu'à ses débuts pour ce qui concerne la période médiévale. Qu'on ne s'attende donc pas à trouver ici une étude de tous les aspects de l'évolution du grand domaine dans les États qui existèrent au moyen âge au sud des Pyrénées. On ne peut prétendre aujourd'hui qu'à soulever un petit coin du voile et à fixer l'attention sur quelques-unes des phases de cette évolution.

Je passerai assez rapidement sur l'époque gothique. C'est celle, en effet, pendant laquelle l'organisation domaniale des pays qui nous occupent se différencie le moins de celle existant alors dans les autres régions de l'Europe occidentale et méditerranéenne, où des royaumes barbares ont succédé à l'Empire. Le partage des terres a été pratiqué par les Visigoths suivant le régime bien connu de l'*hospitalitas* (1). Les

(1) R. PÉREZ PUJOL, *Historia de las Instituciones sociales de la España*

lots qu'ont reçus les vainqueurs portent le nom de *sortes gothicae*. L'usage suivi dans presque tous les grands domaines semble avoir été le suivant : des tenures, les Goths reçoivent les 2/3, tandisque les anciens habitants doivent se contenter de la *tertia Romanorum* ; par contre, en ce qui concerne la réserve, le propriétaire hispano-romain semble avoir gardé les deux tiers avec une proportion correspondante d'esclaves.

C'est donc le régime de la grande propriété qui continue à caractériser l'économie agricole. Cependant certains traits nouveaux apparaissent. Alors que, sous l'Empire, le faire-valoir direct à l'aide d'esclaves et l'exploitation par l'intermédiaire de tenanciers semble avoir varié de domaine à domaine dans des proportions que différenciait essentiellement l'étendue territoriale de la propriété, les domaines de la période visigothique se répartissent en diverses catégories. Ceux où prédomine l'exploitation par les tenanciers, c'est-à-dire les *sortes gothicae*, s'opposent à ceux que caractérise surtout le faire-valoir direct à l'aide d'esclaves, c'est-à-dire les *tertiae Romanorum*. Mais, bien entendu, dans ces deux groupes de domaines — obtenus d'ailleurs par fractionnement — les deux formes d'exploitation coexistent. Il ne s'agit que d'une question de proportions. Notons aussi qu'il est permis de distinguer une troisième sorte de terres : celles appartenant au fisc royal. Ces domaines sont passés tels quels des mains de l'Empereur à celles du roi visigothique. Aussi ont-ils conservé beaucoup plus fidèlement l'organisation domaniale préxistante. Les changements de proportions dans la répartition du faire-valoir direct et de l'exploitation à l'aide de tenanciers ont très probablement été ici d'abord à peu près nuls. Ce n'est que par la voie de l'aliénation conduisant à l'appropriation

goda (Madrid, 1896), t. II, pp. 145 sqq. ; F. Dahn, *Die Könige der Germanen*, t. VI (2e éd. Leipzig, 1885), pp. 55 sqq. F. Lot, *Du régime de l'hospitalité* (Revue belge de Philologie et d'Histoire, t. VIII, 1928), pp. 975 sqq. ; A. Garcia Gallo, *Notas sobre el reparto de tierras entre Visigodos y Romanos* (Hispania, IV, 1941), pp. 40-63.

privée que des changements peuvent être intervenus, par suite d'une attraction exercée par les types d'exploitation créés par le régime de l'*hospitalitas*. Encore importe-t-il de tenir largement compte du fait que ces modifications n'ont guère dû atteindre les biens passés à l'Église soit arienne, soit catholique. On sait, en effet, qu'ici l'aliénation a eu lieu plus fréquemment que dans les autres cas par domaines entiers et que, d'autre part, l'Église n'avait guère alors, comme les propriétaires laïques, une clientèle militaire à caser sur ses terres.

Il y avait donc, dans l'Espagne visigothique, en les classifiant avec quelque subtilité, quatre sortes de domaines que nous rangeons selon leur plus ou moins grande ressemblance avec le domaine antique : 1° les domaines du fisc royal ; 2° les anciens fiscs royaux aliénés au profit de laïcs ou de l'Église ; 3° les *tertiae Romanorum* ; 4° les *sortes gothicae*. Ce sont les domaines de cette dernière catégorie qui sont les plus proches de ce que sera, dans plusieurs régions de la péninsule, le domaine médiéval. Ils comportent, en effet, le nombre proportionnellement le moins élevé d'esclaves. Or, j'ai montré ailleurs (1) que si les sociétés ibériques médiévales sont demeurées constamment des sociétés à esclaves, la forme dominante de l'esclavage y est devenue assez rapidement l'esclavage domestique. Là où la population rurale ne jouit pas d'une liberté complète, elle sera composée essentiellement de tenanciers et beaucoup moins d'esclaves.

La grande propriété sous la monarchie visigothique comme sous l'Empire est surtout l'apanage de l'aristocratie. Que les membres de celle-ci soient de race germanique ou hispano-romaine, ils appartiennent dans les deux cas à la noblesse de cour. C'est d'ailleurs également parmi celle-ci qu'il faut ranger

(1) Ch. Verlinden, *L'esclavage dans le monde ibérique médiéval* (Anuario de historia del derecho español, t. XI, 1934, paru en 1935, pp. 283-448 et t. XII, 1935, paru en 1936, pp. 361-424).

les évêques souvent richement dotés et, jusqu'à un certain point, les supérieurs des communautés monastiques. En se mettant au service du roi, tous ces hommes savent qu'ils favorisent leurs intérêts de propriétaires. Ils peuvent espérer y gagner des accroissements patrimoniaux ou des droits immunitaires, ceci étant surtout le cas pour les détenteurs de domaines ecclésiastiques.

Le domaine, comme sous l'Empire, continue à s'appeler souvent *villa*. Mais, de par la nouvelle organisation sociale, les rapports de droit se sont, à l'intérieur de la *villa*, singulièrement compliqués. Les droits des *consortes* et des *hospites* établis sur les anciennes tenures se sont graduellement consolidés jusqu'à devenir une quasi-propriété. Cela est le cas, tout d'abord pour la clientèle germanique qui s'est vu attribuer les tenures des *sortes gothicae*. Par contamination cette transformation s'est introduite aussi dans les *tertiae Romanorum*. Par contre, les usages collectifs semblent réduits à un minimum. Seuls les pâturages et les terrains incultes ne sont pas l'objet d'une appropriation individuelle.

Cependant si les droits des tenanciers ont été renforcés par leur caractère coutumier, il en est de même de leurs obligations. Parmi celles-ci la première et essentielle est celle qui de plus en plus, les fixe au sol qu'ils travaillent. Et cette attache à la terre a déteint singulièrement sur leurs condition personnelle. J'ai montré dans la communication que je vous ai faite il y a deux ans sur la condition des populations rurales dans l'Espagne médiévale que pratiquement, presque toute la population libre de la *villa* avait été entraînée vers une sorte de « préservage » où se confondirent les colons d'origine romaine — qu'ignore d'ailleurs la *Lex Visigothorum* —, les tenanciers germaniques et les *servi* chasés d'avant et d'après la conquête visigothique (1). Certes, il reste aussi des affranchis et quelques libres, mais la raréfaction des hommes libres est constante. La recommandation joue ici le même rôle que partout ailleurs et, dans un sens analogue, agit aussi la *servitus poenae* d'application relativement fréquente. Il est donc certain que le nombre de tenanciers à pourvoir de terres est en accroissement constant. Sans doute les terres à occuper étaient-elles encore nombreuses, mais il est possible que l'augmentation du nombre des tenanciers ait provoqué d'abord une fragmentation des tenures et, ensuite, une diminution de l'étendue des réserves. Peut-être est-ce ce régime de la petite tenure qui a été l'un des points de départ de celui de la très petite propriété que l'on trouvera plus tard dans plusieurs des régions espagnoles où la *Reconquista* affranchira la population rurale des liens serviles qui la rattachaient autrefois aux grands propriétaires.

(1) Cf. Verlinden, *La condition des populations rurales dans l'Espagne médiévale* (Société Jean Bodin : Le servage. Bruxelles, 1937, pp. 165-198) et surtout p. 169.

Il ne faut pas oublier non plus que l'évolution sociale qui caractérise l'époque a pu, dans certains cas, attirer dans l'orbite du grand domaine des terres qui en étaient primitivement indépendantes. Ainsi, si certains recommandés entrent au service du propriétaire pour en obtenir des terres, d'autres, au contraire, cherchent sa protection précisément pour demeurer en possession des champs qu'ils détiennent eux-mêmes. Mais il est évident qu'en renforçant ainsi leur position sociale, ils faisaient empirer du même coup leur condition juridique et que, d'autre part, les droits de propriété qu'ils avaient exercés jusque là passaient entre les mains de leurs protecteurs. De là aussi, l'extension progressive du régime de la propriété dispersée, du *Streubesitz*, car, évidemment, les terres qui s'incorporaient au domaine par la voie de la recommandation n'étaient pas toutes contiguës aux limites de celui-ci. D'autre part, le jeu normal des successions et des aliénations entre grands propriétaires a agi naturellement dans le même sens.

Ce que nous venons de dire du grand domaine visigothique est surtout de nature juridique. L'étude économique de la vie agricole est encore, en très grande partie, à faire. Cette

tâche est d'ailleurs rendue assez malaisée par l'absence de documents diplomatiques. Cependant, on pourrait exploiter avec fruit les sources législatives et littéraires. Est-ce à dire qu'une pareille étude pourrait nous révéler des nouveautés sensationnelles? Très certainement non, car, dans son ensemble, la société rurale visigothique, de même que l'organisation agricole qui caractérisait alors les grandes exploitations, étaient très analogues à celles, beaucoup mieux connues, qui existaient dans les autres états germaniques.

Les grands traits qu'il importe de retenir de l'évolution du domaine visigothique me semblent donc les suivants : 1° substitution à un type unique de grand domaine de plusieurs types différenciés ; 2° multiplication de la propriété dispersée ; 3° renforcement, par l'action de la coutume, des droits des tenanciers et transformation du droit des détenteurs des domaines en une sorte de droit éminent avant la lettre ; 4° multiplication et rapetissement des tenures ; 5° diminution des réserves (1) ; 6° renforcement des droits du propriétaire sur la personne des habitants du domaine par la généralisation du « préservage » ; de là, renforcement du caractère patriarcal de son autorité : au propriétaire se substitue peu à peu le seigneur.

Rien, sans doute, n'aurait empêché cette évolution de se continuer dans un sens analogue à celui qu'elle suivit dans le reste de l'Europe occidentale, sans l'intervention subite du coup de théâtre de 711 : la conquête musulmane. Celle-ci allait avoir des conséquences économiques et sociales qui se manifesteront tant dans l'Espagne chrétienne de la *Reconquista* que dans l'Espagne musulmane.

En ce qui concerne cette dernière, on peut accepter, dans ses grands traits, la description de l'organisation domaniale que fournit le chroniqueur Ibn Kotaiba (2). Cette fois, il n'y

(1) Ces deux derniers points de vue avec une nuance plus hypothétique.

(2) ARIMALCOTIS EL CORDOVÉS, *Historia de la conquista de España* (trad. J. RIBERA) dans COLECCION DE OBRAS ARABIGAS DE HISTORIA Y GEOGRAFIA QUE PUBLICA LA REAL ACADEMIA DE LA HISTORIA, t. II (Madrid, 1926), p. 172.

eut plus rien d'analogue au régime dit de l'*hospitalitas* ou de la *tertia* qu'avaient appliqué les conquérants germaniques. Le territoire de la Péninsule fut, en principe, divisé entre les guerriers qui avaient participé à la conquête. Le quint de l'ensemble fut réservé au fisc. Il est évident que, dans ce quint, devaient figurer les domaines qui autrefois avaient fait partie du fisc royal visigothique. Nous pouvons admettre, cependant, qu'il y en eut également d'autres, car les aliénations avaient été trop nombreuses pour que le domaine des rois goths ait constitué encore, au début du VIIIe siècle, une portion aussi considérable du territoire de la Péninsule que celle que s'attribuait le pouvoir musulman. En ce qui concerne la partie des terres distribuée aux guerriers, il est bien évident que ce sont surtout les chefs qui ont été pourvus de domaines. Leurs compagnons d'armes leur sont restés soumis dans la vie agricole, comme ils l'étaient dans la vie militaire.

Dans le quint réservé au fisc figuraient, dit Ibn Kotaiba, de nombreux esclaves agricoles chargés de l'entretien des domaines de l'État. Il est certain que le terme d'esclave employé par l'auteur arabe n'a pas ici un sens juridique bien strict. Il s'agit, sans doute, surtout des individus très nombreux dont la condition était caractérisée par ce que nous avons appelé antérieurement le préservage. Aux yeux d'un Arabe, des gens dont la liberté personnelle n'était pas complète étaient évidemment des esclaves. Qu'économiquement et socialement c'étaient plutôt des sortes de colons partiaires comme le furent les tenanciers visigothiques, Ibn Kotaiba nous l'apprend lui-même. Ils devaient, en effet, remettre à l'État le tiers du produit de leur travail. Bien entendu, à côté de ces tenanciers, subsistaient, dans les anciennes réserves, de véritables esclaves ; mais, nous le savons déjà, leur nombre

était, dans les domaines privés, assez fortement en régression par suite notamment de la diminution des réserves et d'autres raisons propres à l'institution de l'esclavage sur lesquelles nous n'avons pas à insister ici [1]. Il devait en être ainsi également dans certains des domaines confisqués par l'État musulman, puisque celui-ci ne s'était pas contenté des propriétés royales visigothiques.

Il ne semble donc pas qu'il y ait eu, tout d'abord, des transformations profondes dans l'organisation domaniale. Ce sont surtout les propriétaires qui ont changé. Les anciens propriétaires, s'ils sont demeurés chrétiens, ont été généralement dépossédés et font partie du groupe social et religieux des Mozarabes ou *dimmis* [2] qui deviennent rapidement une classe à peu près exclusivement urbaine et disparaissent d'ailleurs dès le XIIIe siècle.

D'autres propriétaires visigothiques se convertissent à l'Islam. Ceux-là, ou du moins leurs descendants, pourront, avec le temps, reprendre leur position ancienne ou une position analogue. Bien entendu, cette évolution dure pendant plusieurs générations.

Au début, ce que l'on pourrait appeler le personnel agricole n'a guère changé. Les mêmes tenures sont restées entre les mains des mêmes gens ou de leurs descendants et c'est, peut-être, pour consolider ses droits que la population des campagnes s'est, généralement, si rapidement islamisée. Mais bientôt, ici également, des transformations vont s'introduire, surtout dans la portion méridionale et centrale de la Péninsule. Si les Arabes et les Syriens fournissent principalement une

(1) Je me suis occupé de cette question dans la deuxième partie du mémoire cité à la note de la page 179.

(2) F. Simonet, *Historia de los Mozarabes de España* (Madrid, 1903). De nombreux documents concernant la condition des Mozarabes ont été publiés par Gomez Moreno : *Iglesias Mozarabes. Arte español de los siglos IX a XI* (Madrid, 1919) et A. Gonzalez Palencia, *Los Mozarabes de de Toledo en los siglos XII y XIII* (Madrid, 1930, 4 vol.).

nouvelle aristocratie de propriétaires fonciers, il n'en est pas de même de la plus grande partie des Magrébins venus d'Afrique. Ceux-ci font songer aux tenanciers germaniques, membres de la clientèle militaire des détenteurs *des sortes gothicae* au moment de la conquête visigothique. Comme eux, ils s'établissent comme cultivateurs et aussi comme pasteurs sur les terres qui leur avaient été assignées, ce qui — évidemment — n'alla pas sans entraîner parfois des violences. On sait, en effet, qu'il y a eu plusieurs vagues successives d'immigrants berbères au début de la conquête musulmane. Si, tout d'abord, les Berbères semblent s'être associés assez fréquemment aux indigènes ibériques, ils doivent parfois les avoir dépossédés, lorsque leur nombre grandissant fit croître, parmi eux, les besoins en terres.

Cependant, l'assimilation des deux couches ethniques dut être assez rapide. Le statut personnel et foncier de la plupart des Berbères établis en Espagne était, en effet, à peine plus avantageux que celui des descendants des anciens sujets des rois visigoths. Facilitée par l'islamisation de ceux-ci, la fusion juridique allait de pair avec la fusion ethnique, et c'est, de nouveau, une sorte de colonat portiaire qui caractérise la condition de l'ensemble de la population rurale. Les redevances en nature dont s'acquittaient les colons variaient suivant le genres de culture et les lieux. Nous constatons, en général, qu'à ce point de vue, la condition des populations rurales n'a fait qu'empirer au cours des temps. Alors que les hommes du quint, résidant sur les terres de l'État, ne devaient à celui-ci que le tiers des produits de leur terre, dans les *latifundia* privés, au contraire, la redevance atteignait généralement la moitié et parfois même les 4/5, ce qui réduisait le paysan à un niveau de vie misérable [1]. Sans doute, ces renforcements

(1) Pour la période des origines jusqu'au Xe siècle, cf. E. Levi-Provençal, *L'Espagne musulmane au Xe siècle. Institutions et vie sociale* (Paris, 1932), plutôt que *l'Histoire de l'Espagne musulmane* du même (Le Caire, 1944), trop exclusivement politique.

des exigences seigneuriales sont-ils, pour une part, la conséquence des époques de violence et de contrainte qui accompagnèrent, aux XIe et XIIe siècles, les ruées successives des Almoravides et des Almohades. C'est, en partie, à cette évolution fâcheuse des rapports entre propriétaires et tenanciers qu'il convient de rattacher également l'augmentation du travail forcé ou *suhra* et la multiplication des corvées (*kulfa*). En somme, la condition économique et sociale de l'*omir*, du *munasif* (métayer) ou du *sarik* (associé) de l'Espagne et du Portugal musulmans, malgré des noms qui peuvent faire illusion, différait — en fait — assez peu, au bout de quelques siècles de domination arabe, de ce qu'était devenue celle des serfs qui peuplaient les domaines dans les pays chrétiens de l'Occident. Seulement — juridiquement — la différence était profonde. C'est que, des deux côtés, la notion de liberté n'était pas la même. Alors que, dans l'Europe chrétienne de l'Ouest, le paysan est très généralement considéré comme non-libre, le *fikh* malékite affirme que sa liberté est complète. Et, pourtant, sa liberté de mouvement est pratiquement nulle, par suite des liens qui le rattachent au domaine qu'il habite et au grand propriétaire dont il dépend. Il ne s'agit donc que d'une différence de concept, non d'une différence réelle. Cette divergence de la conception de la liberté dans le droit musulman et dans le droit coutumier des pays occidentaux, on ne peut l'expliquer que par le fait que le premier connaissait encore l'esclavage pur et simple et voyait en lui le seule forme de non-liberté. Dans les sociétés chrétiennes du Nord-Ouest de l'Europe, au contraire, la notion de non-liberté s'était déplacée par suite de la disparition des esclaves, et caractérisait désormais ceux que l'on considérait comme leurs descendants et successeurs et qu'on appelait serfs.

Si dans l'Espagne musulmane l'esclavage subsiste, il a cependant perdu assez rapidement son importance au point de vue domanial. Les esclaves, dès le IXe et Xe siècles, sont devenus surtout une classe urbaine, par suite principalement

de la généralisation de la forme domestique de l'esclavage privé. En ce qui concerne les esclaves publics, on ne les trouve plus guère dans les domaines du fisc, mais dans les armées et dans les manufactures califiennes, c'est-à-dire essentiellement dans les milieux urbains (1).

De ce qui précède, il résulte que l'évolution du grand domaine de l'Al-Andalus musulman est caractérisée par les traits suivants : 1° disparition progressive de la main-d'œuvre esclave et par conséquent du faire-valoir direct dans les réserves ; 2° multiplication progressive du colonat partiaire, mais aussi renforcement du régime des corvées ; 3° Diminution progressive du niveau de vie économique et sociale de la population rurale, malgré le maintien de sa condition juridique ; 4° Renforcement des droits seigneuriaux et transformation du seigneur en rentier du sol. Celui-ci réside généralement dans les villes et ce, en partie, par suite de la disparition du faire-valoir direct dans les réserves, conséquence de la substitution de tenanciers aux esclaves. C'est, répétons-le, une évolution dont plusieurs points essentiels se retrouvent dans les États chrétiens de l'Europe occidentale contemporaine.

Un point sur lequel nous ne sommes malheureusement pas renseignés jusqu'ici et qui présente un intérêt considérable, concerne le sort des réserves après la disparition de la main-d'œuvre esclave. La réserve fut-elle divisée en tenures ou bien fut-elle d'abord exploitée au moyen de corvées des tenanciers de cette partie du domaine que l'on désigne dans nos régions sous le nom de *terra mansionaria*? Nous ne savons rien de précis à ce sujet. Mais l'évolution générale que l'on peut observer, nous permet de supposer que ces deux modes d'exploitation se succèdent, le régime des corvées précédant celui

(1) J'ai étudié, en détail, ce problème dans le chapitre IV (L'esclavage dans l'Espagne musulmane) de mon mémoire sur *L'esclavage dans le monde ibérique médiéval* ; cf. ARIAGNO, t. XII, pp. 361-424.

de la division en tenures. Le développement de ce dernier aura, sans doute, comme partout, été accompagné d'une certaine amélioration de la condition des paysans qui en bénéficiaient. Ce régime, toutefois, n'est certainement pas devenu un phénomène absolument général.

Passons maintenant à la partie chrétienne de la Péninsule.

Au moment de l'invasion musulmane et aussi par la suite, d'assez nombreux propriétaires chrétiens émigrèrent vers les montagnes du Nord. Il s'agissait parfois de véritables émigrations collectives, les maîtres amenant leur *servi* avec eux. A cette *familia* et aussi aux paysans qu'ils trouvaient dans la région, on voit les seigneurs distribuer des champs et des animaux, à charge de mettre en valeur les terres nouvellement occupées. Les droits des seigneurs étaient reconnus par le pouvoir central, et ceux que les paysans acquéraient sur la terre qu'ils travaillaient devaient être assez étendus car les textes les qualifient de *possessores*. Les nécessités de la lutte constante contre les Musulmans allaient renforcer encore leur position. En effet, à cette époque, chaque homme est un guerrier, et cela influe singulièrement sur sa condition juridique, sociale et économique. Il est, pour son seigneur, comme pour l'État, un être indispensable dont il s'agit d'obtenir le concours, un être qu'il faut ménager. Et il s'entend, d'ailleurs, à rappeler de temps en temps son importance par la violence. La chronique dite de Sébastien de Salamanque nous apprend qu'il y eut, sous le roi Aurélius, un véritable soulèvement contre les maîtres. Suivant les seigneuries et les régions, ce sont tantôt les seigneurs, tantôt les nouveaux *possessores* qui l'ont emporté. Là où ces derniers triomphent, ils sont parvenus à obtenir la liberté complète et à faire dominer le régime de la petite propriété. Leurs rapports avec leurs anciens maîtres deviendront surtout militaires et judiciaires, sans acquérir cependant ce caractère de clientèle qui s'est généralisé dans les autres pays de l'Europe occidentale. C'est qu'en effet, dans l'Espagne centrale et occidentale, jusque vers le XIIIe

siècle, on ne trouve aucune trace d'organisation féodale. Le roi détient tous les pouvoirs. Ils les délègue aux grands, mais ne les aliène pas. De là, en grande partie, l'impossibilité dans laquelle se trouvent les seigneurs de récupérer leurs droits sur les populations rurales, là où ils les ont perdus. Telle est du moins la situation au haut moyen âge. Il est donc logique que, dans ces régions dont le prototype est la Vieille Castille, l'organisation domaniale soit d'abord peu répandue. Même les domaines monastiques qui finiront par s'y constituer ne seront pas, au début, fort importants. Il faut attendre les derniers siècles du moyen-âge pour trouver de vastes complexes domaniaux (1).

Là où les seigneurs ont triomphé des paysans, la situation a été toute autre. La population rurale y a été maintenue dans une condition assez analogue à celle du serf de nos régions ; parfois même, dans les réserves, elle a continué à vivre, pendant un temps assez long encore, dans un véritable esclavage. Il y a donc eu en Espagne, au haut moyen-âge, des régions où l'émancipation de la population rurale a entraîné du même coup la disparition du système du grand domaine ou du moins sa raréfaction et d'autres où l'échec de cette émancipation

(1) On devrait soumettre à une étude approfondie, du point de vue de l'histoire économique, toute une série de recueils documentaires dont voici quelques-uns des plus importants et des plus utilisables : R. Escalona, *Historia del real monasterio de Sahagun* (Madrid, 1782) ; M. Férotin, *Recueil des Chartes de l'abbaye de Silos* (Paris, 1897) ; L. Serrano, *Fuentes para la historia de Castilla*, t. I. *Colección diplomatica de San Salvador de El Moral* (Madrid, s. d.), t. II. *Cartulario del infantado de Covarrubias* (Madrid, 1907), t. III. *Becerro gotico de Cardeña* (Madrid, 1907) ; *Cartulario de San Pedro de Arlanza* (Madrid, 1925) ; *Cartulario del Monasterio de Vega con documentos de San Pelayo y Vega de Oviedo* (Madrid, 1927) ; *Cartulario de San Vicente de Oviedo* (Madrid, 1929) (voir, depuis, sur ce dernier le livre de R. Pueyo Sanchez cité ci-dessous) ; R. Rodríguez Lopez, *El real monasterio de los Huelgas de Burgos y el hospital del Rey. Apuntes para su historia y colección diplomatica con otros relacionados* (Burgos, 1907, 2 vol.).

a permis le maintien des droits seigneuriaux et par conséquent, l'existence de vastes organismes domaniaux.

M. Ramón Menendez Pidal a caractérisé cette situation avec beaucoup de netteté dans *La España del Cid* (1). En Galice par exemple, la grande propriété est fortement représentée. Les évêques, les monastères, les grands laïques y détiennent des domaines étendus. Par contre, la petite propriété libre est rare. En Castille, c'est la situation inverse qui prévaut, tandis que le Léon occupe une position intermédiaire. L'explication de ces différences réside essentiellement dans le fait que dans les régions plus rapprochées de l'Islam, telle la Castille, la condition de la population rurale est meilleure parce que l'on ménage en elle une réserve de guerriers qui doit être toujours disponible.

L'avance progressive de la reconquête met, toujours davantage, à la disposition des conquérants des terres sur lesquelles ils acquièrent des droits étendus par le mécanisme des institutions que l'Espagne occidentale et centrale appelle la *presura* et l'*escalio* (2). On retrouve des institutions analogues en Catalogne sous le nom d'*aprisio* et de *ruptura*. Par ce moyen, et avec l'approbation du pouvoir, se produit l'appropriation de la terre déserte. Le droit de propriété se consolide évidemment moyennant la mise en culture effective. Nous nous trouvons ici en présence d'institutions qui ont pu donner naissance aussi bien à de grands complexes domaniaux qu'à des exploitations plus réduites. Notons, toutefois, que la *presura* n'a jamais pu s'exercer à l'égard de biens déjà préalablement soumis à une appropriation privée ou collective reconnue par le droit de l'État conquérant. Dans l'évolution du grand domaine la *presura* ou l'*aprisio* joueront un rôle

(1) t. II (Madrid, 1929), p. 691.

(2) L. Dominguez Guilarte : *Notas sobre la adquisición de tierras y de frutos en nuestro derecho medieval* (Anuario de historia del derecho español, t. X, 1933, pp. 287-324) et J. de la Concha Martinez. *La presura* (ibid., t. XIV, 1942-43, pp. 382-460).

marquant surtout à partir du XIIe siècle lorsque la *Reconquista* donnera lieu, en Nouvelle Castille, en Andalousie, en Estrémadoure, dans les royaumes de Valence et de Murcie, à la constitution d'immenses *latifundia* au profit de la noblesse, de l'Église et des ordres militaires.

Nous ne disposions pas, jusqu'en ces derniers temps, d'une étude moderne sur un grand domaine déterminé. Heureusement, l'article étendu consacré par l'éminent médiéviste J. M. Ramos y Loscertales à celui du monastère aragonais de San Juan de la Peña au XIe siècle ouvre ici une voie et R. Prieto Bances a, depuis, examiné l'organisation de San Vincente de Oviedo (1).

Ce monastère clunisien s'accrut d'abord de nombreuses donations royales dispersées suivant le système bien connu du *Streubesitz* et portant sur d'autres monastères moyens ou plus importants, sur des *villae*, des terres isolées, des revenus en nature ou en espèces. Des biens que le monastère acquiert ainsi, il a la pleine propriété. Il faut y joindre de nombreuses donations de particuliers, les unes en pleine propriété, les autres conditionnelles. Quand les donateurs sont nobles, nous avons affaire, en somme, à une sorte de recommandation qui fait d'eux des « *caballeros et homines Deo et Sancto Johanne* ». En reconnaissance du lien qui les unit au monastère, ils grèvent leurs terres d'un cens. D'autres personnages socialement moins considérables, donnent leurs biens à charge, pour les moines, de les entretenir jusqu'à leur mort. Chose courante dans tout le monde médiéval ! Certaines acquisitions se font par voie d'achat ; mais, généralement, l'initiative vient du vendeur qui a besoin de se procurer du numéraire ou des céréales.

Comme partout les laïques empiétèrent souvent sur les

(1) *La jurisdicción del dominio y los privilegios del monasterio de San Juan de la Peña entre 1035 y 1094* (Anuario de historia del derecho español, t. VI, 1929, pp. 5-107) ; *La explotación rural del dominio de S. Vicente de Oviedo en los siglos X al XIII. Notas para su estudio* (Tiré à part du Boletino da Faculdade de Direito de Coimbre, 1940, 322 pp.).

biens du monastère. Ceux-ci sont qualifiés, en 1090, d'*alodia*, terme qu'on ne trouve que dans l'Espagne pyrénéenne et catalane. Ils sont donnés, en partié, en *prestamo* à des tenanciers de diverses conditions qui, parfois, essayent de les usurper. Le *prestamo* d'un noble s'appelle *honor* en Aragon, comme c'est souvent le cas pour les fiefs de nos régions. La terre du paysan lui est donnée « *ad tributum* ». L'ensemble des biens du monastère se trouve sous la *tuitio* du roi. A celui-ci sont dûs des taxes et redevances diverses, en somme assez analogues à celles que l'on rencontre dans nos pays.

L'ensemble du domaine forme, au XIe siècle, une unité économique qui se suffit à elle même. Il n'en sera plus de même plus tard : les marchés voisins, surtout celui de Jaca, absorberont alors une partie de la production et fourniront certains articles que le monastère ne peut se procurer sur ses propres terres.

Dans la région montagneuse où se trouvait le monastère de S. Juan, tout ce qui concerne les pâturages et la transhumance, revêt évidemment une importance particulière. Le roi protégeait spécialement les troupeaux du domaine à ce point de vue. Certaines parties du domaine (*ordados*) pouvaient être mises en défense et interdites au bétail des tiers.

Les habitants du domaine devaient primitivement le service militaire au roi. Plus tard, ils en furent dispensés, mais les moines continuèrent à percevoir les taxes d'origine militaire qui frappaient déjà antérieurement leurs paysans.

Le roi, en faisant une donation, aliénait généralement aussi certains droits de justice en faveur du monastère, mais se réservait la plupart du temps, la haute justice. A ce point de vue, le domaine ne jouissait donc pas d'une immunité totale, ce qui était bien le cas pour le monastère lui-même [1].

(1) Pour la Catalogne, une intéressante étude pourrait être aujourd'hui tentée grâce à la publication par l'*Institut d'Estudis Catalans* du cartulaire de Poblet (Barcelone, 1938). Les documents couvrent la période de

Les renseignements que l'on peut tirer de l'étude de M. Ramos suggèrent donc que la différence entre le domaine de S. Juan de la Peña et celui de bien des monastères d'autres pays occidentaux n'était en somme pas très grande. Gardons-nous cependant d'exagérer ! En effet, si notre confrère espagnol a éclairci divers problèmes, combien n'en reste-t-il pas à formuler ? En somme, au point de vue de la vie agricole, son étude ne nous apprend presque rien. Nous sommes renseignés sur la formation du domaine, sur le caractère épars des fonds qui le composent, sur l'économie sans débouchés qui le caractérise pendant une période de son évolution, sur la protection que lui assure le roi, sur la nature de son pouvoir judiciaire, mais que savons-nous de l'existence et du rôle des divers éléments économiques du complexe ? Y a-t-il une réserve ? Nous ne l'apprenons même pas. On nous parle de *tenencias*, de tenures, mais nous devons nous contenter de savoir qu'elles existaient. Quelle était la condition de la population ? Quels les systèmes de culture ? Sur la forme des terroirs, sur leurs divisions, pas un mot. Et cependant le domaine comportait des *villas* entières. A vrai dire, l'histoire agraire et la *Siedlungsgeschichte* n'en sont encore qu'à leurs débuts en Espagne [1].

L'histoire du domaine de San Vidente d'Oviedo, étudiée en 1940 par R. Prieto Bances, nous apporte, cependant, quelques renseignements complémentaires. Ce domaine est très étendu, mais ne forme pas, lui non plus, un bloc d'un seul tenant.

1147 à 1208. Voir aussi divers travaux de J. Gonzales. Le plus important est *Repoblación de la Extremadura leonesa* (*Hispania*, X, 1943, pp. 194-273).

(1) Un point de départ est fourni pour la Basse-Andalousie par G. Niemeier, *Siedlungsgeographische Untersuchungen in Niederandalusien* (Hamburg, 1935). Depuis 1945 a été commencée la publication du très important cartulaire de Sant Llogat del Vallés. Le tome Ier qui contient environ un tiers des documents va jusqu'à l'an 1000. Cf. J. Rius : *Cartulario de « Sant Llogat » del Vallés*, t. I, (Barcelone, 1945, Consejo Superior de Investigaciones científicas. Seccion de Estudios medievales de Barcelona).

L'unité d'expoitations est la *villa*. On peut y distinguer une partie exploitée en faire-valoir direct, la *quintana*. Cette réserve n'est pas très importante. Par contre, les tenures, occupées par des serfs et des cultivateurs libres, sont beaucoup plus étendues. Elles sont constituées de parcelles éparpillées. Leur grandeur est variable et les tenanciers jouissent de droits d'usage dans les terrains montagneux, les pâtures et les pêcheries.

Dans l'ensemble, et malgré ce que nous apprennent les recherches entreprises sur les domaines de San Juan de la Peña et San Vicente d'Oviedo, nous devons, pour l'Espagne, nous contenter actuellement de souligner quelques-uns des aspects juridiques et sociaux des problèmes qui nous préoccupent ici et attendre de nouvelles investigations pour ce qui concerne le côté économique et proprement agraire du sujet.

Voici d'abord quelques indications sur la condition des habitants des domaines espagnols. Je me permettrai de passer assez rapidement sur cette question et de renvoyer le lecteur à l'une des communications que j'ai présentées précédemment à cette société [1].

Si nous envisageons en premier lieu l'Espagne occidentale et centrale, nous savons que la plupart des habitants des domaines y appartiennent à l'une des diverses nuances du servage. Au bas de l'échelle se trouvent les *homines de criatione* qui, d'après une charte de San Martin de Pinario en Galice, *usque in secula seculorum permanecant in servitio ipsius monasterii*. Puis viennent les *juniores de cabeza* payant le chevage et privés de la liberté de mouvement. Au dessus, se placent les *juniores de heredad*, exempts de la capitation et jouissant d'une liberté personnelle complète, mais ne disposant pas librement de leurs biens. Lorsqu'ils quittent la seigneurie, ils doivent abandonner la moitié de leurs biens propres, c'est-à-dire ceux qu'ils ont mis eux-mêmes en valeur. Alors que les obligations

(1) Cf. ci-dessus, p. 180, note.

des esclaves — de plus en plus nombreux à mesure qu'avance la *Reconquista* — dépendant uniquement de l'arbitraire des maîtres, celles des *juniores* et des *homines* sont réglées par la coutume. Ces derniers groupes doivent des *sernas* ou corvées. Quand ils les fournissent, ils sont nourris par le maître. Les esclaves sont occupés généralement aux travaux domestiques dans la partie du domaine où réside le maître.

La structure sociale dont nous venons de dire quelques mots est surtout caractéristique des domaines du Léon, des Asturies, de la Castille et de la Galice. En Navarre, par contre, on trouve dans les domaines des *collazos* qui doivent chaque année une redevance en blé et une autre en deniers équivalent sans doute au chevage. De plus, ils sont astreints à une corvée hebdomadaire. Au dessus d'eux, les *solariegos* n'en doivent qu'une par mois et ne payent pas la redevance en deniers.

En Catalogne, la population des domaines est autre encore. Elle se compose surtout de *homines de redimentia* ou *remensas* sur lesquels nous sommes renseignés par les beaux travaux de Hinojosa, de même que par le livre de Brutails sur le Roussillon [1]. Les *remensas* sont attachés à la fois à la terre et à leur seigneur par un lien héréditaire, dont ils ne peuvent s'affranchir que par rachat (*redimentia*), d'où leur nom.

Les paysans d'une seigneurie catalane doivent la *fascha*, c'est-à-dire d'abord simplement le travail nécessaire pour mettre en valeur une terre vierge qui leur est confiée, plus tard le 1/11 des produits de cette terre. Le *traginum* ou *trassa*, par contre, est le travail à fournir sur la tenure héréditaire. Les services de charroi et autres corvées n'ont rien d'habituel aux hautes époques. Le cens, souvent, ne dépasse pas 1/25 du produit de la terre. C'est qu'au début il faut attirer le

(1) E. de Hinojosa, *La pagesia de remensa en Cataluña* dans, Estudios sobre la historia del derecho español (Madrid, 1903); id. *El régimen señorial y la cuestion agraria en Cataluña durante la Edad Media* (Madrid, 1905); A. Brutails, *Étude sur la condition des populations rurales du Roussillon au Moyen Age* (Paris, 1891).

paysan ; les terres sont nombreuses et la main-d'œuvre rare. De même les banalités de four et de moulin ne sont pas très rigoureuses. Cette situation favorable persiste et s'accentue même jusqu'au XIIIe siècle, époque à laquelle les *capbreus* ou accords entre seigneurs et paysans remplacent fréquemment des prestations en nature annuelles, par d'autres plus espacées qui ne se perçoivent que tous les deux, trois ou cinq ans.

Par contre, la condition personnelle des tenanciers est plus dure. Quand le tenancier meurt, le seigneur prend un tiers de ses meubles. Cette variété de la mainmorte s'appelle *exorchiu* et s'applique parfois aussi aux immeubles. Pour le consentement au mariage, le seigneur prend le *laudemium de sponsalitio*. Chose curieuse, alors qu'en France, par exemple, ces pratiques s'atténuent à mesure qu'on avance dans le temps, en Catalogne au contraire, elles deviennent plus lourdes. Aussi sont-elles ressenties comme des *mals usos* et finiront-elles par provoquer des réactions violentes.

Voici maintenant quelques indications sur les modalités de nature générale du régime domanial et seigneurial dans les diverses régions de l'Espagne médiévale.

Au XIIIe siècle, en Castille, on distingue les *realengos* (domaines royaux), les *abadengos* (domaines monastiques) et les *solariegos* (seigneuries laïques). Il convient d'y ajouter les *behetrias* qui ne sont pas, originairement et à proprement parler, des domaines et dont j'ai essayé de préciser la nature dans la communication que je vous ai faite, il y a deux ans, sur la condition des populations rurales (1). Aux XIIIe et XIVe siècles, les habitants des *behetrias* acquittent généralement une redevance en nature ou en argent. Trois fois l'an, ils doivent des prestations qui ressemblent fort à celles que comporte notre droit de gîte. En outre, on y rencontre également

(1) Cf. Cl. Sanchez Albornoz, *Las Behetrias* (Anuario de historia del derecho español, t. I, 1924, pp. 158-336).

des taxes telles qu'*infurciones*, *martiniegas*, *nubcias* dont la nature demande à être précisée et qui se percevaient aussi dans les domaines proprements dits. La différence entre les *behetrias* et les seigneuries ordinaires finira par être simplement que, dans les premières, les habitants sont libres, alors que dans les secondes, ils ne le sont pas. Les *behetrias* sont caractéristiques surtout de la Vieille Castille, où la petite propriété était d'abord abondamment représentée. Or, l'*ordenamiento* d'Alcalá de 1348 les mettra presque sur le même pied que les *solariegos* où cependant se paye, généralement, le chevage. C'est donc qu'il y a eu un nivellement de la condition sociale et économique de la population castillane et que cette région, où le régime seigneurial était d'abord faiblement développé, a fini par être attirée dans la zone d'action de celui-ci. Le Léon, par contre, se défendra mieux, grâce à l'existence de puissants *concejos* urbains.

Quoiqu'il en soit — et c'est une constatation qui a son prix pour nous — le régime seigneurial a gagné du terrain vers la fin du moyen âge et il est certain que le régime domanial a marché de pair avec lui. D'autre part, l'extrême fin de la période a été marquée par des révoltes et, dans plusieurs régions, par une régression du régime domanial.

On le voit, par exemple, en Catalogne où les luttes sociales de la fin du moyen-âge nous permettent de pénétrer plus avant dans la vie du domaine que nous n'avons pu le faire jusqu'à présent. Le domaine qui jusqu'ici nous était apparu trop souvent comme une masse amorphe, s'articule devant nos yeux en *mas* au sujet desquels seigneurs et paysans soutiennent d'âpres et longues luttes. Les premiers veulent provoquer le repeuplement des *mas* qu'ont fait abandonner les pestes du XIVe siècle et les tremblements de terre du XVe. Les seconds, au contraire, les exploitent à l'aide de journaliers et se refusent à payer des droits personnels pour leur occupation. On sait que le grave conflit agraire que connut la Catalogne au XVe siècle se termina par la sentence de Guadalupe de 1486

qui dispensa les paysans des *malos usos* et leur permit de s'affranchir moyennant une somme assez modique. De là, une simplification réelle des divisions sociales de la population rurale. Les *rustici*, paysans libres, les *homines de masnata* ou *remensas* et les *borderii* qui occupaient une borde, sorte de tenure assez réduite, se fondent peu à peu en une classe rurale moyenne où les différences seront désormais plus économiques que juridiques. Il va sans dire que cette transformation dut atteindre directement le régime seigneurial et diminuer l'étendue de bien des domaines. Les modalités de cette évolution restent toutefois à préciser.

De même que la Catalogne, l'Aragon, le royaume de Valence et Majorque ont connu à la fin du moyen-âge des révoltes paysannes.

En Aragon, les pouvoirs seigneuriaux de la noblesse n'ont fait que s'accroître et, en 1247, les Cortès de Huesca, les rendent presque discrétionnaires. Même Ferdinand le Catholique n'est guère parvenu à les restreindre.

A Majorque, lors de la reconquête, une grande partie de la population musulmane avait été réduite à une condition assez analogue à celle des colons antiques. Elle était soumise aux seigneurs et, plus tard, plus encore aux bourgeois des villes. De là, la lutte violente entre les *ciudadanos* et les *forenses* qui caractérise la fin du moyen âge.

Dans le royaume de Valence, lors de l'expulsion des souverains musulmans, les nobles aragonais se sont taillé de vastes propriétés. Ils y ont eu la main aussi dure que dans leur patrie. Rien d'étonnant donc à ce que là aussi, des révoltes rurales aient éclaté, malgré l'analogie qui s'était établie assez rapidement entre la condition des paysans chrétiens et musulmans. Les premiers sont généralement qualifiés de *mezquinos*, les seconds d'*exaricos*. Ceux-ci paient toujours la capitation, alors que les premiers en sont fréquemment affranchis.

Dans la partie méridionale de la péninsule, soumise surtout

par les Castillans, c'est-à-dire en Nouvelle Castille, en Estrémadoure, dans le royaume de Murcie et celui de Grenade, se constituèrent d'immenses domaines au bénéfice des nobles chrétiens qui participèrent à la Reconquête, des monastères et des ordres militaires. L'Église, en effet, recevait souvent un tiers des terres conquises. Les habitants de toutes ces terres gardèrent au début un statut juridique et économique assez voisin de celui qu'ils avaient connu dès l'époque musulmane (1).

On constatera que les indications que nous avons fournies jusqu'ici revêtent un caractère juridique et surtout social. C'est que l'histoire des populations qui occupaient les domaines est aujourd'hui beaucoup plus avancée que celle des domaines eux-mêmes. Les deux œuvres générales consacrées à l'évolution du régime de la propriété en Espagne, l'*Ensayo sobre la historia de la propiedad territorial en España* de Cardenas (1875-76) et l'*Ensayo sobre la historia del derecho de propiedad en España* d'Azcarate (1906) devraient être reprises du point de vue de l'évolution interne du domaine. De plus de bonnes études de cas particuliers manquent. Il faudrait essayer de se faire une idée, grâce à l'abondante documentation publiée, de l'importance relative du domaine royal et de la grande propriété aristocratique. Vers la fin du moyen-âge cette dernière, déjà si considérable à la suite des dernières étapes de la *Reconquista*, se concentre entre les mains d'un nombre d'individus de plus en plus restreint à la suite de la diffusion du majorat. Pour ce qui concerne les possessions des ordres militaires, on ne dispose actuellement que de recueils de documents et il en est de même pour les domaines monastiques. Les quelques rares tentatives de mise en œuvre qui ont été faites sont absolument insuffisantes, et pourtant la documentation est très riche même pour les établissements

(1) Cf. plus loin p. 204 sur l'évolution ultérieure. Pour tout ce qui précède, voir notre communication déjà plusieurs fois citée sur les populations rurales.

dont la bibliographie scientifique est actuellement la plus pauvre. J'ai pu m'en rendre compte en jetant quelques coups de sonde pour le domaine de la riche abbaye de Guadalupe en Estrémadoure, très importante à partir du XIVe siècle (1). C'est surtout un questionnaire bien établi qui a manqué jusqu'ici aux érudits espagnols. Il importe que les historiens de ce côté des monts, mieux préparés par une tradition déjà longue à ce genre d'études, contribuent à ouvrir la voie.

Pour le Portugal, nous avons la chance de posséder un guide qui nous déceva moins. C'est Alberto Sampaio, qui dans ses *Estudios historicos e economicos* (2) a fait preuve d'un sens des réalités concrètes de la terre qu'on cherche vainement dans la plupart des travaux espagnols parus jusqu'à présent. Voyons si, à la suite de cet auteur, nous ne parviendrons pas à pénétrer plus avant dans la vie intérieure des domaines ibériques.

La région étudiée par cet historien est le Nord du Portugal entre Minho et Vouga. En groupant en faisceau les données fournies par la géographie, l'archéologie, l'histoire du droit, la toponymie, comme le fera plus tard chez nous un Des Marez, il est parvenu à réunir sur l'évolution agraire de ce qu'il appelle *As villas do Norte de Portugal* (3) une information nombreuse qui permet d'en suivre le développement depuis l'époque romaine jusqu'en plein moyen-âge.

C'est, en effet, à l'époque romaine que se sont constituées, dans la région, les *villae* sur le modèle bien connu que l'on retrouve aussi bien en Italie que dans les autres parties de l'Europe et dont nous avons marqué plus haut les principales transformations à l'époque visigothique. La toponymie révèle nettement l'origine romaine de certaines *villae*. Les limites de ces domaines sont fréquemment désignées comme les *termini antiqui* dans les chartes du haut moyen-âge. Il est donc vraisemblable qu'elles n'ont guère changé depuis la constitution du domaine.

(1) Cf. G. Bravo, *Historia de Nstra Sra de Guadalupe* (Barcelone, 1926).

(2) Porto, 1923 (2 vol.) : Il s'agit d'une réédition d'une suite d'articles publiés à la fin du siècle dernier.

(3) *Op. cit.*, t. I, pp. 5-254.

La toponymie permet également de distinguer une seconde couche chronologique dans les noms des *villae*. Ce sont, cette fois, les noms de forme gothique qui l'emportent. Il ne faut cependant pas voir dans ces toponymies la preuve de ce que les villages actuels qui les portent remontent nécessairement à des domaines créés à l'époque gothique. Ces domaines peuvent, en effet, avoir été ou plus anciens ou plus récents. Plus anciens, parce qu'un domaine d'origine romaine peut avoir été rebaptisé lors des changements de propriétaires qu'entraîna l'occupation germanique, plus récents parce que la *presuria* peut avoir mis entre les mains de guerriers de la Reconquête des terres jusque là inoccupées et que ces guerriers portaient souvent des noms visigothiques. D'autres *villae* portent des noms dérivés de noms de plantes ou de particularités topographiques ou agricoles. Ces noms ne fournissent évidemment aucune donnée chronologique. Enfin, certains domaines portèrent des noms de saints, mais rien ne force à admettre qu'ils soient, pour ce motif, de formation médiévale. Il y a donc lieu de combiner les résultats de l'enquête topographique — d'ailleurs à compléter — avec les données des chartes, afin d'arriver, si possible, à plus de précision. Si Sampaio n'a pu faire ce travail que pour quelques cas isolés, il a eu le mérite de montrer la voie.

Les chartes nous permettent de connaître exactement les limites de certains domaines. On constate que, dans plusieurs cas, elles coïncident avec celles des villages actuels du même nom, fait que l'on observe, ou le sait, dans beaucoup d'autres pays. Pour les cas étudiés par Sampaio on arrive ainsi à des surfaces de 60 ha., 100 ha, 550 ha., 600 ha. et 525 ha. Il s'agit donc toujours de propriétés considérables, parfois même de très grands complexes domaniaux.

Le centre d'exploitation principal se nomme généralement *palatium* et le terme moderne *paço* subsiste dans la toponymie rurale. C'est là que réside le seigneur, avec une domesticité dont une partie est souvent composée d'esclaves. En divers points du domaine, isolées ou groupées, se trouvaient les *casae* des tenanciers et les *tuguria* ou *cabanae* des hommes sans tenures, comme, par exemple, les bergers (1).

Les *casarii* (*caseiros*) sont les gens qui détiennent les tenures ou *casalia* (*casaes*) correspondant à nos manses. Les tenures semblent avoir été, quelques fois, d'un seul tenant, car on parle parfois des murs ou des levées de terre qui les entouraient. La plupart du temps, cependant, il est probable qu'elles étaient constituées de parcelles réparties entre les diverses subdivisions agricoles du domaine. Leur étendue était très variable : certaines sont trop petites pour être divisées ; d'autres comprennent des terrains variés et du bétail de diverses sortes. Lors du démembrement des domaines, ces dernières donnèrent naissance à des exploitations indépendantes.

Certaines tenures portent le nom de *quintana* ou *quinta*. On trouve aussi *ager*, *agellus* (2), mais le sens de ces termes demande à être précisé, et il y a de bonnes raisons de croire que l'on ne parviendra à déterminer leur signification exacte que le jour où aura été étudiée la technique agricole et principalement le système d'assolement. Il faudra voir aussi s'il n'y a pas lieu d'établir des rapports avec l'organisation administrative du domaine. Ainsi le terme *quinta* pose des problèmes que Sampaio n'a pas résolus et dont certains n'ont pas même été aperçus par lui. Il y aura lieu de procéder avec une grande prudence, car le sens d'un même terme a varié suivant les époques et les conditions juridiques et économiques successives.

(1) *Cabana* désigne aussi l'habitation des tenanciers qui cultivent les vignes.

(2) Cf. ci-dessous p. 27 sur le sens de ce mot.

En ce qui concerne l'habitat à l'intérieur des domaines, on rencontre les termes *villare*, *vicus* et *locus*. Le premier de ces termes évoque immédiatement le *Weiler* germanique, le second est le *Straszendorf* et le troisième vise un habitat plus dispersé. *Villare* — on rencontre aussi *villula* — a-t-il aussi, comme ailleurs, le sens d'exploitation nouvelle, gagnée sur les terres incultes? C'est ce qu'on ne saurait encore décider.

Les terres du domaine se distinguaient comme partout, en terres cultivées (*glebas*) et non-cultivées (*terras irruptas*, *barbaras*, *bustelos*, *bauzas*, *saltus*). De ces dernières, les unes étaient l'objet de droits d'usage communs, les autres d'une appropriation individuelle par les tenanciers.

Les champs portent le nom de *campos*. Chaque maison de tenancier avait, à proximité, une *cortinha* ou *cortêlho*, un jardin avec clôture. L'ensemble s'appelait *curtis*, *corte*. Les *agri* sont généralement semés en céréales. On y observe une division parcellaire (*leira*, *larea*, *lariolla*) sur laquelle nous sommes encore fort mal renseignés, mais qui semble suggérer qu'il faut voir dans les *agri* des soles plutôt que des tenures comme le croit Sampaio. D'ailleurs, on peut entrevoir un système d'alternances entre les céréales et les cultures de regain ou *restibo*, parmi lesquelles certaines légumineuses que mentionnent les chartes ont assurément dû jouer leur rôle. Pour le lin, il y avait des champs particuliers ou *linares* où s'appliquait également un système de rotation puisqu'il est question de *linho de inverno*.

A en juger d'après les documents, les vergers occupaient une partie importante des *villae*. Les pommiers surtout étaient beaucoup cultivés. Les terres qu'ils occupaient étaient-elles divisées en parcelles comme semble le faire croire le texte suivant : « *sunt in ipsa larea XV mazanarias* » ou bien, au contraire, plantait-on des arbres fruitiers dans ou sur les bords des parcelles des *agri* à céréales? Nous ne saurions encore préciser.

Les olivettes sont rares dans le Nord du Portugal ; par

contre, presque tous les domaines comportent des vignes. Les prés étaient nombreux, comme cela est naturel dans un pays où l'élevage jouait un grand rôle. Il y avait déjà des prairies artificielles. L'ensemble des pâtures était soumis à des droits d'usage au bénéfice de la communauté des tenanciers et du seigneur.

La part du seigneur semble avoir été, elle aussi, composée de parcelles réparties à travers tout le domaine, mais on ne peut encore formuler aucune conclusion rigoureuse à ce sujet.

Sur les habitants du domaine portugais, je serai très bref. J'ai eu l'occasion d'en parler déjà l'an passé à propos de la tenure (1) et, d'autre part, du moins pour le haut moyen âge, je ne pourrais que répéter avec quelques variantes dans la terminologie, ce qui a été dit plus haut de la population rurale de l'Espagne occidentale.

A partir du xe siècle, on commence à observer une fragmentation progressive de la *villa*. Ce n'était, en réalité, pas la première, puisque le régime visigothique de la *tertia* avait déjà antérieurement opéré un autre fractionnement. Au Portugal, toutefois, cette première division ne semble pas avoir laissé de traces bien profondes, ceci sans doute parce que les Goths y ont succédé à un autre peuple germanique, les Suèves qui, peut-être, n'avaient pas appliqué le système avec beaucoup de rigueur. Problème à éclaircir d'ailleurs, comme tant d'autres.

Les mentions de *portiones* et de *rationes* de *villae* deviennent de plus en plus nombreuses à partir du xe siècle. Les rois, que la *Reconquista* a rendus théoriquement maîtres de l'ensemble de la propriété foncière, n'accordent en général à leurs fidèles que des donations de parties de domaines. Le résultat sera que la propriété dispersée va se généraliser, même pour la couronne. De là, un relâchement progressif des liens personnels

(1) *Quelques aspects de l'histoire de la tenure au Portugal* (Recueils de la Société Jean Bodin, t. III, pp. 231-243).

qui rattachaient les paysans à leur seigneur, lequel, pour beaucoup d'entre eux, était le roi. Cependant, une grande partie de la population rurale continue à payer des taxes qui rappellent sa condition originaire : *loitosa* ou mainmorte, *gayosa* ou formariage, de même qu'un cens capital. Ce sont ceux que les *Inquiricões* (enquêtes) du xiiie siècle qualifient de *villãos reguengueiros*. Les autres, *villãos herdadores* doivent quelques services personnels, mais disposent librement de leurs biens.

Parmi les *reguengueiros*, dont le nom même montre qu'ils dépendaient d'abord du roi, un grand nombre vont passer sous l'autorité de seigneurs particuliers par la constitution de *coutos* et *honras*, c'est-à-dire d'immunités laïques et ecclésiastiques. Ces terres sont caractérisées également par le *Strembezitz*.

Néanmoins, la *villa* continue à manifester son ancienne unité sous un autre aspect. Elle a donné naissance à la paroisse (*freguesia*). C'est elle aussi qui, bien souvent, sert de cadre au ressort du *judex*, fonctionnaire généralement proposé au roi après une élection populaire, mais dont la nomination est un attribut du pouvoir central, quoi que semblent en penser certains auteurs péninsulaires dont les opinions devraient être soumises à une étude critique (1).

Parmi les payans, se distingue, peu à peu, une classe nouvelle, celle des *cavaleiros villãos*, enrichis souvent par le commerce, parfois par d'autres circonstances. Ils sont entièrement libres, reçoivent le titre de *don* et font le service militaire à cheval. Les *herdadores* consolident également leurs droits, tandis que les *reguengeiros* se transforment, de plus en plus, en tenanciers à bail à part de fruits. Leurs prestations sont fréquemment recueillies par des *mordomos*, sorte de *villici*. Ceux-ci perçoivent aussi les amendes judiciaires (*coimas*) et reçoivent comme salaire certaines terres et des gratifications (*offrezon*).

A l'intérieur des *casas*, équivalant à nos *mansus*, a eu lieu

(1) Cf. quelques indications à ce sujet dans Ch. Verlinden, *L'histoire urbaine dans la péninsule ibérique. Problèmes et tentatives de solution* (Revue belge de Philologie et d'Histoire, t. XV, 1936, pp. 1142-1166).

également un fractionnement. Les chevages et autres droits se payent souvent par *cabeça de casal* ou *cabeçel* ce qui correspond à notre *caput mansi*. Comme c'est la résidance sur les *casaes* qui justifie le payement des droits, on voit certains paysans les abandonner, pour aller résider dans des *coutos* voisins, où les seigneurs leur faisaient des conditions meilleures et d'où ils venaient alors travailler les terres sur lesquelles se trouvait la maison qu'ils avaient abandonnée.

Les cens (*foros*) fixés peu à peu par des baux écrits (*prazos*) se paient d'habitude en plusieurs fois, à des époques fixes de l'année.

Les seigneurs des *coutos* possèdent souvent la *castellaria*, c'est-à-dire qu'ils exercent pour le roi la fonction de châtelain. Comme tels, ils ont le droit de demander à la population rurale l'*anubda* ou corvée pour l'entretien des fortifications. Toutefois, cette prérogative n'a rien de commun avec le régime domanial, mais est d'origine purement politique.

Les châteaux et les tours existant en dehors des *coutos* pour la défense du territoire sont tous tenus du roi. Si la population rurale doit entretenir ces châteaux, doit payer certaines taxes à leurs commandants, doit fournir parfois à ceux-ci le gîte, ce sont là des obligations de nature fiscale. Le pouvoir judiciaire, entre les mains du *juder* présenté par le peuple, le pouvoir militaire entre les mains du *castelleiro*, nommé par le roi, sont toujours restés sans influence sur le régime foncier. C'est qu'au Portugal, pas plus que dans la plus grande partie de la péninsule ibérique, il n'y a eu de vraie féodalité (1).

Telle est, dans ses grands traits, l'évolution médiévale du domaine dans le Nord du Portugal pour autant que nous pouvons, actuellement l'entrevoir. L'organisation de la vie agricole que nous venons d'esquisser en dernier lieu est restée

(1) Nous avons vu toutefois qu'en Aragon le prince aliénait parfois la justice. En Catalogne, le fait est assez courant, mais on sait que cette région est, au point de vue historique, la moins hispanique de toutes celles qui composent la Péninsule.

dominante jusqu'à la fin du moyen âge et même pendant une bonne partie des temps modernes dans toute la région. Nous pouvons ajouter, qu'avec certaines modalités sur lesquelles nous ne sommes pas encore renseignés, l'évolution a dû être à peu près la même dans la plupart des régions soustraites à l'occupation musulmane avant le XIIIe siècle et ce, dans toute la zone septentrionale et centrale de la péninsule. Cette hypothèse a pour elle toutes les vraisemblances, mais il appartiendra à des études ultérieures d'en démontrer le bien fondé.

Dans les zones méridionales tant du Portugal que de l'Espagne, la situation a dû être différente. Là s'est constituée une organisation domaniale qui n'est pas sans présenter des analogies avec la *Gutsherrschaft* qu'à connue l'Allemagne d'au delà de l'Elbe.

Dans les environs immédiats des grandes villes — M. Carande l'a montré pour Séville (1) — des sortes de *locatores* se sont efforcés d'établir des tenanciers venant du Nord dont on espérait un précieux concours en vue d'une mainmise militaire sur le pays nouvellement conquis. Mais, en dehors des villes et de leurs banlieues parfois très étendues (*alfoz*), il n'y a guère eu de peuplement par les gens venus du Nord, comme cela avait généralement été le cas au commencement de la Reconquête et jusqu'au début du XIIIe siècle. La population musulmane était abondante dans les zones soumises après cette époque ; elle suffit amplement à la mise en valeur des terres. On s'est donc contenté de tailler dans l'ensemble de celles-ci de vastes complexes domaniaux distribués aux nobles, aux ordres militaires et à l'Église. Le fait que la population rurale resta en grande partie musulmane, ne favorisa guère sa condition. De plus, pendant la période de décadence de la monarchie qui marque une partie des XIVe et XVe siècles, les seigneurs profitèrent de l'affaiblissement du pouvoir central

(1) R. Carande, *Sevilla fortaleza y mercado* (Anuario de historia del derecho español, t. II, 1925, pp. 233-401).

pour renforcer le régime seigneurial, comme cela fut le cas également, nous l'avons vu, dans le Nord de l'Espagne. Les charges des paysans devinrent plus lourdes, ce qui contribue à expliquer les nombreuses révoltes rurales de la fin du moyen âge.

Pour autant que l'on puisse voir actuellement, il semble bien que les domaines du Sud de la Péninsule comportèrent après la Reconquête des réserves assez considérables, ce qui suppose donc, vu l'évolution que nous avons décrite plus haut pour l'Espagne musulmane, que des tenanciers ont été dépouillés de leurs tenures afin que l'on puisse reconstituer ces réserves. Il y a eu, en effet, d'assez nombreuses réductions en esclavage auxquelles on n'a pas toujours accordé assez d'attention. C'est ainsi, par l'accaparement brutal, qu'ont pu se constituer de nouveaux *latifundia* dont quelques-uns sont restés immenses jusqu'à une époque très proche de nous. Notons, en effet, que c'est précisément dans le Sud de l'Espagne et du Portugal que la question agraire s'est posée avec le plus de violence pendant les époques moderne et contemporaine. En Espagne, c'est l'Andalousie qui a causé, à ce sujet, les plus grandes préoccupations aux divers gouvernements qui se sont succédé depuis le début du XIXe siècle (1).

Les quelques indications que l'on vient de lire sur l'évolution du grand domaine dans la Péninsule ibérique constituent la première tentative qui ait été faite dans ce sens. C'est assez dire tout ce qu'elles ont de provisoire et d'incomplet. Bien des problèmes n'ont pas même encore été abordés par les hispanisants, si peu nombreux, qui s'occupent d'histoire économique. Le retard à combler est immense. Puisse ce premier tour d'horizon n'être pas tout à fait inutile en vue des recherches futures.

Charles VERLINDEN.

(1) Cf. P. MORGAN, *La réforme agraire en Espagne* (ANNÉES D'HISTOIRE ÉCONOMIQUE ET SOCIALE, t. V, 1933, pp. 541-560.)

Seigneurie et Seignory

Le sujet proposé cette année à notre attention pose plus que tout autre une question de méthode. La méthode suivie les précédentes années pour des institutions en somme voisines, nous ayant paru fructueuse, il nous semble plus que jamais nécessaire de nous y tenir. Nous diviserons donc notre étude en trois parties :

1) Le vocabulaire de la question ;
2) L'analyse de l'institution anglaise ;
3) Les bases d'une comparaison avec la France.

I

VOCABULAIRE

Avant toute autre chose suivant notre formule, abordons le vocabulaire de la matière. En effet avant d'étudier une institution dans des pays divers, il nous semble nécessaire de bien s'entendre sur le sens précis des mots que l'on va employer. Rien ne serait plus trompeur pour l'historien, que d'apporter de son propre pays en pays voisin un vocabulaire national ou plus ou moins international sans tenir compte des termes propres au lieu qu'il étudie. Chaque pays connaît ou a connu dans son passé certains mots qui expriment la matière étudiée ou sont en relation étroite avec elle. Il faut non seulement les connaître, mais savoir aussi quand ces termes apparaissent et, époque par époque, le sens précis qu'on leur donne. Les

51

SETTIMANE DI STUDIO
DEL CENTRO ITALIANO DI STUDI SULL'ALTO MEDIOEVO

V

CARATTERI DEL SECOLO VII IN OCCIDENTE

23 - 29 aprile 1957

TOMO SECONDO

IN SPOLETO
PRESSO LA SEDE DEL CENTRO
1958

COMPOSIZIONE ETNICA DELLA SOCIETÀ IN RAPPORTO ALLO SVOLGIMENTO DELLA CIVILTÀ NELLA GALLIA, NELLA SPAGNA E NELL'ITALIA

ASSR
Archivio Storico del Senato della Repubblica

RAMON D'ABADAL I DE VINYALS

À PROPOS DU LEGS VISIGOTHIQUE EN ESPAGNE

Le Comité Directeur du « Centro italiano di studi sull'alto medioevo » m'a fait l'honneur de me charger d'une des leçons de la « V Settimana di studio, sul tema: Caratteri del secolo VII in Occidente ». Si cette leçon devait porter, comme il est indiqué dans le programme, sur la « Composizione etnica della società in rapporto allo svolgimento della civiltà nella Spagna » du VIIe siècle, je devrais avouer une difficulté presque insurmontable pour développer le sujet.

En effet, même si l'on néglige la complexité ethnique de la population hispano-romaine qui occupait la Péninsule ibérique au moment de la défaite de l'Empire, les éléments qui vont arriver dans ce pays et qui contribueront à lui donner une civilisation ont une telle diversité (Grecs, Orientaux, Africains, Juifs, Alains, Vandales, Suèves, Visigoths, Ostrogoths, Francs, etc.) qu'il faudrait bien plus d'une leçon et même d'un cours complet pour en donner une légère idée. Et étant donné que je me suis spécialisé dans l'étude des temps suivants et, notamment, de l'époque carolingienne, je me trouverais manquer de la préparation suffisante pour exposer un sujet d'une telle ampleur. Il me faudra donc être bien plus modeste et borner ma tâche à quelques remarques sur l'empreinte visigothique en Espagne.

Je dois dire que même ainsi je ne saurais pas dépasser le stade de quelques considérations personelles. Malgré la grande richesse de littérature que ce sujet a inspirée pendant la dernière moitié de siècle, on ne pourrait pas non plus assurer qu'il ait dépassé le stade de simple problème. Nous en trouverions une preuve patente en jetant un coup d'oeil sur l'épais volume qui vient de paraître sur « I Goti in Occidente »; on y trouve les apports très interessants des meilleurs professeurs ès germanisme à la trosième semaine de Spoleto: beaucoup d'hipothèses divergentes mais peu de conclusions sûres. Ce n'est pas sans motif que ce volume arbore le sous-titre de « Problemi ».

Au reste, le cas est déjà traditionnel: cette divergence de vues que nous trouvons aujord'hui dans l'ensemble de l'appréciation du legs germanique en Occident en général et, plus spécialement, du legs gothique en Espagne, se trouvait déjà posée il y a un siècle dans les luttes d'érudition entre romanistes et germanistes. L'impulsion formidable prise dès la motié du XIXe siècle par l'érudition allemande amena tout naturellement une surévaluation historique du germanisme. Le germanisme historique dériva alors dans certains cas en mode, au lieu de devenir una considération sereine et surtout humaine des faits. Je l'ai vécue moi-même cette mode pendant ma jeunesse, dans le Madrid de 1910 et dans le Paris de 1912. Un de mes maîtres à l'Ecole des Hautes Etudes de Paris, M. Thévenin, ancien officier de l'Armée française tombé prisonnier pendant la guerre de 1870 et qui avait profité de sa captivité en Allemagne pour se consacrer aux études historiques, ne jurait que sur l'érudition germanique. Le pauvre Fustel de Coulanges – le grand Fustel de Coulanges, gloire de l'érudition française – était décrié, minimisé et presque méprisé. Ce fut le temps du détail et de la minutie, de l'analyse pour le goût de l'analyse; le temps où l'on vous disait – et cela à Paris même – que la clarté française était quelque chose de faux, que la vérité se trouvait dans l'obscurité allemande, parce que les faits, en réalité, n'étaient jamais clairs, mai plutôt obscurs.

Toutes les modes, toutes les exagérations subissent, néanmoins, un même et seul destin d'épuration: le temps a épuré cette mode-là, la mode du germanisme. Il l'a tellement épurée que, dans un mouvement pendulaire de réaction, nous sommes en train d'arriver à l'extrême contraire et sur le point peut-être de dépasser la mesure. On nous dira bientôt que le passage des Visigoths en Espagne fut dénué de toute portée, qu'il n'eut pas la moindre signification et fut vide de toute conséquence.

Ces mouvements en directions contraires, cet état d'indecision est probablement dû, en grande partie, à la rareté des élements d'information dont nous disposons au sujet de l'époque visigothique. Si nous mettons de côté les ouvrages nettement littéraires, d'un contenu généralment patristique, les ouvrages juridiques, tels que les codes de lois et les canons conciliaires, nous nous heurtons à une pauvreté extrême en historiographie. Menéndez Pidal vous disait ici, il y a deux ans, que: « L'historiographie espagnole adopta un style rapide, laconique, sec et austère; c'est, de toutes les historiographies pratiquées dans les règnes d'Occident, la plus sobre en renseignements. Nous manquons, pour le règne gothique, d'historiens comme Grégoire de Tours ou Frédégaire et notre consternation arrive à son comble lorsque, recourant à saint Isidore, nous constatons que, malgré la fécondité de cet écrivain, il est extrêmement concis et sec dans son *Historia Gothorum* ». Or l'historiographie, bien que très pauvre, existe tout de même; mais nous manquons par contre presque totalement de fonds diplomatiques, de ces sources qui deviendront la base de toute construction historique pour les siècles suivants. Ce ne sont

pas les « Formules visigothiques » qui pourraient combler cette lacune.

Et si ce manque d'éléments d'information a frayé la route à de grandes divergences d'interprétation, il a encore apporté le besoin de profiter à l'extrême de la signification des moindres textes dont nous disposons. Il a fallu chercher dans ces textes, non seulement ce qu'ils disaient, mais encore ce qu'ils avaient pu vouloir dire, ce qu'ils ne disaient pas et ce qu'ils pouvaient faire supposer. Sur quelques expressions légales de « sortes Gothicae et tertie Romanorum », sur, par exemple, une phrase d'un chroniqueur local: « Gothi intra Hispania sedes acceperunt » et sur bien d'autres d'une pareille teneur, il a fallu monter un tas d'interprétations historiques qui, à vrai dire, dépassent de beaucoup la vraie portée des textes et sont fondées bien davantage sur l'intuition de l'historien que sur la réalité de l'information qui nous est fournie par les textes commentés. Néanmoins, il nous faut bien accepter ce procédé, si nous ne voulons pas renoncer à faire l'histoire de cette époque-là. Nous devons cependant tenir toujours compte des remarques que je viens de faire; elles nous fournissent une explication des contradictions et des polémiques entre des auteurs de la plus grande autorité, tout en nous donnant une règle de prudence pour nos affirmations et en mettant au conditionnel tous les resultats que nous croirions avoir pu obtenir.

Quoique l'on ne puisse jamais s'évader totalement de ce caractère provisoire qu'auront toujours les resultats de nos recherches, il existe néanmoins un bon moyen pour les étayer et c'est de nous efforcer d'obtenir la connaissance la plus complète possible des circonstances historiques dans lesquelles se sont produits les faits que nous tâchons d'étudier. Les recherches sur le legs visigothique en Espagne exigent, partant, une étude préalable sur l'immigration dans nos terres des Visigoths, son caractère et l'importance démographique, sociale et politique de leur intégration dans l'ensemble de la population hispanique.

Cet exposé sera donc divisé en deux parties: celle qui va présenter les résultats, les conséquences dans l'histoire de la civilisation espagnole de l'établissement des populations visigothiques sur le seuil de la Péninsule ibérique, ce que nous dénommons: le legs visigothique en Espagne; et celle qui expose préalablement le fait des immigrations et les circonstances historiques qui les ont conditionnées et façonnées.

Caractère des immigrations visigothiques en Espagne

Soulignons tout d'abord qu'il y eut deux immigrations visigothiques en Espagne, très différentes par leur caractère et qu'il faut nettement distinguer: l'immigration de caractère populaire, qui colonisa la Meseta castillane, et l'immigration de caractère politico-militaire, qui s'étendit, à longue date, sur toute la Péninsule.

L'immigration populaire est celle que semble documenter la *Chronique de Saragosse* lorsqu'elle dit, pour 494: « Gothi in Hispanias ingressi sunt »; pour 496: « Burdunellus in Hispania tyrannidem assumit », et pour 497: « Gothi intra Hispanias sedes acceperunt et Burdunellus a suis traditus et Tolosam directus in tauro aeneo impositus igne crematum est ». Comme Idace employait lui aussi cette même expression lorsqu'il disait: « Gothi... sedes acceperunt » en parlant de l'établissement du peuple goth en Aquitaine en 418, ceci nous fait croire que nous nous trouvons devant un cas pareil d'établissement populaire. La *Chronique de Saragosse* n'indiquait pas la région, la contrée où s'était produit cet établissement: il s'agissait seulement

d'« intra Hispanias ». Mais l'archéologie, confirmant la nouvelle que nous trouvons dans cette *Chronique*, nous permet de nouvelles précisions. En effet, les archéologues comme Santa Olalla, Camps Cazorla, Palol, Schlunk, Reinhart, nous signalent très souvent une région de la Meseta castillane où, du fait de la présence de nécropoles avec des outils d'un type clairement gothico-germanique, ils croient deviner l'établissement d'une population de cette même filiation, d'une population visigothique. Ces outils consistent en des boucles de ceinture en plaques rectangulaires, des fibules laminiformes, à grand arc, aquiliformes, circulaires... Cette région a son centre dans la contrée de Ségovia et s'étend radialement sur celles de Burgos, Soria, Alcalà, Madrid, Tolède, Valladolid et Palencia; on y rencontre les stations de Castiltierra, Duraton, Deza, Suellacabras, Taniña, Daganzo de Arriba, Carpio de Tajo, Palazuelos, Simancas, Piña de Esgueva, Hinojar del Rey, Herrera de Pisuerga, Nuez da Abajo, etc. Reinhart est d'avis que cette population est entrée d'Aquitaine par Roncevaux, par la grande route qui, d'après la « Table Peutingueriennne », reliait les deux regions: Toulousaine et Castillane. Il remarque encore sur la carte qu'il a dressé de l'ensemble des stations, d'autres stations intermédiaires à Pampelune et Albelda; « le manque absolu de trouvailles visigothiques en Aragon et Catalogne – ajoute-t-il – confirme cette hypothèse ». Il remarque ensuite qu'il s'agirait d'une population consacrée aux travaux agricoles « comme le prouvent quelque trente mots d'origine gothique relatifs à des travaux ruraux et d'artisanat que le romance castillan a introduits dans la langue espagnole actuelle ».

La confrontation des nouvelles que nous donne la *Chronique de Saragosse* avec les trouvailles de l'archéologie nous permet donc de tirer au clair une grande partie de

ce que fut l'établissement populaire visigothique et du lieu où il se produisit. Serait-ce également possible de conclure sur le moment ou il eut lieu et d'attribuer à une seule poussée, entre 494 et 497, toute l'opération ? Souvenons-

CARTE 1. – Trouvailles archéologiques visigothiques (nécropoles et restes isolés) du VIe siècle (d'après REINHART). Les hachures correspondent à la zone d'établissement des visigoths dans le royaume de Toulouse.

nous ici que, à côté de la région dessinée par les nécropoles visigothiques, il existe une vaste contrée que l'on nomme aujourd'hui « Tierra de Campos » et qui était designée au Moyen Age comme « Campi Gothorum ». Ces terres furent au Ve siècle, le camp de bataille des armées visigothiques. Les troupes de Théodoric II y étaient allées dès 456, à la demande des Romains et par suite du traité de fédération, pour y contenir la poussée des Suèves. Les armées visigothiques, avec des alternatives de lutte et de trêve, n'en

bougèrent plus; en 468, Euric leur faisait prendre Mérida, et ils demeurèrent toujours dans la région quand ce même Euric, de sa propre initiative, fit occuper la Tarraconnaise. Il est donc prudent de supposer qu'un si long séjour de ces armées dans la même région devait avoir pour complément l'établissement des familles des soldats et de toutes sortes de gens qui s'ajoutent toujours aux garnisons fixes. N'est-il pas logique de croire qu'il se serait établi alors une sorte de courant migratoire partant du royaume de Toulouse, d'où étaient sortis les soldats, vers les terres larges et fécondes en blé de la Castille, où ils montaient une garde permanente ? Et, dans ce cas, ne peut-on pas supposer que l'entrée des Goths en 494, le soulèvement de Burdunellus en 496, l'établissement définitif en 497, après la défaite de celui-ci, n'étaient qu'une dernière vague de ce courant migratoire qui, par ses proportions extraordinaires, émut et indigna les indigènes et suffit pour éveiller l'attention du Chroniste de Saragosse et l'obliger à la consigner dans ses Annales ?

Une question très importante serait d'apprécier quelle put être la densité, l'importance démographique de cette population immigrée dans la Meseta. Sur ce point, où nous manquons de données concrètes, la fantaisie des auteurs n'a pas connu de bornes. Chaque jour apporte cependant un peu plus d'esprit de modération. C'est surtout au passage de Victor de Vita, d'après lequel le peuple vandale passé en Afrique en 429 comporterait seulement 80.000 âmes, auquel on doit, la réaction, par comparaison, des érudits modernes. Reinhart parle déjà seulement de 70 ou 80 mille Visigoths, comme étant le chiffre de ceux qui entrèrent en Espagne. A la rigueur, ces 70 ou 80 mille, comme les 500 mille dont nous parle Pérez Pujol, sont des calculs sans fondement. Inutiles sont également ceux que l'on avance sur la proportion entre Goths et Hispano-Romains dans l'ensemble de la Péninsule. Nous ne connaissons non plus la population totale qu'elle avait et, d'ailleurs, l'immigration visigothique n'affecta qu'une partie géographique très réduite du pays.

Il y aurait peut-être un chemin plus sûr pour le calcul: se baser sur les résultats que nous donneraient les fouilles déjà nombreuses que l'on a effectuées dans les nécropoles de cette époque-là. Mais il faudrait dans ce cas qu'il y ait un archéologue qui nous donne una systématisation des trouvailles à l'état actuel. En attendant, nous devons nous contenter, d'une façon approximative, des indications que nous offre Werner sur le très important cimetière de Castiltierra, près de Ségovie. Il s'agit d'un cimetière qui a été utilisé sur una grande échelle pendant plus de deux siècles, le VIe et le VIIe, et qui contient quelques 8.000 sépultures. Jusqu'à 1946, on en avait excavées quatre cents dont le 10 %, à en juger par les trouvailles d'ornements germaniques caractéristiques, correspondaient à des femmes visigothes et appartenaient au VIe siècle, puisqu'au VIIe elles s'ornaient déjà de bijoux de type byzantin. Cela nous ferait croire qu'il y eut une population de moins de deux mille habitants qui néanmoins – nous dit Werner – «compte tenu des dimensions usuelles des cimetières visigoths, nous permet de supposer qu'ils habitaient plusieurs villages». Il faudrait toujours savoir si les enterrements correspondent à une population germanique homogène ou bien s'il y a un mélange de population visigothe et indigène. D'ailleurs des ethnologues s'occupent déjà des études et recherches pertinentes sur les squelettes découverts.

Cependant, la vue d'ensemble sur ce problème est que, quoique ce noyau de population visigothe immigré dans la Meseta fut nombreux et important dans son ensemble, il ne constitua qu'une faible minorité par rapport au peu-

plement général de la région. Non seulement cette minorité était bien loin de dominer dans le pays mais, quoiqu'elle se conserva ethniquement assez pure, elle fut absorbée culturellement par la civilisation indigène, puisqu'elle perdit sa langue, sa religion, ses vêtements et ses usages spécifiques. Zeiss nous fait déjà observer qu'il s'agissait d'une population d'humble extraction, puisque la presque totalité des effets que l'on retrouve sont pauvres, sans or et avec très peu d'argent, et encore, celui-ci de bas aloi; d'où il conclut que les nécropoles visigothiques sont de modestes établissements paysans.

Etant donné le but de notre recherche, c'est à dire: mettre au clair le legs que cette population allogène aurait pu laisser dans la civilisation espagnole, il nous faut suivre maintenant ces nouveaux venus dans le trajet de leur déplacement parce que leur installation dans la Meseta fut relativement éphémère et n'arriva pas à une durée de trois cents ans.

Le *Chronicon Albeldense* en se référant à Alphonse I et à la moitié du VIIIe siècle, dit: « Campos quos dicunt Gothicos usque ad flumen Dorium eremavit », et la *Chronique d'Alphonse III* explique que ce même roi Alphonse I extermina les Arabes tandis que « Christianos secum ad patriam duxit ». Les « Campos Gothicos » ou « Tierra de Campos » ne furent pas les seuls à rester dépeuplés mais, sûrement aussi toute la région de la Meseta où il y avait des établissements visigothiques. Tout au moins leurs habitants goths les quittèrent. C'est là ce qui expliquerait le phénomène qui a paru tellement étonnant aux philologues: a savoir qu'en Aquitaine les établissements visigoths soient restés palpables dans la toponymie par les noms avec la désinence *-ing*, tandis qu'en Espagne on ne trouve pas de pareils toponymes. Gamillscheg prétend donner une interprétation à ce phénomène lorsqu'il suppose « que les

Goths sont arrivés à la Péninsule en des groupes tellement petits que, comme en Aquitaine Secunda, ils renoncèrent à y établir des colonies ». Au début – ajoute-t-il – ils devaient bâtir des constructions provisoires destinées à disparaître bientôt. Plus tard, en colonisant sur une plus large échelle, « ils adopteraient la méthode employée par les Romains pour former le nom de leurs colonies ». Cette hypothèse s'effondre lorsqu'on observe les nécropoles si peuplées qui ont été excavées – celle de Castiltierra par exemple – et dont nous venons de parler.

Nous avons trouvé la nécropole, mais il n'y a pas de traces des villages qui l'ont nourri: dans ce cas, comme dans plusieurs d'autres, les villages visigoths durent être abandonnés, ce qui fit cesser aussi les enterrements à la même époque. Étant abandonnés par leurs habitants, leurs noms se perdirent, et nous ne trouvons nulle part aujourd'hui les désinences en *-ing*, mais cela ne prouve pas qu'elles n'aient pas existé.

La philologie nous a appris où étaient passées ces populations visigothiques qu'Alphonse I avait emmenées vers son pays, ainsi que celles qui suivirent par la suite le même chemin d'émigration. Sachs et Gamillscheg ont signalé, dans une région qui comprend basiquement la Galice et le Nord du Portugal l'existence de quelque quatre-vingts toponymes qui démontrent leur peuplement par les Goths. Les formes les plus courantes sont: Godos, Goda, Guda, Godin, Gotones, Godinhos, Gotinus, Valgoda, Aldegoda, ... et toutes démontrent qu'il y eut établissement d'une population différente de celle des habitants indigènes du pays, étrangère à ceux-ci. Et ces noms durent nécessairement être mis par ces indigènes, pour signaler cette distinction.

Il reste encore à savoir en quoi consisterait cette diffé-

rence, c'est-à-dire si elle était déterminée par la conservation de caractéristiques germaniques primitives, accusées chez les immigrés, ou bien si elle obéissait plutôt à l'opposition déterminée entre les indigènes et les intrus pour cer-

CARTE 2. – Distribution géographique des noms de lieu type Godos (×), Gada (○), Godo y Godo (•), Godin (□), Gotones (–) et divers (+) dans la Péninsule Ibérique (d'après R. GARMENDIA).

taines raisons traditionelles et historiques. Remarquons que l'aire affectée par l'immigration correspond à l'ancien royaume suève, et nous nous souviendrons de la lutte multiséculaire qu'ont soutenu les Suèves et les Visigoths. C'est précisement cette lutte qui a donné lieu, comme nous l'avons déjà indiqué, à la fixation pendant longtemps d'une frontière militaire et probablement aussi à un établissement des Goths, dont l'exposant seraient les «Campi Gothorum».

En tout cas, les Goths survenus en Galice et au Portugal aux VIIIe et IXe siècles étaient déjà depuis longtemps romanisés par la langue, les coutumes et la religion. Dès 600 ils avaient abandonné les habillements germaniques qui ont permis aux archéologues excavateurs de les reconnaître. Leur non-conservation du langage est démontrée par l'exiguité des emprunts que la langue romane postérieure leur a fait. Toutefois, il fallait bien qu'ils conservassent un caractère national accusé, une cohésion de société fermée, pour qu'ils puissent être, d'une façon si radicale et si générale, distingués sous le nom de Goths.

Le repeuplement en groupes impliqué par les toponymes à base de l'appellatif «Goths» fut accompagné ou suivi d'entreprises individuelles d'établissement. Gamillscheg dit à ce sujet: «Sachs signale en effet (en Espagne) plus de 2.000 toponymes qui ont comme radical un nom de personne d'origine germanique ou, plus fréquemment, gothique, soit en connexion avec un appellatif romain, soit sous la forme du génitif latin». Ces appellatifs «se trouvent presque tous concentrés au Nord-Ouest de la Péninsule, c'est-à-dire, là précisement où prédominent aussi les noms du type Gotos, Gutino» (les seules provinces de Corogne, Lugo, Braga et Oporto en donnent déjà un millier). Ils doivent procéder – ajoute-t-il – d'une colonisation postérieure à l'invasion des Arabes, puisque ceux qui portaient ces noms, même s'ils conservaient leur race, «étaient déjà romanisés du point de vue linguistique», les toponymes «présentant une romanisation complète dans la flexion et la syntaxe».

Indépendamment de cette immigration visigothique de caractère populaire et concrétée en des régions déterminées, il nous faut considérer l'autre immigration, de caractères politiques et militaires, qui s'étendit d'une façon pro-

gressive sur toute la Péninsule au fur et à mesure que le pays se trouvait soumis à la domination des rois goths.

Lorsque les sources narratives, lorsque les dispositions législatives ou conciliaires nous parlent du « Regnum Go-

CARTE 2. – Distribution par provinces des toponymes formés au moyen d'un nom des personnes d'origine germanique (plus de deux mille). Un 10 % correspond aux provinces de Coruña, Lugo, Braga et Porto; un 5-10 % à celles de Pontevedra, Orense et Viseu du Coïmbre; un 2-5 % à celles d'Avilés, Viseu, Oviedo et Vila Real; un 1-2 % à celles de Bragança, Léon, Coïmbra, Gérona et Burgos; et un 0,5-1 % à celles de Lobenne, Guarda, Ebora, Beja et Barcelone (D'après E. GARCIA-SANDOO).

thorum », des « seniores Gothorum », elles ne désignent pas les pauvres gens qui végétaient sur les plaines de la Meseta castillane, mais plutôt les gens qui composaient cette oligarchie entrée en Espagne sous forme d'armée, non de peuple, aux temps d'Euric, pour dominer la Tarraconnaise. Cette oligarchie devait ensuite se répandre dans le pays à l'époque où Théodoric le Grand lui en confiait la garde militaire. Elle y trouva aussi un refuge, avec tous ses suivants familiaux, au moment où Amalaric était obligé par les Francs d'abandonner la Gaule.

Cette oligarchie qui, depuis Teudis, déplacera progressivement les autorités civiles romaines et qui va ensuite attribuer à ses hiérarchies militaires le pouvoir politique, administratif et judiciaire même, consiste en un vaste noyau de magnats, une superstructure nationale, vivant en société fermée, bien que se trouvant, en grande partie, dispersée géographiquement par suite des besoins du commandement. C'est ce « très prospère peuple goth » qui suscitera l'enthousiasme de saint Isidore lorsqu'il le contemple, « après son pélérinage par toutes les parties du monde, ravi par l'Espagne où il est arrivé et dont il jouit à présent avec un bonheur tranquille entre la pompe royale et le faste de l'empire ».

Ce « peuple » est formé par un nombre limité de familles nobles, attachées au roi par le lien de la fidélité que chacun a juré personnellement et liées entre elles par l'union ethnique nationale. Chacune a, avec elle, toute une suite de serviteurs et de saïons. Mais il faut faire parmi elles une distinction de catégorie, déjà mise en lumière par Frédégaire, entre les primats et les médiocres. Les primats ou « seniores » se divisent encore en officiers du Palais, avec une charge à l'« Aula regia », et ceux qui sont destinés au gouvernement provincial du pays. On trouve les premiers dans les conciles, où ils signent en tant que « vires illustri », tout en faisant souvent état de leurs charges palatines. Les deuxièmes sont les ducs qui gouvernent les provinces, les comtes de chaque cité, les « tiufads » ou chefs de troupes, les vicaires qui surveillent les circonscriptions rurales, les numéraires qui s'occupent du recouvrement des impôts. Tandis que les médiocres sont les « gardinges » qui, sans exercer une autorité déléguée, sont néanmoins liés au roi par leur serment de fidélité et constituent la base de l'armée, une sorte de « vassi dominici » des temps carolingiens. Les lois et les conciles établissent clairement la distinction

entre « seniores » et « gardinges », mais il est évident que les uns et les autres forment ensemble les « gentes Gothorum », qu'ils constituent le « peuple » goth et qu'ils personnifient leur « patria ». Saint Julien raconte comment Vamba réunit le tribunal qui devait juger le traître Paulus: « convocatis, adunatisque omnibus nobis, id est, senioribus cunctis palatii, gardingis omnibus, omnique palatino officio..., ». Un canon postérieur du XIIIe Concile de Tolède de 683, établit des garanties judiciaires pour les prêtres, les optimats et les gardinges, qui seront jugés par un tribunal composé de « seniores », « sacerdotes » et « gardinges ». Égica, lorsqu'il parle de la forme de statuer les lois dit: « videntibus cunctis sacerdotibus Dei senioribusque Palatii atque gardingis ». En faisant abstraction des prêtres, qui ont été incorporés au pouvoir public dans la marche vers l'unité, comme étant la représentation de la population indigène, de ceux que l'on nommait les Romains, les autres, les « seniores Gothorum » et les « gardinges » sont les « omnes Gothi de regnum Spaniae » qui, d'après Frédégaire, ont sublimé Sisenaud au royaume.

En dépit de l'intense romanisation, en dépit de la grande marche vers l'unité entreprise par Léovigild et continuée par ses successeurs, avec l'unification législative et religieuse, comme avec l'incorporation des prêtres à la direction et au contrôle politique du pays, il ne faudrait pas parler de fusion de races. Le peuple goth, le peuple des seigneurs et des gardinges goths s'écarte de tout mélange avec la masse indigène. Comme toutes les aristocraties, il s'efforce de se maintenir séparé et isolé; il se considère et il est considéré comme une classe supérieure. Ils sont ceux qui commandent, les dépositaires du pouvoir; toute la grande masse des Hispano-Romains, des enfants du pays, sont leurs sujets. Il ne faudrait pas trop se tromper sur les effets qu'aurait eu la loi léovigildienne qui autorisait les

mariages mixtes entre Romains et Goths; avant cette loi on avait célébré de tels mariages (le général Teudis en est un exemple), mais sa promulgation ne devait pas les multiplier. Ils perdaient leur caractère illégal, mais quoique le roi proclamait qu'il les verrait avec plaisir, on connaît bien la résistance qu'oppose toute aristocratie à se mélanger avec les gens qui lui sont étrangers. Il y aurait eu des cas isolés, mais pas de généralisation. Il nous faut éviter le danger historique d'identifier la loi et la réalité de la vie, puisque ces deux termes ont été souvent bien divergents. Menéndez Pidal remarque que les *Vies des Pères de Mérida* ont soin de bien marquer l'origine ethnique de leurs personnages: s'ils sont Goths ou Romains, Grecs ou Africains, et tout spécialement dans les cas exceptionnels des évêques goths ou d'un comte romain.

L'invasion des arabes ne détruisit pas tout à fait la séparation des peuples et encore moins le souvenir de leur différentiation et de la supériorité des Goths. La plupart des autorités locales qui pactèrent avec le pouvoir envahisseur était de race gothe, et gothes également étaient bien des familles qui se perpétuèrent dans les charges comtales pendant domination musulmane pour les occuper à nouveau au moment de la libération. C'est ce que nous voyons dans les Asturies, ainsi qu'en Septimanie et en Catalogne. La même généralisation, la profusion de noms personnels visigothiques que nous trouvons dans les documents des IXe et Xe siècles, et qui n'ont évidemment nulle signification ethnique, montrent la vitalité d'une mode populaire d'imitation, mode qu'on ne peut expliquer que par la permanence d'une classe supérieure visigothique. Le souvenir différentiel de cette classe se conserve dans l'usage, sur le documents, de formules qui prolongent encore la distinction entre Goths et Romains à travers le Moyen Age, de la même façon que la croyance dans la supériorité

des premiers se rélève dans certaines contrées castillanes par l'usage du qualificatif «godos» réservé aux gens haut placés.

Le noyau visigothique de type militaire et politique qui s'est établi en Espagne fut, naturellement, un noyau numériquement faible. Il était composé, comme nous l'avons vu, de familles de premier rang, dont chacune amenerait sa suite de serviteurs, de serfs et de saïons ou soldats, en proportion avec leur puissance familiale. Il ne nous est pas possible d'évaluer l'importance numérique de ces suites.

Mais nous pouvons nous faire une idée approximative du nombre de familles qui composaient le noyau goth vers la moitié du VIIe siècle. Frédégaire parle de la répression politique faite par Chindasvind et explique: «Fertur, de primates Gothorum huic vicio reprehendo ducentis fuisse interfectis; de mediogrebus quingentis interficere jussit»; la répression fut tellement dure qu'elle laissa un souvenir impérissable. L'*Anonyme de Cordoue* nous dit aussi de ce roi qu'il régna «demolliens Gothos». Si Chindasvind s'était vengé sur deux cents «seniores» et cinq cents «gardingos», nous pourrions, avec toutes les réserves d'usage, penser en un chiffre double de familles pour les uns et les autres. Pour les premiers, les «primates» ou «seniores», le nombre de quatre cents familles ne serait pas disparate si nous tenons compte des autres chiffres que nous connaissons: 26 charges à l'Office du Palais et qui signent au Concile XIII de Tolède, de 683, plus six ducs qui gouvernent autant de provinces, 71 comtes dans les cités épiscopales, avec les tiufads, vicaires et numéraires correspondants. Tout cela s'en va chercher les deux cents familles, et il faut encore en compter à peu près le même nombre dans l'inaction et l'opposition... Si la proportion entre «seniores» et «gardingos» fut de 2 à 5, comme elle le fut dans la répression, les familles de ces derniers

seraient un millier. Dans l'ensemble, nous aurions donc une oligarchie formée par quinze cents familles visigothiques, lesquelles représenteraient entre sept et dix mille personnes, et dont la suite de quelques milliers de serviteurs et de saïons serait devenue la base de l'armée visigothique.

Voilà, avec toutes les réserves qu'exigent ces calculs hypotétiques, ce qu'était le «peuple» goth lorsqu'il habitait et dominait l'Hispania au VIIe siècle.

Par conséquent, l'importance historique de ce noyau de population ne réside pas dans son nombre, mais plutôt dans sa position privilégiée et dans la cohésion nationale qu'il sut maintenir malgré les secousses intérieures qu'il eut à subir.

Le legs visigothique

Après avoir examiné le caractère et les deux formes que revêtit l'immigration visigothique en Espagne, passons maintenant à l'étude des conséquences que cet établissement a pu avoir dans l'évolution de la civilisation espagnole; autrement dit, nous allons faire en sorte d'élucider dans la mesure du possible – et elle n'est guère ample – quel fut ce que nous pourrions dénommer le legs visigothique en Espagne. Il est bien entendu que nous prenons comme tel l'ensemble des valeurs, des institutions et des réalisations qui, dans la civilisation postérieure de l'Espagne, doivent aux Visigoths leur origine et leur essence, jusqu'au point qu'il soit raisonnable de croire qu'ils ne se seraient pas produits dans ce pays s'il n'y avait pas eu la présence et la coexistence de peuple goth dans la grande masse de la population indigène hispano-romaine.

Il convient fort de préciser cette signification car, dans la littérature courante, il est normal d'appliquer le qualificatif de visigothiques à de nombreuses réalisations culturelles qui n'ont à voir avec les Goths que le fait d'être

nées ou d'avoir eu lieu au temps du « Regnum Gothorum », alors que les Goths survenus dominaient politiquement l'Espagne: tel est le cas de l'art visigothique, de la liturgie visigothique, de l'écriture visigothique... Il s'agit là, à la rigueur, de productions nées de la population indigène du pays et, en tout cas, influencées et conditionnées par des courants culturels indépendants de ceux que les Goths immigrés auraient pu apporter. Il faut penser que, sous la dominations des Goths, il existe une population absolument majoritaire qui jouit depuis des siècles, tout au moins en ce qui concerne ses classes dirigeantes, d'une tradition et d'un dépôt culturel très supérieurs à ceux des nouveaux venus, et que cette population continue à vivre sa propre vie à travers les nouvelles circonstances politiques toujours quelque peu épisodiques.

Le cas de l'art appelé visigothique est, dans ce sens, typiquement caractéristique. Palol a pu dire que: « ce qu'il y a de germanique dans l'art hispano-visigothique se trouve réduit aux objets d'usage personnel et cela, toutefois, dans la phase antérieure à l'unification ethnique des hispano-romains et des visigoths (fin du VIe siècle). Le reste de l'art hispanique est entièrement d'origine hispano-romaine, revêtant des formes propres à partir du IVe siècle et subissant les mêmes influences et les mêmes modes que tout le monde méditerranéen, jusqu'au VIIIe siècle; influences qu'il faut rechercher en Afrique Mineure et qui reflètent des éléments venus de Syrie dans les premiers siècle du Christianisme, et qui, plus tard, s'orientent vers l'Italie byzantine, Ravenne ou la Sicile et, parfois et de façon concrète, vers l'art officiel de Rome ». Palol soutient que l'occupation militaire byzantine de la Bétique n'a pas affecté cet art et que même sans cette occupation, « ce que l'on a appelé le byzantinisme de notre art du VIIe siècle se serait produit de la même façon et avec

les mêmes propriétés, en tant que fait général dans tout le monde post-classique ».

Un autre profond connaisseur de l'art d'alors, Schlunk, est arrivé aux mêmes conclusions: « cet art (qui s'étendit au VIIe siècle sur toute la Péninsule, après s'être produit à Séville, Cordoue et Mérida et avoir passé par Tolède) n'a rien de germanique mais a bien une pure filiation hispano-romaine avec toutefois, de nombreux éléments nord-africains et byzantins ».

L'habillement primitif et l'ornementation de type germanique qu'apportent encore les émigrants du Ve et du VIe siècles disparaissent rapidement pour faire place aux éléments traditionnels du pays, saturés de byzantinisme. Dans l'art majeur, en architecture par exemple, Schlunk a pu dire que les églises du VIIe siècle, « ornées de riche sculptures et de stalles bien taillées, donnent encore un dernier témoignage de la grandeur du monde ancien. Elles constituent, non par leurs dimensions, mais par la beauté, la précision et la richesse de l'oeuvre, une petite contrepartie des temples monumentaux de l'Orient, de ceux de Syrie surtout, et cela au milieu d'un Occident dont l'art se trouve en pleine décadence. Ni au Nord de l'Italie, ni en France, ni en Allemagne, nous ne connaissons de monuments de la deuxième moitié du VIIe siècle qui puissent être comparés à ceux de l'Espagne visigothique. Ce siècle est, dans le reste de l'Europe continentale et aussi loin qu'arrivent nos connaissances actuelles, bien plus pauvre, quoique bien moins connu. Le soleil du monde ancien, avant de s'éteindre pour toujours, semble avoir lancé un dernier rayon sur cet avant-poste d'Occident qu'est l'Espagne. Mais le fait est que ce rayon de soleil du monde ancien n'a subi aucune infiltration germanique; on peut bien dire que, en ce qui concerne l'art, les Goths entrés en Espagne ne nous ont rien légué ».

Nous nous sommes un peu étendu sur ce cas de l'art

appelé visigothique (lequel ne peut recevoir ce nom, comme nous l'avons indiqué, qu'en raison de sa chronologie politique) parce qu'il s'agit là d'un thème qui, du fait des nombreuses recherches et études auxquelles il a donné lieu, permet d'arriver à des conclusions unanimes et concrètes, tout en servant, de la sorte, de guide et d'orientation pour d'autres aspects culturels moins définis.

De même que pour l'art, il se passe quelque chose de semblable pour la religion, la littérature, l'érudition et la langue même. Gamillscheg, dans son travail sur l'histoire linguistique des visigoths, a constaté à quel point était faible le dépôt que la langue des Goths a pu laisser dans la langue du pays, ainsi que le faible nombre des mots qui ont survécu. Et s'il y eut des hommes nés Goths qui arrivèrent à des positions éminentes dans l'Eglise, l'historiographie ou la littérature de l'Espagne visigothique, ils le firent dépouillés de tout esprit germanique et saturés de la culture romano-byzantine de l'époque.

Contrastant avec ces aspects clairement négatifs, ceux qui se sont consacrés à l'étude de la période visigothique de l'histoire péninsulaire ont cru trouver des traces, et des traces très importantes, de legs germanique dans l'esprit et dans la vie postérieurs du pays; et, surtout, des empreintes de ce que nous pourrions appeler un legs juridique.

Eduardo de Hinojosa, ce grand maître, et celui qui a étudié le plus à fond la question, en fait l'exposé comme suit: « Tous les écrivains qui, connaissant le droit germanique, se sont occupés des Etats chrétiens de la Péninsule Ibérique pendant le Moyen Age, ont observé au premier coup d'oeil, dans les sources du Droit espagnol des temps qui suivirent l'invasion arabe, l'existence d'institutions juridiques inconnues ou combattues par la *Lex Visigothorum*. Presque tous les érudits qui ont fixé leur attention

sur ce fait l'expliquent naturellement comme étant le signe de la subsistance d'un Droit visigothique coutumier opposé sur beaucoup de points à la *Lex*. Quelques-uns seulement ont cru pouvoir l'expliquer par l'influence du Droit franc. La législation visigothique s'était efforcée à bannir les coutumes germaniques de droit civil, pénal et procédural qui se trouvaient en contradiction avec les idées du christianisme sur la souveraineté de l'Etat. Ces efforts se portèrent de préférence dans les dipositions favorisant la famille légitime et allant contre celle établie sur la base d'une union illégale, dans les dispositions destinées à faire disparaître les vengeances de sang et le droit de pignoration extra-judiciaire, ainsi que dans celles qui revendiquent pour le roi et ses représentants l'exclusivité de l'autorité judiciaire. Mais les efforts réunis de la Monarchie et de l'Eglise se montrèrent fréquemment infructueux. La *Lex Visigothorum*, considérée comme un triomphe du Droit romain et de l'influence ecclésiastique sur le Droit coutumier germanique, ne parvint pas à être appliquée dans beaucoup de cas. Il est même possible que certaines de ses dispositions ne furent jamais appliquées; d'autres ne furent observées que là où le pouvoir central arrivait à faire sentir toute sa force; d'autres enfin ne régirent que que de façon transitoire. Tout cela ressort du fait que depuis le IXe siècle (duquel datent les monuments juridiques les plus anciens, postérieurs à l'invasion arabe et de quelque importance) l'influence germanique fait preuve d'une vigueur surprenante dans les sphères du droit pénal et procédural. Il est certainement étonnant de voir la population de l'Espagne – qui se trouvait romanisée à un si fort degré et qui, jusqu'à Récesvind, se trouva régie par le Droit romain – abandonner complètement son droit traditionnel pour adopter les institutions du peuple vainqueur, si radicalement différentes des siennes propres. Il

s'agit là d'un des exemples les plus convaincants de la vigueur dont le Droit germanique a fait preuve au cours de l'histoire. A partir de l'invasion arabe, le pouvoir central eut surtout à lutter pour sa propre existence et à un tel point que non seulement les coutumes germaniques ne disparurent pas, mais encore se trouvèrent favorisées par le genre de vie des chrétiens indépendants; elles fleurirent alors de nouveau avec une telle vitalité qu'elles purent s'opposer aux efforts centralisateurs et romanisants qui leur disputaient le terrain depuis les débuts du XIIIe siècle. Elles constituèrent la base du Droit coutumier appliqué dans les chartes et consigné dans les privilèges locaux ou territoriaux de tous les Etats de la Péninsule jusqu'à la fin du XIVe siècle, à l'exception seulement des territoires de langue catalane où le processus de réception des droits romain et canonique eut lieu avec plus d'un siècle d'avance sur les autres territoires... Les héritiers les plus immédiats de la tradition germanique sont le Léon, la Castille et le Portugal. L'ancienne coutume visigothique domine, à un moindre degré, dans les législation affines d'Aragon et de Navarre. Et, même en Catalogne, où l'organisation judiciaire et le féodalisme réflètent l'influence du Droit franc, l'influence visigothique se montre également avec fréquence dans le droit privé, le droit pénal et le droit procédural ».

Hinojosa passe en revue les institutions qu'il croit affectées par ce Droit coutumier cristallisé dans les corps législatifs et dans les pratiques juridiques antérieures à la réception du Droit romain au Moyen Age; il en trouve dans le régime familial: mariage, biens, « barragania », tutelle, adoption; dans les contrats, transmissions de biens, successions; dans l'administration collective de la justice, procédure criminelle, responsabilité pénale; dans l'aspect canonique, dans les églises privées et dans les pactes monacaux. Il fait une étude spéciale de trois de ces institutions,

comme étant les plus caractéristiques de sa théorie; à savoir: la vengeance du sang, la perte de la paix et la pignoration extra-judiciaire.

La théorie de Hinojosa qui consiste, comme l'on voit, à attribuer une origine germanique à l'ensemble du Droit populaire coutumier qui fleurit sur l'ampleur d'une grande partie de la Péninsule, du Xe au XIIIe siècle, et que l'on suppose vivant à l'époque du Royaume visigothique et en état de lutte sourde contre la Loi romanisée et canonisée qui le combattait, cette théorie, disons-nous, avait déjà été esquissée par Pidal en 1841, Grimm en 1847, Muñoz Romero en 1860, Gama Barros en 1885, Perez Pujol en 1886; mais celui qui lui donna une impulsion et une orientation décisive fut Ficker, en 1888, avec la publication de son étude *Sur la proche parenté entre le Droit hispano-gothique et le Droit norvégien-islandais*, laquelle, au moyen de la méthode comparative, prétendait prouver la filiation germanique du Droit coutumier espagnol. Hinojosa systématise la théorie en 1910 avec son travail *L'élément germanique dans le Droit espagnol*, travail qui la consacre définitivement. De nouvelles études spéciales et confirmatives furent publiées par Melicher en 1930, Wohlhaupter en 1935-37, et Schultze en 1944. L'impulsion était donnée et tous ceux qui traitèrent le sujet par la suite admettaient le principe, spécialement les allemands: Maurer, Brunner, Schröder, Schwerin, Lehmann, Reinhart, ... comme si, peut être, dans leur subconscient, satisfaction était donnée à leur patriotisme.

L'initiative de la contradiction se doit au professeur García Gallo. Il la propose dans un article publié en 1953 sur *El derecho germánico y su importancia en la formacion del español*, affirmant le besoin de reviser la théorie juridique germaniste qui ne lui semblait pas suffisamment fondée et qui se prêtait, croyait-il, à de très sérieuses objec-

tions. « Bien entendu, disait-il, je n'essaye d'affirmer ni de nier l'influence plus ou moins grande du Droit germanique dans le Droit espagnol, mais seulement d'attirer l'attention sur ce que je considère comme une déformation méthodologique dans l'étude de la question »; de fait, il combattait la réalité de cette influence comme s'agissant d'un absurde historique.

Examinant le panorama historique, il commençait en effet par rappeler que les Visigoths étaient venus s'établir en Espagne après s'être romanisés pendant plus de cent ans en parcourant ou en habitant les terres de l'Empire; qu'une fois établis dans la Péninsule, ils avaient effectué leur fusion avec les indigènes, perdant langue et religion; qu'entre Suèves et Visigoths on arrive difficilement à 300.000 âmes, en face de douze ou quinze millions d'indigènes; qu'ils ne s'établirent de façon dense que dans la province de Ségovie d'où ils rayonnèrent sur les provinces environnantes, c'est à dire sur la région du haut Duero et sur la Meseta entre le Duero et le Tage; que cette région se trouva précisément balayée au VIIIe siècle, lors des luttes qui suivirent l'invasion arabe et que leur repeuplement s'effectua avec des gens du nord, indigènes et fort peu affectés par le peuplement goth.

Or si, dans ces conditions historiques, on trouve, plusieurs siècles après, un droit coutumier relativement uniforme étendu sur ces régions centrales repeuplées, ainsi que sur le Portugal, la Navarre, l'Aragon et même sur la Catalogne, ces dernières étant des terres sur lesquelles il n'y avait jamais eu des établissements gothiques, il ne semble pas que ce droit ait pu avoir une origine visigothique. « Cela veut dire – affirme García Gallo – que l'origine de ce fonds commun devra être recherché à une époque où l'unité juridique de la Péninsule fut plus solide qu'au temps des Goths ».

D'autre part, le Droit coutumier en vigueur à l'époque visigothique et que l'on suppose en contradiction avec la *Lex Visigothorum* ne pouvait pas être germanique puisque « tout système juridique règle une forme de vie déterminée » et que « ni la structure politique qui encadre des gens de peuples différents; ni l'organisation territoriale que purent difficilement connaître les Visigoths pendant leur siècle de pèlerinage jusqu'au temps d'Euric; ni la structure sociale fondée sur l'enracinement à la terre; ni le régime de propriété territoriale qu'ils ignorèrent pendant si longtemps; ni les formes de culture, ni toutes ces institutions qui se basent sur la terre ou qui peuvent être rapportées à un trafic économique développé, ... » ne cadrent avec ce que pouvaient être les coutumes du peuple goth entré en Espagne. Et, parce que ces institutions n'étaient probablement pas germaniques, il résulte qu'il ne s'est pas conservé une terminologie germanique pour les désigner, mais qu'elles ont été nommées par des mots latins.

Il existait, à l'appui des germanistes, la similitude de diverses institutions coutumières espagnoles avec d'autres nordiques et centre-européennes, ce qui faisait supposer une origine commune que l'on acceptait d'avance comme étant germanique. García Gallo croit qu'il s'agit d'un apriorisme car « sans aucun doute – dit-il – le fait que les historiens possédaient du Droit germanique et de l'allemand une connaissance plus profonde et plus exacte que des droits primitifs et du musulman, a déterminé en bonne partie que ce soit du premier de ces droits, et non de ces derniers, dont il ait été tenu compte par les investigateurs ». Car, s'il faut chercher les origines dans une situation juridique unitaire antérieure, pourquoi ne pas penser alors à ce Droit musulman, ou encore au plus ancien Droit romain ou encore au Droit celte antérieur qui aurait pu également s'infiltrer à travers tout l'Occident ? « Il faut éviter tout

apriorisme qui porte aussi bien à tout considérer comme Droit germanique, qu'à vouloir en attribuer l'origine à n'importe quelle autre source »; « Le fait qu'aussi bien Costa que Ureña aient pu signaler des coïncidences entre notre droit médiéval antérieur à la Réception et d'autres droits de l'antiquité ou le musulman, est une circonstance que l'on ne doit pas mépriser. La coïncidence existe mais on ne peut pas en déduire tranquillement que c'est dans ces droits que le nôtre prend racine. Pas plus que la coïncidence entre le Droit espagnol et l'allemand du Moyen Age et, encore, le Droit germanique primitif, ne suppose que l'origine de notre droit ait sa source dans ces derniers ».

Le Droit hispanique du haut Moyen Age règle des formes de vie agricole et d'élevage peu développées prêtant donc à peu de solutions, et qui sont semblables ici et ailleurs, sous des conditions semblables. « Quiconque s'est intéressé au droit des peuples primitifs sait que la clientèle militaire, la distinction entre dette et responsabilité, la vengeance du sang, l'autogestion pour la défense des intérêts propres, etc., considérées comme typiquement germaniques, existaient également dans beaucoup d'autres droits. Un grand nombre des ressemblances que l'on trouve entre les institutions espagnoles et les germaniques se doivent à cette coïncidence fréquente parmi droits peu développés ».

García Gallo a insisté de nouveau par la suite sur ces idées. Il le fait dans la polémique soulevée en la « Settimana de Spoleto » de 1955 et il l'a répété dans un travail sur *El carácter germánico de la épica y del derecho en la Edad Media española*, publié en 1956.

Ici, il s'occupe à nouveau spécialement du problème indubitable et inquiétant que suppose la similitude entre les institutions hispano-médiévales, – comme la vengeance du sang, la bataille judiciaire, la responsabilité pénale collective, les cojureurs, la pignoration extra-judiciaire – et

les institutions germaniques correspondantes. Avec une fortune variable suivant le cas, il leur recherche d'autres similitudes avec des droits antérieurs. Il conclut: « Il est indubitable que ces coutumes existaient entre les germains primitifs. Il est également certain que la Loi visigothique les ignorait. On ne peut, non plus, douter qu'elles existaient à l'époque de la Reconquête. Mais le fait d'affirmer que les coutumes de cette époque sont d'origine germanique constitue une hypothèse qui n'a pas été prouvée. On rencontre plusieurs de ces coutumes dans les peuples primitifs espagnols, entre les romains et les musulmans, ainsi que dans d'autres peuples de culture primitive ». Il allègue encore contre cette hypothèse germaniste: « La thèse germaniste conduit à des conclusions qui, du fait de leur anomalie, oblige à une certaine réserve. On arrive de la sorte – pour en partir ensuite – à l'immutabilité du Droit gothique: ce droit du IIIe siècle se conserve sans altération jusqu'au XIIIe siècle. Cas unique d'un peuple qui a tout perdu – religion, culture, langue etc. –, tout sauf le droit, et cela en vivant dans un milieu romanisé ! Et, ce qui plus est, ce peuple goth qui adopta pleinement les formes de vie du pays où il résidait, serait supposé comme ayant imposé son droit à une population supérieure en nombre et plus civilisée au point de vue culturel, cette dernière n'ayant pas hésité à faire abandon de son propre droit. Et, tout cela, sans que la terminologie juridique gothique ait laissé de traces appréciables dans la langue juridique ». Il pose alors la question suivante: « Au lieu d'une survivance germanique hypothétique – qui nie les sources visigothiques d'application du droit (il se réfère aux « Formules visigothiques ») et leur utilisation dans les premiers siècles de la Reconquête –, ne serait-il pas plus probable qu'il se soit agi d'une diffusion postérieure du droit archaïque des régions cantabrique, mélange d'éléments primitifs

et de romain vulgaire ? Ne s'expliquerait-on pas mieux de cette façon que le droit que nous trouvons dans les sources du XIe au XIIIe siècle soit plus archaïque que celui des siècles antérieurs ? Que le *Liber judiciorum* et les formulaire visigotiques utilisés au cours de ces siècles, aient été ensuite déplacés par des coutumes plus primitives ? ».

Il faut reconnaître que García Gallo est plus contondant dans ses argumentations que dans ses conclusions; il établit avec décision les prémisses et adopte le conditionnel pour les conséquences, ce en quoi il prouve être un historien prudent, car on sait bien le caractère précaire des formulations historiques. Nous ne saurions pas, toutefois, échapper au poids de son argumentation. On pourra lui opposer des objections de détail dont certaines seront même considérables et impressionnantes dans la sphère du droit comparé, mais, par-dessus ces objections, plane la sensation de ce que nous nous trouvons en présence d'un absurde, de ce qu'il n'est pas possible, historiquement et humainement parlant, que des minorités survenues, étroitement localisées et qui perdirent leur langue, leur culture et leur religion, aient pu se montrer si terriblement expansives dans la sphère du droit, au point de pouvoir depuis leur refuge de Galice, répandre ce droit sur la moitié de l'Espagne. Car on ne peut parler d'une survivance sourde et latente; ne peut survivre, en effet, qui n'a pas vécu. Et que, dans la plus grande partie du pays hispanique où l'on suppose la survivance, les Goths n'aient pas donné signe de vie ou d'établissement populaire, est un fait qui ressort de la première partie de nostre conférence sur les immigrations gothiques en Espagne; et c'est bien dans ce but que nous l'avons écrite.

Toute l'argumentation que nous venons d'apporter à l'inexistence d'un legs populaire juridico-visigothique peut

être appliqué à un autre prétendu legs spirituel qui aurait donné une forme à l'essence et à la caractéristique spirituelle du peuple castillan.

Sánchez Albornoz, cet éminent historien qui connaît si bien le Moyen Âge péninsulaire, s'est fait le champion de ce legs. A son avis et du fait de l'invasion arabe, il se produisit parmi les Goths hispaniques deux courants de fuite et de refuge: les grands personnages civils et ecclésiastiques se réfugièrent en Asturies et en Gallice, tandis que la masse populaire qui vivait sur le plateau castillan alla se mêler aux populations des Cantabres et du Pays Basque. De là viennent les deux caractéristiques de signe contraire des peuples léonais et castillan futurs. Tandis que, dans le royaume de Léon, avait lieu « l'étrange aberration » d'« une acceptation plaisante de l'héritage hispano-gothique » produisant un « néo-gothicisme » qui « faisait futur du passé et désirait ardemment la restauration d'un passé perdu », en Castille, la contribution de l'élément germanique à sa naissance fut de signe contraire: « La Castille et les Castillans auraient été le fruit de la symbiose raciale et culturelle du Cantabre, du Basque et du Goth, effectuée non au moyen d'une projection verticale ou seigneuriale pendant la domination gothique en Espagne, mais horizontalement, par l'immigration sur le sol cantabre des masses populaires visigothiques établies dans la Castille du Duero. La précocité de l'histoire des institutions juridiques, linguistiques et littéraires du peuple castillan témoigne de ce que nous venons de dire »; en Castille, l'action du germanisme sur l'essence vitale de cette région « se traduisit par une exaltation débordante des appétits, des sentiments, des impulsions, des émotions, des passions et des instincts (de défense et d'offense, de puissance et de vengeance), au détriment de ces lumineux processus de conscience et de ce vigoureux vouloir illu-

miné par la maturité de la raison »[4] qu'avait voulu lui léguer Rome.

Abstraction faite du risque que supposent toujours ces synthèses concentrées des caractéristiques d'un peuple, plus exposées au danger de se transformer en belles figures littéraires et topiques attrayants qu'à refléter de profondes réalités difficiles à capter, l'exposition faite dans la première partie de notre conférence d'après laquelle les Goths de la « Meseta » auraient émigré vers la Galice et non vers le Pays Basque présupposait déjà un désaccord basique de notre part à la théorie de Sánchez Albornoz: les caractéristiques que le peuple castillan a pu avoir captées dans ses origines doivent être recherchées dans d'autres sources que dans le germanisme d'un certain nombre de Visigoths réfugiés au VIIIe siècle dans les hautes vallées de la région basque-cantabrique.

Ni en Galice, pas plus que dans le Nord portugais où il est indubitable que les réfugiés visigothiques pullulaient, on ne devine qu'ils aient pu y léguer quelque chose de tangible. Il existe une contradiction entre la conservation de leur personnalité et leur situation différenciée qui les faisait se distinguer comme Goths des indigènes en donnant le nom de Goth à leurs bourgs, d'une part, et une transfusion culturelle, d'autre part; pour que celle-ci fût intense et profonde, il aurait fallu un mélange actif, alors que ce qui se passa dut plutôt être une lente absorption et, en définitive, une dissolution dans la grande masse indigène douée d'une plus forte vitalité.

Nous ne savons voir nulle part que les immigrants populaires visigothiques qui allèrent s'établir pendant le Ve siècle dans les plaines du plateau de Castille aient greffé sur les contemporains hispaniques ou leurs successeur quelque chose du germanisme qu'ils portaient encore et qui fondit de façon inopérante.

* * *

C'est un tout autre cas lorsque nous passons à considérer le noyau visigothique que nous avons désigné par le qualificatif de politico-militaire. En le définissant comme un groupe racial supérieur et fermé, comme une aristocratie des armes et du pouvoir, comme une classe dirigeante, il est bien naturel et tout logique qu'il conservât, au moins en partie, les habitudes invétérées d'un cercle de son ton. Non seulement il devait les conserver mais encore les transmettre à ses successeurs ethniques du IXe et Xe siècles, lesquels, en grande partie, gardèrent en mains charges du pouvoir dans les régions hispaniques pendant et après la libération de l'invasion musulmane. Et encore, jusqu'à un certain point, ils les propagèrent aux autres cercles sociaux inférieurs des indigènes, toujours attirés et éblouis par les coutumes de la classe supérieure, de la même façon que, du fait de cette attraction, ils avaient adopté leur onomastique, généralement étendue dans ces premiers siècles de la Reconquête et qui, nous sommes tous d'accord là-dessus, n'a d'autre signification ethnique que le tribut d'imitation rendu à cette classe ethniquement supérieure.

Il est évident que, parmi ces habitudes invétérées, il y avait certaines institutions juridiques caractéristiques du groupe. La loi « Antiqua » III, 1, 6, confirmée par Chindaswind en 645, sur le montant de la dot, établit clairement une distinction entre *quicumque ex palatii nostri primatibus vel senioribus gentis Gotorum* et les autres gens, *de cateris vero*.... Les premiers, et rien qu'eux, pouvaient ajouter à la dot *decem pueros decemque puellas, et caballos viginti, seu in ornamentis quantum mille solidorum summa esse constituit.*

Une de ces institutions aurait été sans nul doute le duel judiciaire. Le regretté professeur Leicht, auquel je

tribute en ce moment un hommage posthume, rappelait ici-même, il y a deux ans, que la *Lex Visigothorum* ne parle jamais du duel judiciaire, parce que cela aurait été contraire à l'esprit humaniste qui l'imprègne, mais que le dit duel devait bien exister. Lors de la reconquête en Espagne – disait-il – nous avons mémoires des duels judiciaires dans les « romances » chevaleresques et dans les poèmes; d'où provenait cette pratique ? Il n'y a pas de raison de croire à une influence franque; il suffit de penser à un legs d'anciennes coutumes visigothiques, jusqu'au point que dans les *Variae* de Cassiodore nous trouvons le texte qui dit: *cur ad uninomachiem recurritis qui judices non venales habetis ?* Si les Ostrogoths avaient conservé le duel judiciaire – soulignait-il enfin – il est logique de conclure que ce duel s'était également conservé dans les coutumes visigothiques.

Je voudrais apporter une confirmation à ces mots de notre maître. En 820, au Palais d'Aix-la-Chapelle, et face au tribunal royal, s'affrontaient le comte Béra de Barcelone et un nommé Sànila qui l'accusait de trahison; *in quo placito*, d'après l'« Astronome », Béra *secundum legem propriam, utpote quia uterque Gothus erat, equestri praelio congressus est, et victus.* Arnold le Noir assure également que les deux adversaires étaient Goths, « alteruterque Gothus », et met dans la bouche de Béra, s'adressant à l'empereur, ces mots: *Caesar, pietatis amore / deprecor, ut liceat ista negare mihi, / more tamen nostro liceat residere caballum / armaque ferre mea. Saepius ista rogat.* Nous avons donc ici un duel judiciaire à cheval, constaté comme étant spécifiquement goth et transmis aux temps carolingiens.

Le duel judiciaire n'est qu'une anecdote dans l'ensemble de la vie judiciaire du noyau visigoth gouvernant; une toute autre importance a, par contre, une institution qui,

comme le vasselage (bien qu'elle n'en portait pas le nom puisque celui-ci, avec son sens technique et juridique franc, n'apparaît dans le Royaume de Léon que dans la première moitié du XIe siècle), affecte l'idée basique de l'Etat. En remplaçant peu à peu les hispano-romains dans la domination péninsulaire et en créant le « Regnum Gothorum », les Visigoths héritent et essayent de s'ériger en continuateurs d'une structure qui fondait l'essence de l'Etat dans la relation politico-juridique de caractère public qui attachait et soumettait le sujet à l'autorité, de la même façon que le concevait l'Empire romain. Mais il s'agit là d'une conception étrangère à leur mentalité et qu'il leur faut assimiler péniblement. Dans leur for intérieur, le concept germanique d'attachement personnel et libre est celui qui domine.

Sánchez Albornoz a étudié cette question dans ses œuvres basiques *Fideles y Gardingos en la monarquía visigoda* et *El Stipendium hispano-godo* et il l'a traité plus tard, en 1953, ici même, lors de la première « Settimana di Spoleto ». De même que les autres peuples germaniques, et que les Francs dans la Gaule mérovingienne, les Visigoths importent en Espagne cette institution de la fidélité personnelle qui les lie entre eux et avec leur roi, et constitue l'armature de leur peuple; cette structure qui vit accrochée au dos de l'Etat, le déplaçant en partie et, en partie, le fortifiant, achève de donner de la consistance et de la personnalité au groupe ethnique dominant. Dans l'Etat que les Visigoths élaborent en Espagne, il existe – résume Sánchez Albornoz – « des cercles concentriques de rayons différents, un ample cercle qui comprend tous les « fideles » et un autre plus réduit avec les « gardingos », lesquels forment ensemble le groupe nombreux des serviteurs unis au roi par le lien de la recommandation – on lui doit « fidele obsequium » et « sincerum servitium » – ainsi que par les devoirs militaires spéciaux que les textes précisent comme

« custodia » et « vigilantia » du monarque, tel le devoir d'aller à la guerre à ses côtés. Il est également certain que les grands personnages du Royaume hispano-gothique se trouvaient eux-aussi entourés de « commendati »: « buccellarii » et « saiones ». La clientèle armée des grands romains se prolongeait dans les premiers et, dans les seconds, celle des « seniores gentis Gothorum ».

Toute cette structure personnelle de vasselage, sortie de la conception germanique d'attache librement contractée per les hommes, comme base de relation sociale et politique, viendra se joindre à la pratique d'origine romaine de concéder des terres bénéficiaires en qualité de rémunération de services et débouchera dans le préféodalisme visigoth dont une prolongation sera le féodalisme – toujours un peu faible et si différent du franc de l'autre côté des Pyrénées – qui vivra dans le royaume asturien-léonais des premiers siècles de la Reconquête.

Tout de même, le vassal léonais-castillan des siècles IXe-XIe constituera un legs, et un legs très important, que l'esprit germanique du noyau visigothique dominant au XVIe et VIIe siècles aura laissé dans le centre et l'ouest de la Péninsule.

C'est difficile à dire si lorsque Charlemagne, vers 780, donne aux « Hispani » venus se placer sous sa protection et son autorité, l'autorisation de se recommander à ses comtes – de même, dit-il, que le font les Francs –, il les invite à l'adoption d'une nouvelle institution ou, mieux, leur permet d'en continuer une propre en l'intégrant au nouveau régime auquel ils sont venus s'assujettir; je m'inclinerais plutôt pour ce deuxième sens et penserais que, pour les péninsulaires orientaux eux-aussi, le legs germanique de leurs ancêtres Goths avait agi sur ce point.

Le legs de vasselage est un legs de structure politico-militaire du noyau oligarchique dirigeant. C'est dans ce

même noyau que l'on doit projecter la question si débattue du legs épique. Il ne s'agit plus ici de thèmes juridiques de structure mais de problèmes de teneur spirituelle. Il s'agit de mettre au clair si le noyau visigothique dominant put conserver, dans la vie intérieure de son cercle ethnique de classe, des essences intellectuelles germaniques, en les préservant de l'atmosphère accablante de la culture ecclésiastico-latine bas-romaine, et put encore les transmettre, après plusieurs générations, aux nouveaux cercles courtisans des royaumes de la Reconquête.

Menéndez Pidal est celui qui a suscité le problème ici même, à Spoleto, avec sa communication sur *Los godos y el origen de la epopeya española*, lors de la troisième « Settimana », en 1955. Cela m'évite précisément de présenter toute l'exposition et l'argumentation du grand maître, lequel prend comme base l'affirmation de l'« origine gothique de l'épique espagnole médiévale ». A l'affirmation et à l'argumentation de Menéndez Pidal, le professeur García Gallo a opposé par la suite une réfutation très copieuse dans son étude précitée et qui, sous le titre: *El carácter germánico de la épica y derecho en la Edad Media española*, a été publiée l'année dernière dans le volume XXV de l'« Anuario de Historia del Derecho español ».

Manquant de la compétence suffisante en la matière, je ne vais pas intervenir maintenant dans cette polémique passionnante et passionnée qui, comme le dit très bien Menéndez Pidal, se voit souvent affectée par des raisons marginales de patriotisme et par des apriorismes d'école. De toute façon, il conviendrait de faire remarquer que, dans l'argumentation et dans la discussion, on part, à mon avis, d'une base fausse consistant à mettre en parallèle les deux problèmes de l'épique et du droit. Si Menéndez Pidal voulait appuyer son argumentation au sujet de la persis-

tance, ne serait-ce qu'à l'état latent, de la chanson épique germanico-gothique jusqu'au XIIe siècle, sur la persistance latente parallèle d'un droit populaire germanique, Garcia Gallo – il l'indique déjà dans le titre de son étude – a voulu faire trébucher la construction du maître en l'enveloppant dans la trame de sa brillante et victorieuse réfutation de l'existance de la seconde. Ceci dit, il convient de dégager les deux questions. Il faut distinguer, en effet, entre un produit de signe populaire que l'on suppose émané et propagé par une population à laquelle on a attribué une généralité, une importance et des vicissitudes dont l'inconsistance semble avoir été démontrée par l'histoire et l'archéologie, d'une part, et, d'autre part, la survivance, dans des cercles de classe et aristocratiques, d'une tradition littéraire et sa transmission aux générations successives de ces cercles.

A ce sujet, c'est à dire en ce qui concerne la survivance d'une épique germanique à l'intérieur précisément de ces cercles fermés visigothiques, l'apport fait par Menéndez Pidal d'un texte contemporain est d'un grand poids. Rappelons-nous qu'il dit: « Dans un bref opuscule : *Institutionum Disciplinae*, écrit pour l'éducation des *jeunes nobles* (ici, c'est moi qui souligne), saint Isidore, obéissant au movement culturel inspiré par le roi Sisebut (612-621), alterne et unit toujours les principes gréco-romains aux principes germano-chrétiens et ce mélange s'observe dans les enseignements recommandés pour l'enfance du jeune « principal » ou de naissance noble; ainsi dans les premières lettres, à coté des études libérales de grammaire et de musique, enseignements qui sont tous de caractère classique, il fait également entrer cette modalité spéciale de type gothique: « dans l'exercice de la voix, il doit chanter au son de la cithare, gravement et avec douceur, et non des

chants érotiques ou malhonnêtes, mais préférer les *chants des ancêtres* (*carmina maiorum*) par lesquels les auditeurs se sentent stimulés à la gloire (*praecinere carmina maiorum, quibus auditores provocati ad gloriam excitentur*), allusion claire aux chants héroïques ».

Menéndez Pidal a voulu apporter encore à l'aspect non seulement de survivance mais encore de transmission, une autre preuve qu'il qualifié lui-même de « plat de résistance de mon argumentation ». Elle consiste à mettre en relation un texte de Jordanes, qui nous fait connaître une légende gothique du VIe siècle, avec une autre légende parallèle castillane sur Fernán Gonzalez, du XIIIe siècle. L'auteur explique ainsi cette impressionnante question: « Jordanes connaissait une légende d'après laquelle les Goths se trouvèrent soumis à servitude, jusqu'à ce que certain héros les délivra d'une façon si étrange et extraordinaire qu'elle donne à l'historiographe l'impression d'un « conte de bonne femme » et qu'il la rejette en des termes exactement semblables à ceux qu'employait Alphonse X, au XIIe siècle, pour démentir d'autres légendes épiques des jongleurs. Cette fable, commune entre les Goths d'Orient, contait que les Goths, avant d'habiter dans le bassin du Danube, se trouvaient réduits à servitude (Jordanes ne s'arrête même pas à nous dire par qui) dans une île, Britania ou autre, et que certain personnage (Jordanes ne daigne pas le nommer) les avait libérés pour le prix d'un cheval, *unius caballi praetio*. Notons ici que la libération n'est pas obtenue en échange d'un cheval ou moyennant la remise d'un cheval, mais bien « pour le prix d'un cheval », le *prix* se détachant comme quelque chose d'essentiel. Mais, comment est-il possible de stipuler le prix d'un cheval de façon que son montant arrive à suffire pour libérer tout un peuple, en le rédimant de la servitude ? La solution de l'énigme nous apparaît dans la geste du comte de Castille Fernán

González que la *Crónica Najerense*, vers 1150, présente comme un héros dont « *on dit* qu'il délivra les Castillans du joug de la domination léonaise », c'est à dire une libération semblable à celle que le personnage anonyme fit en sorte de donner aux Goths; et cet *on dit* du Najerense, *dicitur*, quoique la critique individualiste passe sur cette réserve embarrassante qui apparait souvent dans les Chroniques, introduit toujours quelque chose difficile à croire. La *Najerense* ne s'arrête pas davantage à ce sujet mais elle nous indique qu'elle tait une histoire de bonne femme, comme celle que rejette Jordanes; et voici la façon dont le comte Fernán González libéra les castillans du joug léonais, d'après le poème d'Arlanza, vers 1250. Le roi de Léon s'engoue du superbe cheval de son vassal le comte de Castille et obtient que celui-ci le lui vende pour le prix courant de mille mares; le comte n'impose qu'une seule condition, à savoir que le prix doit être payé à jour fixe et que, d'après ce que dit le poème en question:

si el aver non fuesse aquel dia pagado,
siempre fues' cada dia al gallarín doblado.

Le montant se trouvant, de la sorte, doublé chaque jour « al gallarín », c'est à dire en suivant une progression géométrique, un retard dans le payement fait que le prix atteint une somme tellement énorme que le roi de Léon ne peut payer le cheval autrement qu'en déclarant le comté libre de toute servitude de vasselage: « et c'est ainsi que les Castillans devinrent libres de servitude de Léon et des Léonais ». Les mots: « devinrent *libres de servitude* » qu'emploie le poème castillan du XIIIe siècle sont les mêmes que ceux qu'utilisait Jordanes pour les Goths en Orient, « in *servitude* redactos... a quodam *ereptos* », d'après le conte de bonne femme ou, plutôt, le chant de vieillards, étant

donné le motif national en jeu, impropre de bonnes femmes. L'importance exceptionnelle de ce récit consiste dans son étrange singularité, un thème rare, extravagant: la libération d'un peuple moyennant le prix d'un cheval, ne peut arriver deux fois, de façon indépendante, aux Goths de l'Orient européen dont l'histoire a été écrite par Jordanes au VIe siècle, et aux Castillans relatés par la « Crónica Najerense » et poétisés par le moine de Arlanza aux XIIe et XIIIe siècles. La critique, qui ignore ou n'est pas très sure des traditions collectives millénaires, peut s'effrayer des six cent ans qui s'interposent entre l'une et l'autre de ces manifestations légendaires et, en conséquence, douter de la relation génétique existant entre elles; mais dans ce cas, l'hypercritique stérilisante n'est pas possible ». « En conclusion, le thème extravagant de la liberté d'un peuple pour le prix d'un cheval, thème qui, dans tout l'univers littéraire, n'apparait qu'entre les Goths orientaux au VIe siècle et les jongleurs castillans du XIIIe, ne constitue pas une simple indication mais bien une positive démostration de l'invisible chaîne traditionnelle qui relie les *carmina prisca* des Goths aux chansons de geste castillanes ».

Jusqu'ici, c'est Menéndez Pidal qui a parlé. García Gallo, dans son but de reverser toute preuve favorable à n'importe quelle empreinte germanique dans notre civilisation médiévale, s'attaque également à ce « plat de résistance » de l'argumentation de Menéndez Pidal. Comme d'habitude, il fait montre de son extraordinaire compétence historico-juridique et, au moyen de jeux de fantaisie érudite, arrive à la *possible* conclusion que l'« auteur du Poème (de Fernán González) eut sous les yeux deux versions ou motifs différents dont il se servit pour expliquer l'indépendance: par le cheval et le faucon, prise d'une tradition d'origine arabe ou mozarabe, et la vente d'un cheval, inspirée par la phrase brève de Jordanes ». Il convient que « le thème

de la liberté d'un peuple pour le prix d'un cheval n'a pas été inventé deux fois. Mais l'auteur du Poème ne le prend pas d'une vieille épopée gothique mais du texte de Jordanes ».

Cette dernière conclusion est bien difficile à accepter. Non que l'auteur du Poème castillan n'ait pu avoir connaissance du texte de Jordanes (García Gallo a bon soin de nous faire observer que Jordanes fut amplement mis à profit dans ces temps-là par Rodrigo Jiménez de Rada et par la *Primera Crónica General*, mais parce que l'on ne voit pas la possibilité que cet auteur ait pu résoudre l'énigme représenté par le laconisme des paroles de Jordanes *unius caballi pretio*, à moins qu'il ne disposat d'un fil conducteur, d'une version en éclaircissant le sens et plus explicite qui permît de comprendre l'énigme; or cette version susceptible d'y jeter un jour ne pouvait pas être autre chose que la légende même, parvenue, d'une façon ou d'une autre, à la connaissance de l'auteur. Telle est la supposition de Menéndez Pidal et la base de son argumentation.

Nous pourrions considérer ici comme terminée cette disquisition sur le legs germano-gothique transmis par les Visigoths arrivés en Espagne à la civilisation péninsulaire postérieure, ne serait-ce qu'il nous reste encore à considérer un legs d'un tout autre caractère. Il ne s'agit pas d'un legs de source germanique mais, indubitablement, d'un legs visigothique, en tant que fils d'une création visigothique, et parce qu'il se serait difficilement produit sans la venue des Visigoths en Espagne ou, tout au moins, se serait produit de tout autre façon. Nous voulons parler du legs politique, fils de la création du « Regnum Gothorum » qui réalise l'*unité* de l'Espagne et qui se transmit à la postériorité médiévale comme une idée motrice pour reconstruire l'*unité* politique péninsulaire détruite lorsque l'invasion sarrasine foudroia ce « Regnum ».

Il faut nous rappeler de la grande diversité populaire et culturelle qui affectait les diverses régions constitutives de l'Espagne romaine, sur la quelle s'étaient projettées les immigrations visigothiques. Le professeur Gibert a démontré il y a deux ans, ici même, comment ces diversités, qu'il concrétait tout spécialement en Septimanie, Pays Basque, Galice et Bétique, demeuraient encore profondes et actives au delà du VIIe siècle, en plein régime visigothique. Pour les Romains, Hispania n'était qu'une dénomination géographique, qui avait pris souvent la forme du pluriel, les Hispanies, puisqu'ils discernèrent très vite ses différences. Ils tentèrent même de donner une structure à ces diversités dans leurs divisions administratives de provinces et de ouvents juridiques. Il n'y eut qu'un seul moment, et en dernière heure, où Rome accorda à la Péninsule une unité administrative: lorsqu'elle créa le diocèse d'Hispania, mais elle le subordina encore à une préfecture des Gaules. De fait, l'unité, pour Rome, c'est l'Empire, et l'Espagne n'existe pas, puisqu'il n'existe que quelques provinces hispaniques, sénatoriales les unes, impériales les autres la plupart du temps. Les Hispans eux-mêmes se sentent surtout Romains. Ce n'est qu'en dernière heure, avec la secousse donnée par les barbares, qu'Orose, d'ailleurs très fier d'être romain (« je suis romain parmi les romains... la naissance me protège et je trouve partout une Patrie ») se rend compte qu'il y eut un temps où ils ne le furent pas, et cela au moment même où, de nouveau, ils cessent de l'être.

Par contre les Visigoths, à partir de Léovigild, créent un État centralisé, avec toute une superstructure systématiquement organisée, laquelle enserre le pays en une unité, sous la direction de la monarchie. A la rigueur, en créant leur « Regnum Gothorum », les visigoths ont créé l'Espagne.

L'Espagne créée par les Goths, détruite ensuite par les Sarrasins, devra être évoquée avec regret au Moyen Age. Elle donnera lieu à l'invention d'un légitimisme néo-gothique, dont les débuts se trouvent dans l'historiographie du roi Alphonse III des Asturies (dernier tiers du IXe siècle) et dont les divulgateurs et exposeurs les plus illustres seront les grands historiens du XIIIe siècle, Lucas de Tuy et Rodrigo de Tolède. Le professeur Maravall qui, dans son ouvrage considérable sur *El concepto de España en la Edad media* (Madrid, 1954), a consacré tout un gros chapitre à « la tradition du legs gothique », peut dire que « l'illusion du legs gothique agit certainement comme un mythe. Il est probablement, à son origine, non l'explication d'un fait réel, mais une invention cultivée, destinée à donner un sens à une action, à une série de faits belliqueux qui se succédaient, et parvenant à acquérir dans notre histoire médiévale l'efficacité pratique d'une croyance collective ». Le souvenir de l'Espagne gothique fut un mythe-moteur pour la Reconquête et un postulat politique dès la Renaissance. Il le demeure encore aujourd'hui, onze cents ans après les Chroniques d'Alphonse III, pour la reconstruction d'une unité imposée par la géographie et qui n'avait d'autres limites que la mer et les Pyrénées. Cette reconstruction de l'Espagne gothique défaite par les musulmans n'est pas encore achevée (rappelons le Portugal séparé) et on pourrait être surpris par les énormes difficultés qu'elle a recontrées dans l'histoire, à partir du VIIIe siècle, en contraste avec l'apparente facilité qu'eut la construction gothique elle-même. Des différences internes et profondes existaient déjà lorsqu'au VIIe siècle les Goths réussirent à la créer. Il faudrait donc aller chercher l'explication dans le fait que cette construction fut créée à ce moment non par les habitants indigènes du pays eux-mêmes, mais par une petite minorité d'étrangers sur-

venus du dehors, et que ces étrangers qui réalisèrent une oeuvre d'imposition et de superposition, avaient, en tant que nobles visigoths, un cohésion interne qui les caractérisa comme nation et comme classe, ce qui leur permit de réussir à créer une unité qui n'était pas faisable aux gens du pays.

L'unité politique de l'Espagne, oeuvre des Visigoths, constitue le legs le plus important et riche en conséquences que le Haut Moyen Age ait transmis à l'histoire ultérieure de la Péninsule.

MGH, I, 471
Leges

ille pecuniam apud se, usque dum reddatur ei debitum suum, quod ei lex reddi precepit.

XIII. Si quis causam habet cum alio homine, sicut superius scriptum est, ad regem proclamet aut ad iudicem, quem rex constituit. Quod[1] si prius, quam interpellet, pigneraverit et tulerit ei unum caballum, conponat solidos tres. Quod si bobem iugalem tulerit, det solidos duos ad hominem illum, cui caballum sibe bus fuerit; et quod pigneravit restituat. Si autem mancipium pigneraverit, cum tres solidis eum restituat domino suo.

XIIII. Si[2] quis donaberit aliquid alio homini peculium suum, aut aurum sive argentum, aes aut ornamentum, mancipia aut de peculio aliquid, non requirat postea quod donavit, neque vicissitudinem requirat; nisi quod et ille sua voluntate retribuere voluerit. Habeat tamen testes duo aut tres ingenuos, testantes, quod illum non inpromutuaverit, sed donaverit. Si autem donator ille mortuus fuerit, heredes illius non repetat quod donatum est. Et si non habuerit testes ingenuos, qui ibidem presentes fuerunt in ipsa donatione, restituat ei, quod ille promutuavit.

XV. Si quis domum aut villam alio donaverit, hoc, quod donavit, per donationis cartulam firmet; ita ut in ea donatione ipse donator propria manu subscribat, et ipsa donatio non minus tribus testibus roboretur. Si autem ipse donator et testes litteras nesciunt, unusquisque signum propria manu faciat. Et donatio ipsa ante curiales deferatur. Quod si in civitate eadem curiales non possunt inveniri, ad aliam civitatem, ubi inveniantur, deferatur.

XVI. Si[3] quis mutuaverit tributario sive servo alieno sine iussu aut conscientia domini sui, nihil a domino serbi exigat, neque a domo, in qua habitabit ille serbus; nisi de rebus servi, qui mutuum accepit. Ita tamen, si tributum suum non habeat serbus ille completum, ante dominum suum restituat tributa de labore suo; et tunc si aliquid remanserit de peculio ipsius, interpellet ille, qui illi inpromutuavit; et serbum non tangat, sed sit domini sui.

XVII. Si[4] quis ingenuum hominem captivum aut in fame oppressum emerit super quinque solidos numerum, reddatur illi sex; si decem emptus fuerit, reddat duodecim; quod si plures cum solidos emerit, his similia restituatur; et redeat ad libertatem.

XVIII. Si quis ingenuus absconse peculium ad custodiendum acceperit et hoc se postea accepisse ipse negaverit, conprobetur ei, et reddat duplum. Si[5] autem

l. 5. componat *c.* ‖ *l.* 9. donaberit] *ead. man. corr. ex* donaverit *c.* ‖ *l.* 10. aes] ęs *c.* aut de] *post* aut *spatium unius rerum vacuum.* ‖ *l.* 11. et *om. Gaud.* ‖ *l.* 12. duos *ead. corr.* duo *c.* *l.* 13. heredes — repetat] *aut* heres, *aut* repetant *emendandum.* ‖ *l.* 17. chartulam *c.* ‖ *l.* 19. faciat. Et] *post* faciat *minorem habet interpunctionem c.* ‖ *l.* 22. aut] *ita c.* ‖ *l.* 23. habitabit] i *altera in loco raso c.* ‖ *l.* 25. cõpletum *c.* dominum suum] *intellige:* domino suo. ‖ *l.* 29. super quinque solidos] si per q. solidorum *emendaverim.* ‖ *l.* 30. solidos] sol *c.* ‖ *l.* 33. cõprobetur *c.*

1) *Haec sententiae supplemento fuisse videntur legi antiquae de privatorum pigneranti licentia constituenti, cui Recceesvinthus legem suam V,* 6, 1 *substituit.* 2) *Capita* 14. 15. *haud dubie secundum Ed. Theodor. c.* 51. 52. *concepta, supplementa afferunt titulo De donationibus, quem antiquior legum Visigothorum codex continuit (cf. Cod. Eur. c.* 305—319*). Recceesvinthus autem dissolvit, capita eius inter diversos libri V. titulos distribuens (cf. L. Vis. V.* 1, 3; 2, 1—7; 3, 1—4; 4, 20*).* 3) *Supplemento est hoc caput legi V,* 5, 6. 4) *Caput supplet leges V,* 4, 10—12; *ex parte scriptum videtur ad exemplum Interpretationis ad Nov. Val. III.* 32 *(L. Rom.* 11*); cf. ib.:* emtor si quinque solidis emit, sex recipiat, si decem, duodecim solidos similiter. 5) *Supplet haec sententia antiquas leges V,* 5, 1. 3. 5.

1902 Zeumer

commendatum sibi ad custodiendum peculium per sua neglegentia perdiderit quolibet furto, restituat quod accepit. Quod si suam et alienam perdiderit causam, nihil dare cogatur.

XVIIII. Si[1] quis serbum fugacem venientem ad se susceperit, sive tributarium sive serbum, et ipse se dixerit liberum esse, adducat eum ante priorem civitatis aut ante tres vel quattuor, ante quorum presentiam se ingenuum dicat; et postmodum si eum dominus suus invenerit et probaberit, quod serbus ipsius fuerit, et si fuerit inventus, is, qui eum ante testes suscepit, ipsum tantum solum reddat domino suo.

XX. Si[2] cuiuslibet tributarius duxerit tributariam alienam uxorem et procreaverit filios ex ea, medietatem de filiis tollat pater, et alia medietatem uxor. Et si cuiuslibet ancilla tulerit serbum alienum, omnes filii matrem sequantur, et dominus eius mulieris habeat omnes.

---

3. SUPPLEMENTA EX CONCILIORUM ACTIS EXCEPTA[3].

A. TOMI ET EDICTA REGUM SELECTA.

CONCILIUM TOLETANUM VIII.

(a. 653, Dec.).

TOMUS RECCESSVINDI REGIS CONCILIO OBLATUS.

In nomine Domini. Flavius Reccesvinthus rex reverentissimis patribus in hac sancta synodo residentibus.

Sancti spiritus admirabili dono regulam fidei meae solidam tenens et instructam agnoscens atque in honorem eius diadema gloriae cum cordis humilitate prosternens, illo laetus auditu, quod omnes reges terrae serviunt et obediunt Deo, en, reverendi patres, excelsiori mihi venerationis honore sublimes, coram vobis advenio, in gratiam mansuetudinis meae vestrae beatitudinis testimonium convocans et ad testimonium visionis vestrae memet coram omnipotentis Dei nutibus tremendis acclinans, referens illi corde laeto gratias opulentas, quod vos clementia voluntatis ipsius ex nostrae celsitudinis iussu ad huius sanctae congregationis votivum dignatus est deducere coetum, confidens tam mihi quam vobis et in praesentium serie temporum et in futurorum longitudine saeculorum eius adesse gratiae praemium, quoniam et vestrae concordiae in conveniendo unanimem ac religiosum demonstratis affectum et dispositionis meae in regendis populis quam pium sit properastis patenter agnoscere votum. Nunc igitur, quia momenti locutio longae dictionis non capit excessum, quid de sancta fide noverim, quam caelitus illapsam mihi per sanctorum apostolorum sequentiumque patrum ora cognovi, seu quid de secuturis negotiis, pro quibus hunc conventum vestrae congregationis coadunare percensui, intimare decreverim, in huius tomi serie

l. 1. cōmendatum *c.* | *l.* 4. sive trib.] ve *ead. man. supersc. c.* | *l.* 6. prēsentiam *e.*

1) *Supplet hoc caput, quod ad exemplum Edicti Theoderici c.* 80 *de fugitivi, qui se profitetur ingenuum, susceptione constituit, leges antiquas IX,* 1, 1. 3. 6. 8. 2) *Cf. supra p.* 389, *n.* 3. 3) *Textum secundum editionem Antonii Francisci Gonzalez, cui inscribitur: Collectio canonum ecclesiae Hispanae, Matriti MDCCCVIII, damus, sed revisum.*

SETTIMANE DI STUDIO
DEL CENTRO ITALIANO DI STUDI SULL'ALTO MEDIOEVO

I

I PROBLEMI
DELLA
CIVILTÀ CAROLINGIA

26 marzo - 1 aprile 1953

IN SPOLETO
PRESSO LA SEDE DEL CENTRO
1954

CLAUDIO SÁNCHEZ-ALBORNOZ

ESPAÑA Y EL FEUDALISMO CAROLINGIO

I

EL PREFEUDALISMO HISPANO-GODO

Ignoraba hasta mi llegada a Spoleto que los sabios profesores invitados a participar en esta Settimana se proponían desarrollar de modo sintético sus teorías personales, ya famosas, sobre los temas que vamos a estudiar aquí. Y desconocía los propósitos de mis caros colegas Leicht y Ganshof de examinar concretamente la organización vasallático-beneficial, durante la época carolingia, al Norte y al Sur de los Alpes. Había preparado una monografía sobre la perduración del precario hasta la época gótico-merovingia, para brindarla a la consideración de los congresistas. Al conocer las intenciones de todos he renunciado a las mías y me dispongo a informar con pormenores sobre las instituciones feudales hispánicas sincrónicas de las carolingias, para que podáis establecer el paralelo entre el nacimiento del feudalismo en los tres pueblos hermanos de Occidente. Me proponía hablar en francés ya que, por desgracia, no puedo hacerlo en vuestra hermosa lengua italiana; pero al saber que otros colegas invitados van a disertar en sus lenguas nacionales, temeroso además del agudo contraste que separaría mi francés del que acabáis de

oír de labios de mi viejo amigo el profesor belga Ganshof, me he decidido a disertar en español; así resonará también el verbo de Castilla en esta bella sala de la municipalidad spoletina. La hermandad de nuestras lenguas y la cultura de tan sabio auditorio facilitará sin duda la comprensión, por todos, de mis dos lecciones. Para lograrla me esforzaré por hablar despacio y claro.

Las instituciones vasallático-beneficiales – no me atrevo a llamarlas feudales – de la época astur-leonesa (722-1037), contemporáneas de las carolingias, no nos son bien conocidas. Es agudísimo el estiaje de las fuentes históricas de tan turbados siglos. Durante dos de ellos sólo permaneció libre del dominio musulmán la zona marítima y montañosa del septentrión de España y hasta el 912 no se ganó íntegramente la línea del Duero.

Las bárbaras y trágicas horas que tocó vivir a la comunidad histórica regida por los reyes de Oviedo (718-910) y por los León (910-1037) no fueron las más propicias para que se dictaran preceptos y leyes ni para que se redactaran crónicas o anales que pudieran habernos transmitido un cuadro fiel de la vida institucional del reino. Por la naturaleza de las escrituras monacales de la época llegadas hasta hoy – las más del siglo X – los diplomas tampoco nos brindan muchas noticias acerca de las relaciones vasalláticas y beneficiales asturleonesas. Es por ello forzoso analizar los pobres datos que nos brindan las fuentes disponibles, a la doble luz: de las noticias que poseemos sobre el prefeudalismo hispano-godo, y de los testimonios llegados hasta hoy sobre la organización feudal castellana posterior. Sólo así podremos reconstituir la desvaída estampa del que, para entendernos, calificaré de feudalismo hispano sincrónico del feudalismo carolingio.

Comencemos por examinar el prefeudalismo hispanogodo. Lo he estudiado en dos obras que todos conocen sin

duda: « *Fideles y gardingos en la monarquía visigoda* » y « *El « stipendium » hispano-godo y los orígenes del beneficio prefeudal* ». He demostrado en ellas la existencia en la España gótica de relaciones prevasalláticas y de concesiones prebeneficiales.

Después de mi despaciosa y enfadosa investigación de otrora no puede dudarse de que los reyes godos de España se hallaban rodeados de *fideles* que les debían servicios de armas y de corte, servicios que luego habrían podido ser calificados de vasalláticos. El canon 6º del Concilio V de Toledo y el 14º del VI presentan a los *fideles* prestando al soberano: *fidele obsequium et sincerum servitium* y consagrados a su *custodia et vigilantia*. Y el canon 3º del Concilio de Mérida del 666, los muestra acompañando al príncipe a la guerra, puesto que ordena orar por el rey, por sus fieles y por el ejército, mientras durase la campaña. A la prestación de *obsequium y servitium* se hallaron obligados los encomendados y vasallos ultrapirenaicos; y al singular servicio de armas estos últimos, en la época feudal.

Dentro de ese grupo de *fideles regis* figuraban los *comites*, que habían continuado la tradición de la comitiva imperial romana, y los *gardingos*. Eran éstos continuadores históricos de los primitivos miembros del séquito germánico que rodeaba a los reyes visigodos al cruzar las fronteras del Imperio Romano. No me ha sido fácil demostrarlo. He debido acreditar primero, con textos de Ammiano Marcellino y de Jordanis, la existencia de tal séquito en torno a los príncipes godos que entraron en contacto con los emperadores y he necesitado demostrar, después, que los gardingos integraban esa comitiva.

Esta segunda prueba ha sido mucho más compleja. Los textos que hablan de gardingos no son muy numerosos ni muy parleros. En ellos aparecen acompañando a los reyes, con los *seniores palatii* y con el *Officium Palatinum*, en

los procesos y ceremonias cortesanas; tenían deberes militares especiales para con el monarca; su misión de servicio era calificada de *officio*; era éste previo para otros más elevados-San Julián escribe: *Hildigisus adhuc sub gardingato officio consistente*; participaban no obstante de los privilegios de los miembros del *Palatinus*, y sin embargo no pueden ser incluídos en ninguno de los cuadros o de las jerarquías palatinas, provinciales o locales. He podido llegar a conclusiones firmes sobre ellos analizando las fuentes que los nombran, en función de la etimología del vocablo *gardingo*, y comparando la vida de la sociedad y del Estado visigodo con la del Estado y la sociedad de los otros reinos germanos de Occidente.

Gardingus deriva de la palabra goda *garda* que significó originariamente casa o corte. Ulfilas usó la voz *ingardja* con el significado de doméstico o familiar. Por su abolengo *gardingus* pudo ser por tanto un hombre ligado al rey por vínculos estrechos de convivencia o familiaridad. Y las fuentes confirman esta vinculación y obligan a equipararlos con los antrustiones merovingios.

Nada más natural que ver figurar, junto a los *seniores* u *optimates palatii* y junto a los funcionarios del Oficio Palatino, a los gardingos – miembros del séquito del rey – en la promulgación solemne de las leyes y en los procesos de alta traición, como figuran en la adición de Egica a la ley de Ervigio II, 1, 1 de la *Lex Visigothorum* y en un pasaje de San Julián sobre el juicio del rebelde Paulo y sus secuaces. Nada menos extraño que ver extender a los gardingos – miembros de la real comitiva – las garantías procesales del llamado *Habeas Corpus*, de los godos, reconocidas en el concilio XIII de Toledo a los *optimates palatii*. Nada menos sorprendente que hallar a los gardingos – miembros del cortejo armado de los soberanos visigodos – cargados con ciertos deberes guerreros peculiares, según atestiguan las leyes militares de Vamba y de Ervigio – IX. 2. 8 y IX. 2. 9 del *Liber*. Nada menos asombroso que encontrar calificado de *officio* al gardingato en la historia de la rebelión de Paulo contra Vamba, si era servicio de armas cerca del soberano de los miembros de la regia comitiva. Y nada más claro que el pasaje de San Julián donde se considera el gardingato como oficio no inferior sino previo para futuros ascensos, si los gardingos eran miembros del real séquito del que normalmente habían de salir para condados y ducados.

Con los *gardingos* figuraban, entre los *fideles regis*, los *seniores* y los *comites palatii*. Alternadamente las fuentes, o enumeran a todos los miembros de la regia comitiva – San Julián escribe por ejemplo, *concessatis admonitionibus omnibus gothis id est: senioribus cunctis palatii, gardingis omnibus, omnique palatino officio* –, o citan sólo a los fieles del rey sin mencionar específicamente a las tres jerarquías que los otras distinguen, y esta alternancia fuerza a tener a todos por *fideles*.

Círculos concéntricos de radio distinto – más amplio el de los *fideles*, más restringido el de los *gardingos* –, juntos constituían un grupo numeroso de servidores unidos al rey por el vínculo de la encomendación – recordemos que le debían *fidele obsequium* y *sincerum servitium* – y por deberes militares singulares que los textos concretan en la *custodia* y *vigilantia* del monarca y en la ida a la guerra en torno a él.

Es también seguro que los magnates del reino hispano-godo se hallaban a su vez rodeados por *commendati*: *buccellarii* y *saiones*. En los primeros se prolongó la clientela armada de los grandes romanos y en los segundos la de los *seniores gentis gothorum*. De su condición de clientes armados no puede dudarse. La *Lex Visigothorum* V. 3. 1. y V. 3. 2 atestigua que muchos de los patrocinados de los magnates godos seguían recibiendo armas de sus señores como

sus antecesores históricos las habían recibido de los suyos. Las leyes VIII. I. 3 y VIII. I. 4 del mismo *Liber* acreditan que con esas armas servían a sus patronos. Y un precepto de Ervigio – el IX. 2. 9 de la *Lex Gothica* – los presenta acudiendo a la guerra a las órdenes de sus señores, fuera de los cuadros regulares del ejército.

Y sabemos que también tenían patrocinados los obispos. La *Lex Visigothorum* V. I. 4 alude a quienes se encomendaban *in obsequium ecclesie*. Del canon 5º del concilio VI de Toledo resulta que recibían tierras de la iglesia no sólo los clérigos sino algunos laicos. Y es posible concluir que tales clientes tenían el mismo carácter de servidores armados que los *commendati* de los grandes. En efecto, un precepto de Vamba, el IV. 5. 6 de la *Lex Gothica*, amenaza con severas penas a los prelados que tomaran los bienes de las parroquias de sus sedes para donarlos o para cederlos en estipendio a quienes bien les placía y el Tomo regio dirigido por Ègica al concilio XIV de Toledo testimonia que, a fines de siglo, seguían otorgando tales concesiones no obstante las enérgicas medidas de Vamba. Puesto que estas comprueban, a las claras, que los prelados no hacían esas cesiones *in stipendio* a los servidores de las parroquias, habremos de suponer que las otorgaban a sus clientes, pues a ningunos otros debían pagar estipendios o soldadas. Puede deducirse que estos clientes no serían los hijos de los clérigos o de sus herederos – a los prelados encomendados – porque esos tales sólo *miserutione* conservaban los bienes por tales clérigos poseídos; y puesto que por ellos no se habrían arriesgado los obispos a resistir las censuras espirituales y las condenaciones temporales que enfrentaban según la ley de Vamba. Y los prelados asturicenses, sucesores de los obispos godos, aparecen ya rodeados de *milites*, desde fecha muy temprana.

Sabíamos de antiguo que los encomendados o patrocinados de los *potentes* hispano-godos recibían soldadas o tierras en recompensa de sus servicios y durante el tiempo que los prestaban; una Antigua de la *Lex Visigothorum*, la V. 3. 3, presenta a los clientes viviendo con sus señores, y sólo si recibían además soldadas, habrían aquéllos podido realizar las adquisiciones cuya mitad debían entregar a sus patronos al poner fin a su relación de patrocinio. Otro precepto de la *Lex*, el V. 3. 1, dispone que los patrocinados o sus hijos deberían devolver a sus patronos las armas y todo lo de ellos recibido y la mitad de sus adquisiciones personales, si haciendo uso de su facultad de hombres libres, les venía en gana elegir otro señor. Y una tercera disposición de la *Lex*, la V. 3. 4, decreta que si alguien abandonaba a su patrono y tomaba otro, aquél a quien se encomendase debía darle tierras, pues aquél del cual se apartaba recuperaba las que le hubiese cedido y cuanto le hubiese dado. Y si de antiguo era conocida tal recepción de tierras por los patrocinados de los grandes, yo he logrado recientemente demostrar que también los *fideles regis* visigodos recibían tierras en tenencia beneficial, como recompensa de sus servicios a los reyes. Inicié la prueba alegando el canon 6º del concilio V de Toledo y el 14º del VI. Postularon ambos concilios el respeto por los reyes, a los *fideles* de sus predecesores, de las mercedes de ellos recibidas. No puede deducirse de su texto que los prelados reunidos en las dos asambleas se dirigieran contra la posible confiscación por los príncipes de los bienes que sus antecesores habían concedido a sus fieles. Y no cabe tal deducción, porque los Padres de los dos concilios no sólo dejaron a salvo la potestad de los monarcas de castigar la infidelidad de los *fideles* del soberano muerto mediante una confiscación legal de los premios de él alcanzados, sino la de tomarles éstos cuando no cumplían a su satisfacción los deberes y las comisiones que les encomendaban; y claro está que, con ello, dejaban abierta la más ancha puer-

ta a la más arbitraria conducta de los reyes con los servidores de los anteriores soberanos. Al solicitar a la par de los príncipes que no privaran a los *fideles* de sus antecesores de las dignidades, es decir, de los oficios, y de las cosas de ellos recibidos, los cánones conciliares descubren, además, que en verdad solicitaban de los reyes que no destituyeran a los *fideles* de los cargos que habían desempeñado en el reinado precedente, y no les retiraran los bienes a ellos anejos, ni les tomaran los adquiridos durante su servicio.

Cabe ir sin embargo mucho más lejos en la prueba de la concesión por los reyes a sus fieles de beneficios territoriales. El concilio XIII de Toledo (683) propuso a Ervigio la amnistía de los magnates rebelados con Paulo contra Vamba. Implicaba tal amnistía la restauración de los perdonados, y la de sus hijos, en su primitiva dignidad, y la devolución a los mismos de sus bienes. Mas cuando la asamblea redactó su propuesta, para fortuna nuestra, se dió cuenta de la seria dificultad con que tropezaba la segunda parte de su acuerdo. Conforme a la costumbre, el rey había dispuesto en parte de los bienes confiscados a los rebeldes en favor de terceros y no era posible devolverlos a los amnistiados sin privar de ellos a los leales que los poseían.

Ahora bien, al enfrentarse con tal problema, los Padres del Concilio nos descubren cómo, de aquellos bienes que no permanecían en poder del fisco y que, por ello, no podían ser devueltos, unos habían sido donados y otros habían sido dados *in stipendiis*. Bastaría esta triple diferenciación para que pudiéramos concluir que los reyes visigodos, junto a donaciones en plena propiedad, hacían concesiones que no implicaban tal condición, pero sí derechos que merecían respeto a la asamblea canónica y al monarca. La ley de Vamba – IV. 5. 6 de la *Lex Visigothorum* – contra los prelados que se apoderaban de los bienes de las parroquias de sus diócesis (675) y la adición de Égica

o Vitiza a la ley militar de Ervigio – IX. 2. 9 de la *Lex* – confirman la realidad de la doble naturaleza de las mercedes reales y su concesión a los *fideles regis*.

En la primera, Vamba censura con ásperas palabras la avaricia de los obispos que tomaban los bienes parroquiales y, o los incorporaban a sus iglesias matrices, o los donaban, o los distribuían *sub stipendio habenda*. La distinción de tal precepto coincide a maravilla con la del texto conciliar citado, al separar con nitidez las donaciones en plena propiedad, de un género de concesiones que implicaban sólo la tenencia de las cosas concedidas. Y la precisión lingüística de la ley de Vamba en el uso de las dos expresiones: *donare* y *ad habenda distribuere*, acredita el carácter adversativo de la frase *donata vel in stipendiis data* del precepto conciliar posterior; y demuestra, además, lo seguro del significado distinto con que en éste se usan los verbos *donare* y *dare*.

En el texto de la adición de Égica o Vitiza a la ley militar de Ervigio IX. 2. 9, se condena a servidumbre perpetua a quienes no podían pagar la pena pecuniaria que amenazaba a los transgresores del precepto ervigiano y se ordena que los bienes de los mismos fueran donados o concedidos por los príncipes a sus fieles. El empleo en el precepto legal de los dos infinitivos *donare* y *concedere* se aviene a las claras con el uso en el canon del concilio XIII de los dos participios *donata* y *data*, y con la contraposición de *donare* y *ad habenda distribuere* de la ley de Vamba.

No cabe por tanto dudar de que los reyes visigodos otorgaban concesiones temporales de tierras *in stipendio*, *causa stipendii*, *sub stipendio habenda*. Que tales concesiones se hacían para procurar *soldados* a quienes las recibían resulta a las claras de la significación tradicional del vocablo *stipendium*, aplicado primero para designar la remuneración de los hombres de armas y luego, por extensión, a la

que percibieron los funcionarios imperiales, cuando se los otorgaron los privilegios de los *milites* y se llamó *militia* a su conjunto y *militare* a su servicio.

Es muy probable que ya los emperadores otorgaran tierras *in stipendio* o soldada a sus oficiales y magistrados; es seguro que las concedió la Iglesia a sus servidores, a lo menos desde los días del Papa Simmaco, en el año 502. El concilio Agatense del 506, celebrado durante el reinado del rey godo Alarico, reglamentó tales concesiones y las llamó *stipendia*. El canon 5º del concilio VI de Toledo del 638 decretó sobre ellas en la España goda. Y por la ley de Vamba contra los obispos, del 675, y por el *Tomus regius* de Égica al concilio XVI, del 693, sabemos que a fines del siglo VII los prelados otorgaban tierras *sub stipendio habenda* a quienes no siendo sus clérigos podemos suponer sus *amici* o clientes. No puede por tanto sorprender que los reyes godos, siguiendo la tradición imperial romana e imitando los usos de la Iglesia hispanogoda, concediesen tierras *causa stipendii*, como afirma que lo hacían la amnistía otorgada por el concilio XIII de Toledo de 683, ni que las otorgaran a sus *fideles*, es decir a quienes les prestaban singulares servicios de corte y de armas.

Tierras *in stipendio* sólo podían concederse por los reyes en recompensa de servicios. Sabemos por una ley de Recaredo – la XII. 1. 2 de la *Lex* – que los funcionarios de la administración recibían *compendia* o soldadas en metálico o en especie. Los cánones 6º del concilio V de Toledo y 14º del VI y la adición de Égica o Vitiza a la ley militar de Ervigio – IX. 2. 9 del *Liber* – comprueban que los reyes otorgaban concesiones temporales de bienes a sus *fideles*. Prestaban éstos a los príncipes *fidele obsequium* y *sincerum servitium* y estaban encargados de su *custodia* y *vigilantia*. Es pues seguro que a ellos y en recompensa o soldada por sus servicios concedieron los reyes godos tierras *causa stipendii*.

Importa subrayar la conclusión lograda tras tan lenta y enfadosa exégesis. Porque de ella podemos deducir el otorgamiento de beneficios territoriales por los reyes visigodos durante el siglo VII a quienes se hallaban ligados a ellos por un singular vínculo de fidelidad y de servicio noble, de armas y de corte.

Del parangón que la amnistía del concilio XIII de Toledo establece, de las tierras *fisci viribus applicata* y de las *in stipendiis data*, resulta evidente que las concesiones estipendiarias otorgadas a los *fideles regis*, eran gratuitas. Los cánones de los concilios V y VI de Toledo a tales concesiones relativos, atestiguan que eran revocables. Gratuitas y revocables eran también las cesiones, *causa stipendii* o *sub stipendio*, hechas por los prelados a sus clientes, de los bienes de las parroquias de sus diócesis, según acreditan la ley de Vamba y el *Tomus regius* de Égica muchas veces citados. Del primero de estos textos y del canon 5º del concilio VI de Toledo se deduce que a veces los favorecidos con la cesión *in stipendio* invocaban contra la Iglesia la *prescriptio longissimi temporis* y esta invocación atestigua, con la gratuidad, la duración del disfrute de los bienes recibidos *in stipendio*. Puesto que las concesiones estipendiarias se otorgaban por plazo incierto y dilatado, eran gratuitas y revocables e implicaban la prestación de un servicio, me parece seguro que se hicieron conforme a la vieja figura jurídica del *precarium*. Porque las *precarias* visigodas de que dan noticia la *Lex Visigothorum* X. 1. 12 y las *Formulae* visigodas 36 y 37, eran verdaderos contratos agrarios, con plazo fijo y remuneratorios. Y porque ninguna otra institución de las empleadas para el temporal disfrute de bienes – el *commodatum* y el *usufructus* – revestía las características jurídicas peculiares de las cesiones *causa stipendii* hispano-godas.

No ignoro que tal perduración del *precarium* hasta el

siglo VII, en la España goda, contradice las teorías generalmente admitidas de antiguo sobre la crisis de la clásica institución del precario en los últimos tiempos del Imperio Romano y en los primeros de las monarquías que surgieron sobre sus ruinas. Y comazo el erudito estudio que Ernesto Levi ha dedicado a analizar el proceso de esa crisis. Es seguro que en las disposiciones posteriores a Diocleciano el *precarium* carece de algunos de sus lineamientos clásicos, adquiere a las veces contornos contractuales y a las veces viene a llenar el vacío que produjeron las transformaciones degenerativas sufridas por la *conductio* y por la *locatio*. Pero me parece no menos seguro que los rasgos esenciales del *precarium* perduraron en aquellas concesiones *iure precario* que venían a continuar los tradicionales negocios jurídicos a los que había venido aplicándose la primitiva institución. Cualquiera que hubiese sido el cambio introducido en los métodos procesales de recuperación de los bienes cedidos en precario y no obstante el nacimiento de la precaria, como bastarda proyección histórica de la primitiva figura jurídica del *precarium*, cabe demostrar que continuaron otorgándose concesiones *iure precario*, gratuitas, de plazo incierto y revocables, a guisa de salario o estipendio. Espero demostrarlo. Por lo que hace a la España visigoda del siglo VII baste aquí aludir a la definición de San Isidoro y a las disposiciones de una ley de Chindasvinto. Isidoro de Sevilla define así el *precarium* en sus Etimologías 5, 25, 17: «tiene lugar cuando el acreedor permite por preces, ruegos o súplicas del deudor que permanezca en posesión de un predio y pueda percibir los frutos; y se llama así porque el precario se adquiere por la súplica (*prece editur*)». ¿No sorprende que de todas las posibles concesiones de precario que el derecho romano conoció, San Isidoro recogiera sólo ésta? ¿Es muy aventurado suponer que escogió tal definición y no otra porque todavía tenía validez en su tiempo?

Y Chindasvinto en la ley II. 1. 6 (8) del *Liber* alude a concesiones en precario otorgadas para burlar los efectos de las confiscaciones regias. Declara nulas las escrituras suscritas a tal fin, porque muchos – dice – entregan sus cosas a las iglesias, a sus mujeres, a sus hijos, a sus amigos o a otras personas y lo por ellos entregado es por ellos recuperado *iure precario* con burla de su castigo. La condición de las personas que donaban sus cosas en propiedad y las recuperaban luego *iure precario* excluye la concesión a los mismos de precarias del tipo de las que descubren en uso la *Lex Visigothorum* y las *Formulae* – precarias que eran verdaderos contratos agrarios – tanto como presupone para tales cesiones los rasgos esenciales del *precarium* primitivo. Sólo si los familiares o amigos a quienes los amenazados de confiscación habían donado sus bienes se los cedían luego en precario gratuito, de plazo incierto y revocable, podían aquéllos seguir disfrutando sus fortunas sin peligro de perderlas y sin merma de sus rentas.

Y puesto que en la España gótica del siglo VII está así atestiguada la perduración del precario frente a la precaria y las concesiones *in stipendio*, *sub stipendio* o *causa stipendii* eran gratuitas, de plazo incierto y revocables, es lícito tener por seguro que se hacían *iure precario*.

Y he probado asimismo que la monarquía visigoda conoció además auténticos beneficios militares. El ejército hispano-godo contó hasta el fin con una caballería de consideración, según lo demostrado en las *Festschrifte Dopsch*. La *Lex Visigothorum* no obligaba a los españoles a servir a caballo. Lo atestiguan las *Antiq.* IV. 2. 15, IV. 5. 5 y VIII. 1. 7; leyes de diversos soberanos – Chindasvinto: II. 5. 13 y X. 2. 6; Recesvinto IV. 2. 16 y VIII. 1. 8; Égica V. 9. 9 – y todo el T. 20 del Lib. IX, y es por tanto seguro que algunos hombres de armas acudieron como jinetes a la guerra en virtud de deberes peculiares recompensados de modo sin-

gular. Habían cabalgado los séquitos de los príncipes germanos y probablemente los *scholares* y *buccellarii* romanos. Cabalgaban los antrustiones de los reyes merovingios y, según lo más probable, muchos de los soldados privados de los grandes; bastará con remitir a Brunner y a Guillhiermoz en prueba de estas afirmaciones. No es aventurado por ello suponer que servirían a caballo a los monarcas visigodos sus *fideles* (*comites* y *gardingos*) quienes, según sabemos ya, recibían de los reyes soldadas o tierras *causa stipendii*, en remuneración de sus servicios. Pero, como ni antes de las sangrientas « purgas » de Chindasvinto ni después de ellas, cuando la clase privilegiada visigoda quedó reducida a los miembros del *Palatium* o *Aula Regalis* – he estudiado este asunto en mi trabajo: « *El aula regia y las asambleas políticas de los godos* » – los fieles del rey pudieron ser tan numerosos como para integrar por sí solos la importante caballería hispanogoda, es lícito suponer que, junto a ellos, otras gentes recibirían especiales recompensas para servir en la guerra a caballo.

Ningún texto nos descubre quiénes recibían tales recompensas y en qué consistían éstas, pero cabe rastrear algunos indicios para llenar ese silencio de las fuentes. En un pasaje de la vida de San Fructuoso por San Valerio, se refiere que un cuñado del santo biografiado solicitó del rey que tomara al monasterio complutense una parte de sus bienes y se los confiriese *quasi pro excrcenda publica expeditione*. Frente a esta noticia sólo caben dos hipótesis: que el familiar del abad de Compluto pidiera los bienes de éste como anticipada recompensa de una sola empresa guerrera o como base económica para el perdurable servicio militar junto al príncipe. Las palabras esenciales del texto: *conferre* y *exercere* que emplea San Valerio no obligan a aceptar la primera de las dos conjeturas y es además inverosímil que el cuñado de San Fructuoso se atreviese a solicitar

de uno de los reyes que en vida de aquél gobernaron a España, transidos de devoción hacia la Iglesia, el despojo de los bienes de un monasterio como desafortunada recompensa de su ida a una expedición militar, a la que en todo caso la ley le obligaba a acudir. Y por añadidura como el santo abandonó el claustro de Compluto para ocupar la cátedra episcopal de Dumio en 654 y la archiepiscopal de Braga en 656, su ambicioso familiar habría debido dirigirse a reyes como Sisenando (631-636), Chintila (636-640), Tulga 640-642) o Chindasvinto (642-653), que no llevaron a cabo ninguna empresa guerrera durante su fugaz paso por el trono.

Nada contradice de modo decisivo y todo favorece, a la inversa, la hipótesis de que el cuñado de San Fructuoso pidiese al rey la cesión de los bienes del monasterio con la carga de un perdurable servicio de armas. El contexto del pasaje de San Valerio antes acredita que combate tal conjetura. No la invalida lo general del deber militar en el reino hispanogodo, porque no era incompatible que la ley obligase a todos los súbditos a acudir a campaña con el compromiso especial de algunos de ellos de prestar al rey una personal asistencia militar; como la general obligación de fidelidad que pesaba sobre todos los súbditos no excluía la prestación al príncipe de una *fides* especial por sus *fideles*. Puesto que, a más de éstos, algunas gentes servían en la guerra a caballo, no podré ser tachado de osado si relaciono la petición al rey del familiar del abad de Compluto con la premisa de la obligada recompensa a tales jinetes por su singular obligación guerrera; ni si concluyo que quienes integraban los cuerpos montados del ejército, sin figurar en las filas de las dos comitivas regias que constituían el grupo de los *fideles regis*, recibían, como éstos, *stipendia* en metálico o en tierras.

En la España gótica se dieron, además, enlazadas, durante el siglo VII, las circunstancias político-sociales que más podí-

an favorecer el nacimiento de las concesiones territoriales con fines militares: El aflojamiento de los entusiasmos guerreros del pueblo – lo atestiguan las leyes militares de Vamba IX, 2, 8 y de Ervigio IX, 2, 9 de la *Lex Visigothorum* – conjugado con la ausencia de todo grave peligro exterior – desde los días de Suintila que conquistó a los bizantinos sus últimos dominios en España y que fué destronado por Sisenando con la ayuda de los francos, las fronteras del reino no fueron amenazadas por ningún enemigo foráneo hasta la aparición de los árabes en el Mediterráneo occidental; una realeza alternadamente débil y altanera – Dahn aludió ya a las oscilaciones de la monarquía gótica entre la arbitrariedad y la impotencia – obligada a enfrentarse con la arrogancia anárquica de una poderosa aristocracia o con el espíritu rebelde de algunas regiones – he estudiado esos conflictos internos en otra parte; y a la par, el forcejeo de más de un rey usurpador – Sisenando, Chindasvinto, Ervigio, por ejemplo – para asegurar su nueva y vacilante autoridad. Y puesto que el clima político y social era propicio para que los príncipes procurasen crear fuerzas militares leales a su causa y los hombres que les servían a caballo habían de ser recompensados de modo singular, no cabe asombrarse de que, a su tiempo, aumentaran el número de sus *fideles*, les otorgasen privilegios y les concedieran tierras *sub stipendio*; ni de que entregaran también bienes *pro exercenda publica expeditione* a quienes les sirvieran como jinetes. Y no es por ello inverosímil que un magnate ambicioso y sin escrúpulos, que no figuraba entre los *fideles regis* – San Valeriono le llama *comes* ni *gardingus* – propusiera a uno de los reyes mencionados que tomase al monasterio, fundado por su cuñado con bienes del padre de su esposa, una parte de tales bienes, para que le fueran cedidos con cargo al servicio de guerra, naturalmente a caballo. Dos de los monarcas contemporáneos de la vida abacial de San Fructuoso, Sisenando y Chindasvinto, habían ocupado el trono por la violencia y el segundo de ellos realizó una bárbara y sangrienta «purga» en la aristocracia; mandó matar a los doscientos más poderosos magnates del reino y a quinientos de quienes les seguían en la jerarquía social. Los dos tenían interés en fortificar su posición política. Y es natural que algunos nobles no palatinos – todavía se diferenciaban, por entonces, los *seniores gentis gothorum* de los *primates palatii* – les hicieran proposiciones deshonestas del tipo de las que nos refiere San Valerio, o peticiones parejas, aunque honestísimas, cuando no implicaban el despojo de un cenobio sino la recepción *in stipendio* de bienes del fisco, para servir como jinetes en la guerra.

Dado que pueda nadie explicar de otro modo el pasaje comentado de la vida de San Fructuoso y abona en cambio mi exégesis la realidad del otorgamiento parejo de concesiones beneficiales a quienes no eran vasallos – hablaré de ellas mañana – por los soberanos cristianos de Asturias y Castilla en los siglos IX y X.

De cuanto queda dicho resulta, por tanto, que en la España goda, a lo menos en el siglo VII, los reyes otorgaron auténticos beneficios *inter praecaria* a sus *fideles*, que por deberles *obsequium* y *servitium* y por hallarse obligados a su *custodia* y *vigilantia*, eran sus *commendati*, sus vasallos se habría dicho luego. Que otro tanto hacían con los suyos los *potentes* visigodos, a cuyas órdenes iban a la guerra. Y que también se otorgaban beneficios militares por los reyes a quienes no sabemos que fueran sus *fideles*.

No necesito subrayar la importancia de tales concesiones para juzgar del origen del feudalismo. Los textos no permiten obtener iguales resultados por lo que hace a la Francia merovingia. Pero puesto que el clima histórico fué al norte de la cordillera pirenaica mucho más propicio para la concesión de semejantes beneficios a los *leudes*, *fideles*,

antestiones de los reyes francos o a los *amici* o *ausi* de los grandes, podemos concluir que en verdad se otorgarían ya concesiones beneficiarias en el reino merovingio hacia la misma época que al Sur del Pirineo. Ello anticiparía una centuria el nacimiento del beneficio y del vasallaje. Obligaría a pensar en que la figura jurídica conforme a la que se otorgaron fué el precario. Y forzaría a buscar otros cauces al alumbramiento del feudalismo carolingio. Insistiré sobre este tema en mi segunda conferencia.

II

LAS INSTITUCIONES FEUDALES ASTURLEONESAS

Dije en mi primera lección que es grande el estiaje de las fuentes asturleonesas durante los turbados siglos iniciales de la Reconquista, sincrónicos del período carolingio. Añadí que no poseemos leyes, preceptos, crónicas o anales que nos permitan trazar un cuadro detallado de las instituciones vasallático-beneficiales de la época y que por la naturaleza de los diplomas llegados hasta hoy tampoco ellos nos permiten reconstruir con nitidez la desvaída imagen. Y advertí que era forzoso examinar las fuentes disponibles a la luz de la tradición hispanogoda y de la posterior organización feudal castellana.

El estudio de la sociedad asturleonesa, – y dentro de ella de las instituciones feudales – a esa doble luz de sus antecedentes y de sus proyecciones históricas, me brindó en su día, y va a brindarnos hoy, resultados que desbordan del cuadro de la historia institucional española para incidir en el gran tema del nacer y del medrar de la feudalidad clásica del Occidente europeo. Porque el doble paragón: entre el prefeudalismo visigodo y el merovingio, de una parte, y, de

otra, entre las instituciones vasallático-beneficiales asturleonesas y las instituciones feudales contemporáneas norpirenaicas, permite deducir muy importantes corolarios sobre la génesis del feudalismo carolingio.

Es notoria la modernidad feudalizante que, comparado con el régimen sincrónico de la Galia merovingia, ofrece el régimen prevasallático y prebeneficial hispanogodo. Contrasta con ella la singular contraposición que brinda el estancamiento del vasallaje y del beneficio asturleoneses en las primitivas fórmulas institucionales de la España goda, frente a las grandes novedades que muestra el feudalismo carolingio parangonado con el prefeudalismo franco de los siglos VI y VII. A aquella detención contribuyó sin duda la peculiar historia del reino de Asturias primero y del reino de León después, atronada por el estrépito de la Reconquista y centrada en torno a ella. Pero aun descontando lo que la Reconquista contribuyera el estacionamiento del proceso feudalizante hispano, no podrá negarse al doble contraste señalado un valor de primer orden para justipreciar lo que el nacimiento del feudalismo debió en verdad a la historia carolingia.

Importa por ello destacar con cuidado la organización vasallático-beneficial asturleonesa y contrastarla con su natural raíz visigoda, para poder valorar su diferencia con el régimen feudal norpirenaico y para poder así colaborar al estudio del todavía misterioso alumbramiento del feudalismo medieval.

Los reyes de Asturias primero (718-910), y los de León después (910-1037), aparecen rodeados de *fideles*, como los reyes visigodos. La llamada Crónica Albeldense, redactada en su mayor parte en el año 881, refiere que Alfonso II (791-842) y Alfonso III (866-910), arrojados del trono por algunos tiranos, fueron restablecidos en él por algunos de sus *fideles*. Por un documento del año 1000 sabemos que

Gonzalo Vermúdez, rebelado contra Alfonso V, fué capturado por los *fideles regis*. Diversos reyes de León: Ordoño II en 920, Alfonso V en 1014 y 1019 y Bermudo III en 1032 otorgaron beneficios, hicieron donaciones o concedieron mercedes a magnates a quienes calificaban de *fideles*. En 960 Bermudo II donó una villa a Fredenando Núnez y, dirigiéndose a él, motivó así su donación: *...propter tuo sèrvitio placitum et fidem a nobis directum*. En un diploma del año 1000 se lee: *Omnes magnates atque fideles palatii nostri*. He registrado todos estos textos en el T. I. de mi obra *En torno a los orígenes del feudalismo*.

Algunos documentos, en parte conocidos ya por mi maestro Hinojosa, y en parte por mí descubiertos en los archivos españoles – los registré en mis *Estampas de la vida en León hace mil* años y en la obra ahora citada – presentan a los *infanzones* – nobles de sangre de último rango – también llamados *milites*, en relación de subordinación personal de magnates o prelados que los llaman *nostros* o *meos infanzones* o de quien son tenidos por *suos infanzones*. En unos textos aparecen cuidando los hijos de su señor, en otros acompañándole a *junctas* o *placita* o prestos a actuar a su lado como conjuradores. De algunas escrituras se deduce que gobernaban las mandaciones o distritos en que se dividía el señorío del obispo a quien servían y de otros resulta que recibían de él *magnificentias* o regalos y *atenitas* o beneficios. Y en el pintoresco y famoso documento de Oviedo, del 982, se les ve luchando al lado de su señor en contiendas privadas por él mantenidas contra otros magnates.

Varios textos de la segunda mitad del siglo X y de comienzos del XI prueban además que no se trataba de casos esporádicos de relaciones de vasallaje, sino de una situación normal y generalizada. En 974 el conde de Castilla, ya independiente de León, García Fernández, otorgó el estatuto jurídico de los infanzones a los caballeros de Castrojeriz; es

decir, a los habitantes de tal villa que sirvieran como jinetes en la guerra. Y al mismo tiempo que les concedió los otros privilegios, exenciones y derechos de los nobles de sangre con quienes los equiparaba, dispuso, refiriéndose a los favorecidos con tales mercedes: *Habeant seniorem qui benefecerit illos*, lo que equivale, a las claras, a decir: Puesto que os hago infanzones, tened señor que os otorgue beneficios, como suelen tener los infanzones.

Un precepto de las leyes leonesas de 1020 comprueba que también en León los infanzones y los caballeros vivían de ordinario en relación de subordinación personal de algún señor. Después de disponer que el *miles* cuya casa se hallara edificada sobre solar ajeno acompañase al propietario del mismo dos veces al año a juntas o asambleas, añade: *et habeat dominum qualemcumque voluerit*. Y esas palabras atestiguan que en el pensamiento de los legisladores – los grandes, obispos y abades del rey Alfonso V – un infanzón o un caballero – una y otra significación tenía entonces el vocablo *miles* – no vivía de ordinario sin señor, no vivía sino en relación de vasallaje.

Y un documento de 1029, que copié en el archivo catedral leonense y que he publicado en *Legos*, confirma lo trenzado y prieto de la cadena vasallática, por entonces, en el reino de León. Un *homo* del conde Pelayo Moniz fué asesinado por un *homo* de Pedro Garciaz, *vassallus* de Ferdinando Diaz. El conde se dirigió en queja al señor del señor del homicida y el primero ordenó al segundo que entregase al conde el matador.

Año 1029: por primera vez se usó la palabra vasallo en el reino de León con su sentido técnico y jurídico ultra, o, para decir mejor, norpirenaico. En un documento castellano de hacia la misma época – quizás algunos años posterior – se mencionan como vasallos de un conde de Castilla a don Gisando, don Kintila, don Gutierre y don Munio. Los

infanzones o caballeros en relación de vasallaje del rey o de un magnate se habían llamado hasta allí *fideles* o *milites*. Una voz nueva había empezado a emplearse para designarlos algunos años después de comenzado el siglo XI. Es posible que la palabra celta *vassus* se hubiera usado con su humilde significado primitivo en la España céltica. Cabe sospecharlo porque ya en el siglo X y después hasta el fin de la Edad Media, se aplicó en León y Castilla para designar a los villanos de señorío. No es, sin embargo, seguro el carácter indígena de la palabra en tierras españolas. Y en todo caso sólo es posible explicar la nueva significación con que aparece entre nosotros después del año mil, como resultado de la recepción de hábitos lingüísticos norpirenaicos. Tal vez se introdujo en Castilla primero y en seguida en León a través del reino de Navarra, muy influído por las instituciones y las ideas de Francia, sobre todo durante el reinado de Sancho III (1000-1035). Por su novedad y por su extranjería, la palabra vasallo tardó mucho en abrirse camino en León y Castilla. Y la voz *miles* siguió usándose en crónicas y documentos con su antañón significado de vasallo por lo menos hasta avanzado el siglo XII.

La articulación vasallática asturleonesa durante los siglos VIII al XI, no sólo se diferenció de la carolingia por su terminología. Se distinguió de ella: en la fórmula de anudación del vínculo de vasallaje, en la duración del mismo, en la recompensa que recibían quienes le contrataban y en la coexistencia del cuadro general de las relaciones de tipo vasallático con otras vinculaciones de servicio noble, que no implicaban necesariamente la contratación de aquellas relaciones.

No existe ningún indicio de que los *milites* del reino asturleonés entraran en vasallaje mediante la solemne fórmula carolingia norpirenaica. Cabe sospechar que anudaron su relación vasallática besando la mano del señor, como

se hizo luego en León y Castilla a lo largo de los siglos, según acreditan el *Cantar de Mio Cid*, Ximénez de Rada, las *Partidas*, la *Crónica General*, don Juan Manuel, la *Crónica de Alfonso XI* ... Solo en la época de máxima influencia francesa – allá en el siglo XII – se usó a veces excepcionalmente el clásico rito feudal.

En el reino asturleonés el vínculo vasallático no fué ni siquiera vitalicio. Osorio Froilaz, un orgulloso magnate que sirvió a la reina doña Elvira, mujer de Bermudo II (982-999) «relinquit ipsa regina et eruxit sibi alio patrono», según un diploma de principios del siglo XI que copié del archivo de la iglesia catedral de Lugo. Y hasta fines de la Edad Media, los vasallos castellanos pudieron despedirse a su voluntad de sus propios señores, e incluso del monarca, si les venía en gana; lo atestiguan el Fuero Viejo y la Crónica de Alfonso XI, por ejemplo.

Los *fideles* y los *milites* del rey o de los magnates asturleoneses, como los vasallos castellanos luego, recibieron de sus señores estipendios territoriales, llamados ya probablemente *honores* – los que otorgaba el rey – y *prestimonia* o *atonitos* – los concedidos por los magnates y por los prelados – y a lo que parece seguro recibían también, otras veces, alimentos y soldadas. Varios textos de la época en estudio, que después registraré, comprueban la realidad de las concesiones de tipo beneficial a los *fideles* y a los *milites*. Y favorece la conjetura de que a otros se pagaban soldadas, la coincidencia de que las percibieran los *buccellarii* o patrocinados de la época gótica y los vasallos del reino castellano – envío a la *Lex Visigothorum* y al Fuero Real, al Fuero Viejo y a las Partidas en prueba de mi aserto – unos antecesores y otros sucesores de los *milites* asturleoneses.

Honores, *prestimonia*, *atonitos* y soldadas fueron recibidos por los *milites* temporalmente en función de su servicio vasallático; y sólo eran por ellos disfrutados mientras

aquél duraba. Le atestigua el diploma donde se cuenta la rebeldía del orgulloso magnate Osorio Froilaz; por él sabemos que fué obligado a devolver el atondo que tenía de la reina, cuando la abandonó para tomar otro señor. Sólo si la relación de vasallaje duraba de por vida, de por vida se poseía en Castilla el beneficio. Y así hasta el fin de la Edad Media.

Y confío en haber demostrado que junto a los *infanzones*, vinculados mediante relaciones vasalláticas al rey o a altos magnates laicos o eclesiásticos, en el reino asturleonés muchos otros recibían beneficios militares o soldadas sin que tal recepción les obligase a contratar ninguna relación de vasallaje. Cabría deducir la realidad de tales concesiones de la existencia segura de un antecedente preciso y de un corolario prolongado. Me refiero a las cesiones de tierras, *pro exercenda publica expeditione*, que estudié en mi primera lección, y a las frecuentísimas concesiones de soldadas a los infanzones y a los hidalgos castellano-leoneses, con cargo al servicio de guerra; concesiones que he documentado para los siglos XI, XII y XIII en mis *Orígenes del feudalismo*. Pero por lo que hace a los beneficios militares asturleoneses no basados en una relación vasallática podemos pasar de la conjetura a la afirmación. Porque cabe probar que los recibieron en Castilla infanzones que los textos no declaran en situación de vasallaje y otros que a las veces distinguen de los vasallos, a las claras. Lo acreditan las leyes de Castrojeriz del 974 y el documento que refiere los desafueros cometidos por los infanzones de la frontera castellana a la muerte del conde Sancho Garcés en 1017. Examinaré después el tema. Baste lo dicho ahora para acreditar la limitación de las articulaciones vasalláticas – en el reino asturleonés – por un tipo de relaciones militares singulares de carácter estatal, sin paralelo, que sepamos, en el solar del imperio carolingio.

Estudiemos ahora el beneficio:

Los reyes asturleoneses, herederos de la tradición jurídica visigoda, otorgaron concesiones beneficiarias temporales enlazadas con la condición de familiares, servidores o patrocinados de los favorecidos con ellas, según atestiguan varios documentos de época anterior al triunfo de la influencia franca. Dos de esos textos registran la cesión de verdaderos *stipendia* territoriales a funcionarios regios. Aludo a la tenencia por Sulaimán, mayordomo de doña Teresa, mujer de Sancho I (956-966), de la villa de Fontes de Materno, mientras duró su servicio a la reina; y a la tenencia *ex manibus meis*, dice Alfonso V (999-1027), por Fromarigo, su merino en León, de la villa de Abllazeite, mientras sirvió su cargo y no fué trasladado a otro servicio regio. Nada garantiza que Sulaimán y Fromarigo fuesen *commendati* o vasallos de la reina Teresa y del rey Alfonso V.

Otras dos escrituras nos han conservado memoria de beneficios territoriales otorgados por los reyes a algunos familiares. Ordoño II (914-924) concedió a su primo Munio Gutiérrez, *in vita sua*, la villa de Piniós, luego donada a la reina viuda doña Goto por Ramiro II (931-951). Y el rey Sancho Ordóñez (926-929) cedió *en encomienda* a sus tíos Gutierre e Ildanra la villa de Villare que luego les donó en propiedad. Ningún indicio diplomático poseemos de que los dos magnates favorecidos con beneficios reales estuvieran unidos a los reyes Ordoño II o Sancho Ordóñez por algún vínculo singular de fidelidad de tipo vasallático.

Pero existen en cambio testimonios de cesiones beneficiarias otorgadas a *fideles* o *milites*. En 920 Ordoño II cedió de por vida a su fiel Taion, una villa que, al ser luego donada por el rey al monasterio de Sahagún, en 921, fué calificada por él de *villa nostra propria*. Y el inquieto y orgulloso magnate Osorio Froilaz aseguran su condición

de tal sus ínfulas y su persistencia en desobedecer al soberano-tuvo *in prestamo* de la reina doña Elvira, mujer de Bermudo II (982-999) la casa de Santa Eulalia, mientras la sirvió como a señora y no buscó otro patrono.

Algunos diplomas acreditan también la concesión de beneficios territoriales por los prelados asturleoneses a los *infanzones* que les prestaban servicio vasallático. En 951, varios de ellos que servían al obispo de Lugo, se dirigieron a él diciendo: «Nos... infanzones que vestros comitatus obtinemus». El obispo Sisnando donó en 966 al monasterio de Sobrado: «nostros atonitos et nostras magnificentias, que dedimus per nostros infanzones, siue villas seu argento uel quecumquinque de ganato nostro eis dedimus ut nobis cum eo seruicium escuissent. Et... ecclesiam uocabulo Sanctae Eolalie... siue et meos atonitos et uillas que de meo dato habent meos infanzones, sic omnia nobis concedo». Y en 1004 los hermanos Cendamiro y Mondino se dirigieron así al obispo de Lugo, Flaviano: «pactum simul et placitum facimus uobis pro ipsa ecclesia Sancta Eulalia Ripaflamoso, quam nobis datis ad tenendam de uestra manu et atonito usufructuario. Et cum fide et ueritate seruiam uobis cum illa».

Sólo en beneficio podían tener los *infanzones* o *milites* del prelado lucense sus *comitatus* o encomiendas. No puede dudarse de que el obispo Sisnando había cedido en tenencia beneficial a sus infanzones los bienes raíces y muebles que les había entregado para que le sirviesen con ellos. Y no cabe poner en tela de juicio el carácter beneficiario de la tenencia gratuita, por Cendamiro y Mondino, de la iglesia que les cedió usufructuariamente el prelado de Lugo para que con ella le sirvieran.

No poseemos pruebas tan precisas de que también los magnates laicos otorgasen beneficios a sus *milites* o vasallos. He recordado antes que en las leyes de Castrojeriz del 974

el conde de Castilla, García Fernández, al hacer infanzones a los caballeros de la villa dispuso: «habeant segniorem qui benefecerit illos». El verbo *benefacere*, usado así en función del servicio a un señor de quienes, por merced del conde soberano, entraban en las filas de la infanzonía, sólo puede aludir a la recompensa beneficiana de los nuevos nobles que contratasen una relación de vasallaje. Pero si ello me parece seguro, no lo es que esa recompensa implicara la concesión de un beneficio territorial. Y no lo es, porque pudo consistir en su diaria participación en la casa y mesa del señor o en la recepción periódica de una soldada en metálico. Los *comites* germanos y los *buccellarii* romanos fueron así entretenidos o recompensados por sus señores y los últimos lo siguieron siendo por los *potentes* godos. Los magnates castellanos de los siglos XII al XIV tuvieron dos clases de vasallos: unos criados y por tanto mantenidos por ellos en su casa, y otros a quienes pagaban soldada – el Fuero Viejo I. 3. 1 y I. 4.2 lo atestigua – y el Cantar de Mío Cid, el Fuero Real, las Partidas y numerosos documentos, que he reproducido en mis *Orígenes del Feudalismo*, comprueban lo generalizado del pago de soldados. Ahora bien, ninguna de esas dos recompensas beneficiarias pudo ser invención posterior al reino asturleonés – habrían debido de ser ideadas en época de intensa influencia feudal norpirenaica – sino lógica perduración de la remota tradición hispanogoda, mantenida en vigor, en los reinos de Asturias y León, durante los primeros siglos de la Reconquista.

Sería sin embargo muy aventurado negar que, junto a tales recompensas en metálico o en especie, los señores asturleoneses no otorgaron también beneficios territoriales a sus *milites* o vasallos. Por las leyes de Castrojeriz sabemos que los caballeros de la villa, a ellos equiparados por García Fernández, a veces tenían *préstamos* con cargo al servicio

de guerra. Como el conde de quien los recibían era su soberano, tales concesiones pudieron tener carácter estatal y pueden considerarse como verdaderos beneficios militares, recibidos sin contraer ninguna relación de tipo vasallático – yo los tengo por tales. Pero de igual modo que recibían prestimonios quienes no consta que fueran vasallos del conde no puede dudarse de que también los recibirían a las veces los *infanzones o milites* en relación de vasallaje con un grande.

La breve serie de textos diplomáticos antes alegados – los únicos que he hallado sobre concesiones beneficiarias entre los millares de documentos por mí consultados en las colecciones de escrituras publicadas y en los archivos del Estado y de la Iglesia de mi patria – y la segura concesión de soldadas y de beneficios militares – hablaré de ellos luego – bastan a acreditar que, como en la España visigoda, en los reinos de Asturias y León, contemporáneos del Occidente carolingio, se conocieron tres clases de cesiones beneficiarias territoriales: *A*) Las que se hacían por pura generosidad sin que implicasen ninguna relación de servicio vasallático. *B*) Las que recompensaban servicios de tipo administrativo de remotísima ascendencia histórica, o servicios de guerra en la frontera, de ascendencia hispanogótica. *C*) Las que se otorgaban en recompensa de una vinculación de servicio vasallático.

Hasta principios del siglo XI no se había llegado por tanto en el reino asturleonés a la unión, de derecho, de las personales relaciones vasalláticas y de las concesiones beneficiarias de tierras, pues podían otorgarse, y con frecuencia se otorgaban, beneficios a quienes no eran vasallos y, con más frecuencia aun, los vasallos eran, sin duda, recompensados en metálico o en especie.

Y del conjunto de los testimonios reunidos cabe además deducir que las concesiones beneficiarias asturleonesas

otorgadas a los *fideles regis* o a los *milites* de los grandes, duraban lo que su personal relación de vasallaje – siempre en Asturias, León y Castilla interrumpible a voluntad de los señores – y que sólo excepcionalmente se concedían de por vida.

El documento que refiere la forzada devolución por Osorio Froilaz a la reina – al interrumpir voluntariamente su relación de servicio con ella – de la casa que de ella había tenido *in prestimo*, no deja lugar a dudas sobre la pérdida por el vasallo del beneficio que venía disfrutando, cuando ponía término por propia decisión a su contractual vínculo vasallático. Y la donación por el obispo Sisnando al monasterio de Sobrado de las tenencias beneficiales, antes poseídas por sus infanzones como bienes de servicio, permite sospechar que también la voluntad de los señores podía poner fin al disfrute por los vasallos de los préstamos de ellos recibidos.

Sólo nos ofrecen testimonios de la concesión vitalicia de bienes en recompensa de servicios vasalláticos: la merced otorgada por Ordoño II a su fiel Taion en 920 y el *placitum* firmado por los hermanos Cendamiro y Mondino con el obispo de Lugo Flaviano en el año 1004. Pero ni uno ni otro ofrecen las características estrictas de los beneficios territoriales concedidos a vasallos, como en mis *Orígenes del Feudalismo* he señalado. Taion *fidelis* de Ordoño II, dona al monasterio de Sahagún los bienes recibidos del monarca – aun legitimó en seguida tal donación mediante una de su mano – y difícilmente se habría atrevido a tanto, si los hubiera poseído beneficiariamente. Y Cendamiro y Mondino se comprometieron a plantar los bienes que el obispo les prestaba para que con ellos le sirvieran, y tal compromiso y su mismo emparejamento contractual no casan bien con el puro servicio vasallático.

Todavía al morir Sancho III (1159) y reinando Enrique

I (1214-1217) podían los reyes retirar a sus vasallos, a su arbitrio, los *honores* y *tierras* que tenían de sus manos, según atestigua Ximénez de Rada en su *De Rebus Hispaniae*. Y no cabe por tanto admitir que siglos antes, los soberanos asturleoneses, y como ellos los magnates, otorgasen habitualmente de por vida sus concesiones beneficiarias.

No recibieron éstas en los textos ni la vieja denominación hispanogoda: *stipendium* ni la nueva ni la novísima norpirenaica: *beneficio o feudo*. Se les llama «encomiendas» – Gutierre e Ildaura tuvieron *commendita* temporalmente de su sobrino el rey Sancho Ordóñez la villa de Villare –, «préstamos» – *in prestamo* tuvo Osorio Froilaz su beneficio vasallático de la reina doña Elvira y de *prestamos* califican las leyes de Castrojeriz los beneficios militares de los caballeros de la villa – o «atonitos» – el obispo Sisnando habla de los que había otorgado a sus infanzones y en atondo recibieron del obispo Flaviano, Cendamiro y Mondino, su beneficio usufructuario. Ninguna explicación especial requieren los términos «encomienda» y «prestamo», de por sí expresivos de tenencias temporales – parejas del *Lehen* germánico. Merêa, profesor de Coimbra, ha demostrado que atondo llegó a significar concesión beneficial de tierras, por un proceso semejante, afirma, al que llevó a *feudum* a adquirir su perdurable significación jurídica. De equivaler a *pecus*, habría pasado a significar bienes muebles, ajuar o aperos; después préstamo «sensu lato» y por último préstamo beneficiario «sensu stricto».

En el reino asturleonés no encuentro usados aún con su preciso significado tardío dos términos que luego tuvieron entre nosotros larga historia: *honores*, voz que se aplicó después a las regias concesiones beneficiarias de funciones públicas y *prestimonia*, palabra empleada en seguida para designar los beneficios feudales y a la par las cesiones territoriales a labriegos. Pese al silencio de los textos me

inclino sin embargo a creer que los dos términos se usaron durante el período que me ocupa. El primero: *honor*, tenía ya una larga *historia* y es dudoso que se adoptara de Francia en tiempos feudales tardíos; y *prestimonium* era hermano gemelo del vocablo *prestamus*, que aparece empleado más de una vez en las escrituras de la época en estudio.

No son éstas muy parleras por lo que hace a la condición jurídica de las encomiendas, préstamos o atondos asturleoneses. Pero si no podemos dudar de su gratuidad; si es seguro que se otorgaban por plazo ilimitado e incierto pero no vitalicio, en función de la ilimitada e incierta duración del servicio vasallático al cual el *miles* podía a su arbitrio poner fin, y si eran revocables, a voluntad del rey, del prelado o del magnate otorgante de la concesión beneficiaria – quedan antes probados todos estos asertos – cabe concluir que los beneficios asturleoneses conservaban los lineamientos esenciales de las cesiones visigodas *in stipendio* o *causa stipendii*; o lo que es igual, los rasgos esenciales del *precarium*.

Como queda dicho ya dos veces, junto a todos los tipos de concesiones beneficiarias registradas: a familiares de los príncipes, por un explicable movimiento de afecto o para ganarles a su causa; a los servidores de los reyes, como natural recompensa estipendiaria por sus servicios públicos o privados, y a *fideles regis* y a *milites* o infanzones, en función de su singular vinculación vasallática – sólo en ellas se unían, como al norte de los montes Pirineos, el vasallaje y el beneficio – existían otras cesiones de tipo beneficial con cargo al servicio de guerra, cesiones que no implicaban la conversión en *milites* o *vasallos* de quienes eran favorecidos con ellas.

En las leyes – los españoles las llamamos fuero – de Castrojeriz se lee: «Damus foros bonos ad illos caballeros ut sint infanzones... Caballero de Castro qui non tenuerit

prestamo, non vadat in fonsado, nisi dederit el expensam et sarcano illo merino» De este texto resulta a las claras que en 974 el conde de Castilla, García Fernández, al conceder infanzonía, o lo que es igual, al elevar a la nobleza, a los caballeros villanos de Castrojeriz, les eximió del deber de ir a campaña – ir al fonsado significaba ir a la guerra – si no recibían préstamos territoriales beneficiarios – el texto no dice de quien – o indemnizaciones militares por manos de los funcionarios fiscales del condado. Es seguro, por tanto, que los infanzones a quienes entonces eran equiparados los jinetes villanos del lugar, disfrutaban desde hacía largo tiempo de las mismas exenciones ahora otorgadas a sus émulos; pues es imposible que García Fernández concediera a quienes elevaba a la nobleza privilegios de que la nobleza no gozase desde antiguo; los derechos de una clase social sólo se extienden a gentes de inferior condición tras un largo período de uso incontestado.

Espero haber probado que el gran privilegio de no ir a la guerra, en caso de no recibir préstamos o soldadas, no pudo ser alcanzado por quienes eran en verdad los guerreros profesionales del país, durante los siglos primeros de la Reconquista. El minúsculo reino de Asturias no habría podido resistir las terribles acometidas musulmanas y no habría podido después consolidarse, si los guerreros profesionales se hubieran negado a pelear de no obtener beneficios militares o sustanciosas indemnizaciones de guerra.

La minuciosa exégesis del pleito mantenido contra Alfonso VI por los infanzones de Langreo – Langreo está en Asturias, no lejos del Cantábrico –, pleito en que fué demostrado que tales infanzones poseían sus tierras con cargo al pago de la fonsadera – de ordinario redención pecuniaria del servicio de armas –, me ha permitido remontar la exención del deber militar de los nobles, caso de no recibir préstamos territoriales o soldadas, a la época en que los hombres de armas de la costa cantábrica podían haber sido indispensables en la guerra contra el moro; es decir, al siglo VIII o a lo sumo al reinado del rey Alfonso el Casto (791-842). En esa época angustiosa no pudo introducirse esa tan grave novedad en la organización guerrera del país. Y esa imposibilidad me ha llevado a vincular con las concesiones visigodas «pro exercenda publica expeditione» las obligadas cesiones de préstamos territoriales a los infanzones asturleoneses – proyección histórica de los *filii primatum* visigodos – con cargo al servicio de armas.

Me sigue pareciendo firme tal vinculación; pero lo que aquí nos importa hoy es dejar bien asentado que los infanzones castellanos no iban a campaña si no recibían tierras en préstamo. Y como no podemos suponer a todos los nobles de último rango del país vasallos de su soberano territorial y menos aun que entraran en su vasallaje los caballeros villanos de Castrojeriz, recién ascendidos a la infanzonía, es lícito concluir que la recepción por ellos de beneficios militares no implicaba la prestación de un personal servicio vasaliático.

A la misma conclusión nos fuerza el documento donde se narran los desórdenes ocurridos en la frontera de Castilla a la muerte del conde Sancho Garcés. De él resulta que hacia el año mil todos los infanzones fronterizos tenían el deber de prestar a caballo el servicio de anubda, o vigilancia, en la raya del condado amenazada por las tropas islamitas; y que ese servicio era recompensado con la tenencia beneficiaria de tierras cuya posesión pendía del cumplimiento de sus obligaciones militares. Los infanzones de Espeja se negaron a cumplirlo y el conde les tomó los préstamos territoriales que venían disfrutando y no les dejó sino las pequeñas heredades de que eran propietarios. Esta diferenciación demuestra que el incumplimiento del ser-

vicio de anubda no implicaba una traición. Como los vasallos podían despedirse de su señor perdiendo las tierras de él recibidas en préstamo, así los infanzones de la frontera podían negarse a prestar su deber de vigilancia perdiendo los beneficios militares que tenían de su propio soberano territorial. La generalización del servicio de anubda que «totos infanzones faciebant», según reza el diploma, forzaría ya a dudar de que la recepción de los préstamos territoriales por los obligados a prestarle, implicara una relación de vasallaje, porque en tal caso habrían sido vasallos del conde todos los *milites* de la frontera. El texto del documento contradice, además, a las claras, tal hipótesis. Porque no se dice en él que los infanzones de Espeja se despidieran de su señor el conde, sino que «non quesierunt suo mandato facere». Y porque en él se califica concretamente de vasallos del conde a cuatro de los infanzones fronterizos: a los cuatro de Torre Gisando.

Los préstamos beneficiales que recompensaban su servicio de vigilancia a caballo serían gemelos de los que habían de recibir para estar a obligados a acudir a la guerra a caballo los jinetes de Castrojeriz, exaltados a la infanzonía por García Fernández. Y unos y otros serían en verdad beneficios militares no doblados de deberes vasalláticos; préstamos territoriales sin parangón posible con los beneficios carolingios norpirenaicos. Y sólo equiparables a las concesiones beneficiarias «pro exercenda publica expeditione» de la monarquía visigoda.

Y hemos llegado al fin de mi segunda exposición. Aun a trueque de hacerlas enfadosas he procurado que mis lecciones sean detalladas para que sea fácil establecer el paralelo de las instituciones vasallático-beneficiales hispanas con las de los otros pueblos de Occidente. Ese paralelo me llevaría demasiado lejos. Corre a vuestro cargo. Pero me parece necesario destacar sus líneas generales. Si la estampa del prefeudalismo visigótico ofrece un vivo contraste con la del prefeudalismo merovingio, la imagen ahora trazada de la organización feudalizante asturleonesa brinda un contraste violentísimo con la del feudalismo de los postreros Carolingios y de los primeros Capetos. Si en el siglo VII las fuentes visigodas nos permiten presentar un cuadro de las instituciones prefeudales hispanas lleno de modernidad frente al boceto que los textos nos autorizan a trazar de las instituciones sincrónicas norpirenaicas – la imagen de una sociedad en un grado de más avanzada feudalización – resalta la vejez de la silueta ahora pergeñada del régimen vasallático-beneficial asturleonés, comparada con la muy conocida de la sociedad feudal que a la sazón triunfaba al norte de los montes Pirineos. La estampa de las instituciones feudales del reino de León (910-1037) recuerda extraordinariamente la imagen del prefeudalismo franco de los primeros reyes carolingios, tanto como se aparta de la que los estudiosos nos ofrecen del ya maduro régimen feudal europeo contemporáneo del hispano leonés. Las sociedades feudales nor y surpirenaicas de hacia el año mil difieren tanto entre sí como se acercan y emparentan las instituciones prefeudales hispanogodas del siglo VII y las galo-francas del VIII.

Esas aproximaciones y contrastes son fecundos en sugestiones y corolarios que ayudan a explicar el misterioso origen del feudalismo medioeval europeo. La semejanza del prefeudalismo visigodo con el feudalismo inicial carolingio, un siglo posterior, suscita la sospecha de que el último sea más viejo de lo que se pretende; alza la conjetura de que la monarquía merovingia conociera ya en el siglo VII una organización prefeudal pareja de la hispanovisigoda de tal época. El clima social norpirenaico era incluso más propicio para que en él encajaran las instituciones prefeudales que medraron a la sazón en la España visigoda. Y, a lo

que me parece, las silenciosas fuentes merovingias no contradicen la posibilidad de que, en verdad, al norte de la cordillera pirenaica existiera durante el siglo VII una organización prefeudal pareja de la hispana. Para negar la realidad de ese fraterno parentesco será preciso demostrar que, contra lo que creo, los textos merovingios se alzan contra él. Los historiadores del año 3000 podrán lícitamente suponer que la organización política de uno de los pueblos europeos de Occidente, de cuya historia del siglo XX desconozcan algunos eslabones, habrá coincidido con la del pueblo hermano y vecino del que hoyon llegado hasta entonces pormenores más precisos.

La aproximación de las instituciones feudales asturleonesas del siglo X con las carolingias de la segunda mitad del siglo VIII y de los primeros tiempos del IX permite alzar también no menos valiosas conjeturas. Porque el régimen feudal surpirenaico no había cuajado por obra de la rápida eclosión de relaciones vasalláticas y de concesiones beneficiarias, provocada por factores exteriores. Como fruto de una lenta evolución y no de una revolución, las vinculaciones de tipo guerrero y las cesiones beneficiarias habían alcanzado en el reino de León una posición preponderante, se habían fundido de hecho y se habían generalizado hasta constituir una tupida malla de relaciones prefeudales en que se hallaban implicados todos los infanzones y caballeros del reino. Y como fruto de una evolución y no de una revolución se había feudalizado también en gran parte la armazón militar de la monarquía. Pudo llegarse a iguales resultados al Norte de los Montes Pirineos por la normal transformación de un prefeudalismo merovingio muy cercano del hispano visigodo.

Y por último, las grandes diferencias del régimen vasallático-beneficial asturleonés frente al feudalismo contemporáneo surpirenaico tanto pueden pasarse a la cuenta del

estacionamiento de la sociedad hispana por obra de la angustiosa tarea de la Reconquista y de la gran empresa de la repoblación, fecunda en proyecciones históricas, de muy diversa índole – las estudiaré pronto – como a los procesos sociales y políticos que tuvieron lugar en el solar del Imperio Carolingio. En ese proceso veo yo la clave del problema. Me será grato haber contribuido con estas lecciones consagradas a dos páginas de la historia de mi patria, aunque lejana y perdida siempre presente en mi espíritu, a llamar la atención de todos sobre rutas novedosas del proceso inicial del feudalismo, sobre rutas que creo decisivas.

CLAUDIO SÁNCHEZ-ALBORNOZ

VIEJOS Y NUEVOS ESTUDIOS SOBRE LAS INSTITUCIONES MEDIEVALES ESPAÑOLAS

TOMO I

INSTITUCIONES SOCIALES

SEGUNDA EDICIÓN AMPLIADA

ESPASA-CALPE, S. A.
MADRID
1976

ASSR

no tenía casa en la villa? ¿El propietario de la behetría, según Mayer, el caballero? Luego, contra lo que aquél afirma con verdad, había caballeros que no vivían dentro de Llanes. ¿Puede creerse que los caballeros, clase privilegiada en todo el reino, no residieran en la villa, y que al perder así el derecho a la composición de los cien maravedís se conformasen con ser vecinos de segunda categoría? Mayer, y con razón, parte del supuesto contrario. *Aquel que de benfetria* tenía o no casa en la villa, ¿era el peón, es decir, el colono del caballero, según Mayer? Pues de tenerla y de ser exactas las conjeturas mayerianas tripersonales, podrían distinguirse en las behetrías, no tres, sino cuatro personas: 1º el señor, uno de los que tenían en Llanes las mayores casas; 2º el propietario de la behetría, es decir, el caballero; 3º el peón, o lo que es igual, el colono que labraba la tierra de la behetría del caballero y poseía casa en la ciudad en el supuesto de que partimos, y 4º el peón del peón, puesto que *aquel que de benfetria* tenía casa en Llanes y no podía ser caballero, como acabamos de ver, debía tenerla *poblada y con peones.*

A tan extravagantes pero lógicas consecuencias conduce el suponer que los caballeros eran propietarios de la behetría y tenían en ella solariegos, el interpretar el *ayan y benfetrias* del fuero, por poseer tierras de behetrías y no por ser señores de los hombres de behetría. Todos estos ingraciosos absurdos desaparecen si, como quiere la recta interpretación del fuero de Llanes y de cuantos textos hemos leído y alegado, las behetrías eran propiedad de sus cultivadores.

Aquel que de benfetria tenía o no casa en Llanes era el labrador y a la vez propietario de la behetría, que según sus medios de fortuna vivía en el agro como vecino de segunda clase o abría casa en la villa, para desde ella, como ocurre aún hoy en tierras castellanas, ir a diario a cultivar sus fincas. En Andaluz,[80] poblada de hombres de *benefactoría,* todos labradores de sus heredades, también había quienes tenían casa en el pueblo y quienes habitaban en las aldeas. Que el labrador de behetría más acomodado podía tener algún sirviente, ¿quién lo niega? En Llanes podía tenerlo, como en cualquier otro lugar; pero de esto a afirmar que los caballeros fueran propietarios de las behetrías y que las cultivasen de ordinario mediante solariegos, peones, hay un abismo que no bastan a llenar las conjeturas mayerianas.

Todos los textos estudiados, el *Becerro,* los fueros de Fresnillo y San Cebrián y el de Llanes, contradicen, por tanto, como acabamos

[80] *Universidad,* 1925, II, 4, 791. Véase arriba en la p. 209.

de ver, la hipótesis tripersonal de Mayer, y confirman el texto clarísimo de las Partidas: *E behetria tanto quiere dezir, como heredamiento que es suyo quito de aquel que vive en él, e puede recebir por señor a quien quisiere que mejor le faga.*[81]

C

Sorprenderá al lector, como nos sorprendió a nosotros al analizar detenidamente esta parte de las teorías de Mayer, su radical disconformidad con las fuentes. Encontramos, sin embargo, la clave de la equivocación de nuestro colega cuando leímos las páginas que dedica a estudiar el fuero de León. En ellas Mayer es víctima de sus pasados yerros. El artículo sobre *El origen del vasallaje* estaba todavía demasiado presente en el recuerdo del profesor bávaro cuando escribió las cuartillas a que nos referimos. Por un proceso mental equivocado llegó a la conclusión de que la *tertia* del capítulo 9º del fuero de León de 1020 era la que correspondió a los romanos en el reparto de tierras con los godos y de que esa *tertia* pertenecía a los *homines de benefactoria.* De tales conclusiones dedujo que éstos procedían de los propietarios romanos; mas como antes había sostenido que de tales propietarios eran descendientes los ciudadanos, los burgueses, y se encontró con que las behetrías solían ser aldeas, propiedades rurales, para cohonestar esta realidad con aquellas afirmaciones equivocadas, Mayer se vio forzado a inventar su hipótesis tripersonal, a sostener que las behetrías eran las propiedades rurales de los caballeros, de los burgueses, habitantes en las ciudades, y a afirmar que los moradores en ellas eran solariegos de tales caballeros, de tales burgueses. Y ya no fue a los textos a buscar la verdad, sino a pedirles la confirmación de su conjetura, de una conjetura que era hija de su concepción general sobre la perpetua escisión de godos y romanos y sobre sus mutuas relaciones en el medievo español. De aquí su constante error en la interpretación de las fuentes y su creencia de que el *Becerro* no registraba exhaustivamente las prestaciones de los labradores castellanos.

Y llegamos a uno de los puntos fundamentales de las teorías de Mayer: a su afirmación, repetida más de una vez, de que las behetrías eran las antiguas trecias romanas de tiempos visigodos que, según él, perduraron sin confundirse en las *sortes góticas,* hasta más allá del siglo XIV. No podemos menos de admirar la fe con que Mayer busca comprobación a esta acariciada hipótesis suya. Llega hasta alegar

[81] Partida IV, XXV, 3.

el dato por nosotros consignado de que el *Becerro* da noticias de behetrías en 659 de las 2 070 aldeas registradas.[62] Nuestro colega hace observar que el número de behetrías es casi la tercera parte del total de los lugares consignados. ¡Lástima grande que esto no pruebe nada! ¡Pícara casualidad la de que esos dos tercios restantes no fueran todos de los hidalgos! ¡Qué alborozo el de nuestro colega si hubiera podido exclamar: adviértase, un tercio eran aldeas de behetría; dos tercios, lugares de solariego! Pero los datos estadísticos del *Becerro* no han querido darle la razón por entero. Ni parcialmente, claro está. En esos supuestos dos tercios se incluyen, no sólo los lugares de solariego, sino también los de abadengo y los de realengo, que no procedían de las *sortes góticas;* y en el pretendido tercio de lugares de behetría figuran más de un centenar que eran aldeas mixtas, donde coexistían dos o más señoríos distintos: behetría y solariego, realengo y behetría, behetría y abadengo, y en muchos de los cuales no había más de dos o tres solares, e incluso muchas veces tan sólo un solar de behetría.[63] Mas aunque no fuera así, ¿qué probaría esa supuesta coincidencia numérica dada la forma en que surgieron bastantes behetrías de lugar —ejemplos: Fresnillo, San Cebrián, Andaluz— y los cambios que forzosamente hubieron de ocurrir en el tipo de señorío de cada aldea después de dos siglos de dominio musulmán o de desierto —VIII y IX— de la repoblación y, aun prescindiendo de este hiato, del transcurso de mil años? ¿Por qué comprometer la seriedad de una teoría con alegatos como éste?

Pero no. No comprometía nada Mayer al hacer esta cita. Su gesto tiene los aires trágicos de quien sintiendo el abismo a sus pies se agarra con angustia al pico de una roca. Toda su conjetura sobre las *tertias romanas* y las *sortes góticas* descansa en una interpretación equivocada de un obscuro artículo del fuero de León, que él desentraña con error. No es Mayer culpable por entero del yerro. Justo es reconocerlo. El pasaje era, en realidad, difícil de explicar. Cuantos han pasado los ojos por él han intentado en vano interpretarlo. Pero no pasemos adelante sin ofrecer a los lectores el artículo IX del fuero de León de 1020:

Praecipimus etiam ut nullus nobilis sive aliquis de benefactoris emat solare aut ortum alicuius junioris, nisi solummodo medium hereditatem de foris; et in ipsam medietatem quam emerit, non faciat

[62] *Historia...*, I, 158, nota 110.

[63] Véanse la nota 30, los cuadros-resumen del *Becerro* que incluimos como Apéndice de nuestras *Behetrías* y el *Becerro* mismo.

populationem usque in tertiam villam. Junior vero qui transierit de una mandatione in aliam, et emerit hereditatem alterius junioris, si habitaverit in eam, possideat eam integram; et si noluerit in ea habitare, mutet se in villam ingenuam usque in tertiam mandationem, et habeat medietatem praefatae hereditatis excepto solare et horto.[64]

La principal dificultad estribaba en la frase *in ipsam medietatem quam emerit non faciat populationem usque in tertiam villam.* Du Cange, y siguiéndole Marichalar y Manrique,[65] afirmaron que el *in tertiam villam* aludía a las tercias romanas del reparto de tierras con los godos, mas no alegaron pruebas ni indicios que, al cimentar su conjetura, inclinaran el ánimo a aceptar sus hipótesis no autorizadas por el pasaje mismo. Muñoz y Romero, en sus *Notas a los fueros latinos de León,*[66] escribió: "Por villa tertia se entienden las tierras de labranza en despoblado con casa o granja en las mismas.", y se basó para opinar así en unas escrituras en las que se donaban unas tercias con el significado, según él, de tierras de labor. Pero el historiador de las clases sociales leonesas, discreto siempre, no se atrevió a asegurar que estuviera en lo cierto al entender así el artículo; hizo su afirmación con muchas salvedades, e hizo bien, porque en los documentos en cuestión se donaba simplemente la tercera parte de unas heredades, como otras veces se donaron la cuarta o la quinta. Ni Ángela García Rives ni Gama-Barros[67] se atrevieron a acometer el comentario del pasaje a que venimos refiriéndonos cuando estudiaron la condición de los *iuniores.* Son de Puyol estas líneas, publicadas en 1926, pero redactadas mucho antes, sin conocer la obra de Mayer ni nuestros hallazgos en Beaga: "Creemos, en efecto, que con las palabras que nos ocupan *(usque in tertiam villam)* no se hizo otra cosa que fijar la distancia mínima a que había de estar de la ciudad la *heredad de fuera,* para que en ella se permitiese hacer población al noble o al behetrero, ya que con los vocablos *locus tertius, quartus, quintus,* etcétera, o *villa tertia, quarta, quinta,* etcétera, significase en algunos antiguos documentos los parajes situados a *tres millas,* a cuatro, a cinco de un lugar, que era generalmente una ciudad." Puyol se refiere tan sólo

[64] Muñoz y Romero: *Colección de Fueros municipales y Cartas pueblas,* 63.

[65] *Historia de la legislación,* II, 138-39.

[66] *Colección de Fueros,* 130-31.

[67] Ángela García Rives: *Las clases sociales en León y Castilla. Revista de Archivos,* XLI (1921), 348, y Gama-Barros: *Historia d'Administração pública em Portugal,* II, 87.

[68] *Orígenes del reino de León y de sus instituciones,* 469-70.

a la vida de San Eulogio, en la que, al hablarse de la basílica de San Genesio, se dice: *quae sita est ad locum Tertios*, y al comentario de Flórez, quien, a propósito del nombre Tercios, escribe que "hace recelar si acaso no era precisamente barrio, sino aldea, sita a tres millas de la ciudad, al modo que junto a Sevilla hay castillos llamados Cuartos y Quintos, por estar a cuatro y cinco millas de la capital." La base de la conjetura de Puyol es, como se ve, demasiado endeble; no se apoya aquélla en un texto, sino en el comentario de un texto por un autor moderno. El *locum tertius* —adviértase la discordancia de los casos— pudo ser lo que Flórez supone y mil otras cosas distintas. Claro que Puyol parte, al opinar así, de la redacción conocida de antiguo del fuero leonés, y en aquélla el *in ipsam medietatem quam emerit* le forzaba a imaginar que la puebla había de hacerse en la misma heredad de fuera, cuya mitad se había adquirido.

Mayer confía demasiado en su sagacidad, y aventura una exégesis que no queremos calificar por ahora. Después de afirmar que el *homo de benefactoria* no podía comprar más que la mitad de la *hereditas del iunior*, escribe: "Además, no puede establecer en este campo un vasallo que no reúna determinadas condiciones, que se designan con las palabras *non faciet populationem usque in tertiam villam. Populationem facere* significa dar en arrendamiento; no puede, pues, tener lugar el arrendamiento *in tertiam villam*. El arrendatario no puede residir *in tertia villa*" [68] Peregrina interpretación. No podemos aventurarnos a sostener con Mayer que *populationem facere* significaba sólo dar en arrendamiento. Nuestro colega no ofrece otra razón de su exégesis que el contenido de una frase del fuero de Castrojeriz, en que se dice a los caballeros del lugar *populetur suas hereditates ad avenientes*.[69] Pero aquí y en todos los textos donde se emplea el mismo verbo significa de modo genérico *poblar*: poblar con *avenientes* en este caso, con siervos en otros, con colonos o tributarios en muchos, con libres y aun con nobles en algunos y por sí mismos en mil más. Cuando las crónicas o los diplomas hablan de que el rey Alfonso III, el infante don García, el conde Gatón o Fernán González *populaverunt* Astorga, Sepúlveda, León, Toro, Viseo..., ¿debemos entender que dieron en

[68] *Historia*..., I, 157.

[69] El artículo 1 del Fuero de Castrojeriz de 974 (*Muñoz, Colección*..., 37), dice: "Damus foros bonos ad illos Caballeros, ut sint infanzones et firmiur super infanzones deforas de Castro, et populetur suas hereditates ad avenientes et extraneos, et habeant illos sicut infanzones et, si suo grauos aleve fuerint, deberediteur illas."

arrendamiento las tierras todas de esas ciudades? ¿Y los propietarios que a raíz de la repoblación aparecen en ellas? No habría incluso infanzones entre los pobladores? ¿No acreditan los textos mil presuras hechas por hombres libres, con la consecuente apropiación del suelo? [71] Ahí están los diplomas que relatan las repoblaciones de Astorga y de Chaves [72] por Gatón y por Odoario. Poseemos casi un centenar de documentos de la época asturleonesa, en que se habla de pueblas con mil significados diferentes. *Facere populationem* puede significar establecer un colono o arrendatario o simplemente ir en persona a habitar en una tierra con su familia y con su ajuar. Ya veremos cómo la antigua redacción del fuero parece aludir a esta última forma de poblar en el caso que nos ocupa ahora. Por lo demás, el que los arrendatarios o los mismos compradores pudieran o no residir *in tertiam villam*, depende de que el *usque* se interprete por *hasta* o por *desde*. Los dos significados tenía la partícula en la época clásica. ¿Prefiere Mayer traducir *usque in tertiam villam* por desde más allá de la *tertia villa?* Enhorabuena; pero debe ponerse previamente de acuerdo consigo mismo, ya que en la página siguiente escribe: "Es, pues, *tertia villa* el territorio que pertenece al *nobilis sive de benefactoria*, y *dentro del cual* puede ser arrendada la mitad de la propiedad del infanzón comprada por el *nobilis*." [73]

Pero no adelantemos ideas. Mayer, antes de decidirse a responder a la interrogación, ¿qué era la *tertia villa?*, examina la segunda parte del capítulo 9º del fuero de León, donde se habla del *iunior* que compraba la heredad de otro *iunior*, y se decreta que aquél la poseyera íntegra si habitaba en ella, y que si no quisiera residir en el predio adquirido se mudase a una villa ingenua *usque in tertiam mandationem*. El profesor bávaro opina "que la *villa* (*hereditas*) ingenua es el territorio donde no moran los *iuniores*, donde sólo el *nobilis sive*

[71] No creemos que sea preciso llenar páginas y páginas con los numerosos documentos que hemos reunido sobre los métodos de repoblación del reino asturleonés. Ya los conocerán los lectores del *Anuario* en su día. Cierto que el dar *ad populationem* constituyó una forma especial de poblar, creó una particular situación jurídica a los pobladores que así recibían sus tierras, hizo surgir una determinada clase social y produjo trascendentales consecuencias políticas no sospechadas por Mayer; pero, esto aparte, *populare, facere populationem*, significó sencillamente poblar, con las mil acepciones diferentes que pueden suponerse y que arriba apuntamos. Si Mayer lo dudase al replicarnos, le satisfaríamos con la cita detallada de los textos en nuestra contrarréplica.

[72] *España Sagrada*, XVI, 424, y López Ferreiro: *Historia de la Santa A. Iglesia C. de Santiago de Compostela*, II, p. 176 del ap.

[73] *Historia*..., I, 158.

aliquis de benefactoria puede aparecer como autorizado. El *mutet se in villam ingenuam basque in tertiam mandationem* no significa que el *iunior* conserva la mitad cuando no mora en el fundo, sino que se traslada a la parte del término en que habitan los *nobiles sive de benefactoria*.[14] Es exacto que en la villa ingenua no moran los iuniores, pero equivocado el resto de la interpretación de Mayer. No nos explicamos por qué niega éste que el *iunior* conservase la mitad de la *hereditas* comprendida si el texto dice "mutet se in villam ingenuam basque in tertiam mandationem et *habeat medietatem prefate hereditatis*, excepto solare et orto". Ignoramos si en el fuero hubiera podido decirse de manera más clara y concreta lo contrario, precisamente lo contrario de lo que afirma nuestro amigo. Por lo demás, tomemos nota de su aserto: "El *iunior* se trasladaba a la parte del término en que residían los *nobiles sive de benefactoria*."

Después de comentar esta segunda parte del art. 9º del fuero, Mayer aventura ya su hipótesis, su concepción total, y escribe: "¿Qué es la tertia? Evidentemente, *tertia villa* y *tertia mandatio* se refieren a un mismo concepto de la palabra *tertia*. Quizá fuera posible interpretar como número ordinal la palabra *tertia* en *tertia mandatio;* pero es imposible hacerlo en *tertia villa*, pues no se ha hablado antes de otras dos *villae*. Más bien debe significar aquí la palabra *tertia* tercera parte, como ocurre ya en la época clásica; y lo mismo *tertia mandatio*. Es, pues, *tertia villa* el territorio que pertenece al *nobilis sive de benefactoria*, y dentro del cual puede ser arrendada la mitad de la propiedad de un infanzón comprada por el *nobilis (sive de benefactoria)*, al que, además, marcha el infanzón si quiere vivir en la *villa ingenua* (de behetría)."[15]

Mas para que pudiera aceptarse esta hipótesis sería preciso, primero, que hubiera habido tercias romanas y suertes góticas en España durante los días, ya remotos en 1020, de la dominación visigoda, y segundo, que el texto dijera *tertiam villa* y *tertiam mandationis*, y no *tertiam villam* y *tertiam mandationem*. Nadie dude de que al asentarse los godos en la Galia se llevó a cabo el reparto de tierras en la proporción de dos a uno; pero son muchos los que niegan que después se prosiguiera realizando tal división en las comarcas que fue conquistando la monarquía visigoda y, por tanto, en España. Fustel de

[14] *Historia*..., I, 157.
[15] *Historia*..., I, 157-58.

Coulanges, Gama-Barros, Halban y Torres[16] se inclinan a creer —los demás silencian este extremo— que en esas regiones, dominadas con posterioridad al establecimiento de los godos en la Galia, no se hizo un reparto regular de tierras, sino un despojo parcial de los vencidos; y que no opinaban de modo gratuito se demuestra ahora desde un campo ajeno al de la historia del derecho. Menéndez y Pidal[17] estudia la toponimia española y encuentra numerosos pueblos llamados Godos, Revillagodos, La Goda, Godinho..., y otros denominados Romanos, Romas, Romanillos, Romancos..., que, dispersos por la península, acreditan cómo "las dos razas se agrupaban a veces apartadamente en poblados diversos". Estas agrupaciones atestiguan —deducimos nosotros— que, como creían los autores citados arriba, se efectuó un despojo y no un reparto, pues no son compatibles la agrupación en lugares distintos de godos y romanos con su forzosa mezcla en unos mismos, como hubiera ocurrido de haberse continuado en la península la división de las tierras en suertes góticas y tercias romanas.

Además, tampoco se cumple la otra condición indispensable, la relativa a la necesidad de que el texto dijera *tertiam ville* y *tertiam mandationis*, y no *tertiam villam* y *tertiam mandationem*. Se argüirá con el uso defectuoso de los casos; pero debe observarse en primer término que el fuero, en su redacción de 1020, en lo relativo a los genitivos y a las concordancias, guarda sobada regularidad para excluir tal conjetura; en segundo término, que todos los manuscritos del fuero ofrecen la misma lectura, y en tercer lugar, que la versión romance del texto latino dice: *ata na tercera villa* y *ata na tercera mandación*, de perfecto acuerdo con el *tertiam villam* y el *tertiam mandationem* de la transmisión manuscrita.[18]

Demos, sin embargo, por no existentes tales dificultades. Ni aun así podría aceptarse la concepción de Mayer. Ella implicaría una serie de absurdas consecuencias, que vamos a poner de relieve. Admitamos que el pasaje dijera en su redacción primitiva *tertiam ville* y *tertiam*

[16] Halban: *Das römische Recht in den germanischen Volksstaaten*, I, 166. Torres: *El estado visigótico*. *Anuario*, III, 414.
[17] *Orígenes del español*, 352-33.
[18] Véanse las ediciones de Aguirre (*Colección de Concilios*..., III, 89); Risco (*España Sagrada*, XXXV, 342), de la Academia de la Historia (*Colección de cortes de los antiguos reinos de León y Castilla*, I, 3), y de Muñoz: *Colección*..., 60), y los diversos manuscritos de que se sirvieron sus autores: *Libro Gótico de Oviedo*, *Códice de San Juan de los Reyes*, *Copia de don Juan Bautista Pérez*, *Copia de Burriel*... La versión romance puede verse en Muñoz: *Colección*..., 76-77.

mandationis. En este caso cabría preguntar: ¿de qué villa y de qué mandación?, y habría de admitirse —Mayer no se opondrá a esta admisión— que de la villa y de la mandación donde estaba enclavado el fundo. Sobre esta base y aceptando cuanto quiere el profesor de Würzburg: que los *iuniores* eran infanzones y que la tercia de la villa y de la mandación, así como la villa ingenua de que habla el fuero, eran los territorios que pertenecían al *nobilis sive aliquis de benefactoria*..., la traducción pleonástica y explicativa del artículo en cuestión sería ésta:

"Ordenamos también que ningún noble u hombre de behetría compre el solar o el huerto de un infanzón, sino sólo la mitad de la heredad de fuera, y que en esa mitad comprada no haga población [sino que la arriende] en la tercia de la villa [a que pertenece el fundo cuya mitad ha adquirido, es decir, en esa tercia que habitan nobles y hombres de behetría]. El infanzón que pasase de una mandación a otra y comprase la heredad de otro infanzón, si habitara en ella poséala íntegra; pero si en ella no quisiere habitar márchase a la villa ingenua [donde moran los nobles y los hombres de behetría situada] en la tercia de la mandación [donde se halla el fundo comprado], y posea la mitad de la heredad predicha, excepto el solar y el huerto."

Si aceptamos esta versión, en consonancia con las hipótesis de Mayer, resultará que todas las *villas* estaban divididas en tres *tertias*: dos poseídas por los infanzones y sólo una de ellas poblada por nobles u hombres de behetría. Ni esto era posible ni permiten admitir que así ocurriera los miles de documentos que hablan de *villas*, en su totalidad habitadas por colonos o poseídas por iglesias o infanzones. La segunda parte del mismo artículo contradice además aquella supuesta división al mostrar que había *villas* no repartidas, en su integridad *ingenuas*, es decir, por entero pobladas de nobles u hombres de behetría.[79] Según la versión que las teorías de Mayer imponen, habría de aceptarse, de otra parte, que todas las *mandationes* estaban también divididas en *tertias*, cada una de las cuales comprendía varias *villas*, y que todas las de una *tertia* se hallaban habitadas por hombres de behetría o por nobles. Menos verosímil es aún esta división de las mandaciones, y así mismo se encuentra contradicha por los documentos. La *mandatio* era una circunscripción administrativa del reino

[79] Recuérdese que dice: "Junior vero qui transierit de una mandatione in aliam et emerit hereditatem alterius juniocis, si habitaverit in eam, possideat eam integram; et si noluerit in ea habitare, mutet se *in villam ingenuam* usque in tertiam mandationem."

asturleonés, que ora se denominaba con tal vocablo, ora con los de *commissus* o *commissatus*.[80] Inexistente, que sepamos, en la época visigoda —no son equivalentes en extensión los condados visigodos a los *commissos* asturleoneses—, mal pudo dividirse en *tertias* al ocurrir el reparto. Pero aunque hubieran existido, las supuestas *tertias mandationis* plantean además la cuestión de cómo se había hecho la división entre godos y romanos. ¿Por distritos o por villas? Si se hubiera realizado por mandaciones y dentro de cada mandación una *tertia* hubiese correspondido a los romanos y dos a los godos, no habría habido razón para que luego se hubieran dividido las *villas* que integraban cada *tertia mandationis*, habrían existido *villas* en su totalidad habitadas por hombres de behetrías y *villas* por entero pobladas de infanzones, y no hubiera podido hablarse en la primera parte del capítulo que nos ocupa de tercias de *villa*, como quiere Mayer. Si, a la inversa, se repartieron las *villas* entre romanos y godos, no se hubieran dividido después las *mandationes* en *tertias* y no hubiese podido haber *villas ingenuas* indivisas, en su totalidad habitadas por romanos, como acepta nuestro colega comentando la segunda parte del artículo. La *villa ingenua* y las *tertias* de mandación, aquéllas y éstas íntegramente pobladas por nobles u hombres de behetría de ascendencia hispanorromana, cuya existencia idea Mayer, son incompatibles con las supuestas *tertias villae* por él inventadas, de no admitirse que preveyendo estos obstáculos con que iban a tropezar las teorías del profesor bávaro, y para sacarle de antemano del aprieto en una misma comarca, se

[80] Ya nos ocuparemos al detalle de las circunscripciones administrativas del reino asturleonés en la obra repetidamente anunciada. Aquí nos limitamos ofrecer al lector algunas pruebas de cómo en la época del fuero de León, las voces *commissus*, *comitatus* y *mandatio* se aplicaban indistintamente a los mismos distritos administrativos. En una donación de Ramiro III a Sobrado en 978 se habla del *commisso Presurense* (*Rev. Hisp.*, 1905, 418), al que se llama *Comitatu Presurense* en una contienda entre los obispos de Lugo y Santiago que tuvo lugar en 987 (*España Sagrada*, XIX, 375). Ramiro II donó a Santiago en 934 el *commissum Pistoiarcos* (*España Sagrada*, XIX, 364), que en 961 denomina *Comitatum* el obispo compostelano Sisnando (*España Sagrada*, XIX, 368). Alfonso IV en 929 (*España Sagrada*, XVIII, 330), y Ramiro II en 942 (*España Sagrada*, XVIII, 330), concedieron a Gutierre Menéndez y a Froila Gutiérrez, respectivamente, los *commissos* de Caldelas, Quiroga..., que Ordoño III llamó *mandationes* al darlas también *ad imperandum* a San Rosendo en 955 (*España Sagrada*, XVIII, 331). Bermudo III dio al conde Pinnolo Ximénez un territorio en Asturias, al que en el espacio de dos líneas llama primero *mandatione* y después *comitatu* (*España Sagrada*, XXXVIII, 287).

hubiesen repartido ora las *villas*, ora las *mandationes*, y donde se hubieran dividido éstas en *tertias* se hubiesen repartido después las *villas* que integraban cada *tertia mandationis*.

Pero todo esto es inverosímil. Aun en el caso improbable de que en España se hubiese realizado una división regular, y no un despojo, el reparto se hubiera hecho como en la Galia, de las propiedades, de los fundos, de las *villas*, nunca de los distritos administrativos. Nadie ha pensado en esta división de las circunscripciones, división absurda y en modo alguno efectuada. Es, por tanto, imposible interpretar el *tertiam mandationem* como tercera parte de una mandación, y como el segundo pasaje del artículo comentado, al hablar de *villas ingenuas* y no divididas, contradice la pretendida división de las *villas* en *tertias*, resulta que tampoco puede interpretarse *tertiam villam* como tercera parte de una villa.

El lector pensará que no cabe deducir mayores absurdos de las hipótesis de Mayer. Pues no son éstos los menores. De admitirse aquéllas y, en consecuencia, de aceptarse que una de esas peregrinas tercias fuese de los hombres de behetría y de los nobles, nietos de los romanos, y las dos restantes de los *iuniores* y estos infanzones, godos de origen, resultaría inexplicable, porque el *iunior*, el infanzón, si no quería residir en la tierra comprada a otro *iunior*, había de ir a habitar por fuerza en el término de los romanos, y porque el hombre de behetría podía comprar la mitad, sólo la mitad de las heredades de un infanzón. ¿Qué razones podían existir para que el *iunior*, el infanzón, que adquiría la tierra de otro y no le placía vivir en ella perdiera la mitad de ésta y hubiese de ir a morar en la *tertia* de los romanos (*mutet se in villam ingenuam usque in tertiam mandationem*), y no a las sortes góticas? ¡Triste suerte la de estos godos de Mayer, la nobleza del reino, de condición inferior a los hombres de behetría, sus patrocinados, que podían *ir ubi voluerint y cum omnibus bonis et hereditatibus suis*,[81] según el artículo XIII! ¡Imbecilidad supina la de aquel godo, que de estar en su propia heredad *si voluerit in ea habitare* podía *ir liber ubi voluerit cum caballo et atondo suo*, y con la mitad de sus bienes, y que, sin embargo, gastaba sus dineros en adquirir la *hereditas* de otro infanzón, sabiendo que si no le placía luego habitar en ella perdía la libertad de domiciliarse y había de ir a morar sin remedio a tierras de romanos!

[81] Muñoz: *Colección* ..., 64: "Praecipimus adhuc, ut homo qui est de benefactoria, cum omnibus bonis et hereditatibus suis est liber quoquoque voluerit."

¿Cómo explicar, de otra parte, que el hombre de behetría sólo pudiese comprar la mitad de la tierra de un *iunior*, de un infanzón? Si las tierras de éste se hallaban cargadas con el servicio de guerra y de aquí tales limitaciones en el enajenarlas, porque el rey no quería perder las heredades en que se basaba su fuerza militar, lo natural hubiera sido que no se permitiese vender nada de ellas; pero es incomprensible que se autorizase a enajenar la mitad, y no la tercera o la cuarta parte. ¡Misteriosos caprichos de Alfonso V y de los obispos, abades y magnates que con él redactaron el fuero de León!

Sin duda Mayer no se ha detenido un punto a reflexionar las contradicciones que su interpretación del capítulo 99 del fuero leonés levantaba dentro del mismo y entre éste y los artículos inmediatos, ni se ha parado a considerar los desdichados absurdos que sus conjeturas llevaban como consecuencias. Pero el resultado habría sido igual aunque su conducta hubiese sido otra. Dudamos de que, sin embargo, de haber adivinado estos absurdos y aquellas contradicciones, hubiera variado una línea en estas obscuras páginas que comentamos. Éstas eran una de las claves de su teoría sobre el origen godo de los infanzones y el romano de la restante población peninsular del medievo, conjetura sobre la que descansa su concepción general de la historia de las instituciones españolas. Desde el momento en que cuando comenzaba a estudiar las cosas de España, no sabemos cómo ni por qué, concibió aquella funesta teoría, Mayer fue esclavo de ella y por todos los medios buscó su comprobación en los documentos. Éstos le negaban obstinadamente su apoyo. No puede sorprendernos que se haya asido con fuerza a este complejo pasaje del fuero de León, en el que otros antes que él habían encontrado alusión a las tercias romanas. Si el año 1020, en las primeras leyes territoriales de los reinos cristianos españoles, existía aún diferencia entre *tertias romanas y sortes góticas*, con más razón debían subsistir separados todavía los dos pueblos. Y Mayer no vaciló. Fue indispensable interpretar el pasaje en cuestión con gran cuidado para probar todos los extremos necesarios, y el profesor bávaro no descuidó un detalle. Había que suponer equivocado el texto; se supuso sin hablar de tal precisión para evitar posibles objeciones. El pasaje no hablaba de infanzones sino de *iuniores*, y éstos ni en Roma ni en Europa habían sido nunca gentes privilegiadas; los documentos leoneses los presentaban a porfía como hombres de condición inferior y las mismas leyes leonesas los mostraban perdiendo la mitad de sus bienes caso de abandonar las heredades que labraban... Mas ¿qué importaba? Aunque todos los *iuniores* del mundo hubieran sido semi-

libres, Mayer hubiese tenido por infanzones a los *iuniores* leoneses. ¿De qué le hubiera servido el pasaje que, interpretado a su placer, hablaba de *tercias*, si no jugaban papel allí los infanzones, si las tercias y las suertes aparecían pobladas de romanos? Si aquel apoyo buscado con afán se venía al suelo, ¿cómo mantener en pie sus teorías? Forzada era la exégesis del texto; pero al cabo, ¿cómo iba a probarse a las claras su error?

La suerte le fue adversa, sin embargo. Ella quiso que hallásemos en el *Liber Fidei* de Braga otra redacción de las leyes leonesas.[82] Y quiso más: quiso que la humedad, cuyos efectos habían maltratado el folio donde esta nueva versión se hallaba conservada, respetase precisamente el artículo sobre el que Mayer había levantado su castillo de ensueño. La suerte hizo, por último, que ese pasaje aclarase el antiguo y viniese a arruinar sin remedio la hipótesis de Mayer. Éste no tuvo noticia de tal hallazgo hasta después de leer nuestro estudio *Las Behetrías*, cuando ya se traducía en España el original inédito de su obra. Era un sacrificio demasiado duro renunciar a una prueba fundamental de la teoría básica de su Historia. Y el profesor bávaro no tuvo valor para realizarlo. Arañó desesperadamente en la nueva versión las migajas que con mayor o menor violencia,[83] siempre grande, podían serle útiles y calló, calló siempre, al hablar de las *tertias*, la

[82] Véanse nuestras páginas: *Un texto desconocido del Fuero de León. Revista de Filología Española*, IX, 1922, 317.

[83] Nos referimos a su adición a la p. 242 de su *Historia*..., I (véase p. 325), que dice así: "Hasta ahora sólo por deducción se sabía que el *nobilis* forma parte también de las personas de *benefactoria*, ya que está contraponer al *iunior*, lo mismo que *aliquis de benefactoria*. Actualmente, gracias al hallazgo del texto más antiguo de 1017 (*Revista de Filología Española*, IX, p. 322, c. II), no puede dudarse, pues en vez de "nullus nobilis sive aliquis de benefactoria", dice sólo "Homines qui fuerint de benefactoria". Esto sería exacto si no cupiese otra explicación. A nuestro juicio, lo ocurrido fue esto. Cuando se elaboró la primera redacción del texto se pensó tan sólo en el hombre de behetría, como posible comprador de la *hereditas* de un *iunior*; pero al retocarse esta primera forma de las leyes en la asamblea de 1020, se cayó en la cuenta de que también los nobles podían comprar las heredades de los *iuniores*, y que importaba mencionarlos expresamente para que no se creyeran autorizados a adquirir tales bienes apoyándose en el silencio del texto primitivo. A este efecto se amplió, según lo más probable, la frase en cuestión de las leyes de 1017, y donde en ellas se decía sólo *homines qui fuerint de benefactoria*, se escribió *nullus nobilis sive aliquis de benefactoria* en las de 1020. Para que en la behetría pudiese haber habido *nobiles* y *homines* sería necesario que contra lo demostrado, fuese exacta la teoría tripersonal de Mayer.

parte del pasaje que echaba a rodar sus conjeturas, que desvanecía sus afirmaciones sobre ellas. Le disculpamos; era demasiado tarde para rectificar. Puede hacerlo ahora sin desdoro. La ciencia es eso: rectificación, avance, hallazgo. El hombre de ciencia, el historiador debe poner por cima de todo su respeto a aquélla, el respeto a la verdad histórica y sacrificarla incluso el amor a las propias conjeturas. Pero basta. Saboreen los lectores el pasaje a que nos referimos.

Homines qui fuerint de benefactoria et comparaverint hereditatem de homine de mandatione non faciat intus villa populatura, nec non teneat ibidem solarem nec ortum, set foras villa nadat. Set cum illa media hereditate uadat de villa quis comparauerit et non faciat populationem usque in III° villa. Et iuniore qui fuerit de una mandatione et fuerit in alia et comparauerit hereditatem de iuniore, si voluerit seruire pro ea, possideat illa; sine aliud inquiret villa ingenua ubi habitet et seruiat ei ipsa media villa usque in III° villa.[84]

El texto de este artículo XI de la redacción de 1017 aclara de modo notable el capítulo hermano de la redacción de 1020. A la vista de esta versión es seguro que Muñoz y Romero y Puyol hubiesen opinado de otra forma al interpretar el *usque in tertiam villam*. Ambos partieron de una suposición errónea: de creer que la puebla había de hacerse *in ipsam medietatem quam emerit*, en la tierra adquirida al *iunior*.[85] Por esta causa creyó Muñoz que las *tertias* eran tierras de labranza en despoblado y escribió: "El sentido de la ley sería en este caso el que los nobles y hombres de behetría, en caso de salir a poblar en las tierras de solariego, lo hiciesen sólo en las que estuviesen en despoblado."[86] Por la misma razón, por creer que el noble o el behetrero, como escribe Puyol, habían de poblar precisamente en la mitad de la *hereditas* comprada al *iunior*, pensó aquél que el *usque in tertiam villam* indicaba la distancia mínima a que había de estar de la ciudad la heredad de fuera para que en ella se permitiese hacer población[87] al adquirente. Las frases de esta primera redacción del fuero leonés *non faciat intus villa populatura nec non teneat ibidem solarem nec ortum, set foras villa nadat*..., excluyen a la par las dos hipótesis de Muñoz y Romero y de Puyol. Como veremos en seguida, el *usque in tertiam villam* no indica, como cree éste, la distancia mínima a que

[84] *Revista de Filología Española*, IX, 1922, 322.

[85] Recuérdese que el artículo IX de la versión de 1020 dice: "*et in ipsam medietatem quam emerit* non faciat populationem usque in tertiam villam."

[86] Muñoz: *Colección*..., 131.

[87] Puyol: *Orígenes del reino de León*, 469.

debía hallarse la hereditas del *iunior* para que se pudiese poblar en ella, sino la distancia mínima y máxima desde la que se podía labrar y conservar la *medietas* adquirida por el noble, el hombre de behetría o el *iunior*.

Respecto a las conjeturas de Mayer, no es menos decisiva esta nueva redacción de las leyes leonesas. Ni un punto permiten pensar en *tertias*, ni en villas divididas en *tertias*. "Quizá fuera posible interpretar como número ordinal la palabra *tertia* en *tertie mandatio* —escribía Mayer sobre el texto conocido del fuero de León—; pero es imposible hacerlo en *tertia villa*, pues no se ha hablado antes de otras *villae*." No podrá decir otro tanto delante de la nueva versión, donde se lee: *non faciat intus villa populatura... set foras villa uadat. Set cum illa media hereditate uadat de villa quis comparauerit et non faciat populationem usque in III^a villa*. No creemos que piense ahora el profesor bávaro en que esta *III^a villa* sea la tercera parte de una villa; pero si nos engañásemos y continuase aferrado a su vieja opinión, tendría que explicarnos de qué villa era esa *tertia*, porque como en el texto nuevo se dice al adquirente *set foras villa uadat*, no cabe imaginar, como cabía antes, que era la *tertia* de la villa donde estaba enclavada la *hereditas* comprada a los *iuniores*.

Sería, además, inútil todo intento de explicación. El pasaje discutido no dice, a quien quiera leerlo sin prejuicios, una sola palabra de *tertias* romanas ni de *sortes góticas*. El *III^a* era simplemente un número ordinal y *III^a villa* la tercera villa con que el noble o el hombre de behetría tropezaban en su camino al salir de aquella donde habían adquirido una media heredad (*foras villa uadat*); como *III^a mandatio* era la tercera mandación que *iunior* encontraba en su marcha al buscar (*inquiret*) o al mudarse (*mutet se*) a una *villa ingenua*. El texto encierra dos cuestiones. La primera abarca a su vez dos partes: *a*) ¿por qué el noble o el hombre de behetría no podían comprar sino la mitad de la heredad del *iunior*?; y *b*) ¿por qué el *iunior* que no quería servir la *hereditas* adquirida a un su igual sólo podía conservar también la *medietatem* referida? La segunda cuestión estriba en explicar la razón de que nobles, hombres de behetría o *iuniores* no pudiesen poblar en la mitad comprada a un *iunior* y hubiesen de ir a la tercera *villa* o a la tercera mandación.

A nuestro juicio, la primera cuestión —inexplicable dentro de las teorías de Mayer— no ofrece dificultades de mucha monta si no consideramos a los *iuniores* infanzones sino colonos, como eran en Roma y como continuaban siéndolo en el reino leonés, según se deduce

de los documentos que los nombran.[88] No nos cabe, además, libertad de opción; casi algebraicamente esperamos probar —el lector permitirá que reservemos por ahora esta prueba, pues aquí hablamos tan sólo de benefactorías— que los *iuniores* leoneses eran una clase especial de colonos. Partiendo de esta base, el problema se explica sin tropiezo. La ley analizada no tendía a mermar la libertad adquisitiva del hombre behetría o del noble, sino, a la inversa, a señalar fronteras al derecho de enajenar del *iunior*. Y a la verdad en este respecto el fuero no introdujo novedad alguna: se limitó a confirmar la norma tradicional. Desde los días del Imperio Romano el colono disponía de la mitad de sus roturaciones y de sus plantaciones, así como de la mitad de los bienes adquiridos por su industria. El precepto en cuestión respetó ese derecho y autorizó al *iunior* a vender esa mitad a quien quisiera comprársela, fuese hombre de behetría o incluso noble.

Las leyes de León confirman además la tradición nacional respecto al derecho de domiciliarse del colono. Al correr de los siglos éste había conseguido en el occidente de España romper los vínculos que le ligaban al suelo. Algunos documentos del siglo X atestiguan que ya entonces se encontraba realizado el cambio.[89] El fuero leonés da fuerza de ley a la costumbre atestiguada por esos documentos y permite al *iunior* abandonar su heredad, pero conservando la mitad de sus bienes: *uadat liber ubi voluerit ... dimissa integra hereditate et bonorum suorum medietate* se lee en un artículo inmediato.[90]

Cuando un *iunior* vendía a otro la casa, la huerta y la heredad que labraba y el adquirente servía por ella, levantaba sus cargas —obsérvese que la redacción de 1017, en vez de *si habitauerit in eam* dice *si voluerit seruire pro ea*—, el propietario de aquéllas ningún per-

[88] Mayer lo reconoce así (*Historia*..., I, 90 y ss.) y se ve forzado a hacer prodigios de habilidad para intentar convencernos de que, frente a todos esos testimonios, porque le viene en gana creer cosa distinta, los del fuero de León eran infanzones.

[89] Mayer conoce o debe conocer esos diplomas, del dominio de todos, puesto que se trata de textos publicados. En el estudio en preparación sobre los *iuniores* nos ocuparemos de estas escrituras.

[90] Muñoz: *Colección*..., 63: "Item decreuimus, quod si aliquis habitans in mandatione exierit se nec iuniorem, nec filium iunioris esse, maiorinus Regis ipsius mandationis per tres bonos homines ex peogenie inquietati, habitantes in ipsa mandatione confirmet juratando eum juniorem et junioris filium esse, quod si juratum fuerit, moretur in ipsa hereditate junior, et habeat illam serviendo pro ea. Si vero in ea habitare noluerit, vadat liber ubi voluerit cum cavallo et arando suo, dimissa integra hereditate, et bonorum suorum medietate." Corresponde al artículo XI del Fuero.

juicio sufría con la transmisión al comprador del disfrute de la casa, el huerto y la heredad, y así el fuero autorizaba en ese caso la venta íntegra de toda la hacienda del *iunior*. Mas podía ocurrir que después de adquirida ésta, el *iunior* comprador no quisiera habitar en ella, y que haciendo uso de su libertad de movimiento emigrase del fundo. Entonces quedaban sin levantar las cargas de éste, y en cumplimiento del artículo XI del fuero de 1020, el *iunior* viajero debía abandonar la casa, la huerta y la heredad, según lo más probable, para que el señor no perdiera sus derechos y pudiera establecer en ellas un nuevo *iunior* que labrase la tierra, le pagase el canon tradicional y prestase los servicios acostumbrados. Pero —y con esto llegamos a la segunda parte del problema— podía suceder que el *iunior* comprador y viajero fuese a vivir cerca, en una villa de la mandación inmediata o *usque in tertiam mandationem*. Situado en la *mandatio* vecina, y hasta en la tercera mandación, podía el *iunior*, si no atender toda la hacienda, sí cultivarla en parte. De aquí que el fuero le permitiera poseer la mitad —precisamente la mitad de lo que había adquirido con sus dineros a otro *iunior*—, siempre que se fuese a morar a una villa ingenua o libre, *usque in tertiam mandationem*, desde la que pudiera levantar las cargas de la media heredad que se le autorizaba a retener. De esta forma el señor de la tierra no perdía la renta que le proporcionaba aquella media heredad conservada por el *iunior* viajero, y como éste debía abandonar la otra media heredad, el huerto y el solar (*excepto solare et horto*), el señor podía establecer en ellas otro *iunior* o un siervo y mantener así íntegros sus ingresos.

Multitud de testimonios acreditan como preocupación constante de los señores ésta de no perder sus rentas, y de aquí la repetida prohibición a sus solariegos de que vendieran sus heredades a quienes no *hicieran fuero:* sirvieran por ellas.[91] A todas estas prohibiciones se anticipan los artículos de las leyes leonesas sobre el *iunior*. Dos textos de fecha muy cercana al fuero de León y de la misma región leonesa son los primeros en confirmar nuestra hipótesis sobre ellas, y no en

[91] El hecho es tan notorio a cuantos conocen nuestros diplomas medievales, que nos creemos dispensados de hacer una detallada referencia a la multitud de fueros y documentos donde se consigna esta prohibición. Nos limitaremos a enviar al lector a los fueros de Fresnillo: art. 8 (1104), San Cipriano: art. 8 (1125), Covarrubias: art. 4 (1148), Poyuelo de Campos: art. 17 (1157) y Santa María de Campos: art. 8 (1180-82), que pueden verse reunidos en la colección de *Documentar...* de Hinojosa, pp. 47, 52, 63, 66 y 85, y al pacto firmado por el obispo de León con los moradores de Toldanos en 1165, que publicamos como apéndice.

parte, sino en su totalidad, incluso en la interpretación que proponemos al *usque in tertiam villam* o *usque in tertiam mandationem*. Nos referimos a los fueros concedidos por Fernando I en 1042 y en 1062 a Fenar[92] y a Santa Cristina.[93] El habitante de Fenar, como el *iunior* leonés, podía domiciliarse a su albedrío, perdiendo su heredad. Si el fuero de León dice a este último *vadat liber ubi voluerit... dimissa integra hereditate et honorem suorum mediietate*, el de Fenar, dirigiéndose al habitante de la villa, declara: *Si redire voluerit in alia parte, extra domum limitaribus non habeant* —los señores— *potestatem super corpus eius, sed habeat in rebus suis*. Sólo una diferencia les separaba a este respecto: el *iunior* leonés que abandonaba su antiguo domicilio perdía la heredad y la mitad de sus bienes, conservando su ajuar y su caballo; al habitante de Fenar podía tomársele todo su haber mueble si se le sorprendía al salir de la villa. Aunque diferenciados en su condición jurídica por matices —los eternos matices que distinguían durante la Edad Media en León y Castilla las costumbres y el derecho de los pueblos más vecinos—, *iuniores* de León y hombres de Fenar eran, pues, hermanos en derecho. Ahora bien: estos últimos podían incluso conservar no la mitad sino la heredad toda que labraban si partían de Fenar para residir en las villas limítrofes o a lo sumo en las *III*[ae] *villas*. El fuero dice: *Si redire voluerit in alia parte... hereditate tota tollat secum uidelicet in Torio et Cervera, et faciat de illa forum in qua uidelicet habitare.*[94] "Es de advertir —escribe Canseco—[95] que Torío y Cervera son dos territorios muy próximos al valle de Fenar, sin formar parte de él, ni precisamente poder llamarse colindantes." Son, pues, las *III*[ae] *villas* con que tropezaba el hombre de Fenar al salir de su aldea.

El fuero de Santa Cristina confirma también la solución que proponemos al *usque in tertiam villam*. Los moradores en Santa Cristina estaban asimismo autorizados por el fuero de Fernando I a abandonar el pueblo,[96] pero también perdían al marchar las heredades que la-

[92] Díez Canseco: *Sobre los fueros del Valle de Fenar, Castrocalbón y Pajares. Anuario...* I, 372.

[93] Muñoz: *Colección...*, 222.

[94] *Anuario...*, I, 372.

[95] *Sobre los fueros del valle de Fenar... Anuario...*, I, 358. Justo es consignar que Díez Canseco escribe antes: "El Fuero de Fenar tiene una limitación respecto al punto donde puedan ir a morar [los solariegos], que sólo puede verse en ella una cierta relación con la oscura y todavía no explicada *usque in tertiam mandationem* del fuero de León."

[96] Muñoz: *Colección...*, 222. "Et homo qui se voluerit ire ad alia villa

braban en el término de la villa. Mas si se iban a morar a Zamora —que estaba a un cuarto de legua de Santa Cristina, y era, por tanto, la *IIª* o la *IIIª mandatio* que encontraban al salir de sus casas—, podían conservar sana y honrada su *hereditas*, haciendo fueros y sernas con sus vecinos. He aquí a dos columnas los pasajes de las dos redacciones conocidas del fuero de Santa Cristina que importa ahora conocer.

Fuero de 1062.	*Fuero de 1212.*[97]
Et homo qui hereditatem habuerit in Zamora, et se fuerit ad Zamora, quo modo habeat in villa sua hereditate sana et onrata, et faciat sua serna cum alios socios.	Homo qui moraverit in Zamora, et haberit hareditatem in Sancta Christina, vel in suo termino, faciat fora praedicta, cum suis sociis, et habeat hareditatem liberam et quietam.

Obsérvense las coincidencias entre los tres fueros: igual libertad de domiciliarse, igual pérdida de las heredades al abandonar sus moradas, igual conservación total o parcial de aquellas de ir a habitar en las villas cercanas. No puede ser casual la coincidencia entre estas fuentes que fijan la condición de gentes jurídicamente emparentadas y que no se hallan separadas entre sí sino por plazos de alrededor de veinte años. Adviértase además que la gradación en las libertades de los favorecidos con ellos coincide con el escalonamiento cronológico de los mismos textos. Es en el más antiguo, en el de León, donde se conserva aún viva la tradición romana respecto al derecho del colono a la mitad de las plantaciones o roturaciones. En los posteriores se han ampliado los derechos del solariego y se le permite conservar íntegra la heredad en igual caso.

Y no constituyen estos tres testimonios un islote aislado; engranan de modo perfecto con otros diversos que responden a la misma tendencia, y que procuran salvaguardar los intereses de los señores en los casos de emigración de sus colonos. En las fuentes más tardías no se fija la distancia a que había de establecerse el solariego que abandonaba la villa si deseaba conservar sus heredades, tal detalle había llegado a ser indiferente a los señores; pero nunca se olvida por éstos la clave del problema, y siempre se dispone lo que más importaba a su interés, lo que había motivado el *usque in tertiam villam* del fuero de León y los preceptos paralelos de los fueros de Fenar y de Santa

quomodo exeat sua casa sta VIII dias; et si boves non haberit vadat ad illos de palacio et maiet sua causa cum illos, et tornet illos ad suum locum."

[97] Muñoz: *Colección*..., 223 y 225.

Cristina: que el colono emigrante pagase la renta y prestase los servicios correspondientes a la tierra que labraba para poder retenerla al trasladar su residencia. Véanse, por ejemplo, el artículo 25 del fuero de Alhóndiga (1170) y el 10 del fuero de Santa María de Cortes (1180-82).[98]

Fuero de Alhóndiga.	*Fuero de Santa María.*
Si aliquis populatur exierit de Alfondiga ad populandum in alio loco, pectet la renda semper et serviat ei hereditatem suam.	Item si quis habens hereditatem in eadem villa populaverit in alio loco, faciat posta et faciendera et ius suum canonicis Sancte Marie sicuti alii vicini de ipsa villa.

El precepto en estudio del fuero de León constituye, por tanto, el primer eslabón de una larga cadena de disposiciones dictadas con el mismo propósito, y en las cuales se observan incluso algunas coincidencias de forma. Adviértase cómo se repiten a modo de frase estereotipada para casos análogos los términos de las leyes leonesas de 1017: *serviat ei hereditatem suam*.

Mas queda otro detalle importante en esta segunda parte del artículo IX. Éste no sólo limita la distancia a que había de ir a morar el *iunior* comprador y viajero para conservar la *medietatem* de la *hereditas* primero adquirida y luego abandonada; fija también la condición jurídica de la *villa* en donde había de residir aquél. El *iunior* a quien no placía habitar en la heredad comprada a un su colega si se instalaba en las inmediaciones del fundo abandonado *usque in tertiam mandationem*, podía atenderla íntegra o parcialmente, sin daño para los intereses del señor de la tierra. Mas si se establecía en una mandación cercana, pero en el predio de un nuevo señor, resultaba sirviendo a dos señores y no era imposible que por incompatibilidad en el servicio de ambos —prestación sincrónica de sernas, por ejemplo— o por otros motivos surgieran roramientos o choques entre el señor de la *medietatem* retenida por el *iunior* y el de la *villa* adonde éste se hubiese trasladado. El fuero, de la misma manera que procura salvaguardar la totalidad de los ingresos del propietario de la *hereditas*, cuya mitad conserva el *iunior* adquirente y viajero, con la limitación de la distancia a que éste podía trasladarse, intenta además evitar todo posible daño, toda posible intervención extraña en los bienes del propietario referido, y a este propósito establece que la *villa* en que

[98] Hinojosa: *Documentos*..., 76 y 85.

había de residir el *iunior* emigrante y comprador debía ser ingenua —*exutet se in villem ingenuam* o *inquiret villa ingenua ubi habites*—,[99] es decir, sin señor. No bastaba con que el colono, desde su nuevo domicilio, pudiese atender la parte de la heredad comprada a un su igual que la ley le autorizaba a tener; era también preciso que pudiera hacerlo sin traba alguna, con plena libertad, desde una villa alodial o ingenua. Importa hacer resaltar este detalle porque en unión de los otros aspectos del problema contribuye a esclarecer los propósitos que guiaron a los legisladores de Alfonso V al redactar esta parte del fuero leonés. La explicación que, apoyados en los textos y en la lógica, en la tradición y en el mañana, proponemos a toda esta segunda parte del artículo comentado permite en resumen señalar, como fin último de este fragmento de las leyes de León, el de consagrar la libertad del colono sin merma de los derechos del propietario de la tierra. El *iunior* adquiere y afirma su libertad de movimiento y amplía sus facultades sobre las heredades que labraba y el señor mantiene íntegros sus ingresos y a sus bienes a cubierto de toda posible intromisión ajena.

Sobre los resultados conseguidos en la exégesis de este segundo párrafo del capítulo que nos ocupa podemos emprender con esperanzas de éxito la interpretación de la primera parte del mismo. No creemos —esta vez de acuerdo con Mayer,[100] señalemos la coincidencia— que pueda interpretarse de modo distinto el *usque in IIIª villa* en el primero y en el segundo pasaje del artículo IX del fuero. Esto supuesto, la *tertia villa* sería también arriba la tercera villa que el noble o el hombre de behetría encontraban al salir de aquella donde se hallaba sinada la *hereditas* adquirida. Es más; cabe suponer que la fijación de la cifra *IIIª*, común a ambos casos, debió hacerse originariamente para el *iunior* que abandonaba la heredad comprada a un su colega, y aplicarse después por razones que procuraremos explicar, al caso de enajenación de la media *hereditas* de un *iunior* a un noble o a un hombre de *benefactoria*. Las causas de haber señalado el *usque in IIIª* villa en la segunda parte del artículo están ya esclarecidas. La preocupación del legislador en el fuero de León, como en los de Fenar y Santa Cristina, fue, sin duda, conseguir que el fisco —el *iunior* leonés era un *homo mandationis* y Fenar, como Santa Cristina, villas de realengo— no perdiera sus ingresos y servicios ni sufriera la intromisión de gentes extrañas en el término de villas o tierras tributarias, de señorío real. Pues con este mismo propósito se dictaron, según lo más probable, las disposiciones del primer pasaje del artículo IX del fuero de León. El texto dice: *non faciat intus villa populatura, nec non teneat ibidem solarem nec ortum, set foras villa nadat*. Adviértase que la idea fija de los redactores del capítulo, que como nervio de éste y con cansina repetición se especifica con pleonasmo evidente —para nosotros afortunado— era la de que el noble o el hombre de behetría salieran de la *villa* donde estaba la *hereditas* adquirida al *iunior*. ¿Por qué? Para evitar que en una *villa* poblada de *iuniores* o colonos habiese en adelante un noble de condición jurídica y social privilegiada, o un hombre de behetría, que para poder serlo era, sin duda, ingenuo, libre o exento de las gabelas y prestaciones señoriales del *iunior*, y que por serlo estaba sometido a la *benefactoria* o *protección* de una iglesia o de un magnate, y tenía, por tanto, un señor. La entrada en el término de la villa, habitada por *iuniores*, de un *nobilis* o de un *homo de benefactoria* suponía la intromisión de un hombre exento y de un señor distinto. No se podía evitar que el *iunior* enajenara a quien quisiera la mitad de la heredad de fuera, la mitad de sus roturaciones o plantaciones, de las que siempre había dispuesto el colono con plena libertad, pero sí la intromisión de un ingenuo y de un magnate. De aquí el *foras villa nadat* y el obligarle a residir —al fijar la distancia influyó lo dispuesto para el *iunior* mismo— en la tercera villa. Desde ella podía todavía cultivar la mitad comprada, y no molestar con su intervención o con la de su señor el régimen normal de la villa poblada de *iuniores*.[101]

[99] Muñoz: *Colección*..., 63, y *Revista Filología Española*, IX, 1922, 327.
[100] *Historia*..., I, 158.

[101] Adviértase que, a juzgar por los textos, no parece que en este período primitivo pudieran residir nobles u hombre de behetría en las poblaciones habitadas por solariegos o tributarios. Los diplomas de la época aseguran que todos los moradores en ellas estaban sometidos a la misma condición jurídica. Así se desprende, en primer término, de los fueros de Fenar y de Santa Cristina, arriba citados, y en particular de los otorgados por Fernando I en 1045 a las villas de Orbaneja y Villafría: "Item —decreta el rey en ellos— prohibeo, ne aliquis homo de progenie nostra, neque aliquis Comes, neque Princeps neque miles, nec civis, nec alia quaevis persona habeat in predictis villis palatium, vel domum, vel hereditatem" (Muñoz: *Colección*..., 205). No era en absoluto idéntica la condición de los *iuniores* leoneses y de los hombres de estas villas; pero cabe negar, a la vista de este texto, de los fueros indicados y del *exutet se in villem ingenuam* comentado arriba, la preocupación constante de los señores de impedir el establecimiento de gentes extrañas y de clase superior a la de sus vasallos en el término donde moraban éstos? Estos y otros diversos testimonios de la misma época que podríamos alegar

Tal vez suscite Mayer contra esta teoría dos objeciones que nos vienen a las mientes y que deseamos rebatir antes de que sean enunciadas. Acaso arguya de esta forma: Si el *iunior* era un colono, ¿cómo podía vender la mitad de la *hereditas* que labraba —*mediam hereditatem de foris*—, que no era suya, que no había sido adquirida por él, sino que pertenecía al señor? Quizá razone también de esta manera: Si el *iunior* hubiera sido un colono y como tal hubiese podido disponer de la mitad de sus adquisiciones, libremente hubiese conservado la *medietatem* del predio comprado a otro *iunior*, aunque se hubiera trasladado más allá de la *tercera villa* y no sirviese por ella.

A primera vista ocurre mucha fuerza estas dos objeciones, pero, consideradas con detenimiento, pueden ser desechadas sin gran esfuerzo. Para que la primera fuese fundada sería necesario que la *hereditatem de foris* hubiera sido, en efecto, la heredad señorial labrada por el *iunior*. Mas no es esto seguro; antes al contrario, nos parece probable que el texto alude con estas palabra a los bienes adquiridos por el colono *fuera* de los predios del señor. Y así debía ser, en efecto, por varias poderosísimas razones. En primer término, advertirán los lectores que mientras en el artículo XI del *Fuero de León* se llama sencillamente *hereditas* a la indudable heredad señorial, al hablar en el IX del predio, cuya mitad podía vender el *iunior* a un noble o a un hombre de behetría, se dice *hereditas de foris*, y el calificativo implica lógicamente alguna diferencia. En segundo lugar, resultaría inexplicable que el *iunior*, al emigrar de la heredad en que se hallaba establecido, hubiese de abandonarla íntegra —*dimisa integra hereditate*, dice el artículo XI—, y que, en cambio, el mismo *iunior* pudiese vender a quien quisiera la mitad de ese fundo señorial, conforme

además así lo acreditan. Por lo que hace a tiempos más tardíos, apenas hay fuero o carta puebla en que no se imponga a los favorecidos con ellos la obligación de no vender sus bienes sino a sus vecinos, a gentes sometidas también al señor. Y por si esta prohibición no fuese sobrado testimonio de la natural tendencia de los señores a apartar de sus tierras huéspedes molestos, aquéllos remachaban a veces tal precepto, decretando que, si algún infanzón o caballero viniese a morar a la villa, no tuviese otra colonia, ni otro derecho que los demás pobladores, o lo que es igual, que perdiera su condición privilegiada. Véase, por ejemplo, el artículo 4 del fuero de Santa María de Cortes de 1180 (Hinojosa: *Documentos*..., 85). El mismo *Fuero Viejo* (IV, I, 1) prohibe todavía a los hidalgos comprar heredades o poblar en villas donde no fuesen divisneros o hacendados; "e si lo compeare, el señor que fuer del logar, puedagelo entrar e tomar para si, si quisier." Vea el lector hasta cuándo perduró la tradicional inclinación de los señores a evitar la intromisión de magnates extraños en sus posesiones.

ocurriría si la heredad de fuera del artículo IX hubiese sido —como era, sin duda, la simple *hereditas* del XI— la tierra del señor. Por último, a la inversa, se avienen de modo perfecto la facultad del *iunior* de enajenar libremente la *mediam hereditatem de foris* del artículo IX con la conservación por el mismo *iunior*, al salir del predio señorial, de la *honorem iuorum mediciate* del artículo XI, y de esta concordancia resulta comprobado que aquella heredad y estos bienes eran una sola y misma cosa.

Al vender el *iunior* a un noble o a un hombre de behetría la mitad de la *hereditas de foris*, no enajenaba, por tanto, las tierras del señor, sino las suyas. Sólo en una ocasión podían coincidir aquéllas y éstas y ser de propiedad del *iunior* la mitad de la *hereditas* señorial. Nos referimos a los fundos plantados por aquél dentro de los predios del señor. Como en virtud de una tradición jurídica, que remonta a la época romana y que puede comprobarse en España a través de toda la Edad Media y hasta en nuestros días, el plantador adquiría en ciertos casos la mitad de las tierras plantadas por su esfuerzo, era posible al *iunior* leonés conseguir de esta manera en plena propiedad la *medietatem* de la *hereditas* del señor en que hubiera realizado plantaciones. En este caso podían los *iuniores* disponer libremente de una mitad del fundo señorial que cultivaban, porque esta mitad había pasado a formar parte de los bienes propios de que habla el artículo XI del *Fuero de León*. Tan sólo en este caso la *heredad de fuera* podía ser el predio señorial y, sin embargo, pertenecer por mitades al *iunior* y al señor.

Respecto a la segunda posible objeción, las circunstancias son distintas. El fuero no habla de *hereditas de foris*, sino simplemente de *hereditas*, y se refiere, sin duda, a la heredad señorial. El lector pensará: aceptado; pero puesto que eran bienes adquiridos y el colono partía éstos por mitades con el señor, el *iunior*, colono, hubiese conservado la mitad del predio adquirido, se hubiese trasladado cerca o lejos, sirviese o no por ella. Debemos confesar que tal objeción nos detuvo un momento, y que la concedimos mayor dificultad de la que tiene en realidad. Nuestro error estribó en partir de una premisa equivocada: en haber admitido, aquiera fuese un instante, que el *iunior* podía adquirir o transmitir plena propiedad sobre tierras señoriales, cuando en verdad sólo poseía y enajenaba su tenencia. Mas pronto advertimos nuestro yerro, y un diploma del Archivo Catedral de León, mina inagotable para estos estudios, vino a confirmar nuestra opinión sobre esta y la anterior dificultad.

Se trata de un pacto firmado por el obispo de León con los moradores de Toldanos, en particular acerca de la diversa condición de las futuras adquisiciones de los mismos.[102] El documento data de 1165, pero, no obstante su fecha algo avanzada, tiene enorme valor para el esclarecimiento de la condición de los *iuniores* legioneses, porque Toldanos era y es una aldea de las inmediaciones de León, y la escritura refleja una situación de las clases rurales casi idéntica a la atestiguada por las leyes leonesas. En efecto; el habitante de Toldanos, solariego de la iglesia legionense, como el *iunior* leonés cien años antes, sólo podía vender íntegramente a un su igual la tierra señorial que cultivaba; y si, a diferencia del referido *iunior*, al emigrar del fundo del señor no le pertenecía por entero, sino que conservaba una tercera parte, fue en virtud y después del compromiso firmado con forzada generosidad por el obispo de León, ya que antes también debía abandonar íntegra la heredad cuando salía de la aldea. Precisamente el prelado hubo de sentirse magnánimo en el pacto porque los moradores de Toldanos habían dejado yermas las tierras del lugar cuando él dio en préstamo la villa, y ellos despoblaron la aldea por no sufrir a su nuevo señor. El obispo, para cortar el pleito que le habían suscitado acerca de la propiedad de buena parte de los fundos del pueblo, y, sobre todo, a fin de atraerlos a sus antiguos lares, de repoblar Toldanos y de no perder sus rentas y servicios, hubo de prometer a sus viejos colonos que nunca daría la villa en prestimonio y de mejorar la condición de aquéllos, consintiéndoles lo que hasta entonces nunca les había sido permitido, lo que constituyó en adelante la única ventaja que les diferenciara de los *iuniores* leoneses: el que cada vecino, si abandonaba la aldea por su gusto, pudiese disponer sin traba alguna de un tercio de las heredades señoriales que labraba.

Ahora bien; este diploma, que nos brinda la imagen de una organización rural análoga a la que atestigua el fuero de León, destaca con meridiana claridad la diversa condición de las posibles adquisiciones de los vecinos de Toldanos, distinguiendo: 1º Los bienes señoriales comprados por el habitante del lugar a un su colega; 2º Los bienes alodiales adquiridos a hombres de behetría dentro del término del pueblo, y 3º Los señoriales ganados en virtud del tradicional derecho del plantador a una parte de las plantaciones. Respecto a los alodiales comprados a *homines de benefactoria*, el habitante de Toldanos había de partirlos por mitades con el obispo de León caso de abandonar el pueblo. Y en relación a las plantaciones efectuadas en tierras señoriales, también

[102] Véase el apéndice XII.

adquiría y conservaba la mitad al salir de la aldea. Por lo que hace a estas dos clases de bienes, los labradores en cuestión poseían, por tanto, los mismos derechos que hubiese podido ejercitar un colono romano si hubiera disfrutado de libertad de movimiento, y los mismos también que correspondieron a los *iuniores* leoneses cuando la hubieron alcanzado. Pero ¿cuál era la posición del habitante de Toldanos frente a las heredades señoriales compradas a un su igual? ¿Podían conservar también al emigrar del pueblo la mitad de las mismas, de igual modo que *llevaban*, según frase de éste y otros muchos diplomas, la *medietatem* de los fundos alodiales adquiridos y de las tierras señoriales plantadas? No; el labrador de Toldanos, que habiendo comprado la heredad de un vecino abandonaba el pueblo, no conservaba la mitad de la tierra referida, no tenía sobre ella los mismos derechos que respecto a un predio alodial o a un fundo plantado por sus manos, sino exactamente aquellos que poseía sobre las heredades no adquiridas, sobre las heredades que cultivaban de antiguo sus mayores y él había proseguido labrando. Después del pacto suscrito con explicada generosidad por el obispo, podía disponer de una tercera parte de las tierras compradas a un su igual; antes del compromiso analizado hubiera, por tanto, debido abandonarlas íntegras.

Esta diferenciación, tan nitidamente expresada, aparta la dificultad que nos ocupa. Decíamos que tal vez alguien arguyese de esta forma: Si el *iunior* hubiese sido un colono y como tal hubiera podido disponer de la mitad de sus adquisiciones, libremente habría podido conservar la mitad del predio comprado a otro *iunior*, aunque se hubiera trasladado más allá de la tercera villa y no hubiese servido por ella. La objeción no es fundada. Como los moradores de Toldanos, los *iuniores* leoneses sólo adquirían en plena propiedad las tierras alodiales y la mitad de sus plantaciones; aquéllas y éstas constituían sus bienes —los *boni sui* del artículo XI— que, como los colonos romanos, habían de partir con el señor. De la mitad de esos bienes podían disponer con plena libertad, ya para venderlos a quienes quisieran, incluso a un noble o a un hombre de behetría —artículo IX—, ya para seguirlos poseyendo y disfrutando al abandonar la heredad señorial —artículo XI—. Pero también, como el habitante de Toldanos, antes de firmar el pacto con su viejo señor, el *iunior* leonés sólo adquiría y transmitía la *tenencia* de los fundos señoriales, y por eso, porque no alcanzaba plena propiedad sobre ellos, en el caso de salir del lugar no podía conservar la mitad de las tierras compradas a otro *iunior*, y había de abandonarlas íntegras al señor, de la misma manera que debía dejar

también en su totalidad las heredades que no había adquirido a un su colega, sino en las que él y los suyos se hallaban asentados. Como merced especial permitía, por tanto, el fuero de León al *iunior* que compraba la tierra de otro *iunior* y no quería después servir por ella, la conservación de la mitad del predio referido si se iba cerca —*usque in III^a villa*— y seguía levantando su cargas. Sin esta concesión del fuero leonés tal *iunior* comprador y viajero hubiera debido abandonar por entero la heredad, de la que sólo había adquirido la tenencia, el disfrute, sujeto a las diversas cargas y a la misma condición que su colega.

De otra parte, nuestra conjetura no suscita entre los dos pasajes del artículo IX ni entre éste y los otros vecinos, las contradicciones que alzaba la de Mayer. Ella evita también los desdichados absurdos que ésta tenía como consecuencia, y, lo que es muy importante, se halla de acuerdo con las fuentes ya citadas y, en general, con los documentos todos, anteriores y posteriores, al fuero. En primer término, aparta todas las insolubles cuestiones que planteaban las interpretaciones del profesor Álvaro respecto a la supuesta división de las villas o de las mandaciones. Con nuestra hipótesis no sólo desaparecen aquellas contradicciones, sino el absurdo, que la mente se resiste a admitir, de que aún permanecieran divididas en *tertias* las *villas* en la primera mitad del siglo XI, de que después de las centurias de dominación gótica, de la invasión árabe, de los cien años que estuvo desierta la meseta del Duero a los montes y de la repoblación cristiana de los días de Ordoños, Alfonsos y Ramiros, aún subsistieron separadas las tercias romanas y las suertes góticas, cuya existencia en aquellas comarcas, incluso en tiempos visigodos, es problemática, como ya vimos. Para que la tesis de Mayer hubiera coincidido con la realidad y habido, en efecto, tales tercias y tales suertes en León el año 1020, hubiese sido necesario primero que se hubiere hecho, en efecto, un reparto ordenado de tierras entre romanos y godos en la campiña leonesa, después que éste hubiera sobrevivido a la fusión de las dos razas en la última época hispanovisigoda, a la invasión sarracena con su séquito de despojos y de inmigraciones y a la posterior despoblación del valle del Duero desde Alfonso I a Alfonso el Magno. Por último, hubiera sido indispensable también que cuando se realizó la repoblación en la segunda mitad del siglo IX y en la primera del X, cuidadosamente se hubieran respetado aquellas divisiones, salvadas por milagro de tantos accidentes. ¿Imaginan los lectores a Alfonso III llegando a una de las mil comarcas que hubieron de repoblarse en sus días y

diciendo muy grave a las gentes de su séquito: "Cuidado, señores, que esta parte es la *tertia* de la villa y pertenece a los romanos, y éstas son las suertes góticas y sólo pueden ser pobladas de infanzones?"

La afirmación de Mayer de que la *tertia villa* y la heredad ingenua eran los términos reservados a la población de origen romano, y su aserto de que a ellos había de retirarse el *iunior*, el noble, el infanzón, cuando no quería residir en la heredad comprada a un su colega, ponían frente a frente las noticias de dos capítulos del fuero. El IX, en que se basaba para sostener que los *iuniores* o infanzones habían de ir a tierras de romanos cuando no querían habitar en los fundos adquiridos a otros *iuniores* —así interpreta la frase *mutet se in villan ingenuam*—,[103] contradecía, entendido de esta forma, las disposiciones del XI sobre la plena libertad de movimiento del *iunior*. Nuestra conjetura convierte en coincidencia esta contradicción y aparta el absurdo de que fuera forzoso a los godos, a los infanzones, residir entre romanos cuando adquirían la hacienda de otros infanzones y no les placía luego habitar en ella. Mayer no podrá decirnos por qué el *iunior*, el infanzón, el godo, el noble, había de ir precisamente a tierras de condición inferior a las suyas si no quería habitar en las heredades compradas a otro infanzón y adonde quisiera, si salía de las suyas propias, como dice el artículo XI; y, por el contrario, nosotros hemos explicado la razón de que el *iunior*-colono hubiese de salir de tales heredades de acuerdo con las prescripciones de ese último capítulo del fuero.[104]

Comentando páginas atrás las conjeturas de Mayer, decíamos: "¡Triste suerte la de estos godos de Mayer, la nobleza del reino, de condición inferior a los hombres de behetría, sus patrocinados!" Y lo decíamos con razón; porque mientras los infanzones de nuestro colega, al abandonar su domicilio perdían sus heredades y la mitad de sus bienes y habían de ir a morar, según Mayer, a tierras de romanos a la villa ingenua del fuero—,[105] los *homines de benefactoria* podían *ir ubi voluerint* y *cum omnibus bonis et hereditatibus suis*.[106] Si no suponemos a los *iuniores* infanzones sino colonos, como en realidad fueron, el absurdo desaparece, pues de una parte era lógico que los hombres de behetría, ingenuos y propietarios, tuviesen mayores libertades que los *iuniores*, *tributarii* o *coloni*, y de otra, la pérdida por éstos

[103] *Historia...*, I, 159-60 y arriba, p. 206.
[104] Véase lo dicho poco ha.
[105] *Historia...*, 159-60, y arriba, p. 206.
[106] Véase arriba, en la nota 81, el art. XIII del Fuero de León.

de la mitad de sus bienes al abandonar su residencia implicaba: primero, el alcance de la libertad de movimiento, y segundo, la conservación de la mitad de las plantaciones o de lo adquirido por su industria, en todo tiempo propiedad del colono.[107]

¿Cómo explicar —decíamos también— que un *iunior*, un infanzón, un noble, pudiese vender única y precisamente la mitad de sus tierras? El que éstas se hallasen cargadas con el servicio de guerra, como Mayer opina, hubiera sido razón para que no pudiera enajenar ninguna porción de ellas, pero no para poder vender la mitad y no la tercera parte de su *hereditas*. Nuestra hipótesis al hacer colonos a los *iuniores* leoneses aclara este misterio. Alfonso V y sus colaboradores no fijaron esa cifra a capricho —como habría de admitirse si aceptáramos la conjetura de nuestro colega sobre la condición de los *iuniores* leoneses—, respetaron el tradicional derecho del colono romano a vender la mitad de sus plantaciones o roturaciones.

Nuestra teoría sobre los *iuniores* se encuentra además confirmada por multitud de documentos en su mayoría publicados, pero que no es esta la ocasión de alegar, pues no nos hemos propuesto aquí estudiar el problema de los *iuniores*, sino rechazar las afirmaciones de Mayer sobre las tercias romanas y las suertes góticas por lo que aquéllas importaban a su concepción general de las behetrías. Creemos haber conseguido nuestro objetivo y probado que las propiedades de los hombres de behetría no eran aquellas tercias remotísimas de tiempos visigodos. Este aserto, comprobado por nosotros en las páginas anteriores, no prejuzga la hipótesis de Mayer sobre el origen godo de los infanzones y el hispanorromano de la restante población del medioeste peninsular. Puede ser exacta esa conjetura —nosotros no lo afirmamos ni lo negamos todavía— y no serlo sus afirmaciones sobre la identidad de *iuniores* e infanzones y sobre las tercias del fuero de León. Nos inhibimos por ahora de aquélla, pero negamos éstas de modo rotundo después de tan largo y detenido análisis.

II

De cuanto queda dicho se deduce la inexactitud de aquella parte de las teorías mayerianas relativa a los hombres y a las tierras de behetría en sí mismos, aparte de su relación de dependencia con los

[107] Véase arriba, pp. 229 y ss.

señores, con la asociación de godos o infanzones. Examinemos ahora este otro aspecto del problema.

A

En primer término, es forzoso rechazar la afirmación de Mayer: el *infantaticum* era propiedad de los infanzones.[108] El *infantaticum* era, por el contrario, propiedad de los infantes, de los príncipes de la familia real. Un español no hubiese jamás dudado al encontrarse la palabra *infantaticum*, y menos aún si hubiese conocido los rudimentos de la filología. En romance castellano, las tierras de un infanzón se hubiesen llamado *infanzonazgo*, pero nunca *infantazgo*. Además, sin una sola excepción, todos los textos que Mayer reúne respecto al *infantaticum* contradicen su tesis. Por razones diversas, ninguno permite pensar en tierras de infanzones. En unos, la persona del infante o príncipe poseedor aparece a plena luz; en otros, la circunstancia de que done el rey el *infantaticum* a una iglesia o a un monasterio repugna a la tesis de Mayer. ¿Cómo podía disponer el rey de las tierras de los infanzones? El lector puede ver en nota los pasajes de Mayer.[109] Fíjese aquí

[108] *Historia*..., I, 130.

[109] He aquí una serie de textos citados por Mayer, en los que diferentes reyes donan a iglesias o monasterios el *infantaticum*. En la *Crónica Compostelana* (*España Sagrada*, XX, 125) se consigna que la reina doña Urraca en 1110 "regales in eadem civitate curtes, aliasque mansiones, quae sui juris erant, et totum infantaticum quod inter Tamarim, et Uliam, et quidquid ad regale jus pertinere videbatur. *B. Jacobo, eiusque ministris charitativo affectu obtulit.* (Mayer suprime —¿por qué?— lo subrayado). En 1112 doña Urraca también dio a la iglesia de Tuy (*España Sagrada*, XXII, 225) "quidquid habeo de illa arca de Sancta Columba usque in illam aquam de super Figueirola... sive homines, sive hereditates de regalengo, sive de infantatico, sive de Comitatu." En 1142 Alfonso VII hizo una importante merced a la iglesia tudense. En la escritura de donación se lee (*España Sagrada*, XXII, 267): "Et do vobis hereditario jure totum Regalengum et infantaticum de cauto vestro de Bonestorre, et de omnibus aliis cautis vestris..." Alfonso IX de León dice en una escritura de donación al monasterio de Valdedios, fechada en 1200 (*España Sagrada*, XXXVIII, 357): "damus Domino et Beatae Mariae Sanctisque omnibus totam hereditatem de Bogies tam de Regalengo, quam de infantatico."

Véanse varios testimonios alegados por Mayer, en los que aparecen poseyendo el *infantaticum* los infantes. En un diploma de 1142, relativo a la vinculación de las monjas de San Pelayo de León, se lee (*España Sagrada*, XXXVI, CXCII, ep.): "Ego Sancia Infanta germana imperatoris, quae omnem honorem de Infantazgo teneo." En una escritura de 1181 (Berganza: *Anti-*

Publicado en:

Cuadernos de Historia de España, 53 - 54 (1971) 7 - 235

HOMINES MANDATIONIS Y *IUNIORES*

ADVERTENCIA

Cuando en 1921, hace ahora medio siglo, redacté mi «Historia de las instituciones asturleonesas» todavía inédita en su conjunto [1], se hallaba en punto muerto el estudio de los *iuniores*. Lo sibilino de los preceptos sobre ellos del Fuero de León de 1020 [2] había dificultado la labor de los viejos estudiosos: Herculano [3], Muñoz y Romero [4], Gama Barros [5], López Ferreiro [6] y de los entonces modernos: Aznar Navarro [7], García Rives [8], Puyol Alonso [9]. Algunos nuevos textos a los *iuniores* relativos había publicado mi maestro Hinojosa [10], pero la invalidez y la muerte le sorprendieron sin poder aprovecharlos. Y ni él ni nadie hubiese logrado resolver el problema que la iuniorla venía constituyendo, si el azar no hu-

[1] Abarca cinco volúmenes. I *Historia política del reino de Asturias*. II *Las instituciones económicas*. III *Las clases sociales*. IV *Instituciones políticas*. V *La Iglesia, el arte y la literatura*. La presenté para optar al Premio Nacional Covadonga que discernían las Academias de la Historia y de la Lengua y que me fue concedido.

[2] Aludo a los capítulos IX a XII de la edición del fuero que todos manejábamos entonces: Muñoz y Romero: *Colección de fueros municipales y cartas pueblas*, Madrid, 1847, p. 63. Los reproduciré en diversas páginas de este estudio.

[3] *Historia de Portugal*, III. 4, Lisboa, 1880, p. 291.

[4] En su *Colección de fueros*, p. 133, los identifica con los solariegos. En su libro *Del estado de las personas en los reinos de Asturias y León*, Madrid, 1833, Parte 2, Cap. IV, estudia el colonato pero sin mencionar a los *iuniores*.

[5] *História da administração pública em Portugal nos séculos XII al XV*, Lisboa, 1885, pp. 480-481 y II, 1896, p. 87 y nota X, pp. 347 y ss.

[6] *Fueros municipales de Santiago y su tierra*, Santiago, 1895, I, pp. 17 y 27-28.

[7] *Los solariegos en León y Castilla*, Madrid, 1906.

[8] *Clases sociales en León y Castilla*, *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, Año XXIV, abril a junio de 1920, pp. 248-252.

[9] *Orígenes del reino de León y de sus instituciones políticas*, Madrid, 1926, pp. 431 y ss.

[10] *Documentos para la historia de las instituciones de León y Castilla* (Siglos XXIII), Madrid, 1919, doc. V, 987 (p. 5); VIII, 1007 (p. 11); IX, 1007 (p. 13); XI, 1025 (p. 17); XVII, 1071 (p. 27); LV, 1190 (p. 95); LXXXIV, 1229 (p. 140); LXXXIX, 1188-1230 (p. 147).

bíese venido en mi ayuda permitiéndome hallar en el *Liber Fidei* conservado en el Archivo de Braga una redacción inédita de las que en adelante llamaré Leyes Leonesas [13]. Fechadas en 1017, su texto difería del clásico [14] y aunque por desgracia muy mutilado por los siglos, brindaba intactas las disposiciones relativas a los *iuniores*. Su parangón con las recogidas en las Leyes que todos hasta allí habíamos supuesto de 1020 y que sigo juzgando de tal año [15], y la revisión por mí llevada a cabo de la documentación del período asturleonés conservada en los archivos hispanos [16] me permitieron romper el encantamiento que venía rodeando al problema histórico de los *iuniores* [17].

Redactada a plazo fijo mi «Historia de las instituciones asturleonesas» —debí entregar su original antes del 31 de diciembre de 1922— naturalmente decidí aplazar la publicación de los cinco volúmenes que integran mi obra para poder mejorarlos y completarlos con calma.

No mucho después publicamos en Madrid, por mi iniciativa, la versión castellana del original alemán inédito de la historia de las instituciones medievales hispanas de Ernesto Mayer [18]. Hacía éste en ella a los *iuniores*, infanzones [19], los cuales como es sabido constituían la nobleza de sangre del reino de León. Lo disparatado de esa identificación del profesor de Würzburg y de su tesis sobre las behetrías me movieron a enfrentarle [18].

En mi ceñida crítica de la teoría de Mayer sobre behetrías y

[13] Envío a *Un texto desconocido del fuero de León*. *Revista de Filología española*, IX, 1922, pp. 317 y ss. Le he reeditado en mis *Investigaciones y documentos sobre las instituciones hispanas*, Santiago de Chile, 1970, pp. 306 y ss.

[14] Edité a dos columnas el texto de antiguo conocido y el hallado por mí en Braga. Nadie ha discutido las relaciones y las diferencias entre ellos.

[15] Sobre este problema diserto a continuación.

[16] A más de consultar las colecciones documentales extensas publicadas y las muchas todavía inéditas del Archivo Histórico Nacional, de la Biblioteca Nacional y de la Academia de la Historia de Madrid, trabajé en los archivos catedrales de León, Lugo, Compostela, Orense, Tuy, Oviedo, Zamora y Burgos, en el Archivo Distrital de Braga, en el Archivo Episcopal y en el Archivo del Ayuntamiento de León, y, en Gijón, en el Instituto Jovellanos, y consulté en Burgos la colección Mingotella que me facilitó Hergueta y en León las de Tavado y Bravo.

[17] Me ocupé de ello en el vol. II de mi *Historia del reino de Asturias y de las instituciones asturleonesas*, III, cap. II, § II, folios 89 a 123.

[18] *Historia de las instituciones sociales y políticas de España y Portugal del siglo V al XIV*, II, Madrid, 1925-1926.

[19] Op. cit., I, p. 91.

[18] *Muchas páginas más sobre las behetrías. Frente a la última teoría de Mayer sobre ellas*. *Anuario de Historia del Derecho Español*, IV, 1927, pp. 424-[illegible]. Ahora en la presente edición, pp. 230-248.

iuniores creo haber explicado con claridad los capítulos de las Leyes Leonesas de 1017 y de 1020 reguladoras del estatuto jurídico de los dos grupos sociales. Mantengo hoy mi interpretación de los hasta entonces indescifrables preceptos que aseguraron, precisaron y limitaron los derechos del *iunior* sobre su persona y sobre la unidad agraria por él cultivada. La mantengo tras poner atención especial en la calificación de *iuniores mandationis* que las Leyes Leonesas otorgan a los que todos habíamos llamado siempre simplemente *iuniores* y tras haberme asegurado de la cronología y de la fe que merecían las fuentes al tema concernientes.

El intento de aclarar el viejo problema que la *iuniería* ha venido constituyendo me ha obligado a realizar dos estudios previos nada fáciles. He debido examinar la cuestión no discutida hace medio siglo, hoy sí, de la fecha en que se redactó el llamado Fuero de León, pues no es indiferente que se decretara unitariamente a principios del siglo XI o que hubiesen existido de él diversas refundiciones cuyas datas pudieran ser a veces muy posteriores. Y he debido estudiar detenidamente qué se entendía por una mandación hacia 1020, pues tampoco es indiferente conocer tal realidad para desentrañar el misterio que se oculta tras el origen y la condición de los *iuniores*.

Sólo después de realizadas ambas investigaciones podré adentrarme a examinar los diversos problemas que la iuniería nos suscita.

I

EL FUERO DE LEÓN: SU TEMPRANA REDACCIÓN UNITARIA

He recordado que en 1921 hallé en el *Liber Fidei* de Braga una hasta entonces no publicada ni valorada redacción de las Leyes Leonesas, fechada en 1017, hallazgo que me apresuré a publicar [1]. Mi edición suscitó un comentario de Menéndez Pidal [2]. Sostuvo en él que los dos textos legioneses entonces conocidos debían fecharse en 1017, uno el 28 de julio y otro el 30. Era ingeniosa su argumentación pero no me convenció porque se basaba en la lectura de un códice mandado copiar por el falsario obispo de Oviedo don Pelayo que no me merecía autoridad y porque me parecía inverosímil que en el brevísimo plazo de las cuarenta y ocho horas que hubieran debido mediar entre las dos redacciones del fuero, se hubiese reelaborado tan intensa y profundamente el texto primitivo como para llegar a escribirse el de antiguo publicado.

Ocupado en acuciantes investigaciones guardé empero silencio. Tras leer muchos años después una erudita y excelente monografía de mi muy querido discípulo Vázquez de Parga [3], me decidí a examinar de nuevo el problema de la data del referido texto. La coincidencia del nuevo estudioso con el viejo maestro me obligaba a ello. Hallé sobradas razones para dar por exacta la fecha tradicionalmente admitida desde el siglo XIII y defendí mi opinión en unas breves páginas [4]. Sostuve en ellas y sigo creyendo desde entonces que las

[1] Hay cuatro ediciones de esa redacción: la mía (*Un texto desconocido del Fuero de León. Revista de Filología española*, IX, 1922, pp. 319-323); la de Vázquez de Parga (*El Fuero de León. Notas y nuevo de edición crítica. Anuario de historia del derecho español*, XV, 1944, pp. 480-482); la de S. da Costa (*Liber Fidei Sanctae Bracarensis Ecclesiae. Edição crítica*, I, Braga, 1965, núm. 1, p. 35) y la que he incluido en mis *Investigaciones y documentos sobre las instituciones hispanas*, Santiago de Chile, 1970, pp. 309-313.

[2] *Fecha del Fuero de León. Anuario de historia del derecho español*, V, 1928, p. 34.

[3] Remito a su magnífico estudio citado en la nota 1.

[4] *Sobre la fecha del Fuero de León. Cuadernos de Historia de España*, V,

leyes territoriales leonesas que leí en Braga habían sido redactadas el 28 de julio de 1017 y el texto clásico del Fuero el 1 de agosto de 1020. La coincidencia al fijar esta última de dos familias de manuscritos, del códice que en su día leyó Lucas de Tuy, del que vertieron al romance los traductores del fuero y de los que conocieron y utilizaron estudiosos tan puntuales como Morales y Burriel abonaban la exactitud de la fecha tradicionalmente aceptada. Y después de mi experiencia parlamentaria, nadie podía convencerme de que en dos días se hubiese transformado el texto de 1017 en el conocido desde antiguo del que no era lícito segregar la larga parte destinada a favorecer la repoblación de la ciudad y a regular la vida en ella porque tal proceso no podía retrasarse en el tiempo supuesta la segura desolación de la plaza en los días de Almanzor[5].

Pero, hace poco, otro discípulo mío, el eruditísimo investigador García Gallo, ha publicado una larga, exhaustiva y muy aguda monografía sobre el Fuero de León[6]. Ella me fuerza a detenerme en el comentario.

García Gallo ha lanzado una novedosísima teoría. Del Fuero de León se habrían hecho en el curso de las décadas diversas redacciones. Conoceríamos sólo la refundición llevada a cabo por el obispo de Oviedo don Pelayo. Pero sería posible rastrear la existencia de las otras buceando en las confirmaciones del texto legal, en alusiones al derecho leonés y, sobre todo, en los fueros locales emparentados con el de León.

Estamos acostumbrados al asombroso saber y a la sagacidad crítica de Alfonso García Gallo. Me enorgullecen sus éxitos un poco filiales. No he de reprocharle su amor a crear novedosas teorías. La ciencia y la historiografía han avanzado siempre como resultado de ese espíritu de aventura no conformista de los más audaces estu-

1946, pp. 136-139. Le he reproducido y ajustándolo en mis *Investigaciones y documentos sobre las instituciones hispanas*, Santiago de Chile, 1970, pp. 315 y ss.

[5] León fue tomada y arrasada por Almanzor en 988. Debemos un relato pormenorizado del asalto y destrucción de la misma a Lucas de Tuy (*Chronicon Mundi*, Ed. Schott, IV, p. 81). Sobre ella discutió en su día Dozy (*La prise de León par Almanzor. Recherches sur l'histoire et la littérature de l'Espagne pendant le Moyen Age*, II, 1881, p. 181).

En el año 1004, 'Abd al-Malik, hijo y sucesor de Almanzor en el gobierno del califato de Córdoba, hizo una campaña por tierras leonesas en la que llegó hasta el castillo de Luna. De su relato de Ibn Darraj al-Qastalli lo dedujo Lévi-Provençal (*Histoire de l'Espagne musulmane*, III, p. 287, nota 1). No sería aventurado suponer que en esa campaña León fue de nuevo visitada por el ejército islámico, aunque no supiéramos por Lucas de Tuy que en verdad se combatió de nuevo (Ed. Schott: *Hisp. Illustr.*, IV, p. 88).

[6] *El Fuero de León. Su historia, textos y refundiciones. Anuario hist. der. esp.*, XXXIX, 1969, pp. 5-471.

diosos. He leído y releído y vuelto a leer su agudísimo y eruditísimo estudio, uno de los más agudos, más eruditos y más novedosos de cuantos ha publicado. Y lo he hecho con asombro creciente y con el más vivo deseo de dejarme convencer por su tesis brillante. Lamento infinitamente no haber logrado adherirme a ella. El tema es *muy* arduo y complejo. Merece un estudio no menos amplio y detenido que el de García Gallo. Pero, como he dicho más de una vez en los últimos tiempos, mi vida se acerca a su fin y quisiera terminar mi obra de juventud sobre las instituciones asturleonesas. El temor de no poder cumplir mi propósito me obliga a aventurar hoy aquí sólo una crítica provisional de su tesis deslumbrante. Le ruego que tome estas páginas como un homenaje a su gran saber y a su gran inventiva.

Triste sino el mío. He dicho muchas veces que no creo en el destino sino en Dios. Éste ha debido gastarme la broma pesada de dotarme de una irrefrenable tendencia a las empresas críticas. No le ha bastado con desterrarme del solar patrio. Me ha forzado y me sigue forzando a la contradicción de las novedades y a la defensa de viejas teorías.

Pero, en el caso presente, no me he dejado ganar por mi vieja proclividad temperamental. Me ha forzado a escribir estas páginas la precisión de hallar una base firme para mi estudio sobre la *iuniería*. De ser exacta la tesis de García Gallo, el Fuero de León se nos escaparía de las manos. Nadie podría aprovecharlo con seguridad para documentar teoría alguna sobre las instituciones leonesas. Quedaría flotando el enigma de la data que deberíamos otorgar al precepto seguido en cada caso. No sería segura su pertenencia a ésta o la otra de las cinco refundiciones ideadas por García Gallo. Y aunque lográsemos resolver tal problema, tropezaríamos con el de lo incierto de las fechas de esas supuestas reelaboraciones del fuero. Porque, contra lo que opina mi viejo y querido discípulo, creo indispensable fijar la fecha en que fue redactado el Fuero de León, me he visto ingratamente obligado a acometer este estudio. Juzgo preciso comprobar si fue decretado unitariamente en una asamblea congregada por Alfonso V a comienzos del siglo XI, o si fue el resultado de una serie de muy variadas disposiciones ensambladas tardíamente por don Pelayo de Oviedo en las primeras décadas del siglo XII. Sólo en el primer caso el Fuero de León podría ser utilizado con confianza para estudiar la sociedad y la vida en el reino legionense al filo del año Mil. Sólo si fue redactado cuando todos hemos admitido hasta ahora o en 1017, tendrían vigencia mis *Estampas* y podría aprovecharlo para estudiar el problema que abordo en esta monografía.

* * *

Quiero comenzar la sucinta exposición de mi disidencia frente a la tesis de García Gallo rechazando su alegato de los silencios documentales que yo guardé en su día, al utilizar únicamente el Fuero de León para apostillar éstas o las otras noticias de mis *Estampas de la vida en León hace mil años*. Cree que esos silencios acreditan la modernidad del texto, de antiguo conocido, del repetidamente citado cuerpo legal; texto que él llama Ovetense por hallarse copiado en dos códices de la oficina pelagiana: El *Liber Testamentorum* y el *Liber Chronicorum*. Cuando Sánchez-Albornoz, dice, no alega ningún otro testimonio que un pasaje del Fuero de León para trazar algunos de sus relatos es seguro que no existen documentos que acrediten la concordancia de sus preceptos con la realidad jurídica e institucional de la época y que aquéllos por tanto se redactaron en fecha posterior. Y con gran habilidad táctica acumula una larga serie de casos en que yo me limité en efecto a apoyarme exclusivamente en un precepto del fuero legionense [7].

García Gallo me hace demasiado honor al suponer que si yo no aporté otros testimonios es porque no existían. Le agradezco la *fe* que otorga a mi conocimiento de la documentación del NO. hispano en la época asturleonesa y a lo exhaustivo de mis citas. Pudieron escapar a mi conocimiento muchas de tal período y pude renunciar al aprovechamiento de las más.

Si yo no apostillé documentalmente diversas citas del Fuero en mis *Estampas de la vida en León hace mil años*, en la casi totalidad de los casos no fue empero porque no dispusiese de testimonios escriturarios de la aplicación de los preceptos aducidos. La naturaleza misma de mi obra me forzó a prescindir de ellos. Puedo brindar los suficientes y los iré legando a medida que sea menester [8]. Faltan, en, comprobaciones escriturarias de realidades jurídicas e institucionales documentadas en el Fuero pero que no podían dejar huellas en los diplomas de la época. Es imposible, por ejemplo, que se nos conserven testimonios de la práctica de la ordalía del duelo judicial, de que un homicida hubiese logrado ocultarse durante nueve días, de la exigencia por el propietario del solar en que un jinete había construido su casa para que le acompañara en una junta; del refugio en León de un iunior tejedor o cubero; de la indemnización pagada por un *homo mandationis* al abandonar el fundo que labraba; del emplazamiento de una mujer casada ausente su marido; de las reuniones

[7] *El Fuero de León... Anuario hist. derec. esp.* XXXIX, 1969, nota 32. He escrito arriba que ha hecho su alegato con gran habilidad táctica porque en muchas de mis citas del fuero sin apoyatura documental ésta era innecesaria.

[8] En este mismo estudio sobre los *Homines mandationis* alegaré varios citados en mis *Estampas*.

del *concilium* de León ante Santa María en las Kalendas de marzo para fijar las medidas del pan, el vino, la carne, el monto de las labores y la organización de la justicia; del azotar en camisa de los que interrumpían el aprovisionamiento de la urbe; de los castigos que se imponían a quienes robaban en el peso o cometían otros delitos análogos; de la violación de la paz de la casa; de la pena en que incurrían quienes quebrantaban la paz del mercado, etcétera.

De tales actos y de otros parejos no se levantaban actas en el reino asturleonés. Y no han podido llegar hasta nosotros los procesos que pudieron provocar otras cuestiones que no se traducían en adquisiciones territoriales o en un logro de rentas o servicios por una institución religiosa. No debe olvidarse la unilateralidad de los tesoros diplomáticos de que disponemos [9].

Mi disidencia frente a García Gallo se basa sin embargo en razones y argumentos mucho más decisivos. Temo que el éxito de su estudio sobre las actas del concilio de *Coyanza* [10] le haya inducido a la aventura cuyas consecuencias desafortunadas me han forzado a enfrentarle. Demostró antaño que de la asamblea reunida por Fernando I poseíamos dos textos: uno conservado en un archivo de Coimbra, al parecer puntual reflejo de los acuerdos de la asamblea, y otro refundido por Pelayo de Oviedo. Quizás un día pensó que el mismo prelado de bien ganada fama de falsario había hecho también una refundición de las leyes bracarenses. La existencia de auténticas confirmaciones del texto foral leonés y los contactos con él de los fueros locales de Villavicencio, Pajares, Castrocalbón y Rabanal y las aproximaciones y diferencias que unían y separaban a éstos entre sí y con el Fuero de León pudieron luego engañar a una mente proclive a las audaces disidencias frente a las viejas teorías [11]; pudie-

[9] De la época asturleonesa no han llegado hasta hoy sino documentos procedentes de instituciones religiosas. Sólo cuando el molino, la presa, las rentas o los derechos que un laico había transmitido a otro mediante uno de los muchos negocios jurídicos al uso o que por dos laicos habían sido litigados, pasaban al cabo a formar parte de una iglesia o de un cenobio han podido llegar a nosotros huellas de tales transmisiones de dominio, si el azar lo ha querido. No es por ello asombrosa la unilateralidad de los testimonios históricos de tan lejanos tiempos de que tenemos alguna noticia.

[10] *El concilio de Coyanza. Contribución al estudio del derecho canónico español en la alta Edad Media. Anuario hist. derec. esp.*, XX, 1950, pp. 274-623.

[11] Rompiendo con la tesis tradicional de la personalidad inicial de las leyes visigodas, defendió su territorialidad desde el *Codex Euricianus* en sus estudios *Nacionalidad y territorialidad del derecho en la época visigoda. Anuario hist. derec. esp.*, XIII, 1941, pp. 168-264 y *La territorialidad de la legislación visigoda. Respuesta al profesor Merla. Anuario hist. derec. esp.*, XIV, 1942-1943, pp. 599-[illegible]. Y, convencido del triunfo del derecho romano en la España goda, ha negado el origen germánico de las instituciones de la España de la Reconq-

ron indotir a García Gallo a idear la formación de diversas refundiciones del fuero legionense que habrían culminado en la que debemos al obispo don Pelayo. Ahora bien, una vez concebida tan seductora y novedosa idea, probablemente su autor ha sido prisionero de su misma conjetura. ¿Me perdonará si cariñosamente le advierto que, no obstante su talento y su saber, en esta ocasión no ha tenido el éxito de antaño y que no ha logrado probar que el Fuero de León sufriera ninguna de las cinco refundiciones por él imaginadas? ¿Me perdonará que yo, siempre un poco o un mucho amador de las reflexiones sanchopancescas, siga creyendo que las concordancias, cercanías o aproximaciones a algunos pasajes al Fuero de León de los fueros locales antes citados no fueron sino meras derivaciones más o menos tardías del primitivo arquetipo de aquél, de un texto redactado al filo del año 1020?

* * *

Es notorio que el llamado Fuero de León abarca unas leyes de carácter territorial y otras de carácter local entre las que se distinguen a su vez dos series de preceptos: los decretados para favorecer la repoblación de la ciudad y para resolver los problemas que tal repoblación había creado y los destinados a regular la vida urbana.

Las dieciséis primeras leyes territoriales en general son paralelas y aclaratorias del texto beacarense [12]. Pero es absolutamente seguro,

quista. El derecho visigodo no habría vivido en estado de latencia. Las fuerzas jurídicas de estirpe germánica que aparecen en los textos legales de la Reconquista se vincularían con instituciones hispanas primitivas o series de influencia francs. Sostuvo tales teorías en *La historia jurídica contemporánea*, I *El derecho germánico y su importancia en la formación del español* y *El carácter germánico de la épica y del derecho en la Edad Media española*, II *La vigencia del derecho germánico en Castilla. Anuario hs. dcho. esp.*, XXIV, 1954, pp. 606-617 y XXV, 1955, pp. 597-640.

Contra las dos tesis me alcé en *Tradición y derecho visigodos en León y Castilla. Cuad. Hs. Esp.*, XXIX-XXX, 1959, pp. 243-265, y en *Permanencia y crisis de la tradición jurídica romana en la España goda. Settimane di studio sull'alto medioevo*, IX, Spoleto, 1962, pp. 128-234. Véanse hoy mi primera monografía en *Investigaciones y documentos sobre las instituciones hispanas*, Santiago de Chile, 1970, pp. 114-131 y la otra en el tomo II de la presente edición de *Viejos y nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas*, pp. 1009-1077.

[12] El texto beacarense no está dividido en capítulos en el *Liber Fidei*, el llamado Fuero de León ha sido publicado distinguiendo sus diversos preceptos. Al editar las Leyes de 1017, me atreví a presentarlas a dos columnas con las tradicionales. No sé si acerté siempre en el parangón. Lo dañado de la copia de Braga me obligó a aventurar diversas conjeturas discutibles. Pero no lo he y no lo ha sido el paralelismo general entre los decretos beacarenses y los diecisés primeros preceptos del texto leonés clásico.

no dudo en afirmarlo, que las cuatro inmediatas integraban también el grupo de decretos generales y que fueron acordados en la misma fecha y en la misma asamblea que los anteriores. Se legisla en las cuatro para todo el reino y por su contenido y terminología no pudieron ser redactadas tardíamente.

Uno limita la autoridad del sayón del rey a su propio *mandamento* [13]. Tal vocablo se usó en las décadas inmediatamente anteriores e inmediatamente posteriores al año mil [14]. Habiéndose protegido la potestad de tal funcionario en la ley XIV otorgándole el *wergeld* máximo de que disfrutaban los infanzones [15], era lógico que el legislador tomara precauciones contra los posibles abusos de poder.

Otra fija el deber de ir al fonsado con el rey, los condes y los merinos [16]. Ocupaban éstos en el reino de León una elevada jerarquía a principios del siglo XI [17]. Reglan la ciudad sede regia e importantes distritos administrativos; lo acreditan precisamente varios documentos leoneses de entre 1011 y 1047. Por los primeros de la serie conocemos que uno, después de haber regido el *realengo* de León, gobernó como merino las mandaciones de Ventosa y Las Ilabias [18]. De otro de ellos resulta que tenían a veces vicarios y jueces

[13] La ley XVI del Fuero de León reza así: «Item si aliquis saio pignorem fecerit in mandamento alterius saionis, persolvat calumniam quemadmodum si non esset saio; quia vox eius et dominium non valent, nisi in suo mandamento». (Muñoz y Romero: *Colección de fueros municipales y cartas pueblas*, p. 64).

[14] Véase en el cap. III de este estudio «Comitatus, comitatus y mandationes» la p. 444.

[15] Recordemos que el conde García Fernández de Castilla en el Fuero de Carrocera del 974, primero declaró: «Omnis foros homo ad illos caballeros [de Castro] ut sint infanzones». Y después: «Si occiderit caballerum de Castro pecter per illum D solidos». En la Ley XIV del Fuero de León se lee: «Et qui injuriaverit aut occiderit saionem Regis, solvat quingentos solidos» (Muñoz y Romero, *Colección de fueros*, pp. 37-38 y 64).

[16] «Illi etiam qui solii fuerunt in in fonatum cum rege, cum comitibus, cum maiorinis, eant semper solito more» (Muñoz y Romero: *Colección...*, p. 64).

[17] Está por estudiar el *maiorinus regis* en el reino asturleonés. Tengo reunidos sobre él diversos testimonios. No juego éste el lugar de trazar su silueta histórica.

[18] En 1011, el vicario en Abelgas del monasterio de Abellare litigó con Frumarico Sandiglez, merino de Luna, sobre si los *homines* del citado lugar debían servirle o al cenobio: «Et elegerunt de una parte et de alia, homines qui exquisierunt inde testimonia. Et exquisierunt quod de dies de rege domno Ordonio, qui predicum villum dedit ad supradicto monasterio, nunquam servierunt magis neque a seniore de Luna neque a sagione neque a nullo mandamento de Luna pertinebant» (Julieta Gualdart: *Algunos documentos de inmunidad de tierras de León. Cuad. Hs. Esp.*, III, 1945, p. 183).

De ese Frumarico tenemos diversas noticias. En 1015, Alfonso V, al donar a su fiel Pedro Alvarez la villa de Abllazeite, declaró: «Et ganabit ipsa villa Enegeis qui fuit maiorinus in Legione sub imperio patri meo rex domino

a sus órdenes [18]. Y en la última fecha Fernando I al socaire de una donación a la iglesia legionense, confirmó el *forum*, es decir la autoridad que los merinos habían tenido hasta allí en la ciudad, reinando

Uermundo, memorie diue. Post meritum uero ipse Energus posui ego in Legione alio maiorino nomine Fromarico et deli ei ipsa creditate et mandum meis; et tunc transiuit cum in aliis loís in patria mea in meum seruicium (SÁNCHEZ-ALBORNOZ: *Muchas páginas más sobre las behetrías. Anuario hist. derecho esp.*, IV, 1927, Ap. II, p. 143; ahora en la presente edición de *Viejos y nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas*, p. 314).

En 1016, el mismo Alfonso V al donar Villars Fraxinum a su fiel Pedro Fernández declara: «Debitum quidem eius non poterat, sed multis pleriique erga eum atque nominisnum manerat, eo quoniam fuit homo profanum et malignum, nomine Fromarigo Sendinis, quos fecit homicidio in regionem nostram, multos homines nomine Albaro et Diego, et alias omnias scelerat multimodas fecerunt, et pro talis acciones fecit se refuga; et perrexit sibi ad Kastella ad parte nostro Tiu Domno Sancio. Ingressus est nostro Tiu in adjuncta ante nos, pernoctavit illi minus cum omnium uga palatio, et rogaron pro refuga Fromarigo, ut mittisset illo in nostra gratia, sic et fecerunt. Discurrente illo in nostro Concilio, commendamus illuc nostro rengalengo Leone cum omne suo debitum, et mandase et ordinase nostros baroes, et omnias nostras villas. Adhuc magis mandamus illuc, et dedimus Luna, et Vadavia cum omnium mandamentum eorum ad integrum. Accipiente et exultante concilium malignantium destruxit nostra terra et depredavit nostros homines, et nostras villas, et fecit multas scelerat et disturbancias in omnia nostra regionem. Et adhuc consiso in Luna solerat, et frexit castitates filias viris idoneis, et ad illa una matabit, et perexit uno nostro baroue et predavit, nomine Habae de Caupo, ubi dicent Paliarelos, et matavit illo in Luna, et exheredivavit et depredavit sua mulier et suos filios. Et pro tantis querimoniosis non habebat unde compositendum tantum magnatum quod facta habebat, rogaturos fuit cum omnium nostrum concilium uga palatio inkartandum nobis suas villas quos ganavit sub nostra manus in ipsis magnates malignus qui de nobis tenendum. Et nos accepimus illas villas» (RISCO: *Esp. Sagr.*, XXXVI, Ap. XI, pp. XXII-XXIII).

La lectura de estos tres textos no permite dudar de la importancia jerárquica de los merinos en el reino de León hacia los mismos años en que se redactaron las leyes legionenses. Los reyes mantenían a veces en su puesto hasta su muerte a los *maiorinos* de León. Tenían ellos de manos del rey extensos beneficiarios territoriales. Regían los barones y las villas del *regalengo* de León. Se consideraba *senior* de Luna al *maiorino* de la plaza y del *commissum* o *mandamentum* de ella dependiente. Los merinos se enriquecían en el ejercicio de su cargo. Arbitrariamente abusaban de su poder. No parece que siempre dependieran de un conde. Es seguro que Fromarico mientras fue merino de León y luego de Luna dependió directamente del rey. Era el *concilium* o asamblea de los miembros del palacio el que a veces intervenía en los problemas creados por la insolencia y atropellos de un merino. En un *judicium* mantenido en 1017 ante Alfonso V sobre la herencia de un servidor de los *criados* reales de León, figuran dependiendo directamente del rey sus maiordomos (RISCO: *Esp. Sagr.*, XXXVI, Ap. X, p. XXI).

[19] El fragmento mantenido en 1011 por el monasterio de San Cosme y San Damián contra el *maiorinus-senior* de Luna aparece así suscrito: «Ego Fromarico maiorinus de Luna et iuro sagario Elias Sendinis et Onorio iudice et Godesteo

sus antecesores [20]. Su importancia declina con el siglo, pronto hubo en León con el merino del rey un merino de Santa María [21]. Dudo mucho de que una ley militar tardía les hubiera mencionado como la comentada, y que hubiese olvidado como ella a los *potestates* y a los *seniores* [22].

La tercera dispone que en todas las ciudades y alfoces hubiese jueces designados por el rey [23]. El precepto alude a los *comites* e *imperatis* y a los merinos que ejercían funciones de justicia y de gobierno. Hinojosa suponía que se refería a los condes [24]. No negaré

tagione cum tota uoce de Luna hunc placitum roboratum» (J. GUALLART: *Documentos de inmunidad de iglesias de León. Cuad. Hist. Esp.*, III, 1945, p. 183).

[20] Fernando I confirmó a la sede leonesa «omnis villas et hereditates sicut in testamentis vestris resonant et ad episcopatum vestrum pertinent, sunt ingenuitas post parentes vestras absque aliquo timore vel formidine, et non auent saiones nostros in eis pro homicidio vel raubo, neque inquirent eos pro aliquo causa, neque de regibus vel potestatibus qui post nobis successerint per secula cuncta amen: exceptis ut faciant ipsi homines nostros fossatos, et in illa civitate de Legione ut habeant nostros majorinos suum forum sicut fuit unude ab antecessoribus nostris et prioribus regibus qui ante nos praecesserunt» (RISCO: *Esp. Sagr.*, XXXVI, Ap. XXII, p. XLVIII).

Obsérvese que don Fernando no reserva los derechos del *comes Legionis* sino el Fuero de los merinos reales y que lo reserva a continuación de afirmar el deber de ir en forzado de los roradores de las villas de la sede episcopal.

[21] Como consecuencia de la generosa confirmación por Fernando I en 1047 a la sede legionense de las donaciones todas de sus antecesores —¿se ampliaría entonces intencionalmente la donación originaria de Ordoño II fechada en 916 y llegada hasta hoy en forma recusable?— en un *judicium* entre el obispo de León y el abad de San Pelayo reunidos en 1052 ante *homines magnates palatii*, figuran conjuntamente: «Fredenandus Salvatici qui est merino in Legione..., et Gil Marvatici qui est merino in Sancta Maria de Regula» (RISCO: *Esp. Sagr.*, XXXVI, Ap. XXIV, pp. XLIX-L).

[22] Envío a los fueros de Alfonso VI de Palencuela (1074); Sepúlveda (1076); Nájera (1076); Sahagún (1085); Logroño (1095); Toledo (1101).

[23] La ley XVIII del fuero citado así: «Mandamus iterum ut in Legione, seu omnibus carreris civitatibus et per omnes alfoces habeantur judices electi a Rege, qui judicent causas totius populi» (Muñoz y Romero: *Colección de fueros municipales*, p. 65).

[24] He aquí las palabras con que apuntó el precepto al comentar el fuero de León en el curso de 1911-1912. Como reliquias guardo las notas que su lentísima palabra me permitió tomar con gran exactitud de su exégesis a veces luminosa: «La primera cuestión que se ofrece al comentar este artículo es si se trata de una novedad o de confirmar un anterior estado de cosas. Parece indudable que se limita a lo último. Y es así porque en diplomas relativos a juicios celebrados en el reino de León en el siglo X, antes y poco después del concilio, se encuentran presidiendo las asambleas judiciales de distrito a jueces que ordinariamente se llaman *comites*. En uno y refiriéndose a uno de esos presidentes se dice *comes vel judex electus a rege*, lo que indica la igualdad de personas, según dicho, de cargos entre el conde y el juez; cosa explicable, porque el *comes*

yo esa referencia. En diversas escrituras se identifican *iudices* y *comites*. Tal identificación tenía antecedentes visigodos [30]. En el reino astur-leonés no he hallado un caso de coexistencia con igual jerarquía de un *iudex* y de un *comes* en un mismo distrito urbano o rural. Pero no todas las circunscripciones eran gobernadas por un *comes*; consta documentalmente que muchos lo eran por infanzones llamados a veces *imperantes* [31] y así lo afirman los decretos del concilio de Co-

tenía atribuciones judiciales, militares y políticas. Esto se ve en algunos documentos del monasterio de Sahagún.

«En el período que estudiamos el reino de León se hallaba dividido en circunscripciones administrativas cuyos habitantes se agrupaban en centros de población (civitates) o se hallaban diseminados por los campos (alfoces). En cada distrito debía de haber un juez detrás del cual se encontraba la asamblea popular compuesta de todos los hombres libres en determinadas condiciones, que no conocemos, pero que podemos presumir serían: mayoría de edad - capacidad para empuñar las armas - y tener ciertos bienes - *ser filii bene natorum*, dicen las actas de algunas asambleas - y, además, entre los visigodos para formar parte de asambleas semejantes, era necesario tener algunos bienes».

«El juez tenía como funciones convocar y presidir esas asambleas que de entre quienes participaban en ellas elegían cierto número que eran llamados también jueces pero que se diferenciaban del juez en que a éste se decía *judex electus a rege*. La función de los jueces era resolver el litigio y comunicar su decisión a la asamblea, siendo el *judex electus* el encargado de publicar la decisión».

Hinojosa realizó esta admirable exposición en el otoño del año 1911, hace ahora precisamente sesenta años.

[30] El *Forum Iudicum* o *Lex Visigothorum* llama *comes* al *iudex civitatis* al oficial que rigió las ciudades hispano-godas durante los siglos VI y VII. He estudiado varias veces la aparición y las funciones de tal magistrado. Remito a mi *Ruina y extinción del municipio romano en España*, Buenos Aires, 1944, pp. 68 y ss., ahora en *Estudios visigodos*, Roma, 1971, pp. 75 y ss. y a *El gobierno de las ciudades de España del siglo V al X. Settimane di studio sull' alto medioevo*, Spoleto, VI, 1959, pp. 362 y ss. y 372 y ss., ahora en el tomo II de la primera edición de *Viejos y nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas*, pp. 1086 y ss. y 1090 y ss.

[31] Diversos testimonios fechados entre mediados del siglo XI y el fin de la dinastía pelagiana en el reino de León en 1037, presentan al frente de un distrito a quienes sólo mucho más tarde se califica de *comites* o a quienes se llama a las clases infanzonas, y en algunos documentos se mencionan como rectores de *comitiae*, *comitatus* o *mandationes* a funcionarios a los que se aplicaban otros títulos: de *imperantes* se habla en la conocida escritura de Toreiario del 841 en el litigio mantenido por el obispo de Astorga, Indicio, sobre la villa de Bermeda en 878; en la donación de Alfonso III a la iglesia de Lugo de la sede de Braga en 885; en el compromiso contraído con Ordoño II por los mismos de los condados gallegos de tierra hacinse en 910; en la confirmación por el mismo soberano a la iglesia de Santiago de las donaciones de sus antecesores en 911.... He documentado todos estos casos de rectoría de distritos por quienes no eran *comites* en mi estudio *Imperantes y potestates en el reino astur-leonés*, *Cuad. Hist. Esp.*, XLV-XLVI, pp. 355 y ss., ahora en mis *Investigaciones y documentos sobre las instituciones hispanas*, Santiago de Chile, 1970, pp. 294-296.

pania [32]. Consta también que otras lo eran por prelados [33] y por meninos [34]. Y, por lo tanto, el legislador no podía decir que hubiese *comites* en todas las ciudades y alfoces. De que eran enviados *ad imperandum* por los reyes tenemos pruebas escriturarias [35] y también de la designación por los reyes de tales *iudices* [36]. Si el pasaje hubiese sido tardíamente redactado probablemente se habría aludido a *potestates*, vocablo de origen castellano que empezaba a pasar a León al filo del año mil y que Pelayo de Oviedo vinculó con las leyes leonesas [37], o de *tenentes* y *seniores*, estas dos denominaciones importadas al reino de León por la dinastía navarra [38].

Con acierto distinguió Hinojosa entre estos *iudices* rectores de la *civitates* y los *alfoces* y los que eran elegidos en las asambleas popu-

[32] En el texto conimbricense del concilio de Coyanza se lee: «VII° quoque annonitionis titulo hoc forma servetur: ut omnes comites et infanciones imperantes serie et regales villici per iustitiam subditos regant et pauperes iniuste non opprimant» (Ed. García Gallo: *Anuario Hist. Derec. Esp.*, XX, 1950, p. 298).

[33] En 952, Ordoño III dio *ad imperandum* al obispo Gonzalo de León el *commitum* del valle de Rotario (J. GUALLART: *Obispos al frente de mandaciones leonesas. Cuad. Hist. Esp.*, V, 1948, p. 173). El mismo Ordoño III dio *ad imperandum* a San Rosendo, en 955, diversas mandaciones que había regido su progenitor, Gutierre Menéndez (FLÓREZ: *Esp. Sagr.*, XVIII, Ap. XVI, p. 326). En 999, Alfonso V dio *ad imperandum* el castillo de San Salvador de Curonio al obispo legionense Fruela (J. GUALLART: *Obispos... Cuad. Hist. Esp.*, V, 1948, p. 174).

[34] Véanse en la nota 18 los textos relativos al gobierno de Luna por Fruaneico Sendinizi hacia 1012.

[35] Han llegado hasta hoy dos nombramientos de condes: el de Alfonso IV en 929 a su tío Gutierre Menéndez del *commitum* de Carioca y el de Ramiro II en 942 a Fruela Gutiérrez bajo la tutela de su madre, Tibaira, de la misma circunscripción administrativa (FLÓREZ: *Esp. Sagr.*, XVIII, p. 325).

[36] En un litigio mantenido en 1007 por el monasterio de Celanova contra unos particulares se lee: «Pelagius Arnalfi filius, qui iudex erat constitutus a rege» (Tumbo de Celanova, f. 5). Y otro litigio entre el monasterio de Cascelata y el mayordomo del rey en el mismo lugar fue fallado en 1019 por «Menendus Gutemiriz qui est iudice constituto per hordinatione de ere domino Adefonso» (Arch. Catedral de Lugo).

[37] Remito a mi estudio *Imperantes y potestates en el reino astur-leonés*. *Cuad. Hist. Esp.*, XLV-XLVI, 1967, pp. 370-371, ahora en *Investigaciones y documentos*, Santiago de Chile, 1971, pp. 292 y ss. El obispo don Pelayo de Oviedo al dar noticia del Concilio de León presenta concurriendo a él a obispos, condes y potestades. Véase la nota 60.

[38] No he encontrado citado ningún *tenens* ni ningún *senior* en documentos astur-leoneses. Está por estudiar la cronología de la aparición y difusión de los dos vocablos. No puedo realizarla aquí, pero, me permito afirmar sin temor a la réplica que tales vocablos triunfaron en el reino de León a partir del reinado de Fernando I. Urge la publicación de la colección diplomática de este soberano de origen navarro.

lares de distrito. Existen numerosos testimonios que los diferencian [34]. A esos jueces alude el precepto XIV de las leyes leonesas de 1017, cuando habla de los *iudices qui in concilio electi sunt* [35].

Y no hay razón alguna para suponer que la ley XIX no tenga la misma antigüedad de las otras. Regula la prenda extrajudicial [36] que fue proscrita en disposiciones legales muy posteriores [37]. Prescribe

[34] Remito a litigios fechados en 922 (Archivo Histórico Nacional, Clero Lugo. Catedral, leg. 736); 927 (*Boletín de la Academia de la Historia* LXXIII, p. 424); 935 (Arch. Hco. Nac. Clero. Lugo. Catedral, leg. 731); 938 (Becerro de Sahagún, *l.* 150); 999 (*Portugaliae Monumenta Historica. Diplomata et Chartae*, p. 112); 1019 (Catedral de Lugo); 1025 (Carrulario de Celanova, *l.* 131 v°).

[35] García Gallo ha confundido los *concilia*, asambleas judiciales, con los *concilia*, asambleas del *Palatium regis* y por ello no ha acertado al interpretar ese decreto. El contenido del mismo —se intenta favorecer a gentes de modesta condición a quienes sus señores no hicieron justicia— hace inimaginable la presentación de los mismos ante el tribunal regio. Recordemos el texto que motiva este comentario: «Et qui habuerit debitum uadat ad domino suo pro accipere sua ueritate, et, si noluerit eam dare in uoce, det duas uel III^{as} de ipsa uilla qui uideant ueritas et postea pergant ante ipsos iudices qui in concilio electi sunt et dent illi sua ueritate» (Sánchez-Albornoz: *Revista Filología Española*, IX, 1922, p. 322).

[36] He aquí sus palabras: «Et qui aliquem pignoraverit, nisi prius domum illius conquaesiuit fuerit, absque iudicio reddat in duplum quantum pignoraverit, et si prius facta quaerimonia aliquem pignoraverit, et aliquid ex pignore occiderit, plane absque iudicio reddat in duplum» (Muñoz y Romero: *Colección*, p. 65).

[37] Compárese el precepto reproducido en la nota anterior con el siguiente del Fuero de Sepúlveda de 1076: «Et quales homines uoluerint pignorare in aroqua, uel in alia parte, antequam uadat et accipias cum ante suo iudice, LX^a solidos pectet in quoto et duplet ipsa pignora. Et nullus homo sit ausus pignorare in suas aldeas; et si pignorauerit per sortum aut directum duplet ipsa pignora et reddat LX^a solidos» (Emilio Sáez: *Los fueros de Sepúlveda*, p. 46).

Y con el del Fuero de Villarrincencio de fecha imprecisa pero inspirado en el legionense. «Et quantum prehenderit in cita aliena sine mandato de alcalde ad suo domo pariat in duplo. Et si alcaldes iniserint personas prehendere et reuelarent cum eos pariat quinque solidos ad concilio; et si fiores homo, pectet ad qui illas fecerit; et si ille alkalde ad sua casa fecerit penar prehendere, et illos tollerent, pariat quinquinos solidos ad illum concilium» (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 174).

Fernando I no autorizó la prenda en el Fuero de Santa Cristina de 1061 (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 222).

El conde don Raimundo de Borgoña, en 1095, prohibió la prenda extrajudicial en Compostela (López Ferreiro: *Fueros municipales de Santiago y su tierra*, p. 63).

En fueros del siglo XII se toman diversos retoques para evitar el tipo de prenda admitido en el de León. Y en el Fuero de Castrocalbón del 1156, en el de León inspirado, triunfó la nueva práctica jurídica y, en remplazo del precepto legislativo ahora comentado, se lee: «Etiam mando ut nullus pignorem alium morantem in Castrocalbon nisi prius conquestus fuerit iudicibus uili. Et si pignoraverit absque iudicio reddat in duplo» (Canseco: *Sobre los fueros del valle de Fenar, Castrocalbón y Pajares. Anuario Hs. Dcho. Esp.*, I, 1924, p. 375). Al socaire de esta constatación quede anotado un nuevo argumento contra la tesis de García Gallo.

el género de pruebas que podían practicarse según la condición de la querella; los documentos procesales de la época asturleonesa riman a maravilla con tales prescripciones [38]. Y castiga el falso testimonio con la pena de LX sueldos cuyo monto era el del *Bono regio* [39] y con la dura y primitiva penalidad de la destrucción de la casa del delincuente [40].

Cualquier contacto que pueda alegarse entre estas leyes y los preceptos de cualquier fuero local no puede tener sino una explicación: su copia o derivación de los estudiados decretos leoneses.

* * *

[38] Es notorio que tengo reunida una colección de documentos para el estudio del procedimiento judicial en el reino asturleonés. Apremiado por otros trabajos y a la espera de completar un día en los archivos españoles los textos códices que tengo incompletos he ido dilatando su edición. Pero, los trabajos ya realizados me permiten afirmar lo dicho arriba.

De la prueba caldaria tengo reunidos testimonios de los años: 912 (Galicia); 915 (León); 923 (Asturias); 924 (Astorga); 927 (Castañeda); 946 (León); 953 (Asturias); 959 (Lugo); 987 (Sobrado); 993 (Lugo); 1001 (Celanova); 1024 (León).

De la realización de *inquisitiones* poseo textos de los años 911 (Portugal); 921 (Portugal); 936 (Portugal); 940 (Celanova); 944 (León); 950 (Celanova); 958 (Sahagún); 987 (Sobrado); 1000 (Asturias); 1011 (León).

De la alegación y justificación de documentos a veces justificados procesalmente conozco testimonios de: 944 (Oña); 952 (León); 957 (Cardeña); 968 (León); 999 (Portugal); 1008 (León); 1011 (Portugal); 1014 (Portugal); 1014 (Portugal); 1014 (León); 1015 (Portugal); 1016 (Portugal); 1018 (Sahagún); 1022 (Sevillana).

De la prestación de juramentos, unos expurgatorios, otros justificativos de alegaciones o de testimonios, existen innumerables escrituras de los años: 911 (Valpuesta); 919 (Valpuesta); 915 (León); 922 (Lugo); 927 (Santoña); 932 (Castañeda); 936 (La Cogolla); 940 (La Cogolla); 944 (León); 953 (Asturias); 959 (Lugo); 961 (Compostela); 972 (Cardeña); 975 (Lugo); 978 (Covarrubias); 983 (S. M. Pinnario); 987 (Sobrado); 995 (Celanova); 997 (Lugo); 998 (Sahagún); 999 (Portugal); 1004 (Celanova); 1005 (Celanova); 1007 (Celanova); 1008 (León); 1011 (León); 1011 (Portugal); 1012 (Celanova); 1014 (Portugal); 1019 (Lugo); 1025 (Celanova).

Me interesa hacer notar que en el Fuero de Castrocalbón, del leonés derivado, se simplifica la complejidad del precepto comentado y se dice escuetamente: «Et si facta fuerit querela ante iudices defendat se inquisitione bonorum hominum. Et si inquisitio inuenire non possit, defendat se iuramentis» (Canseco: *Fueros*... *Anuario Hs. Dcho. Esp.*, I, p. 375). En el siglo y medio transcurrido desde la redacción del Fuero de León habían cambiado las ideas de las gentes sobre las pruebas judiciales. ¿Quién, sin estar influido por un apriorismo, se atrevería a pensar en la modernidad del texto leonés?

[39] No existe un estudio monográfico sobre el *Bono regio* en el reino asturleonés pero todos admitimos que esa cifra de LX sueldos era su monto habitual.

[40] La condena de los falsos testimonios merece otra monografía.

Las palabras liminares del grupo de leyes que sigue a las reseñadas no dejan lugar a duda. Nos hallamos en presencia de unos decretos también de Alfonso V por él añadidos a los de carácter general. *Constituimus etiam* se dice en unos códices, *Constituimus adhuc* se lee en otros [41]. ¿Quién sin apriorismos podrá sorprenderse de que terminados los preceptos de carácter general se regulara la vida jurídica de la ciudad?

Tengo por seguro —repito mi tajante afirmación anterior y quien haya leído mis monografías sabe de mis recaudos precautorios— que las leyes XXI y siguientes hasta XXVII constituyen un bien trabado conjunto de preceptos unitariamente redactados a comienzos del siglo XI. Sólo entonces tenía sentido legislar sobre la repoblación de la ciudad destruída por Almanzor y de nuevo combatida por su hijo [42]. Se da acogida en ella a los *iuniores* tejedores y cuberos y a

[41] «Constituimus adhuc ut Legionensis civitas, quae depopulata fuit a Sarracenis in diebus patris mei Veremudi Regis, repopuletur per hos foros subscriptos et nunquam violentur iuri fori in perpetuum» (Muñoz y Romero: *Colección*..., pp. 65-66).

[42] Lucas de Tuy, después de describir el asedio de León por Almanzor, se refiere así su destrucción: «Quarta autem die fortiter pugnantibus barbaris alia urbis pars facta est iuxta portam meridionalem. Deinde irruentibus barbaris ciuitas capta est. Comes autem Guillelmus Gundisalui in eo loco ubi iacebat armatus a Sarracenis occisus est. Tunc Rex Almanzor iussit portas ipsius ciuitatis, quae operibus marmoreis erant constructae, a fundamentis destrui et turres murorum diruere praecepit. Fecit etiam destrui arcem a fundamentis iuxta portam orientalem, quae altissimis et fortissimis turribus lapideis erat munita. Mandauit tamen ad portam septentrionalem vnam relinquere turrem, ut saecula futura cognoscerent, quomodo ipse destruxerit ciuitatem cum omnibus aliis muroruin turribus fere illius fortior altitudinis...».

Lucas cuenta después el traslado desde León de los cuerpos de San Pelayo y de San Froilán a Oviedo «a sud loca tuta montana» (*Chronicon Mundi*. Ed. Schott: *Hisp. Illustr.*, IV, p. 87). Rodrigo Ximénez de Rada refiere cómo realizados tales traslados el año anterior a la toma de la plaza tras una cruel ofensiva contra ella frustrada por fuerzas temporales (*De Rebus Hispaniae*. Ed. Schott: *Hisp. Illustr.*, II, p. 88).

Tras referir la muerte de Almanzor (1002), Lucas escribe: «Post haec Abdamelech filius eius anno sequenti uenit cum carcitum magno iterum Legionem et destruxit domos muros eius, ne Christiani eam iterum popularent» (*Ed. Schott: Hisp. Illustr.*, IV, p. 88).

De la intensidad de la despoblación tenemos algunos indicios. En julio del año 1008, Sampiro donó al monasterio de Santiago de León dos villas, una a orillas del Porma y otra a orillas del Verneuga. De ésta dice que, habiendo sido del maestro Ascarigo, cuando este marchó a Castilla al sacar el rey Bermudo, «per meas offerione ego Sampiro redemi ipsa villa... Post paucis diebus eadem ingressa fuit regina domna Gelvira in Legione civera et petsit ipsa villa de me iure; et item paravi iur in ejus persentia per ipsa villa, et dedit mihi ea per meas offerione, mauros duos... Accepit eos et fecit mihi carta de ipsa villa de alia hereditate in Legione et corte quod iure meo manebat» (Pérez de Urbel: *Sampiro, su crónica y la monarquía leonesa en el siglo X*, pp. 463-464). Sólo suponiendo vacío a León se comprenden todas estas incidencias.

los siervos incógnitos [43] porque eran precisos para la vuelta a la vida de la urbe.

Para acelerar ésta se exime a los habitantes de la ciudad de pagar mausos, fonsadera y maería [44]; la exención de tributos, servicios y penas era un gran aliciente para atraer habitantes a las nuevas pueblas. Recordemos las muy diversas concedidas a muy varias agrupaciones humanas que se fundó o se procuró desarrollar antes y después de 1020. Aludo a las otorgadas a Brañosera (824), San Zadornín (955), Castrojeriz (974), Covarrubias (978), Nave de Albura (1012), Valle de Fenar (1042), Santa Cristina (1062), Villa Ermenegildo (1069?), Sepúlveda (1076), Villavicencio (1091), Fresnillo (1104) [45] y la serie podría ampliarse sin esfuerzo.

[43] «Mandamus igitur ut nullus junior, cuparius, albendarius adveniens Legionem ad morandum, non inde auferatur». «Item praecipimus, ut servus ingenius similiter inde non abstrahatur, nec alicui detur» (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 66).

Véase en este mismo estudio sobre los *Homines mandationis* las páginas que dedico a los *tributarii* o *iuniores de capite*. Y sobre la servidumbre en el reino anarleonés lo dicho por Verlinden: *L'esclavage dans l'Europe médiévale*, 1955, Chap. II *L'esclavage dans le monde ibérique médiévale*, pp. 103 y ss.; mis *Estampas de la vida en León hace mil años*, nota 71 (IV y V eds.). Y en su día mi examen detenido del problema.

[44] «Servus vero qui per verídicos homines servus probatus fuerit, tam de christiano quam de agareno, sine aliqua contradictione detur domino suo» (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 66).

[45] A los pobladores de Brañosera se eximió de los servicios de anubda y de vigilancia de castillos (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 17). Los de San Zadornín, Berbeja y Barrio estaban exentos de homicidio y fornicaciones, de la prueba caldaria y de la acción del sayón real (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 31). Los caballeros de Castrojeriz podían justificarse mediante conjuradores y no debían nuncio ni maería; de cualquier homicidio ocurrido en Castrojeriz se pechaban cien sueldos; los peones estaban exentos de portazgo, montazgo, maería, fonsadera y de otro cualquier servicio y disfrutaban del albotriazo al perecer el de guerra (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 38). Los moradores de Covarrubias se hallaban libres de sayones, fonsado, anubda, portazgo y gozaban de otros privilegios (Muñoz y Romero: *Colección*..., pp. 48-49). Desde la fundación de Nave de Albura «non habuit fuero de homicidio, nec de fornicio, nec de sayone de rege ibi intrare» (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 50). Los habitantes del Valle de Fenar por ninguna pena pecuniaria debían dar fadiga sino por cinco sueldos y por la muerte de un merino de otra tierra sólo debían pagar mes *aureum* (Canseco: *Fueros*... *Anuario Hs. Dcho. Esp.*, I, p. 372). Los caballeros de Santa Cristina no debían ir en fonsado, ni dar nuncio, ni maería, ni alojamientos y todos, si cometían algún homicidio, pero se refugiaban en la villa, estaban exentos de pagarlo (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 222). En la carta puebla de villa Ermenegildo se exime a los moradores en la misma de homicidio, fonsadera, maería, *iudicatum* (Sánchez-Albornoz: *Contratos de*

También a fin de favorecer el crecimiento demográfico de León se otorga a los homicidas la posibilidad de escapar a la justicia y se asegura la subsistencia de sus familiares [46]; en el ambiente de violencia en que se vivía esas facilidades se repitieron en otros casos de tempranas y difíciles repoblaciones. Sirvan de ejemplo las exenciones de Santa Cristina de 1062 y de Sepúlveda de 1076 [47].

Las tres leyes inmediatas se vinculan asimismo con la vuelta a la vida de León [48]. Se regulan en ellas los problemas que habían sur-

arrendamiento en el reino asturleonés. Cuad. Hist. Esp., X, 1948, p. 179, obra en *Investigaciones y documentos*, Santiago de Chile, pp. 337-358). Alfonso VI libró a los pobladores de Sepúlveda de portazgo, rebajó las cuantías que debían pagar por los homicidios que cometieran en Castilla o si mataban al moro y les perdonó la pena si lograban huir hasta el Duero; prohibió que el senior testificase contra ellos, les liberó de maforia y de fonsadera y de alojamientos (E. Sáez: *Los fueros de Sepúlveda*, pp. 46-49). Tras su victoria procesal sobre los moradores de Villavicencio, el abad de Sahagún les liberó parcialmente de maforia, mancer y homicidio y totalmente de estupro (Hinojosa: *Documentos para la historia de las instituciones de León y Castilla*, pp. 39-40). El conde García Ordóñez eximió a los moradores de Fresnillo de maforia y parcialmente de calumnia y de mancer; liberó de fonsado a los peones, redujo el deber bélico de los caballeros, y les perdonó el mancer, dio asilo a los homicidas y les prometió que el senior no entraría en sus heredades «per nulla calumpnia, non pro homicidio, non pro furto, non pro fornicio, non pro fonsadera, non pro anulda...» (Hinojosa: *Documentos*, pp. 46-48).

[46] «Si quis homicidium fecerit, et fugere potuerit de civitate, aut de sua domo, et hinque ad novem dies captus non fuerit, veniat securus ad domum suam, et vigelit se de suis inimicis, et nihil sagioni, vel alicui homini pro homicidio, quod fecit, persolvat; et si infra novem dies captus fuerit, et habuerit unde integrum homicidium reddere possit, reddat (ibid.); et si non habuerit unde reddat, accipiat sagio aut dominus eius mediantes substantie suae de aurbili, aliam vero medietas remanet uxori eius et filii, vel propinqui, sine causis et integra hereditate» (Muñoz y Romero: *Colección...*, p. 66).

[47] En el fuero otorgado a Santa Cristina por Fernando I se lee: «Et homo qui raiso aut homicidium fecerit et in villa se ubiar intrare quomodo non habeat quem timet, sed gadet se de suos inimicos» (Muñoz y Romero: *Colección...*, p. 222).

En el de Sepúlveda de Alfonso VI se declara: «...Et si aliquis homo de Sepulverga occiderit alium de Castella et fugiet usque ad Duero, nullus homo persequatur eum... Si quis homo quomodo hic nominavimus quesierit seguro suo emiziero et de Duero in antra lo matanet CCC soldos pecret et sit suo emizero» (Ed. E. Sáez: *Fueros de Sepúlveda*, pp. 46 y 47).

[48] XXV. «Qui habuerit casam in solare alieno, et non habuerit caballum vel asinum, det senel in anno domino soli decem panes frumenti, et qui habuerit castellum vini, et unum hambum bovum, et habeat dominum qualemcumque habuerit, et non vendat suam domum, nec exigat laborem suum coactus, sed si voluerit ipse sua sponte vendere domum suam, duo cristiani et duo iudei aprecientur laborem illius, et si voluerit dominus soli dare definitam pecuniam, accipiat et sua alboroc; et si noluerit, vendat dominus laboris laborem suum cui voluerit». XVI. «Si vero miles in Legione in solo alieno casam habuerit, hoc

gido al edificar sus casas los nuevos pobladores en solares de quienes habían logrado huir de la ciudad en los días de la desolación o habían caído en cautiverio; en solares de edificios arruinados durante la tragedia y así hallados en el León naciente o por sus dueños o por quienes habían llegado a la ciudad antes que ellos.

De dos casos que parecen confirmar estos supuestos dan noticia dos escrituras leonesas suscritas por la abadesa Flora en 1023 [49] y por el presbítero Félix en 1029 [50]. Los tres preceptos comentados suponen, además, que la edificación de una casa en solar ajeno se había realizado sin el previo consentimiento del propietario de aquél. De haberse llevado a cabo con autorización del mismo, en ella se habrían fijado, claro está, las obligaciones de las partes contratantes y León

o anno eat cum domino soli ad iunctam. Ita dico, ut eadem die ad domum suam possit reverti, et habeat dominum qualemcumque voluerit, et faciat de domo sua, sicut supra scriptum est, et ulli domino non det munium». XXVII. «Qui autem equum non habuerit, et asinos habuerit, his etiam in anno det domino soli asinos suos, sic tamen ut eadem die possit reverti ad domum suam; et dominus soli det illi, et asinis suis victum; et habeat dominum qualemcumque voluerit, et faciat de domo sua, sicut supra scriptum est» (Muñoz y Romero: *Colección...*, p. 67).

[49] En una donación de la abadesa Flora al monasterio de Santiago de León fechada en tal año se registra la historia del de Santa Cristina fundado dentro de León por Arias y sus hijas. Pasados muchos años, dice el donante: «Sic venerunt gens sarracenorum, semine Ismaelitarum, propter pecata Christianorum super omnem provinciam occidentalem ad devastandam terram, et omnes in gladio percutere, captivos ducere, sic dedit insidiator noster antiquissimus serpens victoriam et proiecere civitates in terra, destruxerunt parietes et non posuerunt in conculcatione; civitates dimiserunt in perditione; capita hominum truncaverunt: in gladio percutere ut non civem, non vicinum, non Castellum in nos remanit ad ejus devastatione; verum in ipsa conculcatione captivas duxerunt hanc superstitem in terram suam. Sola inde remanit in christianitate mulier Valdredo et filii sui feras cum ea. Nunc autem post multum vero tempore namque dicbus pro misericordia Dei Omnipotentis exierunt de captivitate nostra et duxit eas Dominus in terra nativitatis nae, sed duas ex eis remanit in vicinia. Dum venerunt in locum congregaverunt se sub unas sic antea et pesses iam non posuerunt edificare in civis Legione habitaculum quod sic erat destructum et dimersum in terra» (Risco: *Esp. Sagr.*, XXXVI, Ap. XIV, pp. XXIX-XXXI).

[50] El presbítero Félix había edificado un cenobio en honor de San Miguel junto a León, cerca de San Claudio, a orillas del Vernega, en un solar que le había donado una tal Columba y, cuando le había terminado, el abad de Celanova arrebató la propiedad del cenobio porque había sido donado a su monasterio por el obispo Sisnando, quien había regido la sede legionense entre 973 y 981. Sin duda, tras la ruina y el abandono de León, la citada Columba había ocupado el solar baldío. No se podía acudir a la fórmula del fuero para resolver el problema por la índole religiosa de los enfrentados y de la edificación en litigio y fue se terminó entregando el abad de Celanova al presbítero un solar dentro de la ciudad en el que debería edificar otra casa semejante, a cambio de las escrituras del obispo Sisnando (Risco: *Esp. Sagr.*, XXXVI, Ap. XV, pp. XXXII-XXXVI).

no había conocido sólo los tres tipos de negocios jurídicos que el fuero registra.

En los tres se dan facilidades a los repobladores para conservar las viviendas por ellos en su día construidas, prestando honorables servicios o pagando pequeñas rentas a los dueños del solar en que habían levantado sus moradas; se legisla sobre el justo *mérito* para que aquéllos pudieran adquirir las construcciones ajenas y éstos venderlas sin merma de su justo precio. En caso de litigio sobre tales compraventas se empareja a cristianos y a judíos en las comisiones arbitrales que habían de resolverlos. Y se coronan tales preceptos otorgando a tales pobladores el derecho a elegir el señor que quisieran. Se procuraba así evitar que el dueño del suelo se arrogara señorío sobre quienes habitaban en aquél. Y se repetían viejos recaudos que ya se habían tomado en el Fuero de Castrogeriz medio siglo antes.

Aunque el artículo XXVI del fuero no atestiguase que los tres se refieren a construcciones urbanas, la libertad de elegir señor que en ellos se otorga a los constructores de casas en solares ajenos nos permitiría llegar a las mismas conclusiones. Es imposible que a un labrador se le autorizase a tener un señor distinto del propietario del fundo en que habitaba. ¿Qué humor extraño habría llevado a un leonés a construir una casa en una tierra que no cultivaba? Es además inverosímil que se eligieran comisiones arbitrales de dos judíos y de dos cristianos para valorar pobres viviendas rurales.

¿Quién podrá demostrarme que fueron redactados en fecha tal día y sin vinculación con las leyes tendientes a atraer gentes a León esos preceptos que podríamos calificar de ley de alquileres avant la *lettre* llamada a resolver problemas que sólo pudieron surgir en los días acuciantes de la repoblación cuando, desierta la ciudad, cristianos y judíos, audaces colonizadores de la primera hora, construyeron sus casas donde les vino en gana sin que los ausentes nuevos antiguos moradores en León pudieran oponerse a tales construcciones? De la presencia de judíos por entonces en tierras leonesas e incluso en León no podemos dudar, la acreditan diversos testimonios [84]. Y prácticas no disímiles de las que descubren las leyes

[84] Recordemos la frase del fuero relativo a los caballeros de Castrogeriz a los que el conde García Fernández había elevado a la infanzonía: «habeant seniorem qui benefaverit illos» (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 38).

[85] Remito al apéndice documental que acompaña al excelente estudio de Justiniano Rodríguez Fernández: *La judería de la ciudad de León. Colección de fuentes y estudios de historia leonesa*, 2, León, 1969. Algunos de los documentos que alega registran posesiones urbanas de judíos en la misma ciudad —a guisa de ejemplo remito a una escritura del 1 de diciembre de 1029, nº 3 del Apéndice—. Y, aunque el autor no ha valorado la noticia, en varias lápidas

mentadas son calificadas de *conmatudinis* Leonesas en un documento de 1081 [85].

Será difícil explicar que al cabo de las décadas cuando León había crecido y era la sede regia de un reino que había llegado hasta el Tajo, se hubiesen planteado en ella litigios por la construcción de viviendas en solares baldíos, sin que sus propietarios hubiesen puesto condiciones a la edificación ni hubiesen litigado si se hubiesen realizado clandestinamente. Y será también difícil explicar que cuando había crecido el odio a los judíos, y, a la muerte de su gran protector Alfonso VI, se les mataba lindamente con placer [86], a un refundidor

ladas en el cementerio del *Castrum Iudeorum* se añade al cómputo hebreo a León (pp. 31 y ss.), referencia sólo comprensible si había una importante y rica población judía en la misma urbe.

Sigo empleando dedicada a tareas dinerarias y mercantiles. Me parece peregrino pretender que se conserven documentos de la realización de tales negocios en el León renacido. ¿Cuándo vamos los estudiosos a reconocer que somos víctimas de la unilateralidad de las fuentes históricas llegadas hasta hoy de los lejanos tiempos? Lo asombroso es que tengamos noticia de los hebreos que, en 1042, tenía en su casa Mencendo González dedicados al comercio. ¿Quién sino un judío podía ser el *mercadarius* que antes del 964 había prestado en León con usura a Miro Barraz y había adquirido así de él una corte junto a la Puerta Cauriense (Tumbo Legionense, *f.* 447 v°)? Y termino preguntando a los otros que han discutido mis supuestos, ¿quiénes sino los judíos pudieron realizar el comercio de paños y pieles orientales y prestar con usura en tierras cristianas hace mil años?

[86] Fernando abad había donado a la sede leonesa el monasterio de San Adriano situado en León «Postea cum eximia multitudine curis occupatus et non poterat providere cannam monasterii sicut oportebat, dedi, vel potius commendavi illud ad possidendum et post gubernandum quibusdam meis propinquis meae diecesionis. Quamobrem invaserunt claustrum monasterii, abii ad mandandum, et ad pasandum et possessiones ejus quae longe erant inter se deviserunt et vendiderunt multis diebus. Quod cum vidissem et audivem post aliquot annos, omnino me sic errasse et contristatus vocavi illos meos propinquos et habui cum eis de hac rem familiarem colloquium. Itaque factum est, Deo volente, ut a nobis expectabam et timebam commissionem et perturbationem ab illis accepi condationem et amministrationem, ut ita faciem de ipso monasterio sicut concessum in animo meo, tantum ut darem illis et concessissem suas pasnatas extra claustrum in cimitio et in hereditate ipsius monasterii. Et ego feci sanctam scriptuem eorum et dedi illis pasnatas foris sub tali convenientia, ut homines a qua pasnatas non reconoscant aliam pro domino nisi abbatem monasterii, ut dicant propinqui mei, quod pro hereditatem debemus ipsas pasnatas vindicare, sic tamen faciant sicut est consuetudo in Legione ut comparent junto pecio dinero eorum qui vendere voluerint, aut faciant de novo in loco ubi domus non est in hereditate ipsius ecclesiae» (Risco: *Esp. Sagr.*, XXXVI, Ap. XXXI, CVIII-CXVIII).

[86] De la protección de Alfonso VI a los judíos dan testimonio algunos textos municipales —en el de Nájera les otorgó el mismo valor penal que a los nobles e infanzones (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 288)—. Y de ella y de la tendencia que de ella tenían los cristianos de tierras de León sabemos

tardío se le hubiese ocurrido inventar las comisiones arbitrales de dos cristianos y de dos hebreos. Doña Urraca las admitió en [illegible] antes del estallido antisemita y porque confirmaba los viejos preceptos leoneses de principios del siglo XI [85]. Naturalmente, el texto donde se disponía la organización de tales comisiones no pasó a los fueros del León derivados.

Y me atrevo a repetir lo que he dicho al comentar los últimos decretos de carácter territorial del llamado Fuero de León. Todos los contactos que puedan alegarse entre las leyes decretadas por Alfonso V con miras a la repoblación de la ciudad y cualesquiera preceptos de fechas posteriores no pueden tener sino una explicación: el conocimiento y confirmación de tales leyes o la copia más o menos puntual de las mismas. El parangón entre las tres leyes leonesas citadas y las paralelas de Castrocalbón no deja el menor resquicio a la duda sobre el siglo y medio que separaba a las primeras de las segundas ni sobre la modernidad de la sociedad en que tuvieron vigencia las cronológicamente posteriores [86]. Obsérvese que en ellas no se daba derecho a elegir señor.

por la *Karta inter christianos et judaeos de foros illorum*, tan favorable a los hebreos y otorgada empero por el citado soberano a fin de obtener dos noches de cada corte poblada de infanzones o villanos para la guerra contra los almorávides (Hinojosa: *Documentos*, pp. 36-39). Contra esa política llegó a alzarse Gregorio VII (Amador de los Ríos: *Historia social, política y religiosa de los judíos de España y Portugal*, I, 1875, p. 186).

Y son bien conocidas las matanzas de judíos que precedieron y siguieron a la muerte del conquistador de Toledo el 30 de junio de 1109. Ya antes de ella, en 1102, había sulfurado en el mismo León a un hebreo llamado Abraham cuya lápida sepulcral ha sido hallada en el cementerio judío del [illegible] *judeorum*, de los estudios de Fita y Cantera reproduce el texto de la misma Justiniano Rodríguez: *La judería de la ciudad de León*, p. 53. En los *Anales Toledanos* se lee: «Mataron a los judíos en Toledo día de domingo víspera de Santa María de agosto, era MCXLVI (14 de agosto 1108)» (Flórez: *España Sagr.*, XIII, p. 385). De las adiciones al fuero de Castrojeriz son estas palabras: «Levaverunt se varones de Castro cum ira illa Alfos ad illa morte de rege Alphonso super illos judeos de Castrillo et illis occiderunt et illis capiebant et totos illos predaverunt» (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 41).

[85] Véase en seguida p. 393.

[86] He aquí a dos columnas los preceptos XXV, XXVI y XXVII del Fuero de León y las correspondientes de Castrocalbón:

Fuero de León	Fuero de Castrocalbón
XXVI. Si vero miles in Legione in solo alterius casam habuerit, his in anno exeat domino soli ad hereditatem. Ita dico, si nullus dat ad domum suam potest revertere, et habeat dominum quaelemcumque voluerit, et faciat de domo sua, sicut supra scriptum est, et illi domino non det mansionem.	Qui habuerit casam in castro aliam, et noluerit de tenere solo, si habuerit caballum et habuerit arbore et [illegible] det domino soli IIIIor solidos in [illegible] et duobus solidos eat cum domino suo [illegible] anno, ad ajunctum. Ita dico ut exeat in [illegible] ad casam suam potest revertere.

No me explico cómo la clara inteligencia de García Gallo no ha advertido estas realidades y que se haya aventurado en cambio a atribuir a Fernando I algunas de las disposiciones aquí comentadas. Porque no existe ningún testimonio seguro de que el citado rey hubiese redactado ninguna parte del llamado Fuero de León.

La declaración por doña Urraca de que confirmaba a los leoneses las costumbres que habían tenido sus antecesores en tiempos de Alfonso V y Fernando I no permite deducir que éste hubiese sido autor de ningún precepto de las viejas leyes leonesas [87]. La reina quiso simplemente significar que renovaba la vigencia de la legislación legionense anterior a la de su padre de 1091 [88].

El obispo don Pelayo de Oviedo dice de Fernando I: «Confirmó las leyes que su suegro Alfonso dio a León y añadió otras que deben ser guardadas [89]. Siempre sería discutible el testimonio del erudito obispo por referirse a sucesos muy lejanos a sus días y por sus cono-

XXV. Qui habuerit casam in solare alterius et non habuerit caballum, vel asinum, det semel in anno domino soli decem denarios, et medium cannellum vini, et unum herbam bonum, et habeat dominum quaelemcumque voluerit, et non [illegible] suum dominum, nec exigat laborem suum [illegible], sed si voluerit ipse sua [illegible] tendere dominum suum, duo cristiani, et duo Iudei aprecientur laborem illius, et si voluerit dominus soli dare definitum [illegible] det cisam et vino alboruc: et si voluerit, vendat dominus laboris laborem [illegible] vel voluerit.	Et si non habuerit caballum det domino soli IIIIor solidos et sat VIor dichos in anno ad laborem dominii, et dominus soli det si sicham habuerit, secundum tempus, si habuerit casam et ortum et prestimonium. Si vero non habuerit nisi casam et ortum, det unum solidum.
XXVII. Qui autem equus non habuerit, et asinum habuerit, his etiam in anno det [illegible] soli asinum suum, sic tamen ut [illegible] de possit reverti ad dominum suum; et hominus soli det illi, et asinis suis [illegible], et habeat dominum quaelemcumque [illegible], et faciat de domo sua, sicut supra scriptum est.	Et si non habuerit caballum, his in anno det asinum suum domino soli, sic tamen ut [illegible] de possit reverti ad dominum suum et dominus soli det illi et asinis suis victum.

Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 67.

(Gonzalez, *Fueros*... *Asturias Ilte. Delte. Esp.*, I, pp. 375-376).

Es *absolutamente imposible* vacilar sobre los cambios estructurales y sociales que descubren los preceptos derivados de las Leyes leonesas.

[87] He aquí las palabras de la reina: «Placuit nobilitatis imperii mei ut faceres vobis sicut et facis, kartulam firmitatis omnium vestrorum, quam habuerunt vestri antecessores vestros tempore in predicta civitate vel foris morantes in temporibus gloriosissimi regis domni Adefonsi majoris et Domni Fredenandi» (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 94).

[88] He citado ya la *Karta inter christianos et judaeos de foros illorum* (Muñoz y Romero: *Colección*..., pp. 89-93). Me parece muy probable que en su deseo de atraerse a los leoneses quisiera pasar una esponja por el precepto de su padre, y las claras favorables a los judíos.

[89] «Tunc confirmavit leges quas socer eius rex Adefonsus Legioni dedit et ipse addidit que non servandi» (Ed. Sánchez-Alonso, p. 73).

cidas flaquezas. Pero, además, de tal frase no puede deducirse que Fernando I hubiese adicionado las viejas leyes alfonsíes. Había destacado con entusiasmo la legislación de Alfonso V [40]. El [illegible] se refiere a algunas distintas de aquéllas. El obispo de Oviedo aludía sin duda a los decretos de *Coyanza* que él conocía bien [41]. Por [illegible] cerlos sabía que don Fernando había confirmado las leyes de don Alfonso pero sabía asimismo que había decretado otras cuya autoridad también a León se extendía [42]. No puedo seguir a García Gallo en su paralelo de algunos preceptos del Concilio de *Coyanza* con otros del Concilio de León. El decreto coyacense no tiene nada que ver con el 25 legionense. En aquél se legisla sobre los problemas que pudieran surgir entre el propietario de una tierra y quien la labrase o plantase de viñas [43], y en le leonés, como [illegible] dicho, sobre las posibles disputas entre el propietario de un solar y quien hubiese en él edificado una casa [44]. Pero hay otros preceptos de *Coyanza* que innovan o contradicen los del Fuero de León [45]. El hecho de que las leyes fernandinas no hallaran eco en el texto clásico de las alfonsíes me parece además un indicio seguro de la prioridad cronológica de éstas.

García Gallo alega en apoyo de su tesis la *Carta firmitatis nostrorum* otorgada por la reina doña Urraca a los leoneses el [illegible] de septiembre de 1109. El epígrafe de la misma no autoriza a pensar

[40] Pelayo había escrito: «Tunc prefatus rex Adefonsus uenit Legionem cum [illegible] brauinque concilium ibi cum omnibus Episcopis, Comitibus suae Potestatibus suis et repopulauit Legionensem urbem que fuerat depopulata a predicto Rege Agarenorum Almanzor, et dedit Legioni precepta et leges qui sunt usque [illegible] mundus iste finiatur» (E. Sánchez Alonso, p. 71).

[41] Los había refundido a su placer, según demostró García Gallo (*Anuario Hs. Dcho. Esp.*, XX, 1950).

[42] He aquí la confirmación aludida según el texto coimbricense: «[illegible] autem capitulo mandamus ut in Legione et in suis terminis et in Galletia et in Asturiis et in Portucale, sicut in decretis Adefonsi principis est [illegible] poo homicidio scilicet, raiso, [illegible] per omnia suas exactiones [illegible] diebus suis ita in diebus nostris permaneat firmatum» (Ed. García Gallo, p. [illegible]).

[43] «Decimo septimo titulo precipimus ut de terris et vineis in [illegible] ille qui eas laborauerit colligat fruges vel fructus et postea laborare [illegible] et iudicium super radicem» (Ed. García Gallo, p. 300).

[44] Compárese el texto reproducido en la nota anterior con los citados en la nota 48.

[45] El título X de Coyanza no tiene antecedentes en el Fuero de León, [illegible] tienen los parágrafos 1 y 2 del VII. Y en el 3.º de éste, apartándose de las Leyes leonesas, enviaba al *Liber Iudicum*.

He aquí las *otras* Leyes fernandinas a que alude don Pelayo. Muchos [illegible] audes que García Gallo, yo no me atrevo a ver en tales noticias [illegible] último indicio de que Fernando I inicia la serie de refundiciones del Fuero de León que mi querido y admirado amigo ha imaginado.

que la soberana no confirmase en verdad el Fuero de León. Es indemostrable que aludiera a otro texto foral distinto. Tampoco la limitada confirmación por doña Urraca de sólo algunos preceptos del fuero legionense asegura la existencia de un texto legal desgajable e independiente de aquél. Los recogidos por la reina se refieren a los problemas que más podían interesar a los leoneses a quienes deseaba atraer a su servicio: la exención de raiso, homicidio, fonsadera y nuncio; la justa tasación de las casas edificadas en solares ajenos —García Gallo habla por error de solares cultivados—, la libertad de tomar señor y la más favorable solución de sus querellas judiciales [46]. Ni tan normal selección ni la adición por la reina de alguna exención nueva a las consignadas en la versión clásica del fuero, contradicen el hecho, a mi juicio seguro, de que doña Urraca tuvo ante sus ojos el texto mismo que nosotros podemos leer aún. Las exenciones de nuncio y homicidio por la soberana concedidas no aparecen además en la clásica redacción del Fuero [47]. ¿Cómo explicar tal ausencia si la *carta firmitatis* de doña Urraca hubiese sido anterior a los pasajes correlativos de aquél? ¿Es imaginable que los leoneses hubiesen consentido en la amputación de tales privilegios? Los fueros locales inspirados en el legionense reproducen en cambio el precepto de éste sobre las facilidades otorgadas a los homicidas para librarse de su responsabilidad frente a la ley, precepto que no suponía la exención lisa y llana de la pena [48]. Los términos en que la soberana decreta que los litigios entre los propietarios de los solares y los de las casas en ellos edificadas se resolvieran por comisiones arbitrales integradas por dos cristianos y dos judíos, comprueban que tal precepto y por ende la *carta firmitatis* derivan del texto clásico del fuero legionense. No sólo porque en 1109 era difícil que surgieran en León problemas de tal índole sino porque era demasiado fuerte la corriente antisemita para que se inventaran tales grupos

[46] La reina dispone: «ut non detur raiso, nec homicidio, neque mannaria, nec fonsataria, nec nuntio nec etiam dominus solaris non praecipiat habitatori de solare suo exigere laborem suum de solare suo, sed si non placuerit domino soli, veniant duos vertuosos Christiani et duos Iudaei et apretient laborem illius [illegible] et iunte et dato pretio reddat laborem et domum domino soli. De omnibus alia foris de mayoribus et de minoribus praecipio vobis sic habere, quomodo habuerunt antecessores vestros in diebus patrum meorum et in diebus regis [illegible], et praecipio ut nullus faciat malum homini habitante in Legione ad vestras nisi omnis causa inter eos per rectam examinationem et iudicium veram. Item praecipio habitantibus in Legione ut unusquisque talem habeat hominem qualem elegerit et dominus solaris reddat consuetum censum» (Muñoz y Romero: *Colección...*, p. 94).

[47] Recordemos que en el artículo XXIII del mismo se dice simplemente: «Certus vel licius non det ullí homini raiusum, fonsataria aut mannaria».

[48] Recordemos el precepto XXIV del Fuero reproducido en la nota 48.

mixtos [69]. El paralelo entre el precepto de principios del siglo XI y de comienzos del XII acredita además la modernidad de éste. El escriba de 1109 adjetiva de propósito a los cristianos de *christianos* para distinguirlos de los judíos.

La alusión por la reina a *alias foris* tras su mención expresa de los pocos preceptos por ella recogidos en su merced, antes acredita que contradicen su conocimiento y confirmación de la versión clásica del fuero. Por lo limitado de su registro era indispensable tal referencia. Alfonso VI había muerto el 30 de junio, su hija deseaba asegurarse la fidelidad de la sede regia y confirmó someramente las viejas leyes que integraban los decretos dictados por Alfonso V para la repoblación de la ciudad y los amplió en parte.

Esa ampliación no podía naturalmente pasar al texto originario del Fuero de León casi cien años anterior. Pero no escapó su importancia a los redactores de los fueros de Villavicencio y Pajares [70] y le dieron cabida en su texto. He ahí una nueva prueba de la modernidad de la *Karta Firmitatis* y de los citados preceptos forales en relación a las leyes leonesas.

* * *

No podemos llegar a conclusiones tan seguras sobre la tercera parte del fuero legionense que regula la vida y el aprovisionamiento de la urbe. No vacilo sin embargo en rechazar la afirmación de García Gallo de que constituyen unas posturas u ordenanzas del concejo de León de fines del siglo XI o comienzos del XII. Hay en tal grupo de leyes algunas de cuya antigüedad no puede dudarse, que parecen remontar a los días mismos del otorgamiento por Alfonso V de las leyes leonesas.

La incorporación a la ciudad de León de los moradores en el alfoz de la misma, decretada en el capítulo primero de este grupo de preceptos parece de gran antigüedad. Doña Urraca en su *Kar-*

[69] A las dos realidades: del crecimiento demográfico de León y de la corriente antiserrana he aludido antes. Véase sobre esta la nota 54. Sobre la transformación de la ciudad remito al excelente estudio de Armando Represa: *La vida urbana de León en los siglos XI-XIII*. *Archivos leoneses*, año XXIII, [illegible] núms. 45 y 46, pp. 240-294. Y no sería difícil trazar un cuadro de la vida en la sede regia en las primeras décadas del siglo XII habidas en cuenta las actas de los Concilios en ella celebrados y las páginas de la *Historia Compostelana* y de la *Chronica Adefonsi Imperatoris*.

[70] En el Fuero de Villavicencio se lee: «Nos requirant ibi homicidium, non nuchum, non muneria, non rausum, non forastarium» (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 171). Y el precepto, de la Carta fundacional derivado, se repite en el Fuero de Pajares (Canseco: *Anuario Hs. Deho. Esp.*, I, 1924, p. [illegible]).

tam Firmitatis del 1109 confirma las costumbres de que habían gozado los habitantes dentro y fuera de las *civitas* en los días de Alfonso V y de Fernando I.

Tan comprensible es llamar a las gentes del alfoz de León a restaurar y defender los muros de una ciudad hacía pocos años arrasada [71] como ilógico que se hubiera ideado tal precepto cuando Fernando I y Alfonso VI tenían sometidos a tributo a los taifas y ningún peligro interior o exterior amenazaba a la vieja sede regia; y menos aún cuando se había ganado ya Toledo.

Tenemos muy tempranos documentos de que el *concilium* legionense se reunía ante la iglesia de Santa María [72] como la segunda de las leyes de índole local de esta parte del Fuero de León dispone que lo hiciera en las calendas de marzo [73]. Y en el fuero del valle de Fenar, de 1042, parece reflejarse ya tal disposición [74].

La admisión en León de las ordalías del agua caliente y del duelo como sistema de pruebas judiciales [75], parece remontar a fecha tem-

[71] «Omnes homines habitantes infra subscritos terminos per sanctam Martam, per Quintanellas de via de Ceia, per centum fontes, per Villam auream, per Villas felicem, per illas Milleras, et per Cascantes, et per Villam vellite, et per Villas Mazarrafe, et per Vallem de Ardone, et per Sanctum Julianum, propter contentiones quas habuerunt contra Legionenses, ad Legionem veniant accipere et facere judicium, et in tempore belli et guerre veniant ad Legionem vigilare illos muros civitatis et restaurare illos, sicut civis Legionis, et non detur portatum de omnibus causis quas ibi vencideriut» (Muñoz y Romero: *Colección*..., pp. 67-68).

[72] «In uno portico ad regulam beate Marie» se reunió el «concilium legionense» en 945, para escuchar a Iulianus que solicitaba la anulación de dos donaciones desdichadas: una al monasterio de Val de Sabelices cuya abad fue en seguida encontrado con una meretriz «in uno cortile pugilicum» y otra al cenobio vecino que regía como abadesa Peonilina, cuyas «sorores post IIII dies expletis [illegible]... alias pregnantes alias adulterio penetrantes» (Sánchez-Albornoz: *Estampas de la vida en León hace mil años*, V, nota 28).

[73] «Omnes habitantes intra muros et extra pseudrae urbis semper habeant et [illegible] unum forum, et veniant in prima die quadragesimae ad capitulum sanctae Mariae de Regula, et continuant incontra pani, et vini, et carnis, et pretium [illegible], quilibet civis civitas teneat justitiam in illo anno. Et si aliquis [illegible] illud praeterierit, quinque solidos monetae regiae sue maioriso det» (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 68).

[74] «Concilio uno debet congregare in Uerruga pro suis foros, et iunctas et [illegible] et [illegible] sua directura» (Canseco: *Anuario Hs. Deho. Esp.*, I, p. 372).

[75] «Homo habitans in Legione et infra praedictos terminos pro ulla calupnia non det fidiatores nisi in V solidos monetae urbis; et faciat juramentum et [illegible] calidam per suum honorem sacerdotum, vel inquisitionem per veridicos [illegible], si ambabus placuerit partibus; sed si accusatus fuerit fecisse iam [illegible], sive per traditionem homicidium aut aliam proditionem, et inde fuerit [illegible], qui tale inventus fuerit, defendat se per juramentum, et litem cum [illegible]» (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 70).

prana. Una y otra fueron conocidas por los godos [76]; aunque no está trazada la historia de su uso en el reino de Castilla y León [77], es segura su paulatina declinación en él y es dudoso por tanto que el concejo de León las incluyera tardíamente en sus supuestas posturas. No se menciona la lid con armas en los fueros emparentados con el de León. Sus redactores debieron suprimirla de propósito. Y otro tanto hicieron con la prueba caldaria los autores de los fueros de Pajares, Castrocalbón y Rabanal. ¿Quién se atreverá a pensar que al contrario se añadiesen de propósito en unas ordenaciones municipales leonesas?

En uno de los preceptos de este grupo de leyes se ordena que los carniceros de la ciudad en unión de los zabazoques dieran un buey al concilio [78]. No hallo pruebas de fecha avanzada de la celebración de ese *prandium* y me parece más verosímil que tuviera lugar en el pequeño León recién restaurado que en la ya grande y rica sede regia de los días de Alfonso VI. La palabra zabazoque, versión latina del Sāhib al Sūq, de las ciudades musulmanas [79], me parece de uso inimaginable en la época en que García Gallo supone redactadas las posturas.

No aparecen zabazoques en los fueros derivados del legionense [80]

[76] La prueba caldaria aparece regulada en una ley de Egica, VI 1 5, del *Liber Iudicum* o *Lex Visigothorum*.

Y tenemos noticia de un duelo judicial mantenido en 820 en la corte de Ludovico Pío por dos godos «*secundum legem propriam* o *inter tamen nostrum*», conforme les hacen declarar el autor de la *Vita Hludowici Imperatoris* (*M. G. H. Scriptores*, II, p. 625) y el poeta Ermoldus Nigellus III, 363 y sgs. (*M. G. H. Scriptores*, II, p. 501).

[77] López Ortiz no se ocupó de tales ordalías en su estudio monográfico *El proceso en los reinos cristianos de nuestra Reconquista antes de la recepción romano-canónica*. *Anuario Hs. Dcho. Esp.*, XIV, 1942-1943, pp. 184-226. Sólo se ocupó sobre ellas un muy viejo estudio de José Villamil y Cassard: *Del uso de las pruebas vulgares en la Edad Media*. *Bol. Hist.*, 1881. Pero los textos que he podido consultar en su día —los tengo consultados— van mostrando la clara declinación de su empleo.

[78] «Omnes carnizarii cum consensu concilii, carnes poecinam, insinam, porcinam, bacunam per pensum vendant, et dent prandium concilio una cum zabazouretes» (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 69).

[79] Sobre el Sāhib al-Sūq conducen una abundante noticia al-Jaisani en su *Historia de los jueces de Córdoba* (Trad. Ribera, pp. 121 y 220) e Ibn Sa'īd (*Al-Mugrib*, versión: *L'Espagne musulmane au xe siècle*, p. 87). Acerca de la vinculación lingüística entre los Zabazoques y el Sāhib al-Sūq he disertado en mi *Fuero y extinción del municipio romano en España e instituciones que le reemplazaron*. Buenos Aires, 1943, Ap. núm. 3, pp. 142-145. Ahora en mis *Estudios críticos*. Roma, 1971, pp. 144-145.

[80] Aludo a los de Villavicencio (Muñoz y Romero: *Colección*..., pp. 171-177) y a los del Valle de Tena, Pajares, Castrocalbón y Rabanal (Cavanilles: *Anuario Hs. Dcho. Esp.*, I, pp. 372-381).

No debían conocer su viejo significado los redactores de los mismos. Desde fines del siglo triunfaba la voz alcalde derivada de la voz árabe al-qādi [81]. De los alcaldes se habla en el fuero de Villavicencio [82] que para mí querido amigo reflejaría —no soy de su opinión— una muy temprana refundición del legionense.

El término zabazoque rima bien con el mozarabismo de la León anterior al año mil. Con la sede regia de una comarca a cuya vuelta a la vida habían contribuido multitud de emigrantes mozárabes, que se establecieron en tierras cristianas con sus libros, su arte, sus costumbres, sus recuerdos, sus prácticas. Alfonso III nos cuenta que Ordoño I, su padre [83], repobló León, Astorga y las otras ciudades de la frontera con cristianos del norte y con gentes llegadas del sur [84]. Esos mozárabes llevarían a la urbe nueva el zabazogazgo que habían visto regir los mercados de las ciudades andaluzas.

Sorprende el remoto primitivismo con que eran castigados quienes interrumpían el aprovisionamiento de León; en camisa eran azotados mientras eran conducidos por las calles y plazas de la ciudad [85]. Tal castigo era explicable en su dureza por la difícil situación de una urbe recién vuelta a la vida. Rimaba peor con la del opulento León sede regia de Alfonso VI o de su nieto el Emperador. No se recoge tal precepto en los fueros con el de León emparentados.

La pena de los LX sueldos impuesta a quienes perturbaban la

[81] En el fuero de Sepúlveda (1076) se lee: «Alcayde neque merino neque sciprebiter non sit nisi de villa» (Ed. Sáez, p. 47). En el de Nájera (1076) «Qui aliquam querimoniam aut rancuram ante alcaldes miserit, et infra annum et diem illam non demandaverit, postea non respondeat» (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 294). Después, la voz alcalde se repite y repite monótonamente en los textos legales y diplomáticos.

[82] En el de Villavicencio se lee: «Et nullo maiorino non prendat homo qui venerit ad mercato et si fecerit culpat adhucas illum ante alcaldes» (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 174).

[83] Me limitaré a enviar a Elías Díaz-Jiménez: *Inmigración mozárabe en el reino de León*. *Bol. Ac. Hs.*, XX, 1932; Gómez Moreno: *Iglesias mozárabes*, Madrid, 1919, pp. 105-262 y 321 y ss.; Sánchez-Albornoz: *Estampas de la vida en León hace mil años*, Ap. III y IV; Justiniano Rodríguez: *El monasterio de Ardón*. *Archivos leoneses*, XVIII, núm. 36, 1964; Sánchez-Albornoz: *Despoblación y repoblación del valle del Duero*, pp. 208 y ss., y Manuela Díaz y Díaz: *La circulation des manuscrits dans la Péninsule Ibérique du VIIIe au IXe siècle*. *Cahiers de Civilisation médiévale*, XII, núm. 3, 1969.

[84] Ed. Gómez-Moreno: *Bol. Ac. Hs.*, C, 1932, p. 619.

[85] «Piscatum maris et fluminis, et canes quae addocuntur ad Legionem ad vendendum, non capiantur per vim in aliquo loco a sagione, vel ab ullo homine, et qui per vim fecerit, persolvat concilio quinque solidos, et concilium ei det centum flagella in camisa, ducere illum per plateam civitatis, per furcam et ribam eius, ita et caeteris omnibus rebus quae Legioni ad vendendum venerint» (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 71).

paz del mercado correspondía a la cifra que amenazaba a los quebrantadores del *Iussum regis* y me parece tan normal su fijación por Alfonso V a comienzos del siglo XI como inverosímil que se fijara en las supuestas posturas concejiles [86].

La limitación a V sueldos del valor por que debían responder los fiadores se halla fijada en el Fuero de Fenar de 1042 [87], como es notorio derivado del leonés, anterior en un siglo a los de Villavicencio y Pajares y en muchas décadas a la fecha en que se suponen redactadas las ordenanzas concejiles.

Tengo muchas dudas de que en el León de principios del siglo XII, cuando García Gallo supone redactadas las posturas concejiles, hubiese muchos *servos* y *ancillas regis* como para ser incluidos en aquéllas [88]. Es notoria la declinación del número de los mismos en tierras de León con el correr de las décadas; en una región que no fue nunca abundante en siervos. No sorprende en cambio que hubiese en él *servi regis* en 1020.

La actividad que en esa parte del Fuero de León se atribuye al *maiorino regis* [89] se aviene mucho mejor con la figura del merino

[86] Invito a los jóvenes estudiosos a investigar los cambios históricos del monto de las penas pecuniarias con que reyes o señores amenazaban en Leño y Castilla a los quebrantadores de sus mandatos. Es grande el número de temas, al parecer sin interés, que esperan solución. Sólo examinándolos con humildad han dado muchos ejemplos de no despreciar tales minucias— podremos renovar la historia institucional. Yo no conozco y no creo que puedan existir casos en que un acuerdo concejil amenace con el pago del *Iussum regis* a quienes incumplieran sus preceptos.

[87] En el artículo XL del Fuero de León se lee: «Homo habitans in Legione et infra predictos terminos pro ulla calupnia non det fidiatores nisi in V solidos» (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 70). En el Fuero del Valle de Fenar, leyendo I *dispono*: «Si forte aliquid damnum vel calumpniatum fecerits in quinque solidos fidiatores dare concedo» (Canseco: *Anuario Hist. Derb. Esp.*, I, p. 312).

[88] Me refiero a los preceptos XXXVII y XXXVIII del Fuero que rezan así: «Nulla mulier ducatur invita ad fingendum panem Regis, nisi fuerit ancilla regis». «Ad hortum alicujus hominis non vadat maiorinus, vel sagio, invito domino horti, ut inde aliquid abstrahat, nisi fuerit servus Regis» (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 70).

[89] Se registran sus actividades en los siguientes preceptos del Fuero:

XXX. «Omnes vinatarii ibi commorantes bis in anno dent suum maiorino Regis, ut possint ipsa die ad domum suam reddire; et dent illis et suis victum absque, et per unumquemque annum ipsi vinatarii semel in anno dent sex denarios maiorino Regis.»

XXXI. «Si quis mensuram panis, et vini minoraverit, quinque solidos persolvat maiorino Regis.»

XXXIV. «Panatariae quae pondus panis falsaverint, in prima vice flagellentur in secunda vero V solidos persolvant maiorino Regis.»

XXXVIII. «Ad hortum alicujus hominis non vadat maiorinus, vel sagio, invito domino horti, ut inde aliquid abstrahat, nisi fuerit servus Regis.»

XLI. «Et mandamus ut maiorinus vel sagio, aut dominus soli, vel aliquis [illegible]

del rey de comienzos del siglo XI [90] que con el de los días en que García Gallo supone redactadas las ordenanzas concejiles. La confirmación del Fuero de León por doña Urraca el 10 de septiembre de 1109 aparece suscrita por el *maiorinus legionensium* —obsérvese su calificación— y por los merinos de San Pelayo y de Santa María [91].

Mi viejo y querido discípulo no ha advertido, además, lo seguro de que muchas de las leyes que deberíamos incluir en esas supuestas posturas, sólo de la autoridad regia podían haber emanado.

La primera de tales leyes que fija el término del alfoz de León, obliga a los moradores del mismo a restaurar y defender los muros de la ciudad, les ordena acudir a ella para hacer y recibir justicia y les exime del portazgo, sólo pudo ser dictada por el rey; no sólo por su contenido político sino por los términos mismos del decreto [92].

¿Podemos juzgar acuerdo concejil la igualación jurídica de todos los moradores dentro y fuera de la ciudad —eso significa el *habeat suum forum*— precepto que implicaba la pérdida de sus privilegios por los moradores que los tuvieran? [93] Ese precepto, que precisaba además las libertades institucionales del concejo, no pudo proceder sino del soberano.

La ley que establece el arancel que había de percibir el sayón del rey cuando un herido presentaba querella ante él y que autoriza al autor de la *plaga* a entenderse con el herido [94], no pudo ser decretada por el concejo.

Sólo el monarca pudo dictar la ley que limitaba a V sueldos el monto de la fianza que había de darse en ocasión de cualquier pena pecuniaria y que fijaba el procedimiento judicial a seguir según la

non intrent in domum alicuius hominis in Legione commorantis pro ulla calumnia, nec portas aperant a domo illius» (Muñoz y Romero: *Colección*..., pp. 68-71).

[90] En ellos aparece ejerciendo autoridad en la ciudad. Sobre la del *maiorinus regis* de la primera mitad del siglo XI no he ocupado antes. En la parte primera del Fuero, cuya redacción en los días de Alfonso V no se discute, se presenta el merino del rey rigiendo las *mandationes* o distritos administrativos en que el reino se hallaba dividido. Véase el artículo XI.

[91] Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 95.

[92] Queda reproducida en la nota 71.

[93] Queda reproducida en la nota 73. Coincido en mi interpretación del mismo con la de mi maestro. Ilustrosos según las notas que de sus lecciones poseo. La reducción a una unidad jurídica de los moradores todos en una comunidad concejil es tema que se repite en los textos forales. Mi discípula Norah Ramos está preparando una monografía sobre el tema.

[94] «Siquis vulneraverit aliquem, et vulneratus dederit vocem sagioni Regis, de qui plagam fecerit persolvat sagioni cantarellam vini, et componat se cum vulnerato, et si sagioni vocem non dederit, nihil illi persolvat, sed tantum componat se cum illo vulnerato» (Muñoz y Romero: *Colección*..., pp. 69-70).

naturaleza del delito y la condición del delincuente: reincidente, convicto, etcétera [96].

¿Podemos atribuir en fecha tan temprana a una ordenanza concejil la fijación de la inviolabilidad del domicilio [97] y el precepto que prohíbe prendar o enjuiciar a la mujer casada ausente su marido? [98] Ambas garantías hubieron de ser otorgadas por las instancias centrales del reino [99].

La concesión de la paz del mercado que garantizan los preceptos finales del Fuero de León [100] fue siempre regalía de la corona [101].

* * *

Leídas y releídas y vueltas a leer las disposiciones de esta parte del Fuero de León es fácil de otra parte advertir en su redacción un criterio unitario, unidad que excluye la idea de que fueran fruto de autores diferentes. Con una persistencia que raya en la monomanía se valúan por ejemplo en cinco sueldos fianzas, gabelas y penas [102]

[96] «Homo habitans in Legione et infra predictos terminos peo ulla calupnia non det fidiatorem nisi in V solidos monetae urbis; et faciat juramentum et aquam calidam per manum bonorum sacerdotum, vel inquisitionem per verbum eos inquisitores, si ambabus placuerit partibus; sed si accusatus fuerit furtum, aut per traditionem homicidium, aut aliam proditionem, et inde fuerit convictus, qui talis inventus fuerit, defendat se per juramentum, et ferro cum armis» (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 70).

[97] He reproducido el texto del precepto en la nota 89.

[98] «Moller in Legione non copiatur nec judicetur, nec judicetur absente vir suo» (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 71).

[99] El *concilium* no podía limitar la intervención del *merinus regis* por lo que hacía a la inviolabilidad de domicilio, ni resolver sobre la libertad judicial de una mujer casada.

[100] XLVI. «Qui mercatum publicum, quod quarta feria antiquitus agitur, perturbaverit, cum nudis gladiis, scilicet, ensibus et lancis, LX solidos monetae urbis persolvat sagioni Regis»; XLVII. «Qui in die praedicti mercati a mane usque ad vesperam aliquem pignoraverit nisi debitorem aut fidiatorem suum, et istos extra mercatum, persolvat LX solidos sagioni Regis et duplet pignoratum illi quem pignoraverit; et si sagio aut merinus ipsa die pignoratum fecerint, aut per vim alicui alicui abstulerint flagellet sui concilium, sicut superius dictum est, centum flagellis, et persolvat concilio quinque solidos, et nemo sit ausus ipsa die contradicere sagioni dicenti quod Regi pertinent» (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 72).

[101] García de Valdeavellano: *El mercado. Apuntes para su estudio en León y Castilla durante la Edad Media. Anuario Hist. Derho. Esp.*, VIII, 1931, pp. 2[illegible] y siguientes.

[102] Quienes menguaren las medidas del pan y del vino debían dar cinco sueldos al merino (XXXI). Las panaderas que falsificaren el peso del pan, la primera vez debían ser azotadas, la segunda debían pagar cinco sueldos al merino (XXXIV). Los habitantes de la ciudad no debían dar fiadores sino por

Todos los preceptos giran en torno a la acción de los merinos y sayones del rey [103]. Y en todos ellos se halla reflejada la imagen de una sociedad distinta y más remota de la que los textos de fines del siglo XI o principios del XII nos descubren. La imagen de una sociedad bárbara y primitiva cuyas raíces inmediatas estaban en la época de hierro que había sido el siglo X. ¡Imaginemos la estampa del *concilium* en pleno —no había verdugos— azotando en camisa al desdichado que había interrumpido el aprovisionamiento de la ciudad o a la panadera que no diese el peso justo y la de todo el *concilium* azotando con fruición al sayón y al merino que hubiesen prendado en día de mercado; al sayón y al merino que regían su vida diaria, les cobraban gabelas y penas dinerarias! Lo bárbaro y cruel de los dos preceptos impidió su acogida en textos forales posteriores. Únicamente el fuero de Castrocalbón en la parte donde se copia a la letra el legionense dio paso al castigo de merinos y sayones [104].

Ahora bien, si muchos de los preceptos de las supuestas posturas concejiles remontan, unos sin duda y muy probablemente los otros, a comienzos del siglo XI, si gran número de ellos no pudieron ser dictados sino por el rey y todos parecen redactados con criterio unitario, creo poder concluir que este tercer grupo de las leyes leonesas fue, como los dos primeros, obra de Alfonso V y fue decretado en la misma fecha que los otros.

No me atreveré empero a negar que esta última parte del llamado Fuero de León hubiese sido mechada con interpolaciones tardías. He señalado otrora como evidentes retoques las referencias a la *moneta regis* y a la *moneta urbis*; la primera no pudo ser anterior al comienzo de las acuñaciones reales por Alfonso VI y la segunda hubo de ser posterior a la novelesca obtención del citado monarca, por el astuto arzobispo de Santiago, Gelmírez, del privilegio de labrar moneda [105]. La interpolación de la frase *moneta regis* en la ley XXX del fuero es además archievidente [106].

cinco sueldos (XLI). Si el merino o el sayón prendasen en día de mercado debían ser azotados por el concejo y pagarle cinco sueldos (XLVII).

[103] Remito a las leyes XXX, XXXI, XXXIV, XXXVI, XXXVIII, XXXIX, XLI, XLIII, XLVI, XLVII.

[104] Envío a los fueros del siglo XI: Santa Cristina, Palenzuela, Sepúlveda, Víjera, Logroño, Miranda... y a los muchos del siglo XII que sería prolijo numerar. Y añádase a los de Villavicencio, Pajares, Castrocalbón y Rabanal del legionense derivados.

[105] Remito a mi estudio *Moneda de cambio y moneda de cuenta en el reino asturleonés. Cuad. Hist. Esp.*, XXXI-XXXII, 1960, pp. 8-10, ahora en el tomo II de la primera edición de *Viejos y Nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas*, pp. 850 a 861.

[106] Véase especialmente la nota 17 del estudio citado ahora.

Pero me parece muy aventurado fijar cuáles pudieron ser esas posibles interpolaciones, pues no hallo en el texto de esta porción del fuero novedades históricas o institucionales que sólo tardíamente hubieran podido incrustarse en él por condescendencia de oficiales reales o porque *grata sua et spontanea voluntate* la realizaban funcionarios concejiles. El doble uso de las voces *mueller* y *carnicos* no puede servirnos de indicio, pues el último vocablo aparece en el precepto de antigüedad segura donde figuran los zabazoques, y documentos de 930, 959 y 981 atestiguan la existencia de una aldea cercana a León llamada *Alavellariis* [106]. Y tampoco puede brindarnos pista segura para la posible discriminación de preceptos interpolados, el paralelo entre las misiones atribuidas en el fuero a sayones y merinos porque no sugieren ninguna clara anomalía ni ninguna sospechosa contradicción.

Tengo en todo caso por seguro que los contactos que puedan destacarse entre esta tercera parte de las leyes leonesas y cualesquiera otros preceptos forales responden a la copia, la imitación o la adopción por sus tardíos redactores de los capítulos correspondientes del Fuero de León.

* * *

Ninguno de los fueros emparentados con el de León obliga a anular las conclusiones a que nos ha permitido llegar la exégesis de los tres grupos de preceptos que integran a aquél; ni siquiera nos fuerzan a vacilar ante ellas. Porque ninguno de esos fueros autoriza en verdad la existencia de refundiciones del leonés, distintas de la versión clásica del mismo por García Gallo llamada overense [107]. Invito a la lectura y examen de los otorgados al Valle de Fenar (1041), Villavicencio (1110) (?), Pajares (1145) (?), Castrocalbón (1156) y Rabanal (1169) [108].

[106] Remito a mis *Estampas de la vida en León*, «El mercado», nota 12.

[107] Acepto el calificativo provisionalmente y para seguir el juego creado de García Gallo. Quiero desde ahora dejar constancia de que no puede calificarse de tal sino la copia que debemos a don Pelayo que no pugo ni siquiera nuestro de todas las llegadas hasta hoy.

[108] Es posible que sciente García Gallo al fechar la carta de Fuero de Villavicencio durante la crisis de poder que padeció Sahagún con ocasión de las discordias entre doña Urraca y el Batallador; pero, siempre deberá datarse antes de la subida al trono de Alfonso VII, en 1126. Por la letra en que está escrita, yo adelantaría empero algunos años su redacción. No me parece imposible vincularla con la campaña realizada por Alfonso I en 1118. ¿Sería por él autorizado? No me atrevo a afirmarlo ni a negarlo.

El Fuero de Pajares fue fechado erróneamente por Canseco en la era MCXXXI (*Anuario Hs. Debo. Esp.*, I, p. 374) y también erróneamente por Vázquez de Parga en 1103 (*Anuario Hs. Debo. Esp.*, XV, p. 478). El doble error es de

Es evidente la variedad de las cuestiones que tales fueros toman del texto matriz o en que se acercan a él [109]. Pero esa variedad se explica sin esfuerzo. No podía ser idéntico el interés, por unos u otros preceptos legioneses, de los cinco lugares mencionados, ni el de cuantos pudieron hallarse como ellos en posición receptora frente a las leyes leonesas; ni podían ser idénticas sus posibilidades de captación de tales o cuales libertades o derechos. La geopolítica los diferenciaba: Pajares estaba cerca de Cojanza, en la llanura, y Villavicencio aún más al sur, sobre el Valderaduey; el Valle de Fenar y Castrocalbón se alzaban al norte relativamente cerca del alfoz de León y Rabanal en el camino de peregrinos a Santiago, no lejos del puerto de entrada a Galicia a que da nombre. Les apartaba la fecha en que pudieron conseguir sus fueros; medió más de un siglo entre la concesión por Fernando I del fuero del Valle de Fenar y el otorgamiento por Fernando II del de Rabanal del Camino; y el de Villavicencio precedió a éste alrededor de cincuenta años. Los lugares citados debían contar con la misma condición de los posibles otorgantes porque unos eran de señorío y otros de realengo [110] y no podían esperar la misma generosidad de sus diferentes señores. Y los moradores en los cinco pueblos no eran de la misma condición social; los del Valle de Fenar, Pajares y Castrocalbón eran meros colonos que labraban tierras ajenas; los de Villavicencio y Rabanal se jurgaban o eran propietarios de sus tierras y pagaban no rentas sino impuestos.

Podemos alegar ejemplos de la proyección de tales diferencias en la redacción de esos fueros locales. Los redactores de todos tenían

culpable por lo destruido del pergamino núm. 316 del Catálogo de García Villada del Archivo Catedral Legionense. Aparece suscrito por el obispo de León, Juan Albertino, y éste rigió la sede leonesa de 1139 a 1181 (Risco: *Esp. Sagr.*, XXXV, p. 192). Me parece por ello muy probable que el diploma se redactase en la era MCLXXXI que corresponde al año 1143.

[109] No es fácil darse cuenta de tales emparentamientos o contactos en los cuadros trazados por García Gallo porque he fraccionado el texto matriz en sus parangones con los de él derivados. La relativa brevedad de todos hacen sencillos: el paralelo de conjunto, la fijación de las aproximaciones que acercan al Fuero de León a cada uno de los otros textos forales y el señalamiento de las diferencias que de él los separan. ¿No perdonarán los lectores que por el carácter de este estudio no realice los contrastes a que aludo?

Quienes deseen comprobar mis afirmaciones podrán ahorrarse el enojoso esfuerzo consultando la excelente edición del Fuero de León de Vázquez de Parga que apostilla con los pasajes de los fueros de Villavicencio, Pajares, Castrocalbón y Rabanal con él emparentados (*Anuario Hs. Debo. Esp.*, XV, 1944, pp. 487 y ss.).

[110] El del Valle de Fenar fue otorgado por Fernando I, el de Pajares por Alfonso VII, el de Castrocalbón por la condesa doña María y el de Rabanal por Fernando II.

delante de los ojos los preceptos del legionense que otorgaba a los moradores en León el derecho a elegir señor a su albedrío, aunque vivieran en casa construida sobre solar ajeno [111]. Sólo se consigna empero tal libertad en los fueros de Villavicencio [112] y de Rabanal [113]. ¿Porque integraban una familia de textos forales que reproducía una peculiar refundición del Fuero de León? No; será muy difícil sino imposible fijar de modo preciso y no discutible, ni siquiera los lineamientos generales de ese inverosímil grupo familiar. Conviene porque, fijado por escrito el de Villavicencio en una hora de revuelta en que había caducado la autoridad del abad de Sahagún, señor del lugar, los habitantes en él se juzgaron dueños de sus destinos y fijaron a su guisa u obtuvieron de Alfonso el Batallador (?) la libertad de tomar señor libremente. Y porque los que vivían en Rabanal fueron juzgados por Fernando II propietarios de sus heredades y, en consecuencia, les reconoció el mismo derecho, salvada la lógica excepción de que no tomaran por señor al obispo de Astorga. Los moradores en los otros tres lugares no pudieron ni soñar en obtener tales privilegios de Fernando I, ni del Emperador, ni de la condesa doña María, porque estaban asentados en sus tierras y eran meros colonos de las mismas, prestimoniarios se habría dicho con razón en el siglo XII.

A esos labriegos en su condición de cultivadores de predios ajenos, de heredades de señorío dominical o solariego, importaba en cambio ampliar los derechos concedidos en el Fuero de León a los *homines mandationis* o *iuniores de hereditate;* solicitaron de los otorgantes de los textos forales ventajas sustanciales en orden a su libertad de movimiento y a la disposición de los bienes por ellos cultivados, y las consiguieron porque ni Alfonso VII ni la condesa doña María podían oponerse a los avances logrados por las clases rurales en el curso del siglo XII [114]. Tales libertades y derechos no podían en cam-

[111] En los preceptos XXV, XXVI, XXVII antes reproducidos en la nota 68.

[112] En él se lee: «Ubunquique in propia domo quem voluerit dominum habeat» (Muñoz y Romero: *Colección...*, p. 172).

[113] «Si quis extra civitatem habuerit casas in quibus jugarios suos tenuerunt vel alios homines et inibun alios firmum facit et habeat dominum quem voluerit, excepto episcopi episcopo» (Cantero: *Anuario Hs. Dcho. Esp.*, I, p. 380).

[114] Compárense los preceptos IX y XI del Fuero de León con las análogas disposiciones de los de Pajares y Castrocalbón de él derivados:

Fuero de Pajares: «Quando de illo solare voluerit exire leue inde medietatem. Qui fecerit II palumbares leue inde I, si fecerit I leue inde medietatem. Si fecerit octuo et posuerit ibi XXX arbores leue medietatem et non faciat de solare et sciat cercado de duos rapiales.

Et illa corte cum suas casas quando voluerit exire uendat illa usque ad 35 dies et si illo seniore voluerit comparare leve inde illa quinta de illo precio. Et si ille non voluerit comparare uendat quomodo euelere potuerit. Et si ille non potuerit uendere leue inde sua madera et sua palia. Et si ibi stare nec uendere non voluerit mittat illi homine qui faciat illo foro et si uenire intre a sua casa» (Cantero: *Anuario Hs. Dcho. Esp.*, I, pp. 373-374).

Fuero de Castrocalbón: «Et si voluerit uendere de ipsa villa, uendat illud per laudationem iudicum domino suo aut alteri qui faciat forum pro eo; et si dominus uel alter voluerit comparare, leuet secum et habeant filii et nepotes et ejus progenies suam medietatem; similiter de omni plancatura, tam de uineis et de arboribus quam palumbaribus, habeat medietatem. Et si voluerit uendere uendat suas casas si voluerit per manus iudicum. Et si iudius eas comparauerit, claudat portam et si alter, ipso milente, per uim intrauerit, duplet e suas casas. Si uero fecerit molinum, similiter de eo faciatur» (Cantero: *Anuario Hs. Dcho. Esp.*, I, pp. 376-377).

[115] De los cinco textos emparentados con el leonés, es el que más a la letra reproduce la matriz común. Es fácil el parangón de los dos textos. Vuelvo a remitir a las apostillas de Vázquez de Parga.

	Fuero de León	Fuero de Castrocalbón
116	XX. Et qui aliquem pignorauerit sine prius domino illius comparare fecerit, duplet iudicio reddat in duplum quantum pignorauerit.	Etiam mando ut nullus pignoret aliam mauratem in castro gabon nisi prius comparare fecerit iudicibus ville. Et si pignorauerit aliquo iudicio, reddat in duplo.
	Vázquez de Parga: *Anuario Hs. Dcho. Esp.*, XV, p. 438 y Muñoz y Romero, XIX, p. 16.	(Cantero: *Anuario Hs. Dcho. Esp.*, I, p. 375).
117	Fuero de León	Fuero de Castrocalbón
	XXI. Homo habitans in Legione, et in ista predicta termino, faciat iuramen-	Et si facta fuerit querela ante iudices, defendat se inquilinus honorem homi-

bio importar a los libres habitantes de Villavicencio y de Rabanal y se silencian en sus fueros.

Las leves aproximaciones y contactos de otra especie con el Fuero de León de los fueros de Villavicencio y de Pajares de una parte y de la otra de los fueros de Castrocalbón y Rabanal ni pueden suscitar asombro ni autorizan la existencia de refundiciones diversas del leonés. Se explican por la relativa cercanía geográfica de los primeros y por la cronología de los últimos. Los historiadores solemos olvidar que la geografía y el curso de las décadas cambian los problemas vitales y el interés de los hombres por unas o por otras cuestiones.

Yo no puedo sorprenderme tampoco de que, no obstante la aproximación del fuero de Castrocalbón al texto clásico y conocido del leonés [115], sus redactores hubieran omitido varios capítulos del mismo y hubiesen transformado o extractado otros. Ninguna de esas omisiones, extractos o transformaciones fuerzan a pensar en la existencia de un modelo incógnito; todos se explican por razones históricas no discutibles. Se prohíbe en el Fuero de Castrocalbón la prenda extrajudicial [116] y no se da paso a las ordalías del agua caliente y del duelo con armas [117]. Ambas diferencias responden a los cambios experi-

mentados por el sistema procesal leonés entre 1020 y 1156; en esta fecha era cada vez más firme el esfuerzo para detener las viejas prácticas [118]. No se reproduce en el Fuero de Castrocalbón el precepto legionense n.º XL sobre la bárbara flagelación de quien interrumpía el aprovisionamiento de la ciudad y al copiar el relativo a los carniceros n.º XXXV, se suprime la prescripción sobre el banquete «vina cum zabazoque». ¿Porqué no figuraban en una misteriosa y fantástica refundición del Fuero de León? No; porque en la pequeña aldea no preocupaba el aprovisionamiento como en la gran ciudad y porque en 1156 se ignoraría incluso en aquella qué era un zabazoque. Las leyes legionenses sobre quienes tenían casa en solar ajeno se transforman en Castrocalbón no imitando una fantástica y misteriosa refundición del fuero leonés sino porque los moradores en el lugar tuvieran o no caballo o asnos, eran como queda dicho, colonos de la condesa asentados en sus tierras [119]. En ninguna refundición del Fuero de León se pudo obligar a dar *offertiones* —¿a quién?— al *miles* que vivía en casa construida sobre solar ajeno ni se habrían podido establecer las otras humillantes condiciones que se imponen a los demás labriegos. Se habría transformado el texto clásico leonés al compás de la desigual condición de los moradores en la sede regia y en la pequeña aldea señorial [120]. La palabra *miles* en 1156 poseía un

tum et aquam calidam per manum bonorum sacerdotum, uel inquisitionem per uerídicos inquisitores, si ambabus placuerit partibus; sed si accusatus fuerit fecisse tam furtum, aut per traditionem homicidium, aut aliam proditionem, et inde fuerit conuictus, qui talis inuentus fuerit, defendat se per iuramentum et liten cum armis.

(VÁRGEZ DE PUEBLA: *Ansurio Hs. Debo. Esp.*, XV, p. 406 y MUÑOZ y ROMERO, XL, p. 20).

mum. Et si inquisitio iudicari non potest defendat se iuramento.

(CANSECO: *Ansurio Hs. Debo. Esp.*, I, p. 373).

[118] Remito a lo dicho en la p. 396.

[119] En el Fuero de Castrocalbón se lee: «Qui haberit casa in casro galano in solare de seniore uille, si haberit caballum et haberit asnum et prestimonium, det domino soli IIIIor solidos in offertione et duobus uicibus cat cum domino soli in anno, ad ajunctam. Ita dico ut eadem die ad casam suam possit reuerti. Et si non haberit caballum det domino soli IIIIor solidos et ad VIor diebus in anno ad laborem domini, et dominus reddat el uictum laboratori secundum tempus, si haberit casam et asnum et prestimonium. Si autem non haberit nisi casam et asnum, det unum solidum. Et si haberit asinos, det in anno det asinos suos domino soli, sic tamen ut eadem die possit reuerti in domum suam et dominus soli det ilk et asinis suis uictum» (CANSECO: *Ansurio Hs. Debo. Esp.*, I, pp. 375-376).

[120] Compárese el precepto copiado en la nota anterior con las leyes XXVI, XXVII y XXVIII del Fuero de León reproducido en la nota 56 y nadie podrá disentir de mis afirmaciones.

muy alto y claro significado [121] para ser aplicada a los labriegos con caballo de Castrocalbón [122]. Éstos y los peones no sólo tenían además casas en tierras de la condesa: tenían de ella huertos y prestimonios.

No y diez veces no; las diferencias en la copia no proceden de una refundición de existencia indemostrable sino de la muy dispar condición del pequeño pueblico a mediados del siglo XII frente a la *civitas* de hacia 1020. Resalta la ambigüedad y torpeza con que los redactores del Fuero de Castrocalbón, forzados por la necesidad, transformaron los tres preceptos del texto matriz para amoldarlos a las cincunstancias histórico-sociales de un lugar de señorío dominical, es decir de solariego.

Una lectura atenta de todos los fueros emparentados con el de León nos descubrirá además que no mencionan caballeros los del Valle de Fenar, Villavicencio, Pajares y Rabanal [123]. Si alguien se sintiese inclinado a ver en tal coincidencia la prueba de la existencia de una refundición del Fuero de León en que no figuraba el precepto relativo al *miles* que vivía en casa construida sobre solar ajeno, me apresuraría a interrogarle si cree posible que tras esa supuesta refundición de las leyes legionenses se hubiese redactado tardíamente el precepto en que aparece la palabra *miles*, en el siglo XII equivalente a simple jinete, infanzón, vasallo noble y jinete que había recibido la investidura de armas. No creo que nadie se atreva a suponerlo, sobre todo después de leer los comentarios que me han merecido los preceptos legionenses, que he calificado de Ley de Alquileres «avant la lignes», y me ahorraré sin duda la interrogación imaginada. ¿No será más lógico admitir la prioridad del texto clásico leonés —en 1020 *miles* tenía ya su triple significado [124]— y sospechar que no fue recibido en los fueros del Valle de Fenar, Villavicencio, Pajares y Rabanal porque, dada la insignificancia de esos lugares no había en ellos labriegos con caballo o eran tan pocos que no merecían la atención de registrarlos. En el de Villavicencio se iguala jurídicamente a los peones del lugar con los *milites foras* habitantes [125].

[121] Sobre el significado de la palabra *miles* remito a mi obra *En torno a los orígenes del feudalismo*, I, pp. 132, notas 82 y 83; 143, nota 32; 150, nota 57; 183, notas 61-62; 185, notas 66-67 y a la obra de mi discípula HILDA GRASSOTTI: *Las instituciones feudovasalláticas en León y Castilla*, Spoleto, 1969, I, pp. 130 y ss.

[122] Porque los redactores tenían conciencia del significado de la voz *miles* no se atrevieron a reproducirla del Fuero de León y acudieron a un rodeo.

[123] Invito a realizar esa lectura en MUÑOZ y ROMERO: *Colección...*, pp. 171 y ss. y en CANSECO: *Ansurio Hs. Debo. Esp.*, I, pp. 372 y ss., a quien vacile en aceptar mis afirmaciones.

[124] Lo he comprobado en mi obra *En torno a los orígenes del feudalismo*, I, pp. antes citadas.

[125] «In primis de illis qui ad abitandum venerint alvendarii, cuparii, servi

Todos los otros contactos destacables entre los cinco fueros del ciclo legionense —del de Castrocalbón con el grupo de Villavicencio = Pajares, o de éstos con el de Rabanal— no permiten tampoco aventurar conjeturales descendencias de refundiciones del Fuero de León. Estos contactos penden de la analogía de situaciones de tales aldeas y del posible conocimiento de los más antiguos por los redactores de los modernos, todos eran legionenses.

Los contactos entre el fuero de Castrocalbón y el de Pajares se refieren además, como queda dicho, a la concesión de libertades a los moradores en ambos lugares para abandonar sus patrimonios y para la venta o posible conservación de los mismos [116]; concesión tan novedosa y revolucionaria frente a los deberes señalados a los *ingenui* u *homines mandationis* en el Fuero de León que en modo alguno podría suponerse que fuese procedente de una refundición del mismo. Aunque el Fuero del Valle de Fenar de 1042, con el leonés emparentado, no nos descubriera que dos décadas después de redactado éste no se había avanzado en el camino de la obtención de tales libertades [117].

Los redactores del citado fuero legionense no concibieron sin duda siquiera las posibilidades de que iban a gozar, más de un largo siglo más tarde, los hombres de los dos pueblos leoneses. Ellas enlazan, en cambio, con las que a veces lograron los otros lugares de realengo o de señorío desde fines del siglo XI, y principalmente, desde comienzos del siglo XII [118]. De esas prácticas hacía décadas

sint ingenui et absoluti, sed si fuerit Maures comparatus, aut filios suos valeat cum suo seniore et alii habitatores suscipiantur in testimonium per totam terram regionem, sicut milites foras habitantes» (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 17).

Para interpretar adecuadamente este pasaje, importa recordar el del Fuero de Castrojeriz de 974: «Damus foros bonos ad illos Caballeros, in sint solutos, et firmitur super infanzones deforas Castro» (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 37).

García Fernández, al elevar a la infanzonía a los caballeros de Castrojeriz, les autorizó a testificar contra los infanzones de la región. En la carta foral de Villavicencio, se otorgó a todos los habitantes de origen libre el mismo derecho testifical de los *milites* [caballeros] del país. He ahí comprobada la jerarquización de los labradores pecheros del lugar.

[116] Véanse los textos reunidos en la nota 114.

[117] «Si uero uinuquique habitauerit ibi in sua hereditate uendat totum et uluat in illa extra casa et aua. Si in ea non morauerit det terciam partem de in palacio recuerit et soluerit extrahere dei uno carnero et extrahat illa [illegible] liter tenent homines subiectos se quos soluerit. Si redire voluerit in alia parte extra domum liminaribus non habeant potestatem super corpus eius sed habeant in rebus suis; hereditate uta tollat secum uidelicet in uasio et [illegible] et faciat de illa [illegible] in quo uidelicet habitauerit. Si forte illi [illegible] fugitiuus prendat mobiles» (Cantera: *Anuario Hist. Derec. Esp.*, I, p. 372).

[118] Está por hacer el estudio del paulatino avance de la amplitud de esas

en uso, derivan los preceptos de Pajares y Castrocalbón. Como Villavicencio se había liberado de su señorío solariego o no había caído aún en él cuando se redactó su carta foral [119], y como Rabanal no parecía soportar tal señorío al redactarse la suya en 1169, ni en una ni en otra hallamos las disposiciones renovadoras que recogen los otros fueros antes citados [120].

Tampoco justifica la existencia de diversas refundiciones del Fuero de León la ausencia en los breves fueros de él derivados de toda huella de los dieciséis primeros capítulos de aquél; eran en verdad leyes territoriales de carácter general que no podían interesar a los redactores de textos forales que regulaban la vida de pequeñas aldeas. Y consignaban disposiciones que a veces ni podían hallar cabida en tales fueros. Es inimaginable que éstos hubiesen recogido los preceptos legionenses sobre los derechos de la iglesia, sobre la designación por los reyes de los rectores de *civitates* y *alfoces*, sobre el servicio militar a las órdenes del rey, de los condes o de los merinos; ni los que castigaban las injurias al sayón real o la violación del sello regio; ni los que garantizaban las libertades de los hombres de behetría —no lo eran los habitantes de tales lugares— y los deberes de los *ingenui fiscalia facientes;* ni los que fijan los derechos de los *homines mandationis* —había corrido mucha agua bajo los puentes desde el comienzo del siglo XI— etcétera, etcétera [121].

La brevedad de los fueros citados y el repetidamente citado diverso interés de los redactores de cada uno, justifican otras diversas exclusiones. De admitir que las de todos proceden del dispar apro-

ciones; no pretendo realizarlo aquí. Quiero sólo brindar algunos jalones de tal evolución. Todavía se sigan en el Fuero de Villafría y Orbaneja de 1045 (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 204). Aparecen también en el de Santa Cristina de 1062 (Muñoz y Romero: *Colección*..., p. 222). Se muestran claras en los fueros de Fresnillo, núm. 8 (1104), San Cebrián, núm. 5 (1125), Covarrubias, núm. 4 (1148) y Poturlo, núm. 17 (1157), publicados por Hinojosa: (*Documentos*..., pp. 47, 52, 63 y 66).

[119] Aunque he aceptado la opinión de García Gallo sobre la redacción del Fuero de Villavicencio en una época de crisis del poder abacial de Sahagún durante las discordias civiles del reinado de doña Urraca, la lectura del mismo me inducía a creer la duda de si no sería anterior al año 1091, en que el abad del cenobio de San Facundo y San Primitivo ganó contra ellos el proceso que les redujo a miserable condición (Hinojosa: *Documentos*..., p. 39). Tengo muchas sospechas sobre las injusticias que se cometían en los litigios entre monasterios y labriegos.

[120] Perdida su antigua libertad al caer de nuevo en el señorío de Sahagún, los habitantes de Villavicencio recibieron, en 1156, algunas de las facultades reconocidas a los lugares de igual condición.

[121] No creo necesario reproducir aquí de nuevo los preceptos de la parte del Fuero de León que consigna tales leyes territoriales. La mayoría han sido copiados y comentados en estas páginas.

vechamiento de diferentes refundiciones del Fuero de León, distintas del texto clásico y conocido, sería preciso aceptar que en esas refundiciones faltaban preceptos tan importantes para la vida de la ciudad como los relativos a la embrionaria constitución del municipio, la inviolabilidad de la casa, la regulación de la prenda judicial y la paz del mercado, entre otros porque unos están ausentes de unos fueros y otros lo están de otros [122].

Es en cambio archinormal que no se incluyeran en los pequeños fueros locales buena parte de los temas que en ellos no se registran. Unos porque a medida que avanzaban las décadas caían en desuso y hasta llegaban a ser prohibidas prácticas vigentes en 1012. Y otros porque no interesaban a la pobre vida rural de las pequeñas aldeas que transidas de admiración hacia la sede regia tomaban su fuero por preciado pero en verdad inasequible modelo.

¿Cómo explicar además, partiendo de la existencia de diversas refundiciones del Fuero de León, matrices de los fueros de él derivados, que en todos éstos, absolutamente en todos, figuren algunos preceptos del legionense, por ejemplo: la exención de rauso, fossatura y mañería; la posibilidad para los homicidas de librarse de penas si lograban ocultarse, la garantía a la familia de los mismos de una parte de los bienes del culpable, el recuerdo a éste de la posible venganza de los enemigos, la libertad de quien cometía un delito de sangre de entenderse con el herido, la ordenanza sobre la calumnia querellada o no querellada [123], etcétera? ¿No sorprende la unánime inclusión de esos preceptos en todas las refundiciones? ¿No es más verosímil suponer a los redactores de los fueros locales teniendo a la vista el fuero clásico de León y copiando todos, de él, tales disposiciones por las exenciones penales que ofrecían a los moradores en las diversas aldeas?

Las expresiones: *Hoc est noticia et carta per foros de Legione* (Villavicencio); *facio vobis carta de foros de Legione* (Alfonso VII a Pajares) y *per forum civitatis Legionis* (la condesa María a Castrocalbón) en modo alguno pueden significar que se concedía íntegramente a

[122] De la constitución del concejo sólo se habla en el de Castrocalbón; sobre la paz del mercado se legisla en los de Villavicencio y Castrocalbón; se protege judicialmente a la mujer durante la ausencia del marido en los de Villavicencio, Castrocalbón y Rabanal; la inviolabilidad del domicilio se establece en los de Villavicencio y Castrocalbón y en ambos se regula la prenda extrajudicial.

[123] Me creo dispensado de reproducir los preceptos a que aludo en el texto. Envío a las ediciones repetidamente citadas de los fueros de Villavicencio, Pajares, Castrocalbón y Rabanal. Y no aludo a los de Sanabria y Villafáfila porque, lamentando mucho disentir también en esto de García Gallo, por su fecha y su texto creo que no tienen ningún valor para el tema aquí estudiado.

todos los lugarcillos el Fuero de León. Con ellas se alude de modo evidente al hecho de haberse inspirado en el referido texto legal para tomar de él lo que en cada caso se juzgó más oportuno a la vida de la aldea con el fuero favorecida. Será difícil a la imaginación más aguda dar una convincente explicación distinta de todas las dificultades por mí alegadas.

No, el parangón entre los fueros citados y el de León no autoriza a pensar que aquéllos derivan de diversas refundiciones de éste. Los redactores de los mismos descubren en ellos los intereses comunales de sus coetáneos y muestran a las claras el consecuente disparo peculiar de su atención hacia diversos temas de los regulados en el fuero legionense. Se les ve moverse en un ambiente social y jurídico muy posterior al que descubre el texto clásico, por entonces ya más que secular, de las leyes leonesas. Es evidente la novedad de su terminología; aparecen usados vocablos como préstamos, prestimonio, terna, infurción... y se habla en ellos de «hacer fueros». ¿En qué refundición del fuero legionense pudieron hallar tales términos?

Destaca en tales cartas forales el avance conseguido por los labriegos respecto a las condiciones en que podían ejercer su libertad de movimiento; aludo a las crecientes posibilidades que alcanzaron para vender la unidad agraria que explotaban; al logro de plazos para hacerlo y a la ocasional tasación de aquélla *per laudationem iudicum*. Otra vez me atrevo a preguntar de qué refundiciones del Fuero de León podían derivar tales disposiciones. Los redactores de los fueros locales emparentados con el leonés, se cuidan de pormenorizar las rentas y servicios que los campesinos debían de satisfacer y debían de prestar; señalan las fechas en que habían de cumplir éstos y de abonar aquéllas; agravan las obligaciones de quienes tenían casa en solar ajeno, sometiéndoles al pago de *offertiones* y a la prestación de sernas; llegan en algún caso a aparecer teniendo *ingaries* en sus casas [124]... y podríamos seguir señalando diferencias y singularidades que, de proceder de refundiciones del Fuero de León, nos obligarían a fechar éstas... precisamente cuando se redactaron los fueros locales, lo que naturalmente es inverosímil.

Ello obligaría a suponer que tras casi un siglo en que todos se habrían olvidado de las leyes leonesas, de pronto se habrían redactado las misteriosas refundiciones que en horas veinticuatro habrían dado nacimiento a los fueros derivados del legionense. Si don Pelayo hubiese sido el autor del texto ovetense, por la época de su pontificado su empresa habría sido coetánea de las otras. ¿No es infinitamente

[124] Invito a la lectura de los cuatro fueros antes y ahora registrados (Ed. Castro: *Anuario Hist. Derho. Esp.*, I, pp. 375-381).

más prudente suponer redactado el texto clásico en 1020 y que de él, directamente de él, se hubiesen derivado los otros respondiendo a las novedades lingüísticas, jurídicas e institucionales de la época.

Sí; insisto en tener por seguro que los redactores de los fueros emparentados con el de León no se inspiraron en diferentes revisiones del mismo. El paso y el peso de las décadas en unión de las necesidades locales y de los caprichos personales fueron suscitando tanto las diferencias como las novedades. El paralelo de las correspondencias atestigua además la torpeza de los redactores de las cartas forales al inspirarse diversamente en el original del texto clásico legionense.

* * *

Después de tan lenta y detenida exposición me creo dispensado de analizar la irrealidad de las supuestas cinco refundiciones del Fuero de León ideadas por mi querido amigo y discípulo García Gallo. Sólo voy a permitirme dos aclaraciones. Una para remachar mi rechazo de la que ha considerado primera de ellas y otra para liberar al texto clásico del fuero del pecado originario de haber sido obra de don Pelayo de Oviedo.

Faltan en el Fuero de Villavicencio las normas de mayor antigüedad jurídica y consuetudinaria del legionense. No se habla del zabazoque ni del banquete que debían dar al pueblo con los carniceros. Tampoco se menciona el arbitraje de cristianos y judíos, en la valoración de las propiedades urbanas. No se halla eco en él del duelo judicial. No se recoge ninguna disposición sobre cualquier embrionaria organización concejil. Han desaparecido la prenda extrajudicial y el bárbaro castigo a quienes interrumpían el aprovisionamiento del lugar... Se añaden en cambio las excepciones del *manso* y homicidio otorgadas por doña Urraca a los leoneses. Se concede a los moradores en la plaza el derecho a testificar contra los *malos* de la región. Se obliga a pagar un canon a cuantos tuvieran casa en solar ajeno. Se fijan las *maquilas*, que debían satisfacer quienes llevaban productos al mercado. Se precisan las atribuciones de los alcaldes. Se prohíbe prendar el ganado y la casa del homicida que diese fiadores. Se ordena tomar la mitad de sus bienes antes de que huyese, etcétera [118].

Mi torpeza mental no me permite comprender cómo ese texto pudo reflejar una primera refundición del fuero legionense. No acabo de explicarme cómo no pasaron a éste ninguna de esas excep-

[118] Envío a la edición del Fuero de Villavicencio de Muñoz y Romero (*Colección...*, pp. 171-174).

ciones, deberes, derechos... Ni por qué en cambio aparecieron en él las comisiones arbitrales, los crueles castigos populares, el duelo judicial, la organización concejil, los zabazoques... ausentes de esa supuesta primera refundición. Mi torpeza mental me impide explicarme por qué se produjo una verdadero salto atrás, en el Fuero de León clásico, por qué se había producido en él la limpieza de esas prácticas instituciones, costumbres, voces... lógicas a principios del siglo XII recogidas en la supuesta primera refundición y desaparecidas del texto clásico ovetense. Mi torpeza mental me hace ver en muchos de los preceptos citados del Fuero de Villavicencio, en unos claros bastardeamientos de otros del texto legionense primitivo: tales me parecen, por ejemplo, sus disposiciones sobre el homicidio [119], o sobre los deberes y derechos de quienes tenían casa en solar ajeno [120]; en otros, un resultado de los cambios de los tiempos: del antisemitismo, de la evolución del sistema procesal, de la renovación del vocabulario, del ablandamiento de la vida [121], a veces una proyección de

[119] He aquí a dos columnas los pasajes de ambos fueros:

Fuero de León	Fuero de Villavicencio
XXIV. Si quis homicidium fecerit, et fugere poterit de civitate, aut de suo domo, et banque ad novem dies captus non fuerit, veniat securus ad domum suam, et vigilet se de suis inimicis, et nihil sagiuet, sed alirui homini pro homicidio, quod fecit, persolvat; et si infra novem dies captus fuerit, et habuerit unde integram homicidium reddere possit, reddat illud; et si non habuerit unde reddat, accipiat sagio aut dominus eius mediatorem substantias suas de suobili, altera vero mediatas remanet suori eius et filiis, vel propinquis, eius causis et integra hereditate. (Muñoz y Romero: *Colección...*, p. 465.	Et ille qui homicidium fecerit, si captus, et cabanniatus fuerit pro illo, et poluerit dare fideiussores pro suo pecto solvere, non perdatur suum Kasam, nec suum gasato, et si aere fugerit, prendant mediatorem de suo habere, et ille alia mediatat remanent ad suam mulierem, et ad suos filios, et ille homicida se sit post octoes dies reversus fuerit, nullam calumpniam iam non timeat, sed vigilet se ab inimicis, metitsi enim propinqui timendi sunt. (Muñoz y Romero: *Colección...*, pp. 171-172).

[120] He reproducido en la nota 56 las leyes leonesas XXV, XXVI y XXVII que regulaban los derechos y deberes de quienes en León tuvieran casa en solar ajeno, poseyendo caballo y armas o no poseyendo ni armas ni caballos. Compárense con este único precepto del Fuero de Villavicencio: «Unusquisque in propria domo, quem voluerit Dominum habeat, et seniori, et de solare, in quo habitat donet pro suo foro decem panes, et media Kanaellam de vino, et una quarta de carnero, aut duos lumbos non magis, nisi sua sponte; et si voluerit vendere suam Kasam et suum laborem, primum vendat cum Domino de suo solare in quantum fuerit preciatum quam ad alium hominem, si ille non voluerit, vendat ad cui eam quesierit» (Muñoz y Romero: *Colección...*, p. 172). ¿Quién se atrevería a considerar este pobre texto proyección de una primera refundición del fuero legionense, si a suponerla sirviendo de modelo a los tres artículos citados de éste? El texto de Villavicencio es, sin duda alguna, un torpe engendro inspirado en el leonés clásico.

[121] Por el triunfo del antisemitismo no se encomienda en el Fuero de Villavicencio a las comisiones de cristianos y judíos —todavía autorizados por doña Urraca el 10 de septiembre de 1109— la tasa del valor de las casas edificadas

las diferencias que apartaban la aldea de la ciudad, etcétera, etcétera, etcétera [139].

Mi torpeza mental me decide a no ver en el Fuero de Villavicencio sino una pobre adaptación del texto clásico del fuero legionense. Hay frases de aquél que parecen incluso descubrir el claro infantilismo de su redactor tras estropear el precepto del Fuero de León.

Sobre el homicidio, el escriba que tenía delante de los ojos el «vigilet se de suos inimicis» del texto clásico, estampó estas palabras, «sed vigilet se ad inimicis, mortui enim propinqui timendi sunt» [140]. El lenguaje todo del mismo me parece además acreditar una avanzada latinidad romanizante. Mi torpeza mental me hacía además admirar a quien, inspirándose en el engendro que constituye la carta del Fuero de Villavicencio hubiera redactado el Fuero de León que García Gallo ha llamado ovetense.

Juzga García Gallo al texto clásico del Fuero de León como cuarta de las refundiciones del mismo por él imaginadas. Es notorio que, entre todas ellas, es la única que se acerca a las Leyes de 1017. Una pregunta nos dispara esa excepción: ¿Por qué esas leyes no dejaron ninguna huella, ni ningún indicio en las otras cuatro supuestas refundiciones? Al redactarlas como normas jurídicas con vigencia en León, sus autores normalmente habrían debido de tener ante los ojos las leyes primitivas; algunos de sus preceptos se referían a cuestiones como los derechos y los deberes de los labriegos asentados en tierras ajenas que habían sido reguladas en los decretos bracarenses [141]. No puedo por ello dejar de asombrarme de que en

en solar ajeno. ¿Quién osará juzgar al autor de la supuesta refundición ovetense investando las comisiones arbitrales después de leer el fuerico que estudiamos?

Por la evolución del régimen procesal desaparece del Fuero de Villavicencio la pesquisa extrajudicial y sólo se admite la prueba caldaria. ¿Quién se aventurará a considerar anterior ese texto foral al ovetense, reflejo evidente de un estadio procesal y jurídico mucho más remoto?

Las modas lingüísticas de comienzos del siglo XII explican la aparición en el Fuero de Villavicencio de la palabra alcalde. ¿Quién podrá siquiera imaginar que, conociendo esa supuesta primera refundición del legionense, el autor del texto ovetense apartara tal vocablo y escribiera zabanoque?

Sólo el ablandamiento de la vida puede explicar la ausencia del Fuero de Villavicencio de las brutales flagelaciones que aparecen en el texto clásico del legionense. ¿Cómo explicar la aparición de las mismas en el de León, si el fuerico comentado hubiese precedido cronológicamente al otro?

[139] Todo el Fuero de Villavicencio refleja la condición de pequeña comunidad rural del núcleo urbano para el que fue redactado.

[140] Queda reproducido el texto del precepto aludido de Villavicencio en la nota 136.

[141] En los fueros del Valle de Fenar, de Pajares, de Castrocalbón y de Rabanal se regula la condición de los cultivadores en tierras ajenas. De las mis-

mas creaciones no se filtrara la más leve huella de las leyes de 1017. No puedo explicarme tal ausencia, porque los refundidores no tropezaron con ellas en León. ¿No le parece a García Gallo inverosímil que se conservara un ejemplar en tierras portuguesas y otro en Oviedo, a lo que él cree, y que desapareciera por artes de magia toda copia de las mismas en la ciudad donde se habían originariamente redactado? Cabe suponer que refundidas —acepto el término— en el texto único llegado hasta ayer, las leyes que hallé en Braga se olvidaran y que, por ello, no influyeran en las supuestas refundiciones por mi viejo discípulo ideadas. Pero es el caso que esas refundiciones se hallan más o menos vinculadas al texto clásico del fuero. Ahora bien, esa doble realidad implica la prioridad de éste sobre todas las posibles reelaboraciones de normas jurídicas destinada a regir la vida institucional de la sede regia. Mas esa prioridad asesta un rudo golpe a la hipotética redacción de textos diversos que habrían sido fundidos un día en el llamado ovetense. Me niego en redondo a atribuir a Pelayo de Oviedo la total reelaboración del Fuero de León que habría debido hacerse para crear el texto del que derivarían todos los otros. García Gallo comienza por aventurar una conjetura inverosímil; el conocimiento por el erudito prelado de una copia de las leyes bracarenses de 1017. No hay el menor indicio de tal conocimiento. Alguno habría llegado empero hasta hoy de haber servido aquéllas de base a la supuesta refundición pelagiana. No encuentro razón alguna para suponer que don Pelayo hubiese tenido algún interés en hacer desaparecer las leyes bracarenses. ¿Por qué y para qué? [142].

Me parece además inimaginable que don Pelayo transformase las leyes de 1017 en las que desde Lucas de Tuy han venido fechándose en 1020. Conocemos bien los métodos de trabajo del gran falsario [143]. Sabemos que de ordinario retocó los textos que caían en sus manos, ora para gloria y provecho de su iglesia [144], ora para brindar a la

mas cuestiones se ocupaban al cabo las leyes XI, XII y XIII del texto bracarense.

[142] Don Pelayo hizo desaparecer los documentos que interpolaba y transformaba a su capricho para fingir sus desorbitadas donaciones a su iglesia. Lo he demostrado al estudiar la *Serie de documentos inéditos del reino de Asturias*. *Cuad. Hs. Esp.*, I-II, 1944, pp. 308-311, ahora en *Investigaciones y documentos sobre las instituciones hispanas*, 1970, pp. 143 y ss. Pero, ¿qué podía moverle a hacer desaparecer las leyes bracarenses, que no podían dañar en un ápice los intereses y la gloria de su sede?

[143] En el estudio citado en la nota anterior he registrado las páginas dedicadas a Pelayo por Flórez, Risco, Nicolás Antonio, Villanueva, Tailhan, Vigil, Monumenta, Blázquez, Cirot, García Villada, Barrau-Dihigo, Sánchez Alonso (*Cuad. Hs. Esp.*, I-II, p. 308, nota 65).

[144] A tal fin retocó las donaciones a la sede de Oviedo de Ordoño I, en

posteridad noticias históricas que podían no ser exactas pero de las que había tenido conocimiento y que juzgaba dignas de recuerdo [146]. A ninguno de los dos propósitos pudo responder la tarea que habría debido realizar de ser puntual la tesis de García Gallo. Es absolutamente increíble que de haber conocido las repetidamente citadas leyes de 1017 —me niego a creerlo— hubiese tenido la humorada de reescribirlas en la forma en que se reprodujeron en el *Liber Testamentorum*. Me permito repetir la pregunta formulada ¿por qué y para qué? ¿Qué podía interesar a su iglesia esa transformación? ¿Qué noticias históricas podía brindar a la posteridad al hacerlo?

Se explican sin esfuerzo sus retoques del texto conimbriense del concilio de Coyança. Comenzaba por molestarle la reunión de tal asamblea sin vinculación con los concilios de Oviedo [147]. No podía tolerar la primacía lucense-bracarense de la iglesia nacional, primacía registrada en las actas precedentes de Coimbra; tal primacía hacía sombra a la antigua Sede Regia Ovetense [147]. Le interesaba hacer constar que a ésta pertenecía el lugar donde se había congregado la asamblea [148]. Suprimió algún pasaje que no rimaba con la realidad institucional de su época —aludo al relativo al gobierno por infanzones de algunos distritos administrativos [149]. Hizo algunos otros reto-

857 y de Alfonso III, en 905 y 906, y preparó el texto del 908. Mucho se ha escrito sobre tales falsificaciones. Remito al estudio que he consagrado a ellas en la monografía citada en la nota 142.

[146] Bastará con remitir a sus retoques de las crónicas del Rey Magno y del llamado Silense. Sobre las primeras véase García Villada: *Crónicas de Alfonso III*, pp. 133-137. Y sobre la segunda, a Pérez de Urbel: *Sampiro. Su crónica y la monarquía leonesa*, pp. 202-222. Véanse los dos textos de Sampiro —pelagiano y silense—, pp. 275-346.

[146] Por eso suprimió todos los pasajes limitanes al concilio concernientes.

[147] He aquí a dos columnas los pasajes de las dos redacciones (Ed. García Gallo: *Anuario Hs. Dcho. Esp.*, XX, 1950, p. 287).

Texto conimbriense	Texto pelagiano
4 *editum est hoc decretum in Concilio.*	4 *Facimus Concilium in castro Coimbra in diocesi sedisci Ovetensi.*
5 In unum cum omnes episcopi convenerant: Petrus videlicet Lucensis metropolis, similiter et Froilasi Ovetensis, Cresconius Irienses et apostolice sedis, Cipriani Legionensis, Dulcidius Astariensis, Miro Palentinus, Gonsalvo Colegerritanus, Ihonnes Pampilonensis, item Gonsalvo Dumensis, Sisnandus Portugalensis, cum omnibus abbatibus, residente tunc predicto principe super Bamen Estola in urbe Gallaica.	5 cum episcopis et abbatibus et omni ministri regni obtimatibus, in quo Concilio presentes extitere: Froilanus episcopus Ovetensis, Cipriani Legionensis, Dulcidius Astariensis, Miro Palentine sedis, Gomestus Ocrensis, Gonzalus Kalaporensis, Iohannes Pampilonensis, Petrus Lucensis, Cresconius Irienses.

[148] Refiérese el comienzo del pasaje pelagiano copiado en la nota anterior.

[149] En el texto conimbriense se lee: «VII° quoque annoniciosis titulo hec

ques en provecho de los intereses eclesiásticos [150]. Pero no reescribió y transformó profundamente el texto que cayó en sus manos [151].

García Gallo no ha medido la inverosimilitud —me atrevo a escribir la imposibilidad— de que Pelayo hubiese llevado a cabo la labor que le atribuye. ¿A qué fin habría cambiado el orden de los preceptos de las leyes de 1017? ¿Por qué habría alterado el texto de las mismas sobre los *iuniores*: *homines mandationis*? ¿Por qué habría silenciado la noticia acerca de la investigación ordenada por Bermudo II y habría inventado un precepto en que se disponía una nueva pesquisa? [152] ¿Es imaginable que avanzado el siglo XII, por propia iniciativa, hubiese presentado a los *iuniores* poseyendo caballos? ¿Quién puede suponerle redactando *expontanea voluntate* las leyes sobre el servicio militar, sobre el nombramiento por los reyes de *adiles*, es decir, de gobernadores en las ciudades y en los alfoces y la que permitía la prenda extrajudicial, regulaba el sistema de pruebas y castigaba el falso testimonio? [153] Y podríamos seguir registrando otras muchas audacias pelagianas.

Habría sido enorme la de fundir la serie de leyes de carácter territorial, por él supuestamente transformadas del modelo bracarense o por él inventadas *a nihilo*, con las que atendían a favorecer la repoblación de la ciudad y reglamentaban la vida urbana. ¿Por

hemo servetur: ut omnes comites et infanciones imperantes terre et regales ollici, per iusticiam subditos regant et pauperes iniuste non opprimant».

En el texto pelagiano se dice: «Sepeimo quoque titulo almoroemus, ut omnes comites seu maioresi regales, populum sibi subditum per iustitiam regant, pauperes iniuste non opprimant» (Ed. García Gallo: *Anuario Hs. Dcho. Esp.*, XX, 1950, p. 298).

[150] Muy importantes e interesadas correcciones pelagianas aparecen en el canon X y en el XII. En el X, en interés de las propiedades de su sede, tras cambiar lo dispuesto en el texto conimbriense sobre los litigios que podían surgir entre cultivadores y propietarios, añade: «Et si vicius fuerit laborator, reddat fruges domino hereditis». Y en el XII, mientras en la copia de Coimbra se lee: «Quod qui fecerit, anathema sit et C. solidos cogatur exolvere», Pelayo escribe: «Qui aliter fecerit, anathema sit et solvat episcopo mille solidos purissimi argenti». Son su tiempo, multiplicó por diez la pena pecuniaria, requirió cuidarse sobre la pureza de la moneda y estableció que fuera percibida por el obispo. He aquí dos típicas correcciones pelagianas para provecho material de su iglesia (Ed. García Gallo: *Anuario Hs. Dcho. Esp.*, XX, pp. 300-301).

[151] Es fácil comprobar tales alteraciones en la excelente edición a dos columnas de las dos redacciones del concilio que debemos a García Gallo.

[152] Compárense los textos bracarense y legionense y no dejarán de sorprender las supuestas modificaciones pelagianas.

[153] ¿Por qué habría inventado Pelayo tales leyes? Si García Gallo concede que no fueron redactadas por el prelado ovetense, deberá reconocer que las [illegible] del texto que todos hemos juzgado redacción clásica del Fuero de León [illegible] por ende, la antigüedad y prioridad del mismo.

qué y para qué habría acometido tal yuxtaposición? Para llevar al colmo nuestro asombro da igual que don Pelayo hubiese ensamblado las refundiciones imaginadas por García Gallo, o las diversas partes que es posible distinguir en el llamado Fuero de León.

Habría debido, además, remplazar las formas institucionales tardías que aparecen en las supuestas refundiciones del fuero, formas peculiares del siglo XII, por las recogidas en el texto ovetense que riman a maravilla, como queda demostrado, con las características de comienzos del siglo XI. Habría debido prescindir intencionadamente del vocabulario también tardío: prestimonio, sernas, alcaldes, de las imaginadas refundiciones, para emplear sólo vocablos en uso hacia 1020 [154].

Además, si don Pelayo hubiese realizado la tarea que me niego a reconocerle, alguna vez habría dado paso en su reelaboración del fuero leonés a algunas de las normas institucionales en uso en su época o a la terminología de su tiempo. Era proclive a tales maniobras. En su Crónica al relatar el reinado de Alfonso V escribe: «Tunc uenit Legioni, celebrauit concilí ibi cum omnibus episcopis, comitibus, siue et potestatibus, et repopulauit Legionensem urbem que fuerat depopulata a predicto rege agarenorum Almazor, et dedit Legiose precepta et leges qui sunt seruande usque mundus cum finiatur» [155]. Estas palabras atestiguan que conocía bien el precedente del Fuero de León [156]. Sustituye sin embargo a su capricho la frase de éste «Pontifices, abbates et optimates». Probablemente porque como obispo miraba a los abades por encima del hombro y porque en su tiempo triunfaba ya el vocablo *potestatis*. ¿Por qué habría sido extremadamente aséptico al redactar la llamada refundición ovetense del fuero?

Don Pelayo habría debido además realizar un verdadero y dificilísimo juego al tomar de aquí y de acullá, de las leyes bracarenses y de las tres refundiciones que según García Gallo habrían precedido a la suya, éstos o los otros preceptos o fragmentos de preceptos para, tras redactarlos o reescribirlos, yuxtaponerlos como piedrecitas de mosaico en el magnífico y unitario que constituye el Fuero de León

[154] Recuérdese mi demostración sobre lo tardío de las formas institucionales y de la terminología de los fueros derivados del de León y el perfecto ajuste en la tradición del siglo X del vocabulario y de las normas jurídicas que aparecen en el texto ovetense.

[155] Ed. Sánchez Alonso, p. 71.

[156] Comparemos el texto copiado con el final del prólogo del Fuero de León: «Conveniunt apud Legionem in ipsa sede Beatae Mariae omnes Pontifices, Abbates et Optimates regni Hispaniae et iussu ipsius regis talia decreta decreuimus quae firmiter teneantur futuris temporibus».

clásicos; para yuxtaponerlos en el texto con los que a él se le antojó inventar que no figuran en ninguna de sus posibles fuentes.

No y mil veces no. Quien conozca las empresas eruditas de don Pelayo se negará conmigo a imaginarle llevando a cabo la refundición y las maniobras que, de aceptar la tesis de García Gallo, deberíamos atribuirle. Habría realizado una colosal supercheria incompatible con sus métodos habituales de trabajo. Aunque se probase —no se probará— que había conocido las leyes bracarenses, me negaría a aceptar que las hubiese refundido como queda rechazado. No puedo dudar de que dispuso del texto hasta 1922 único publicado. Pudo retocar, unificar, desdoblar o adicionar algunos pasajes, pudo alterar la fecha. Pero sin vacilar absuelvo a Pelayo del pecado que García Gallo le atribuye. Aunque nada torpe, era incapaz de realizar una labor tan perfecta como la que habría constituido la completa refundición del texto legal que nos ocupa. No habría sido difícil a los estudiosos descubrir sus amaños [157]. Quiero recordar además, que, como queda probado, todo el texto de la supuesta refundición pelagiana está permanentemente enraizado en la vida jurídica e institucional de las primeras décadas del siglo XI y que no se hallan en él novedades institucionales y políticas fechadas o fechables en las postrimerías del mismo o ya en el siglo XII, ni novedades de vocabulario o de estilo [158] que nos obliguen a juzgarle en efecto obra de don Pelayo o por él copiado de tardías refundiciones de hacia el año 1100 o posteriores.

* * *

[157] Por lo que hace a sus amaños documentales, remito a las críticas de: Barau-Dumas: *Étude sur les actes des rois asturiens (718-910)*, *Revue Hispanique*, XLVI, 1919, pp. 45 y ss.; Sánchez-Albornoz: *Serie de documentos inéditos del reino de Asturias*. *Cuad. Hist. Esp.*, I-II, 1944, pp. 308 y ss., y Floriano: *Diplomática española del período astur*, 1949-1951, I, pp. 137 y ss., y 287 y ss.; II, pp. 220 y ss., 305 y ss., y 369 y ss.

Sobre sus amaños cronísticos, véanse los estudios citados en la nota 145.

[158] Pérez de Urbel se negó el trabajo de reproducir a dos columnas las diferencias de estilo introducidas por don Pelayo en el texto de Sampiro reproducido en la llamada Historia Silense. Son inocuas y a veces infantiles adiciones o sustituciones de palabras (*Sampiro*, pp. 211-216). La lectura de esa novela de, en su mayoría, meras correcciones, da la medida de sus posibilidades estilísticas. Quien las lea, no dudará en asentir a mi tesis sobre la imposibilidad de que Pelayo hubiese sido el autor de la refundición ovetense del fuero de León.

Y perdóneseme que, al acaire del estudio de Pérez de Urbel, vuelva a dolerme nuevamente —me parece indispensable el subrayado— la identificación de Ubiera del Silense y don Pelayo. Me causa tristeza tener de nuevo que enfrentarme con el profesor de Valencia. Temo, empero, que en España, y no sólo, fuera de España hagan fortuna tales disparates.

Nadie podrá negar la cercanía entre la fecha de redacción de las leyes bracarenses de 1017 y su reelaboración en el texto clásico de antiguo conocido. A continuación de las mismas se encabezan los preceptos destinados a acelerar la vuelta a la vida de León con unas palabras introductorias de Alfonso V que no permiten dudar de su autoría de tales decretos, autoría atestiguada, además, por cuanto el mismo Pelayo dice sobre la repoblación de León por el citado monarca. Del mismo soberano habrían emanado, por tanto, las leyes territoriales dictadas para todo el reino y las destinadas a repoblar la ciudad arrasada por Almanzor. Y, por cuanto queda comprobado, de la misma fecha temprana databan las leyes postreras sobre la organización y la vida ciudadana. Yo no puedo dudar de que al redactarse de nuevo las leyes bracarenses, de índole general, en una segunda asamblea reunida en León, se añadieron las dos partes del Fuero llegado hasta hoy integrando un conjunto unitario. Don Pelayo no habría hecho ni una caprichosa transformación de las Leyes de 1017, ni un caprichoso ensamblado de disposiciones dictadas Dios sabe cuándo. Se habría limitado a reproducir, con algunos retoques, el texto vigente en León durante el siglo XI. Y he escrito vigente, porque no hay ninguna razón para dudar de tal vigencia. Será muy difícil probar lo contrario. Para acreditarlo bastan el seguro aprovechamiento por Pelayo de diversos códices al redactar el suyo [159], códices, naturalmente, del siglo XI [160] y en los que no se habría incluido un texto sin validez legal, pues no suelen reproducirse los que carecen de ella. Su vigencia parece confirmada por la conservación de varios manuscritos en que se copia también el Fuero de León; manuscritos que, sin apriorismo, no pueden ser encadenados genéticamente con los pelagianos [161]. Para negar su vigencia sería preciso, además,

[159] El erudiísimo Vázquez de Parga supone que el Fuero que nos ha llegado sería por conductos: algunas obras salidas de las oficinas del obispo historiador Pelayo de Oviedo y los apéndices a algunos ejemplares de la versión *vulgata* de la *Lex Visigothorum*. Parece probable que esta última sea la fuente originaria a la que acudiera el propio Pelayo, al bien no siguiera siempre el mismo ejemplar, ya que podemos señalar entre las pelagianas tres versiones diferentes. La más antigua, que lo es también de los textos conservados hoy del Fuero, es la del Cartulario de la catedral de Oviedo llamado *Liber Testamentorum* o Libro Gótico. Las otras provienen de dos de los Cartularios *Pelagianos*: la incluida en el *Liber Chronicorum* del Códice Bativense... y la que se ha venido llamando Tumbo Negro de Santiago» (*El Fuero de León*. *Anuario Hist. Deho. Esp.*, XV, 1944, p. 474).

[160] De un códice del siglo XI hubo de tomar Pelayo las actas del Concilio de Coyanza que se copian en el *Liber Testamentorum*, como el Fuero de León.

[161] No hay razón alguna para suponer que procedieran ni directa ni indirectamente de la oficina pelagiana los manuscritos que contienen la versión vulgata de la *Lex Visigothorum* que llevan como apéndice el Fuero de León. Así lo

demostrar que en la primera mitad del siglo XI se vivió en León en contradicción o, al menos, de espaldas a los tres grupos de prescripciones del fuero legionense; demostración a todas luces imposible; los numerosos documentos por mí alegados, atestiguan precisamente lo contrario.

Ahora bien, si el llamado Fuero de León —más preciso sería escribir las Leyes Leonesas, pues sólo la segunda y tercera parte de aquél se refieren concretamente a la sede regia— fue redactado unitariamente, reinando Alfonso V, al aclarar y confirmar las leyes del 28 de julio de 1017, ¿se me perdonará mi testarudez al reafirmar mi vieja tesis sobre la fecha en que se llevó a cabo tal redacción?

Sigo pensando que en cuarenta y ocho horas no pudo realizarse la refundición del texto bracarense y la adición de las dos largas series de preceptos dictados para favorecer la repoblación de la ciudad y para regular la vida en ella. Y me complace que García Gallo sea de la misma opinión. Los códices que fijan la reunión de la asamblea legisladora en la era MLVIII —año 1020— me merecen más crédito que el *Liber Testamentorum*. Y sus noticias cronológicas están apoyadas por los testimonios de Lucas de Tuy, de los traductores al romance del Fuero de León y de eruditos de tanto crédito como Morales y Burriel [162]. No cabe negar la posibilidad de que los escribas de don Pelayo alteraran sin intención la fecha del Fuero. Habría bastado con trocar en *e* la *a* que habría, posiblemente, apuntado la cifra III en la data Mª Lª Vª IIIª; cambio que les habría llevado al genitivo *Kalendarum*. ¡Se hicieron tantas mixtificaciones en la oficina pelagiana! El análisis de Vázquez de Parga de las datas de los diversos

ha que describe Vázquez de Parga (citándolos: Copenhague, Córdoba, Toledo, El Escorial, Madrid.

Gómez-Moreno supuso que el Ms. 1.358 de la Nacional, antiguo Códice Complutense (siglos XII-XIII), sería una copia hecha en San Juan de Corias (Asturias) de una compilación derivada del *Liber Chronicorum* de Pelayo (*Discursos*, p. 8). Pero, el Fuero de León copiado en él está falto de algunos artículos, lo que sería de por sí difícil de explicar, si derivase en verdad tal manuscrito del canón pelagiano. Mas, es el caso que la misma falta se advierte en un códice del siglo XIII de la Universidad de Leyden, de la familia del Tumbo Negro de Santiago y en el Ms. 2805, de la Nacional de Madrid también de los siglos XII-XIII, que supone, no sé si con razón, copia del Complutense. Y esas coincidencias en la falta obligan a no juzgar ésta casual error de un copista. Barrau-Dihigo ha examinado además las diferencias que separan el Complutense y los códices de la misma familia del Tumbo de Santiago, de los que copian el *Liber Chronicorum* (*A propos d'un manuscrit hispanique de Leyde. Mélanges offerts à Emile Chenon*, Paris, 1919, pp. 332 y 336 y *Remarques sur la Chronique dite d'Alfonse III*, *Rev. Hisp.* XLVI, pp. 318-336).

[162] Remito a mi estudio *Sobre la fecha del fuero de León*. *Cuad. Hist. Esp.* V, 1946, pp. 136-139, ahora en *Investigaciones y documentos*, pp. 315-318.

códices en que se copió el Fuero de León atestigua, además, las variaciones de los copistas. Y no debe olvidarse que si el *Liber Testamentorum* oveetense nos brinda la más vieja copia de las leyes leonesas, ella es posterior en un siglo a la redacción de las mismas.

Confirmo hoy, mi fe en la fecha de 1020 porque me parece muy probable que todavía el 30 de marzo de 1019 no se había dictado el llamado Fuero de León. En tal día, Alfonso V confirmó a la iglesia de Santiago las mercedes de sus antecesores y le otorgó otros privilegios. Entre ellos figuran estos dos: «Et adhuc si uenerunt homines de aliis comitatibus et intrauerunt in debitum Sancti Iacobi, recepertum indebitum suam hereditatem parte comitatus unde exiuit, et laxauerunt illos homines iuri Sancti Iacobi uel suo procuratori, exceptis seruis, libertis aut casatis regum per uerídicos hordines, excepto quod reges comites aut alii domini tradiderunt per cartas et testamenta loco apostolico, quod nos afirmamus...».

«Adiicimus iugiter pro hereditatibus, aut uillis que post testamenta fuerunt facta in terram beati Iacobi aut in ecclesiario, quisquis fuerit qui in terram Sancti Iacobi sue ingenuitatis hereditatem emit aut uillas fecit, dimittat parte ipsius sedis et eius pontificis illos casales et hortales integros, et de illis terris de foris medietatem et de illis aliis mediis leuet sum fructum, aut mercem quan dedit prendat. Et si sine pretio illam prehendidit integra permaneat ipsi sedi. Et alibi si de ecclesiario aliquis emit integro illo careat» [142].

Comencemos por advertir que en ninguno de los dos pasajes se emplea la palabra *iunior* habitual en las leyes que yo sigo fechando en 1020, y que en el primero se habla de los *homines de aliis comitatibus*, frase que rima bien con las viejas prácticas lingüísticas y con la expresión *homines mandationis* usada en las leyes de 1017. El texto de las dos concesiones se hubiese además acercado estilísticamente a las claras a los *Decreta* legionenses clásicos si éstos hubiesen sido anteriores a 1019, porque no podían ser desconocidos en la regia notaría.

La autorización que en el primero de los pasajes reproducidos se concede para que fueran recibidos en tierras del Apóstol los *homines de comitatu* que a ellas acudieran, con pérdida empero de sus heredades que quedaban adscriptas al condado de donde los inmigrantes procedían, prefigura las disposiciones del precepto XI del Fuero de León sobre la libertad de movimiento del *iunior* pero me parece imposible que si aquél hubiese sido ya promulgado en 1017 el notario de Alfonso V hubiera expresado en 1019 la misma idea con la torpeza evidente con que aparece en la escritura comentada.

142 López Ferreiro: *Hª Igl. Santiago* II, Ap. LXXXVI, pp. 211 y 213

Me parece igualmente inverosímil que, si el llamado Fuero de León se hubiese redactado en 1017, el escriba al servicio de Alfonso V, que quizás había asistido a la asamblea leonesa, hubiera hecho al rey disponer sobre las posibles compras de heredades del Apóstol por particulares tan cerca en el aspecto jurídico de lo dispuesto en el precepto IX del llamado Fuero de León y tan lejos de la expresión en él de tales ideas.

No se ha señalado hasta ahora por los exégetas de los textos legales legionenses de 1017 y de 1020 que, mientras el primero parte del supuesto afirmativo de que los *homines de benefacturia* hubiesen comprado las heredades de un *homo mandationis*, el más moderno se inicia en tono prohibitivo: «ningún noble u hombre de behetría compre la heredad de un iunior». El segundo pasaje reproducido del diploma de 1019 se redactó conforme a la idea matriz del artículo XI de las Leyes de 1017, partiendo de la realidad de un negocio jurídico ya llevado a cabo. De nuevo el notario de Alfonso V parece desconocer el texto legionense que supongo de 1020.

En la concesión alfonsí a Santiago se excluyen los *casales* y los *hortales* de los bienes que podían adquirirse de un morador en el coto del Apóstol y se limita a la mitad de las heredades del mismo la porción que podía ser comprada. Aparte de la coincidencia en el tono afirmativo de tal precepto con el de las Leyes de 1017, el escriba alfonsí acredita también ignorar las de 1020 al emplear palabras no usadas en ellas y al disponer que el adquirente de la mitad de la heredad de un hombre del *debito* de Santiago recogiese los frutos de la misma o percibiese la suma pagada por ella, ideas que no riman con las que presiden el texto legionense de 1020. Y ningún eco hallamos en la donación real de 1019 de lo dispuesto en el Fuero sobre la obligación del comprador de la heredad de un *iunior* de no poblar «*usque a tertiam villam*», prescripción que, de haber sido conocida en 1019, no habría dejado de ser recogida en pro de los derechos del obispo de Santiago sobre sus tierras.

Los dos textos aquí alegados de la concesión de Alfonso V a la iglesia apostólica atestiguan, sí, que estaban en el ambiente los problemas más o menos torpemente planteados en las Leyes de 1017, pero, precisamente por el contraste que brinda esa cercanía temática con la gran lejanía que les aparta en el contenido y en la forma, ¿me será lícito afirmar que en 1019 no se habían dictado los *decreta* tradicionalmente fechados en las calendas de agosto de 1020? Como he dicho y repetido me parece imposible que hubiesen sido ignorados en la cancillería regia.

Mas, aunque contra mi opinión —me niego a alterarla— las leyes territoriales halladas en Braga y las legionenses se hubieran redactado

en 1017 —insisto en negarlo— me parece absolutamente seguro que unas y otras reflejan el derecho y la sociedad del reino y de la ciudad de León a comienzos del siglo XI. Creo que podemos, por tanto, utilizarlas con confianza para estudiar las instituciones asturleonesas y que yo no erré en su día al aprovecharlas para trazar mis *Estampas de la vida en León hace mil años*.

Y quiero terminar esta exposición lamentando haberme visto obligado a enfrentarme otra vez con García Gallo. Le ruego que juzgue estas páginas como un homenaje a su gran saber y a su gran personalidad científica. El tema era de enorme importancia para el estudio de las instituciones asturleonesas que me ha venido ocupando hace medio siglo. Y mi viejo discípulo goza hoy en España y en el mundo de un tan grande y merecido crédito que, de no saber yo al paso de su teoría, ésta habría adquirido carta de naturaleza en la historia de España. Era yo, además, el único que podía discutirla. Por mis largas jornadas de investigación en los archivos del Norte, por mi conocimiento de las formas institucionales y del vocabulario de la época, porque mi exilio y mi vejez me dan una cierta libertad para la crítica y porque he discutido las obras de figuras del mayor prestigio.

Tengo, no sólo admiración, sino una a manera de devoción paterna por García Gallo desde que hace casi cuarenta años ingresó en el Instituto de Estudios Medievales. El lo sabe bien y lo saben todos. Le ruego que escuche más que a las sirenas de la adulación interesada a estas advertencias magistrales que le hago como podría hacérselas a un hijo. Es inmensa su obra y se acrecentará cada día, pues une a su talento y erudición una gran capacidad de trabajo. ¡Cuidado Alfonso!; la ciencia es el resultado de la conjunción entre la audacia y la prudencia. Lo aprendí de mis viejos maestros, especialmente de Hinojosa, cuya memoria preside nuestra escuela.

II

HOMINES MANDATIONIS Y TRIBUTARIOS: SU DIVERSO *STATUS* JURÍDICO

Demostrada la temprana y unitaria redacción del fuero legionense y asegurada así una base firme para el estudio de la *iuniuria* asturleonesa, nos salen al paso los dos problemas fundamentales que atagran tal estudio: la determinación del *status* jurídico de los labriegos que en el Fuero de León reciben los nombres de *iuniores* y *homines mandationis* y el examen del origen histórico de los dos grupos que la *iuniuria* abarcaba al filo del año mil. Tras la comprobación de la relativa contemporaneidad, del paralelismo y de lo complementario de las Leyes de 1017 y 1020, no podrá reprochárseme que mantenga la teoría que sobre la condición social de los *iuniores* expuse en 1927 al enfrentar los errores del profesor de la Universidad de Würzburg, Ernesto Mayer, que los hizo infanzones [1], quienes, como es sabido, constituían la nobleza de sangre del reino de León. Sí, a pesar de los muchos años transcurridos, me atrevo a tener por exacta la explicación que di entonces de los preceptos de las dos redacciones de las Leyes Leonesas, preceptos que aseguraron, regularon y limitaron los derechos del *iunior* sobre su persona y sobre la unidad agraria por él explotada [2]. La mantengo, pero, claro está, no inalterada. Puedo hoy matizarla por la mayor atención que he prestado a la calificación de *homines mandationis* que las Leyes Leonesas de 1017 otorgan a los *iuniores*, calificación que rima muy bien con la referencia a la *mulier mandationis* de las Leyes de 1020 [3]. Y por los resultados concretos

[1] Mayer expuso su disparatada teoría en su *Historia de las Instituciones sociales y políticas de España y Portugal durante los siglos V al XIV*, Madrid, I, pp. 157 y ss.

[2] Remito a *Muchas páginas más sobre las behetrías. Frente a la última teoría de Mayer sobre ellas*. *Anuario Hist. Derho. Esp.* IV, 1972, pp. 37-67, ahora en la presente edición de *Viejos y nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas*, pp. 221-249.

[3] Mientras en el artículo IX de las Leyes Leonesas de 1020 se habla sólo de *iuniores*, en el precepto n.º XI de las de 1017, paralelo de aquél, se les califica de *homines mandationis*. Y, como es segura la coincidencia del contenido de los dos textos, no cabría dudar de la identidad de las dos denominaciones, aunque

de mi investigación sobre lo que era una *mandatio* a comienzo del siglo XI. El calificativo registrado brinda una pista segura para caracterizar a los *iuniores* ya que una mandación había sido originariamente una circunscripción administrativa regida por delegados reales. Y esa doble realidad obliga a vacilar sobre si era el rey o un particular el *dominus* de la unidad económica explotada por un *iunior*, y sobre los mismos derechos que primitivamente habían correspondido al mismo *iunior sobre* la heredad por él labrada, en su condición de *bonus mandationis*.

Mi interpretación de las Leyes Leonesas se basó, y sigue empero basándose, en tres realidades: la condición del *iunior* a quien en ellas se alude, de cultivador libre de tierras de que no había sido o había dejado de ser considerado propietario; el derecho de todo labrador a la mitad de sus mejoras, roturaciones, plantaciones, construcciones... y la natural búsqueda de fórmulas jurídicas para garantizar los intereses de aquel de quien jurídicamente dependía el predio explotado por el *iunior*; fuera el mismo rey, si se conservaba bajo su autoridad la mandación de que formaban parte los bienes trabajados por el *iunior*, o una institución religiosa o un magnate, si el soberano les había cedido su postestad sobre aquélla.

El *iunior* de las Leyes Leonesas era un cultivador libre no atado a la tierra, pues gozaba de plena libertad de movimiento, pero que al abandonar los campos por él cultivados debía indemnizar al rey, o a quien el rey hubiese transmitido sus derechos, por la merma que sufría en sus rentas y servicios al quedar aquéllos yermos.

Tal realidad está por duplicado atestiguada por las Leyes Leonesas de 1017 y de 1020. El capítulo XI de las primeras y el IX de las segundas [4], no ponen traba alguna a la libertad del *iunior* de

no vistieran en apoyo de la misma los decretos VIII de las leyes de 1017 y X de las de 1020 al hablar de las *mulieres de mandatione* y atribuirles un status jurídico análogo al característico de la iuniería. Reproduciré repetidamente en estas páginas las seis leyes a que me he referido; pero, el lector impaciente puede consultarlas en mi estudio *Un texto desconocido del fuero de León*. *Rev. Filología Española* IX, 1922, p. 322, ahora en mis *Investigaciones y documentos sobre las instituciones hispanas*, Santiago de Chile, 1970, p. 307.

[4] He aquí a dos columnas los pasajes de ambas leyes que acreditan la libertad del movimiento del *iunior*.

Leyes de 1017	Leyes de 1020
Et iuniore qui fuerit de una mandatione et fuerit in alia et comparauerit hereditatem de iuniore, si uoluerit seruire pro ea possidet illa, sine aliud inquiret uilla ingrossa ubi habitet et seruiat si ipsa mordia uilla usque in III^a uilla.	Iuniore uero qui transierit de una mandatione in aliam et emerit hereditatem alterius iuniorie, si habituerit in eam possidet eam integram. Et si noluerit ut se habitare maiet se in uillam ingrossam usque in tertium mandationem et habeat mediietatem profate hereditatis excepto solo et orto.

(SÁNCHEZ-ALBORNOZ: *Rev. Fil. Hisp.*, IX, 1922, p. 322)

abandonar la mandación en que habitaba. Y el XI, de las más tardías, que todos hemos llamado Fuero de León, reconoce concretamente a todo *iunior* derecho a trasladarse libremente donde quisiera con su caballo y su ajuar perdiendo la heredad que labraba y la mitad de sus bienes [5]. Consta documentalmente que al decretarlo así los legisladores leoneses no introdujeron ninguna novedad, puesto que tal práctica está acreditada por una escritura de 917 [6]. Y sólo cabe atribuir la obligada entrega por el *iunior* de la mitad de sus bienes al abandonar las tierras por él cultivadas, a la necesidad de indemnizar por los daños que su marcha ocasionaba pues, dada la sed de hombres por el país padecida, era difícil encontrar cultivadores para los campos yermos [7].

El *iunior* podía vender íntegramente a otro *iunior* la unidad económica que labraba —el solar, el huerto y la heredad— y el comprador podía poseerla por entero, si servía por ella. Porque el rey o el particular a quien él había transferido sus derechos nada perdía en el cambio del viejo *iunior* por otro *iunior* cualquiera que satisficiese

[5] «Item decrevimus, quod si aliquis habitans in mandatione asseruerit se nec iuniorem nec filium iunioris esse, maiorinus regis ipsius mandationis per tres bonos homines ex progenie inquirent habitantes in ipsa mandatione confirmet sacramento eum iuniorem et iunioris filium esse. Quod si iuratum fuerit, moretur in ipsa hereditate iunior et habeat illam seruiendo pro ea. Si uero in ea habitare noluerit vadat liber ubi uoluerit, cum kabullo et suudo suo, diminua integra hereditate et bonorum suorum mediietate» (VÁZQUEZ DE PARGA: *El Fuero de León. Anuario Hs. Dcho. Esp.* XV, 1944, pp. 485-486).

[6] Aludo a la cuantiosa donación a la sede leonesa de Santa María y San Cipriano por el obispo de la misma, Fruminio II, en 917. Entre los bienes por él donados figura la villa de Verzolanos con todos sus habitantes. En tal merced se fijan las rentas que esos *homines* debían pagar a la iglesia y se añade: «et si de ipsa uilla ductus fuerint ad alia parte autantes, ibi dimitat mediietatem omnis res suas quam abuerint et illa emitate». El documento fue publicado con algunos claros por RISCO (*Esp. Sagr.* XXXIV, ap. XI, pp. 445-447). Se nos ha conservado el original del mismo en el Archivo Catedral de León F. C. Dp. n.º 1328. Lo reproduciré más tarde.

[7] He estudiado esa sed de hombres de las tierras leonesas en mi *Despoblación y repoblación del valle del Duero*, pp. 253-292. Duraba a fines de siglo. Cuando Alfonso VI, en 1071, donó a su hermana Urraca diversas villas a orillas del Esla, la autorizó a recibir en ellas a cuantos quisieran ir a habitarlas «extra meos iuniores» (HUICI[illegible]: *Documentos*, p. 28). Por una demanda del obispo de León contra la misma doña Urraca, en 1089, sabemos que ésta se llevaba villanos de heredades que pertenecían al prelado (SÁNCHEZ ALBORNOZ: *Muchas páginas más sobre las behetrías. Anuario Hs. Dcho. Esp.* IV, 1927, p. 146). Y en el acuerdo a que llegaron en 1093 el obispo de León y varios infanzones del país se estableció: «Et homines ipsius Pontificis non recipiantur in hereditatibus illorum militum, nec in hereditatibus poetis et virginibus excursis; si parentes excursorum mortui fuerint, reverentur exinde ad domos parentorum; si autem reverti noluerint, eiciantur foris de hereditatibus militum» (HUICI[illegible]: *Documentos*, p. 43).

el mismo canon y prestase los mismos servicios. ¿Qué otra explicación cabe dar a la facultad reconocida por las Leyes Leonesas al *iunior* de comprar y cultivar la heredad de otro *iunior*, si abandonando la mandación en que habitaba se trasladaba a otra a su albedrío? [9]

El *iunior* adquirente del conjunto de los bienes explotados por otro *iunior*, haciendo uso de su libertad de movimiento podía abandonarlos conservando sólo la mitad de las tierras adquiridas, siempre que sirviese por esa mitad habitando en una cercana *villa ingenua*, es decir, libre.

Así resulta del paralelo de los preceptos XI y IX de las Leyes Leonesas de 1017 y de 1020 que autorizaban al *iunior* a conservar la mitad de los bienes por él adquiridos sirviendo por ellos, si se trasladaba a una *villa ingenua* situada a lo sumo en la tercera mandación[9]. Desde ella, por su proximidad, podía él cultivar la mitad que conservaba y levantar sus cargas [10] y, por la ingenuidad y la consecuente carencia de señor del lugar donde se había asentado, no se podía ejercer ninguna presión dominical sobre la unidad agraria que el *iunior* había abandonado parcialmente [11]. Tal reglamenta-

[9] Véanse los fragmentos XI de las Leyes de 1017 y IX de 1020, reproducidos en la nota 4.

[9] Tal es la interpretación a que nos fuerza el paralelo entre el final de los preceptos señalados en la nota anterior. De los dos resulta evidente que, si el *iunior* comprador de la heredad de otro no quería habitar en ella, debía mudarse a una villa libre —*«inquiret villa ingenua ubi habitet»* o *«mutet se in villam ingenuam»* se dice en ambos textos—. Los redactores de las leyes de 1017 fueron luego torpes al expresar su pensamiento pues escribieron: *«inquiret in qua mente villa usque in III° villa»*. Si no poseyéramos sino este texto, habríamos de renunciar a la exégesis. Deberíamos preguntarnos qué querían decir con el «usque ... esa media villa», pues se había hablado de heredad y no de villa. Los redactores de las Leyes de 1020 se dieron cuenta del error y aclararon el número al escribir *«habeat mediietatem prefate hereditatis»* y precisaron aún más añadiendo *«cum suis solare et ortos»*. En cambio, los autores de las Leyes más antiguas escribieron que el *iunior* que abandonaba la heredad comprada a otro *iunior* debía trasladarse a una villa ingenua *«usque in III° villa»*, lo que parece lógico puesto que debían servir o cultivar la mitad de lo comprado y eso no podía hacerse desde la tercera mandación como decían las leyes de 1020, porque una *mandatio* era un distrito administrativo y la tercera mandación podía hallarse a muchas millas de distancia de la heredad adquirida y desertada. Sus autores se dejaron ganar por un pequeño de corrección del texto viejo y se equivocaron e indujeron a error a los estudiosos. Sólo mi hallazgo bracarense ha permitido deshacer el imbroglio.

[10] No creo que quepa otra explicación al «usque in *tertiam villam*» o al «usque in *tertiam mandationem*» de las Leyes XI de 1017 y IX de 1020.

[11] Ninguno de los redactores escribieron en balde y por capricho que el *iunior* se mudara a una villa ingenua. Es conocido el contenido jurídico de las voces *ingenuus* e *ingenuitas* en el siglo X asturleonés. *Ingenuus* era quien había nacido libre y se otorgaba una *ingenuitas* al conceder la libertad a un hombre o al

ción se refleja en textos legales posteriores: en los fueros del Valle de Fenar de 1042 [12] y de Santa Cristina de 1044 [13], y en algunos diplomas. Y no dañaba, además, al *dominus* del predio quienquiera que él fuera. Porque a más de recibir rentas y servicios por la mitad de la heredad labrada desde cerca de la unidad agraria de que había sido desgajada, podía, claro está, asentar otro *iunior* en el solar, el huerto y la mitad de las tierras compradas y luego desertadas.

Y el *iunior* podía vender a un noble o a un hombre de behetría la mitad de aquellas tierras que le pertenecían ora por haberlas adquirido mediante presuras o roturaciones, ora porque siempre habían sido suyas. Pero el adquirente, por su *status* jurídico, no podía poblar en la mitad comprada y había de disfrutar desde fuera de la unidad económica cultivada por el *iunior*; desde fuera y a la distancia necesaria para no interferirse en la explotación de aquélla. No me fue fácil llegar a tales conclusiones. Me permitió alcanzarlas el paralelo entre los preceptos XI y IX de las Leyes Leonesas de 1017 y de 1020 [14]. Fueron torpes los redactores del primero; no expresaron

otorgar inmunidad a una tierra. He alegado diversos testimonios de la *ingenuitas* de siervos o libertos en 831, 912, 943 y 1000 en *Los libertos en el reino asturleonés. Investigaciones y documentos*, pp. 343 y 345, notas 41, 42 y 46. Y puedo registrar diversas concesiones de inmunidad a algunas villas mediante la declaración de que fuera *«liberam et ingenuam ab omni servitio regalis»* u otra parecida. Pueden de tierras castellanas y están fechadas en los años 945, 974, 1003 (Serrano: *Cartulario de San Millán de la Cogolla*, pp. 41, 71, 80). Una villa ingenua en el reino de León era, por tanto, una villa libre del señorío dominical del rey, de un magnate o una iglesia. El *«mutet se in villam ingenuam»* no podía por tanto tener sino un sentido: múdese a una villa desde la que nadie pudiera interferirse en el servicio o explotación por el *iunior* viejo de la mitad de los bienes comprados a otro *iunior*.

[12] Fernando I en el Fuero del Valle de Fenar dos décadas posterior al de León, dispuso que el habitante en el lugar «Si ordine voluerit in alia parte hereditate tota tollat secum uidelicet in torio et cerrera et faciat de illa forum in qua uidelicet habitauerit». Al comentar este pasaje, Canseco advirtió que Cervera y Torío eran «dos territorios muy poblados al valle de Fenar sin, ...poder llamarse vidanteros». Eran, pues, las terceras *mandationes* con que tropezaba el habitante que desertaba de la aldea. Como en el caso del *iunior* leonés, este labriego debía tener *foero* —servir— por la tierra que podía conservar si iba a habitar cerca de *dia* (*Anuario Hª. Derho. Esp.*, I, pp. 358 y 372).

[13] En él se lee: «Et homo qui se voluerit ire ad alia villa quomodo vaziet ua casa... Et homo qui hereditatem habuerit in Zamora et se fuerit ad Zamora tomodo habeat in villa sua hereditate sana et ornata et faciat sua serna cum dos socios» (Muñoz y Romero: *Fueros...*, pp. 222-223). Como Torío y Cervera entre el valle de Fenar, Zamora era la tercera mandación frente a Santa Cristina.

[14] He sopesado dos columnas los textos de las dos leyes:

Leyes de 1017	Leyes de 1020
Hominis qui fuerit de benefactoria et comparaverit hereditatem de homine de	Preceptum etiam et nullus nobilis siue aliquis de benefactoria emat solarem aut

de un modo preciso que el *homo mandationis* sólo podía vender la mitad de su heredad a un hombre de behetría. Es evidente que los del segundo quisieron corregir y ampliar el texto primitivo, pero lo es también que lo hicieron ininteligible. Tanto, que ningún comentarista moderno acertó a interpretarlo [16]. El texto bracarense me ha permitido resolver el difícil problema con su insistente orden al comprador de la heredad del *iunior* de que saliera de la villa donde se hallase aquélla y de que no poblase «usque in tertiam villam».

En las leyes de 1020 se llama *hereditatem de foris* a aquella cuya mitad podía vender un *iunior* a un noble u hombre de behetría. Ese calificativo fuerza a considerarla marginal al conjunto solar, huerto y heredad, que explotaba el vendedor. Sabemos por el precepto XI de las Leyes de 1020 que suelen llamarse Fuero de León que el *iunior* podía tener bienes cuya mitad debía entregar al abandonar su explotación agraria [17]. ¿Cómo no relacionar con esa mitad la mitad de la heredad de fuera que podía vender libremente a un noble o a un hombre de behetría? En el reino de León no era difícil a cualquier labrador ocupar tierras yermas *fuera* del ámbito de la unidad agraria que explotaba [17]; tal adquisición se prevé en la orden de Ramiro III en 978 a algunos campesinos leoneses de entregarlas al desertar de sus heredades [18]; y no es inverosímil suponer que a ellas

mandatione non faciat istas villa populatura, nec non teneat ibidem solarem nec arbum, set foras villa sudat; set cum illa media hereditate sudat de villa quos comparauerit et non faciat populationem usque in IIIª villa.

(Sánchez-Albornoz: *Rev. Fil. Esp.*, IX, p. 322).

ortum alicuius iunioris, nisi solummodo medium hereditatem de foris, et ut quem mediietatem quam emerit, non faciat populationem usque in tertiam uillam.

(Vázquez de Parga: *Anuario Hist. Derec. Esp.*, XV, 1944, p. 484).

[16] He registrado las interpretaciones de Durange, Marichalar y Manrique Muñoz y Romero, Gama Barros, Angela García Rives, Puyol y Mayer en *Nuevas páginas más sobre las behetrías*, *Anuario Hist. Derec. Esp.*, IV, 1927, p. 18.

[16] Véase el texto de tal precepto en la nota 5.

[17] En el Fuero de Pajares de 1143 se prevé la posibilidad de que sus pobladores plantasen viñas, hiciesen huertos o edificasen palomares. Y otro tanto se hace en el de Castroculebo en 1156 (Canellas: *Anuario Hist. Derec. Esp.*, I, pp. [illegible] y 376). Y todavía en 1165 en el convenio firmado por el obispo de León y los habitantes de Toldanos se reconoce la posibilidad de que éstos hicieran posturas dentro del término de la aldea o comprasen o ganasen algo fuera de él y se acuerda que pudieran disponer libremente de la mitad de las primeras y totalmente de las segundas (Ed. Sánchez-Albornoz: *Anuario Hist. Derec. Esp.*, IV, p. [illegible]).

[18] Ramiro III al confirmar a Sahagún la villa de Foracasas que le había donado Fernando Ansúrez declara: «Et quidquid eius ad alia parte exire potuerit abitare vel ad quaeunque potestate voluerit se aclamare dimittat omnem eius quod ibidem amonstaberit et nullam abest potestatem donandi vel vendendi sed solumodo sans restituat» (Escalona: *Hist. Sahagún*, p. 424).

se referían los diversos preceptos aquí traídos a capítulo. Claro que si el *iunior* = *homo mandationis* hubiera sido originariamente propietario y ello no es imposible, según comprobaremos luego, no lo sería que de antiguo poseyera bienes propios cuya mitad pudiera enajenar y con cuya mitad debería indemnizar por su abandono de la unidad agraria que labraba. Y en cualquier caso era normal que los legisladores, por la condición social de los adquirentes de tales bienes, les obligasen a alejarse de las tierras del *iunior*, y no a la villa inmediata sino hasta la tercera villa para que no pudieran intervenir en la explotación de la unidad fundiaria en daño del rey o del señor [19].

Cuidé en su día de razonar con precisión estas conclusiones. Con los matices que he introducido en ellas tengo por firmes. La identidad entre *iuniores* y *homines mandationis* me permite apostillarlas con las indicaciones de las dos leyes leonesas sobre los derechos y deberes de quienes se casaran con mujeres de mandación, es decir, con *iuniores* [20]. Como el *iunior* que compraba la unidad agraria cultivada por otro *iunior* podía conservarla sirviendo por ella, así el que contrajera matrimonio con una *mulier mandationis* poseería la heredad de su mujer si servía por ella. Y como el *iunior* que, declarado tal, podía ejercer su libertad de movimiento pero perdiendo el fundo que labraba e indemnizaba por su deserción, así el casado con una mujer de mandación que no deseara servir por la heredad de la misma podía abandonarla, perdiéndola [21].

Ahora bien, todas estas noticias que las Leyes Leonesas nos brindan sobre el *iunior* = *hombre de mandación* no resuelven sino una mínima parte del problema que el estudio exhaustivo de la *iuniería* leonesa presupone. Como hace medio siglo, cuando por primera vez me enfrenté con el tema, creo hoy, como creían entonces todos los autores interesados por la cuestión, que junto a esos *iuniores* cultiva-

[19] No cabe otra interpretación de las frases de las Leyes Leonesas de 1017 «sed cum illa media hereditate uadat de villa quos comparauerit et non faciat populationem usque in IIIª villa».

[20] He aquí los dos pasajes:

Leyes de 1017

Si qui personi mulier de mandatione e fuerit nota in alio loco heredita e de illa et qui fecerit nota si uoluerit uat ibi seruitium pro illa et si non dimittat ea.

(Sánchez-Albornoz: *Rev. Fil. Esp.*, IX, p. 322).

Leyes de 1020

Et qui accuperit mulierem de mandatione et fecerit ibi nuptias, seruiat pro ipsa hereditate mulieris et habeat illam. Si autem noluerit ibi morari, perdat ipsam hereditatem. Si uero in hereditate ingressa uoluerit habeat hereditatem mulieris integram.

(Vázquez de Parga: *Anuario Hist. Derec. Esp.*, XIV, 1944, p. 483).

[21] No se le exige la indemnización porque, claro está, por no haber habitado en ella no tenía a mano bienes con qué satisfacerla.

dores libres de una unidad agraria, labriegos que gozaban de libertad de movimiento y de los otros derechos antes señalados, había en el reino asturleonés otros *iuniores* con un *status* jurídico muy cercano al de los siervos; *iuniores* que podían ser reivindicados por sus señores y que, labradores o menestrales, no podían desplazarse a su albedrío.

Esa duplicidad de *iuniores* aparece acreditada en las Leyes Leonesas de 1020. El mismo texto legal que sanciona en dos preceptos los derechos del *iunior* labrador dueño de su destino, en otro posterior prohibía que fueran sacados de León y devueltos a sus dueños los *iuniores* cuberos y tejedores refugiados en la ciudad [33]. Y tal prohibición, basada sin duda en la necesidad que la arruinada urbe sentía de los oficios por ellos practicados [34], implicaba una evidente excepción. Los *iuniores* de la misma singular y misteriosa condición que no fueran cuberos o tejedores no podían acogerse a León sin correr el riesgo de ser como los siervos devueltos a sus amos. Pero ello naturalmente supone que los miembros de ese grupo social, que revestían de los legisladores leoneses el nombre de *iuniores*, estaban estrechamente vinculados a un *dominus* y carecían de los derechos de que gozaban los otros *iuniores* con libertad de movimiento y con libertad para enajenar parcial o totalmente la unidad agraria que labraban.

Las vinculaciones y limitaciones de esos *iuniores* de status legal casi servil aparecen atestiguadas, además, antes de 1020, según es posible comprobar documentalmente; y documentalmente también que se prolongaron en el tiempo.

En 914, Ordoño II dio a la sede de Mondoñedo cuarenta *homines tributarii*, hermanándolos pero distinguiéndolos de los siervos y no vincularlos a ninguna heredad. Es dudoso que ningún rey hubiese cedido a una institución religiosa un grupo numeroso de los siervos de mejor condición en los términos en que fueron donados los tributarios del Valle de Jornes [35].

[33] Recordemos las frases del precepto número XX del Fuero de León «Maneat ut nullus iunior, cuparius, alvendarius adscriptus Legionem ad exeundum non inde extrahatur» seguidas de las disposiciones del número XXI «Illum precipimus ut aliquis incognitus similiter inde non extrahatur, nec aliqui detur» (Vázquez de Parga: *Anuario Hist. Derec. Esp.*, XIV, 1944, p. 489).

Quede dicho que numero los preceptos conforme a la versión clásica de Muñoz y Romero.

[34] El decreto sobre ellos está incluido en el mismo precepto con que se inician los dictados para favorecer la vuelta de Leon a la vida. «Constituimus etiam ut Legionensis civitas qui depopulata fuit a Sarracenis in debore patris mei Ueremudi regis, repopulatur per hos foros subscriptis et nunquam transeat isti fori in perpetuum.»

[35] «Ordonius rex contulimus ius regni meo, una cum omni Palatio meo, cum omnibus

En 940, un tal Pelayo hubo de indemnizar a doña Ilduara, porque en unión de sus gasalianes había golpeado a un *iunior* de la misma hasta provocarle la muerte [36]. Esa inclusión del *iunior* en la responsabilidad penal de su *dominus* es prueba de su personal vinculación con él, vinculación que rima tan bien con la condición semi servil de tales gentes, como mal con la de los *iuniores* dueños de sus destinos.

En 946, se ventiló en León un litigio con ocasión de las heridas que los *minores* de un tal Mateo habían hecho a los *minores* de un tal Berulfo; *minores* que calificaron de *homines* del demandante los testigos que juraron la realidad de lo ocurrido. El vencido en el proceso hubo de indemnizar al vencedor por las *plagas* hechos por los suyos [37]. No creo dudoso que esos *minores* de tierras leonesas

nis me mortem sicinum habere et non est mihi ulla spes nisi in misericordia. Omnipotentis et miseratione Sanctorum; idcirco meditans cogitavi ut de regno a quo Deus me sublimavit proponam ad idem Deum et ejus confessores Martinum conferre aliquam licationem de hereditatibus meis; id est: Valle Jornes cum ecclesia S. Joannis ab integro et familiis nostris et hereditatibus quae intra eum vallem sunt ab integro et quadraginta homines tributarii qui reddant per unum diem aprum, dent per singulos annos singulos arietes, et quartarios trisi et alium servitium frecuenter exolvant Regalem in idem locum S. Martini ede» (Flórez: *Esp. Sagr.*, XVIII, Ap. VI, p. 310).

En 916, el mismo rey donó a la misma sede «Sub alpe Vulturaria locum ilum saepe dictum Nocalia cum omnibus conjunctionibus suis sicuti hereditates quam ecclesias cum suis tributariis et familiis cum omnes mores eorum» (Flórez: *Esp. Sagr.*, XVIII, Ap. VIII, p. 313). De nuevo hermanó a los tributarios con los siervos.

[36] «In Dei nomine. Ego Pelagius nobis domine Ilduare et filiis nostris. Non ut dubium sit nobis manet notissimum eo quod, peccati impedente, batuimus vero iuniore nomine Froila cum alios meos gasalianes nomielibus Minio, Fagildo, e Aldreda; et peccenit ipse Froila de ipsa batendura ad exeuse. Et pro ipso emendo abui nobis ad dare in iudicato quinque boues; et pro ipsos quinque boues commutario uobis per medio mea ratione in uillares et bonos quos habeo» (Cartulario de Celanova, f. 135 v°).

[37] «Berulfus presbiter qui assuet in 'sur uere et de Siscuato diacono uel a parte ecclesie uel monasterio contra iste Rinelli qui assuet in uoce Matheo de uiosi nostro Sando. Per hunc nostrum placitum ubi compromitimus qualiter le quod erit in alio die post intrata dominica in Legione de Gallecia presentem ego Berulfus presbiter mea persona et mea testimonia per quos firmem super iste Matheo in cuius uice assuet Rosella, qualiter nemine in nostro iure uel post sua ecclesie ipsa ecclesia Sancti Stephani cum suos dextros ab integro per istum termenum et per iactos qui in qua testamento resonant et sic se leuauit iste Matheo et suos minores una et alia uice et maliaruns nostros minores et fecerunt ipsa in solidos LXXII et promiserunt ipsa ecclesia cum suos dextros de nostro ue. Et ego Matheo mea persona per ipsas testimonias accipere et qui minime uenit patier taiosi nostro uel post parte dominica solidos C. Factus placitus VII Kalendas aprilis era DCCCCLXXXIIII - Berulfus presbiter et Matheo in hoc placito nostro [illegible] roboraumus.

Verbo teste quod testificaverunt testimonias de parte Berulfo et Siscuato et suo Gualamiro et Fleino presbitero quia oculis uidimus et aures audiumus

equivalían a sus contemporáneos los *iuniores* de tierras gallegas y que también se hallaban en la esfera de la responsabilidad penal de su señor.

En 983, Bermudo II donó a la iglesia de Santiago treinta hombres, cinco vinateros y veinticinco *iuniores*, para que trabajasen una

et de presente fuimus quando habebat ipsa ecclesia Godesuto iben Mazaref cum suos dextros ab integro et sic fecerunt Bani Electa et filii domni Godesuti, inde testamentos ad iuos Berullo et Siseuuto et sic se leuauit inte Matheo et expulauit inde suos minoes de Berullo et de Siseuuto et fecerunt plagas in solidos LXXII et ec que testificamus et iurare debemus.

Conditiones sacramentorum atque ex ordinatione Fortunio, Aurelius, Tendela, Gutinis seu et Domnos Umaranis. Iuratori sumus nos testes prolati qui sumus de parte Berullo et Siseuuto id sunus Gudamiro et Flaino presbitero; iuramus in primis per Deum patrem omnipotentem qui fecit celum et terram mare et omnia que in eis sunt; iuramus per XII prophetas et XII apostolos et sancta quatuor euangelia, id sunt Marcus, Matheus, Lucas et Iohanis; iuramus per reliquias sancte Marie virginis et genitricis domini nostri Ihesu Xpi; iuramus per reliquias sancti Ciriaci uel per diuina omnia que sunt sancta; iuramus quia oculis uidimus et aures audiuimus et de presente fuimus quando habebat ipsa ecclesia Godesuto iben Mazaref cum suos dextros ab integro; et sic fecerunt Bani Electa et filii domni Godesuti inde testamentos ad iuos Berullo et Siseuuto et sic se leuauit inte Matheo et expulauit inde ipsos homines de Berullo et de Siseuuto et fecerunt plagas solidos LXXI et ec que iuramus recte et fideliter iuramus et si mentimus et nomen domini in filio targinosus comprehendat sine iudicius Dei sicut comprehendit Dathan et Abiron uiros sceleratissimos qui perpetrauerunt eorum scelera uiuos eos terra absorbuit. Quod testes testificauerunt et iudicauerunt et ego Matheo me in ueritate agnosco et iura et pena illis per domino et hanc condictionem manu mea confirmo +.

Matheo uobis Berullo et Siseuuto facio uobis placitum ut die VI feria, si non consignauero ipsa ecclesia cum suos dextros ab integro post uestra parte qui de monasterio quomodo pariem post parte dominica solidos C. Matheo in hoc placito manu mea +.

In cuius copresentia roborauit ipsa condictione id sunt.

Primera columna

Fortunius Garseani cuberi cf. + Oserius Nepotiani testis + Felix diaconus de Sancta Maria testis + Bonellus diaconus testis +. Mirabiles diconus testis +.

Segunda columna

Sando ubi saio fuit cf. — Aurelis quos iudicati cf. — Pelagius Gundualbus quos iudicati cf. — Teoda Gutinis quos iudicati cf. — Domnos Umaranis quos iudicati cf. +.

Matheo uel filiis meis ubi Berullo et Siseuuto per hunc meum placitum uobis compromittimus ut de eodem die uel tempore, si ego Matheo uel filii mei uobis Berullo et Siseuuto in ipsos dextros de sancti Stephani uel in omne patrimonium eius aliquam inquietationem facerimus uel ad uestros minoes aliquam conturbationem fecerimus plus quam fecimus quomodo pariemus uobis uel post parte dominica solidos CC.

Factum placitum ipsum nonas maii era DCCCCLXXXIIII.

Qui presentes fuerunt quando Matheo et filii eius consignarunt Sancti Stephani

villa *a perpetuidad* [17]. No creo que pueda dudarse de la inclusión de tales cultivadores en la categoría de los *iuniores* de condición semi servil, supuesta la libertad de movimiento de los otros.

En 987, Bermudo II, en una donación al monasterio de San Juan de Coba, prohibió que nadie de la *plebe tributaria* del segundo o del tercer condado que acudiese allí a poblar, fuera por nadie incluido en el orden fiscal o en la *censura tributaria* sino que a perpetuidad sirviese a las siervas de Dios del citado cenobio [18]. A más de acreditar la libertad de movimiento de labiegos de realengo dentro de los

si cum suos dextros ab integro ad Berullus presbiter per manu saioni de Fortunio Garseis cubiculari, id sunt:

Hacom pbr. + Tessigildus pbr. + Adrias pbr. + Manuelli pbr. + Alamiro pbr. + Mazarraf pbr. + Celso pbr. + Micael pbr. + Abonazar pbr. + Timo pbr. + Gondemarus pbr. + Siseuutus ts. + Asfoo ts. + Godesteo ts. + Felisi ts. + Vincepti ts. + Braelio ts. + Baltasari ts. + Reuelli ts + Melic ts. + Abdelmelchi ts. + Peppi ts. + Valit ts. + Hamoo ts. + Valesio ts. + Fatta ts. + Fofo ts. + Betulico ts. + Gaudio ts. + Salomon qui fuit sigarius de Sando saioni» (Archivo Catedral de León. Tumbo Legionense, f. 39 v°).

17 «In nomine domini et ab honorem sci. iacobi apli. Ego serenudus serenissimus princeps in dno. deo sempiternam salutem amen. Per huius nostre percepcionis seriem iussionem donamus atque concedimus ipso patrono nostro, et pro stipendio seruorum domini ipsius loci. in ripa minei XXX. homines V ninarios et XXV iuniores ut laborent in villa uite. quos contenit ipsi loco rudericus selasquiz pro anima sua. et nos iuos homines ibi concedimus perpetualiter possidendos. propter honorem apostoli Dei et pro remissione peccatorum meorum ita ut omnes serui beati Iacobi de ipsis habeant subsidium temporale et nos in Domini conspectu gloriam eternam.

Facta serie testamenti III kls. octobris. Era XXIII. post mila.

Veremudus rex hoc testamentum conf.» (López Ferreiro: *Historia de la I.A.I.M. de Santiago de Compostela*, II, Ap. LXXVI, p. 188). El documento procede del Tumbo A de la sede jacobea, pero aparece también copiado en el Archivo de la Catedral de Orense *Diversarum Rerum*, II, f. 27v°).

18 «Amuit quoque serenitati mee, propter oblacionem meorum criminum, hac memorato loco conferre sicut et per huius testamenti seriem condero et concesso, homines ad seruiendum, quicumque eidem loco exhiberunt seruicium uel obsequium post partem comitatus luparie. de tabicolos, de deza, uel de alia comitatibus, siue de aliis partibus ubi eos hordinauerunt seruicium facere. Et sunt ipsi homines infra terminos ipsorum monasterorum, quomodo eos condiuant testamenta et agnitiones eorum. Sic eos damus atque concedimus parti eorum sanctorum dei, et uobis gudesindo abbati proles saracenii, ut sint ibi sine petenti pertinentes, sicut ceteri ingenui, tam isti qui presentes sunt, quam eorum proiones usque in euum. Et de quacumque parte ex tributaria plebe de secundo aut tercio comitatu ad habitandum sponte uenerit, non permittimus ut ipsis homo ex regno nostro aliis sit unum ex eis ad fiscalem hordinem uel ad uilem censuram laicalem provocare nisi tantum modo ad memoratum ipsorum monasterium dei et seruorum et ancillarum in regula dei persistentium atque manentium» (López Ferreiro: *Historia S. A. I. M. de Santiago*, II, Ap. LXXVIII, pp. 190-191).

límites de tales condados, libertad que anuncia la reconocida en las Leyes Leonesas a los *homines mandationis*, la merced del Rey Cristóbal detalla una diferenciación entre dos clases de dependencia rural: una de las cuales parece corresponder a la de los *iuniores* plenamente libres y otra a la de los *iuniores-tributarios*.

En 996, Bermudo II donó a los frailes de Paramino varios *homines*, uno a cada una de diversas iglesias, para que ellos y sus sucesores las sirvieran perpetuamente no como *siervos* sino como *ingenuos* [38]. ¿Quién se atrevería a ver en estos hombres, *iuniores* labradores facultados a abandonar las tierras por ellos cultivadas?

En 1002, un matrimonio y su hijo dieron al abad de Celanova una serie de *homines de tributo* [39]; que no eran *iuniores* con libertad de movimiento, resulta del calificativo de fugitivos que reciben algunos.

El prepósito Cresconio, gran figura de ave de presa, y de celoso administrador que está esperando una monografía, registró en 1004 los *vinatarios*, *lenzarios* y *iuniores* obligados a llevar vino al monasterio de Celanova y las cantidades en modios y sextarios que debían *adducere* los de cada uno de los lugares dependientes del cenobio. El documento es de difícil interpretación. Le reproduzco íntegramente [40]

[38] «Vobis patronos martires sanctos quorum reliquie sunt recondite in Valle Peramino, sancti Saluatoris, Sancte Marie Virginis, Sanctorum Petri et Pauli, Sancti Andree Apostoli, Sancti Bartolomei Apostoli, Sancti Iohannis Apostoli necnon et Sancti Martini episcopi... Nos exigui famuli uestri Uermudus rex et Geloira regina... concedimus, damus atque contestamus ad hoc locum supradictum Peramino ad ipsas ecclesias supradictas homines singulos cum filios suos uxoribus uel qui de eorum progenie nati fuerint; concedimus ad locum quem sanctum. Hec sunt nomina eorum: ad Sanctum Saluatorem, Flaim; ad Sancta Maria, Felix; ad Sancto Bartolomeo, Uermudo; ad Sancto Iohanne, Andre; ad Sancto Petro, Iohannes; ad Sancto Martino, Mauregato; ad Sancto Andree Petro; ad Sancto Saturnino, Martino; ad Sancto Saluatore qui est ecclesia uocatur. Adicimus etiam ad ipsum locum Sancti Saluatoris ubi habitat frater Fruin filius alium hominem nomine Florentino; sub ea uidelicet ratione scriptum ut qui homines quos ibidem conseruamus ingenui existant post parentes uidelicet servitium non habeant unum seruiendi ut serue ut seruiant ut homines ingenui post parentes hunc locum sanctum, tam ipsi quam etiam et qui ibi uenerint ad habitandum in ipsas hereditates» (Archivo Catedral de León, Fm. Mrio. San Andrés de Parámino y Tumbo de León, f. 43).

[39] Los donantes Urtiscio y su mujer Bellito y sus hijos dieron al abad Mafillan una heredad y «Homines de tributo in ipsa uilla. Id est, Fruinino, Iacinto et Atila Trasoy, fugitiui Baluario, Sendino, Aristeo, Ordonio, Uadus Regatiz, Fakina Leodegondis» (Cartulario de Celanova, f. 95).

[40] «Era XL.ª II.ª post uiddeuma II Kalendas septembris. Tunc notauit ego frater Cresconio uinatarios de Sancta Cruce qui ducant uinum pro ad monasterio. De uilla de Bouatella: Gustino sextarios XV; Erigio, sextarios XV; Aznarius sextarios XIIII; Auedon, sextarios XII; Adegisio, sextarios X; Randemiro, sextarios VIIII; Andronio, sextarios VI; Marcello, sextarios VI; Randemiro filio de Ascurico, sextarios VIII; Froia, sextarios VI; Olini, filio de Fredon, uno

para facilitar la crítica de mis conjeturas. Es enorme el número de las gentes cuyos deberes consigna el texto de Cresconio; sólo una minoría de los anotados en él son calificados de *iuniores*. ¿Qué eran los otros? Parece normal juzgarles de condición diferente de los designados con el nombre que luego hizo fortuna. No hay indicio seguro que permita suponer siervos a los que el citado prepósito llama

integro de antemo et de uanno sextarios XXX. Sub uno uinatarios de Bouatella XI, et uino sextarios CXXXIIII. Et uinum quod sic abent istos uinatarios adducere de uinadaria et de nostras uineas XXII. Vinum quod sic abent adducere lenzarios de Sancta Cruce de nostras uineas, sextarios LVI. Iuniores sic de Sancta Cruce qui ducant uinum de nostras uineas sunt modios XXV. Et que ducant illos monacos de iuri monasterio de Sancta Cruce sub uno uino pro ad monasterio sextarios CC. De Sancta Cruce modios CCCXXXVII. Istum uinum abent illum adducere per manum de frater Atiulfo et de suo gasaliane Rancesiro Rodrigiz, et de illa monachia per manum de magister Busiano et de Lalli. Vinatarios de Ablaciten de Parata, Auedon, modios X; Aergito, modios VIII; Dilcidio, X; Ioacino filio de Ketoi, modios V; alio Ioacino, modios VIII; Baldario, modios VII. De Auellaneta sic uinatarios Gunterico, modios XV; de Gonzolio, de Seruando et suo filio, modios VI; de heredisate de Sereno, modios VI; de heredisate de Froia de Bouata, modios X. Sub uno uinum de vinatarios modios LXXXVIII et de uinadaria modios XIII. Tunc notauimus homines de Orbini, lenzarios, qui ducant uinum de uinaderia de nostras uineas, modios XXXVI. Item iuniores qui ducant uinum sic de nostras uineas, modios LI; ducant istum uinum per manum de Froia et de Ordonio pro ad monasterio. De Fraxineto, lenzarios qui ducant uinum pro ad monasterio de uineas domnigas, modios LXXI. Istum uinum ducant illi per manum de Froila Gasiniz et de Fabla Boteandrias pro ad monasterio. Iuniores sic de Cambario, de Fraxineto, de Camboo, de Bouata, de Tamaiaroos ducant uinum de nostras uineas, modios XXVI. De Alos, lenzarios qui ducant uinum de uinadaria de nostras uineas, modios XVI. Lenzarios de Mova de Fonsini, uinum de uinadaria de nostras uineas, modios X. Iuniores de Taxaria, qui ducant uinum de nostras uineas pro ad monasterio, modios XIII. Iuniores de Ogini, qui ducant uinum pro ad monasterio, modios XII. De Lauzario, de Amonirio, iuniores qui ducant uinum pro ad monasterio, modios VI. De Soutraria, iuniores qui sic ducant uinum de nostras uineas, sic de Arbori, sic de Barbanira, de Mandulli, de Gontesini, de Parata modios XVIII. Abet frater Mumio uinum adducere cum suos gasaliates et cum suos homines pro ad monasterio: de uineas modios CCXV, uinum de uinatarios modios LXLVIII. Alium uinum de uineas uineas quod ducant illos malatos quos mandat Nuno Uermudiz ut eis illum dederint, modios C. Vinatarios de Barra: Egmiro, sextarios XII, de uinadaria II; Sonirios, sextarios VIII, de uinadaria II; Pepi, modios VIII, de uinadaria II; Sinando, modios X, de uinadaria II; Gutino, sextarios VIII, de uinadaria II; Pinielo, sextarios VIII, de uinadaria II; Aldiu, sextarios VIII, de uinadaria II; Agro, sextarios X, de uinadaria II; Baroos, sextarios X, de uinadaria II; Golderes de Alarcino, modios X, de uinadaria II. Sub uno uinum de uinatarios, sextarios LXXXII, de uinadaria XX. De uilla Rubini, ducant iuniores de nostras uineas modios LXX, lenzarios de Cutario de Ullarmiz qui ducant uinum de nostras uineas de Cutario modios XXX. Iuniores de Bouata qui ducant uinum sic de Cutario modios XXVII. Sub uno uinum quod abet adducere frater Umara, uinum modios LXII. Alios homines quos tenet frater Donos in suo iure et habet uinum

vinatarios o no bautiza con ninguna designación específica. Sabemos que dependían de Celanova gran cantidad de hombres ingenuos, unos asentados voluntariamente en las tierras del claustro, otros donados a éste con algunas iglesias o heredades por bienhechores generosos e incluso algunos moradores en *commissa*, *comitatus* o *mandationes* cedidas por diversos soberanos, primero *ad imperandum* a San Rosendo y luego en propiedad a los abades que le sucedieron en el gobierno del monasterio [30]. ¿Se me reprochará que vea en la masa de los registrados por Cresconio sin merecer el nombre de *iuniores* ni de *lenzarios* a los miembros de esos grupos diversos entre dos antes o después en dependencia de Celanova? Mientras ellos aparecen obligados a entregar éste o el otro número de modios o de sextarios de vino y a conducir como arrieros otras diversas cantidades, nunca figuran los *iuniores* practicando la arriería; suelen estar sólo obligados a llevar vino de las viñas del monasterio y las cantidades que hablan de entregar eran siempre superiores a las que debían los vinateros. ¿Cómo explicar que Cresconio, al fijar los deberes de los *iuniores*, se cuide de anotar la frase *ducant uinum de nostras uineas*? ¿Por qué aquéllos nunca aparecen actuando como arrieros?

adducere de nostras uineas cum eis de Albani per manus de Uimara modios XX. Vinatarios de Pinna, id est, Aria, modios X, de uinaduria II; Teubla, modios X, de uinaduria II; Setso, modios I, Eita, modios X, de uinaduria II, Batiso, modios X, de uinaduria II; Batiso, modios X, de uinaduria II; Siuberto, modios VI, de uinaduria I; qui tenuerit hereditatem de Apegen, det inde modios VI, dent de illa uilla de Erigio, det inde de Sauario modios X, de uinaduria II. Sub unum uinum de uinatarios modios LXII, de uinaduria XII. Sic laboratores de Pinna qui sint ducant uinum de nostras uineas per manus de [illegible] et de suos conores uinum modios XXXI. Lenzarios de illa parte Minei [illegible] ad monasterium non ducent lenzum et karnarium, sub uno lenzo LII et karnarios LII. Vinum de Sancta cruce cum suos uinatarios; vinum de Cauto cum suos uinatarios et cum suas uineas et vinum de Cutario, sic et de Ocelo, et de uinatarios de Barra siut et de Pinna et de suos uinatarios, sub uno de uinaduria gancas peo ad monasterium modios mille CCLXVI (Cartulario de Celanova f. 86 v°).

[30] Los folios del Tumbo de Celanova están llenos de donaciones de heredades con sus *homines* y de cesiones de distritos administrativos, y no faltan litigios mantenidos por el claustro contra oficiales reales que trataban de [illegible] a sus *mandationes* o campesinos establecidos voluntariamente en [illegible] del cenobio. Tales testimonios pueden verse parcialmente en BARRAU DIHIGO, *Chartes Royales Léonaises*, *Rev. Hisp.*, X, 1903, pp. 350-454; SERRANO SANZ, *Documentos del Cartulario del Monasterio de Celanova*, *Bol. de la Biblioteca Menéndez Pelayo*, III, 1921; HINOJOSA, *Documentos para la historia de las instituciones de León y Castilla (Siglos X-XIII)*, Madrid 1919, y SERRANO SANZ, *Documentos del monasterio de Celanova* (975-1164), *Revista de Ciencias Jurídicas y Sociales*, XII, 1929. Muchos de ellos, con algunos inéditos, serán reproducidos en este estudio. Todos esperamos impacientes la publicación por EMILIO SAEZ de su *Colección diplomática del Monasterio de Celanova* (892-1073).

¿Por qué pagaban más que los llamados vinateros? ¿No sorprende que Cresconio procure aplicar el posesivo *nostras* a las viñas cuyo vino hablan de llevar los *iuniores* al monasterio? ¿En los otros casos nos hallaríamos ante labriegos asentados en una heredad y a ella vinculados; heredad que sin dejar de pertenecer al claustro estaba de alguna manera entregada al labrador de modo prestimonial, luego se habría dicho mediante un foro? Por no estar enraizado en ninguna tierra y depender personalmente del cenobio ¿cultivaba el *iunior*, en cambio, las viñas que integraban lo que pudiéramos llamar reserva señorial? ¿Por labrar estos predios debían aportar mayores cantidades de vino que los foreros —el nombre no se había aún forjado: lo empleo a falta de otro contemporáneo— quienes naturalmente conservarían para ellos una parte del producto de las viñas y sólo entregarían lo que podríamos calificar de renta del suelo? ¿Constituirían sus servicios como arrieros un deber semejante a las *facendarias* registradas en las escrituras posteriores? También aparecen obligados a llevar al monasterio vino de *nostras vineas*, dice Cresconio, algunos otros grupos humanos: *A los homines quos tenet frater Donan in suo iure*, se lee en el registro; los *laboratores de Pinna* que en él aparecen dependiendo de otro freire y los que son calificados de *lenzarios*. No parece casual el contraste que el texto señala entre los vinatarios y estos otros grupos de campesinos en especial relación de dependencia con el claustro. Y que los *lenzarios* no eran cultivadores asentados en una tierra parece deducirse de su mismo nombre derivado del oficio que practicaban. En el registro comentado aparecen empero obligados al servicio de arriería. ¿Porque a diferencia de los *iuniores* no eran empleados en faenas agrarias? Todos estos razonamientos parecen contradecir la pertenencia de los *iuniores* registrados por Cresconio al grupo de los de mejor condición que cultivaban un fundo, poseían bienes propios y gozaban de libertad de movimiento. No me atrevo empero a hacer una tajante afirmación. Repito que el texto es muy complejo; personalmente los creo empero *iuniores-tributarios*.

En 1071, Alfonso VI donó a su hermana Urraca varias heredades en la ribera del Esla y el monasterio de Cisterna, con todos los habitantes en ellas y cuantos a ellas llegarán a poblar «extra meos iuniores» declara el monarca [31]. Si tales *iuniores* reales hubiesen pertenecido a

[31] Ego Adefonsus rex vobis dilectissima atque amantissima soror mea domina Urraca... facio vobis scripturam donationis de hereditates quod ganabit pater meus de comite Flagino Fredenandiz qui ei semper tiranus extitit cum multis [illegible] multis; et sunt ipsas hereditates secus flubio Estola, territorio Aquilare... Do vobis ipsas villas vel monasterio ab integro per suis terminis et locis [illegible], sicut eas obtinuerunt parentes nostri vel ego usque nunc, cum omnis [illegible] in eas vel qui ad abitandum venerint, extra meos iuniores, ad ves-

la clase de los que según el Fuero de León tenían libertad de movimiento, el rey no habría limitado tal potestad en una época en que se ampliaban las facultades de los campesinos que labraban tierra ajena para abandonarla sin daño de sus propios bienes. ¿Pertenecerían los *iuniores* a los que Alfonso VI prohibía ir a las villas de su hermana, al clan de los de peor condición, reivindicables por sus señores?

Y es muy conocido el decreto de Alfonso IX de León autorizando a los *iuniores de hereditate* a acogerse a las tierras de realengo tras indemnizar a sus señores y negando tal derecho a los *iuniores de capite*, sucesores históricos naturalmente de los de condición semiservil que asomaban al Fuero de León [35]. Tal grupo social perduraba por tanto entre 1188 y 1230 fechas extremas del reinado del citado monarca.

Han llegado asimismo hasta nosotros testimonios de la existencia en el reino de León, desde comienzos del siglo X, de labriegos que disfrutaban de la situación jurídica otorgada a principios del XI por las Leyes Leonesas a los *iuniores* con derecho a abandonar el predio por ellos explotado. Y está asimismo comprobada la perduración hasta principios del siglo XIII de ese grupo social de *status* jurídico que podríamos llamar preferencial.

Como queda dicho, en 917 el obispo Fruminio II de León, en una amplia y generosa donación a la iglesia legionense, incluyó la villa de Berzolanos con todos sus moradores pero reconociendo el derecho de éstos a abandonar las heredades que explotaban perdiéndolas y entregando la mitad de sus bienes [36]. No cabe prefiguración más puntual del precepto IX de las Leyes Leonesas de 1020 sobre los *iuniores*.

En 970, Ramiro III, al confirmar a Sahagún la donación de la villa de Foracasas que había recibido de Fernando Amúrez, autorizaba a los habitantes en aquélla a abandonar los campos perdiéndolos y previa entrega de sus adquisiciones [37]. Otra vez nos hallamos en pre-

trans concurrant ordinationem et in curcia uestram adimplent iuniorem, per tale foro dummodo *illis* alias incartationes quas ainos vobis feci, nullo uestro fisci vobis in eas non pereremito quod eorum iaiuas inquietet nec in medietate (HUDOSIA: *Documentos*, pp. 27-28).

[36] «Istud mandat dominus ut per directo in sua terra: quod totus homo qui fuerit iunior de cubera et voluerit venire morare ad suam villam non inde plantar ibi. Et si fuerit iunior per hereditatem, partat cum domino suo, sicut fuerit forum de terra, et laxet hereditatem et veniat» (LÓPEZ FERREIRO: *Fueros municipales de Santiago y su tierra*, I, p. 227).

[35] He reproducido en la nota 6 el pasaje que aquí interesa de la donación del obispo Fruminio. Por razones que luego alegaré, la reproduciré íntegramente en el capítulo VI, nota 44.

[36] He reproducido ahora en la nota 18 el pasaje que nos importa ahora de la

sencia de un reconocimiento de derechos análogo al otorgado a los *iuniores* por el llamado Fuero de León de 1020. Medio siglo antes, en la merced de un laico se requería empero la entrega total de las adquisiciones realizadas por los labriegos que desertaban de sus campos.

En 1086 un particular se comprometía con el obispo de Braga a poblar, plantar y edificar en un casale que de él recibía, partiendo con él cuanto plantase y edificase y perdiéndolo todo y el casale si saliere de él para otra parte [37].

Y queda registrado el decreto de Alfonso IX (1188-1230) autorizando a los *iuniores de hereditate* a acogerse a las tierras de realengo partiendo con sus señores, según el fuero de la tierra [38].

Lo paralelo y lo decisivo de todos estos testimonios atestigua la remota y perdurable existencia sincrónica de dos estratos de campesinos dependientes separados por grandes diferencias jurídicas y en consecuencia de probable orígenes históricos dispares, clanes a los que empero los legisladores legionenses aplicaron la misma denominación y llamaron *iuniores*.

Esa evidente dualidad así lastrada por una comunidad de nombres suscita un acucioso problema: el de descubrir qué proceso histórico pudo provocarla. Para aclarar tal enigma nos servirán quizá de algún socorro las otras denominaciones con que se conoció a los dos grupos de *iuniores*. Su adjetivación tardía de *iuniores de capite* y de *iuniores de hereditate* no nos resuelve el problema: por su época y porque no hace sino confirmar la diferente condición de los dos tipos de iuniores que descubren las Leyes Leonesas. Mejores pistas nos brindan los nombres con que se conocían una y otra clase de *iuniores* antes de que se redactara la legislación alfonsí de 1017 y de 1020.

merced de Ramiro III. Por las mismas razones a que aludo en la nota anterior transcribiré in extenso la escritura en el capítulo VI, nota 43.

[37] «In era M° C° XX° III° et die xvii et IIII° Kalendas Septembris. Ego Anagildu Gondesindia pacium uiuat et planum Igale facimus vobis Petrus episcopus sedis Bracara pro parte de illo casale de villa Rutvolos que mihi destes ad abitandum et fuit ille medio de Luivila que vendivit ad illo episcopo et illo medio de Anagildu presbiter que uenerit ad illa sede de Sancta Maria de Bracara que popule ibi et plante et edifices et que non mittat nulla supposita mala et habeamus et partiamus nos robiscum quantumque ibi laboramus et edificamus et nostra posteritas cum domnos de illa casa. Et si ego Anagildu inde quesierit exire pro in alia parte que leue illo vestro casale cum quantum que ibi edificaverimus et si inde aliter fecerim et inum planum exirim sus merecionus fueri de inum que in planum resonat que pariemus vobis illo casale in duplo aut qui illo planum observaverit et iudicio. Anagildo in hoc plano manu mea roboravi. Pro testes: Eigiru tt., Vermudu tt., Aldeuro tt., Pelagius presbiter notavit.» (AVELINO DE JESUS DA COSTA: *Liber Fidei Sanctae Bracarensis Ecclesiae*, I, p. 89, Braga, 1965.)

[38] Véase antes nota 34.

Los de peor condición recibieron pronto el nombre de *iuniores*, que sólo más tarde se aplicó a los otros —recordemos la escritura del 940— pero fueron llamados, además, *homines de tributo* o *tributarii* —así se les califica en los documentos del 904 y del 1002 antes aludidos y en otros varios [39]— denominación la última que en textos de la época goda se aplicó a los colonos —añado a los Fragmenta Gaudenciana [40].

De las leyes leonesas de 1017 resulta evidente que se llamaba *homines mandationis* a los *iuniores* cultivadores ingenuos que disponían de libertad de movimiento y de una limitada capacidad de enajenar total o parcialmente los predios que labraban. Es seguro que el calificativo de *homines mandationis* no fue inventado por los legisladores leoneses. En textos anteriores aparecen hombres vinculados a mandaciones [41]. En un privilegio de Bermudo III de 1037 se mencionan «homines qui sunt in ipsa mandatione» [42], y como he dicho antes, el nombre parece confirmado por los pasajes de las dos Leyes Leonesas de 1017 y de 1020 que regulan los derechos de quienes casaban con *mulieres* de mandación sobre las heredades de las mismas.

Ahora bien, si el nombre de *tributarii* o *homines de tributo* de los *iuniores* de condición semiservil parece alentarnos a buscar el origen del grupo en el colonato del tardío imperio romano, la calificación de *homines mandationis* de los otros nos obliga a pensar que era usada al filo del año Mil.

[39] Véanse antes notas 24 y 30.

[40] En las Leyes XVI, XVIII y XX se les incluye con los siervos entre quienes podían ser reivindicables por sus *domini* y se decreta que sus hijos deberían ser repartidos entre los señores de sus padres (*M. G. H. Leges*, I, pp. 471-472).

[41] En 986, Bermudo II donó al monasterio de Celanova «mandationem in territorio Bubalo Ablucinos cum Barra, quomodo discurrit per Barbantes et quomodo illa obtinuit avus noster dominus Rudesindus episcopus et uos homines hinc atque inde habitantes» (Barrau-Dihigo: *Chartes royales léonaises. Revue Hispanique*, X, 1903, p. 437). Y de dos litigios mantenidos por el monasterio de Celanova, en 1002 y en 1025, resulta que oficiales públicos inquirían como *homines de mandamento* o como *homines de comitatu* algunos que el citado cenobio reivindicaba como suyos (Hispania: *Documentos*, pp. 11 y 17).

[42] Se ha tal frase en una donación del citado monarca al monasterio de Celanova (Barrau-Dihigo: *Chartes royales léonaises. Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 452).

III

COMMISSA, COMITATUS, MANDATIONES

He comprobado que el calificativo de *homines mandationis* no fue inventado por los legisladores de 1017; en textos anteriores aparecen hombres vinculados a mandaciones. Y que su cita en las dos Leyes Leonesas no fue excepcional; en un privilegio de Bermudo III de 1037 se mencionan *ipsos homines qui sunt ex ipsa mandatione* [1].

Ahora bien, la identificación no casual del *iunior* y del *homo mandationis* suscita una cuestión previa sin cuya solución no podremos avanzar en el examen de los orígenes del grupo social aludido. Me refiero a la necesidad de precisar qué era una mandación para los redactores de los textos legales legionenses.

Aparecen *mandationes* en no pocos documentos de Galicia, Asturias y León especialmente desde alrededor de medio siglo antes de 1017 [2]. Con frecuencia similar se mencionan *mandamenta* en otros

[1] En 986, Bermudo II donó al monasterio de Celanova «mandationem in territorio Bubalo, Ablucinos cum Barra, quomodo discurrit per Barbantes, et quomodo illam obtinuit avus noster dominus Rudesindus episcopus, et uos homines hinc atque inde habitantes» (Barrau-Dihigo: *Chartes royales léonaises. Revue Hispanique*, X, 1903, p. 427); y Bermudo III escribió las palabras copiadas arriba en una merced al monasterio de Celanova (Barrau-Dihigo: *Chartes royales léonaises. Revue Hispanique*, X, 1903, p. 452).

[2] En la donación de Alfonso III a la iglesia de Oviedo en 905 se incluye «loria montes mandatione legionenses» (Risco: *Esp. Sagrada*, XXXVII y Floriano: *Diplomática española del período astur*, II, p. 301). Pero, nos hallamos en presencia de un documento monumentalmente falso, según juzgamos todos. Remito a Barrau-Dihigo: *Étude sur les actes des rois asturiens (718-910). Revue Hispanique* XLVI, 1919, pp. 33-35; Floriano: *Diplomática... astur*, II, pp. 305-308 y Sánchez-Albornoz: *Despoblación y repoblación del valle del Duero*, 1965, pp. 88 y ss. Y no cabe siquiera sospechar que procediese de una escritura auténtica la mención de la *mandatione legionense* porque es absolutamente imposible que en 905 —y menos aún antes— Alfonso III donase a la iglesia de Oviedo el distrito presidido por la ciudad más importante del reino, que, desde su repoblación en 855, por lo seguro de sus defensas, había continuado una fortaleza

textos contemporáneos, pero cuya aparición se inicia un poco más tarde [8]. El parangón entre los dos grupos de testimonios permite concluir que ambos vocablos se usaban indistintamente. Yo, a lo menos, no acierto a descubrir diferencias entre la aplicación y uso de uno y otro.

De las escrituras en que se alude a *mandamenta* resulta a las claras que eran distritos gobernados por un delegado del poder real [9], distritos habitados por hombres obligados al pago de los tributos públicos [10]; hombres que los rectores de cada unidad geográfica procuraban mantener en la obediencia o volver al *mandamentum* [11]; unidades geográficas que a veces se identificaban con *comitatus* o con-

clave al sur de los montes; ciudad que un quinquenio después iba a ser *sede regia*.

Aparte esta falta cita de una mandación a principios del siglo, los textos donde se mencionan *mandationes* se escalonan así: 953 (Archivo Catedral de León, Tumbo Legionense, fol. 15 v°); 955 (Flórez: *Esp. Sagr.*, XVIII, p. 326); 956 (Biblioteca Nacional, Ms. D. 41, folio 86); 970 (Escalona: *Historia del monasterio de Sahagún*, Ap. III, p. 414); 976 (Escalona: *Hist. Sahagún*, p. 420); 977 (Barrau-Dihigo: *Chartes royales léonaises*, *Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 412); 978 (Barrau-Dihigo: *Chartes...*, *Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 418); 986 (Barrau-Dihigo: *Chartes...*, *Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 427); 994 (Sánchez-Albornoz: *En torno a los orígenes del feudalismo*, I, p. 178); 999 (J. Gaillard: *Obispos al frente de mandaciones leonesas*, *Cuadernos de Historia de España*, V, 1946, p. 174); 1001 (Archivo Histórico Nacional, Tumbo de Celanova, f. 4 r°); 1012 (Risco: *Esp. Sagr.*, XXXVI, Ap. IX); 1031 (Risco: *Esp. Sagr.*, XXXVIII, Ap. X, p. 281).

[9] Aparecen *mandamenta* en documentos de 985 (Sánchez-Albornoz: *Las libertades en el reino asturleonés. Viejos y nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas*, p. 347); 1002 (Risco: *Esp. Sagr.*, XXXVI, p. XIV); 1007 (Hinojosa: *Documentos para la historia de las instituciones de León y Castilla (Siglos X-XIII)*, p. 11); 1011 (Julieta Gaillard: *Algunos documentos de inmunidad de tierra leonesa*, *Cuadernos de Historia de España*, III, 1945, p. 182); 1012 (Archivo Catedral de León, Tumbo legionense, fol. 105 v°); 1014 (*Portugaliae Monumenta Historica, Diplomata et Chartae*, p. 138); 1016 (Risco: *Esp. Sagr.*, XXXVI, p. XXIII); 1023 (Hinojosa: *Documentos*, p. 17).

[10] En una disputa judicial mantenida en 985 se lee: «Temporibus serenissimo principi domni Ueremudi, seditio fuit magna in regione ista de eius sagiones necnon et maiorinos tam uios quam etiam et de domna Palla (qui) in debita suis mandamentum de Barbatello imperunt..., Dicente Anno Fuerunt in uice de domna Palla qui fuerunt ipsos omines filios de Ranimiro de mandamento de Barbatello, reddentes tributo post ipso mandamento annis singulis per sagiones et iudices qui ipso mandamento obtinuerunt» (Sánchez-Albornoz: *Las libertades en el reino asturleonés*, nota 47, ahora en *Viejos y nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas*, p. 347).

[11] Véase el texto copiado en la nota anterior. De él podemos deducir el carácter público del *tributum* que pagaban los *homines* del mandamento porque era recaudado por los *iudices* y *sagiones* que le habían gobernado.

[12] En el litigio resuelto en 1007 sobre a quién debían servir los hombres que habitaban en Hordiores se lee: «et venit Nauati Didaci qui tenebat mandamento de Lutrio ad inquirendos ipsos homines post ipso mandamento» (Hinojosa: *Documentos para la historia de las instituciones de León y Castilla*, p. 11).

dados [1]; que a veces eran cedidos por los monarcas *ad imperandum* [2]; y cuya directa dependencia del rey se recalcaba a veces en forma precisa [3]. Pero es el caso que, como veremos a lo largo de estas páginas, todas y cada una de tales características lo eran también de las *mandationes*.

Mandationes y *mandamenta* no fueron empero las únicas denominaciones de los distritos gobernativos en que se hallaba dividido el reino asturleonés. Las circunscripciones administrativas del mismo recibieron habitualmente los nombres de *commissa* y *comitatus*. La voz *commissus* aparece ya documentada en una donación de Alfonso III del 886 [4] y a sus *comitatus* se refirieron los delegados reales de la zona norteña de Galicia en un compromiso contraído con Ordoño II en 910 [5]. Ambos términos se repiten y se repiten luego a lo largo de toda la vida del reino de León. Me permito creer que tales unidades como instituciones de derecho público hundían sus raíces en la tradición jurídica visigótica.

Desconocemos la geografía política del que fue luego solar del reino asturleonés antes de la caída de la monarquía visigoda [6]. La

[1] En un litigio resuelto en 1025 se dice: «Horta fuit intentio inter Sanctio Flainiz qui homines inquirebat de comitatio, homines quod dicunt de vite, post parte comiti Rudericus Ordoniz, et Aloitus Abba et fratribus monasterii Cellenove... super Suario filio Mitoni quod inquirebat ipse Sanctio Flainiz pro mittere in ipso mandamento» (Hinojosa: *Documentos*, p. 17).

[2] En 1016, Alfonso V declara que, al perdonar a Fromarigo Sendiniz «commendamus illuc nostro rengalergo de Leone cum omne suo debitum ut manderet et ordinaret nostros barones et omnes nostras villas. Adhuc magis iniungimus illuc et dedimus Luna et Vadavia cum omnium mandamentum eorum ad integrum» (Risco: *Esp. Sagr.*, XXXVI, Ap. XI, p. XXIII). Y sabemos que Fromarigo Sendiniz fue merino en Luna por una *iniuria* contra el del abad de San Cosme y San Damián «in loco Abeliaiz» (J. Gaillard: *Algunos documentos de inmunidad de tierra leonesa*, *Cuadernos de Historia de España*, III, 1945, pp. 182-183). Véase luego la nota 92.

[3] En una escritura fechada en 1012, se lee: «Cepernus eum compellere pro ipsa villa et pro ipsos homines ut intraverit in mandamento de rege» (Arch. Catedral de León, Tumbo Legionense, f. 105 v°).

[4] En la donación de Alfonso III a Santiago de las Salinas de la Lanzada, fechada el 24 de abril del 886 (López Ferreiro: *Historia de la Santa Apostólica Iglesia de Santiago de Compostela*, II, Ap. XIX, pp. 34-35).

[5] En junio del 910, los *comites et imperatores* del norte de Galicia prometían a Ordoño II abonarle las rentas que ellos retenían de los *comitatus* que reglan (Cotarelo: *Historia crítica y documental de la vida y acciones de Alfonso III el Magno*, pp. 659-660).

[6] Sobre la geografía del solar del reino asturleonés en la época goda, sólo disponemos de tres grupos de noticias: *a)* De los breves relatos que Hidatio, Juan de Biclara, San Isidoro y la Crónica Mozárabe del 754 nos ofrecen acerca de sucesos ocurridos en las tierras regidas luego por los reyes de Oviedo y de León (Ed. Mommsen: *M. G. H. Auctores Antiquissimi*, XI, pp. 13-36; 217-220;

crisis demográfica e institucional que siguió a la invasión islámica sin duda desorganizaría por doquier en Hispania las viejas articulaciones gubernamentales vigentes en ella en el siglo VII. Pero al norte del Duero la ruptura con el ayer fue tan intensa [13] que sería difícil imaginar cómo pudieron conservarse en el reino de Oviedo reliquias institucionales como las señaladas si no vinieran en nuestra ayuda dos realidades.

De una parte, la emigración al Norte de masas de godos no conformistas, y, de otra, lo fugaz de la ruptura con el pasado en la Galicia septentrional.

En mi *Historia del reino de Asturias* he dedicado un subcapítulo a la «Vinculación con el ayer» [14]. El solar primigenio de la monarquía no había sido inundado por las instituciones hispano-godas; su resistencia a los reyes de Toledo fue muy áspera y muy prolongada. Pero debió de ser muy temprana y muy fuerte la corriente migratoria de gentes del Sur para que durante los siglos VIII a X hallemos en tan norteñas tierras huellas claras de instituciones de derecho público y de derecho privado que no pudieron existir en ellas antes de la invasión islámica.

En la Galicia septentrional el ayer hispano-romano e hispano-godo perduró vivaz. La acreditan: *a*) La toponimia; sólo en una región no sacudida por los huracanes de la historia pudieron perdurar tantos rancios nombres de lugar como hallamos en tierras galaicas [15]

266-303 y 334-368). Y con ellos de las breves páginas de Alfonso III acerca de las postrimerías del reino godo y de las primeras décadas del siglo VIII (Ed. Gómez-Moreno: *Las primeras crónicas de la Reconquista*, *Boletín de la Academia de la Historia* C, 1932, pp. 609-616). *b*) Las *Nominae sedium episcopalium* de la época goda (SÁNCHEZ-ALBORNOZ: *Fuentes para el estudio de las divisiones eclesiásticas visigodas*. *Revista de la Universidad de Santiago de Compostela*, 1930, ahora en *Investigaciones y documentos sobre las instituciones hispanas*, pp. 96-101). Y el llamado «Provincial Suevo» que registra los nombres de las parroquias de los obispados que existieron en el reino de que aquél recibió nombre; reino cuyos límites apenas desbordaban los antiguos de la Gallaecia provincia romana (Ed. Pierre David: *Etudes historiques sur la Galice et le Portugal du VIIe au XIIe siècle*, París, 1947, pp. 31-44). *c*) La lista de los talleres monetarios que existieron en la región (MATEU LLOPIS: *Los nombres de lugar en el numerario suevo y visigodo de Gallaecia y Lusitania*. *Ampurias Sacra Tarraconensis*, 1942, XV, 1, pp. 23-28 y MILLER: *The coinage of the Visigoths of Spain Leovigild to Achila*, New York, 1952, pp. 125-146).

Pero los tres grupos de noticias no permiten siquiera trazar un cuadro sumario de las divisiones administrativas del solar del reino asturleonés en la época goda.

[13] Remito a mi *Despoblación y repoblación del valle del Duero*, pp. 188 y ss.

[14] En el tomo II de la obra citada, capítulo «El reino de Asturias se afirma».

[15] Intento a realizar un índice de los topónimos que aparecen en los documentos galaicos de los siglos VIII, IX y X. Ese índice acreditará la exactitud de mis afirmaciones. El parangón de tal registro con el de los nombres de lugar

y sólo por ello han podido llegar hasta hoy topónimos como *Célticos*, que descubren aún el establecimiento minoritario en la zona de los remotísimos invasores celtas [16]. *b*) La pervivencia en Galicia de la tradición fiscal del tardío Imperio Romano, según demostré antaño y nadie discute [17]. *c*) La del sistema de explotación agraria del mundo antiguo atestiguada, por ejemplo, por la abundancia en la región de siervos y libertos [18]. *d*) La vigencia de instituciones de derecho romano; se usaron, por ejemplo, fórmulas de emancipación de pura estirpe clásica [19]. *e*) La persistencia en el país de las viejas diferencias raciales; todavía en 977 el infante don Fruela alodió a los *populi romanorum* que en Galicia pagaban *tributa vel opus fiscalis* [20]. *f*) La existencia en la Galicia del siglo IX de grandes fortunas territoriales en poder de laicos a quienes, por suscribir cartas de dote conforme a la figura jurídica goda de la *morgengabe* y por la fecha en que vivieron y dotaron a sus esposas, no podemos juzgar nuevos ricos [21]. *g*) La circulación en la comarca, aún en el siglo X, de denarios

del valle del Duero ofrece prueba decisiva de la antigüedad y de la modernidad de la toponimia de las dos regiones.

Sobre la toponimia del NO hispano véase la larga serie de estudios de Piel que he registrado en mi *Despoblación y repoblación del valle del Duero*, p. 237, nota 94.

[16] Remito al *Diccionario corográfico de España*, I, p. 722. Célticos: *a*) aldea, municipio: Sarria (Vega), provincia: Lugo; *b*) parroquia, municipio: Ortigueira, provincia: La Coruña; *c*) parroquia, municipio: Frades, provincia: La Coruña.

[17] Lo he demostrado en *El tributum quadragesimale*, *Mélanges d'histoire du Moyen Age dédiés à la mémoire de Louis Halphen*, pp. 665 y ss., ahora en el tomo II de la presente edición, p. 793 y ss.

[18] Remito al estudio de CH. VERLINDEN: *L'esclavage dans l'Europe médiévale*, 1955, Chap. II «L'esclavage dans le monde ibérique médiévale», pp. 103 y ss. § «Espagne au Nord-Ouest», pp. 122 y ss. Al más: *Los libertos en el reino asturleonés*. *Homenaje a Gama Barros*. *Revista Portuguesa de História*, IV, pp. 16 y ss. Sep., ahora en *Viejos y nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas*, pp. 329 y ss. Y en su día, al capítulo que consagro a «Los siervos» en el tomo II de mis *Instituciones del reino asturleonés*. Son legión los documentos gallegos que hablan de siervos y de libertos. Ninguna prueba mejor de la perduración en Galicia del régimen de explotación del suelo basado en la servidumbre que conoció el Imperio Romano tardío.

[19] Conocemos dos manumisiones en que se concede a dos siervos el privilegio de la ciudadanía romana. Una fue otorgada por San Rosendo en 943 y la otra, en fecha imprecisa, por una dama llamada Goldegroto. Las he publicado en *Los libertos en el reino asturleonés*, notas 33 y 42 de las pp. 340 y 343, de esta edición.

Junto a instituciones de derecho privado, penal y procesal de abolengo godo perduraron por tanto en Galicia otras de derecho romano clásico y vulgar.

[20] BARRAU-DIHIGO: *Chartes royales léonaises*. *Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 406.

[21] El 29 de abril del 882, Suinando, al dotar espléndidamente a su esposa, Adosinda, conforme a la fórmula germánica de la *morgengabe*, le donó las siguientes villas: «In *Nemitne*, Generoiu, Vinenti, Coliober, Vendabre, Pontelia,

romanos y de viejos sueldos suevos [22]; sólo posible de no haber habido un hiato duradero entre la *Gallaecia* premusulmana y la Galicia de los primeros siglos de la Reconquista.

Todas esas pervivencias y las que podría seguir alegando se explican sin esfuerzo porque la dominación islámica en la región no duró un cuarto de siglo y no fue muy intensa y firme [23]. Y, a su vez, justifican la temprana aparición en el país de *commissa* y *comitatus* y su relativa abundancia.

Commissum era un vocablo de evidente tradición hispano-goda. Con el significado de distrito administrativo se empleó ya en la ley militar de Wamba IX.1.8 del *Liber Iudicum*, fechada el 1 de noviembre del 673, y en la ley de Egica *De mancipiis relevatis*, IX.1.21 del *Liber*, fechada el 31 de diciembre del 702 [24]. Se había formado como derivado del verbo *committere* aplicado para significar el hecho de encomendar a alguien el ejercicio de una función pública en el gobierno de un territorio. Lo acreditan: *a*) La ley de Recaredo XII.5.2. del *Liber* en que se habla del *commissum officium* [25]. *b*) La ley de Chindas-

Theodorici, Helues cognomento Limenioni, Creedes, Villare, Pereimilo. Item in *Montanos*, Laureada ad scm. Petrum, Villare, Barbarios, Canba, Villa Maiore, Gafoni. In *Presares*, Ishratilione, Villare, Maneleo, Codesoso, al Lagiona, ad s.a Eulalia. In *Castella*, Villa Transarici, ad Ecclesiola, Pitrana, Dornellas, Cunaca, Benducedo, Bisilarios, Sunduci, ad Gallegos, ad Castanaria, Pescoso. In *Deza*, Paraiso, Panoreiza, Navego, Aunos» (López Ferreiro: *Hª Iglesia Santiago de Compostela* II, Ap. XX, pp. 36-37).

[22] Envío a mi estudio *Moneda de cambio y moneda de cuenta en el reino asturleonés*, pp. 861-864 del tomo II de la presente edición.

[23] El conquistador Musa estuvo en Galicia y llegó hasta Lugo en la primavera del 714 pero desde allí regresó al Sur por orden del califa de Damasco y su expedición no tuvo, por tanto, consecuencias colonizadoras (Sánchez-Albornoz: *¿Muza en Asturias?*, Buenos Aires, 1944, pp. 14 y 23 *a Itinerario de la conquista de España por los musulmanes. Cuad. Hist. Esp.*, 1948, pp. 70 y ss.). Ignoramos cuándo en verdad se establecieron los bereberes en tierras gallegas; es empero seguro que bastante después y sabemos que los bereberes en ellas establecidos las abandonaron hacia el 740, cuando se alzaron contra los árabes del centro de España. He registrado las fuentes que lo acreditan en mi obra *En torno a los orígenes del feudalismo*, III, p. 234, nota 54.

[24] En las dos leyes citadas se llama *commissum* al distrito regido por alguien ejerciendo alguna autoridad; *hatta* «episcopus sive etiam in quocumque ecclesiastico ordine constituto, seu sit dux aut comes, thiufadus aut vicarius, gardingus vel quolibet persona qui aut ex ipso sit commissa», dice Wamba (Ley IX.2.8); *fuerint* «thiufadi aut vicarii atque universi, qui iudicaria fuerit exercuerint potestate, sive numerarii, actores vel procuratores vel ecclesiarum Dei sacerdotes, fisci vel proprietatis nostri.... in quorum commisso...», dice Egica (IX.1.21).

Importa registrar esta realidad para valorar después el auténtico significado de la voz *commissum* en el reino asturleonés.

[25] En ella se lee: «iubemus ut numerarius vel defensor qui electus ad episcopi vel populi fuerit, commissum peragat officium; ita tamen ut dum nume-

vintos *De damnis eorum qui non accepta potestate presumpserint iudicandi* II.1.18 del *Liber* o *Lex Visigothorum* [26] y una carta al mismo monarca de San Braulio y del conde Celso [27].

No sorprende por ello que hallemos ya mencionado *commissa* en documentos de Alfonso III del 886 [28] y que después encontremos abundantes citas de *commissa* en escrituras gallegas del siglo x; tan abundantes que permiten casi trazar la geografía gubernativa del país. Están, en efecto, atestiguados documentalmente los de Prucios y Visancos en 922; Montanos en 924; Montem Sacrum y Ambas Amueas en 927; Carioca, Cattellon, Laure, Sabiniano y Orticaria en 929; Post Marcos en 934; Caldelas en 941; Carnota en 952; Ventosa en 952; Bavegio en 958; Présares en 958; Mera, Nallare, Parrega, Nemitos en 968; Marzolo y Vendurio en 978; Ablucinos y Barra en 986; Luparie, Taberiolos y Deza en 987; Faro en 994; Aviancos en 1007... Y la lista es muy incompleta [29].

ratio vel defensor ordinatur, nullum beneficium iudici dare debat» (*M. G. H. Leges*, I, p. 407/21).

[26] En ella se lee: «Nullus in territorium non sibi commisso vel ille, qui iudicandi potestatem nullam habet omnino commisso quemcumque personam per coniunctionem aut saiionem vel distringere vel in alius molestus convexare, si nec iuris iudex constitutus ex regian iussionem» (*M. G. H. Leges*, I, p. 64).

[27] En ella se lee: «Suggerendum gloriosissimo domino nostro Chidasuinto regi, Braulio et Eutropius episcopi servuli uestri, cum presbyteris diaconibus et cunctis a Deo sibi creditis, nec non et Celsus servus uester, cum territoriis a clementia uestra sibi commissis» (C. H. Lynch et P. Gallardo: *San Braulio obispo de Zaragoza (631-651). Su vida y sus obras*, p. 95, nota 166).

[28] He reproducido en la nota 10 la procedencia del documento del 886. El *commissum* de Tinegio figura en la donación de Alfonso III a Santiago con motivo de la consagración su iglesia en mayo del 899 (López Ferreiro: *Hª Iglesia de Santiago*, II, Ap. XXXV, p. 48). Considero falsa la donación sin razón suficiente Barrau-Dihigo: *Études sur les actes des rois asturiens. Rev. Hisp.*, XLVI, p. 69. Floriano ha defendido su autenticidad aunque la cree interpolada (*Diplomática astur*, II, pp. 243-246). Creo que es puntual la referencia al *commissum* de Tinegio.

Se menciona el *commissum de Saleto* en la donación de de Alfonso III a la iglesia de Oviedo del 905 (Floriano: *Diplomática*, II, p. 301), pero como queda dicho, el documento es falso y no es posible precisar si procede de un texto auténtico la cita.

[29] Todos estos *commissa* están mencionados en documentos de las fechas citadas publicados por López Ferreiro: *Hª Igl. Santiago*, II, pp. 101, 107 y 121, 107 y 130; Flórez: *Esp. Sagr.*, XVIII, p. 325; López Ferreiro: *Hª Igl. Santiago*, II, pp. 105, 107 y 144, 160, 166, 190, 207; Barrau-Dihigo: *Chartes. Rev. Hisp.*, X, 1903, pp. 339, 418, 427 y Flórez: *Esp. Sagr.*, XIX, p. 381.

Debo advertir que la consideración de tales *commissa* como unidades geográficas y probablemente como distritos administrativos es muy anterior a las fechas en que aparecen documentados en los textos citados ahora. Recordemos que en la carta de dote de Sisnando a su esposa Aldonza del 887 —antes nota 21— se mencionan los de Nemitos, Montanos, Présares, Castella y Deza.

No he hallado empleado en la época goda el vocablo *comitatus*. Abundan, sí, las noticias sobre *comites civitatis* [30]; en la ley de Egica del 702 antes citada, IX.1.21 del *Liber Judicum*, se habla del *territorium* gobernado por un *comes* [31], y el conde Celso, en la antes citada carta a Chindasvinto, alude a los territorios por clemencia del rey a él encomendados [32]. Con relativa facilidad pudo llegar a formarse la voz *comitatus* para designar el distrito regido por un *conde*. El solar galaico del reino de Asturias en el que fueron raras las agrupaciones urbanas dignas de ser calificadas de *civitatis* pudo ofrecer un clima propicio para la forja del nuevo vocablo. En la zona costera de la vieja Cantabria, perduraba empero en el siglo X la expresión *comes civitatis* [33].

En la Galia carolingia, aparece ya usada la voz *comitatus* en varios preceptos de Carlomagno: en el *Capitulare Missorum* del 786 o del 792, en la *Capitulatio de partibus Saxoniae*, anterior al 790; en el *Capitulare Missorum in Theodonis villa datum*, en la *Divisio Regnorum* [34]... ¿Pasó el Pirineo la voz *comitatus* en el período de frecuentes contactos de

[30] Son legión las leyes que aluden a ellos. Sobre la dignidad condal en la monarquía visigoda he disertado más de una vez: *En torno a los orígenes del feudalismo* I, pp. 23 y 125; *El Aula Regia y las asambleas políticas de los godos*, *Cuad. Hist. Esp.*, V, 1946, pp. 44 y ss.; *El gobierno de las ciudades en España del siglo V al X. Settimane di studio sull' alto medioevo*, VI, 1959, pp. 362 y siguientes. Véanse ahora: la segunda de las monografías citadas en mis *Estudios visigodos*, Roma, 1971 y la tercera en el tomo II de la presente edición de *Viejos y nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas*, pp. 1081 y ss.

[31] En ella se castiga así a quienes, revestidos de alguna autoridad, violaran los preceptos de la Ley, «districti ab episcopis vel comitibus territorii [illius] verberibus publice flagellentur» (*M. G. H. Leges*, I, p. 364/33).

[32] He reproducido el texto de la carta en la nota 27.

[33] A lo menos, al fijar las penalidades en que incurrían los posibles quebrantadores de una escritura. En 987, el conde de Castilla García Fernández garantizó así una donación al monasterio de Santillana: «qui ipsa ecclesia [illegible] conatus irrumpere pariet ad comite civitatis et ad ipsa ecclesia [illegible] solidos». En el mismo año, doña Fronilde aseguró su concesión al mismo cenobio amenazando a quien no la respetase con diversas penas y añadiendo: «et ad comite civitatis pariet alias auri libras IV». Y todavía en 1019, doña Sendina dispuso que quien osase alterar contra su donación a Santillana «post parte comite civitatis pariet auri libras V» (JUNCO: *Libro de Regla o Cartulario de la antigua abadía de Santillana del Mar*, pp. 42, 48 y 53).

[34] En el «capitulare missorum» 4.° se lee: «Et si fuerint aliquis qui per ingenio fugitando de comitatu ad alium comitatu se ponere ipsum sacramentum distulerit...». En la «Capitulatio de partibus Saxoniae» 24: «De latrocinibus et malefactoribus qui de uno comitatu ad alium confugium fecerint...». En el «capitulare missorum in Theodonis villa datum» 11: «Et de ipso pago, non de alio comite eligantur, nisi forte longius extra comitatum causa sit inquirenda». Y el citado vocablo aparece también en la «Divisio regnorum» y en otros textos (Ed. Boretius: *M. G. H. Capitularia regum francorum*, I, pp. 67, 70, 124).

Alfonso II con la corte carolingia? Me inclino a creer que el término se forjó simultáneamente en Francia y en España.

Esa forja debió de ser relativamente temprana, porque, en 910, se llamaba ya en Galicia *comitatus* a cualquier distrito administrativo aunque no fuese regido por un *comes*. Lo atestigua la promesa a Ordoño II en tal fecha de repoblar Lugo y de ingresar en el erario real las sumas de los tributos públicos que retenían en sus manos, suscrita por un grupo de 21 magnates que encabezan así su compromiso: «Nos omnes comites seu imperatores qui comitatus obtinemus de iure per ripa maris usque in Lesure et de super Navia superiore usque in Silios [35]. En 910, se llamaba ya por tanto condados a todos los distritos de esa zona norteña de Galicia, aunque no fuesen regidos por un *comes* sino por un *imperante*, delegado regio que no había alcanzado aún la dignidad condal [36]. Habían transcurrido dos siglos desde la caída de la monarquía visigoda y doscientos años fueron plazo sobrado para que, tras acuñarse, el término *comitatus* se aplicara a cualquier circunscripción administrativa, incluso a aquéllas que no eran regidas por un *comes*, y para que el nuevo término se identificara con el viejo *commissum*.

Documentos del siglo X atestiguan después el indistinto uso en Galicia del remoto y del nuevo vocablo para designar a una misma unidad política [37]. Otros acreditan el frecuente empleo en tierras allegas de las dos voces, *commissum* y *comitatus* [38], y el evidente pre-

[35] El documento fue ya publicado por MUÑOZ Y ROMERO: *Del estado de las personas en Asturias, León y Castilla*, 1885, p. 117. Lo ha sido luego por CORTAZO: *Historia crítica y documentada de la vida y acciones del Rey Alfonso III el Magno*, 1933, pp. 659-660. Procede del Tumbo Viejo de Lugo, f. 36 v°. Nadie ha dudado ni puede dudarse de su autenticidad. Lo editaré sin errores.

[36] Sobre la diferenciación de unos y otros remito a mi estudio *Imperantes y tenentes en el reino asturleonés*, *Cuad. Hist. Esp.*, 1967, pp. 352 y ss., ahora en *Investigaciones y documentos sobre las instituciones hispanas*, Santiago de Chile, 1970, pp. 292-306.

[37] Ramiro II, en 934, donó a la sede de Santiago el «commissum Pistomarcae», al cual el obispo Sisnando II llamó *comitatum* en 961 (FLÓREZ: *Esp. Sagr.*, XIX, pp. 364 y 368).

En 968, Ramiro III confirmó al monasterio de Sobrado el «comitatum Presarense», donado por Ramiro II al conde Hermenegildo y cedido al cenobio citado por Ordoño III; el mismo Ramiro III en 978 otorgó al mismo cenobio inmunidad sobre el mismo territorio llamándole «comisso Presarense» (BARREIROS: *Rev. Hist.*, X, 1903, pp. 396 y 418); el cual fue calificado de nuevo de «comitatu Presarense» en una diploma judicial numerada en 987 por los obispos de Lugo y Santiago (FLÓREZ: *Esp. Sagr.*, XIV, p. 375).

[38] De los territorios galaicos de que he dado noticia arriba se califica de *commissa* o *comitatus* a los de Procios, Visaycos, Montra Sacrum, Ambas Amaras, Bamaicos, Cornoto, Ventosa, Bavegio, Présares, Mera, Nallare, Parrega, Neminos, Ligarie, Tabericlos, Deza, Faro.

dominio en las leonesas de la segunda [39]. Y ninguno por mí conocido descubre la aplicación en Castilla de la primera, es decir, de la palabra *commissum*.

Siguió, sí, empleándose la forma verbal *commendare* de la que había derivado el último término citado; en 1016 la usó aún Alfonso V refiriéndose a la entrega del gobierno de León [40]. Pero, a la postre, triunfó la voz *comitatus*; en 994, Bermudo II, en una donación a San Pelayo de Oviedo, distinguió como posibles zonas originarias de emigrantes: *regalengos*, *comitatos* y *episcopatos* [41].

Commissa o *comitatus* por carecer de algún centro urbano de alguna importancia fueron inicialmente distritos rurales, incluso cuando recibieron nombre de una población como Burgos, Oca, Mijangos, Lantarón, Cerezo, Carrión, Saldaña, Monzón... Algunas de estas llegaron a ser ciudades pero ninguna de ellas había alcanzado tiguración demográfica al filo del año 900 [42].

[39] Se menciona el *commissum* de Verneuga en la donación, de autenticidad dudosa, de Ordoño II a León en 916 (Risco: *Esp. Sagr.*, XXXIV, p. 436) confirmado por Ordoño III en 955 (Archivo Catedral Legionense. Tumbo de León, f. 12). Se cita el *commissum* de Molina «territorio asturiensis» en una escritura del 920 (Pérez: *Esp. Sagr.*, XVI, p. 249). En 952, Ordoño III dio al obispo Gonzalo de León «ad imperandum commissum quod socitatur Uallle de Rotaria» (J. Gaillard: *Obispos al frente de mandaciones leonesas. Cuad. Ha. Esp.*, V, 1946, p. 173). Y en 999, Bermudo II en su donación a la iglesia de Oviedo escribió: «facimus igitur commissum supradictae sede in territorio Asturiarum scilicet flumen Piosian de Castello Miranda et alpibus illius terre» (Risco: *Esp. Sagr.*, XXXVIII, p. 278).

Conocemos los *comitatos* de la Liébana (941 y 1001, Cartulario de Santo Toribio, ff. 34 v° y 45 v°); Ceia (971, Beizero de Sahagún, f. 75) y Astorga (1025, Archivo Catedral Legionense. Tumbo de León, f. 277).

[40] A ruegos del conde de Castilla y de los miembros de su propio palacio Alfonso V perdonó al rebelde Fronatigo y le volvió a su gracia. «Discurrente illo in nostro concilio —declara— commendamus illud nostro rengalengo Leone cum omne suo debitum ut mandante et ordinante nostros baiones et omnes nostras villas» (Risco: *Esp. Sagr.*, XXXVI, Ap. XI, p. XXIII).

[41] Bermudo II donó diversas villas tanto con quienes en ellas habitaban como con quienes a ellas llegaran: «tam de regno quam de comitatu vel de episcopatu» (Colección *Jovellanos*, tomo 2, p. 247). Observemos que aún se vacilaba en el empleo luego general de *regalengo*.

[42] Recordemos que Burgos, Oca y Mijangos habían sido arrasados por los musulmanes en la expedición que terminó en la batalla de la Morcuera del año (Ibn 'Idari, trad. Fagnan II, p. 161). Y que Burgos y Ubierna sólo fueron repobladas en 884 (Anales Castellanos, Ed. Gómez Moreno, p. 23). Data del año la primera noticia que tenemos del castillo de Monzón y en ella se alude a la destrucción de la iglesia de Santa María por los musulmanes (Sánchez-Albornoz: *Serie de documentos inéditos del reino de Asturias. Cuad. Ha. Esp.*, I-II, 1944, p. 348). Sólo en 911 hallamos atestiguado documentalmente el condado de Lantarón (Barrau-Dihigo: *Chartes de l'église de Valpuesta. Rev. Hisp.*, 1900, p. [illegible]) y en 913 el de Cerezo (Serrano: *Becerro gótico de Cardeña*, p. 328). Sólo a

Las unidades geográficas llamadas *commissa* o *comitatus* fueron habitualmente en Galicia de extensión reducida. Lo atestigua la existencia en 910 de hasta veintiún *comitatus* en la zona comprendida entre el mar y el Sil y entre el Navia y el Lesute; de veintiún *comitatus* que reglan los veintiún *comites e imperantes* que firmaron la promesa a Ordoño II de que antes he dado noticia [43]. Y sólo suponiendo poco extensos a todos los *comitatus* de Galicia podemos explicarnos el número grande de los registrados arriba cuya lista podríamos completar sin esfuerzo [44]. Algo más extensos parecen haber sido los condados en tierras leonesas y castellanas.

El Bierzo, Astorga, León, Cea, La Liébana, Castilla, Álava constituyeron viejas unidades condales. Tenemos, además, noticia de los condados de: Oca, abarcaba la Bureba; Burgos, en el riñón del futuro gran condado; Lantarón, en el Ebro; Cerezo, extendido por el valle del Tirón. Y está documentada después la existencia de los de Carrión-Saldaña y Monzón [45]. Cualquiera de ellos habría comprendido en Galicia varios *commissa*.

condados del siglo x pueden documentarse los condados de Saldaña, Carrión y Monzón.

[43] Suscriben el documento del 910 los siguientes *comites o imperantes*: «Petrus Vimarani, Lucidus Vimarani, Sendinus Gundesindi, Erus Ferdinandi, Armentarius Mini, Gutier Ferdinandi, Gundesindus Osorii, Gundesindus Didaci, Gundesalvus Benoriz, Egica Sigeredi, Spasandus Spasandi, Gutier Hermenegildi, Gundesindus Iosi, Erus Osorii, Petrus Petri, Gunticus Munionis, Iberemus Veteranii, Sandius Gundesindiz, Gundesindo Gomezdi, Gundesindus Aloyti, Vistrala Theodoriz» (Cotarelo: *Alfonso III el Magno*, p. 660).

Y no podemos pensar en una inflación tardía del copista del diploma del Tumbo Viejo de Lugo donde se reprodujo el texto original porque buena parte de los nombres de los *comites o imperantes* que suscriben el documento son hijos o padres de figuras históricas bien conocidas de los reinados de Alfonso III y de sus sucesores. Entre ellos figuran: Por ejemplo, hijos del vencedor de los normandos, de los conquistadores de Oporto y Coimbra, del repoblador Betanzos, de condes de que nos dan noticia diversas crónicas y diversos documentos: Ero, Vimara, Osorius, Gundisalvus, Sido... Me permito tener por seguro que podríamos seguir documentalmente la pista de los veintiún *comites e imperantes*.

[44] A todos los citados podríamos añadir los *commissa* Salinense y de Salcedo documentados en las notas 10 y 28. Los de Castilla y Toy que registran las actas del segundo concilio overetense, anuladas por Pelayo de Oviedo, pero, probablemente aprovechando datos geográficos de escrituras auténticas (Pérez de Urbel: *Sampiro y su crónica*, p. 291). El de Lugo, regido reinando Ordoño I por Fruela que llegó a usurpar el trono a Alfonso III en 866, según el Tudo Albeldense (Ed. Gómez-Moreno: *Bol. Ac. Ha. C.*, 1932, p. 603) y por vez en 897 (Vigil: *Asturias monumental, epigráfica y documental*, p. 581). El de Navia citado por Ordoño II en su donación a la Iglesia lucense del 915 (Risco: *Esp. Sagr.*, XL, p. 894) y el de Flamoso mencionado en una merced de Bermudo III a la misma sede (Risco: *Esp. Sagr.*, XL, p. 411).

[45] Recordemos que Gatón, conde del Bierzo, repobló Astorga en 854, según consta en el fuero otorgado por el obispo Indiacio contra un tardío colonia-

Las dimensiones de todos variaban a voluntad del rey, quien, a su arbitrio cambiaba sus límites cuando le placía, reducía varios a unidad, si ello le era de provecho, o dividía alguno, si llegaba a serle necesario. Demostré en su día la realidad de tales cambios, agrupaciones y desintegraciones al estudiar la geografía política de la Castilla condal primitiva desde los días del conde Rodrigo († 866) hasta las postrimerías de Alfonso III († 910) y de su hijo García I († 914) [46].

Recordemos que según el relato de Ibn 'Idārī de la campaña que terminó en la batalla de la Morcuera (865), un magnate gobernaba Castella Vetula y Álava; otro el valle del Oca, es decir, la Bureba, un tercero la zona de Burgos y un cuarto el alto Ebro con capital en Mijangos [47]. Arrasado el país por los islamitas, durante los primeros años del reinado de Alfonso III hallamos a Rodrigo rigiendo hasta su muerte un condado que, de Occidente a Oriente, se extendía desde Peña Sacra en los Picos de Europa y desde Amaya hasta el valle de Cuartango, en Álava, y hasta los montes Orbañanes entre los que se abre la Hoz de la Morcuera; y, de Norte a Sur, desde el Cantábrico hasta Escalada cerca de Castro Siero, y hasta Tejada y Tudela. Mijangos era ya cabeza de otro condado. Y escapaban también a su jurisdicción Valderrama, a media legua de Frías, y Orbañanes [48]. Y, sin embargo, Diego, hijo de Rodrigo, no gobernó las

zador (FLÓREZ: *Esp. Sagr.*, XVI, p. 424). Hemos documentado los condados de Astorga, León, Cea y la Liébana en la nota 39. De los condados de Castilla, Oca, Burgos y Mijangos dio noticia Ibn 'Idārī al referir la campaña musulmana del 865 que terminó en la batalla de la Morcuera (Trad. Fagnan II, p. 161). Distingue los condados de Castilla y Álava el Ilmado Albeldense al narrar las empresas del príncipe Al-Munḏir del 882 y del 883 (Ed. Gómez-Moreno, pp. 606 y 608). No sabemos desde cuándo alcanzaron personalidad histórica los de Saldaña, Carrión y Monzón. Este último debió de haber sido organizado antes del 910 y fue regido por Assur Fernández (PÉREZ DE URBEL: *Historia del condado de Castilla*, I, p. 438), quien asistió ya como conde a la batalla de Simancas del 939 según los Anales Castellanos Primeros (Ed. Gómez-Moreno: *Discursos*, p. 23). No mucho después debió de ser conde de Saldaña-Carrión Diego Muñoz. Menéndez Pidal no halla documentos de este hasta el 941 (*Cantar del Mío Cid*, II, p. 536, nota 2). En fecha imprecisa pero muy cercana se alzó con Fernán González contra Ramiro II, según Sampiro (Ed. Pérez de Urbel, p. 328). Sobre la rebelión véase la *Hs. del condado de Castilla* de PÉREZ DE URBEL, I, p. 444 y ss.

[46] Remito a mi *Alfonso III y el particularismo castellano*. *Cuad. Hs. Esp.* XIII, 1950, pp. 29 y ss.

[47] Ibn 'Idārī escribe: «Il ne resta intact un seul des chateaux-forts appartenant à Rodrigue prince des Forts [Al-Qulā'=Castilla], à Ordoño prince de Tuca [Oca], à Ghandachelb prince de Burdja [Burgos], à Gomez prince de Mesinkat [Mijangos]» (Trad. FAGNAN, II, p. 161).

[48] He fijado uno de los límites del condado de Rodrigo en Peña Sacra porque allí condenó a Monerot, valí de Talamanca, cautivado por él cuando por orden de Ordoño I se apoderó de tal plaza (Crónica de Albelda, Ed. Gómez-Moreno: *Bol. Ac. Hs.* C, 1952, p. 603); y otro en Amaya porque había sido repoblada por él por orden del mismo soberano (Anales Castellanos Primeros, Ed. Gómez-Moreno: *Discursos*, p. 23). Los he llevado hasta el valle de Cuartango, en Álava, pues se cita a Rodrigo como conde en una donación a San Esteban de Salcedo (SERRANO: *Cartulario de San Millán de la Cogolla*, p. 19) que se alzaba en el valle referido; y hasta los Montes Obarenes, pues entre ellos se abre la Hoz de la Morcuera donde fue derrotado (Ibn 'Idārī, trad. Fagnan II, p. 162). He fijado los jalones meridionales del condado de Rodrigo en Escalada, cerca de Castro Siero, pues a él se alude en la escritura de fundación del cenobio de San Martín (PÉREZ DE URBEL: *Historia del condado de Castilla*, III, pp. 1060-1062); en Tejada porque se le menciona en el pacto suscrito por sus monjes (PÉREZ DE URBEL: *Hs. del condado de Castilla*, III, pp. 1058-1060) y en Tudela, pues, confirmó una donación particular al monasterio de Santa María (BARRAU-DIHIGO: *Chartes de l'église de Valpuesta. Rev. Hisp.*, 1900, p. 299). Sabemos que Mijangos era cabeza de otro condado por Ibn 'Idārī (Trad. Fagnan II, p. 161); que Valderrama escapaba a su jurisdicción, pues no se le cita en una donación al cenobio allí consagrado (BARRAU-DIHIGO: *Chartes de l'église de Valpuesta. Rev. Hisp.*, 1900, p. 300) y que Orbañanes, al sur del Ebro, tampoco era regido por Rodrigo a juzgar por el silencio que se guarda sobre su persona en la fundación de la iglesia de San Juan (SERRANO: *Cartulario de San Millán*, p. 14).

[49] Ibn 'Idārī escribe: «'Abd al-Raḥmān se dirigea ensuite contre El Melliḥ'a que était l'un des plus grands diseurs obscènes à Rodrigue» (Trad. Fagnan II, p. 161). Demostré que Al-Malliḥā era Salinas de Añana en *La campaña de la Morcuera. Anales de historia antigua y medieval*, I, Buenos Aires, 1948, p. 32, nota 51 y PÉREZ DE URBEL se ha inclinado también por tal identificación (*Hs. del condado de Castilla*, I, p. 212).

En cambio, Vela Jiménez aparece en 882 rigiendo el condado de Álava en la Crónica de Albelda (Ed. Gómez-Moreno: *Bol. Ac. Hs.* C, 1952, p. 606).

[50] Lo afirma el Ilmado Albeldense (Ed. Gómez-Moreno: *Bol. Ac. Hs.* C, 1952, pp. 606-608).

[51] Serrano: *Cartulario de San Millán de la Cogolla*, pp. 11, 12, 13.

[52] Según los Anales Castellanos Primeros y Segundos (Ed. Gómez-Moreno: *Discursos*, pp. 23 y 24), los Anales Compostelanos y el Chronicon Burgense (FLÓREZ: *Esp. Sagr.*, XXIII, pp. 317 y 318) y la Crónica Najerense o Leonesa, II, 42 (Ed. Cirot, Estr. *Bulletin Hispanique*, 1920, p. 50).

tierras alavesas del condado de su padre; las gobernó Vela Jiménez, conde de Álava, cuya jurisdicción llegaba hasta Cellorigo [50]. Tampoco regía la zona occidental del *comitato* paterno; un magnate llamado Munio Núñez defendió en 883 Castrojeriz [51] que daba paso por el Odra a la tierra de Amaya. Y el hijo de Rodrigo gobernó, en cambio, la Bureba —hizo donaciones a San Feliz de Oca [52]— y repobló Burgos y Ubierna [53] que no pertenecían al condado de su padre.

Alfonso III habría por tanto entregado a Diego Rodríguez un *comitato* constituido por una parte de las tierras de su padre y por otras sobre las que éste nunca había ejercido jurisdicción. A la muerte de Didacus Roderici y tras la desaparición de Vela Jiménez, Alfonso III procedió a una nueva distribución de los distritos administrativos del futuro gran condado. Hacia fines del siglo, encontra-

mos los *comitatus* de Castella, Burgos y Lantarón regidos por Munio Núñez, Gonzalo Fernández y Gonzalo Téllez y en las tres primeras décadas del siglo X vemos a esos tres y a otros diversos magnates sucederse y alternar en el regimiento de los diversos condados del área castellana [55]. Reinando García I (910-914), los tres condes arriba citados poblaron varias plazas en las orillas del Duero: Munio Núñez, Roa; Gonzalo Téllez, Osma y Gonzalo Fernández, Aza, Clunia y San Esteban [56], con trastrueque evidente de las lindes de los distritos que venían rigiendo. Y, en 913, aparece un nuevo condado, el de Cerezo [57].

Y de la perduración de tales cambios en los límites de *commissa* y *comitatus* nos brindan testimonios las diferencias que reparaban los dados en Galicia por Alfonso IV en 929 *ad imperandum* a su tío Gutierre Menéndez, de los cedidos por Ramiro II en 942 también *ad imperandum* a Fruela Gutierre, hijo del primero [58]. Uno de los que éste recibió —el de Caldelas—, fue entregado en 936, también *ad imperandum* a un obispo llamado Teodemundo [58 bis].

Naturalmente, con el correr del tiempo se fijaron geográficamente

[55] En una escritura del 899 se lee: «Comite Munnio Nunia in Castella et Comite Gundisalvo Fernandiz in Burgos» (SERRANO: *Becerro de Cardeña*, p. 117). En otra del 903: «*Comite Gundisalvo Tellez in Castella* (BARRAU-DIHIGO: *Chartes de l'église de Valpuesta. Rev. Hisp.*, VII, 1900, p. 308). En 909 vuelve a aparecer Munio Núñez como conde de Castilla (SERRANO: *Becerro de Cardeña*, p. 76). En 911 Gonzalo Téllez figura como conde de Lantarón (BARRAU-DIHIGO: *Chartes de l'église de Valpuesta. Rev. Hisp.*, VII, 1900, p. 311). En 912, Gonzalo Fernández era conde de Castilla (SERRANO: *Becerro de Cardeña*, p. 74). En 913 Gonzalo Téllez aparece como conde de Cerezo (SERRANO: *Becerro de Cardeña*, p. 328) mientras Fernando Díaz figura como conde de Lantarón (SERRANO: *Cartulario de San Millán de la Cogolla*, p. 4). En 914, Gonzalo Fernández es conde como conde de Burgos (SERRANO: *Becerro de Cardeña*, p. 82). En 915, aparece como conde de Castilla (SERRANO: *Becerro de Cardeña*, p. 116). En 918, hallamos un conde Fernando Díaz en Castilla (PÉREZ DE URBEL: *Hist. del condado de Castilla*, III, p. 1083). En 919, era conde de Alava Munio Vigilaz (BARRAU-DIHIGO: *Chartes de l'église de Valpuesta. Rev. Hisp.*, VII, 1900, p. 314). En 921, aparece como conde de Castilla Nuño Fernández y seguía siéndolo en 926 (SERRANO: *Becerro de Cardeña*, pp. 41 y 211), pero, en 922, figura como conde de Burgos (SERRANO: *Becerro de Cardeña*, p. 152). Y en 929, lo era en Lantarón Alfonso Hermúllez (BARRAU-DIHIGO: *Chartes... Valpuesta. Rev. Hisp.*, VII, 1900, p. 316).

[56] *Anales Castellanos Primeros* (Ed. GÓMEZ-MORENO, p. 24).

[57] Antes nota 53.

[58] Alfonso IV concedió *ad imperandum* a su tío, Gutierre Menéndez, en 929 los *commissa* de Caroca, Cartelios, Laure, Sobiriano y Orticaria. Y Ramiro II en 942, también *ad imperandum*, dio a Fruela Gutiérrez bajo la tutela de su madre doña Ildoara, el *commissum* de Caldelas, la mitad de los de Laure y Quiroga, una serie de decanías en Bubale y otras heredades en la tierra de Salnae y en Limia; Laure, Lera y Soega (FLÓREZ: *Esp. Sagr.*, XVI, p. 325).

[58 bis] Remito a la nota 80.

los límites de *commissa* y *comitatus* en cuanto llegaron a coincidir con pequeñas regiones naturales o con comarcas de mayor extensión; pero los reyes siguieron agrupándolos o dividiéndolos según su personal capricho, al encomendar su gobierno a un magnate laico o eclesiástico o al donarlos a una institución religiosa. Siempre fue, empero, dispar la extensión de los condados gallegos y de los condados de la meseta. Por la importancia de éstos un condado era siempre regido por un *comes*. En Galicia el obispo de Lugo Hermenegildo tenía cedidos a diversos infanzones el gobierno de los *comitatus* que poseía [58 ter].

Junto a *commissa* y *comitatus* hallamos en las escrituras del reino asturleonés las unidades geográficas de las que tomó nombre el grupo social cuyo estudio ha dado ocasión a esta monografía: las *mandationes* y sus gemelos institucionales los *mandamenta*.

No creo posible remontar su origen a la época goda. Ningún texto anterior a la invasión islámica avala el uso de uno u otro de los dos términos. *Mandatio* y *mandamentum* derivan, naturalmente, de *mandatum* usado con el sentido moderno de precepto. Ahora bien, el verbo *mandare* significó en la legislación visigoda *sustiare* [59] y dar poder a alguien [60]; y *mandatum* se empleó como poder dado a fin de ser representado en un negocio jurídico [61]. Pero, se habla de los mandatos de Dios en una ley de Ervigio, XII.3.15 del *Liber* [62]. Y *mandare* con el significado de ordenar —el rey— aparece en el Concilio III de Toledo de 589 [63]. Cierto que después no volvemos a encontrar ni la forma verbal ni la forma sustantivada [64]. ¿Se usaron empero en la vida diaria? No sé. Consta que *mandare* y *mandatum* con su significado moderno aparecen en tempranos capitulares de Carlomagno [65]. No

[58 ter] Remito a la nota 65 bis.

[59] Con tal significado se usa en las leyes VI.1.6 y VIII.5.1 del *Liber Judicum*.

[60] Así se usa en las leyes II.3.3 y II.3.6 del *Liber*. En sus *Etimologías* V.24.20, San Isidoro escribe: «Mandatum dicunt, quod olim in commisso negotio alter alteri *manum dabat*» (MIGNE: *P. L.*, LXXXII, p. 206).

[61] Véanse las leyes II.3.2; II.3.3; II.3.4; II.3.5; II.3.6; II.3.7; II.3.8; II.3.10; II.5.7; III.2.11; VIII.1.7... del *Liber* o *Lex Visigothorum*.

[62] En la ley XII.13.15 del *Liber* y en el Tomus regio enviado por Egica al concilio XII de Toledo (M. G. H., Leges I, pp. 446/15 y 481/40).

[63] «Quem pro fidei suae sincritate idem gloriosissimus princeps omnes regionis sui pontifices in unum convenire mandasset, ut tam de eius conversione quam de gentis Gothorum innovatione in Domino exultarent et divinae dignationi pro tanto munere gratias agerent, serenissimus idem princeps sic venerandum concilium alloquitur dicens» (VIVES, MARÍN, MARTÍNEZ: *Concilios visigóticos e hispano-romanos*, p. 107).

[64] Se usan los sustantivos ordinationem, decretum, iussio, edictum y los verbos praecipere, constituere, decernere, ordinare... en las actas de los concilios toledanos desde el IV al XIII.

[65] Con el significado de Ordenar el verbo *mandare* se usa en la *Admonitio*

me atrevo, sin embargo, a suponer su uso en el reino astrileonés un empréstito ultrapirenaico.

Pero aparte de sus nombres ¿qué diferenció a los *mandationes* y *mandamenta* de los *comitatus* y *commissi*? Me parece muy difícil responder a esta pregunta. Unos y otros fueron distritos administrativos gobernados por un delegado del poder real y algunos textos los identifican a las claras. Como acabo de señalar, Alfonso IV en 929 y Ramiro II en 942 concedieron *ad imperandum* a Gutierre Menéndez y a su hijo Fruela Gutiérrez los *commissa* de Quiroga, Caldelas, Laure...; ahora bien, Ordoño III los llamó *mandationes* al darlos también *ad imperandum* a San Rosendo en 955 [64]. Ramiro III en 968 al donarlos al monasterio de Sobrado llamó *comitatos* a los dominios que hasta allí habían regido una serie de magnates: el conde Hermenegildo, el obispo Sisnando y su hermano Rodrigo; y el mismo rey los calificó de *mandationes* al confirmarlos al mismo monasterio y otorgarle inmunidad positiva sobre ellos [65].

Generalis del 789: «Sicut et bonae memoriae genitor meus in suis synodalibus edictis mandavit». En el *Capitulare legibus additum* del 803: «Si autem homo furtum aut homicidium vel quolibet crimen foris committens infra emunitatem fugerit, mandet comes vel episcopo, vel abbati vel vicedomino vel quicumque locum episcopi vel abbatis tenuerit ut reddat ei reum». En los *Capitula cum primis constituta* del 808: «Ut nullus se periurare praesumat; et si fecerit, sicut in anterioribus capitulis mandatum est mutum perdat aut redimat» (Ed. Boretius: *M. G. H. Capitularia*, I, pp. 61/10; 113/7 y 139/37).

Y al *mandatum regis* o *imperatoris* se alude en la *Admonitio Generalis*, número 67 (789); en el *Capitulare Saxonicum*, núm. 4 (797); en el *Capitulare missorum generale*, núm. 34 (802). Ed. Boretius: *M. G. H. Capitularia I*, pp. 59/15, 72/25 y 97/40.

[64] En la donación de Alfonso IV del 929 se lee: «Adefonsus Rex: Tibi domno Gutierre. Per hujus nostre preceptionis serenissimam jussionem ordinamus vobis ad imperandum commisso de Carioca, Caralios, Laure media, Salmante et Loserio et Orticaria» (FLÓREZ: *Esp. Sagr.*, XVIII, Ap. XIV, p. 325).

La de Ramiro II del 942 reza así: «In dei nomine Ranemirus Rex. Tibi Fruela Guttierriz. Per hujus preceptionis nostre serenitatis mollimus tibi ad imperandum sub manus matris tue, tie nostre Ilduare, commissum de Caldelas sic quomodo illum, obtinuit pater tuus sive et Arias Menendiz, mediante de Laure et Carioca» (FLÓREZ: *Esp. Sagr.*, Ap. XV, p. 325).

En 955, Ordoño III declaró: «Ordonius Rex. Vobis Patri domno Rudesindo Episcopo salutem in Domino. Per hujus nostre preceptionis serenissimam jussionem damus et concedimus vobis ad imperandum vel potius ad tuendum omnem mandationem genitoris vestri dive memorie Gutherri Menendiz de Gualter usque in rivo Calido; tam quod obtinuit de ipsa mandatione tius noster, cognatus vester Sceminus Didaci, quam et quae supriori vestri nepotes nominati Gundisalvus et Veremundus habuerunt que per eorum facinus et execrabili infidelitate carueruntur» (FLÓREZ: *Esp. Sagr.*, XVIII, Ap. XVI, p. 326).

[65] El 20 de setiembre del 968 Ramiro III dio «comitatos meos quam et proavios nostros et parentes atque utpaine regio per commissorios obtinuerunt avus et parentes et pentecessores vestros, Hermegildus et Paterna, Sisnandus episcopus

En el acuerdo concertado por algunos infanzones con el obispo lucense Hermenegildo sobre el establecimiento de los mismos en Lugo para proveer a su defensa contra los normandos —su invasión duró del 966 al 971— aquéllos hablaron primero de los *comitatus* que tenían del prelado y luego calificaron de mandación al *comitatus* que regía cada uno [65 bis]. Y Bermudo III en 1031 dio al conde Piniolo Ximénez y a su mujer Ildoncia, un territorio en Asturias al cual en

et suos germanos Rodericus usque filios eorum, isti sunt: de comitatu de Mera IIIP, de Nallare IIII, sicut eum heredibus vestris debitum divisisis per nostram concessionem usque nunc, necnon et Parriga media, et quarta de comitatu Nemiros, ad ceteris hominibus ingenuis abitantibus per vicis villisque vestris; simul et confirmamus vobis coniuratum Presaremem, quod in ipso cimiterio contestavit princeps et res dominus Hermenius bone memorie, tius et germanus noster... Ita et nos omnis concedimus... ut omnia vecigalia quod in dominico solebant solvere, fideiuvr post parem monasterii... per singulos annos persolvant, sicut nos eu comitibus et ducibus atque imperio regalis ibi imperantes... ita domnasat ut eidem plebs sit ibidem loco vestro ab hodierno die et deinceps deserviensium non servi sed ut ingenui neque ut caeteros propriam moderationem et imperent ex aliquae consuetudinem rationem tam vos in vita vestra quam qui post obitum vestrum in ipso prefato monasterio in Christi militaverint servicio» (BARRAU-DIHIGO: *Chartes royales léonaises*. *Rev. Hisp.* X, 1903, pp. 395-396).

El mismo Ramiro III el 13 de julio del 978 dictó el siguiente precepto: «Per hujus nostre preceptionis serenissimam iussionem, damus atque concedimus vobis omne debitum et mandationes de ipso monasterio sicut resonant omnia in vestros pactos et testamentos, secundum primos obtinuerunt vestri testatores Hermegildus comes cum coniuge sua Paterna, Sisnandus episcopus, Rudericus et Gilloira, tam villas quam omnem rem eorum mobile et immobile, id est Parriga media, Mera media, quarta in Nallare, quarta in Nemiros, media Maroña, Venduario medio et confirmamus vobis coniuratum Presaremem, secundum resonat in testamento, ita ut omnes ipsos plebeos et omne supranotatum ad vestram concurrant ordinationem et dominationem pro vestris utilitatibus peragendis et obedientiam vobis exhibentibus...» (BARRAU-DIHIGO: *Chartes royales léonaises*. *Rev. Hisp.* X, 1903, p. 418).

[65 bis] Nos omnes, qui nunc habitamus in sub urbe civitatis Locensis, tam diaconi, presbiteros, et laicos qui debitum habemus servire ad sedem dominae Mariae de minimo usque ad maximum, pactum, vel placitum facimus vobis patri domino Hermenegildo episcopo, sive nos monachos ipsius sedis et infanzones qui vestros comitatus obtinemus, ut ab hac hodierna die et tempore, qui est ipsas kalendas novembris, veniemus omnes simul ad ipsam civitatem ad habitandum et faciemus nostras casas in qui exponamus ganatum et nostrum stomitum et simus ibidem habitantes et domicantes contra sevientem gentem Lobomanorum et ipso die veniemus S. Martini domus vobis ipsas casas constructas et nos intus cum omnibus nostris rebus propetim habitantes et qui ex nobis hunc placitum irrumpere autem fuerit, qui tenuerit vestram mandationem perdat illam atque mora et insuper pariat solidos centum; et qui dignus fuerit de vestro fos accipit illam. Qui vero de seniori gradu fuerit et hunc placitum extenerit, omnes nostras facultatem ipsius et domum ejus igne cremetur; hereditas vero illius firmat a vobis, cui volueritis et insuper flagellis verberetur (RUSCO: *Esp. Sagr.* XL, Ap. XXIII, p. 403).

el espacio de dos líneas llama, primero, *mandatio* y, luego, *commitatus* [68].

A veces emplean: ya el vocablo *commissum*, ya el término *mandatum* para designar el distrito administrativo dependiente de una fortaleza. Si Bermudo II en 991 donó a la iglesia de Santiago el castillo de Lapidum —la Torre de Hércules— con su *commissum* [69], su hijo, Alfonso V, en 999, dio al obispo de León el castillo de San Salvador de Curueñio con sus *mandationes* [70].

En otros textos aparecen calificados de *mandationes* o *mandamenta* territorios: ora constituyendo conjuntamente un *commissum* [71], ora

[68] «Ego Vermudus rex... vobis comiti et fideli meo Pinnolo Xemeni et uxori Illuntie, simulque ecclesie vestre B. Joannis Baptiste, que est in loco Cauriensi fundata juxta fluvium Nuceya... Annuit namque serenitate regni nostri gloriae ut faceremus vobis supradictis Pinnolo et Illontie et ecclesie vestre predicte cartulam donationis vel concessionis ad perhabendum de mandatione nostra propria in territorio Asturiensi, in valle quem dicunt Pesicos; super alias discurrentes Narceya et Luygna, mandatione quam vocant Perpera, illo comitatu ab integro, et illa terra de illo regalengo... Damus illam mandationem secundum desuper denominat» (Risco: *Esp. Sagr.* XXXVIII, Ap. X, pp. 286-288).

Y, en 1032, el mismo Bermudo III permutó con el conde Pinolo «illam mandationem de Perpera cum illo alio rengalengo de Cangas...». «Vos vero Pinnolus... datis nobi regi Veramno castella ista et hereditates in terra Asturiensi pro illo nostro rengalengo et pro illo cauto...» (Risco: *Esp. Sagr.* XXXVIII, Ap. XI, pp. 289-290).

[69] «Adicimus etiam a parte Maris Occasi Pinnam fabricatam ab antiquis hominibus Farum Precantium, quod regibus semper fuit deditum, vel nobis ut amodo et deinceps sit parte Domini Jacobi Apostoli, secundum illud obtimatum comites de concessis avorum et parentorum nostrorum cum suo commissum quod ad ipso faro sumpsit exordium ab omni integritate pro parte B. Jacobi et secundum illud obtinuit Beatus et Sanctus Dei Rudesindus episcopus. Adicimus adhuc civitatem ab antiquis fabricatam per suos terminos non procul ab ipso faro» (Flórez: *Esp. Sagr.* XIX, p. 381).

[70] «Per olus nostre precepionis serenissimam iussionem damus atque concedimus ad imperandum uel perarandum castellum quem uocitant Sancto Salvatore quod est in Curunio quum mandationibus suis Ferrarias villas Petronio ab integro, quomodo illum obtinuit iam sue tia nostra diue memorie domna Geloira regina et domna Tarasia regina» (J. Guillart: *Obispos al frente de mandamientos leoneses. Cuad. Hs. Esp.* V, 1946, p. 174).

[71] Recordemos que en 955 Ordoño III dio a San Rosendo «ad imperandum vel potius ad tuendum omnem mandationem genitoris vestri diue memorie Gudesteo Menendiz». Y que éste había recibido «ad imperandum commisso de Caurel, Cartelion, Laure medio, Sabiniano et Loserio et Oviciario» (Flórez: *Esp. Sagr.* XVIII, pp. 325 y 326). En una escritura fechada en 1016, Alfonso V refiere primero que cuando perdonó al rebelde Fromarigo: «dedimus [illuc] Luna et Valle via cum omnium mandamentum eorum ad integrum». Y cuenta en seguida cómo después Fromarigo «destruxit nostra terra et depredavit nostros homines et nostras villas et fecit multas scelerias et disturbationes in omni nostra regionem. Et adhuc commisso in Luna redente et frexit casinates filias viris identis» (Risco: *Esp. Sagr.* XXXVI, Ap. XI, p. XXIII).

poseyendo personalidad propia, es decir, no integrando una unidad administrativa de radio más amplio [72].

Es segura la vinculación originaria de las mandaciones o mandamentos con lo que podríamos llamar la administración real. En ningún caso es posible rastrear su remota pertenencia a un magnate o a una institución religiosa. Siempre está, en cambio, acreditada su pristina pertenencia al rey. Lo está por el doble testimonio de haber sido recibidas algunas como graciosa concesión de un monarca —consta que así las obtuvo un tal Vincemalus por merced de Ramiro II [73]— y de haberlas donado a su arbitrio un soberano —eso hizo Bermudo III [74].

Está también atestiguada su originaria pertenencia al rey porque aparecen gobernadas por delegados reales; por ellos se hallaban regidos: el *mandamentum* de Barbatello en 985 [75], diversas mandaciones leonesas antes del 994 [76], el *mandamentum* de Lutrio en 1007 [77],

[72] En 978, Ramiro II concedió al monasterio de Cartavio en Asturias, con el privilegio de inmunidad «mandationem quam nuncupant Misdes ab omni integritate secundum existit ab antiquis temporibus a flumine Navia usque ad Porcia» (Risco: *Esp. Sagr.*, XXXVIII, Ap. IV, p. 276).

En una disputa judicial mancomida en 985 se lee: «in diebus et temporibus seniorini principi domni Ueremudi sedicio fuit magna in regione ista de eius agionis necion et maiorinos tam suos quam etiam et de domna Palla [qui] in debus suis mandamentum de Barustello imperasse» (Sánchez-Albornoz: *Los libertos en el reino asturleonés. Homenaje a Gama Barros. Rev. portuguesa de hs.*, IV, 1949, ahora en *Viejos y nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas*, p. 347, nota 47).

En 986, Ramiro III donó al abad de Celanova «mandationem in territorio Iubalo, Abbutinos cum Barra quomodo discurrit per Barcanisa, et quomodo ilam obtinuit avus noster dominus Rudesindus episcopus» (Barrau-Dihigo: *Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 427).

[73] En una donación de la infanta doña Elvira a Sahagún se lee: «Ipse Vincemalus presbiter in temporibus genitoris mei Raccemiri principis fuit honso diversa et multas habens possiones, et accepit a Principe Domino Raccemiro multas opes et prestationes seu et mandationes» (Escalona: *Historia del real monasterio de Sahagún*, Ap. III, núm. XLV, p. 414).

[74] En un diploma de Bermudo II del 994 se lee: «Fecit ipsam villam Sunrius Gundemariz extra mea iussione vel voluntate, in mandatione quam ego iam intra multis diebus Deo meo testaverat ad dominum Domini Salvatoris et monasterio Celleanova» (Barrau-Dihigo: *Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 436).

[75] En la nota 70 he reproducido el texto que lo acredita.

[76] En un documento de tal fecha se lee: «Dubium quidem non est set multis manet cognitum atque cuncis clarius extat manifestum eo quod fuit honsuno... (illegible)... [Zolei] man et fuit maiordomus regina domna Tarasia, et tenuit omnes mandationes et in multisque locis, tam in suburbio civis Legione quam etiam et in Campos Gotorum» (Sánchez-Albornoz: *En torno a los orígenes del feudalismo*, I, p. 178, nota 52).

[77] En una sentencia entre el abad de Celanova y Nuñuño Díaz sobre unos hombres que habitaban en Hordines se lee: «venit Nauati Didaci qui tenebat

los de Luna y Vadavia en 1016 [78] y varias *mandationes* de Galicia en 1027 [79].

Está atestiguado asimismo por su entrega *ad imperandum* a abades o prelados; así fueron cedidas por Ordoño III en 953 a San Rosendo las que habían sido regidas hasta allí por los familiares del mismo alzados contra el rey [78], cesión confirmada por Ramiro III (977) al abad de Celanova [78]; así cedió probablemente el mismo rey Ordoño III en 956 las mandaciones de Roboreto, Trabes, Caldelas y Quiroga [80]

mandamento de Lauria ad inquirendos ipsos homines post ipsos mandamentos» (HINOJOSA: *Documentos*, p. 11).

[78] He reproducido en la nota 69 el pasaje del documento de Alfonso V de 1016.

[79] «Horta fuit inventio inter Sanctio Flainiz qui homines inquirebat de [illegible] homines quod dicunt de vite... pro mittere in ipso mandamento» (HINOJOSA: *Documentos*, p. 17).

[78] A continuación del pasaje de la cesión de Ordoño III a San Rosendo de la mandación que habían tenido sus rebeldes parientes —cesión reproducida en la nota 64— se lee: «Sed et adicimus patrimiate vestrae hereditatem ipsorum scelleratorum quanta de parentes vestros eos conpetebat... Illico adhuc notabiliter concedimus quod de vestra mandatione deferatis... Tam istud quod adicimus quam et quae per nostros commissorios vos diudum obtinuistis, cuncta sit vobis a nobis regenda, et nostris utilitatibus de omnia regalia debita perenniter sanctione firmata. Ipsa superius taxata hereditas vobis sit concessa in omni ipsa mandatione usque ad mare vobis ex nostro motu subministrata» (FLÓREZ: *Esp. Sagr.*, XVIII, Ap. XVI, p. 326).

[79] «Per huius nostre perceptionis vel concessionis serenissimam iussionem damus atque concedimus Deo et vobis supra taxatis omnes commissos et mandationes et nostras cautas vel omne debitum, quod de avis et parentibus nostris obtinuit ipse supranominatus dominus Rudesindus episcopus usque diebus suum; sic omnis concedimus vel ad imperandum pro nostris utilitatibus peragendis, ita ut omnis ipsa plebs vel quicumque ipse sepe dictus episcopus iam nominavit dum vita hac vixit, omnes concurrant ad vestram ordinationem et servitium faciendum pro vestris utilitatibus peragendis. Neminem ordinamus neque permittimus qui in omnem ipsum debitum vel in omnes has mandationes aliquam vobis ibidem disturbationem faciat vel in modico» (FERNAND-DUBOIS: *Rev. Hisp.*, X, 1903, pp. 411-412).

[80] Durante mis hojeadas de los años 1921 y 1922 en los archivos y bibliotecas peninsulares para redactar la obra de que este estudio constituye un capítulo, tropecé en el Códice D 41, folio 86, del Archivo Histórico con la concesión *ad imperandum* de las mandaciones de Roboreto, Tabio, Caldelas y Kariosa en 926 por un rey Ordoño a un obispo llamado Rendemundo. Como en ese año había ya muerto Ordoño II, supuse errada la copia e imaginé que el amanuense había escrito equivocándose era DCCCCLXIV en vez de era DCCCCLXIII y me atreví a atribuir la merced a Ordoño III. La no inclusión por Emilio Sáez del diploma aludido en su registro de los documentos del primero de tales reyes (*Los ascendientes de San Rosendo*, *Hispania*, XXX, 1948, pp. 869) me forzó a insistir en mi conjetura. El copista cometió otra serie de errores que hube de salvar en mi copia atenéndome al formulario habitual en las concesiones [illegible] de la época. La alusión en el texto al previo regimiento de tales mandaciones

a un prelado itinerante llamado Teodemundo que antes había presidido la luego abandonada sede salmantiniense; y *ad imperandum* otorgó también Alfonso V en 999 al obispo Froilán

por un obispo, Fortis, que rigió la sede asturicense, me inclinó a juzgar a Rendemundo prelado de Astorga.

Hoy puedo vanagloriarme de haber acertado al rectificar la fecha del diploma y debo, en cambio, confesar que en ella se escribió Rendemundo por Teodemundo. El P. FLÓREZ dispuso de otra copia de la merced y la editó en la *España Sagrada*, XVI, p. 442, y ella está, en efecto, fechada en la era DCCCCLXIV. He aquí el texto de la misma como resulta del parangón de su versión con la mía y con a obligada rectificación de *monachos* por *populos*, pues en las cesiones de *mandationes ad imperandum* no se citaban monjes sino pueblos y supuesta la letra cursiva del seguro original es fácil una falsa lectura. Como queda dicho, el copista cometió además otros errores —escribió, por ejemplo, *cuias* por *huius*— y pudo, sinceramente, ignorando lo que era una mandación, reemplazar *populos* por *monachos* por suponer que sólo monjes podía regir un prelado.

«Ordonius Rex, Vobis Patri Domino Teodemundo Episcopo. Per huius nostrae perceptionis serenissimam iussionem damus atque concedimus vobis ad imperandum mandationem de Roboreta, Tribes, Caldelas, Karioca, secundum illas obtinuit Domno Fortis Episcopus, ita ut omnibus ipse populus ad vestram concurrant adnationem & quidquid de vobis iniunctum, vel ordinatum fuerit, omnia inconsubulter implenta atque peragant. Nemine vero ordinamus, qui vobis ibidem aliquam inferat disturbationem, nec in modice: notum die XVII. Kalendas Julias. Era DCCCCLXIII».

El nombre del concesionario planteó ya alguna grave dificultad al P. FLÓREZ, porque, en 956, otro prelado ocupaba la sede asturicense; así lo demostró ya el gran erudito del siglo XVIII (*Esp. Sagr.*, XVI, p. 156). Y ha suscitado también cuestiones críticas a los estudiosos modernos. Mi querido discípulo Palomeque probó en su día que hubo por entonces un Odoario, obispo de Astorga, y un Teodemundo, obispo de Salamanca (*Episcopologio de las sedes del reino de León*, León, 1966, pp. 179-183 y 214-217). Y el muy erudito conocedor de la historia eclesiástica astorgana, Quintana Prieto, ha estudiado el pontificado de Odoario y aceptado la tesis de la prelacía salmantina de Teodemundo (*El obispado de Astorga en los siglos IX y X*, Astorga, 1968, pp. 341-369 y 370-372). Cree Quintana que, habiéndose hallado el citado Teodemundo en la región hacia la fecha del diploma, fue favorecido por Ordoño III con la concesión de las mandaciones repetidamente citadas.

Me parecería dudoso que Ordoño III *grata vice et expontanea voluntate* hubiese otorgado el gobierno de cuatro mandaciones, las de Roboreto, Tribes, Caldelas y Quiroga, regidas antes por el prelado de Astorga, Fortis, a un obispo *a partibus infidelium*. He llegado a imaginar que Teodemundo habría sido designado obispo de Salamanca con ocasión de la repoblación del alfoz salmantiniense después de las victorias de Simancas y Alhandega, repoblación de que nos da noticia un documento de Ordoño III del 953 (Archivo Catedral de León, número 979, y Tumbo Legionense, f. 33 v°). Se registra en él la donación a la sede de Santa María de León de las iglesias restauradas en tierras salmantinas. ¿Por haber fracasado la puebla? ¿Por influencia del obispo legionense sobre Ordoño III? Quizás entonces —el documento no está confirmado por Teodemundo, sino dice de acuerdo a tierras nuevas, cerca del obispo de Astorga— sus relaciones con el de León no serían fáciles. Y, acaso como compensación del obli-

de León las mandaciones que dependían del castillo de Cutanium [83].

Y está también comprobada su vinculación a la administración regia porque, cuando una *mandaria* o un *mandamentum* eran donados en propiedad a un magnate o a una institución religiosa, la merced real siempre implicaba la concesión de la inmunidad; con tal privilegio donaron: Ramiro III en 978 la de Miudes en Asturias al monasterio de Cartavio [84] y al de Sobrado diversas mandaciones en

gado abandono de su sede, Ordoño le confiera el gobierno de las cuatro mandaciones.

¿Conjeturas? Sí, pero, muy verosímiles. Ordoño III sintió cierta debilidad por obispos no asentados en una vieja sede, sino peregrinantes. Abulo a Ederedo obispo *in partibus infidelium* de Segovia, para quien creó la sede de Simancas. Así resulta del documento auténtico que publiqué hace muchos años en *El obispado de Simancas. Homenaje a Menéndez Pidal*, III, Madrid, 1925, pp. 325-344, ahora en *Miscelánea de estudios históricos*, León, 1970, pp. 383-404. Y de varios testimonios reunidos por Piloneque en su eruditísimo *Episcopologio*, pp. 245-247, testimonio que aseguran la autenticidad del documento por mí editado. Precisamente, Ederedo empieza a titularse obispo de Simancas en diciembre del 956. ¿Se crearía tal sede en el estío de ese año y, al mismo tiempo, se otorgarían a Teodemundo las cuatro mandaciones?

Por desconocer el sentido preciso de la concesión *ad imperandum* de una mandación, Quintana ha supuesto falso el documento. Se daba el gobierno de unos distritos que antes había regido civilmente el obispo de Astorga, Frater, como San Rosendo y otra serie de prelados y de abates tuvieron otra serie de *commissa, comitatus* y *mandationes*, según he comprobado documentalmente.

Los graves errores del texto que he señalado antes parcialmente aparecen, además, en contra de su supuesta falsificación. Los falsificadores solían conocer muy bien el estilo de sus engendros.

Y, por último, siempre se ha falsificado por algo y para algo y sería imposible que se acuñara un texto para hacer gobernar unas *mandationes* a un obispo *in partibus infidelium*. ¿A qué institución religiosa podía interesar la falsificación? ¿Qué ventajas económicas o políticas podía reportar a alguna que Ordoño III diera a un oscuro prelado itinerante el regimiento de unos distritos? Regimiento, naturalmente, ni siquiera jurisdiccionalmente vitalicio, porque los reyes podían retirar toda concesión *ad imperandum* y dar después a quien le viniera en gana el gobierno de cualquier circunscripción administrativa.

No me cansaré de pedir en guardia a los estudiosos contra la cómoda calificación de falsificados de aquellos textos que contraríen sus aventuradas conjeturas.

[83] He reproducido el texto en la nota 68.

[84] «Concedimus ac tenemus perfeto monasterio Sancte Marie mandationem quam nuncupant Miudes ab omni integritate secundum existit ab antiquis temporibus a fluminе Navia usque ad Puncia. Hoc autem damus pro remedio animarum nostrarum... et mandamus ut infra supradictos terminos nullus sajo presumat intrare pro ulla calugnia in nullis temporibus; sed propriis suis ipsum monasterio accipiat calugnias et fiscalia regalia et omnia que ibi acciderint per evum. Mandamus etiam ut omnes homines qui infra predictos terminos habitant vel ad habitandum venerint ad supradicti monasterii concursum justum et servitium ut

Galicia [85]; Alfonso V a la iglesia de León el castillo de San Salvador en 1012 [86] y Bermudo III al conde Pinioio la asturiana de Pésicos en 1031 [86] y otras al monasterio de Celanova en 1037 [86 bis]. No sin razón el rey habla en ocasiones de sus mandaciones y los particulares de las *mandationes regis* [86].

nulli hominum videlicet Regum, comitum, majorisorum suorum vel quarumlibet potestatum mandatum vel patrocinium reddant» (Risco: *Esp. Sagr.*, XXXVIII, Ap. IV, p. 276).

[85] «Per hanc vestre precepcionis serenissimam iussionem damus atque concedimus vobis omne debitum et mandationes de ipso monasterio sicut resonant in vestros pactos et instrumentos secundum primiter obtinuerunt vestri testatores... ita ut omnem ipsam plebem et omne supra notatum ad vestram concessam ordinationem et dominationem pro vestris utilitatibus peragendis et obedientiam vobis exercentibus» (Barrau-Dihigo: *Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 418).

[86] «Ego Adefonsus princeps vera agnoscente et veritatem discernente vobis Domino et Pontifex vester Nunus episcopus facimus vobis demo auctorigationem et certam securitatem de ipsum castrum cum suis mandationibus, sicut prius testimus ab omni integritate concedimus; et adiicimus vobis omnia monasteria tam populata quam etiam disrupta... sub vestro maneat imperio, sicut ab antecessoribus vestris prius fecerunt, ita et nos licentiam vobis damus regendi ea tam cum nostro iusione quam etiam et absque iusione» (Risco: *Esp. Sagr.*, XXXVI, Ap. IX, p. XIX).

[86] «Annuit namque serenitate regni nostri glorie ut faceremus vobis superdicto Pinioio et Illonie et ecclesie vestre predicte cartulam donationis vel concessionis ad perhabendum de mandatione nostra propria in terrorio Asturiensi in valle quem dicunt Pesicus, super alveos discurrente Narceya et Luygna, mandatione quam vocant Perpera illo comitato ab integro et illa terra de illo regalengo vobis concedo... Homicidium, raussura, fossataria, ab hodierno die et deinceps non tributantur regi infra istos terminos, nec eant in expeditione regis et ejus potestatibus, nec in iis sagio ingrediatur ibi ad vigilum ponendum, nullusque inde infra istos terminos pecudum extrahat, quod quamque fecerit, vobis quinquenos solidos monete terre persolvat et insuper quod abstulerit duplicier et restat sit liberum quod nobis concedimus absque tributo regis. Damus illam mandationem secundum dominum super dominum tibi Pinioio Ximeni et uxori tue Illonie et Ecclesie supradicte sic homines quam hereditates» (Risco: *Esp. Sagr.*, XXXVIII, p. 287).

[86 bis] En esa donación del 1037 se lee: «Concedimus ad hunc locum sanctum ut offerimus homines in circuitu ipsum monasteri abitantium sicut in priores temporibus suos consiliatos... adicimus adhuc... ut omnes infra terminos quos in subsequenti verticulo scripsimus, id est, quomodo levat se per castro quod vocitant Bizeiro... usque in Cegin; et ipsos homines qui sunt ex ipsa mandatione hinc et inde ipso principio habitantes... ita modo... infra ipsos terminos iam nominatos neminem permittimus nec ordinamus sajonem vel sonro fisci ibidem ortare neque iamsi eorum inquietare nec pro homicidia nec pro raussum nec hosataria, sed sint semper sane et incorrupti post parem Dei» (Barrau-Dihigo: *Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 432).

[86] En una escritura del año 1012 se lee: «Ceperunt eum compellere pro ipsa villa et pro ipsos homines ut intrarent in mandamento de regis» (Archivo Catedral Leonense, Tumbo de León, f. 105 v°).

En una merced de Bermudo III al conde Pinioio Ximenez fechada en 1031

No podemos imaginar una mandación como un territorio de extensión muy reducida. A veces, abarcaba varias decanías. Tal fue el caso de la donada al monasterio de Celanova que comprendía las de Ablucinos y Barra [87]. Sabemos, además, que en ella se establecieron a su arbitrio un poderoso magnate, luego alzado contra el rey y por el rey vencido [88], y otra serie de gentes extrañas entre las que figuraron algunos infanzones que no sin esfuerzo logró el abad desalojar [89].

se lee: «faceremus bovis... cartibulum donationis vel concessionis ad perhabendum de mandatione nostra propria in territorio Astoriensi in valle quem dicunt Pesicusa» (Risco: *Esp. Sagr.*, XXXVIII, Ap. X, p. 287).

Se repetían viejas fórmulas aplicadas antes a los condados. En su donación al monasterio de Sobrado del 968, Ramiro III escribió: «concedimus... comitatum meum» (Barrau-Dihigo: *Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 395).

[87] En 985, Bermudo II donó al monasterio de Celanova «mandationem in ripa Minei, duas dignoras in Borralo, Ablocinos et Barra, quomodo conluxit de rivulo Barvanes et veniebat in flumine Mineo» (Barrau-Dihigo: *Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 424).

En la confirmación y ampliación de la merced, en 986, se lee: «concedo Deo et prefato monasterio atque sanctis altaribus mandationem in territorio Bubalo, Ablucinos cum Barra, quomodo discurrit per Barbantes et quomodo illam abbas nuit avos nostri domnus Rudesindus episcopus» (Barrau-Dihigo: *Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 427).

Juntas las dos decanías constituían una mandación.

[88] En 994, Bermudo II donó a Celanova una villa de la que dice: «Iam ipsam villam Suarios Gondesariz extra mea iussione vel voluntate in mandatione quam ego iam antea multis diebus Deo meo testeruum ad domnum Domnum Salvatoris et monasterio Cellenove», villa que con todas las del mismo magnate logró rescatar, cuando, alzado contra él, logró vencerle (Barrau-Dihigo: *Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 436).

[89] Por un largo proceso que terminó en el año 1007 estamos informados de ello. En él se refiere la historia de lo ocurrido «Duo Hermengildos, per regis iussionem et ordinatione, filiis suis obtinenda diuisit, et per ipsa diuisione uenit in portionem filii eius Gutiberri Menendi mandationem de Ablucinos cum Barra et Bubalo et homines habitantes tram fluvio Barvanes, et alias mandationes plurimas quas hic non scribimus et obtinuit eas Gutiber Menendi omnibus diebus vitae suae absque alio herede, non quomodo de commisso sed quomodo de prima pressura. Et iterum ille diuisit de Barbantes usque in Aceiras Mestas ubi se Syle infundit in Mineo, duobus filiis suis domno Rudesindo episcopo et fratre eius Froylani duci... Obtinuerunt autem eas domnus Rudesindus episcopus et frater eius, supra nominatus Froyla cuncis diebus uite sue, nullum alium hominem ibi hereditare permittentes preter suobus germanos, et dum venerunt ad extremum diem... reliquerunt ipsas hereditates mandationem in suo monasterium sacrum Cellenoue et Ullenoue, nullum illis heredem uel possessorem ibi relinquentes. Post obitum uero supradicti pontificis et iam memorati ducis introeuerunt in ipsas mandationes homines de extraneis partibus, quorum aut uel parentes aut propago nunquam ibi hereditatem habuerunt, nec grandem nec modicam et fecerunt ibi hereditatem quod eis non licuerat, non paruas sed multas».

Ante la querella de los monjes, el rey Bermudo ordenó sonar tales heredades y devolverlas al monasterio «et cum conlibentia et consilio episcoporum et magnatorum palatii, confirmauit, per seriem testamenti ipsam mandationem Ablucinos cum Barra et aliis» a los abates Mamillan y Diego.

Muerto el rey Bermudo y alzado en el trono su hijo Alfonso, los freires se querellaron ante el rey y el «comes magnus Menendus Gundisalui... Elegit rex et ipse comes iudicem de palatio Pelagium, Arcalui filius, qui iudex erat constitutus a rege, ut uenirent in medio terre supradicte mandationem et uenirent ante eum omnes infanzones et homines qui ipsas hereditates sine ueritate tenebant sine de comparatione uel de quacumque petitione uel de obitum supradicti pontificis usque nunc tempus, relinquerent eas post partem monasterii absque alia dilatione et sine aliqua postea irruptione uel disturbatione» (Archivo Histórico Nacional. Tumbo de Celanova, f. 4 v°).

[90] Véanse antes notas 64, 65, 66, 67 y 68.

[91] En la XI de las Leyes de 1020 se lee: «Item decreuimus, quod si aliquis habitans in mandatione asseruerit se nec iuniorem, nec filium iuniorii esse, maioriuus regis ipsius mandationis per tres bonos homines ex progenie inquietati habitantes in ipsa mandatione confirmet iurando eum iuniorem et iuniorem filium esse» (Muñoz y Romero: *Colección de fueros municipales y cartas pueblas*, p. 63).

[92] He reproducido en la nota 69 el pasaje de la escritura de Alfonso V donde se refiere la entrega a Fromarigo de «Luna et Valoria cum omnium mandamentum eorum». En ella se consta además «Et adhuc commisso in Luna sedente et freair castitates filias viris idoneis et ad illa una matabit et presuit uno nostro homine» (*Esp. Sagr.*, XXXVI, Ap. XI, p. XXIII).

He aquí el diplóma en que se le califica de merino: «Era I° X°VIIII et quod XV kalendas maias. Orta fuit iniuncio inter Fredenandus abbas de Sancti Cosme et Damiani et eius vicario de Aselgas, Garcia, cum Fromarico maiorino de Luna et eius uicario suo germano Elias Sendisiz, qui baraliauant homines de Aselgas ut seruirent a domino de Luna... Et elegerunt de una parte et de alia homines qui exquisierent inde ueritatem. Et exquisierent quod de dies de rege domno Ordonio qui predictam uillam dedit ad supradicto monasterio, numquam seruierunt magis neque a seniore de Luna neque a ratione neque a ullo mandamento de Luna pertinebant. Et adhuc super hoc dedit ille abbat et suo uigario III fratres de illo monasterio qui iurauerunt ad illo maiorino de Luna et ad suo uigario in grande concilio» (Julieta Guallart: *Algunos documentos de inmunidad de tierras leonesas. Cuad. Hist. Esp.*, III, 1945, pp. 182-183).

[93] Envío a las páginas que he dedicado a los merinos al estudiar el Fuero de León en el capítulo I de esta monografía.

En cuanto las *mandationes* se identificaban con *commissa* y *comitatus* [90], podrían haber sido regidas por un conde. De los merinos de las mismas hablan las Leyes Leonesas [91], pero, de sus palabras no es posible deducir si eran en ellas la autoridad máxima o se hallaban a las órdenes de un *comes* o *iudex*. Cabría imaginar a tales merinos rigiendo las menos importantes, si integraban un *commissum* o se agrupaban dependiendo de un castillo. En 1011, se califica empero de merino de Luna a Fromarigo, a quien Alfonso V había dado *Luna et Valoriam cum omnem mandamentum eorum* [92]. Y por entonces y aún después un merino regía León [93].

Apenas hay documentos auténticos anteriores a la segunda mitad

del siglo x donde se mencionen *mandationes* o *mandamenta* [92]. ¿Se explicaría tal silencio por lo tardío de la aparición del vocablo; o por lo tardío de las concesiones reales de *mandationes* o *mandamenta*? [93]

Sólo aparecen mandaciones y mandamentos en Asturias [94], León [95], Galicia [97] y Portugal [98]. ¿Por qué no las había en Castilla? ¿Una diferenciación constitucional más entre ésta y las otras regiones del reino nacido en Covadonga? ¿No habría penetrado en ella el vocablo mandación por haberse generalizado en el occidente de la monarquía astur-leonesa cuando se había ya producido la secesión del condado [99]? Pero, aun admitida esta conjetura, nos sale al camino otro problema. Sabemos que en Castilla surgió el término *potestas* que pasó luego a León [100]. ¿Por qué no se produjo a la inversa un corrimiento hacia

[92] Envío a la nota 2.

[93] Recordemos que sólo poseemos noticias de *mandationes* y *mandamenta*, gracias a concesiones reales *ad imperandum*, o en propiedad con el privilegio de inmunidad; gracias a referencias ocasionales a tales mercedes y gracias a litigios en que se discutieron problemas jurídicos relativos a los moradores en una *mandatio* o en un *mandamentum*. Envío a los registros de las notas 2 y 3.

[94] En Asturias están documentadas en 978 la mandación de Miudes; en 1031 la de Pésicos y en 1032 la de Perpera (Risco: *Esp. Sagr.*, XXXVIII, Ap. IV, X y XI, pp. 276, 287 y 289).

[95] De *mandationes* y *mandamenta* en tierras leonesas tenemos noticias por documentos de 953 (Arch. Catedral de León, Tumbo Legionense, f. 15 v°), 956 (Arch. Hco. Nal. D. 41, f. 86); 970 y 976 (Escalona: *Hs. mon. Sahagún*, Ap. III, pp. 414 y 420); 994 (Sánchez-Albornoz: *Orígenes feudalismo*, I, p. 178); 999 (J. Gaillard: *Cuad. Hs. Esp.*, V, 1946, p. 174); 1002 (Risco: *Esp. Sagr.*, XXXVI, Ap. VII, p. XIII); 1011 (J. Gaillard: *Doc. de inmunidad de tierra leonesa. Cuad. Hs. Esp.*, III, 1945, p. 182); 1012 (Risco: *Esp. Sagr.*, XXXVI, Ap. IX, p. XIX); 1012 (Tumbo de León, f. 105 v°), y 1016 (Risco: *Esp. Sagr.*, XXXVI, p. XXII).

[97] Abundan las citas de *mandationes* y *mandamenta* en escrituras gallegas. Aparecen en documentos de 927 (Flórez: *Esp. Sagr.*, XVIII, Ap. XIII, p. 324), de 933 (Flórez: *Esp. Sagr.*, XVIII, p. 326); 977 y 978 (Barrau-Dihigo: *Chartes léonaises. Rev. Hisp.*, X, 1903, pp. 412 y 418); 983 (Sánchez-Albornoz: *Fórmulas instituciones*, p. 347); 986 y 994 (Barrau-Dihigo: *Rev. Hisp.*, X, 1903, pp. 427 y 436); 1007 (Arch. Hco. Nal. Tumbo de Celanova, f. 4 v°); 1010 y 1025 (Hinojosa: *Documentos*, pp. 11 y 17), y 1037 (Barrau-Dihigo: *Chartes Léonaises. Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 452).

[98] He hallado citados *mandamenta* en un documento de 1014 (*Portugaliae Monumenta Historica. Diplomata et Chartae*, p. 138).

[99] Recordemos que las noticias documentales sobre *mandationes* datan de 927, 953, 955, 956, 970, 976, 977, 978, 994, 999, 1007, 1012, 1031 y 1037; y las relativas a *mandamenta* de los años 955, 1002, 1007, 1011, 1012, 1014, 1016 y 1025 (amén notas 2-3 y 95-98). Y que la secesión de Castilla iniciada reinado Ramiro II alcanzó su etapa álgida precisamente durante la época en que comenzamos a poder documentar abundantemente las *mandationes* gallegas, por mitad de la serie registrada.

[100] Vuelvo a remitir a mi estudio *Imperantes y potestates en el reino astur-leonés. Cuad. Hs. Esp.*, 1967, pp. 352 y ss.

Castilla de la voz galaico-legionense *mandatio*? ¿Por qué fue mayor el ímpetu creador castellano que su capacidad receptiva de ajenas modas lingüísticas [101]? Quizás. Pues es el caso que sí, como no es imposible, las mandaciones leonesas fueron regidas por merinos, por merinos fueron gobernadas las unidades administrativas subalternas de Castilla [102].

Y volvemos a preguntarnos por qué se acuñaron los dos vocablos, *mandationes* y *mandamenta*, estando en vigor los antiguos, *commissa* y *comitatus*, y en qué pudieron diferenciarse, si se diferenciaron en algo, las nuevas unidades administrativas de las viejas.

Los nombres se gastan. *Commissum* tenía a sus espaldas muchos siglos de uso. Su empleo había probablemente constituido una forma residual de un lejano pasado, mantenida con vigencia en Galicia, institucionalmente estática por no haber recibido un impacto violento con ocasión de la conquista musulmana [103]. Lo infrecuente del uso de la voz *commissum* fuera de las tierras galaicas parece autorizar tal conjetura. Y parecen confirmarla la sustitución en Galicia de la voz *commissum* por la voz *comitatus* en dos testimonios referentes a la misma unidad geográfica separados por no más de veinticinco años. En 994, Bermudo II calificó con el viejo vocablo al distrito dependiente del Castillo del Faro (la Torre de Hércules); su hijo, Alfonso V, la llamó *comitatus* en 1019 [104].

Se hallaba por el contrario en su primavera histórica el vocablo nuevo *comitatus*. Pero, acaso alcanzó pronto una significación peculiar en cuanto se vinculaba con el gobierno de un distrito por unos

[101] Es notorio el gusto de los castellanos del siglo x por la creación de formas verbales y de vocablos nuevos. Remito a la magnífica obra de Menéndez Pidal: *Orígenes del español*.

[102] En 955, el c. de Fernán González reconoció que los moradores del concejo de San Zadornín, Berberja y Barrio estaban exentos de pagar homicidios y fornicaciones y del ingreso del sayón del rey y que los merinos no tenían en él jurisdicción. Y si en 1012 el conde Sancho García reconoció al concejo de Nave de Albura sus antiguas exenciones fue porque los merinos habían intentado quebrantarlas (Muñoz y Romero: *Colección de fueros municipales*, pp. 31 y 58).

Y la posterior división del condado en merindades es prueba concluyente de la acción de los merinos en la administración de las circunscripciones subalternas de Castilla.

[103] He demostrado estas otras afirmaciones en las notas 14 y ss.

[104] En la nota 67 he reproducido el texto de la donación de Bermudo II a la iglesia de Santiago, del Castillo del Faro «cum suo commisso». En la confirmación general por Alfonso V en 1019 de las mercedes otorgadas por sus antepasados a la iglesia del Apóstol se lee: «Octavum; testamentum domini Veremudi principis de Petra de Faro cum suis comitatibus et casatis et hominibus de domnariis, quemadmodum in cartis resonat» (López Ferreiro: *Hs. Iglesia Santiago*, II, Ap., p. 211).

especiales delegados del poder real: los *comites*. Fuera de Galicia los *condados* adquirieron además un gran relieve histórico y unas dimensiones geográficas singulares; queda anotada la extensión y es conocida la gran jerarquía alcanzada por los surgidos en la *terra de foris*, en los valles del Duero y del Ebro [105]. ¿Provocaría ese doble proceso crisis del uso del vocablo *commissum* y primavera histórica del término *comitatus*, la forja de las dos nuevas voces: *mandationes* y *mandamenta* para bautizar a los distritos de extensión y jerarquía inferior a los condados; a los distritos durante siglos llamados *commissa*? ¿Se explicaría así el progresivo triunfo de su uso tanto en Galicia como en las tierras asturleonesas?

No acierto a imaginar otra conjetura para adivinar las grandes analogías, antes destacadas, entre las viejas unidades administrativas llamadas ora *commissa* y *comitatus* y las nuevas que aparecen y triunfan en los documentos desde la segunda mitad del siglo X, una de las cuales, *mandatio*, fue consagrada por los legisladores leonesses de 1017 y de 1020. Porque, si entre un condado castellano o leonés y una mandación pudieron existir grandes diferencias, si no de contenido institucional, sí de extensión y de jerarquía —la más amplia e importante *mandatio* no podía equipararse a los condados de Castilla, Alava, Monzón, Carrión, Saldaña y Astorga, por ejemplo— entre uno de los primitivos y clásicos *commissa* o *comitatus* de Galicia y una *mandatio* no hallo sino coincidencias. Coincidencias en su condición de unidades gubernativas medidas con el mismo rasero, de pareja extensión y de idéntica trayectoria histórica. Podían ser regidas, y lo eran de hecho, por los mismos delegados reales; abarcaban una comarca natural no demasiado reducida ni demasiado dilatada; podían ser igualmente dadas *ad imperandum* a obispos o a abates; a ellos o a magnates podían ser donados con el privilegio de inmunidad y por ellos podían ser cedidos a infanzones en beneficio.

Por las frecuentes concesiones de *mandationes* o *mandamenta*, *ad imperandum* a obispos o a abates o en propiedad plena y con privilegio de inmunidad a magnates laicos o a instituciones religiosas —de esas concesiones proceden la mayor parte de los textos que poseemos sobre tales distritos [106]— cuando se redactaron las Leyes Leonesas de 1017 y de 1020, algunas de las antiguas *mandationes* o *mandamenta* habían dejado de ser regidos por delegados del poder

[105] Recordemos sus nombres: Amega, León, Cea, Castilla, Burgos, Oca, Cerezo, Lantardo, Saldaña y Monzón.

[106] La estadística es definitiva. La casi totalidad de las noticias que poseemos sobre *mandationes* proceden de concesiones *ad imperandum*, de donaciones con el privilegio de inmunidad o de litigios en torno a ellas.

real, *comites* o *maiorinos* [107]; ello explicaría tal vez que se llegase a hablar de un *mandamento de rege* [108]. Pero otro tanto había sin duda ocurrido con los antañones *commissa* o *comitatus* galaicos —nueva y notoria coincidencia entre los dos grupos de circunscripciones administrativas— pues de cuantos quedan antes señalados tenemos precisamente noticia por su concesión a una sede o a un cenobio [109].

[107] Tenemos noticias de esta serie de cesiones reales de *mandationes* a instituciones religiosas y a magnates.

En 955, Ordoño II dio, *ad imperandum* a San Rosendo, las mandaciones que habían sido de sus parientes alaudes contra el rey (FLÓREZ: *Esp. Sagr.*, XVIII, p. 326).

En 956, Ordoño II dio, *ad imperandum*, a un prelado las *mandationes* de Roboreto, Tribes, Caldelas y Quiroga (Arch. Hco. Nal. D. 41, f. 86).

Antes de 970, Ramiro III dio a Vincemalos diversas mandaciones en tierras lusitanas (ESCALONA: *Ha. de Sahagún*, Ap. III, p. 414).

En 976, Fernando, hijo del conde Assur, dio al monasterio de Sahagún *mandationes* que le había donado Ordoño III (ESCALONA: *Ha. de Sahagún*, p. 420).

En 977, Ramiro III confirmó al abad de Celanova los *commissos* y *mandationes* que le habían donado sus antepasados (BARRAU-DIHIGO: *Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 412).

En 978, Ramiro III dio al monasterio de Cartavio la mandación de Miudes (RISCO: *Esp. Sagr.*, XXXVIII, p. 276).

En 986, Bermudo II dio a Celanova las mandaciones de Abluciños y Barra (BARRAU-DIHIGO: *Rev. Hisp.* X, 1903, p. 427).

Antes de 994, Zulcinián había tenido de la reina Teresa diversas *mandationes* en los Campos Góticos (SÁNCHEZ-ALBORNOZ: *Orígenes del feudalismo*, I, p. 178).

En 1012, Alfonso V dio a la iglesia de León el castillo de Curonium con sus *mandationes* (RISCO: *Esp. Sagr.*, XXXVI, Ap. XX).

En 1037, Bermudo III dio al monasterio de Celanova una mandación con sus hombres en tierras del Arnoya, con el privilegio de inmunidad (BARRAU-DIHIGO: *Chartes royales léonaises. Rev. Hisp.*, X, 1903, pp. 432-433).

[108] En un documento de 1012. Arch. Cat. de León. Tumbo de Legionense, f. 105 v°.

[109] No son conocidas las siguientes concesiones de *commissa* y de *comitatus*. Antes de 922 habían sido donados a los obispos de Santiago y Lugo los *commissa* de Pracios y Visancos; en tal fecha disputaron por ellos entre sí tales prelados (LÓPEZ FERREIRO: *Ha. Igl. Santiago*, II, Ap., p. 101).

En 924, Fruela II dio a la iglesia de Santiago el *commissum* de Montanos (LÓPEZ FERREIRO: *Ha. Igl. Santiago* II, Ap., p. 107).

En 927, Sancho Ordóñez dio a Santiago los *comitos* ingenuos de Montem Suum y Ambes Annaes (Id. Id., p. 113).

En 934, Ramiro II dio a Santiago el *commissum* de Pitomatcos (Id. Id., p. 120).

En 942 Ramiro II dio *ad imperandum* el *commissum* de Caldelas a Froila Guidines (FLÓREZ: *Esp. Sagr.*, XVIII, p. 325).

En 952, Ordoño III dio a Santiago el *commissum* de Carnota y el *comitatus de Ventosa* (LÓPEZ FERREIRO: *Ha. Igl. Santiago*, Ap. pp. 144 y 150).

En 956, Sancho el Craso dio a Santiago el *commissum de Bavegio* (Id. Id., p. 160).

En 958, Ordoño III dio al monasterio de Sobrado el *commissum* de Présares (Id. Id., p. 167).

Y podemos suponer que no habrán llegado hasta hoy sino una parte reducida de las donaciones reales de *commissa*, *ministeria* y *mandationes* anteriores a 1017, por el enorme caudal de documentos de los siglos IX y X desaparecidos en el curso del siglo XIX.

Pero, aunque en el curso de las décadas, por haberlas donado los reyes, hallemos diversas mandaciones en poder de magnates laicos o de instituciones religiosas, nunca se confundieron e identificaron con los dominios comunes de nobles, prelados y abates.

En el largo centenar de donaciones otorgadas por los reyes de León desde García I († 914) a Bermudo III († 1037) y en las docenas de litigios ante ellos llevados, nunca he hallado identificadas ni confundidas una *mandatio* con una *villa*. En algunos de tales documentos una mandación aparece comprendiendo varias villas. En otros, en la *donatio* o en la *agnitio*, se distinguen y separan de la mandación los dominios o heredades otorgadas o litigadas. Y docenas y docenas de concesiones regias se refieren a dominios o bienes de las más variadas características pero que no ofrecen ningún indicio de que fueran tenidos por *mandationes* o *mandamenta* [110].

Los conocedores de la documentación de la época asturleonesa asentirán sin vacilar a la totalidad de tales afirmaciones. Algunos documentos bastarán a comprobar la diferenciación entre *mandationes*, villas y heredades. En su merced a San Rosendo del 955 Ordoño III, con las mandaciones de sus parientes rebeldes que le entregaba *ad impe-*

En 960, Ramiro III dio al monasterio de Sobrado diversas partes de los condados de Mera (IIIª), Nallares (IIIIª), Parriga (IIª) y Neniano (IVª) (BARRAU-DIHIGO: *Chartes... Monaiter. Rev. Hisp.*, X, 1903, pp. 395-396).

En 978, Ramiro III a los condados otorgados a Sobrado en 960 —los llama *mandationes*— añadió la mitad de las de Maraña y Vendrio (BARRAU-DIHIGO: Id. Id., p. 418).

En 991, Bermudo II concedió a la iglesia de Lugo el condado de Mera (Arch. Hco. Nal. Tumbo Viejo de Lugo, f. 10 vº).

En 994, Bermudo II dio a Santiago el castillo de Faro con su *commissio* (FLÓREZ: *Esp. Sagr.*, XIX, p. 381).

[110] Por desgracia no existe una edición de conjunto de los diplomas reales del reino de León. La preparaba con mis colaboradores en el Instituto de Estudios Medievales de Madrid cuando el alzamiento militar y la guerra civil de 1936 interrumpieron para siempre mi empresa. En el hoy llamado Instituto Jerónimo Zurita debe conservarse el rico caudal de fotocopias que habíamos realizado en los archivos españoles del NO y las copias de documentos reales que ya habíamos preparado.

Me permito empero hacer las afirmaciones que aquí apuntilo porque durante los años 1921 y 1922 consulté detenidamente toda la documentación *edita* e *inédita* de la época asturleonesa y copié centenares y centenares de diplomas que, por fortuna, conservo en Buenos Aires. He registrado en las páginas liminares de este estudio los archivos y bibliotecas por mí visitados.

randum, le donó en propiedad las heredades de los mismos [111]. En 976, Fernando, hijo del conde Asur, dio al monasterio de Sahagún *mandationes* y heredades que había recibido del rey [112]. En 986, Bermudo II donó al claustro de Celanova dos mandaciones y diversos bienes [113]. En 1002, el obispo Froilán, después de vindicar ante Bermudo II ciertos dominios que le habían sido arrebatados, dio a su iglesia el lugar de Santa María en Mazanata con sus villas y su mandamento que estaba en la montaña [114]. En 1031, Bermudo III donó al conde Piniolo Ximénez la mandación de Pésicos y Perpera y con ella una villa yerma [115].

Las mandaciones, aun desprendidas del tronco de la administración regia, seguían constituyendo unidades geográficas de carácter político adornadas con el privilegio de inmunidad [116]. Pero, como

[111] El pasaje de la merced de Ordoño III reproducido en la nota 64 se contiene así en el documento: «adicimus Paternitati Vestrae hereditates ipsorum scleratorum quanta de parentes vestros eos competebat». Y en él se les después: «Ipsa superius taxata hereditas vobis sit concessa et omni ipsa mandatione usque ad mare vobis ex nostro nutu subministimus regere» (FLÓREZ: *Esp. Sagr.*, XVIII, p. 326).

[112] Declara que el rey Ramiro, por la fidelidad con que su padre y él le habían siempre servido, «multorum nobis onorem dituit, tam de mandationes quam etiam ereditates sibi quoque pertinentes» (ESCALONA: *Hs. de Sahagún*, Ap. III, p. 420).

[113] Tras registrar la donación de la mandación de Abbucinos y Barra «in territorio Bubalos», Bermudo II enumera una larga serie de casatas que donaba o confirmaba al monasterio «qui nunquam missi fuerint in espitale regis» (BARRAU-DIHIGO: *Chartes... Monaiter. Rev. Hisp.*, X, 1903, pp. 427-428).

[114] «Notum sit pontificibus atque omnibus magnatis Palatii eo quod in diebus antecessoris mei Sabarici Episcopi quidam duris quadam arte ingressi, ingentem Sacros Canones et Lex Gothica, non Deo sed sibi placentis valido posse ad hanc Sedem subtraxit et eum in personas non sibi debitas per scripturas testamenti tradidit. Dum ergo me Dominus in hunc locum, in praesentem in Episcopatu elegit, et hoc factum cognovi, perrexi in presentia supradicto Rege Domno Veremudo dive memorie et ordinavit mihi coram Sinodo, sicut Sacros Canones admonent ad jus Ecclesia revocare et jure suo possideretur, ut quisquis successor instituerit, non obliviscatur memoriam meam; sic eum concedo quem ad modum illum possidet, cum villas et adjacentiis, atque omnibus prestationibus suis et suo mandamento qui est sumus inter alpibus, vocabulo Orzenaga secundum consuetudinem servientem ad hunc locum» (RISCO: *Esp. Sagr.*, XXXVI, Ap. VII, p. XIV4).

[115] A continuación de la donación al conde Piniolo Ximénez de las mandaciones de Pésicos y Perpera —antes nota 66— se lee: «in primis concedo vobis Villam de Cenura ab integro per suis terminis et locis antiquis quae fuit de homines de nostra pertinentia et devenit in eremum...» (RISCO: *Esp. Sagr.*, XXXVIII, p. 287).

[116] En las notas 73 a 81 he reproducido los testimonios que comprueban la merced *ad imperandum* por los reyes a diversos prelados de diversas mandaciones y en las notas 82 a 85 las donaciones reales de *mandationes* con el privilegio de inmunidad.

otro tanto había ocurrido con las concesiones de los *commissa* gallegos [117], volvemos al mismo punto de partida: a la analogía de aquéllos con las *mandationes*.

Largo viaje erudito para llegar a conocer qué era en verdad una mandación en el reino asturleonés al filo del año 1000. Pero, viaje indispensable para poder juzgar de la condición de los que calificaron de *homines mandationis* los redactores de los dos textos de 1017 y de 1020 del antes llamado Fuero de León. Viaje empero indispensable para poder extraer el *status* histórico-jurídico originario de ese hasta hoy misterioso grupo social. Quede aquí sólo apuntado el problema.

La voz *mandatio* tuvo una larga vida. Todavía la reina Urraca, en 1114, la aplicó a lo que luego se llamó el alfoz de Oviedo [118].

[117] En la mayoría de las mercedes reales de *commissa* y *comitatus* a instituciones religiosas se hace constar que se entregaban como habían sido tenidos por el magnate o magnates delegados reales que los habían regido hasta allí. Fruela II, por ejemplo, dio a la iglesia de Santiago en 924 «commissum de Montanos ab integro secundum illum obtinuit Sigeredus Egicas». Sancho Ordóñez en 927 dio a la iglesia apostólica «commissum ingenuum id est Montem Sacum et Ambas Amaras secundum illas obtinuerunt Lucidus Vimarani et Nunnus Genericis». En 934, Ramiro II le donó el «commissum Fumarariorum ab integro secundum illum obtinuit Lucidus Vimarani». En 952, Ordoño III le concedió el «commissum quod dicunt Coenatum in provincia Gallicie, totum ab integro, sicut eum habuerunt multi comites per ordinationem regiam». El mismo año 952 el mismo Ordoño III le donó «comitatum quem nuncupant Urnosum in provincia Gallecie totum ab integro secundum illum plurimi comites obtinuerunt». En 956, Sancho el Craso le dio el «commissum de Baccegio ab omni integritate ut per singulos annos fideliter inde persolvant quicquid in domicilio solii erant parere hactenus et quod comites inde solebant accipere». En 958, Ordoño IV concedió al monasterio de Sobrado el «commissum de Presures... secundum regium consuetudinem comitibus solebat mandare» (López Ferreiro: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap., pp. 107, 113, 120, 144, 150, 160, 167).

[118] Risco: *Esp. Sagr.*, XXXVIII, Ap. XXXII, p. 347.

IV

DE LOS COLONOS ROMANOS A LOS *TRIBUTARII*

He vacilado antaño sobre el origen del grupo social que los hombres de hace un milenio llamaban ora *iuniores* ora *homines mandationis*. Al enfrentarme con ellos por vez primera, en 1921, los supuse prolongación histórica de los moradores en los *comitatus* o *commissa* del NO hispano que aparecen en el siglo X obligados al pago de los tributos públicos: del *censum regium*, los *fiscalia regalia*, los *regalia debita*, las *functiones*, el *tributum quadragesimale*, los *tributa fiscalia*, ... y los supuse nietos de los *privati* o *possessores* hispano-romanos cuyos deberes tributarios les habían hecho descender en la escala social puesto que las gentes de origen germánico se hallaban exentas de impuestos.

Han llegado hasta nosotros numerosas donaciones reales a iglesias o cenobios de *commissa* o *comitatus* con el *censum regium* o los *tributa fiscalia*... que los moradores de ellos estaban hasta allí obligados a pagar al erario. De *respublica ingenuorum* se les califica a veces en los textos, siempre se recalca su ingenuidad y todavía avanzado el siglo X el infante Fruela, al donar en 973 unos bienes al monasterio de Samos con las cargas que pesaban sobre los moradores en ellos dijo: «*persolant ibidem tributa vel opus fiscalium sicut alii populi ramaranos*».

Los nietos de los *privati* o *possessores romanos* obligados a pagar el impuesto habrían sufrido en todo Occidente una aguda desjerarquización. Los del NO hispano la habrían padecido pareja, puesto que fueron precisamente donados coindados enteros a iglesias y cenobios: Los miembros de esa *plebs commissalis*, como llama algún texto a los habitantes de los *commissa* ingenuos, habrían sido luego llamados *homines mandationis* [1].

[1] Expuse esta teoría en mi obra, ya antes citada en estas páginas, *Orígenes de la nación española*, vol. III; *Las clases sociales*, capítulo II, II «Los iuniores», folios 89-128. En 1923, se la leí a mi viejo amigo y colega Ots y Capdequí y después han tenido ocasión de conocerla aquellos de mis discípulos que se han

Esta viejísima teoría mía ha permanecido inédita desde 1921. Antes de darla a la estampa tropecé con la teoría de Canseco [2] que hacía a los *iuniores* descendientes de los colonos romanos. Afirmaba que con tal nombre aparecían ya en el *Codex Theodosianus* y que las inscripciones y la legislación del Bajo Imperio autorizaban ya a los colonos a vender la mitad de sus plantaciones. Conocía yo entonces mal el colonato romano. Sabía bien de las grandes lecturas de Canseco —yo era un muchacho que se iniciaba en tales estudios— me dejé ganar por el criterio de autoridad y vinculé genéticamente los *iuniores* con los colonos [3].

Al avanzar en el conocimiento de la remota historia institucional de la España anterior a la invasión islámica y del Occidente contemporáneo, ha sido total la crisis de mi fe en las afirmaciones del citado estudioso [4]. Y no puedo mantener la opinión que antaño acepté,

interesado por el tema. En el naufragio de mis papeles, con ocasión de la tragedia española de 1936, logré salvar mis ficheros y los cinco tomos que sobre ellos había redactado.

[2] *Sobre los fueros del Valle de Fenar, Castrocalbón y Paiares. Notas para el estudio del Fuero de León. Anuario Hs. Dcho. Esp.*, I, 1924, p. 357.

[3] En mi estudio *Las behetrías. La encomendación en Asturias, León y Castilla*, p. 22, nota 25 de la presente edición, escribí: «Aunque en general son inadmisibles todas las premisas de Mayer, mientras nos explicamos el entero proceso que le ha conducido a idear la mayoría, no acertamos a comprender cómo ha podido equiparar a los *juniores* con los *infanzones* (nobles). Dada la identidad entre tributarios y juniores, podría discutirse si los *primi* hispanogodos, es decir, los antiguos pequeños *possessores*, en su condición de *tributarii* (obligados a tributo) llegaron o no a confundirse en el reino asturleonés con los *tributarii* (coloni) —el fenómeno no sería único en Europa— y, por tanto, si entre los juniores se contaban o no a un tiempo los núcleos legítimos de los colonos y de los posesores romanos. Pero si puede ser objeto de controversia este problema —que hemos planteado en trabajo aún inédito—, no parece posible negar el enlace entre juniores y colonos. El mismo nombre de *juniores*, empleado ya en el imperio para designar a los *coloni*, debió hacer sospechar a Mayer el parentesco referido. Un documento publicado en la *España Sagrada* y reproducido por Muñoz en su *Colección de Fueros* —Mayer dispone de ambas obras—, documento en el que se fijan las condiciones de vida de los *tributarii* del obispo Fruminio de León, debió indicar al sabio profesor de Würzburg que los colonos habían alcanzado ya en el siglo X la libertad de movimiento, y este mismo texto pudo permitirle identificar a tributarios y juniores».

No necesito advertir que hoy no sostengo íntegramente estas afirmaciones y que no creo *tributarios* a los labriegos dependientes del obispo Fruminio.

[4] Un doloroso deber me obliga hoy a señalar la falta de escrúpulo científico de Canseco al lanzar afirmaciones sobre la historia jurídica. Su personalidad ha sido hipertrofiada por el recuerdo de su innegable ingenio. No puedo juzgar de sus conocimientos filosóficos ni de sus comentarios verbales sobre algunos grandes pensadores. Llegó muy tarde al estudio de las instituciones. Nunca alcanzó a dominarlo. Y es notorio que para trazar su historia no se puede acudir

no puedo mantenerla por lo que hace a los *iuniores-homines mandationis*, precisemos.

Disponemos hoy de una muy variada bibliografía sobre el colonato [5]. De ella resulta evidente la declinación progresiva de la con-

con la libertad racional con que es posible enfrentarse con los problemas de la Filosofía.

Me es ingrato declarar que me parece monstruosa la equiparación de Canseco con Giner de los Ríos y con Unamuno que ha registrado Blas Ramos en su *Necrología* del mismo. Su devoción discipular no justifica tal ceguera. Canseco era inteligente e ingenioso pero lastraba esas dos calidades con su cinismo y su hasaganería. Ambas flaquezas fueron incompatibles con el rigor científico. A veces se atrevió a hacer decir a algunos autores lo que no habían dicho y a algunos textos lo que en ellos no podía leerse. ¿Mala fe? No. Recuerdos borrosos de lejanas lecturas que no se cuidaba de comprobar y que cautelosamente no citaba con precisión. No es por ello posible fiarse de sus afirmaciones.

Cuando en 1923, Pepe Ramos, Galo Sánchez y yo concebimos la idea de publicar el *Anuario de historia del derecho español*, tras atraernos a Ramón Carande y a Otto Capdequí, por nuestra juventud, decidimos hacer director a Canseco. Pensé —le había conocido en clase de Hinojosa en el curso de 1911 a 1912— que quizá así podríamos ganarle para nuestra disciplina. Fracasé. Canseco no podía cambiar. Y quiero rechazar la afirmación de un periodista madrileño, con Canseco emparentado, quien se ha atrevido a afirmar que mis *Estampas de la vida en León hace mil años* fueron inspiradas y dirigidas por él. Canseco se enteró de ellas cuando, en el Instituto de Valencia de Don Juan, durante una larga tarde otoñal de 1925, se las leí parcialmente a don Ramón Menéndez Pidal, a don Manuel Gómez-Moreno y a él. Mis *Estampas* le deben sólo la noticia sobre el uso de aceite de castaño en el Orbigo y sobre la diferente calidad de las carretas del país, según su chirrío.

[5] Sin propósitos exhaustivos puedes citarse los estudios de Fustel de Coulanges: *Le colonat romain. Recherches sur quelques problèmes d'histoire*, 1885; Schulten: *Das römische Kolonat. Historische Zeitschrift*, 78, 1897; Cuq: *Le colonat partiaire dans l'Afrique romaine. Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, 1ª série, IX, 2, 1897; Otto Seeck: *Colonatus. Real-Encyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft Pauly Wissowa*, IV, 1901; Cuq: *Le colonat partiaire dans l'Afrique romaine d'après l'inscription d'Henchir-Mettich. Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, XI, 1904; Rostowtzew: *Studien zur Geschichte des römischen Kolonats*, 1910; Piganiol: *L'impôt de capitation dans le Bas-Empire romain*, 1916; Cornil: *Droit romain. Aperçu historique*, 1921; Clausing: *The roman Colonate*, 1925; Lot: *De l'étendue et de la valeur du caput fiscal sous le Bas-Empire. Revue historique du droit*, IV, 1925; Lot: *La fin du monde antique et le début du Moyen Age*, 1927 y *L'impôt foncier et la capitation personelle dans le Bas-Empire et à l'époque franque*, 1928; Collinet: *Le colonat dans l'Empire romain. Le servage. Recueil de la Société Jean Bodin*, II, 1937; Saumagne: *Du rôle de l'«Origo» et du «Census» dans la formation du colonat romain. Byzantion*, XII, 1937; Carcopino: *La tenure romaine. La tenure. Recueils de la Société Jean Bodin*, III, 1938; Déléage: *La capitation du Bas-Empire*, 1945; Gaudel: *Le statut personnel du colon au Bas-Empire. Observations en marge d'une théorie nouvelle. L'antiquité classique*, XIV, 1946; Pallasse: *Orient et Occident. A propos du colonat romain du Bas-Empire*, 1952; Lot: *Nou-*

dición jurídica de los colonos en los últimos tiempos del Imperio Romano. Bastarían a comprobarla el caudaloso estudio de Saumagne y el muy enjundioso de Ganshof; pero ella no es hoy discutida por nadie. En esa rápida declinación el colonato llegó a ser vitalicio y hereditario. En el año 332 Constantino estableció sanciones contra los colonos fugitivos [6]. En 386 Graciano, Valentiniano y Teodosio amenazaron con duras penas pecuniarias a quienes los recibieran u ocultaran [7]. Los hijos de un colono fueron también colonos y, como en el caso de los siervos, los nacidos de matrimonios mixtos primero siguieron la condición de la madre de origen colonático y después la del progenitor de peor condición [8]. Desde el 365 se prohibió a los colonos la venta de sus bienes sin permiso del *dominus* [9] y a partir de fines del siglo IV pudieron ser reivindicados por sus dueños. «Arcadio» y Honorio aseguraron que los colonos parecían sometidos a un cierto género de servidumbre «*ut quodam servitute obdite videatur*». A mediados del siglo V, Valentiniano califica su condición de *vilissimus colonatus* [10].

Ganshof escribe [11]: Tout d'abord, croyons nous, que dès la seconde moitié du IVe siècle, c'est tout le colonat qui évolue rapidement vers un statut se raprochant de l'esclavage: association verbale, limitations apportées à la liberté d'aliener, appellation *peculium*

velles recherches sur l'impôt foncier et la capitation personelle sous le Bas-Empire, 1955.

[6] *Codex Theodosianus*, V, 17, 1: «Imp. Constant(inus) A. Ad provinciales. Apud quemcumque colonus iuris alieni fuerit inventus, is non solum eundem origini suae restituat, verum super eodem capitationem temporis agnoscat. Ipsum etiam colonum, qui fugam meditantur in servilem conditionem frena ligari conveniet, ut officia, quae liberis congruunt, asperio servili condemnatione, compellantur implere. Dat. III Kal. Novembr. Pacatiano et Hilariano cons.».

[7] *Codex Theodosianus*, V, 17, 2: «Impp. Gratianus, Valentinianus et Theod(osius) AAA. Cynegio P(raefecto) P(raetori)o. Quisquis colonum iuris alieni aut sollicitatione susceperit aut occultatione celaverit, pro eo, qui privatus est, sex auri uncias pro eo, qui patrimonialis, libras auri cogatur inferre. Dat. VIII Kal. Novemb. Const(antino)p(oli) Honorio N. P. et Evodio Cons.».

[8] Lo ha señalado Ganshof apoyándose en una Constitución de Valentiniano y Valente, reproducida en el *Codex Justinianeus* y en una *Novella* de Valentiniano III de 451, núm. XXXI de la ed. de Mommsen y Meyer.

[9] Lo estableció así la Constitutio de Valentiniano y Valente, V, 19, 1 del *Codex Theodosianus*. «Ne colonus inscio domino suum alienet peculium vel litem inferat civilem. Imp. Valentin(ianus) et Val(ens) A.A. Ad Clearchum Vic(arium) Asiae. Non dubium est colonis arva, quae subigunt, usque adeo alienandi ius non esse, ut, et si qua propria habeant, inconsultis atque ignorantibus patronis in alteros transferre non licet. Dat. VI Kal. Feb. Valentin(iano) et Valente A.A. Cons.».

[10] En su *Constitutio* XXVII, Ed. Mommsen y Meyer: *Novellae*, p. 123, líneas 15.

[11] *Le statut personnel du colon au Bas-Empire. L'antiquité classique*, XIV, 1946, p. 274.

appliquée aux biens des colons par analogie avec le pecule de l'esclave, devait être mis aux fers comme un esclave; au milieu de Ve siècle *l'interpretatio* dira même qu'il devra être réduit en esclavage «*in servitium redigatur*».

Le lien conjugal —escribe también Ganshof [12]— a soumis le colon ascrit encore plus fortement à son maître que les autres colons. Il en a fait, pour paraphraser les termes de la constitution de 396, un «quasi esclave de son maître».

El Código de Alarico, Breviario de Aniano o Lex romana visigothorum, con vigencia en la Península para la población hispanorromana hasta la época de la territorialidad del derecho [13], acogió y confirmó la tradición jurídica del *Codex Theodosianus* y de las Constitutiones de Valentiniano III sobre el colonato. Reprodujo y comentó especialmente los preceptos que condenaban la fuga de los colonos; castigaban a quienes colaboraban a ella; favorecían la vindicación de los derechos del *dominus*; fijaban plazos dilatados para la prescripción de aquéllos; legislaban sobre las uniones matrimoniales de colonos entre sí y con ingenuos y sobre la prole de aquéllos o de éstos: les prohibían enajenar su peculio sin consetimientos del *dominus*... [14].

[12] *Le statut personnel du colon. L'antiquité classique*, XIV, 1946, p. 276.

[13] He hecho de propósito esta afirmación para salir al paso de la aceptación en algunos manuales de «Historia del derecho español» de la tesis de García Gallo sobre el carácter territorial «ab inicio» de la legislación de los reyes visigodos. Nadie ha echado por tierra hasta ahora los argumentos que contra ella hemos expuesto Heymann, Merla, Schulze, Lécht, Wohlhaupter y yo. Expuse mi disidencia frente a la misma y frente a la cercana de Álvaro D'Ors en mi *Pervivencia y crisis de la tradición jurídica romana en la España goda. Settimane di studio sull'alto medioevo*, IX, 1962, ahora en el tomo II de la presente edición de *Viejos y nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas*, pp. 1011-1065.

Antes de que yo rechazara la tesis de García Gallo, no la había aceptado Valdeavellano en su *Desarrollo del derecho en la Península ibérica hasta alrededor del año 1200. Cahiers d'histoire mondiale*, III, 4, 1957. Y muy prudentemente, tampoco la admite Pérez Prendes: *Apuntes de historia del derecho español*, 1964.

Me ha hecho sonreír el desparpajo con que Aquilino Iglesias ha rechazado las críticas de los estudiosos no españoles a la tesis de García Gallo. «Nosotros hablamos desde la perspectiva española» ha escrito en la *Historia de la traición*, Compostela, 1971, p. 26, nota 26. ¿Me perdonará si le recuerdo que en la ciencia no hay perspectivas nacionales y que yo soy español?

[14] He aquí las leyes del Breviario con las *Interpretationes* relativas a los colonos:

IV.21.1 (IV.23.1 del C.T.). «Interpretatio: Si coloni rei alienae ad alios dominos forte confugerint, primum est, ut fugitivos suos, de cuius re existit nostrum, monenti beneficio possessor sine dilatione recipiat et sic de eorum origine audiatur, nec requiratur in radicio, ut prius titulum litis petitor scribat quia initium litis ad monitorium non pertinet actionem.»

Y en muchos casos la Interpretación Alariciana iba más lejos que el *Codex Theodosianus*; incluyó por ejemplo la prohibición al colono de enajenar su tierra junto a la de enajenar su peculio.

Y el Breviario acogió y comentó también la extensa *Constitutio* de Valentiano III del 451 *De colonis rapit et adscript.* que agravaba el *status* jurídico del colonato —califica de contubernio al matrimonio de un colono o de una colona con una ingenua o con un ingenuo—, y la del 452 *De Episcopalis Iudicis*, uno de cuyos preceptos prohibía la accesión a la clerecía y el ingreso en monasterios a la par a los colonos y a los siervos [18].

V.9.1 (V.17.1 del C.T.). «Interpretatio: Si quis alienum colonum sciens in domo sua retinuerit, ipsum prius domino restituat et tributa eius, quamdiu apud eum fuerit, cogatur exolvere; ipse vero, qui nolult esse quod natus est, in servitium redigatur.»

V.9.2 (V.17.2 del C.T.). «Interpretatio: Si quis colonum alienum aut sollicitaverit aut occulteverit, si privati hominis sua sollicitatione susceperit, sex auri uncias domino reddat, si fiscalem sollicitarum tenuit, libram auri cogatur implere.»

V.10.1 (V.18.1 del C.T.). «Interpretatio: Si quis colonum alienum in re sua vel in fuga latitum vel sua voluntate migrantem triginta annos habuerit, se si suum vindicet. Qui si intra triginta annos inventus fuerit, a domino cum filio secundum legem sibi debitis et omni peculio revocetur. Quod si forte mortuus fuerit, filii eius cum mercedibus suis vel patris mortui a domino revocentur. Colona etiam si viginti annis in alieno dominio et iure permanserit, a priore domino non quaeratur; si tamen intra viginti annos inventa fuerit et de alieno colono filios susceperit, cum agnationis parte tertia revocetur, quia colonum duae partes agnationis sequantur. Sane ne separatio coniugii fiat, illum, cuius colonus est, vicariam mulierem et pro tertia agnatione mulieris domino compensare praecipimus. Si vero mulier iuris alieni ingenuum matrimonio duxerit, omnis mulieris agnatio ad eius dominium pertinebit. Quod hic minus est de colonae agnatione in novellis legibus invenitur.»

V.11.1 (V.19.1 del C.T.). «Interpretatio: Ita tantum domini coloni in omnibus teneantur obnoxii, ut nescientibus dominis nihil colonus neque de terra neque de peculio suo alienare praesumat.»

[18] Novella VIIIII (XXXI, Ed. Mommsen y Meyer). «Int. Lex ista continet, ut, si colonus proprium dominum fugerit et XXX annis per diversorum domos aut agros fortasse latuerit et non nisi septimo tricesimo anno a die fugae suae praedictum colonum dominus poterit invenire, ab eo, apud quem inventus fuerit triennali annorum praescripticne dominus, qui fugam coloni sequitur excludatur: secunda iterum condicione currente, ut, si forte apud tres personas denis annis colonus ipse habitaverit, ille cum vindicet, apud quem posteriore tempore invenitur. Tertia condicio est, ut, si inter eos apud quos per triginta habitaverit, fuerit orta controversia, ipse praedictus colonus addicatur, apud quem per illos XXX annos maiore annorum dimidiae habitasse. De colonae vero fuga par, apud quoscumque habitaverit, forma servetur, ea tamen condicione servata ut, sicut de colono iure proprius dominus XXX annorum praescriptione excludatur, ita et septem XX annorum numeri de repetione colonae domini petitio repellatur. Ita tamen, si filii, qui intra XX annos nati fuerint, quando adhuc colona domino competebat, a domino, qui colonam praeiudicio temporis perdidit, secundum

Los *Fragmenta Gaudenciana* muestran concluía la aproximación entre el siervo y el colono, al que llamaban *tributarius* empleando una de las denominaciones que aquél recibía en el tardío Imperio Romano. Se exime de responsabilidad al *dominus* de un tributario o de un siervo que, sin su consentimiento, tomase algo prestado [18]. Se iguala a supuestos tributarios y siervos en su derecho a defender su libertad [19]. A la par se legisla sobre el destino de la prole de un tributario que se casara con una tributaria ajena y de una sierva que se uniere con un siervo extraño; aunque se dispone que en el primer caso los hijos se dividan entre el padre y la madre y en el segundo que todos fueran para el *dominus* de la madre [20].

Si los *Fragmenta Gaudenciana* constituyeran restos de disposiciones dictadas por los lugartenientes en España del ostrogodo Teodorico

constitutionem, quae sub titulo «de episcopali iudicio» processit debeant revocari. Post vicesimum autem annum nati illius dominio adquirantur, cui colonam tempus dederit. Iubetur etiam, ut de talibus personis commutatio non negetur, ita ut ipsa mancipia tam pro colona quam pro portione filiorum dare coloni dominus sui procuret: quod etiam, si convenerit, et pro colono is, cuius colona est, pari commutatione debebit implere. Adversae ingressi, qui se colonae iungi voluerint denat, quia saepe fit, ut contubernia electa contemnant, gestis profitentur se de domo domini colonae, cui iunctus fuerit, nulla ratione discedere et ingenuitate tenente nullam habeat licentiam evagandi aut, cui iunctus fuerit, deserendi, ingenua idemque mulier si contubernium coloni elegerit alieni, si ei denuntiatum non fuerit, coloni sint domino profuturi quoscumque eius partus ediderit; post denuntiationem vero quoscumque ediderit, non colonos sed servos noverit esse futuros.»

Novella XII (XXXV, Ed. Mommsen y Meyer). «Int. ... Nullum etiam originarium inquilinum, servum sive colonum ad clericatus officium iubet accedere neque in monasteriis recipi, ne per hanc occasionem debitam condicionem possit subdere.»

[18] En el artículo XVI se lee: «Si quis susceperit tributarius sive servo alieno sine iussu aut conscientia domini sui, nihil a domino serbi exigat neque a domo, quae habitabit ille serbus; nisi de rebus servi, qui mutuum accepit. Ita tamen, si tributum suum non habeat serbus ille conpletum, sane dominum suum exsolvat tributa de labore suo; et tunc si aliquid remanserit de peculio ipsius, interfeat ille, qui illi inpensuruverit; et serbum non tangat, sed sit domini sui» (*M. G. H. Leges*, I, p. 471).

[19] En el artículo XVIII se lee: «Si quis serbum fugacem venientem ad se receperit, sive tributarium sive serbum, et ipse se dixerit liberum esse, adducat eum ante priorem civitatis vel ante tres vel quattuor, ante quorum presentiam se ingenuum dicat; et postmodum si suus dominus suus inveserit et probaverit, quod serbus ipsius fuerit, et si fuerit inventus, is, qui ante testes suscepit, ipsum servum solum reddat domino suo» (*M. G. H. Leges*, I, p. 472).

[20] En el artículo XX se lee: «Si cuiuslibet tributarius duxerit tributariam suam uxorem et procreverit filia ex ea, nuptiatum de filio tollat pater, filia nuptiatum matrem. Et si cuiuslibet ancilla tulerit serbum alienum, omnes in matrem sequantur, et dominus eius mulieris habeat omnes» (*M. G. H. Leges*, I, p. 472).

el Grande, encontraríamos documentos en la Península durante las primeras décadas del siglo VI el proceso degenerativo del colonato. Pero aunque fuera otro el origen de los *Fragmenta* [19] siempre sería forzoso fecharlos en la misma centuria y con ellos el uso en Hispania de un nombre —*tributarius*— que iba luego a hacer fortuna en el extremo NO peninsular.

El Canon III del Concilio II de Sevilla del 619 atestigua que no había cambiado ni aflojado la remota adscripción del colono a la tierra ni se había olvidado el derecho del *dominus* del mismo a vindicarle si desertaba de los campos por él explotados [20].

De las cargas de los *coloni* da noticia una de las Formulae Visigoticae. A satisfacerlas se obliga el solicitante de una precaria agraria [21].

Y no poseemos un solo indicio de que hubiese mejorado la condición de los colonos en el curso del siglo VII. Con el calificativo de *plebei* los menciona una Ley de Chindasvinto (642-652) —la V.4.19 del Líber— al prohibirles que jamás y en ninguna ocasión enajenaran sus bienes, y al condicionar a los posibles adquirentes de los mismos a la pérdida de los que compransen y a la pérdida de lo pagado por ellos [22]. Y el *Liber Iudicum* no vuelve a dedicar a los colonos ningún

[19] Ha sido muy controvertida la data y la patria de los *Fragmenta Gaudianense*. Zeumer los supuso de tiempos de Leovigildo y procedentes de la Galia Gótica (*Neues Archiv*, XII, p. 389). Brunner los juzgó redactados en la Aquitania gótica hacia el 510 (*Deutsche Rechtsgeschichte* II², pp. 494-496). Con gran acopio de razones, Paulo Merêa ha sostenido que contienen disposiciones dictadas por los lugartenientes de Teodorico el Grande en el reino godo durante la segunda década del siglo VI (*Cuadernos de Historia de España*, VII, pp. 5 y ss.). Ureña creyó en su día que correspondían a un perdido «Edictum Theodericianum regis» de mediados del siglo V (*La legislación gótico-española*, pp. 51 y ss., y 1[illegible] y siguientes).

[20] «De desertoribus clericis ut episcopis suis restituantur. Tertia definitio ad nos oblata precatio est a reverentissimo fratre nostro Cambrane Italicense episcopo pro quodam clerico Iapinando, qui desertus ecclesiae suae cultum, quia dicatus ab infantiae exordio fuerat ad palatium Cordubensem se contulit, quem eligimus ut si nihil proponentur de eo citra dilationem abiecta propinquorum reformaretur episcopo. Sed haec enim in lege mundiali de colonis agrorum, ubi esse quisque iuris cepit ibi perdurat. Non aliter ex de clericis [qui] in sacris ecclesiae operantur canonum decreto praecipitur nisi ut ibi permaneat ubi esse coeperunt. Ideoque placuit, ut si quis clericus ministerii ecclesiae propriae desertor ad aliam quam prius incoluerat transitum, qui vero eum suscepit nec usque ad ultimum quem prius incoluerat remittatur. Qui vero eum suscepit nec usque ad ultimum quem prius incoluerat remittatur. Qui vero eum suscepit nec usque ad ultimum sine exceptionis ad propriam ecclesiam remittendum elegerit, quamdiu eum ipse restituat communione se priverum agnoscat» (VIVES: *Concilios visigóticos e hispanorromanos*, 1963, pp. 164-165).

[21] Fórmula 36: «Decimas vero praestatione vel exercia, ut colonis est consuetudo, annua inlatione nos persolvimus. Ed. Zeumer *M. G. H. Leges*, V. *Formulae Merovingici et Karolini*, p. 591, 13.

[22] «Nam plebeis glebam suam alienandi nullam unquam potestas manebit, ambiturus procul dubio pretium, vel si quid contigerit accepisse, quicumque

otro precepto. Ninguna otra vez se les menciona ni se alude a ellos ni en los fragmentos del *Codex Revisus* de Leovigildo, ni en las redacciones del *Liber Iudicum* que debemos a Recesvinto y a Ervigio, ni en las postreras adiciones de Égica.

Si no conociéramos el proceso de aproximación jurídica del colonato a la servidumbre, viejo ya de siglos cuando se redacta la *Lex Visigothorum*, sorprendería que frente a las docenas y docenas de leyes que en el *Liber* se consagran a los siervos y a los libertos no se legisle sino una sola vez sobre los colonos, y ésa al socaire de lo dispuesto para limitar el derecho a enajenar sus bienes de los *possessores* o *privati* [23]. Y como no es lícito sospechar que se extinguieran por artes de magia las filas de los colonos de otrora, todavía documentables en la primera mitad del siglo VII, no me parece aventurado suponer prolongada en Hispania la degeneración y crisis del colonato durante las últimas décadas de la monarquía visigoda.

Yo no acierto a adivinar cómo de esos colonos así degradados en el curso de los siglos IV al VII, pudo llegarse al *homo mandationis* de las Leyes Leonesas de 1017 y de 1020, al labriego libre, con plena libertad de movimiento, con el derecho a ejercerla llevando su caballo y su ajuar y conservando la mitad de sus bienes y con capacidad limitada pero al cabo efectiva de enajenar una parte de los mismos y gentes como el *nobilis* o el *homo de benefactoria*, dueños de sus propios destinos y los primeros jerárquicamente colocados en los más altos rangos de la escala social [24].

[illegible] hanc legem vincas, terras domosque seu mancipia ab officii huius hominibus accipere quandoque pensuperit» (*M. G. H. Leges*, I, p. 225). Zeumer alude a esta ley la apostilla así: «Plebei vocantur coloni glebae adscripti». Y apoya su opinión con las de Helfferich: «*Westgothen Recht*», pp. 124, 160 y Dahn: *Die Könige der Germanen*, VI. *Die Verfassung der Westgothen*, p. 314. Nadie ha contradicho, que yo sepa, la condición de colonos de los *plebei* a que alude la ley.

[23] Me ocuparé de esta ley y la reproduciré al estudiar a los *privati* en el capítulo V de esta monografía.

[24] He consagrado dos largas monografías a los *homines de benefactoria*: *Las behetrías: La encomendación en Asturias, León y Castilla*, *Anuario Hist. Derho. Esp.*, I, 1924, pp. 158-336 y *Muchas páginas más sobre las behetrías*, *Anuario Hist. Derho. Esp.*, IV, 1927, pp. 5-337, ahora en la presente edición de *Viejos y nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas*, pp. 17-191 y 195-326.

Está por estudiar el significado exacto de la voz *nobilis* a comienzos del siglo X. Mis lecturas de las escrituras astureonesas me inclinan a creer que se refiere a los llamados en ellas *filii hereditatorum* sobre cuya condición discutió hasta con error (*Cuad. Hist. Esp.*, XLIII-XLIV, 1967, pp. 74 y ss.); error que he demostrado en la *Addenda* con que he apostillado mi estudio. *¿De los nobiles a los fijosdalgo?*, al vertiéndolo en mis *Investigaciones y documentos sobre las instituciones hispanas*, Santiago de Chile, 1970, pp. 374-378. Con error se el mismo Merêa ha reconocido noblemente.

No, no creo que después de cuanto sabemos hoy del *status* de semiservidumbre de los colonos en las postrimerías de la época romana y en el período visigodo podamos enraizar en el colonato el origen de los *homines mandationis*, como todos habíamos hecho hasta hace medio siglo.

El colono romano tan cercano al siervo, sin libertad de movimiento, reivindicable por su señor, sin ninguna capacidad de enajenar bienes que no le pertenecían ya, vinculado personalmente a un *dominus* y obligado a prestarle servicios cuasi serviles, no desaparece sin embargo de la historia hispana durante los siglos VIII y IX. Sus naturales y legítimos sucesores fueron los *iuniores* por el Fuero de León casi identificados con los siervos; en varias escrituras del siglo X llamados *tributarii* como en los *Fragmenta Gaudenciana* [30]; incluidos en la esfera de la responsabilidad penal de sus señores, como lo estaban los *servi* [31]; enajenables como éstos, sin vinculación siempre expresa con una tierra [32]; sin libertad de movimiento y reivindicables por su *dominus*, como lo eran quienes pertenecían a la clase servil [33], y por los delegados reales en las circunscripciones administrativas, si dependían de los reyes [34]. En la institucionalmente estática y conservadora

[30] Compárense los tres capítulos de los Fragmentos reproducidos en la nota 19 y los textos que he copiado en el capítulo II de esta monografía: *Homines mandationis y tributarios*, notas 24 y siguientes.

[31] Relátense los textos de 914 y 1002 reproducidos en el cap: «Homines mandationis y tributarios», notas 24 y 30.

[32] Remito a los textos de 940 y 946, reproducidos en el capítulo que venimos citando, notas 25 y 26.

En 987 (?), litigaron Pelayo, obispo de Lugo, y Pedro, obispo de Santiago, «quoniam in ipso conuitato Presaremse vel Valle Iubeliani de plebe Sancte Marie homines qui per se fecerant rationem ad hac sedem». Después de una larga investigación, «nobilices et locupletes» juraron «quia recte iudicaui, iudice sapiente et audituri a prioribus nostris habemus, qui in valle Presaremse viuentes et morantur hodie L. annis et deinceps, quia nec ab ipsis audiuimus nec per nos scire valemus, jus habere aliquid ex familia sed plebis Sancte Marie, quod in [illegible] noxum vel notitias videmus in concilio scriptas. Sed ingenii post parium Fagevectigalia et tributa reddentes usque quo per testamentum eos concessit rex Ordonius ad Superato monasterio». Y el litigio siguió hasta resolverse mediante «ordalia del «aqua calida» (FLÓREZ: *Esp. Sagr.*, XIX, pp. 375 y ss.).

[33] Lo acreditan los artículos XX y XXI del Fuero de León y el texto copiado en la nota anterior.

[34] En 1007, se ventiló un litigio «super homines nomine Gundesindo et Domello, qui erant habitantes in Hondiues in casa de Cellanova... et venit Nauni Didaci, qui tenebat mandamento de Lutrio, ad inquirendo ipsos homines per ipso mandamento... Contra él alegó Velasco Nunis «quod ipsos homines de Cellanova, qui venerunt de Moone Roso cum ipse episcopo domno Rodericho cum homines erant, et intrarunt in ista terra, et fillarunt in mandamento de Cellanova in villa Frogiares mulieres cum suis hereditates... Et dicerne Nauni Didaci, quod sunt de mandamento, et non debet avolentia unde servierant de

Gallaecia [35] habrían perdurado los descendientes de los viejos colonos como en la Galia y en Italia y habría pervivido el nombre de tributarios que habían recibido también allende el Pirineo [36]. Habrían perdurado y pervivido sin integrarse y confundirse enteramente con los siervos [37], porque habrían salvado un último vestigio de su ancestral y remotísima condición originaria de hombres libres: una sombra de su prístina ingenuidad, mermada, limitada, casi borrada por su secular degeneración y su secular asimilación al *status* jurídico de la servidumbre, pero al cabo conservada como un viejo y orgulloso recuerdo de su remota situación de hombres *ingenui*.

En una donación de Bermudo II al monasterio de San Vicente de Pombeyro del año 997, se incluye unos grupos familiares que debían hacer obediencia «suu ingenuale» como todas las «plebes ingenuas», pero el rey establece que si alguno de esos hombres quisiera abandonar el servicio del cenobio fuese *in ergastulo* constreñido y allí flagelado con moderación [38]. ¿Extraña conjunción entre la reconocida ingenuidad

ipso mandamento nisi potestative querebat illos opprimere. Et sedente princeps Adefonsus hic in Congosto et ducis Rodericus Ordoniz, qui illa terra tenebat sub ipse, et venerunt ipsos infançones ante iudex nomine Nauni Diez et Velasco Nuniz et Alcitus abba, et baraliaverunt ipsos homines quomodo superius resonat. Et iudicavit ipse Rex iudicium rectum, quod homines unde avolentia non debant de mandamento nec hereditate, que non servissent ab ipso mandamento, et que dessent ipsos homines iuramento de sua parte, sicut et dederunt, quomodo fuerunt nos avolos de Cellanova, sicut et illos sunt quomodo de suprasse resonat. Et iuraverunt illos per si, et cum eis iuravit frater Andrini, qui ipso mandamento tenebat, et alios duos Ramiro et Vistremiro, qui de ipso territorio sunt et sapiebant veritate. Et Nauni Didaci cum perfidia de ille abba, qui cum suos inimicos trahebat et octegebat, pergebit illos ad pena, et miserunt ipsa nocentia hic in Sancta Maria de Congosto ante Eita Menindiz, qui erat iudice de ille Rex in ipsa terra de Limia, et per nomine sagione Ihoane Mosniz. Et mandavit ipsa pena exire limpia, sicut iuraverunt sua veritate, et levarunt ipso nocente ante ille Rex et viderunt ipsa pena per veritate, que Deus mandavit et elegit. Ipse Rex iussit facere scripture firmitatis, quod iam ipsos homines non videant inquietados post ipso mandamento, sicut et fecerunt, sed ut serviant ad ipso monasterio Cellanova ubi illos Deus elegit» (Historia: *Documentos*, pp. 11-12).

[35] He estudiado este tema en el capítulo II de esta monografía: *Comitiva, conitatus, mandationis*, notas 15 y siguientes.

[36] Fustel de Coulanges: *L'Alleu et le domaine rural pendant l'époque merovingienne*, pp. 355-360; Brunner: *Deutsche Rechtsgeschichte*, I, p. 358; Schupfer: *Il diritto privato dei popoli germanici*, I, p. 100; Pertile: *Storia del diritto italiano*, III, p. 28.

Brunner escribió: «In den Fränkischen Galien erscheint der Kolone als Tributarius, *homo tributalis*».

[37] Sobre su aproximación a los siervos en los reinos que surgieron sobre las ruinas del Imperio Romano de Occidente, véanse los autores citados en la nota anterior.

[38] Annuit enim in propria iunione et spontanea voluntate, ut facerem vobis tenidum restauratione et testationis et confirmationis de ipsa villa quod vocatur

de tales nietos de colonos y el cruel castigo de quienes de entre ellos intentaran romper su vínculo colonático. Bermudo II no parece empero haber inventado la vejatoria punición. Constantino, en su Constitución V.17.1 del *Codex Theodosianus*, había dispuesto *ipsos colonos qui fugunt meditantur in servilem conditionem ferro ligari convenit* [34]. Probablemente la ley constantiniana había permanecido viva en el Finis Terrae hispánico y había sido aplicada para penar las deserciones de los *tributarii* o *iuniores*.

Los *capite censi* [35] y los *iuniores de capite* [36] fueron los últimos esla-

Palumbares, per suos terminos antiquos, sic eam ab antecessoribus meis Sancto Regis et Goto Regina determinaverint et confirmaverint, in omnique giro... Pari dantur in ipso monte per medium, sine et omnes hereditates quas testavit ancilla nostra domna Teresia, ad Palumbario quae in ambas minas etiam decimas et ecclesias quas fiue edificatas et factas, cum ganato et cum homines de Palumbario. Mandat iunio nostra, ut ibi seruias sicut et Sancto Laurentio cum omnes suas euisiones et deganias cuncias; alteras deganias quae sunt in Bubalo, in Limia, in Lembus et in eiusdem locis, quas fuisse de praeiura antiqua scripturas veteres et nouas cum omnes suas adiuntiones; restauramus et testamus et confirmamus ad ipsum locum supratectum, quam ad fratres ibi habitantes. Et insuper intra ipsos decimos non habeant licentiam ingrediendi in eis, non Sagiones de Rege, non de Pontifice, non de Comitiali, non de quacunque forma hominum nouilium, vel vilium, non pro homines, non pro homicidio, nec pro furto, non pro vlla culpa, sed ad ipsos sanctos et fratres damus licentiam vt faciam de ipsa quod voluerint et quid iunio nostra violauerit excomunicatus permaneat, et pro ipsos homines qui sunt in ripa pro qua inde mandastis per amica nostra domna Teresia, qui ad habitandum in ipsa ripa venerint sedeant statos et confirmamus nullam faciant praecepta, sed soli Deo, et ad fratres de ipso monasterio, pro remedium anime mese et de aborum meorum, id sunt pronuntiati Tasti, qui fuit de Marinas et filiis suis, et omne progenie sua; Ragito quod fuit de Carvos Limis et filiis suis vel homo de progenie sua; Gontiogia quae fuit de Lembus et filiis suis vel omni progenie sua, sibi illos alteros homines miseros, qui de habitant in circuito. Similiter mandamus vt ibidem faciant obedientiam vnus regnuale, sicut et alias plebes ingenuas et nullam faciant praecepta, sed de ipsos aliquis de illos de praecepta voluerint exire, de suis fratres, et alios domnos voluerint se proclamare, in auctoritate habeant fratres de ipso Monasterio aprehendere illi, qui fuit, in ergastulo constringatur et in latere eius verberetur flagello et cum moderamine det ipsa flagella, atque det fideiussores, ut amplius talia non committant. Et ad confirmandam cartulam testamenti vel restaurationis et confirmationis accepimus de eis vnum vasum argenteum et imaginatum quod fuit de ancilla nostra Regina domna Gelaira ebur memorie qui dederat pro sua anima in ipso Monasterio (YEPES: *Coronica de la Orden de San Benito*, V, f. 439).

[34] Antes nota 6.

[35] En la *Historia Compostelana* se lee: «Eodem fere tempore, regina domna Uraca venerabilis memorie regis Adefonsi filia, quosdam Beati Iacobi Ecclesiae clericos, Didacum scilicet Lisbanensem et eius fratres Pelagium et Petrum et totam eorum progeniem cum tota sua hereditate esse capitale census ancillae, et cui sibi servili conditione debere servire, multis assertionibus comprobare videbat; et quia illi Beati Iacobi canonici erant, episcopus Didacus, de eorum dolore et detrimento non modicum contristatus, dominam Reginam summis et indebitis

bones de la cadena que se inició con los *colonii* y siguió con los *tributarii*. Es posible que el nombre, ya legalizado en el que todos hemos llamado Fuero de León —*iunior*— se forjase para designar a los hijos jóvenes de los colonos o tributarios. Pertenecientes en derecho —según el *Codex Theodosianus* [37], algunas *Novellae* [38], el *Breviario Alariciano* [39] y los *Fragmenta Gaudiciana* [40]— a los *domini* de los padres y quizá no vinculados a las tierras de sus progenitores como el llamado a heredarlas pero sin por ello poder romper su relación de dependencia con quien la estirpe estaba ligada de antiguo [41]; esos hijos menores de la pareja de viejos colonos o tributarios recibirían probablemente el nombre de *iuniores*. Después ese nombre, por normal transvasación —una más de las muchas que registra y seguirá registrando la historia— acabaría aplicándose a todo el grupo social en reemplazo del de *colonii*, muy gastado por su largo y triste pasado, y en competencia con el de *tributarii* también ya viejo al cabo. ¿Se realizaría la transformación en la misma época visigoda? No hallo razones apodícticas para contestar afirmativa o negativamente a tal pregunta. No es empero imposible que date ya de tal época, a lo menos de sus postrimerías, el bautizo luego clásico de *iuniores* a quienes auténticamente lo eran en el grupo familiar colonático. Y no es tampoco imposible que desde ellos el nuevo y viejo nombre pasase luego a todos los miembros del clan, es decir a los padres y hermanos mayores. ¿Conjeturas? Sí y arriesgadísimas pero no inverosímiles. No debemos olvidar la distinción que la ley de Egica IX.1.21, hace entre los *iuniores* y el *populi* sometido a la autoridad de delegados reales. Distinción justamente establecida en un precepto destinado a frenar y castigar la fuga de los siervos [42]. El vocablo *iuniores* se había aplicado

rebus interpellavit, ut illamodi calumniam divino et Beati Iacobi amore omnino postponeret, et supradictos clericos et eorum progeniem quasi esse et libertatis iure usi, in Dei obsequium et suorum peccatorum remissionem, permiteret. Cuius petitioni una Regina condescendens, non solum illos de suo genio inquietare domini Episcopi intercessione cessavit, verum omnes eos inter suos familiares et speciales amicos ex illo tempore habere disposuit» (HERIOSA: *Documentos*, p. 50).

[36] He reproducido en el capítulo II, nota 34, el decreto de Alfonso IX en que se les menciona.

[37] En la *Constitutio* V.18.1.

[38] En la *Novella* XXXI de Valentiniano III.

[39] En la *Interpretatio* de la ley V.10.1 y en la de la *Novella* VII, reproducidas antes en las notas 14 y 15.

[40] En la ley XX, antes nota 18.

[41] En la *Interpretatio* de la *Novella* XXXI de Valentiniano III, en el Breviario VIIII, se dice inclusa del ingenio unido a una colona: «ingenuitate tamen nullam habeat licentiam evagandi»; con más razón quedarían vinculados el *dominus* sus hijos.

[42] La ley se titula *De municipis fugitivis et de susceptione fugitivorum*. En

en la época romana a los jóvenes hombres de armas [43]. Pero había perdido su viejo significado en Hispania durante la época goda. Nunca se empleó con él en la *Lex Visigothorum* ni en textos contemporáneos [44] y de haber aludido la ley de Egica con la voz *iuniores* a quienes servían en el ejército deberíamos concluir que el 14 de noviembre de 702 había guarniciones en las más pequeñas poblaciones e incluso en las propiedades de los particulares [45], lo que naturalmente es increíble.

ella se lee: «Sed hec observanda vel tenenda sancimus, ut in quibuscumque locis mancipia advenerint fugitiva, statim omnes habitatores locorum ipsorum congregentur in unum, qualiter mancipia ipsa fugitiva vivida indagatione perquirantur aut per questionum tormenta, aut pro penali examinatione, cuius sint servi vel ancille, aut quando dominis suis fugerint, vel de quibus locis inde adveniant specialiter manifestent; ut secundum anteriora legis edictum propris dominis presententur aut dirigantur. Quod si hoc ordinem adimplere minime procurarerint et mancipia illa fugitiva nec perquirere nec etiam dominis suis tribuere intenderint nec iudiciali examinatione exquirendi curaverint, sed in eo loco, in quo nacepta extiterint, posonodum fuerint reperta, omnes habitatores loci ipsorum tam viri quam femine, cuiuslibet sint generis, generis, ordinis vel honoris, CC ferro flagellis publice a iudicibus coercendi. Quod si tiuphadi aut vicarii aut quicumque qui iudiciaria functi extiterint potestate, sive numerarii, actores vel procuratores vel ecclesiarum Dei sacerdotes, fisci vel proprietatis nostre aut quicumlibet hominum in quorum commisso mancipia ipsa latebrosa vagatione se fugerint, huius legis sententiam in subditis sibi populi vel iuniribus adimplere neglexerint, districtis ab episcopis vel comitibus territorii CCC verberibus publice flagellentur» (*M. G. H. Leges*, I, p. 364, 16).

[43] Por ello creyó hombres de armas a los iuniores de la ley de Egica (Dahn: *Die Verfassung der Westgothen*, p. 212).

[44] Un repaso detenido de la *Lex Wisigothorum* excluye de modo absoluto el viejo significado de la voz *iunior*. Los hombres de armas reciben el nombre de *exercitales* (IX.2.9, *M. G. H. Leges*, I, p. 378) y se alude a ellos mediante diferentes perífrasis: *in expeditione publica constituti* (VIII.1.7 y 8); *in exercitione existit* VIII.1.9); *in expeditione publica positi* (X.2.6)... Jamás son calificados de *iuniores*.

Tampoco aparece la voz *iuniores* con el significado de hombres de armas en la *Historia Gothorum* de San Isidoro (*M. G. H. Auct. Antq.*, XI) ni en la *Historia Excellentissimi Wamba regis* de San Julián (FLÓREZ: *Esp. Sagr.*, VI) ni en la *Crónica Mozárabe del 754* (*M. G. H. Auct. Antq.*, XI).

[45] Repítese el texto de la ley, reproducido in extenso en la nota 42.

V

DE LOS *PRIVATI* A LOS *HOMINES MANDATIONIS*

Asegurada la vinculación genética entre colonos, tributarios y iuniores de cabeza, queda en pie el problema del origen de los *homines mandationis* quienes, por lo que sabemos y queda probado sobre su condición jurídica, no pueden confundirse con los iuniores de estirpe colonática. ¿Me será perdonada la orgullosa declaración de que me parece segura sobre tan difícil problema la tesis que sostuve hace ahora justamente medio siglo; tesis que durante medio siglo no me he decidido a dar a la estampa? Hoy no puedo dudar de que los antecesores históricos del grupo social definido en las Leyes Leonesas de 1017 y de 1020 fueron los *privati*, es decir, los *possessores* hispano-romanos.

Abona tal enlace la realidad del *status* jurídico de tales *privati* o *possessores* tal como es posible rastrearlo en los textos legales y conciliares de los últimos tiempos de la monarquía hispano-goda.

La vieja denominación de quienes poseían tierras propias, *possessores*, había comenzado a ser sustituida por la de *privati*, quizás antes de finalizar el siglo IV [1]. En el *Codex Euricianus* o *Lex antiqua visi-*

[1] Se alude ya a los *privati* en una Constitución de Graciano, Valentiniano y Teodosio del 386 (C. Th. V.17.2). Reza así: «Quisquis colonum iuris alieni aut sollicitatione susceperit aut occultatione celaverit, per eos, qui privatus erit, sex uncias, pro eo qui patrimonialis, libram auri cogatur inferre». No es fácil la exégesis de este texto. Me inclino a ver en él la distinción entre el amparo a los colonos fugitivos de las tierras de un particular y de los dominios imperiales. Me parece que la distinción entre un colono *privatus* y un *patrimonialis* brinda un indicio sobre el uso de la voz *privatus* para mostrar la diferenciación entre dos grupos de bienes y de personas. ¿Entre los bienes *privados* del emperador y los del patrimonio *imperial*? ¿Por qué habrían de amenazar castigos diversos a los que ampararan a una y otra clase de colonos? ¿No es más verosímil suponer una desigual penalidad por la protección al colono de un *possessor* sin vinculación fiscal alguna y al que protegiese a otro huido de los dominios imperiales?

La *Interpretatio* de la *Constitutio* acredita que la ley procuraba penar la solicitación del colono de cualquier *dominus*, pero, según la condición de éste:

gotharum se emplea aún el antiguo vocablo [2]. Sigue usándose en la ley de Teudis [3] y en algunas *Antiquae* [4]. Chindasvinto, Recesvinto y Ervigio llaman todavía *possessores* a los pequeños propietarios en leyes donde no se regulaban cuestiones fiscales [5]. E, incluso, lo hace Égica al presentarlos poseyendo siervos [6]. Se califica en cambio de *privati* con frecuencia a tales pequeños propietarios en preceptos de Recaredo, de Chindasvinto y de sus sucesores relativos a problemas tributarios o en los que se les protege contra los abusos de los agentes del fisco [7]. Mientras la voz *possessor* habría conservado su viejo

«Si quis colonum alienum aut sollicitaverit aut occultaverit, si privati hominem suis sollicitatione susceperit, sex auri uncias domino reddat; si fiscalem sollicitatum tenuit, libram auri cogatur inferre».

Y Justiniano, al plantearse el mismo problema, prescindió del castigo de la protección al colono de un particular y escribió: «Quisquis colonum patrimonialem aut sollicitatione susceperit aut occultatione celaverit, non solum ipsum restituere, sed etiam libram auri poenae nomine cogatur inferre».

Con las reservas obligadas a toda construcción teorética, por todo lo dicho me atrevo a ver empleada la voz *privatus* en 386 prefigurando el uso posterior del vocablo en la España goda.

[2] En la ley CCCXII se lee: «Romanus, qui Gotho donaverit rem, quae ex iudicio repetenda, aut tradederit occupandam, priusquam adversarium iudicio superavit, si etiam cum Gothus invaserit, tam possessor rem suam per executorem iudicis, quae occupata fuerint, statim recipiat» (*M. G. H. Leges*, I, pp. 19-20).

[3] *M. G. H. Leges*, I, pp. 467/10.

[4] En la *antiqua* V.4.20 «Si res ille vendantur aut donentur, quae prius debuerint per iudicium obtineri», se alude al *dominium possessoris*. Y la rúbrica de la también *antiqua* VIII.1.2 reza así: «Si possessor per violentiam expellatur» (*M. G. H. Leges*, I, pp. 225/25 y 313/5).

[5] Chindasvinto en su ley X.2.6 «De interruptione triennii praed. el caso en que «alterte possessore, hoc est, aut in alia provincia, aut in expeditione publica positum esse constiterit» (*M. G. H. Leges*, I, p. 394/14).

Recesvinto en la ley II.4.10 «In quibus causis possint testificari servi», escribe «propter quod solet inter heredes aut virinos possessores iurgium exoriri» (*M. G. H. Leges*, I, p. 103/9). Y en la Ley X.3.4 «Si alter intra terminos alterius possidere dicatur» declara: «Nam si tanto tempore excesserint, ut nec qui iniuriam eorum noverint, cuius primum sit dominium aut possessio fuit, et per testem nec per scripturam possessio postremus possessor ostendi, quia debuerat prime possessionis constitit, iudicium, unusquisque quod possidet irrevocabiliter possidebit» (*M. G. H. Leges*, I, p. 398/7).

Ervigio en la ley II.1.26 «De commodis atque damnis iudicis vel iniuriae» se refiere al «qui rei alienae debitor vel iniustus possessor extiterit» (*M. G. H. Leges*, I, p. 74/4).

[6] En su ley IX.1.21 «De mancipiis fugitivis et de susceptione fugitivorum» escribe: «Nam et ceteri habitatores loci illius seu cuiuscumque gentis vel generis homines, quorumlibet sint servi, tam ecclesiarum quam etiam fisci nostri vel diversorum possessorum» (*M. G. H. Leges*, I, p. 364/12).

[7] Recaredo en la ley XII.1.2 «Ut nullus ex his, qui populorum accipiunt possessiones et curam, quoscumque de populis aut in tumultibus aut indictionibus inquietare permittit» decreta: «Simili autoritate iubemus rectorem provinciae aut

sentido, el vocablo *privati* habría por tanto comenzado a tener el restringido de propietario obligado al pago del impuesto. Un godo podía aún ser llamado *possessor*; los hispano-romanos acabaron siendo llamados *privati* [8].

Los pequeños propietarios hispano-romanos, es decir, los *privati*, habían sufrido en el curso de la historia hispano-goda un proceso degenerativo cuyos lineamientos es posible trazar. Su declinación jurídica tuvo tres causas: la ruina de la organización municipal; la diferenciación de godos y romanos frente al impuesto y la ascensión política y jurídica de los *possessores*.

La ruina del municipio romano, que he estudiado con detención [9],

consistere patrimonii aut auctores fisci nostri, ut nullam in privatis hominibus habant potestatem nullaque eis iniecta inquietent» (*M. G. H. Leges*, I, p. 407/13).

Chindasvinto en la ley V.4.19 «De non alienandis privatorum et curialium rebus» decreta: «Curiales igitur vel privati, qui caballos ponere vel in arca publica functionem exolvere consueti sunt, nunquam quidem facultatem suam vendere vel donare vel commutatione aliqua debent alienare... Ipsis interim curialibus vel privatis inter se vendendi, donando vel commutandi ita licitum erit, ut ille, qui acceperit, functionem rei accepte publicis utilitatibus impendere non recuset» (*M. G. H. Leges*, I, p. 224/23 y 225/13).

Ervigio dirigió su «Edictum de tributis reiactis», del 1 de noviembre del 683, «omnibus privatis sive fiscalibus populis». Y en él dispone: «Votivum igitur omipotenti Deo meo codis sacrificium delibare praeoptans, in nomine diviso omnibus populis regni nostri, tam privatis quam etiam fiscalibus servis, viris seu etiam feminis, sub tributali exactione in provinciis Galliae vel Galleciae atque in omnes provincias Hispaniae consistentibus, hoc decorum beneficium in Dei nomine peroganus... De terris vero vel vineis, quas pro eodem tributo quicumque supradictorum curam publicam agentium sobis privatis vel fiscalibus populis dedit vel accepit, fruges aridas vel liquidas exinde in praesentis annis unusquisque exactor collegit in rationem ipsos tributi, hoc sibi imputet et terras ipsas vel vineas vobis, de quorum iure ablatae sunt, restituere non differat» (*M. G. H. Leges*, I, pp. 479-480/4, 16 y 41).

Ervigio, en el *Tomus regius* dirigido al Concilio XIII de Toledo el 4 de noviembre del 683, anuncia su decreto: «Unde his et talibus privatis seu etiam fiscalibus servis remedia pietatis praecipiens nostra gloria affluenter impendere, omnes tributorum exactiones, quae apud illos de retroactis temporibus reiacent usque ad primum annum orbitudinis nostrae, mansuetudo nostra illis contendas iussit et stilo propriae auctoritatis renitendas instituit; quas etiam auctoritas sacrosanto coetui vestro relegendas elegit» (*M. G. H. Leges*, I, 478/22).

Y en la «Lex in confirmatione concilii editae», dictada el 13 del mismo noviembre, se lee: «Tertius quoque canon est de tributorum principali relaxatione in plebe, ubi nostre gloriae auctoritas simul et exhortatione sanctum est, ut omne tributum praeteriorum annorum usque in annum primum regni nostri, quod in tributis sive in fiscalibus populis reiacet, absolutionis perpetue debeat sanctione stari; ea tantum percipientes thesauris publicis exhiberi, quae exacta, non infata illuc contineriint» (*M. G. H. Leges*, I, p. 409/1).

[8] Véase después mi prueba de la inmunidad fiscal de los godos.

[9] Me he ocupado de ella varias veces. Directa y minuciosamente en mi *Ruina y evolución del municipio romano en España e instituciones que le reemplazan*,

privó a los clanes superiores de la clase de los *possessores*, a los curiales, del gobierno de los centros urbanos y de los territorios de ellos dependientes; gobierno que fue ejercido desde temprano por funcionarios reales encabezados por el *comes* o *iudex civitatis* [10]. Y les privó asimismo, lo que fue aún más grave, del control de la organización fiscal cuya rectoría correspondió también a oficiales del rey. Una epístola de Teodorico el Grande a sus lugartenientes en España, Ampelio y Liberio, durante el reinado de su nieto Amalarico (511-531) [11], inclina a creer que ya entonces funcionarios godos recaudaban los impuestos en algunas ciudades. Una ley de Recaredo (586-601) —la XII.1.2 del *Liber Iudicum* [12]—, los cánones XVIII y XX del Concilio III de Toledo (589) [13] y la *Epístola de Fisco Bacchiarense* (592) [14] atestiguan que en las dos últimas décadas del siglo VI oficiales reales colocados al frente de las *civitates* y de los *territoria* reglan ya la administración fiscal en ellos, junto a los *actores fiscium patrimonium*. Es muy probable que la postestad financiera de los oficiales reales datara de mucho antes; parece acreditarlo una *antiqua* del *Liber Iudiciorum* [15]. Y es seguro que perduró hasta los últimos tiempos de la monarquía visigoda; lo atestigua el *Edictum de privatis relaxatis* de Ervigio del 683 [16]. Los *possessores* o *privati* habían por tanto

Instituto de historia de la cultura española, Buenos Aires, 1943; obra citada y reproducida ahora en mis *Estudios Visigodos*. *Istituto storico italiano per il medio evo. Studi Storici*, Fasc. 78-79, Roma, 1971.

[10] Me ocupé de tal cuestión en su día en la obra citada en la nota anterior Ed. Inst. Ha. Cult. Esp., 1943, pp. 68 y ss. y Ed. Ist. Stor. Ital., 1971, pp. 74 y ss. He insistido sobre el tema en *El gobierno de las ciudades en España del siglo V al X. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, VI, Spoleto, 1959, pp. 371 y ss.; ahora en el tomo II de la presente edición de *Viejos y nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas*, pp. 1081-1103.

[11] *Cassiodori Variae*, V, 39, *M. G. H. Auct. Antq.*, XII, pp. 164-165. Reproduje el texto en mi *Ruina y extinción del municipio romano en España*, 1943, p. 37 nota 37. Véase ahora en mis *Estudios Visigodos*, p. 62, nota 39.

[12] *M. G. H. Leges*, I, p. 407. Reproduje el texto que importa al tema en *Ruina y extinción...*, 1943, p. 57, nota 41; ahora en *Estudios visigodos*, p. 63, nota 41. Véase antes aquí nota 7.

[13] Sainz de Aguirre: *Collectio maxima omnium conciliorum Hispaniae*, III, p. 232 y Vives, Marín y Martínez: *Concilios visigóticos hispano-romanos*, pp. 131-132. He reproducido los dos cánones en *Ruina y extinción...*, 1943, p. 57, nota 40 y en *Estudios visigodos*, p. 64, nota 42.

[14] Sainz de Aguirre: *Coll. max. conc. Hisp.*, III, p. 304. Véase más fácilmente en mi *Ruina y extinción...*, p. 53, nota 34 y en mis *Estudios visigodos*, p. 60, nota 36.

[15] En la *antiqua* IX.2.6 aparece el *comes civitatis* dirigiendo la recaudación de la *annona* necesaria para el aprovisionamiento del ejército en campaña.

[16] *M. G. H. Leges*, I, p. 479. He reproducido el pasaje del mismo que me interesa en *Ruina y extinción...*, p. 58, nota 44 y en *Estudios Visigodos*, p. 68, nota 46.

perdido la antiquísima actividad fiscal que habían ejercido a través de la Curia.

Golpe más rudo aún fue para los *privati* o *possessores* la exención fiscal de los godos. La he examinado y comprobado dos veces con detenimiento [17]. Está atestiguada muy temprano por la *Antiqua* X.1.16 que ordena la restitución a los romanos de las *tertias* ocupadas por los godos «*ut nihil fisco debeat deperire*» [18], ley que no puede tener sino un único y estricto sentido: evitar que el fisco perdiera la contribución territorial que pagaba el romano y no pagaba el godo.

La exención fiscal de los godos seguía en vigor en los días de Chindasvinto (642-653). En su ley V.4.19 dispuso que los *curiales* y *privati* «*qui caballos ponere vel in area publica functionem exolvere consueti sunt*» [19], sólo pudieran enajenar sus bienes entre sí o a quienes se comprometieran a pagar el censo debido por ellas. Tal prescripción descubre que sólo sobre *curiales* y *privati* pesaban las cargas fiscales. Ahora bien, puesto que el texto de la ley implica la existencia de gentes libres del servicio de postas y del pago del censo, no cabe dudar de que los godos estaban exentos de los impuestos y servicios que pesaban sobre los *privati*. Confirma tal dualidad el epígrafe que los legisladores de Recesvinto (649-672) pusieron a otra *Antiqua*, la XI.1.15; epígrafe que reza así: «*Ut qui ad excolendum terram accipit, sicut ille, qui terram dedit, ita et iste censum exolvat*» [20].

Y los godos seguían exentos en 683, cuando Ervigio dictó su

[17] *De la exención tributaria de los godos. Ruina y extinción...*, ed. 1943, Ap. I, pp. 133-139; también en *Estudios Visigodos*, 1971, pp. 134-140; y *Pervivencia y crisis de la tradición jurídica romana en la España goda. Settimane di studio... sull'alto medioevo*, I 5, Spoleto, 1962, pp. 136-139; ahora en el tomo II de la presente edición de *Viejos y nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas*, pp. 1054-1057.

[18] Es muy conocida la ley X.1.16 del *Liber Iudicum* «*Lex haec debet Euricianae*» según Zeumer (*M. G. H. Leges*, I, p. 389) y cuya procedencia no niega Álvaro D'Ors (*El Código de Eurico*, pp. 176 y 179). He reproducido el texto de la ley en *Ruina y extinción...*, ed. 1943, p. 133; también en *Estudios Visigodos*, 1971, p. 134 y en *Pervivencia y crisis de la tradición jurídica romana en España*, p. 180, nota 141; ahora en el tomo II de esta edición de *Viejos y nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas*, p. 1055, nota 141. En este último trabajo me vi obligado a rechazar la interpretación de tal ley por Álvaro D'Ors. El gran romanista se aventuró en vano a contradecir la opinión unánime de los eruditos sobre el tema.

[19] He comentado muchas veces esa ley; nadie ha contradicho mi interpretación de la misma. Remito a mi *Ruina y extinción...*, 1943, p. 136; también en *Estudios Visigodos*, 1971, p. 137 y a mi *Pervivencia y crisis...*, p. 1056 de la presente edición. He reproducido parte de esa ley antes nota 7. Me ocuparé de ella después detenidamente.

[20] Esta ley ha sido muy discutida y comentada. Recogí tales comentarios y ofrecí el mío y publiqué su texto en mi *Ruina y extinción...*, 1943, pp. 133-136,

Edictum de tributis relaxatis [31]. El rey perdonó los tributos que no hubiesen sido abonados hasta el primer año de su reinado «*tam privatis quam etiam fiscalibus servis*». Sabemos que en ninguno de estos grupos se hallaban incluidos los godos. Si éstos hubiesen estado obligados a pagar el impuesto, es increíble que fuesen tan puntuales en su exacción como para no necesitar la condonación de que se hacía merced a los *possessores* romanos y a los siervos del fisco. Y no es admisible que, de haber incurrido en retrasos, Ervigio los excluyera del perdón.

No, no es posible dudar de que a lo largo de los siglos V, VI y VII, libres los godos del pago de los viejos impuestos [32], la carga fiscal pesaría gravemente sobre los propietarios hispano-romanos. Y no es lícito tampoco dudar de que la diferenciación frente al fisco entre godos y romanos acentuaría la degradación de los *privati* que, con los siervos, llegaron a ser los únicos obligados a satisfacer los tributos [33].

Esta incoercible desjerarquización de los antiguos pequeños propietarios se tradujo en su atropello por los funcionarios del Estado. Recaredo se juzgó obligado a poner coto a las violencias de los mismos y, en la ley XII.1.2, del *Liber*, decretó que los rectores de las provincias, el *comes patrimonii* y los agentes del fisco no se arrogaran potestad alguna contra los *privati* y les prohibió que les inquietaran con ninguna molestia [34]. Pero, en la misma ley, aludió a las posibles causas que los *privati* mantuvieran con los siervos fiscales y tal alusión atestigua el acercamiento entre grupos sociales antes nunca homologables [35].

Consta, además, que se produjo un lento pero continuo desplazamiento de masas de bienes rurales a manos de la aristocracia de corte y de oficio que iba creciendo en torno a la realeza. Ese proceso databa de los días del Imperio Romano tardío [36]. La ventosa de los

ahora en *Estudios Visigodos*, 1971, pp. 134-137. Cualquiera que sea la interpretación de tal precepto, no es discutible el sentido del epígrafe del mismo.

[31] *M. G. H. Leges*, I, p. 479. He reproducido la parte del texto que atañe a tal exención en *Ruina y extinción...*, 1943, p. 58, notas 44 y 137, ahora en *Estudios Visigodos*, 1971, p. 66, notas 46 y 137. Volveré sobre el *Edictum* en estas mismas páginas.

[32] No debe olvidarse que no constituían más del 2,50 por 100 de la población total de Hispania.

[33] Repítense los textos reproducidos en la nota 7 de este mismo capítulo.

[34] He reproducido en la nota 7 el pasaje de tal ley a que aludo en el texto.

[35] «Sed si privatus cum servis fisci nostri habuerit causationes, actor vel procurator comitatus in iudicio victoria provincie vel iudicis territori, de causa furtis introeuntis, suum repetiendi minorem, ut discusso negotio diffinitione legali uniuscuiusque emendetur excessus» (*M. G. H. Leges*, I, p. 407/15).

[36] La crisis de los pequeños propietarios en el tardío Imperio Romano y el triunfo de los *potentes* a cuya protección aquéllos se entregaban ha sido muy estudiado desde hace casi un siglo. El tratado de Salviano, el discurso de Libanio, escritos diversos, diversas constituciones incluidas en el Código Teodosiano, algunas inscripciones... han permitido examinar el proceso ascensional

grandes dominios siguió absorbiendo las pequeñas propiedades. Muchos ingenuos libres y propietarios entraron en el patrocinio de un magnate, de un magistrado o de una iglesia y se convirtieron en sus *commendati*; les forzó a ello la necesidad de obtener su *tuitio* o su *defensio* para escapar a la violencia de los poderosos [37]. La prepotencia de éstos, que a veces doblegaba la voluntad de los jueces [38] y a veces

de los *potentes* y el desarrollo de sus clientelas rurales. En mi obra *El stipendium hispano-godo y los orígenes del beneficio prefeudal*, Buenos Aires, 1947, p. 39, nota 58, registré la bibliografía de que a la sazón tenía noticia sobre el desenvolvimiento de las relaciones de patrocinio en los últimos tiempos del Imperio Romano; abarcaba trabajos de Voigt, Fustel de Coulanges, Flach, Pfaff, Halban, Pennersteiu, Esser, Seeck, Thibaut, Zaluesa, Mayer, Schupfer y Martroye. En la edición de mi *Ruina y extinción del municipio romano en España*, incluida en mi *Estudios Visigodos*, Roma, 1971, p. 18, nota 2, he reunido la bibliografía que en 1969 me fue accesible sobre las grandes propiedades imperiales y senatoriales y acerca de su proyección en las estructuras sociales de la época; abarca estudios de Schulten, Beaudouin, Zaluesa, Thibaut, Kurth, Dopsch, Beabier, Rostovtzeff, Heije, Bernard, Martroye Emilio, Albertini, Paribeni, Geachy, Charanis, Gigli, Pflaum, Strobicker, Constantinescu, Dolger, Cardascia, Mazzarino, Piganiol, Remond, Pallase, Ruggini, Gangholler, Seyfarth, Blázquez, Schnejerman, Thomas, Jones, Gagé, Agacqe, Balil, Gaudemet.

La conocida frase de Salviano «*Ut patres habeant defensionem, perdunt filii hereditatem*» que reproduje ya Fustel de Coulanges (*Les origines du système féodal*, p. 105, nota 7) define en breves palabras el mecanismo de la crisis de la pequeña propiedad en el Occidente romano. Por su carácter definitorio, interesan también algunos pasajes de Libanio que pueden leerse en la versión de Harmand (Faculté des Lettres de Clermont, 2e Série F. I, 1955). Envío a la obra de Jean Gagé: *Les classes sociales dans l'Empire romain*, París, 1964, a quienes interese tener una visión de conjunto del problema.

[37] Sobre el desarrollo de las relaciones de clientela concretadas en la España goda entre el campesinado libre y los *potentes* del reino, concretadas mediante el sistema de la *commendatio* y del *precarium*, remito a mi monografía *Las behetrías*. *Anuario de historia del derecho español*, I, 1924, pp. 179 y ss., ahora en esta edición de *Viejos y nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas*, pp. 35 y ss. y a mi obra *El stipendium hispano-godo y los orígenes del beneficio prefeudal*, Buenos Aires, 1947, pp. 61 y ss., ahora en mis *Estudios Visigodos*, Roma, 1971, pp. 299 y ss.

[38] Contra tal avasallamiento se dirigieron varias leyes del *Liber Iudicum*. He aquí el texto de la *Antiqua* II.2.8 «De his, qui in causis alienis patrocinare presumerint. Quicumque habens causam ad iudicem personam se propterea conferre, ut in iudicio per illius patrocinium adversarius suum possit obprimere, quam causam, de qua agitur, ceu iusta fuerit, quasi victus perdat; iudex autem tua viderit quemcumque potentem in causa cuiusdibet patrocinari, liceat ei de iudicio eum habiere. Quod si potens contemserit iudicem et preserve resistens de iudicio egredi vel locum dare iudicanti noluerit, potestatem habeat iudex ab ipso potente duas auri libras exigere et hunc iniuria violenta a iudicio propulsare. Illipsi vero ingenui seu servi, qui admoniti a iudice abscedere a iudicio non consenserint, singuli publice extendantur et quinquagenis flagellorum ictibus verberentur» (*M. G. H. Leges*, I, pp. 84-85).

Ervigio reproduce tal *antiqua* sin otra alteración que dividir las dos libras

atropellaba a los sometidos a su propia autoridad llegando a su inescrupulosa expoliación [29], movería a los pequeños propietarios a solicitar la protección o la benevolencia de los *potentes*, ya mediante fórmulas parejas de las reseñadas por Salviano y por Libonio que implicaban la entrega de sus bienes al magnate expoliador [30], ya me-

que había de pagar el magnate cuya intervención en el juicio castigaba la ley una para el juez «alteram parti eius, cui potens ipse adversarius extitit».

La ley VII.1.1 prevé el caso de que el «iudex per alicuius potentis defensionem aut patrocinium seu metu regii potestatis» no lograse hacer cumplir algunos de sus mandatos (*M. G. H. Leges*, 1, p. 286/18).

[29] He aludido repetidamente a la carta de Teodosio el Grande a sus lugartenientes en España durante la menor edad de su nieto Amalarico. Les ordena en ella que prohibieran a los *villici* atropellar a los *possessores* sometidos a su protección (*Las behetrías. Viejos y nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas*, p. 45.

Recordemos la ley de Recaredo XII.1.2 del *Liber* «Ut nullus ex his qui populorum accipiunt potestatem et curam quoscumque de populis aut in numeribus aut indictionibus inquietare pertempset». En ella se prohíbe que los *comites*, *vicarios* y *villicos* «pro suis attributibus» exigiesen impuestos o servicios de los pueblos por ellos regidos. Y en ella se niega potestad al *rectorem provinciae sive comitem patrimonii aut actores fisci* para causar molestia alguna a los *privati*.

[30] Ningún texto legal visigodo atestigua la realidad de tales entregas, pero no podemos dudar de que continuarían realizándose las cesiones que recordaba Salviano al escribir: «Para que los padres tuvieran protección, sus hijos perdían sus heredades». No olvidemos que los reyes godos habían roto con la tradición política de los emperadores romanos hostil y la anulación de relaciones de patronato. Lo demostró en su día Halban: *Das römische Recht in den germanischen Volksstaaten*, 1899, p. 212. No sería por ello aventurada la conjetura sobre la perduración de las viejas prácticas, aunque no la alentara un precepto del *Liber*.

Me inclino a ver una confirmación de la realidad de las cesiones de sus bienes a los *potentes* por los *possessores* que solicitaban su patrocinio en algunos pasajes de la ley de Chindasvinto V.4.19. Queda reproducida en la nota 7 la disposición inicial de la misma: «Curiales igitur vel privati... nunquam quidem facultatem suam vendere vel donare vel commutare aliqua debent alienare». La ley prosigue así: «Tamen si contigerit, aut voluntate aut necessitate, eos alienare sive vindidisse aut donasse seu commutasse, omnem suam facultatem det ille, qui acceperit, eisdem illius, a quo accepit, exolvere procurabit, et hanc ipsam summam cernis eisdem scripture sue cede per omnia conniebit. Sed et quantitatem facultatis talium personarum vel partem aliquam in municipiis, territoriis, domibusque percepit, tanta quantitatem accepte rei functionem publicam impleturus est. Qui autem de talibus personis accipiens aut per scripturam dicit a quo accepit, non omiserit, quid exinde functionis exolvat, aut vel uno forsitan anno eddere censionem ipsam distulerit, tunc regis auditibus sive comitis aut iudicis huius rei actio inicietur, possessor animo pertis, vel si quid exinde dederat, id eisdem, quod accepit, ex omnibus perdat; ita ut principis potestas, seu illi, qui dederat, eddere voluerit, sive alii fortasse conferre licentiam habeat. Ipse interim curialibus vel privatis licet se vendendi, donandi vel commutandi ea

dante encomendaciones territoriales que prefiguraban las benefacturías de los primeros siglos de la Reconquista [31]. No es imposible que tuviera proyecciones análogas el intento de conseguir la libertad fiscal de que los *potentes* gozaban por su origen godo [32]. Y es probable que algunos *possessores*, arruinados por cualquiera de las causas que llevan a la pobreza a un labrador, se incorporasen a la esfera económica de los poderosos, aceptando de ellos tierras en precaria o recibiéndolas en precario, convirtiéndose así en sus encomendados o bucelarios [33]. Cada vez debió de ser menor por tanto el número de los *privati* plenos propietarios y fue por ello más fácil la acción sobre ellos de las instancias centrales del Estado.

La degradación de los bienes de los *possessores* inicialmente vinculada a la diferenciación de godos y romanos ante el impuesto y, al agravada al correr del tiempo, acabó traduciéndose en la prohibición legal a los *privati* de enajenar libremente sus heredades. Como queda dicho, Chindasvinto, en la ley V.4.19 del *Liber*, sólo les per-

licitum erit, ut ille, qui acceperit, functionem rei accepte publicis utilitatibus impendere non recuset» (*M. G. H. Leges*, 1, p. 225).

Observemos que la ley autoriza a los *privati* excepcionalmente a vender, cambiar o donar sus bienes a quienes o con quienes levantaran sus cargas fiscales. No negaré la posibilidad de que algunos *possessores*, por su mala ventura, se viesen obligados a enajenar sus heredades, ni de que otros procurases cambiar una parte de las suyas por otras geográficamente más cercanas al conjunto de sus propiedades. Pero no acierto a comprender qué podía moverles a donar sus tierras a un poderoso sino la búsqueda de su protección. Y he escrito *poderoso* porque el texto de la ley presupone que el comprador o donatario de las heredades del *possessor* era alguien no obligado al pago del impuesto y, aunque libres de él estaban todos los godos, no es verosímil que los *privati* donasen sus heredades sino a quienes podían favorecerlos o proteger de algún modo. Ahora bien, ¿cómo no ver en el texto legal comentado la intención de evitar las cesiones territoriales *causa patrocinii* atestiguadas por Salviano?

[31] La carta de Teodorico a sus lugartenientes en España, Ampelio y Liberio, atestigua que muchos *possessores* habían contraído con los *villici* un patrocinio territorial que prefiguraba el que había de unir a los *homines de beneficiaria* con sus señores. Lévi-Provençal ha hallado, además, en la España musulmana, junto al sistema de clientela islámica, otra en árabe llamada *istiná'*, palabra que significa *benefacere* (*Histoire de l'Espagne musulmane*, III, pp. 212-213), y ello acredita la existencia en la España gótica de relaciones de clientela rural análogas a las behetrías posteriores.

[32] No me atrevería a negar que el precepto de Chindasvinto V.4.19, prohibiendo a *curiales* y *possessores* vender, donar o cambiar sus bienes sino entre ellos o a quienes se comprometieran a levantar sus cargas fiscales, no respondiera en parte al deseo de impedir que los *privati* cedieran formularmente sus bienes a los *potentes* para liberarse de los impuestos y servicios que pesaban sobre ellos.

[33] Remito a mi obra *El stipendium hispano-godo y los orígenes del beneficio feudal*, pp. 76, 85 y ss., ahora en mis *Estudios Visigodos*, Roma, 1971, pp. 314 y 322.

mitió venderlas a otros *privati* o a quienes aceptaran satisfacer las cargas fiscales que sobre ellos pesaban [34]. Naturalmente, tal precepto implicó la descalificación del viejo derecho de propiedad de los *possessores*, puesto que es difícil que hallasen fuera de su grupo social quienes, al adquirir tierras gravadas con el impuesto, quisieran ingresar en el incómodo gremio de los obligados a satisfacer *functiones* o *tributa*.

Es posible que Chindasvinto intentase con tal medida no sólo mantener vivas las fuentes del erario, sino a la par, frenar el deslizamiento de las heredades de los propietarios romanos hacia los patrimonios de los poderosos, deteniendo la crisis de la clase de los pequeños propietarios [35]. Pero, en verdad, con su precepto produjo la desjerarquización definitiva de los bienes de los *privati* y, por ende, de éstos.

El siglo VII presenció, además, con la continua ascensión de la riqueza y del poder de los *potentes*, la progresión de sus derechos políticos, civiles, procesales y penales y presenció también la lenta pero continua caída de las masas rurales libres de los *privati* o *possessores*.

«El favor de los reyes enriquecía de continuo a sus fieles; ya mediante donaciones de bienes raíces de las que quedan precisos testimonios, ya concediéndoles tierras *in stipendio* cuyo disfrute les facilitaba personales adquisiciones, ya designándolos para gobiernos de provincias o ciudades, rentados con soldadas en metálico o en tierras y durante cuyo ejercicio podían obtener ingresos legítimos, conforme a aranceles, o ilegítimos si actuaban sin escrúpulos y realizaban atropellos y extorsiones y que, en todo caso, permitían hacer fortuna a los *fideles* que los desempeñaban.»

«En un continuo círculo vicioso el favor de los reyes, al enriquecer a sus *fideles* y determinar su arraigo en la tierra, aumentaba el número de siervos, colonos, libertos, precaristas y patrocinados al servicio de los mismos; ese aumento acrecía su fuerza política en

[34] Véase el texto de la ley en las notas 7 y 30.

[35] Acabo de discutir en la nota 30 en torno a las consecuencias que cabe sacar de la autorización otorgada a los *privati* por la ley de Chindasvinto V.4.19 de donar sus bienes a quienes levantasen sus cargas fiscales. Ahora bien, se me parece seguro que el precepto legal se alzaba contra la cesión por los *possessores* de sus heredades a los *potentes*; es lícito ver otras dos intenciones en el texto de la ley. Chindasvinto deseaba salvar el monto de los ingresos del erario impidiendo que las tierras de los *privati* pasaran a gentes exentas del impuesto.

Y para ello, procuraba evitar que los pequeños propietarios dejaran de serlo, favoreciendo la conservación por los mismos de sus patrimonios; pero creo que más por mantener vivas las fuentes de los ingresos del Estado que por una inclinación sentimental hacia los *possessores*.

el reino y, con ella, las gentes que de ellos dependían y esa serie de medros y multiplicaciones acababa atrayéndoles el favor de los príncipes. Porque una doble corriente llevaba a los palatinos hacia la riqueza y conducía a los potentes enriquecidos hacia el Palatium.»

«Los severos castigos y las purgas brutales que algunos soberanos realizaron acabaron, sí, con los miembros de algunas facciones, pero los mismos reyes que los habían ordenado, mediante generosas cesiones a sus propios *fideles*... de los bienes confiscados a los castigados o perseguidos, formaban en torno a ellos lo que hoy llamaríamos nuevos grupos de presión que volvían a constituir una poderosa aristrocracia de corte y de oficio... Y como los sucesores de los reyes justicieros o crueles, deseosos de atraerse a los castigados o perseguidos, acababan devolviéndoles sus bienes y restaurándoles en su *status* jurídico anterior», no menguaron sino que aumentaron con el correr del tiempo las filas de la oligarquía [36].

Ese proceso fue determinante y paralelo del que acrecentó los privilegios civiles, procesales, penales y políticos de los poderosos. Los mismos reyes crueles o justicieros abrieron la mano y favorecieron a los clanes en que se apoyaban o que procuraban granjearse. Los *nobiles* o *primates* debieron, por ejemplo, muchas de sus más preciadas exenciones al feroz Chindasvinto que mandó matar a doscientos de los primates y a quinientos de los mediocres, les confiscó sus bienes y vendió como siervas a sus mujeres y sus hijas. Y su política fue continuada por su hijo Recesvinto y por Ervigio [37].

Ahora bien, el crecimiento de la riqueza, del poder y de los privilegios de la oligarquía lógicamente implicaban la declinación del

[36] He justificado detenidamente la realidad del enriquecimiento de la oligarquía nobiliaria en mi estudio *El ejército visigodo: su protofeudalización*. *Cuadernos de Historia de España* XLIII-XLIV, 1967, pp. 40 y ss., notas 181-188, ahora en *Investigaciones y documentos sobre las instituciones hispanas*, 1970, pp. 31 y ss., notas 181-188.

He estudiado las crueldades de Chindasvinto, las justicias de Wamba y las persecuciones de Egica y las amnistías y liberalidades de Recesvinto, Ervigio y Vitiza en mis *Fideles y gardingos en la monarquía visigoda*, pp. 45, 200 y ss., 214-217 y en *El stipendium hispano-godo y los orígenes del beneficio feudal*, pp. 28 y ss.

[37] Son expresivas de las exenciones concedidas por Chindasvinto a los *primates* las leyes II.3.4 (*Ut personis nobilibus quisque per mandatum nullatenus agere*), II.4.3 y II.4.6 (en ellas libera de pena corporal a las *honestiores personae e maiores loci*, incluso en caso de falsificación de escrituras y de falso testimonio), III.1.5 (regulando la dote germánica o *morgengabe* de los *primates* y *seniores*), VI.1.2 (se prohíbe en ella a los *inferiores* demandar mediante la *inscriptio* judicial a los *nobiles* y autoriza a éstos a defenderse mediante el juramento expurgatorio) y VI.4.7 (en castigo de los siervos contumeliosos o sediciosos contra las *personas nobiles et bilustres*).

Recesvinto les exceptuó de toda pena corporal, incluso con ocasión de de-

status jurídico de las gentes situadas en la llanura de la simple ingenuidad.

He estudiado con detenimiento los dos procesos sincrónicos y naturalmente entrelazados que acabaron provocando la «Pérdida de España», es decir, la caída de la monarquía visigoda [39].

Nunca dejó la ley de señalar a todos los ingenuos unos ciertos derechos idénticos como inherentes a su condición de tales, ni dejó de equiparar a todos los nacidos libres en la dura penalidad de algunos delitos juzgados gravísimos por el legislador. Pero, ello no obstante, ya separaban grandes diferencias jurídicas a los *primates, potentes, maiores, honestiores* de los *minores, inferiores, humiliores* y *viliores ingenuos* [40]. Advirtamos la progresiva degradación de los últimos calificativos y su inclusión entre cilos de la voz *viliores*.

tinos de tanta gravedad como atentado contra el rey (II.1.9) y resistencia a las órdenes regias (II.1.33).

[39] Sin el auxilio del poder de las oligarquías serían incomprensibles la lenta prefeudalización de la España goda y su trágico fin. He estudiado tales temas en *Fideles y gardingos en la monarquía visigoda. En torno a los orígenes del feudalismo* I, Mendoza, 1942, pp. 213-225, *El Senatus visigodo. Rodrigo rey legítimo de España. Cuadernos de historia de España*, 1946, pp. 7-99 y en *Pervivencia y crisis de la tradición jurídica romana en la España goda*, pp. 1067-1077 de la presente edición de *Viejos y nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas*.

[40] Ya opinaron que no sólo en la vida económica y política sino también en la del derecho se diferenciaron en la España goda los *honestiores* y los *humiliores*, tanto Dahn (*Die Könige des Germanen* VI, *Die verfassung der Westgoten*, p. 149), como Halban (*Das römische Recht in den germanischen volkstaaten* IIII, p. 208).

He estudiado detenidamente el problema en *Fideles y gardingos en la monarquía visigoda*, cap. VII, pp. 195 y ss. y me parece evidente tal diferenciación.

Los *nobiles* aparecen contrapuestos a los *mediocres* y *viliores* en la ley de Wamba IX.2.8; a las *viliores humiliorescque personae* en la de Recesvinto II.1.9 y a los *viliores* en la de Ervigio XII.3.17.

A los *potentes* se contraponen los *humiliores sive viliorescque personae* en la de Chindasvinto V.5.2 y a los *pauperes* en la de Chindasvinto II.3.9.

Se diferencian los *maiores loci* de los *inferiores sive viliorescque personae* en la ley de Wamba IX.2.8.

Distingue a los siervos de los *inferiores* y de los *maiores*, que identifica con los *potentes*, la *antiqua* VIII.3.12; y a los *potentes* de los *humiliores* y los *servos* la VII.5.2 de Chindasvinto.

Y pueden multiplicarse los ejemplos rebasando para los *potentes* las leyes II.2.8; II.3.9; VII.1.1; VII.5.2; IX.1.13...; para los *potentiores* las leyes II.3.9; II.4.14; II.5.9; VI.1.2; VII.5.2; VIII.4.24; XII.2.18...; para los *maiores* las leyes II.1.26; II.2.8; VIII.3.10; VIII.3.12; IX.1.6; IX.2.9; XII.2.18, para los *honestiores* las leyes II.4.3; VII.2.22; VII.5.1; VIII.1.10; VIII.1.14; VIII.3.14; VIII.4.29; IX.3.3...; para los *inferiores* las leyes II.3.9; II.4.3; II.5.9; VI.1.2; VIII.3.6; VIII.3.10; VIII.3.12; VIII.4.23; VIII.4.29; IX.2.9; IX.3.3; XII.2.18...; para los *viliores* las leyes II.1.9; II.3.1; III.3.4; VII.5.2; IX.2.8.

La *Lex Visigothorum* prohibía a los *inferiores* perseguir a los *maiores* mediante la *inscriptio* judicial y permitía a aquéllos liberarse de la acusación de los *minores* mediante el juramento expurgatorio [40]. El *humilior* ingenuo era sometido a tormento en las causas de cuantía inferior a 500 sueldos e, incluso, cuando llevaba un proceso por representación [41]. De ordinario, mientras lo *potentes* o *maiores loci* eran amenazados con penas pecuniarias [42], los *minores* o *inferiores*, aunque no fueran insolventes, fueron amenazados con su reducción a servidumbre, con castigos corporales —un número de golpes proporcionado a la importancia del delito—, y, en algunos casos, con la amputación de algunos de sus miembros [43]. Si los *maiores* rehusaban dar testimonio, perdían la capacidad de testificar; los *minores* eran

IX.2.9; XII.3.12; XII.3.13; XII.3.17...; para los *minores* las leyes II.4.6; III.6.1; VII.2.20; VII.5.1; VIII.4.29; IX.2.9; XII.3.17...

La diferenciación y contraste entre los dos grupos: *nobiles, potentes, maiores, honestiores* y *minores, inferiores, humiliores* y *viliores* se acentúa a partir de Chindasvinto. Y, naturalmente, no es lícito incluir a los *possessores* o *priuati* en ninguno de los dos primeros grupos.

[40] Chindasvinto, en la ley VI.1.2, decretó: «Speciali tamen constitutione decernimus ut persona inferior nobiliorem a se vel potentiorem inscribere non presumat. Sed si petendum in causa paruerit et probatio fortasse convincende rei defuerit, nobilior ille vel potentior conscientiam suam sacramentis purgare non differat» (*M. G. H. Leges*, I, pp. 248-249).

[41] Así lo dispuso Chindasvinto en la ley II.3.4 del *Liber* cuya rúbrica reza así: «Ut personis nobilibus questio per mandatum multatenus agitetur, et qualiter humilior ingenuus sive servus per mandatum questioni subdatur» (*M. G. H. Leges*, I, p. 90).

[42] En mis *Fideles y gardingos en la monarquía visigoda*, pp. 194-196 señalé que los *nobiles* y *potentes* aún estaban sometidos a castigos corporales o a servidumbre en delitos considerados por la ley como de especial gravedad pero que, de ordinario, eran condenados a penas pecuniarias y registré los preceptos que así los penaban.

Así lo disponían las leyes que castigaban a quienes atentaban o maldecían contra el príncipe (II.1.9, Recesvinto); resistían los regios mandatos (II.1.33, Recesvinto); mentían en juicio (II.4.3, Chindasvinto); acusaban en falso (II.4.6, Chindasvinto); perjuraban (II.4.14, *antiqua*); falsificaban documentos reales (VII.5.1, *antiqua*); quemaban sitios (VIII.3.6, *antiqua*); metían animales en viñas o mieses (VIII.3.10, *antiqua*); interrumpían la navegación en los ríos mayores (VIII.4.29, *antiqua*); no entregaban los siervos fugitivos (IX.1.21, Egica); no acudían al llamamiento militar en caso de guerra (IX.2.9, Wamba y Ervigio); arrebataban de las iglesias donde se habían refugiado, a sus siervos deudores (IX.3.3, *antiqua*); tenían trato con los judíos (XII.2.18, Egica); ayudaban a los judíos a tener posesión sobre los cristianos (XII.3.17, Ervigio); etc.

[43] Eran reducidos a servidumbre en caso de atentado o maldición contra el príncipe (ley II.1.9); testimonio falso (ley II.4.6); falsificación de escrituras (ley VII.5.2); falsificación de monedas (ley VII.6.2) incumplimiento del deber militar (ley IX.2.9).

Y eran condenados a la amputación de alguno de sus miembros por la ley VII.5.1.

condenados a cien azotes [44]. Para ser considerados como *testes idoneos* no llegó a bastar la ingenuidad, se requirió además «honestate mentis perspicui adque rerum plenitudine opulenti» [45]. El proceso de ascensión de los *potentes* y de decadencia de los simples libres se completó en las postrimerías de la monarquía visigoda con la diferenciación del *wergéld* o valor penal de los *nobiles* u *honestiores* del de los *humiliores* o *minores* —llegó a ser de 500 sueldos el de aquéllos y de 300 el de éstos [46]. Y, naturalmente, los *inferiores* nunca gozaron del *status* jurídico y de los privilegios de los palatinos [47].

Resumiendo mi detenida exposición escribí hace treinta años: «En el orden penal la España visigoda conoció por tanto dos procesos entrecruzados pero no contradictorios, sino coincidentes. Uno descendente de los ingenuos menores y otro ascendente de los poderosos» [48]. Mantengo hoy mi afirmación y la extiendo a todos los aspectos múltiples que integraban el *status* jurídico de ambos grupos sociales.

Con perfiles diversos el proceso degenerativo de los ingenuos pequeños propietarios fue general en Occidente. Se ha discutido su intensidad y su rapidez. La decadencia de los *possessores* sometidos al pago de impuestos se acentuó empero y se hizo irreversible cuando se desdibujó la idea romana del tributo y los reyes comenzaron a disponer como de rentas del suelo de los ingresos fiscales y comenzaron a veces a donar íntegramente los de una tierra inmune e incluso los de un distrito administrativo [49].

[44] Así lo disponía la ley II.4.2 del *Liber*.

[45] Así lo dispuso Chindasvinto en la ley II.4.3 del *Liber* «De investigandis iunitis, si aliud loquatur testis, aliud scriptura».

[46] Remito a las páginas que dedicaré al detenido estudio del tema en mis *Fideles y gardingos en la monarquía visigoda*, pp. 197 y ss.

[47] Registré los privilegios que implicaba en mis *Fideles y gardingos*..., pp. 207 y ss.

[48] *Fideles y gardingos*..., p. 199, nota 38.

[49] Existe sobre el tema una bibliografía caudalosa que no puedo registrar exhaustivamente desde Buenos Aires. Son muy viejas y muy conocidas las obras de Dahn; *Die Könige der Germanen*, VII-IX; Fustel de Coulanges: *La monarchie franque* y *Les origines du système féodal*; Mayer: *Deutsche und französische Verfassungsgeschichte y Italienische Verfassungsgeschichte*, 1907; Thibault: *Les impôts directs dans les royaumes des Ostrogoths, des Wisigoths et des Burgondes. Nouvelle revue historique du droit français et étranger*, XXV (1901), XXVI (1902); Dess: *L'impôt direct et la propriété foncière dans les royaumes francs. Nouvelle revue historique du droit français et étranger*, XXXI, 1907; Knoell: *L'immunité franque*, 1910; Schupfer: *Il diritto privato dei popoli germanici*, I, 2.ª ed., 1913.

Han dejado de ser modernas las obras de Schröder: *Lehrbuch der deutschen Rechtsgeschichte*, 6.ª ed., 1922; Dopsch: *Die Wirtschaftsentwicklung der Karolingerzeit vorwiegend in Deutschland*, 2.ª ed., I y II, 1922, y *Wirtschaftliche und soziale Grundlage der europäischen Kulturentwicklung*, 2.ª ed., I y II, 1923-1924.

Es probable que algunos reyes godos no dejaran de apreciar la gravedad de la crisis jurídica y social de los *privati* y los peligros que implicaba para la corona. Dahn [50] reconoció, sin embargo, que, incluso quienes comprendieron la importancia del problema, no defendieron a los pequeños propietarios sino contra los enemigos del clan que les había llevado al trono.

Cabe sospechar que ya en el siglo VII, al quedar limitada la grey sometida al impuesto a los *privati* y a los siervos fiscales, se llegó a establecer una a modo de vinculación de aquéllos a la circunscripción política en que residían y en la que pagaban sus tributos y prestaban sus servicios. Autoriza tal sospecha la misma denominación *homines mandationis* que, andando el tiempo, aparecen recibiendo precisamente los ingenuos obligados a levantar las cargas fiscales. No se habría llegado a la adscripción legal de los *privati* a la tierra como siglos antes se llegó a la de los colonos, porque ni el efectivo poder de las instancias centrales del Estado visigodo fue equiparable al de los emperadores romanos, ni la historia gótica dio plazo para que se completase la degradación jurídica de los *privati*. Sorprendió a la monarquía visigoda la marejada de la invasión islámica que hizo descender vertiginosamente la auténtica potestad de los reyes. Y después, el inicio de la repoblación de las tierras nuevas abrió una válvula de escape a los labriegos que no se sin-

Brunner: *Deutsche Rechtsgeschichte*, I, 2.ª ed., 1906, y II, 1928; Lot: *L'impôt foncière et la capitation personnelle sous le Bas-Empire et à l'époque franque*, 1928.

Mis lecturas y mis notas de tales obras y estudios me autorizan a hacer las afirmaciones que he aventurado en el texto. Hipertrofiando la realidad de la decadencia de los *ingenui*, Guilleranon (*Essai sur l'origine de la noblesse en France*, 1920, pp. 350 y ss.) ha llegado a afirmar que en los siglos siguientes no quedaron otros hombres libres que los nobles. Reaccionaron contra tan tajante afirmación Von Below en su *Der deutsche Staat des Mittelalters*, pp. 114-125, y Dopsch en su *Die Wirtschaftsentwicklung der Karolingerzeit*, II, pp. 125 y ss. Pero, claro está, que todos ellos se refieren a tiempos posteriores al que aquí nos interesa.

El excelente libro de Giovanni Tabacco *I liberi del re nell' Italia carolingia*, Centro italiano di studio sull'alto medioevo, Spoleto 1966, en su primer capítulo «Königsfreie e Gemeinfreie», me ha procurado una bibliografía reciente sobre temas en parte conexos con el que me interesa. Me refiero a los estudios de Dannenbauer: *Grundlagen der Mittelalterlichen Welt*, 1958; Mayer: *Königtum und Gemeinfreiheit im frühen Mittelalter. Mittelalterliche Studien*, 1959; Wendt: *Die Gemeinfreien des Frühmittelalters*, 1960; Mayer: *Die Königsfreien und der Staat des frühen Mittelalters: Vorträge und Forschungen*, 1961; Buaken: *Königtum, Burgen und Königsfreie. Vorträge und Forschungen*, 1961. Ninguno de tales estudios me ha sido accesible en Buenos Aires. Dudo empero que su lectura me obligase a alterar la imagen esquemática que he trazado en el texto de los pequeños propietarios de origen romano en los reinos germánicos.

[50] *Die Verfassung der Westgothen*, p. 176.

tieran cómodos en su *status* jurídico, es decir, en su vinculación con una unidad administrativa.

No me parece, sin embargo, imposible que alguno de los postreros reyes godos concediera a alguna institución religiosa o a algún magnate el monto de los impuestos que debían pagar los *possessores* habitantes en un territorio. Rima mal tal concesión con la rígida articulación estatal que parece triunfar en la legislación hispano-goda tardía. Sin embargo, sabemos que Ardabasto, hijo de Vitiza [51], el penúltimo soberano visigótico, arbitró como solución al conflicto que los sirios plantearon a Abū-l-Jaṭṭar [52], proponiendo a éste que asentase a aquéllos en diversos distritos del sur de Hispania y les entregara los tributos que los moradores en tales comarcas estaban obligados a satisfacer al erario musulmán [53]. Pudo

[51] Sobre Ardabasto véanse Dozy: *Recherches sur l'histoire de la littérature d'Espagne pendant le Moyen Age*, I², pp. 79-80; Simonet: *Historia de los mozárabes de España*, pp. 12-13, 35, 41, 111-112, 115, 197-198, 202-206, 246-247, y sus *En torno a los orígenes del feudalismo*, III, *Los árabes y el régimen prefeudal carolingio*, pp. 198, 203-204, 208-209, 212 y 230. Son incompletas e insignificantes las noticias de Lévi-Provençal: *Histoire de l'Espagne musulmane*, I², pp. 7, 48 y 358; ignora, por ejemplo, el significado exacto del consejo de Arzobás a Abū al-Jaṭṭar y cuanto cuenta Ibn al-Qūṭiya (m. 977) siguiendo, a veces, a Ibn Lubbaba, tradicionista cordobés del siglo IX, acerca de la personalidad del hijo de Vitiza, de su riqueza, de su generosidad, de sus relaciones con 'Abd al-Rahmān I y de la confiscación de sus bienes por éste. Sobre Ibn Lubbaba e Ibn al-Qūṭiya remito a mis *Fuentes de la historia hispano-musulmana del siglo VIII*, pp. 133-135 y 216-223. Los relatos del historiador del siglo X pueden verse en la versión de su obra por Ribera: *Historia de la conquista de España por Aben Alcotía el Cordobés. Colección de obras arábigas de historia y geografía de la Academia de la Historia*.

[52] Sobre la entrada de los sirios con Balj en España, sobre sus luchas con los berberiscos y los baladíes, sobre los soldados de las mismas hasta la llegada de Abū-l-Jaṭṭar y sobre la pacificación de Al-Andalus por éste véanse mi obra *Los árabes y el régimen prefeudal carolingio. En torno a los orígenes del feudalismo*, III, 1942, pp. 230 y ss. Me basé en las fuentes latinas y arábigas disponibles y especialmente en el relato del *Akbār Majmū'a* (Trad. Lafuente Alcántara: *Colección de obras arábigas de historia y geografía publicadas por la Academia de la Historia*, pp. 42-46). Relato que es obra de un contemporáneo, según he demostrado en *El Akbār Majmū'a. (Cuestiones historiográficas que suscita*, pp. 79-197).

Lévi-Provençal no se ha detenido a narrar los sucesos y no ha añadido una brizna de novedad a lo sabido sobre ellos.

[53] Lo afirmaba Ibn Hayyān en pasaje de su *Muqtabis*, reproducido por Ibn al-Jaṭīb en su *Ihata*. Dozy tradujo tal noticia en sus *Recherches*, I², p. 79. El texto del historiador granadino puede hoy leerse en la edición de El Cairo, pp. 18-19.

He comprobado despacionamente que la medida propuesta por Arzobás y aceptada por Abū-l-Jaṭṭar consistió en la cesión en *iqta'* o feudo a los sirios de los tributos pagados por los cristianos que vivían en las *qura* o distritos donde los orientales fueron asentados (*En torno a los orígenes del feudalismo*, III, *Los árabes y el régimen prefeudal carolingio*, pp. 196-205). Ni mi detenida exégesis de los textos relativos al tema: la *Crónica Mozárabe del 754*, Ahmad al-Rāzī, Ibn Hayyān el *Fatḥ al-Andalus*, Ibn 'Idārī e Ibn al-Jaṭīb; ni las conclusiones que ella me permitió obtener han sido hasta ahora contradichas por nadie.

[54] Lo atestiguan dos relatos de Ibn al-Qūṭiya: de una reunión celebrada en su casa a la que concurrió Al-Somayl, reunión en la que donó a sus contertulios diversos dominios. Y de una expedición en que acompañó a 'Abd al-Rahmān I, expedición durante la cual éste vio cómo acudían a saludar al príncipe godo sus *fudatarios*, escribe Ribera al traducir el pasaje (*Col. obr. ar. hs. y geogr.*, pp. 28-31). Naturalmente, Lévi-Provençal no ha sospechado siquiera el interés de los relatos de Ibn al-Qūṭiya.

[55] Acabamos de referirnos a la entrega a los sirios en *iqta'* o beneficio de los impuestos que pagaban los cristianos de los distritos en que ellos habitaban. Hablan de los *vectigalia* o *tributa* que pesaban sobre los mozárabes: Leovigildo en su *De habitu clericorum* (*España Sagrada*, XI, p. 523) y Eulogio en su *Memoriale Sanctorum*, I, p. 247. Junto a los viejos impuestos pecharían la *jizia* y el *jaraj* que pesaban sobre ellos en su condición de *dimmíes* o protegidos. Sólo lo duro de las cargas que debían satisfacer explica la brillante situación del erario de los Omeyas andaluces. La organización financiera de éstos ha sido bien estudiada por Lévi-Provençal (*Histoire de l'Espagne musulmane*, III, pp. 30-47).

[56] Lévi-Provençal no ha soñado siquiera en estudiar la suerte jurídica-económica de los viejos *possessores* hispano-romanos en la España islámica ni al exponer el curso de la historia política de ésta, ni al estudiar su organización social, política, financiera y cultural. Remito a su *Histoire de l'Espagne musulmane*, I, II, III, París, 1950-1953.

[57] Es sabido que los magnates godos rodrigoístas ora se acogieron a Asturias y Galicia, ora cruzaron los Pirineos y entraron en las Galias; lo refiere el erudito escriba que corrigió la crónica de Alfonso III (Ed. García Villada, p. 62). Me parece seguro que las masas godas de los Campos Góticos se refugiaron en las

tal propuesta ser una genial ocurrencia del príncipe godo, pero, pudo también reflejar el recuerdo de concesiones parejas hechas alguna vez por los reyes visigodos, a lo menos, por Vitiza, su padre, o por su abuelo, Égica. Sobrevivió en la España musulmana el régimen señorial hispano-godo [54] y pudieron también responder a tradiciones premusulmes las cesiones reales de los impuestos pagados por los *privati* hispano-romanos.

Naturalmente, los *privati* no pudieron desaparecer a la caída de la monarquía visigoda. Su suerte en la España musulmana nos es desconocida. Es seguro que seguirían pesando sobre ellos los viejos impuestos [55]. Cabe sospechar, además, que su situación jurídica y política ora mejoraría, si por su conversión al islamismo se incorporaban a la comunidad de los creyentes musulmanes, ora empeoraría, si continuaban fieles a Cristo e integrando la declinante minoría mozárabe [56]. Pero, probablemente, salvo excepciones personales, en ninguno de los dos casos durante los siglos VIII y IX se liberarían de su tradicional posición de segundo plano, a la razón no frente a los godos que habrían perdido sus viejos privilegios [57], sino

frente a una nueva oligarquía; frente a la que constituían los orientales establecidos en España [58]. Es muy probable además que, como en el Norte los reyes de Oviedo y de León, en Al-Andalus los soberanos cordobeses cedieran también a familiares o servidores el gobierno o los tributos de algunas comarcas habitadas por nietos de *prinati* hispano-romanos y ahora también por nietos de godos [59].

montañas norteñas de Castilla; ese refugio étnico, en parte, el germanismo del derecho y de la cultura castellanos. Y me atrevo a aventurar la conjetura de que los primates godos de la facción hostiana colaboracionista se convertirían prontos al Islam para conservar sus bienes y sus gobiernos; eso hizo el conde Casius, fundador de la estirpe de los Banū Qasī del Ebro, y no es verosímil suponerle constituyendo una excepción; recordemos el linaje de los Ben Qitīya y que el poeta popular andalusí Ibn Quzmān era de raza visigótica. Los otros godos a quienes la marejada del Islam sorprendió en la España islámica —no debieron de ser numerosos— perderían, naturalmente, su vieja exención tributaria.

[58] Está por estudiar la constitución de las grandes fortunas de la oligarquía oriental establecida en España. Aludo, claro está, a los dominios de las familias de más alto rango que llegaron a la Península antes y, sobre todo, después del triunfo de 'Abd al-Rahmān I; no a los bienes adquiridos por los conquistadores, por las gentes de Al-Samḥ y por los sirios de Balj, adquisición que estudié en *Los árabes y el régimen feudal carolingio*, cap. VI, pp. 171-205. Invito a examinar el tema aún virginal a los arabistas interesados por la historia política de Al-Andalus, Vallvé y De la Granja.

[59] Lévi-Provençal no sospechó siquiera la existencia y la importancia del problema. No faltan empero testimonios de tales concesiones, las más de las veces otorgadas en *iqṭa'*. Sobre tal figura jurídica que no puede identificarse con el feudo europeo me he ocupado en *Los árabes y el régimen feudal carolingio*, pp. 81, 175, 191 a 196, 204-207.

Aparte de las que recibieron los soldados de Al-Samḥ y Balj, la más antigua que conozco concedida a particulares se realizó en momentos de gran dramatismo. En 773, 'Abd al-Rahmān envió a su pariente 'Abd al-Malik ibn 'Umar al-Marwānī contra los sevillanos sublevados. Cargó contra ellos al frente de sus tropas y logró salir victorioso en la pelea, pero fue herido en ella. El emir, noticioso de su triunfo y del doloroso precio pagado por su éxito, corrió junto a él, le encontró sangrando todavía mientras su mano enarbolaba aún el puño de la espada; 'Abd al-Rahmān le besó en los ojos y le dijo: «Primo, tomo a tu hija por esposa de Hisām, mi heredero. *Os doy a ti y a tus hijos tales feudos* y seréis mis visires». Debo noticia de este suceso Al-Rāzī, según el *Fatḥ al-Andalus* (Trad. Gonzáles, p. 74). Lo cuenta al pormenor Ibn al-Afir (Trad. Fagnan, pp. 121-122). Recogí ya este relato en *El Aḥbār Majmū'a*, pp. 101-102.

Tales *iqṭa'* suponían el ejercicio de la autoridad sobre los habitantes en las tierras a que se extendía la concesión. Ibn 'Idārī nos cuenta que Almanzor, para vengarse de uno de sus enemigos, «fit dire secrètement aux habitants de Barra qui vivaient sur les terres de Dorri, de porter plainte contre lui et ses intendants, leur promettant qu'on prononcerait contre lui et qu'ils n'auraient plus à souffrir de ses violences» (Trad. Fagnán II, p. 437). A fines de la época califal, un esclavo era por tanto señor de Barra.

No puedo estudiar aquí el problema de las concesiones señoriales otorgadas por los Omeyas, mercedes que implicaban, naturalmente, la declinación política de los habitantes en las tierras cedidas. Es tema que invito a estudiar a los

No conozco empero indicios de que en la España musulmana el curso de la declinación jurídica, política y social de los *prinati* hispano-romanos fuera tan lejos como en el reino asturleonés y llegara a convertirles en adscriptos a las unidades administrativas en que vivían [60]. Tenemos, sí, noticias de la existencia de grandes dominios cultivados por siervos cristianos [61], pero, no podemos ver en éstos sino a los descendientes de los siervos y colonos de la época goda.

He comprobado otrora la perduración de los *prinati* en el NO peninsular. Por el compromiso contraído por los *comites* e *imperantes* de la región lucense con Ordoño II en 910, sabemos que en los *comitatus* por ellos regidos recaudaban un impuesto llamado *tributum quadragesimale* [62]. El mismo soberano, en una donación al obispo de Santiago, dispuso, en 912, que a la muerte del prelado los moradores en los predios a él donados persistieran en el servicio de la Iglesia Apostólica, no como siervos fiscales, sino como *ingenui* de igual condición que los otros de la provincia de Galicia que pagaban el *tributum quadragesimale* [63]. Y he demostrado que ese *tributum* era una

arabistas antes citados. Hay muchos problemas de la vida de Al-Andalus que están reclamando un examen exhaustivo. Tal examen requiere una investigación que honrará a quien la emprenda.

[60] El mismo pasaje del *Bayān al-Mugrib* ahora copiado atestigua la posibilidad de que los moradores en el señorío de Dorri pudieran presentar querella contra él.

[61] Lévi-Provençal ha tomado de Ibn Hawqal esta noticia: «on constate fréquemment qu'une seule exploitation agricole groupe des milliers de paysans qu'ignorent tout de la vie urbaine et sont de confession chrétienne. Il leur arrive ajoute-t-il, de se révolter et d'aller se retrancher dans un château-fort du voisinage, et l'on ne peut en venir à bout qu'en les extermina nt» (*Hist. Esp. mus.*, III, p. 208).

[62] Reproduje tal documento en *El tributum quadragesimale. Supervivencias fiscales romanas en Galicia. Mélanges d'histoire du Moyen Age dédiés à la mémoire de Louis Halphen*, p. 647; ahora en Viejos y nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas, p. 795. Le he utilizado en esta misma obra varias veces. He aquí los pasajes que interesan: «Item profitemur uobis nostro domino in tributis et quadragesima quod de anno preterito est super nos residuum ut pro ipse die Sancti Petri sit omne subnatum in ista ciuitate; et de anno uenienti pro kalendas septembris sit illum nostrum tributum et quadragesimal omne subnatum in palatio de nostro domino».

[63] Lo reproduje en el mismo trabajo citado en la nota anterior. Reza así: «cum omne hereditate eorum perfiscerem uel ganatum... ea uidelicet seruata ratione ut dum uita uiserit pater Sunandus episcopus fideliem ei seruirium post pretem Sancti Iacobi persoluant in quo hordinatum acceperint ab ipso pontifice; post obitum uero eius non ut serui eius fiscales uel ecclesie set restauratí et ingenui persistant, sicut ceteri ex prouincia Gallecie tributum quadragesimale peragrant, hoc loco apostolico quod solíti sunt ad partem dominicam peragere, persoluant».

supervivencia histórica de la antigua contribución territorial romana [64].

Bastarían los dos textos alegados para atestiguar que en la provincia de Galicia —observemos que los notarios de Ordoño II emplean aún vocablos administrativos de vieja raigambre clásica—, a principios del siglo X, pervivían masas de ingenuos obligados al levantamiento de las cargas tributarias tradicionales de los *privati*; masas de *ingenui*, como en las postreras décadas de la historia hispanogoda, de jerarquía superior a los siervos fiscales, pero, a la par, mencionados con ellos como en el *Edictum de tributis relaxatis* de Ervigio [65].

Tenemos otras muchas noticias de esos ingenuos de la provincia de Galicia que, a principios del siglo X, satisfacían el *tributum quadragesimale* cuya denominación, según he demostrado, se vinculaba con la práctica hispano-romana de pagar el 1 de marzo al primer plazo de la contribución territorial, fecha que correspondía, naturalmente, a la cuaresma cristiana [66]. Numerosos testimonios presentan a los *ingenui* de tierras gallegas durante la centuria X [67] sometidos al *imperium fiscale* o a la *ordo fiscalis* [67] y satisfaciendo gabelas de cuyo carácter público no podemos dudar porque consta documentalmente que se pagaban a la *regia potestas* [68], *regi* [69], *fisco* [70], o al *imperio sedis regalis* [71].

[64] Ha obtenido el asenso general mi demostración en el estudio que publiqué en los *Mélanges. Halphen*, pp. 645-658; ahora en la presente edición, pp. 795-808.

[65] Recordemos que en el *Edictum*, Ervigio, al perdonar sus atrasos a los contribuyentes morosos, distinguió a los *privati* de los *servi fiscales*. Y que Ordoño II, en 912, estableció que los siervos que donaba a la sede de Santiago, a la muerte del obispo Sisnando, diferenciándose de los siervos fiscales, fueran considerados ingenuos como los que en Galicia pagaban el *tributum quadragesimale*.

[66] Vuelvo a remitir a mi estudio citado en la nota 62.

[67] Del *fiscali imperio* habló el rey Sancho Ordóñez al confirmar a Santiago, en 927, sus coto señoriales, y al *fiscalem bordiorum* se refirió en 901 Alfonso II en una donación al monasterio de San Juan del Yermo (López Ferreiro: *Ha Igl. Santiago*, II, apéndices LI, p. 113, y LXXVIII, p. 191).

[68] En 915, Ordoño II, al cambiar la villa de Corzellana por los quinientos dinares que su padre había legado a la iglesia de Santiago, dispuso que sus moradores pagaran al obispo el censo «quod regie potestate sui fuerint persolvere» (*Portugaliae Monumenta Historica, Diplomata et Chartae*, 12). Froela II se refirió al censo pagado *regie potestati* en sus donaciones a Compostela de 924. Y Ordoño III, al otorgar al apóstol en 952 el *commissum* de Cornado, dispuso que sus moradores le pagaran «fiscalem censum quem regie potestati persolvere assueverunt» (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II, apéndices XLVII y XLVIII, pp. 105 y 107, y LXIII, p. 144).

[69] Se alude al «censum quod ceteri populi regi solent persolvere» en el cambio de unas villas entre Ordoño II y Santiago, fechado en 922. Sancho Ordóñez al confirmar al apóstol, en 927, las donaciones de sus antepasados, le concedió el tributum *quod regi soliti erant persolvere* los moradores del coto señorial de la sede. En 934, Ramiro II confirmó a Santiago «censum quod regi solebant,

Se las califica de *functiones* [72], *vectigalia* [73], *census vel tributa fiscalia* [74], *regalia debita* [75], *fiscalia regalia* [76], *censum regium* [77], vocablos que se emplearon en la época goda para designar a los impuestos o contribuciones de índole pública [78]. De tales gabelas se dice, además,

illuc fideliter reddierunt» los habitantes de su señorío (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II, apéndices XLIV, p. 99; LI, p. 112, y LV, p. 120). Y Ramiro III, al donar al monasterio de Celanova Villa Gallegia, en 968, dispuso que sus habitantes le pagaran el «censum quod regi sive soliti fuerunt persolvere» (Barrau-Dihigo: *Chartes royales léonaises*. *Revue Hispanique*, X, 1903, p. 391).

[70] Froela II concedió en 924 a la sede compostelana «regio censui quod fiscum persolvere consueverant» los habitantes del *commissum* de Montanos. Ramiro II donó en 934 al Apóstol «regium censum, ut fisco persolvere consueverat» el pueblo que habitaba en el *commissum* de Posmarcos (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II, apéndices XLVIII, p. 107, y LV, p. 121).

[71] Ramiro III concedió en 968 al monasterio de Sobrado los *vectigalia* que satisfacían «imperio sedis regalis» los habitantes de varios *commissa* (Barrau-Dihigo: *Chartes royales léonaises*. *Revue Hispanique*, X, 1903, p. 396).

[72] Bermudo II al conceder a la iglesia de Lugo, en 991, el condado de Mera, decretó: «ut omne ipse populus perfato comitatu habitantes ad hanc domum et Sancte Virginis Marie deseruiet... sicut nostra soliti sunt reddere functionem» (Archivo Histórico Nacional. Tumbo Viejo de Lugo, fol. 10 v°).

[73] Ramiro III otorgó en 968 varios *commissa* «ut omnia vectigalia quod in dominico solebant reddere... post partem monasterii... per singulos annos persolvant, sicut nos est comitibus et ducibus atque imperio sedis regalis» (Barrau-Dihigo: *Chartes royales léonaises*. *Revue Hispanique*, X, 1903, p. 396). Y en 1001 la reina doña Elvira concedió a la sede apostólica «vectigalia uel tributa que fisco solebant exolvere» los habitantes de Castella (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II, apéndice LXXXII, p. 200).

[74] Froela II concedió a la sede compostelana en 934 «omnem censum vel tributum fiscalium» que venían pagando a la potestad regia los habitantes dentro del señorío del apóstol (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II, apéndice XLVII, p. 105). Ordoño III al otorgar en 952 a la iglesia de Santiago el *commissum* de Cornota y el *comitatus* de Ventosa, dispuso que sus habitantes pagasen en adelante al apóstol el «censum fiscalem» (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II, apéndices LXIII y LXV, pp. 144 y 150). Y en 975, el infante don Froela, hijo del rey Alfonso IV, hubo de renunciar en favor del monasterio de Samos, como consecuencia de una *intentio*, dos iglesias «et ipsos omines... reddentes ad ipsum locum illidem censum tributa fiscalia...» (Barrau-Dihigo: *Chartes royales léonaises*. *Revue Hispanique*, X, 1903, p. 407).

[75] Estaban obligados a pagarlo los habitantes de la mandación o *commissum* concedido *ad imperandum* por Ordoño III a San Rosendo en 955 (Flórez: *España Sagrada*, XVIII, p. 326).

[76] Las pechaban los habitantes de la mandación de Miudes, cedida por Ramiro III en 978 a Santa María de Cervera (Risco: *España Sagrada*, XXXVIII, p. 276).

[77] Hablan de pagarle a la iglesia de Santiago los habitantes del *commissum* de Montanos, donado por Froela II a la sede jacobeana en 924, y los del *commissum* de Posmarcos, concedido al apóstol por Ramiro II en 934 (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II, apéndices XLVI, p. 107, y LV, p. 121).

[78] En la ley XII.1.3 del *Liber* «Lex in confirmatione concilii edita» se lee:

«quod comites solebant accipere» [79]. Y tenemos también prueba apodíctica de que en Galicia se conservaba viva la tradición de que esos impuestos eran pagados por descendientes de la antigua población

«Tertius quoque canon est de tributorum principali relaxatione in plebe, ubi nostre glorie auctoritate simul et exhortatione sancitum est, ut omne tributum preteritorum annorum usque in annum primum regni nostri, quod in privatis seu in fiscalibus populis relaxet, absolutionis perpetue debitis sanctione laxari, ea tantum percipientes thesauris publicis exhiberi, que exacta, non inlata fuisse constituerint» (*M. G. H. Leges*, I, p. 409/1).

Erwigio, en el *Tomus* dirigido al Concilio XIII de Toledo, se refirió a las «tributorum fiscalium exactionibus» (*M. G. H. Leges*, I, p. 478/19).

En el «Edictum de tributis relaxatis» se lee: «Certe si quisquis ille dux, comes, tiuphadus, numerarius, villicus aut quicumque curam publicam agens, luta ex acto sibi commisso annis singulis plenario numero non exegerit aut exacta apud se retinuerit et ea statim thesauris publicis inferre neglexerit, duplata tributa ipsa de propriis rebus suis modis omnibus in publico inscribet» (*M. G. H. Leges*, I, p. 479/30).

San Isidoro en su *Historia Gothorum* escribe de Recaredo: «Adeo liberalis, ut opes privatorum et ecclesiarum praedia quae paterna labes fisco adsociaverat, iuri proprio restauraret, adeo clemens ut populi tributa saepe indulgentiae largitione laxavit» (*M. G. H. Auctores Antiquissimi*, XI, p. 290). Y todavía en el siglo IX San Eulogio en su *Memoriale Sanctorum*, I, p. 247, aludió a los *tributa* que pechaban los mozárabes al erario.

Chindasvinto en la V.4.19 emplea repetidamente el vocablo *functio* para designar al impuesto. Declara: «Curiales igitur vel privati, qui caballos poterit vel in arca publica functionem exolvere consueti sunt nunquam quidem facultatem suam... debent alienare», Decreta: «Ipsis interim curialibus vel privatis inter se vendendi donandi vel commutandi ita licitum erit, ut ille qui acceperit, functionem per publicis utilitatibus impendere non recuset». Y dispone que quienes no siendo *curiales* o *privati* adquiriesen sus bienes «iuxta quantitatem accepte rei functionem publicam impleturus est» (*M. G. H. Leges*, I, pp. 224/225).

En la ahora citada ley de Chindasvinto se equiparan la *functio* y el *census*. En ella se dispone que cuando los *curiales* o *privati*, por necesidad o por voluntad, enajenasen sus bienes «ille qui acceperit censum illius, a quo accepit, exolvere procurabit, et hanc ipsam summam census eiusdem scripturae suae inde per omne continebit. Sed et qui mediocrem facultatis talium personarum vel partem aliquam... perceperit iuxta quantitatem accepte rei functionem publicam impleturus est» (*M. G. H. Leges*, I, p. 225/3).

Recesvinto en la ley II.1.6 dispuso: «Cum igitur precedentium serie temporum immoderatior aviditas principum sese prona diffunderet in spoliis populorum, et augeret rei proprie censum erumna flebilis subiectorum» (*M. G. H. Leges*, I, p. 49/9).

Y los legisladores recesvindianos pusieron en la *antiqua*, X.1.15, la siguiente rúbrica: «Ut, qui ad excolendum terram accipit, sicut ille, qui terram dedit, ita et iste censum exolvat» (*M. G. H. Leges*, I, p. 388/13).

De *vectigalia* con el significado de impuestos indirectos hablan el mozárabe autor de la crónica del 754 *Continuatio Isidoriana*, § 81 y 131 (*M. G. H. Auctores Antiquissimi*, XI, pp. 356 y 366) y el escritor mozárabe del siglo IX, Leovigildo, en su *De habitu clericorum* (*España Sagrada*, XI, p. 523).

[79] Sancho I, al donar a la sede compostelana, en 956, el *conventum* de Baugio, decreta que sus moradores «per singulos annos fideliter inde persolvant quod in dominico solii eiusdem persolvere, necnon et quod comites inde solebant accipere» (López Ferreiro: *Ha. Iglesia Santiago*, II, apéndice LXVI, p. 160).

tributaria de la comarca. En 973, recogió esa tradición el infante don Fruela, hijo de Alfonso IV y nieto del dos veces citado Ordoño II. Al ceder al monasterio de Sámos unos bienes con las cargas que pesaban sobre sus hombres, dijo de ellos: «que paguen allí los tributos y cumplan los servicios fiscales como las otras gentes de origen romano» [80].

No, no podemos dudar de que en la provincia de Galicia pervivían en el siglo X los nietos de los *privati* hispano-romanos, ni de que satisfacían las viejas gabelas de sus antepasados históricos. El conservadurismo institucional del lejano NO de la Hispania romana explica esa perduración. He registrado antes las pruebas de ese estancamiento. Le acreditan: lo remoto de la toponimia de la zona; el mantenimiento en ella del régimen de explotación de la tierra del tardío Imperio Romano, basado en la servidumbre y el colonato; la conservación en el país de grandes fortunas territoriales que no pudieron formarse en fecha reciente; la vigencia vivaz en la región de las tradiciones jurídicas romanas —civiles, procesales y penales— junto a las de clara estirpe germánica; la persistente circulación en ella de las viejas monedas romanas y de los sueldos suevos; y la articulación del gobierno local en *conventus* y *comitatus*, también con raíces en la época goda [81].

Ese conservadurismo contrasta con las grandes novedades toponímicas, sociales, agrarias, administrativas, en el régimen de la tierra... comprobables sincrónicamente en el valle del Duero. Y se explica por no haber sufrido intensamente el septentrión de la Gallaecia romana los huracanes de la conquista musulmana y de la posterior reconquista y repoblación cristiana [82]. Los reyes suevos primero y los reyes godos después de la conquista del país por Leovigildo, habrían seguido percibiendo la *iugatio* y la *capitatio plebeia*. No se habría olvidado el régimen fiscal antiguo durante los veinticinco años de muy poco denso dominio musulmán. Y los reyes de Oviedo y sus sucesores, los de León, habrían continuado recaudando de los antiguos *privati* y *servi fiscales* los viejos impuestos que venían pagando desde antes de la ruina de la monarquía visigoda. Muza llegó a Lugo en 714 [83]. Ignoramos cómo, cuándo y dónde se establecieron e, incluso, si se establecieron colonias militares berberiscas en la

[80] Barrau-Dihigo: *Chartes royales léonaises*. *Revue Hispanique*, X, 1903, p. 406).

[81] Véanse antes pp. 446 y ss.

[82] Remito al capítulo III de este estudio.

[83] Remito a mi *Itinerario de la conquista de España por los musulmanes*. *Cuad. Ha. Esp.*, X, 1948, pp. 21-64.

Galicia norteña. Y sabemos que el 740 toda la antigua Gallaecia quedó libre de islamitas y que Alfonso I, que reinó del 739 al 757, ocupó la zona marítima y septentrional de la región [80].

No, no puede dudarse de la pervivencia en el NO peninsular de la vieja población hispano-romana obligada al pago de los viejos impuestos, estatales. Pero, me permito asimismo pensar que durante los siglos VIII y IX esos nietos de *privati* verían agravarse la degeneración del *status* legal originario de sus abuelos, ya en crisis al desaparecer la monarquía visigoda. No es fácil adivinar cómo habrían podido liberarse de su acelerada declinación social y jurídica en el curso de la compleja historia galaica de tales centurias. De una historia agitada por las revueltas de los pueblos gallegos contra los reyes de Oviedo, Fruela y Silo, que lograron aplastarlas y de quienes cabe sospechar que no serían blandos en su castigo; por la guerra civil entre Ramiro I y Nepociano; por la revuelta de Muhammad contra Alfonso II; por el alzamiento del conde de Lugo contra Alfonso III; y por los repetidos zarpazos de los ejércitos islámicos [81]. Historia compleja de la que cabe sospechar que saldrían fortalecidos los clanes germánicos del país al servicio de los triunfadores en las discordias intestinas, los hombres de armas que resistieran al enemigo sarraceno, las iglesias en que se veneraban los patronos celestiales a quienes se imploraba en las angustias de las horas de invasión musulmana y, especialmente, el sepulcro del apóstol de Cristo adorado en Compostela cuyo supuesto hallazgo fue tenido como singularísima merced divinal.

No, no se puede dudar de la pervivencia en la Gallaecia norteña de los nietos de los *privati* hispano-romanos ni de la prolongación en ella durante los siglo VIII y IX de su ya larga declinación histórica. Lejos de poder detener la curva de su lenta pero continua caída, ésta se acentuó de prisa. Pese a los términos empleados en los diplomas de la época para designar el impuesto a cuyo pago se hallaban obligados [82], fue él perdiendo su otrora condición de contribución de derecho público al pasar, por concesión regia, a ser percibido por instituciones religiosas y por particulares.

Empezaron a ser regidos por los magnates, obispos o abates a quienes los reyes habían donado su gobierno [83]. Antaño propietarios

[80] He disertado ampliamente sobre esto en mi *Despoblación y repoblación del valle del Duero*, pp. 123 y ss.

[81] Examino al pormenor todos estos sucesos en mis *Orígenes de la nación española. Estudios críticos sobre la historia del reino de Asturias*, II y III.

[82] Los he registrado antes y he demostrado su estirpe hispano-goda.

[83] Remito al capítulo VI de este estudio.

de sus heredades, la cesión de su regimiento a laicos o eclesiásticos, al adscribir sus tierras al pago del impuesto convirtió en tenencia su antiguo derecho de propiedad sobre ella. Los textos recalcan su condición de ingenuos, pero, esa ingenuidad estaba condicionada por sus deberes para con el monarca y, sobre todo, para con quienes habían recibido de los reyes la percepción de sus gabelas; a tal punto que aquéllas empezaron a recibir el otrora ominoso calificativo de servicios.

Podemos seguir el proceso de tal degradación.

VI

LOS *HOMINES MANDATIONIS*. SU DECLINACIÓN HISTÓRICA

La total falta de documentación de la época goda y la pobreza de la que se nos ha conservado de los siglos VIII y IX [1], dificultan la fijación de la fecha en que un rey donó por primera vez un *comitatum* entero, es decir, el gobierno de los hombres que en él residían y el monto de los impuestos por ellos pagados. Por lo que sabemos de la organización estatal de la monarquía toledana hasta sus postrimerías, es aventurado suponer que, no obstante la creciente feudalización de la sociedad y del Estado [2], Vamba o alguno de sus antecesores llevase a cabo la revolucionaria cesión a un magnate o a una iglesia del regimiento y de los tributos de una unidad administrativa. No me atrevo empero a negar que, al margen de las disposiciones del *Liber Iudiciorum*, no hubiesen otorgado tales mercedes Ervigio, Égica o Vitiza. En la *Lex Visigothorum* no se hallan

[1] Los documentos de tales siglos de las tierras regidas por los reyes de Oviedo han sido publicados por Floriano (*Diplomática española del período astur (718-910)*, Oviedo, I, 1949, y II, 1951). Incluidos los falsificados y retocados, su número se eleva a 204. De ellos sólo 16, en su mayoría falsos, aparecen fechados antes del año 800. Del 16 al 84 están datados durante los reinados de Alfonso II, Ramiro I y Ordoño I, quien murió en 866. Los restantes hasta el 204 corresponden a la época de Alfonso III († 910).

[2] La he estudiado en tres monografías: *Fideles y gardingos en la monarquía visigoda*, Mendoza, 1942; *El stipendium hispanogodo y los orígenes del beneficio prefeudal*, Buenos Aires, 1947, y *El estado visigodo: su protofeudalización*. *Cuadernos de historia de España*, 1967. Desdeñando mis estudios, Vigil y Barbero han publicado unas pobres e insignificantes páginas que titulan *Algunos aspectos de la feudalización del reino visigodo en relación a su organización financiera y militar*, 1970. El muy orgulloso estudioso inglés Thompson —declara desde el olimpo de su ignorancia que los trabajos de los historiadores españoles no merecen atención—, naturalmente, no ha tenido en cuenta mis monografías sobre historia hispano-goda en su *The Goths in Spain*, Oxford, 1969, obra de la que están ausentes todos los problemas de algún interés para el estudio de los cambios sufridos por la sociedad y el estado godos en el curso del siglo VII.

huellas de las cesiones a magnates *causa stipendii* o *pro exercenda publica expeditione* y, sin embargo, se llevaron a cabo [3]. Y hace poco he detestado mi sorpresa ante la fórmula brindada por Arnobás, hijo de Vitiza, al valí Abû-l-Jattâr, de que otorgara a los siervos, para pacificarlos, las contribuciones pagadas por los cristianos. No me aventuro, sin embargo, a apoyar en tal propuesta la afirmación, ni siquiera la conjetura, de que el príncipe godo reflejara una práctica tradicional, pero, tampoco me atrevo a rechazar tal posibilidad [4].

¿Iniciaría Alfonso II en 819 la luego frecuente serie de tales mercedes al donar a la iglesia donde se suponía recién descubierta la tumba del apóstol Jacobo [5] las tierras situadas tres millas alrededor del sepulcro apostólico? La escritura de concesión no es suficientemente explícita para que podamos tenerlo por seguro [6]. Al ampliar tal merced, Ordoño I, en 854, se limitó a decir que todo el pueblo residente dentro de las seis millas en torno a la iglesia de Santiago sirviera al santo lugar como acostumbraba a servirle y a servir a sus antecesores [7]. Servir era un vocablo de significado ya vacilan-

[3] Vuelvo a remitir a mis tres monografías citadas en la nota 2.

[4] Véanse antes pp. 504 y ss.

[5] Sobre el problema del descubrimiento de la tumba apostólica remito a las largas páginas que le consagraré en mis *Orígenes de la nación española. Estudios críticos sobre la historia del reino de Asturias*, tomos II y III.

[6] La escritura reza así: «Adefonsus Rex. Per huius nostre sententiae [illegible] damus, et concedimus huic Beato Iacobo Apostolo, et tibi Patri nostro Dotheo miro Episcopo tria Millia in giro Ecclesiae Beati Iacobo Apostoli. Haec [illegible] beatissimi Apostoli pignora, videlicet Sanctissimum Corpus, revelatum est in [illegible] tempore. Quod Ego audiens cum magna devotione, et supplicatione ad adorandum et venerandum tam preciosum thesaurum cum Maioribus nostri Palatii [illegible] et cum sicut Patronum et Dominum totius Hispaniae cum lacrymis et [illegible] nimis adoravimus, et supradictum munusculum et voluntarie concessimus, et in honorem eius Ecclesiam construximus pro anima nostra, et parentum [illegible] quatenus haec omnia deserviant tibi, et successoribus tuis per [illegible] cuncta [illegible] scriptura testamenti in Era DCCCLXVII et quod est pridie Nonas [illegible] Ego Adefonsus Rex hoc meum factum confirmo. Sancius confirmat. Ovecco confirmat. Brandila Presbyter confirmat. Arsarius confirmat. Urtenandus confirmat» (FLOREZ: *Diplomática anter*, I, pp. 172-173).

[7] He aquí el texto: «Ordonius Rex tibi Patri nostro Ataulphus Episcopo. Mittimus tibi per hanc nostram praeceptionem nostros potros, et familiares nostros, qui pro reverentia et honore Beatissimi Iacobi Apostoli nostri, et [illegible] Hispaniae Patroni, cujus Corpus tumulatum est in Galleciis in Finibus Arcarae, [illegible] confirment tibi post partem loci Sancti tria millia, que dive memoriae pervenerunt meus Dominus Adefonsus Castra, ad honorem eiusdem Sanctissimi Apostoli consulit. Et Ego similiter pro mea anima ad honorem supradicti Apostoli, adhuc alia tria millia in sint sex millia integra, ut omnis populus, qui habitaverint, servant loco Sancto, sicuti mihi, et antecessoribus meis servire consuevitat. Facta scriptura in Era DCCCLXXXXII. Ordonius Rex, confirmo» (FLOREZ: *Diplomática anterior*, I, pp. 259-260). Sin negar sus evidentes interpolaciones he defendido la autenticidad radical de los dos documentos de Alfonso II y de Ordoño I ahora reproducidos, en mi *Despoblación y repoblación del Valle del Duero*, pp. 15 y ss.

se [8]. ¿Se aplicó en tal pasaje con su sentido peyorativo? Ello supondría que en la tierra donada no habitaban *ingenui*. ¿Es ello imaginable? Cuando, en 915, Ordoño II, a cambio de los 500 mictales que su padre había donado a la sede apostólica, cedió a ésta la villa de Corneliana lo hizo con los siervos y libertos que en ella sirvieran, pero completó la merced con el censo que los hombres ingenuos en ella habitantes acostumbraban a pagar a la regia potestad [9]. Y, tam-

[8] Está por hacer el estudio de los cambios de significado sufridos por las voces *servire servitium* en el curso de los siglos VIII y IX. El tema me tienta, pero, no puedo realizarlo aquí al socaire del problema examinado en estas páginas. Invito a mis discípulos a llevar a cabo tal investigación.

[9] De esta donación se nos han conservado dos copias en el Tumbo A de Santiago al folio 7 v° y al folio 8. Las dos me merecen crédito. En la primera, Ordoño II refiere que su padre, *ad abitum servitur*, había ordenado al obispo Genadio que entregase a la sede apostólica quinientas monedas de oro, que su madre había reconfirmado al citado prelado el mandato paterno, que su hermano García se había opuesto a su cumplimiento y que sólo a su muerte, cuando él, Ordoño, ocupó el solio real, habían sido entregados los mismos áureos. Pero que, al hacer la entrega, como no beneficiase a las necesidades de la sede la conservación en su tesoro de la suma recibida, de acuerdo con el obispo Sisnando, a cambio de ella el rey donaba la villa de Corneliana en la ribera del Limia, cediéndola con todas sus prestaciones. Sólo después de las acostumbradas cláusulas penales, se ler en el texto que comentamos: «Adicimus igitur censum hominum ingenuorum ibi habitantium ut quod regie potestate usi fuerunt persolvere, patrono nostro et pontifici loci sancti persolvant» (LÓPEZ FERREIRO: *Hs. Ig. Santiago*, II, Ap. XXXIX, pp. 87-89).

La escritura copiada en el folio 8 reza así: «In nomine domini, nos hordonius princeps et geluira regina uobis patri sisnando epo. uel omni congregationi uestre in deo, deo eternam salutem. Multis quidem nostis mimet eo quod genitores nei diue memorie adefonsus rex ac eximeria regina ob remedio anime illorum ordinauerunt pontificibus genadio et fruimio quingentos mictales ex auro purissimo huic scs. loco iacobo. Postea quidem uno consensu tractauimus quomodo in iniato loco omnem ministerium ecclesie. capsas. cruces. calices. et patenas. uel coronas omnia nunciet a prefato patre nostro et a pobis ibi per tempora. Videntes autem ipsos mictales uacantes ab aliqua operatione in tesauro et uidentes magis proficuum esse eos uendere pro subsidio pauperum et peregrinorum; placuit nobis ut contestaremus uillas pro eis loco sancto uestre ecclesie sicut et contestamus. id est uillam quam uocitant corneliauan territorio gallecie uerus flumen limie... Adicimus quoque adhuc. ut serui uel liberti qui in ipsa uilla sunt habitatores in ministerio ecclesie uestre permaneant perpetualiter seruientes, siue et homines ingenuos ibi habitantes, censum quod nobis persoluebant, parti uestre incessabiliter persoluant» (LÓPEZ FERREIRO: *Hs. Ig. Santiago*, II, Ap. XXXVIII, pp. 85-86).

Del mismo texto se guardaba una copia en tierras portuguesas que fue publicada en los *P. H. M. Diplomatae et Chartae*, núm. XVIII, p. 12.

No puedo dudar de la autenticidad de ninguno de los dos textos. No hay razones para suponer inventadas las noticias del primero sobre las causas de la tardanza en la entrega al Apóstol de las quinientas piezas de oro, ni el relato del acuerdo del rey y del prelado. El segundo de los textos comentados,

bién en 915, al confirmar la donación de su abuelo, afirmó que éste había eximido de la acción del sayón fiscal a los ingenuos que vivían dentro del término de las tres millas en torno al sepulcro apostólico y había establecido que ese pueblo ingenuo pagase al obispo todo el censo que debía al rey [10].

Podemos suponer, por tanto, que las donaciones de Alfonso II y Ordoño I a Santiago, confirmadas por Alfonso III [11], implicarían la cesión de la autoridad y de los tributos fiscales pagados por los ingenuos, nietos de los *prinati* que habitaban en torno al sepulcro del Apóstol.

El Rey Magno, en un año impreciso de la última década del siglo IX [12], inauguró a lo que parece seguro la serie de donaciones

que sigue al otro en el Tumbo A, constituirla la escritura de donación por Ordoño de la villa de Cerneliana, corolario diplomático normal del acuerdo registrado en el primero. En él se precisaría, naturalmente, que la merced abarcaba los servicios y pagos de los habitantes en la villa donada, no registrados en el primer diploma. Me parece posible que al copiarse en el Tumbo A los dos documentos, el escriba añadiera al texto del primero las palabras sobre el censo de los ingenuos a la vista del otro diploma. El lugar en que las frases comentadas aparecen —después de las cláusulas penales— permite suponer una marginalidad. El texto acaso interpolado no sería empero repudiable para nuestro propósito. Reflejaría la habitual cesión a la Sede Apostólica de los censos pagados por los ingenuos habitantes en tierras a ella donadas, concesión que el escriba pudo leer en una docena de escrituras, que aquí comentaré en seguida.

[10] «Adicientes etiam supra memorato loco Apostoli sancti, exemplum ante tantes aui nostri diue memorie dni. Hordonii regis, qui concessit uos. Apostolice sex milia in omnique giro hominum ingenuorum, statuens, ne ullus huc esse inquietare iamais illius, qui omnium fuium Hispanie ad iudicandum ante presentare animas, hoc statuens, ut ipse populus ingenuus tantum Episcopo et ipso loco persoluant, quantum censum statutum est Regi» (López Ferreiro: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. XXXVII, p. 84).

[11] A continuación del pasaje de la escritura de Ordoño II reproducido en la nota anterior, el citado soberano escribe: «Postea uero genitor meus domnus Adefonsus princeps deuotionem Patris affirmauit, et ex uero [illegible], propriae addidit XII millia de Vlia usque in Tamaro hoc populo ipsi principatui seruit et pater eius». (López Ferreiro: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. XXXVII, p. 84).

Alfonso III habría confirmado y ampliado la donación de su padre, [illegible] a creer a una noticia fechada en 862 y recogida en el Tumbo A de Santiago, folio 2. «Ad hanc ordinationem domnissimi ordonii principis adiunxit [illegible] cillum in locum sanctissimum Iri. Iacobi Apostoli ubi sanctum corpus eius [illegible] latum est. Vidimus et pertractauimus et recolauimus ordinationem et cartam [illegible] domini ordonii gloriosissimi principis per quam concessit ad ipsum locum [illegible] et in eis homines habitantes de termino de sex millibus ad infra, quam [illegible] rex filius eius communi consilio tocius concilii confirmauit» (López Ferreiro: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. IV, p. 10). Suscribo la opinión de Floriano (*Diplomática astur*, II, p. 19, nota) que, enfrentando cuantos juicios adversos a su autenticidad se han formulado, concluye con razón que no se trata de una falsificación sino de una anotación erudita del escriba a quien debemos el Tumbo A.

[12] El documento no aparece fechado, pero está dirigido a Lucidus y Aldroitus

de *commissus* enteros de las que han llegado hasta hoy numerosos ejemplos del siglo X. En una carta-mandato [13], ordenó a Lucido y Aldroito que asignaran a Santiago *Villas Cesari* —observemos las raíces lejanas del topónimo—, San Julián y Palatium con sus moradores; villas donadas por su antepasado, el rey Alfonso —alude al Rey Casto [14]—, para que por su alma le sirviesen. Y cedió además al Apóstol el *commissus* que había regido un tal Iulianus [15]. Ignoramos el nombre del *commissus* que el Rey Magno encomendaba a los infanzones Lucidio y Aldroito [16] que entregasen a la sede com-

y tal envío me permite datar la escritura en la década postrera del siglo IX. No podemos dudar de que el primero de los magnates citados es Lucidus Vimarasii, hijo del conde Vimara Pérez, repoblador de Oporto, muerto en 873; Lucido Vimaranis le llamaron Ordoño II en 915 y Sancho Ordóñez en 927 al presentarle testando con Nuno Gutiérrez los condados de Monzacro y Ambas Amaran. (Véanse los textos reproducidos en las notas 19 y 21).

Puesto que Alfonso III no le titula conde, es seguro que el documento es anterior a su designación como *comes*. Todavía en 898 suscribe un diploma real sin título condal. Por primera vez le ostenta en una regia donación del 899. Como cuando Alfonso III se dirige a él y a Aldroito no parece que ocupaba aún una posición de primer plano, es muy probable que la orden regia le fuese dirigida lo más tarde no mucho después del 890. He alegado la prueba de todas estas realidades en mi *Despoblación y repoblación del valle del Duero*, p. 239, nota 100.

[13] No puedo aceptar el juicio negativo de Barau-Dihigo contrario a la autenticidad de esta escritura. Suscribo la tesis favorable de Floriano (*Diplomática astur*, II, pp. 134-136) que considera auténtico el documento. No puedo acompañarle empero en sus otras consideraciones. El texto es preciso. El rey ordena a dos oficiales suyos —Floriano les llama *sóbditos*— que ejecuten la orden verbal que había dado a un tal Gutino y les prohibe interferirse en el cumplimiento de otra de sus disposiciones. Por todo ello, califico el documento de carta-mandato. Reza así: «Adefonsus rex et Lucido et Aldroito. Dum itum nostras ordinationem acceperitis, secundum quod in facies presenti gutino hordinaciones adignare post partem sancti iacobi apostoli patronis nostri uillas Cesari, sanctum iulianum, et palatium cum habitatoribus earum et pari simmodo episcopo sicut tu hauus, noster dive memorie domnus adefonsus iam dudum sancto iacobo apostolo concessit ut pro anima eius ibi deseruisset que populus. Et non quidem per nosmedipsos commissum quod illamus diligatus habuit cum ipsis uillis ibi defensus deseruiendo perpetim. Vos quidem non facietis ibi aliquam perturbationem, quia qui talia egit ad perfectum non peruenit. Multos habetis quos in exemplos de ipso loco habetis» (López Ferreiro: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. XIII, p. 26).

[14] Alfonso III tuvo dos antecesores homónimos: Alfonso I y Alfonso II, pero la invención de la tumba apostólica tuvo lugar en el reinado del Rey Casto. El Rey Magno le llama *avus*, con el significado de tío o antepasado.

[15] Es dudoso si Alfonso III afirmaba que donaba a Santiago un *commissus* que había regido hasta allí Iulianus Diligatus o que Iulianus lo había tenido por delegación regia. No recuerdo empero ningún texto de la época en que se emplee el participio *delegatus* con el significado de entregar algo en tenencia por su regimiento.

[16] Me atrevo a juzgar infanzones a los destinatarios del manto regio. Lucidus

postelana. Pero, no podemos dudar de que un distrito administrativo entero fue donado por Alfonso III a una institución religiosa.

¿Haría el Rey Magno alguna otra donación semejante? Reinando todavía su hijo Ordoño II, tal vez en 922, los obispos de Compostela y Lugo llegaron a un acuerdo de reparto de los *commissa* de Prucios y Visancos [17]. No se registra en el acuerdo qué monarca había hecho la previa concesión de los mismos. ¿Data de los días del príncipe reinante o de los días de su progenitor, Alfonso III? En 911, Ordoño II, todavía rey privativo de Galicia, en un *concilium de comites et imperantes*, confirmó a la iglesia compostelana y a su obispo Sisnando todas las donaciones de su padre en tierras gallegas, en ella parece calificar de *commissum* al conjunto de los moradores *ingenui et tributarii* que servían al Apóstol [18]. Y, en 915, rey ya de Galicia y de León, en otro concilio, tal vez reunido en Zamora, a más de confirmar al pormenor las donaciones de su abuelo y de su padre a Santiago, le concede el condado de Monsacro que había tenido el abad Gundesindo y el de Amaea que habían tenido Lucido y Nuño [19].

era *filius comitis* y fue pronto conde. Al recibir la orden real ambos actúan *imperantes*. Véase mi estudio *Imperantes y potestates en el reino asturiano*, *Cuad. Hª Esp.*, 1967.

[17] En el Tumbo A de Compostela en el f. 8 v°, a continuación de la escritura de donación por Ordoño II, en 915, de la villa de Corneliana se copia el siguiente texto: «Postea quidem congregatis in presentia nostra dns. Truscinus episcopus et dns. Fortis episcopus, et cetera multitudo hominum tendentium vel adstantium in loco Legionensium, adfuerunt ibi dns. Recaredus, et dns. Gundesindus episcopus contendentes pro commissos Prucios et Visancos, et duodecim homines bene, ut sint modii post partem Sci. Iacobi et modii post illos ambos commissi, dum Recaredus eps. adiuxerit, et post obitum illius sint integri pro parte Sci. Iacobi Apostoli, et roboret iam dictus Recaredus episcopus testamentum, ut ista causa firma permaneat» (López Ferreiro: *Hª Igl. Santiago*, II, Ap. XLV, p. 101).

[18] «Igitur mente devota suos noster dominus Ordonius dive memorie huius loci et fidelis obsequii digno usui monasteriolum in sacro altario centro et consumatum ex populo laicali, ut quot ad partem dominicam habebant pervolvere, sicut ingenui et tributarii ustro loco deservierunt, sicut et nos eos cofirmamus» (López Ferreiro: *Hª Igl. Santiago*, II, Ap. XXXI, p. 67).

[19] Ego tamen supernominatus Hordonius quoniam non minima pars sanctitatis ditioni nostre subiecta est, quam per unitam intercessionem subdo Domino subdidi, et devotionem Patris et Aui confirmamus et ex uero [illegible] propério addimus XII mille duplicata, id est, de sco. Vincentio de Pozo usque in Iriam, et in villa Lugona, et ad partem de Siquario XII mille duplicata commissos duos Montes Sacrum, sicut eum Gundesindus abba obtinuit et Amaea sicut eum Lucidus et Nunus obtinuerunt ab integro, sine qui sint habitatores in villas de Hiria; hoc illis statuimus, sicut auus et genitor noster illa [illegible] statuerunt, nihil supra parientes» (López Ferreiro: *Hª Igl. Santiago*, II, Ap. XXXVII, p. 84).

A partir de estas donaciones de Alfonso III y de su hijo Ordoño II, es larga la serie de mercedes semejantes de que vamos teniendo noticia. Fruela II, tercer hijo de Alfonso III, en 924, no sólo confirmó a la iglesia de Santiago las donaciones de sus antecesores, de las doce millas en torno a la tumba apostólica, ordenó que los moradores en tal zona sirvieran a la sede pagando el censo que debían a la regia potestad, no como miembros de la familia servil sino como república de ingenuos. Y, a la par, concedió al Apóstol el *commissum* de Montanos, íntegramente, como lo había regido Sigeredo Egicaz, de modo que todas las gentes que en él habitaran sirvieran al lugar tanto como ingenuos y le pagasen el censo que acostumbraban a satisfacer al fisco regio [20].

Después se sucedieron las donaciones realizadas a la sede compostelana de *commissos* enteros. En 927, el rey Sancho Ordóñez declaró que sus antepasados —bisabuelos, abuelos y padres— habían concedido y confirmado al Apóstol diversos *commissos* cuyos moradores estaban obligados a pagarle el *tributum* que debían al rey y a prestarle obediencia, no como la plebe eclesiástica sino como los otros ingenuos. Y que, habiendo recibido en Compostela el cetro del reino, al regresar a ella y conocer las mercedes recibidas de sus antepasados por Santiago, a más de confirmarlas, disponiendo que siguiera sirviéndole la plebe como lo había hecho hasta los días de su progenitor, le donó los *commissos ingenuos* de Monsacro y Ambas Amaes, según los habían tenido Lucido Vimarani y Nuño Gutiérrez [21].

[20] «Antiorum enim certissima relatione cognouimus suos et parentes nostros bene atque utiliter deseruiendo et munera copiosa diuersarum rerum in eadem loco offerentes, secundum quod series testamenti in eorum nomine preuidetur manet. Inter quos statuerunt in omni giro uilla ingenuorum hominum qui ibidem deseruiunt, censum uel omnia que regie potestati condecent, non tamen ut familia ecclesiarum debita; set reipublice ingenuorum, et ex ipsa milla quod in confirmatione diue memorie genitorum nostrorum adoptatum manet, multa ex ode reperimus ablata. Modo uero procurante domini clementia peruenimus in sacrum locum ubi coniunctum cum candido patrono adque illustris iuris, subter alterum offerimus atque confirmamus hoc uestro illud quod genitores nostri, ua sponte obtulerunt... id est commissum de montanis ab integro secundum illum dinuit Sigeredus egicaz, de tantum usque in termino, ut omnis populus in eadem degentes commissum, sco. loco tuo deseruiant, sicut superius resonant, non ut serui; set ingenui quemadmodum et gens eorum fuit eodem ibidem regio mnui, quod fiscum persoluere consueuerant; et hec per hoc testamentum sce. aule uere obtulimus et testamentum proprio manu propria confirmamus» (López Ferreiro: *Hª Igl. Santiago*, II, Ap. XLVIII, pp. 106-107).

[21] «Concreuit cordibus cognitum manet, atque notissimum, eo quod huiui, aui, vel parentes nostri diuini spiritus amore succensi, dum esset locus ne ab antiquitus uili opere constructus uirtice in melius restauraverunt et pretiosis opibus plenissime diuiterunt, etiam et tanto igne amoris Dei accensi non solum plebem ibi debitam confirmaverunt, sed etiam commissos ingenuos

Elevado Alfonso IV muy tardíamente al solio real de Galicia —a la muerte de su hermano Sancho en 928—, durante su breve reinado no consta que donase a Santiago ningún nuevo *commissum*. Se limitó a confirmar a la sede compostelana tanto la plebe como los hombres ingenuos —retengamos la diferenciación—, las villas y las iglesias que el Apóstol poseyera en Galicia, el Bierzo, la tierra de fuera —es decir, las llanuras de León y Castilla— y en cualquier lugar del reino, disponiendo que satisfaciesen el débito acostumbrado [32].

ibidem adiecerunt ut tributum quod regi solitu erant persolvere. sco. dei apostolo fideli famulatu contulerent. non ut plebs ecclesiarum. set ut ceteri ingenui permanentes, quemadmodum in eorum testamentis lucidius confirmatum est. Ordonii gemina, dum domino adiuvante in eodem sepe nominato Loco apostolico sceptrum acciperem regni, et postea ibi regressus, dum diligenter historias avorum ac genitorum testamenta relegendo audirem, et quaeque illis penam superimponerent, qui inde aliquid vel in modico emutilare tentassent, pervidimus et humili mente tractavimus, ut eaiorum nostrorum facta pro animabus eorum et nostris parti loci sancti confirmata permanent tam diceses secundum in chartulis antiquorum canonum conscriptum est, quam et omnem plebem, que usque in tempore genitoris nostri ibi deserviebat, seu etiam et villulae necnon et commissum ingenuos, id est, *Montem Sacrum* et *ambas Amaras* secundum illas chartulas Lucidus Vimaranii et Nunnus Guterrici et confirmamus etiam casatas Maurus, sed alias que ibi fuerunt concesse» (López Ferreiro: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. XLI, pp. 112-113). E. Sáez: *Notas y documentos sobre Sancho Ordóñez, rey de Galicia Cuad. Hs. Esp.*, X, 1949, pp. 80-82).

[32] He examinado el problema sucesorio que se planteó a la muerte de Fruela II en mi estudio *La sucesión al trono en los reinos de León y Castilla*, Ap. II *Boletín de la Academia Argentina de Letras*, XIV, 5°, 1945; ahora en la primera edición de *Viejos y nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas* pp. 1161-1165. Véase además Emilio Sáez: *Sancho Ordóñez, rey de Galicia Cuad. Hs. Esp.*, XI, 1949, pp. 25 y ss.

He examinado las postrimerías del reinado de Alfonso IV en mis *Observaciones a la Historia de Castilla de Pérez de Urbel. Cuad. Hs. Esp.*, XI, 1949 pp. 145 y ss.; ahora en mi *Miscelánea de estudios históricos*, Lobo, 1970, pp. 410 y ss. Fray Justo ha intentado defender la cronología que atribuyó al fin del reinado del Rey Monje en *El comienzo del reinado de Ramiro II. Archivum Lovaniense*, 1969, pp. 184-214.

He aquí el diploma de Alfonso IV: «In nomine domini nobis patri dno. hermegildo epo. uel omni congregatione scti. iacobi apli. Adelenus rex in dei filius sempiternam salutem. Omnibus etenim notum manet quantum et quam magnum sui et genitores nostri loco apostolico ubi deo auctore pastor esse conceruitur et quam beneficii parti eidem exhibuerunt. Et propter id. illius intercessione gratiam a domino meruerunt et regnum suum bene tenerunt. Nunc quoque sci. spiritus amore accensi. ut et animi illorum eb bonum factum recipiant lucrum. et in de celo uenisse benedictis. cuiusmodi fieri hanc scripturam confirmationis. de omnibus que sui et genitores nostri sco. apostolo mente devota obtulerunt. tam plebem quam eciam et homines ingenuos. necnon et villas et ecclesias siue in provincia gallecie. siue in bergido siue in terris de foris. uel ubicunque in parte regni nostri. aliquid ex parte uestra et sce. ecclesie ac illis apostoli debitum esse cognouimus. usque ad unum hominem omnia ab integro spontanea voluntate confirmamus. ut annicolo et deinceps sint omnia uobis confirmata et integra, ut nec in modico

En 932, Ramiro II, con ocasión de su presencia en Compostela *orationis causa*, conoció las donaciones de sus mayores al Apóstol a partir de la otorgada por Alfonso II el Casto al que llama Católico, y para merecer unirse a ellos en el cielo, *te orante* dice a Santiago, le donó el *commissum* de Pistomarcos como lo había tenido Lucido Vimaraniz, disponiendo que quienes en él residieran le sirviesen no como siervos sino como ingenuos y le pagaran el regio censo que satisfacían al fisco [33].

Ordoño III, sin recordar las concesiones de sus predecesores, pero, como ellos, para obtener el favor del Apóstol, le donó en 932 el *commissum* de Carnota, como lo tuvieron muchos *comites* por orden regia, disponiendo que sus moradores le pagaran el censo fiscal que acostumbraban satisfacer a la real potestad no como siervos sino como ingenuos [34]. Y, meses después, le concedió también y también al obispo Sisnando el *commissum* de Ventosa, para que quienes constituían su plebe sirvieran a la sede en adelante no como siervos sino como ingenuos; y que el prelado los rigiera como era costumbre y ellos le pagasen el censo fiscal como la otra *plebe commissalis* que sus antecesores le habían otorgado [35].

de cetero uenias disturbatio quod in iuratione confirmamus per Deum celi et nomen sue gloriae» (López Ferreiro: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. LII, pp. 114-115).

[33] Ramiro II da primero noticia de las donaciones de sus antepasados comenzando por declarar que Alfonso el Católico —Alfonso II— «concessit in omni gyro hominum ingenuorum eiusdem sui. Loci milliarico adnotatos, ut ibidem non ut serui deseruirent, sed censum quod Regi solueban, illuc fideliter reddeirent». Y después añade: «Et ut nos cum eis in celo iungerer et in presentia nulis tuearour te oranre o sce. dei apostoli. concedimus sacramento altarii tuo pro concinoceda luminaria sanctis altaribus, ac elemosinis sacerdotum et pauperum ibi adueniencium, id est, commissum Pistomarcos ab integro secundum illud obtinuit Lucidus Vimaranii, de Vila in Tamare, ut omnis populus in eodem degere commisso, sancto loco tuo deseruiant, non ut serui, sed ut ingenui, quemadmodum ceteri eorum ibi persoluit regium censum, ut fisco persoluere consueuerat» (López Ferreiro: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. LV, pp. 120-121).

[34] «Et ideo ut per uestrum suscum suffragium apud dominum mereamur a nuncorum nostrorum reatibus abolitis peccaminum offerimus et donamus gloriae uestre commissum, quod dicunt Cornatum in prouincia Gallecie totum ab integro; sicuti eum habuerunt multi comites per ordinationem regiam, sic modo et nos eum concedimus uobis, ut uestre domui persoluant fiscalem censum, quem regie potestati persoluere seruierunt, non ut serui, sed ut ingenui» (López Ferreiro: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. LXIII, p. 144).

[35] Ordoño declara: «Comitatum quem noncupant uentosam in prouincia gallecie totum ab integrum secundum illum plurimi comites obtinuerunt, sic et nos illum uobi uestre concedimus. Et sicut sui et parentes nostri ibi sua uota offerebantur et per seriem testamentorum, que dederunt, scripserunt, et sanctum locum ornauerunt, ita et nos quamuis exigui et peccatorum honere grauati, hoc parum tamen quantuncumque obtamus et promi ceasum ut digne suscipiatur a uestra sancta benignitate. Ita dumtaxat. ut eadem plebs sit ab hodierno

Sancho el Craso, en 956, donó al Apóstol y al obispo Sisnando el *commissum* de Bavegio ordenando que de él cada año fielmente satisficieran todo lo que dominicalmente debían pagar y también lo que los condes solían percibir [28].

En 958, el triunfante rival del Rey Craso, Ordoño IV a quien la historia llama el Malo, otorgó al monasterio de Sobrado el *commissum* de Présares que, según la regia costumbre, solía ser regido por condes, debiendo sus habitantes pagar el tributo que estaban obligados a satisfacer y ello sin intervención del imperio del palacio de la sede real [29].

Bermudo II, en 991, otorgó a la sede de Lugo el *comitatus* de Mera del que tres partes habían donado sus antecesores al monasterio de Sobrado, disponiendo que el pueblo del mismo sirviese a la iglesia de Santa María, pagando como solía la *functio* regia, pero permaneciendo como república de ingenuos [30].

Se nos han conservado también noticias de la concesión de partes de condados, de decanías o de villas con sus moradores cargados con los mismos deberes y adornados con los mismos derechos que los habitantes en los *commissa* íntegramente donados.

die et deinceps loco uestro deseruiat. Non tamen ut serui, set ut ingenui [illegible] ut careant propria moderatione, et non imperent eos aliquo consortum [illegible] non, et illi persoluant censum fiscalem sicuti alia plebs comunisalia quam [illegible] cessores nostri diue memorie loco uestro per scripturam testamenti [illegible] uoluerunt» (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II, Ap. LXV, p. 190).

[28] «Concedimus ... sacrosancto altario uestro, et uobis patri [illegible] Sisnando epo. comissum de bauegio ab omni integritate ut per singulos annos fideliter inde persoluant, quicquid in dominico soliti erant persoluere [illegible] et quod comites inde solebant accipere» (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II Ap. LXVIII, p. 160).

[29] «Iccirco domine ihsu, offerimus tibi mente deuota pro habitaculo [illegible] qui iam in prefato loco sunt habitantes et in domum [illegible] pro sustentatione eorum et hospitibus suscipiendis seu peregrinis [illegible] hominibus ecclesie comissum de presares qui iuxta ipsum [illegible] sunt habitantes, non longe sed uicina constituti ab omni integritate [illegible] regian consuetudinem comitibus solebat tendere, ut omne tributum [illegible] in dominico solebat reddere, fideliter post parem monasterii huius per singulos annos persoluat absque imperio palatium sedis regalis habitantes» (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II, Ap. LXXII, p. 167).

[30] «Offerimus atque contulimus ad hoc uiricum locum pro remedio [illegible] nostre tres portiones ex comitatu qui nuncupatur Mera, unde antecessores [illegible] post parte monasterii Superaso dederunt iam illa quarta adiacens ad hanc [illegible] ecclesie iam nominate prope iam dicto fluuio Minei, ut omnem que pertinet [illegible] fato comitato habitantes, ad hanc domum et sancte virginis Marie [illegible] sicut nostra solis fuerunt reddere functionem. In eorum tenorem [illegible] publicum ingenuorum ordine confirmantes ut sane deo proficientes [illegible] dei ministres in opes et egenis subsidium perbeant et ibidem in [illegible] latrie deo perpetim maneant» (Archivo Catedral de Lugo. Privilegios Reales [illegible] ndas, 5 y Tumbo Viejo de Lugo, fol. 10 v°).

Ramiro II donó al monasterio de Celanova, en 949, las decanías de Tredones, Sorica y Vanate y el *commissum* de Eires con todo el censo que acostumbraban a pagar al rey [31].

En 968, Ramiro III y su tía tutora doña Elvira dieron al mismo monasterio Villa Gallegos con sus hombres, obligados a satisfacer el censo que debían al rey como los otros ingenuos [32].

En el mismo año, los mismos soberanos donaron al abad del monasterio de Sobrado los *comitatus* que habían sido regidos por los bienhechores de aquél, a saber: un tercio del condado de Mera, un cuarto del de Nallare, la mitad del de Párrega y la cuarta parte del de Nemitos. Y le confirmó el de Présares, otorgado al claustro por el rey Ordoño, disponiendo que los moradores en todos sirvieran al cenobio no como siervos sino como ingenuos, satisfaciéndole todas las *rectigalia* que solían pagar a los condes y duques que por mandato real regían el país [33].

Con ocasión de un litigo entre el infante don Fruela, hijo de Alfonso IV, y el monasterio de Samos sobre una iglesia y los hombres que habitaban en sus tierras, Ramiro III ordenó en 975 al citado

[31] «Concedo... tres deganeas, unam in ripa Minei quam dicunt Tredones, et alias duas quam dicunt Sorica et Vanate, quas usque nunc tenuistis, seu et commisso de Eires; istas deganeas ab integro eas concediuus cum omne censo quod persolvere consuetas erant in usu vel debito regis» (Barrau-Dihigo: *Chartes royales léonaises. Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 382).

[32] «Homines qui habitant in villa quam dicunt Gallecos in Lamprealana, cum omnicilos qui sedent in angulibus quod dicunt Recesio ubi sunt salinæ perpbati monasterii Cellenove, ut ipsi homines persolvant censum quod regi usu soliti fuerint persolvere cum ceteris ingenuis» (Barrau-Dihigo: *Chartes Royales. Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 391).

[33] «Donamus atque concedimus et contestamus ... comitatus meos quam et proavios nostros et parentes atque unguine regio per commissorios obtinuerunt avios et parentes et predecessores vestros, Hermegildus et Paterna, Sisnandus episcopus et suus germanus Rodericus atque facta eorum, isti sunt: de comitatu de Mera IIIª, de Nallare IIIIª, sicut eum benefibus veteris debitum divisitis per nostram concessionem usque nunc, necnon et Parriga media et quarta de comitatu Nemitos, vel ceteris hominibus ingenuis abitantibus per vicis villisque vestris; sicut et confirmamus vobis comitatum Presarensem, quod in ipso cimiterio contestavit princeps et tres dominus Hordonius bone memorie tius et germanus noster ... ut omnia rectigalia quod in dominico solebant reddere, ulterius post parem monasterii... persolvant; sicut nos est comitibus et ducibus atque imperio sedis regalis ibi imperantes ... ita damnatas ut eadem plebs sit iidem loco vestro ab hodierno die et deinceps deservientium non servi sed ingenui neque careant propriam moderationem et imperent eos aliquo consortum [illegible] tum vos in vita vestra quam qui post obitum vestrum in ipso perfato monasterio in Christo militaverint servicio» (Barrau-Dihigo: *Chartes Royales. Rev. Hisp.*, X, 1903, pp. 394-396).

magnante que consignase al abad del cenobio samonense los hombres que pagaban los tributos fiscales [32].

Y la reina Elvira, viuda de Bermudo II, donó a la iglesia de Santiago en 1001 los hombres habitantes en un valle de Galicia para que la sirvieran como los ingenuos que solían pagar al fisco *tributa* y *vectigalia* [33].

El repaso del texto de tales donaciones y su parangón con el de las escrituras alegadas al estudiar a los tributarios brinda resultados muy concretos. Recordemos cómo en las últimas el acento especial de la merced regia reside en la transmisión de la autoridad dominical sobre un grupo de hombres, a veces sin vinculación precisa con una tierra y nunca enlazados con los órganos centrales de la monar-

[32] «Ora fuit contentio inter illo infantem domini Froylani prolix Adefonsi principis dive memorie, cum Fulientius abba sic et eorum fratrum collegium monasterium Samanensium pro ecclesia Sancta Maria et Sanctum Felicem, ubi dicunt ad Lauraio, territorio Lassata, sic et pro omnes discurrentes ad ipsa ecclesia que subter scriptura nomina eorum adscribiunt; et pro hac causa pervenimus in presentia domini Raimiri principis et domina Gelvira regina per manu sagione nomine Ordonio, dominico ostiario, et ordinaberunt nobis in eius presentia sibe et aliorum multorum filios bene natorum, ut pro percori placito coram nante ipso iam dicto abbate ipsas ecclesias et ipsos omines qui fuerunt de annona cass avii nostri domini Vermudi, reddentes ad ipsum locum ibidem omnem tributa fiscalia, consignabit quod super resonat in manu ipsius sagioni et ille in manu domini Froylani ab integro, sicut in placitum erat scriptum. Et tenuit ego Froyla ipsas ecclesias et ipsos homines in iuri meo ... placuit mici coram Deo et angelis suis pro remedium anime mee quod ad ante Deum invenire merear, offero et concedo Deo et ecclesie Sancti Iuliani et Basilisse cum omnis suis in Samanos monasterio; concedimus ibidem ecclesia Sancta Maria ad Lauraio et alia ecclesia Sanctum Felicem, cum omnibus adiacentibus et prestationibus suis per ubi sunt suos terminos et locis antiquis vel omnem integritatem donorum, sibe et illos omines ab integro que desuper resonant cum eorum proabie ut descriant et faciant ad ipsum monasterio, persolbant ibidem tributa vel ipsa fiscalium sicut et alii populi ceteri romanorum que in series testamenti avii et triavii nostri eius memorie ad ipsum locum conseruntur» (Ramiro Diego: *Cartas reales. Rev. Hisp.*, X, 1903, pp. 407-408).

[33] «Omnibus notum et cunctis liquidum patet, eo quod ut meus dominus uermudus rex nunitur dive dolit sobis homines habitantes in valle castelle cuatas uiginti et obtoginta ex multis temporibus; pro suis et nostro servitibus anquendo, mortuus ille, surrexerunt homines qui eos abstrahere volebant de uestro seruicio, et fecistis inde nobis quirimoniam, et minime consentimus, in tali modo uel facta quod abstis a nobis et a uobis. Propterea et pro remedio anime nore et ut crescat in nouissimo uita filii mei regis dni. adefonsi, concedimus uobis ipsos homines qui sunt habitantes sicut supra diximus in castelle loco predicto concedo et iuuencos et non procul a litte fluuiis mineo. Sint ipsos homines iuri uestro obtinistis in diebus uiri mei et dni. regis uermudi sic eos post uestram patrem et dei stare permittimus ut in uestric monasteria seruicium exercerant sicut alius populus ingenuus, ut uectigalia uel tributa que fisco solebant exibere; uobis cum pietate et moderatione illesi exoluantur» (López Ferreiro: *Hist. Iglesia Santiago*, II, Ap. LXXXII, pp. 199-200).

quia: la potestad real, el fisco regio... ni con sus delegados: los condes. Y recordemos que las gabelas y servicios que prestaban siempre tenían carácter no oficial; nunca se calificaban de *functiones*, de *vectigalia* o de tributos fiscales.

Comparemos estas realidades con las que nos brindan las donaciones reales cuyos textos quedan anotados. En no pocas de ellas se declara que el *commissum* o los *commissa* donados habían sido regidos por *comites* cuyos nombres se registran a veces y cuyo regimiento por delegación de la regia autoridad suele consignarse. En ocasiones, se califica incluso de *ingenuus* al *commissum* cedido y, a veces, de *republica ingenuorum* a quienes vivían en el *commissum* donado. Habitualmente se dispone que, no como siervos sino como ingenuos, sirviesen a la institución religiosa favorecida con la donación real los habitantes en los *commissa* o tierras en ella concedidos. De ordinario se consigna que los habitantes en el *commissum* o en las *villas* cedidas por el príncipe deberían pagar los impuestos que solían satisfacer al rey, al fisco regio o a la regia potestad; impuestos que llaman no sólo *tributa* sino *census fiscales*, *vectigalia*, *functiones*; vocablos cuyo significado estatal es incuestionable. En ocasiones, se distinguen las gabelas dominicales de las públicas que pesaban sobre los moradores en el *commissum*, en la decanía o en la villa objeto de la regia donación. Y más de una vez se dice que hasta allí tales impuestos habían sido recaudados por los condes.

Cuando surgía un litigio sobre la dependencia de los habitantes de un *commissum*, se demostraba mediante juramento y la prueba caldaria que habían sido ingenuos y pagado al rey *vectigalia* y *tributa* hasta la donación del condado por un monarca a una institución religiosa. Tal fue el caso de la disputa mantenida por los obispos de Lugo y Compostela alrededor del año 987 sobre habitantes en el *comitatus* de Présares que vindicaba el lucense como propios de su sede y cuya vinculación al monasterio de Sobrado, tras su concesión a él por Ordoño IV, defendía y probó el compostelano [34].

[34] «Conjuncti sunt duo pontifices domnus Pelagius, episcopus lucense sedis, et domnus Petrus Iriense et apostolice sedis, et collecti pariter loco predicto quod dicitur S. Petrum, territorio Presaense, discurrente riculo Tamarense, et ad utranque partem mihi fideles cum eis et sciscitantes ad invicem negotiorum causas et quorum propios exponentes alterutrum, dicente domno Pelagio episcopo cum omni clero suo, iqoniam in ipso comitatu Presaense vell Valle habebant de plebe S. Marie homines, qui per se ferrant rationem ad hanc sedem in diebus pontificis domni Gundisalvi episcopi, et tenebant eos in monasterio Superato, quod sub tuitione domni Petri episcopi habebatur constitum et parentes notitias per nomina eorum in ipso praefacto concilio, dicentes quia invenerant eos in scriniis vel thesauro S. Marie Virginis. Ad haec Petrus episcopus ita affatus est. Credat mihi charitas tua, domine et almifice pontifex, quia sunt mihi a navitate

En ningún caso las concesiones de *commissum* enteros o de parte de *commissa* implican a las claras la donación del solar territorial del condado objeto de la merced. Y que, en verdad, no se donaba sino la rectoría y los impuestos de sus moradores, resulta además del hecho mismo de que, a veces, se cedieron villas o heredades situadas en un *commissum* o condado antes concedido a una sede o a un cenobio [30].

mes hodie LVII annos et habitaverunt sub abbatibus, Aloinus, Gonzinus et Dulcum ad ipsum monasterium iam dictum Superatum et testem invoco Deum qui non indiget teste, quia nec cum ipsis abbatibus nec mecum hodie XXX annis aliquam rem de ista causa minime agnovi nec repeti, nec scio hominem de alia parte, nisi quod rex domnus Hordonius divae memoriae, per testamentum contulit ad iam dictum monasterium. Placuit hoc omni concilio et debet dominus Pelagius unum fidelem, Adefonsus abbatem et de parte monasterii Superati Adelfium Abbatem et in undique partibus sicut resonabant notitias S. Mariae, ut perquirissent per ipsas villas senpectas, qui sunt homines senices et senones sapientes ut si scirent veritatem S. Mariae minime celarent».

No habiéndose conformado el obispo hacense con los testimonios adversos a sus derechos recogidos por los investigadores, volvieron a reunirse los dos prelados y acordaron: «ut ab ipsis abbatibus qui ad perquirendam veritatem missi fuerant, darent inde de singulas villas duo homines, de quos in notitia tenebant et praebuissent sacramentum sanctum quia nesciebant nec per se ipsos nec per parentes, nec per avios, in illo unquam tempore scisset aliquam rationem facere post partem Lucensem. Quod ita factum est».

Dieron dos hombres cada una de las villas de Sobrado, San Julián de Celanbrianos, Villa Mauri, Gitarii y Felgoso, pertenecientes, Villarpino y Matadrina. «Istos de suprum pernominatos nobiliores et locupletes duodecim scripturam conditiones sacramentorum per manum iudicis Fulgentio presbyter et juraverunt quia recte scissus, iurafice sapiunt et audiunt a prioribus suorum habentum qui in Valle Presarense viventes et mortui sunt hodie L annis et dimpsis, quia non ab ipsis audivimus, nec per nos scire valemus, nec habere aliquid ex familia vel plebe S. Mariae, quod in scrinis eorum vel notitias videmus in conclusis scriptas. Sed ingressi post partem regis vecigalia et tributa reddentes, unque quo per testamentum eos concessit rex domnus Hordonius ad Superato monasterii...». Y aún se llegó a la prueba caldaria que fue favorable al *Iuvenis laici minus Presbyter* (FLÓREZ: *Esp. Sagr.*, XIX, Ap., pp. 375 y ss.).

[30] En 958, Ordoño IV donó a la iglesia de Santiago la villa de Salto de Leon con estas palabras: «sin linere alori lenone, in comitatu ipsius apostoli, concedimus ipsam villam post parem uestram et post patrem successorem uestrorum» (LÓPEZ FERREIRO: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap., LXIX, p. 162). Observemos que llama *comitatus* al señorío del Apóstol.

En 994, por ejemplo, Vargaño, sacerdote y confesor, donó al obispo compostelano, don Pedro, la iglesia de Santa Eulalia, edificada en el valle presarense, es decir, en el condado de Présares; iglesia edificada «ab hominibus Aloinus, Zendos et Segrendus cum uxoribus suis in suas propias pervenerat». Y le donó también las iglesias de San Miguel y de Santiago, fundadas por sus abuelos «in territorio Baergio», es decir, en el condado de igual nombre (LÓPEZ FERREIRO: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. LXXX, pp. 194-195). Y el *commissum* de Baergio había sido donado a la sede compostelana por Sancho el Craso, en 956, y por cinco

Ante estas realidades, ¿se me reprochará que vea en los moradores de tales unidades administrativas o geográficas a los nietos de los *privati*? Los reyes leoneses habrían llegado a considerar de su derecho disponer a favor de particulares de los censos o tributos públicos y del gobierno de los moradores en los *commissa* o en algunos dominios reales. Por obra del correr del tiempo y de la perdursción y aún del empeoramiento del *status* jurídico y político de los nietos de los *privati*, de quienes podríamos llamar «*homines de commissis*», fueron vinculados a la unidad política en que habitaban. Y su vinculación llegó a ser tan normal que los reyes se permitieron no sólo donar total o parcialmente un *commissum*, sino una villa habitada por tales *homines*. Incluso pasaron a depender de un miembro de la familia real los que servían a una iglesia en su poder; recordemos el caso del infante don Fruela [34], y también el sentido declinante y plurivalente del verbo *servire*. Llegaron a litigar los condes rectores de condados vecinos sobre los hombres habitantes en ellos y a firmar pactos para que pudieran los de uno de los *commissa* pasar al otro y casarse en él permaneciendo ingenuos; recordemos el acuerdo firmado reinando Ramiro III por los condes de Carnota y de Aviancos [35]. Llegó a ser precisa la confirmación regia para que desde un *commissum* o *amilitatum* se trasladaran al dominio de una institución religiosa, al caso antes recordado de la concesión de Bermudo II al monasterio de San Juan de Coba, podemos añadir la autorización de Alfonso V en 1020 a San Esteban de Paradela a recibir pobladores llegados de su condados [36]. Y, a comienzos del siglo XI, se dieron varios casos

dono IV el de Présares al monasterio de Sobrado en 958 (LÓPEZ FERREIRO: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap., pp. 160 y 167).

[34] Remito el texto copiado en la nota 32.

[35] En un documento fechado en 1007 se lee: «In nomine domini, tempore serenissimi principis dni. ranemiri prolis hordonii, habuerunt comites scemenus didaci et arias alonsi inter se intentionem, pro hominibus habitantibus in comitatu conati et aviancos. Et elegerunt facere divisionem ipsorum hominum et ipsorum comitatum, ut haberent conquirentes homines de aviancis et homines de conatu, et haberent divisionem per riuulum iuiz, et quarti uenirent ad habitandum de comitatu conati in comitatu de aviancos, acciperent inde uxores, et hereditates parti comitatus seruitis, et qui uenirent de comitatu aviancos in comitatu conati, acciperent inde uxores et hereditates, et starent parti ipsius comitatus ingenuos et redderent quod illis mandaremus per seruitum, excepti seruis et hominibus ecclesiasticis illarum uillarum, ubicumque essent perquirerent eos, et ille hereditates starent firmiter per ipsum riuulum et diuisionem sicut superius resonat» (LÓPEZ FERREIRO: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. LXXXIII, p. 201).

[36] En el capítulo II de este estudio, nota 20, he repoducido el primer documento a que aludo en el texto. Vi en él referencia a dos grupos de labriegos: a la *tributaria plebe* y a los *homines* del *Ordo Fiscalis*. Pero Bermudo II, al prohibir que quienes de aquella procedieses del segundo o tercer condado «aliquis homo ex regno nostro aliis sit unum ex eis ad fiscalem hordinem vel

de vindicación de los que ya se llamaban hombres de mandación [39], porque, desde que a mediados del siglo X, se abrieron paso los vocablos *mandatio* y *mandamentum* [40] y se emplearon para designar a las viejas unidades administrativas, se había calificado a tales hombres de *homines mandationis* o de *homines de mandamento*.

Algunas coincidencias de detalle entre el *status* jurídico de los *privati*, reflejado en la legislación visigoda, y el de los *homines mandationis*, regulado en las Leyes Leonesas, parece además abonar el enlace genético entre ambos grupos sociales. Recordemos que las *Leyes Legionenses* sólo otorgan a los hombres de mandación plena capacidad para enajenar sus tierras a individuos de su misma condición y los presentan pudiendo abandonarlas *cum caballo et utensilibus*

ad tributi censorum laicale provocare (López Ferreiro: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. LXXVIII, p. 191), parece favorecer mi conjetura.

Alfonso V se expresa así en 1020: «Ego quidem adefonsus rex magnus totius mundi filius, timendo diem mortis et penas inferni... (sic) tento atque concedo ipsi monasterio supradicto homines qui in ipsa villa sunt habitantes vel qui monasterio concurrentes infra terminos antiquos, uno ingenuitatis vestimento qui qui ibi habitant vel habitando successerint, sic de nostro comitatu quomodo eisdem hereditates mortuorum qui ibi iuxtae fuerint ipsi monasterio supradicto et sue congregationi deserviant, que in regula sca. perseverauerit, et usum utilitatis semper habeant omnia supradicta et possideant parti monasterii.

Alamoco uos iudices et procuratores et omnes qui in regno meo post me successerint ut infran ipsos terminos quomodo se leuat de ipsa arca de porca et inde per se uereda antiqua de geteroso, et inde ad illum casale de duo oppa, et inde ad illum castrum quod est inter liminionem et geteroso ... et inde per ipsam ueredam antiquam, usque in ipsa arca de iuxta ipsa arca de porca usque primius incoauimus. Facimus etiam diffinitionem et confirmationem quod aliquis non sit ausus inquietare res ipsius monasterii, non pro fossadeiro tributariis, paratis, homicidiis, parracidiis, nec pro ullo aliquo facinore, set omnia que ad nos pertinent ipsi monasterio et tibi in omni uita tua deseruiatis (López Ferreiro: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. LXXXVII, pp. 214-215).

[39] Tenemos tres pruebas de tal vindicación. «Et venit Nauni Dofaci qui tenebat mandamento de Lutrio ad inquirendos ipsos homines post ipsum mandamentos ... dicente ... quod nunc de mandamento...» se lee en un proceso mantenido por el citado infanzón en abril de 1007 contra Velasco Muñiz que arrebataba adcomendados [ipsos homines] de nuevo Aloynus, abad de Celanova. Nauno perdió el litigio, no porque se negara la posible vindicación de los *homines de mandamento*, sino porque la prueba caldaria fue desfavorable a su demanda (Hernández: *Documentos*, pp. 11-12).

En agosto del mismo año 1007, en otro litigio, se lee: «Post nostrum domum Veremudi principis filius suus domnus Adefonsus fultus in regno et duos domnos Menendos, proles Gundisalvi, acceperunt saionem Adaulfum Romanci ut exquirerent homines de comitatu Aviancos in Comitatu Cornato et Bavegios (Hernández: *Documentos*, p. 14).

Y en una escritura de 1012, se lee: «Ceperuntque eum compellere pro ipsa villa et pro ipsos homines ut iuraret in mandamento de rege» (Archivo Catedral de León, Tumbo Legionense, I, 103 v°).

[40] Envío al capítulo *Commissa, comitatus, mandationes*.

suo [41]. Ahora bien, por la ley de Chindasvinto V.4.19 del *Liber Iudicum* sabemos que los *privati* poseían caballos —estaban obligados a prestarlos para el *cursus publicus*— y que no podían vender sus bienes sino a otros *privati* o a quienes levantaban sus cargas [42]. ¿Cómo no sorprenderse ante esa doble coincidencia del *status* de gentes separadas por varias centurias?

Los acerca además el mismo nombre de *homines mandationis* que las Leyes Leonesas les otorgan.

Queda probado que se llamaron mandationes a territorios ora regidos por delegados reales, ora dados *ad imperandum* a instituciones religiosas, ora donados a magnates, obispos o abates con el privilegio de inmunidad [43]. Los *homines mandationis* no habrían sido por tanto en su inicio cultivadores de tierras ajenas sometidos dominicalmente al propietario de las mismas.

Nadie ha observado que en los dos casos en que un prelado y un magnate autorizaron a algunos labriegos a abandonar las heredades que labraban indemnizando con la entrega total o parcial de sus bienes, casos que prefiguran los preceptos análogos de las Leyes Leonesas de 1017 y de 1020, la concesión se hizo a cultivadores que trabajaban tierras adornadas con el privilegio de inmunidad.

El obispo Frunimio de León donó a la iglesia legionense en 917 diversas heredades cultivadas por grupos distintos de labriegos, pero sólo reconoció a uno de esos grupos, a los habitantes de Verzolanos, el derecho a abandonar sus campos mediante la entrega de la mitad de sus bienes [44]. Mas es el caso que el prelado, junto a las

[41] Recordemos los preceptos XI y XII de las Leyes Legionenses de 1017 y los paralelos IX y XI de las leyes de 1020, muchas veces reproducidos antes (Sánchez-Albornoz: *Un texto desconocido del Fuero de León*, *Rev. Fil. Esp.*, IX, 1922, p. 322).

[42] He reprochado el texto de tal ley en el capítulo anterior, notas 7 y 30.

[43] Vuelvo a enviar al capítulo III de este estudio.

[44] «In primis corte in Legione ad porta de episcopo cum suis utensilia et suis prestantias. Adicio etiam uobis de foris sub illas turres ferraginales et ortales multos. Concedo etiam uobis uilla in Ciconiola et ecclesia Sancti Petri ex integro cum terras, uineas, casas, cortes, montes, fontes, pratis, pasquis, padulibus, pomiferis cessum et regressum quantum in ea potueritis inuenire ab omni integritate. Offero iuxta in Pirna, in locum que dicitur Morales, uilla optima quam uos prestantia, molinis molinarias, montes, fontes, pradis, cessum uel regressum, sauos multos ribulo diuerseque Porca, sic de una parte quomodo de alia, inde et ex inde ipsa uilla quam suis intrinsecus mouile etiam et inmobile, omnes ibi uentes uel qui abitare uenerint ad uestra consentiam precepta; redant uobis obsequia fiost et mici, faciatis inde quod uestra extiterit uoluntas; ipsa uilla quam suis terminis includent per Ualuata usque affigunt in Ziconiola superius dicta ab omne integritate uobis concedo; neminem preterniito qui uobis inquietationem licias nec in medio. Concedo uobis in Monte Aureo uineas et terras et fontes in hoc miraculo. Adicio etiam uobis alia uilla in Urbeco que uocitant Uerzala-

rentas de todos los dominios que cedía a la iglesia, le transmitió la jurisdicción peculiar de los señores de tierras inmunes únicamente sobre la citada aldea de Verzolanos. Ahora bien, como sólo el rey podía otorgar tal privilegio, es seguro que los campesinos a quienes Frunimio II autorizó a desertar de las tierras que labraban previa la misma indemnización, presente un siglo más tarde en las Leyes Leonesas, habrían habitado en una *mandatio* cedida temprano al obispo por un rey y habrían sido originariamente *homines mandationis*.

Y sabemos también que Ramiro III había donado con el privilegio de inmunidad, a Fernando Ansúrez la villa de Foracasas, luego incorporada a los dominios de Sahagún; villa cuyos habitantes podían abandonarla, pero, perdiendo todas sus mejoras [46]. También tales labriegos habían sido por tanto *homines mandationis*.

nos cum terras et possiteris, linares, monses, fontes, exitos, linares, terras cultas et incultas cum regressuque suo, tam ex hanc parte regum quam ex aliera parte, pro concta iminis et locis suis sit uobis concessum ab homni integritate cum omnes suitantes uel qui abitare uenerint reddant uobis per singulos annos XII modios de ordeo et XII uizinarios de lino et VI sterlias; et si de ipsa uilla ductus fuerint ad alia parte suitantes, ibi diminant medietate de omnia rem suo quam abuerint et illa ereditate; et dum ipsos omines ibi fuerint suitantes uo omicidios, furtos, forenigationes, quantumque illos contempuerit ad egleue sancte uel qui ibi perseuerantes fuerint in ipso pergant quom depergatione et pacto. Similiter concedo uobis alias III uillas in Paramo tras Exteda, illa una Correlias, alia uilla de Marco, tertia uilla de Eddane et in ipsas uillas dum puetos qui cuntodiebant uakas C, et oues C, nomina de ipsos puetos Sarracinus et Daude et Hecale ipsas uillas ex integras» (Archivo Catedral de León, Fondo Pertenecientes N.º 1328). De antiguo era conocido el diploma por la reproducción modernizada y con claros de Risco (*Esp. Sagr.* XXXIV, Ap. XI, p. 445).

[45] En la donación de Ramiro III al monasterio de Sahagún del 936, se lee «Anceps quidem et ambiguum esse non potest set ad plurimos omnibus uisum est atque notissimum permanet eo quod fuit quidam vir nomine Forakasas Yhen Tajon qui fecit testamentum cum uxor sua de propria sua hereditate quam abuit ex consensu parentum in titulo sicco ad sepulcrum Sanctum deuoper nominatum: stante nempe ipsa hereditate quam omnes qui ibidem abitabant pro parte sancte Egleuie dei tunc dedit comes Fredenandus Ansuri offertione ad regr Domino Ordonio ut dediset ei illa: ille rex autem dedit ei illam per Cartulam donationis qui et abituit eam ipse comes hui quinto plurimus annos dum autem adpropinquabit finem vite sue motus misericordia hordinabit ea tenere ad monasterium unde prius fuerat: nos autem considerantes istum uestibus transitorium et valde timentes penas incertorum et ob desiderio brauium paradisi facimus hunc libri nobum Scripture testamenti vel donatione firmitatis de ipsa villa quam nuncupant de Forakasas ut sit concesa vobis ab omos omnes iste cum cunctis adjacentiis vel pertinentibus suis quidquid ad eandem villa pertinet, seu etiam et omnes qui ibidem abitant vel ad abitandum euenerint ad vestrum concursum Junione et vestrum exiuiant exivitium absque ulla dilatione sine alia regis potestas vel omnes aut Episcopus set sola monasterii potestas. Et quidquid omo ab illa parte exierit peo abitare vel ad quacumque possidere voluerit se adunare donatas omnem rem quod ibidem aumentaberit et nullam

Si en la época goda los *priuati* habían perdido su ancestral libertad de enajenar libremente sus bienes, en la asturleonesa llega a juzgarse a sus sucesores históricos tan ligados al pago del impuesto que fue más fuerte el vínculo que unía a aquéllos a la administración real que el originario derecho de propiedad de sus abuelos hispano-romanos. La degradación de éstos pudo no ser tan fuerte como para haber acabado perdiendo la libertad de movimiento peculiar de su primitiva ingenuidad. Pero, como no pocas *mandationes* por donación regia habían pasado a depender de un magnate, de una sede, o de un cenobio, es posible que los nuevos señores de los *homines mandationis*, menos generosos con ellos que los reyes, llegaran a exigirles una indemnización por consentirles abandonar la unidad económica por ellos cultivada. Tal habrían hecho con fórmulas diversas el obispo Frunimio II de León y, después, Fernando Ansúrez.

A afirmar tales novedades habría contribuido el nuevo clima social que la colonización del valle del Duero produjo [48]. La repoblación oficial había dado nacimiento a nuevas mandaciones. He acumulado noticias diplomáticas de su existencia en tierras leonesas [49].

abeat potestatem donandi vel vendendi, et solumodo usu restituat, post partem Dei omnipotentis unde et nos a Domino mercedem adquiramus» (Escalona: *Hs. Sahagún*, Ap. III, n.º LIII, p. 424).

Observemos que en la donación se distinguen las prestaciones a que la posesión de la villa daba derecho, de los deberes políticos de los moradores en ella que se expresan así: «ad vestrum concursum Junione et vestrum exiuiant exivitium, sine alia regis potestas vel comes aut episcopus». Y recordemos que tales palabras coinciden con fórmulas características de las concesiones de inmunidad. Apenas en ninguna de éstas, cualesquiera que sean sus términos, faltan las frases: «ad vestrum concursum Junionem» o «ad vestrum concursum ordinationem» aplicadas a los moradores en la tierra acotada (Julieta Gaillard: *Algunos documentos de inmunidad en tierras de León*. *Cuad. Hist. Esp.* III, 1945, pp. 170 y ss.). Y completa la prueba de la crisis del privilegio la declaración de que el servicio de los moradores en Villa Foracasas estaría libre de la autoridad regia, condal o episcopal.

[48] Véase mi obra *Despoblación y repoblación del valle del Duero*, Buenos Aires, 1965, Parte III, Cap. III, pp. 253 y ss. y mi estudio *Métodos, dinámica y proyecciones de la repoblación* en estos mismos *Cuadernos*.

[49] En la «terra de forros», es decir, en tierras leonesas, hallamos noticias de diversos *mandamentos* y *mandationes*. He registrado la serie conocida de las primeras y de los segundos en el cap. III de este estudio *Convenitiae, conuitatae, mandationes*, notas 12-13. En la zona de nueva colonización se citan mandaciones en textos de 970 (Escalona: *Hs. Sahagún*, Ap. III, p. 414); 976 (Escalona: *Hs. Sahagún*, Ap. III, p. 420); 994 (Sánchez-Albornoz: *En torno a los orígenes del feudalismo* I, p. 176); 999 (J. Gaillard: *Cuad. Hist. Esp.* V, 1946, p. 174); 1012 (Risco: *Esp. Sagr.* XXXVI, Ap. IX). Y *mandamentos*, en documentos de 1002 (Risco: *Esp. Sagr.* XXXVI, Ap. XIV); 1011 (J. Gaillard: *Cuad. Hist. Esp.* III, 1945, p. 102); 1012 (Archivo Catedral de León. Tumbo,

Su número en ellas debió de ser grande [45]. Aparecen ora constituyendo unidades administrativas autónomas, ora dependientes de un castillo, ora poseídas por prelados, magnates u oficiales reales [46]. Sus moradores no eran, naturalmente, nietos de *privati* que habían habitado en el país en la época godo, como lo habían sido los *homines mandationis* de Galicia. Pero, los casos del obispo Frunimio y de Fernando Ansúrez nos muestran que las nuevas unidades geográficas —las nuevas *mandationes*— habían sido organizadas siguiendo el modelo de las viejas de tierras galaicas. ¿A qué otro prototipo podían acudir el rey, los infantes, los condes o los obispos para asentar colonizadores de la segunda hora?

No me parece imposible que el *status* jurídico de los *homines mandationis*, tal como fue delineado en las Leyes Leonesas de 1017 y de 1020, se debiera, por tanto, a la conjunción entre la tradición remota de los *privati*, perpetuada en los *ingenui fiscalis faxentes* de los *commissa* de tierra galaica no sacudidas por la marejada de la invasión islámica, con las novedades jurídicas surgidas en las tierras del Duero de nueva colonización por la egoísta actitud de los señores de las viejas mandaciones pasadas a poder de particulares por obra de una merced regia.

No debe olvidarse que las Leyes Leonesas se dictaron para todo el reino de León, del cual Galicia formaba parte y en el que Galicia pesaba mucho, pero que también se hallaba integrado por la Ribera, siempre sedienta de hombres, y que se poblaba con trabajo [48]. No

f. 105 v°]; 1012 (Della Isola: *Cuad. Ha. Esp.* LII, 1944, p. 354); 1016 (Risco: *Esp. Sagr.* XXXVI, Ap. XXII).

[46] En algunos de los textos que registran las mandaciones leonesas, se habla en plural de las recibidas en propiedad o en tenencia por algún magnate. La infanta doña Elvira, en su donación del 970 al monasterio de Sahagún, escribe: «Ipse Vincemalus presbiter in temporibus genitor mei Ramiri Principis fuit homo diveni et multas habens possessiones et accepit a principe Domino Ramiro multas opes et prestationes seu et mandationes» (Escalona: *Ha. Sahagún*, Ap., p. 414).

Fernando Ansúrez, en 976, cuenta que en recompensa por la lealtad de su padre, el conde Assur, fue muy favorecido por Ordoño III «multorum mobilium oneribus ditavit tam de mandationes quam etiam cuidatures sibi quoque pertinentes» (Escalona: *Ha. Sahagún*, Ap., p. 420).

En una escritura del año 994, se dice: «Zuleiman et fuit majordomus regina domna Tarasia et tenuit multas mandationes et in multisque locis, tam in suburbio civis Legione quam etiam et in Campos Gotorum» (Sánchez-Albornoz: *En torno a los orígenes del feudalismo* I, p. 178).

[47] He reproducido los textos de todos estos modelos diferentes en el capítulo III de esta monografía.

[48] Envío otra vez a mi obra *Despoblación y repoblación del valle del Duero*, en especial al capítulo sobre el vaciamiento y la colonización de las tierras leonesas. En él he acumulado docenas de testimonios sobre la intensidad de tal colonización y sobre la continua sed de hombres que padeció el país.

debe olvidarse el continuo correr del tiempo. He podido demostrar lo tardío si no de la aparición al del triunfo del vocablo *mandatio* [49]. Los estudiosos suelen prestar atención al lento, pero no interrumpido cambio de la vida de los grupos sociales, en el curso de los cien años de cada centuria.

En el curso de los siglos VIII al X, al arrogarse los reyes el derecho a donar a particulares el impuesto y el gobierno de condados habitados por *ingenui* nietos de los *privati*, al degradarse en rentas las contribuciones que satisfacían y al quedar sus heredades adscriptas al pago del tributo, acabaron convirtiéndose de propietarios en tenentes de sus tierras. Por ello, los *homines mandationis* al ejercer su libertad de movimiento perdían las heredades que labraban, heredades que otrora habían sido de su propiedad.

Era igualmente natural que en el desierto valle del Duero los nuevos señores de las *mandationes*, a imitación de los propietarios de villas y heredades, procuraran asegurar el cultivo de sus tierras. Pesaba mucho la tradicional libertad de movimiento de los *privati*, era imposible suprimirla y se intentó frenarla mediante la exigencia de indemnizaciones [50]. Incluso en la zona oriental de Castilla, en La Rioja, los soberanos de Navarra acudieron al mismo sistema para dificultar el vaciamiento por sus cultivadores de las villas donadas a San Millán de la Cogolla. No se negó a sus habitantes el derecho a abandonarlas, pero, se estableció que, de hacerlo, perderían sus tierras y todos sus bienes [51], precepto coincidente con el relativo a los moradores en la villa de Foracasas donada a Sahagún.

[49] Vuelvo a remitir a las páginas que consagro al tema en el capítulo III de este estudio.

[50] Recordemos las indemnizaciones requeridas por Frunimio II a los moradores de Uerzolanos en caso de abandonar sus heredades que donaba a la iglesia de León y por Ramiro III a los de Foracasas, si desertaban los fundos que labraban, al confirmar la donación de Fernando Ansúrez al monasterio de Sahagún. Notas 44 y 45.

[51] En una donación del rey García Sánchez de Navarra del 943 al monasterio de San Millán de la Cogolla se lee: «Ego... Garsea Sancionis rex, vicisim cum coniugi mea Tarasia regina, ubi Gomestani abbati cum socis fratribus, tecum in timore et amore maiorato superne vinculo caritatis in unum commoranibus, in Domino Iheso Cristo perpetuam felicitatem. Igitur divina inspiratione clementia, qui sepe gratis beneficiam prestat indignis, de bonis quod ipse nobis benigne largitus est, ad laudem nominis viendem creatoris et honorem sanctissimi Emiliani, presbiteri et confessoris, offerimus et concedimus ex toto corde et tota voluntate villam in confinium Naiele positam, antiquo uno Villar de Torre dictum, integra et sana cum omnibus hominibus, terris, vineis, ortis, pomariis, molinis, domibus, cum exitu et regressu, et pascuis, cum montibus ac defesis, cum omnibus mobilibus et inmobilibus, quicquid ad eandem villam pertinet

Triunfó empero el sistema empleado por Fruimio II de recuperar sólo la mitad de los bienes del *homo mandationis* desertor de sus tierras. Probablemente porque, en las últimas décadas del siglo X y en las primeras del XI, se habían producido acontecimientos de gran relieve histórico. Aludo a las tormentas sufridas por el reino de León durante los reinados de Bermudo II y de su hijo, Alfonso V. Las terribles y crueles campañas de Almanzor y la larga serie de alzamientos nobiliarios que padeció el reino, en parte consecuencia de la debilitación del poder real como resultado de tales desastres y en parte por el propio talante del monarca, sembraron la ruina en el país y le llevaron a la anarquía [34]. De ella debieron de aprovecharse

vel aliquando pertinuit, quemadmodum non hucusque in nostro iure possidemus dominemus cum tali tenore ad atrium S. Emiliani ad hinc deserviat dicenti ita ut si quis habitator huius ville contemserit huic sancto deservire, et perrexerit ad alterius habitatione et extiterit contempcionus in antiquo uno deservire, mandamus ut carent hereditate et domum quam in ista villa possidebat; hominem vero ex ubi voluerit ingremum; reliqum vero nostrum offertum firmum permaneat in S. Emilianis» (SERRANO: *Cartulario de San Millán de la Cogolla*, p. 99).

En 984, Sancho II ratificó a San Millán de la Cogolla la posesión de Villa Gonzalo, Cordobín y Villajúnia en estos términos: «Eoque modo vobis ea cum firmamus, ut si quis ex habitantibus in ipsis villis contemperit beatissimo Emiliano deservire et perrexerit ad alterius habitationem, percipimus ut carent hereditate et domo quam in istis villis possedit» (SERRANO: *Cart. de San Millán*, p. 72).

En 1020, Sancho III, al donar a San Millán la villa de Ventosa, escribe: «Mando quoque ut si quis ex habitantibus in ipsa villa beatissimo Emiliano deservire contemperit, et ad alterius loci habitationem perrexerit, carent hereditate et domo quam in ista villa possedit» (SERRANO: *Cart. de San Millán*, p. 100).

En la confirmación por la reina doña Jimena, madre de Sancho III, al monasterio de la Cogolla, en 1028, de los términos de unas villas compradas por su hijo, éste declara: «Ea hoc predicto termino ita affirmo y corroboro ego Sancius rex et mater mea Eximina regina ut nullus hominum ex vicinis villis, que sunt vel que fuerint in circuitu, non habeant ibi licentiam pascendi cum pecoribus suis, neque fingenda territoria, neque pro quolibet levi occasione habeat ibi introitum vendendi vel emendi, neque etiam illi homines qui fuerunt pepulati in Bellarra, si ad alia loca ire se voluerint sub militibus vel sub quolibet alio seniore, non habeant licentiam defrendi secum hereditatem sed carent omnino hereditate terrarum et vinearum que est scripta in predicto termino» (SERRANO: *Cartulario de San Millán*, p. 112).

[34] No son exhaustivas las páginas de Pérez de Urbel sobre el reinado de Bermudo II (*España cristiana. Los comienzos de la Reconquista. Historia de España... Menéndez Pidal*, VI, pp. 156-170). Y están lejos de serlo las que dedica a los enfrentamientos que hubo de padecer. Ruiz Asencio ha estudiado no hace mucho las *Rebeliones leonesas contra Vermudo II. Archivos leoneses*, 1969, pp. 215-241. Naturalmente, sus eruditas páginas no abarcan sino una parte de los alzamientos que hubo de enfrentar el Rey Gordo. No puedo examinarlas todas aquí al pormenor. Para comprobar la influencia que les atribuyo en la historia de los *homines mandationis* voy, empero, a alegar algunas noticias.

Comenzaré por aducir las palabras con las cuales, por la pluma de su notario,

los campesinos para romper los vínculos que habían llegado a atarles a la mandación en que ellos y sus antepasados habían vivido; y las instituciones religiosas o los magnates rebeldes o leales, para atraerlos a sus tierras.

Consta que Bermudo II ordenó que sus sayones recorrieran el reino para investigar la condición social de los labriegos y para obligar a los nietos de los *homines mandationis* a continuar sirviendo

el mismo Bermudo II refiere, en su donación a Sampiro del 992, las revueltas que agitaron su reinado: «Scire adque nosse facere consuimus fideli concilio regni nostri ut presentes et qui posteri ad sinodum protestati nostre noscendo uenuti sunt, et sive uciant et intelligant adque certe agnoscant quanta et qualia eis filii perditionis, superue tumentes et cum iurgio insidentes, prauo corde et ostu peruerso, inito rabuli consilio, in ecclesiam catholigam et in regno principis serenissimi et dominisimi domini Uermudi egerunt, et cum de solio aceorum et patrimonii suorum expulere et alienare non pepercerunt, et propcium regnum suum in manibus satellitorum tradere non uerisi sunt, et super ganatum et propriam facultatem regis sorte mittentes partisi sunt, et prout diuolos eis imperauit uinsquique ex eis homo iniquus partes sisi deditas acceperunt, et quam nota confusionis in facie et maronata anathemate ubi insicem contulerunt, et quod peius et malum amplius et deterius est seipsos ad regem mulemitarum transtulerunt, et regnum christianorum destruerent, sicos et oculis hominum factum uidetur, et pars maxima christianitatis in capiuitate per se mitterent, alius in occiptione, cuius eis ferro uinctus, carceribus mancipauerunt, et adhuc tanta nefanda et rem inaudita perfere egerunt male agentes et inceste operantes, de quorum miserrima eorum facta melius iam silere est quam loqui» (PÉREZ DE URBEL: *Sampiro. Su crónica y la monarquía leonesa en el siglo X*, pp. 448-449).

Mi discípula Hilda Grassotti en su magnífica monografía *La ira regia en León y Castilla* ha reproducido diversos documentos de Bermudo II en los que se narran algunas de las sublevaciones que agitaron su reinado por obra de magnates cuyos bienes confiscaba y donaba a sus leales. En tales escrituras se refieren las rebeliones de: Gonzalo Bermúdez; García, yerno de Tauroni; Suario Gundemariz; Eruz Foriz; Analust, llamado Garvinus... (*Cuad. He. Esp.*, XLI-XLII, 1965, pp. 22-23), todos gallegos con excepción del primero que regía Luna.

Se le opusieron además los Gómez de Carrión y los condes de Saldaña. Tenemos también noticia de que se alzaron contra él un tal Gonzalo (Archivo Catedral de León, núm. 2, Ruiz Asencio: *Archivos Leoneses*, 1969, 235) y el gallego Osorio Díaz (BARRAU-DIHIGO: *Chartes royales. Rev. Hisp.*, X, 1903, pp. 441-442). De éste declara el mismo rey en el documento del 996: «Revelatus est autem ipse Osorio Didaci ad gaini nostre et quodunavit se cum sarracenis adversus gentem et patriam nostram, propter qua eiecimus de terra ipsa et caesit nobis omnia quantum in cuncta».

Sabemos que, al iniciar su campaña contra Compostela, se unieron a Almanzor un gran número de condes cristianos que reconocían su autoridad y se presentaron acompañados por sus hombres de armas (Ibn 'Idārī. Trad. Fagnan II, p. 492). Pérez de Urbel incluye entre los rebeldes de la Extremadura portuguesa de Galicia al conde Gonzalo Menéndez y a Froila González, hijo del envenenador de Sancho el Craso.

Y no pueden menospreciarse las consecuencias que las campañas de Almanzor, en tierras coimbricenses, en la llanura leonesa y en Galicia, hubieron de tener como factores de anarquía y de revueltas.

a la mandación a que pertenecían. Lo refieren las Leyes Leonesas de 1017 [56].

También fueron muy turbados los días de la minoría de Alfonso V bajo el regimiento de Menendo González, señoreando todavía el califato el hijo de Almanzor y creciente la estrella del conde Sancho de Castilla [57]. Quizá porque el reino sufrió de tales disturbios y de

[56] El precepto XII de las mismas reza así: «Et quando obiisuit rex domnus Uermudo suo regno constituto, discurrerunt suos sagiones per omnem terram suam, qui fuit nomine senatus pour parte mandatione et qui fecerit de benefactoria uadat ubi uoluerit. Seu etiam heredibus qui in diebus suis non perseruat post mandationes, non eis inquirant» (SÁNCHEZ-ALBORNOZ: *Un texto desconocido del Fuero de León. Rev. Fil. Hisp.*, IX, 1922, p. 322).

[57] La minoría de Alfonso V está peor estudiada que el reinado de su padre. Para conocer sus problemas internos bastará la noticia del asesinato del regente, Menendo González, en el año 1008 (Ibn Jaldún, trad. Dozy: *Recherches*, I², p. 102) y algunos documentos del citado soberano. En el año 1012, refiere que habiendo donado el castillo de San Salvador al obispo Fruminio de León «Post obitum vero illius evenit bellum inter Christianos et mentitus fuit vir, qui ipsum castrum tenebat de manibus pontifex jam nominatus, et erexit super se Garsea Gomiz qui cum gens ismaelitarum erat, ac non multis diebus coadunati fuimus cum omnis gens nostra in Domnos Sanctos. Iterum fecit nobis supressionem Domnus Nunio Episcopus qui in sede ipsa permanebat, ut quod prius egeramus denuo adfirmaremus. Et ego acquievi» (RISCO: *Esp. Sagr.*, XXXVI, *Ap.* IX, p. XIX).

En 1013 donó a Falcón Amatez las tierras que había tenido el rebelde Munio Fernández (DELLA ISOLA: *Algunos documentos leoneses de Alfonso V. Cuad. Hs. Esp.*, I-II, 1944, p. 356).

En 1016 inaugura así su donación de Villa Franino a su fiel Pedro Fredenandiz: «Dubium quidem esse non potest, nil multis pleraque cognitum atque notissimum manet, eo quoniam fuit homo proditorem et malignum, nomine Fromarigo Sendiniz, quod fecit homicidio in regionem nostram, occidit homines nomine Albano et Didago et alias omnias sceleras multimodas facendum, et peo talis actores fecit se refuga; et pervexit sibi ad Kastilla ad parte nostro tio Domno Sancio. Ingressus est nostro tio in adjuncia ante nos, pressit ille manus cum omnis tuga palacio et rogaruni pro refuga Fromarigo, ut misisent illo in nostra gratia, et fecerunt. Discurrente illo in nostro concilio, commendamus illuc nostro tempo lengo Leone cum omne suo debitum, ut mandasse et ordinasse nostros barones et omnias nostras villas. Adhuc magis iniimimus illuc et declaratis Luna et Valsevie cum omnium mandamentum eorum ad integrum. Accipiente et excultante consilium malignantium destruxit nostra terra et deprendejit nostros homines et nostras villas et fecit multas sceleras et disturbacies in omnis nostra regionem...» y continúa la enumeración de sus desmanes hasta su castigo (RISCO: *Esp. Sagr.*, XXXVI, *Ap.* XI, p. XXII).

En 1017 dio al monje Pedro Fernández varias posesiones «et abstulimus eas —dice— de jure infidelissimo et adversario nostro Sanzioni tio nostro, qui die noctesque malum perpetrabat apud nos» (RISCO: *Esp. Sagr.*, XXXVI, *Ap.* XII, p. XXIV).

Aunque las fechas de tales documentos sean posteriores a la primera década del reinado de Alfonso, los tres primeros a lo menos parecen referirse a sucesos ocurridos durante ella, por lo que sabemos de la intervención de las fuerzas

los coletazos del anárquico reinado de Bermudo II se realizaron nuevas pesquisas parejas de las registradas en la leyes de 1017. Tenemos noticia documental de algunas llevadas a cabo en Galicia en 1007 y de otras en tierras leonesas [57]. Ellas atestiguan el celo, a veces excesivo, de los oficiales reales por incorporar a las circunscripciones administrativas que regían cuantos *homines* podían ser sospechosos de haber dependido de ellas. De uno de los documentos resulta que, aún después de muerto Bermudo II, anduvieron los sayones llevando a cabo las investigaciones por él decretadas. Y otro descubre la diligencia con que todavía en 1012 se procuraba anexar a un *mandamento* real incluso *villas* y *homines* poseídas por instituciones religiosas y que originariamente habían sido adquiridas mediante una legítima pretura. Probablemente se juzgaba que las dos etapas de revueltas habían facilitado la liberación de los *homines mandationis*, ya mediante la ficción de una genealogía que remontara su *status* personal a la plena independencia jurídica y económica de los repobladores, ya

idiomas en tierras de León, por el *curriculum vitae* de Fromarigo Sardiniz y por la fecha de la segunda escritura.

Ibn Jaldún dice de Alfonso V: «Il tâcha de réduire à l'obéissance les comtes qui du temps de son père ou auparavant, s'était soustraits à l'autorité royale» (Trad. DOZY: *Recherches*, I², p. 102).

[57] En una sentencia de Alfonso V de abril de 1007, se lee: «Horta fuit intermio inter Velasco Muniz et Nauuti Didaci super homines nomine Gundesindo et Donellio, qui erant habitantes in Hendines in casa de Cellanova, cuius homines erant, et tenebat illos Velasco Muniz adomendatos de manu Alonso abba, et venit Nauuti Didaci, qui tenebat mandamento de Lutrio, ad inquirendos ipsos homines post ipso mandamento» (HERQUIZA: *Documentos*, p. 11).

En un convenio entre los condes Jimeno Díaz y Arias Aloitiz acerca de los hombres habitantes en los condados de Cornado y Aviancos, fechado en agosto de 1007, se lee: «Post mortem domni Veremudi principis filios suos domnos Adefonsus fuitus in regno et duo domnus Menendus pater Gundisalvi acceperunt uisionem Adaulfum Romariti, ut esquirerent homines de comitatu Aviancos in comitatu Cornato et Bavegio, sicut et fecerunt» (HERQUIZA: *Documentos*, p. 14).

En una donación de Alfonso V del año 1012 al monasterio de Santiago de León y al abad Teodemiro de Villa Habibi, situada a orillas del Torío, se lee: «Multis quidem est scitus et non a paucis minet declaratum. Eo quomodo fuit villa qui est fundata in ripa alaturn Turio nocidada villa de Hauibi de Gutino Zelmia et populabit ea ipse Gutinus per decretum atque ordinationem de rex domno Ramimiro diui memoria... (sic)... de iuri suo cum omnes auitantes in ea pluresque annos; donde relinquit ea at filio suo Johan Gutiniz qui et diaconus erat et tenuit ea iuri suo dum uidam uiuit dum uenit at ouitum suum fecit de ea testamentum at domnus Sancti Jacobi apostoli cellulam quam edifigata est iusta aulam Sancte Marie sedis, ubi modo frater Teodemirus auitat cum aliis Christi stibulis. Et tenente ipse frater Teodemirus ipsa villa iuri suo ceperunt eam compellere pro ipsa villa et pro ipsos omines ut mitterent eos in mandamentum de rege domino nostro domino nostro Adefonso» (DELLA ISOLA: *Algunos documentos leoneses de Alfonso V. Cuad. Hs. Esp.*, I-II, p. 354).

mediante su ingreso en la dependencia, acaso más benigna, de un monasterio o de una sede [58].

Consta que, avanzado el reinado de Alfonso V, no se había logrado restablecer el viejo orden fijando en su antigua condición a campesinos que habían aprovechado la anarquía para liberarse de la coyunda fiscal. A fin de volver a su *status* jurídico anterior a los *homines mandationis*, en el Fuero de León de 1020 se decreta que los *maiorinos* reales de cada mandación realizaran nuevas investigaciones [59] y poseemos testimonios diplomáticos de que, en verdad, se llevaron a cabo [60].

Ahora bien, si los dos preceptos legales, de 1017 y de 1020, parecen justificados por el deseo de salvar las consecuencias de las revueltas de los días de Bermudo II y de Alfonso V, ¿se me reprochará que vea en las pesquisas de los sayones del Rey Gotoso y en las investigaciones de los merinos de su hijo una nueva prueba de la vinculación de los *homines mandationis* con la administración regia? Me parece absolutamente inverosímil que Bermudo II hubiese ordenado a sus sayones que recorriesen todo su reino a caza de labradores domiciliarmente dependientes de particulares. Y creo también igualmente inverosímil que Alfonso V dispusiese que el merino real de cada

[58] Observemos que las medidas de Bermudo II de que dan noticia las leyes de 1017 no dejaban a los *homines mandationis* libertad para abandonar las heredades que poseían en un distrito, mientras que conforme a la tradición jurídica atestiguada por la donación del obispo Fruminio, fechada en 917, los labriegos de Uerzolanos podían desertar de los campos que labraban. ¿Estarían vigentes tales prácticas en Galicia y convendría por ello a los *homines mandationis* pasar a depender de Celanova, por ejemplo?

[59] La ley XI del Fuero de León reza así: «Iuro decreuimus, quod si aliquis habitans in mandatione aseruerit se nec iuniorem, nec filium iuniori esse, maiorinus Regis ipsius mandationis per tres bonos homines in progenie inquisitos, habitantes in ipsa mandatione confirmet iuratorando esse iuniorem et iuniori filium esse, quod si iuratum fuerit, maneat in ipsa hereditate iuniori, et habeat illam serviendo pro ea. Si vero in ea habitare noluerit, vadat liber ubi voluerit cum cavallo et scondo suo, dimissa integra hereditate, et bonorum suorum medietate» (T. Muñoz y Romero: *Colección de Fueros Municipales*, p. 63).

[60] En un litigio mantenido en 1027 se lee: «In temporibus serenissimus princeps rex domnus Adefonsus Veremudus pedis. Horta fuit iudicata inter Sancius Flainiz, qui homines inquirebat de comitato, homines quod dicunt de vos, pro parte comite Rudericus Ordoniz, et Anilus abbe et fratribus monasterii Cellenove, qui voce obtinet de ipsius monasterii iam supra memorati, super Suarii filii Mironi, quod inquirebat ipse Sancio Flainiz pro mittere in ipso mandamento, et devenerunt inde in concilio in Sancto Iacobo ubi dicunt Parata Vetera ante ipso comite Rudericus Ordoniz et aliorum multorum filii bonorum vel iudices constitutos» (Hinojosa: *Documentos*, p. 17).

El proceso se resolvió a favor de Celanova porque mediante juramento se aseguró que el emplazado de Suario «Venit... de alia terra et pensit mulere cum hereditate de ipso monasterio».

mandación realizase las pesquisas precisas para comprobar que éstos o aquellos campesinos eran labradores de tierras señoriales. Nada más natural, en cambio, que imaginar al padre y al hijo procurando vindicar oficialmente para las regias mandaciones a hombres a ellas vinculados, ya por descender de los viejos *privati* que desde la época goda venían habitando en las viejas unidades administrativas, ya porque sus progenitores habían sido asentados en las nuevas mandaciones organizadas en las tierras del Duero, oficialmente colonizadas desde el inicio de la repoblación por Ordoño I. En manos de magnates, obispos o abates las antañonas mandaciones a ellos donadas por los reyes, por lo directo de la acción de sus nuevos señores sobre los moradores en ellas, era menos fácil a éstos sustraerse a la unidad económica por ellos cultivada que a los habitantes en el gran número de las mandaciones que seguían aún al filo del año 1000 bajo el lejano control de la realeza.

¿Se me condenará si a la par sospecho que en la redacción de los preceptos de las Leyes Leonesas sobre los *homines mandationis* influyeron las dificultades mismas que la anarquía había producido en el reino? Me parece probable que para evitar nuevos problemas se adoptaron los acuerdos que registran los dos cuerpos legales. Recordemos que en el de 1017, tras referir las investigaciones realizadas por los sayones de Bermudo II, se dispuso que las heredades que entonces no se tomaron para las mandaciones no volvieran a ser sometidas a una nueva pesquisa. Es lícito adivinar en tal derecho como un deseo de realizar un corte de cuentas pacificador. Pero, el precepto en cuestión no puso acaso fin a los viejos problemas. Con ocasión de la turbada minoría de Alfonso V y de las inquietudes de su reinado algunos campesinos continuarían en situación incierta y, por ello, al redactarse el llamado Fuero de León de 1020, quizá con la intención de acabar con toda posible querella, tras ordenar la investigación, por los merinos, de los casos en litigio y de reconocer la libertad de movimiento de quien no quería seguir labrando la vieja unidad económica por los suyos explotada, se fijó como requisito previo para poder ejercerla, la entrega por él de la mitad de sus bienes. No creo que sin la fluida situación creada por las revueltas que agitaron el reino durante los reinados de Bermudo y Alfonso se habría llegado a formular tales preceptos. Ni si se habría legalizado y generalizado la exigencia de las indemnizaciones registrada ya en la donación de Fruminio II del 917. Porque no puede pensarse en una vieja norma consuetudinaria. Si lo hubiese sido, ni Fernando Ansúrez en 976 en tierras leonesas, ni los reyes navarros en 943, 984, 1020 y 1028 en tierras riojanas, hubieran requerido a los labriegos desertores de los fundos por ellos labrados la entrega no de la mitad

sino de todos sus bienes propios. La exigencia de una indemnización a los *homines mandationis* que abandonaban los campos que labraban y el monto mismo de tal indemnización habría resultado de la trasvasación de viejas normas de los señores de las mandaciones que por merced real habían sido segregadas de su directa vinculación originaria con la corona. Pero la trasvasación habría sido resultado del intento de cortar la situación anárquica provocada por las causas repetidamente expuestas.

Los acuerdos de las Leyes Leonesas de 1020 sobre las pesquisas por los merinos reales de los *iuniores-homines mandationis* naturalmente no se terminaron en «horas veinticuatro». Todavía en 1025 pleitearon Sancho Flainiz, en representación del conde Rodrigo Ordóñez «qui homines inquirebat de comitatu», y el abad de Celanova sobre si un particular llamado Suario Mitóniz debía pertenecer al mandamento o al monasterio [41]. Me atrevo a tener a Sancho Flainiz por merino del conde y a considerar que, como disponía el Fuero de León, intentaba probar que Suario Mitóniz era *iunior* u *homo mandationis* [42].

[41] El litigio fue publicado por HINOJOSA: *Documentos*, pp. 15-16. Por el proceso conocemos otro caso de huída de hombre de mandación para refugiarse en un coto monástico.

[42] La fecha del litigio favorece mi tesis sobre la data de las Leyes Leonesas de 1020.

VII

DE LOS *HOMINES MANDATIONIS* A LOS *IUNIORES* DE HEREDAD

Un último y difícil problema nos sale al paso en este análisis del origen y condición de los *homines mandationis*. La identificación de éstos y de los *iuniores* en los textos legales legionenses. No es posible dudar de tal identificación. No sólo resulta evidente de la comparación entre los preceptos XI de las Leyes Leonesas de 1017 y IX del llamado Fuero de León [1]. La atestiguan frases de las más viejas. En la ley XII de las mismas se dispone que, terminadas las investigaciones de los sayones de Bermudo II, quien fuese *iunior* debía servir a la mandación y que las heredades no tomadas en tales días para una *mandatio* no volvieran a ser investigadas [2]. Y también

[1] Vuelvo a reproducir los dos pasajes:

XI. Homines qui fuerint de benefactoria et comparaverint hereditatem de homine de mandatione non faciat iotas villa populatura, nec non tenear ibidem subiron et ortum, set foras villa uadat. Set quat ila media hereditate uadat de villa quat comparauerit et non faciat populationem usque in III villa. Et iuniore qui fuerit de una mandatione et fuerit in alia et comparauerit hereditatem de iuniore, si uoluerit ire ube pro ea, possideat illa; non aliud laquéret villa ingrossa ubi habitat et tertiat et ipsa media villa usque in III villa.

IX. Praeceptum etiam ut nullus mobilis, sive aliquis de benefactoria emat solare, aut urbem alterius junioris, nisi solum medum medium hereditatem de foris; et in ipsam mediatatem quam emerit, non faciat populationem usque in tertiam villam. Junior vero qui transierit de una mandatione in aliam, et emerit hereditatem alterius junioris, si habitaverit in eam, possideat eam integram: et si voluerit in ea habitare, mutet se in villam ingrossam usque in tertiam mandationem, et habeat mediatatem praefatae hereditatis, excepto solaro et horto.

(SÁNCHEZ-ALBORNOZ: *Un texto desconocido del Fuero de León. Rev. Fil. Esp.*, IX, 1922, p. 322).

[2] Vuelvo a reproducir el precepto citado: «Et quando obtinuit ora dominio Uermudo suo regio constricto, discurrentes suos sagiones per omnem terram suam, qui fuit iunicre seruiat post parte mandatione, et qui fuerit de benefactoria uadat ubi uoluerit. Set etiam et hereditates qui in dictus suis non pre seruent post mandationes, non eas inquirant» (SÁNCHEZ-ALBORNOZ: *Un texto desconocido del Fuero de León. Investigaciones y documentos sobre las instituciones hispanas*, Santiago de Chile, 1970, p. 312).

permite llegar a iguales conclusiones la ley XI del Fuero de León que supone a los *iuniores* habitando en las mandaciones [3].

No es fácil explicar cómo pudo llegarse a la identificación de los *homines mandationis* y de los *iuniores*. Queda demostrada la relativa temprana aplicación del último vocablo, desde antes de mediados del siglo X, a gentes situadas en una estrecha relación de dependencia del rey o de particulares [4]. Y no creo que pueda dudarse de que se llamó «hombres de mandación» a los nietos de los *primati* visigodos, vinculados a una unidad administrativa y obligados al pago de las tradicionales cargas fiscales pero conservando el *status* jurídico de la plena ingenuidad [5].

Hubo de producirse por tanto una trasvasación histórica de los términos empleados originariamente para designar a cada uno de los dos grupos. Un deslizamiento que llevó a llamar *iuniores* a los primitivos *homines mandationis*, o que llevó a calificar de hombres de mandación a los viejos *iuniores*. Invitó a meditar sobre las dificultades que habrían obstaculizado la realización de uno u otro proceso semántico.

No es fácil explicar cómo habrían recibido el nombre de *iuniores* los miembros de las *respublicae ingenuorum*, nietos de los moradores en los *conventiva* o *comitatos* de la época goda, que fueron luego los *homines mandationis*. Me parece imposible que habiéndose llamado originariamente *iuniores* a gentes de *status* jurídico semicolonáticos, hubiesen sido después tardíamente calificados de *homines mandationis*.

Este calificativo no fue fugaz y ocasionalmente aplicado en las Leyes Leonesas. A más de la segura vinculación remota con una unidad administrativa de quienes eran llamados hombres de mandación, importa no olvidar que los mismos textos legales hablan de *mulieres mandationis* [6]. Esa expresión aparece además en un precepto

[3] Dice así: «Item decrevimus, quod si aliquis habitans immunitione asseruerit se nec juniorem, nec filium juniori esse, maximus Regis ipsius mandationis per tres bonos homines ex progenie ingenuos, habitantes in ipsa mandatione confirmet jurejurando eum juniorem et juniori filium esse, quod si juratum fuerit, moretur in ipsa hereditate junior, et habeat illam serviciolo pro ea. Si vero in ea habitare noluerit, vadilat liber ubi voluerit cum cavallo et suondo suo, dimissa integra hereditate et bonorum suorum mediietate» (SÁNCHEZ-ALBORNOZ: *Un texto desconocido...*, p. 313).

[4] Remito a los textos reproducidos en el cap. IV.

[5] Remito a los sitios aludidos en los dos capítulos anteriores.

[6] Recordemos los dos preceptos de las Leyes Leonesas que regulan los derechos y deberes de las mujeres de mandación:

Leyes de 1017	Leyes de 1020
XIII. Et qui prenent mulier de mandatione, et fecerit uxor in alio loco, heredi	X. Et qui acceperit mulierem de mandatione, et fecerit ibi nuptias, serviat pro

íntimamente enlazado con los relativos a los hombres de mandación [7]; en un precepto que, al fijar los derechos y deberes de los maridos de tales mujeres, coinciden con los que otorgan a los hombres de mandación los decretos de las dos leyes legionenses [8].

Ahora bien, mientras no podemos, por tanto, dudar de que una cierta clase de hombres y mujeres se vinculaban jurídica y políticamente con una mandación, desafío al más agudo exegeta a explicarse cómo y por qué se les habría llamado originariamente *iuniores* y cómo y por qué ese vocablo, cuyas conexiones con la dependencia de una unidad administrativa son inadivinables [9], pudo ser sustituido tardíamente por uno que rimaba a maravilla con el primitivo legal enraizamiento del grupo social en una mandación.

Podemos reconstituir sin demasiado esfuerzo el camino que pudo llevar al vocablo *iunior* a designar al grupo rural colonático que integraban los *tributarios*. Tuvo el término *iuniores* diversos sentidos en el mundo antiguo. Es notorio que en el Imperio Romano tardío se aplicó a los reclutas; sirva de ejemplo la Constitutio de Constantino del 333 [10]. De un pasaje de la *Notitia Dignitatum* parece deducirse que *milites iuniores* llegaron a constituir a modo de cuerpos de policía [11]. Cabe sospechar que por este camino se acabó empleando el vocablo en cuestión para designar a los agentes jóvenes (?) al servicio

hereditate de illa; et qui fecerit uxor, si noluerit, faciat ibi servitium pro illa, et si non, dimittat ea.	ipsa hereditate mulieris, et habeat illam. Si autem noluerit ibi morari, perdat ipsam hereditatem. Si vero in hereditate ingenua nupcias fecerit, habeat hereditatem mulieris integram.

(SÁNCHEZ-ALBORNOZ: *Un texto desconocido...*, p. 313).

[7] Importa destacar que el artículo XIII de las Leyes de 1017 sobre las mujeres de mandación sigue, naturalmente, a los dos preceptos de las mismas donde se regula el *status* jurídico de los *homines mandationis* o *iuniores*. Y que el precepto X de las Leyes de 1020 sobre las *mulieres mandationis* se intercala en ellas entre los dos artículos, IX y XI, que reglamentan la situación legal de los *iuniores* o *homines mandationis*. Es forzoso, por tanto, admitir que los dos calificativos de hombres y mujeres de mandación fueron términos paralelos enraizados en la misma remota realidad social.

[8] El *homo mandationis* y el marido de la *mulier mandationis* tenían plena libertad de movimiento a costa de perder la heredad que labraban. Compárense los preceptos XII y XIII de las Leyes de 1017 y los artículos X y XI de las de 1020.

[9] No vacilo en emplear este vocablo porque no acierto a imaginar ninguna relación entre la calificación de un hombre como *iunior* y su dependencia de un *conventivum*, *comitatus* o *mandatio*.

[10] Véase tal *Constitutio* en el *Codex Theodosianus*, VII.13.1.

[11] En la *Notitia Dignitatum*, XLII.6, se alude a los «milites iuniores italici in Ravenna».

de *duces, comites, iudices, centenarii* y *missi dominici* en la Galia franca [12]. Pero, no es aventurado sospechar que, a lo menos al sur del Pirineo, llegarla a llamarse *iuniores* a los hijos jóvenes de los colonos romanos. Según las *Constituciones* imperiales pertenecían a los *domini* de sus

[12] Lo acreditan una larga serie de *Capitularia* y de *Formulae*.

En el *Capitulare Papiense* del 787, los *iuniores* aparecen así secundando a los condes en sus funciones judiciales: «Placuit nobis ut nullus comis nec iuniores eorum nullatenus presumat alicui homini sua testimonia tollere aut abstrahere, nisi permittantur ei ipsa testimonia habere qui eis poterit conquirere aut rogare» (Ed. Boretius, *M. G. H. Leges*, II, *Capitularia Regum Francorum*, I, p. 199/42).

En el *Capitulare missorum generale*, del 802, núm. 25, se lee: «Ut comites et centenarii ad omnem iustitiam faciendam compellent et iuniores tales in missis teriis suis habeant, in quibus securi confident, qui legem adque iustitiam fideliter observent, pauperes nequaquam opprimant, fures latronesque et homicidas adulteros, maleficos adque incantatores vel augiatrices omnesque sacrilegos nulla adulatione vel pecunia nulloque sub tegimine celare audeat, sed magis prodere ut emendentur et castigentur secundum legem, ut Deo largiente omnia hanc mala a christiano populo auferantur» (Ed. Boretius, *M. G. H. Leges*, II, *Capitularia Regum Francorum*, I, p. 96/12).

En el de fecha imprecisa, *Capitulare de Villis*, núm. 16, leemos: «Et si iudex in exercitu aut in wacta seu in ambasiato vel alibi fuerit et iuniores eius aliquod ordinatum fecerit et non compleverint, tunc ipsi pedestres ad palatium veniant et a potu vel carne se abstineant» (Ed. Boretius, *M. G. H. Leges*, II, *Capitularia Regum Francorum*, I, p. 84/26).

En el mismo *Capitulare*, núm. 57: «Si aliquis es servis nostris super maiorum suum nobis de causa nostra aliquid vellet dicere, vias et ad nos venendi non contradicat. Et si iudex cognoverit, quod iuniores illius adversus eum ad palatium proclamando venire velint, tunc ipse iudex contra eos rationes deducendi ad palatium venire faciat, qualiter eorum proclamatio in auribus nostris fastidium non generet» (Ed. Boretius, *M. G. H. Leges*, II, *Capitularia Regum Francorum*, I, p. 88/20).

En el *Capitulare missorum Aquisgranense Primum* del 810, núm. 17, se ve a los *iuniores* a las órdenes de los *missi*: «De vulgari populo, ut unusquisque suos iuniores disrigant, ut melius ac melius obaudiant et omniam mandata et praeceptis imperialibus» (Ed. Boretius, *M. G. H. Leges*, II, *Capitularia Regum Francorum*, I, p. 153/36).

En el *Praeceptum pro Hispanis* del 812, Carlomagno, dirigiéndose a los condes que regían el país, les dice: «Notum sit vobis, quia isti Ispani de vestra ministeria..., ad nos venientes suggesserunt quod multas oppressiones suniorum de parte vestra et iuniorum vestrorum» (Ed. Boretius, *M. G. H. Leges*, II, *Capitularia Regum Francorum*, I, p. 169/13).

En la *Constitutio de Hispania Prima* del 813, Ludovico Pío dispone: «Aliud vero census ab eis neque a comite neque a iunioribus et ministerialibus eius exigatur» (Ed. Boretius, *M. G. H. Leges*, II, *Capitularia Regum Francorum*, I, p. 262/2), distinguiendo así a los *iuniores* de los servidores de los condes.

En el *Capitulare Mantuanum Secundum* se lee esta preciosa distinción: «Audivimus etiam quod iuniores comitum vel aliqui ministri rei publicae sive etiam nonnulli fideiores vasi comitum...» (Ed. Boretius, *M. G. H. Leges*, II, *Capitularia Regum Francorum*, I, p. 197/3).

Al servicio de los condes aparecen también los *iuniores* en los *Capitula e*

padres y, por tanto, a ellos se hallaban vinculados por sus personas [13]. No es por ello imposible que se les bautizara con un vocablo que aludiera a su condición de jóvenes hijos de colonos. Lo transmitirían a sus sucesores históricos primero y, después, incluso a los sucesores de sus progenitores. Habría facilitado tal transmisión el desgaste

missis dominicis ad comites directa del 801 al 813 (*M. G. H. Leges*, II, *Capitularia Regum Francorum*, I, p. 184/16). A las órdenes de los duques, en la *Karoli ad Pippinum filium epistola*, del 806 al 810 (*M. G. H. Leges*, II, *Capitularia Regum Francorum*, I, p. 211/34). A las de los *mansionarii* en el *Capitulare de disciplina palatii Aquisgranensis*, del 820. En él se lee: «Mansionarios suorum faciat simili modo cum suis iunioribus per mansiones episcoporum et abbatum et comitum qui actores non sunt et vassorum nostrorum, eo tempore quando illi seniores in ipsis mansionibus non sunt» (*M. G. H. Leges*, II, *Capitularia Regum Francorum*, I, p. 298/12).

Y con el significado de oficiales al servicio de los altos funcionarios del Imperio aparecen también los *iuniores* en una serie de *Formulae* ultrapirenaicas. En una *Formula Emunitatis regis* se lee: «Statuentes ergo ut neque vos neque iuniores neque successores vestri nec nulla publica iudiciaria potestas quoque tempore in villas ubicumque in regno nostro ipsius ecclesiae aut regi aut privatorum largitatis conlatas aut qui inantea fuerint conlaturas ad audiendas altercationes et ingredire aut freta de qualibet causas exigere nec mansiones aut paratas vel fideiussores tollere non presumatis» (*Marculfi Formularum*, I, Ed. Zeumer, *M. G. H. Leges*, V, *Formulae Merovingici et Karolini Aevi*, p. 43/16).

Son precisas las palabras de una *Carta de Mundebarde regis et principis*: «Et nec vos nec iuniores aut successoris vestri vel quislibet eum de inquisitis occasionibus iniuriare nec inquietare non presumatis» (*Marculfi Formularum*, I, *M. G. H. formulae*, p. 58/14).

De una *Securitas* son estas palabras: «Proprietas hanc securitatem tibi emisimus ut omni tempore exinde ductus et securus residas tam tu quam iuniores tui et nullam de heredibus nostris vel ecclesiae nostrae successoribus pertimiscatis repetione» (*Formulae Bituricenses*, *M. G. H.*, *Formulae*, p. 170/9).

Y frases análogas aparecen en una *Confirmatio de immunitate* recogida en Marculfo F. I (*M. G. H. Formulae*, p. 43/11); en otra *Immunitas* del *Supplementum Formularum Marculfi* (*M. G. H. Formulae*, 107-19), y en un *Privilegium de omni negotium* de un *Additamenta e codicibus Marculfi* (*M. G. H. Formulae*, 112/5).

En la *Formula Imperialis* 29 se lee: «Notum igitur esse volumus cunctis fidelibus nostris, episcopis videlicet abbatibus, viris que illustribus, ducibus, comitibus, domesticis, gradionibus, vicariis, centenariis eorumque iuniorbus necnon missis nostris per universum imperium nostrum discurrentis seu etiam ceteris fidelibus sanctae Dei ecclesiae nostrisque...» (*M. G. H. Formulae*, 307/23).

[13] Sobre la condición de los hijos de los colonos remito a lo dicho por Gaudel: *Le statut personnel du colon en Bas Empire. L'antiquité classique*, XIV, 346, p. 263. Se apoya en una *Constitutio* de Valentiniano y Valente reproducida en el *Codex Justinianeus* y en una *Novella* de Valentiniano II del 451, núm. XXXI de la ed. Mommsen y Meyer; la he copiado en la nota 15 del cap. IV.

Véanse además la *Interpretatio* a la ley V.10.1 del Breviario de Alarico (V.18.1 del *Codex Theodosianus*), la he reproducido en la nota 14 del cap. IV. Y el párrafo XX de los *Fragmenta Gaudenciana* relativo al reparto de los hijos nacidos de un tributario y de una tributaria; lo he reproducido en la nota 18 del cap. IV.

sufrido en el uso diario por el nombre de *colonus*. Recordemos que se los llamó *tributarii* [14] y que en la legislación hispano-goda no aparece el viejo y clásico nombre antiguo [15]. *Iuniores* habría poco a poco igualado en el uso diario a los dos vocablos ahora citados que a veces aparecen en los textos visigodos. Como he dicho oportunamente de *iuniores* habla ya una ley de Égica [16].

Quizás alguien arguya que por un camino parejo pudo llegar a llamarse *iuniores* primero a los hijos de los moradores en *commissa*, *comitatus* y *mandationes* y después a sus mismos padres. Se oponen empero a tal conjetura muchas dificultades. Primero, la gran diferencia que apartaba originariamente a colonos y tributarios de una parte, y a los *privati* de la otra. Ninguna constitución imperial ni ninguna ley visigoda ató a sus tierras a los pequeños propietarios ni a sus hijos. Cuando tras una larga etapa que abarcó el curso de los siglos VII a X, se completó la degradación jurídica de los antiguos *possessores* y quedaron vinculados *de facto* a una circunscripción administrativa [17], era ya muy tarde para que sus hijos *iuniores* dieran nombre al grupo social por aquéllos integrado. Y además, de la misma manera que los moradores en condados y mandaciones tenían aún libertad de movimiento al dictarse las Leyes Leonesas [18] así gozarían de ella también sus hijos. Con lo que faltaría el requisito básico que pudo llevar a calificar de *iuniores* a los colonos y tributarios: su prieta dependencia personal del *dominus* de sus padres.

No es demasiado aventurado explicar así el origen de la expresión *homo mandationis*. Se venía usando y aun abusando de la palabra *homines* para designar a los miembros de los más variados grupos sociales en alguna manera en dependencia [19]. Ese uso y abuso se se habría proyectado sobre los nietos de los *privati*, cuando en el

[14] Así se les llama en los *Fragmenta Gaudenciana* —arts. XVI, XVIII y XX— cuya vinculación con la vida jurídica hispano-goda es segura para cuantos autores se han ocupado de ellos. Véase la nota 19 del cap. IV. Y así se les llamó en el Codex Iustinianus XI.48.12.

[15] Recordemos que en la ley de Chindasvinto V.4.19 del *Liber Iudicum* = *Lex Visigothorum* se les llama *pirbri* y que no son mencionados en ningún otro precepto de la misma. Sólo se habla aún de colonos en el Canon III del Concilio II de Sevilla del 619 y en una de las Formulae Visigodas.

[16] En la ley «De mancipiis fugitivis et de suscepione fugitivorum»; véase antes la nota 42 del cap. IV.

[17] Véanse luego las páginas 565 y ss. de este capítulo.

[18] He reproducido al comienzo de este capítulo los preceptos de las Leyes Leonesas que la consagran.

[19] Me creo dispensado de probar esta afirmación porque es enorme y cada día crece el número de documentos en que se mencionan *homines* cultivando tierras ajenas, adscritos a poblarlas, sometidos a la regia potestad o regalía por un delegado real o por el concesionario de un privilegio de inmunidad.

curso de la segunda mitad del siglo X se acentuó el proceso de su declinación jurídica. Habían llegado a ser vinculados *de facto* al *commissum*, *comitatus* o *mandatio* en que vivían y un día imprecisable fueron llamados *homines* de *commissu*, *comitatu* o *mandatione* [20]. El día en que fue preciso aludir a un grupo de ellos. Con ocasión del litigio entre los *comites* o *imperantes* rectores de dos condados vecinos acerca de los servicios de los hombres en ellos moradores [21]. Por haberse decidido y realizado la vinculación de algunos de ellos para que siguieran cumpliendo sus deberes fiscales en el distrito que habitaban [22]. En la confirmación regia a una institución religiosa del hecho consumado de la emigración a uno de sus dominios de un grupo de familias o simplemente de un individuo aislado que abandonando el *commissum*, el *comitatus* o la *mandatio* a la que se hallaban o hallaba vinculado, de hecho, habían o había entrado en las tierras de un cenobio [23]. O en una real autorización para que los moradores en un dis-

[20] Entre los textos que aluden a hombres de mandación merece citarse la concesión de inmunidad por Bermudo III al monasterio de Celanova datada en 1037. «Ideoque concedimus ad hunc locum sanctum vel offerimus homines in circuitu ipsius monasterii abitantium sicut in priores testamentos sunt conscriptos... et ipsos homines qui sunt ex ipsa mandacione... ita modo... infra ipsos terminos iam nominatos neminem permittimus nec ordinamus sagionem vel scutro fisci ibidem intrare neque iamais eorum inquietare nec pro homicidio nec pro rausum nec fossataria, sed sint semper sani et interneratí post partum Dei» (BARRAU-DIHIGO: *Chartes royales. Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 452).

[21] Lo acreditan estas palabras ya reproducidas en estas páginas: «In nomine domini. Tempore serenissimi principis domni Ramiri prolis Hordonii habuerunt comites Sormenus Didaci et Arias Aloirici inter se intentionem pro hominibus habitantibus in comitatu Cornati et Asiaricos. Et elegerunt facere diffinicionem ipsorum hominum et ipsorum comitatum...» (LÓPEZ FERREIRO: *Hs. Ig. Santiago*, II, Ap. LXXXIII, p. 201).

[22] En el mismo diploma a que aludo en la nota anterior se lee: «Post mortem domni Ueremudi principis, filius suus domnus Adefonsus Iulius in regno et dux domnus Menendus prolis Gunsilbahi acceperunt uisionem Adsilbam Romarici ut exquirerent homines de comitatu Aviaricos in comitatu Cornato et Bauegio sicut et fecerunt».

En un documento fechado en 1025 se lee: In temporibus serenissimus princeps rex domnus Adefonsus Veremudus prolis hoita fuit interstio inter Santio Flainiz qui homines inquirebat de comitato et mandamento, homines quod dicunt de vite post parte comite Rudericus Ordoniz et Aloirus abba et fratribus monasterii Cellenour... super Suario filio Mitoni quod inquerebat ipse Sancio Flainiz pro mittere in ipso mandamento» (HINOJOSA: *Documentos*, p. 17).

[23] He aquí el texto de una confirmación por Alfonso V a la Sede Apostólica fechada en 1011: «Annuit michi corde puro et mente deuota ut tibi domino meo commessum hominem qui est de nostro comitatu karnota nomine tresmirus cum filia sua, gundisalbo, simirendo, benedicto, gudegrus, ut pro remedio anime domne memorie genitoris mei domni ueremudi et mee, quos ipse iam prefatus genitor meus sancto uo, alterio uestro contulit, ut seruitium ibi exercerent et habuit uolontatem faciendi scripturam de ipso homine. Pertexit autem ad terram foriancos-

trito administrativo pudieran libremente trasladarse al coto de un monasterio o de una sede [24]. Entre las expresiones *homo de commisso*, de *comitatu* o de *mandatione* habría triunfado la última en la lengua jurídica oficial, quizás porque sincrónicamente el vocablo *mandatio* triunfaba a la razón en todo el reino y especialmente en tierras legionenses. Cuando se dictaron las Leyes Leonesas hacía tiempo que la voz *commissus* había empezado a caer en desuso. En el valle del Duero, hubo además pocos condados y muchas mandaciones [25]. Y era natural que los redactores de las Leyes de 1017 y de 1020 prefirieran la designación *homines mandationis*.

Desechados como posibles caminos de aproximación de las dos calificaciones *homines mandationis* y *iuniores* las sendas hasta ahora exploradas, es forzoso adentrarse por las otras que se nos brindan en la encrucijada de conjeturas dignas de examen.

Algunos documentos del condado de Castilla presentan a algunas *villae* castellanas habitadas por *iuniores* y por *iuvenes inupciis* [26]. Poco sabemos de la condición jurídica de los mismos. Podemos suponerlos jóvenes colonizadores de predios ajenos, con derecho a abandonar las heredades que labraban porque, como queda dicho, consta que lo tenían los cultivadores de diversos lugares del monasterio de San Millán de la Cogolla [27].

En el acuerdo que llegaron en 1093 el obispo de León don Pedro y varios infanzones propietarios en el valle del Bernesga se estipuló: «Et homines ipsius pontificis non requipiantur in hereditatibus illorum militum, exceptis iuvenibus pueris et virginibus excursis». Otra vez aparecen acudiendo jóvenes a colonizar en tierras ajenas. El concierto es tardío y se complementa con el deber de tales juveniles colonizadores de reintegrarse, a la muerte de sus padres, a las

tanats et finiuit ultam temporadem. Iocico non foit facta inde scriptura» (López Ferreiro: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. LXXXIV, p. 204).

[24] En una confirmación a Santiago de todos sus privilegios, en 1019, Alfonso V inicia así una nueva merced: «Et adhuc si uenerunt homines de alis centatibus et intraserunt in debitum Sancti Iacobi...» (López Ferreiro: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. LXXXVI, p. 211).

[25] Envío a las páginas que he dedicado a estudiar los *commissi*, *comitatus* y *mandationes* en el capítulo III de este estudio.

[26] En la agregación a San Millán de la Cogolla por el conde Fernando Ermengildiz, en 1009, del monasterio de San Emeterio de Taranco con todos sus bienes se incluye entre éstos: «In Rivo de Cereto cum suos iuniores homines, terris, vineis, ortos...» (Serrano: *Cartulario de San Millán de la Cogolla*, p. 88).

Y en 1042, Fernando I, al incorporar al monasterio de Arlanza el de San Martín de Una, le concedió «populandi licentiam ex adventis et iubenibus inupciis» (Serrano: *Cartulario del monasterio de Arlanza*, p. 77).

[27] Véase en el capítulo VI la nota 53.

heredades que éstos habían tenido del prelado [28]. Pero no por ello deja de acreditar la realidad de las repoblaciones por gentes en edad temprana.

Es muy fuerte, por ello, la tentación de suponer que en el siglo X repobladores jóvenes se asentarían en predios ajenos gozando de la libertad de movimiento que las Leyes Leonesas otorgan a los *iuniores*; repobladores que mediante sus roturaciones y plantaciones pudieron adquirir bienes propios de cuya mitad podían disponer libremente, ya para venderlas a quienes les pluguiese, fuesen nobles u hombres de behetría, ya para indemnizar a los dueños de las heredades por ellos labradas, en caso de abandonarlas [29].

He juzgado normal que, junto a los nietos de los *privati* hispanogodos, integraran el grupo social que ellos formaban en Galicia, los habitantes de las mandaciones surgidas en las tierras de nueva colonización en el valle del Duero [30]. No puedo negar que estos nuevos *homines mandationis* serían naturalmente colonizadores, ni que entre ellos figurarían muchos hombres jóvenes, es decir muchos *iuvenes inupciis* [31]. Pero me niego a admitir que lo hubiesen sido todos, ni siquiera los más. Consta por ejemplo que no lo fueron los repobladores de Brañosera [32]. No hallo testimonios documentales que acrediten la juventud de quienes recibieron tierras *ad populandum* [33].

[28] El acuerdo reza así: «Hereditates vero, terras, vineas, pratos, montes, fontes, aquas molinarias, quas in pristinis temporibus usque ad presens tempus emerunt, aut vi rapuerunt ab hominibus Beate Marie, reddant, et illud pretium quod dederunt accipiant sive ab ipso sive a filiis eius qui vendidit, sive a ceteris hominibus Beate Marie Sedis, et amodo usque in sempiternum, nec compareantur nec in pretio aliquius debiti a parte ipsorum militum vel eorum hominum accipiantur. Et homines ipsius Pontificis non recipiantur in hereditatibus illorum militum, exceptis iuvenibus pueris et virginibus excursis: si parentes excursorum mortui fuerint, revertantur excursi ad domos parentum; si autem reverti noluerint, eliciantur foras de hereditatibus militum et Episcopus recipiat hereditates parentum» (Hinojosa: *Documentos*, pp. 42-43).

[29] Resumo arriba los derechos que las Leyes Leonesas otorgan a los *homines mandationis* o *iuniores*, según demuestro en el capítulo II de este estudio.

[30] Véase antes el capítulo VI, pp. 535 y ss.

[31] Quiero, empero, llamar la atención sobre el hecho de que, por las fechas en que los dos documentos castellanos hablan de *iuniores* (1009) y de *iuvenes inupciis* (1042), tales calificativos pudieron ser de influencia occidental, es decir, legionense. No olvidemos las datas en que se otorgaron las Leyes Leonesas que hablan de *iuniores*.

[32] «Ego Monnio Nunnis et uxor mea Argilo... inter ostibus et venationes facimus populationem et adscimus ad populandum Valero et Felix, Zonio et Cristuebalo et Cervello *atque universa sua genealogia*» (Muñoz y Romero: *Fueros municipales*, p. 16).

[33] Regístrense cuatro grupos de escrituras: las reunidas por Floriano en su *Diplomática española del período astur*, I y II, Oviedo, 1949-1951. Mis *Contratos de arrendamiento en el reino asturleonés*. *Cuad. Hs. Esp.*, X, 1948, pp. 155

Y aunque era grande la sed de hombres de los llanos del Duero [34], ¿no parece más verosímil que los rectores de las empresas repobladoras prefiriesen asentar familias que jóvenes solteros? Podía esperarse de aquéllas unas perduración en las nuevas mandaciones y temerse que éstos las abandonaran en busca de mejoras o simplemente de mujeres. Cuando algún texto nos brinda detalles sobre la repoblación de una *villa* o de una *hereditas* en el valle del Duero, aparece aquélla llevada a cabo por grupos familiares [35], por individuos que por su condición cabe concluir que no eran jóvenes [36], o por grupos llegados de una misma región y conjuntamente asentados en un lugar [37].

Si las mandaciones y en general todas las tierras del Duero se hubiesen repoblado por *iuniores*, alguna vez habría aparecido, además, el vocablo *iunior*, en las citadas concesiones *ad populandum* o en cualquier otra clase de contrato de arrendamiento, en las típicas cesiones prestimoniarias o en las cartas pueblas que pueden ya documentarse desde mediados del siglo XI. Conozco empero centenares

y ss., reproducidos ahora en mis *Investigaciones y documentos sobre las instituciones hispanas*, Santiago de Chile, 1970, pp. 339 y ss. Los muchos textos que en su día cité y reproduje en mi *Despoblación y repoblación del valle del Duero*, Parte Tercera. Y los numerosos documentos que aprovecho en mi *Proceso, dinámica y proyecciones de la repoblación del reino asturleonés* que aparece en estos mismos *Cuadernos*.

[34] La he comprobado en la obra citada en la nota anterior.

[35] Grupos familiares debieron de establecerse en los campos que rodeaban a Astorga cuando fue repoblada por las gentes del Bierzo (FLORIANO: *Diplomática*, II, pp. 127 y ss.). Grupos familiares se establecerían en Campolongo, los vecinos en 955 pactando con los frailes de Peñamelón (*Contratos de arrendamiento*, VII, p. 162). En 936, los habitantes de Villacantillana se comprometieron a servir a la iglesia de León conforme sus padres le habían servido (*Contratos de arrendamiento*, núm. IX, p. 164). No podemos imaginar hordadas sino por grupos familiares el Valle del Fenar y Santa Cristina, cuyos derechos y deberes reguló Fernando I en 1042 y en 1062 (CABRERO: *Sobre los fueros del Valle de Fenar. Anuario hist. derho. esp.*, I, p. 372 y MUÑOZ y ROMERO: *Fueros municipales*, p. 222). Y hacia 1074 María Fróilas y sus hijos otorgaron una carta puebla a los barones de Villa Ermegildi (*Contratos de arrendamiento*, núm. XXI, p. 179).

[36] A Heredia y sus compañeros que, en 943, se entregaron al monasterio de Santillana, se agregó: «Ononios presbiter qui fuit advena levanemis» (*Contratos de arrendamiento*, núm. V, p. 159).

[37] En tierras leonesas aparecen numerosos nombres de lugar denunciadores de la patria de origen de quienes los fundaron: del Bierzo 3, de la Liébana 2, de Galicia 7, de Vasconia 3, de Castilla 3, de Coria 8, de Zamora 2, de Toledo 3, de Mérida 1, de Córdoba 1 y de Yecla 1. Reproduje estos datos en *Despoblación y repoblación*, p. 269, apoyándome en el estudio de LÓPEZ SANTOS: *Toponimia de la diócesis de León. Archivos Leoneses*, I, 1947, pp. 57 y ss. ¿Quién querrá imaginar que estaban integrados por jóvenes todos esos grupos de repobladores que dieron nombre a tales aldeas?

de tales documentos y no recuerdo ninguno de los tipos de préstamos agrarios reseñados en que aparezca el término *iunior* aplicado a los prestimoniarios, arrendatarios o colonizadores [38]. No me atrevo a negar que excepcionalmente surja una escritura en que figure el vocablo en cuestión. Pero la realidad de que la gran mayoría de tales textos le silencian nos autorizaría ya a vacilar, sino a negar, que fueran y que se llamaran *iuniores* los colonizadores de las *mandationes* y de las villas del valle del Duero.

A asegurarnos de que no lo fueron viene el hecho, por mí señalado muchas veces, de que la repoblación del valle del Duero se hizo principalmente por gentes llegadas del norte cristiano [39] o del sur musulmán [40] —los mozárabes— que tomaron tierras en presura y constituyeron las numerosas masas de pequeños propietarios libres o de libres enfiteutas, cuya existencia comprueba ampliamente la documentación de la época [41].

Deseo por último hacer notar que en la concesión de Fernando I en 1042 al monasterio de Arlanza, se autoriza a repoblar al de San Mamés con *adiunc* y con *iuuenes* [42] y tal distinción comprueba que naturalmente ni siquiera en Castilla y en el siglo XI eran *iuniores* todos los que acudían a poblar en tierra ajena. Y también deseo recordar que en el acuerdo del obispo de León y los infanzones del Bernesga la autorización a los hijos de los hombres del prelado a

[38] He registrado las diversas concesiones *ad populandum* fechadas en el siglo X y las más tempranas cartas de población de que tenemos noticia en mis *Contratos de arrendamiento*, notas 26 y 34. Ni siquiera aparece el vocablo *iuniores* en los Fueros del Valle de Fenar (1042) y de Santa Cristina (1062), posteriores a las Leyes Leonesas y otorgados a lugares del reino de León.

[39] He registrado en mi *Despoblación y repoblación*, p. 274, docenas y docenas de concesiones de villas y heredades de tierras leonesas con quienes en ellas habitaban y con quienes a ellas fueran a poblar. ¿Quién se atreverá a pensar que habían sido *iuniores* quienes volvieron a la vida esos aldeas y esos predios documentados en el siglo X?

[40] Sobre la inmigración mozárabe al valle del Duero véase especialmente GÓMEZ MORENO: *Iglesias mozárabes*, Madrid, 1919, pp. 105 y ss. JUSTINIANO RODRÍGUEZ ha destacado la importancia de la colonización mozárabe en diversas zonas leonesas (*El monasterio de Ardón. Archivos Leoneses*, XVIII, núm. 35, 1964). ¿Quién se atreverá a juzgar *iuniores* a todos los emigrantes mozárabes en la *terra de Feris* como llamaban en Galicia a las Tierras del Duero?

[41] Remito a mi estudio *Pequeños propietarios libres en el reino asturleonés. Su realidad histórica. Settimane di studio sull'alto medioevo*, XIII, 1966, pp. 183 y ss., ahora en *Investigaciones y documentos sobre las instituciones hispanas*, pp. 178 y ss.

[42] Véase antes el texto en la nota 26. Una distinción digna de recuerdo aparece también en la donación de Fernán González al monasterio de la villa de Xavilla en 941: «Damus vobis licentiam populandi, tamen non de meos homines et de meas villas sed de homines extraneos et de alias villas» (BERGANZA: *Antigüedades de España*, II, p. 381).

ir a poblar en las tierras de los *milites* representaba un compromiso excepcional que no puede acreditar la frecuencia de las repoblaciones juveniles [42].

Ahora bien, la doble y segura inclusión que el silencio de unos textos y lo parlero de otros nos permite obtener no impide aceptar que la conjunción entre las dos expresiones *homines mandationis* y *iuniores* de las Leyes Leonesas se debiera al hecho de haber sido repobladas por *iuniores* las mandaciones de la *terra de foris*.

Para llegar a tal conjunción habría sido, además, necesario que en fecha temprana, bastante antes de la redacción de las Leyes Leonesas de 1017, el vocablo *iunior*, supuestamente surgido en el valle del Duero como consecuencia de su repoblación por *iuniores inponi*, *iuvenes pueros* o *virgines excursus* [43], hubiera atravesado raudo las montañas que separan la *terra de foris* de Galicia y de Asturias y se hubiese aplicado —¿por qué?— a los nietos de los *prinati* que habitaban en las mandaciones que aún continuaban sujetas a la autoridad real. Recordemos que las Leyes Leonesas de 1017 cuentan que los sayones de Bermudo II realizaron en *todo el reino* las pesquisas decretadas para reincorporar a las diversas circunscripciones los *homines mandationis* ya simultáneamente llamados *iuniores* [44]. Ahora bien, como el reino abarcaba con las tierras del Duero, Asturias y Galicia, parece seguro que reinando el Rey Gotoso († 999) ya se habría realizado la yuxtaposición de los dos calificativos. Pero de suponerla obra del empleo del vocablo *iuniores* para designar a los colonizadores del valle del Duero sería preciso admitir que en el extremo Noroeste hispano se había producido una inundación incontenible del uso del nuevo vocablo aplicado en el Sur a los colonizadores; inundación incompatible con cuanto queda dicho sobre la limitada y excepcional repoblación de las mandaciones surgidas en el valle del Duero por jóvenes colonos en relación de dependencia y con la realidad del empleo frecuente en Galicia de las expresiones *homines de comitato* y *homine mandationis* durante los reinados de Bermudo II, de su hijo y de su nieto [45].

¿Se me podrá reprochar que ante esta serie de razones me parezca inaceptable considerar la yuxtaposición de los dos calificativos *homo mandationis* y *iunior* como resultado del proceso repoblador de la

[42] Remito al texto íntegro del fuero mantenido por el prelado legionense y los «milites non infimis parentibus orti sed nobiles genere nexum et potestate quod vulgare lingua infanzones vocitantur» (HINOJOSA: *Documentos*, pp. 43-45).

[43] Remito a los textos copiados en las notas 26 y 28.

[44] He reproducido repetidamente el pasaje de las Leyes Leonesas de 1017. Véase en la nota 2.

[45] Véanse sobre las notas 20 y ss.

tierra cismontana del reino de León? Y he hablado repetidamente, de yuxtaposición porque no puede discutirse el diferente origen histórico de los términos hombre de *mandación* y *iunior*. Las *mandationes* surgieron en zonas que no se despoblaron, poco o nada sacudidas por los huracanes de la repoblación, en Galicia y en Asturias [47]. Y como nada justifica que en esas primitivas mandaciones se aplicara el vocablo *iunior* a los moradores en los *commissa* como resultado de una colonización juvenil [48], es seguro que el uso del término en cuestión hubo de ser fruto tardío de una conjunción, en el uso popular y en las prácticas legales, de los dos vocablos originaria e históricamente aplicados a dos grupos sociales diferentes.

Y he aquí un nuevo problema. El de fijar cuándo se empezó a llamar *iuniores* a los *homines mandationis*. Me parece forzoso rechazar la antigüedad de tal práctica. Recordemos que no se empleó la voz *iunior* en la donación de Fruminio II a la iglesia legionense de la villa de Verzolanos, habitada, a lo que creo haber probado, por gentes que podríamos juzgar hombres de mandación [49]; ni en la confirmación por Ramiro III en 976 a Sahagún de la villa de Foracasas, poblada por gentes que también podemos juzgar de la misma estirpe que los moradores en Verzolanos [50]. Y todavía no se emplea en las pesquisas realizadas en Galicia en 1007 por oficiales reales, con la intención de vindicar para ésse o el otro distrito real —*comitatus*, *mandatio* o *mandamentus*— a algunos campesinos acogidos a tierras del monasterio de Celanova [51].

Pero junto al problema cronológico de la conjunción de los dos calificativos, interesa buscar una explicación histórica a tal realidad. Importa adivinar —he renunciado a escribir, demostrar por lo difícil del problema— cómo pudieron llegar los *homines mandationis* a recibir el segundo nombre de *iuniores*.

Comencemos por recordar que el vocablo *iuniores* se usó ya en tierras galaico-portuguesas para designar a los nietos de los colonos o tributarios romanos [52]. Y por recordar también el proceso semántico que pudo llevar a tal aplicación. Los hijos *iuniores* de los colonos, vinculados personalmente a los *domini* de sus padres, habrían

[47] Envío al capítulo III de este estudio.

[48] Sólo se despoblaron y repoblaron los confines meridionales de la Galicia actual y la zona fronteriza de la provincia romana de Gallaecia, la zona norteña del Portugal de hoy.

[49] Véase el texto de tal donación en la nota 44 del capítulo VI.

[50] Véase el texto de tal confirmación en la nota 45 del capítulo VI.

[51] Véanse los documentos a que aludo en este mismo capítulo, nota 71.

[52] Recordemos que aparecen en documentos de 940, 946, 985, 1004, según he demostrado en las notas 25 a 31 del capítulo II.

acabado por dar nombre al grupo social que ellos y sus progenitores integraban.

¿Se aplicó a los *homines mandationis* el nombre de *iuniores* por trasvasación hacia ellos del que llevaban desde temprano los *tributarii* descendientes de los colonos romanos? No me parece ello imposible y quiero llamar la atención sobre el tono dubitativo de la respuesta.

La degeneración histórica de los nietos de los *primati*, al vincularlos a un distrito administrativo, atar sus heredades al pago del impuesto, convertirlos, en verdad, de propietarios en tenentes de las tierras que labraban y llegar a hacer vindicable por funcionarios reales su propia dependencia de la regia potestad [83], acercó acaso en el concepto popular a los tributarios y a los hombres de mandación. Quizás los primeros seguían manteniendo teóricamente su originaria ingenuidad [83 bis] y acaso fue más teórica que real la libertad de movimiento de los segundos, puesto que para ejercerla debían abandonar las tierras que cultivaban, entregar la mitad de sus adquisiciones —o todas ellas antes de que se dictaran las Leyes Leonesas— y marchar a la aventura para convertirse en prestimoniarios, a veces de peor condición de la que ellos tenían antes de la voluntaria deserción de sus campos. No es imposible que todo ello acercase en la mente popular a *tributarios* y *homines mandationis* y que por ello fuese posible la trasvasación de aquéllos a éstos del nombre de *iuniores*, desde muy temprano recibido por los nietos de los colonos.

Está por estudiar la aplicación del vocablo *ingenui* en el reino asturleonés. No quiero, ni puedo acometer aquí el exhaustivo examen del problema. Los textos que he leído al socaire de éste y otros estudios me permiten empero afirmar que era aún grande la diferencia que separaba, en teoría y en el uso lingüístico, la servidumbre de la ingenuidad. Las emancipaciones convertían a los siervos en ingenuos aun en el caso de adscribirles a una heredad o de cargarles con precisos deberes [84]. Son frecuentes las donaciones reales

[83] Véanse en seguida las pp. 562 y ss. de este capítulo.

[83 bis] Recordemos que fueron calificados de ingenuos incluso los *homines* donados por Bermudo II en 997 a San Vicente de Pombeiro que podían ser puestos en un caso si intentaban disertar de las tierras del monasterio. He reproducido el documento en el capítulo IV, nota 33.

[84] En 912, Ordoño II donó a la sede apostólica una serie de siervos «cum omne hereditate eorum peculiares vel ganatum quicquid habuerunt ex propriae matris sue et suir Hermengotonis vel quodcumque domini adutorio adquirere poterunt, ea videlicet servata ratione ut dum vita uiserit pater Sisnando eps. fideles ei servicium post partem Sci. Iacobi persolvant, in quo hereditatem acceperint ab ipso pontifice. Post obitum uero eius non ut serui eius hereditas

o particulares en que se diferencian los siervos de los ingenuos [85]. Para evitar confusiones entre la servidumbre y la ingenuidad y para poner a salvo la de quienes seguían siendo ingenuos se tomaban numerosos recaudos. En algunas regias concesiones, de condados,

uel ecclesie sed restaurati et ingenui persistant» (López Ferreiro: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. XXXIII, p. 73).

En tiempos de Alfonso III habían llegado Lupella y unos hombres que pretendía reivindicar como siervos. Uno de ellos, Maturi, se defendió diciendo: «Hodie nongintos annos seu et amplius uisterunt mei et parentes mei siue et ego et omnis mea cauda ingenua in facie de Lupella». Burlados en el proceso, fueron donados como siervos a la reina doña Jimena y a su hijo, Ordoño II; y, en 912, los donó éste a Santiago «Ut uisse —declara en su merced— ingenui atque securi de parte mea sed aliquis hominis sed sint ipsos homines quos ob honorem Sancti Iacobi ingenuos atque restauro liberi post partem Sancti Iacobi» (López Ferreiro: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. XXXIV, p. 74).

En una donación del 936 al monasterio de Abellar se lee: «Equidem de seruis meis et liberis secundum uias habent ingenuitates hac restauratione a me factas ingenui permaneant nulli reddentes obsequium sed obsequium soli Deo» (Arch. Cat. León, Tumbo, *I*, 39 v°).

Y con expresiones diversas, se repiten las emancipaciones que llevaban a la ingenuidad a siervos y libertos en documentos del 831 (Sánchez Belda: *Cartulario de Santo Toribio de Liébana*, p. 13); 943 (Arch. Hco. Nal. Cartulario de Celanova, *I*, 60 v°); 947 (*P. M. H. Dip. et Chart.*, pp. 7 y 8); 961 (Arch. Hco. Nal. Clero, Samos, Leg. 294); 990 (*Galicia Histórica. Colección diplomática*, p. 290); 1000 (Arch. Hco. Nal., Tumbo de Sobrado, I, f. 32); 1019 (Muñoz y Romero: *Del estado de las personas en León y Castilla*, p. 90); 1025 (*P. M. H. Dip. et Chart.*, p. 159). He reproducido todos estos documentos y otros análogos en mi estudio *Las libertos en el reino asturleonés*, *Rev. Portuguesa de Historia*, IV, 1949, pp. 943), ahora en la presente edición de *Viejos y nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas*, pp. 329-363.

[85] Ordoño II, en 915, al donar a Santiago la Villa de Cornellana dispuso «ut serui uel liberti qui in ipsa uilla suis habitatores in monasterio ecclesie uestre permaneant perpetualiter seruientes siue et hominis ingenuos ibi habitantes censum quod nobis persoluebant parte uestre inconuulsibiliter persoluant» (López Ferreiro: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. XXXVIII, p. 86).

En fecha imprecisa, Ramiro II donó al monasterio de Guimaraes: «Mandamento de Caudatcos... cum ingenuos et homines facalia facientes siue et seruos quod in cobucellos seruiant etiam et ingenuarios sicut scripti sunt in noticias et in agnitiones» (*P. M. H. Dip. et Chart.*, p. 138).

En 968, Ramiro III donó al monasterio de Celanova «homines qui habitant in villa que dicunt Gallecos, in Lamprelana, cum omnibus qui sedent in angulos quod dicunt Recesio ibi sunt Salne pleptuni monasterii Cellenove ut ipsi homines persolvant censum quod regi sua solet persolvere cum certis ingenuis» (Barrau-Dihigo: *Chartes royales*, Rev. Hisp., X, 1903, p. 391).

En 984, una mujer llamada *Jimena* donó al monasterio de Sobrado su villa llamada Malaria «siue et suis hominibus tam seruis quam ingenuis quod ad quam uillam deseruierant in uita auiorum et parentorum meorum» (Arch. Hco. Nal., Tumbo de Sobrado, I, *f.* 28 v°).

En 986, Bermudo II donó a Celanova «mandationem in territorio Bubulo, Abbutinos cum Barra... et suos homines hinc atque inde habitantes ut nullum

de mandaciones o de villas se hacía constar que sus habitantes deberían servir a las instituciones religiosas concesionarias de la merced no como siervos, sino como ingenuos [56]. En otras se disponía que los *homines* habitantes en las villas donadas habrían de servir *non*

homines ibi habeant heredem vel discredatorem aut contradictorem; addicimus etiam et homines quos ipse pontifex obtinuit in Caldelas et Tiberos sive et in Limia... et homines qui nunc in iure monasterio sunt tam inconmunatos quam etiam et homines ipsos circa monasterio obtinent, sive in ripa Sorice atque Arnogie seu et qui ad villas de monasterio ubique deserviunt» (BARRAU-DIHIGO: *Chartes royales. Rev. Hisp.*, X, 1903, pp. 427-428).

En 1014, se confirmó así la donación de Ramiro II a Guimaraes: «Istos mandamentos quod superius resonant cum homines ibidem habitantes et cum suos hereditates, tam ingenuos quam et fiscalia facientes sive et de casata et inconmunatos seu et scumos leitarios et uinatarios et alio tributo reddentes omnes ab integro cum omnem rem suam» (*P. M. H. Dip. et Chart.*, p. 138).

En una permuta de varias villas entre los monasterios de Aranga y de Sobrado, Bevida a cabo en 1016, el segundo recibió «uilla Lusario... et suos cerasos ne, seruos et libertos, sive et ingenuos quantuscumque ad ipsa uilla deseruiunt» (Arch. Hco. Nal., Tumbo de Sobrado, f. 3).

En 1019, Gutierre Muñoz y su hermana, Munia, se dirigieron así a Sobrado: «non sumus iuniores set etiam disponemus atque cedimus ut omnis familia nostra, qui de uiorum uel parentum nostrorum nobis iure debiti manent, seruo uel liberti, per diuersis locis uagantes in loco ipso sint seruientes sicut ingenui et alias casatas; et non habeant licitum sibi alios patronos eligere nisi fratres et sorores qui in ipso monasterio in uita sancta persisterint; et non sit licitum ad ipsos homines facere extra suam ueritatem nisi sicut ad alii ingenui, et si iniuste habuerit, habeant licentiam se querellare, ad regem uel episcopum uel potestatem qui illam terram imperauerit ut omnia eorum in ueritate discurrat» (Arch. Hco. Nal., Cartulario de Sobrado, f. 44).

Todavía en 1025, el presbítero Uermundo, llevando la voz de los labriegos bracarenses que el obispo de Braga-Lugo reivindicaba como siervos de su iglesia, se defendió diciendo: «exierunt meos auios pro ingenuos de Ouzio ad prendendum uillas sub gratia de rex domno Adefonso maior et cum cornu de ipso rex et per manu Petros Umarasiz et posuerunt ipsas uillas non uilos et hisaqos.» (DE SOUZA SOARES: *Um testemunho sobre a presúria do bispo Odoário de Lugo no território Bracarense. Rev. Portuguesa de Historia*, I, 1941, p. 154).

[56] En 922, Fruela II dio a Santiago el coenobium de Montanos: «ut omnis populus in eodem degentes commisso sancto loco suo deseruiant... non ut serui sed ingenui» (LÓPEZ FERREIRO: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. XLVIII, p. 107).

En 934, Ramiro II, adhiriéndose a la donación de Alfonso III a Santiago, declara que «concessit in omni gyro hominum ingenuorum eiusdem sanctissimi loci milliarios adnotatos ut ibidem non ut serui deseruirent». Y él mismo donó al Apóstol el coenobium de Pinnamoure: «ut omnis populus in eodem degentes commisso sancto loco suo deseruiant non ut serui sed ut ingenui» (LÓPEZ FERREIRO: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. LV, pp. 120-121).

En 952, Ordoño III, al donar a Santiago el condado de Carnota, estableció que sus moradores le pagaran el censo fiscal «non ut serui set ut ingenui». Y al concederle el de Ventosa, estableció: «Ita dumtaxat ut eadem plebs sit obbodiens die et deinceps loco uestro deseruitura; non tamen ut serui, set ut ingenuis» (LÓPEZ FERREIRO: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. LXIII, p. 144 y LXV, p. 150).

ingenuitatis o *sicut homines ingenui* [57]. En diversas escrituras reales se recalca la ingenuidad de los moradores en las circunscripciones o en los predios donados [58]. En numerosos textos se establece claro contraste entre la plebe y los ingenuos residentes en las tierras cedidas [59],

[57] Bermudo II y la reina Elvira en su confirmación del 996 al monasterio de San Andrés de Pardemino declararon: «Vobis puerones martires sanctos quorum reliquie sunt reconditi in ualle peramno sancti saluatoris, sancte marie uirginis... Nos exigui famuli uestri uermudus rex... damus atque contestamus ad hunc locum supratitulum perennem, ad ipsas ecclesias supradictas, homines singulos cum filiis atque uxoribus uel qui de eorum progenie nati fuerint, concedimus ad locum ipsum sanctum: hec sunt nomina eorum ad sancti saluatoris faino, ad sancta maria felix... sub ea uidelicet ratione seruata ut ipsi homines quos ibidem contestamus ingenui extant post partem ecclesie sancte; non habeant unum seruiendi ut serui set seruiant ut homines ingenui post partem hunc locum sanctum tam ipsi quam etiam et qui ibi uenerint ad habitandum in ipsas hereditates» (Arch. Cat. León, Fondo monástico, núm. 839 y Tumbo de León, f. 45 v°).

En el año 1020, Alfonso V, al acotar los términos del monasterio de San Esteban de Pindela, declaró: «tersio atque concedo ipsi monasterio supradicto homines qui in ipsa uilla sunt habitantes uel ipsi monasterio concurrentes infra terminos antiquos uiu ingenuitatis seruientes ipsi qui ibi habitant uel habitando successerint. Sic de nostro comitatu quomodo eciam hereditates mortuorum» (LÓPEZ FERREIRO: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. LXXXVII, p. 214).

[58] En 911, Ordoño II declara que su abuelo había ofrecido a Santiago «communum ex populo laicali ut quod ad partem dominican habebant persolvere sicut ingenui et tributarii uestro loco deseruierunt» (LÓPEZ FERREIRO: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. XXXI, p. 67).

El mismo Ordoño II, en 915, confirmó al Apóstol la donación de su abuelo «ut ipse populus ingenuus tantum episcopo in ipso loco persoluant quantum eminum statutum est regi» (LÓPEZ FERREIRO: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. XXXVII, p. 84).

En 987, Bermudo II confirmó a San Juan del Yermo «homines ad seruiendum quicumque eidem loco exibuerunt seruitium uel obsequium... ut sint ibi iuri perenni permansuri sicut ceteri ingenui» (LÓPEZ FERREIRO: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. LXXVIII, pp. 190-191).

En el año 991, al donar a la sede de Lugo tres porciones del condado de Meza, dispuso: «ut omnem ipse populus predam eiusdem habitantes ad hunc domnum et Sancte uirginis Marie deseruiet locum sicut mutra solitt fuerunt reddere functionem. In eorum tenorem manus et pedicam ingenuorum ordine consistentes ut sane Dei proficientes sacerdotibus et Dei ministris in opes et spenses subsidium prebeant» (Arch. Cat. de Lugo, Privilegios Reales, núm. 5, Tumbo Viejo de Lugo, f. 10 v°).

En el año 1001, la reina Elvira, viuda de Bermudo II, confirmó a Santiago: «homines habitantes in ualle Castelle... sicut ipsos homines iuri uestro obtinuistis in diebus uiri mei», dice la donante «...ut in uestris monasteriis seruicium exerceant sicut alios populos ingenuos» (LÓPEZ FERREIRO: *Hs. Igl. Santiago* II, Ap. LXXXII, p. 200).

[59] Sancho Ordóñez al donar, en 927, al Apóstol los condados de Monacro y Ambo Amaras declaró que sus usurpadores «non solum plebem ibi debitam confirmaverunt sed etiam commissos ingenuos ibidem adiecerunt». Y él mismo dispuso: «pacti loci sancti confirmata permanent tam diocesis... quam et omnem plebem que usque in uenore gressioris nostri ibi deseruiri seu etiam villulae

Se califica a veces de *republica ingenuorum* al conjunto de los habitantes de un territorio [40]. Y no faltan testimonios en que se diferencia a los *liberi* de los *ingenui* [41] y en que, sin caracterizar a las clases el servicio

necnon et commissos ingenuos» (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II, Ap. LI, p. 112 y 113).

En 929, Alfonso IV dio al Apóstol «eam plebem quam etiam et homines ingenuos» (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II, Ap. LII, p. 114).

Ramiro II confirmó al Apóstol, en 932, las donaciones de sus antepasados «id est omnem discursum et plebem et villulas sive insulas et commissos atque in omni gyro millia continua» (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II, Ap. LIV, p. 118).

Ordoño III, al donar a Santiago el Commissum de Carnota en 952, reconoció que sus antecesores habían donado al Apóstol «plurimas villas et plebes» (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago* II, Ap. LXIII, p. 143).

En una donación de Ordoño IV a Santiago del 958, se lee: «Ambiguum esse non potest quod omnibus cognitum patet eo quod tempore domini Ramiri principis habitantes homines de plebe beati Iacobi apostoli nuncupatos barragones in villa Salto de Lire sub regimini patris sanctissimi domni Hermenegildi episcopi, eorum Gimendus Menendi, ipso episcopo ei adesente. Tulit illis ipsam villam et quantum ibi habebant. Adiunxit ipse Gimendus illud de ingenuitate quod ille ibi habebat simul cum illo de plebe quod ili licitum non erat» (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II, Ap. LXIX, pp. 164-162).

Debo hacer notar, empero, que en algunos textos la voz *plebs* se usa con el significado de *populus*. Así ocurre en la donación del condado de Vermoa a Santiago por Ordoño III, según resulta del texto reproducido en la nota 36 y de los siguientes testimonios:

Ramiro III, en 977, concedió a Celanova inmunidad sobre «omnes commissos et mandationes et nostras casatas vel omne debitum» que sus abuelos habían dado «ad imperandum» a San Rosendo «ita ut omnis ipsa plebs vel quantum ipse sepe dictus episcopus iuri suo abuit, dum vita fuit vixit, omnes concurrant ad vestram ordinationem et servicium faciendum pro vestris utilitatibus perpendos» (Barrau-Dihigo: *Chartes royales. Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 412).

El mismo Ramiro III, en 978, concedió inmunidad a los *mandationes* y dominios que el monasterio de Sobrado poseía por donación de sus fundadores y el condado de Présares «ita ut omnem ipsam plebem et omne supplicatum ad vestram concurrant ordinationem et dominationem pro vestris utilitatibus perpendis» (Barrau-Dihigo: *Chartes royales. Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 418).

Alrededor del 987 litigaron los obispos de Compostela y Lugo sobre el condado de Présares. El prelado lucense decía que «in ipso comitatu Presarense vel Valle habebant de plebe S. Mariae homines qui per se fecerunt rationem ad hanc sedem». Los testigos de la región afirmaron que nunca habían oído de sus padres «ipsi habere aliquid ex familia vel plebe S. Mariae» sino que los mayordomos en el condado «ingenui post patrem regis vectigalia et tributa reddentes usquequo per testamentum eis concessit rex domnus Hordonius ad Superiorem monasterium» (Flórez: *Esp. Sagr.*, XIX, Ap., pp. 375-377).

En 987, Bermudo II autorizó a que acudieran a tierras de San Juan del Yermo cuantos «ex tributaria plebe de secundo aut tertio comitatu ad habitandum ipsum venerint» (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II, Ap. LXXVIII, p. 191).

En una donación a la iglesia de Lugo de 1016, la donante escribió: «Eo quod ganaui ego Goncina cum uiro meo Suario Gundemariz uilla quod nuncupatur

prestado por los hombres que con ciertos dominios se donaban, cabe suponer que no se consideraba a aquéllos como siervos [42].

No sólo eran por tanto calificados de ingenuos los nietos de los *privati* moradores en los *commissa* o *mandationes* reales que se cedieron repetidamente a la iglesia apostólica de Compostela, a la episcopal de Lugo o éste o el otro señorío gallego. Esa extensión del reconocimiento de la ingenuidad a gentes situadas en estrecha relación de dependencia, a veces territorial y a veces puramente personal, produjo una declinación continua de la antigua dignidad que la misma condición de ingenuo había implicado. Fue tal esa declinación que se usó con frecuencia una expresión distinta para designar a quienes, libres de nacimiento como todos los ingenuos, habían conservado su plena libertad apoyada en la propiedad plena y sin hallarse sometidos sino a la potestad real, y no con lazos de dependencia dominical sino con vínculos meramente políticos. Esas gentes fueron llamadas *boni homines* o *filii bonorum hominum* conservando un calificativo remoto que había quizá servido para diferenciar a los *honestiores* de los *humiliores* o *viliores* en la época goda [43].

Manilani et adquisimus ea ex pleue et homines Sancte Marie lucense sella (Arch. Hco. Nal., Ordenes Monásticas, Leg. 730).

[40] En 924, Fruela II calificó de *republica ingenuorum* a los moradores en el coto del Apóstol, constituido por las tierras situadas dentro de las aldas que en torno a su sepulcro le habían concedido sus predecesores (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II, Ap. XLVIII, p. 106).

[41] En 927, Sancho Ordóñez, rey de Galicia, y su hermano, Alfonso, rey de León, en su donación al monasterio de Leyre recién restaurado, tras cederle varias villas y una larga serie de cabezas de ganado, escribieron: «Adiciimus ibidem nostros homines qui ibidem sunt prope habitantes, tam liberi quam ingenui» (Flórez: *Esp. Sagr.*, XVIII, p. 324).

[42] En 985, Bermudo II, al donar a Celanova «mandationem in ripa Minei, duas degumas in Bovalo Ablucioso et Barra», escribió: «ita post parte Dei et predicti monasterii ab omni integritate tenamus ipsos homines in omni integritate ad serviendum pro remedio animarum nostrarum» (Barrau-Dihigo: *Chartes royales. Rev. Hisp.*, X, 1903, pp. 424-425).

[43] Mi discípula María del Carmen Carlé reunió numerosos textos de la época asturleonesa donde se habla de *boni homines* o de *filii bonorum hominum* en su estudio *Boni homines y hombres buenos. Cuad. Hs. Esp.*, XXXIX-XL, 1964, pp. 142 y ss. No me atrevo a opinar sobre su origen, pero basándome en los textos a que acabo de aludir y en otros que pongo, me parece seguro que en el reino de León se llamó *boni homines* a quienes habían conservado la ingenuidad ancestral y eran plenos propietarios, ya por herencia ya por haber adquirido sus bienes en presura, por donación o mediante algún acto legítimo de transmisión de bienes. Su aparición frecuente en procesos se explica porque era en ellos donde más fácilmente podían ser mencionados. Su cita en actos de jurisdicción voluntaria excluye la posibilidad de vincularlos exclusivamente con jueces o testigos. Nunca aparecen autotitulándose *boni homines*. Este calificativo fue sin duda un recurso dialéctico para *suscitar placita, exquisitiones, asser-*

No pertenecieron a esta categoría social los *homines mandationis*; figuraron en el grupo de los *ingenui* que podríamos llamar dependiente. En dependencia y no sólo política de los *comites e imperatores* aparecen ya en la primera mitad del siglo x. En la segunda, esta dependencia se acentuó de prisa hasta convertirse en una vinculación casi dominical.

La declinación jurídica de los nietos de los *primati* —del *populus romanorum* como les llamó el infante don Fruela en 975 [44]— puede seguirse en los textos. El acuerdo de los condes de Carnota y Aviancos en tiempos de Ramiro II († 950) la pone ya de manifiesto. Cierto que reconocieron a los moradores en ambos *commissa* la facultad de cruzar los lindes que separaban los dos *comitatus*, penetrar en el distrito vecino y casarse en él [45]. Pero el hecho mismo de que se les otorgara tal autorización, suscita la sospecha, a lo menos, de su sumisión a una tutela legal y, a lo más de una cierta limitación de su antigua libertad de movimiento. Los *homines* habitantes en los con-

tiones, declaraciones de última voluntad, etc., mediante el registro de que los *judices*, los *advertores*, los *pesquisidores*, los *ejecutores testamentarios*... pertenecían al grupo social de hombres jurídica y económicamente independientes.

Contra Merêa (*Filii benenatorum. Cuad. Ha. Esp.*, XLIII-XLIV, 1967, pp. 74 y ss.), creo que no es posible identificar a los *filii honorum hominum* con los *filii benenatorum*. He analizado la tesis de Merêa en mi Adderda a mi estudio *¿De los boni al-ajmas a los fijodalgo?*, publicado en mis *Investigaciones y documentos sobre las instituciones hispanas* pp. 374-378. Los *ingenui*, los *boni homines* y los *bene natorum* constituían círculos concéntricos de radios diferentes. Un *filius bene natorum*, es decir, un infanzón, era, a la par, *filius honorum hominum* e *ingenuus*; los *boni homines* eran ingenuos, pero no *filii benenatorum* y los simples *ingenui* no alcanzaban a merecer ninguno de los otros calificativos. El triunfo y la difusión de la expresión *boni homines* durante el siglo x y la primera mitad del xi se vinculan, a mi juicio, estrechamente con la degradación de la pura ingenuidad, ya por la declinación social y jurídica de los *homines de comitatu* u *homines mandationis*, ya por la forzosa aceptación de una concesión *ad populandum* por los repobladores de la segunda hora.

[44] Vuelvo a remitir al texto del diploma inserto por el infante don Fruela publicado por Barrau-Dihigo: *Rev. Hisp.*, X, 1903, pp. 406-409.

[45] «In nomine domini. Tempore serenissimi principis dni. Raxemiri pedis Hordonii habuerunt comites Scemenio Didaci et Arias Aloitici inter se intencionem pro hominibus habitantibus in comitatu Cornati et Aviancos. Et elegerunt facere diffinicionem ipsorum hominum et ipsorum comitatum, ut haberent consogerium homines de Aviancos et homines de Cornato et haberent diuisionem per riualum Iui. Et quomodo uenirent ad habitandum de comitatu Cornati in comitatu de Aviancos, acciperent inde uxores et hereditates parti comitatus seruirent. Et qui uenirent de comitatu Aviancos in comitatu Cornati, acciperent inde uxores et hereditates, et starent parte ipsius comitatus ingenuos et redderent quod illa extenderent per uerisimum, exceptis seruis et hominibus ecclesiasticis illorum sedium, ubicumque essent perquirerent eos, et ille hereditates starent firmiter per ipsum riualum et diuisionem sicut superius resonat» (López Ferreiro: *Ha. Ig. Santiago*, II, Ap. LXXXIII, p. 201).

dados de Carnota y Aviancos ¿tendrían el mismo derecho de trasladarse a otros *comitatus* y de casarse y asentarse en ellos?

En 987 Bermudo II confirmó al monasterio de San Juan del Yermo los *homines* que, procedentes de diversos *comitatus*, se hubiesen establecido en los dominios del cenobio y autorizó a trasladarse a ellos a los miembros de la plebe tributaria del condado vecino, o del que llama tercero, es decir, del inmediato al *comitatus* limítrofe [46]. Si con la frase *plebs tributaria* el Rey Gotoso aludiera a los *homines mandationis*, lo que no es imposible, nos hallaríamos en presencia de un testimonio precioso de cómo era ya vacilante la vieja libertad de movimiento de los nietos de los *primati*. El abad de San Juan del Yermo no había procurado obtener la regia legalización del establecimiento en sus dominios de *homines* procedentes de diversos condados y la autorización para que acudieran a ellos los hombres de otros *comitatus*, si los moradores en tales distritos hubiesen podido desplazarse libremente sin traba alguna a donde les viniera en gana.

Por las Leyes Leonesas de 1017 sabemos que en tiempos del Rey Gotoso anduvieron sus sayones por todo el reino investigando quiénes eran *homines mandationis* [47]. El precepto les llama *iuniores* pero dispone que aquéllos a quienes fuese probado que lo fueran, sirvieran en adelante a la *mandatio*. ¿Se intentaba el registro de los labrie-

[46] Auuit quoque serenitati uere propter ablacionem meorum criminum huic memorato loco conferre sicut et per huius testamenti seriem confeo et contesto homines ad seruiendum quicumque eidem loco exhibuerunt seruicium uel obsequium post partem comitatus Luparie, de Tabielellos, de Deza, uel de aliis comitatibus, siue de aliis partibus ubi eos hordinauerunt seruicium facere. Et sunt ipsi homines infra terminos ipsorum monasteriorum, quomodo eos concludunt testamenta et apriciones eorum. Sic eos damus atque concedimus parti ipsorum sanctorum Dei et uobis Gondesindo abbati proles haereant, ut sint ibi iure perenni permanuri sicut ceteri ingenui, tam iuniores qui presentes sunt, quam eorum proienes usque in calce. Et de quacumque parte ex tributaria plebe de secondo aut tercio comitatu ad abitandum sponte uenerit, non permittimus ut aliquis homo ex regno nostro aliquo sit unum ex eis ad fiscalem hordinem uel ad tributi censuram laicalem prouocare nisi tantum modo ad memoratum ipsorum sanctorum Dei et seruorum et ancillarum in regula Dei perseuerantium atque manentium» (López Ferreiro: *Ha. Ig. Santiago*, II, Ap. LXXVIII, pp. 190-191).

[47] Me permito reproducir de nuevo la ley XII de las mismas: «Et quando obtinuit rex domino Uermudi uno regno constricto discurrentes suos agiones per omnem terram suam qui fuit iuniore seculat post parte mandatione, et qui fuerit de benefactoria uelut ubi uolunit. Seu etiam et hereditates qui in diebus suis non peseruni post mandationes, non eas inquirant» (Sánchez-Albornoz: *Un texto desconocido del Fuero de León. Rev. Fil. Hisp.*, IX, 1922, p. 322, eliza en mis *Investigaciones y documentos*..., p. 312).

Me interesa hacer notar el tono, a medias narrativo, a medias preceptivo de tal ley.

gos obligados al pago del impuesto? Sin duda sí. Pero puesto que los convictos de haberlo estado quedaban —ellos y sus heredades [68]— adscritos al servicio de la mandación en que habitaban; en verdad las pesquisas de los sayones de Bermudo II mostraron lo vertical de la caída de los antiguos derechos de los nietos de los *privati*, que ya eran en realidad claveteados en su degradado *status* social, sin promisorias esperanzas de cambio.

Consta que en el año 1007, el regente de Alfonso V, Menendo González, desconociendo el remoto acuerdo de los condes de Carnota y de Aviancos de los días de Ramiro II, viejo ya de más de medio siglo, ordenó que un sayón investigase qué *homines* del condado de Aviancos habían pasado a los de Carnota y Bauegio [69]. Cedidos éstos desde hacía muchas décadas a la iglesia compostelana, se quería reivindicar para el *comitatus* aún sometido a la vieja autoridad, a quienes de él hubiesen desertado o a los descendientes de los mismos. Esa orden no hubiese sido dictada si no hubiera caducado, a lo menos en la mente de un gran magnate, la vieja libertad de movimiento de los nietos de los *privati*. La potencia espiritual de la sede apostólica logró hacer volver las aguas a su antiguo cauce y que se reconociera la validez del viejo pacto entre los rectores de los condados de Carnota y Aviancos de los días de Ramiro II [70], pero ahí queda el mandato del regente del reino como prueba segura de la declinación del *status* jurídico de los *homines mandationis* y de su vinculación *de facto* al condado en que habitaban.

[68] Deseo llamar la atención sobre la frase final del texto legionense: «Seu etiam et hereditates qui in diebus suis [de Bermudo II] non preserunt post mandationes, non eas inquirant». De ella resulta que se puso acento especial en la vinculación a la mandación de las heredades de los moradores en la misma.

[69] He reproducido el pasaje del diploma alfonsí en la nota 22.

[70] A continuación del pasaje donde se da noticia de la acción reivindicatoria de Menendo González, se lee en el diploma: «Item domnus Pelagius in sede apostolica fuit in presentia regis dni. Adefonsi et ipsius ducis Menendi et fecit mentionem quomodo fregerant ipsas divisiones que facte fuerant, sicut superius resonat. Et ipsi episcopi et comites elegerunt consilium quod darent testimonium et sapientes ipsorum temporum qui affirmarent ipsam divisionem. Cumanci fuerunt pontifes domnus Pelagius et ipsi comites domnus Didacus et domnus Ranemirus et alii multi filii bonorum hominum in villa Peroure in Asiancos et dederunt ex parte Beati Iacobi apostoli testimonium inter abbates et sacerdotes uerídicos X qui sciebant ueritatem. Quando fuerat facta ipsa divisio ipsorum episcoporum uel comitum. Et de manno testimoniorum acceperunt ad iuramentum Adefonsum abbatem filium Ermi, et firmauit quod rectam sciebat ipsam divisionem eo quod pater suus Ero tenuerat ipsum comitatum et per uerizatem fuerat facta ipsa divisio. Iurauit ipse Adefonsus in Peroure in ecclesia Sancti Saluatoris. Et acceperunt ipsi comites per manus iagonis Atauli filii Romarici ipsum iuramentum quod iurauit, ut firmiter stet ipsa divisio per secula cuncta» (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II, Ap. LXXXVII, pp. 202-203).

Y no podemos dudar del arraigo de hecho de tal vinculación. Algunos documentos acreditan que en el mismo año de 1007 se realizaron otras vindicaciones de *homines de mandamento*, parejas de las llevadas a cabo en los condados de Carnota y de Bauegio [71]. Y en el año 1019, al confirmar Alfonso V a la sede compostelana todos sus privilegios, dispuso que si hombres de algunos condados entrasen en el señorío de Santiago, fueran recibidos en él, pero que sus heredades quedaran en el *comitatus* que habían abandonado al convertirse en hombres de Santiago, y no podemos dudar del sentido de esa merced porque naturalmente se exceptuó de tal legalización la incorporación a los dominios apostólicos de siervos, libertos u hombres del rey, a no ser que algún soberano, algún conde o algún otro señor los hubiesen cedido al Apóstol, mediante escrituras que el soberano confirmaba [72]. Un año antes de que se dictara el Fuero de León aparecen aquí prefigurados los preceptos de éste sobre la restringida libertad de movimiento del *homo mandationis*, restringida en cuanto implicaba la pérdida de su heredad por el *homo* desertor. La férvida devoción a Santiago había quizá llevado a Alfonso V a no exigir una indemnización a quien abandonaba un condado, pero esa devoción no había sido bastante para autorizar al emigrante a conservar las heredades que labraba. Y en todo caso me pregunto por qué habría Alfonso V decretado la libre entrada en el coto jacobeo de los hombres de sus condados, si la libertad de movimiento de los mismos no hubiese estado *de facto* de algún modo trabada.

La misma sospecha suscitan dos concesiones reales posteriores. En el año 1020 Alfonso V en una merced por él otorgada al monasterio de San Esteban de Piadela dispuso que junto a quienes le servían *aut ingenuitatis* le sirviesen quienes fueran a poblar en sus tierras desde un *comitatus* [73].

[71] En 1007 «venit Nauti Didaci qui tenebat mandamento de Lutrio ad inquirendos ipsos homines post ipso mandamento; se dice en el litigio que con tal motivo surgió entre él y Velasco Muñiz, que tenía tales hombres —habitantes en Ordenes— de mano del abad de Celanova. El proceso fue perdido por Nauto Díaz por haberle sido desfavorable la prueba caldaria (Hinojosa: *Documentos*, p. 11).

[72] «Et adhuc si uenerunt homines de aliis comitatibus et intrauerunt in debitum Sancti Iacobi, receperunt in debitum, suum hereditatem parti comitatus unde exiuit, et laxauerunt illos homines iuri Sancti Iacobi, uel suo procuratori, excepti seruis liberis sui cauti regum per uerídicos hordines, excepto quod reges, comites aut alii domini tradiderunt per cartas et testamenta loco apostolico, quod nos affirmamus» (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II, Ap. LXXXVI, pp. 211-212).

[73] «Ego quidem Adefonsus rex magnus Uermudi filius. Timendo diem mortis et penas inferni... (sic) testo atque concedo ipsi monasterio supradicto homines qui in ipsa uilla sunt habitantes uel ipsi monasterio concurrentes infra

Y todavía en 1065, habiendo llegado Fernando I a Compostela, «causa orationis», y habiéndosele quejado el obispo don Pelayo de que sus agentes en Portugal querían inquietar a los hombres que la sede allí tenía procedentes de diversas mandaciones, al confirmar los privilegios del coto de Santiago, creyó conveniente disponer que cuantos hombres de sus madamentos o su realengo llegaran a habitar en las villas, iglesias o monasterios del Apóstol le sirviesen como le servían sus propios hombres, mediante sus propios *maiorinos* [75].

Esta degradación del *status* jurídico de los *homines mandationis*

terminos asticos, uiu ingenuitatis seruientes. Ipsi qui ibi habitant uel habitando successerint sic de nostro comitatu quomodo eciam hereditates mortuorum qui ibi insente fuerint ipsi monasterio supradicto et tue congregationi deseruiant, que in regula sancta perseuerauerit. Et uium ueritatis tenuerit, quicta habeant omnia supradicta et possideant pari monasterii... Faciunt etiam diffinicionem et confirmationem quod aliquis non sit ausus inquietare res ipsius monasterii. Non pro fossaderia, tributario, paratis, homicidiis, parracidius, nec pro ullo aliquo facinore. Sed omnia que ad nos pertinet ipsi monasterio et tibi in omni uita tua deseruiant» (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II, Ap. LXXXVIII, pp. 214-215).

[74] «Adunitente rege dno. Federnando in locum sanctum cum coniuge sua regina donna Sancia cum filia et filiabus suis, cum episcopis, comitibus et omni agmine palatino cuna orationis in uice et persona domni Cresconii episcopi qui tunc sedem Sancti Iacobi regebat et cunctorum clericorum. Subiecit auribus eiusdem principis donnus Pelagius episcopus quem sui egonomi de Portugali nominati Didacus Tructesindici, Sisnandus Iohannes et Tedon Telici, iubebant inquietari homines morantes in uillis ecclesiis et monasteriis que per testamenta et scripturas beatus Iacobus apostolus a regibus et ab aliis in terra portugalensi adquisierat cum hominibus et familia sua. Et deinde de diuersis mandationibus regis aliis homines ad habitandum et popolandum in uillis Comellana, Ibaiara, Monteliou, Uillella, Colina et alias que in testamentis et scripturis resonant, ingenui furent sub defensione et tuicione episcoporum et clericorum Sancti Iacobi Apostoli et ibi faciebant seruicium et reddebant censum. Cum uero hoc fuit auditum et nuntiatum regi dno. Fredernando et Sancie regine et filiis suis ut est pius et misericors iussit fieri hanc scripturam testamenti in honore beati Iacobi apostoli ita.

Ego Fredernandus Dei gratia Legionensis rex pariter cum coniuge mea regina dna. Sancia et filiis meis uobis donno Cresconio episcopo... hanc scripturam confirmationis faciemus ut omnis qui de uestris mandamentis et regalengo in illas uillas uel ecclesias uel monasteria ingressi fuerunt ad habitandum, confirmamus eos post patrem Sancti Iacobi Apostoli et uestram, ut seruiant uobis sicut alii uestri homines per uestros maiorinos. Et quamcumque sunt de familia Hiriensis sedis commendatos per illas terras, et sui et parentes nostri huic loco sancto dederunt, damus uobis licentiam accipiendi distringendi et in uestro iure tenendi, et non sit ausus ullus maiorinus uel aliqua potestas, qui uobis uel successoribus uestris aliquam disturbationem in eos facias, tam in illis qui ibi modo sunt, quam in illis qui deinceps ingenui fuerint, tam in uita nostra, quam eciam post obitum nostrum, neque inquietet terminos et cautos uestrarum uillarum, set pacifice obtinatis et iusticiis uos et omnes successores uestri» (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II, Ap. XCVI, pp. 242-243).

hubo de aproximarlos a los *tributarios* o *iuniores*. A esa aproximación pudieron además contribuir otros factores. Las gabelas que pagaban los primeros habían conservado su originario carácter público hasta muy avanzado el siglo X [76] y eran de índole privada desde hacía centurias las que satisfacían los tributarios nietos de los colonos romanos. Pero unas y otras eran llamadas *tributum* [77] por la primitiva condición de débitos fiscales de las sumas que los dos grupos sociales debieron remotamente ingresar en el erario. Ahora bien, la identidad de la calificación de las cargas dinerarias de los *homines mandationis* y de los *tributarii* ¿no contribuirla con la registrada declinación jurídica de los hombres de mandación a facilitar la aproximación de éstos y de los *tributarios* [77] en la mente del pueblo y de las autoridades?

Hoy podemos distinguir las diferencias jurídicas que apartaban a quienes eran nietos de los *possessores* de la época goda de los nietos de los *plebei* o colonos de la misma etapa histórica. ¿Podrían al filo del año mil llegar a las mismas precisiones el rey, los magnates, la clerecía y sobre todo las masas populares habituales creadoras del habla que recogen luego los escribas?

Me inclino a contestar negativamente a esta pregunta porque nos es hoy a veces difícil determinar si los ingenuos a quienes se refiere este o el otro documento eran *homines mandationis*, nietos de *privati* o *tributarii-iuniores*, nietos de colonos. Ni siquiera tras un minucioso

[75] He reproducido los textos que lo acreditan en el cap. V de este estudio.

[76] En 977, Sancho Ordóñez, en su concesión a la sede apostólica, declara que sus antecesores «non solum plebem ibi debitam confirmaverunt sed etiam commisos ingenuos ibidem adiecerunt ut tributum quod regi solii erant persolvere sancto Dei Apostolo fideli famulatu consolderent, non ut plebs ecclesiarum ser ut ceteri ingenui permanentes» (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II, Ap. LI, p. 112).

En un litigio que, en 975, hubo de mantener el infante don Fruela alude primero a «ipsos omines... reddentes ad ipsum locum ibidem censum tributa fiscalia». Y, después, dispone que «illos omines ab integro que desuper resonant cum eorum prosabie, ut deseruiant et faciant ad ipsum monasterio, persolbant ibidem tributa vel opus fiscalium sicut et alii popuali ceteri romanorum qui in series testamenti avii et trievii nostri eos memorie ad ipsum locum concesserunt» (Barrau-Dihigo: *Chartes royales. Rev. Hisp.*, X, 1903, pp. 407-408).

En otro litigio sustenido cerca del 987 por los obispos de Lugo y Compostela, se probó que los hombres dispuestos no habían permanecido a la sede lucense «Sed ingenui post patrem regis servigalia et tributa reddentes, usque per testamentum eos concessit rex domnus Hordonius ad Superato monasterii» (Flórez: *Esp. Sagr.*, XIX, Ap., p. 377).

Y en la donación de Bermudo II a San Juan del Yermo del 987 se alude a la «tributaria plebes que habitaba en los condados (López Ferreiro: *Ha. Igl. Santiago*, II, Ap. LXXVIII, p. 191).

[77] Véanse los textos que sobre éstos he alegado en el cap. II.

examen crítico del contenido jurídico de algunos diplomas podemos llegar en ocasiones a conclusiones definitivas sobre la condición de los labriegos en las escrituras mencionadas. He aquí un ejemplo de las dificultades y vacilaciones que suscitan algunos documentos.

En el capítulo IV he alegado una donación de Bermudo II a la iglesia de San Juan del Yermo como testimonio de la existencia de los llamados *tributarii*. Hace poco la he traído a capítulo al estudiar la degradación jurídica de los *homines mandationis*. Me han movido a este doble uso de un mismo texto las dudas que su análisis suscita. Invito a los estudiosos a acompañarme en la exégesis y a juzgar de mis vacilaciones.

En su donación de 987, el Rey Gotoso, parece limitarse a confirmar a San Juan del Yermo un grupo de hombres que venían sirviéndole [78]. No concede un *commissum* ni una *decania*, ni una *villa* ni una *hereditas* con quienes habitaban en ellas o en él. Los *homines* objeto de la confirmación venían residiendo en las tierras del monasterio y prestando al abad *servitium* y *obsequium* [79]. Por lo generalizado del uso de estos vocablos ni uno ni otro permiten fijar el *status* jurídico de los hombres en cuestión [80]; debo empero aclarar que no

[78] He reproducido en la nota 66 la parte del texto de la misma que voy a comentar.

[79] «Confero et concesso homines ad seruiendum, quicumque eidem loco exiberunt seruicium uel obsequium post partem comitatus Luparie, de Tabeirolos, de Deza uel de aliis comitatibus siue de aliis partibus ubi eos hondinaerunt seruitium facere. Et sunt ipsi homines infra terminos ipsorum monasteriorum, quomodo concludunt testamenta et agsiciones eorum» (López Ferreiro: *He. Igl. Santiago*, II, Ap. LXXVIII, p. 190).

[80] Es sabido que los *fideles regis* visigodos hacían *fidele obsequium et seruitium* según el canon VI del Concilio V de Toledo y el XIV del VI. Y lo es que, según la *Lex Visigothorum*, lo prestaban los libertos, los patrocinados, los encomendados, los buccelarios y los sayones (Sánchez-Albornoz: *En torno a los orígenes del feudalismo*, I, pp. 49, 52, 53, 60-63, 74, 76, 118, 124-126, 145, 166, 167, 174, 180...).

En la escritura de restauración del monasterio de Santa Eulalia de Curtis del 995 hallamos usada la voz *obsequium* con un significado no servil. Se refiere en ella que el cenobio había sido incendiado por los normandos «Remansit autem ab ipso incendio Martinus confessor, nepos Placentii, cum filiis suis, Aldelfo presbytero et Petrus episcopus, qui in ipsis diebus in Dei rebus et laudibus Abbatis officio fungebatur... et habitauit ibi ipse Dei seruus Martinus per ordinem confessionis... Deus venit ad horam extremam ordinauit... ut ibi fuisset corpus illius humatum... et nunc ibi non erat iam dictus episcopus Petrus: dedit super eum suam conjurationem ut corpus illius non fuisset translatum in alium locum, sed filius suus talem fecisset obsequium et testimonium, ut praesenti saeculo hominibus bene pateret et in saeculo quod omnes expectat, cum illo et hereditbus suis et cum sanctis a dextris Domini gaudium percepiuerit» (Flórez: *Esp. Sagr.*, XIX, Ap., pp. 384-385).

Y, en la *diviso* que en 1051 puso fin a un litigio sobre si unos hombres eran

recuerdo testimonios de la aplicación de la voz *obsequium* a los deberes que pesaban sobre los *homines mandationis* [81].

Del texto de la escritura parece deducirse que los *hombres* cuyos servicios confirmaba Bermudo II habían llegado desde diversos *commissa* a las tierras que el monasterio poseía legalmente [82]. ¿Pero por qué el Rey Gotoso concedió al abate sus derechos sobre tales hombres? ¿Cuál era la condición jurídica de los mismos? En su merced Bermudo II dispone que ellos y sus progenies sirvieran al claustro como los otros ingenuos [83]. La exclusión de toda cesión conjunta de hombres y tierras parece además contradecir la posibilidad de que nos hallemos en presencia de una donación del tipo de las muchas veces otorgadas por reyes y por particulares de *decanias*, *villae* y *hereditates* con los hombres que en ellas habitaban [84].

ingenuos al servicio de Santa María de Cartavio o siervos de la iglesia de San Juan, se afirmó «quod erant ipsi homines ingenui et genicces post partem Sanctae Mariae ad seruitium faciendum et obsequium redendum per illam scripturam testamenti quod fecit dominus Ranemirus» (Muñoz y Romero: *Fueros municipales*, p. 158).

[81] Repítense los numerosos pasajes relativos a los *homines mandationis* repetidamente reproducidos en estas páginas.

[82] Obsérvese cómo el rey hace constar que se hallaban en tierras recibidas por los monasterios mediante donaciones y conversos.

[83] «Sic eos damus atque concedimus parti ipsorum sanctorum Dei et uobis Gundesindo abbati proles Sarraceni ut sint ibi iure perenni permansuri sicut ceteri ingenui tam isti qui presentes sunt quam eorum posteros usque in calce» (López Ferreiro: *He. Igl. Santiago*, II, Ap. LXXVIII, p. 191).

[84] Podría acumular un centenar de testimonios de tales concesiones. En ellos se dona un dominio real «cum hominibus ibi habitantes». La movilidad de la frase no permite establecer la condición de tales hombres. Como en el valle del Duero se añade muchas, muchas veces, a los *homines* que en la villa habitaban los que a ella pudieran llegar en adelante, no creo que podamos ver siervos en los moradores de los dominios que con ellos se confían a una institución religiosa o a un magnate laico. A que vacile frente al status jurídico de los *homines* que se donaban con villas y fundos en Galicia me mueven dos circunstancias. En ocasiones se consigna la condición servil de quienes eran donados asentados en una tierra, empleando los vocablos *familia*, *servi*, etc., habitualmente usados para designar a los no libres, y a veces en una misma merced se distinguen las dos categorías.

En el año 912 Ordoño II, en una donación al Apóstol, escribe: «Multis quidem manet cognitum eo quod filii Sonii et Gonnesindis per textum scripture hereditauerunt dominam meam et matrem domi memorie dominam Scemenam reginam uillis que sunt in Uanu in comisso de Monteracro seu eciam et inseruos habitantes in ipsis uillis uel in quocumque loco qui erant ex proprietate dne. Gunnesindis» (López Ferreiro: *He. Igl. Santiago*, II, Ap. XXXIII, p. 72).

Y, en el mismo año, Sonando, obispo de Santiago, donó al monasterio de San Martín de Pinario «Sanctum Sebastianum et Sanctum Laurentium de Monteracro cum hominibus suis et rebus et familia» (López Ferreiro: *He. Igl. Santiago*, II, Ap. XXXII, p. 70).

Los hombres cuyo servicio y obsequio confirmaba Bermudo II a San Juan del Yermo eran ingenuos y habían llegado desde diversos condados horros de cualquier entraizamiento territorial. La escritura parece acreditar que la merced real al abad Gundesindo no sólo se refería a personas libres no atadas a una tierra, sino a gentes que habían desertado a su albedrío de regios *commissa*. Sabemos que los *tributarios* nietos de colonos romanos, en Galicia se vinculaban a un *dominus* por sus personas y eran enajenados personalmente al margen de su improbado entraizamiento en una heredad [85]. Por lo dicho de los confirmados por Bermudo II a San Juan del Yermo parecería por tanto que nos hallaríamos en presencia de la confirmación del ingreso espontáneo en el coto monacal de gentes pertenecientes al grupo social de los *tributarii* del monarca, llegados a los dominios del abad Gundesindo sin la previa autorización regia. La ingenuidad de tales inmigrantes no contradeciría la condición que provisionalmente les concedo, supuesta la extensión de la voz *ingenui* por entonces [86]. No se opondría a su inclusión en el grupo de los *tributarii* su procedencia de diversos *comitatus*; nada se opone a que imaginemos a tales tributarios residiendo en un *commissum* junto a los *homines mandationis*. En una circunscripción administrativa podría habitar una muy variada gama de gentes diversas, desde los *homines bonos* a los siervos [87].

Pero Bermudo II no sólo confirmó el establecimiento en tierras de San Juan del Yermo de los hasta entonces llegados desde varios *comitatus* sino que otorgó el privilegio de que pudieran acudir a poblar las tierras del cenobio a los miembros de la *plebs tributaria* del condado inmediato a aquél en que se alzaba el claustro y a los que llegasen del que la escritura llama tercero [88]. Y este privilegio suscita dificultades en el camino de la conjetural condición de tributarios de los inmigrantes establecidos en el *debito* o dominio monacal.

¿Podríamos admitir que Bermudo II calificó de plebe tributaria a los miembros del grupo social integrado por los nietos de los colonos romanos? Quedan alegados ejemplos del uso de la voz *plebs*

[85] Véanse los documentos alegados en los capítulos II y IV sobre los tributarios.

[86] Véanse los textos que he agrupado en las notas 54-61.

[87] Recordemos que, en 1019, Alfonso V, al confirmar a Santiago los hombres que habíesen entrado en el coto del Apóstol desde diversos condados, excluyó de tal merced a los siervos, libertos y casados del rey. Antes nota 72.

[88] Bermudo II, dirigiéndose al abad Gundesindo, escribió: «et de quacumque parte ex tributaria plebe de secundo aut tertio comitatu ad habitandum sponte venerit non permittimus ut aliquis homo ex regno nostro aures sit unum ex eis ad fiscalem hinfiscum vel ad tributi censuram laicalem provocare» (López Ferreiro: *Hs. Igl. Santiago*, II, Ap. LXXVIII, p. 191).

para designar a gentes situadas en las últimas gradas de la escala social [89], pero tales textos distinguen de los ingenuos a los miembros de tal *plebs* y los inmigrantes a las tierras de San Juan del Yermo gozaban de ingenuidad según Bermudo II. ¿No sorprende además la concesión por éste de una carta en blanco para que los *tributarii*, que nunca habían gozado de libertad de movimiento [90], abandonasen a su albedrío los condados vecinos al cenobio para ir a habitar en sus dominios? El Rey Gotoso dispone asimismo en seguida que los miembros de la *plebs tributaria*, posibles desertores de los *commissa* vecinos a San Juan del Yermo, no pudieran ser vindicados para el orden fiscal o para la *tributi laicale censura*; y tales palabras parecen aludir a grupos sociales meramente obligados al pago del impuesto, es decir, a los *homines mandationis*.

Ante las dificultades que suscitan los pasajes alegados del diploma de Bermudo II, ¿no cabría otra interpretación del mismo? ¿No podríamos suponer que los *homines* cuyos servicios a San Juan del Yermo confirma el Rey Gotoso eran *homines mandationis*, como tales, moradores en los diversos condados que la escritura registra; *homines* que por pagar *tributa* habían llegado a ser calificados de *tributaria plebe* en el último tercio del x; *homines* que abandonando sus tierras emigraban para establecerse en dominios monacales haciendo uso de su tradicional libertad de movimiento; *homines* que habían llegado a ser reivindicables para su incorporación al *fiscalem hordinem*?

Los *homines mandationis* eran ingenuos como los inmigrantes en el *debitum* de San Juan del Yermo [91]. Cierto que, según queda probado, y según acabo de apuntar, la palabra *plebs* durante la primera mitad del siglo x se empleó para designar a los campesinos de las más ínfimas capas sociales; lo acreditan los documentos que incluyen en la plebe a siervos y libertos y que contraponen a sus miembros a quienes eran ingenuos. Pero, como ningún término conserva inalterado en el curso de las décadas un mismo y único significado, textos de la segunda mitad de tal centuria acreditan el cambio sufrido por el vocablo *plebs* [92].

En una donación de Ordoño III a Santiago del 952 [93] y en otra

[89] En las notas 58-59.

[90] Remito a lo dicho y probado en los capítulos II y IV. Y recuérdese que no gozaron de ella tampoco sus sucesores los *tuniores de capite*.

[91] Véase el texto reproducido en la nota 80.

[92] Véanse los textos reunidos en las notas 58-59.

[93] En su donación del condado de Veniosa escribió: «Ita dumtaxat ut eadem plebs sit ab hodierno die et deinceps loco vestro deservientes. Non tamen ut servi sed ut ingenui... et illi persolvant censum fiscalem sicuti alia plebs commissalis quam antecessores nostri diue memorie loco uestro per scripturam testamenti concedere voluerunt» (López Ferreiro: *Hs. Igl. Santiago* II, Ap. LXV, p. 150).

de Ramiro III a Celanova del 977 [95], la palabra *plebs* parece tener una significación genérica y abarcar a todos los *homines* al servicio de una y otra institución religiosa, sin distinción entre siervos e ingenuos. Pero, existen dos testimonios más precisos de la mudanza sufrida por el significado de la voz *plebs*. En 978, Ramiro III confirmó al monasterio de Sobrado las *mandationes* que le habían donado sus benefactores y con ellas el *comitatus* de Présares [96]; mas, al concederle inmunidad sobre tales dominios, empleando la fórmula usada para el nombramiento de condes, decretó que obedeciera al cenobio la plebe establecida en las tierras del claustro, y, claro está, que esa plebe estaba integrada por los *homines* de las mandaciones y del condado por el rey confirmados a Sobrado. Y, en 1016, Gonzina donó a la sede lucense una villa que con su marido había adquirido de la plebe de Santa María [98], y, claro está, que en tal escritura la voz *plebs* aparece jerarquizada, pues las gentes que antes habían constituido la plebe de la iglesia de Lugo no habrían podido vender sus heredades.

No podemos, además, asombrarnos de que los *homines mandationis* de los distritos vecinos de San Juan del Yermo acudieran a habitar en los dominios del cenobio. En épocas turbadas los labriegos vivirían más seguros al amparo de instituciones religiosas que en los *commissa* regios. Y diversos litigios comprueban, además, la frecuencia de tales desplazamientos [97].

[95] «Per huius nostre preceptionis vel concessionis serenissimam iussionem, damus atque concedimus Deo et vobis supratactis omnes commisos et mandationes et nostras cauatas et omne debitum quod de uiis et parentibus nostris obtinuit ipse supra memoratus dominus Rudesindus episcopus usque diecrum suum; sic omnia concedimus vel ad imperandum pro nostris utilitatibus peragendis, ita ut omnis ipsa plebs vel quantum ipse sepe dictus episcopus sui sui abuit, dum vita hac vixit omnes concurrant ad vestram ordinationem et seruitium faciendum pro vestris utilitatibus peragendis» (BARRAU-DIHIGO: *Chartes royales. Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 411).

[96] «Per huius nostre preceptionis serenissimam iussionem, damus atque concedimus vobis omne debitum et mandationes de ipso monasterio, sicut resonant omnia in vestros pactos et testamentos, secundum primiter obtinuerant vestri testatores Hermegildus comes cum coniuge sua Paterna, Suinardus episcopus, Rudericus et Gilderi, tam villas quam omnem rem eorum, mobile et inmobile id est: Parriga media, Mera media, quarta in Nallare, quarto in Nemitos, media Maceda, Vendario medio, et confirmamus vobis comitio Presterese secundum resonat in testamento, ita ut omnem ipsam plebem et omne supranominum ad vestram concurrant ordinationem et dominationem pro vestris utilitatibus peragendis et obedientiam vobis exhibeamus» (BARRAU-DIHIGO: *Chartes royales. Rev. Hisp.*, X, 1903, p. 418).

[98] Donó a Lugo «eo quod ganaui ego Gonzina cum uiro meo Suario Gundemariz villa quod nuncupant Maniliri et adquisimus ea ex plebe et hominis Sancte Marie Lucenis sedis» (Arch. Hco. Nal., Clero, Lugo, Catedral, Leg. núm. 730).

[97] He aludido muchas veces al pasaje de las Leyes Leonesas de 1017 sobre

He demostrado antes la degradación histórica de los *homines mandationis* y su vinculación *de facto* al distrito en que habitaban. Quizás gozaran aún teóricamente de libertad de movimiento en los días de Bermudo II. Cuanto queda dicho y probado sobre las pesquisas llevadas a cabo durante el reinado del citado monarca para reivindicar a los hombres de mandación que se sustraían al pago del impuesto, parece empero explicar la confirmación por el Rey Gotoso al abad Gundesindo de los hombres que, desertando de varios condados, se habían establecido en sus dominios. Esa política reivindicatoria de Bermudo II justificaría su prohibición de que fueran demandados para ser reintegrados orden fiscal los *homines mandationis* que en adelante fuesen a poblar al *débitum* monacal desde el segundo y tercer *comitatus*. Y nada se opone a que el rey calificase de *tributaria plebe* a esos supuestos hombres de mandación, en cuanto los *census* y *rectigalia* que satisfacían al erario se llamaban *tributa*.

Pero, si no es imposible que fuesen *homines mandationis* los hombres acogidos a tierras de San Juan del Yermo desde diversos *comitatus*, hombres al monasterio confirmados por Bermudo II con legalización *a priori* de futuras migraciones desde los condados inmediatos al cenobio, no me atrevo a tener por seguro tal supuesto, puesto que, según las Leyes Leonesas, los hombres de mandación conservaban aún su prístina libertad de movimiento. Podríamos, sin embargo, hallarnos en presencia de una concesión arrancada al Rey Gotoso por un abad deseoso de evitarse futuras posibles querellas por parte de los sayones reales pesquisantes de los hombres de mandación. Pero... Pero, confieso mis vacilaciones.

Ahora bien, si la detenida exégesis de un documento deja dudas en el ánimo de un estudioso de hoy sobre la condición de los *homines* en la escritura mencionados, no podrá sorprender que en una época de crisis de las viejas concepciones jurídicas fuese difícil a los hombres afinar en la característica social de éstos o los otros campesinos y que por ello se produjera la confusión entre grupos lejanamente diferenciados en su origen, pero aproximados por el proceso de desgaste de la situación legal de los más privilegiados y por el de posible mejora de los menos favorecidos al permanecer durante años y años labrando una misma tierra. Pues debemos tener en cuenta que los *tributarios* dependían de un *dominus* por sus personas y que, sin duda, ocasionalmente serían por él empleados en servicios y oficios diversos, pero consta que también fueron consagrados al

la reivindicación de los *homines mandationis* por los sayones de Bermudo II y a los litigios a que dio lugar la supuesta pertenencia a *comitatus* o *mandationes* de hombres que se habían acogido a tierras de Celanova (HINOJOSA: *Documentos*, pp. 11 y 171.

cultivo de las heredades de su señor[98]. A fines del siglo x había por tanto *homines mandationis* de facto casi atados a un predio y *tributarios* faltos de libertad de movimiento pero de hecho establecidos en una heredad.

No puedo además asombrarme de la aproximación que he hallado posible porque una de las Fórmulas Imperiales, aunque distingue a los *tributarii* de los *homines publici* que eran, a lo que parece, el equivalente carolingio de los *homines mandationis hispani*, se los yuxtapone en la concesión a una institución religiosa, de un valle y de los tributos que de ellos se exige por el fisco[99].

La trasvasación a los *homines mandationis* del nombre vulgarmente aplicado desde antiguo a los *tributarii* presenta empero algu-

[98] Envío a los textos registrados en las notas 24 y ss. del capítulo II; y 33 del IV.

[99] Aludo al *Praeceptum confirmationis de tributis et aliis rebus, quae reges ad casum Dei deligerunt*, fechado hacia setiembre del 814, núm. 18 de la Colección. En él se lee: «Notum sit igitur omnibus fidelibus sanctae Dei ecclesiae et nostris... quia vir venerabile ille... obsulit nobis auctoritatem confirmationis domni et genitoris nostri bone memorie Karoli piissimi augusti in qua invenimus inserturn, in quod ipse et praedecessores eius reges videlicet Francorum per eorum auctoritas vallem Remagensem cum tributo, quod a fisco exigebatur, vel hominibus publicis et tributariis in eadem valle manentibus eidem in integrum concessissent monasterio et per easdem auctoritates easdem vallem rectores ipsius monasterii aeternis firmiter tenuerint».

En la *Formula* se transcribe luego la confirmación solicitada «et sic a rectoribus vel ministris praefati monasterii cum tributo et hominibus commanentibus, publicis videlicet, firmiter teneatur et possideatur; sicut olim a iure fisci possessa vel dominata fuit» (Ed. Zeumer: *M. G. H. Leges*, V, *Formulae Merovingici et Karolini aevi*, p. 299).

¿Se me reprochará que identifique a los *homines publici* de esta *Formula* con los *homines mandationis*? De «hominibus et fiscalibus in eadem vicina commanentibus» se habla en la F. 36 (*Id. id.*, p. 314/10). Y en su *Capitulare Karoli Magni*, dictado entre el 803 y el 813, se lee: «Ut homines fiscalini sive coloni aut servi in alienum dominium commoriantes a priore domini requiri non aliter eisdem concedantur, nisi ad priorem locum; ubi prius vinus fuit manserint, illuc revertatur et ibi diligenter inquiratur de statu ipsius cum cognatione eius (Ed. Boretius: *M. G. H. Leges*, II, *Capitularia*, I, p. 143/20).

Compárese esta clasificación tripartita con la bipartita *homo publicus et tributarius* de la Fórmula núm. 18. Y refírase las Fórmulas donde se mencionan tributarios: Imperiales 40, Sangallenses, 36... En éstas aparecen los *tributarii* poseyendo a veces caballos: «N. episcopus petitionari suo N. Accepe epistolam istam et commenda illam alicui tributariorum nostrorum qui cavallum habet et praecipe illi, ut nec die nec nocte requiescat donec eam ad Tringen illi maiori deferat» (*M. G. H. Leges*, V, *Formulae*, p. 419/3).

En el *Capitulum in Pago Cenomannico datum* (800), aparecen los *homines ecclesiastici seu fiscalini* prestando, según sus posibilidades, servicios rurales equivalentes a los que en León y Castilla se llamaban sernas, distinguiéndose entre ellos quienes trabajaban toda la semana, la mitad o sólo dos días. (Ed Boretius: *M. G. H. Leges*, II, *Capitularia*, I, p. 81/22-25).

nos problemas. Parece que ni durante el reinado de Bermudo II ni durante el de su hijo, los escribas sucumbieron a la moda popular. No recuerdo ningún testimonio de que llamaran *iuniores* a auténticos hombres de mandación. La confusión de las dos diversas denominaciones aparece todavía vacilante en las Leyes Leonesas de 1017 y sólo se consagra en las de 1020[100]; he ahí un nuevo argumento a favor de la relativa distancia cronológica entre ellas que vengo defendiendo[101].

Pero cualquiera que fuese el proceso de la trasvasación y la época en que ella se generalizó y se consagró legalmente, la aplicación a los *homines mandationis* del nombre de *iuniores* no implicó la confusión de los dos grupos sociales. Pudo llamarse *iuniores* a los nietos de los *primati* y de los *plebei* pero unos y otros permanecieron jurídicamente distintos. El mismo vulgo apreció su diversidad y adjetivó el nombre común con calificativos claramente diferenciadores de las dos clases. Unos y otros eran hombres dependientes, pero unos dependían por sus heredades y otros por su cabeza. La degradación de los *homines mandationis* en el curso del siglo x, les había vinculado individualmente *de facto* al distrito en que habitaban —recordemos las reivindicaciones de que fueron víctimas reinando el Rey Gotoso y durante la minoridad de su hijo— había vinculado *de iure* sus predios a la *mandatio* donde residían. Las medidas de Bermudo II y del regente de Alfonso V en daño de la libertad de movimiento de los hombres de mandación habían probablemente respondido a un criterio defensivo: al intento de frenar lo que hiperbólicamente podríamos llamar evaporación de la clase que aquellos integraban por su ingreso en dominios de instituciones religiosas o de magnates laicos. Pero restituída la paz, los legisladores de 1017 y de 1020 reconocieron la ancestral libertad de movimiento de los nietos de los *primati* y les consintieron trasladarse de una mandación a otra. Pero bajo el peso de las largas décadas de degradación de sus antepasados, decretaron la pérdida de las heredades que labraban caso de que se movieran a su arbitrio, lo que equivalió, a las claras, a establecer la vinculación jurídica de aquéllas a la *mandatio*. Los *tributarii-iuniores* nunca rompieron su relación personal con un *dominus* y nunca enraizaron jurídicamente en un fundo. En el curso del siglo XI, los reyes aludieron a sus *iuniores* sin marcar diferencias entre ellos[102]. Y todavía a comienzos del siglo XIII, aunque se conservaba viva la tradición de los días

[100] Envío a los pasajes de tales leyes repetidamente reproducidas en este estudio, la última vez en los comienzos de este capítulo.

[101] Aludo a mi tesis contraria a la de Menéndez Pidal y Vázquez de Parga, quienes suponen separadas las dos redacciones por sólo tres días.

[102] En su donación a la infanta doña Urraca de varias heredades en la ribera

del Fuero de León, se hablaba de un modo impreciso de *iuniores* de realengo [103]. Mas el vulgo atento a las circunstancias repetidamente señaladas, olvidando las viejas denominaciones, dio validez a la novísima, pero distinguiendo los *iuniores de hereditate* de los *iuniores de capite*. ¿Desde cuándo? No sé. No he investigado el pequeño problema. El diploma que nos ha conservado tal distinción data de los días de Alfonso IX (1188-1230) [104].

Pero al margen del problema aquí explorado, cualquiera que hubiese sido la causa del descarrío de la concepción popular al aplicar el mismo nombre a dos grupos sociales de dispar genealogía y de *status* jurídico distinto; cualquiera que hubiese sido el cauce por el que se habría llegado a producir el entrevero onomástico y cualquiera que hubiese sido la fecha tardía en que habrían comenzado a ser llamados *iuniores* los *homines mandationis*, yo no puedo dudar del origen y de la condición social de los hombres de mandación de las Leyes Leonesas y ni puedo vincularlos genéricamente con los colonos romanos ni puedo identificarlos con los prestimoniarios que fueron surgiendo en el valle del Duero. La relativa analogía de los derechos y deberes de éstos y de los *homines mandationis* —pago de un canon, limitación en su facultad de enajenar las heredades que labraran, libertad de movimiento pero con pérdida del fundo cultivado e indemnización al abandonarlo [105]— eran obligada consecuencia de las

del Esla, y con ellas del monasterio de Cisterna, Alfonso VI, en 1071, escribe: «Duo vobis ipsas villas vel monasterio ab integro per suis termini et locis antiquis, sicut eas obtinuerunt parentes nostri vel ego usque nunc, cum omnes abitantes in eas vel qui ad habitandum venerint, extra omos iuniores, ad vestram concurrente ordinationem et in cunctis vestram adimplent iussionem» (Hinojosa: *Documentos*, p. 28).

Como es inimaginable que el rey excluyese de la autoridad de la infanta a sus propios *iuniores*, he creído y sigo creyendo que don Alfonso se limitó a prohibir que su hermana poblase con ellos sus villas. Por ello, he plegado este texto en el capítulo II como una referencia a *iuniores de capite* que carecían de libertad de movimiento.

[103] En su confirmación en 1229 a la Orden de Santiago de sus cotos y posesiones, Alfonso IX la faculta para adquirir libremente heredades de los nobles, hidalgos, hombres de behetría y clérigos y las de los ciudadanos y burgueses que no les hubiesen sido dadas *ad populationem vel ad forum*. Pero, dispone asimismo: «De cetero uero nobis iniuste prohibeo, quod regalengum meum vel hereditates de iunioribus regalengis alienando in regno Legionis sine consensu regio expresso accipiatis sive acquiratis» (Hinojosa: *Documentos*, p. 140).

Estos *iuniores realengos* podían ser *iuniores de heredad*, puesto que tradicionalmente no estaban facultados para vender sus campos a nobles ni a hombres de behetrías; así lo dispusieron las Leyes Leonesas de 1017 y de 1020. Pero, el rey se limita a calificarlos de *iuniores regios*.

[104] López Ferreiro: *Fueros municipales de Santiago y su tierra*, I, p. 227.

[105] Tal es el cuadro simétrico que permiten trazar de sus derechos y limitacio-

coincidencias que acercaban el estilo de vida de unos y otros y de la imitación del *status* jurídico de los hombres de mandación por los propietarios de villa y heredades cuando las daban a poblar. Pues importa no olvidar el desnivel cronológico que existe entre la aparición de las unidades administrativas llamadas *mandationes* y por tanto entre la vinculación a ellas de los nietos de los *privati*, y las más viejas noticias que tenemos de concesiones prestimoniarias. De las primeras poseemos testimonios desde la tercera década del siglo x [106] y de las segundas de casi un siglo más tarde [107]. No sorprende por ello que, como he dicho antes, en ninguna carta puebla ni en ninguna concesión individual de prestimonio aparezca la palabra *iunior*. De *iuniores de hereditate* no se habla hasta muy avanzado el siglo XII [108], mientras siguen apareciendo en los textos *iuniores de realengo*, a las claras sucesores de los *homines mandationis* [109].

Por lo dicho, mientras me parece improbable la relación genética de los *homines mandationis* y de los jóvenes repobladores no me parece imposible la relación tardía que he establecido entre *iuniores*-colonos y *homines mandationis*. Ambos grupos fueron eso sí grupos residuales de una época lejana. Los prestimoniarios constituyeron en cambio la aurora de una sociedad rural nueva.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

nes esenciales los numerosos fueros y cartas pueblas que regularon su *status* jurídico. Remito a guisa de ejemplo a los fueros de Villericencio (1091), Fresnillo (1107), San Cebrián (1125), Covarrubias (1148), Pozuelo de Campos (1157), San Julián (1161), Albóndiga (1170), Berruico Pardo (1171), San Miguel de Escalada (1173), Villavaruz de Rueda (1181), Santa María de Cotre (1182), Cornudilla (1187)... Publicados por Hinojosa (*Documentos*, pp. 39, 46, 51, 62, 64, 68, 74, 77, 79, 82, 84, 87...). Pueden consultarse otros muchos. Envío al registro no exhaustivo que hice en mi *Despoblación y repoblación del valle del Duero*, pp. 393 y ss.

Sobre la documentación aprovechable, mi discípula Nora Ramos está estudiando *La libertad de movimiento de las clases rurales en León y Castilla*.

[106] Envío al capítulo III de este estudio.

[107] Recordemos que las cartas pueblas del Valle de Fenar y de Santa Cristina datan de 1042 y de 1062.

[108] Como queda dicho, hallamos por primera vez acreditada tal denominación en el reinado de Alfonso IX (1188-1230).

[109] Por tales tengo a los que cita Alfonso IX en su concesión de 1229 a la Orden de Santiago registrado en la nota 103.

R. 213771 n.

ÍNDICE

Páginas

PRÓLOGO A LA SEGUNDA EDICIÓN 7

I

INSTITUCIONES SOCIALES

LAS BEHETRÍAS

LA ENCOMENDACIÓN EN ASTURIAS, LEÓN Y CASTILLA 17

ANTECEDENTES HISTÓRICOS DE LOS HOMINES DE BENEFACTORÍA ASTURLEONESES 17

A. *La encomendación en Roma y en los estados bárbaros (siglos IV al VI)* 17
B. *La encomendación en España durante la época visigoda* 37

LOS HOMBRES DE BENEFACTORÍA ASTURLEONESES 55

A. *El ambiente económico y social que los rodea* 55
B. *Los encomendados* 63
C. *Los hombres de benefactoría* 67

TRANSFORMACIÓN DE LAS BENEFACTORÍAS 97

Apéndices 167
Abreviaturas 168

ESTADÍSTICA RESUMEN DE LOS CUADROS SIGUIENTES 169

I. *Merindad de Campos* 169
II. *Merindad de Cerrato* 170
III. *Merindad de Santo Domingo de Silos* 171
IV. *Merindad de Carrión* 172
V. *Merindad de Monzón* 173

Páginas

VI. *Merindad de Castrojeriz* 174
VII. *Merindad de Candemión* 176
VIII. *Merindad de Burgos con Río Duero* 177
IX. *Merindad de Villadiego* 178
X. *Merindad de Saldaña* 179
XI. *Merindad de Aguilar de Campoo* 180
XII. *Merindad de Lébana y Pernía* 181
XIII. *Merindad de Castilla la Vieja* 182
XIV. *Merindad de Asturias de Santillana* 183

Cuadro de merindades con behetrías de tipo arcaizante 190
Cuadro de merindades con behetrías de tipo moderno 191

MUCHAS PÁGINAS MÁS SOBRE LAS BEHETRÍAS

FRENTE A LA ÚLTIMA TEORÍA DE MATER 195

I. *El examen de los textos* 202
A. *Erróneas exégesis del* Becerro 202
B. *Los textos en contra de la tesis tripersonal* 205
C. Tertia villa *y el* Liber Fidei 221

II. *El* Infantaticum, *la asociación de hidalgos y la behetría* 248
A. *El* Infantaticum *no era propiedad de los infanzones* 249
B. *La percepción de las imposiciones, gabelas y ofrendas de los lugares de* behetría 276

III. *La trayectoria de las instituciones* 280
A. *Villanos del rey y solariegos de particulares* 280
B. *Los merinos y los propietarios de las tierras* romanas 293
C. *Sobre el origen de las behetrías de mar a mar* 299

IV. *Conjeturas sobre las behetrías, en oposición a las fuentes* 300

APÉNDICE DOCUMENTAL 313

LOS LIBERTOS EN EL REINO ASTURLEONÉS 327

I. LOS LIBERTOS DE LA ÉPOCA VISIGODA 330

II. LOS LIBERTOS EN ASTURIAS Y LEÓN 333

A. *Formas de acceso a la libertad* 333
B. *Clases diversas de libertos* 339
C. *Condición jurídica de los libertos* 350
D. *Importancia social de los libertos en la época asturleonesa* 358

Páginas

HOMINES MANDATIONIS Y IUNIORES

ADVERTENCIA 367

I. *El Fuero de León: Su temprana redacción unitaria* 371
II. Homines mandationis *y tributarios: Su diverso status jurídico* 411
III. Comiatus, comitatus, mandationes 443
IV. *De los colonos romanos a los* tributarii 471
V. *De los* privati *a los* homines mandationis 489
VI. *Los* homines mandationis. *Su declinación histórica* 515
VII. *De los* homines mandationis *a los* iuniores *de heredad* 543